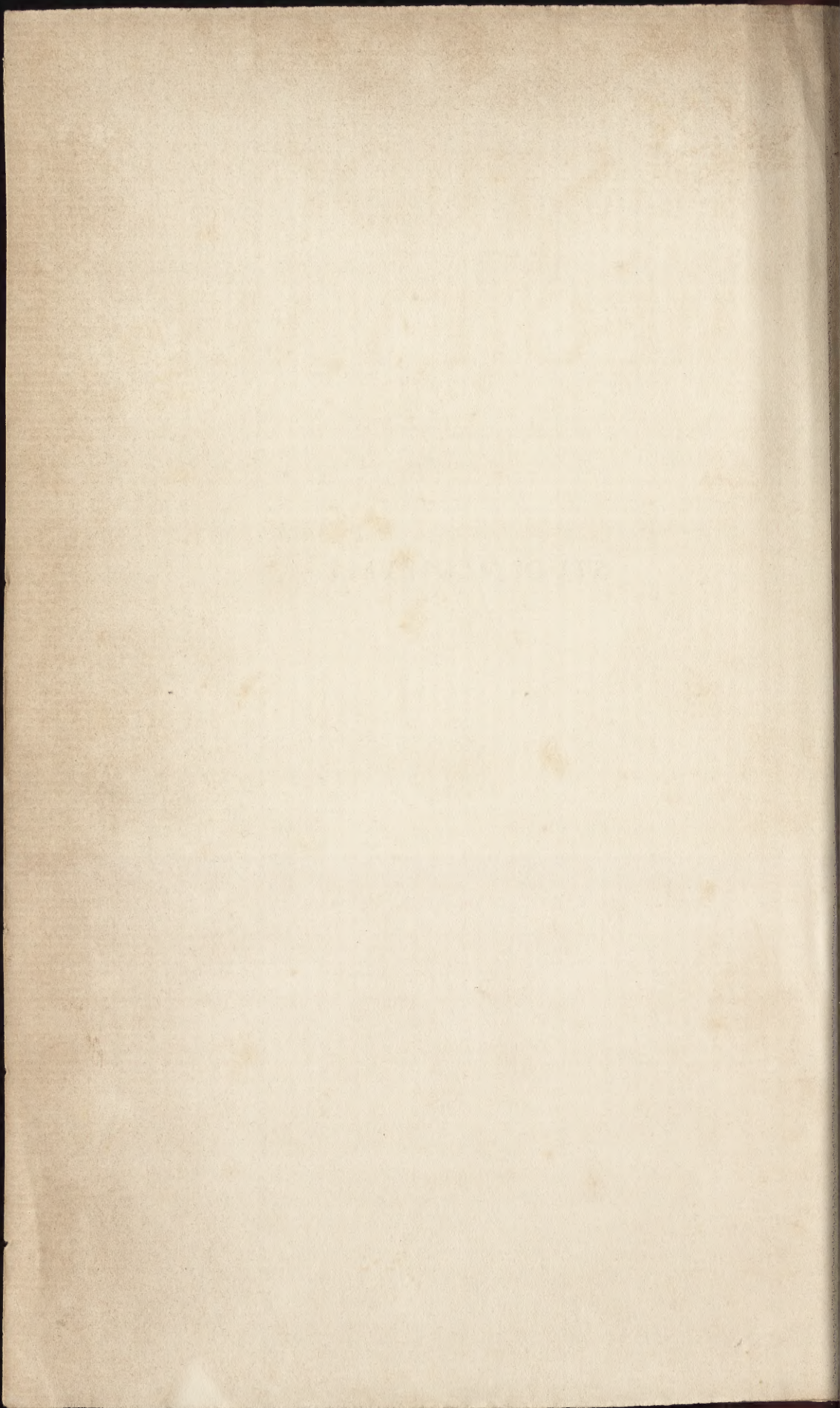
Studi medievali

diretti da

F. Novati
&
R. Renier

In radice arboris nulla prorsus apparet pulchritudinis species, et tamen quicquid est in arbore pulchritudinis vel decoris ex illa procedit.

A. Augustini *Sup. Iohann.*

Casa Editrice
Ermanno Loescher
Torino

STUDI MEDIEVALI

STUDI MEDIEVALI

DIRETTI DA

F. NOVATI & R. RENIER

VOLUME PRIMO
(1904-1905)

CASA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER
TORINO

PROGRAMMA

Fondare una rivista la quale, rivolgendosi a quanti attendono con nobile zelo a diradare le tenebre onde tuttor s'avviluppano il pensiero e la vita del Medio Evo, accogliesse in sè studi concernenti non solo le manifestazioni volgari de' popoli romanzi, ma quella letteratura latina altresì che delle prime promosse e talvolta rallentò benanco, aduggiandole con l'ombra sua folta e larghissima, lo sviluppo; era aspirazione lungamente nudrita dai due studiosi i cui nomi si leggono in calce a questo programma. Ora la Casa editrice Ermanno Loescher di Torino, proprietaria degli *Studi di Filologia Romanza*, giustamente bramosa di non abbandonare il cammino per cui s'era indirizzata pubblicando quel periodico testè cessato, si è assunta d'offrir loro i mezzi per tramutare in realtà il concepito disegno. Lieti di questa novella prova di fiducia che la riputatissima Casa si piace dar loro, ben determinati a far opera in tutto nuova e da ogni precedente remota, essi ripromettonsi di consacrar all'impresa amorosamente meditata le migliori loro energie, perchè tornar possa di vantaggio alla scienza, di decoro all'Italia.

Gli Studi medievali, di cui si pubblica adesso il primo fascicolo, sono dunque destinati ad illustrare e raccogliere tutto

quanto giovi a spargere luce intorno alla vita intellettuale di que' secoli che la vecchia erudizione definì con pertinace disdegno come « bassi » ed « oscuri ». Se le produzioni svariatissime della letteratura latina d'Occidente potranno esservi fatte argomento di studio senza tener conto del loro paese d'origine, non altrettanto succederà invece per i frutti delle letterature volgari. E la cosa s'intende troppo bene. Nell'età di mezzo s'è potuto a buon dritto ripetere della lingua del Lazio ciò che Rutilio Numaziano aveva detto in lode di Roma: *Fecisti patriam diversis gentibus unam;* e questa fratellanza universale, voluta dalla fede e dalla scienza, va rispettata ove si brami veramente del mondo medievale penetrare l'intimo spirito. Ma allo studio delle letterature nazionali giova imporre de' confini; ed i confini saranno que' medesimi che la storia ci addita, quelli dentro i quali l'idioma latino si mantenne e trasformò in romanzo. Questo non significa tuttavia che dagli Studi s'intenda rinunziare completamente a tentar qualche scorreria nel campo così vasto e così attraente del Germanesimo. Ben al contrario: ogni qualvolta avvenisse di poter lumeggiare nuovi e non mai avvertiti rapporti tra il pensiero de' popoli tedeschi ed i neolatini, gli Studi s'affretteranno a farlo. Ma, come avrebbe detto Seneca, in codesti stranieri accampamenti noi passeremo quali semplici esploratori, *exploratores non transfugae:* ed il perchè ne è chiaro. Il medio evo tedesco da più d'un secolo ormai forma oggetto nella sua terra nativa d'investigazioni sapienti e vastissime. Il romanzo invece non ha mai posseduto prima d'ora tra noi un organo vitale e gagliardo; ed a questo difetto soprattutto si vuol oggi finalmente porre riparo.

Riguardo ai limiti di tempo dentro cui gli Studi si restringeranno, è impresa disagevole uscir qui in affermazioni troppo recise. Il Medio Evo ha prolungato così variamente la sua vita presso le nazioni occidentali, che spesso il sole del rinascimento è già in una regione ben alto sull'orizzonte, quando in un'altra accenna appena a spuntare. Per l'Italia però rimane fermo che,

in quanto spetta alla produzione volgare, non s' estenderanno mai le ricerche al di là del secolo XIII; mentre per la Francia e per la Spagna si potrà e dovrà discendere molto più giù, magari sino a toccare la fine del XV. Per la letteratura latina medievale poi il termine prefisso sarà, generalmente parlando, in Italia la fine del Dugento.

Nel campo delle discipline glottologiche, le quali sono tra noi egregiamente rappresentate da un autorevole periodico, gli Studi non entreranno mai di proposito deliberato. Ben si comprende tuttavia che potranno trovare luogo in essi tutti i lavori di tipo glottologico che cooperassero ad illustrare un testo rilevante anche per altro rispetto che quello della lingua non sia, ove questo testo rinvenisse ospitalità nelle pagine loro.

Riguardo ai testi è necessario però far a questo luogo una dichiarazione. Gli Studi non rinunzieranno mai a portare in ogni puntata quella gradevole varietà d'argomenti, che è caratteristica essenziale d'una pubblicazione periodica ben fatta. Ne verranno quindi esclusi i testi di gran mole, anche se inediti, e prima d'ogni cosa le cosiddette edizioni diplomatiche di sillogi manoscritte già più o men conosciute dagli studiosi. Troveranno invece pronta accoglienza que' documenti letterari, vuoi prosaici vuoi poetici, che, pur essendo di mediocri proporzioni, recheranno nuovo e proficuo alimento alle ricerche filologiche. Anzi una speciale rubrica servirà a riunire testi brevi ed inediti, documenti storici concernenti la biografia di scrittori, le vicende di libri, le curiosità del costume: tutti insomma que' *minuta*, per usar la parola evangelica, che la vera scienza è avvezza a non disdegnare. Cotesta rubrica, rinnovando in ogni fascicolo una consuetudine cara un tempo all'erudizione paesana, si dirà degli *Aneddoti*.

Ma un periodico vien meno al suo carattere anche quando escluda intieramente dalle sue pagine l'elemento bibliografico. A questo pure ha pensato la direzione degli Studi medievali, la quale, dopo matura riflessione, è venuta nell'avviso che ai lettori

suoi meglio riuscir debba gradito possedere prontamente estese sebben succinte notizie della copiosa produzione scientifica riguardante il Medio Evo, che esce ogni giorno alla luce, di quello che trovar dato conto, dopo lunga attesa, di alcune opere soltanto tra le molte cui i medievisti debbono tenere presenti.

Ogni fascicolo degli STUDI sarà chiuso pertanto da un *Bullettino bibliografico*, dove sotto determinate categorie s'annunzieranno i titoli di tutti i libri e di tutti gli articoli inseriti in riviste italiane e straniere, che per una o per altra cagione potranno giovare ai lettori. In generale l'annunzio si limiterà, come dicevamo, al semplice titolo del lavoro munito dei rinvii indispensabili; ma non è escluso che talvolta la nuda indicazione bibliografica possa apparire ravvivata da opportune postille.

Tale il programma, vasto certamente ma in pari tempo ben definito, che gli STUDI MEDIEVALI si propongono d'attuare, ove soccorra loro il favore degli studiosi. E questo favore non vorrà mancare ad un periodico che non è organo di veruna consorteria scientifica, bensì palestra ospitalmente dischiusa a tutti i volonterosi, ai maestri venerati come ai giovini promettenti; ad un periodico il quale non ha altra ambizione che quella non sia d'offrire alla scienza italiana il modo di salire sempre più alto nell'estimazione, già nobilmente guadagnata, del mondo civile.

F. NOVATI
R. RENIER

Dolce stil novo
e « noel dig de nova maestria ».

È merito di Giulio Salvadori [1] l'avere, senza trascurar la parte umana propria di ciascun poeta degno del nome, mirato a precisare le attinenze cardinali del problema del « dolce stil « novo » colle dottrine filosofiche del tempo che lo vide fiorire. E l'esempio suo fu fecondo di risultanze: chè parecchi dopo di lui batterono e con buona fortuna (loro, e più che loro, s' intende dei nostri studi) la stessa via. *Last not least*, il Vossler col suo volumetto[2], che può parere e forse vuol essere troppo schematico; ma è ben pensato e disegnato, ben solido e al tempo stesso di una, data la materia, non facilmente conseguibile trasparenza.

Il Vossler, pur valutando altamente la novità del « dolce « stile » di Guido Guinizelli, Guido Cavalcanti e Dante Alighieri, ne ricerca nella poesia provenzale, più o men d'accordo con altri, quanto alla misura, la fase immediatamente antecedente.

Secondo lui, la gentilezza dell'animo, che val quanto dire disposizione a virtù e quindi amore in potenza presso il Guinizelli, avea già presso i Provenzali fatto valere i proprii diritti contro quella del sangue; ma per una via tutta tracciata sul terreno della vita pratica, dove insomma era nell' interesse dei trovatori di mestiere proclamare l'eguaglianza storica di tutto il genere umano. Se non che, quello stesso concetto ebbe per opera della scolastica un' elaborazione che lo rivestì d'un valore scientifico e lo dilatò da postulato che era d'una ristretta classe sociale in verità universale. E mentre i trovatori provenzali attribuivano ad Amore, instancabile promotore d'ogni pregio e virtù,

[1] Cfr. *Guido Guinizelli*, estratto dalla *Rassegna Nazionale*, 1892; *La poesia d'amore e la canzone d'amore di Guido Cavalcanti*, Roma, 1895; *Il problema storico dello stil novo* in *Nuova Antologia*, 1 ottobre 1896.

[2] *Die philosophischen Grundlagen zum « süssen neuen Stil » des Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti und Dante Alighieri*, Heidelberg, 1904.

e quindi alla donna la produzione della gentilezza, i poeti dello « stil novo », da Guinizelli in poi, invertirono i termini, ponendo come necessaria condizione per la produzion d'amore la gentilezza del cuore. Or da questa inversione appunto dovea scaturire la novità essenziale del « dolce stil novo ». Chè nella teoria trovadorica la superiorità della donna, principio inesauribile di virtù e pregi, cavallereschi, come ben distinse il Salvadori, non umani, era un presupposto necessario; e i trovatori, specialmente quelli dell'età più tarda, se lo assicuravano per virtù d'un' idealizzazione temprata all'ardor dei sensi. Laddove l'amor d'anima gentile, quello cioè razionale e virtuoso e necessariamente tendente al « bene », non potendo volgersi che in alto, dove la teologia non colloca se non Dio e le sue divine creature, gli angeli, Guido Guinizelli, pur di spianar l'assurdo, familiare ai provenzali, d'un essere inferiore fatto oggetto d'amore che altro non può essere se non « virtus concupiscentiae boni », simboleggia e spiritualizza la donna in un essere superiore e spirito e divinità incarna nella donna.

Questo, secondo il Vossler, è il momento in cui ha luogo il distacco tra le teorie dei trovatori provenzali dell'età tarda e quelle dei teologi filosofi pervase poi dall'afflato della poesia guinizelliana. Tra la maniera provenzale quindi e la poesia del dolce stil novo egli ravvisa un filo di vera e propria continuità.

Pure, a me sembra ch'egli, avendo sempre in mira il punto d'arrivo, veramente luminoso nella storia della poesia, sia portato a trascurare un poco quel che gli offre la strada che vi conduce; che, in somma, parlando fuor di metafora, egli non metta in tutto il debito rilievo quel ch' è un tratto essenziale della delicata questione: che, cioè, la poesia trovadorica non contribuì alla formazione di quella nuova come materia tradizionale, che val quanto dir morta, ma in essa, viva ancora sia pur d'una vita stenta, si tramutò per fatalità d'evoluzione.

Ora, che così sia prova già il fatto che la maniera la quale ci conduce fin sulla soglia dello « stil novo » è quella dei trovatori più tardi [1], dei trovatori cioè che plasmano, per dirla su per giù con parole dello stesso Vossler, un amore ideale a traverso i sensi. Che vuol dire che questa poesia occitanica, vecchia, all'avvento dello stil novo, di più di centocinquant'anni, non s'era, come da un pezzo si vien dicendo, irrigidita nelle formule che furon le sue prime, ma avea pure avuti degli scatti in avanti e gli ultimi proprio in quella direzione che dovea metter fatalmente capo al dolce stil novo.

[1] Per dare a Cesare quel ch' è di Cesare, bisogna qui ricordar subito A. THOMAS, *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au m. a.*, Paris, 1883, pp. 53-54.

Ma c'è di più. Questi medesimi trovatori dell'età tarda che idealizzano il senso son quelli i quali, sia pure con una monotonia di termini che ricorda il martellare avvicendato di più fabbri sur una stessa incudine, si affaticano intorno alle origini e al processo del fenomeno dell'amore.

Le due novità dunque saranno in una logica dipendenza, quasi direi, di teoria e di pratica; poichè già la sola preoccupazione della natura intima d'amore (sia poi qualunque la definizione che si riesca a darne) lascia presupporre la disfatta dell'elemento sensuale.

Or la definizione del fenomeno dell'innamoramento quale da questi trovatori della decadenza fu congegnata e poi trasmessa ai Siciliani non è, almeno in origine, un gioco di parole, come potrebbe parere ed è parso, e neanche semplicemente una pittura che vuol tener luogo d'una dichiarazione, come sentenziò il Gaspary e ripetè, approvando, il Vossler. La loro definizione è quale la filosofia del tempo loro la consentiva.

Occhi, cuore ed Amore. Ecco i tre dal cui concerto vien generato il terribile effetto che di sè pervade l'essere umano fin nell'intime fibre. Primi, non per altro se non perchè l'opera loro si svolge alla luce del sole, gli occhi; ed è ben possibile che tutte le imprecazioni più o men leggiadre delle quali essi son gratificati nella poesia trovadorica d'ogni tempo e poi nella nostra prima, mettan capo al verso d' Ovidio,

> Peccatum... oculos est habuisse meum [1],

o a qualche altro consimile dello stesso gran maestro d'amore.

Ma che perciò? Una sentenza semplicissima, ma investita d'un singolar valore dall'autorità di chi primo la emise; un bisticcio che non avesse neanche il merito d'essere abbastanza complicato; una parola alla quale, anche presa isolatamente, potesse l'immaginazione indisciplinata assegnare un fàscino arcano, potevano in mano a quei maestri d'artifizj, i quali, in certo modo, come i loro discendenti d'oggi, celebrati dal Daudet, lanciavan parole per levare idee, servir d'addentellato a una teoria filosofica od a motivi d'una reale altezza poetica. La consuetudine del bisticcio tra *cor* e *cors* (cuore e corpo) familiarizzò la raffinata turba trovadorica colla cruenta immaginazione di cuori estirpati da petti amanti; un verso, anch'esso d'Ovidio, precisamente circoscritto nel contesto

> Res est solliciti plena timoris amor,

[1] *Trist.*, III, v, 50.

diè forse, liberamente interpretato, la spinta alla creazione di quel timore che imperla d'un soave pallore già le creature femminili della fantasia trovadorica; quel senso d'indefinito che la parola « lontano » racchiude in sè e che anche il Leopardi, la cui arte ha pure i contorni così precisi, vi coglieva e assaporava, sfruttato dapprima in giochetti di parole, finì poi per dar vita a una poesia e, a traverso la poesia, a una leggenda sovranamente delicata come quella di Rudello; le giulive canzoni di maggio, eco della pletorica vita pagana maturata al sole, son tratte ad accentuare per via di contrasto le melanconie di quelle prime anime romantiche e accomodate quindi alla produzione di quello ch'è l'atteggiamento più caratteristico dell'anima moderna: la sua comunione, anche, anzi specialmente per virtù di contrasti, colla natura circostante.

Per questa stessa via l'azione degli occhi, primamente determinata nell'esteriorità sua, su per giù secondo la formula concisa del gran sacerdote d'amore pagano, venne poi fatta oggetto d'una curiosità, smaniosa del nuovo, e a poco a poco sospinta sul terreno filosofico.

E il trapasso era oltremodo agevole anche per questo: che gli occhi eran considerati come più vicini all'anima che non gli altri sensi; come tali anzi che la lor funzione si confondesse in certo modo con quella dello spirito in quanto ogni giudizio della mente passa per gli occhi[1].

S. Agostino anzi, volendo cercar nelle operazioni dei sensi un riflesso del mistero della Trinità, appunto quelle degli occhi prese in esame. E poichè il numero tre dovea esser cardine della sua teoria come poi doveva anche essere della teoria trovadorica sulla formazione dell'amore, egli incominciò dal distinguere nel fenomeno della visione: prima, la cosa che vediamo, esistente innanzi che la vedessimo; seconda, la visione, la quale non era prima che sentissimo quella data cosa che si presenta al senso; terzo, ciò che in quella cosa che si vede ferma *(detinet)*, finchè si vede, il senso degli occhi: cioè, l'*animi intentio*; e a questo terzo elemento si spetta operar la congiunzione degli altri due. La quale congiunzione ha però per effetto immediato che si formi nel nostro senso una immagine in tutto simile a quella cosa che scorgiamo. Così che in altri e più proprj termini i tre elementi che si costituiscono poi in unità sono: la forma (*species*) della

[1] Cfr. S. AGOSTINO, *De Trinitate*, Parigi, 1614, lib. XI, p. 146: « Is enim sensus [degli « occhi] corporis maxime eccellit, et est visioni mentis pro sui generis diversitate vicinior ». E RABANO MAURO, *De Universo*, lib. VI, c. I, a p. 103 delle sue opere nell'edizione di Colonia, 1626: « Hii [oculi] inter omnes sensus viciniores animae existunt. In oculis enim omne « mentis iudicium est. Oculus igitur non solum corporis visum, sed etiam cordis demon« strat intuitum ».

cosa che si vede; l'immagine di essa impressa al senso, cioè la visione o senso in atto (*sensus formatus*), e la volontà dell'animo che accosta il senso alla cosa sensibile ed in essa ferma la visione stessa. Di questi tre uno solo, il terzo, è tutto dell'anima: la volontà, cioè. La quale dunque accosta il senso in potenza alla cosa che si vede e la ferma in essa in atto: « e se « sarà tanto forte da potersi chiamare amore, o cupidigia, o libi« dine, opererà anche sul rimanente del corpo ».

Ma con questo siamo ancora alla visione esteriore. Rimossa la forma del corpo che si percepiva materialmente, rimane nella memoria l'immagine di esso, sulla quale di nuovo s'appunta la volontà, affinchè per questa via si formi la sensazione intrinseca, così come dalla presenza del corpo sensibile si formava la sensazione estrinseca. Per questa via si forma una nuova trinità: della memoria, dell'interna visione e della volontà che unisce l'una e l'altra: e le tre, costrette in una, formano ciò che si dice idea (*cogitatio*). E il parallelismo è perfetto tra gli elementi ch'entrano a formare la visione esteriore e quelli dei quali si costituisce l'interiore. Ciò ch'era un corpo per rispetto al senso corporeo è ora l'immagine del corpo, serbata dalla memoria, per rispetto all'intuito dell'animo; alla visione del veggente si contrappone quella del pensante; ed alla congiunzione dell'immagine del corpo ch'è nella memoria colla visione del pensante provvede sempre ed unicamente la « intentio voluntatis »; costituendosi in somma anche in questo caso i tre elementi in una certa unità.

Sicchè per tre gradi, a traverso tre forme, si procede, secondo S. Agostino, dalla forma sensibile del corpo all'intuizione dell'anima pensante. Dalla forma del corpo visibile deriva quella che si produce nella memoria, e da questa quella che si produce nell'intuito. E su di esse tre volte esercita la volontà la propria forza coesiva: primamente, congiungendo la forma del corpo sensibile con quella ch'essa produce nel senso corporeo. In secondo luogo, questa con quella che da essa si produce nella memoria. In terzo luogo questa con quella che da essa è generata nell'intuito del pensante. In altri termini: il senso riceve l'immagine dal corpo sensibile, la memoria dal senso, dalla memoria la facoltà del pensiero. E la volontà così come congiunge il senso al corpo sensibile, congiunge la memoria al senso, e quindi poi la facoltà del pensiero alla memoria.

Così stando le cose, la volontà non si può dir certo generatrice della visione che dall'oggetto visibile fu attuata; ma meno ancora può dirsi generata da essa, perchè già era prima che la visione (interiore o esteriore) fosse. E nell'operar la congiunzione del senso visivo coll'oggetto visibile essa può avere in mira altro

fine che non sia la visione stessa, la quale anzi può esser mezzo rispetto ad un qualsiasi fine: ma questo fine al quale essa mira attraverso la visione non potrà piacerle se non a visione avvenuta; e se, questa avvenuta, le piacerà, nel conseguimento di esso troverà suo riposo. « Placitum autem quieta voluntas est ». Di volontà intermedie può esservene tutta una lunga serie che sian come anelli d'una catena che mette capo alla volontà finale: e, buona questa, son buone tutte le altre ad essa preordinate. Ma Iddio, supremamente buono, della propria bontà improntò tutte le cose; le quali quindi son tutte, naturalmente, buone. E le rette volontà non possono nei loro movimenti, operanti secondo natura, non tendere al bene; sicchè la loro via è un'ascensione alla beatitudine, e se nel percorrerla s'incontrano in alcun oggetto nel quale con qualche diletto s'acquetino, non però quello è il termine della via; sì solo una stazione.

A questa teoria sulla formazione delle immagini e delle idee, ch'è poi la stessa professata da S. Anselmo e i suoi contemporanei e si può anzi dire avere, *mutatis mutandis*, contentati nominalisti e realisti, si lascia ricondurre senza dubbio quella trovadorica sulla natura d'amore.

Ricordo soltanto di volo Andrea Cappellano, non provenzale, che, se ebbe familiari e la lirica occitanica e quella francese [1], certo mise in opera anche quanto della sua erudizione (e certo assai più che da un trovatore, in quanto semplicemente tale, potessimo aspettarci) proveniva direttamente da fonti scolastiche [2].

Lascio da banda il noto *partimen* tra Giraut e Peironet, dove, pur essendo certo che un dei contendenti vuol propugnare gli interessi della visione interiore, l'altro quelli della visione esteriore, non possiamo, per la natura stessa del componimento, aspettarci un'esposizione ordinata e del tutto oggettiva d'una od altra teoria. Un dei due contendenti sostiene quella che l'altro rigetta sol perchè l'altro l'ha rigettata; e per ciascun dei due è verità, e dev'essere, tutto ciò che, per ogni singolo particolare, è in diretta opposizione alle affermazioni dell'altro. Se quindi in conclusione l'uno sostiene che « il cuore non altrove mette il « suo pensiero (*cogitatio*) se non là dove gli occhi mostrano che « dritto sia »; l'altro in favor del cuore invoca addirittura l'inna-

[1] Cfr. H. Knobloch, *Die Streitgedichte im Provenzalischen und Altfranzösischen*, Breslau, 1886, pp. 73 sgg., ed E. Trojel, *Andreae Capellani regii Francorum De Amore libri tres*, Hauniae, MDCCCXCII, p. LV.

[2] Dell'amore in genere scrive egli nel paragrafo *Quid sit amor* (ediz. Trojel, p. 3): « Amor est passio quaedam innata procedens ex visione et immoderata cogitatione formae « alterius sexus »; ma in luogo di quel « visione » qualche vecchia stampa dà un « fixione » che nel paragrafo *De amoris passione innata* occorre lievemente e correttamente variato in « fictione » e vorrà forse dire immaginazione. L'amor puro poi definisce, per bocca di nobil uomo che parla a nobil donna, come quello che « in mentis contemplatione « cordisque consistit affectu » (ediz. cit., p. 182).

moramento a distanza di Gioffredo Rudello. Ma è ormai altrettanto familiare agli studiosi della lirica provenzale e di quella nostra delle origini un passo di Americo di Peguilhan [1] dove essa è formulata con quella stessa ampiezza colla quale il trovatore tolosano ama sviluppare anche similitudini ed immagini e tutto ciò insomma che può conferire alla poesia decoro dottrinale, più o men sincero ch'esso sia. Il punto di partenza è al solito l'imprecazione ad Amore, grande artefice di tormenti, nel senso però che il Peguilhan tale imprecazione consuetudinaria vuol dimostrare ingiusta. E gli occhi egli addita come veramente colpevoli; ma non solamente essi, secondo la tradizione classica avrebbe voluto, sibbene anche il cuore, se di « fino amore », il solo vero, quello di « buon seme » si tratta. E quando i tre, occhi, cuore ed Amore, si siano messi d'accordo sur un oggetto che a tutti tre piaccia, si produce allora il sentimento amoroso con quella fatalità inesorabile, inclusa nell'oggetto « piacente », che squilla ancora in qualche sonetto di Dante e nell'episodio di Francesca e nel canzoniere del Petrarca e fino in qualche passo della limpida prosa del *Filocolo* [2]. Ma se fatale è codesto esito, non è però così rapido come con estetica indulgenza alla figurazione classica d'Amore armato di strali, il Petrarca che « di « subit' arse » lo ritrae. « Poichè gli occhi » continua il trovator tolosano « sono interpreti del cuore, e son gli occhi che vanno « a vedere ciò che al cuor piace ritenere ». Qui l'iniziativa, nel processo dell'innamoramento, parrebbe essere assegnata agli occhi; precisamente, del resto, come nei versi dell'altro Americo, quel di Belenoi [3]: « fino amore, ciò sappiate, altro non è se « non volontà che vedere adduce entro il cuore », e in quelli di Bertrando Carbonel [4]: « beltà non è già di gradimento a tutti, « se non in quanto vuole il cuore cogli occhi consentire ». Ma Gaucelm Faidit in quel gioco partito a tre [5] il cui schema ha una storia così lunga [6]: « Signore, voi che lo sguardo biasi- « mate degli occhi... non sapete che essi son messaggeri del cuore

[1] Cfr. MAHN, *Gedichte*, no. 737.

[2] La quistione undecima del libro V è: « Qual sia maggior diletto all'amante, o veder « presenzialmente la sua donna, o, non vedendola, di lei amorosamente pensare... »; la stessa, in sostanza, che si dibatte tra Peironet e Giraut. E Graziosa, che la propone, dice: « Quella « cosa, ch'è amata.... quanto più si vede, più diletta: e però io credo che molto maggior « diletto porga il riguardare che non fa 'l pensare, perciocchè ogni bellezza imprima, per « lo vedere, piace, e poi, per lo continuo vedere, nell'animo tal piacer si conferma, e ge- « nerasene amore, e quelli disii che da lui nascono ».

E nella questione seconda le due sorelle, già ribelli ad amore, cadute ora sotto il suo giogo, così significano il proprio stato: « per lo piacer di due nobilissimi giovani alla « sua signoria divenimmo soggette... ».

[3] Cfr. MAHN, *Gedichte*, no. 904.

[4] Cfr. BARTSCH, *Denkmäler*, 45.

[5] Cfr. *Il Canz. A*, no. 503.

[6] Cfr. RAJNA, *Una questione d'amore* in *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro d'Ancona*, Firenze, 1901, pp. 555 sgg.

« che li ha inviati ». Qui è chiaro. Il cuore, proprio come la volontà nella teoria esposta da S. Agostino, riceve la visione, che può esser piacente, dell'oggetto visibile dopo aver con un atto, ch' è necessariamente anteriore alla visione stessa e all'eventuale piacimento, spediti in esplorazione gli organi visivi. « Interpreti » chiama questi il Peguilhan ; « messaggeri » li chiaman Gaucelm Faidit e Peironet e con questo secondo nome (« quosdam nuntios ») battezzava, personificati, i sensi la scolastica già nelle sue remote origini quando intendeva rappresentare la loro parte nella formazione delle idee [1].

« E quando sono ben d'accordo », ripiglia il Peguilhan con una solennità di linguaggio che bene adombra il complicato processo di codeste operazioni, « e tutti tre fermi in una opinione, allora prende verace amor vigore da ciò che gli occhi fanno al cor gradire. Chè altrimenti non può nascere nè svilupparsi... ». E anche qui va con lui l'altro Americo ; chè i versi già citati suonano con quelli che seguono : « fino amore altro non è se non volontà che vedere adduce entro il cuore, ove da soave piacimento è ritenuto e vive di dolce meditazione ». Questa meditazione (pessamen) è proprio la cogitatio di S. Agostino alimentata da quella immagine che di terza mano le trasmettono gli occhi (a traverso, cioè, l'oggetto visibile, la visione e la memoria), è l'idea dell'oggetto amato, purificato, a traverso il lungo tramite, d'ogni scoria sensuale ; e la volontà (a parte ch'essa qui interviene a visione compiuta) la quale da piacimento è ritenuta nel cuore e vi si tranquilla nella meditazione dell'oggetto amato non è altro di certo se non la quieta voluntas che S. Agostino confonde collo stesso piacere (placitum).

Questa fissità della volontà sull'immagine dell'oggetto amato è un elemento spiritale che s' insinua in questa teoria dell'amore e di sensuale e plastica ch'era la tinge d' ideale e di gentilezza nova. Ed è un affinamento che si direbbe progredir col tempo. Così, in una cobbola di Guglielmo de l' Olivier d' Arles, tra i vecchi termini della teoria che vi son sempre in gioco si delinea con singolare nitidezza di contorni il motivo ora accennato [2] : « Leggendo e pensando, trovo null'altro essere amore se non un franco volere il cui oggetto offron d'un tratto gli occhi al cuore [3].

[1] Cfr. ALCUINI, *De animae ratione liber* in *Opera*, Ratisbonae, M.DCC.LXX.VII, p. 148: « Nunc autem consideremus miram velocitatem animae in formandis rebus, quae percipit « per carnales sensus, a quibus quasi per quosdam nuntios quicquid rerum sensibilium « cognitarum vel incognitarum percipit, mox in seipsa earum ineffabili celeritate format fi- « guras, informatasque in suae thesauro memoriae recondit ».

[2] Cfr. BARTSCH, *Denkmäler*, 1.

[3] Qui riduco in maniera congrua a quel che segue la dizione malsicura del trovatore, che alla lettera suona : « se non un franco volere che d'un tratto fan gli occhi al cuore pre- « sentare ». — E il « francs » non traduco addirittura per « libero », non osando escludere in modo assoluto che possa voler dire, come in altri casi, « sincero » o « nobile ».

« Che quando gli occhi scorgon cosa piacente, tosto al cuore « la presentano; e se al cor piace e agli occhi aggrada, da quel- « l'accordo nasce e si sviluppa amore. Poichè da quel punto in- « nanzi pensa il core e medita come aver possa la cosa ch' ei « desidera ». O non par forse d' intendere maestro Francesco fiorentino:

C'amore è un continuo pemsero
Di quella cosa ond'omo è disioso [1];

o Guido Cavalcanti, s'egli è l'autore, nel quattordicesimo di quei sessantun sonetti dell'omai cosiddetto *Trattato d'amore?*

Amore è un solicito pensero
Continuato sovr'alcun piacere,
Che l'occhio a rimirato volentero,
Sì che, imaginando quel vedere,
Nasc' indi amor... [2].

G. Salvadori [3] sospettò che il sonetto attribuito a Guido fosse imitazione di quello di maestro Francesco; ma con perfetto accordo sostanziale cantò anche Dante e proprio nel sonetto che muove dalla sentenza di Guinizelli « il Saggio »:

Beltade appare in bella donna pui,
Che piace agli occhi sì, che dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente,
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d'amore [4].

E la voce sua non suona qui diversa da quella del Notaro che il fatal nodo ritenne di qua dal dolce stil novo:

Che gl'ogli rapresenta a lo core
D'onne cosa che veden, bono e rio,
Cum è formata naturalemente.
E 'l core che di ço è concipitore,
Imagina e place quel desio... [5].

ed esso notaro possiamo immaginarcelo in grado di parlar così anche senza attribuirgli l'onore e la fortuna di aver studiato a Bologna.

[1] Cfr. Cod. Vat. 3793, ediz. D'Ancona e Comparetti, IV, p. 188.
[2] Nell'ediz. Rivalta delle *Rime di Guido Cavalcanti*, Bologna, 1902, è a p. 76. Al Rajna, *Studi di fil. rom.*, V, 212, parve verosimile che questa definizione fosse stata ispirata da quella di Andrea Cappellano (cfr. sopra a p. 10, n. 2).
[3] *La poesia giovanile* cit., p. 21, n. 1.
[4] Son. *Amore e cor gentil*, ediz. Fraticelli del *Canzoniere*, p. 105.
[5] Secondo il testo dato da Ernesto Monaci, in *Crestomazia italiana dei primi secoli con prospetto delle flessioni grammaticali e glossario*, fasc. I, Città di Castello, M.DCCC. LXXXIX, p. 60.

Guglielmo de l' Olivier non fu, come poeta, se questo per lui troppo onorifico titolo gli si vuol dare, più giovane del Guinizelli e del Cavalcanti stesso; e fu specialmentc e forse unicamente autor di quelle cobbole sparse nelle quali si veniva stremando la lirica provenzale già ricca inventrice di canzoni dal signorile paludamento. Ed è a credere ch'egli non facesse altro se non ripetere (e qualche passo della sua cobbola si ritrova in quelle stanze del Peguilhan) cose nè troppo nuove nè troppo vecchie; tali insomma che solo in sul decader della poesia provenzale si fossero arrotondate in relativamente ampia e compiuta teoria. Che vuol dire che questa poesia in sul morire insisteva sullo sviluppo di quei motivi filosofici e s' industriava di assettarli in una forma solenne per poi legarli a quella ch' era dalla necessità storica designata a sua legittima erede.

Ma non potè egli conoscere le novità della filosofia di San Tommaso? Potè, perchè le idee non conoscono frontiere, secondo, appunto a proposito di essa filosofia, ragionevolmente ricorda il Vossler. Se così fosse, quel suo « francs volers », che da lui irretito nella vecchia terminologia è messo in moto un pò' grossolanamente, ma che in ogni modo « pens ' e cossira » come possa conseguir l'oggetto appetito, potrebbe non voler più essere l'aristotelico-averroistica « voluntas... quae ex necessitate vult et « eligit » o il « liberum arbitrium » quale « potentia passiva non « activa et quod necessitate movetur ab appetibili »[1], ma quella determinata da S. Tommaso nella gradazione degli appetiti in « appetitus rationalis sive intellectivus »; l'appetito in somma che secondo l i b e r o g i u d i z i o segue alla percezione dell' appetente.

Il filo del mio ragionamento m' ha condotto diritto a Guglielmo de l'Olivier. Ma Americo di Peguilhan così chiude il proprio sermone in versi: « Sappiano dunque tutti i fini amanti « che amore è fina benevolenza, la quale, per certo, dal cuore « nasce e dagli occhi; chè amor ch'è frutto del verace seme gli « occhi lo fan fiorire e il cuor granire ». E qui, oltre al resto, è patente la differenza tra amore e amore e, quel ch' è più, poichè per questa via si va diritto allo stil novo, tra amanti e amanti. Perchè l'amor ch' è frutto di verace semenza è solo possibile in seno ai « fini amanti »; e se questo è il solo vero amore, e se questi sono i soli veri amanti, altro amore, altri amanti debbono esservi indegni di tal nome. Se non che, su per giù, in quegli stessi anni nei quali così sermoneggiava il Peguilhan, Ugo Brunec

[1] Son termini desunti dalle proposizioni terza e nona condannate nel 1269 da Stephane Tempier, vescovo di Parigi, in una solenne assemblea dei maestri di teologia (cfr. S. Talamo, *L'aristotelismo della scolastica nella storia della filosofia*, Siena, 1881, p. 288).

dava d'amore quella definizione, la quale colpisce noi moderni[1] dopo aver già colpito come una novità un contemporaneo ed amico del trovatore stesso[2]: « uno spirito cortese che non « si lascia scorgere se non per sembianti, che d'occhio in occhio « salta e soavemente balza, poi d'occhio in cuore e di cuore in « pensiero »[3]. Dove però non è solo da notare l'operazione intellettiva che si compie nell'ultimo recesso della fucina d'amore che sarà poi pel Cavalcanti intelletto possibile così come l'immagine (semblans) sarà idea pura della bellezza femminile; nè basta fermare a volo quello « spirito cortese », che ha tutta l'aria d'un progenitore degli spiritelli dello stil novo sfarfallanti a stormi fuori dalla fatal pupilla; ma è anche da rilevare l'accenno a quella diritta corrispondenza tra punta e punta di pupilla, ch'è, secondo Dante, il solo valico della visione all'immaginativa e quello che produce quindi, secondo il Cavalcanti, il « simile sguardo... che fa parere lo piacere certo »[4].

Nel canzoniere di Lanfranco Cigala altra volta additai qualche tratto[5] ove spuntan fuori felici precocità. Uno nel quale si tenta la personificazione e drammatizzazione degli elementi costitutivi di amore; e qualche altro che qui merita un più accurato rilievo. La ragione ben vorrebbe far valere i proprj diritti contro il cuore forte della scorta dei suoi satelliti: gli occhi. Ma invano: « chè voi entraste, Amore, pel mio sguardo, dentro al « mio cuore e forte errò il cor mio che senza consiglio v'albergò « del mio senno »[6]. E altrove: « Già tempo fu ch'io credea « potersi uomo con senno incontra Amor schermirsi; ma ora non « più lo credo; anzi so per certo che amor prende in leal cuore « nascimento »[7]. E ciò vuol dire: può ragione adoperar quanto

[1] Cfr. Gaspary, *La scuola poetica siciliana*, p. 87, e De Lollis, *Sul Canzoniere di Chiaro Davanzati*, in *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, suppl. 1, p. 33.

[2] Daude de Pradas, il quale, piangendo la morte di Ugo, dice ad Amore:

> Amors, morta es vostra crida,
> que ditz que vos etz esperitz
> cortes, e ver dizia . . . .

Cfr. Appel, *Der Trobador Uc Brunec* (estr. dalle *Romanische Abhandlungen)*, p. 61.

[3] Cfr. Appel, op. cit., p. 69 e, pel posto che probabilmente gli spetta nella cronologia trovadorica, p. 50.

[4] Cfr. Dante, *Convivio*, II, x; Cavalcanti, Canz. *Donna mi prega*, ediz. Rivalta, p. 125, e G. Salvadori, *La poesia giovanile* cit., pp. 60-61.

[5] Cfr. art. cit., p. 116.

[6]
> Que vos intretz, Amors, per mon vezer
> Inz e mon cor, el cors fes faillimen
> Queus alberguet ses conseill de mon sen.
> (cfr. Mahn, *Gedichte*, no. 713).

[7]
> Ja fo tals temps qu'eu avia crezensa
> C'om si poges d'amor ab sen cobrir;
> Mas ar nol crei, anz sai, senes faillir,
> Ques amors pren en lejal cor naissenza.
> (cfr. Mahn, *Gedichte*, no. 715).

vuole; ma chi s'abbia in seno un cuor leale non isfugge ad amore; un cuor leale è amore in potenza[1]:

> A cor gentil ripatria sempre amore
> Siccome augello in fresco alla verzura,

anche:

> Amore e cor gentil sono una cosa.

E subito dopo passa il trovatore a descriver gli effetti d'amore se non deleteri quali primo, secondo G. Salvadori[2], li descrisse Guido Guinizelli; certo erompenti con impeto di rovina: « di « giorno in giorno s'avviva e invigorisce sì che occupa il cuore e « lo spirito e l' intelletto; e non in corpo, non nello stesso pen- « siero cape; che più che fonte dilaga la sua piena »[3]. Quale contrasto tra questa rappresentazione e quella tutta cortese e affatto remota dalle radici dell'anima ch'è del vecchio repertorio trovadorico ed è riassunta nella proposizione di Andrea Cappellano: « Amor horridum et incultum omni facit formositate « pollere »[4].

Ma fra tutti questi affinatori della materia d'amore in una singolare evidenza si pone da sè Guglielmo Montanhagol colla risoluta e cosciente affermazione d'un'arte nova. Nel suo canzoniere fu già rilevato[5] qualche tratto dove la donna amata appar circonfusa di quella celeste luce nella quale poi la contempleranno estatici i poeti dello stil novo. Ma se quello è novissimo e tutto suo (ed è, si badi, da considerare, come nello *stil novo*, identico effetto d'un' identica causa: il ravvivamento della concezion d'amore per virtù dell'elemento filosofico) molti altri egli ne offre che, sommati insieme, nell' àmbito del canzoniere d'un solo trovatore, davvero meravigliano; e s' intende come abbian potuto indurre qualche studioso a cercare una causa d'ordine estrinseco che ne rendesse ragione[6]. Per lui deve uomo a quello del sangue proporzionare il proprio valor personale; per lui amore non è peccato, anzi è virtù; d'amor move

[1] Cfr. il mio cit. articolo, e anche Vossler, op. cit., p. 39.
[2] *La poesia* cit., p. 56.

[3]
> Broilan vai tan chascun jorn e creissen
> Que pren lo cor el gien e l'entendenza,
> Ni cap en cors ni neis en pensamen,
> Que plus que fons regorga sa creissenza (ibid.).

La parola « gien » deve voler rispondere all' « ingenium » degli scolastici, intorno al quale v. Hauréau, *De la philosophie scolastique*[1], I, 292.

[4] Nel paragrafo: *Quid sit effectus amoris*, ediz. cit., p. 9.
[5] Cfr. *Studi di filologia romanza*, VIII, 166.
[6] Cfr. Coulet, *Le troubadour Guilhem Montanhagol*, Toulouse, 1898, p. 51 e segg. Ivi è anche riassunto e discusso il pensiero da altri precedentemente esposto a tal riguardo.

castità; e non ama nè amore merita colui che ad amore accede con ispirito d' inganno e cosa chiede a sua donna che sia contro l'onor di lei.

Tutto ciò non era ancor così frusto che il Montanhagol, insistendovi su come nessuno v' aveva insistito e con una risolutezza di linguaggio tutta sua potesse vantarsi addirittura e parere anche a Matfré Ermengau, l'Andrea Cappellano di Provenza che la autorità di lui allega volentieri e i versi ne ricalca in qualche sua sentenza [1], se non iniziatore, un dei campioni [2] d'uno stil novo « ab noels digz de nova maestria »; uno stile, cioè maniera, la cui novità era cercata nella materia d' amore (fag d'amor) e proprio nella via ch'era dell'evoluzione e doveva metter capo all'altro stil novo, a quello glorioso. Questo affinamento della lirica amorosa tra le mani del Montanhagol e d'altri suoi contemporanei che potrebbero, proprio per via d'un tal tratto comune, esser costituiti in gruppo innovatore, dovè avvenire per una inevitabile ma in pari tempo voluta esagerazione dei principii che quella materia d'amore costituivano *ab origine.* Voluta, dico, perchè è lecito sospettare che nella precisa coscienza, che il trovatore vanta della innovazione, per qualche cosa entrasse anche la pretesa d'un rinnovamento a base di suppellettile dottrinale; che questa pretesa egli l'attribuisse a sè e ad altri del suo tempo, tra i quali potettero essere Americo di Peguilhan, Americo di Belenoi (l'uno e l'altro, si badi, ricordati da Dante, nel *De Vulgari Eloquentia*, insieme con Giraldo di Borneill, il « letterato » e Folchetto di Marsiglia lo scolastico), Lanfranco Cigala e via dicendo, e che ad essa per opera propria e degli altri gli paresse informato un periodo novo di quella poesia che per esser stata la prima voce del mondo moderno pareva poter trasmutarsi, ma non mai morire. « Amors non es peccatz », egli grida risolutamente con una formula che dovè del resto, in sè e di per sè, essere assai familiare nel mondo dei verseggiatori se occorre perfino in qualche esempio di trattati metrici [3]. Certo, nella sua formula dell'amor non peccaminoso ancor s' intrude il

[1] Cfr. A. Thomas, op. cit., p. 54.

[2]
Non an tan dig li primier trobador
Del fag d'amor, lai al temps qu'era guays,
Qu'enquera nos no fassam apres lor
Chans de valor, nous plazens e verays;
Quar dir pot om so qu'estat dig no sia,
Qu'estiers non es trobaires bos ni fis
Tro fai sos chans nous, guays e gent assis,
Ab noels digz de nova maestria.
(ediz. Coulet, p. 111).

[3] Nel *Laborintus* cit. da G. Mari in *Studi di fil. rom.*, VIII, 49:

Non est crimen amor, quia si scelus esset amare
Nollet amore deus etiam divina ligare.

concetto dell'amor cavalleresco ch'è sprone a virtù e pregi e per tal via essendo principio di bene non può capir male in sè; ma ben s' intende che l'antico formulario trovadorico aveva una troppo onorevole tradizione per poter d' un tratto esser messo da banda. In ogni modo, allorchè un altro di quel tempo, il Belenoi, scrive che « ciascuno ama ed intende in alto loco od « umile secondo che s' abbia nobil core o vile »[1], implicitamente viene a formulare la differenza tra amore e amore non per rispetto al punto d' arrivo: la donna amata; ma per rispetto al punto di partenza: il cuor dell'amante, e quello egli subordina a questo.

Ma certamente gli aforismi nuovi del Montanhagol son conseguenze di premesse contenute in quella stessa teoria che a tutta una serie di trovatori filosofanti avea suggerito la rappresentazione trina del fenomeno d'amore a base di piacere. Chè, alla fin dei conti, questo piacere se non era la meta ultima alla volontà umana prefissa dalla teologia poteva essere una stazione nella via ad essa ascendente. « Si autem aliquid ita placet « ut in eo cum aliqua dilectatione voluntas acquiescat, nondum « est tamen illud quo tenditur, sed et hoc refertur ad aliud ut de- « putetur non tanquam patria civis, sed tanquam refectio vel etiam « mansio viatoris ». Così S. Agostino, buon maestro d' immagini anche lui senz'essere un trovatore. Che non vuol dire che per tal cammino non si potesse arrivare all'eresia. Gli Amauriani furon bene additati come quelli che qualsiasi peccaminosa passione scusavano col principio che chi è nello spirito santo o nella carità non è imputabile d'alcun peccato[2]. E Americo di Peguilhan, un dei principalissimi tra quelli che, come il Montanhagol, cercarono un linguaggio d'amore ignoto ai « primier trobador », morì appunto in eresia, secondo una biografia provenzale ci attesta.

Su questa via che menava a trasmutar l'amore d'astrazione cavalleresca in astrazione filosofico-teologica si restò e s' avanzò ancora. Guillem de l'Olivier scriverà poi[3]:

> Amors autra res non es
> Mas can benvolen dezir.
> Per que non y cap falseza
> Pus qu'en bontat cap maleza;

dove quel « ben volen », tenendo presente e quanto precede e

[1] . . . usqecs am'et enten
En aut loc o en sotil
Vas que s' a ric cor o vil. (loc. cit.).

[2] Cfr. Talamo, op. cit., p. 267.

[3] Cfr. Bartsch, *Denkmäler*, 2.

quanto segue, sarà da intendere per volente il bene, che tende al bene, e richiama quindi la chiara sentenza di Matfré Ermengau, che l'amore in sè, ossia in quanto « movimento na- « turale » è buono, perchè tendente al bene. Egli la bandisce con S. Agostino alla mano [1]. Ma anche secondo S. Tommaso, amore è nei vari gradi dell'appetito (naturale, sensitivo, intellettivo) principio di moto tendente al fine amato ch'è naturalmente il bene. Al Vossler [2] par certo che Matfré avesse precisa notizia delle dottrine di S. Bonaventura. Tanto meglio. I riflessi che ne balenassero nell'opera sua starebbero a provare che il pensiero trovadorico, anche nella sua terra d'origine, era tratto a far sue senza sforzo, perchè ad esse già spontaneamente avviato, le tendenze che avean preso o venivan prendendo corpo sotto altro cielo.

Qualche volta non è se non a traverso immagini che la novità, non ben nitida nella coscienza, dà baleni. Tale il caso di Riccardo di Barbezieux, un trovatore che si può dire esser stato popolare in Italia e che, proprio come il Peguilhan, ma con questo in più ch'egli saccheggiava a fondo i bestiarj, la preoccupazione d'un'arte decorata con festoni dottrinali dimostra anche mediante l'uso assai frequente di similitudini dall' ampio svolgimento. Che differenza tra quel povero amore che patteggia cogli occhi prima di lanciare il suo grido e l' amore quale costui lo rappresenta, folgorante sole estivo che percorre l' infinito arco del cielo in cerca d'un cuor degno e, se non lo trova, torna a inabissarsi, lasciando dietro a sè le tenebre! [3]. Qui è il simbolo, solo spediente agevole per l'espressione di novità non ancor ben delineate, che per gli occhi parla forte all'anima, come quelle similitudini luculente di celeste dignità alle quali il Guinizelli affidò i più nobili tratti della sua dottrina d'amore. Ma in alto riesce il trovatore a tenersi anche quando, subito dopo, un nuovo termine di confronto cerca in particolari ben caratteristici della vita cavalleresca. Non si libra forse anch'esso nel cielo quell'amore che con dolce umiltà discende nei cuor leali come un falco si cala a larghe ruote sulla preda sottostante?

Concludendo: a me pare pur sempre lecita l' opinione che le vie del cielo fossero aperte alla poesia provenzale e che la

[1] Scrive S. Agostino, op. cit., loc. cit.: « Quid enim non pro suo genere ac pro suo « modulo habet similitudinem Dei, quandoquidem Deus fecit omnia bona valde, non ob « aliud, nisi quia ipse summe bonus est? In quantum ergo bonum est quicquid est, in « tantum scilicet quamvis longe distantem, habet tamen nonnullam similitudinem summi « boni: et si naturalem, utique rectam et ordinatam, si autem vitiosam, utique turpem atque « perversam ». Se questo non è, poco dissimile dovrà essere il passo al quale Matfré accenna.

[2] Cfr. op. cit., p. 55.

[3] Cfr. *Il Canz. A.*, no. 473.

creatura angelica dello stil novo, come una crisalide dal bozzolo, uscisse dal suo seno. E una riprova mi parrebbe ravvisare nel fatto che, anche dopo costituito nel suo definitivo assetto il « dolce stil novo », sopravvive nella poesia di Cavalcanti e Dante la rappresentazione d'amore resa tradizionale dai trovatori. D'altra parte, l'elemento filosofico che avrebbe dato vita a quella mirabile lirica italiana non dovè essere estraneo a quella provenzale neppur nelle sue origini. Non è certo per caso che il più antico trovatore sia un principe del Poitou, la cui troppa libertà di costumi e di parola il monaco di Malmesbury si spiega, rabbrividendo, con una libertà di coscienza decisamente ereticale. Poco lungi da Poitiers fiorirono le scuole di Tours, dove studiò Bérenger, scrollatore di dogmi e in pari tempo artefice di versi, venuto al mondo quando tanta parte dell'umanità ne aspettava, palpitando all'unisono, l'ultima rovina. Men lontane ancora e popolate anzi in gran parte da studenti della capitale del Poitou quelle di Chartres, culla del movimento nominalista che agitò poi tutte le scuole del XII secolo [1] e niente affatto aliene dagli studi delle umanità; sia o non sia accertabile che già nella prima metà del secolo XII vi si facesse posto all'uso del volgare [2]. A Poitiers nacque, proprio negli anni in cui vi nacque Guglielmo conte, Gilbert de la Porrée, un dei cancellieri delle scuole di Chartres, e probabilmente v'aprì in principio del secolo XII una scuola [3]. Ivi nacque pure quell'Herbert che frequentò le scuole di Chartres e vi fu ospite d'Ildegario, le cui lettere al vescovo di Chartres, Fulbert, poeta a tempi avanzati e onorato di grande familiarità dai duchi d'Aquitania, in certi ampi giri di similitudini paion riduzioni da versi trovadorici [4]. Roscelin ebbe ad avversario delle sue pericolose teorie sulla trinità Yves, vescovo di Chartres, uscito da quella abbazia du Bec, illustrata da S. Anselmo, e le vide condannate in un di quei concilii che, pur discutendo così eterei misteri, non potean fare a meno d'inquinarsi degli amori adulteri di re Filippo con Bertrada d'Angiò, a rischio d'essere, se poco condiscendenti, sciolti a colpi di frustino da Guglielmo il trovatore « eiusdem labis sibi conscius ». A Chartres nacque Amalrico che diè origine alla setta degli Amauriani; ivi prima, poi a Parigi, finalmente a Bologna studiò Pierre de Blois, nato quando Guglielmo il trovatore moriva e precettore poi di Guglielmo il Buono in Sicilia, di dove passò alla corte d'Enrico II d'Inghilterra, duca d'Aquitania e conte

[1] Cfr. Clerval, *Les écoles de Chartres au moyen âge*, 1895, p. 124.
[2] Cfr. Clerval, op. cit., p. 231.
[3] Cfr. Clerval, op. cit., p. 163.
[4] Cfr. Clerval, op. cit., pp. 100, 106, 163.

del Poitou e protettore di trovatori come marito di Eleonora nipote a Guglielmo IX.

Con ciò io non voglio dire se non che la poesia provenzale di giullaresca e piazzaiuola si nobilitasse in trovadorica e cortigiana, passando a traverso la scuola : e che la preoccupazione di questa si tenesse sempre viva e pronta a spuntar fuori, sforzando la trama della sua squisita eleganza. Un trattatista dell'amor cortese quale fu Andrea Cappellano non potea sorgere, già nel secolo XII, se non in Francia, il terreno proprio della filosofia ; ma le sottigliezze, le oscurità, le contorsioni, i viluppi delle poesie di Arnaldo Daniello e anche di quelle di Giraldo di Borneill vogliono in sostanza simular profondità e anfrattuosità di pensiero ; come, del resto, qui da noi la poesia di Fra Guittone, che dice il Vossler e sempre io ho pensato, è un antecedente logico della poesia dello stil novo ; pure essendo addirittura opposti i caratteri dell'una e dell'altra. Condizione singolare dello spirito medievale: poesia e filosofia nella groviglia della parola cercavan nuove complicazioni da dare in pascolo al pensiero che avea già le sue inquietudini; immagini e cose si equivalevano nel ragionamento, e, quel che è più, non ben distinte erano le attribuzioni dell'intelletto da quelle del sentimento. Questo, sincero, impetuoso, come oggi non è e non può essere, non arrivava all'espressione senza far prima molte concessioni all' intelletto, rigido custode dei propri privilegi sillogistici; esso aveva paura, come un ebbro conscio del proprio stato, di far la propria via da solo. E la formula della scuola era qualche cosa come il salvocondotto della ispirazione personale a cui dava il modo di estrinsecarsi con quella disciplinata uniformità che per noi è monotonia e nella lirica provenzale e nella nostra dei vari periodi delle origini. È così che Bernardo da Ventadorn, un dei più sinceri tra questi primi interpreti del cuore moderno, in un tuffo di tutto l'esser suo entro al mar luminoso della gioia d'amore, sè medesimo scompone in quegli elementi costitutivi dell'amore stesso [1] che i trovatori più tardi con sottile industria combineranno in vera e propria teoria d'amore.

Ed è pure così che il Guinizelli, il Cavalcanti e l' Alighieri a custode e regolatore dei propri sentimenti invocarono l' intelletto, e a simbolo ed allegoria accomodarono, quando non sforzarono, ciò ch'era realtà interiore. Solo così: e non già che la filosofia coi suoi successivi atteggiamenti elevasse per gradi dal

[1] . . . en joi d'amor ai et enten
la boch' els huoills el cor el sen.

(*Chantars non pot*, vv. 6-7, secondo la diligente ristampa di V. Crescini, in *Atti dell'Istituto Veneto*, LXIII, 326).

Guinizelli a Dante il sentimento dell'amore. E bisogna convenire che su questa via li avean preceduti e messi i trovatori, i quali primi introdussero nel linguaggio d'amore la nota oggettiva del ragionamento filosofico, primi sollevando così (e tutto stava a principiare) l'amore ai domini dell'intelletto, i cui confini sono, come quelli del sentimento non sono, per virtù d'arte dilatabili; e, ciò facendo, si trovarono ad aver già sospinto così in alto la donna che non rimase poi altro ai novi poeti se non assegnarle come stabile sede il paradiso. Però in questi nostri, e specialmente in Dante, che, volere o no, della propria luce illumina ai nostri occhi il padre suo e gli altri suoi migliori, il sentimento, manifestazione più perfetta d'un'umanità essa stessa men remota dall'ideal tipo della perfezione, ha tali vampe d'ardore da fondere la rigida materia intrusa delle formule scolastiche, dei simboli e delle allegorie. Dante l'ha detto egli stesso:

> . . . . . . Io mi son un che, quando
> Amor mi spira, noto, ed a quel modo
> Che ditta dentro, vo significando [1].

Tuttavia, pur così parlando, Dante ha voluto umiliar davanti alla propria l'arte di Bonagiunta Orbicciani e quella del notajo da Lentini e quella di Guittone, faticosi imitatori della poesia d'oltralpe; ma non quella dei loro modelli. Viceversa, la propria arte, se non umilia, reverentemente atteggia, nell'incontro col Guinizelli, davanti a quella del Bolognese; perchè questi poi alla sua volta i propri meriti subordini a quelli d'Arnaldo, superiore a quanti, Provenzali e Francesi, l'amor cortese affinarono per rime o misero in azione raccontando. Dante non avrebbe potuto più trasparentemente sceneggiare le fasi di formazione del « dolce stil novo » o, che fa lo stesso, dei « dolci detti » dell'altro episodio. Non avrebbe parlato più chiaro dicendo che Arnaldo Daniello, Guido Guinizelli ed egli eran nei rapporti di

[1] G. A. Cesareo, *Amor mi spira....* in *Miscellanea di studi critici edita in onore di Arturo Graf,* Bergamo, 1903, pp. 525-6; e L. Azzolina, *Il dolce stil nuovo,* Palermo, 1903, pp. 6 e segg., mettono ora innanzi una spiegazione che, senza esser del tutto nuova (cfr. A. Borgognoni, in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1886, pp. 589-90), è agli antipodi di quella comunemente accettata. Ma già la demolizione di questa, necessaria per la sostituzion dell'altra, non mi par definitiva per quanto ingegnosamente tentata. Dante, essi dicono, sapeva bene non essere un principio nuovo d'arte quello della sincerità della ispirazione, già ripetutamente e a chiare note proclamato dai Provenzali. E a me par si possa obiettare: primo: che Dante poteva non aver presenti i passi provenzali coi quali noi oggi documentiamo l'enunciazione di quel principio d'arte; secondo: che li avesse avuti anche presenti, avrebbe potuto pur essere dell'opinione che i Provenzali non aveano applicato nella pratica il principio in forma teorica bandito; terzo: che se Dante avesse creduti i Provenzali e in teoria e in pratica ossequenti a quel principio, non questa medesima opinione avrebbe egli certo potuto professare sul conto di Bonagiunta e « gli altri suoi peg« giori », se potettero esservene: e a lui e ad essi egli voleva contrappôr sè, non ai Provenzali.

padre, figlio e nepote. Ora, se nelle novità dello « stil novo » egli avesse sentito, non dico già la violenza di reazione che Vittorio Cian vorrebbe sentirvi [1], ma quel distacco che ancor vi sente il Vossler e che insomma è pur sempre misurato dalla distanza tra il cielo e la terra, non si sarebbe astenuto dal rilevarlo. Chè si sarebbe trattato di render giustizia non solo a sè, ma anche al Guinizelli, « padre suo e degli altri suoi migliori ». E l'una e l'altra cosa egli avrebbe fatto volontieri, ne possiamo esser certi.

CESARE DE LOLLIS.

Cfr. il suo dotto ed eloquente discorso *I contatti letterari italo-provenzali e la prima rivoluzione poetica della letteratura italiana*, Messina, 1900.

Il « Wälscher Gast » di Tommasino di Cerclaria e la poesia didattica del secolo XIII.

I.

La letteratura didattica raggiunse nei secoli XIII e XIV uno svolgimento notevole, così per estensione come per varietà di forme e caratteri. Si può dire che ogni classe di persone trovò allora qualche poeta che diede opera ad ammaestrarla intorno ai suoi doveri. Le esortazioni e i consigli dei precettori si rivolgono a paggi e donzelle, a cavalieri e giullari, a principi ed ecclesiastici: ed è veramente una folla di opere didattiche, di piccola e di grande mole, in italiano, in francese, in provenzale, in tedesco, che riguardano le forme più svariate del vivere sociale.

Diverso è pure il carattere di questi componimenti. Se alcuni ci appaiono imbevuti ancora di ascetismo medievale e spronano alla viriù predicando un rigido disprezzo per i beni mondani [1], come i poemi di Uguccione da Lodi, di Pietro Barsegapè, di Giacomino da Verona, di frà Bongiovanni da Cavriana [2], altri rivolgono le loro cure alla terra ed insegnano il modo di rendere più cortesi e raffinati i diversi rapporti sociali, quali, per tacer d'altri, le *cortesie da desco* di Bonvesin de Riva, il *Doctrinal de courtoisie* e i numerosi *ensenhamens*, di cui è ricca la letteratura provenzale [3].

Non splende, per vero dire, questa fioritura, per vaghezza

[1] Numerosi, sebbene non molto importanti, sono questi componimenti nelle letterature provenzale e francese. V. specialmente F. Diez, *Die Poesie der Troubadours*, 1883, Geistliche Gedichte, p. 207 e segg. ; Gaston Paris, *La littérature française au moyen âge*, Paris, 1888, Section II, Littérature didactique, p. 143 e segg. Troppo tardi, perchè potessi tenerne conto, è uscito il libro di Alice A. Heutsch, *De la littérat. didactique du moy. âge s'adressant spécialement aux femmes*, Cahors, 1903.

[2] V. Novati, *L'Anticerberus di fra' Bongiovanni da Cavriana* in *Attraverso il medio evo*, Bari, Laterza, 1904, p. 6 e segg.

[3] Cfr. anche qui G. Paris, op. e loc. cit., e Diez, op. cit., Moralische Gedichte, pag. 200 e segg.

di forme e leggiadria di colori. E pur tuttavia chi, non lasciandosi sgomentare dall'uniformità che presenta dal di fuori quella grigia congerie, s' accinga a esaminarla davvicino, vedrà ben tosto delinearsi nel suo seno forme svariate e vi scoprirà tante movenze di vita e di pensiero, da sentirsi vieppiù attratto a farla oggetto di studio. Se altri generi letterari spaziano in sfere più luminose e valgono a rivelarci le idealità più elevate delle diverse età e dei diversi popoli, la poesia didattica ce ne discopre con maggior verità la vita modesta d' ogni giorno, nelle sue forme e nei suoi aspetti molteplici. Essa ci introduce non di rado nelle dimore di quei nostri padri lontani; ci rivela i loro usi domestici, ci mostra come essi si vestissero, come si cibassero, come usassero conversare, come comportarsi nelle varie circostanze e nei vari momenti della loro giornata; ci fa conoscere come fossero i loro gusti, quanta la loro coltura, quali i loro principi di morale. Epperciò essa ci sembra assai degna di riflessione e non può essere trascurata da chiunque voglia fare risorgere nella sua interezza la storia delle età passate.

Nè questo rigoglio di poemi didattici è senza una ragione fondata nelle condizioni dei tempi. In quel periodo di risveglio degli intelletti e degli spiriti par quasi che sorga spontaneo il bisogno di apprendere, come il desiderio di ammaestrare. Insieme con l'estro dei poeti lirici, coll'attività degli storici e dei giuristi si ridesta perciò con lena inusitata anche l'ardore e lo zelo dei precettori.

E ben era dato loro argomento ad ammonire e a predicare; chè, poche età come questa presentarono una così profonda e dolorosa perturbazione morale. Alle grandi lotte e ai grandi rivolgimenti politici s' accompagna quella inquietudine che è propria di ogni epoca di transizione, quando tante forze ancora latenti stanno per giungere alla loro esplicazione, e un senso di smarrimento afferra le coscienze che vedono oscurarsi antichi ideali e non hanno pur anco abbracciata la visione di nuovi. In tale perturbazione gli spiriti più pensosi dell'avvenire si ripiegano su sè stessi a ricercare le vie del bene, a riaffermare le norme fondamentali della morale per poi predicarle altrui.

Uno di tali spiriti pensosi è il friulano Tommasino di Cerclaria che scrisse in lingua tedesca il poema, che sarà oggetto del nostro studio, intitolato *der wälsche Gast* (l' « ospite romanzo » o italiano) [1].

A spiegarci questo fatto singolare di un italiano che scrive

[1] *Der wälsche Gast* des Thomasin von Zirclaria zum ersten Male herausgeg. von Dr. Heinr. Rückert, Quedlinburg und Leipzig, 1852. Il poema, diviso in 10 libri, consta di 14752 versi.

in tedesco occorre considerare, oltrechè la posizione geografica del Friuli, situato all'estremità settentrionale d'Italia e confinante con paesi di stirpe germanica, anche le vicende politiche di quei tempi, in cui la storia del nostro paese si rannoda per fili molteplici con quella di Germania. Il Friuli, come ben fu osservato, « aggregato dagli imperatori della casa di Sassonia al ducato di « Carinzia, anche quando, sotto i patriarchi, ebbe governo pro- « prio, conservò l'apparenza di uno stato quasi estraneo agli « altri della penisola e vincolato piuttosto alla Germania feudal- « mente e territorialmente »[1].

Lo Zahn, in un'opera sui castelli tedeschi nel Friuli, sostenne addirittura che fino al secolo XIII questa regione si presentò storicamente sotto l'aspetto di colonia tedesca o meglio bavarese, e che da quell'epoca in poi fu invasa dal romanesimo e ridiventò paese italiano[2].

Certo si è che l'influsso tedesco dovea essere a quei tempi assai potente nel Friuli. I patriarchi d'Aquileia ci appaiono in particolar modo devoti agli imperatori tedeschi. Allorchè questi scendono in Italia s'affrettano a render loro omaggio[3], li ricevono magnificamente nelle loro terre[4], li accompagnano sovente nei loro viaggi attraverso la penisola[5], ne sono nominati vicari imperiali al loro partire[6], e li vediamo anche intervenire alle diete tedesche ed ottenere il favore degli imperatori[7], dal quale riconoscono possessi, diritti, privilegi[8]. Non pochi di questi patriarchi sono tedeschi, fra cui Volfero o Volchero[9], nativo della Vestfalia, che rivestiva tale ufficio appunto all'epoca del nostro Tommasino[10]. Che l'elemento tedesco fosse preponderante nel Friuli ci dicono anche i nomi che noi incontriamo svolgendo le cronache friulane; chè non solo quelli dei patriarchi d'Aquileia, ma anche quelli dei vescovi, degli abati, delle abbadesse dei con-

[1] ANTONIO BATTISTELLA, *I Toscani in Friuli*, Bologna, 1898, p. 42.

[2] G. OCCIONI BONAFFONS, *Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1882*, Udine, 1883, p. 304.

[3] Cfr. F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, Udine, 1859, vol. II, p. 173, a. 1184, e altrove.

[4] Op. cit., p. 133, a. 1149; p. 215, a. 1207.

[5] Op. cit., p. 91, a. 1111; p. 140, a. 1155.

[6] Op. cit., p. 166, a. 1178; p. 222, a. 1208.

[7] Nel 1155 il patriarca d'Aquileia Peregrino I interviene alla dieta di Ratisbona, ed è il primo testimonio nominato nel diploma rilasciato dall'imperatore, in cui si innalza a ducato il marchesato d'Austria (V. op. cit., p. 140). Nel 1208 il patriarca Volfero è mandato da Innocenzo III in Germania per l'incoronazione di Filippo (V. op. cit., p. 217). Nel 1214 lo stesso Volfero va ad Augusta alla dieta generale della Germania, ove, distintosi per ogni conto, ottenne la benevolenza dell'imperatore, il quale gli concesse dei privilegi (V. op. cit., p. 234). E nel concilio tenutosi il 1177 a Venezia per stabilire la pace fra il pontefice e l'imperatore, il patriarca Voldarico sostenne le parti del secondo, e quando il pontefice disse un'omelia latina al popolo, egli ne fece la spiegazione in tedesco per compiacere all'imperatore.

[8] Op. cit., p. 168, a. 1180; p. 223, a. 1208; p. 225, a. 1209; p. 226, a. 1209; p. 235, a. 1214; cfr. pure LIRUTI, *Diss.*, p. XXIII.

[9] Cfr. DI MANZANO, op. cit., p. 206, a. 1204.

[10] Cfr. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, Monasterii, 1898, p. 99.

venti sono, in buona parte, nomi tedeschi; e non poche fra le famiglie più ragguardevoli del Friuli ripetevano le loro origini da regioni tedesche [1].

Se il paese rozzo ancora e ignorante attirava in gran numero i Toscani, cui offriva largo campo di industria e di traffici, come ci dimostra il Battistella, lecito ci è credere che la stessa forza d'attrazione esso esercitasse sulle regioni limitrofe del nord; e le comunicazioni coi paesi tedeschi dovean esser tanto più facilitate dal frequente passaggio di mercanti ai quali concedevasi libero il transito per il paese [2] e dalla cortese ospitalità accordata dai patriarchi ai forestieri [3].

Ma se la facilità delle comunicazioni e l'abbondare dell'elemento tedesco nel Friuli furono la spinta occasionale che mosse Tommasino a scegliere la favella germanica per modellarvi il suo pensiero, la causa prima e determinante va cercata, a mio credere, nelle condizioni della lingua nel secolo XIII. È, come ben si sa, un periodo d'incertezza fra la tradizione che avea consacrato il latino come lingua letteraria e il timido avanzare del volgare, non ancora presago delle altezze cui sarebbe assorto. Mentre questo cominciava appena ad affermarsi in rozzi componimenti lirici e didattici, si svolgeva nell'Italia settentrionale una letteratura cavalleresca in un'ibrida lingua mista di elementi dell'antico francese e del dialetto veneto, e il toscano ser Brunetto scriveva in francese il suo *Trésor,* e Sordello mantovano poetava in lingua d'*oc;* qual meraviglia che uno scrittore del Friuli, dove, per le ragioni suddette, dovea essere così vivo l'influsso della nazione tedesca, ne abbia preso a prestito il linguaggio?

Intorno all'autore dell'*Ospite italiano* ben poco conosciamo di preciso. In documenti cividalesi del 1181 e 1188 appare un Bernardus *de Circlaria* o *Cyrclara,* nel quale prima il filologo Teodoro Karajan e poi il Grion vollero riconoscere il padre di Tommasino. Il Grion [4] fonda la sua opinione anche su un altro documento del 1188, dell'archivio capitolare di Cividale (t. II, p. 11), dal quale risulterebbe che la famiglia *de Cerclaria* aveva sua sede a Cividale e possedeva corte e giurisdizione a Cividale e stabili a Moimago, Gagliano, Albano.

Nel documento son nominate la moglie di Bernardo, Agnese, la sorella Matilde e una figliuola Adeleta, la quale viene investita

[1] Così le famiglie di Attens (cfr. op. cit., p. 85), di Sbruglio (op. cit., p. 102), di Manzano (op. cit., p. 151), di Collalto (op. cit., p. 154), ecc.

[2] BATTISTELLA, op. cit., p. 12.

[3] Op. cit., p. 16 e p. 24.

[4] GIUSTO GRION, *Tommasino dei Cerchiari, poeta cividalese del duecento.* Estratto dal giornale *Il Friuli,* 1856 (?).

di un feudo insieme col padre; ma non si fa parola di Tommasino. Se questo ci impedisce di affermare risolutamente che il nostro scrittore fosse figlio di Bernardo, non ci vieta però di credere ciò probabile, tanto più che, quando Tommasino scrisse il suo poema didattico, nel 1216, non era ancor giunto, come vedremo, al trentesimo anno d'età e perciò nel 1188 doveva avere al più due anni, nè poteva ancora essere investito di feudo e ammesso alla prestazione dell'omaggio.

Anche in altri documenti ricorre Bernardo de Cerclaria come teste; ma nulla di più preciso ci vien rivelato riguardo a questo personaggio. Alla nostra curiosità di avere notizie più larghe intorno alla famiglia di Tommasino prestò cortesemente il risultato delle sue ricerche l'egregio signor canonico Ernesto Degani, indicandoci altri documenti ove appare il nome dei Cerclaria. In uno di questi *Bernardus de Cerclaria* vende quattro azioni di una sua nave, *quam fieri fecit in loco qui dicitur Bibons* [1]. Un altro degno di nota contiene un' obbligazione fatta da certo Leonardo di Tarcento di pagare mille lire venete al doge di Venezia per Bernardo, ove questi non mantenga al doge stesso un patto stabilito per pubblico istromento [2]. Mentre dalla prima ci pare di poter rilevare che Bernardo fosse costruttore di navi, il secondo ci fa supporre che come tale egli si trovasse in relazione d'affari con la repubblica di Venezia.

Quanto a Tommasino, egli non è nominato. Solo nell' Obituario del capitolo di Aquileia si legge l'indicazione già citata dal Grion [3]: *Ob. Tomasini de Cerclara Can. Aquil.* senza data. E il Grion non dubita trattarsi qui dell'autore del *Wälscher Gast*. Ma lasciamo omai il campo delle supposizioni e veniamo a ricercare quanto Tommasino stesso ci dice di sè nel suo poema.

Nell'introduzione, chiedendo venia delle imperfezioni di forma in cui possa essere incorso scrivendo in tedesco, adduce a sua discolpa l'esser egli pretto italiano [4]. Dichiara poi di essere nativo del Friuli, di chiamarsi *Thomasin von Zerclaere* [5], di non aver ancora trent'anni [6] e di intitolare il suo libro *der wälsche*

[1] Trovasi nell'Archivio notarile di Venezia e porta la data del 13 aprile 1197; è pubblicato nell'*Archivio Veneto*, 1881, p. 315.

[2] Trovasi pure nell'Archivio not. di Venezia ed è del 3 aprile 1198; fu pubblicata nell'*Archivio* cit., a. cit., p. 320.

[3] Op. cit., p. 18.

[4] ob ich an der tiusche missespriche
ez ensol niht dunken wunderliche,
wan ich vil gar ein walich bin (v. 67-69).

[5] v. 75.

[6] Ich bin niht alt drîzec jâr (v. 2445).

Gast, essendo egli ospite (*Gast*) per i tedeschi [1], ai quali lo raccomanda [2].

Ci fa inoltre sapere che, mentr' egli scriveva, il Santo Sepolcro trovavasi in mano dei Turchi da trent'anni meno due [3]. E poichè Gerusalemme fu resa a Saladino nell'ottobre del 1187, noi possiamo stabilire come data della composizione del libro il periodo 1215-16.

Prima di accingersi a scrivere il *Wälscher Gast*, egli aveva composto in lingua romanza [4] un trattato sulla cortesia [5] e dettato anche insegnamenti contro la falsità per compiacere a donna che lo avea di ciò pregato [6]. Al principio dell'ottavo libro il poeta lascia la parola alla sua penna, la quale si lagna con lui perchè dopo averlo accompagnato fra dame e cavalieri alla lieta vita delle corti, lo vede ora divenuto un eremita *(klôsenaere)* ed è costretta ad attendere giorno e notte ad un severo lavoro; e il poeta la prega di pazientare ancora un poco: in otto mesi egli ha dettato i primi otto libri; essa deve lavorare ancora due mesi per scrivere gli ultimi due. Non più da desiderio di passatempo e diletto egli è indotto a poetare, bensì da necessità, perchè vede che la gente non fa ciò che dovrebbe; e intende di compiere opera utile e benefica [7].

Tommasino dunque, dopo essere stato precettore dell'amabil rito delle corti, vuol erigersi ora a maestro di rigida virtù. Non ancora trentenne, egli ha già molto vissuto e molto meditato: e il disgusto concepito per il disordine morale dei suoi tempi, lo induce adesso a ritrarsi in disparte per tentare un'opera di più lunga lena, ove verserà la sua dottrina e quel pacato fervore di bene che tutto lo riscalda.

Egli mette a contributo dell' opera sua tutta la cultura che possiede. E nella prefazione si giustifica di introdurre nei suoi insegnamenti pensieri di altri autori:.... « È buon falegname colui

[1] Min buoch heizt der welhisch gast,
wan ich bin an der tiusche gast (v. 14681-2).

[2] Tiusche land, enphâhe wol
als ein guot hûsvrouwe sol,
disen dînen welhschen gast (v. 87-89).

(« Paese tedesco, accogli bene, com' è dovere di una buona padrona di casa, quest'o« spite italiano »).

[3] v. 11717-8.

[4] Il Rückert (Vorwort, p. IX) crede questi trattati che non ci sono conservati scritti « nella lingua francese del nord », e noi crediamo con Pietro Giuseppe Maggi (*Intorno a T. da Circlaria* in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, Serie II, Vol. V, P. II, p. 513 e segg.) che Tommasino, il quale frequentò la corte di Ottone di Brunswick, parente e compagno d'armi di Riccardo Cuor di Leone, ben avrebbe potuto imparare così la lingua d'*oc* come quella d'*oil*, ma molto difficilmente scrivere nel « dialetto toscano », non giunto ancora alla dignità cui raggiunse poi, lontano dal Friuli e non ancora impiegato in materie estese.

[5] vv. 1174 e segg.

[6] vv. 1551 e segg.

[7] vv. 12288 e segg.

« che sa porre nell'opera sua pietra e legname, ove le può adat-
« tare giustamente. E non è colpa se a me pure accade spesso
« di introdurre con accortezza nell'edificio del mio poema un
« legno che fu lavorato da un'altra mano. Infatti un saggio ebbe
« a dire: Chi sa mettere destramente nelle sue composizioni
« concetti non suoi, ha fatto tanto — non ne dubiti — quanto
« colui che li trovò per primo »[1].

La sua erudizione appare per quei tempi singolarmente vasta. Egli mostra di conoscere la storia greca e la romana, il vecchio e il nuovo testamento, le dottrine filosofiche degli antichi, i padri della Chiesa. Il Rückert, pubblicando il poema, ha citati assai opportunamente numerosi passi di scrittori antichi e medievali a cui s'ispirano singoli luoghi del libro di Tommasino, e fa risalire quindi non di rado il pensiero dello scrittore friulano a Cicerone, Orazio, Seneca, Boezio, Sant'Agostino, Tertulliano, Gregorio Magno, Isidoro, San Bernardo, Ildeberto, Pietro Alfonso, Giovanni di Salisbury.

Più importante però che il confronto di singole idee, ci pare l'esame dei fonti da cui sgorgano i concetti fondamentali delle dottrine etiche di Tommasino. Epperciò, pur non tralasciando tutti quei raffronti particolari che fossero stati inavvertiti o trascurati dal dotto tedesco, noi ci studieremo di stabilire in quale misura Tommasino si sia appropriata la sapienza morale degli antichi e in che modo sia venuto elaborandola e trasformandola. Ma soprattutto cercheremo di considerare l'opera del Friulano in rapporto co' suoi tempi; poichè non è nostra opinione che essa meriti di occupare un posto importante nella storia della filosofia, come prave a più di un dotto tedesco [2], ma piuttosto

[1] vv. 105 e segg.: Doch ist der ein guot zimberman
der in sînem werke kan
stein und holz legen wol
dâ erz von rehte legen sol.
daz ist untugende niht,
ob ouch mir lîhte geschiht
daz ich in mîns getihtes want
ein holz daz ein ander hant
gemeistert habe lege mit list,
daz ez gelîch den andern ist.
dâ von sprach ein wîse man
swer gevuoclîchen kan
setzen in sîme getiht
ein rede die er machet niht,
der hât alsô vil gêtan
dâ zwîvelt nihtes niht an,
als der derz vor im erste vant.

[2] Così pensa il Gervinus nella sua *Storia della poesia tedesca* (Leipzig, 1871, Vol. II, p. 18 e segg.); e grande valore attribuisce a Tommasino come pensatore anche il Diestel in un articolo di cui ci occorrerà far menzione anche più tardi (*Der wälsche Gast und die Moral des XIII Jahrh.* in *Allgem. Monatsschrift für Wissenschaft und Literatur*, Halle, 1852). Il Grimm al contrario (*Göttingische gel. Anzeige*, 1835, Nr. 42, p. 412 e segg.), mentre tesse l'elogio di Freidank, un poeta didattico quasi contemporaneo di Tommasino, nega al nostro

che s' imponga al nostro studio come contributo alla storia del costume e delle condizioni morali del secolo XIII.

Tommasino di Cerclaria fu considerato come precursore di Dante. Può parere a tutta prima audacia alquanto singolare un raffronto fra la creazione del grande, ritto sulla soglia di una nuova età e il componimento didattico del moralista friulano non ancora uscito dal medio evo. Là il soffio dell'arte che tutto abbellisce e vivifica: qui l' ingenuità di uno spirito che non sa rivestire di forme leggiadre le sue concezioni e ce le presenta in un abito semplice e inelegante; là il genio che sfiora con l' ala possente nuove vie e diffonde con sapiente armonia luci e colori; qui la bigia tonaca del moralista che getta la sua greve ombra su tutta la mole del lavoro.

E pur tuttavia ci sembra che per più di un rispetto l'altissimo poeta s' avvicini al modesto verseggiatore. Vissuti entrambi in età fortunose per vicende politiche e religiose, si ritraggono a far parte per sè stessi e levano la voce a giudicare e condannare. Invano ricercheremmo per vero nelle pagine di Tommasino la sublime veemenza degli sdegni e delle invettive dantesche; ma non meno mirabile ci appare in lui, spirito profondamente religioso, l' indipendenza di giudizio con cui condanna la corruzione degli ecclesiastici e la franchezza con cui stimmatizza le colpe dei potenti. Fermi l'uno e l'altro nei loro principi, muovono sicuri sulla via che hanno scelta, sospinti da una nobile idealità morale; e se la differente altezza dell' ingegno li disgiunge, li affratellano però la fermezza delle opinioni, la sincerità del giudizio e il calore del sentimento.

II.

I PRECETTI D' EDUCAZIONE.

Sebbene Tommasino si proponga di apparire predicatore austero di virtù, non sdegna tuttavia di indugiarsi, sul principio del suo poema, a dettare alcuni precetti intorno all'educazione e alle belle maniere. Prima di penetrare nell' intimo dello spirito umano per stabilire le basi della morale, egli insegna le norme per il contegno esteriore; prima di mostrare all'uomo la via del cielo, egli vuol insegnargli come debba vivere sulla terra. Per lui non è sufficiente la rettitudine dell'agire; nè basta che vi si

scrittore ogni genialità, non solo, ma anche ogni calore e freschezza d'eloquio. Se i primi esagerarono il suo valore e la sua importanza, questi, pur avvicinandosi maggiormente alla verità, gli fa torto disconoscendo anche i meriti che possiede. Il vero si è che il *Wälscher Gast* fu poco studiato dagli stessi tedeschi, poichè nessuno, tranne i citati, per quel che ci consta, se ne occupò di proposito.

aggiunga l'onestà delle parole; bisogna che da queste doti non vada disgiunto il garbo del portamento e dei modi [1]: la corretta educazione esteriore gli appare come necessario ornamento di uomo virtuoso.

Epperciò egli ammaestra nel primo libro i suoi lettori intorno alla gentilezza dei modi, alla convenienza del contegno e a tutte quelle virtù e qualità che i tedeschi indicano con la parola *zucht*. « Sotto il nome di *zucht (zuht)* », dice lo Schultz, « s' intende, come è assai giustamente spiegato nel dizionario « del medio alto tedesco, la nobile cultura dello spirito, che è « frutto dell'educazioue e si manifesta tanto col delicato senti- « mento umano, che manca al selvaggio, quanto colla costuma- « tezza, la modestia, il dominio di sè e le fini costumanze este- « riori » [2].

In nessun luogo meglio che a corte si potevano apprendere queste corrette e segnalate maniere del vivere sociale: esse vennero perciò indicate col nome di *cortesia*, *courtoisie*, e nel tedesco d'allora *hövescheit*. Il nostro precettista pone appunto la vita delle corti come modello innanzi agli occhi di *kint* [3], col qual nome egli indica gli scudieri e in generale i giovani che servivano a corte; e consiglia loro di imitare quanto di bello e di buono videro fare dal cavaliere. Il poeta deplora tuttavia che molti di tali giovani siano tornati da corte senza aver nulla osservato e appreso; invece di segnalarsi con belle maniere, questi maleducati si abbandonano al giuoco, ai disordini, alle gozzoviglie, deplorevoli costumi da taverna [4]. Come l'orso non diverrà mai buon cantore, così questi garzoni incivili non impareranno

Questo Tommasino esige specialmente dalle donne:

Swâ ein vrouwe reht tuot,
ist ir gebaerde niht guot
und ist ouch niht ir rede schône
ir guot getât ist âne krône
wan schoene gebaerde und rede guot
die kroenent daz ein vrouwe tuot (vv. 199-204)

(« Se una donna agisce rettamente, ma il suo portamento non è buono e il suo parlare « non bello, le sue azioni sono senza corona, poichè bel portamento e buon parlare coro- « nano ciò che una donna fa »).

[2] A. Schultz, *Das höfische Leben*², Leipzig, 1889, I vol., p. 156.

[3] Lo stesso concetto troviamo nei due poemetti, pure del sec. XIII, *Der Winsbeke* e *Die Winsbekin*, che contengono ammaestramenti di buon costume e di cortesia impartiti nel primo da un padre al figliuolo, nel secondo da una madre alla figlia. Dice ad es. il Winsbeke:

Sun, du solt bî den werden sîn
Und lâ ze hove dringen dich. (vv. 221-222)

(« Figlio, tu devi stare con le persone degne e farti introdurre a corte »).

Anche la Winsbekin fa risalire alla corte la sua esperienza e le sue cognizioni:

Als ich ze hove bewiset bin (v. 62).

[4] Il Winsbeke pure esorta il figliuolo a tenersi lontano dal gioco e dalla crapula: « Figlio, le gozzoviglie e il gioco sono una rovina dell'anima e del corpo per chi vi si ab- « bandoni senza ritegno ». (vv. 441-443).

mai nulla stando a corte, poichè osservano il male e non il bene [1]. Tommasino raccomanda ai giovani di nobile schiatta di essere cortesi coi loro compagni, di sciogliere loro il pegno quando scade [2], di aiutarli, ma di non mai rammentar loro il beneficio fatto [3]. Egli viene poi a ricordare ai signori e alle dame i doveri dell'ospitalità che erano allora così liberalmente esercitati alle corti [4]. Non solo gli ospiti illustri, ma qualsiasi straniero, anche se affatto sconosciuto, doveva venire cortesemente accolto [5]. I donzelli hanno il dovere di servire gli ospiti [6] e la dama non si esimerà dal riceverli personalmente, a meno ch'ella non voglia appartarsi nella sua camera e non essere neppure nominata altrove [7]. Alcuni particolari precetti il poeta dà alla donna: Non parli forte, ma dolcemente e modestamente [8]; non fissi con insistenza uno straniero [9]; si astenga nel sedere dal mettere una gamba sull'altra [10]. Cavalcando non istà bene che sieda trasversalmente come gli uomini [11], o stenda le mani innanzi alla veste [12]. Camminando serbi un contegno modesto e raccolto: fermo il capo, sempre ravvolta nel mantello, se ne vada diritta per la via, senza mai volgersi indietro, senza troppo affrettarsi, senza porgere orecchio a grida o schiamazzi di qualsiasi genere [13]. La fan-

[1] vv. 297 e segg.
[2] vv. 364 e segg.
[3] vv. 371-2.
[4] Cfr. SCHULTZ, op. cit., p. 521 e segg.
[5] vv. 379 e segg. — Cfr. anche a questo proposito il già citato *Winsbeke*, vv. 487 e segg.
[6] vv. 385 e segg.
[7] vv. 391 e segg. — Cfr. GARIN LE BRUN, *Ensenhamen*, in BARTSCH, *Chrestomathie provençale*, Elberfeld, 1868, p. 87:

> Nous semble paucs gazahns
> honrar homes estrahns ;
> faitz lor doncs bel semblan
> outra vostre talan,
> e mais lor faitz vejaire
> que no lor volretz faire,
> quar mont azant gazanha
> qui per bona companha
> pot gazanhar amic . . . . .
> . . . .
> s' us cavaliers valens
> se part de vos jauzens
> tostemps mais a sa vida
> seretz per lui grazida.

[8] vv. 405-6.
[9] vv. 400 e segg.
[10] vv. 411-12. FRANCESCO DA BARBERINO, *Documenti d'amore*, Roma, 1640, Parte I, Documento VIII, p. 32, non restringe questo precetto soltanto alle donne:

> Mal fa . . . .
> . . . . . . chi ben non vita
> Giacer, o gamba sor gamba tenere.

[11] vv. 421 e segg.
[12] vv. 437-8.
[13] vv. 451 e segg. — Cfr. GARIN LE BRUN, *Ensenhamen* cit. in op. cit., p. 86:

> et an dreit e suau
> e de petit esclau

ciulla parlerà solo quando sia interrogata e anche la donna si asterrà dal discorrere molto e specialmente a tavola si manterrà silenziosa [1].

Le virtù sono lodevoli sempre; ma alcune sono più stimabili in donne, altre in cavaliere. La generosità (*milte*) s'addice meglio al cavaliere, l'umiltà alla donna. Al primo conviene la prodezza (*vrümkeit*), alla seconda il candore. All'uno disdice sovratutto la pusillanimità e la furberia, all'altra l'incostanza, l'infedeltà, la superbia [2]. Se all'uomo sta bene il sapere, la donna cerchi invece la semplicità, chè non le torna ad onore troppa accortezza [3]. Ella avrà ingegno sufficiente se sarà garbata, affabile, onesta, se saprà ben comportarsi, ben parlare. Se poi avesse più ingegno, cerchi di non lasciarlo apparire [4].

Il tipo femminile vagheggiato dal moralista friulano è dunque assai modesto; e pur tuttavia non possiamo chiamarlo gretto in relazione ai suoi tempi. Il poeta si serba immune da ogni esagerazione pedantesca; lungi dall'imporre alla donna una morale arcigna fatta di rinuncia e di mortificazione, mentre le consiglia la modestia e la costumatezza, non le vieta la grazia e l'affabilità nei rapporti sociali.

Ai giovani Tommasino raccomanda di non essere vanagloriosi [5], di porgere orecchio alle parole dei saggi [6], di serbare un contegno decoroso e modesto [7]. Nel parlare non agiteranno le mani [8], ciò che anche altri precettori del buon costume considerano come prova di poca serietà e dignità [9], nel cavalcare por-

quar non es cortezia
que domn an tost per via
ni trop fasa gran pas
que per anar se las.

[1] vv. 465 e segg. — Cfr. anche Garin le Brun, op. cit., p. 87:

don devetz loc gardar
e, quant es locs parlar
bonament e de pas
non trop aut ni trop bas.

[2] vv. 970 e segg.

[3]

Ein man sol haben künste vil:
der edelen vrouwen zuht wil
daz ein vrouwe hab niht vil list,
diu biderbe unde edel ist:
einvalt stêt den vrouwen wol. (vv. 845-849).

[4] vv. 837 e segg.

[5] vv. 247 e segg.

[6] vv. 407 e segg.

[7] vv. 297 e segg.

[8] vv. 445 e segg.

[9] Così Francesco da Barberino, op. cit., P. I, Doc. V, p. 16:

Mover come fanciullo
Le mani, o piedi, o la testa, o far atti
Parlando su gran fatti
Sembran fermeza poca del parlante.
E mostran lui costante
Lo fermo star, e costumato e saggio
E di nobil coraggio.

teranno alto il capo [1], alle donne e alle persone ragguardevoli useranno particolari attenzioni. Non sta bene ad un uomo cavalcare ove una donna cammina [2]; se anch'essa cavalca, egli eviterà di galoppare impetuosamente per non spaventarla [3]; così pure si guarderà dall'inzaccherare una signora [4]. È cosa sconveniente ad un giovane porre confidenzialmente la mano sul capo di uomo ragguardevole [5], o sedersi su una panca dove vede sedere un cavaliere [6].

Tommasino dà anche alcune norme intorno al modo di comportarsi a tavola [7]. Dopo aver raccomandato all'ospite cortese di badare che tutti abbiano cibo a sufficienza, esorta i commensali a non toccare il pane innanzi che sia portata la prima vivanda e a trattenersi dal bere e dal parlare quando s'abbia la bocca piena; due precetti che ricorrono sovente nei trattati d'educazione [8]. Ognuno eviterà di toccare colle mani altro cibo che il

[1] v. 435. — Cfr. BRUNETTO LATINI, *Tesoretto*, XVII:

> E se vai per cittade
> Consiglioti che vade
> Molto cortesemente :
> Cavalca bellamente
> Un poco a capo chino.

[2] vv. 419-20.
[3] vv. 425 e segg.
[4] vv. 429 e segg.
[5] vv. 447 e segg.
[6] vv. 413 e segg.
[7] Dal v. 471 al v. 526.
[8] Quanto al primo cfr. ad es. *Le castoiement d'un père à son fils*, 67 (MÉON, *Fabl.*, II, 162):

> quant tu auras tes mains lavées,
> E à la toaille essuiées
> Et seras à la table asis,
> Et li peins ert devant toi mis,
> Tu ne te doiz pas haster,
> Ains ke tu aies à mengier :
> Quar l'en diroit tot à estrox
> Que tu seroies fameillox.

Vedi anche il trattatello *De moribus in mensa servandis*, in BIADENE, *Cortesie da tavola in latino e provenzale*, Pisa, 1893, p. 9, vv. 16-17:

> Donec sint posita tibi fercula mandere vita,
> ne fame captus videaris sive gulosus.

Quanto al secondo vedi lo stesso trattatello a p. 10, vv. 24-25:

> Qui vult potare debet os vachuare,
> sint tamen illius labia tersa prius.

Cfr. pure *Auctores octo morales*, Lugduni, 1538, p. 18 :

> Dum cibus extat in ore tuo potare caveto.

Esortazioni consimili ricorrono in un'altra delle cit. *Cortesie da tavola* intitolata *Com hom se deu tener a taula*, p. 13 e segg. Cfr. i vv. 9 e segg.:

> E quant a taula maniaras
> de trop rieyre ti gardaras,
> car tost homs si fay escarnir
> en tot luoc hon el vol crupir.
> Non comens premier a maniar
> tro autre veias comensar

proprio non sia, di volgersi al compagno col bicchiere alla bocca come se volesse porgerglielo, di guardare, bevendo, fuori del bicchiere ; e si asterrà anche dal mangiare con ambe le mani, ma si servirà di quella opposta alla parte ove sieda un altro commensale. Non è bene affrettarsi a portar via ad un commensale i cibi che gli piacciono, e conviene che l'ospite si astenga da quelle vivande che non sono gradite ai suoi invitati; imitando in ciò non già il lupo che mangia solo, ma il cammello che preferisce la compagnia. Dopo il pranzo vien data l'acqua alle mani; il paggio però non si laverà in presenza dei commensali, ma in disparte.

Il precettore passa poi a consigli generali per i giovani. Non ridano troppo, che è cosa da sciocchi [1]; si guardino dai cattivi scherzi che sono cari ai villani [2]; non pretendano che altri riveli loro i propri segreti [3], ma sappiano serbarli gelosamente quando vengano ad essi confidati [4]; parlino poco ed ascoltino molto, sappiano trarre profitto da quanto odono e vedono [5].

Ispirandosi ad un concetto di Seneca, Tommasino consiglia poscia ai giovani di eleggere nell'intimo dell'animo un uomo virtuoso a modello in ogni azione della vita, di tenere costantemente il suo esempio innanzi agli occhi [6]. Essi potranno meglio guardarsi dal male, se si immagineranno che un saggio li veda.

Impareranno molto anche dall'udire e dal leggere. Ma quali letture saranno più adatte all'educazione dei giovani? Le buone novelle (*guotiu maere*), risponde Tommasino, nelle quali essi possano trovare esempi degni di imitazione. E fra queste egli

Non vulhas a sobre parlar
sobre taula de ton maniar,
quar fay si hom tenir per fol
e cuia hom que vin l'afol.

Fra i Tedeschi vedi il componimento intitolato *Des Tanhäusers Hofzucht* in *Zeitschr. f. deutsch. Alterth.*, VI, 488, vv. 65 e segg.:

der beide reden und ezzen wil
diu zwei werc unt ein ander tuon
und in dem slâfe reden vil,
der kan vil selten wol geruon
. . . .
. . . .
ez dünket mich grôz missetât
an swence ich die Unzucht sihe
der daz ezzen in dem munde hât
und die wîle trinket als ein vihe.

[1] vv. 529-30.
[2] vv. 658 e segg.
[3] vv. 537 e segg.
[4] vv. 545 e segg,
[5] vv. 580 e segg.
[6] Il passo di Seneca, già citato dal Rückert, è il seguente: « Aliquis vir bonus nobis « eligendus est, ante oculos habendus, ut sic tamquam illo spectante vivamus, ut omnia « tamquam illo vidente faciamus » (*Ep.* I, 11). Un precetto simile a questo dà anche il *Winsbeke*, op. cit., vv. 331 e segg.

pone in primo luogo i racconti d'avventura [1]; opinione non condivisa generalmente dai moralisti, che, com'è ben noto, biasimavano e condannavano tali letture come scostumate e corruttrici.

Anche il nostro precettore nota per vero che le novelle cavalleresche contengono molte cose false e menzognere, e riconosce che lo spirito umano può essere meglio educato dalla verità che dalla bugia: ma crede tuttavia che i racconti immaginari, contenendo un senso morale e offrendo buoni esempi, possano riuscire giovevoli e siano degni di lode [2]. Certo, egli soggiunge, non sarebbe da consigliare la lettura di queste fole a persone adulte e sagge; ma in quella guisa che le immagini dipinte servono all'intelletto del contadino che non sa leggere, il senso di tali favole può essere penetrato dai giovani che non sanno comprendere pensieri profondi. Splendidi modelli di saggezza, di valore, di virtù saranno agli occhi loro Carlo Magno, Alessandro, Artù, Tristano, Galvano e gli altri cavalieri della Tavola Rotonda. Solo si guarderanno dall'imitare il malvagio Key; però il suo esempio varrà a insegnar loro come debban guardarsi dal male.

Le donne apprendano onore e virtù da Penelope, Andromaca, Enida, Enone, Galiana, Biancofiore, Sordamore [3]: e sia loro di utile ammonimento l'esempio di Elena, la greca regina, cui la bellezza non ornata di virtù trasse in rovina. Tommasino prende di qui le mosse per intessere l'elogio delle doti dell'animo in con-

[1] vv. 1026 e segg.

[2]
sint die âventiur niht wâr,
si bezeichent doch vil gar
waz ein ieglîch man tuon sol
der nâch vrümkeit wil leben wol
dâ von ich den danken wil
die uns der âventiure vil
in tiusche zungen hânt verkêrt:
guot âventiure zuht mêrt.
doch wold ich in danken baz,
und heten si getihtet daz
daz vil gar ân lüge waere;
des heten si noch groezer êre.
swerz gerne tuon wil,
der mag uns sagen harte vil
von der wârheit, daz waer guot.
er bezzert ouch unsern muot
mit der wârheit michels baz
denn mit der lüge, wizzet daz. (vv. 1131-1149)

(« Se le avventure non sono vere, esse indicano tuttavia ciò che deve fare chiunque voglia vivere secondo valore. Per cui io renderò grazie a chi ce ne ha tradotte molte in lingua tedesca. I buoni racconti d'avventura accrescono il buon costume. Ma renderei loro assai maggiori grazie se avessero poetato senza alcuna finzione: ne avrebbero onore ancor maggiore. Ben potrebbe, chi volesse, molto dirci della verità, e sarebbe bene. Egli correggerebbe il nostro animo assai meglio con la verità che con la menzogna; sappiatelo »).

[3] Com'è noto, Enida e Sordamor sono le protagoniste di due romanzi di Cristiano de Troies, ed il vederle qui messe in mazzo con antiche e celebri eroine prova una volta di più la diffusione raggiunta dalle opere del poeta di Sciampagna.

fronto ai pregi del corpo: concetto che ricorre frequente nei poemi didattici come nei lirici [1].

Non è a credere però che lo muovano le stesse ragioni che inducono altri a preferire la bellezza alla bontà. È noto come Andrea Cappellano, ad esempio, esorti gli amanti a non cercare unicamente la beltà, ma anche la saggezza, perchè soltanto fra saggi l'amore può rimanere occulto. E Francesco da Barberino, che accenna più volte alla superiorità della virtù sulla bellezza [2], trova argomenti non meno pratici per sconsigliare l'uomo dallo sposare una donna molto bella:

> Vuoi tu moglier pigliare?
> Non ti convien curare
> Averla molto bella,
> Che vuol troppa guardia ella [3];

e anche altrove accenna ai guai che aspettano colui il quale si scelga una moglie troppo avvenente [4]. Ben lungi da siffatte considerazioni si mantiene Tommasino. Egli stima che la beltà non ornata di virtù è simile al rame dorato, è rete tesa agli stolti che solo badano all'apparenza [5]; sostiene eziandio che la donna leggiadra e stolta ha due stimoli che la spingono al male: la leggiadria, che la rende desiderata, e la stoltezza, che le consiglia di fare ciò che non dovrebbe [6]. Ma il precettore friulano si scosta dal toscano quando afferma che la beltà non può esser

[1] Così in FREIDANK, *Bescheidenheit, Von minne unde wiben,*

> Der wehsel nieman missezimt
> Swer güete für die schoene nimt;

e ARNAUT DE MARUEIL, *Ensenhamen* (MAHN, *Die Werke der Troubadours*, Berlin, 1846, I, p. 181):

> A domna, so sapchatz,
> Esta molt gent beautaz.
> Mas sobre tot l'agensa
> Sabers e conoissensa
> Que fai chacun onrar.

Così pure ULRICO DI LICHTENSTEIN insiste sul valore della bontà, come dote indispensabile alla donna, senza la quale ogni altro pregio è vano. (Cfr. *Frauendienst*, edito da Rheinhold Bechstein, Leipzig, 1888, Lied L, p. 287, Lied LII, p. 293 e altrove).

Anche nella *Fimerodia*, poema del trecento, si vuol dimostrare che si debbono più pregiare le virtù e gli ornati costumi delle donne che la bellezza, cosa caduca e fragile (SCHERILLO, *Un poema sconosciuto del trecento*, in *Rivista minima*, a. XII, 1883, p. 112).

[2] *Docum. d'amore*, P. II, Doc. V, reg. XXXII, p. 122; e reg. CV, p. 144.

[3] Op. cit., P. VII, Doc. IV, p. 238.

[4] Op. cit., P. II, reg. CXXXI, p. 152:

> Però saggi 'hom si guarda
> Torre moglier, ch'è di tanta belleza
> Che ognun d'intorno le guarda la treza.

[5] vv. 955 e segg.

[6] vv. 873 e segg. E su questo concetto insiste lungamente anche più innanzi:

> Ist ein wîp schoen ân ander güete,
> von der mich unser herre behüete
> daz ich ir nimmer wol getriuwe.

Se una donna è bella senz'altro pregio, il Signore mi guardi dal fidarmi mai di lei. Chi lo fa avrà assai a pentirsene ve-

fonte di pericolo alcuno alla donna ornata di virtù; chè all'onore di una tal donna nessuno oserà neppure tendere insidia. Mentre quella che è povera di virtù, anche se brutta e deforme, attirerà numerosi amatori, la donna saggia ed onesta, per quanto bella ed allegra, non sarà tentata da alcun malvagio [1]; allo stesso modo che nulla si chiede al ricco avaro, perchè si sa che non darà nulla, ma si prega un generoso anche se sprovvisto di ricchezze; ed i ladri che non osano attentare al ben custodito tesoro del re, assalgono la casa mal difesa del povero, paghi di poterne rubare anche solo un misero vestito [2]. Tommasino taccia di stoltezza l'uomo che custodisce sospettosamente la sua donna, poichè s' ella è virtuosa non abbisogna di vigilanza, e se non lo è, ogni freno è inutile. Che vale difatti rinserrare il corpo, se nessuna chiave può rinchiudere l'animo? [3].

Altrove egli biasima gli uomini che si vantano di aver conquistato molte donne, senza comprendere che le colpe di queste tornano a loro vergogna; e trova ben singolari coloro che pretendono di prendersi cura dell'onore e del buon costume delle donne, mentre non sanno salvaguardare il proprio. Sarebbe assai

Swerz tuot, er kumts in grôze riuwe,
wan er ervert ir valsch vil gar
und ir untriuwe, daz ist wâr.
swenn si im aller liebest ist,
so erzeigt si im ir boesen list.
der tôren netze ist wîbes schoene;
swer kumt drin, der hât sîn hoene.
der kumt drin der sînen rât
an ein wîp vil gar verlât
durch ir schoen niht durch ir güete;
wan hât si danne valsch gemüete,
sô ist im danne daz unheil
vil gar bereitet âne teil.
im ist halt unsaelikeit
mit allem ir gesinde bereit.
Ist triuwe, staete und senfter muot
an schoenem wîbe, so ist sie guot.
diu mac mich âne netze gereichen,
durch sî wil ich mîn herze weichen
und wil daz ir einvaltic herze
sî gar mîn angel âne smerze,
daz si mich ziehe swar si wil;
swaz si gebiut, dunkt mich niht vil:
wan guotes wîbes reiner muot
den widerwiget dehein guot. (vv. 995-1022).

nendo a sperimentare la sua falsità e la sua infedeltà. Egli l'avrà carissima ed ella gli darà prova della sua perfidia. Rete degli stolti è beltà di donna; chi ci casca ne ha le beffe. E ci casca colui che s'affida ad una donna per la sua bellezza, non per la sua bontà. Poichè s' ella ha animo falso, allora lo attende sventura senza fine; lo attende l'infelicità con tutto il suo corteo. Se in una donna bela vi è fedeltà, costanza e dolcezza, allora è buona. Questa può raggiungermi senza rete, per lei voglio intenerire il mio cuore e voglio che la semplicità del suo sia l'amo senza dolore col quale essa mi tiri ove le talenta; ciò ch'ella comanda non mi par troppo: poichè nessun bene uguaglia l'animo puro di donna buona.

[1] Un'osservazione simile fa anche il DA BARBERINO, *Docum. d'amore*, P. II, Doc. V, Reg. XLII, p. 125:

Le vaghe donne hanno amadori assai
L' oneste n' hanno men, ma son perfetti:
Che i primi non son netti;
E non si curan de l'onor di quelle.
Gli altri aman lor per elle;
Desideran servir lor, e piagere;
Onor e pregio d'esse mantenere.

[2] vv. 1448 e segg.
[3] vv. 1201 e segg.

meglio, osserva Tommasino, che ciascuno, uomo o donna ch'ei sia, si curasse di sè stesso piuttosto che degli altri [1].

Queste osservazioni del poeta ci rammentano le massime della già citata Winsbekin, la quale, dettando alla figliuola saggi precetti di morale, afferma di non volerla custodire, poichè la sorveglianza, che proviene da meschina sfiducia, è un' offesa per l'onestà femminile: « a donna pura e saggia ben si può conce- « dere la custodia di sè stessa » [2]. E possiamo dire che rispetto al modo di considerare la donna, il friulano inchina assai più verso gli scrittori tedeschi che non verso i latini. Mentre questi non avevano ancora cessato di vituperare il sesso muliebre, cosicchè anche spiriti larghi come il Petrarca e il Boccaccio pagavano il loro tributo alla corrente antifemminile che aveva dominato per tutto il medio evo, è veramente degna di nota la ammirazione che cotesti moralisti tedeschi dimostrano per la donna. Non sono le poetiche esaltazioni dei lirici, zampillanti più dalla fantasia che dal sentimento e dalla convinzione, ed a cui nulla risponde nella realtà della vita, ma veramente l'espressione di una profonda stima, di un serio apprezzamento dei meriti donneschi e di una ferma convinzione del bene che il gentil sesso può fare alla società. « Figlio », esclama il Winsbeke, « parla bene « di tutte le donne. Se fra esse una vien meno al buon costume, « ve ne sono in compenso mille e più virtuose ed onorate.... « Esse sono una sorgente di delizia, da cui noi tutti siamo nati. « Chi ciò non riconosce in loro è privo di educazione e di pu- « dore: egli dev' essere uno stolto avesse anche il senno di Sa- « lomone » [3]. Che dire poi di Freidank, che le difende con tanto

[1] vv. 4053 e segg.; e vv. 4083 e segg.:

> Wolde wir den wiben lân
> ir zuht und ir unzuht hân
> und hieten uns die unsern, daz
> waere getân michels baz.
> der ist ein wunderlîcher man,
> der eins andern baz hüeten kan
> dan er sich selben künne bewarn.
> . . . .
> . . . .
> ez sî toerscheit ode sin,
> mir selben ich lieber bin
> danne mir dehein man sî:
> diu wîp lâze ich ouch dâ bi.

(« Se volessimo lasciare alle donne il loro costume o la loro scostumatezza e noi ci te- « nessimo i nostri, sarebbe assai meglio. È uomo ben singolare colui che può aver cura di « un altro meglio che di sè stesso.... Sia senno o stoltezza, io sono caro a me stesso più « che non lo sia alcun altro uomo: non escludo le donne »).

[2] vv. 281 e segg.

E. Freidank, op. cit., *Von minne unde wiben*:

> Ein sinnic wip mit reinen siten
> Diendarf nieman lasters biten.

[3]

> Den wîben allen schône sprich:
> Ist undr in einiu saelden vrî,

calore e tanta audacia contro l' ingiustizia, colla quale esse sogliono esser giudicate? « Se una donna commette una colpa, « simile alla quale un uomo ne ha mille, egli vuole queste mille « ascriversi ad onore, mentre il buon nome di lei dev'essere per « quell'unica perduto. Questo è un giuoco mal distribuito: Dio « non ammette tale giustizia »[1].

Tommasino non s' esprime per vero in termini così perentori; ma il nobile concetto ch'egli ha del sesso femminile traspare spesse volte dalle pagine dell'*Ospite italiano*: « A me fu sempre « caro l'onor delle donne (egli dice) e s'io potessi in qualche « cosa giovar loro, volontieri lo farei in loro servigio »[2]. E in loro servigio appunto avea egli dettato il libro di cortesia, di cui ripete ora qui alcuni precetti riguardanti l'amore.

Non ci deve stupire che un'opera didattica la quale si propone intendimenti così serî, ed assume qua e là parvenza di austerità quasi ascetica, non rifugga dal trattare un argomento tanto profano qual è l'amore; non ci deve stupire, dico, quando pensiamo al vezzo del tempo di ragionare e dettar leggi intorno a questo sentimento, il quale si considerò come qualche cosa che si potesse insegnare e venne codificato in un numero ragguardevole di trattati. I consigli di Tommasino sono naturalmente molto saggi, se li confrontiamo con la frivolezza di molti componimenti congeneri. E pur tuttavia non lo sono tanto, quanto potremmo aspettarci da uno spirito timorato e da un moralista severo quale si dimostra in seguito il Nostro. Egli esorta per

Dâ wider sint tûsent oder mê
Den tugent und êre wonet bî. (vv. 97-100).
. . . .
. . . .
Si sint der wunne ein berender stam
Dâ von wir alle sîn geborn.
Er hat niht zuht noch rehter scham
Der daz erkennet niht an in;
Der muoz der tôren einer wesen,
Und het er Salomônes sin. (vv. 105-110).

Tuot ein wîp ein missetât
der ein man wol tûsent hât:
der tûsent wil er êre hân
und sol ir êre sîn vertân
Deist ein ungeteilet spil:
Got solhes rehtes niht enwil: *(Von minne unde wîben)*

e conclude il suo elogio coi versi seguenti:

Durch fröude frouwen sint genant:
Ir fröude erfröuwet alliu lant,
Wie wol er fröude erkande
Ders êrste frowen nande.

(« Da *fröude* [gioia] esse sono chiamate *frouwen* [donne]. La loro giocondità allieta ogni « paese. Come ben conosceva la gioia colui che per primo le chiamò donne! »)

[2] Mir was ie liep der vrouwen êre;
kund ich iht daz in nütze waere,
ich kert ez gerne an ir dienest. (vv. 1371-3).

vero le donne ad amare con onestà e fedeltà il marito ed ammonisce l'uomo che possiede già una donna a non cercarne altre [1]; ma non esclude che la moglie possa avere, oltre il marito, anche un amico [2]. E se alcuni dei suoi precetti si riferiscono alla scelta di una moglie o di un marito e riguardano l'amore legittimo; la *minne*, di cui egli parla generalmente, è l'amore fuori del matrimonio, il solo che, com'è noto, venisse considerato quale vero amore dal medio evo.

Tommasino distingue due specie di *minne*: ciò che del resto fanno tutti i poeti, lirici o didattici ch'essi siano; Freidank parla di una *rehtiu minne* e di una *valschiu minne* [3]; la Winsbekin celebra alla figliuola i pregi della *edele hohe minne*, la quale non può trovar stanza che in un cuore mondo da ogni colpa [4]; il lirico Gualtiero di Vogelweide distingue la vera e costante *minne* da quella falsa e passeggera che crede più conveniente additare col nome di *unminne* [5], e questa espressione è usata anche da Tommasino, il quale l'ha comune eziandio con un altro anonimo moralista che a lui s'è forse in più luoghi ispirato [6].

Incomincia il Nostro dal dichiarare che la natura dell'amore è cosiffatta ch'esso rende più saggi i saggi e più stolti gli stolti. Come gli sproni, utili ad eccitare il destriero, lo spingono fuor di strada, quand'esso è sprovvisto di briglia, e il fuoco che, adoperato convenientemente, è fonte di utilità e di benessere, distrugge e rovina, se divampa senza misura; così l'amore, quando vince l'uomo, acceca e disonora l'anima e il corpo [7]. Esso è dunque un bene solo quando sia guidato dal senno.

Nella letteratura romanza si celebrava dai poeti e dai trattatisti, specialmente dai provenzali, come il solo vero e duraturo, l'amore ideale che non voleva cosa alcuna che fosse contraria a virtù ed era sprone ad opere egregie [8]. Andrea Cappellano, il

[1] vv. 1354 e segg.
Anche Freidank: Swer minnet daz er minnen sol,
Dem ist mit éime wîbe wol. (*Von minne unde wiben*).

[2] vv. 1665-6 e vv. 279 e segg.

[3] *Von minne unde wiben.*

[4] vv. 361 e segg.

[5] Walther von der Vogelweide, *Werke*, herausgeg. v. Franz Pfeiffer, Leipzig, 1877, Lieder 33, p. 67.

[6] *Die zehen Gebote der Minne, ein Ged. aus der letzten Hälfte des XIII oder dem Anfange des XIV Jahrh.* in Docens *Miscellaneen*, München, 1807, II B., p. 174:

Sie nament mange minne
Es (ist doch) baz unminne.

E Tommasino con notevole somiglianza:

man heizet minne ofte daz
daz man unminne hieze baz. (vv. 853-855).

[7] vv. 1179 e segg.

[8] diu minn wirt dicke zunminne
si enwerde gerihtet mit dem sinne. (vv. 867-8).

grande legislatore in questa materia, pur non condannando l'amore naturale, dava massima lode all'amor puro, che s'appaga nella contemplazione dei pregi della persona amata ed in un affetto non turbato da desiderî incomposti, e quindi non può esser fonte di colpa, nè mai reca danno all'onore di fanciulla o di sposa.

Le parole di Tommasino ci fanno ritenere sul principio che la *guot minne*, intorno alla quale ei va dettando i suoi precetti, sia appunto questo amore che si libra in una sfera tutta ideale. Senonchè, ad un certo punto, il poeta consigliando all'amatore di non essere troppo impaziente nel richiedere la sua donna d'amore, esce in queste parole: « Ogni uomo che ha intendimento del bene, « sappia che deve ben lungamente servire con correttezza una donna, « prima ch'ei la preghi di quello per cui ella romperà il suo buon « costume, la sua castità, le sue buone azioni, la sua fedeltà, la sua « costanza, il suo pregio, la sua cortesia, il suo buon nome, la « sua nobiltà, la sua virtù e avvilirà sè stessa. È uomo ben singo- « lare colui il quale pretende che una donna, non appena ei l'abbia « guardata, perda per lui tutto ciò »[1]. Qui veramente si confondono un poco le idee che ci eravamo formate intorno alla natura della *minne*, di cui Tommasino canta le lodi. E ci sembra strano assai che un moralista, pur implicitamente condannando questo amore col riconoscerne gli indegni effetti, possa, se non consigliarlo, permetterlo, alla sola condizione che l'uomo non sia troppo impaziente nel richiederlo. Forse qui la parola ha tradito il pensiero; fors'anco, essendo questa parte del libro un riassunto di altra opera, la soppressione dei concetti meno importanti e dei nessi logici secondari ha posto in falsa luce il sentimento dello scrittore, alterandone il valore.

Comunque sia, Tommasino esorta qui l'amatore ad essere lungamente perseverante nel servire la sua donna; ciò che consiglia anche l'anonimo sopra citato, il quale annovera la pazienza

[1] dâ bî sol ein ieglîch man
der guotiu dinc erkennen kan
merken daz er lange sol
mit zuht einr vrouwen dienen wol,
ê er si des dinges bite
dâ von si mac ir guote site,
ir kiusche, ir guot getaete,
ir triuwe und ouch ir staete,
ir prîs und ir hüfscheit,
ir guoten namen und edelkeit,
ir tugent gar zerbrechen
und sich selben swechen.
der ist ein wunderlîcher man,
swenner alrêst sihet an
eine vrouwen, daz er wil
daz si verlies durch in sô vil. (vv. 1410-1425).

fra i dieci comandamenti dell' amore, assicurando colui il quale saprà tollerare senza sgomentarsi le prime ripulse e anche qualche dolore, che non rimarrà senza ricompensa e vedrà coronati i suoi desiderî [1]. Quando però l'uomo si accorga di non poter entrare nelle grazie di una donna, osserva altrove Tommasino, cerchi di allontanarsene amichevolmente e di non perdere per colpa propria il saluto e la benevolenza di lei [2]. Egli rimprovera poi severamente colui che spinge la sua scortesia fino ad usar violenza con le donne [3]. Pare però che tali non fossero le opinioni dominanti a quei tempi. La prontezza nel cogliere l' occasione e anche l'uso della violenza vediamo consigliati in poemetti dei secoli XII e XIII [4]; nè diversi sono i precetti che dà l'Amico all'Amante nel romanzo della Rosa [5]. E l'ardire con cui Galvano, appena giunto in casa del re Vergulhat, chiede un bacio, che vien subito concesso, alla sorella di lui Anticonia, e la prontezza con cui Giasone acquista l'amore di Medea inducono lo Schultz a ritenere che uno dei dettami dell'accortezza, in fatto d'amore, fosse di non porre a troppo lunga prova la pazienza della dama [6].

Non dunque con la violenza e neppure con incanti [7] si dovrà, secondo Tommasino, conquistar l'amore delle belle; ma con le nobili azioni e col valore; la donna poi si tenga lontana da amatori falsi e indegni e ponga il suo cuore soltanto ov' ella trovi senno e virtù [8]. S' inganna se crede di poter star meglio con uno stolto che con un saggio. Questo sa bensì osservare e giudicare quant'ella fa e dice; ma è anche pronto a compatire molte cose e volge tutto a bene [9]. Mal s'appone eziandio la donna la quale creda che quanto ella fa con un malvagio debba restar celato, pensando che egli non oserà parlarne o che, parlandone, non sarebbe creduto. Quanto si dice a disdoro delle donne trova sempre fede [10].

L'anonimo autore dei dieci precetti dell'amore — più severo di Andrea Cappellano, che concedeva a ciascuno dei due amanti di avere un confidente — impone loro la più assoluta segretezza, non essendo lecito confidare le proprie pene d'amore neppure ad un amico, poichè, ove l'amicizia si sciogliesse, il segreto potrebbe venir palesato [11].

[1] vv. 177 e segg.
[2] vv. 1535 e segg.
[3] vv. 1218-1220.
[4] Gorra, *Fra drammi e poemi*, pp. 206-207, 224.
[5] Cfr. *Rom. de la Rose*, ed. Michel, Paris, 1868, vv. 8420 e segg.
[6] *Das höfische Leben* cit., v. I, p. 596.
[7] v. 1213.
[8] vv. 1565 e segg.
[9] vv. 1607 e segg.
[10] vv. 1625 e segg.
[11] Op. e ediz. cit., pp. 180-181.

Tommasino a sua volta raccomanda all'uomo di non menar vanto con alcuno dei favori ricevuti dalla sua bella, e ancor più alla donna di non gloriarsi di essere corteggiata [1]. « Se ella dice « al marito chi la richiede d'amore, farebbe meglio a tacere; il « suo vanto e la sua leggerezza procurano a lui gran dolore e « a lei stessa sospetto, poichè il marito si fiderà meno di lei e « concepirà grande odio per i suoi amici; ella perderà anche « bentosto colui che forse la serve di buon grado » [2].

Ma soprattutto insiste il Nostro sul disinteresse reciproco degli amanti, l'animo dei quali non dev' essere piegato dai doni e dal denaro. Se la generosità è una delle virtù a lui più care; come vedremo in seguito; ben si guarderebbe egli dalle considerazioni dei soliti precettori d'amore, i quali consigliavano agli amanti di largheggiare nei doni non solo con la donna che volevano conquistare, ma ancora e vieppiù coi domestici e coi messi di lei [3]. L'amore non è cosa venale, pensa Tommasino, e chi ricolma di donativi la sua donna, non potrà sapere s' ella lo ami realmente o se gli si dimostri tenera per i beni che ne riceve [4]

È lecito tuttavia alla dama accettare dal suo amato certi doni, come guanti, specchi, anellini, fermagli, corone di fronde, fiori; ma nulla che sia di maggior valore, onde non sembri che egli le sia caro per i suoi regali [5]. Se è cosa riprovevole per la dama ricevere troppi doni dall' amante, ancor più è per l' uomo consumare l'avere di lei. Stolto è poi colui che, dovendo scegliersi una moglie, guarda alla sua ricchezza anzichè alla gentilezza e alla saviezza dei suoi sentimenti; farebbe come uno che nel comprare un cavallo considerasse la sua sella e la sua briglia invece di esaminarne le forme, i piedi, le gambe.

Con donna povera ma buona, si potrà vivere serenamente, non già con una ricca e cattiva [6].

[1] vv. 247 e segg.
[2] vv. 279-288.
[3] Vedi Gorra, op. cit., La teorica dell'amore, p. 201 e segg.
[4] vv. 1221 e segg.
[5] vv. 1338 e segg. Cfr. *Roman de la Rose*, ed. cit., 15357 e segg.:

> Bien doint orillier ou toaille
> Ou cuevrechief ou aumosnière,
> Mès qu'il ne soit mie trop chière
> Aguillier ou laz ou ceinture,
> Dont poi vaille la ferréure
> Ou un biau petit coutelet
> Ou de fil un biau linsselet,
> Si cum font nonains par coustume.

[6] Op. cit., vv. 1304 e segg. — Cfr. anche *Le libre de Senequa* in Bartsch, *Denkmäler der provenzal. Litteratur*, Stuttgard, 1856, p. 198:

> Si vols bona moler aver
> Enquier lo sen ans que l'aver.
> Car sapias que val mais bo sen
> De moler que aur ni argen.

fra i dieci comandamenti dell' amore, assicurando colui il quale saprà tollerare senza sgomentarsi le prime ripulse e anche qualche dolore, che non rimarrà senza ricompensa e vedrà coronati i suoi desiderî [1]. Quando però l'uomo si accorga di non poter entrare nelle grazie di una donna, osserva altrove Tommasino, cerchi di allontanarsene amichevolmente e di non perdere per colpa propria il saluto e la benevolenza di lei [2]. Egli rimprovera poi severamente colui che spinge la sua scortesia fino ad usar violenza con le donne [3]. Pare però che tali non fossero le opinioni dominanti a quei tempi. La prontezza nel cogliere l' occasione e anche l'uso della violenza vediamo consigliati in poemetti dei secoli XII e XIII [4]; nè diversi sono i precetti che dà l'Amico all'Amante nel romanzo della Rosa [5]. E l'ardire con cui Galvano, appena giunto in casa del re Vergulhat, chiede un bacio, che vien subito concesso, alla sorella di lui Anticonia, e la prontezza con cui Giasone acquista l'amore di Medea inducono lo Schultz a ritenere che uno dei dettami dell'accortezza, in fatto d'amore, fosse di non porre a troppo lunga prova la pazienza della dama [6].

Non dunque con la violenza e neppure con incanti [7] si dovrà, secondo Tommasino, conquistar l'amore delle belle; ma con le nobili azioni e col valore; la donna poi si tenga lontana da amatori falsi e indegni e ponga il suo cuore soltanto ov' ella trovi senno e virtù [8]. S' inganna se crede di poter star meglio con uno stolto che con un saggio. Questo sa bensì osservare e giudicare quant'ella fa e dice; ma è anche pronto a compatire molte cose e volge tutto a bene [9]. Mal s'appone eziandio la donna la quale creda che quanto ella fa con un malvagio debba restar celato, pensando che egli non oserà parlarne o che, parlandone, non sarebbe creduto. Quanto si dice a disdoro delle donne trova sempre fede [10].

L'anonimo autore dei dieci precetti dell'amore — più severo di Andrea Cappellano, che concedeva a ciascuno dei due amanti di avere un confidente — impone loro la più assoluta segretezza, non essendo lecito confidare le proprie pene d'amore neppure ad un amico, poichè, ove l'amicizia si sciogliesse, il segreto potrebbe venir palesato [11].

[1] vv. 177 e segg.
[2] vv. 1535 e segg.
[3] vv. 1218-1220.
[4] Gorra, *Fra drammi e poemi*, pp. 206-207, 224.
[5] Cfr. *Rom. de la Rose*, ed. Michel, Paris, 1868, vv. 8420 e segg.
[6] *Das höfische Leben* cit., v. I, p. 596.
[7] v. 1213.
[8] vv. 1565 e segg.
[9] vv. 1607 e segg.
[10] vv. 1625 e segg.
[11] Op. e ediz. cit., pp. 180-181.

Tommasino a sua volta raccomanda all'uomo di non menar vanto con alcuno dei favori ricevuti dalla sua bella, e ancor più alla donna di non gloriarsi di essere corteggiata [1]. « Se ella dice « al marito chi la richiede d'amore, farebbe meglio a tacere; il « suo vanto e la sua leggerezza procurano a lui gran dolore e « a lei stessa sospetto, poichè il marito si fiderà meno di lei e « concepirà grande odio per i suoi amici; ella perderà anche « bentosto colui che forse la serve di buon grado » [2].

Ma soprattutto insiste il Nostro sul disinteresse reciproco degli amanti, l'animo dei quali non dev' essere piegato dai doni e dal denaro. Se la generosità è una delle virtù a lui più care; come vedremo in seguito; ben si guarderebbe egli dalle considerazioni dei soliti precettori d' amore, i quali consigliavano agli amanti di largheggiare nei doni non solo con la donna che volevano conquistare, ma ancora e vieppiù coi domestici e coi messi di lei [3]. L'amore non è cosa venale, pensa Tommasino, e chi ricolma di donativi la sua donna, non potrà sapere s' ella lo ami realmente o se gli si dimostri tenera per i beni che ne riceve [4]

È lecito tuttavia alla dama accettare dal suo amato certi doni, come guanti, specchi, anellini, fermagli, corone di fronde, fiori; ma nulla che sia di maggior valore, onde non sembri che egli le sia caro per i suoi regali [5]. Se è cosa riprovevole per la dama ricevere troppi doni dall' amante, ancor più è per l' uomo consumare l'avere di lei. Stolto è poi colui che, dovendo scegliersi una moglie, guarda alla sua ricchezza anzichè alla gentilezza e alla saviezza dei suoi sentimenti; farebbe come uno che nel comprare un cavallo considerasse la sua sella e la sua briglia invece di esaminarne le forme, i piedi, le gambe.

Con donna povera ma buona, si potrà vivere serenamente, non già con una ricca e cattiva [6].

[1] vv. 247 e segg.
[2] vv. 279-288.
[3] Vedi GORRA, op. cit., La teorica dell'amore, p. 201 e segg.
[4] vv. 1221 e segg.
[5] vv. 1338 e segg. Cfr. *Roman de la Rose*, ed. cit., 15357 e segg.:

Bien doint orillier ou toaille
Ou cuevrechief ou aumosnière,
Mès qu'il ne soit mie trop chière
Aguillier ou laz ou ceinture,
Dont poi vaille la ferréure
Ou un biau petit coutelet
Ou de fil un biau linsselet,
Si cum font nonains par coustume.

[6] Op. cit., vv. 1304 e segg. — Cfr. anche *Le libre de Senequa* in BARTSCH, *Denkmäler der provenzal. Litteratur*, Stuttgard, 1856, p. 198:

Si vols bona moler aver
Enquier lo sen ans que l'aver.
Car sapias que val mais bo sen
De moler que aur ni argen.

Essi dovrebbero anche arrischiare i loro beni e la loro vita per i servi e per la donna: essi dovrebbero giurar guerra al male e combattere contro la schiera dei vizi.

« In guardia, nobile cavaliere, esclama con enfasi il poeta, « in guardia, lo schiamazzo dei vizi non ti deve spaventare. Ri- « sveglia le tue virtù e fattene arma contro di loro. Il senno ti « darà la bandiera, perchè tu possa guidare alla difesa l'esercito « delle tue virtù. Dal Giusto prenderai la spada con cui renderai « piano ciò che è torto; la Modestia ti offrirà lo scudo e la Si- « curezza l' usbergo; poichè chi è modesto è anche sempre « sicuro. La Fede pone l'elmo sulla testa di colui che retta- « mente crede; l'opera non vale senza la fede, come il corpo « non è nulla senza la testa. La Fiducia ti porgerà il cavallo « onde tu possa cavalcare sicuramente fra la schiera dei vizi « ed essa cederà innanzi a te. Il Valore ti darà gli sproni perchè « tu non ritiri per timidezza il cavallo, nè mai fugga la battaglia. « La Castità ti darà la briglia secondo cui indirizzerai la tua « vita: bisogna astenersi da ciò che è sconveniente. La Co- « stanza ti darà la sella, poichè nè gioia nè dolore devono inchi- « narti di qua nè di là; e con la lancia dell'Umiltà cavalcherai « nella prima schiera e così ti mostrerai » [1].

E al cavaliere cristiano, cinto da questa spirituale armatura e accompagnato da tanto corteo di virtù, Tommasino addita quale meta di incomparabile nobiltà e bellezza la liberazione del santo sepolcro: la cavalleria che è stata spesso causa di peccato, sarà impiegata così al servizio di Dio [2].

I principi. — Gioverà forse avvicinare ai rimproveri che Tommasino rivolge ai principi quelli di un altro poeta didattico cui già ci venne fatto di accennare, che più di un filosofo tedesco si piacque di confrontare con l'autore nostro, voglio dire di Freidank, che scrisse, quasi contemporaneamente a Tommasino, un poema didattico intitolato *Bescheidenheit,* cui la fortuna concesse fama e popolarità di gran lunga maggiori che all'*Ospite italiano.* Entrambi i due poeti hanno acerbe parole contro i sovrani. Se non che Freidank scherza soprattutto sulla vanità del loro potere, sulla loro ridicola pompa, che non vale a sottrarli alla debolezza ed alle miserie umane. « Che giova, esclama egli, che giova all'im- « peratore il suo esercito, se non lo sa difendere dalle zanzare « e dalle pulci? Io non vorrei giurare fedeltà a colui che non « potrebbe impedire che la febbre assalga me e il mal di denti

[1] vv. 7466 e segg. Il Rückert dimostra nelle sue dotte annotazioni che questa concezione non è originale di Tommasino, poichè la lotta delle virtù contro i vizi fu una delle allegorie predilette dal medio evo, che dal poema famoso di Prudenzio trasse argomenti ad innumerevoli rappresentazioni della mistica pugna.

[2] vv. 11563 e segg.

« lui, bensì a colui che dà splendore al sole e conosce gli eventi « prima che si compiano ». E continua deplorando la rapacità e la stoltezza dei signori [1]. Diversamente suona la parola di Tommasino. Egli non pensa a menomare la dignità del potere principesco; è anzi compreso di rispetto e di stima dinanzi all'autorità dei signori ed ascrive loro una nobile missione: quella di guidare verso il bene i sudditi, agli occhi dei quali essi devono apparire come modelli di virtù e giustizia. Gravi sono i loro doveri e le loro responsabilità, osserva il Nostro: « Se uno ha do-« lore al capo, si sente male in tutte le membra; e se le radici « di un albero sono guaste, si seccano anche i suoi rami; il « principe è per il suo popolo ciò che la testa è per le membra « e le radici per la pianta [2]. Se egli agisce male trae in rovina « tutto il suo popolo: invece di essere il lume che rischiara al-« trui il cammino, è la notte che cela al popolo la luce » [3].

Una volta i principi erano virtuosi ed onoravano sovra ogni cosa la virtù; ora più non si curano della educazione e del bene dei sudditi, anzi onorano addirittura la malvagità e preferiscono un usuraio ad un uomo di valore. Questa è la ragione per la quale più non vivono persone virtuose [4].

« Dov'è Erec; esclama il poeta; e Galvano e Persifal e « Ivano? Non li vedo in alcun luogo; questo accade perchè noi « non abbiamo più il re Artù nel paese. Se egli vivesse, noi tro-« veremmo subito nel mondo abbastanza cavalieri valenti e destri « che si potrebbero chiamare Ivano, come ben mi sembra; e vi « dico per vero che se ne troverebbero anche molti che sul « cammino delle virtù potrebbero sostituire Erec. Dove son essi « celati che non si trovano in alcun luogo? I valenti son proprio « nascosti, credetelo; ove nol fossero, sarebbero maltrattati. Vi « sono tanti malvagi che il prode non si vuol mostrare » [5]. E

[1] *Bescheidenheit, Von künegen und fürsten.*
[2] vv. 1723 e segg.
[3] tuot ir unreht, ir sît diu naht
diu uns nimt des liehtes kraft. (vv. 1759-60).
[4] vv. 6280 e segg.
[5] vv. 6325 e segg.: Wâ ist Êrec und Gâwân
Parzivâl und Îwân?
ich weiz si ninder. daz geschiht
dâ von daz wir haben niht
Artûs in der imme lant.
lebt er, wir vunden sâ zehant
in der werlde rîter gnuoc
die sô vrum sint und gevuoc
daz mans möht heizen Îwaen
als mich dunkt und als ich waen
vür wâr ich ez iu sagen wil,
man vunde noch der rîter vil,
daz si an der tugende wec
uns möhten wol erstaten Êrec.

più innanzi: « Dove son ora Aristotele, Zenone, Parmenide, Platone « e Pitagora? e Anassagora dov' è? Sappiate che mi pare che se « anche oggi vivesse Aristotele, nessun altro re farebbe in suo « onore ciò che Alessandro fece mentr' ei viveva » [1].

Questo cruccia specialmente l'animo di Tommasino: che gli uomini colti e valenti non siano più apprezzati dai signori, i quali si dànno così poca cura dell'istruzione e non aiutano in alcun modo quelli che mostrano il lodevole desiderio di andare a scuola e divenir colti [2]. Le esortazioni che Tommasino rivolge al principe si possono così riassumere: Egli deve esercitare rettamente la giustizia, trattare con umanità i soggetti, saper chiedere consiglio quando ne abbisogna, guardarsi dalla prepotenza, essere magnanimo e virtuoso.

Il giudice, osserva il poeta, deve costantemente ricordarsi che un giorno dovrà render conto a Dio del modo con cui avrà esercitato il suo ministero sulla terra. Egli si studierà di essere imparziale verso i poveri e verso i ricchi. Nè rancore, nè compassione dovranno influire sopra di lui [3]. Non già che il giudice debba bandire ogni pietà dall'animo: non sarebbe buon giudice chi condannasse con indifferenza o ridendo. Ma pur umanamente commiserando il colpevole, egli sia inflessibile verso la colpa. Come un pastore non esiterebbe ad uccidere la pecora che gli divorasse le altre, nè alcuno indugerebbe a farsi tagliare una mano che fosse stata ferita da una freccia avvelenata prima che

Wâ sint sî verborgen denne,
daz mans niht vindet etewenne?
die vrumen sint verborgen gar,
daz geloubet wol vür wâr.
swer nu niht verborgen ist
wirt missehandelt zaller vrist
der boesen liute ist sô vil
daz sich der vrume niht zeigen wil.

[1] vv. 6409 e segg.

[2] v. 6505.

[3] Si confrontino i precetti di Tommasino con quelli di FRANCESCO DA BARBERINO, opera cit., P. IX, Doc. II, pag. 324:

Ira cessi da (te) ch'ella ti tolle
La conoscenza ed in follia t'involle
. . . .
. . . .
Non ti vinca pietà in punir mali
Nè lacrime di donna, o d'altri tali
. . . .
. . . .
Et animosità teco non sia
Ch'ella t' induce a periglio e follia.
Non giudicar a vanagloria mai:
Per lo sentier, che vuol ragion girai.
Non penderai a destra o a sinistra.

e più innanzi, pag. 325:

Misericordia porai ben' usare
Se non offendi l'altro; ma pensare
Ti converria quand' ella è vera dritta.

il veleno fosse giunto al cuore, così il giudice deve scindere dalla società il membro malato che le torna di danno [1].

Ogni signore e chiunque abbia sotto di sè dei servi deve trattarli con bontà. Nessun uomo può essere schiavo, poichè non v' ha forza che valga a costringere la sua anima e il suo pensiero, che sono la parte migliore di lui. Il servo poi deve obbedire di buon animo il suo padrone: chi s'avvezza a far ogni cosa volontieri, diminuisce la sua servitù. Soltanto gli sarà lecito opporsi al signore, ove questi gli comandi cosa contraria alla legge di Dio. Il signore deve comandare solo il bene, ed è responsabile delle colpe che fa commettere a coloro che gli son soggetti. Perchè dovrebbe aver parte del bene e non del male? Come si suole lodare l'abilità del cacciatore e ascrivere a lui solo il merito di aver preso la lepre senza pur pensare all'aiuto che il cane gli ha dato, così anche i peccati che il principe avrà comandati o tollerati verranno addebitati a lui solo [2].

Il signore non deve vergognarsi di chiedere consiglio, e in ciò osservi tre cose: Accetti di buon grado il consiglio del giovane e del vecchio, del ricco e del povero; sappia discernere fra tutti il migliore; decida subito quel che gli convien fare. Non manifesti il suo consiglio: finchè questo è celato resta sotto il suo dominio, ma se divien manifesto, cade egli stesso in poter di quello [3]. Non appena abbia preso una deliberazione proceda prontamente all'azione. Lunga riflessione, pronta azione: ciò che oggi è opportuno, potrebbe non convenire più domani. Allontani inoltre il signore i cattivi consiglieri, cioè quelli che non badano a consigliare il bene, ma ciò che lo lusinga.

Si guardi altresì dalla prepotenza, che fu già rovina di molti grandi. Le storie antiche e le moderne mostrano a Tommasino la mano di un Dio onnipotente che abbatte anche i più forti quando con la superbia e la tracotanza provocano il suo sdegno. Gli imperatori greci, che pretendevano di esser chiamati santi e dei quali sette furono uccisi in dieci anni; Cosroe, re di Persia, che voleva essere onorato come un Dio, e venne abbattuto dall' imperatore Eraclio; il principe Aman, che perì sul patibolo, ove avrebbe dovuto salire per suo comando l'uomo che non aveva voluto inginocchiarsegli dinanzi; il ricco e potente Nabuccodonosor, che fu mutato in bestia, ed altri molti stanno a dimostrare, secondo il nostro moralista, che nessuno giunse mai a buon fine con la superbia [4].

[1] vv. 12501 e segg. Cfr. MATT., V, 30: « Et si dextra manus tua scandalizat te, ab« scide eam et projice abs te; expedit enim tibi ut pereat unum membrorum tuorum quam « totum corpus eat in gehennam ».
[2] vv. 7839 e segg.
[3] vv. 12993 e segg.
[4] vv. 10569 e segg.

Ma l'esempio più vivo e significante così della umiliazione dei prepotenti come dell' incostanza delle cose mondane si manifesta a Tommasino, allorchè considera le tempestose vicende che seguirono la morte di Enrico VI. E fu davvero un periodo di tragici sconvolgimenti, in cui tutto pareva vacillare e rovinare. Quando Filippo di Svevia, che era venuto in Italia per prendere il giovane Federico, tornò solo in Germania dopo la morte di Enrico, questa gli parve, com'egli stesso si esprime in una lettera al papa, un mare sconvolto da tutti i venti [1]. Ma ancor più turbinose dovean esser le lotte seguenti, nelle quali il favore della sorte, dei principi e del pontefice dovea passare successivamente, con inaudita instabilità, da Filippo di Svevia ad Ottone di Poitou ed a Federico II.

Che il re Ottone sia caduto sembra al poeta una conseguenza necessaria della sua superbia, la quale egli asserisce di aver intravveduto nel principe, quando ebbe occasione di restare alcuni giorni alla corte di lui in Lombardia. Allora il re portava sullo scudo dei simboli che a Tommasino assai dispiacquero: erano tre leoni e una mezza aquila. Un leone, spiega il poeta, indica magnanimità (*Grossmut*); ma tre, prepotenza (*Uebermut*); un' aquila è simbolo di onore; ma una mezza aquila non rappresenta che un onore dimezzato e spezzato. Ed ora, conclude convinto Tommasino, quei simboli malaugurati hanno avuto le loro necessarie conseguenze.

I simboli che il signore deve porre sul suo scudo saranno dunque un leone ed un'aquila [2], che indicano onore e magnanimità; e appunto la virtù dell'aquila e la forza del leone, *des aren tugent des lewen kraft*, indica anche Gualtiero di Vogelweide, come i puntelli del trono [3]. Il principe ideale di Tommasino deve sorgere quale modello di virtù dinanzi agli occhi dei sudditi; essere giusto, virtuoso, liberale e sempre vigile per il loro bene; nè mai lasciar cadere la fiaccola con cui li deve guidare verso la porta del beato soggiorno dove splende il sole che non tramonta.

Il clero e il papa. — I nostri didattici s' accordano tutti nel riprovare più o meno vivamente la depravazione del clero e la mondanità della Chiesa. Perfino il mite Winsbeke, che rivolge con tanta paterna tenerezza le sue esortazioni al figliuolo e non ha alcuna intenzione di rattristarlo con la pittura della corruzione ecclesiastica, mal sa tacere il consiglio di seguire, meglio che le azioni, i precetti dei sacerdoti [4]. Più espliciti sono i biasimi di

[1] V. SPANNERS, *Illustrirte Weltgeschichte*, Leipzig, 1897, IV, p. 105.
[2] vv. 10425 e segg.
[3] Ediz. cit., Sprüche, 136, p. 245:

Nu wil ich râtn den herren allen
daz siz licht nien lâzen vallen

Freidank: « Chi non è puro egli stesso, osserva, mal potrebbe « purificare gli altri; come una mano sporca non può lavare un « abito, rendendolo bianco, così chi non crede, non può infondere « altrui la fede. Guai a coloro che insegnano il bene senza eser- « citarlo! » — « Sono », continua con uno di quei paragoni che balzano qua e là dalle sue pagine ad illuminare e ravvivare i precetti, « sono come una candela che consuma sè stessa mentre « rischiara gli altri »[1]. Egli osserva però che la « purezza della « messa sussiste, qualunque colpa possa commettere il sacerdote »; che la santità cioè della religione non può essere offuscata dalle colpe dell'uomo. E anche ai chierici non nega una buona parola. Pur deplorandone la corruzione, sostiene che la loro classe è degna d'onore, che la loro parola e il loro aiuto son necessari; dichiara che i laici peccano mille volte più dei preti e commettono sfrontatamente molte colpe che farebbero perdere a questi reputazione ed ufficio[2].

Non così mite è invece Gualtiero di Vogelweide contro il clero, che dovrebbe insegnare agli uomini la virtù e delinque nelle parole e nelle azioni, che dovrebbe guidare altrui al cielo e muove esso stesso verso l'inferno[3].

Tommasino a sua volta non risparmia acerbi e ripetuti biasimi ai preti. Essi sono cupidi di ricchezze e pensano solo a cercar mezzi per guadagnare[4]. Hanno bensì i libri, dove possono leggere ciò che è bene e ciò che è male, ma operano il male invece del bene[5], e gareggiano coi laici nei peccati e nell'avidità[6]. E v'ha di più. Sono anche ignoranti e non pochi fra essi sanno bensì leggere la scrittura, ma non ne intendono il senso; proprio come i contadini che contemplano delle immagini in chiesa senza capire che cosa significhino[7]. E, ciò che è ancor peggio, essi sono meglio trattati dai vescovi se non si curano delle buone arti.

wan si suln uns liuhten vor,
unz si uns bringent vür daz tor
dâ immer ist der sunne schîn. (vv. 8241-8245).

[1] *Von den pfaffen.* Per il paragone, gradito tanto ai trovatori provenzali, della candela, cfr. NOVATI, *Il ritmo cassinese* in *Studî critici e letterari*, Torino, 1889, p. 114, e TORRACA, *Sul ritmo cassinese* in *Nozze Pèrcopo-Luciani*, Napoli, 1903, p. 171.

[2] *Von der messe.*

[3] Ediz. cit., Lieder 113, p. 219.

[4] vv. 8678 e segg.

[5] vv. 9433 e segg.

[6] Notiamo molta analogia fra gli argomenti e le esortazioni di Tommasino e quelle di un didattico che visse circa mezzo secolo prima, Enrico di Melk, il quale pure deplora con amare parole la scostumatezza e l'ignoranza del clero impari alla sua missione. « Ahimè », esclama, « poveri preti che dovrebbero curare l'umanità e guidare i laici sulla via del cielo, « secondo quanto hanno appreso dai libri! Hanno il nome, ma non l'ufficio di sacerdoti. « Vogliono godere dei vantaggi materiali, senza sobbarcarsi ai pesi del loro ministero » (*Von des todes gehugde*, vv. 35 e segg.). E altrove: « Quelli che ci ammaestrano sono ciechi; « i loro occhi sono senza luce; hanno bocca e non parlano » (*Priesterleben*, vv. 12 e segg.).

[7] vv. 9317 e segg.

Perchè dovrebbero essi affaticarsi per la cultura e il sapere dacchè ricevono prebende e beneficî anche essendo ignoranti?[1]. Così vivono coloro ai quali correrebbe l'obbligo di far da guida e lume all'umanità. Ma se volessero esercitare senza vergogna il loro ufficio, ben altre sarebbero le loro occupazioni: dovrebbero fare qualcosa di più che cantare e gridare: dare buon esempio con una vita casta e pura, buone opere, bei discorsi: portare insomma la corona di tutte le virtù[2].

Come Tommasino, anche Dante riferisce alla « mala condotta » la cagione « che il mondo ha fatto reo »:

Per che la gente che sua guida vede
  Pur a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
  Di quel si pasce e più oltre non chiede[3];

egli pure accusa altamente l'avarizia ecclesiastica che « il mondo « attrista Calcando i buoni e sollevando i pravi »[4]; ricorda, proprio come Tommasino[5], la povertà di Pietro che « cominciò « senz'oro e senz'argento »[6]; e paragona l'umile vita degli apostoli con quella dei moderni prelati non mai sazi di agi e mollezze.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
  Li moderni pastor e chi li meni
  Tanto son gravi e chi di retro gli aizi.
Copron dei manti loro i palafreni,
  Sì che due bestie van sott'una pelle
  O pazienza che tanto sostieni![7].

Senonchè Dante va più oltre. Nè la « riverenza delle somme « chiavi » gli vieta di fulminare i vizi della stessa corte pontificia, il mercimonio delle cose sacre perpetrato nel seno della

[1] vv. 6371 e segg.

[2] . . . er (der phaffe) hât harte vil
ze tuon, wil er âne schant
nâch reht begên sîn ampt.
er hât ouch ze tuon mêre
dan singen ode schrîen sêre.
er sol guotiu bilde geben
mit kiuschem lîp, mit reinem leben
mit guotem werc, mit rede schône:
er sol an tugenden tragen krône. (vv. 7822-7830).

Nell' indicare ai sacerdoti, come pure ai principi, quale sia la loro missione, Tommasino s'ispira sovente alle parole del Vangelo: « Vos estis lux mundi. Non potest civitas ab« scondi supra montem posita. Neque accendunt lucernam et ponunt eam sub modio sed « super candelabrum ut luceat omnibus qui in domo sunt. Sic luceat lux vestra coram ho« minibus ut videant vestra bona etc. » (MATTH., V, 14-16).

[3] *Purg.*, XVI, 100-102.

[4] *Inf.*, XIX, 104-105.

[5] vv. 6207 e segg.; e altrove.

[6] *Par.*, XXII, 88.

[7] *Par.*, XXI, 130-135.

Chiesa, che è oramai « ad acquisto d'oro usata »[1] e il mal uso del sigillo pontificale rivolto a convalidare « i privilegi venduti e « mendaci »[2]. Lamenta anche la dote concessa al « primo ricco « patre » e deplora che la spada sia giunta col pastorale, chè

> l'un altro insieme
> per viva forza mal convien che vada,
> però che, giunti, l'un l'altro non teme[3].

Nel *Wälscher Gast* invece non troviamo mai un biasimo rivolto al pontefice, mai una esplicita condanna del potere temporale; sicchè qui la parola di Dante consuona con quella di Gualtiero di Vogelweide e di Freidank più assai che con la voce del poeta friulano.

Fieramente si scaglia l'autore della *Bescheidenheit*[4] contro la corruzione dominante in Roma, contro il fasto della corte papale che contrasta tanto con la pura semplicità della Chiesa dei tempi primitivi. Egli si fa beffe della infallibilità del papa e della sua pretesa facoltà di rimettere le colpe. « Ove il pontefice po« tesse perdonare i peccati senza pentimento, esclama, bisogne« rebbe lapidarlo se lasciasse andare all'inferno un cristiano, un « turco o un altro uomo purchessia ». « Dall'avidità romana », continua il poeta, « viene posta l'esca in tutto il mondo e gli « stranieri stoltamente si lascian attirare per farsi tosare come « pecore onde il papa si tenga poi la lana...... Ma se il santo padre « desidera la potenza terrena, non potrà degnamente esercitare « la spirituale...... Roma è un' imboscata di menzogne e d'inganni: « e di là vien gettata la confusione in tutto il mondo ». Gualtiero di Vogelweide poi prorompe con fiero impeto lirico contro la depravazione papale. « Il pontefice », ei dice, « avvince con legami « diabolici anche i nobili vescovi e preti[5], egli precede tutti gli « altri col cattivo esempio[6] e dà sè stesso e la cristianità in balia « al diavolo; assassina e ruba ed è divenuto lupo fra le sue pe« core[7]; compera e vende i doni di Dio ed esercita la simonia[8], « riempie dei guadagni fatti con vergognoso traffico il suo scrigno « e quello dei suoi cardinali e fa digiunare i tedeschi »[9].

Innocenzo III stava raccogliendo danaro per una nuova crociata

[1] *Par.*, XXVII, 42.
[2] *Par.*, XXVII, 51-53.
[3] *Purg.*, XVI, 110-111.
[4] *Von Rom*, e altrove.
[5] Ediz. cit., Lieder 111, p. 217.
[6] Lieder 112, p. 218.
[7] Lieder 110, p. 216.
[8] Lieder 111, p. 217.
[9] Lieder 115, p. 221.

in Terrasanta, e a tal uopo avea fatto porre un ceppo d'elemosine nelle chiese.

Gualtiero apostrofa vivamente questo ceppo perchè gli dica a che serviranno le somme di danaro raccolte: « Orsù dite, « signor ceppo, vi ha mandato qui il papa perchè arricchiate lui, « e impoveriate e derubiate noi? Quando gli ritornerà in Late- « rano la misura colma, egli userà un maligno raggiro come ha « fatto altre volte: ci dirà allora che il paese è in confusione finchè « tutte le parrocchie non arricchiscano lui di bel nuovo. Io credo « che poco danaro vada a vantaggio della Terrasanta; che mano « di preti divide di rado grandi sostanze. Signor ceppo, voi siete « mandato qui a nostro danno, perchè cerchiate nei paesi tedeschi « donne stolte e uomini pazzi »[1]. A questi versi si riferisce senza dubbio Tommasino nella sua calorosa difesa del pontefice. « Il « papa, egli dice, fece porre dei ceppi nelle chiese per rac- « cogliere le offerte di coloro che volevano cooperare alla cro- « ciata; ben sapendo che assai più sarebbero stati quelli che « avrebbero aiutato, che non coloro che avrebbero potuto parte- « cipare all' impresa (vedete egli facea ciò a fin di bene). Ma la « nostra stoltezza ci suggerì che ei ciò facesse per guadagno »[2]. E più innanzi: « Oh come ingiustamente agì verso di lui il buon « cavaliere che nella sua petulanza disse che il papa voleva riem- « pire con danaro tedesco il suo scrigno italiano. Se avesse avuto « il mio consiglio, non avrebbe detta la parola con cui ha resi « vani molti suoi buoni discorsi di cui meno si tien conto. I « signori e i poeti e anche i predicatori devono parlare con « grande cautela »[3].

[1] Lieder 116, p. 222:

Sagt an, hêr Stoc, hât iuch der babest her gesendet
daz ir in rîchet unde uns Tiutschen ermet unde pfendet?
swenn' im diu volle mâze kumt ze Laterân,
sô tuot er einen argen list, als er ê hat getân:
er seit uns danne, wie daz rîche stê verwarren,
unz in erfullent aber alle pfarren.
ich waen des silbers wênic kumet ze helfe in gotes lant:
wan grôzen hort zerteilet selten pfaffen hant.
her Stoc, ir sît ûf schaden her gesant,
daz ir ûz tiutschen liuten suochet toerinn 'unde narren.

[2] vv. 11169 e segg.

[3]
Nu wie hât sich der guote kneht
an im gehandelt âne reht,
der da sprach durch sînn hôhen muot
daz der bâbest wolt mit tiuschem guot
vüllen sîn velhischez schrîn!
hiet er gehabt den rât mîn,
er hiet daz wort gesprochen niht,
dâ mit er hât gemacht enwiht
manige sîne rede guot,
daz man ir minner war tuot.
Die herren und die tihtaere
und ouch die predigaere
suln sprechen mit grôzer huot. (vv. 11191-11203).

Tommasino trova deplorevole l'irriverenza di coloro che sparlano del papa per malvezzo e senza cognizione di causa.

« Ah! com'è vergognoso che noi così denigriamo il nostro « padre spirituale! Quanto sono stolti coloro che lo giudicano « male senza neppure averlo veduto, ma solo per averne udito « parlare da labbra probabilmente menzognere! E quelli che « l'hanno veduto credono forse che basti vedere un uomo per « poterlo giudicare? Tutto ciò che il papa fa, lo fa a fin di bene; « nessuno può credere che colui il quale ci deve salvare dal- « l'inferno gli vada incontro spontaneamente! E se anche le sue « azioni sono tali che potrebbero essere migliori, non dobbiamo « però credere che egli agisca mosso da tristi intenzioni; egli « non è Dio, è un uomo, e, come tale, può ingannarsi. Ma poichè « noi parliamo sempre male del maestro che dovrebbe guidare « la nostra vita, il mondo è senza guida; e le nostre forze, il « nostro bene, il nostro onore rovinano »[1].

La crociata. — Il grande entusiasmo che aveva infiammato le generazioni antecedenti per le crociate andava a poco a poco scemando. Ma agli spiriti religiosi la liberazione del santo sepolcro appare ancora l'opera più alta, in cui le virtù cavalleresche e le cristiane potevano venir esercitate. Noi vediamo perciò i poeti eccitare i contemporanei a partecipare all'impresa, insistendo sulla sua importanza, sul suo significato, sui meriti ch'essa faceva acquistare per la salvezza dell'anima e cercando di scuotere i pigri e gli indifferenti. « Nulla potrebbe essere migliore per la salvezza « dell'anima di un puro viaggio oltre l'oceano », dice Freidank alludendo alla santa impresa. E Gualtiero: « Se io potessi com- « piere il caro viaggio oltre mare, ben vorrei allora cantare di « giubilo e non più, mai più esclamare: ahimè! »[2].

Tommasino pure considera la crociata come l'astro luminoso al quale dovevano convergere tutte le idealità dei suoi contemporanei, che avrebbe con la sua luce purificati gli animi dalle colpe e schiuse le porte del cielo: « Ascoltami[3], o cavalleria te- « desca », (riassumo anche qui il suo lungo discorso, per il quale egli ha desunto gli argomenti principali dalla bolla di Innocenzo III, *Quia maior*, del 1213, che fu già citata dal Rückert[4]): « Grande è la tua fama, poichè tu fosti sempre la migliore fra « tutte. Or mostra dunque la tua valentia. I pagani hanno occu- « pato con prepotenza il nostro paese e tengono la tomba di

[1] vv. 11087 e segg. È inutile avvertire che ne' secoli XII e XIII esiste una vera fioritura di invettive contro Roma e la Curia. Noi siamo stati paghi qui a ricordar solo i testi che più direttamente giovano ad illustrare l'apologia del canonico di Cividale.

[2] *Sprüche*, 188, p. 308.

[3] vv. 11347 e segg.

[4] Op. cit., p. 591 e segg.

« Dio. Quale onta maggiore potrebbe esser fatta alla cristianità?
« Dio vuole, comanda che noi ciò non tolleriamo. Chi si chiama
« cristiano non esiti a partecipare all'impresa; poichè le perdite
« ch' egli avrà a subire gli saranno largamente compensate. Come
« potremmo noi negare aiuto a colui che è sempre pronto ad
« aiutarci? Se alcuno volesse togliere il paese al nostro signore,
« noi esporremmo la vita, le sostanze, i figli, la moglie per di-
« fenderlo. Come dunque potremmo negare cosa alcuna a quel
« Signore che ci ha dato vita, anima, onore e tutto quanto pos-
« sediamo? Noi dovremmo pensare ai martirî che egli ha sof-
« ferto per la nostra salvezza: ben ci parrebbe giusto allora che
« anche noi facessimo qualcosa per lui. Quanto ci ha dato senza
« che noi lo servissimo! E quanto più ci darebbe se lo volessimo
« servire! Potrà qualche stolto dire: Se Dio volesse, potrebbe
« ben egli liberare il santo sepolcro, poichè tutto può. Sciocco
« discorso! Dio avrebbe potuto farci tutti ricchi. Perchè non lo
« ha fatto? Perchè i ricchi non potrebbero esercitare la loro ge-
« nerosità se non ci fossero poveri. Ugualmente Dio, lasciando
« in preda all'infedele il S. Sepolcro, ci vuol dare un nobile
« scopo di combattimento. Quando Cristo ci redense dal peccato,
« morì sulla croce per noi. Noi ora ci siamo legati con altre
« colpe ed egli vuole sciogliercene di nuovo, grazie alla croce.
« Dacchè abbiamo perduto il santo sepolcro molte lotte divisero
« la cristianità. Or è giunto il tempo di combattere per nostro
« Signore »[1]. « Nobili signori di paesi tedeschi », riprende con nuovo
calore il poeta, « bisogna combattere per Dio. La vittoria è si-
« cura. È un ladro chi non vuol rendere le sue sostanze a colui
« da cui le ha ricevute. Epperciò dalle vostre mani, o nobili prin-
« cipi, scorra abbondante quantità d'oro e d'argento. Nobile re
« Federico, tu sei ricco di senno e d'ingegno; mostra ora che
« sei saggio e conquistati il premio che non ha confine: tu lo
« puoi. Io so che tre principi della tua stirpe s'accinsero all'im-
« presa. Il primo fu Federico, il secondo tuo zio, il terzo devi
« essere tu. Il primo per una sventura non potè arrivare felice-
« mente alla meta; il secondo potè arrivarvi, ma non compiere
« l'impresa; tu saprai giungere in porto; la perfezione sta sempre
« nel numero tre. Ogni azione deve avere principio, mezzo e
« fine. A questa impresa il tuo avo diede principio: tuo zio
« la continuò a mezzo; tu la devi condurre a fine »[2]. E con
tali argomenti Tommasino conclude la sua lunga e vivace apo-
strofe.

[1] vv. 11347 e segg.
[2] vv. 11731 e segg.

Gli eretici. — Non mai come in questo tempo le eresie avevano assunto vigore ed estensione. Numerose sette germogliavano in seno alla cristianità e le dottrine più varie e discordi, ma tutte cospiranti a distruggere l'unità della chiesa cattolica, venivano predicate e facevano proseliti numerosi. Con ragione Freidank si rallegra che gli eretici non la pensin tutti allo stesso modo; chè se avessero le stesse opinioni, egli osserva, sarebbero una legione invincibile. Le anime pie e pavide dell'avvenire esortavano incessantemente contro questo pericolo, minacciante la cristianità. E qui noi dobbiamo pur troppo osservare che nel giudicare gli eretici il nostro Tommasino, di solito così temperato e ragionevole, perde la misura e diventa un fanatico. Mentre anche spiriti profondamente religiosi, lamentando la piaga dell'eresia, pensavano che si dovesse con mezzi miti richiamare gli eretici alla vera fede [1], Tommasino si pone dalla parte degli intransigenti che volevano estirpare la mala pianta col ferro e col fuoco. Egli invoca contro i colpevoli la pena di morte che allora non era stata ancora legalmente introdotta [2], e cerca dimostrare con la solita ingegnosità di argomenti com'essa sia giusta e necessaria. « È vero », egli dice, « che la Chiesa non pensa a punire gli ebrei e a co-
« stringerli alla vera fede. Non ne ha il diritto, chè gli ebrei non
« sono suoi figli. Ma lo sono bensì gli eretici che hanno ricevuto
« il battesimo; ed essa li può perciò costringere a sè, ove vo-
« gliano staccarsene. Così a me non sarebbe lecito », spiega Tommasino, « castigare tuo figlio se commettesse una mancanza; ma
« ove si rendesse colpevole il mio, ben avrei il diritto e il dovere
« di punirlo » [3].

Tommasino crede necessaria la massima severità, specialmente per la Lombardia, dove le sette prendean vigore e si moltiplicavano più che altrove [4]. « I Lombardi, egli dice, sarebbero
« ben fortunati se avessero il sire d'Ungheria che può far bru-
« ciare gli eretici. Perchè il diavolo non si rompa i denti man-
« giandoli, continua egli con un' infelice freddura, pensa di
« farglieli arrostire » [5]. Non ci pare però che il Nostro avesse cognizione esatta degli audaci innovatori che tanto aborriva. Mentre sostiene di averne conosciuti molti, non sa poi accennare che vagamente ai principi da essi sostenuti [6]. Asserisce che non

[1] Così, ad es., il vescovo di Liegi sosteneva che Dio « non vult mortem peccatorum, « sed per pacientiam et longanimitatem suam novit peccatores ad pœnitentiam reducere »; Tocco, *L'eresia nel Medio Evo*, Firenze, 1884, pag. 113. Ma l'esempio non è davvero frequente.

[2] V. Ficker, *Die gesetzliche Einführung der Todesstrafe für die Ketzerei (Mittheilungen des K. Instituts für österr. Geschichtsforschung*, 1886, II Heft, p. 180 e segg.

[3] vv. 12647 e segg.

[4] Tocco, op. cit., p. 111.

[5] vv. 12683. e segg.

[6] vv. 11293 e segg.

si può ragionare con loro ed esorta i preti a non perdersi in disputa con quella gente priva di dottrina e di senno; sicchè veramente ci pare che delle complesse e acute dottrine di molte sette eretiche egli non sapesse nulla.

Disordine morale dei tempi. — Così anche questi poemi didattici ci spiegano agli sguardi un vivo quadro del secolo XIII. Quadro fosco per il turbinìo di tante vicende, per la minaccia di tanti pericoli che i nostri moralisti additano con trepida sollecitudine ai loro contemporanei. Essi gettano talora sprazzi di luce anche negli strati meno elevati della società e ci dipingono il malcontento e il disordine che imperan dovunque. Vero è che i mali ch'essi talora lamentano non sono tanto particolari alla società dell'epoca loro quanto inerenti alla stessa natura umana. Si rammarica ad esempio Tommasino che nessuno sia contento del proprio stato, l'eterno destino di tutti gli uomini in tutti i tempi:

« Il contadino vorrebbe essere servo, il servo contadino; il « parroco desidera essere cavaliere e il cavaliere scambierebbe vo« lontieri la sua sorte con quella del parroco; il mercante, quando « gli affari gli procurano brighe e travagli, invidia il quieto vivere « dell'operaio; all'operaio sembra che il mercante abbia maggiori « comodi e minori fatiche. Questa è una grande incostanza », conclude il poeta. « Se il cane volesse tirare il carro e il bue « dar la caccia alla lepre, l'uno e l'altro ci parrebbero ben sin« golari. E cosa non meno ridicola è che nessuno si vergogni di « voler esercitare l'ufficio altrui. Il servo contadino, il contadino « servo, questo e quello sono fuor di strada; il parroco cavaliere, « il cavaliere parroco: l'uno e l'altro fanno come la scimmia che « non si vergogna di voler imitare ciò che è proprio d'altri. Così « noi siamo in inganno. Io voglio dirvi per vero che nessuno vor« rebbe dare il suo, se ben conoscesse il vivere altrui »[1]. Tommasino che, come vedremo più tardi, pone nella costanza il fondamento di tutte le virtù, si duole specialmente nel vedere che tutte le cose vogliono uscire dal loro ordine. « Gli alti abeti sono « venuti giù nella palude e l'erba della palude è salita sul monte: « ora devono giacere in basso i nobili alberi. Questo è omai ac« caduto: d'allora in poi il mondo è stato senza giustizia e senza « onore. Questo accade perchè si è favorevoli ai tristi. Le pietre « ordinarie sono legate nell'oro e negli anelli; quelle preziose ne « sono cacciate fuori. Gli sgabelli che dovevano giacere sotto le « panche, vi sono saliti sopra e la panca da lungo tempo è mon« tata sulla tavola. L'ignorante ha la lingua del sapiente, il

[1] vv. 2639 e segg.

« saggio non può dar consiglio; il giovane si spinge innanzi al « vecchio; le bestie hanno preso lingua umana e credono di « parlar bene; ogni uomo deve d'or innanzi starsene zitto e lasciar « parlare le bestie; questo è diventato giusto. Il padrone deve « onorare il servo, i cavalieri devono andare a piedi, conviene « perciò che i fannulloni vadano a cavallo..... Ma quando l'erba « era giù nella palude e gli sgabelli stavano in terra e tenevamo « più in alto le tavole e più in basso le panche, sappiate che il « mondo stava meglio »[1]. È vero che è vezzo di tutti i moralisti colorire le cose con tinte fosche e brontolare sulle condizioni presenti, ripetendo che tutto andava meglio nei bei tempi andati. Eppure le parole di Tommasino sono ispirate a così sincero corruccio, a tale un ardore di bene che acquistano un' efficacia e una forza ben maggiori che non le solite querimonie dei precettori di morale. Del resto anche gli altri poeti che ci venne fatto finora di paragonare col Nostro, ci dipingono quadri non meno foschi della vita contemporanea. Così ad es. Freidank: « Dacchè il padre e « figlio sono l'uno all'altro infedeli, il fratello lotta contro i fra- « telli e i parenti mal vivono insieme e tutto il mondo non si

[1] die hôhen tann
sint zem mose komen, wan
daz mosgras ist nu gestigen
ûf zem gebirg : nu müezen ligen
die geslahten boume nider.
daz ist geschehen stunt; sider
wart diu werlt âne geriht
und ân êre. daz geschiht
von diu daz man ist den boesen holt.
die unedeln stein sint in daz golt
und in diu vingerlîn gesprungen
die edeln stein sint ûz gedrungen
die schamel die dâ solden ligen
under die benkn, die sint gestigen
ûf die benke : diu bank ist
ûf dem tisch ze langer vrist
Der unwîse wîses zungen hât,
der wîse kan niht geben rat.
vür den alten dringt der junge
daz vihe hât eines mannes zunge
erwischet und waent sprechen wol,
ein iegelîch man der sol
hinne vür sîn zunge hân
stille und sol daz vihe lân
reden, daz ist worden reht.
der herre sol êren den kneht.
die rîter suln gên ze vüezen
von reht die loter rîter müezen.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . . . dô daz mosgras
her abe in dem mose was
und dô die schamel nieder lâgen
und dô wir hôher tische phlâgen
und niderre benke, wizzet daz,
daz diu werlt dô stuont baz. (vv. 6427 e segg.).

« vergogna di commettere ogni sorta di peccati, poichè si rompe
« impunemente fede, restano incastigati furti ed incendi e non
« si teme nè il re nè l' imperatore, e l' irreligiosità s' accresce,
« sappiate che tosto verrà il tempo della maledizione »[1].

Questa perturbazione generale i nostri scrittori concordemente ritengono foriera della fine del mondo. Chè non solo prima, ma anche dopo il mille l'angosciosa aspettazione della grande catastrofe finale aduggiò gli spiriti medievali. « Quella vaga
« credenza ; lascio qui la parola al Novati ; che tormentò sempre
« la coscienza umana nell' ineluttabile distruzione di ogni cosa
« creata, nel necessario ritorno al caos primitivo, si venne a
« poco a poco, per influenza delle sacre carte e sopratutto dei
« libri apocrifi, rassodando; nacque così l'opinione che una serie
« di spaventosi prodigi avrebbe in stabilito periodo sconvolte le
« leggi della natura, involgendo tutto l'universo in una suprema
« ed orrenda catastrofe. Già in Ippolito d'Ostia, in Tertulliano,
« in Arnobio, in Lattanzio, in S. Agostino, troviamo indicata l'in-
« dole e la successione di così orribili segni; il loro numero già
« dal vescovo d'Ippona è stabilito in quindici, e questo numero
« si conserva nella tradizione successiva, rappresentata da Beda,
« Pietro Comestor, Pietro Damiani, Pietro Lombardo, Tommaso
« d'Aquino. E dai libri dei teologi, presso i quali non ottenne
« mai piena fede, la leggenda passò prontamente nel dominio
« della poesia popolare, dove in compenso la trovò larghissima »[2].

Anche Tommasino raccoglie e fa sua questa tradizione ed esorta i contemporanei alla virtù facendo balenare agli occhi loro la sinistra visione della prossima fine. « Molti segni ci provano
« che il mondo sta per aver presto fine; e noi possiamo vederlo
« in ciò, che noi tutti siamo senza amore. Sta scritto che prima
« della fine del mondo devon venire fame, cattive annate, tem-
« peste, epidemie: ciò si vede fin d'ora. Prima di quel tempo
« avremo anche lotte, odio, collera, invidia: regno contro regno,
« paese contro paese. Dopo non verrà subito così tosto la fine
« del mondo. Essa manderà innanzi dei messi; infedeltà, men-
« zogna, violazione dei giuramenti, incostanza e ogni sorta di
« misfatti. Messaggi e comandi ci sono venuti: ora fermate il
« vostro cuore a Dio onde non seguiate l'incostanza del mondo,
« giacchè presto cadrà in rovina, e veniate al suo regno »[3].

[1] Op. cit., *Von triuwe und untriuwe.*
[2] Novati, op. cit.
[3] vil grôziu zeichn gît uns ir kraft
daz diu werlt welle schier
nemen end ; jâ mugen wier
der werlde ende wizzn derbî
daz wir alle mit unminne sîn.
wir haben daz geschriben wol

IV.

La morale nel " Waelscher Gast „.

Analogie e differenze fra la filosofia di Tommasino e le dottrine degli stoici — Il bene e il male — Le virtù più diffusamente predicate da Tommasino — Ciò che sta fra il bene e il male — Altre quistioni morali e religiose toccate nell' « Ospite italiano ».

I.

Vi sono, dice Tommasino, due specie di beni e due specie di mali. Il primo, il sommo bene è il Signore Iddio, il secondo sono le virtù che guidano a lui; il primo male è il demonio, il secondo sono i vizi (*untugende*), i quali spianano la via che a lui conduce.

Fra i due beni e i due mali stanno sei cose: ricchezza, potenza, signoria, fama, nobiltà, piaceri, che non sono nè male nè bene, ma conducono più facilmente al primo che al secondo [1].

Questa teoria di Tommasino è evidentemente ispirata, nelle sue linee generali, alla dottrina stoica che il moralista cristiano dovette alquanto modificare. Gli stoici infatti, mentre ponevano la virtù come *summum bonum*, e il vizio come *summum malum*, consideravano tutto ciò che non era virtù o vizio come qualche cosa di intermedio, sostenendo *nec malum esse ullum nisi turpe nec bonum nisi honestum* [2]. Il filosofo cristiano introduce in questo sistema la divinità, alla quale assegna il primo posto; di fronte a lei pone il suo eterno nemico, il diavolo; e in queste due potenze riconosce il principio di tutto il bene e di tutto il male.

Anche Boezio aveva per vero considerato Dio quale sommo bene: ma sentiamo com' egli ragiona: « Poichè non si può im-
« maginare cosa alcuna migliore di Dio, chi può dubitare che
« quello del quale nulla è migliore non sia buono? anzi la ra-
« gione dimostra Dio esser buono in modo tale, che è necessario
« confessare che in lui sia ancora il perfetto bene..... Ora, poichè

daz vor der werlde ende sol
hunger sîn und boesiu jâr
schûr erdpidem: man sihtz nu gar.
urliug, haz, zorn und nît,
daz sol ouch sîn vor der zît;
rîch wider rîch, lant wider lant.
darnâch kumt niht zehant
der werlde ende alsô drât.
die sint boten die si vür lât:
untriu, lüge, meineit, unstaete
und aller hande missetaete.
uns sint komen boten und bot:
nu staetigt iuwer herz ze got,
daz ir niht volgt der unstaet
der werlde, wan si schier zergêt
und daz ir komt ze sînem rîch. (vv. 2502-2523).

[1] Libro V.
[2] Seneca, *De benef.*, VII, 2, 1.

« il perfetto bene è la vera beatitudine, la vera beatitudine sarà « necessariamente la somma divinità..... E se la beatitudine è di- « vinità, l'uomo, acquistando la prima, acquista la seconda, cioè « diventa Dio: onde chiunque è beato è Dio; e sebbene Dio « per sua natura sia uno solo, possono però esservi per parteci- « pazione moltissimi dei »[1]. Ognuno avverte la sottil vena di epicureismo e di paganesimo che serpeggia in questa concezione del filosofo latino; nella quale non troviamo affatto gli attributi del Dio cristiano, quale sorge nella sua onnipotenza e bontà, nella sua imperscrutabile sapienza innanzi all'anima timorata di Tommasino. E appunto in questo differente modo di concepire l'idea di Dio riposa la ragione fondamentale dell'immensa distanza fra il nostro pensatore ed i filosofi stoici. Come questi ci appaiono arditi, anzi temerari in faccia alla divinità! Con che audacia osano affisarla ed apostrofarla! Seneca giunge fino a sostenere che Dio non è in cosa alcuna superiore al sapiente e che in certo senso gli è anche inferiore. Il saggio dipende unicamente da sè stesso e non teme nè uomini nè dei: « Non homines timere, non deos « .... in se ipsum habere maximam potestatem; inestimabile bonum « est suum fieri »[2]. Per Tommasino al contrario l'uomo deve sottomettersi devotamente e umilmente a Dio che tiene in pugno i suoi destini e che gli ha largito tutto quanto possiede.

E non tralascerò di notare che il Dio di Tommasino piuttosto che il padre misericordioso dei cristiani arieggia il terribile Geova degli ebrei, l'onnipotente, il giusto, che compensa bensì la virtù, ma colpisce inesorabilmente il peccato. Della bontà e della clemenza divina ben di rado ei fa cenno; ma continuamente ci parla della sua severità e della sua giustizia. Se Dio ha cacciato Adamo dal paradiso per la violazione di un solo comando, che farà a noi che ne violiamo tanti? a noi che siamo tanto più colpevoli perchè abbiamo dinanzi esempi che ci dovrebbero ammonire e pecchiamo proprio contro quel Dio che ha patito ed è morto sulla croce per la nostra salvezza? Ben diversamente pensa Freidank, che nella passione di Cristo vede invece una ragione di più per sperare nella sua misericordia: Dio non vorrà certo abbandonare l'uomo che comprò a sì caro prezzo. Egli è giusto, ma anche infinitamente misericordioso; e un pentimento sincero cancellerà ogni colpa. Per quanto grandi siano le nostre colpe, la sua grazia sarà ancor maggiore[3].

Anche nel modo di concepire la virtù Tommasino si ispira in parte alla filosofia stoica. Chè stoico è egli veramente quando predica l' indipendenza da ogni esteriore destino, l'assenza d'ogni

[1] Boezio, *De cons. phil.*, lib. III, prosa X.
[2] V. Zeller, *Die Philosophie der Griechen*, Leipzig, 1880, Parte III, p. 221 e p. 713 segg.
[3] Op. cit., *Vou dem menschen* e *Von sünden*.

desiderio e d'ogni passione, l' indifferenza verso i mali e i bisogni. Senonchè le virtù di Tommasino, che emanano da Dio, hanno tutte un fondo di religiosità che contrasta coll'empietà degli stoici. Mentre da quegli antichi sapienti si predicava l' assenza d'ogni timore non solo di fronte alla morte ed alla sventura, ma anche, come dicemmo, di fronte alla divinità, il poeta cristiano inculca continuamente il timor di Dio.

E v' ha di più. La virtù degli stoici è dote negativa: la rigidezza, l' imperturbabilità, l' insensibilità dell'animo ne sono l'essenza. La virtù di Tommasino invece è forza positiva, attiva; egli raccomanda continuamente l'operosità e spinge energicamente all'azione. Possiamo perciò dire che il nostro poeta, che accoglie nella mente dottrine stoiche e concetti cristiani, seppe serbarsi nel giusto mezzo, prendendo dalle une e dagli altri quanto gli era necessario. Chè neppure dal misticismo cristiano la sua pratica natura si lascia sopraffare. I teologi cristiani consideravano, come ognun sa, non già la vita attiva, bensì la contemplativa come la più perfetta; e Dante, che colloca nelle sfere inferiori del paradiso gli spiriti bene operanti sulla terra, solleva nei più alti cieli le anime contemplanti. Tommasino al contrario pone l'azione diretta a bene sopra ogni virtù inoperosa. La preghiera, ei dice, è certo cosa necessaria; ma non è bene che noi restiamo in chiesa così a lungo da trascurare altre opere buone. Dio ci ha comandato di agire, non solo di pregare [1].

Egli pregia bensì la teologia sopra tutte le altre scienze [2], ma di queste pure celebra il valore e l' utilità, solo deplorando che lo studio delle leggi e dei decretali sia anteposto a quello delle cose divine, e che l'amore del guadagno soffochi le aspirazioni più elevate dello spirito [3].

[1] vv. 10252 e segg.:

wil immer biten ein man
und wil danne tuon niht,
sîn gebet ist gar enwiht:
sô ist das gebet guot,
swenn man dar nâch rehte tuot.

(« Se un uomo vuol sempre pregare e non fare poi null'altro, la sua preghiera è affatto « vana. La preghiera è dunque buona se è seguita da buone azioni »).

[2] vv. 9135 e segg.

[3] Daz wir Decrête und Lêges hôren
daz kumt dâ von daz wir die tôren
mügen effen deste baz.
und wil iemen sprechen daz
des niht ensî, der antwurte:
zwiu lâze wir der lêre porte,
daz ist diu Divînitas
diu ie meisterinne was:
niwan daz wir unsern sin
haben verlâzen an gewin?
diu Decrête ich niht enschilt.
si solden sîn des rehtes schilt,
nu mach wir dermite daz unreht
dunket sumelîche sleht. (vv. 9151-9164).

Che noi udiamo leggi e decreti proviene da ciò che vogliamo tanto meglio corbellare gli stolti. E se alcuno lo nega, allora rispondo: Come mai noi lasciamo la porta del sapere, cioè la Divinità che fu sempre maestra, se non perchè abbiamo abbandonato l'animo al guadagno? Io non biasimo i Decreti: essi dovrebbero essere scudo del diritto e noi per mezzo loro facciamo invece sembrar retto l'ingiusto.

Ed è curioso il modo com' egli viene elaborando e modificando il concetto di Seneca intorno alle arti liberali. Per il filosofo latino ben meschino è il valore di queste, poichè solo la virtù giova all'animo umano! « Unum studium vere liberale est, « quod liberum facit; hoc sapientiæ sublime, forte, magnanimum; « caetera pusilla ac puerilia sunt ». Partendo da questo principio, Seneca biasima le sette arti liberali, che non sopprimono il timore nè tolgono le cupidità nè frenano le passioni, che non giovano a formare l' uomo libero nè guidano alla virtù ; e vorrebbe che la geometria invece d' insegnare a misurare i latifondi, conducesse a misurare quanto all'uomo è sufficiente, che l'aritmetica invece di ammaestrare a calcolare e a servire all'avarizia, mostrasse che questi calcoli non giovano a nulla [1].

Ispirandosi evidentemente a questo concetto di Seneca, Tommasino, dopo aver detto dell'ufficio assegnato a ciascuna delle sette arti liberali, viene ad attribuir loro un significato morale. « Se grammatico è colui che parla bene, lo è assai più chi agisce « rettamente ; se dialettico è colui che riconosce il falso, lo è assai « più chi dice sempre il vero; se retorico è colui che adorna e « colorisce il suo discorso, lo è assai più colui che lo rende sem- « plice e privo d'inganni; se geometra è colui che sa misurare, lo « è assai più colui che sa considerare ciò che gli occorre per la « sua vita; se aritmetico è colui che sa ben calcolare, lo è assai « più chi conta la schiera delle virtù ; se musico è colui che fa « risonare chiaramente i toni, lo è assai più chi rende chiaro l'animo « con le sue azioni; se è astronomo chi conosce le stelle, lo è « assai più chi riconosce Dio; chè la stella è il sole della giustizia « e ci porta la gioia di ogni luce » [2].

Tommasino è dunque d'avviso che le arti liberali siano tanto più apprezzabili quanto siano dirette a un fine morale: egli non le sconsiglia però ove non si propongano direttamente questo scopo, ma le pregia anche per sè stesse e le tiene in alto onore. Mentre Seneca sembra credere inutile ogni sapere, Tommasino si duole che le buone arti vengano trascurate, che i laici siano ignoranti e rievoca con rimpianto gli antichi tempi in cui i fanciulli sapevano leggere ed erano istruiti [3].

II.

Fra le virtù ve n'ha una che Tommasino considera come il fondamento o come l'indispensabile compagna di tutte le altre: la costanza, la *staete*. Nè sapremmo come spiegarci la grande

[1] *Ep.* LXXXVIII.
[2] vv. 9029 e segg.
[3] vv. 9194 e segg.

importanza che egli le attribuisce, se non ravvisando in essa, come fa il Gervinus, il contrapposto sognato e invocato dal poeta alle agitazioni e ai rivolgimenti dei suoi tempi. Questa virtù infatti, la quale è del resto dote preziosa e seme di buoni frutti in ogni età, dovette veramente apparire nel secolo XIII, agli occhi del moralista, che nel turbinìo di tante vicende vede vacillare i saldi principî della morale, come l'argine necessario ad arrestare la fiumana rovinosa ed a ridare ordine e stabilità alle cose. Anche gli altri didattici del resto attribuiscono particolare valore alla costanza. Il Winsbeke raccomanda al figliuolo di essere *staetes muotes* (d'animo costante)[1] e questi riconosce a sua volta che ben s'addice al saggio comportarsi *mit staeten siten* (con costumi costanti)[2]; Gualtiero di Vogelweide nega ogni valore alla bellezza e alla grazia ove non siano accompagnate dalla fedeltà e dalla *staetekeit*[3], vuole che *staete* sia l'amore[4], che la *staetekeit* formi il più bell'ornamento delle donne[5] e si lagna che la *frô Staete* (madonna Costanza), a cui egli si serbò sempre fedele, non compensi la sua devozione[6]. Su questo concetto torna più volte anche Freidank; e Francesco da Barberino nella terza parte dei suoi *Documenti d'Amore* tratta della donna,

> ch'a nome Costanza
> E vien per dimostrare
> Che sol non basta intrare
> Ne le virtù, ma vuol perseveranza[7].

Ma Tommasino ha innalzato la *staete* a una dignità e a una importanza cui mai non raggiunse presso altri scrittori e ne ha fatto una virtù assai complessa.

Il Diestel in un articolo che già ebbi a citare, è d'avviso che il concetto della *staete* sia venuto a Tommasino dalla filosofia stoica. Ed è vero in parte; chè la *sapientia* degli stoici altro non era in fondo se non *constantia: semper idem velle et idem nolle.* Se non che questa parentela di Tommasino con gli antichi a noi non sembra qui tanto stretta come parve al dotto tedesco. Se è vero che il nostro poeta, sullo spirito del quale così largo influsso esercitarono le opere di Seneca e di Boezio, abbia potuto indugiarsi con certo compiacimento nel definire questa virtù, perchè più delle altre s'avvicinava alla sapienza degli stoici, egli vi ha d'altra parte introdotti elementi che a questa erano affatto

[1] vv. 382.
[2] vv. 591-2.
[3] Ediz. cit., Lieder 14, p. 32.
[4] Lieder 76, p. 147.
[5] Lieder 16, p. 35.
[6] Lieder 47, pp. 92-93.
[7] Barberino, op. cit., P. III, Proemio, p. 173.

estranei. E vediamo di esporre in breve il suo concetto [1]. La *staete*, dice Tommasino, è perseveranza, ma perseveranza solo nel bene, chè la costanza nel male non si chiama *staete*, ma *unstaete*. Senza questa virtù non ne può sussistere alcun'altra. Una sola opera buona non basta per rendere un uomo virtuoso; occorre una lunga serie di belle azioni; occorre, per usare l'espressione d'Aristotele, l'abito della virtù. In tutte le cose noi dobbiamo osservare la costanza. Il prete, ad esempio, che ha molti libri, sia perseverante nella lettura d'un solo; chè se volesse leggerli tutti, non potrebbe penetrarne lo spirito; e le buone dottrine non portano frutto ove non siano lungamente meditate.

In origine il mondo era *staete:* ora non lo è più. Tuttavia ciò che sta sopra la luna conserva ancora questa proprietà perchè consta di un'unica natura; ciò che sta sotto la luna invece è composto di quattro elementi che incessantemente lottano fra loro. L'autore s'indugia a caratterizzare queste quattro sostanze attenendosi ai principi aristotelici. La lotta degli elementi ha reso possibile l'instabilità delle cose; ma la prima causa della medesima va cercata nel peccato originale; innanzi al quale l'uomo e il mondo erano felici, erano *staete*. L'evocazione che Tommasino fa di questo tempo al tutto simile all'« età dell'oro e suo stato « felice », ci rammenta la pittura dantesca della beata condizione del paradiso terrestre:

> Qui fu innocente l'umana radice;
> Qui primavera è sempre ed ogni frutto [2].

Tali sono appunto per il nostro moralista gli effetti della *staete*, che in origine dominava la terra e la vita umana. Non pioggia nè gelo nè altre perturbazioni atmosferiche molestavano l'uomo [3]. Egli era casto, non conosceva la pigrizia, non era turbato da passioni, gli era concessa la pace [4]. Ma per il peccato egli passò dalla gioia al dolore (*von liebe zu leit*) trascinando seco nella sventura e nell'incostanza tutti i discendenti:

> Per sua diffalta in pianto ed in affanno
> Cambiò onesto riso e dolce gioco [5].

Più che la *sapientia* degli stoici contribuirono dunque a costituire questa teoria di Tommasino elementi biblici e concetti aristotelici.

[1] Libro II.
[2] *Purg.*, XXVIII, 142-143.
[3] vv. 2151 e segg.
[4] vv. 7605 e segg.
[5] *Purg.*, XXVIII, 95-96.

Se però il peccato portò seco l' instabilità delle cose, continua Tommasino, il mondo conserva ancora una parte della sua antica costanza nelle leggi immutabili che lo governano; che caldo e gelo, fiori e frutti vengono tuttora in determinate epoche. Solo l'uomo ha perduto tutta la sua costanza [1]. Egli avrà perciò a sostenere col nemico infernale una fierissima lotta dalla quale uscirà alfine vittorioso. Mentre la natura celeste, l'angelo perverso, fu precipitata dal cielo nell' inferno per la sua prepotenza, la natura umana saprà risalire al cielo con la sua bontà e con la grazia di Dio [2].

Sorella dell' incostanza è la *unmaze* (immoderatezza), vera compagna di tutti i vizi. La *maze* invece, la moderazione; virtù assai celebrata dai poeti tedeschi contemporanei di Tommasino; è la misura del senno. Chi sa tutto misurare, fa bene tutto ciò che deve; anzi con la *maze* si possono trasformare i vizi in virtù. Fra due opposti vizi vi è sempre una virtù. L' umiltà, ad esempio, si trova fra la superbia e la scempiaggine. Chi vuol guardarsi dalla superbia non oltrepassi il limite oltre il quale cadrebbe nella scempiaggine; chi vuol guardarsi dalla scempiaggine badi a non cadere nella superbia. La virtù sta nel mezzo e consiste nel serbare la giusta misura [3].

A base di questa concezione del moralista friulano sta la teoria aristotelica che facea consistere la virtù nella medietà delle azioni e delle passioni, nell'evitare cioè, in rapporto alle qualità umane, il troppo e il troppo poco; teoria che Tommasino fa sua attraverso l'elaborazione di Isidoro: « Interdum virtutes vitia gignunt, « dum aliquando pro tempore opportuno minime relaxantur. Sicque « fit, ut quae loco congruo virtutes sunt, incongruo vitia deputentur....

« .....Item quaedam virtutes, dum discretionem non servant, « in vitia transeunt. Nam saepe iustitia, dum suum modum « excedit, crudelitatis saevitiam gignit; et nimia pietas, dissolu- « tionem disciplinae parturit; et zeli studium, dum plus est quam « oportet, in iracundiae vitium transit; et multa mansuetudo, « torporis segnitiem gignit » [4].

Un' altra virtù assai apprezzata da Tommasino è la generosità (*milte*), della quale egli tratta nell' ultimo libro, ispirandosi oltrechè a Seneca, suo principal fonte, alla *Disciplina clericorum* e al *Polycraticus* di Giovanni di Salisbury, come dimostra il Rückert, e; noi possiamo aggiungere; anche alle idee dei suoi tempi; chè la generosità è una delle virtù più largamente predicate dai poeti suoi contemporanei.

[1] vv. 2603 e segg.
[2] vv. 7597 e segg.
[3] Libro VIII.
[4] *Sent.*, II, cap. 34.

Egli esorta a non donare per vanagloria o per guadagno, bensì per bontà di cuore, poichè non già il valore del dono, ma l'animo con cui vien fatto prova la generosità del donatore. Perciò anche il povero che non dà nulla è generoso, chè solo la povertà impedisce alla sua carità di esplicarsi, come le nubi impediscono allo splendore del sole d'illuminare la terra. Occorre anche osservare di dare a chi ha bisogno, di dare giustamente e moderatamente [1].

Non è bene lasciarsi pregar troppo a lungo prima di donare [2]; nè sdegnarsi e cessar di beneficare, perchè il dono non fu seguito da ringraziamenti. Chi dà, scordi tosto il beneficio; chi riceve ne parli continuamente e non lo dimentichi mai. Si rifiuti il dono del nemico, non mai quello di una persona cara. Non fa bene chi ha troppa premura di ricambiare il dono ricevuto, poichè mostra di non voler esser debitore di buon grado [3]. Chi dà subito dopo aver preso è come se avesse comprato; chi prende subito dopo aver dato è come se avesse venduto. Chi non può, come il campo, rendere più di quanto ha ricevuto, ricambi il dono con l'amore e la virtù; ma non si vergogni di non aver nulla a dare. Causa d'ingratitudine è spesso il dare pubblicamente ciò che dovrebbe esser dato segretamente. I doni cavallereschi, che sono onorifici, devono esser pubblicamente conosciuti; quelli invece che tendono a sopperire ai bisogni della vita

[1] Cfr. Francesco da Barberino, *Docum. d'Amore*, Parte I, Doc. V, Reg. XXXIII, p. 121:

Non è avaro ognun che mano stringe
Nè largo ognun ch'aperta borsa porta :
Ma quel, ch'accorta
Usa maniera in dare, et in tenere ;
Come lo tempo chere,
Loco, possanza ; e ben guarda in cui pinge :
E che don mai non finge
Quel, ch'esso face per cambio, o per frutto :
Che mercator è ciò da dicer tutto.

[2] Cfr. Brunetto Latini, *Tesoretto*, XV :

Che dare tostamente
È donar doppiamente ;
E dar come sforzato
Perde lo dono e 'l grato.
Che molto più risplende
Lo poco chi lo spende
Tosto e con larga mano,
Che quel che di lontano
Dispendi con largheza.

[3] Anche Francesco da Barberino, op. cit., P. I, Doc. XVI, p. 48, biasima quelli che,

com' hanno
Servigio ricevuto, affrettan troppo
Disobbligar lo groppo,
Col qual eran legati a li serventi.
. . . .
Che non è picciol vizio non volere
Obbligato manere.

e ad alleviare la povertà vanno tenuti segreti. Non bisogna dare ciò che può nuocere, come il vino all' ubriaco, l'acqua al febbricitante, l'arme al furioso; e neppure cose inutili, come le armi alle donne.

III.

Nello stabilire le sei cose che stanno fra il bene e il male Tommasino si attiene generalmente a Boezio. Con ingegnosa dimostrazione egli cerca di provare che la ricchezza, la nobiltà, la potenza, la signoria, la fama, i piaceri non sono un bene, ma piuttosto fonte di molestie e stimolo al male. Gli argomenti principali di cui egli si serve sono quelli stessi usati dagli stoici e che vediamo assieme riuniti in un' epistola di Seneca [1]: dimostra cioè che quelle sei cose non sono un bene perchè non rendono migliore chi le possiede, perchè possono toccar in sorte anche al malvagio, perchè non provengono dal bene. Nè solo ei si vale degli argomenti degli antichi; talora ne toglie ai suoi contemporanei e tal'altra ne aggiunge dei propri. Boezio aveva per vero già cantato:

> Omne hominum genus in terris
> Simili surgit ab ortu
> Unus enim rerum pater est
> . . . .
> . . . .
> Mortales igitur cunctos
> Edit nobile germen.
> Quid genus et proavos strepitis?
> Si primordia vestra
> Auctoremque deum spectes,
> Nullus degener extat,
> Ni vitiis peiora fovens
> Proprium deserat ortum [2].

Tommasino però, oltrechè il concetto di Boezio, seguiva una opinione comune a molti moralisti del tempo, quando affermava che tutti gli uomini, essendo figli di Dio, sono egualmente nobili e che solo con la virtù si conserva la nobiltà. Che, per tacer di altri, il Winsbeke afferma essere i nobili natali cosa vana senza virtù; solo il virtuoso potersi dire bennato ed onorare la sua stirpe [3].

[1] *Ep.* X, 87. « Quod bonum est, bonos facit; nam et in arte musica, quod bonum est, facit « musicum: fortuita bonum non faciunt; ergo non sunt bona,... »
. . . . 13. « Quod contemptissimo cuique et turpissimo contingere potest, bonum non « est: opes autem et lenoni et lanistae contingunt: ergo non sunt bona,... »
. . . . 18. « Bonum ex malo non fit: divitiae autem fiunt ex avaritia: divitiae ergo non « sunt bona ».

[2] Lib. III, metro VI.

[3] Der tugent hât derst wolgeborn
Und êret sîn geslehte wol. (vv. 275-276).

Un simile concetto troviamo anche nel *Libre de Senequa* presso Bartsch, *Denkmäler der provenz. Litteratur*, già cit., p. 195, 26.

Vale la pena di riferire sommariamente la parte della dimostrazione di Tommasino che riguarda la ricchezza, sulla quale maggiormente insiste [1]. Egli ritrova, a predicare il disprezzo dei beni terreni, gli accenti appassionati di Enrico di Melk [2], ed esorta ripetutamente a far getto delle ricchezze per acquistare il premio celeste. « Quanto è stolta l'insaziabile avidità dell'uomo! Così « poco gli basterebbe per vivere e si immagina che gli occorrano « tante cose! Eppure gli elefanti, così grandi, nelle foreste trovano « vitto sufficiente ai loro bisogni e prosperano. E l'uomo, l'uomo « che è così piccolo e ha tanto ingegno, l'uomo che ha in sua mano « il fuoco, l'acqua, l'aria, la terra, crede di non possedere abba- « stanza? [3]. Mentre con lieve sforzo potremmo acquistare la virtù « che tanto ci è necessaria, noi impieghiamo fatica ed astuzia per « ottenere ciò di cui non abbiamo bisogno, e per piccolo guadagno « abbandoniamo la moglie e i figli e diamo l'animo e il senno in « cambio delle sostanze. Eppure questa ricchezza che teniamo in « tanto pregio, mentre vale così poco che non saprà neanche sal- « varci dalla malattia, noi dovremo lasciare morendo: e chi più « l'ama più soffrirà del distacco. Ma anche prima della morte essa « saprà generare da grande gioia grande dolore. Quante ansie pro- « curano al ricco i pericoli dei nemici, dei ladri, del fuoco! Quanto « è più fortunato il povero che mentre può aver vita tranquilla e « inconturbata, sà acquistarsi la ricchezza eterna del cielo! Se i « ricchi vogliono conservare e far fruttare i loro beni, li donino « dunque tosto ai poveri ».

Di qui Tommasino passa a dimostrare per mezzo di uno degli argomenti suaccennati che la ricchezza non è un bene neppure per sè stessa. « Il bianco rende bianco, il nero rende nero, il « bene rende virtuosi; se la ricchezza fosse un bene, dovrebbe « dunque rendere virtuoso chi la possiede; ciò invece non è; chè « quand'essa tocchi in sorte ad un malvagio pone bensì fine alla « sua povertà, non alla sua malvagità. Se adunque le sostanze non « ci preparano che cure e pericoli, se possono essere possedute « anche dai malvagi, se non valgono a renderci virtuosi, non v'ha « ragione alcuna di chiamarle un bene ».

Altrove Tommasino combatte anche l'opinione di coloro che credevano di potere con le elemosine redimere i propri peccati e sgombrarsi la via del cielo. Il diavolo non cede un' anima per tutto l'oro della terra nè Dio la sua giustizia per qualsiasi dono.

[1] vv. 2677 e segg.

[2] V. n. 7, p. 49.

[3] vv. 2728 e segg. — Cfr. Luca, XII, 24: « Considerate cervos, quia non seminant neque « metunt, quibus non est cellarium, neque horreum et Deus pascit illos. Quanto magis vos « pluris estis illis? ».

Egli non tiene in maggior conto l'elemosina del ricco che dà dieci mila marchi di quella del povero che dà un quattrino [1].

Una ragione dell'insistenza e del calore con cui Tommasino si scaglia contro il desiderio di ricchezze e soprattutto contro le usure, va forse cercata nella estensione ch'esse avean preso nel Friuli, che i trafficanti, specialmente toscani, avean fatto teatro delle loro gesta, ammassando ingenti sostanze con mezzi non sempre onesti [2]. Nè le esortazioni e le minacce del Nostro ci parranno assurde e del tutto gettate al vento, se penseremo che, mentre le misure che patriarchi e comuni erano costretti a prendere contro gli eccessi dell'usura, riuscivano inefficaci, potevano i terrori della religione e la paura della morte indurre a rinunciare i beni male acquistati o a donare alle chiese le ricchezze ammassate con lunghi travagli [3].

Certo si è che Tommasino non si stanca di tempestare con fiere parole di sdegno coloro che accumulano sostanze, gli usurai, gli avari: « Fuggi il desiderio della ricchezza che è la rete del « diavolo: non ammassare beni terreni che non ti aiuteranno a con- « seguire il vero bene del cielo, ma te lo faranno perdere. Se vuoi « essere veramente ricco, fa che per te siano uguali povertà e « ricchezza » [4].

I beni sono per di più germe d'invidia, poichè non si possono acquistare senza spogliarne altrui: osservazione che sgorga dal noto concetto di Boezio: « O angustas inopesque divitias, quas « nec habere totas pluribus licet et ad quemlibet sine ceterorum pau- « pertate non veniunt » [5]; al quale s'ispira anche Dante nei versi:

Perchè s'appuntan li vostri disiri
  dove per compagnia parte si scema,
  invidia move il mantaco ai sospiri;
Ma se l'amor della spera suprema
  torcesse in suso il desiderio vostro,
  non vi sarebbe al petto quella tema [6].

come pure nell'apostrofe:

O gente umana perchè poni il core
  Là 'v'è mestier di consorto divieto? [7].

[1] vv. 6111 e segg. — Cfr. Marco, XII, 43, 44, dove Cristo esclama riferendosi al misero obolo della vedova: « Amen dico vobis, quoniam vidua haec pauper plus omnibus misit « qui miserunt in gazophylacium. Omnes enim ex eo quod abundabat illis miserunt: haec « vero in penuria sua omnia quae habuit, misit totum victum suum ».
[2] Battistella, *I Toscani in Friuli* cit.
[3] Op. cit., p. 52 e segg.
[4] vv. 8065 e segg.
[5] *De cons. phil.*, lib. II, Prosa V.
[6] *Purg.*, XV, 49 e segg.
[7] *Purg.*, XIV, 86-7.

Cercate invece, esclama anche il friulano, cercate quel bene sommo ed eterno che diviso resta pur sempre intero [1].

Neppure nella riconoscenza dei figli potrà sperare chi li lascia eredi di grandi sostanze; chè i figli si ricorderanno con ben maggiore gratitudine dei loro avi, se questi avran loro lasciato senno e dottrina [2]. Anche Freidank pensa che le lagrime che il figlio del dovizioso versa sulla tomba paterna siano ben presto rasciugate, mentre lunghe e dolorose sono quelle del povero. Anch'egli scrive un intero capitolo contro la ricchezza; ma quanto meno rigido e severo di Tommasino egli appare anche qui! Quanto più facile e bonaria è la sapienza che informa i suoi precetti! Mentre il friulano non si sazia di eccitare i ricchi con un ardore quasi francescano a far getto dei beni terreni per acquistare il bene eterno, Freidank preferisce esortare i poveri a vivere di buon animo, paghi del poco che posseggono, poichè « povertà lieta è grande « ricchezza senza beni » [3].

IV.

Arguto e ingegnoso si dimostra il nostro didattico nel trattare le diverse questioni che gli si affacciano qua e là. Anzitutto lo preoccupa questo problema: Come accade che i buoni siano non di rado maltrattati, disprezzati, oppressi, mentre i tristi hanno spesso fortuna? Tommasino tenta di sviscerare la questione da diversi lati appoggiandosi in parte a Boezio, che tratta appunto un simile problema: « feliciores esse improbos supplicia luentes, « quam si eos nulla iustitiae poena coerceat ». Tommasino vuol dimostrare che i malvagi sono sempre infelici e i virtuosi felici. « Solo ciò che noi possediamo per diritto », afferma egli con Boezio, « possiamo chiamar bene; il bene che tocca a un mal- « vagio è ingiusto e come ingiusto è male. Il giorno della pena « dovrebbe essere per il colpevole giorno di festa. Se egli gode di « una felicità immeritata, invece di espiare le sue colpe, sarà poi « tanto più terribilmente punito » [4].

Ma perchè Dio tollera che l'innocente soffra, che il buono sia infelice? È facile indovinare la risposta di Tommasino [5]. Perchè vuol mettere alla prova la nostra virtù e accrescere con i dolori di questa terra la felicità del cielo.

Inoltre, se i buoni avessero sempre bene e i malvagi sempre

[1] vv. 12125 e segg.
[2] vv. 9257 e segg.
[3] *Von dem richen und armen.*

froelich armuot
ist grôz rîcheit âne guot.

[4] Cfr. Boetius, lib. IV, Prosa IV: « Sed puniri improbos iustum; impunitos vero elabi « iniquum esse manifestum est. Quis id neget? sed ne illud quidem, ait, quisquam negabit, « bonum esse omne quod iustum est: contraque quod iniustum est malum liquet esse ».
[5] vv. 4761 e segg.

male, i primi perderebbero il timor di Dio, gli altri la fiducia in lui. Eppoi quale reprobo non ha mai fatto nulla di bene? e qual giusto non ha mai peccato? Al primo adunque può esser data la felicità su questa terra come ricompensa del piccolo bene operato, al secondo l'infelicità ad espiazione delle lievi colpe commesse. Del resto, conclude Tommasino, noi non possiamo giudicare e tanto meno chiamar ingiusto ciò che non comprendiamo [1]. Dio è come un medico sapiente, che cura un ammalato con la sete, un altro col freddo, che ordina all'uno cibi dolci, all'altro amari, ma tratta ciascuno come si conviene [2].

Non v' ha male alcuno, non v' ha sventura di sorta fuor della colpa e poichè questa non dimora nell'anima del virtuoso, egli non potrà mai essere infelice. Al buono non può accadere nulla di male: ei non può temere la povertà, poichè la sua anima è ricca; non la malattia perchè il suo spirito si rafforza, sopportandola con pazienza; non l'esilio, perchè le cose più care saran sempre con lui; non la prigionia, poichè se la sua prigione è oscura, gli splende nell'anima la luce della virtù.

Noi vediamo perciò che Tommasino s'adopera con tutti gli argomenti che la sua ragione e la sua dottrina gli porgono, per penetrare complessi problemi morali e religiosi. Qual differenza in ciò con Freidank! Anche a questi si presentano qua e là molte quistioni; ma egli si appaga di sfiorarle senza addentrarvisi mai. Tenta bensì di illustrarne talune, ma non appena ha incominciato ad addurre qualche argomento, ad un tratto, con una mossa inaspettata, tronca ogni discussione e impone con l'autorità ciò che avea prima voluto dimostrare col ragionamento. Così egli rimove con disinvoltura le diverse quistioni che gli si presentano sul principio del libro: Perchè Dio tollera il male? perchè egli che è onnipossente non pone fine alle lotte di questo mondo? perchè un uomo giunge alla salvazione e un altro si perde? A queste ed altre domande la sua risposta è molto semplice, sebbene; non possiamo negarlo; non priva di saggezza. Dio può fare tutto ciò che vuole e l'uomo non deve indagarne la ragione. Che può dire la pignatta se il suo padrone vuol romperla? Così noi siamo impotenti contro Dio e dobbiamo assoggettarci al suo volere. Perchè cercare le ragioni delle cose? Ma se tutto quanto ne circonda è incomprensibile e inesplicabile! Eppure noi troveremo tutto chiaro e ci spiegheremo ogni mistero se penseremo che Dio, l'onnipotente, è l'autore di tutto.

[1] Cfr. BOETIUS, Lib. IV, Prosa V: « Sed tu quamvis causam tantae dispositionis ignores, « tamen quoniam bonus mundum rector temperat, recte fieri cuncta ne dubites ».

[2] Cfr. BOETIUS, Lib. IV, Prosa VI: « Non enim dissimile miraculum nescienti cur sanis « corporibus his quidem dulcia, illis vero amara conveniant, cur aegri quidam lenibus, qui- « dam vero acribus adiuventur. At hoc medicus minime miratur. Quis autem alius vel ser- « vator bonorum vel malorum depulsor, quam rector ac medicator mentium deus? etc. ».

Non ha torto il Grimm di affermare che la *Bescheidenheit* di Freidank trovò maggior favore del *Wälscher Gast*, il quale non godette larga popolarità neppure nel secolo XIII. Spesso argute e spiritose, sempre vivaci, le brevi sentenze della *Bescheidenheit* sono certo più atte a interessare che non i lunghi ragionamenti e le solenni prediche di Tommasino. Eppure il Grimm ha fatto torto al nostro friulano ponendolo tanto al disotto del didattico tedesco. Questi fu più popolare perchè la sua parola è più semplice, la sua sapienza meno elaborata, il suo spirito vivace e facile al sorriso. Se Tommasino non si sazia di ripetere le stesse cose, bisogna attribuir ciò allo zelo che lo trasporta, alla convinzione profonda ch'ei nutre di poter giovare altrui coi suoi precetti.

Il suo ragionamento non assurge ad altezze geniali, ma procede sempre con logica sicura; i suoi insegnamenti posson sembrarci in certi punti alquanto prolissi; sono però ravvivati da frequenti aneddoti e da ingegnosi paragoni. Tommasino ci appare come una natura sana ed equilibrata, che sa ben disposare il reale con l'ideale, il teorico col pratico. Egli mira al miglioramento della società e appunta il suo sguardo nelle profondità dello spirito umano; ma non disdegna di insegnare l'educazione e le fini costumanze esteriori. Egli è credente, anzi profondamente religioso, ma non si trattiene dal riprovare le debolezze e le colpe del clero.

Il suo sapere, mirabile in un uomo che s'affaccia appena alle soglie del duecento, è attinto ai fonti più vari. Egli beve a larghi sorsi ai rivi delle dottrine stoiche e se ne appropria tutto quanto può assimilare con la sua fede di cristiano, pur non lasciandosi interamente sopraffare nè dalla rigidità degli stoici nè dal misticismo degli asceti; e per le teorie della *staete* e della *maze*, si ricollega con Aristotele, rientrando nell'ambito scolastico.

La preoccupazione medievale dell'al di là non è ignota al suo spirito pensoso; ma il suo occhio è fisso con vigile sollecitudine su tutto quanto s'agita nella vita di qua.

La sua voce, cui non risponde viva eco nei suoi tempi, ci suona all'orecchio come quella di uno spirito solitario, pur avendo per noi l'attrattiva che emana dalla sincerità.

Fra tanto dilagare di passioni, tanto oscillare di coscienze, tanto turbinìo di vicende, egli ci appare fermo, pacato, sereno, dominato da quella moderazione cui tanto pregiava, modello di quella *staete* che andava predicando con accorato fervore ai propri contemporanei.

LAURA TORRETTA.

Una nuova fonte dantesca? [1]

Nel 1196 era sottopriore del monastero di Eynsham, in quel di Lincoln, un tal Adamo, uomo di timorata coscienza e, come scrive I. Dimock, amatore insigne della verità. Osservatore acuto doveva indagare con occhio attento ogni fenomeno che lo colpisse, certo lo sapeva rappresentare con la parola. Per queste sue virtù appunto, non molti mesi appresso, sant' Ugo, vescovo della diocesi, lo volle suo cappellano, e il monaco gli fu fedele compagno, scrisse di lui una *Magna Vita*. È, come si vede, lo scrittore che non copia dalla sua fantasia, ma trascrive dalla realtà che gli si svolge dinanzi; realtà che in quegli anni di fede gagliarda era spesso non meno interessante nel silenzio di un chiostro che nella vita del mondo. Anche il chiostro aveva i suoi drammi, anche in esso accadevano fenomeni che dovevano colpire profondamente quelle menti incapaci di spiegarli, ma, per la stessa impressione che ne ricevevano, non inetti a rappresentarli con verità e con vivezza.

Ora appunto nella settimana santa del 1196 un giovinetto di nome Edmondo [2], entrato nella religione da 15 mesi, e da quel giorno quasi sempre ammalato, sfinito dalle astinenze, dalle di-

[1] *Visio monachi de Eynsham*, in *Analecta Bollandiana*, XXII, 225 e seg. Curò con diligenza grande il testo il p. H. Thurston, il quale s' era ben preparato a questa stampa con uno studio: *The Vision of the Monk of Eynsham*, in *The Month*, Ian. 1898. Al testo esemplato da un ms. del British Museum (Cotton. Cleopatra C. XI del sec. XIII) e collazionato con altri sette codici egli premette una breve prefazione alla quale noi ci rimetteremo spesso per la bibliografia. Per questa cfr. anche E. I. Becker, *A contribution to the comparative Study of the Medieval Visions of Heaven and Hell*, etc., Baltimore, Murphy, 1899, pag. 93-94.

Una redazione abbreviata della Visione su 2 testi del XV sec. è stata testè pubblicata da Michael Huber, *Beitrag zur Visionsliteratur und Siebenschläferlegende des Mittelalters*, che promette anche la recensione maggiore per *Romanische Forschungen*, v. XVI. Una antica versione inglese della *Visio* era stata stampata a Londra sino dal 1482, ma per la sua rarità; si poteva leggere soltanto nel museo Britannico e nella Bodleiana; l'aveva ristampata l'Arber nelle sue note *English Reprints* (1869).

[2] L'editore lo vorrebbe identificare con quel Edmondo Rich, « qui in archiepiscopum « Cantuariensem anno 1233 electus et ab Innocentio papa IV canonizatus, hodie Pontiniaci... « colitur » (op. cit., p. 232).

scipline, dalla preghiera, cadde in lunga catalessi e rapito, più tardi, in estasi vide cose piene di timore e di spavento, che ripetè poi ai compagni e dalla bocca di lui Adamo fedelmente trascrisse. Così fedelmente che Tommaso, priore di Binham e di Eynsham stesso, ebbe a dire, e Rodolfo di Coggeshall ripetè nella sua *Cronica*, come essi della verità del racconto di lui non più dubitassero che della crocifissione di Gesù: l'onestà dell'uomo e la sincerità dello scrittore diventarono, come si vede, prova della verità effettuale della cosa a lui raccontata e da lui trascritta. E certo nella descrizione che Adamo ci fa della catalessi e dell'estasi del giovinetto, che vide le cose le quali egli ci racconta, c'è una tale ricchezza di particolari e una tale fedeltà di esposizione, quale non potrebbe desiderare maggiore un romanziere naturalista o un medico della Salpêtrière.

Il giovinetto non è, a dir così, ancora entrato nel cenobio che la nevrosi lo sorprende: invano i fratelli tentano ogni rimedio dell'arte medica, invano gli apprestano ogni cibo. A volte egli giace nel letto per giorni e giorni ed è grazia se lascia passare dalle sue labbra qualche goccia di acqua calda. Non cammina oramai più se non sorretto dalle braccia robuste de' fratelli: da tre mesi anzi, minacciato da dolori più acuti, come se un ferro rovente gli trapanasse la tibia sinistra, giace immobile nella sua cella. Egli ne morrà certo: ma sarà salva almeno l'anima sua? Ah! se il Signore gli volesse rivelare quale sarà la condizione di essa, di tutte le anime! E un desiderio acuto prepotente di saperlo s'impadronisce di tutto l'essere suo: visioni strane, di notte, lo confermano in esso. Pasqua si avvicina, ma col rinovellarsi della natura anche nel corpo giovanetto tornano a poco a poco le forze; è già la notte che i fratelli fra i canti e le discipline celebrano la passione del Dio in cui credono e sperano. Egli si alza e con i fratelli malazzati, che sono con lui nell'infermeria, discende, appoggiandosi al bastone, alla chiesa. Era la mezzanotte; un desiderio infinito di preghiera lo assale e lì prostrato prega, prega sino alla sesta ora del giorno vegnente, in mezzo a un pianto ininterrotto, mentre insieme una dolcezza acuta ineffabile struggitrice gli occupa il cuore. Visioni di genti bianco vestite che lo vogliono disciplinare, passano davanti agli occhi velati di lacrime, ed egli ne sente le battiture nelle carni stanche dal lungo gaudio doloroso. Pur si alza; ma la notte appresso, dopo breve sonno, spinto da una voce misteriosa, ritorna alla chiesa e i fratelli lo trovano dinanzi alla cattedra dell'abate del luogo, proprio nel punto ove essi usavano inginocchiarsi a domandar perdono, nudi i piedi, gli occhi sbarrati, iniettati di sangue, e intriso di sangue raggrumato il naso, fredda diaccia la persona. La voce misteriosa che l'aveva condotto alla chiesa, lo

aveva spinto anche all'altare solitario di S. Lorenzo; lì presso s'era levato i calzari, e ginocchion ginocchioni trascinato, con il bastone in mano, sin dietro all'altare ove sorgeva l'immagine di Gesù crocifisso. Tra i pianti e i sospiri ne bacia i piedi santissimi; alza gli occhi al volto di lui e gli par che esso gli piova gocce calde sulle gote. Si tocca con la mano, al rosso si accorge che è sangue; oh! il Signore vuole per il suo fedele rinnovar il mistero della sua passione. Dal fedele il fenomeno si proietta nel simulacro che gli sta innanzi: sangue stilla il costato, sangue goccia il piede dell'immagine divina: al fianco di lei, come ceri, brillano due fiamme. Il giovanetto affonda le mani in quel sangue, se ne bagna le gote, il naso e nell'infinito struggimento del cuore ne beve qualche stilla. Le due fiamme si allontanano dal crocifisso; egli le segue e i fratelli, come s'è veduto, lo raccolgono diaccio, dinanzi alla cattedra dell'abate. Lo sollevano, il cuore batte ancora; lo bagnano con acqua fredda, egli dà un guizzo, poi si stende irrigidito senza più alcun segno di vita. Ma quando i fratelli si accorgono che anche il costato e il piede destro del grande Cristo, dietro all'altar di S. Lorenzo, è macchiato di sangue e veggono ai piedi dell'altare il bastone e i calzari del giovinetto, incerti per il nuovo miracolo, chè l'immagine altra volta aveva stillato caldo sangue, si stringono atterriti a capitolo. Con la disciplina in mano, cantando salmi di penitenza, tornano processionando alla chiesa: il Signore abbia di loro pietà. E intanto il giovinetto giace rigido immobile sul suo letto: tutto il giorno la notte e il giorno appresso sino che il sole discende dall'orizzonte. I succhi dell'erba, che gli introducono dalla bocca spalancata, trovano serrata la gola; gli aghi, onde gli pungono i piedi, non sono avvertiti, il corno, onde gli rintronano le orecchie, non è sentito. Un rossore diffuso di tratto in tratto per le gote, un cambiar continuo di cera, un lieve tepore, sono i soli indizi di vita. Ma sul mattino egli comincia a mover le ciglia e un liquor giallognolo gli esce dagli occhi; dalle labbra manda sospiri e parole dapprima inafferrabili: « o sancta Maria, o sancta « Maria »; scoppia infine in un lungo disperato pianto. Il mondo dei sogni gli svaniva dinanzi ed egli ritornava alla realtà della vita.

Realtà che Adamo rappresenta con talento e con fede di storico; quanto egli ha veduto ed ha notato in quei giorni di ansia e di spavento, altrettanto traduce sulla carta. Di qui in avanti comincia il racconto del giovanetto, che nei giorni della sua immobilità ha avuto una visione; ma di qui anche cessa l'opera personale di Adamo. Egli diventa ora un trascrittore della parola che gli vien detta; il guaio è che il giovanetto non descrive il mondo

che ha veduto in estasi, con la vivezza onde Adamo sa rappresentare quello che ha realmente veduto, mentre con occhio sollecito spia in quel corpo che gli giace freddo dinanzi, se ancor vi palpiti un anelito di vita. E così la descrizione de' fenomeni esteriori è senza confronto più interessante del fenomeno che intanto si compiva nell'interno di quel cervello, ove ad Adamo non era dato di penetrare e con il quale non poteva vedere. Quando la *Visio* veramente incomincia, cessa l'interesse di lei: essa è come una chiesa, della quale l'atrio è il solo luogo che meriti di essere contemplato. Gli è che Adamo è un *rerum scriptor*, non un vero scrittore con un contenuto e un afflato proprio. Se la realtà che gli sta innanzi ha per sè stessa virtù intrinseche di commozione e di poesia, egli, esemplandola sulla carta, ve la farà anche sentire; ma se quanto gli raccontano è fiacco e scolorito, senza passioni che lo movano, senza amori che lo riscaldino, anch'egli trascriverà senza passioni, senza amore, scolorito, fiacco. Or la *Visio* non ha per sè stessa contenuto poetico; il mondo dell' al di là non c'è alcun dio che lo possa rendere interessante, ma diventa tale solo per quel tanto che noi ci mettiamo del mondo di qua; e il giovinetto dalla cui bocca Adamo trascrive è un estatico visionario, non un pellegrino che come Dante, nel suo viaggio, si trascini dietro la terra. L'uggia del chiostro ha spento nel suo cuore ogni passione che potenzialmente vi ci covasse, ed anche nel momento che noi la vorremmo vedere finalmente scoppiare in tutto il suo ardore, e ci illudiamo quasi di averla scoperta, non ci troviamo dinanzi che un monaco; anzi meno che un monaco, che è pur persona: un asceta. Ora l'ascetismo non diventa poesia, che a condizione di diventar fenomeno patologico, dove si possa affondare lo scalpello della nostra curiosità, com'è appunto, nella parte che prepara la Visione; quando è descritto insomma meglio che quando descrive. Dante i suoi nemici li tuffava nel brago o li inchiodava alla croce dell'odio suo per schiaffeggiarli davanti a tutti; il monaco chiama Dio a testimonio che se vedesse in mezzo allo spasimo de' tormenti contorcersi il nemico suo più accanito e della famiglia sua « milies si fieri posset pro eius ereptione mortem « temporalem oppeteret » (pag. 256). Virtù cristiana certo e fa piacere che Dionisio Cartusiano, copiando di qui, lo ripeta due volte negli scritti suoi, ma non materia di poesia. Così l'asceta sciupa situazioni che attraverso un altro cervello avrebbero potuto essere fonte di commozione vivissima.

Quel principe che geme nel suo Purgatorio non doveva davvero essere simpatico ai monaci di Eynsham; troppo sangue aveva versato, troppi letti insozzato, troppe membra umane mu-

tilate, perchè non avessero a provar orrore per lui. Tanto è vero che l'asceta lo vede in luogo non sa bene nemmeno lui se di dannazione o di purgazione, in ogni modo di dolore atroce. Sta a cavallo armato in guerra, ma dalla bocca e dal naso gli escono fiamme di pece e fumo e fetore insopportabile; spada, scudo, corazza tutto è arroventato, e i demoni, che l'hanno in custodia, mentre gli trafiggono il cuore gli rammentano i suoi delitti. Ma se l'industria storica dell'editore non ci soccorresse, noi non sapremmo mai ch'egli è Enrico secondo d'Inghilterra; « vero trun-« cum sine nomine », egli non eccita più la nostra curiosità, non suscita in noi più nessuno di que' sentimenti onde pure il monaco dovette essere mosso a cacciarlo in luogo di tanto dolore (cap. XLI, 295-97).

« Catenis igneis artius constricti inter globos ignium et « procellas grandinum ac nivium et turbines ventorum et in-« terfluentis stagni fetores », gemono tre vescovi (c. XXXV). Un povero monaco di fronte a tre prelati altissimi della Chiesa, che avrebbero dovuto essere a tutti modello di vita austeramente informata all'Evangelo e invece del posto occupato profittarono a passarla meno triste che poterono, è situazione che può avere del drammatico. Nuovo Cristo li flagellerà egli della sua ira, ne inchioderà i nomi alla gogna? Un monacello dell'ordine cui Edmondo apparteneva gliene aveva, alcun secolo innanzi, dato l'esempio; anche Baronto, dopo gli spasimi d'una terribile nevrosi, aveva veduto i regni dell'oltre tomba e proprio nell'Inferno, tra gli altri dannati, trovato Valfredo vescovo, che « turpissima « veste in similitudine mendici sedebat » e Dido e più altri ancora [1]. Ma Edmondo sventuratamente non conosce coteste ribellioni dell'anima sdegnata; e solo con molto stento e erudizione molta, noi, fra quei tre, dal fatto che si compiacque troppo di sedere « placitatoris loco inter seculares iudices », arriviamo a ravvisare Ugo Pudsey. Eppure si direbbe che ad Eynsham non avessero per i pastori di Santa Chiesa tenerezze soverchie; un altro infatti, forse Riccardo Palmer, che morì arcivescovo di Messina nel 1195, « propter lubricos adolescentie sue excessus, flammis pene conti-« nuis adurebatur » (c. XXIX, 284). Un vescovo però, per quanto sozzo di ogni più turpe peccato, è sempre un superiore; e se Dante s'inginocchia davanti a un pontefice steso bocconi a terra, o se la riverenza delle somme chiavi vieta a lui di usare parole ancor più gravi di quelle ch'ha adoprato contro i vicari del Cristo simoniaci, non è illogico che un umile monaco mentre caccia un prelato in mezzo alle fiamme del purgatorio, gli faccia nel tempo

[1] *Visio S. Baronti*, in *Acta Sanct.*, XXV Martii, 373.

stesso indossare una veste d'immacolata bianchezza a premio del poco bene esercitato.

Cinque anni prima era morto Baldwinus, « Canturie archi-« episcopus », uomo di grandi meriti, ma nell'alto officio da viltate offeso: naturale dunque il monaco trovi anche lui bruciare di tra le fiamme penaci del suo Purgatorio. Nè a noi graverebbe egli ce ne tacesse il nome:

Fama di loro il mondo esser non lassa.

Ma se gli ha in gran dispitto, passi oltre, non s'indugi a moraleggiare contro di loro. Cotesti « prelati pusilli scandalum « maius pariunt Ecclesie Dei, dum nec vicia et abusionum male « sata et peius radicata plantaria evellunt et destruunt, nec vir-« tutum et honestatis insignia edificare et plantare pro iure officii « sui in plebe sibi subiecta et clero satagunt » (cap. XXXVI, 291). È stizza non sprezzo. Il monaco sa che facendo de' nomi il suo racconto riuscirebbe « perspicatior et futuris lectoribus gratior », ma sa anche che ne verrebbe tristizia e scandalo; peggio ancora, s'affollerebbero i curiosi alle porte del convento per sapere della salute de' propri cari e « inextricabilem gignerent molestiam » all'untorello che gli ha denunziati (XXIII, 271). — L'egoismo monacale alzato a regola di vita distrugge questa volta ogni effetto artistico.

Nel primo luogo dei tormenti Edmondo vede, tra gli altri, il rettore di una congregazione a lui bene noto, e benchè sia attuffato in sozzo bagno di solfo e di pece e sformato nel viso dalle sofferenze atroci, pur lo riconosce. Più che i suoi peccati l'hanno condotto in quel luogo le colpe de' suoi soggetti, a cui, per paura non gli fosse tolto l'officio, lasciò sciolta la briglia. Di che gli viene almeno questo vantaggio, che continua a sapere le novelle di quassù: quando infatti i suoi frati ne fanno qualcuna di grossa, subito i demoni accorrono a lui e rimproverandogliela come colpa propria, gli aumentano i martiri. Di cotesti frati quattro sono i maggiori colpevoli e per essi egli affida al giovinetto un monito terribile: mutino vita od « eterna eos et ineffa-« bilia manent in gehenne baratro tormenta » (c. XXVII, 279-82).

Per un momento pare di sorprendere un lampo di odio nelle parole dell'abate spasimante per colpa loro:

Io son per lor tra si fatta famiglia:

« Pro hiis omnibus et dolore presentium et instantium formidine « malorum undique coangustor ». Anche se essi fino al giorno su-

premo del giudizio s'affatichino a macerarsi, poco a lui dovrà giovare « in compensatione et expiatione tam magne, tam diuturne pravi- « tatis, qua me ipsum extreme calamitati fecerunt obnoxium et do- « mum pene cunctam multiplicibus malis infecerunt ». E ne fa i nomi: « nominatim expressit vocabula eorum ». Ma quando noi sentiamo più vivo il desiderio di saperli, più vivo che in ogni altro luogo della visione, o che il giovinetto non lo dicesse al trascrittore o che questi giudicasse prudente di tacerli, allora appunto il desiderio nostro rimane deluso. Mastro Adamo potrà, nella *Commedia* di Dante, mettersi per lo sentiero a cercar tra la gente sconcia coloro che l'avevano rovinato; l'abate si lamenterà soprattutto che non gli suffraghino l'anima con molte messe. E quel bagliore d'intuizione di servirsi o di questo o d'altro mezzo per confinar anche i viventi nella geenna del proprio odio, si spenge in un'elegia ascetica (c. XVII, 279-82).

Vero è che se il giovinetto Edmondo ed Adamo non erano Dante, nemmeno S. Ugo, il quale secondo ogni probabilità indusse il sottopriore a scrivere, dovette essere Cacciaguida. Non

Tutta tua vision fa manifesta,

ma soltanto tua vision; se pur taccia qualche cosa, quando ogni cosa che egli dica sia vera, Adamo potrà affermare lo stesso che egli « magis sileret funditus quam quicquam obnoxium mendaciis « scriptitaret » (*Prolog.*, p. 238).

A sorprendere dunque la vita per dentro alla *Visio* non è facile: sulle passioni che pur ci covano, è passata la biacca del monachismo, che tutto dissimula. Ma se hai pazienza e scrosti la vernice, puoi riuscir a scoprire a volte l'interesse della classe cui il raccontatore appartiene.

Nel secondo luogo de' tormenti — de' tre onde è scompartito il Purgatorio — le anime si affannano di passare dalla pena più grave che soffrono alla più leggera che si espia lì presso: non a tutte però vien fatto nello stesso modo. « Levius et ocius » passeranno, naturalmente, le anime che meno delitti hanno commessi: più lievemente e più rapidamente ancora, quelli che hanno nel testamento lasciato di bei quattrini, perchè gli si recitino molte messe (c. XVII, 258). L'efficacia delle messe è veramente straordinaria! Un soldato reo di grave simonia si salva dell'inferno andando a combattere in Terra Santa per il sepolcro di Cristo; ma la gravità spaventosa della pena cui era stato sottoposto gliela alleggeriscono « quinque missarum tricennalia » con tutti quegli « offici « psalmorum lectionum et orationum », che è costume recitare per i defunti, e che cinque sacerdoti di vita illibata « caritativis

« postea denariis copiose remunerati », gli avevano celebrato in suffragio. Tanta cura per la salvezza sua aveva avuto la vedovella diletta, avvertita della bisogna da un prete fedele, che l'aveva saputo in visione. Solo che il buon prete si era sbagliato nel numero; non è per cento e cinquanta messe che San Pietro si incomoda di aprire le porte del Paradiso. « Si adhuc — domanda all'anima purgante il giovinetto pellegrino — « pro vobis « fieret missarum celebratio, nonne perfectam recipietis quietem? « Et ille: Etiam si modo septem pro me tricennalia cum officiis « coherentibus, scilicet Dirige et Placebo, exsolventur, spero quod « hiis completis mox de penis transferor ad lucis et quietis eterne « mansionem » (cap. XLVI, 303-04). Ad Eynsham, passarono, almeno questa volta, sopra ad ogni importunità e si affrettarono a far sapere le novelle alla vedova dabbene?

Oltre alle messe ha salutifera efficacia la devozione ai santi, specie se si manifesti con l'accender qualche cero, un giorno fisso della settimana, davanti all'altare del beato protettore! Per la valle inferna si ode un fracasso d' un suon pien di spavento: è una coorte di diavoli che trascinano un'anima nelle loro prigioni. Se la sballottano dall'uno all'altro come una palla; con forche, con tridenti, con punzoni la dilaniano tutta [1]. A un tratto un raggio di luce illumina la valle: una processione di vergini con le vesti bianche, splendenti d'oro e di gemme, discende dal cielo e le guida, più bella più lucente di tutte, santa Margherita. L'anima che la riconosce, si volge a lei, e « o sponsa Christi gloriosa, le grida, « miserere mei, subveni disperate ». Benchè meretrice sfacciata, ella ha avuto sempre grande devozione per santa Margherita, ha acceso ogni sabato un cero dinanzi all'immagine di lei; come dunque non la dovrebbe salvare? Tutte le vergini si inginocchiano, alzano l' incenso delle loro orazioni al cielo; poi la santa si accosta agli spiriti infernali « et terribilis et minax, « quasi flabello de manica sua facto, ictus moliri cepit in nequam ». Gli spiriti se ne fuggono « tanquam musce » e la meretrice è salva: però a purgarsi delle sue sozzure si tufferà in una fossa d'acqua bollente, attenderà quivi la parola del perdono (c. XVIII, 259-62).

Così avvenne ad un fabbro ferraio, cui piaceva d'alzare il gomito anzichenò e che « nimia potatione » era nella pasqua di Natale passato da questa all'altra vita. Mentre « verberatus, discerptus, « confossus, dilaniatus et permotus » era dai demoni trascinato nell' abisso, ecco comparir san Nicola e strappare il suo devoto dall'unghie dei maledetti. Devoto, amante del vino è vero, ma sollecito anche a tener accesa una lampana nell'oratorio del santo, a

[1] Per questo palleggio diabolico, v. D'Ancona, *I precursori di Dante*, Firenze, 1874, p. 57.

raccogliere elemosine in suo onore dai parocchiani; nè mai il vino, per ingoiato che ne avesse, gli aveva impedito d'arrivar il mattino prima ancora dello stesso cappellano alla chiesa (c. XXI-XXIII, 264-72). Poteva il santo rifiutargli onestamente quella poca grazia? tanto più che il lungo episodio ha una grossa importanza nell'economia della *Visio*. Con cotesto povero artifizio infatti il giovanetto pellegrino viene a conoscere come san Nicola in persona è il Virgilio, a dir così, che lo mena attraverso i lochi bui. E glielo dice il fabbro, che nella guida ha ravvisato il suo antico salvatore, per il quale solo è ora lì a purgarsi, se non delle anguille di Bolsena, almeno dalla vernaccia.

In fondo in fondo il monaco prova un senso di simpatia verso questa gente umile, che vive del proprio lavoro intorno al convento, piena di difetti forse, ma scevra da colpe gravi; più buona, più onesta che i grandi, laici o cherici, non fossero. Dal silenzio del suo chiostro, ove doma il corpo ribelle e affina l'anima con i digiuni e le preghiere e le penitenze di sangue, egli sente il rumore della vita mondana, che per lui è colpa, e guardando ad essa vede con orrore che i prelati del suo ordine o della chiesa sono i primi a godersela tutta. S'è veduto già quanti vescovi egli cacciasse tra le fiamme a purgarsi i lombi lussuriosi o ad appianar i tumori dello spirito; abbiamo sorpreso un suo lamento sullo scandalo che davano alla cristianità i prelati inetti. « Generale sed multiforme horum et complu« rium quos vidi prelatorum male fuit, neglectus officii suscepti, « honoris delectio, dissimulatio oneris eiusdem honoris. In hiis om« nibus potestate qua prediti fuerant in sui perniciem et subdito« rum perdicionem abusos se inenarrabili luctu plangebant » (cap. XXXV, 289-90). Ci vorrebbe una mano ferma, che avesse la forza di metter finalmente freno all'incontinenza chiericale turpe delle più sozze lordure, dove i « moderni pontifices » nulla vedono e nulla fanno. Ed intanto decani, arcidiaconi, preti di ogni ordine sconvolgono tutta la cristianità. Che meraviglia se in que' luoghi di espiazione ne trovi un numero grandissimo? Eppure, per grande che possa parere, piccolissimo sempre al confronto della moltitudine sterminata, che « ubique terrarum castimoniam « polluendo » si meritarono le pene eterne d'inferno (c. XXXVI, 290-92). Peggio ancora coloro che s' ingrassano delle ricchezze della chiesa e le consumano in « luxu vestium et ventris con« cupiscentia, in equis et variis varietatibus et mundi pompis ». I beni della chiesa vogliono essere amministrati in pro de' poveri, nè vale che altri sia rigido con sè stesso, se delle ricchezze altrui è poi largo con i parenti. L'elegia del monaco sulla corruzione della chiesa si fa sempre più dolorosa, sino a diventar grido

ch'egli mette in bocca al santo che gli è guida per i regni del-l'oltre tomba: « Ah, proh dolor! speciale quondam sancte ecclesie « decus et gloria per tales hodie paulo minus ad nichilum redigitur, « dum crescit super numerum multitudo carnalium et cedit multitu- « dini eorum paucitas spiritualium, magis eligens, aliena mala dis- « simulando, in sese quiescere, quam increpando furentium bella « in se concitare ». Non è la magnanima invettiva di Pier Damiano nè quella di Dante, pure è grido di coscienza ferita. Peccato il monaco non s'accorga che a cacciar i profanatori dal tempio nessun modo è più efficace che configgerne i nomi all'infamia. Così non solo per giusto giudizio di Dio ma anche per pusillanimità e la semplicità dei buoni i moderni prelati di pastori fattisi lupi e ladri turbano i regni, confondono le chiese, sovvertono il mondo (c. XLIII, 298-301).

Della vita di questo però il monaco non ha che un vago sentore; la vita anzi per lui è tutta nel convento e di convento. Le anime che trova in quest'ultima parte della *Visio*, e con le quali si ferma volentieri a parlare, hanno quasi tutte informato quaggiù corpi di vergine badesse (cap. XLIV e L), di monacelle macchiate dalla lebbra ma candenti ora davanti al Signore (c. XLV), di giovani chierici dottissimi ma forse un po' tirchi (c. XLVIII), di priori, di monaci, di sacerdoti santamente vissuti (c. LI, LII, LIII). La sua morale è ristretta, la sua fantasia è povera. Le piccole bizze e le vendette del chiostro diventano le bizze e le vendette de' suoi dei: d'un monaco che in una grande carestia d'olio non accende più alla Vergine pietosa, nella Pentecoste e nell'Ascensione, quel fulgor di lampade onde era avvezza, ella si vendica col farlo morire. « Tu « luminis decus mihi preripuisti in terris; ego tibi preripiam pre- « sentis vite lumen » (c. XLVII, 304-306). Nemmeno il pensiero delle crociate strappa al monaco una parola che commova (c. XXXII e XLVI); dell'anima di Pier l'eremita nulla è passato in lui. Molta gente, è vero, piglia la croce; ma i più « non instinctu devotionis « sed inanis glorie obtuitu ». E se è per amor della gloria, vadano pure al diavolo.

Ignaro di questo mondo egli non riesce a illuminar di poesia quell'altro che cava fuori dal suo cervello. Non riesce nemmeno a delinearlo, così che invano tu tenteresti di tracciarne una carta. La carta geografica dell'al di là non è che Dante il quale la sappia disegnare; e questo circonscrivere il mondo dell'indefinito sparente come se fosse una realtà definita, è tal fatto che solo chi ha letto queste rozze visioni medievali, ne può misurare la grandezza. Edmondo e la sua guida si mettono dunque per una via verso oriente, sin ch'arrivano ad una pianura ampia,

orribile a vedersi, paludosa, piena di fango puzzolente e duro. Quivi turbe di peccatori urlanti come cani sotto il flagello delle pene e lo spasimo del dolore, spartiti a torme secondo il delitto commesso o la professione esercitata. Chi è bruciato nel fuoco, chi fritto in padella, chi pelato o raschiato o scoiato; altri tuffati in bagni di piombo o di pece o di solfo, altri rosi da vermi mostruosi, straziati da demoni con forche, con pali, d'ogni tortura strumenti. Attraverso un monte altissimo i due pellegrini arrivano al secondo luogo de' tormenti: una valle oscura profonda e tenebrosa, nel cui mezzo corre un fiume con l'acque nere esalanti fetore insopportabile. Le anime ora, tra l'infuriar del vento della neve e della grandine, si tuffano nell'acqua puzzolente, ora divampano di tra le fiamme, che a volte si stringono si stringono per schiacciarle come fossero in un torchio e le ributtano poi fuori, perchè tornino a gelare prima nell'acque, e, irrigidite che siano, a scottarsi dopo nel fuoco. Da questa valle di lacrime i pellegrini passano in un campo immenso, terribile e tenebroso e coperto di caligine di morte e avvampante di fiamme, per usar le parole della descrizione che d'un'altra di queste valli maledette fanno le *Vite de' santi Padri.* Immenso campo, stipato di vermi mostruosi immani, corso da demoni ferocissimi, stroncanti le povere anime, liquefacentile come metalli. Ma anche se tornate al nulla le anime ben presto si redintegrano, per annullarsi di nuovo e di nuovo redintegrarsi, mentre le carogne dei vermi putrefacendo ai loro piedi ammorbano l'aere di un lezzo sopra ogni altro stomachevole, in mezzo ai pianti e alle urla dei dannati.

Neve, gelo, acque bollenti o freddissime, nebbia, puzzo insopportabile, pece, carboni, fuochi d'ogni sorta, pale, forconi, tridenti, scorticamenti o pigiamenti d'anime, vermi, serpi, demoni spaventosi, il monaco ha oramai esaurito la sua fantasia. Che dovrebbe mettere di più nell'inferno, quando l'avesse a descrivere? il suo purgatorio non ha sole che lo illumini, non ha speranza che lo conforti, anzi, più terribile d'ogni altra pena, grava su alcune anime l'incertezza della sorte futura.

Il dubbio atroce, forse « emunctis theologorum naribus heresim « redolet »[1]; in ogni modo è peccato che invece di Gersenio, di santa Brigida, di Margherita Alacoque e di Dionisio Cartusiano non l'abbia accolto nel suo Purgatorio quel solo che ne avrebbe saputo sprigionare una qualche situazione poetica. Ma nonchè vedere le poetiche, il nostro monacello non s'accorge nemmanco delle situazioni che minacciano di diventar goffe, come quando un'anima dal suo luogo di espiazione si mette a operar miracoli

[1] V. prefazione del Thurston, in op. cit., p. 229-30.

qui in terra. E sia pure anima di vescovo e suffraghi la teoria Gregorio Magno che fu pontefice.

Vero è però che il monaco aveva sentimento della propria impotenza a rappresentare i luoghi da lui veduti; impotenza che gli si faceva sempre più manifesta, man mano che s'alzava verso il Paradiso [1]. È questo un giardino luminoso, olezzante del profumo d'ogni fiore, ove una moltitudine infinita d'anime gode della felicità finalmente raggiunta. Quelle che stanno al limitare di esso vestono vesti bianche ma non ancora candenti, chè qualche labe anche le offusca; man mano che avanzi, cresce con lo splendore del luogo il candor delle anime. Questo giardino è, non v'ha dubbio, un ricordo del paradiso deliziano; di là da esso biancheggia il vero e proprio paradiso. Un muro di cristallo, del quale non misuri l'altezza, lo circonda, e sulla porta sta una croce, che ora si alza ora s'abbassa, secondo che vuole passi o no la folla delle anime che fa ressa all'entrata. San Nicola passa liberamente, ma al monacello la croce fa lo scherzo di serrarlo tra le sue braccia; sono, per fortuna, pochi istanti di ansia, chè essa s'alza subito ed egli può entrare. Era una luce diffusa e blanda che non offuscava la vista e per una scala di mirabile fattura salivano le anime, appena entrate, ad adorare il Salvatore seduto sulla sommità. È la vecchia scala di Giacobbe tanto cara agli asceti del Medio Evo, e per li cui gradi anche Dante vedrà le anime beate scendere come pole e salire.

I due pellegrini però non hanno anche veduto il vero paradiso: il re dei secoli non abita qui. Egli siede inaccessibile, ove occhio umano non arrivò mai, nè mai avrà a lui guado.

La guida dice dunque al suo alunno le ultime parole: « En « vel ex parte iam, fili, ut petisti et nimio desiderio concu« pisti, seculi futuri statum, pericula errantium, supplicia peccato« rum, purgatorum quietem, tendencium desideria, gaudia eorum « qui iam iam ad celi curiam perveniunt, passionis dominice mi« steria et Christi iam regnantis gloriam, ut tibi possibile fuit, « conspexisti. Iam tibi ad tuos et ad seculi pugnas est redeundum. « Percipies autem si perseveraveris in timore Domini, bona que o« culis tuis conspexisti et multa etiam his maiora, que solus videre « merebitur qui sine fine illa possidere dignus erit » (cap. LVI, 316).

Non ci si sente qualche cosa che sarà un giorno il discorso di Virgilio al suo discepolo sulle soglie del paradiso terrestre? Dante certo non lesse la rozza visione del suo antecessore, non lesse probabilmente nemmeno il compendio di essa che ci lasciò Matteo Paris, ma l'identità della situazione produce spesso di cotesti accordi formali. E se Virgilio soccorse nel gran diserto

[1] Cfr. c. XVI, 256, c. XXIV, 272 e 273, c. XXV, 274, ecc.

al suo discepolo nella settimana santa del 1300, nella stessa settimana, cento e quattro anni prima, un santo che Dante ben conosceva (cfr. *Purg.*, XX, 31-3) aveva per l'appunto guidato per un altro deserto il povero monacello a contemplare i regni inferni. Anche fra lo smarrirsi dell'uno e il cader in deliquio dell'altro c'è accordo, persino nell'ora: il che davvero io non mi so persuadere possa essere avvenuto per pura combinazione, osserva a questo punto l'editore della *Visio*, che in fatto di combinazioni pare molto scettico (p. 232). Figurarsi la meraviglia di lui, se fra essa e la *Commedia* avesse saputo cogliere somiglianze anche di maggior rilievo!

Che sulla fine del sec. XII il dramma liturgico fiorisse in Inghilterra è cosa che non ha certo bisogno di dimostrazione, e noi ci guarderemo bene di derivarne la prova, come fa il Thurston (p. 232), dalla rappresentazione « dominice resurrectionis » che « annua consuetudine », in « diluculo paschali », usava celebrarsi nel monastero di Eynsham.

In ogni modo è una data, questa che ci offre la *Visio,* che nella storia del dramma inglese non vuol essere del tutto trascurata, se, ad esempio, si fa così giustamente conto di quanto sugli spettacoli di York ci dice, intorno il 1220, uno storico locale [1].

L'angelo appare alle donne piangenti sul sepolcro del Cristo e annuncia loro il trionfo di lui; questi, più tardi, compare loro « in ortolani effigie » e chiama la madre diletta (c. VII, 245). Ora alla rappresentazione, nella Pasqua del 1196, assistette anche il giovinetto Edmondo; e poichè il mondo di là non è che la proiezione nello spazio celeste di questo che calpestiamo, non è strano che il giovinetto, quando arriva nel paradiso deliziano, fra le altre meraviglie veda anche.... una sacra rappresentazione.

In mezzo ad una coorte di spiriti beati sorge una croce, onde è appeso Cristo Gesù, « flagellis toto corpore cruentus et lividus, « sputis dehonestatus, coronatus spinis, confossus clavis, et lancea « perforatus »: dalle mani e dai piedi goccia a rivi il sangue purpureo, sangue ed acqua stilla il fianco. Vicino al Cristo la madre, ma non in atteggiamento di dolore, sì nelle vesti e nel volto felice dello spettacolo cui assiste. E felice il discepolo prediletto, festante la turba delle anime che accorre a saziarsi della vista di quel sangue e ad adorare, mentre alza inni di grazia per tanta degnazione del cielo. Tacito, stupido, immoto, il giovinetto non sa bene egli stesso se piangere o rallegrarsi: terribile spettacolo

[1] V. per tutto l'*Historical view of the beginnings of english comedy* by CH. MILLS GAYLEY e più specialmente il par. I, *Liturgical Fragments, Early Saint's Play's and Parodies.* In *Representative English Comedies from the Beginnings to Shakespeare*, New York, the Macmillan Company, 1903. Per la rappresentazione di York in ispecie, A. F. LEACH, *Some English Plays and Players*, in *Furnivall Miscellany*, p. 206.

certo è quello e non basterebbero le lacrime d'una vita intera passata fra le penitenze a lavare quelle piaghe; d'altra parte solo per esse il nemico è stato vinto, debellato è l'averno. Oh! l'infinita bontà del Signore, che dopo aver con la sua passione salvato il mondo, si concede ora a spettacolo delle anime da lui redente. Ma la rappresentazione è già presso a finire; la turba delle anime si prostra ancora dinanzi alla gloria di così gran sacramento e lentamente comincia a dileguare. Ognuno ritorna alla sua sede, mentre il pellegrino con la sua guida s'alza « inter « mansiones lucidissimas » ove è canto ed inni e splendore e fragranza ineffabile (c. LIV, 312-14).

Ma cento e quattro anni dopo, un altro pellegrino, prima di essere fatto degno d'alzarsi a contemplare a faccia a faccia il Dio, a cui anelava l'anima assetata della grande verità, su per giù nel giorno istesso e nell'istesso giardino, assistette anch'egli ad una misteriosa rappresentazione. E se il povero monacello, nei brividi di spasimo e di voluttà delle carni friggenti sotto i colpi della disciplina, non sapeva immaginare che un Cristo crocifisso e delle anime godenti al fumar del suo sangue, anche il vate, pensoso di tutta la storia dell'umanità, vide, sia pure in forma strana di grifone, un Cristo, e se non appeso alla croce, legante però il carro della chiesa all'albero onde quella derivò. Sono ravvicinamenti, si badi, non è scoperta di fonti. Fonte comune al monaco e al vate fu la realtà in mezzo alla quale vissero e dalla quale s'impressionò il loro cervello. Senza i drammi liturgici che si dovettero, più o meno frequentemente, svolgere sotto ai loro occhi, senza i ludi pasquali, celebrati a volte nel « Paradiso » delle basiliche, nè l'italiano nè l'inglese avrebbero probabilmente trasportato la scena dalla terra in paradiso e per l'appunto nel tempo pasquale. Proprio come, se le sacre scempiaggini d'un abate del secento si possono paragonare a queste schiette produzioni d'una fede operosa, proprio come il povero Ceva non avrebbe mai nel suo *Puer Jesus* collocato un teatro nel Paradiso terrestre, se nei collegi dell'ordine cui egli apparteneva non si fossero, a sollazzo dei giovani educandi, usati i teatrini.

Dieci anni dopo del nostro giovinetto, un contadino di Stisted, in Essex, s'avventurò anch'egli, con la guida di S. Giuliano, per i regni dell'oltre tomba, dove trovò, fra gli altri, anche il beato Nicola presiedere a una parte del purgatorio. E nel viaggio fu dato anche a lui di assistere ad una rappresentazione drammatica, salvo che il luogo della scena questa volta è spostato. Sprofondiamoci dunque nell'inferno: davanti alla coorte dei demoni, che assistono con il loro principe, vien trascinato prima un superbo violento, che in mezzo agli applausi de' diavoli riproduce i

gesti e i fatti dei peccatori par suo. Vengono poi un sacerdote, un cavaliere, un legista, che si sbraccia a ripetere gli « actus vite « sue pristine »: come si pianta una causa, come la si difende, come si annoverano i quattrini, che gli si arroventeranno poi in mano e che egli sarà costretto ad inghiottire. Vengono ultimi due sozzi adulteri, e poichè non c' è creazione di mistico ove il suo erotismo in qualche modo non scoppi, « feda pariter coniuncti co« pula, turpissimos motus venereos gestusque impudicos cum « multa sui confusione ac demonum exprobatione palam omnibus « replicarunt »[1].

Dopo di Thurcill parecchi altri forse poterono ammirare di là spettacoli drammatici, prima di Edmondo non credo nessuno: in ogni modo era naturale che come le visioni avevano offerto soggetti a drammi, così da questi potessero quelle attingere qualche elemento e la forma necessaria a rappresentarlo. Sino a Dante però nessuno s'accorse che quei simboli, quelle forme erano capaci di più alta significazione di quella che usava mettervisi dentro; solo Dante saprà rivelare con quel dramma tutta una filosofia della storia da lui escogitata, concreterà in quelle forme simboliche un ideale lungamente vagheggiato ed ora temuto lontano ora sperato prossimo a diventar realtà; farà sentire tutti gli spasimi d'un'anima ardente di amori e di odi. Invano pertanto tu cercheresti in cotesti drammi fonti dirette dell'arte sua; ma se il più di essa gli venne da tutto il mondo de' suoi sogni, delle sue speranze, de' timori suoi, ciò non toglie che di là non gli possa essere venuto qualche impulso. Molte delle fonti, onde l'anima del poeta attinse in copia, rimarranno, purtroppo, sempre chiuse alla nostra curiosità, chè con l'attingere egli parve esaurirne le vene; perciò tanto più preziosi ci paiono gli antecedenti, antecedenti si badi, che si vengono ogni dì più scoprendo all'arte sua. Piace, ad esempio, il sapere che nella nostra *Visio* i due mondi che si sono descritti, sono divisi ognuno in tre sezioni, come è pure di ognuno dei regni visitati da Dante. E più altri riscontri chi volesse, potrebbe aggiungere a quelli che siamo man mano venuti additando: peccatori aggruppati a schiere secondo l'ordine dei peccati, aggruppamento, lo nota bene la *Visio Baronti*, che viene da Gregorio Magno; l'applicazione del contrapasso nell'assegnazione delle pene; più e meglio, il continuo discorrere degli spiriti con il pellegrino visitatore, il raccontargli i propri casi, l'affidargli incarichi per il mondo di qua. Nemmeno qualche somiglianza di parola mancherebbe, chi s'ostinasse proprio a volerla scavizzolare: mancano invece i custodi dei vari regni,

[1] Le referenze in BECKER, loc. cit., l. c., p. 96. Noi ci siamo serviti di M. PARIS, *Historia maior*, Parisiis, ap. viduam G. Pelé, MDXLIV, p. 152-53.

che si sono visti in Thurcill e che più si hanno in visioni antecedenti alla nostra.

Del resto gli elementi costitutori di tutte queste visioni sono in fondo in fondo gli stessi, e se la *Visio* nostra dette molto a quella di Thurcill, essa a sua volta, o direttamente o per vie traverse, molto apprese dalla *Visio* di Drihthelm, qualche cosa dai *Dialoghi* di Gregorio Magno, dall'*Apocalisse* di Pietro, da Enoch, da Tundalo, dal *Purgatorio* di S. Patrizio, persino da Tespesio [1]. Sono le acque dello stesso mare che irrigano le terre per tornar poi all'oceano che tutte le raccoglie. Solo che, per uscir di metafora, l'indistinto onde germinano tutti questi polloni è quell'insieme di credenze che creano l'al di là, e tutti, dopo aver vigoreggiato più o meno in qualche racconto, si raccolgono e si fondono nel crogiolo della fantasia dantesca, perchè il poeta possa di tutti questi elementi creare un mondo, che, come il sole cantato da Orazio, è pur sempre lo stesso del passato, ma è insieme pur sempre e del tutto nuovo.

Per che vie tutti questi elementi siano arrivati sino al poeta, nessuno, purtroppo, saprà mai precisare. Nessuno saprà dire quante e quali visioni egli abbia direttamente conosciuto, mentre pure ne dovette conoscere parecchie, anche se egli ostenti verso di esse lo sprezzo, che il genio ha sempre verso le forme inferiori dell'arte sua. Non credo però egli abbia direttamente saputo del giovinetto, che nel solitario monastero inglese sferrò, tanti anni prima, la fantasia ad uguale viaggio che il suo; probabilmente non lesse nemmeno il compendio che dal latino di Adamo ne fece nella sua *Historia Maior*, così nota nel Medio Evo, Matteo Paris [2].

Ma non mi so persuadere il poeta non abbia saputo nulla di quella che era forse la più nota fra le opere del venerabile Beda; l'*Historia Ecclesiastica*. Italiani meno colti di lui la conoscono a questo tempo e la citano; doveva ignorarla il vate, che l'« ar- « dente spiro » di Beda aveva veduto fiammeggiare nel cielo del sole con Isidoro con Riccardo e con gli altri dottori a lui così cari (*Par.*, X, 130-131); e che aveva già lamentato che le opere di lui giacessero neglette insieme con quelle di Dionisio e del Damasceno, mentre Gregorio dormiva « in telis aranearum » (*Ep.* VII, 7)? Dalle quali chissà se egli stesso, in quel suo intenso desiderio di sapere, non abbia liberato qualcuno di questi magni volumi! Così se egli non seppe del monaco giovinetto che l'aveva preceduto, lesse

[1] Becker, op. cit., p. 95-96 ed anche p. 52-53; altri accenni *passim*.

[2] Loc. cit., ad a. 1196. Di qui il fuggevole accenno del Foscolo, nel *Discorso sul Testo della D. C.* In *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1850, III, 394-95. E dal Foscolo l'Ozanam, *Sources poétiques de la D. C.* in *Oeuvres complètes*, Paris, Lecoffre, 1859, V, 403 e il D'Ancona, op. e loc. cit.

almeno di Furseus e di Drihthelm[1], che al giovinetto avevano preparata la via. E non occorreva del resto nemmeno leggesse Beda per sapere di costoro; chè alla lor volta questi ti fanno ricordare di Tundalo, del monaco di Milbourg, e di altri ancora[2]. Più li guardi attentamente questi misteriosi pellegrini dell'oltre tomba e più ti accorgi come, per lontani che siano e disparati che paiano, sono infine tutti membri della stessa famiglia.

UMBERTO COSMO.

---

[1] *The complete Works of* VENERABLE BEDA, Whittaker, 1843, *Visio Fursei*, in *Historia Ecclesiastica*, l. III, c. XIX, *Visio Drithelmi*, l. c., c. XII.

[2] OZANAM, op. cit., p. 404, D'ANCONA, op. cit., p. 61-62 e più largamente BECKER, op. cit., p. 49-54. Secondo gli *Anacleta Bollandiana*, XXIII, 90, l'Huber avrebbe già stampato il suo testo, al quale è base il ms. 131 (84) di Chartres, del XIII sec., collazionato su tre altri ms. Nel momento però che accodo questa notizia all'ultima nota, il fasc. delle *Romanische Forschungen* non è peranco pubblicato.

Su le fonti e la patria del « Curial y Guelfa »

Un testo altrettanto interessante, quanto sinora poco noto, è dato dal romanzo di *Curial y Guelfa* [1], sia per l'età cui appartiene che per la lingua in cui è scritto. Quanti sinora ebbero a far cenno di esso lo ascrissero al primo quattrocento [2]; e per essere redatto nel volgare di Catalogna, si viene a porre a fianco di quel *Tirant lo Blanch*, che tanto attrae pur oggi la nostra attenzione. Ma se in parte si potrebbe dire che il *Curial* ed il *Tirant* s'avvicinano tra di loro per certo senso storico e per un fondo popolare, d'altra parte parecchio si scostano, per la natura loro, per le fonti, le origini e per lo stesso tipo d' influssi stranieri di cui serbano le tracce: italiano nell'uno, bretone nell'altro. Noi quindi maggiormente desideriamo conoscere davvicino il testo, che unisce ancor più alla gloriosa nostra letteratura, quella pur fulgida, sebben breve, di Catalogna; e che ci rappresenta un genere di prosa, il romanzo, di cui se poco ricchi, in genere, furon, nell'età di mezzo, i popoli neolatini, meno copioso risultò lo spagnuolo, che per poter confrontarsi in altre provincie deve attendere per la Castiglia stessa l'opera di Juan Modriguez del Padrón.

Oggi che il testo catalano è uscito in luce per le cure di D. Antonio Rubió y Lluch, trovo l'opportunità di pubblicare alcune note mie che lo riguardano; ne mettono in evidenza qualche particolarità, che venne dal suo editore lasciata sotto silenzio, e tendono soprattutto a classificarlo diversamente da quanto sia

[1] *Curial y Guelfa,* novela catalana del quinzen segle publicada... per Antonio Rubió y Lluch, Barcelona, 1901. Giova qui avvertire che del romanzo sinora non si conosce che un sol manoscritto; quello conservato alla Nazionale di Madrid colla segnatura Ee—233.

[2] Ne aveva fatto oggetto d'una sua nota, arricchita di saggi del testo, il Milá y Fontanals, *Obras completas*, III, Barcelona, 1890, p. 485 e segg.; ad esso ebbe pure speciale riguardo il Morel Fatio, *Catalanische Litteratur,* in Groeber, *Grundriss*, II B., 2 Abt., 1 Lief., Strassburg, 1897, p. 124.

stato sinora. Perciò è necessario ch' io prima d'altro informi brevemente il lettore dell' intreccio generale del romanzo.

Un ragazzo d'oscura origine catalana giunto in corte del marchese di Monferrato, riceve la più perfetta educazione cavalleresca, sì che diviene molto tempo prima de' vent'anni un forte guerriero e colto giovane. Ricco di doni intellettuali e bello della persona, accende una passione amorosa vivissima nel cuore di Guelfa vedova del duca di Milano e sorella del marchese. Con preziosi doni e coll'aiuto d'un vecchio cortigiano ella ottiene un vivo ricambio d'amore dal giovane, che muove, causa la propria fortuna, l'invidia di parecchi, anche tra i consiglieri del principe. Non sono appena quetate le ire che un nuovo cimento si appressa pel giovane cavaliere: sostenere cioè in Alemagna [1] contro due forti campioni la innocenza della duchessa d'Austria, accusata a torto di adulterio. Il duello vittorioso pel giovane Curial è fonte ad un tempo di gloria e di dolore. Nel mondo tedesco egli ha conosciuto un grande stuolo di cavalieri e con essi ha concertato di ritrovarsi ad un prossimo torneo in Meluman; nel contempo ha suscitato un repentino e violento amore in Lachesis, figlia della duchessa di Baviera, e sebben non abbia punto rotta fede alla donna sua, ne ha tuttavia amareggiato un poco la soavità dell'affetto. Pur troppo in Francia Curial non sa schivare le invidie e il malanimo di quanti non posson tollerarne la fortuna in armi ed in amore, talchè cade vittima delle maliziose insinuazioni di pochi, i quali da un lato dipingon lui al re di Francia come il più vile seduttore di donne, dall'altro in Monferrato come il più corrotto uomo del mondo; onde Guelfa lo abborre e giura che anzi che perdonargli, dovrebbe per Curial gridar mercede l'intiera corte del Puig. Tornato povero, abbandonato dagli amici, è costretto il giovane ad esulare; però va peregrinando nelle più lontane regioni, visita i luoghi santi, ma non s'arrende alle preghiere d'un antico commilitone, il quale lo vorrebbe indurre a farsi frate. Anzi, recatosi in Grecia, per un miracoloso evento ha l'alto onore in un sogno di parlare con gli antichi eroi della guerra trojana e col loro cantore, e di trovarsi poi, quando si desta, coronato d'alloro. Fa vela per Genova, se non che Invidia e Fortuna eccitano Nettuno, che con una fiera tempesta sbatte Curial sul lido di Tripoli, ove è venduto prigioniero ad un ricco signore.

Il caso non è luttuoso come parrebbe, chè anzi la figlia del mussulmano, innamorandosi del giovane, gli svela ove tenga celati

[1] Segnalo al lettore il fatto che le armi di Curial e del suo compagno sono di fabbrica milanese; dice il testo, p. 25: « la Guelfa... de present trames a Mila per armurers e feu fer « arneses pera Curial e peral cavaller ». Sulle ferriere milanesi, v. F. Novati in *La Perseveranza*, 26 marzo 1902.

i suoi tesori l'avaro padre, e ancor prima ch'ella muoia Curial se n' è impadronito. Torna in Europa e tentato invano di conciliarsi con Guelfa, si volge alla Francia, ove una guerra contro i Turchi gli ridà tutti e in maggior grado gli antichi onori, essendosi mostrato unico lui il prode campione de' cristiani. Il re raduna la corte al Puig, vi interviene con Guelfa il marchese di Monferrato; e siccome tutti, dame e cavalieri, gridan mercè per Curial, la fiera signora torna all'antico e non ispento amore e sposa il grande e fortunoso eroe.

Il giudizio sintetico del Lluch [1] su questo romanzo è ch'esso sia schiettamente ed indubbiamente catalano per quelle particolarità specialmente che in esso si riferiscono alla Catalogna: il parentado di Curial, la glorificazione di Pietro III d'Aragona nel torneo di Melun, la parte vittoriosa che in genere ai catalani si assegna; dopo ciò la lingua, la toponomastica, le somiglianze con *Tirant lo Blanch.* Quanto poi alla classificazione del testo, tenderebbe il chiaro editore a vedervi non un tipo speciale di romanzo d'età ben determinata, ma piuttosto la mescidanza in esso di parecchi tipi: il sentimentale, il moresco, il cavalleresco, lo psicologico. È quindi necessario a noi, che dissentiamo essenzialmente dal parere del Lluch, di rifare da capo e per nostro conto l'analisi del romanzo.

Merita anzitutto attenzione il protagonista pel suo stesso nome: *Curial,* che è quanto latinamente suonerebbe *curialis,* ossia cortegiano, uomo di corte, quale lo intese e ce lo tramandò perfetto nell'opra sua Baldassare da Castiglione. Se non che il volume del cavalier letterato quando venne composto il romanzo catalano non aveva ancor veduto la luce; esso rappresentò poi l'imagine d' una società esistente, anzi volta al tramonto; il *Curial* invece dovette preludere ad un tipo sociale, che era presso a prendere consistenza e che ogni gentiluomo già da tempo veniva vagheggiando. Il libretto, per sè non troppo diffuso, che forse Ambrogio de Miliis aveva composto *De vita curiali detestanda tamquam miseriis plena* [2], ma certo noto dopo che l'ebbe rivestito del suo francese Alain Chartier, e che va sotto il nome di *Le Curial,* sancì colla parola il fatto in maniera definitiva; ed io non dubito che l'anonimo autore del romanzo catalano ad ideare un tipo perfetto di cavaliere abbia nel denominarlo sentito l' influsso del libello, tradotto fra il 1395 e il 1433 appunto da Alain Chartier. E che quel nome *Curial* del catalano sia usato con intenzione, mi pare debba dedursi dai seguenti passi del racconto: il re di Francia

[1] Ed. cit., *Observacions preliminars,* p. IX e seg.

[2] F. Heuckenkamp, *Le Curial par Alain Chartier,* Halle, 1899, *passim;* e v. in proposito *Romania,* XXVIII, 1899, p. 483-4.

dopo aver conosciuto il giovane amoroso di Guelfa e saputo che ha nom Curial, dice: « E santa Maria, e quinys noms! Per ma « fe aquest nom se pertany be a tal cavaller com ell es ». — Altrove, quando Guelfa ha da lamentarsi dell'antico amatore, esclama: « No es tan Curial, ne li escau tan be lo nom com ell pensa »; ed è altresì un bel suffragio alla nostra ipotesi il seguente bisticcio: « Ve, ve, Curial, vulles esser curial en lo cel » [1].

La condotta poi del giovane guerriero è tutta e solo una dimostrazione del nome suo. Capitato, ragazzo ancora, nel Monferrato ed educato accuratamente, perchè possa divenir cavaliere, son l'armi e le lettere sua costante e continua occupazione. Non la guerra sul campo a capo di fervide schiere d'uomini, non mai l'orgia dopo la vittoria o il saccheggio diverton l'eroe, bensì la giostra elegante, sorrisa dalla presenza di donne gentili; non la guerra, ma l'avventura d'armi come d'amore. Negli intervalli, non l'oziosa quiete del combattitore antico, ma il silente riposo dell'uomo di toga; i classici poeti e pensatori. Quando Curial arriva in Grecia e nella visione in cui si associa agli eroi trojani, discute il valore d'Omero in confronto di quello di Ditti e Darete, imagina e spiega un simbolo efficace davvero: egli è il guerriero incivilito e culto, il signore, il cavaliere, per cui l'amore è una ventura, l'arme un esercizio ed un passatempo, la cultura una raffinatezza necessaria.

Allorchè dapprincipio leggiamo di questo giovane, quasi senza parenti, che giunge in una corte famosa per esservi educato, che per un fatto d'armi avventuroso s'avvia alla celebrità, compie poi una serie d'imprese guerresche ed alla fine sposa una principessa, siamo fortemente tentati a giudicare il nostro un romanzo d'avventura; giacchè, ridotto a quelle proporzioni, sembra lo schema che de' tanti libri congeneri diede colla solita esattezza Gaston Paris[2]. Ma per poco che si rifletta, la mente nostra corre subito all'idea che già nella novellistica, sia popolare sia d'arte, certi eroi del ciclo bretone avean trovato posto opportuno, che taluni poi dei personaggi storici e degli ambienti storici, i quali si offrivano circonfusi d'una misteriosa aureola di gloria, davano maggior contributo alle novelle, perchè evidentemente più suggestivi dei personaggi e degli ambienti soltanto fantastici. Proprio Pietro III d'Aragona e la corte di Monferrato sono bene spesso argomento a novelle straniere e nostrane, e lo stesso Boccaccio introdusse più d'una volta quel personaggio e quella corte nelle sue creazioni; per ciò l'elemento bretone, che pare di scorgere pur rimanendo tale, non è direttamente assunto, ma vien dallo stadio

[1] Ed. cit., pp. 227, 314, 360.
[2] *La littérature française au M. A.*[2], Paris, 1890, p. 97.

novelliero e quella poca parte storica non ha altra maggior significazione che di colorito, colle proporzioni ch'esso assume nelle novelle appunto. Ma sull'ambiente storico dovremo ritornare.

Per ora proseguiamo notando come lo sviluppo del romanzo sulla trama dell'amore di Guelfa, proceda ampio e disuguale nelle feste e nelle imprese d'armi, cui dà non poco rilievo la passione di Lachesis per Curial; questa interrompe i buoni rapporti tra la marchesa e il cavaliere, e diventa causa del voto e dà ragione delle nuove imprese di Curial. Però nella seconda e terza parte del romanzo, si svolge il motivo stesso della LII novella del *Novellino* [1], che a sua volta trae origine dalla poesia di Riccart de Barbessieu,

Atressì cum l'olifans,

la quale, con curiosa disinvoltura, è dal nostro romanziere attribuita a Curial, allorchè in veste di mendico, dopo le venture africane, canta sotto le finestre della sua fiera signora. Il racconto del *Novellino* parrebbe che fosse ben noto all'autore del nostro romanzo, come rileva il Rubió y Lluch[2]; ma non basta il dire che esso fu una fonte; chè, a mio modo di vedere, esso ne formò addirittura l' idea prima e centrale, attorno al cui compimento stanno gli altri episodi, anzi caratterizza nettamente il tipo del romanzo stesso, sorto già come amoroso, più che come cavalleresco. A dar forma a questa sostanza contribuì soprattutto lo studio del Boccaccio; sebbene non mi riesce d'offrire al lettore il confronto di qualche pagina tolta al novellator fiorentino, tuttavia sono numerose quelle, specie ove si tratteggia la passione amorosa nelle sue psichiche manifestazioni, che ci ricordano dappresso il colorito ed il concepimento boccaccesco [3]. Considerato sotto questo aspetto il testo nostro, non possiam più convenire coll' editore che vi convergano parecchi tipi di romanzo [4] per somiglianze ch'esso abbia coi suoi congeneri, chè altrettanto e meglio si potrebbe dire, ch'esso sia cavalleresco popolare, in quanto ha molta relazione con quelli italiani di tal fatta. Intanto come nel *Curial* così in questi sono sparsi a iosa gli episodi sentimentali e moreschi [5], poi a voler cogliere dei particolari simiglianti troveremo, che come nel *Bovo d'Antona* il primo bacio d'amore tra Bovo e Drusiana è scambiato in un banchetto [6]; altrettanto avviene tra Guelfa e Curial. Nel

[1] « D'una novella ch'avvenne in Provenza alla corte del Po », Firenze, 1882, p. 62.

[2] *Observacions*, pp. IX, X; *Notes*, p. 527.

[3] Si può ad esempio confrontare il modo con cui Guelfa manifesta l'amor suo a Curial (ed. cit., p. 13), con quello adoperato da Fiammetta verso Pamfilio.

[4] Ed. cit., p. X.

[5] V. il mio *Uggeri il Danese*, Torino, 1900, p. 34 dell'Estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze*, S. II, T. I.

[6] *Incomincia il libro chiamato Buovo d'Antona*, Venezia, Guglielmo da Monferà, MDXVIII, cant. II. L'esemplare da me usato è nella Melziana.

romanzo catalano si fa menzione d'un guerriero che attende ad un passo i cavalieri erranti per misurarsi con loro, tipo che ricorre più volte, ad esempio, nell'*Uggerì il Danese* [1], e come ne' romanzi popolareschi anche nel *Curial* abbiamo una saracena che s'innamora d'un cristiano, per lui rinnega la propria fede e gli è causa di non piccola fortuna; da ultimo il romanzo nostro a tramandare le notizie delle gesta dei cavalieri in terre lontane fa uso dei mercanti, come pur accade ad esempio nel già citato *Danese* [2].

Se non che con un genere ben diverso di letteratura narrativa è pur lecito e più fruttuoso confrontare il *Curial*, vale a dire con romanzi quali l'*Amabile di continentia* [3] e il *Peregrino* [4], che tanto fu letto nel Rinascimento. Coll'opera del Caviceo ha affinità il *Curial* in quanto l'elemento amoroso vi è largamente svolto, sì da essere il movente delle peregrinazioni dell'eroe, di qualche sua felicità, di molte sue sventure; poi perchè anche esso come l'altro dà non poca importanza all'analisi dei momenti psichici e patologici dell'amore, cosa in entrambi derivata dall' imitazione del Boccaccio, in diversa misura s' intende, perchè nel *Curial* l'elemento cavalleresco ha ancora una preponderanza e sta solo smarrendosi sotto quello amoroso, nel *Peregrino* in vece sol questo appare; ma il *Curial* segna già una stazione ben avanzata sulla via che dovè prendere l'evoluzione del romanzo per giungere al tipo dell'opera di Jacopo Caviceo. Coll'*Amabile* la relazione è pure di non poco momento, perchè, sebben questo abbia uno scopo morale e proceda svolgendo ben altra materia ed in ben altro modo, tuttavia giova notare che in esso dal titolo si comprende, direi, l' intendimento del romanzo, il cui eroe principale per le vicende della propria vita dimostra in effetto la giustezza del suo attributo, onde trae nome il racconto; così nel *Curial* l'eroe è l' incarnazione e la realtà di ciò che il nome suo fa presumere al lettore, egli è l'uomo di corte, il curiale, come nell' *Amabile* il giovane principe, sostenendo colla matrigna insidiatrice una lunga lotta a tutela della sua castità, dimostra e dà ragione del proprio attributo.

Ma per quanto si possano trovare somiglianze con romanzi congeneri o coevi, il *Curial* serba per molti fatti e caratteri una fisionomia sua. Specialmente singolare è la relazione ch'esso ha con la storia. Mettendola in rilievo, tocchiamo più davvicino la questione delicata della nazionalità dell'opera e ci si apre l'adito poi a un dubbio,

[1] *Uggeri* cit., p. 71.
[2] Ibidem.
[3] *Amabile di Continentia, romanzo morale del sec. XV*, a cura di Augusto Cesari, Bologna, 1896. V. la recensione fattane dal Rajna, in *Rass. bibliografica della Lett. Ital.*, a. V, 1897, p. 37 e segg.
[4] Jacopo Caviceo, *Libro del Peregrino*, Mediolani, in officina minutiana, MDXV.

sulla affermazione altrui che l'opera sia chiaramente catalana. D'altra parte si pone in evidenza sempre meglio per quali vie si mosse la materia dei romanzi, prima che questi potessero ben distinguersi nelle diverse specie, che fiorirono nell'età susseguenti e taluna solo nell'età nostra.

È osservazione ovvia, per chiunque legge il *Curial*, come l'anonimo autore di esso fosse addirittura preoccupato dei particolari, a dar forza e veridicità ai quali, simula l'azione principale in un ambiente storico e spesse volte mette in scena personaggi pressochè storici. Il teatro dell' infanzia e della giovinezza dell'eroe è nel Monferrato; e qui si nomina Alba, Casale, Ponte Stura, luoghi noti di quel marchesato glorioso; quando l'eroe va in Africa si indicano Tripoli e Tunisi e a tratteggiare il viaggio di ritorno vengon segnati Genova, il Monferrato, Avignone, Parigi [1]. Senza altre citazioni, posso concludere che dovunque accada di mandare Curial o di descrivere amici ed avversari di lui, l'autore ha cura di scegliere indicazioni conformi a verità, onde tutt'altro che scarsi sono i nomi di luogo; copiosissima la toponomastica italiana (del genovesato, dell' Italia meridionale e insulare) ed anche quella della Spagna catalana (Barcelona, La Roca, Solsona). Onde io, contrariamente all'opinione del Rubió y Lluch, credo non buon argomento il dire, a dimostrar catalana l'opera, che la « escasa toponomástica de la « terra es catalana »[2]. Nè essa è scarsa nè è affatto catalana. Che se della Spagna sono accennate tre città (forse anche quelle più battute dai genovesi [3] pel loro traffico), dell' Italia son nominate parecchie regioni. Così se l'argomento geografico dovesse avere un valore, sarebbe per l' Italia più che per la Spagna. Il vero è che il desiderio dell'autore di dar un fondo di vero al racconto, lo spinse ad una accurata enunciazione dei luoghi.

Con ciò si coordina l' esattezza della onomastica stessa. Gli italiani partecipanti alle giostre di Curial sono Bocca de Far (Faro), Gerardo di Perugia, Federico di Venosa, Salones di Verona; il fido di Guelfa è Melchiorre di Pando; tra i consiglieri noto: Ambrogio ed Ansaldo; un corsaro genovese è Ambrogio d'Espindola; il governatore di Messina si chiama Arrigo Capece. I catalani: Pons Dorcau, Roger e Dalmau Doluge, Pere Muntcada, Galceran de Madiona, Ramon Folch de Cardona, non solo sono

[1] Libro I e III, *passim*.

[2] *Observacions*, p. XIV.

[3] Anche in letteratura si scorge che le relazioni dell'industriosa Liguria colla Spagna doveano essere molteplici, e già m'accadde di porle in rilievo; v. i miei *Influssi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio sulla letteratura spagnuola*, Milano, 1902, p. 188, n. 15, p. 229 e 245, n. 37. Allo stesso proposito noto qui un curioso particolare. In un'inedita relazione del *Pasquino* a Madrid si dice: « se la Spagna è spolpata come si vede, non è già per esservi « stati cacciati i moreschi e i giudei di religione ma per esservi restati quelli che sono « di professione »: i medici cioè e i genovesi; v. il cod. M. 4264 della Nazionale di Madrid.

ben trovati, ma taluni di essi son pur nomi famosi della storia di Catalogna. Questo fatto accade in maggior misura pei francesi, dei quali qualche nome è storico, e storici sempre sono i titoli almeno d'alcuni personaggi, che non figurano col loro nome personale, tale è il caso dei comte de Peytieus, duch d'Anjou, comte de Foix, duch de Burgunia, duch d' Orleans e simili. Similmente accade nell'occasione di nominare dame di Francia, allorchè Curial, avviato al torneo di Melun, capita in un monastero di cui è abbadessa Joland Lemengre [1]. Stanno attorno a lei: Johanina de Borbò, Gileta de Berri, Violant de la Sparra, Isabel de Bar, Blanca de Bretanya, Catarina d'Orleans, Matta d'Armanyach, Beatriu de Foix, vale a dire (nè il travestimento catalano c'è di troppo impaccio) i nomi della aristocrazia cortegiana femminile nella Francia nel quattrocento. Anzi, scorrendo le poesie di Christine de Pisan [2] e la copiosa opra poetica di Eustache Deschamps [3], accade di osservare come parecchi di que' versi sieno stati indirizzati a taluni dei personaggi francesi il cui nome appare nel *Curial;* e se forse non è storico che Jean Le Maingre, il Boucicaut, abbia avuto una sorella monaca, è certo ch'ebbe un fratello guerriero [4], e che quindi a ragione Joland dice a Curial: « Yo he nom Yoland « Lemengre, e he dos germans appellats lo un Johan Lemengre, en « altre manera Mossen Bociqaut; laltre ha nom Rubin Lemengre, « cavallers assats de bon renom ». D'altra parte una bella serie delle ballate di Cristina de Pisan [5] è intesa a glorificare un torneo intervenuto fra sette inglesi e sette francesi, di cui fece parte un Guillaume de Chastel [6], che pure nel *Curial* si segnala ad un torneo di Londra. Fatti ben delineati e somiglianze esatte ancor qui non posso mettere innanzi; ma ove si pensi e all'opere or dette e all'elenco dei personaggi della *Cour Amoureuse* di Carlo VI [7], sembra di scorgerne la traccia in tutto quasi il secondo libro del *Curial.* Ond' io credo che l'autore nostro dovette aver presenti molti di quei fatti di Francia ch'egli adombrò, tanto più che di tutto il suo torneo di Melun è anima una duchessa di Ba-

[1] Ed. cit., p. 152; pel passo che cito più giù v. p. 149.
[2] *Oeuvres poétiques*, Paris, I, 1886; II, 1891; III, 1896.
[3] *Oeuvres complètes*, Paris, 1878-1901.
[4] V. *Le livre des faits du bon messire Jean Le Maingre dit Boucicaut* al c. XXXVIII, ove, narrando la fondazione dell'ordine *La dame blanche à l'escu vert*, dovuto a lui, si dice che tra i firmatari dello statuto v'era oltre *Boucicaut mareschal de France* anche *Boucicaut son frère;* non se ne fa il nome è vero, ma ciò non esclude che possa esser vero quello datogli dal romanzo nostro. L'opera è edita da Michaud e Poujoulat nella *Nouvelle Coll. des Mémoires pour servir à l'hist. de France,* I S., II, pp. 214-332, Paris, 1836.
[5] Ed. cit., v. I, ballades 29, 30, 31; quanto a Jacob de Clèves, compagno d'armi di Curial nella difesa della duchessa d'Austria, è pur nome che può essere storico; poichè la moglie di D. Carlos de Viuna fu Anna de Clèves, il cui fratello Giovanni fu pure in Spagna; v. A. Farinelli, *Mds apuntes sobre viajes y viajeros en España,* Madrid, 1903.
[6] Ed. cit., p. 466 e segg.
[7] A. Piaget, *La Cour Amoureuse dite de Charles VI* in *Romania,* XX, 1891, p. 417 sgg.

viera, la cui figlia sposa il duca di Orléans, e sappiamo appunto per altre vie che Isabella di Baviera, salita al trono di Francia, fu gran parte delle calamità come degli splendori del regno di Carlo VI suo sposo.

Qui ci si desta in mente un altro dubbio: è forse il *Curial* un romanzo a chiave? Ci potrebbe portar lume il ricordare quanto appunto giova a definire romanzi di tal genere, quali il *Méliador* del Froissart [1] e la *Question de amor* [2]. Nel lungo poema dello storico francese, lo rileva la Darmesteter [3], l'eroe stesso ricorda quel Gaston Phoebus che nella corte di Orthez concedeva l'orecchio attento ai versi del Froissart; e Camel de Camois, forte guerriero turbato nella notte da terribili fantasmi, sembra imitato dal povero Pierre de Foix, fratello naturale di Gaston Phoebus. Nella *Question*, come ha messo in evidenza il Croce[4], i particolari sono storici e i personaggi appena celati da denominazioni convenzionali e pseudonimi, tanto che in uno fra i più importanti di essi, Belisena, è con molta chiarezza adombrata la stessa Bona Sforza. Ma bisogna osservare che se il Froissart ha preso qualche colore per taluno de' suoi episodi fantastici dalla realtà storica che l'attorniava, lo ha anche delimitato e circoscritto in modo che quella realtà ben risalta; così come accade nella *Question*. Nel *Curial* in vece i personaggi storici e gli ambienti storici (per quanto gli stessi episodi imaginari non eccedano poi troppo la fisionomia di quelli che son dati per veri nelle stesse storie del quattrocento [5]) non adombrano alcunchè di reale, ma sembran piuttosto una realtà falsata; si direbbe che talvolta in questo libro bizzarro personaggi quasi storici compiano imprese imaginarie, con che ci avvicineremmo alla formola d'uno dei tipi del romanzo storico moderno.

Non celo esservi tuttavia un fatto che potrebbe esser vero ed è il seguente: sulla via di Melun, Curial incontra un cavaliere col quale ha briga, e dopo averlo debellato lo lascia sul terreno, onde egli domanda all'Arta (la giovane donzella che accompagna Curial) chi quegli sia, e, non potendo altro sapere se non che è cavaliere errante, soggiunge: « ¡ Ay, desaventurat de mi, e quem « havets dit! yo son de Savoya, e son lo senyor de Salanova. — « En nom de deu, dix la donzella, yo he ben oyt parlar de vos e « de Madona Remunda de Gout, filla del senyor de Saut ». A me non venne fatto di trovar Salanova, nè notizia di una de Gout,

[1] V. l'ed. di Auguste Longnon, che ne fu lo scopritore, negli *Anciens textes français*, Paris, 1895.

[2] M'è nota nell'ed. di Ambères del 1598.

[3] Nel suo *Froissart*, Paris, 1894, p. 94.

[4] Nello studio *Napoli dal 1508 al 1512* in *Archivio Storico per le provincie napoletane*, XIX, 1894, p. 141.

[5] Addurrei come esempio gran parte delle imprese attribuite al Boucicaut nel succitato volume.

pure avendo fatto ricerca sugli Aigoult, parenti dei Delbalzo, o de Baux [1], tuttavia non mi stupirei che l'accenno racchiudesse un fatto storico e che qui si avesse un riferimento a qualchecosa di accaduto e noto nelle società cortigiane, come accadde talora di fatti di cui è la ripercussione o il ricordo nelle poesie di Rambaldo de Vaqueiras [2]. Ad ogni modo si trovasse anche la storicità di Raimonda de Gout, il *Curial* non diverrebbe un romanzo a chiave; tutto quanto si può in esso trovare di storico (e non devono sfuggire le confusioni quali il mettere contemporanei il Boucicaut, Corradino in Sicilia, Carlo nel Napolitano [3]) è troppo evanescente e non depone se non del desiderio del verosimile da un lato, dall'altro della cultura e delle condizioni dell'autore, che per questo si presenterebbe come uomo di estese cognizioni letterarie e frequentatore della miglior società [4].

Ora potremmo far punto, paghi d'aver esaminato il romanzo forse più intimamente di quello che non si fosse fatto fin qui; se l'influsso italiano che in esso è manifesto, attentamente considerato e confrontato con qualche altro elemento, non facesse sorgere un' ultima questione.

Molteplice è l'influsso italiano sul *Curial*: a Guido delle Colonne [5], già fortunatissimo di ammiratori spagnuoli [6], si riferisce l'autore confrontando la bellezza di Lachesis con quella di Elena, e per dar idea della felicità coniugale di Guelfa e Curial, prendendo similitudine da quella di Giasone e di Medea. Del Boccaccio [7] si cita la novella prima della quarta giornata; alla *Fiorita* [8] di Armannino bolognese viene attribuita la responsabilità d'aver tratteggiato Achille come falso e bugiardo. Ma di gran lunga mag-

[1] *Curial*, p. 146. Ma di fatti che mi restano altrettanto oscuri, ne ho pur due che segnalo ai lettori, fiducioso che qualcuno ne darà la spiegazione; p. 189: « yo cerch un cavaller, « que pochs dies ha vence vuyt cavallers e tolgue la mala costuma dalbines..; p. 285: « Lexats lo, que yous faç segur que per aquesta batalla no seura primer en la taula « de Perusa ».

[2] Nella prima delle sue tre epistole. Cfr. Schultz-Gora, *Le epistole del trovatore Rambaldo di Vaqueiras al marchese Bonifazio I di Monferrato*, trad. di G. del Noce, Firenze, 1898, p. 55 e segg.; ed anche F. Savio, *I Conti di Ventimiglia*, Genova, 1894, *passim*.

[3] *Curial*, p. 349 e segg.

[4] Per che sono importanti i giudizi che dà l'autore su certe nazioni: « Ara veurem lergull « dels bretons e dels angleses a que vindra, que creen que altres cavallers no hage al mon... » p. 181. — « Costuma es e molt natural daquesta nacio (della Francia), que com a un gentil « hom ve algun cas tan sinistre que perda la sua honor e devenga pobre, no li fall un bordo « ab que sen va demanant almoynes a Sant Jacme en romeria. E es lo contrari dels *spanyols*, « que tantost que tornen pobres, ab aquella matexa pobretat devenen ladres e robadors de « camins... »; p. 294. — « Lo camp fonch aplanat e feta una lliça no tan solemne com en França, « car, segons me apar, en Anglaterra en aquell temps nos feyen tan grans cerimonies de « dos cavallers quis combatessen »; p. 468. — Per gli scrittori citati dall'autore v. pp. 211, 333, 336, 337, 341, 382, 384, 395, 461, 486.

[5] *Curial*, pp. 58, 391, 515.

[6] V. i miei *Influssi di Dante* cit., pp. 16, 146, 149, 183, 385, n. 23, 389, 394.

[7] *Curial*, p. 263. Si adatta così bene il confronto fra Lachesis e Curial da un lato, con Guiscardo e Gismonda della novella boccaccesca, dall'altro, che quasi si direbbe meglio avere l'autor del romanzo dati certi colori a' suoi personaggi per diretto influsso del Boccaccio.

[8] *Curial*, p. 391.

giori sono i riferimenti a Dante, e i punti in cui egli ha lasciato traccia di sè; del poema sacro si citano due passi del *Paradiso* (VIII, 3; XII, 49) [1], dell'*Inferno* un sol luogo, ma proprio uno che, come ebbi a notare altrove [2], fu molto caro ai romanzieri: la famosa terzina che incomincia

Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna [3].

Troviam anche ricordo del leone dantesco [4], la seconda delle tre fiere, e a me appar pure molto significativo il fatto che Curial ricordi gli illustri poeti dell'evo antico nell'ordine che furon nel Limbo visti dall'Alighieri [5]. Ma oltremodo singolare è il fatto che l'autore rimandi a Dante, per far comprendere a chi legga la grandezza di Pietro III aragonese; perchè, sebbene il suffragio del vate (che nella poderosa sintesi del verso

D'ogni valor portò cinta la corda [6],

fece di quel re il più grande elogio) sia di immenso valore, come mai un catalano, per dare idea d'uno de' suoi re più gloriosi, non ebbe ricorso alle storie stesse paesane? S'avverta inoltre che del medesimo si fa una inutile difesa, come quella che si fonda sur un abbaglio d' interpretazione dantesca, avendo l' autore scambiato Carlo Martello, di cui è tanto onorata menzione nella terza cantica [7], con Carlo d'Angiò, il vincitore di Manfredi e Corradino; onde l'accusa a Dante di angioinismo e il ricordo come Pietro III di Aragona al torneo di Bordeus abbia aspettato invano il vile conte di Anjou [8]. Ancor più strano riesce che un catalano alla distanza di soli due secoli avesse tanto poco in mente la genealogia dei suoi reali da confondere Alfonso II, figlio di Pietro III e a lui successore nel trono, con l'omonimo suo, figlio di Giacomo il Conquistatore, premorto al padre [9]. Di più non sa aggiungere il romanziere: niente di veramente grande, essenziale, storico e soprattutto « catalano » su uno de' più importanti e brillanti re aragonesi! Tutto questo che vengo annotando mi pare che valga a render sempre

[1] Ibid., pp. 374, 380.
[2] V. il mio *Uggeri* cit., p. 37, n. 1.
[3] *Curial*, p. 384; *Inferno*, XVI, 124.
[4] Ibid., p. 124.
[5] Ibid., p. 387.
[6] *Curial*, p. 296; *Purgatorio*, VII, 88.
[7] *Paradiso*, VIII.
[8] *Curial*, p. 295: « E qui voldra saber qui fonch aquell Rey [Pietro III d'Aragona], lija « lo seten capitol del purgatori de Dant que alli ho trobara. Car no obstant que lo dit Dant « fos affecionat ala parcialitat del rey Carles, enemich del dit senyor Rey Darago, e en aquella « comedia de purgatori aquest venerable e gran poeta e actor ab tot son poder e saber se « esforce en pronunciar les laors daquell Rey Carles... ».
[9] *Curial*, pp. 121, 520.

meno verosimile l' intento catalano dell'opera [1], l'essenza nazionale catalana che ci vuol per entro vedere il primo suo editore. Molte più cose, di quelle che or dico e che il lettore avrà visto, avendole io notate ad altro scopo, fanno supporre sempre più probabile l'ipotesi che l'autor del *Curial* sia stato italiano. E si mettano in conto anche questi altri particolari. In tre passi del libro si cita Breus [2]: « Vos e vostre companyo volets tornar en lo mon les males co-« stumes de *breus sens pietat?* »; più innanzi: « Vilan cavaller, les « donzelles prenets vos per les treces? que resta pus a fer a *breus* « *sens pietat?* »; in fine: « Certes si vos sots mort, yo dix ques « mort *breus sens pietat* »; il qual tipo di citazione, ove al nome dell'eroe sta sì fissamente accanto l'apposizione da sembrare un soprannome, mi richiama alla mente l' influsso dei cantari italiani che svolsero non solo le gesta pugnaci di quel guerriero [3], ma anche in generale i romanzi nostri, ne' quali è spesso cenno di lui; mentre non par punto che in Catalogna troppa fama abbia avuto il fiero combattitore.

Sono anche da considerare alcune frasi, le quali non solo fanno dubitare che sia catalano Curial, ma che addirittura lo fan credere italiano. Dopo esser detto di lui che parla « lengua « lombarda », egli stesso viene additato per « aquest lombart » e si muove in un ambiente, fisico e morale, italiano [4]. E poi sono in tal numero e di tal qualità gli italianismi che s' incontrano nel nostro testo, da non poterli tutti spiegare nè col comune carattere neolatino delle due lingue, nè col fatto che il catalano fu ed è più d'altre parlate esposto ad accogliere neologismi, e da obbligarci a supporre per analogia di fatti, osservabili ad esempio nella traduzione di Dante del Febrer [5], un testo italiano originale. Eccone gli esempi: *gayre, quasi, varvassor, brocar el caval,*

[1] Un particolare merita qui esser notato, il quale ci vien porto da un periodo del *Curial*, p. 191: « Qui son capitans en aquest torneig? — Per part dels alamanys e dels ytalians, « lo duch de Burgunya; per part dels angleses e dels escots, lo comte Arbi; per part dels « de lengua doch ab tota la lengua Despanya, quem pens que seran pochs, lo comte « de Foix ». Ove è notevole l'aggruppamento dei popoli, ma strano che uno spagnuolo definisca come un sol popolo quelli di lingua d'oc con tutta la lingua di Spagna; o come ei non sa che se i Catalani, varietà etnologica e linguistica de' Provenzali, hanno con essi comune il monosillabo affermativo, non è però altrettanto degli altri popoli spagnuoli? Che se si attribuisse la confusione all'influsso dantesco (« nam alii *oc* affirmando locuntur; « ut puta Ispani... »; *De vulgari eloquentia*, ed. Rajna, Firenze, 1896, p. 35), sarebbe ancor più a pretendersi che uno spagnuolo avesse corretto. Ma a me pare che solo un italiano potesse aver cara e mantenere quella classificazione linguistica. Inoltre perchè uno spagnuolo, parlando d'un torneo glorioso, sebben fantastico, non v'ha fatto campeggiare i connazionali? o perchè quel dubbio stesso iniziale, quanto ad essi, che al torneo vi avrebbero partecipato in pochi?

[2] *Curial*, pp. 131, 145, 170. A me riesce molto singolare la correzione che nel primo di questi passi vorrebbe introdurre il R. y Ll. (op. cit., p. 522): « que resta pus a fer a hebreus « [jueus (*sic*)] sens pietat? ».

[3] V. *Febusso e Breusso* ed. da Lord Vernon, Firenze, 1847.

[4] *Curial*, pp. 453 e 469.

[5] C. Vidal y Valenciano, *La Comedia de Dant Alighier traslatada.... per A. Febrer*, Barcelona, 1878.

Guelfa la tua, duello, nostromo, volonterosaments sì, acquistar, a(h) cativa io, e pur, egregies sorelles, Mongibello.

Oltre questi accennati, che direi elementi positivi e sicuri, ci sarebbero ancora due periodi su cui fermare la attenzione, i quali dànno tuttavia un indiretto aiuto alla nostra supposizione. In un passo l'autore del *Curial* ha bisogno di ricordare il fatto delle Pieridi [1], le quali, per aver perduta la gara con le Muse, vennero da queste mutate in piche: « foren per los deus convertides en « piques, que en comun lenguatge cathala son dites garces »; e perchè non ha addirittura detto *garces,* se così son dette comunalmente le piche, e il vocabolo nazionale ha posposto allo straniero?

Altra considerazione merita quest'altro periodo: « En aquest « libre se fa mencio de cavallers errants, jatsia que es mal dit « errants, car deu hom dir caminants. Erre, es vocable frances e « vol dir cami, e errar vol dir caminar. Empero yo vull seguir « la manera daquells cathalans qui trasladaren los li- « bres de Tristany e de Lançalot, e tornaren los de lengua « francesa en lengua cathalana, e tots temps digueren cavallers er- « rants, car aquest vocable errants, que vol dir caminants, nulls « temps lo volgueren mudar... e axi dire yo errar per caminar, « seguint la costuma dels antichs ». Ora, che un traduttore abbia a richiamare l' esempio di altri traduttori, è più che naturale, di fronte all' importazione di un vocabolo; ma che uno scrittore, il quale compone di sua invenzione, abbia a giustificare un neologismo (d'altronde già noto, chè il *Tristano* in Catalogna non l'avrà letto ei solo) ricorrendo a traduttori, questo è tutt'altro che ovvio a pensarsi.

Non so se queste mie argomentazioni saran valse a persuadere della italianità del *Curial* originale. Ad ogni modo confido d'aver infirmata la persuasione che esso sia chiaramente catalano, e forse sarà da far del romanzo un giudizio alquanto diverso da quello datone dal suo benemerito editore. Al quale tuttavia, qualunque possa essere il nostro parere, dobbiamo esser grati d'averci offerto in comoda edizione un'opera adorna di tanti pregi, e che evidentemente mostra quali frutti abbia recato all'arte quella società ispano-italiana, la qual si andò consolidando nel quattrocento, e quanto stretti furono i rapporti fra Italia e Catalogna [2].

BERNARDO SANVISENTI.

[1] *Curial,* p. 334; il passo cit. dopo è a p. 124-5.

[2] Si pensi per esempio al fatto che molte volte italiani e catalani si trovavano a combattere insieme per lo stesso signore; cfr. nelle *Crónicas de los Reyes de Castella,* collezione del Rivadeneyra, Madrid, 1878, t. LXX, paragr. LXVIJ.

ANEDDOTI

Carte e firme in versi nella Diplomatica dell' Italia Meridionale nei secoli XI a XIII.

Il Brunner nel suo pregevole studio « Sulla storia giuridica « dei documenti italiani e tedeschi [1] », riferì alcuni esempi di sottoscrizioni rimate del sec. XII; pochi altri dei sec. XI e XII ne aggiunse poi il Bresslau, il quale non ha esitato ad affermare che « allo stesso modo come nei documenti della Francia meri- « dionale i notari amano di usare " Arenghe „ rimate », così « lieben es in Italien besonders die gebildeten Notare und Richter « ihren Unterschriften eine versificirte Form zu geben » [2].

Quasi tutte le sottoscrizioni rimate raccolte dal Brunner e dal Bresslau appartengono però all'Italia settentrionale e centrale: Bologna, Lucca, Parma, Padova, Nonantola; un solo esempio si riferisce all'Italia meridionale, e precisamente al Napoletano. Questa firma, ritrovata dal Winkelmann in un documento del 1203, sarebbe:

Censor rite datus Peregrino iudice natus
Aspirat rebus prescriptis Bartholomeus [3].

Dagli studi e dalle ricerche fatte finora, se nulla mi sfugge, parrebbe che nell' Italia meridionale, pur così ben rappresentata nella storia della coltura dei sec. XI-XIII, specialmente coi

[1] Brunner, *Zur Rechtsgeschichte der Röm. und Germ. Urkunden*, t. I, Berlino, 1880, p. 85.
[2] Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Leipzig, I, p. 595 e seg. La firma:

Angelus his metris causidicus ista peregi
Notarii signo subscribens more benigno,

è stata pure riferita dallo Schupfer, *Manuale della storia del dir. it.*[2], I, p. 488.
[3] Winkelmann, in *Neues Archiv*, V, 19.

monasteri di Monte Cassino [1] e di Casauria [2], i notari ed i giudici non avessero avuto punto l'usanza di far le loro sottoscrizioni in versi a rima e ad assonanza; parrebbe altresì che nella documentazione non si fosse adoperato il « cursus leoninus », che Urbano II volle ritornasse in fiore per opera di Giovanni Caetani cassinese, che esso papa avea posto a capo della cancelleria [3].

Siffatta opinione bisogna però che sia modificata.

Non posso, come ne avrei voglia, venire qui a conclusioni definitive, giacchè per avere risultati sicuri, concreti e precisi, bisognerebbe aver sotto mano i vari documenti raccolti in Codici; ma purtroppo questo è un pio desiderio che a siffatti chiari di luna e con tante ristrettezze finanziarie rimarrà, chi sa per quanto tempo ancora, inappagato.

Le carte pubbliche e private dell' Italia meridionale; cito i maggiori centri, in Salerno, Cava dei Tirreni, Archivio di Stato di Napoli, Congregazione della Carità di Benevento e Monte Cassino; si conservano a centinaia, e nessun diplomatista credo abbia posto occhio alle carte private. Nelle varie volte che sono stato a Cava dei Tirreni, a Napoli e a Monte Cassino a ricercare e fotografare i documenti pubblici, non ho potuto esaminare, come sarebbe stato mio vivo desiderio, quel ricchissimo materiale inesplorato delle carte e scritte private!

In una donazione fatta da Roberto di Basinvilla, signore di Molfetta, dell'anno 1136 nov., ch'ebbi necessità di ricercare per un mio studio su Elvira prima moglie di Ruggero II, nell' Archivio della Badia di Cava dei Tirreni (Arm. G. 20), fra le segnature trovai le seguenti:

Sic fore Iaquintus
Probat Archidiaconus ut intus;
Presbiter hec firmat
Raul asserens brebe signat [4].

Tuttavia per alcuni centri e per alcune specie di documenti posso offrire alquante notizie, che non mi sembrano del tutto inopportune per chi voglia conoscere la storia della coltura dell'Italia meridionale nei sec. XI a XIII.

Nei documenti pubblici della dinastia Normanna non ho ritrovato alcuna firma in versi; però nel privilegio col quale il conte

[1] Tosti, *Storia della Badia di Monte Cassino*, vol. I, pp. 76, 99, 208, ecc.; Giesebrecht, *De litter. stud. apud Ital. primis medii aevi saeculis*, Berolini, 1854, p. 28 e seg.

[2] Giesebrecht, op. cit., pp. 32 e 33.

[3] Duchesne, *Note sur l'origine du Cursus*, etc. in *Bibl. de l'Éc. des chartes*, L, 1893, pp. 161-163. Il D. riferisce il passo del *Liber Pontificalis*, che dà notizia di questo fatto.

[4] Garufi, *I diplomi purpurei della Cancelleria Normanna ed Elvira prima moglie di re Ruggiero* (1117(?)-1135) in *Atti della R. Acc. di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo*, 1904, III S., vol. VIII, doc. n. 3.

Ruggiero di Sicilia fra il 1° settembre 1082 e il 24 marzo 1083[1] faceva alcune donazioni al vescovo di Troina, dopo l'invocazione divina verbale seguìta dalla datazione, a mo' d'« arenga » si trova il seguente ritmo con prosa rimata:

Felix dies [et multa] celebritate notandus
Qua pri[mum siculor]um fines aggressus Normannus.
Proinde [enim Ecclesia Do]mini roboratur,
Christianum nomen extollitur,
Clerus et populus Christianus augetur,
Sarracenorum vero multitudo confunditur
Felix terra, quae tantum et talem meruit habere Comitem,
Per quem ecclesiasticum viget nomen
Et christianus populus suam recuperat dignitatem,
Gentilitas, ut dignum est, suam incurrit perniciem,
Hujus ergo laus non desinet in saecula,
Cujus virtutis potentia siciliensis surgit Ecclesia,
Clericorum ordo jam revertitur ad summa.
Ipse post obitum sit sibi praemium
Qui est Ecclesiae primum fundamentum,
Detque pro meritis hoc sibi precium,
Celo possideat unde palacium.
Haec sunt ergo donaria quae Comes annuit:
Primum quod libera Ecclesia nunc caput erigit,
Deinde quod Praesuli sedem instituit,
Magnosque redditus Ecclesiae dedit,
Quo possit vivere quicumque perit.

So bene che su questa « arenga » si son sollevati dei dubbi: che il compianto K. Kehr la ritenne come « schwerlich authentisch », e che il Caspar[2] crede sia anche da giudicare falsa la « narratio »; pur tuttavia ritengo non si sia ancora detta l'ultima parola e non si sia ben definito se trattisi di interpolazione or qua or là, o d'intera falsità del documento.

Nei privilegi solenni di re Ruggiero e specialmente nella « subscriptio » del re, fatta in forma di « rota » o « signaculum », fra i cerchi concentrici che chiudono la croce si legge:

† Rex semper vivas.
Pius et clemens domini vas.
† Hac cruce signatum,
Stabo nunquam violatum;

[1] Starrabba, *I diplomi della Cattedrale di Messina,* raccolti da Antonino Amico, pubblicati da un Codice della Bibl. Com. di Palermo in *Docum. per serv. alla storia di Sicilia,* 1ª Serie, Diplom., fasc. I, Palermo, 1870. Il diploma ruggeriano porta l'anno *ab incarnatione* 1082 ind. VI; risponde quindi al 1° sett. 1082 - 24 marzo 1083, stile comune, trattandosi di indizione costantinopolitana.

[2] Kehr, *Die Urkunden der Normannisch-sicilischen Könige,* Eine diplom. Untersuchung, Innsbruck, 1902, p. 243, Ann. 2; Erich Caspar, *Die Gründurkunden der Sicil. Bistümer und die kirchenpolitik Graf Rogers (1082-1098)*, Innsbruck, 1902, pp. 23 e 24. L'opinione che qui manifesto è identica a quella che manifestai anni addietro a proposito di un certo lavoro di Or. Nerone-Longo; soggiungo ora che per definire la questione occorre prima si esplorino tutti gli Archivi e si raccolga l'intero materiale del tempo.

colla variante :

† Hac cruce signata
Stabo nunquam violata [1].

Pei documenti privati le ricerche mie si son limitate alla Sicilia (sec. XI e XII) e alle Puglie. In Sicilia mi rimangono a fotografare le pergamene del Tabulario di Cefalù, già interamente trascritte fin dal 1898, e quelle dell'Archivio capitolare di Catania, di cui mi fu concesso vederne solo una parte; per le Puglie mi son valso delle pubblicazioni dei Codici diplomatici che da alcun tempo in qua va facendo la benemerita Commissione Provinciale di archeologia e storia patria di Bari.

In un solo documento, se nulla mi sfugge, ho ritrovato l'uso di versi e rimati per giunta. Il documento apparterrebbe al primo quarto del sec. XII, giacchè il vescovo Angerio *(Ansgerius)* di Catania morì nel 1124 e si tratterebbe del testamento ch' egli avrebbe redatto in versi. Non so se quell'Archivio conservi tuttora l' originale: tra non molto spero di accertarmene; però il testamento è stato pubblicato da « Matheus Silvagius » in un' edizione rarissima di Venezia del 1542 [2], poi anche dal De Grossis in edizione del 1654 [3], pur essa rarissima, onde mi pare valga la pena di riprodurlo :

Cunctis sit notum praesentibus atque futuris,
Qui metuunt et amant divini culmina iuris,
Ansgerius quod ego, qui Praesul et Abba vocatus,
4 Nomine non meritis, hac cernor in arce locatus:
Istius Ecclesiae primus fundamina ieci,
Muros et turres faciendaque coetera feci,
Atque ruinosas reparavi civibus aedes,

[1] Cfr. diploma di Montecassino del dec. 1129, non indicato dal Behring; *Codex diplomaticus Brundusinus* nella Biblioteca di Leo in Brindisi (non numerato), diploma del 20 sett. 1130 cit. dallo Chalandon, *La diplomat. des Normands de Sic. et de l' Italie méridionale*, estr. dalle *Mélanges d'Arch. et d' Hist.*, publ. par l' Ec. Franç. de Rome, t. XX, p. 33. Cfr. pure altro diploma originale dell'Archivio Capitolare di Patti, Behring n. 10.
Nelle note marginali del « Martirologium olim Cappellae Palatinae Panormi », oggi conservato nella Bibl. Com. di Palermo (Ms 2 Qq. E. 2, f. 205), di mano del sec. XII vi è scritto, sebbene un lembo sia ritagliato : « VI id. Oct. / Principis Amfosi transitus est anim. / Oc-« tobris deno n./..... rebus ameno », che può leggersi nel modo seguente :

Principis Amfosi
[Nunc] transitus est anim[osi],
Octobris deno,
[Non eius] rebus ameno.

Non vi ha dubbio che questa nota non sia dovuta a qualche cappellano di re Ruggiero.

[2] Matheus Silvagius, *De tribus peregrinis*, p. 167v; vedi la descrizione di quest'opera in Starrabba, *Arch. Stor. Sic.*, N. S., XVIII, p. 67. — Il Sabbadini, *Storia documentata della R. Univ. di Catania*, Catania, 1898, p. 41 e seg., ha giustamente notato che questo Matteo Silvaggio « lasciò buoni saggi oltre chè di coltura generale anche di teologia ».

[3] De Grossis, *Catana sacra*, 1654, p. 67 e seg.

8 Quae fuerant avibus nocturnis antea sedes.
Struxi piscinas, hortos virgultaque saevi,
Quae satis esse queant praesentibus in usibus aevi [1];
Innumeras colui vites, ficus et olivas,
12 Singula multiplicans novitates per redivivas.
Nec sata, nec fruges variae multiplicitatis
Arvaque non deerant numerosae felicitatis.
Fratres praeterea nonnullos associavi,
16 Quos evangelica crebro dulcedine pavi,
Libros describens multos satis eloquiorum,
Qui redolent plene flores et tura sacrorum;
Plurima conficio, quibus insudans vehementer
20 Largifluis opibus ditabar sufficienter.
Hic ita dispositis, qua sollicitudine noram
Ignorans mortis mihi dandæ tempus ad horam,
Et recolens quanta vitiorum mole gravatus,
24 In me, qui fuerat, vigor esset debilitatus,
Fratribus acceptis in tempore convenienti,
Quod peto consilium dant omnes corde libenti.
Scilicet ut solum praeter munus quod agentes,
28 Accipiunt cunctis, quavis de parte ruentes,
Sint in praebenda quinquaginta numerati,
Vestimenta quibus dentur, victusque parati;
Idque prius pro me, quoad hac in carne morabor,
32 Semper erit, semperque simul ac defunctus humabor;
Post me pro monachis, qui sunt hic, suntve futuri
Aut obierunt iam, seu sunt istinc obituri,
Omnes ut veniam peccatorum mereamur;
36 Talia pro Christo dum pervigiles operamur,
Nescio de reliquis quid agent in re stabilita,
De me polliceor, quia dum fuerit mihi vita,
Nil minus omnino quam diximus invenietur;
40 Si plus contigerit, laus Christo, non mihi detur.
Qui veniunt post me, si ducent haec negligenter,
Aut pro posse suo non servent ista decenter,
Paupertate loci nisi forte quis minuetur,
44 Quod cum larga dei manus affuerit reparetur;
Sint cum complicibus Maranatha suis anathema,
Nec celeste ferant cum cristicolis diadema;
Sed sit eis merces fornax et flamma gehennae,
48 Supplicium luant ibi fervens atque perenne,
At qui non praesumpserint hoc violare statutum,
Post obitum sit eis iter ad celestia tutum. Amen.

È bene ricordare che il vescovo Angerio, come dice Goffredo Malaterra [2], era di nazione francese, e che in Francia nel sec. XI ed anche nel duodecimo si riscontrano carte in versi, come per es.: la donazione della chiesa di S. Maurice de Reillane fatta nel 1030 all'abbate di S. Victor, la carta di Amelina figlia di Ademaro II visconte di Limoges (1073-83), la notizia di un processo

[1] Sarà da leggere; *presentis usibus aevi.*
Gaufridus Malaterra in Caruso, *Bib. Sic.*, p. 231; lib. IV, cap. VII.

fatto ai religiosi di Ronceray d'Angers (1121), e la donazione in versi rimati fatta nel 1140 da Ugo di Beaumont all'abbazia di Béze in Borgogna ecc. [1].

In altre carte e scritte private di Sicilia non ho ritrovato nè versi rimati nè prosa rimata, nè *cursus leoninus* nè firme rimate. La stessa scritta del 1167 del Tabulario di Cefalù, che pubblicai nei miei *Documenti inediti dell'epoca Normanna in Sicilia* [2], dove ho notato la seguente firma a rima combaciata:

Iudex sum testis novellus
De modo gestis hiis aggregatus.
Willelmus scriba vocatus,
Laudo brevis testum
Quo sit procul omne molestum;

non fu fatta in Sicilia. L'autrice fu Segelgarda, moglie di Raimondo, conte di Catanzaro, e il rogatario certo Pagano cappellano di Riccardo conte di Caniculo.

Nei documenti delle Puglie ho raccolto invece una discreta serie di firme a rima e ad assonanza, che raddoppia addirittura il numero di quelle fin ad oggi conosciute e permette qualche considerazione.

A Taranto in una carta greca dell'a. m. 6569, e. v. 1065, nella « complectio » si ha:

His ego sum testis
Petrus levita loquellis [3].

A Bari in una carta dell'ottobre 1098 si legge fra le sottoscrizioni dei testimoni:

Quí legis hanc cartam
Testes cognosces Petraccam [4].

Lo stesso Petracca altra volta nel 1127 firma:

Quicquid in hac carta legitur confirmo Petracca [5].

[1] Cfr. per tutti questi esempi e per altri ancora, GIRY, *Manuel de diplomatique*, Paris, 1894, pp. 450-453.

Cfr. FRA SIMONE DA LENTINI, *La Conquista di Sicilia* in *Cronache siciliane dei secoli XIII, XIV e XV*, edite dal Di Giovanni, Bologna, 1865, cap. XLIII. Cfr. inoltre *La Cronica di Simone Leontino*, traduzione latina di Francesco Maurolico, edita da Vincenzo Vinci, Adernò, 1903, con gran lusso di note spesso inutili e sovente erronee, p. 70.

[2] Parte I, 96 segg.

[3] TRINCHERA, *Syllabus graec. membr.*, p. 59, originale in Montecassino; « Pergamene « greche », n. 22.

[4] *Cod. Bar.*, V, 46.

[5] *Cod.* cit., 132.

In Giovenazzo nell'ottobre 1108:

Iure probat cartulam
Iudex Basilius actam [1].

Un certo Luca, figlio di Urso, giudice del castello di Terlizzi fin dal 1111 e diventato poi anche giudice e catapano dello stesso luogo, in documenti del 1115, 1147, 1151 firma:

Hoc Lucas scriptum
Iudex testor fore firmum [2].

Nella donazione fatta da Basilio turmarca di Bari al vescovo di Giovenazzo nel 1124 si ha fra i testimoni:

Archilevita
Probat hoc breve sospite vita [3].

Tal Giovanni giudice di Terlizzi e stratego di Ruggiero, conte del castello di Terlizzi (marzo 1118-settembre 1140), si sottoscrive a questo modo:

Iudicis hoc scriptum firmatur ab ore Johannis [4].

Di Guglielmo, giudice pure di Terlizzi, in una carta del 1137 si legge questa firma:

Hec que carta tenet iudex firmat Guillelmus [5].

Un testimone a nome Battista, di cui non ricorre altra notizia, in una carta di Bisceglie del 1144 (?) si firma:

Hoc pactum vere — testis Baptista tuere [6].

A Giovenazzo in un documento dell'aprile 1149 si trova, dopo la *corroboratio*: « Et hoc scriptum scriptis Mando notarius eoque « affuit »,

Scriba notor iestis
Propera Iannóccare testis [7].

Tal Sammaro, di cui si hanno moltissime notizie dal settembre 1156 al marzo 1203, e che apparisce *magister, iudex, doctor et*

[1] *Cod.* cit., III, 52, 53. La firma a p. 53 deve dire *probat*, non *probar*.
[2] *Cod.* cit., III, 54, 55, 79, 87.
[3] *Cod.* cit., II, 170.
[4] *Cod.* cit., III, pp. 56, 57, 58, 64, 69, 75. Cfr. inoltre il doc. n. XLI.
[5] *Cod.* cit., III, p. 66.
[6] *Cod.* cit., III, p. 76.
[7] *Cod.* cit., III, p. 84.

curialis iudex ed anche *magister et notarius* nel 1186 in Bisceglie, si compiace di usare diversi tipi di firme rimate, sebbene esse in tutto si riducano a due sole coppie di rime:

Fraus scelus hinc absit
Gestis dum Sammarus adsit;

che varia anche in questa guisa:

Fratris secularis hinc absit;
Testis sum, Sammarus adsit;

l'altro tipo è:

Me doctor iuste
Defendis, Sammare iuste,

talvolta colla variante:

Hec doctor iuste
Defendis, Sammare iuste [1].

Nel 1159 e 1164 Bisantius, figlio di Ioannóccaro scriba, che si compiaceva, come vedemmo, anche lui della firma rimata, apparisce come stratego e catapano del suo paese [2].

È notevole che in una carta del 1156 di notar Grisólito, pur di Terlizzi, che usa il *cursus* nella redazione degli atti suoi, si trovano di seguito tre firme a rima, cui si lega un quarto verso come richiamo dei testimoni firmati:

Caloiohannes iudex qui supra hoc roborat.
Signum manus mee Melis filius Russonis.
Signum manus mee Mango filius Leonis.
Caloiohanne iudice et Mango et Mele filius Russonis [3].

Non vi ha dubbio che gli ultimi tre versi son tutti dovuti alla stessa mano del notaro, il quale nell'ultimo invertì l'ordine dei testimoni per non ripetere « Leonis » e far la rima con « Rus- « sonis ».

In una carta del 1160, pure di Terlizzi, si legge:

Urso fioratur
Parte gastalde notatur [4].

[1] *Cod.* cit., III, p. 100, 116, 129, 149, 154, 158, 166, 171, 172, 174, 211. Cfr. lo stesso vol., Prefazione p. XLIII, dove sul titolo di *magister* si riferisce il parere del GABOTTO, *La chiesa di Bisceglie dal vescovo Bisanzio al vescovo Nicolò*, in *Arch. st. nap.*, 1895, p. 191.
[2] *Cod. Barese*, III, 104, 121.
[3] *Cod.* cit., III, p. 99.
[4] *Cod.* cit., III, p. 112.

Un gruppo di quattro firme rimate si trova in un rogito di notar Bisantius di Trani (marzo 1164):

Testis Robustus
Iudex hic est Trasagustus [1],

che ha una variante in un'altra carta di Trani:

Testis robustus
Qui est Trasagustus [2];

Censor nunc testis
Nicolaus probus adest his;

Ego defensor
Sergi que profero censor;

Iuris defensor
Fert Porfirus hec fore censor [3].

Un tipo curioso di firme a coppie è in un documento di Terlizzi del 1170:

Caloiohannes iudex qui supra hoc confirmat;
Cacciaguerra iudex qui supra hoc firmat,

cui fa seguito la *roboratio* del notaro:

Et hoc quod interfuit Pascalis scripsit notarius [4].

In Bari (1174) si hanno due firme a rime combaciate nella stessa carta:

Nathenael scripto
Iudex consentit in isto;

Vox Nicomèdeni
Fecit nunc nunc crimina demi [5].

Notar Benemio di Terlizzi si compiacque di porre il *signum manus* dei testimoni pure in rima (1185-1203):

Signum manus domini Parisii
Domini Angerii militis filii,

variando con quest'altra:

Signum manus domini Parisii
Domini Angerii filii;

[1] *Cod.* cit., V, p. 212.
[2] *Prologo. Cart. tran.*, nr. 54.
[3] *Cod. Bar.*, II, 180, doc. del 1155 di Giovenazzo.
[4] *Cod.* cit., III, 136.
[5] *Cod.* cit., V, 234. Leggo più propriamente *Nicomedeni* invece di *Nicomedini*.

allo stesso Benemio appartiene eziandio la formola seguente:

Signum manus Parisii
Sabini de Amato filii [1].

Nel 1186 a Bisceglie:

Dat infrascripta decus - Sillictus - verus et fidus [2].

A Terlizzi appartengono altresì le seguenti firme:

Dicembre 1188 — Scriba probus is
Qui supra verus Guillelmus inest his [3].

del 1196 — Signum manus Concilii
Magistri Risi magistri filii [4];

del 1265-66 — Iacobus est testis
Cui credere cuncta potestis [5];

del 1266 — Me cuncta annis
Defendant scripta Iohannis [6].

Di Giovenazzo è quest'altra del 1199:

Iudex his aptis
Gilie Leo consonat actis [7].

Di Bari sono invece:

1202 — Regalis barensium Iudex Petracca Buffus [8]
1233 — Nicollay protontini Benedictus notarius [9]
1272 — Presto fidem istis
Bivianus episcopus istis [10].

Una firma rimata si trova pure in una carta di Ruvo del 1254:

Basilius testis
Dat scriptis roborque gestis [11];

[1] *Cod.* cit., III, 168, 190, 202. Parisius fu *dominator partis feudis Spelunce,* id., III, 194.
[2] *Cod.* cit., III, 170.
[3] *Cod.* cit., III, 174. Era notaio.
[4] *Cod.* cit., III, 194.
[5] *Cod.* cit., III, 304, 306.
[6] *Cod.* cit., III, 307.
[7] *Cod.* cit., II, 190.
[8] *Cod.* cit., I, 137.
[9] *Cod.* cit., III, 268.
[10] *Cod.* cit., II, 44.
[11] *Cod.* cit., III, 283.

un' altra si ha in Caiazzo nel 1226:

> Rogerius scripto
> De conca testatur in esto [1];

un'ultima infine è di un prete del capitolo della chiesa di S. Angelo dei Lombardi (1260):

> Scriptum firmat ita
> Nicolaus dumque levita [2].

Non credo che per l'Italia settentrionale e centrale le firme in versi si riducano soltanto a quelle che sono state raccolte dal Brunner e dal Bresslau, molte altre ritengo si possano ritrovare ancora; come moltissime altre opino si possano cavare dalle carte private dell'Italia meridionale dei sec. XI a XIII. Tuttavia mi pare che dalle ricerche finora fatte si possano dedurre alcune considerazioni. In Sicilia nel sec. XII, o meglio fino al 1198, non ho rinvenuto alcuna firma in versi nei documenti pubblici e privati; si notano in versi soltanto un'« arenga » in un diploma dichiarato sospetto, ma non dimostrato falso, il testamento del vescovo di Catania Angerio, oriundo francese, è un tipo di « rota » o « signaculum » in alcuni privilegi solenni dei primi tempi di re Ruggiero. Nelle Puglie invece, e questo è un fatto notevole, ritrovansi alcuni centri dove si è mantenuta costante nel duodecimo secolo la tradizione delle firme in versi a rima e ad assonanza, tradizione che comincia a venir meno nel secolo seguente. Terlizzi, Giovenazzo, Trani e Bari sono i centri che han conservato la tradizione delle firme in versi. Nella versificazione si notano due correnti, o, diremo meglio, due tendenze: nell'una si segue la corrente classica, più o meno pura, più o meno fedele alle sorgenti antiche da cui deriva, l'esametro; nell'altra la corrente di versificazione accentuativa, ad assonanza e a rima, cioè la corrente di vero tipo popolare, il verso leonino. Non si dimentichi che Guglielmo, l'autore delle *Gesta Roberti Wiscardi*, secondo il Wilmans, non è d'origine normanna, ma Pugliese e nacque forse in Giovenazzo [3]; ond'è Pugliese, come Pugliesi furono Giacomino [4] e Ruggieri della scuola poetica siciliana del sec. XIII.

C. A. Garufi.

[1] Trinchera, op. cit., p. 377.
[2] *Cod.* cit., 300.
[3] Pertz, *M. G. H.*, *Scriptores*, IX, 239 e *Archiv*, X, p. 90.
[4] Qualcuno volle identificar Giacomino Pugliese con Giacomo figliuolo del gran giustiziere Enrico da Morra. Cfr. Torraca, *Studi su la lirica italiana nel duecento,* Bologna, 1902, p. 119 e seg. — Io addito agli studiosi un Jacobinus *baro in Terliccio, filius Siri Sansonis baronis et nepos domini Melis militis et baronis* in *Cod. Bar.*, III, 281, 293, anni 1250-1258.

Un distico dell' « Epitaphium Lucani » usato come sottoscrizione notarile nel sec. XI.

Ai curiosi esempî riuniti qui dal prof. Garufi a comprovare la consuetudine viva presso i giudici ed i notai dell' Italia meridionale di dar veste più o meno poetica alle sottoscrizioni loro, non sarà inutile soggiungerne uno desunto da certa pergamena del convento di Chiaravalle, esistente ora nel R. Archivio di Stato di Milano. Spetta il documento al marzo 1110, indizione 3, e contiene l'atto di vendita fatta da « Azo filius Uuale » e da Saborita coniugi, di Milano, ad « Aistulfo f. q. Uuilielmi » pure di Milano, di un campo « in loco et fundo uico maiore ». Rogato dell'atto fu « Heriprandus notarius et iudex domini regis », il quale subito dopo la sua firma appose, scrivendolo in una sola riga, questo distico:

corduba me genuit niro rapuit praelia dixi
que gesere pares hinc socer inde gener;

che è, come si sa bene, il primo dell'epigramma famoso sopra Lucano, tanto diffuso nel medio evo e giudicato da taluni di provenienza classica: cfr. A. Riese, *Anthologia latina,* pars I, fasc. II, Lipsiae, Teubner, 1870, p. 126, n. 668. Congiunta ai più originali saggi di Giona padovano e d'Angelo bolognese, entrambi contemporanei di Irnerio, cotesta curiosa, e forse unica, sottoscrizione d' Eriprando giova a confermare sempre più come il vezzo di fregiare di poetiche sottoscrizioni le *chartulae* fosse comune anche ai notai dell' Italia superiore [1].

F. N.

[1] Cfr. Gloria, *Cod. diplom. padov.*, p. I, Venezia, 1879, Pref. p. XCV-VI; Fittino, *Anfänge der Rechtsschule zu Bologua,* Berlin, 1888, p. 23; Besta, *L'opera d'Irnerio,* Torino, 1896, p. 39, ecc.

Contributo alla storia della poesia ritmica latina medievale

Mentre la Francia, l'Inghilterra e la Germania echeggiavano dei canti erotici, bacchici e satirici attribuiti un tempo genericamente ai cosidetti Vaganti o Goliardi [1], la patria nostra si rivolgeva di preferenza a cantare le aspirazioni, gli entusiasmi, gli affetti e i timori dell'anima fervorosamente cristiana, gli episodi, le vicende e le conseguenze della lotta per le investiture tra il papato e l'impero e per la riforma dei costumi nel clero, le imprese e le gesta d'un principe, la gioia e la gloria d'una vittoria, lo sconforto ed il dolore d'una sconfitta nelle lotte tra i comuni e l'imperatore, tra comune e comune e nelle discordie fra gli abitanti d'una stessa città. Sorgeva così in Italia una poesia di grande importanza storica, la quale si può con ragione dividere in due classi, di poesia ascetica e politico-religiosa e di poesia politico-civile [2]. Chi, però, credesse che in questo tempo la patria nostra rimanesse al tutto, o quasi estranea al movimento goliardico e non vedesse sorgere quasi nessun ritmo inneggiante al giuoco, al vino, alla voluttà e all'amore si scosterebbe, a mio giudizio, dal vero*.

Anche in Italia, infatti, risonarono tali canti; e se pochi fin

[1] Se ne vedano le raccolte del Du Méril, *Poésies populaires latines du moyen âge*, Paris, 1847; *Poésies inédites du moyen âge*, Paris, 1854; dello Schmeller, *Carmina burana*, Breslau, 1883; del Wright, *Early mysteries and others latin poems*, London, 1838; *The latin poems commonly attributed to Walter Mapes*, London, 1847; di Wright-Halliwell, *Reliquiae antiquae*, London, 1845. Ved. altresì W. Meyer von Speyer, *Fragmenta burana*, Berlin, 1904.

[2] Cfr. Ronca, *Cultura medioevale e poesia latina d'Italia nei secoli XI e XII*, Roma, 1892, v. I, p. 244.

[3] Cfr. Straccali, *I Goliardi ovvero i 'clerici vagantes' delle Università medievali*, Firenze, 1880, p. 59 sgg.; Ronca, op. cit., p. 255.

* [Mi sia lecito avvertire ch'io non condivido le opinioni espresse qui dal valoroso ed ottimo nostro collaboratore. Degli stessi preziosi documenti ch'egli dà ora per la prima volta alla luce, il più importante, il III, è quasi certamente d'origine straniera, ed anche gli altri, a mio avviso, posson stimarsi oltremontani. F. N.]

qui d'origine certamente italiana sono stati fatti conoscere dagli studiosi, ciò non significa che altri non siano esistiti. Forse, pur troppo, una parte di essi andò perduta, fors'anche non pochi ancora giaceranno sconosciuti nei manoscritti delle numerose nostre biblioteche; sta però il fatto che anche presso di noi fu conosciuta la poesia detta comunemente goliardica [1], come prova, oltre ai carmi già noti, la scoperta ch'io ho testè fatto di altri cinque ritmi nel manoscritto vaticano 3251.

È questo un membranaceo scritto in gran parte in bel minuscolo post-carolino perfezionato, di mm. 350×225, di carte 178. Contiene le *Ecloghe*, le *Georgiche* e l' *Eneide* di Virgilio, e nei margini il commento attribuito a Servio, un lungo frammento di Donato, l'opera *de duodecim principalibus versibus Aeneidos* di Prisciano, l'invettive dello pseudo-Cicerone e dello pseudo-Sallustio, le orazioni di Cicerone contro Catilina, l'*Eunuco* e parte dell'*Andria* di Terenzio, nonchè, tra altre brevi cose, l'officio di S. Niccolò coi neumi musicali e cinque ritmi di carattere goliardico [2].

Patria di questo manoscritto fu, secondo ogni verosimiglianza, l'Italia settentrionale e probabilmente un monastero situato nel territorio compreso fra Lodi e Novara. All'Italia settentrionale, invero, ci richiama, com'ebbe ad assicurarmi il valentissimo H. Bannister, la forma dei neumi nell'ufficio di S. Niccolò; ora, siccome questi neumi vi vennero trascritti insieme con l'officio quasi contemporaneamente alla trascrizione dei carmi ritmici e alle opere minori contenute nel nostro codice, così possiamo inferirne con quasi assoluta certezza che anche i ritmi furono esemplati nel nord d'Italia e con gran probabilità che anche in quella regione fu copiato l'intiero manoscritto. Che poi la sua origine si debba ascrivere probabilmente ad un monastero situato nel territorio compreso fra Lodi e Novara, si rileva da due noterelle del secolo XIII occorrenti l'una a carta 178r. e l'altra a carta 178v., in cui veggonsi appunto ricordate le due suddette città. La prima di queste

[1] Sulla spinosa questione se abbian veramente esistiti de' « goliardi », scolari vaganti, ai quali si dovrebbe un genere determinato di poesia ritmica da lor chiamata « goliardica », si è discusso a lungo in Italia e fuori; nè meno a lungo è stato dibattuto il quesito se a cotesta produzione l'Italia abbia o no preso parte. Oggi, contro le vecchie opinioni propugnate dal Burckhardt, dal Bartoli, dal Hubatsch, dallo Straccali, ecc., prevale una corrente che vorrebbe sfatare la asserta originalità dei canti « goliardici » e mette in dubbio l'esistenza stessa della pretesa setta: ved. NOVATI, *I goliardi e la poesia latina medievale* in *Bibliot. delle Scuole Italiane*, v. IX, n. 1, gennaio 1900; S. SANTANGELO, *Studio sulla poesia goliardica*, Palermo, Reber, 1902.

[2] La descrizione particolareggiata di questo ms. sarà pubblicata a suo tempo in un prossimo volume del catalogo dei codici della Biblioteca Vaticana. Intanto rimando il lettore al breve cenno fattone dal DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887, p. 195, n. 2. Avverto però che il De Nolhac non fa alcuna menzione dei carmi ed erroneamente ascrive al sec. XIII le opere meno estese del nostro cod., le quali appartengono invece al sec. XII.

note suona così: *Rogat uos magister Anbroxi de Laude, ffrater videlicet de Laude, quatenus si poteritis pro Jacobo Dardano monacho sancti Petri ad Laudem Veterem*[1] *licenciam obtinere, qua possit Nouariam accedere confidenter, ei uel fratrj Buxanicio* [2], *quam cicius jntimetis quia multum affectat vobiscum in studio commorari;* e la seconda, omesso il principio che è illeggibile, è concepita in questi termini: ....*s hunc Nouariam magistro Ambroxino de Laude.* Nel sec. XV il codice passò nelle mani del Filelfo, che appose il suo nome (*Francisci Philelfi liber*) in calce all'ultimo libro dell'*Eneide* (cart. 178v.) [3], e nel secolo seguente divenne proprietà di Fulvio Orsini, che, morendo, lo legò insieme con gli altri suoi importantissimi codici alla biblioteca Vaticana.

I cinque componimenti che vennero aggiunti nel nostro ms. nella prima metà del sec. XII, occorrono il 1° a carte 96, il 2° a c. 178r. e gli altri a c. 178v. I versi non sono punto distinti l'uno dall'altro. I primi versi poi di ciascun ritmo, tranne il secondo, son forniti di neumi musicali; ma questi neumi, se si eccettuino quei del primo carme, sono talmente rovinati che ne è molto difficile ed in molti luoghi impossibile la trascrizione. Anzi specialmente nei due ultimi ritmi non soltanto i neumi, ma ancora gran parte delle parole sono affatto illeggibili; ond'io mi dovrò accontentare di pubblicarne quel poco che riuscii a decifrare con somma difficoltà e con grande pazienza. L'argomento dei carmi è presto detto. Il 1° ed il 5° son di genere erotico, il 2° tratta del giuoco degli scacchi [4], il 3° è un lamento d'una monaca, lamento che si può connettere col motivo della monaca per forza, che ricorre abbastanza spesso nella nostra letteratura, ed il 4° parrebbe di natura satirica del genere di quelli che vanno sotto il titolo di *testamentum asini* [5].

Scarso è il valore letterario di questi ritmi; ma il solo fatto che essi sono stati copiati, stavo per dire scritti, nel nord d'Italia, basta a renderli preziosi, dacchè per questo fatto essi insieme con gli altri pochi noti fin qui ci forniscono una prova

[1] Brevi notizie su questo ed altri monasteri di Lodi si trovano presso LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Romae, 1693, p. 185-186. Cfr. anche le *Additiones et Adnotationes* del Celani all'opera succitata, Romae, 1895, p. 47.

[2] Le parole *ei uel fratrj* con le due prime lettere di *Buxanicio* sono in rasura. La *j* poi di *fratrj* sta sopra una primitiva *e*.

[3] È pure del Filelfo la trascrizione e la versione di alcuni versi di Omero, di Orfeo, di Museo e di altri, che occorrono talvolta nei margini del ms.: a mo' d'es., a c. 57 i vv. 102-109 del lib. VI dell'*Odissea*; a c. 58 i vv. 804-806 dell'*Argonautica* d'Orfeo; a c. 64 i vv. 499-522 del lib. VIII dell'*Odissea*.

[4] Sul giuoco degli scacchi oltre ai due carmi pubblicati dallo SCHMELLER, op. cit., pag. 246-248, si veda LASA, *Erneutes Verzeichniss meiner Sammlung von Schriften über das Schachspiel*, Wiesbaden, 1896.

[5] Intorno ai ritmi medievali aventi per argomento il *testamentum asini*, cfr. NOVATI, *Carmina medii aevi*, Firenze, 1883, p. 70 sgg.

irrefragabile che nel sec. XII la poesia goliardica era pure conosciuta nella patria nostra.

Nella speranza che altri documenti di tal genere possano essere presto fatti conoscere dagli studiosi, sicchè torni lecito determinare con certezza quale e quanta sia stata la partecipazione dell'Italia al movimento poetico ch'essi rappresentano, io pubblico i carmi da me scoperti, avvertendo che mi scosto dal codice in questo che sciolgo i nessi e le abbreviature, sostituisco la *v* alla *u* consonante e la moderna all'antica punteggiatura, distinguo i versi l'uno dall'altro, tranne nei frammenti degli ultimi due ritmi, e cambio le iniziali maiuscole o minuscole secondo l'uso moderno.

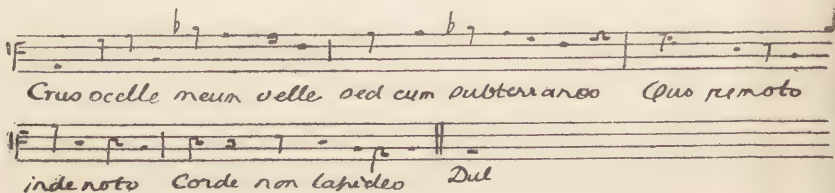
M. VATTASSO.

I.

<CARMEN AMATORIUM> [1].

Crus ocelle,
meum velle
sed cum subterraneo,
quo remoto
5 inde noto
corde non lapideo.
Dulcis amor,
cuius clamor
resonat per aethera,
10 cuius cantum
mihi planctum
depenetrat [2] viscera.
Parce, precor,
decens decor,
15 ne me velis perdere,
nudans nudo,
ludens ludo,
quo solebas ludere.
Dum rogatur,
20 convertatur
aetas tua florida;
nam tabescet
et vilescet,
cum fuerit marcida.
25 Dum rogarem
atque darem
pelles cum interula,
soleares
quos rogares
30 non deerunt fibula.

8-10. cuius) *ms.* cuiu *con il solito segno d'abbreviazione della* us *alquanto al di sopra dell'ultima vocale.* 11. mihi) *ms.* m. 12. *Ms.* depenetrans. 22. *Ms.* tabesscet *con la prima* s *collocata al di sopra della prima* e. 23. *La* et *qui ed al v. 41 è in nota tironiana.*

[1] Non sarà discaro al lettore ch'io dia qui la trascrizione dei neumi sui quali veniva cantato il ritmo. Debbo questa trascrizione alla gentilezza del ch. H. Bannister, al quale presento i miei cordiali ringraziamenti.

[2] Questa voce non ricorre nè nel Forcellini nè nel Du Cange.

O tam grave
crimen cave!
dixi, dico denuo,
non sum idem,
35 cui fidem
promisisti mutuo.

Quercus cesa,
fides lesa
prope sunt similia,
quę truncata 40
et plantata
non emittit folia.

39. sunt) *ms.* sum. 42. *Ms.* aemittit.

II.

< DE SCACCORUM LUDO > [1].

Belli cupis instrumentum
qui iocando fingere
atque arte perfluosa
. . . . . componere,
5 duos tabularum *Reges*
pone per planitiem.
Rex paratus ad pugnandum
primum locum tenęat,
atque ei dextrum l[atum]
10 [*Regina*] possideat
iuxta illam *Calvum* pone
quasi pro custodia.
Vadat *Calvus* per traversum
tertiam ad tabulam,
15 sedens semper in occulto
. . . . ut rapiat:
sepe namque suo furto
preparat victoriam.
Caballarius idemque
20 ad pugnandum facilis,
sic et *Rochus* ordinetur
ad curr[endum] . . . .
unusquisque procedentes
prosequentur *Pedites*.
25 Tunc incipiunt pedestres
prelium commi[ttere],
neque vertit retro quemquam,
sed directe properant,
quod in re petunt incau[te]
30 per traversum feriant.

Eques equitem, pedestres
pedes pretendit pariter,
Rochus Rochum interemit,
se sequentes iugulat;
35 firmum pactum *Calvi* tenent
ne quis nece a . . . .
Nam *Regina* non valebit
impedire, altera
suo *Regi* deputetur,
40 velud pro custodi[a],
cum pedester usque summam
venerit ad tabulam.
Nomen eius tunc mutetur,
appelletur feri . . . . .
45 cuius interim *Reginę*
gratiam optineat.
Ergo *Regem* non valebit
ullus post hęc tangere.
Contra ipsum non audebit
50 nisi *Scachum* dicere;
si clametur *Regem Schacum*
vel ab uno pedite,
statim debet declinare
ad tabulam proximam:
55 Si non habet ubi pergat,
Scachum mattum audiat.

13. calvus) *ms.* calvu *col segno dell'*us *al di sopra della* u. 19. *Ms.* caballariu *seguito dal segno dell'*us. 21. *La* et *è in nota tironiana.* 33. *Ms.* rochu *seguito dal segno dell'*us. 44. *Ms.* apelletur. 46. gratiam) *ms.* grã *con l'*a *in correzione.* 54. *Prima di* ad *occorrono le prime lettere di* proximam *cancellate.* 56. *Ms.* scahum.

[1] Precede questo ritmo un carme ascetico che incomincia: *O quanta cecitate homo tenetur* e fin.: *et quod amari debet quod non amatur.* Le parole illeggibili a causa dell'umidità che ha rovinato alquanto il foglio le indicherò con puntini, quando non valgo a sostituirle; racchiudo invece in parentesi quadre le lettere o le voci che non si leggono più nel ms., ma che vi si trovavano una volta.

III.

< PLANCTUS MONIALIS >

Plangit nonna fletibus
inenarrabilibus,
condolens gemitibus,
dicens (?) consocialibus:
5 heu misella!
Nichil est deterius
tali vita,
cum enim sim petulans
et lasciva.
10 Sono tintinnabulum,
repeto psalterium (?),
gratum linquo somnium
cum dormire cuperem,
heu misella!
15 Pernoctando vigilo
[cum] non vellem,
iuvenem amplecterer
quam libenter.
Fibula ut perfruer
20 flammeum non capio,
strophium sumerem,
diadema cuperem:
heu misella!
Monile arriperem,
25 si vale[r]em,
pelles et hermeu[m]
liberet ferre.
Ago trabe circulum,
p[e]des volvo per girum,
30 flecto capud supplicum
an.. ad auras tribuo:
heu misella!
Manus dans iucundilis [1]
rumpo pect[us],
35 linguam tero dentibus,
verba promens.
Lectus est in pissinis (?)
filtris non tam prepetibus,
cervical durissimum
40 subter filtrum ..lea
heu misella!
. . . . lance misera
. . . . ata . . . .
e succis farinulę
45 et caseo.
Tunica teterrima,
interula fetida,
stamine conpo(sita),
ceno (?) terre (?) herbicibus,
50 heu misella!
Lex (?) cupides (?) adolens
inter pilos
atque lens . . . . (cur)ritur
scalpens (?) carnes.
55 Iuvenis, ne moreris
faciam quod precipis;
dormi ut mecum . . . is
tedet plura dicere
heu misella!
60 atque magis facere
perdens vitam
cum possim . . . .
63 memetipsam.

1-9. *Questi versi son forniti di neumi.* 9. *La* et *è in nota tironiana.* 11. *Le lettere di* psalterium (?) *son molto svanite.* 13. *La* u *e la* p *di* cuperem *son quasi illeggibili.* 14. *Ms.* misaella. 19. ut) *col primo tratto della* u *distrutto. La* et *qui e in seguito è in nota tironiana.* 33. *L'ultimo* i *di* iucundilis *pare corretto da* o.

IV.

< FRAGMENTUM RHYTHMI >

. . . . . obitus asini. Si (?) gravis
. . . . . bene (?) versis ad celum
. . . . orbe vol
. . . . . manent oculi. Co...
. . . . . at militi non
. . . sibi . . . tandem omnium
. . . . . plangit gutture tardo
funus . . . obsequiis cum talibus
. . . . . current (?) in cunnis.

[1] Questa voce che è forse da connettersi con *iucunda*, intorno a cui v. Du Cange, *ad vocem*, manca nel *Glossarium* di quest'autore.

V.

<FRAGMENTUM CARMINIS AMATORII>[1].

. . . . effrenis (?) curribus radios inferens silvanis frondibus
. . . . . . soporibus. Oo. Veneris filius sicut est solitus
. . . . ra ignotis ignibus ve mihi misere que sum mortalibus
. . . . pertransiit fidelis imago coram me astitit vocans
eius (?) defecit . . . irans etenim loci (?) invaluit. Oo.
. . . . . . surrexi extensis brachiis corpus applicui
. . . . retinui. Cum sopore libere exclamo (?)
. . . . fortiter nam tecum vivere volo
solii (?) filia (?) . . . . . Dianę radii heu me miseram
. . . . . donec ins . . . mumquam ab(?)stinui. Oo.
. . . . acceptis tabulis tempto describere
. . . . . . dilig . . curo transmittere. Oo.

---

[1] Ecco come dovevano essere disposti i versi della prima strofa:

. . . .
effrenis (?) curribus
radios inferens
silvanis frondibus
. . . .
. . . . *soporibus.*

DOCUMENTI

intorno ai trovatori Percivalle e Simone Doria

PRIMA SERIE.

Il compianto comm. Cornelio Desimoni, parlandoci dei trovatori, usciti dalla nobile prosapia dei Doria, così si esprime: « Dove lascio i due Doria Percivalle e Simone, questo forse « figlio del primo, piuttosto che fratello, come crederebbe il Cre- « scimbeni? Ma di Percivalle ve n'ebbero due ad un tempo, il « seniore e il iuniore, entrambi onorati di alti uffizi, però l'uno di « sensi ghibellini, l'altro angioino; un Percivalle Doria figlio di « Montanaro, console del comune nel 1216, eletto poi podestà « d'Asti nel 1228 e di Parma nel 1243, parente e famigliare di « re Manfredi di cui fu vicario nel 1258-59 nella Marca d'Ancona, « in Spoleto e Romagna. E dall'altra parte un Percivalle figlio di « Manuele, vicario che fu del re Carlo d'Angiò nel 1261 ad Arles e « ad Avignone e cantore della guerra di quel re contro Manfredi »[1].

Nuovi documenti ci parlano pure di un Percivalle, figlio di Guglielmo Doria, e dalla serie, che andrò man mano pubblicando, le figure dei nostri Doria, da altri già illustrate con intelletto d'amore[2], verranno meglio lumeggiate, eccellendo esse in mezzo alla storia di Genova nostra.

ARTURO FERRETTO.

[1] *Il Marchese Bonifacio di Monferrato e i trovatori Provenzali alla Corte di lui*, in *Giornale Ligustico*, An. 1878, p. 255.

[2] GIULIO BERTONI, *Studi e ricerche sui trovatori minori di Genova*, in *Giornale Storico della Lett. It.*, XXXVI, pag. 4.

I.

1225, 30 Aprile.

Il marchese Corrado Malaspina, alla presenza di Percivalle Doria, riceve da Simone Vento ciò che dovea riscuotere per il pedaggio di Tortona, concessogli in feudo.

(Atti del Not. Urso de Sigestro, Reg. I, Parte II, f. 74) [1].

Ego Cunradus marchio malaspina confiteor me accepisse. ate Symone filio quondam Symonis venti uniuersum debitum quod mihi dare debebas renuncians exceptioni. non numerate peccunie. et non recepti debiti et specialiter totum illud quod mihi dare debebas occasione pedagii quod habere debes apud Terdonam et quod pedagium tibi dedi in feudum sicut in cartis continetur et ipsum pedagium tibi confirmo et heredibus tuis tam masculis quam feminis et facio tibi finem et pactum de non petendo de omni debito quod ate petere possem usque in hodiernum diem promittens tibi me de cetero contra te de predictis actionem uel controuersiam non mouere sub pena dupli de quanto contrafactum foret . pro pena et predictis omnibus obseruandis etc (*sic*). Tali pacto quod pena commissa etc. Actum Ianue. in domo Symonis de felegaria. Die ultima Aprilis inter nonam et uesperas. Testes otobonus bacemus. preciuallis aurie. Guadagnus de turrigia. [MCCXXV].

II.

1226, 15 Settembre.

I fratelli Enrico e Guglielmo Doria, alla presenza di Percivalle Doria, ricevono una somma da Nuvolone Camilla per la redenzione d'una terra in Campi.

(Atti del Not. Maestro Salomone, Reg. I, f. 269 v.).

Nos henricus et Willelmus Aurie fratres confitemur mutuo habuisse A te Nubilono de camillA libras quinquAginta iAnue de illis libris centum quinquAginta quAs IohannA uxor tuA confessa fuit habuisse A nobis pro redemptione terre de cAmpi quAm nobis reddidit sicut continetur in carta facta per mAnum SAlmoni notarii Abrenunciantes exceptioni non numerAte peccunie et doli pro quibus promitimus tibi dAre et soluere tibi libras quinquaginta iAnue usque Ad festum sancti Iohannis de Iunio proximum Alioquin penam dupli et dampni et dispendii tibi stipulAnti promitimus pro penA vero etc. quisque nostrum in solidum Abrenunciantes legi dicenti si duo etc. Insuper ego AnsAldus de mAri constituo me inde proprium et principalem debitorem et pAgatorem tibi dicto nubiliono de predicta peccunia soluenda Ad dictum terminum si predicti non soluerent sub eadem penA obligando omniA meA bonA hAbita et habendA Abrenuncians iuri

[1] I Registri dei Notari, citati nei documenti, trovansi tutti all'Archivio di Stato in Genova.

de principAli prius conueniendo et epistole diui Adriani et omni iuri. Testes Guillelmus pictainus iudex et perciual Aurie et mAnuel Aurie et conrardus Aurie Actum iAnue sub porticu domus domini oberti Aurie que est Ante urmum sancti mAthei die XV septembris circa vesperas [MCCXXVI].

III.

1226, 28 Novembre.

Bartolomeo da Cicagna, canonico della cattedrale di Genova, vende a Percivalle Doria due pezze di terreno nel luogo detto Pendolasco, *nella villa di Monleone.*

(Atti del Not. Maestro Salomone, Reg. I, f. 347).

Ego bArtholomeus de plecaniA cAnonicus IAnue vendo tibi perciuAli Aurie in VillA montis leonis duAs peciAs terrarum in loco ubi dicitur pendelAscus [1] uni quArum coheret superius strAta inferius frumen lAvAnie Ab utroque lAtere terra tuA Alteri uero coheret superius strata inferius frumen lAvAnie A duabus pArtibus terra que fuit illorum de pendola predictas igitur dùAs peciAs terrarum cum omni suo iure comodo et vtilitate ingressibus et exitibus suis uendo tibi eo precio quo Arbitrati fuerint RubAldus et berrArdus de diselica et ipsAs terras pro eo precio promito tibi legitime defendere et Auctoriçare Ab omni personA et non impedire sub penA dupli prout nunc uAlent uel pro tempore uAluerint uel sub extimAcione meliorate fuerint in consimili loco tibi stipulAnti promito pro penA vero etc. Testes symon de cAmilla et tedicius comes lAvAnie et RubAldus prepositus IAnue et Guillelmus pictainus iudex Actum IAnue in clAustro sancti lAurencii die XXVIII nouembris in hora vesperi [MCCXXVI].

IV.

1231, 1 Giugno.

Montanario (padre di Percivalle) Doria, trovandosi in Cicagna, rinuncia ad alcune persone il fitto d'una terra, posta alla Valle.

(Atti del Not. Simone de Palazolo in Notari Ignoti, Reg. I).

Ego Montanarius Aurie. per me et heredes meos Absoluo et remitto. uobis oberto martello. et heredibus Willelmi curialis et Ugonis pisci. et eius fratri Marcaarite. et Iohanni de uentura. et Marino. et heredibus uestris. cui uel quibus habere statueritis omne ius. seu fictum vel pensionem vel condicionem. quam uel quod habebam seu uisus eram uel consuetus habere. in illa pecia terre posite in la valle cui coheret Ab uno latere fossatum de Aquabona. et ab alio costa. superius via de rosoaura inferius terra heredum rusuati et via publiçA predicta omnia facio et remitto vobis. finito precio.

[1] Nella vallata della Fontanabuona, e precisamente nella frazione di Monleone, poco distante da Cicagna, non lungi dal fiume Lavagna, la « bella fiumana », cantata dall'Alighieri, esiste tuttora la località di *Pendola*, che diede origine all'omonima famiglia.

soldorum triginta Ianue. quos perinde a uobis Accepisse confiteor et de quibus me bene quietum et solutum voco. Abrenuncians etc. Actum plecanie sub cerro plebis prima die Iunii ante nonam. [MCCXXXI] [1].

V.

1234, 15 Settembre.

I socî di Michele Zanche incaricano Manuele e Percivalle Doria di far pace col giudice di Torres.

(Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. I, Parte I, f. 100).

Nos Iacobus Remanatus Gantinus de Sen Berardus Carbonus. et Gantinus MAserus pro nobis et sociis nostris uidelicet Michello Zancha. Albertino SalArio. Loerio. Gantino Penna. Ugolino Remenato. Iacobo P...po. Michello Carbono. Petro Moeto. Barixono de Sen. Petro eius fratre. Gantino.... RAnutio Ligastro. Girardino Pisano. Comita moeto et Iohanne Penna damus uobis Manueli et Perciuali Aurie licenciam eundi in Sardineam et faciendi concordiam cum judice turritano pro nobis et dictis sociis nostris tali modo quod judex promittat uobis nomine nostro et dictorum sociorum nostrorum restituere et emendare nobis et ipsis sociis nostris res nostras et predictorum sociorum nostrorum et possessiones et iura et restituere nobis. et dictis sociis nostris suam bonam uoluntatem et graciam suam et promittere quod malum meritum non reddet alicui nostrum pro aliqua offensione uel facto preterito recipiendo tamen Ab eo de predictis securitatem in hunc modum quod predicta promittat et iuret in publico instrumento in quo pendet bulla sua et que fiant in presencia Archiepiscopi turritani et Episcoporum illius terre et curatorum et liberum. quos habere poterit de terra sua. et faciat a dicto Archiepiscopo et episcopis et A curatoribus et liberis promitti et iurari quod dabunt opem et consilium pro posse quod iudex predicta debeat obseruare et si non obseruaret quod essent ei contrarii et consilium et auxilium darent eis contra judicem predictum et producimus vobis terminum eorum que nobis facere promisistis sicut continetur in carta inde facta per manum Magistri Baldi notarii usque ad Kalendas Nouembris proximas ita quod teneamini nobis ad ipsas Kalendas de omnibus que promisistis in dicta carta si concordia predicta per uos facta non erit cum ipso judice. Et nos predicti Manuel et Perciual promittimus uobis IAcobo Guantino de Sen Bernardo Carbono et Gantino Masero predictis. nomine uestro et dictorum sociorum nostrorum quod ad Kalendas Nouembris proximas erimus parati et obseruabimus uobis prout conuenimus in instrumento facto per manum dicti Magistri BAldi sub eadem pena que continetur in eo instrumento et sub obligacione bonorum nostrorum si predicta pax et concordia et securitas facta non erit. Duo instrumenta unius tenoris etc. Testes Daniel Aurie Wilielmus pictauinus judex. Gauinus et Nicolosus Aurie. Actum ianue in porticu domus dicti Danielis die XV. septembris inter nonam et vesperas. [Anno MCCXXXIIII].

[1] Il 31 maggio 1231 Montanaro Doria, trovandosi in Cicagna, è testimone ad un atto, in virtù del quale Giovanni de Casanova, Lanfranco da Verzi, Rollando da Cornia, Raimondo da Nosiglia, rettori dell'università di Monleone, costituiscono sindaco Guglielmo Sacco da Deserega. *(Atti c. s.).*

VI.

1234, 16 Settembre.

Manuele Doria, alla presenza di Percivalle Doria, riceve a mutuo una somma.

(Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. I, Parte I, f. 101).

† Ego Manuel Aurie confiteor me Accepisse et habuisse Ate Nicoloso filio oberti aurie mutuo gratis et pro Amore libras Octuaginta octo denariorum ianue renuncians exceptioni non numerate et non Accepte pecunie et doli et sine causa Quas uel totidem eiusdem monete pro eis tibi uel tuo certo nuncio dare et soluere promitto usque Ad octauam sancti Andree proxime uenturam Et si Ad dictum terminum eas tibi non soluero do tibi licenciam mutuo Accipiendi sub usuris ipsam quantitatem et solucionem tuam recipere promittens tibi restituere omne dampnum usurarum et expensarum quas proinde feceris credendo inde tibi tuo simplici verbo sine iuramento Alioquin penam dupli de quanto contrafieret etc. Et pro predictis omnibus obseruandis etc. Testes Willelmus pictainus iudex et perciual Aurie Actum ianue Ante ecclesiam sancti Mathei Die XVI Septembris in Vesperis. [MCCXXXIIIJ].

VII.

1234, 19 Novembre.

Presentazione d'una lettera dell'Imperatore Federico II, scritta a Percivalle Doria in favore di Federico dei marchesi Malaspina.

(Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte I, f. 7, fogli volanti).

In Xpsti nomine

Fri [dericus] dei gracia Romanorum. Imperator semper Augustus. Ierusalem. et Sicilie. Rex. Guillelmo pictauino Iudici. preciuali de Auria et henrico rubeo de uolta Ciuibus Janue fidelibus suis graciam suam et bonam voluntatem. frederici filii. C. marchionis malespine fidelis nostri. transmissa nobis supplicacione patefecit quod cum dictus pater eius desperacione prolis legitime teneretur Conradinum filium naturalem legitimi filii Karitate nutriuit et A. uxorem suam premortuam ad hoc instancia maritalis suasionis induxit ut et ipsa eundem uelut ex comuni thoro et legitima procuracione conceptum materna diucius Afecione tractaret. Sic pro... errore cui comunis parentum et diutina Karitas causam dedit Comuni opinione omnium habitus est legitimus filius predictorum. Cum igitur Autem dictus fredericus non iniuste metuat ne prescripta uulgaris et erroris opinio processu temporis preiudicet ueritatem et sic predictus C. velud filius et coheres ad successionem paternam comunis iuris Auctoritate vocetur. Nobis humiliter supplicauit ut causam predictam secundum iusticiam discuti mandaremus: Nos igitur de uestra prudencia et fidelitate confisi fidelitati uestre committimus causam ipsam mandantes quatenus partibus cominus con-

stitutis et persona predicti F. minori in iudicio tutaris Ad litem legitima dacione firmata Causam Audiatis predictam et ipsam mediante iusticia decidatis Data aput Monte flasconem. XXV. septembris VIII Indicione.

Actum in domo henrici rubei de uolta Millesimo ĈĈXXXIIII Indicione VII die XVIIIJ nouembris.

Testeria de monte castello dedit. et representauit literas infrascriptas pro Frederico filio C. malespine Guillelmo pictauinum Iudici perciuali Aurie et henrico rubeo de uolta et que litere sigillo rotondo erant coroborate et in quo S. [igillo] MAgestas imperialis sedente in cathedra et tenente ceptrum in manu dextera et In sinistra rotundum cum cruce

T. [estes] Guillelmus filius bonifacii de uolta. Albertus barcha. Actum in domo henrici rubei de uolta in crepuscolo [1].

Testeria de monte castello. pro frederico filio Conradi malespine dedit et representauit litteras infrascriptas ex parte domini frederici romanorum imperatoris Guillelmo pictauino et henrico rubeo de uolta tenor quarum talis est Fr. etc. et que litere sigillo rotondo erant coroborate In quo sigillo Magestas imperialis sedens in cathedra tenensque in dextera manu ceptrum in sinistra vero pomum rotondum cum cruce videbatur. circumscriptio dicti sigilli hec. F. dei gracia Romanorum imperator. T.[estes] Albertus barcha. Guillelmus domini bonifacii de uolta Actum in domo henrici rubei de uolta. Anno MCCXXXIIII. Indicione [se]ptima die XVIIII novembris in sero.

Circumscriptio Sigilli imperatoris

Fredericus dei gracia Romanorum imperator Rex et Ierusalem semper Augustus.

VIII.

1235, 14 Settembre.

Percivalle e Manuele Doria danno in perpetua locazione una terra in Sardegna.

(Atti del Not. Maestro Salomone, Reg. II, f. 54 v.).

Nos preciuAlis Aurie et Manuel Aurie promitimus tibi rufino de prato de merlAxino dare et concedere tibi tuisque heredibus tantam terram in perpetuum quAntum poteris et volueris laborare in NulAuro in sArdeniA et dare tibi duos boues et triginta oues et troiAs siue sues tres et domos Ad hAbitandum et viAndam tibi et familie usque quo recolegeris fructus primi Anni et non petere Ate nec Ab heredibus tuis AliquAm dacitam pro primo Anno nec Ab inde in antea nisi quArtam partem fructuum quos receperis de dictis terris tu et heredes tui et tantum blAuAm et leguminA dAre tibi quAnta tibi necessAria erit tibi primo Anno Ad seminAndum predicta omnia tibi rata et firmA habere et tenere et non contrauenire sub pena librarum centum IAnue A uobis stipulata quociens fuerit contrafactum et obligandi bonA nostra pro predictis obseruAndis omnibus versa vice ego dictus rufinus promito uobis predictis preciuali et manueli habitare de cetero cum uxore et familia mea et filiis meis in dicta terra et non recedere sine licencia uestra et dare uobis a primo Anno in Antea uel nunciis uestris quArtam pArtem omnium fructuum quos percipiAm de dictis terris ego et

[1] Il periodo da *Testeria* etc. sino a *cum cruce* è cancellato.

heredes mei et ego et heredes mei erimus uobis fideles et heredibus uestris et iuramento fidelitatis tenebimur inde Alioquin si in aliquo predictarum fuerit contrafactum et quociens penam librarum centum IAnue rato manente pacto uobis stipulantibus promitto pro penA uero etc. Testes Ambrosius de sAuro et bonus uAssallus de sAuro iudex et fulchinnus de grundonA et petrus sellArius die XIIII septembris inter vesperum et completorium Actum IAnue sub porticu oberti Aurie qua ipse habitat MCCXXXV Indicione VII

IX.

1235, 21 Ottobre.

Manuele e Percivalle Doria danno in perpetua locazione una terra in Sardegna.

(Atti del Not. Maestro Salomone, Reg. II, f. 75 v.).

Ego MAnuel Aurie pro me et preciuAli Aurie promito et conuenio uobis IsAco de montemorissino et fulconi de grondonA et Albertino de monte morissino recipientibus pro uobis et pro Guidone de Auin dare et concedere uobis et cuilibet uestrum uestrisque heredibus et heredibus predicti Absentis tantam terram quAntum quilibet uestrum poterit et uoluerit lAborare in NulAuro in sArdenia et dAre cuilibet uestrum duos boues et triginta oues et troiAs siue sues tres et domos Ad habitandum et viAndam uobis et familie uestre et predicto Absenti usque quo recolegeritis fructus primi Anni et non petere Auobis Aliquam dAcitam primo Anno nec Abinde in Antea nisi quArtam partem fructuum quos perceperitis de dictis terris et tantam blAuam et legumina dAre uobis quanta vobis necessAria erit primo Anno Ad seminAndum et predicta omniA promito vobis pro me et dicto MAnuele nomine uestro et predicti Absentis rata et firma habere et tenere et non contrauenire sub pena librarum centum IAnue Auobis stipulata et promissa quociens fuerit contrafactum et obligando bona mea pro predictis omnibus obseruandis uersa uice nos prefati fulco Isacus et Albertinus pro nobis et pro dicto Guidone promitimus et conuenimus tibi dicto MAnueli recipienti pro te et dicto preciuAle habitare de cetero cum uxore et filiis in dicta terra et non recedere sine ipsius licencia et dare uobis Aprimo Anno in Antea uel nunciis uestris quArtam pArtem omnium fructuum quos percipiemus de dictis terris et promitimus nos facturos ita quod dictus socius Absens similiter faciet et obseruAbit et contra non veniet et tam nos quAm ipse erimus uobis fideles et heredibus uestris et iuramento fidelitatis tenebimur inde et heredes nostri Alioquin si in Aliquo predictorum fuerit contrafactum et quociens penam librarum centum IAnue tibi dicto Manueli stipulAnti promitimus pro penA uero et pro omnibus supradictis Atendendis et obseruAndis omnia nostra bonA habita et habendA tibi pignori obligamus Abrenunciantes iuri de principAli et omni iuri et ego dictus MAnuel promito vobis predictis recipientibus pro uobis et dicto Absente facere ita et curare quod ego et dictus precialis Attendemus et obseruAbimus ut supra et contra non veniemus sub dicta pena obligacione bonorum nostrorum Abrenuncians iuri de principali prius conueniendo et omni iuri Testes Guillelmus de pontori scutarius et dalmianus scutarius et rufinus de prato die XXI octubris Inter vesperas et completorium MCCXXXV Indicione VIII Actum IAnue sub porticu domus oberti Aurie qua ipse habitat

X.

1235, 23 Ottobre.

Montanario Doria e il figlio Percivalle assegnano per dote ad Anguina, che va sposa a Corrado de Campis, una terra posta nella pieve di Cicagna.

(Atti del Not. Maestro Salomone, Reg. II, f. 76 v.).

Nos MontanArius Aurie et PreciuAlis eius filius dAmus tibi Conrardo de CAmpis in solidum libras quinquAginta IAnue dotium Anguine filie mee montAnarii et sponsse tui conrardi totam terram quam hAbemus in plebAtu plecanie ubi dicitur veta [1] et quAm ego perciuAlis emi A Guidone quondam Spinula totum in integrum plenum et vacuum tibi damus et cedimus in solutum pro dicta quAntitate cum omni suo iure comodo et Vtilitate nichil in nobis retento et quod plus valet tibi donAmus et remitimus Abrenunciantes iuri deceptionis vltra dimidiam iusti precii dominium quoque corporalem et possessionem tibi tradisse confitemur costituentes nos inde possessores tuo nomine pro te et predictas terras cum omni suo iure promitimus tibi legitime defendere Ab omni personA et expedire nostris expenssis et tuis heredibus et cui dederis uel habere statueris per nos nostrosque heredes remissa necessitate denunciandi Alioquin penAm dupli tibi stipulAnti promitimus de quAnto predicte terre valent et pro tempore meliores erunt et pro pena et pro predictis omnibus obseruAndis quisque nostrum obligat se in solidum et bona suA renunciAndo nove constitucioni de duobus reis et epistole diui Adriani Testes MAnuel Aurie et Conrardus de sancto matheo et Guillelmus pictainus Iudex Actum IAnueIuxta ecclesiam sancti mAthei die XXIII octubris circa nonAm M°CC°XXXV Indicione VIII.

XI.

1235, 7 Novembre.

Percivalle e Manuele Doria ricevono a mutuo una somma.

(Atti del Not. Maestro Salomone, Reg. II, f. 84 v.).

Nos preciuAlis Aurie et Manuel Aurie confitemur nos Accepisse mutuo gratis a Nicoloso filio quondam herodis de mAri libras quinquAginta Ianue renunciantes exceptioni non credite et non Accepte pecunie et doli quas uel totidem pro eis tibi uel tuo certo nuncio dare et redere tibi promitimus quisque nostrum in solidum usque ad octauam carnis priuii proximi in pace et sine molestia Alioquin penAm dupli dampni et dispendii rato mAnente pActo tibi stipulAnti promitimus pro pena etc. quisque nostrum in

[1] Col nome di Veta, chiamavasi il poggio, ove fu edificato il castello di Monleone, poco distante da Cicagna.

solidum Abrenunciantes legi dicenti duo etc. tali pacto etc. credendo de dampno et dispendio etc. Testes Willelmus costatus et brunus guardator Actum IAnue iuxta domum canonicorum sancti laurentii qua habitat viua uxor quondam Guillelmi de feno die VII nouembris inter terciam et nonAm MCCXXV Indicione VIII

XII.

1236, 25 Marzo.

Manuele e Percivalle Doria ricevono da Ingone della Volta tanto per lire duecentotrentuna e soldi tre di genovini.

(Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. I, Parte I, f. 5 v.).

† Nos Manuel Aurie et perciuallis Aurie una. et quisque nostrum in solidum confitemur recepisse et habuisse Ate Ingone de uolta tantum de rebus tuis Renunciantes exceptioni non Acceptarum rerum doli mali condicioni et sine causa. unde. et pro quibus tibi vel tuo certo misso per nos vel nostrum missum dare et soluere promittimus. libras ducentas triginta unam. et sol. tres Ianue per hos terminos videlicet libras centum unam et sol. tresdecim Ianue hinc Ad Kalendas Augusti proxime venturas et Deinde Ad Kalendas Septembris proxime venturas libras centum viginti nouem et sol. decem Ianue. Si vero terminos elapsos vel aliquo ipsorum expensas Aliquas seu missiones feceris per ipsos dentur Anobis petendis vel exigendis in iudicio vel extra eas tibi integre dare et reddere promittimus te credito de expensis et missionibus tuo verbo Absque iuramento et testibus vel alia probacione Alioquin penam dupli tibi stipulanti quisque nostrum in solidum dare promitimus rato manente pacto et tociens comitatur pena quociens fuerit contrafactum pro pena vero etc. et de predictis quilibet nostrum tenetur et se obligat in solidum Renunciantes noue constitucioni et epistole diui adriani Iuramus insuper omnia predicta et singula Attendere obseruare et complere et non contrauenire in aliquo. preterea nos Ingo Aurie. henricus rubeus. et Conradus de castro pro predictis Manuello et perciuali de predictis omnibus et singulis constituimus nos proprios et principales debitores et pagatores et obseruatores quilibet nostrum in solidum. promitentes tibi dicto Ingoni dictos denarios soluere et dare Ad terminum et terminos supradictos cum omnibus missionibus et expensis etc. si dicti Manuel et perciualis eos tibi non soluerint Alioquin penam dupli tibi stipulanti promitimus rato manente pacto et tociens comitatur pena quociens fuerit contra factum pro pena vero etc. et quilibet nostrum tenetur et se obligat in solidum et principaliter Renunciantes noue constitucionis beneficio et epistole diui adriani et iuri de principali et omni iuri. Testes petrus de bononia Willelmus pictauinus iudex et Bonifacius filius paschalis iuglarii die Martis XXV Marcii circa completorium iuxta ecclesiam sancti Mathei Millesimo. CCXXXVI. Indicione VIII.

XIII.

1236, 13 Settembre.

Percivalle Doria cede per due anni l'usufrutto delle terre, che possiede nelle pertinenze di Monleone, presso i fiumi Lavagna e Malvaro.

(Atti del Not. Maestro Salomone, Reg. I, f. 256).

† Ego perciual Aurie confiteor me accepisse et habuisse A te Bernardo tabernario de monleone libras IIII Ianuinorum de quibus etc. renuncians pro quibus vendo tibi totum usufructum et gauditam usque ad annos duos proximos omnium terrarum quas habeo et habere visus sum in pertinentiis de monleone loco ubi dicitur porci. infra has coherencias videlicet supra costamlungam inferius flumen lavanie. ab uno latere fossatus malauli et fossatus porcilascus et quas terras emit a Guifredo de rocataiata et Bernardo ficentis. et quas habui perinde cum butino de ture testes Bonauenturinus de sancto matheo et Stephanus pictor Actum Ianue in ecclesia sancti Mattei. die XIII septembris [MCCXXXVI]

XIV.

1237, 15 Gennaio.

Alcune persone del villaggio di Zerega in Fontanabuona, litigando fra loro, eleggono arbitro Percivalle Doria.

(Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte I, f. 26).

Albertus lacetus per se et lanfrancum filium suum ex una parte et Guillelmus pichenotus de deseliga per se. et Rubaldus de eodem loco per se et Berardinum et salucum filios suos ex altera elegerunt sibi arbitros et Arbitratores et amicabiles compositores preciual Aurie et Guifredum de rocataliAta. super litibus et controuersiis. discordiis causis et questionibus. que inter se uertebantur uel uerti sperantur et verti possent occasione rixe uel uulnerum et ictus quam et que inter eos usque diem hodiernum interuenissent. Dantes eisdem Arbitris largam potestatem. licenciam et bailiam dicendi ordinandi precipiendi statuendi. et componendi. quicquid uoluerint semel uel pluries seruato Iuris ordine uel pretermisso presentibus partibus vel absentibus uel altera earum die feriata uel non feriata et modis omnibus quibuscumque uoluerint. promittentes inter se vicissim pars parti Attendere. complere et obseruare quicquid per predictos Arbitros fuit ordinatum. preceptum. et pronunciatum. sub pena librarum. XXV. inter se Ad inuicem stipulata et promissa. rata manente sentencia . pro pena et predictis omnibus ut supra obseruandis vniuersa bona sua habita et habenda pars parti . pignori obligauit. duo instrumenta partes inde fieri rogauerunt. testes Ingo de deseliga et Andreas Aurie et Bernardus de rocata [liata]. Actum Ianue. in uolta domus thome fornarii qua habitat Nicola de turri. Iudex. die XV. Ianuarii. inter terciam et nonam [MCCXXXVII]

XV.

1237, 28 Febbraio.

Percivalle Doria cede a Martino Doria i diritti, che gli competono in una terra, posta a Cornigliano.

(Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte I, f. 37 v.).

Ego perciual Aurie vendo cedo et trado tibi Martino Aurie omnia iura Actiones et raciones et personales utiles et directas. et mixtas mihi competentes et competituras in terra de curniliano que fuit quondam Mabilie Amite mee ut predictis iuribus Actionibus et racionibus. uti possis. in agendo et deffendendo. realiter et personaliter utiliter et directe et modis omnibus. quibus. ego possem. et te procuratorem in rem tuam facio et costituo. et hec facio. precio librarum XXXI. Ianue. quas a te habuisse et accepisse post hanc cessionem mihi a te factam. confiteor et inde quietum et solutum me A te uoco. Abrenuncians exceptioni etc. doli etc. et confiteor te possidere ipsam terram mea uoluntate. testes Willelmus pictauinus Iudex. Manuel Aurie Actum Ianue in angulo domus in qua habitat Magister Bartholomeus notarius die XXVIII. februarii inter primam et terciAm.

XVI.

1239, 12 Gennaio.

Una sorella di Percivalle Doria è sposa di Guglielmo Fornari.

(Atti del Not. Maestro Salomone, Reg. II, f. 101 v.).

Ego Guillelmus fornArius filius quondam lAmberti fornArii confiteor tibi symone uxori mee que consueuisti vocari mAriA filie MontanArii Aurie me hAbuisse et recepisse A dicto pAtre tuo libras quAdrigentas denariorum IAnue quas idem pAter tuus dare conuenit dicto pAtri meo pro dotibus siue nomine dotium tuArum et eas recepi et hAbui IAm sunt Anni viginti quinque et plus de quibus libris quadrigentis bene quietum et solutum me voco renunciAns exceptioni non numerate pecunie et dotis non solute et doli condicioni sine causa et omni iuri et confiteor tibi quod ego tibi feci Antifactum in bonis meis de libris centum IAnue secundum morem et consuetudinem ciuitatis Ianue QuAs libras quadringentas dotis libras centum Antifacti volo esse sAluas tibi et heredibus tuis in omnibus bonis meis habitis et habendis et eas omnes tam dotes quAm Antifactum tibi restituere promito si condicio restituende dotis Aduenerit et hoc infra mensem unum postquam condicio restituende dotis Aduenerit Alioquin si in aliquo contrafecero promito tibi dAre duplum nomine pene dictarum dotium et Antifacti pro pena vero et predictis omnibus obseruAndis omnia bona meA habita et habendA tibi pignori obligaui et obligo et specialiter terram et locum cum domo torculari et omnibus istrumentis et suprapositis suis quam et quem hAbere visus sum in borçoli ubi dicitur burlum Cuius terre et loci et omnium suprapositorum possessionem tibi iure pignoris tradi-

disse confiteor constituens me tuo nomine possidere dans tibi licenciAm et potestatem intrandi corporalem possessionem quandocumque tibi placuerit Testes presbiter Guillelmus CAnonicus IAnue presbiter bonusencontrus de camugio custos sancti lAurencii et Iohannes subcustos sancti lAurencii et bonus vAssAllus callige pAllii die XII IAnuarii Ante terciam M̊C̊CXXXVIIII Indictione XI Actum IAnue in ecclesia sancti lAurencii

XVII.

1239, 8 Novembre.

Giacomo Musso da Messina cede a Percivalle Doria i diritti, che gli competono sui marchesi di Ceva.

(Atti del Not. Bonvassallo de Cassino, Reg. I, f. 124).

† Ego Iacobus mussus de messana confiteor tibi perciuali aurie me mutuo gratis a te recepisse libras ducentas Ianue de quibus a te me quietum etsolutum uoco. Renuncians exceptioni non numerate pecunie et omni exceptioni. pro quibus do. et cedo tibi in solutum usque in dictam quantitatem iura omnia et actiones mihi competentes et competencia reales et personales utiles et directas contra Marchiones Ceue et eorum bona et specialiter contra Benedictum Marchionem Ceue et bona eius pro debito librarum DCCC quas mihi debet. ita ut predictis accionibus et iuribus uti possis et experiri realiter et personaliter utiliter et directe et modis omnibus quibus ego possem et possum usque in quantitatem librarum. CC. et te procuratorem inde facio ut in rem tuam. et promitto tibi me facturum tibi copiam instrumentorum que habeo contra ipsos marchiones et contraipsum Benedictum quando tibi necesse fuerit pro dicto debito petendo et exigendo. Actum Ianue in domo Willelmi pictauini. Testes Willelmus pictauinus. Raimundus de uolta. Nicolosus de mari et Manuel de Auria. die octo nouembris. Anno dominice natiuitatis M̊.C̊C.XXXVIII. Indicione duodecima inter nonam et uesperas.

XVIII.

1239, 8 Novembre.

Percivalle Doria dichiara che Guglielmo della Volta e Ingone Doria gli prestarono garanzia per Nicoloso de Mari.

(Atti del Not. Bonvassallo de Cassino, Reg. I, f. 124 v.).

† Ego perciualis Aurie confiteor uobis Willelmo de volta filio Bonifacii de uolta et Ingoni Aurie qm. Nicolai quod meo mandato obligastis uos pro me Nicoloso filio quondam herodis de mari de libris CC. ei soluendis usque Ad annum unum sicut continetur in carta modo facta manu Boniuassalli de cassino notarii et confiteor ipsas libras CC. habuisse et recepisse Auobis. Renuncians exceptioni. non numerate pecunie. et omni exceptioni. pro quibus promitto uobis quod liberabo uos bona uestra et indempnes seruabo Ab omni dampno quod substinueretis dicta occa-

sione. et Ab obbligacione predicta quam fecisti dicto Nicoloso. Alioquin penam dupli tocius dampni dicti uobis stipulantibus promitto. pro pena vero et dictis omnibus obseruandis omnia bona mea habita et habenda uobis pignori obligo. Actum Ianue in domo Willelmi pictauini. Testes obertus ferrarius de castello. Willelmus pitainus. Raimundus de uolta et Iacobus mussus de messana. Anno dominice Natiuitatis. M̊.CC̊.XXXVIIII. Indicione duodecima. die octo Nouembris inter nonam et uesperas.

XIX.

1239, 8 Novembre.

Percivalle Doria presta sicurtà in una vendita, fatta da Giacomo Musso da Messina.

(Atti del Not. Bonvassallo de Cassino, Reg. I, f. 124 v.).

† Nos Iacobus mussus de Messana et Aidela iugales et Nicolosus et Obertus filii dicti IAcobi quisque nostrum in solidum vendimus cedimus et tradimus tibi Oberto ferrario de castello domum quandam in Ianua prope balneum barcharum. cui coheret Antea carrubium Ab una parte domus Oberti de volta et Ab alia domus barcharum. et ab alia Balneum barcharum. Item terram quamdam in Albario cum domo et instrumentis et pertinenciis eiusdem et cum omni suo iure. cui terre coheret superius terra lanfranci IAlni. Ab una parte litus maris. Ab alia parte via. et Ab alia parte fossatus. Que omnia cum omni suo iure comodo et utilitate tibi uendimus finito precio librarum. ducentarum decem denariorum Ianue. de quo precio nos quietos et solutos uocamus. Renunciantes etc. Insuper Nos Willelmus de uolta filius Bonifacii de uolta Manuel Aurie et Perciualis Aurie quisque nostrum in solidum et Ego Rubeus de uolta pro libris quinquaginta tantum de predictis omnibus constituimus nos principales deffensores et obseruatores etc. Actum Ianue in dicta domo que est prope Balneum. Barcharum. Testes Rubaldus fornarius de porta. Melioratus de paxano et dicti consiliatores. die VIII. Nouembris post vesperas. Anno dominice natiuitatis. M̊.CC̊.XXXVIIII. Indicione duodecima.

XX.

1239, 11 Novembre.

Nicoloso Musso da Messina dichiara di aver ottenuto a titolo di cessione da suo padre Giacomo alcuni diritti su Percivalle Doria.

(Atti del Not. Oberto de Marzano, Reg, 1, f. 59).

Ego Nicolosus filius emancipatus Iacobi musi de messana confiteor tibi Iacobo patri meo te mihi vendidisse iura iura tibi competentia contra perciualem Aurie et Albertum ventum et quod te vocasti quietum et solutum de precio ipsorum prout continetur in instrumento facto hodie manu Symonis de flacono notarii scilicet reuera tu de ipso precio nichil recepi-

sti unde non obstante confessione tua quod vocasti te quietum et solutum in dicto istrumento de predicto precio promitto et conuenio tibi dare et soluere libras MCCCC quandocumque volueris et a me petieris Alioquin penam dupli tibi stipulanti promitto pro pena etc. et perinde omnia etc. et specialiter dicta iura a te mihi vendita. Testes Iohannes sarracenus et Iacobus de sancto ursicino Actum Ianue in domo tauani farisei die XI Nouembris inter nonam et terciam [MCCXXXVIIII].

XXI.

1241, 2 Marzo.

Nicoloso Casiccio, alla presenza di Percivalle Doria, costituisce un procuratore.

(Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. II, f. 3 v.).

M̊ C̊C XLI. Indictione XIIIͣ.

Nicolosus Casicius Constituit Baldiçonum sclapamcaçam suum Certum nuncium et procuratorem Ad presentandum pro eo potestati et comuni Alexandrie litteras Regis Castelle et Magistri domus de spata et ad petendum et recipiendum pro eo possessionem et tenutam terrarum et rerum que sunt in Alexandria et eius districtu. dicte domus de spata. et promisit. ratum et firmum habiturum quicquid per ipsum Baldiçonem inde factum erit et sub obligatione bonorum suorum. testes perciualis Aurie et Guillelmus pictauinus Iudex Actum Ianue in portico domus oberti Aurie in qua nonc. habitat. Obertus septem Coria die II Marcii. inter nonam et terciam.

XXII.

1246, 3 Febbraio.

Montanario (padre di Percivalle) Doria riceve una somma di genovini, che restituirà a Marsiglia.

(Atti del Not. Guglielmo Vegio in Notari Ignoti).

† In nomine domini Amen. Ego Montanarius Aurie confiteor me habuisse et recepisse Ate.... de vindercio tantum de tuis rebus Renuncians exceptioni non receptarum rerum doli et conditioni sine causa unde et pro quibus conuenio et promitto dare et soluere tibi uel tuo certo misso per me nel meum missum. libras triginta soldos decem et denarios sex Regalium toronensium de massilia Infra dies octo postquam Aplicuerimus massilliam salua... in terra. Alioquin penam dupli tibi stipulanti promitto rato manente pacto. pro pena vero. et predictis omnibus obseruandis omnia bona mea habita et habenda tibi pignori obligo Actum Ianue in portichu domus Balduini de vindercio Anno dominice natiuitatis M̊ ĈC XLV̊I Inditione III. die III februarii. inter nonam et vesperas testes Amicus de castro enricus de bulgaro et lanfrancus picapetra

XXIII.

1250, 26 Agosto.

Giovanni Borgognone vende ad Enrico del Bisagno, cancelliere del comune di Genova, metà d' una casa, confinante con quella di Simone Doria.

(Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte I, f. 82 v.).

† In nomine domini Amen. Ego Iohannes bergognonus macellarius uendo cedo et trado tibi Enrico de bisamne scribe comunis Ianue medietatem pro indiuiso vnius domus posite Ianue in Suxilia vbi dicitur Burgi tescherius cui toti coheret antea via retro medio trexenda. ab uno latere Galiardi sartoris et Ab alio Symonis Aurie. et que medietas fuit mihi data in solutum contra Ausaldum taliatorem sicut continetur in laude inde facta scripta manu Iacobi Isembardi notari M CC. L. inditione VII. die nona Julii finito precio librarum. XV. sol. III ÷ Ianue. Abrenuncians etc. Actum Ianue sub porticu palacii fornariorum Anno dominice natiuitatis M CC. L. indicione VII. die veneris XXVI. Augusti inter nonam et uesperas. testes Guillelmus de quinto iudex. Willelmus sachigna. et Anselmus gener Grimaldi macellarii...,

XXIV.

1251, 24 Maggio.

Giacomo, marchese del Carretto, alla presenza di Percivalle Doria, toglie a mutuo una somma.

(Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. III, f. 92 v.).

Nos Iacobus marchio de carreto confitemur nos accepisse et habuisse Ate oberto Aurie maiore tot de tuis rebus renunciantes exceptioni non acceptarum et non traditarum rerum et omni iuri pro quibus tibi uel tuo certo misso. per nos uel nostrum missum dare et soluere promittimus libras nonaginta quinque Ianue usque Ad festum purificationis Sancte Marie candellarie proxime. Alioquim penam dupli tibi stipulanti promittimus. cum omnibus expensis quas feceris pro predictis. te credito de expensis tuo simplici uerbo sine testibus et iuramento. et perinde omnia bona nostra habita et habenda tibi pignori obligamus. et quod nos et bona nostra et hominum nostrorum possis in Ianua ubique conuenire. non obstante conuentione inter nos et comune Iaune facta. renunciantes priuilegio fori. Actum Ianue ante ecclesiam Sancti luce. M.CC.LI. die XXIV Madii post uesperas. Testes. Manuel Aurie et perciualis Aurie et Nicolosus Aurie

XXV.

1251, 24 Maggio.

Giacomo, marchese del Carretto, riceve una somma da Manuele e da Percivalle Doria.

(Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. III, f. 92 v.).

Nos Iacobus marchio de carreto. confiteor nobis Manueli Aurie et preciuali Aurie recepisse et habuisse A uobis et nos fore A uobis integre satisfactum de illis libris quadringentis Ianue. pro quibus uos uersus nos obligastis pro filiis Iacobi mussi de messana qui carcerati et prexonerii nostri erant de ipsis presentandis nobis ad nostram uoluntatem et personas ipsorum quociens per nos uel nostrum missum essent requisiti sub pena librarum quadringentarum Ianue secundum quod de predictis continetur in instrumentis inde factis et quod filii dicti Iacobi mussi se Absentauerunt et de quibus dictus Iacobus mussus nos indempnes seruare promisit. renunciando exceptioni non numerate peccunie et satisfactioni non facte. et omni iuri. pro quibus damus. cedimus et tradimus uobis omnia iura rationes et Actiones que et quas habemus et nobis competunt seu competere possunt contra predictum Iacobum mussum et filios suos et eorum bona. occasione dicte obligacionis. Ita ut dictis iuribus et rationibus possitis uti et experiri et inde et extra contra predictos et quemlibet ipsorum et bona eorum sicut nos met possumus uel possemus seu unquam potuimus. facientes uos inde procuratores ut in rem uestram. quam cessionem promittimus uobis firmam et ratam habere et tenere et non contrauenire sub pena dupli de quanto contrafactum fuerit stipulatione promissa et sub obligatione bonorum nostrorum et instrumenta uolumus quod uobis integra tradantur Ad utendum Actum Ianue Ante ecclesiam sancti luce. M°.C°C.L°I. eadem die post uesperas. testes obertus Aurie maior. petrus Aurie et lanfrancus Aurie.

XXVI.

1251, 9 Agosto.

Percivalle Doria acquista i possedimenti che appartennero al fu suo padre Montanaro, nelle pertinenze di Monleone e nella pieve di Cicagna.

(Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, f. 97 v.).

† In nomine domini Amen. Nos Obertus Aurie et Enricus bancherius vendimus cedimus et tradimus tibi perciuali Aurie terras et possessiones et iura que emimus A comuni IAnue in Monteleono et pertinentiis in toto plebatu plecanie de bonis que fuerunt quondam Montanarii Aurie pAtris tui et de bonis tuis A comuni Ianue Ad quod ex causa publicacionis peruenisse dicebantur et fuit pars empta Ame Oberto sexta. et Ame Enrico tercia et predictas partes tibi uendimus cedimus et tradimus precio libra-

rum sexaginta sex. Ianue. sicut eas emimus A comuni prout continetur in instrumento inde facto manu Iacobi papie notari M̊CC̊XLVIIJ die XXIIII. Nouembris. quod pretium Ate habuisse et recepisse quisque pro parte nostra confitetur. renunciantes etc. possessionem insuper et dominium de predictis tibi corporaliter tradidisse confitemur et eos tuo nomine et pro te quousque uolueris nos possidere constituimus. saluis tamen semper mutuis et collectis et honeribus comuni Ianue de ipsis prestandis que ipse perciualis soluere promisit. Actum in Camera palatii fornariorum quo potestas Ianue tenet curiam. Anno dominice natiuitatis millesimo. ducentesimo. quinquagesimo. primo. indictione VIIJ. die sabbati nono Augusti. inter nonam et uesperas. testes ugo de flisco et Armanus pinellus.

XXVII.

1251, 11 Novembre.

Nicolino Dentuto, alla presenza di Percivalle Doria, giuniore, riceve una somma da Giacomo Nigrobono da Piacenza.

(Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. II, f. 192).

Ego Nicolinus dentutus confiteor me Accepisse et habuisse Ate Iacobo nigrobono de placentia pro te et sociis tuis tot denarios Ianue. renuncians exceptioni non Acceptorum et non traditorum Ianuinorum et omni iuri pro quibus nomine cambii tibi uel tuo certo misso per me vel meum missum dare et soluere promitto libras quingentas turonensium in proximis nundinis lagneti venturis Ad rectam solucionem. uel eo tempore quo dicte nundine esse debent si deficerent si solucio in turonensibus habuero A domino rege francie uel Ab alio pro eo de eo quod recipere debeo in francia. a nunciis domini regis francie uel in prouenis de solucione mea habuero. Si uero predictas libras quingentas turonensium in dictis nundinis non habuisses uel alius pro te promitto tibi dare usque in dictam summam librarum quingentarum turonensium.... Actum Ianue in domo canonicorum sancti laurentii qua habitabat quondam Aymus speciarius die XI nouembris Ante terciam testes obertinus Aurie et Willelmus de valle speciarius et perciual Aurie iunior [MCCLI].

XXVIII.

1251, 11 Novembre.

Percivalle del fu Guglielmo Doria riceve in accomandita una quantità di lacca, che porta a Ceuta.

(Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. II, f. 192).

Ego perciual Aurie filius quondam Willelmi Aurie confiteor me Accepisse et habuisse in Accomendacione Ate obertino Aurie filio petri Aurie libras LXX. Ianue separatim inplicatas in Sportas duas de laca. renuncians exceptioni non numerate peccunie. quas septam et inde quo deus

mihi melius Ad ministrauerit causa negociandi portare debeo. Saluo quod ex hiis in nave nec ligno. aliquid implicare possim habens..... [1] Actum Ianue in domo canonicorum sancti laurentii qua habitabat quondam Aymus speciarius die XI novembris Ante terciam Testes Willelmus de valle speciarius et Montanarius bancherius [Anno MCCLI].

XXIX.

1252, 12 Gennaio.

Grimaldino Pevere e Guglielmo da Varazze eleggono arbitro Percivalle Doria.

(Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte I, f. 103).

† In nomine domini Amen. Nos Grimaldinus piper pro me et fratribus meis ex una parte. et Guillelmus de varagine tutorio nomine filiorum et heredum piperini de varagine ex Altera de comuni uoluntate et concordia eligimus nostrum Arbitrum et Amicabilem compositorem et mediatorem perciualem Aurie super litibus et discordiis que uertuntur uel uerti possent seu uerti sperantur inter dictas partes occasione mutui facti Sorleono piperi Ab Anselmo de botrico de varagine de libris. centum viginti. duabus Ianue. et pro quo mutuo dictus Anselmus et eius heredes habent pignori obligatam terram dicti Sorleonis quam habere consueuit in varagine loco ubi dicitur laureçolus et quacumque occasione qua una pars Ab altera quicquid petere posset tam pro deterioramento quod diceretur factum in ipsA terra quam omni alia occasione. dAntes predicto Arbitro et Arbitratori et mediatori largam potestatem cognoscendi dicendi statuendi diffiniendi et pronunciandi in predictis et circa predicta qualitercumque ipse uoluerint suo Arbitrio remoto strepitu causarum et capitulorum una uice et pluribus citatis partibus et non citatis una parte presente et Altera absente diebus feriatis et non feriatis sine pignore bandi et lAmentacione promittentes Ad inuicem ratum et firmum habiturum et quicquid dictus Arbiter et mediator dixerit et pronunciauerit et statuerit in predictis sub pena librarum. centum. Ianue. solempniter stipulata et promissa pars non obseruans parti obseruanti dum tamen pronunciet usque festum resurectionis domini proximi uenturum. Insuper ex comuni uoluntate et concordia in dictis questionibus et in supra dictam formam per omnia ut supra dictum est ex nunc eligimus obertum Aurie Arbitrum Arbitratorem et mediAtorem si contingeret quod dictus perciualis exiret extra districtum IAnue infra dictum terminum videlicet Vltra confinia que continentur in capitulo de arbitris Antequam pronunciaret in dictis questionibus seu diffinisset et terminasset eas quod dictus Obertus Aurie possit in predictis dicere statuere et ordinare et habeat eam licenciam et potestatem per omnia que habet dictus perciualis et promiserunt Ad inuicem dicte partes quod quicquid fuerit statutum et pronunciatum per dictum Obertum in predictis et circa predicta et contra non uenire sub predicta pena. etc. Ad hec dominus IAcobus malocellus dominus et potestas varaginis suam Auctoritatem et decretum interposuit et presens fuit. Actum IAnue in palacio

[1] L'atto ha uno spazio bianco, capace di tre linee.

fornariorum quo potestas Ianue tenet curiam. Anno dominice natiuitatis Millesimo. ducentesimo. quinquagesimo. secundo. indicione nona die duodecimo Ianuarii. testes LAnfrancus gatuluxius. Iacobus ususmaris quondam oberti. et Iacobus de murta.

XXX.

1252, 23 Marzo.

Percivalle Doria, eletto arbitro, pronuncia la sentenza.

(Atti del Not. Giovanni de Vegio, Reg. I, Parte I, f. 104).

† In nomine domini Amen. Ego perciualis Aurie arbiter et Amicabilis compositor electus A Grimaldo pipere pro se et fratribus suis ex unA parte et Guillelmo de varagine tutorio nomine filiorum et heredum piperini quondam de varagine ex Altera super litibus et discordiis que uertebantur seu uerti sperabantur et possent inter dictas partes occasione cuiusdam mutui facti Sorleono piperi Ab Anselmo de botrico de varagine de libris. centum septuaginta. duabus. Ianue. pro quo mutuo dictus Anselmus et eius heredes pignori obligatam habent terram dicti Sorleonis quam habere consueuit in Varagine loco ubi dicitur laurençolus et quacumque occasione quod una pars Ab altera quicquid petere possit tam pro deterioramento quod diceretur factum fuisse in ipsa terra quam omni Alia occasione ut de hiis constat plenius per compromissum siue instrumentum publicum scriptum per mAnum mei Nicolai de porta sacri imperii notarii M̊ C̊C.LI̊I. die XI̊I Ianuarii uolens dictas questiones ex licentia mihi data in ipso compromisso vt in eodem contra pocius Amicabili composicione et Absque causarum strepitu pArcendo quibusque laboribus et expensis que stricto iure terminantur sic dico statuo diffinio et pronuncio videlicet quod dictus Grimaldinus pro se et fratribus suis det et dare teneatur dicto Guillelmo de uaragine tutorio nomine filiorum et herendum dicti quondam piperini siue ipsis minoribus libras. quadraginta. Ianue soluendas per hos terminos videlicet. libras. decem. hinc ad festum omnium sanctorum proxime venturorum. et deinde usque ad annum Alias libras decem etc. Actum IAnue ante ecclesiam sancti Mathei Anno dominice natiuitatis Millesimo. ducentesimo. quinquagesimo. secundo. indictione Nona. die sabbati vigesimo tercio Marcii. inter crepusculum. testes obertus Aurie. Enricus pictauinus. et Symon bonauentura iudex.

XXXI.

1252, 15 Aprile.

Percivalle Doria vende una terra a Guglielmo Riccio.

(Atti del Not. Giberto de Nervio, Reg. I, f. 57 v.).

† In nomine domini Amen Ego perciual Aurie vendo cedo et trado tibi Guillelmo ricio de suxilia terram unam quam habeo Ianue cui coheret Ab uno latere terra ecclesie sancte Marie de vineis Ab alio latere terra heredum Guillelmi spinule quondam cum Omni iure ipsi terre pertinenti in-

gressu et exitu omnibusque demum pertinentiis et suprapositis suis precio librarum quingentarum Ianue de quo me bene quietum et solutum uoco Renuncians exceptioni non numerate vel non acepte pecunie doli mali et sine causa condicioni et quod plus valet tibi pura donacione inter viuos dono ed remito Renuncians iuri quo subuenitur deceptis ultra dimidiam iusti precii Ad faciendum Ammodo de dicta terra iure et titulo emptionis tu et heredes tui Aut cui dederis vel habere statueris quicquid uolueris sine omni mea et heredum meorum omniumque pro me contradicione. Insuper predicto precio do cedo et trado tibi omnia iura rationes et Aciones utiles et directas reales et personales et mixtas que et quas habeo uel habere possem et mihi competunt seu competere possunt in dicta terra et te procuratorem ut in rem tuam facio et constituo ita ut possis agere et exercere intendere defendere utiliter et directe et omnibus modis facere que possim quam terram ab omni persona et homine per me meosque heredes et per omnem personam habentem causam Ame tibi et tuis heredibus in iudicio et extra meis expensis remissa necessitate denunciandi legitime defendere et autoriçare expedire et non impedire tibi promito Alioquin penam dupli etc. Actum Ianue sub porticu domus oberti Aurie testes franceschinus filius gualnerii iudicis Ugo de casanova et Iohannes de begato Anno dominice natiuitatis MCCLII Indictione VIIIJ die XV Aprilis post nonam

XXXII.

1252, 18 Aprile.

Percivalle Doria dona un'altra terra a Guglielmo Riccio.

(Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. III, f. 70).

Ego preciualis Aurie mera et pura inreuocabili donacione. dono tibi Guillelmo de ricio de suxilia. et donacionem tibi facio inter uiuos. de terra mea quam habeo. in ianua. cui coheret Ante. uia. Abuno latere terra ecclesie sancte Marie de vineis. Abalio latere terra heredum Guillelmi spinule quodam cum omni iure ipsi terre pertinenti. ingressu. et exitu. omnibus demum pertinenciis eius. quam terram tibi ex dicta donacione seu ex causa donacionis. dono et remito. et posessionem ipsius inte transfero. et confiteor ipsam tibi tradidisse. quam donacionem de cetero promito ratam et firmam habere perpetuo. et ipsam non reuocare. sub pena dupli de quanto contrafieret. et sub obligatione bonorum meorum. Abrenuncians legi que dicit donacionem non ualere ultra quantitatem in ipsa lege ordinatam. et omni Alii iuri. per quod contra ipsam donacionem uenire possem. Saluis tamen semper mutuis. collectis. et oneribus comunis ianue. de cetero pro ipsis terris prestandis. que mutua et onera soluere promito de cetero pro ipsis terris prestandis. ego Guillelmus. testes Astensis de sancto matheo. et Iohannes testadura cultellerius. Actum ianue in platea sancti mathei. Anno domini. MCCLIJ. Indicione VIIII. die XVIII. Aprilis. inter terciam et nonam.

XXXIII.

1252, 27 Aprile.

Percivalle Doria dona a Beltramo de Lagneto alcune case.

(Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. III, f. 73 v.).

Ego preciual Aurie. mera et pura donacione inter uiuos dono tibi Bertramo de lagneto. domos cum vacueto. que sunt in contrada Susilie in angulo. cum apothecis. quibus coheret Abuna parte mercatum suxilie. et Abalio carrubium. quam donacionem tibi promito ratam et firmam habere et tenere perpetuo. et ipsam non reuocare. sub pena dupli et sub obligatione bonorum meorum. Saluis tamen semper mutuis colectis. et oneribus comunis Ianue de cetero prestandis. pro ipsis. que ego Bertramus soluere promito pro ipsis. testes obertus guarnerii. et tignosus de lagneto. Actum Ianue in platea Sancti Mathei. Anno domini. M.CCLIJ. Indicione VIIIJ. die XXVII. Aprilis. inter terciam et nonam

XXXIV.

1252, 4 Maggio.

Simone Burone dà in locazione il suo giardino a Percivalle Doria.

(Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. III, f. 77).

Ego Simon buronus loco tibi preciuali Aurie. Iardinum. siue ortum meum . qui est retro domum meam. usque Annum unum proxime. venturum. pro pensione librarum. quatuor. ianue. quas Ate recepisse confiteor. Abrenuncians exceptioni peccunie non numerate. quem Iardinum tibi non impediam usque dictum terminum. sed ipsum tibi defendam Aquacumque persona. sub pena dupli et sub obligacione bonorum meorum. et ego dictus precialis promito tibi Simoni restituere in fine dicti Anni ipsum Iardinum. siue ortum. et redere Ad uoluntatem tuam et in ipso Iardino. siue orto. nullum hedificium faciam. seu fieri faciam. sub pena librarum. centum. ianue. et sub obligacione bonorum meorum. testes Simon bonauentura. et Vgo de çerli. notarius. Actum ianue. in porticu oberti Aurie. Anno domini. MCCLIJ. Indicione VIIII. die IIIJ. madii. post uesperas.

XXXV.

1252, 22 Maggio.

Percivalle Doria e Rosso della Volta, eletti arbitri da Nicolò de Mari e da Giacomo, marchese del Carretto, pronunciano la sentenza.

(Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. II, f. 243).

Super questionibus. litibus et controuersiis que vertebantur inter Nicolaum quondam herodis de mari ex una parte et Iacobum marchionem de

carreto ex altera. de quibus questionibus. litibus et controuersiis dicte partes compromiserunt in nos perciualem Aurie et Rubeum de uolta. secundum quod continetur in instrumento inde facto manu Ianuini de fonte marosso notarii. M°.CC°. quinquagessimo secundo die XXIIII Aprilis volentes nos predicti perciual et Rubeus Arbitri dictas questiones lites et controuersias inter dictas partes terminare pocius Amicabili compositione quam stricti iuris sequi rationem. dicimus. statuimus. ordinamus et pronunciamus quod dictus Iacobus det et soluat et dare et soluere teneatur dicto Nicolao herodis de mari de omni eo. siue pro omni eo quod Ab eo petere posset usque in hodiernum diem ex quacumque causa. contractu uel obligatione quo uel qua teneatur eidem uel obligatum existat libras Mille septingentas Ianue. quas det et soluat et dare et soluere teneatur eidem per hos terminos. scilicet libras quingentas Ianue. ab hodie usque Ad Annum unum proximum. et inde usque Ad Alium Annum tunc proximum Alias libras quingentas Ianue et deinde usque Ad Alium Annum tunc proximum Alias libras septingentas Ianue. Item dicimus. statuimus. ordinamus et pronunciamus quod predictus Iacobus det et soluat et dare et soluere teneatur usque ad Kalendas Augusti proximas dicto Nicolao ydoneos fideiussores. de soluendo eidem Nicolao predicta quantitate pecunie per terminos supradictos si dictus Iacobus eidem non soluerit et quod fideiussores debent esse usque in viginti de hominibus finarii qui sint in finario uel infra districtum Ianue et quod sint de finario et de districtu finarii. videlicet illos quos maluerit dictus Nicolaus et quod fideiussores debeant se obligare principaliter pro predicta quantitate peccunie soluenda et quilibet in solidum et Abrenunciare fori prescriptioni et iuri de principali et non obstante conuencione facta pro comune Ianue dicto Iacobo. et facere instrumentum dicto Nicolao de soluenda predicta quantitate peccunie per se uel per procuratores legitime constitutos et de renunciando fori prescriptioni. iuri de principali. noue constitucioni de duobus reis. epistole diui Adriani et omni iuri. in laude sapientis ipsius Nicolai. ab omni uero alio quod petere posset dictus Nicolaus Apredicto Iacobo ultra quantitatem predictam saluo omni iure dicto Nicolao quod habet in quarta parte cabelle finarii et introitu ipsius pro futuro tempore in bonis que nunc sunt et fuerint in dicta cabella a tempore quo dictus Nicolaus intrauit possessionem dicte cabelle scilicet in potestacia domini Menabouis de turricella potestatis Ianue citra Ita tamen quod per predictam procurationem iuri quod habet dictus Nicolaus in dicta cabella finarii nullum preiudicium generetur. dictum Iacobum Absoluimus et Absolutum pronunciamus. Item Absoluimus et Absolutum pronunciamus dictum Nicolaum Ab omni eo quod dictus Iacobus Abeo petere posset usque in hodiernum diem ex quacumque causa. contractu et obligatione eo tamen Saluo et intelecto quod hoc pronunciatum nullum predicto Iacobo faciat preiudicium contra dictum Nicolaum quantum pro quantitate librarum octuaginta. Ianue uel circa quas dicit ipsum Nicolaum habuisse Acomuni Ianue occasione cabelle finarii vel a Vacheta scriba de finario et Saluo tamen omni iure dicto Nicolao contra predictum Iacobum quantum pro quantitate librarum quinquaginta Ianue quas dicit Nicolaus habere in cabella finarii ante tempus guerre occasione emendi et uendendi salem in dicta cabella finarii ita quod hec pronunciatio ipsi Nicolao nullum preiudicium generetur quantum pro predicta quantitate librarum quinquaginta. Ita quod dictus Nicolaus predictum Iacobum et homines suos et eorum bona pro predictis in Ianua et ubique possit conuenire. renuncians prescriptioni fori et omni iuri et non obstante conuentione facta inter dictum Iacobum et comune Ianue. et supradicta precipimus A partibus obseruari debere. sub pena in compromisso Aposita. Absencia dicti Iacobi non ob-

stante Actum Ianue in domo dicti perciualis M.CC.LII. Indictione nona. die XXII. Madii post vesperas. Testes. obertus pulpus de mari et Manuel filius perciualis Aurie et thomaynus Rubeus de volta.

XXXVI.

1252, 2 Settembre.

Manuele Doria, alla presenza di Percivalle Doria, accetta il governo della podesteria di Firenze, qualora gli venga aumentato il salario.

(Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. I, Parte I, f. 187 v.).

dominus Manuel Aurie. ciuis ianue. receptis litteris sibi Acomuni florentie. destinatis de electione facta de se in potestatem et regimen florentie. ipsi electioni. fratre fidei. et fratre Bartholomeo sindicis et procuratoribus comunis florentie. et in eorum manibus recipientibus uice et nomine ipsius comunis. et pro ipso comuni florentie. qui quamuis uideatur ipsum regimen magnum esse. et cum honore. tamen Salarium modicum pro regimine tali. quale est illud ciuitatis florentie. et pro societate quam necesse habet ducere utilem et ydoneam. sicut decet tali comuni. Atamen dicit quod paratus est recipere si Salarium AddAtur eidem. in eo quod sit honor dicte ciuitatis. et regiminis ipsius Atque status persone ipsius MAnuelis. Alioquin renuntiat omni Iuri ipsius potestacie eidem prouenienti. presentibus testibus fratre MAnfredo priore predicatorum. preciuale Aurie. et Marchisio nuntio comunis florentie. Actum ianue in domo predicatorum Anno domini MCCLII. Indicione VIIII. die secunda Septembris.

XXXVII.

1253, 31 Gennaio.

Alberto Fieschi e Luca Grimaldi, a nome dei loro alleati, alla presenza di Percivalle Doria, promettono di recarsi al cospetto del podestà, per giurare l'osservanza di alcuni patti.

(Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. I, Parte I, foglio volante f. 193).

.... [Albertus de Flischo et L.] uchas de grimaldo [pro se et illis de parte sua dixerunt et denun] ciauerunt domino Iacobo [de flischo] [quod] veniat coram domino Enrico confaronerio f [uturo Janue] potestate pro at [tenden] dis complendis et obseruandis ea que continentur in instrumento scripto manu Iacobi papie notarii. MCCLII. die VIIJ. Augusti. et pro Agendo et curando et quod Agat et curet ea que in ipso instrumento continentur. et quod dicat potestati pro se et illis de parte sua quod potestas paciatur et uellit et faciat et consentiat ea que predictus dominus Iacobus promisit Agere et curare. secundum quod in ipso instrumento plenius continetur et omnem operAm dare quod predicta obseruentur secundum quod promisit obseruare et parati sunt cum eo ire ad dictum dominum enricum futurum potesta-

tem in continenti. videlicet ad dictum Enricum confaronerium. qui futurus est potestas. Insuper denuntiant ei quod ipsi parati sunt obseruare omnia que in dicto instrumento continentur et ire ad dictum dominum potestatem pro complendo sicut promiserunt
die ultima Ianuarii circa vesperas. predicti dominus Albertus et luchas denuntiantes predicta. in palacio fornariorum. recessit recusando Audire et rogauerunt inde fieri publicum instrumentum. presentibus Rubeo de uolta perciuale Aurie Guillelmo. vento. et Enrico de nigro. Ea die. in porticu domus oberti Aurie. Dominus IAcobus de flischo et conradus de castro. pro se et illis de parte sua. dixerunt et denuntiauerunt dominis Alberto de flisco. et lucho de grimaldo quod parati sunt obseruare et complere omnia que promiserunt in instrumento scripto Iacobi papie secundum formam..... et denunciauerunt..... omnia et singula promissa...... presentibus testibus fulchino de.... Marino ususmaris. Antonio Aduocato et MArino de MArino
et predicti Albertus et luchas recitando quod parati erant obseruare.
et predicti Iacobus et conradus recitando quod parati erant obseruare. et sic Ambe partes Ad inuicem dicebant

XXXVIII.

1253, 22 Marzo.

Ansaldo Doria costituisce procuratore Percivalle del qm. Guglielmo Doria.

(Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. IV, f. 13).

Ego Ansaldus Aurie facio costituo perciualem Aurie filium quondam Willelmi Aurie licet Absentem meum procuratorem et certum nuncium Ad petendum et recipiendum pro me et meo nomine in iudicio et extra a Baldo pipere de Alexandria capitale et proficuum Acomendacionis librarum triginta octo et dimidium Ianue quod eidem Baldo feci in viatico Sardinee ut continetur in carta Accomendacionis inde facta per manum Bartholomei fornarii notarii. M.CC.LII. die XXII Iunii. dans eciam et concedens dicto procuratori meo plenam licenciam et potestatem petendi. exigendi. et recipiendi et cetera et singula faciendi que causarum merita postulant et requirunt et quicquid per me habuerit et receperit A dicto Baldo occasione predicte Accomendacionis Ianuam deferendi Ad risicum et periculum mei et dictarum. rerum et promitto quicquid fecerit de predicits et super ipsis firmum et ratum habere et tenere et non contrauenire. sub ypotheca et obligatione bonorum meorum. Actum Ianue Ante domum canonicorum sancti Laurentii qua habitat Willelmus de ualle speciarius. M.CC.LIIJ. Indictione decima. die XXII. Marcii Ante terciam Testes. Enricetus passius et Ugetus lomellinus.

XXXIX.

1253, 9 Aprile.

Simonetto di Percivalle Doria insieme ad altri prende a nolo una nave per andare a Tunisi.

(Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. IV, f. 37).

Nos obertinus petri Aurie et opicinus Alardus participes nauis que dicitur leopardus nauliçamus uobis Babilano Aurie. Willelmo de romano.

Willelmo Alfachino. Baliano de nigro. Symoneto filio perciualis Aurie. Ansaldo lomellino. et Bonifacio piperi filio Willelmi piperis. Bertholino medico de sancto matheo. Vgeto Aurie filio quondam Ingonis Aurie et Marcoaldi piperi mercatoribus predictam nauem pro viatico tunesis faciendo quam nauem promittimus uobis habere paratam et expeditam et munitam cum marinariis nonaginta et cum barca canterii et Alia parascalmi et Alia barcheta et cum omni sarcia corredo. Agumenis et omni Aparatu Ad suficientiam pro dicta naue et barchis pro dicto viatico faciendo usque diem sabbati proximi. Item promittimus uobis predictis mercatoribus portare in dicta naue usque tunesim personas uestras et seruiciales et compagnas et Asnesse et ballas uestras sine Aliquo naulo inde nobis soluendo et Infra dies uiginti postquam in portu tunesis Aplicuerimus cum dicta naue incipiemus dictam nauem honerare et ipsam habere totam honeratam et expeditam de dicto honere Infra mensem unum et dimidium postquam ipsam incipiemus honerare si nobis cantariam uestram dederitis Item promitimus uobis quod non vendemus nec consentiemus Aliciui mercatori Aliquam cantariam Infra dies XV. postquam in portu tunesis Aplicuerimus cum dicta naue nisi uobis si eam retinere uolueritis uel Alter uestrum pro naulo Infrascripto et quod non leuabimus Aliquem mercatorem nec Aliquam cantariam in tunesim nisi uestram si eam retinere uolueritis ut predictum est nec in Ianua Aliquem mercatorem Ad meliorem conditionem quam Aliquis uestrum Versa uice nos predicti mercatores promittimus et conuenimus uobis predictis participibus Ascendere dictam nauem cum mercibus et rebus nostris Ad dictum terminum causa eundi Ad dictum locum et dare uobis et honerare uel honerari facere in dicta naue cantaria LX pro miliarensibus bisanciorum argenti de omnibus mercibus et rebus et miliarensibus quas et quos portabimus nobiscum in dicta naue et dare et soluere uobis pro naulo seu nomine nauli de quolibet cantario facto ad nauem de omnibus mercibus et rebus quas et quos portabimus et honerabimus in dicta naue Miliarenses nouem in dubletis Auri et de dicto naulo uobis solucionem facere in tunesi Infra dies XV postquam dictam nauem inceperimus honerare Item promittimus uobis predictis participibus Infra dies XX postquam in portu tunesis Aplicuerimus cum dicta naue uobis dare de cantaria nostra et facere incipi dictam nauem honerare et Infra mensem unum et dimidium postquam dicta nauis inceperit honerare uobis dare totam nostram cantariam et habere dictam nauem expeditam de cantaria nostra causa Ianuam redeundi et quod non honerabimus nec honerari permittemus in Alia naue Aliquod de cantaria nostra uel mercibus nostris nisi sal uestrum in predicta naue uestra si leuare poteritis uobis totam nostram cantariam in dicta naue. Saluo tamen quod electionem habeamus retinendi cantaria si uoluerimus et nobis placuerit supradicta ratione vt predictum est. Acto eciam inter nos participes et mercatores quod siquis nostrum mercatorum suam cantariam vendere uoluerit non possit eam vendere nec consentire Alicui mercatori si participes eam retinere uoluerint et pro eo precio quod Ab alia persona habere poterit. hec omnia promittimus nos participes et mercatores inter nos Ad inuicem Attendere et obseruare et in nullo contrauenire sub pena librarum quingentarum Ianue inter nos Ad inuicem stipulata et promissa et sub obligacione bonorum nostrorum. Actum Ianue in ecclesia sancte Marie de vineis. M.CC.XLIII. Inditione decima. die VIIIJ. Aprilis inter terciam et nonam. Testes. Scagia Antiochia et pascalinus Antiochia fratres et ubertus de vegia de placentia

XL.

1253, 14 Aprile.

Simonetto di Percivalle Doria riceve una somma in accomandita, che porta a Tunisi.

(Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. IV. f. 45 v.).

Ego Symonetus filius emancipatus perciualis Aurie confiteor me Accepisse et habuisse in Accomendacione Ate Nicoloso herodis de mari libras quinquaginta sex et solidos septem Ianue implicatas in mea comuni ratione et que processerunt ex alia Acomendacione quam per me fecisti lanfranco Aurie quondam et in persona eius. renuncians exceptioni non numerate peccunie. quas tunesim et inde quo deus mihi melius Ad ministrauerit causa negociandi portare debeo. habens potestatem mittendi Ante me et post me quam partem [1].

Actum Ianue Ante domum canonicorum sancti laurentii qua habitat Willelmus de valle speciarius. M̊.CC̊.LI̊II. Indicione decima. die XIIIJ Aprilis inter terciam et nonam. Testes oliuerius caluus et Enricus taxius.

---

[1] L'atto ha uno spazio bianco, capace di tre linee.

Bullettino Bibliografico

Avvertenza preliminare.

La bibliografia che segue comprende l'annata 1903 e i primi due mesi del 1904. Essa è disposta in sette paragrafi, vale a dire:

1°. *Letteratura basso-latina.*
2°. *Letteratura italiana delle prime origini.*
3°. *Letteratura d' oïl.*
4°. *Letteratura d' oc.*
5°. *Letterature castigliana, catalana, portoghese.*
6°. *Rumeno e reto-romanzo.*
7°. *Generalità, comparazione, storia del costume.*

I limiti della bibliografia sono a sufficienza precisati dal programma di questi *Studi.* Della letteratura basso-latina anteriore al IX secolo essa non tiene, generalmente, conto. Nella letteratura italiana considera il periodo anteriore a Dante, e solo accenna a lavori danteschi e petrarcheschi quando si tratti d'indagini che abbiano rapporto diretto con altre branche di letteratura medievale. La materia francescana è registrata entro i confini strettamente letterari. Nel § 7 tengo conto di scritti concernenti la novellistica comparata e le leggende, e segnalo qualche lavoro riguardante il medioevo germanico, anglosassone o slavo che sia in relazione immediata con le letterature romanze.

Siccome gli *Studi* sono una pubblicazione letteraria e non glottologica, non registro nella bibliografia scritti speciali linguistici o dialettologici, solo facendo eccezione pel territorio rumeno e per quello reto-romanzo, il cui valore è eminentemente, se non esclusivamente, glottologico. Non stimo inutile, peraltro, di ricordare opere lessicali e grammaticali di grande importanza, e nel § 7 introduco pure qualche monografia comparativa linguistica abbracciante buona parte del dominio romanzo. Delle

recensioni faccio speciale menzione quando esse rechino veramente un contributo di fatti o di osservazioni nuove, sicchè divengano complemento del libro recensito, ovvero, in qualche raro caso, quando riassumano bene i risultati di ricerche ardue e non facili ad essere direttamente conosciute.

Escludo l'uso delle sigle per l'indicazione delle riviste, avendo constatato più volte con la pratica che quest' uso riesce poco comodo e talor fastidioso. Mi limito ad abbreviare nel modo più ovvio le poche seguenti pubblicazioni periodiche, che hanno titolo lungo e di frequente si citano:

Arch. = *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen.*
Bibl. = *Bibliothèque de l' école des chartes.*
Giorn. = *Giornale storico della letteratura italiana.*
Ltbl. = *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie.*
Publications = *Publications of the modern language Association of America.*
Revue = *Revue des langues romanes.*
Ztsch. = *Zeitschrift für romanische Philologie.*

Procurerò, per quanto starà in me, che sollecitudine ed esattezza rendano questa sezione degli *Studi*, di cui particolarmente m' incarico, d' utilità indiscutibile agli studiosi.

Rodolfo Renier.

I. — LETTERATURA BASSO-LATINA.

Allard Paul. — *Lactance et le " De mortibus persecutorum "*, in *Revue des questions historiques*, n. 148, 1° ott. 1903.

Baldauf R. — *Der Mönch von St. Gallen.* — Leipzig, Dyk, 1903.

Balzani Ugo. — *Il Chronicon Farfense di Gregorio da Catino.* — Roma, Istit. storico, 1903. [Cfr. C. Cipolla, in *Arch. stor. it.*, Serie V, vol. 33, p. 186].

Bayard L. — *Le latin de Saint Cyprien.* — Paris, Hachette, 1903.

Becker Ph. A. — Recens. della memoria di John Schlicher, *The origin of rhythmical verse in late latin*, in *Ltbl.*, XXIV, 14.

Belloni Antonio. — Recens. del libro di Ph. H. Wicksteed e E. Gardner *Dante and Giovanni del Virgilio*, in *Giorn.*, XLII (1903). [Una nuova ediz. commentata di quella corrispondenza poetica procurò Giuseppe Albini, Firenze, Sansoni, 1903. Cfr. l' articolo dell' Albini medesimo in *Atene e Roma*, VI, 51 e quello di E. Carrara nel *Giorn. Dantesco*, XI, 3].

Béral. — *Saint Thomas d'Aquin.* — Paris, Croville, 1903. [Cfr. pure M. Grabmann, *Die Lehre des hl. Thomas von Aquin*, Regensburg, Manz, 1903].

Brewer H. — *Ueber die Cena Cypriani,* in *Zeitschr. für katholische Theologie,* 1904, n. 1.

Calisse Carlo. — *Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus.* — Roma, Istit. storico italiano, 1904. [L'edizione presente del poema in esametri, che narra la guerra balearica del 1114, è condotta sul ms. Roncioniano, sinora non escusso, recante di esso il testo più antico].

Cavazzuti Giuseppe. — *Le fonti della più antica tragedia epica,* in *Giorn.,* XLII, 281. [Si tratta del *Mathematicus* in versi elegiaci latini, attribuito a Bernardo di Chartres].

Cipolla Carlo. — *Lettere inedite di Raterio vescovo di Verona,* in *Studî e documenti di storia e diritto,* XXIV, 1-2.

Delisle L. — *Vers et écriture d'Orderic Vital,* in *Journal des savants,* N. S., I, 428.

De Santi Angelo. — *Il " cursus „ nella storia letteraria e nella liturgia.* — Roma, tip. Befani, 1903.

Dods Marcus. — *Forerunners of Dante: an account of some of the more important visions of the unseen world.* — Edinburgh, Clark, 1903.

Dreves G. M. — *Hymni inediti; liturgische Hymnen des Mittelalters.* — Leipzig, Reisland, 1903.

Dubois Augustin. — *La latinité d'Ennodius.* — Paris, Klincksieck, 1903.

Ermini Filippo. — *Il Dies irae e l' innologia ascetica nel sec. XIII.* — Roma, Unione cooperativa editrice, 1903.

Facin Domenico. — *Dissertatio de studio bonaventuriano.* — Quaracchi, tip. del collegio S. Bonaventura, 1903. [A Quaracchi si vien pubblicando pure la nuova edizione delle opere di S. Bonaventura, di cui uscirono già dieci volumi].

Federici Vincenzo. — *Un transunto dell' " Ars notaria „ di Giovanni da Tilbury,* in *Bullett. della Società filologica romana,* n. 4.

Férotin M. — *Le véritable auteur de la " Peregrinatio Silviae „, la vierge espagnole Éthéria,* in *Revue des questions historiques,* N. S., XXX, 367.

Goetz G. — *Papias und seine Quellen,* in *Sitzungsber. der Akad. zu München,* 1903, fasc. 3.

Guignebert Ch. — Recens. di E. Lempp, *Frère Élie de Cortone,* in *Le moyen âge,* XVI, 394.

Hamilton G. L. — *The indebtedness of Chaucer's Troilus and Criseyde to Guido dalle Colonnes Historia trojana.* — New York, Columbia Univ. press., 1903.

Hohenstein Leo. — *Melibeus und Prudentia: der " Liber consolationis et consilii „ des Albertano von Brescia in zwei deutschen Bearbeitungen,* laurea Breslau.

Holder-Egger O. — *Ueber die verlorene grössere Chronik Sicards v. Cremona,* in *Neues Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde,* XXIX, 177.

Huck J. Cr. — *Ubertin von Casale und dessen Ideenkreis.* — Freiburg i. B., Herder, 1903.

Jireček Constantin. — *Die mittelalterliche Kanzlei der Ragusaner,* in *Archiv für slavische Philologie,* XXV, 501.

Kelizynski S. — *Ze studiow nad Gervazym z Tilbury,* in *Memorie dell'Accad. di Cracovia,* vol. XLVI.

Knoth Ernst. — *Ubertino von Casale.* — Marburg, Elwert, 1903.

Krusch Bruno. — *Die älteste „ Vita Richarii „,* in *Neues Archiv der Gesellsch. für ältere deutsche Geschichtskunde,* XXIX, 13.

Leclercq H. — *La langue des inscriptions latines de la Gaule*, in *Revue des questions historiques*, N. S., XXX, 123. [Cfr. *Revue critique*, XXXVIII, 154].

Levillain L. — *Une nouvelle édition des lettres de Loup de Ferrières*, in *Bibl.*, LXIV, 259.

Loserth J. — Recens. di A. Bartal, *Glossarium mediae et infimae latinitatis regni Hungarici*, in *Götting. gel. Anzeigen*, sett. 1903.

Maas Paul. — *Der byzantinische Zwölfsilber*, in *Byzantinische Zeitschrift*, XII, 278.

Manitius M. — *Der Dichter des Waltharius und die Vulgata*, in *Mittheil. des Instit. für österr. Geschichtsforschung*, XXIV, 111.

Manitius M. — *Ein Satiriker des elften Jahrhunderts*, in *Deutsche Rundschau*, XXIX, 10. [Tratta di Sesto Amarcio Gallo, i cui sermoni il M. pubblicò per la prima volta, l'anno 1888, nella *Biblioth. scriptorum medii aevi* del Teubner].

Manitius M. — *Ungedruckte Bibliothekskataloge*, in *Centralblatt für Bibliothekswesen*, XX, 1-2. [Riguarda antiche biblioteche monastiche. Importante per questo argomento A. Sorbelli, *La biblioteca capitolare della cattedrale di Bologna*, in *Atti e memorie della Deputaz. di Romagna*, Serie III, XXI. Cfr. pure sui libri dei domenicani di Torino nel sec. XIII, *Giorn. st. e lett. della Liguria*, IV, 1-3. Vedi anche l'inventario di codici di S. Nicola di Bari edito in *Napoli nobilissima*, XII, 4].

Manitius M. — *Zu Amarcius und Eupolemius*, in *Mittheil. des Instit. für österr. Geschichtsforschung*, XXIV, 185.

Manitius M. — *Zu römischen Schriftstellern im Mittelalter*, in *Philologus*, vol. LXI. [Notevolissimo articolo in continuazione].

Marchesi Concetto. — *L'Etica Nicomachea nella tradizione latina medievale*. — Messina, Trimarchi, 1904.

Minutilli Ferdinando. — *L'Anonimo ravennate e la sua cosmografia*, in *Bollett. della Società geografica italiana*, IV, 10, ott. 1903.

Omont H. — *Un plagiat littéraire au XII siècle*, in *Comptes-rendus de l'Accad. des Inscr. et belles lettres*, an. 1903. [Si tratta della vita di Willibrord, vescovo di Utrecht, del prete Egberto. Cfr. *N. Arch. der Gesellsch. für ältere deutsche Geschichtskunde*, XXIX, 1903, p. 255 e *Analecta Bollandiana*, XXII, 419 e XXIII, 112.

Poupardin René. — *La date de la " Visio Karoli tertii "*, in *Bibl.*, LXIV, 284.

Prutz H. — *Ueber des Gautier von Compiègne " Otia de Machomete "*, in *Sitzungsber. der bayerisch. Akad. der Wissenschaften*, an. 1903.

Quillacq J. A. — *Quomodo latina lingua usus sit S. Hilarius Pictavensis episcopus*, laurea Parigi.

Rigillo M. — *Paolino e Polla, poemetto drammatico giocoso del sec. XIII di Riccardo da Venosa*, in *Rassegna Pugliese*, an. XX (1903).

Roberti M. — *Diritto romano e coltura giuridica in Padova sulla fine del sec. XII*, in *Nuovo Archivio veneto*, N. S., IV, 1.

Sabatier Paul. — *Description du " Speculum vitae beati Francisci et sociorum eius "*. — Paris, Fischbacher, 1903.

Salvemini Gaetano. — *Il " Liber de regimine civitatum " di Giovanni da Viterbo*, in *Giorn.*, XLI (1903). [Questo studio è complemento dell' ediz. del *Liber* data dal S. stesso nel vol. III della *Bibl. juridica medii aevi* del Gaudenzi, e addita una nuova fonte del *Tresors* del Latini].

Scholz R. — *Die Publizistik zur Zeit Philips des Schönen und Bonifaz VIII*. — Stuttgart, Enke, 1903.

Semeria Giovanni. — *Gli inni della Chiesa, con una prefazione sullo sviluppo storico dell'innologia cristiana.* — Milano, Bertarelli, 1903.

Seraphin. — *Zwei lateinische Passionslieder des XIV Jahrhunderts,* in *Correspondenzblatt des Vereins für siebenbürgische Landeskunde,* vol. XXVI.

Tamassia Nino. — *Le opere di Pier Damiano, note per la storia giuridica del sec. XI,* in *Atti Istit. Veneto,* LXII, 8.

Teza Emilio. — *Esempi di Elinando nello Specchio del Passavanti,* in *Atti e mem. Accad. Padova,* vol. XIX.

Ulrich Jakob. — *Pseudo-Cato,* in *Romanische Forschungen,* XVI,1. [Traduzioni diverse dei *Disticha Catonis*].

Vattasso Marco. — *Un ritmo sconosciuto sulla caduta di Gerusalemme in mano di Saladino,* in *Miscellanea di storia ecclesiastica di Roma,* n. 5. [Consta di 404 settenari ed il V. lo ritiene composto tra il 1189 ed il 1192].

Weyman K. — *Zu den Sprichwörtern und sprichwörtlichen Redensarten der Römer,* in *Archiv für latein. Lexicographie,* vol. XIII.

Zingarelli Nicola. — *Per la storia del " Secretum secretorum ",* nella miscellanea *Nozze Pèrcopo-Luciani.* — Napoli, Pierro, 1903.

II. — LETTERATURA ITALIANA DELLE PRIME ORIGINI.

Agnelli Giovanni. — *Il libro dei battuti di S. Defendente di Lodi,* in *Arch. stor. lodigiano* del 1903. [Testi dialettali desunti da un ms. Ashburnham del sec. XIV].

Azzolina Liborio. — *Il " dolce stil nuovo ".* — Palermo, Reber, 1903.

Bacci Peleo. — *Documenti nuovi su mess. Cino da Pistoia,* in *Bullettino stor. pistoiese,* V, 2-3.

Barberino (Da) Francesco. — *I Documenti d'Amore,* secondo i mss. originali per cura di Fr. Egidi. — Roma, 1902-1903. [Esce a dispense nella collezione della Società filologica romana. Cfr. su questa ediz. quanto scrive P. Meyer in *Romania,* XXXIII, 127 sg.].

Barini Giorgio. — *Tristano in Italia,* in *Nuova Antologia,* 16 febb. 1904.

Bertoni Giulio. — *La biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I.* — Torino, Loescher, 1903. [Molte notizie anche sui mss. francesi posseduti dagli Estensi. Cfr. *Giorn.,* XLII, 208 e *Rass. crit. della lett. italiana,* VIII, 138].

Besta E. — *La carta de logu,* in *Studi sassaresi,* vol. III. [Documento sardo importante, che sarà illustrato glottologicamente dal Guarnerio. Cfr. V. Finzi, in *L'ateneo veneto,* XXVI, II, 2].

Biagi Vincenzo. — Recens. delle due memorie di G. Boffito, *Intorno alla " Quaestio de aqua et terra " attribuita a Dante,* in *Bull. Soc. Dant.,* N. S., X, 388. [Il quesito, come fu posto dal Boffito, ha interesse per tutta la cosmografia medievale. Cfr. *Giorn.,* XLI, 427 e vedi la memoria del Boffito sulla cosmografia patristica nei voll. 19 e 20 delle *Memorie dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei*].

Boffito Giuseppe. — *Dante e Ugo di Strasburgo,* in *Atti Acc. scienze di Torino,* XXXIX, 4.

Carducci Giosue. — *Primavera e fiore della lirica italiana.* — Firenze, Sansoni, 1903. [Nel primo volumetto sono molte rime del sec. XIII].

Catalano Michele. — *La venuta dei Normanni in Sicilia nella poesia e nella leggenda.* — Catania, tip. Monaco e Mollica, 1903.

CESAREO G. A. — *Amor mi spira....*, in *Miscellanea Graf.* — Bergamo, 1903. [Sul concetto del « dolce stile »].

CIPOLLA C. e PELLEGRINI FL. — *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri* in *Bullett. Istit. stor. ital.*, n. 24.

CRESCINI VINCENZO. — *Gli affreschi epici medievali del museo di Treviso*, in *Atti Istit. veneto*, vol. 62. [Riguardano l'*Entrée d'Espagne*].

CRESCINI VINCENZO. — Recens. di G. Razzoli, *Per le fonti dell' " Orlando innamorato " del Boiardo*, in *La cultura*, XXII, 40.

CRESCINI VINCENZO. — *Retorica dantesca*, in *Miscellanea Graf.* — Bergamo, 1903. [La *anaphora* dei Provenzali usata da Dante].

CROCIONI GIOVANNI. — *Il cantare di Fiorio e Biancofiore secondo un ms. velletrano.* — Roma, 1903. [Tra le pubblicazioni della Società filologica romana].

CROCIONI GIOVANNI. — *La materia del " Dottrinale " di Jacopo Alighieri in relazione con le teorie del tempo*, in *Rivista di fisica, matematica e scienze naturali*, voll. III e IV.

D'ANCONA ALESSANDRO e BACCI ORAZIO. — *Manuale della letteratura italiana.* Nuova ediz. rifatta. Vol. I. — Firenze, Barbera, 1903. [Brani di scrittori delle origini con accurata bibliografia ed uno studio di P. Rajna sull'origine della lingua italiana].

DEBENEDETTI SANTORRE. — *Intorno ad alcune postille di Angelo Colocci*, in *Ztsch*, 28.

Fioretti (I) del glorioso messere santo Francesco e de' suoi frati, ed. da G. L. Passerini. — Firenze, Sansoni, 1903. [Per questa ed altre più importanti pubblicazioni riguardanti i *Fioretti* si veda la *Bibliografia dantesca* di L. Suttina, an. I, pp. 204 sgg.].

GRIMALDI GIULIO. — *Un laudario della compagnia di S. Croce d'Urbino*, nella miscellanea nuziale Hermanin-Hausmann. — Perugia, 1904. [Il codice, che ha 72 laude adespote, appartiene alla fine del sec. XIII o, agli inizî del XIV].

HAUVETTE HENRI. — Recens. dell'opera di O. Hecker, *Boccaccio-Funde*, in *Giorn.*, XLII (1903). [Molte notizie sulla biblioteca e sulle opere latine del Boccaccio].

LEONI U. — *Le idee politiche di Arnaldo da Brescia nel " De monarchia " di Dante*, in *Riv. d'Italia*, VI, I.

MALAVASI GIUSEPPE. — *La materia poetica del ciclo brettone in Italia.* — Bologna, Zanichelli, 1903. [Tratta specialmente della leggenda di Tristano e di quella di Lancillotto].

MARCHESI CONCETTO. — *Il compendio volgare dell'Etica aristotelica e le fonti del VI libro del Tresor*, in *Giorn.*, XLII (1903).

MISCIATTELLI PIERO. — *Il cantico di Frate Sole*, discorso. — Roma, Società cattolica di cultura, 1903.

NERI FERDINANDO. — *La scena sacra popolare in Piemonte*, in *Il Piemonte*, I, 19.

NOVATI FRANCESCO. — *Le origini della letteratura italiana.* — Milano, Vallardi, 1903. [Si vien pubblicando a dispense].

ORTROY (VAN) F. — *La leggenda latina di S. Francesco secondo l'Anonimo Perugino*, in *Miscell. francescana*, IX, 2. [Cfr. anche Ch. Woeste, *St. François d'Assise et la légende des trois compagnons*, in *La revue générale*, XXXIX, 1 e Fr. van Ortroy in *Analecta Bollandiana*, XXII, 2; vedi pure Mazzatinti in *Bollett. della Società Umbra di storia patria*, IX, 536].

PARODI E. G. — *I versi comuni a Pietro da Barsegapè e ad Uguccione da Lodi*, in *Rass. bibl. della lett. italiana*, XI, 2-4.

PELAEZ MARIO. — Recens. del vol. I delle *Rime di fra Guittone d'Arezzo* ed. da Fl. Pellegrini, in *Giorn.*, XLI (1903).

PENNACCHI F. — *San Francesco di Assisi e Alessandro Manzoni.* — Assisi, tip. Metastasio, 1903.

PETROCCHI POLICARPO. — *La lingua e la storia letteraria d'Italia dalle origini fino a Dante.* — Roma, Loescher, 1903. [Cfr. *Giorn.*, XLII, 439].

PROTO ENRICO. — *Il Petrarca e Prudenzio*, in *Rass. crit. della lett. italiana*, VIII, 9-12.

PROTO ENRICO. — Recens. di N. Scarano, *Fonti provenzali e italiane della lirica petrarchesca*, in *Rass. crit. della lett. italiana*, VIII, 15. [Cfr. pure la medesima *Rass.*, VIII, 112 e VIII, 206].

RATTI ACHILLE. — *Bonvesin della Riva e i frati Gerosolimitani*, in *Arch. stor. lombardo*, XXX, 37.

SALVIONI CARLO. — *Bricciche Bonvesiniane*, in *Miscellanea Graf.* — Bergamo, 1903.

SALVIONI CARLO. — *Di un documento inedito dell'antico volgare mantovano*, in *Rendic. Istit. Lombardo*, XXXV, 20. [Esamina la lingua dell'opera enciclopedica del Belcalzer, fatta conoscere da V. Cian nel *Giorn.*, suppl. n. 5].

SALVIONI CARLO. — Recens. del *Libro delle tre scritture* di Bonvesin, nelle edizioni del De Bartholomaeis e del Biadene, in *Giorn.*, XLII (1903). [Qui sono menzionate le recensioni antecedenti. Polemizzarono per la priorità e discussero di nuovo sul testo il De Bartholomaeis nel n. 4 del *Bullett. della Società filologica romana* ed il Biadene nella *Rass. bibl. della lett. italiana*, XII, 1-3].

SALVIONI CARLO. — Recens. di E. Keller, *Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapè*, in *Giorn.*, XLI (1903).

SANESI IRENEO. — Recens. della ediz. delle *Rime di Guido Cavalcanti* data nel 1902 da E. Rivalta, in *Rass. bibl. della lett. italiana*, XII, 1-3. [Cfr. *Giorn.*, XLIII, 123].

SANESI IRENEO. — Recens. del vol. di F. Torraca, *Studî su la lirica italiana del Duecento*, in *Giorn.*, XLII (1903).

SANTINI PIETRO. — *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina.* — Firenze, Seeber, 1903. [Di qualche rilievo per chi studia le leggende dell'antichità classica nelle cronache medievali italiane].

SATTA S. e EGIDI F. — *Il libro de le varie romanze volgare.* — Roma, 1902-1903. [Riproduzione diplomatica del ms. Vaticano 3793, che esce a dispense per cura della Società filologica romana].

SAVJ-LOPEZ PAOLO. — *La villanella di Ciacco*, in *Miscellanea Graf.* — Bergamo, 1903.

SAVJ-LOPEZ PAOLO und BARTOLI MATTEO. — *Altitalienische Chrestomathie* mit einer grammatischen Uebersicht und einem Glossar. — Strassburg, Trübner, 1903.

SCANDONE F. — *Notizie biografiche di rimatori della scuola siciliana*, in *Studi di letterat. italiana*, vol. V.

STEWART J. A. — *The source of Dante's Eunoè*, in *The classical review*, XVII, 2. [Cfr. XVII, 1].

TODT AUGUST. — *Die franco-italienischen Renartbranchen, ein Beitrag zur altitalienischen Sprach- und Literaturgeschichte;* laurea Giessen.

TOLDO PIETRO. — *La conversione di Abraam giudeo*, in *Giorn.*, XLII (1903). [Riscontri antichi, orientali ed occidentali, alla nov. 2ª della prima giornata del *Decameron*].

TOLDO PIETRO. — *La fumée du roti et la divination des signes*, in *Revue des études Rabelaisiennes*, I, 1. [Fonti della novella IX del *Novellino*].

TORRACA FRANCESCO. — *Sul " ritmo cassinese " nuove osservazioni e congetture*, nella miscellanea *Nozze Pèrcopo-Luciani*. — Napoli, Pierro, 1903.

TOYNBEE PAGET. — *Il provenzale in Dante' s Convivio*, in *The Athenaeum*, n. 3938.

ULRICH JAKOB. — *Eine neue Version der " Vita di Merlino "*, in *Ztsch.*, 27.

VACCALLUZZO NUNZIO. — *Severino Boezio e Pier della Vigna nella Divina Commedia*, in *Miscellanea Graf*. — Bergamo, 1903.

VARNHAGEN HERMANN. — *Ueber die Abhängigkeit der vier ältesten Drucke des Novellino von einander*, in *Miscellanea Graf*. — Bergamo, 1903.

VATTASSO MARCO. — *Per la storia del dramma sacro in Italia*. — Roma, tip. Vaticana, 1903. [Testi romaneschi della leggenda di S. Margherita e di quella di S. Lucia; frammenti della Passione di Cristo drammatizzata prima della gran rappresentazione del Colosseo; documenti e inventarî per i drammi della compagnia del Gonfalone].

VOLPI GUGLIELMO. — *Intorno a una ballata di Guido Cavalcanti*, nel volumetto *Note di varia erudizione e critica letteraria*. — Firenze, Seeber, 1903. [La ballata *Perch' i' non spero di tornare giammai*].

VOSSLER CARL. — *Die philosophischen Grundlagen zum " süssen neuen Stil " des Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti und Dante Alighieri*. — Heidelberg, Winter, 1904.

VOSSLER CARL. — Recens. di G. Lisio, *L'arte del periodo nelle opere volgari di Dante e del sec. XIII*, in *Ztsch.*, XXVII, 352.

VOSSLER CARL. — *Weltgeschichte und Politik in der italienischen Dichtung vor Dante*, in *Studien zur vergleich. Literaturgeschichte*, III, 2.

VOSSLER CARL. — *Wie erklärt sich der späte Beginn der Vulgärlitteratur in Italien ?*, in *Zeitschrift für vergleich. Litteraturgeschichte*, XV.

YULE HENRY. — *The book of ser Marco Polo*, third edition, revised by H. Cordier. — London, Murray, 1903.

III. — LETTERATURA D' OÏL.

ATKINSON JENKINS T. — *The Espurgatoire Saint Patriz of Marie de France*, nel vol. VII delle pubblicazioni dell'università di Chicago.

BAYOT ALPHONSE. — *Le roman de Gillion de Trazegnies*. — Louvain et Paris, 1903. [Cfr. recens. in *Ltbl.*, XXIV, 336].

BERTONI GIULIO. — *Sui manoscritti del " Melician " di Gerard d'Amiens*, in *Ztsch.*, 27.

BESZARD L. — *Les larmes dans l'épopée, particulièrement dans l'épopée française jusqu'à la fin du XII siècle*, in *Ztsch.*, 27.

BETHUNE FRANÇOIS. — *Les écoles historiques de St. Denis et St. Germain-des-Prés dans leurs rapports avec la composition des " Grands chroniques de France "*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, IV, 24 e 207.

BLÖTE J. F. D. — *Mainz in der Sage vom Schwanritter*, in *Ztsch.*, 27.

BOCK M. — *Vergleiche und Gleichnisse im altfranzösischen*; progr. Vienna.

BRIESEMEISTER H. — *Ueber die Alexandrinerversion der Chanson de Huon de Bordeaux in ihrem Verhältnis zu den anderen Redaktionen*; laurea Greifswald.

Brown Art. C. L. — *Iwain, a study in the origins of Arthurian romance*, in *Studies and notes in philology and literature*, vol. VIII.

Calmund H. — *Prolegomena zu einer krit. Ausgabe des ältesten französ. Brendanlebens;* laurea Bonn.

Cloëtta Wilh. — Recens. del poema *Les Narbonnais* edito da H. Suchier, in *Ztsch.*, XXVII, 477.

Cloëtta Wilh. — Recens. di C. Voretzch, *Epische Studien*, I, *Huon de Bordeaux*, in *Arch.*, CX, 220.

Cocchia Enrico. — *Studio letterario sulla " Chanson de Roland "*, nella miscellanea *Nozze Pèrcopo-Luciani*. — Napoli, Pierro, 1903.

Counson A. — *La légende d'Obéron*, in *La revue générale*, luglio 1903.

Crescini Vincenzo. — Recens. di A. Wesselofsky, *Zur Frage über die Heimath der Legende vom heiligen Gral*, in *Rass. bibl. della lett. italiana*, XI, 151.

Deutschbein Max. — *Eine irische Variante der Tristan-Sage*, in *Anglia Beibl.*, XV, 1.

Dressler A. — *Die Chantilly-Handschrift des " Quinze joyes de mariage ", herausgegeben und erläutert*; laurea Greifswald.

Driesen Otto. — *Der Ursprung des Harlekin*. — Berlin, Duncker, 1904. [Discorre a lungo delle forme in cui nel medio evo francese ci si presenta Harlekin e mostra come divenisse personaggio comico].

Engelhardt Otto. — *Huon de Bordeaux und Herzog Ernst*; laurea Tübingen.

Fletcher Robert Huntington. — *Some Arthurian fragments from fourteenth century chronicles*, in *Publications*, vol. XVIII, 1903.

Foerster Wendelin. — Recens. delle recenti pubblicazioni sulle *Quinze joyes de mariage*, in *Ltbl.*, XXIV, 402.

Golther W. — *Die französische und die deutsche Tannhäuserdichtung*, in *Die Musik*, II, 16.

Golther W. — Recens. del I vol. di J. Bédier, *Le roman de Tristan par Thomas*, in *Ltbl.*, XXV, 49.

Golther W. — Recens. di Jessie L. Weston, *The legend of sir Lancelot du Lac*, in *Zeitsch. für vergleich. Litteraturgeschichte*, XV, 168.

Grammont Maurice. — *Études sur le vers français*, in *Revue*, XLVI, 97.

Gross Max. — *Geffrei Max; die Komposition seiner Reimcronik und sein Verthältnis zu den Quellen*, in *Romanische Forschungen*, XVI, 1.

Guillon Félix. — *Le Roman de la rose considéré comme document historique du regne de Philippe le Bel*. — Paris, Picard, 1903. [Cfr. recensione sfavorevole in *Romania*, XXXII, 322].

Haag K. — *Ein altfranzösisches Novellenbuch*; progr. Stuttgart.

Hagen. — *Untersuchungen über Kiot und Parzival*, in *Zeitschrift für deutsches Altertum*, 47.

Hauvette Henry. — *De Laurentio de Primofato qui primus Joannis Boccacii opera quaedem gallice transtulit ineunte saeculo XV*; laurea Parigi. [Vedi la recens. Vossler, in *Ltbl.*, XXIV, 298].

Heldmann K. — *Die sogenannten Rolandsbilder Deutschlands*. — Halle, Niemeyer, 1903.

Herbert J. A. — *A new manuscript of Adgar's Mary-legends*, in *Romania*, 32.

Herzog E. — Recens. della seconda ediz. Foerster del *Cligés* di Cristiano di Troyes, in *Ltbl.*, XXV, 18. [Cfr. pure recens. Schulze, in *Arch.*, CX, 468].

Hilka Alfred. — *Die direkte Rede als stilistisches Kunstmittel in den Romanen des Kristian von Troyes*. — Halle, Niemeyer, 1903.

HOUSMAN LAURENCE. — *Aucassin and Nicolette, a translation in prose and verse from the old french.* — London, Murray, 1903.

HUET GÉDÉON. — Recens. di E. Langlois, *Recueil d' arts de seconde rhétorique*, in *Le moyen âge*, XVI, 377.

JAHN CARL. — *Philippe de Vigneulles Yonnet de Mes und sein Verhältnis zur Redaction N des Roman Anseis de Mes*; laurea Greifswald.

JARNIK H. — *Studie über die Komposition der Fierabras-Dichtungen.* — Halle, Niemeyer, 1903.

KASTNER L. E. — *A history of french versification.* — Oxford, Clarendon, 1903. [Cfr. *Romania*, XXXII, 637].

KASTNER L. E. — *Histoire des termes techniques de la versification française*, in *Revue*, XLVII, 5.

KASTNER L. E. — *History of the " terza rima " in France*, in *Zeischr. für franz. Sprache und Literatur*, XXVI, 5-7.

KASTNER L. E. — *" Le songe " poème inédit de Jean de Meung*, in *Revue de philologie française*, XVII, 4.

KELLER A. — *Jehan Fouquet et le manuscrit au XV siècle*, in *Notes d'art et d'archéologie*, 1903.

KEMP-WELCH ALICE. — *The " Chatelaine of Vergi " done into english*, with an introduction by. L. Brandin. — London, Nutt, 1903.

KITTREDGE G. L. — *Arthur and Gorlagon*, in *Studies and notes in philology and literature*, vol. VIII.

KITTREDGE G. L. — *The chanson du comte Herniquin*, in *Romania*, 32.

LANGLOIS CH. V. — *La société française au XIII siècle d' après dix romans d'aventures.* — Paris, Hachette, 1903.

LANGLOIS ERNEST. — *Notes sur le jeu de la feuillée d' Adam le bossu*, in *Romania*, 32.

LANSON G. — *Histoire de la littérature française.* 8e édit. revue. — Paris, Hachette, 1903.

LOT FERDINAND. — *La chanson de Landri*, in *Romania*, 32.

LOT FERDINAND. — *La mesnie Hellequin et le comte Ernequin de Boulogne*, in *Romania*, 32.

LOT FERDINAND. — *Orson de Beauvais*, in *Romania*, 32.

LÖWE FRIED. — *Die Sprache des Roman de la rose* ; laurea Gottinga.

MACALISTER R. A. ST. — *The vision of Merlino*, in *Zeitschrift für Keltische Philologie*, an. 1903.

MAC ARTHUR J. R. — *The influence of Huon de Bordeaux upon the Fairie Queene*, in *The journal of germanic philology*, IV, 2.

MATZKE JOHN E. — *Contributions to the history of the legend of Saint George, with special reference to the sources of the french, german and anglo-saxon metrical versions*, in *Publications*, vol. XVIII, 1903.

MEYER PAUL. — *Ancien sermon français tiré du ms. B. N. lat. 14925*, in *Bull. de la Soc. des anciens textes*, XXIX, 38.

MEYER PAUL. — *Avoir son olivier courant*, in *Romania*, 32.

MEYER PAUL. — *Les manuscrits français de Cambridge*, in *Romania*, 32. [Del Trinity College].

MEYER PAUL. — *Notice d'un manuscrit de Trinity College*, in *Notices et extraits de manuscrits*, vol. 38. [Il ms. reca le vite in versi francesi di S. Giovanni l'elemosiniere e di S. Clemente papa].

MEYER PAUL. — Recens. della semiclandestina ediz. della *Chançun de Willame*, in *Romania*, 32. [Il M. prova che codesto oscuro poema fu la fonte dell'*Aliscans*].

MEYER PAUL. — *Vauchier de Denain*, in *Romania*, 32.

Morrison Alfr. J. — *An old french parallel to certain lines in " Geraint and Enid "*, in *Modern language notes*, XVIII, 220.

Mortensen J. — *Le théâtre français au moyen âge*, traduit du suédois par E. Philipot. — Paris, Picard, 1903.

Nassau Noordewier J. Maria. — *Bijdrage tot de Beoordeeling van den Willehalm;* laurea Groninga. [Cfr. *Romania*, XXXII, 317].

Newell William. — *The legend of the holy Grail and the Perceval of Christian of Troyes*, in *The journal of american folklore*, 1903.

Newell William. — *William of Malmesbury on the antiquity of Glastonbury*, in *Publications*, vol. XVIII, 1903. [Interessante per le origini e la primitiva storia del ciclo brettone].

Nitze W. A. — *Glastonbury and the Holy Grail*, in *Modern philology*, I ,2.

Nutt Alfred. — *The legends of the Holy Grail, popular studies.* — London, Nutt, 1903.

Omont H. — *Notice d'un ms. contenant un nouveau texte français de la Fleur des histoires d'Orient de Hayton*, in *Not. et extr. des mss.*, vol. 38.

Paris Gaston. — *La vie de St. Alexis, poème du XI siècle.* Nouvelle édition. — Paris, Bouillon, 1903.

Paris Gaston. — Recens. della ediz. degli *Enseignements Trebor* editi da miss Young, in *Romania*, 32.

Paris-Langlois. — *Chrestomathie du moyen âge*, 3e édition. — Paris, Hachette, 1903.

Paton Lucy Allen. — *Merlin and Ganieda*, in *Modern language notes*, XVIII, 163.

Paton Lucy Allen. — *Studies in the fairy mythology of Arthurian romance.* — Boston U. S. A., Ginn and comp., 1903.

Pein E. — *Untersuchungen über die Verfasser der Passion und der Vengeance Iehsucrist der Hs. zu Arras*; laurea Greifswald.

Pillet A. — *Ueber den gegenwärtigen Stand der Fableaux-Forschung*, in *Neuphilologischer Centralblatt*, vol. VII (1903).

Piotter W. — *Kritische Untersuchung der Anrede im altfranzösischen Rolandsliede*; laurea Greifswald.

Planchenault Adrien. — *Vie de S. Silvestre.* — Angers, 1903. [Nei *Docum. hist. sur l'Anjou*, in appendice al *Cartulaire du chapitre de S. Land d'Angers.* Per la vita di S. Silvestro in versi francesi del XII sec. cfr. *Romania*, XXVIII, 280].

Preime A. — *Die Frau in den altfranzösischen Fabliaux;* laurea Gottinga.

Raynaud G. — *Le dit du hardi cheval*, in *Romania*, 32.

Roediger Max. — Recens. di Ammann, *Des Verhältnis von Strickers Karl zum Rolandslied des Pfaffen Konrad mit Berücksichtigung der Chanson de Roland*, in *Arch.*, CXI, 430.

Rossi Giorgio. — *Roncisvalle nei ricordi di un pellegrino del Seicento*, in *Fanfulla della domenica*, XXV, 9-10. [Con saggi di traduzione ritmica della *Chanson de Roland*].

Rousselle Gaston. — Recens. di E. Roy, *Études sur le théâtre français du XIV et du XV siècle*, in *Le moyen âge*, XVI, 52.

Scharfenberg A. v. — *Merlin und Seifried de Ardemont in der Bearbeitung Ulrich Füsterers.* — Tübingen, 1903. [Nell'introduzione si tratta particolarmente della origine della leggenda di Merlino e di quella di Lanval].

Schlaeger G. — Recens. dei *Lais et descorts français du XIII siècle*

pubbl. con la musica di A. Jeanroy, L. Brandin e P. Aubry, in *Ltbl.*, XXIV, 286.

SCHMIDT REINHOLD. — *Die Lieder des Andrieu Contredit d'Arras*; laurea Halle. [Cfr. recens. in *Le moyen âge*, XVI, 385].

SCHOBER W. — *Die Geographie der altfranzösischen Chanson de geste*; laurea Marburg.

SCHOFIELD WILLIAM HENRY. — *The story of Horn and Rimenhild*, in *Publications*, vol. XVIII, 1903.

SCHULZ O. — *Die Darstellung psychologischer Vorgänge in den Romanen des Kristian v. Troyes.* — Halle, Niemeyer, 1903.

SCHWAN EDUARD. — *Grammatik des Altfranzösischen* neu bearb. v. Behrens. 6ª ediz. — Leipzig, Reisland, 1903.

SEPET MARIUS. — *Le drame religieux au moyen âge.* — Paris, Bloud, 1903.

SHELDON E. S. — *The fable referred to in Aliscans*, in *Publications*, vol. XVIII, 1903.

SMITH H. A. — *La femme dans les chansons de geste*, in *Colorado College Studies*, voll. IX e X.

STAERK WILLY. — *Ueber den Ursprung der Grallegende.* — Tübingen, Mohr, 1903.

STENGEL E. — *Hervis von Metz, Vorgedicht der Lothringer Geste, zum erstenmal vollständig herausgegeben.* — Dresden, 1903.

STIEFEL A. L. — *Eine französische Novelle der XV Jahrhunderts und ein indisches Märchen*, in *Arch.*, CXI, 158.

STOETT F. — *Den droefliken strijt die opten berch van Roncevalle in Hispaniem ghesciede*, antica stampa fiamminga riprodotta da G. J. Boekenoogen, in *Museum*, X, 6.

SUCHIER HERMANN. — *Aucassin et Nicolette*, texte critique accompagné d'un glossaire. 5ª edizione. — Paderborn, Schöningh, 1903. [Una versione tedesca della celebre cantafavola è uscita a Halle, dovuta a Paul Schäfenacker].

SUCHIER HERMANN. — *Recherches sur les chansons de Guillaume d'Orange*, in *Romania*, 32.

TAVERNIER W. — *Zur Vorgeschichte des altfranzösischen Rolandsliedes.* — Berlin, Ebering, 1903.

THOMAS A. — *La science étymologique et la langue française*, in *Revue des deux mondes*, Serie V, XII, 3.

THOMAS A. — *Sur un vers du Pelerinage du Charlemagne*, in *Romania*, 32.

TIDDEMAN L. E. — *Mediaeval stories*, in *The Westminster review*, 159. [Sulle origini della leggenda carolingia].

TOBLER ADOLF. — *Vom französischen Versbau alter und neuer Zeit.* 4ª edizione — Leipzig, Hirzel, 1903.

TOBLER ADOLF. — *Bruchstüche altfranzösischer Dichtung aus den in der Kubbet in Damaskus gefundenen Handschriften*, in *Sitzungsb. der Berliner Akademie der Wissenschaften*, vol. 63. [Due frammenti del *Fierabras*, uno della vita di S. Maria egiziaca ed un altro della Nascita di Gesù].

TODD H. A. — *The old french versified Apocalypse of the Kerr manuscript*, in *Publications*, vol. XVIII, 1903.

TOLDO PIETRO. — *Pel fableau di Constant du Hamel*, in *Romania*, 32.

VAGANAY H. — *Amadis en français*, in *La bibliofilia*, vol. V.

VALOIS NOËL. — *Étude sur le théâtre français au XIV siècle*, in *Journal des savants*, N. S., I, 677. [Sul mistero pubblicato da Emilio Roy].

VISING JOHAN. — Recens. di O. Hartenstein, *Studien zur Hornsage*, in *Ltbl.*, XXIV, 372.

Vising Johan. — *Studier i den franska romanen om Horn.* — Göteborg, 1903.

Walberg E. — Recens. dell'ediz. Schultz - Gora della *Vengeance Alixandre,* in *Romania,* 32.

Weston J. L. — *Arthurian romances unrepresented in Malory' s " Morte d'Arthur „ rendered into english prose.* — London, Nutt, 1903.

Wilmotte Maurice. — *L' évolution du roman français aux environs de 1150.* — Paris, Bouillon, 1903.

Zenker R. — *Nochmals die Synagonepisode des Moniage Guillaume,* in *Ztsch.*, 27

IV. — LETTERATURA D' OC.

Andraud P. — *La vie et l' oeuvre du troubadour Raimon de Miraval.* Étude sur la littérature et la société méridionales à la veille de la guerre des Albigeois. — Paris, Bouillon, 1903.

Andraud P. — *Quae judicia de litteris fecerint Provinciales.* — Paris, Bouillon, 1903.

Angeli U. — *Tre commemorazioni.* — Prato, Giacchetti, 103. [La seconda è dedicata a Sordello].

Bartsch Carl. — *Chrestomathie provençale,* 6e éd. refond. par E. Koschwitz. — Marburg, Elwert, 1903.

Benson E. — *Sordello and Cunizza; fact, legend, poetry.* — London, Dent, 1903.

Bertoni Giulio. — *Le postille del Bembo sul cod. provenzale K.*, in *Studi romanzi,* n. 1. [Il ms. è il franc. 12473 della Nazionale di Parigi].

Bertoni Giulio. — *Noterelle provenzali,* III, in *Revue,* XLVI, 74 [Riguarda Bertran de Born]; IV e V, in *Revue,* XLVI, 245 [Riguardano Aimeric de Peguilhan e la vita provenz. di Santa Margherita].

Bertoni Giulio. — Recens. di Teulié-Rossi, *L'anthologie provençale de maître Ferrari de Ferrare,* in *Giorn.*, XLII (1903).

Bertoni Giulio. — *Un descort d'Albertet de Sisteron,* in *Annales du midi,* XV, 493.

Boecis (Il) *provenzale,* con glossario per A. Boselli. — Roma, Loescher, 1903.

Bohn Emil. — *Zwei Trobadorlieder, für eine Singstimme mit Klavierbegleitung gesetzt,* in *Archiv,* CX, 1-2. [Vedi recens. Restori, in *Rivista musicale italiana,* X, 2].

Bohs Wilh. — " *Abril issi' e mays intrava* „ *Lehrgedicht von Raimon Vidal*; laurea Rostock.

Chichmarev V. — *Vie provençale de Sainte Marguerite*, in *Revue*, XLVI, 545.

Crescini Vincenzo. — *Ancora della voce " garda „*, in *Studi romanzi,* n. 1. [Uso che se ne fa nel *Girart de Rossilho*].

Crescini Vincenzo. — *Il testo critico di una canzone di Bernart de Ventadorn,* in *Atti Istit. Veneto,* vol. LXIII, P. II. [Si tratta della canz. *Chantars non pot gaires valer*].

Crescini Vincenzo. — *La lettera epica di Rambaldo di Vaqueiras al march. Bonifazio I di Monferrato.* — Roma, Loescher, 1903.

De Bartholomaeis Vincenzo. — *Il testo provenzale del " Libre de la doctrina pueril „*, in *Rendic. dei Lincei,* Serie V, XI, 9-10.

De Lollis Cesare. — *Di Bertran del Pojet trovatore dell' età angioina,* in *Miscellanea Graf.* — Bergamo, 1903.

De Lollis Cesare. — *Intorno a Pietro d'Alvernia*, in *Giorn.*, XLIII (1904).

Dejeanne. — *Le troubadour gascon Marcoat*, in *Annales du midi*, XV, 358.

Egidi Francesco. — *Una poesia di Bernardo da Ventadorn*, nella miscellanea nuziale Hermanin-Hausmann. — Perugia, 1904. [È il n. 1439 di Mahn, *Ged.*].

Ferretto Arturo. — *Notizie intorno a Caleca Panzano trovatore genovese*, in *Studi di filol. romanza*, IX, 3.

Jeanroy A. — *La poésie provençale au moyen âge*, in *Revue des deux mondes*, Serie V, XIII, 3. [Articolo in continuaz. cominciato nella *Revue* del 1899. Qui tratta della storia della canzone].

Jeanroy A. — Recens. del *Raimon de Miraval* di P. Andraud, in *Romania*, 32.

Jeanroy A. — Recens, di R. de Boysson, *Études sur Bertran de Born*, in *Annales du midi*, XV, 513.

Jeanroy A. — Recens. di Zenker, *Die Lieder Peires von Auvergne*, in *Romania*, 32.

Jeanroy A. — *Un sirventès contre Charles d'Anjou*, in *Annales du midi*, XV, 58. [Poesia del trovatore genovese Calega Panzano pel quale vedi *Giorn.*, XXXVI, 23 e *Studi filol. rom.*, n. 26. Pel serventese suddetto cfr. *Ztsch.*, XXVII, 470 e *Mittheil. des Istit. für oesterr. Geschichtsforschung*, XXIV, 4].

Jeanroy A. et Vignaux A. — *Voyage au purgatoire de St. Patrice, visions de Tindal et de St. Paul.* — Toulouse, Privat, 1903. [Sono testi in volgare di linguadoca, tratti da un ms. tolosano del 1466].

Levy Emil. — *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch*, disp. 15 e 16. — Leipzig, Reisland, 1903. [Giunge a *levar*. Complemento al *Lexique* del Raynouard, che si cominciò a pubblicare nel 1892].

Lot Ferdinand. — *Conjectures sur Girart de Roussillon*, in *Romania*, 32.

Lüderitz A. — *Die Liebestheorie der Provenzalen bei den Minnesingern der Stauferzeit;* laurea Berlino.

Meyer Paul. — *Recettes médicales en provençal*, in *Romania*, 32.

Monaci Ernesto. — *Jaufre Rudel, poesie e vita.* — Roma, Loescher, 1903.

Monaci Ernesto. — *Poesie provenzali allegate da Dante nel " De vulgari eloquentia ".* — Roma, Loescher, 1903.

Novati Francesco. — *Il canto VI del Purgatorio.* — Firenze, Sansoni, 1903. [Nuove indicazioni su Sordello].

Pillet Alfred. — Recens. di Chaytor, *The troubadours of Dante*, in *Ltbl.*, XXV, 25.

Restori Vasco. — *Sordello in Dante.* — Mantova, Segna, 1903.

Savj-Lopez Paolo. — *Il canzoniere provenzale J*, in *Studi di filol. romanza*, IX, 3. [Riproduz. diplomatica del canzoniere detto di S. Spirito, ch'è l'attuale Conv. sopp. F. 4. 776].

Savj-Lopez Paolo. — *Per le " Novas del papagay "*, in *Ztsch.*, 27.

Schultz-Gora O. — *" Orestains " bei Raimon de Miraval*, in *Ztsch.*, XXVII, 628.

Schultz-Gora O. — *Zum Texte der " Flamenca "*, in *Ztsch.*, 27.

Thomas Antoine. — *La chanson de Sainte Foi*, in *Journal des savants*, N. S., I, 337. [A proposito della scoperta recente di J. Leite da Vasconcellos].

Thomas Antoine. — Recens. di Salverda de Grave, *Le troubadour Bertran d'Alamanon*, in *Annales du midi*, XV, 79.

Tobler Adolf. — Recens. della 2ª ediz. del *Flamenca* data da P. Meyer, in *Arch.*, CX, 464.

Trillini S. — *Sordello nella Divina Commedia e nella storia*, in *La Favilla*, XXI, 11-12.

Vidal A. — *Glanures lexicographiques d'après le registre du chapitre de S. Salvi (Albi)*, in *Annales du midi*, XV, 498.

Zenker R. — Recens. di V. Crescini, *Rambaldo di Vaqueiras a Baldovino imperatore*, in *Ztsch.*, XXVII, 471.

V. — LETTERATURE CASTIGLIANA, CATALANA, PORTOGHESE.

Barber W. F. A. — *Raymond Lull, the illuminated Doctor.* — London, Kelly, 1903.

Becker Ph. A. — *A spanyol irodalom a XV században*, in *Budapesti Szemle*, ott. nov. 1903.

Becker Ph. A. — *Die spanische Literatur von ihren Anfängen bis zu den katholischen Königen*, in *Neue Heidelberger Jahrbücher*, XII, 2.

Beer Rudolph. — *Spanische Literaturgeschichte.* Due volumetti. — Leipzig, Göschen, 1903.

Danon A. — *Proverbes judéo-espagnols de Turquie*, in *Ztsch.*, 27.

Frost F. L. — *The " Art de contemplacio " of Ramon Lull;* laurea Baltimora.

Hanssen Fr. — *Metrische Studien zu Alfonso und Berceo*, nel vol. V delle *Verhandlungen des deutschen wissenschaftlichen Vereins in Santiago.*

Huntington A. M. — *Poem of the Cid; text, translation, notes.* — London, Putnam, 1903.

La Roncière (de) Ch. — *L'atlas catalan de Charles V dérive-t-il d'un prototype catalan?*, in *Bibl.*, LXIV, 481.

Marden C. Caroll. — *Notes on the text of the " Libre de Apolonio "*, in *Modern language notes*, XVIII, 18.

Marden C. Caroll. — *Poema de Fernan Gonçales.* Texto critico con introducción, notas y glosario. — Baltimore, Hopkins Press, 1904.

Massò Torrents J. — *Obres poetiques de Jordi de Sant Jordi recullides i publicades.* — Barcelona, 1903.

Menéndez Pidal Ramón. — *La leyenda del abad Don Juan de Montemayor.* — Dresden, 1903.

Menéndez Pidal Ramón. — *Manual elemental de gramática historica española.* — Madrid, Suárez, 1904. [Vedasi recensione molto favorevole nel *Bulletin hispanique*, VI, 1904, p. 74].

Menéndez y Pelayo M. — *Antologia de poetas líricos castellanos.* Vol. XI. — Madrid, 1903.

Mérimée Ernest. — *Une excursion au pays des épopées*, in *Bulletin hispanique*, V, 113.

Michaelis de Vasconcellos Carolina. — *Randglossen zum altportugiesischen Liederbuch*, in *Ztsch.*, 27. [Questa importantissima indagine cominciò nel vol. XX della *Ztsch.*, e regolarmente ora continua dal vol. XXV].

Nobiling Oskar. — *Zur Interpretation des Dionysischen Liederbuchs*, in *Ztsch.*, 27.

Padilla S. — *Gramática histórica de la lengua castellana.* — Madrid, 1903.

Pietsch Carl. — *Preliminary notes on two old spanish versions of the Disticha Catonis*, nel vol. VII delle pubblicazioni dell'università di Chicago.

Pistolesi Lucilla. — *Del posto che spetta al " Libro de Alexandro " nella storia della letteratura spagnuola*, in *Revue*, XLVI, 255.

Rennert H. Albert. — Recens. di E. Cotarelo y Mori, *Estudios de historia literaria de España*, in *Modern language notes*, XVIII, 77.

Savj-Lopez Paolo. — *Lirica spagnuola in Italia nel sec. XV*, in *Giorn.*, XLI (1903).

Stange Paul. — *Le Cid dans la poésie lyrique de Victor Hugo*; progr. Erfurt.

Thomas A. — *Roger Bacon et les étudiants espagnols*, in *Bulletin hispanique*, VI, 18.

VI. — RUMENO E RETO-ROMANZO.

Densusianu O. — *Histoire de la langue roumaine.* Vol. I. — Paris, Leroux, 1902. [Opera in continuazione di grande valore. Questo primo volume riguarda le origini].

Dimand B. — *Zur rumänischen Moduslehre*, in *Denkschriften der Wiener Akademie*, vol. 49.

Jarnik J. U. — Recens. degli ultimi cinque volumi del *Jahresbericht des Instituts für rumänische Sprache*, in *Ztsch.*, XXVIII, 484.

Jireček Constantin. — *Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters*, P. II, in *Denkschr. der Wiener Akad. der Wissenschaften*, 1903. [La prima parte dell'opera uscì nel 1901; se ne veda la recens. di J. Jung. in *Ztsch.*, XXVII, 242].

Popovici Giuseppe. — *Nuove postille al dizionario delle colonie rumene d'Istria*, in *Studi di filol. romanza*, IX, 3. [Per gli Istrorumeni cfr. una comunicazione dello stesso P. in *Romania*, XXXII, p. 121, ed una sua recens. dell'*Istrorumänisches Glossar* di A. Byhan in *Romania*, XXXII, p. 325].

Pușcariu Sextil. — *Rumänische Etymologien*, in *Ztsch.*, 27.

Sanfeld Jensen Kr. — *Der Schwund des Infinitivs im Rumänischen*, in *Jahresb. des Instit. für rumän. Sprache*, vol. IX.

Sanfeld Jensen Kr. — *Die Konjunktion " de " im Rumänischen*, in *Ztsch.*, 28.

Streller Friedrich. — *Das Hilfsverbum im Rumänischen*, in *Jahresb. des Instituts für rumänische Sprache*, vol. IX.

Ulrich Jakob. — *Le traduction du Nouveau Testament en ancien haut engadinois par Bifran*, in *Revue*, XLVI, 75.

Weigand Gustav. — *Der Ursprung der s-Gemeinden*, in *Jahresb. des Instit. für rumän. Sprache*, vol. IX. [V'è una raccolta di testi poetici e prosaici].

VII. — GENERALITÀ, COMPARAZIONE, STORIA DEL COSTUME.

Barth A. — *De l'origine et de la propagation des fables*, in *Journal des savants*, N. S., I, 603 e 656.

Boffito Giuseppe. — *La leggenda degli antipodi*, in *Miscellanea Graf.* — Bergamo, 1903.

Carlyle R. W. — *History of mediaeval political theory in the West.* Vol. I. — London, Blackvood, 1903.

Chevalier Ulysse. — *Répertorie des sources historiques du moyen âge.* Topobibliographie, fasc. 6: S-Z. — Montbéliard, 1903. [Si è pure iniziata una seconda edizione, rifusa ed accresciuta, della parte biobibliografica di questa opera insigne].

COSQUIN E. — *La légende du page de S. Élisabeth de Portugal et le conte indien des bons conseils*, in *Revue des questions historiques*, N. S., XXIX, 5 e XXX, 207.

D' ANCONA ALESSANDRO. — *La leggenda di Leonzio*, in *Miscellanea Graf*. — Bergamo, 1903.

D' ANCONA PAOLO. — *Le rappresentazioni allegoriche delle arti liberali nel medio evo e nel rinascimento*, in *L'arte*, an. 1903. [Per quel che concerne le rappresentazioni simboliche delle virtù e delle scienze, è pure da vedere il 2° volume della *Collezione Novati*, Bergamo, 1904, dovuto alle cure di L. Dorez].

DELAHAY P. — *Les légendes hagiographiques*, in *Revue des questions historiques*, n. 147.

ENDEPOLS H. J. E. — *Het decoratief en de opvoering van het middelnederlandsche drama*. — Amsterdam, Langenhuysen, 1903.

FISCHER H. — *Beiträge zur Literatur der sieben weisen Meister;* laurea Greifswald.

FOGOLARI GINO. — *Le figure degli scacchi in un trattato del trecento*, nella miscellanea nuziale Hermanin-Hausmann. — Perugia, 1904. [Dal cod. vat. lat. 1960].

FOGOLARI GINO. — *La leggenda di San Giuliano*, in *Tridentum*, V, 10. [Cfr. aggiunta in *Tridentum*, VI, 2].

HENTSCH ALICE. — *De la littérature didactique du moyen âge s'adressant spécialement aux femmes*; laurea Halle.

HESSELING D. C. — *Les mots maritimes empruntés par le Grec aux langues romanes*, in *Verhandelingen* dell'accademia di Amsterdam, V, 2.

HUBER M. — *Beitrag zur Visionsliteratur und Siebenschläferlegende des Mittelalters*; progr. Metten.

HÜRLIMANN CLARA. — *Die Entwicklung des lateinischen " aqua „ in den romanischen Sprachen*; laurea Zurigo. [Cfr. recens. Meyer-Lübke, in *Ltbl.*, XXIV, 334].

JAMESON ANNA BROWNELL. — *Legends of the Madonna as represented in the fine arts*. — Londra, Unit library, 1903.

JIREČEK CONSTANTIN. — *Eine slavische Alexandergeschichte in Zara 1389*, in *Archiv für slavische Philologie*, XXV, 157.

JORDAN L. — *Skizzen aus der Kultur- und Literaturgeschichte romanischer Länder im Mittelalter*, in *Beilage zur allgem. Zeitung*, 1903, n. 63.

KELLER L. — *Die Anfänge der Renaissance und Kultgesellschaften des Humanismus im XIII und XIV Jahrhundert*. — Berlin, Weidmann, 1903.

LOLIÉE FR. — *Histoire des littératures comparées des origines au XX siècle*. — Paris, Delagrave, 1903.

MANITIUS M. — *Mittelalterliche Umdeutung antiker Sagenstoffe*, in *Zeitschr. für vergleich. Litteraturgeschichte*, XV, 151.

MARETIČ T. — *Die typischen Zahlen in der russischen Volksepik*, in *Archiv für slavische Philologie*, XXV, 452.

MARTIN H. — *Notes pour un " Corpus iconum „ du Moyen âge*, in *Mémoires de la Société des antiquaires de la France*, serie VIII, vol. I.

MENÉNDEZ Y PELAYO M. — *Obras de Lope de Vega*. Vol. XIII. [Le osservazioni preliminari a drammi cavallereschi contengono molti riscontri con materia medievale].

MERLO CLEMENTE. — *I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi studiati particolarmente nei dialetti ladini, italiani, francoprovenzali e provenzali*. — Torino, Loescher, 1904.

MORF HEINRICH. — *Aus Dichtung und Sprache der Romanen*. — Strass-

burg, Trübner, 1903. [Articoli raccolti da giornali, fra i quali vanno qui segnalati: 1. *Vom Rolandslied zum Orlando furioso;* 2. *Kaiser Karls Pilgerfhart;* 3. *Die sieben Infanten von Lara;* 4. *Aus der Geschichte des französischen Dramas;* 5. *Spielmannsgeschichten;* 6. *Ein Sprachenstreit in der rätischen Schweiz*].

MORF HEINRICH. — *Das französische Volkslied*, in *Arch.*, CXI, 122.

MÜLLER R. — *Die Zahl 3 in Sage, Dichtung und Kunst*; progr. Teschen.

MUSATTI EUGENIO. — *Leggende popolari.* — Milano, Hoepli, 1904.

NEGELEIN V. J. — *Der Tod als Jäger und sein Hund*, in *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde*, XIII, 3.

OMONT H. — *Manuscrits de la bibliothèque de sir Th. Philipps récemment acquis pour la bibl. nationale*, in *Bibl.*, LXIV, 490.

PARDUCCI AMOS. — *La leggenda della nascita e della gioventù di Costantino Magno in una nuova redazione*, in *Studi romanzi*, n. 1.

PARIS GASTON. — *Die undankbare Gattin*, in *Zeitschr. des Vereins für Volkskunde*, XIII, 1-2. [Motivo novellistico passato dall'India nelle letterature d'occidente].

PARIS GASTON. — *La poésie du moyen âge.* 2 volumi. — Paris, Hachette, 1903. [È la 5ª ediz. del primo volume e la 2ª del secondo].

PARIS GASTON. — *Le cycle de la Gageure*, in *Romania*, 32. [Pubblicazione postuma. Il P. medesimo pubblicò solo la parte riguardante il Boccaccio nella *Miscellanea Graf*].

PARIS GASTON. — *Légendes du moyen âge.* — Paris, Hachette, 1903. [I cinque studi pubblicati nel volume riguardano la leggenda della Sibilla, quella del Tannhäuser, quella dell'ebreo errante, un viaggio a Roncisvalle ed il Lai de l'oiselet].

PARISOTTI A. — *Intorno alla leggenda di S. Giorgio*, in *Bullett. della Società filol. romana*, n. 5. [Sulla leggenda di S. Giorgio è da vedere anche l'articolo del Matzke in *Publications*, XVII, 4].

POLLAK J. — *Entwicklung der arabischen und jüdischen Philosophie im Mittelalter*, in *Archiv für Geschichte der Philosophie*, N. F., X (1904), 2.

RAJNA PIO. — *Le origini della novella narrata dal " Frankeleyn " nei " Canterbury tales " del Chaucer*, in *Romania*, 32.

REICH HERMANN. — *Der Mimus.* Vol. I. — Berlin, Weidmann, 1903. [Il cap. 9 del L. II considera i riflessi del mimo nelle farse e nelle commedie del medioevo occidentale].

RICHTER ELISE. — *Zur Entwicklung der romanischen Wortstellung aus der lateinischen.* — Halle, Niemeyer, 1903.

RYSSEL V. — *Der Urtext der Cyprianuslegende*, in *Arch.*, CX, 273.

SCHULTZ ALWIN. — *Das häusliche Leben der europäischen Kulturvölker vom Mittelalter bis zur zweiten Hälfte des XVIII Jahrhunderts.* — München, Oldenbourg, 1903.

SERRA RENATO. — *La pena dei dissipatori*, in *Giorn.*, XLIII (1904). [Riscontri nella leggenda della caccia selvaggia].

STORCK K. — *Die fahrenden Spielleute als Träger der weltlichen Musik im Mittelalter*, in *Der Türmer*, VI, 2.

TOLDO PIETRO. — *La leggenda dell'amore che trasforma*, in *Ztsch.*, 27.

TOLDO PIETRO. — *Leben und Wunder der Heiligen im Mittelalter*, in *Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte*, IV, 1. [Articolo in continuazione sui motivi tradizionali che si ripetono nelle leggende dei santi].

TOLDO PIETRO. — *Rileggendo le Mille e una notte*, in *Miscellanea Graf.* — Bergamo, 1903. [Sulle fonti orientali della novellistica occidentale].

VENTURI ADOLFO. — *Storia dell'arte italiana.* Vol. III. *L'arte romanica.* — Milano, Hoepli, 1903.

VORETZSCH CARL. — *Die Anfänge der romanischen Philologie an den deutschen Universitäten*; prolusione Tübingen.

WILDE ART. S. — *Les écoles du palais aux temps mérovingiens,* in *Revue des questions historiques,* n. 148, 1° ott. 1903.

ZINGARELLI NICOLA. — *Documentum liberalitatis,* per nozze Zingarelli Jannotti. — Napoli, Pierro, 1903. [Attestazioni sulla liberalità cavalleresca. Cfr. recens. A. Tobler, in *Ltbl.*, XXIV, 164].

ZINGARELLI NICOLA. — *Il viaggio di un diplomatico al Purgatorio,* in *Fanfulla della domenica,* XXV, 29. [Concerne la leggenda del purgatorio di S. Patrizio].

ZOTTOLI G. P. — *La leggenda di Pietro Barliario in Salerno,* in *Arch. per lo studio delle tradiz. popolari,* XXII, 1.

Le alterazioni fonetiche e morfologiche nel latino di Gregorio Magno e del suo tempo.

INTRODUZIONE.

Sommario : I. Oggetto del presente lavoro — II. I materiali usati — III. Il metodo seguito nella critica dei testi — IV. Distribuzione della materia.

I.

Il campo della filologia medievale, che è stato fino a pochi anni fa quasi affatto trascurato, come poco degno d'attenzione e di studio, attira ormai sempre più verso di sè buona parte delle simpatie che un tempo erano interamente rivolte alla lingua ed alla letteratura classica. Esso invero ha per l' indagine del filologo un' importanza non minore dell'antico; anzi, ha su quello il vantaggio di racchiudere ancora dei segreti, preziosi specialmente per lo storico della lingua. Il cercar di penetrare tali segreti, di conoscere in tutte le sue parti il latino di questa età, non è soltanto fine a sè stesso, poichè l' indagine si ricollega con uno dei problemi più importanti e più ardui della glottologia, il problema dell'origine delle lingue neolatine. Difatti, tanto il latino degli scrittori, quanto quello, assai meno elaborato, delle iscrizioni e dei diplomi, in un tempo nel quale la tradizione classica si va lentamente affievolendo, recano, più o meno palesi, le tracce che la lingua parlata, la quale certamente è pervenuta a grande sviluppo, ha esercitato su di essi. È noto quanto la scienza moderna ha fatto, da mezzo secolo, per risalire alla fonte delle moderne parlate romanze; lo studio, rivolto, soprattutto per opera dello Schuchardt, alle iscrizioni, agli antichissimi codici, ai papiri, ai diplomi, fu esteso anche alle favelle neolatine; il latino degli scrittori fu pure studiato largamente, nella parte sintattica e lessicale, ed un po' anche sotto il rispetto della

morfologia e dello stile [1]; anche qui la ricerca ha messo in luce il grande mutamento avvenuto nella lingua, la quale, nella sintassi, ha accolto, direi, quasi interamente, le nuove forme volgari, e quanto al lessico, l' ha notevolmente arricchito, traendo un grande numero di vocaboli dalla miniera inesauribile della favella popolare, e poco perdendo d'altra parte dell'antico patrimonio della lingua.

Ma sopra un punto la scienza moderna non ha ancor potuto diradare le tenebre: sopra ciò che riguarda la fonetica di questa lingua letteraria.

L' indagine filologica ha dimostrato che nel latino delle iscrizioni e dei codici sono avvenuti mutamenti fonetici profondi [2]; è lecito chiederci: La lingua degli scrittori ne rimane affatto immune? E l'influsso del volgare che è palese, come dicemmo, nella sintassi e nel lessico e, perfino, nella morfologia, non ha lasciato qualche traccia anche nei suoni?

Tale ricerca è più ch'ogni altra difficile, soprattutto perchè deve cozzare contro una prevenzione, che la rese impossibile per il passato, e che non è sradicata neppure oggidì; la prevenzione cioè che sotto l'aspetto fonetico il latino letterario medievale non sia diverso dal latino classico, e che gli errori dei codici siano da ascrivere senz'altro alla negligenza ed all'ignoranza dei copisti. Ho detto che questo pregiudizio, che scaturisce del resto da una non mai soverchia prudenza, non è scosso di molto neppure ai dì nostri, e la ragione ci apparirà chiara qualora noi pensiamo alle difficoltà, talora insuperabili, di risalire, col raffronto dei codici, ai testi originali, ed a tutti gli altri intricati problemi che si parano innanzi a chi voglia portare la ricerca sopra un campo così poco conosciuto. Ed invero, anche nelle edizioni

[1] Vedi a questo proposito l'opera pur sempre preziosa: DRAEGER, *Histor. Syntax der latein. Sprache*, Leipzig, Teubner, 1878-81; per gli studi speciali sulla sintassi dei singoli autori, v. HÜBNER, *Grundiss zur Vorlesungen ü. d. lat. Grammatik*, Berlin, Weidmann, 1881, 2ª ed., dove c'è la bibliografia dei lavori pubblicati fino al 1880; RIEMANN, *Étude sur la syntaxe de T. Live*, p. 5, n. 8, e RIEMANN-GOELZER, *Grammaire comparée du grec et du latin, Syntaxe*, Paris, Colin, 1897; da ultimo v. l'elenco accuratissimo: *Literatur zur historischen Syntax der einzelnen Schriftsteller*, che comprende ben 265 titoli in GUSTAV LANDGRAF, *Historische Grammatik der lateinischen Sprache*, Dritter Band, Erstes Heft, *Sintax des einfachen Satzes*, Leipzig, Teubner, 1903, p. 88-96. A completare le indicazioni bibliografiche del Landgraf aggiungiamo qui i seguenti titoli: MACÉ, *Essai sur Suétone*, Paris, Fontemoing, 1900; L. BAYARD, *Le latin de Saint Cyprien*, Paris, Hachette, 1902, e WATSON, *The style and language of St. Cyprien*, Oxford, 1896; TH. BÖGEL, *De nomine verbali latino quaestiones grammaticae*, in *Suppl. Jahrb. f. Klass. Philologie*, Leipzig, 1903; J. A. QUILLACQ, *Quomodo latina lingua usus sit S. Hilarius pictavensis episcopus*, Tours, Cattier, 1903; H. HOPPE, *Syntax und Style des Tertullien*, Leipzig, Teubner, 1903; L. BERGMÜLLER, *Bemerkungen zür Latinität des Jordanes* in *Progr. Gymn. St. Anna*, Augsburg, 1903; A. DUBOIS, *La latinité d'Ennodius*, Paris, Kliencksieck, 1903; ed inoltre FR. LORA, *Saggio sintattico comparativo su S. Girolamo, S. Agostino, S. Ambrogio*, Padova, 1900; e M. D'AMICO, *Girolamo di Stridione e le sue epistole*, Acireale, 1902; lavori questi due ultimi che non portano alcun contributo nuovo alla scienza.

[2] Basti rimandare per ora al lavoro notissimo dello Schuchardt che avremo a citare più innanzi.

più accurate dei testi medievali, e fra esse meritano certamente il primo posto quelle dei *Monumenta Germaniae historica*, noi non troviamo ancora applicato un metodo sicuro di critica, che valga a segnare una strada e rischiari un poco l' indagine filologica; basta dare un' occhiata alle prefazioni delle edizioni ivi accolte, per convincerci che gli editori restano perplessi sulla via da seguire, e nel dubbio preferiscono quasi sempre battere la strada vecchia.

Sembrerà audace impresa la nostra di voler portare un po' di luce in così ardua questione; ma uno studio paziente sopra i testi medievali ci ha indotti nella convinzione che l' impresa può essere tentata con qualche profitto. Noi intendiamo di far centro delle nostre ricerche uno scrittore sul quale in ogni tempo, ed anche recentemente, si è molto discusso: Gregorio Magno. Dopo d'aver procurato di porre le basi di una critica razionale dei manoscritti medievali, di stabilire cioè con quali criteri devono esser trattati i codici del più antico medio evo, noi procederemo a un largo raffronto dei manoscritti gregoriani più autorevoli, per risalire alla forma esatta dell'archetipo; quindi illustreremo le nostre conclusioni con copia di materiali, tratti da codici di scrittori contemporanei, da altri documenti del tempo, dalle iscrizioni, dai grammatici. Dimostreremo così come un grande numero di alterazioni siasi infiltrato, per l' influsso volgare, nel latino letterario; analizzeremo la natura di quest' influsso, e, dove ci è concesso, risaliremo all'origine dei fenomeni chiariti. Già M. Bonnet, in uno studio meritamente apprezzato, metteva in chiaro le alterazioni profonde avvenute specialmente nella parte fonetica e morfologica del latino di Gregorio di Tours; il nostro lavoro varrà, speriamo, a dimostrare che il fenomeno non è isolato, come anche il Bonnet sospettò, ma che si estende a tutta una età [1].

* * *

Il tempo in cui visse Gregorio fu certamente nefasto per le condizioni civili e politiche, e possiamo ben dire anche per le

[1] Mi sia lecito rivolgere qui una parola di gratitudine anzitutto al mio maestro, Francesco Novati, che tanto in questo, come in altri miei piccoli lavori, mi sorresse coll'appoggio del suo grande sapere, ed in secondo luogo a Remigio Sabbadini, che mi fu pure largo del suo autorevole consiglio. Debbo poi ringraziare vivamente i chiarissimi bibliotecari sac. dott. Achille Ratti, della biblioteca Ambrosiana, e sac. dott. Fäh della Capitolare di S. Gallo, per la cortesia colla quale hanno cercato di facilitare le mie ricerche. Ed infine mi corre l'obbligo d'esprimere la mia riconoscenza al Comitato milanese della Società dantesca italiana, specialmente al professore Scherillo, che ora ne è il presidente, ed al cav. Donati, che mi agevolarono i mezzi perchè io potessi compiere i viaggi necessari a condurre a fine le mie ricerche.

condizioni del sapere [1]. La coltura antica, che, vissuta più o meno rigogliosamente in tutti i secoli precedenti, aveva ancora mandato, con Boezio e Cassiodoro, dei raggi di splendore, sembra offuscarsi quando scompaiono dal mondo questi due luminari, nei quali rivisse lo spirito eletto degli antichi, e noi ben possiamo far cominciare col Tiraboschi il periodo della decadenza dal ritiro di Cassiodoro dalla vita politica (a. 540); dopo d'allora le condizioni della scienza si fanno sempre più gravi; le scuole, se non tramontarono affatto, dovettero certo languire in un forzato abbandono, e Roma, se non fu, come vuole il Giesebrecht, « più barbara della stessa barbarie »[2], risentì certamente della iattura gravissima dei tempi.

Gli scrittori principali della seconda metà del VI secolo sono Gregorio turonense, Venanzio Fortunato, Gregorio Magno. Nei due primi non è spenta l'eco della tradizione classica, quantunque la dottrina loro sia senza dubbio povera cosa [3]; Gregorio Magno, tutto dedito agli studi religiosi, intento a far trionfare la fede, sembra invece sdegnare ogni contatto con tutto ciò che è profano e ritiene indegno d'un servo di Dio l'occuparsi della dottrina di questo mondo [4].

Le condizioni della lingua non appaiono più rigogliose; il Bonnet ha posto in luce la profonda ignoranza del vescovo di Tours; e l'edizione ultima delle opere di Venanzio Fortunato, curata dal Leo, ha pure scoperto qualche lacuna nelle conoscenze grammaticali dello scrittore ravennate, e più ne avrebbe assodate, se l'editore non fosse stato vinto da soverchia preoccupazione, e non avesse peccato di troppa prudenza [5].

Del resto, la decadenza della lingua latina era incominciata molto presto: già nel periodo classico noi possiamo scoprirne i germi [6]; le più diffuse traduzioni della Bibbia poi ci daranno un latino che ha radicalmente mutata la sua fisionomia per ciò che

[1] Sulle condizioni della coltura latina in questo periodo, oltre alle considerazioni del Muratori (*Antiquitates italicae medii aevi*, Mediolani, 1740, to. III, *Dissertatio* LXIII: *De litterarum statu, neglectu, et cultura in Italia post barbaros in eam invectos usque ad annum Christi millesimum centesimum*, p. 807 sgg.) e del Giesebrecht (*De litterarum statu apud italos primis medii aevi saeculis*, Berolini, 1845), oltre alle Storie letterarie del Tiraboschi, del Teuffel, dell'Ebert, ved. Fr. Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del m. e.*, 2ª ediz., Milano, 1899, specialmente a p. 123 sgg., e *Storia letteraria d'Italia, Origini*, Milano, Vallardi, 1900, p. 37 sgg. V. anche G. Salvioli, *L'istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII, IX e X*, Firenze, Sansoni, 1898.

[2] Giesebrecht, op. cit., p. 4.

[3] Per Gregorio da Tours v. Bonnet, *Le latin de Grégoire de Tours*, Paris, 1890, p. 48 sgg.; per Venanzio Fortunato v. Teuffel, op. cit., p. 1177 sgg.

[4] Ved. A. Sepulcri, *Gregorio Magno e la scienza profana* in “ Atti della R. Accademia « delle Scienze di Torino „, a. 1904, vol. XXXIX, p. 962-976.

[5] Cfr. Bonnet, op. cit., p. 84, e p. 84, n. 4; T. Voigt, *Deutsche Litteraturzeitung*, 1881, col. 1441.

[6] V. in Riemann-Goelzer, op. cit., p. 15, n. 2, una larga bibliografia di lavori sopra le tracce del volgare negli scritti classici; e cfr. l'elenco citato del Landgraf.

riguarda il lessico e la sintassi, e si discosta dall'antico anche nella parte morfologica [1]: nel V secolo avremo delle opere in cui l'influsso del volgare è divenuto larghissimo [2]; finchè nella seconda metà del VI secolo potremo constatare che le alterazioni fonetiche, che prima erano penetrate solo nei documenti non letterari, si fanno strada anche presso gli scrittori [3]. Gregorio Magno non isfugge a questo influsso; egli fu sempre stimato dotto e corretto scrittore; studiato non sulle testimonianze de' suoi biografi, ma nelle sue opere, egli ci appare uno scrittore molto fecondo, ma nel tempo stesso molto mediocre, la cui grande inesperienza non può essere spiegata che in parte colla ragione della condizione dei tempi [4].

II.

Veniamo pertanto a parlare dei materiali onde abbiam tratto partito in questo lavoro. Pur troppo non possediamo alcun documento di mano del pontefice, o che risalga all'età sua. Dobbiamo quindi fondarci sull'esame e sul raffronto di manoscritti posteriori:

D*1: *Sangallese N. 214;* membran., sec. VIII (e forse anteriore); contiene frammenti dei *Dialoghi* [5].
D1: *Ambros. B. 159 sup.;* membran., della seconda metà del sec. VIII, con correzioni di mano della fine del IX secolo; contiene i *Dialoghi.*
D2: *Sangallese N. 213;* membran., palinsesto, sec. IX (e forse anteriore); contiene esso pure buona parte dei *Dialoghi.*
D3: *Veronese* XLI (44); membran., sec. VIII; mm. 214×145; di carte 147: scrittura mista di onciale e di minuscolo; iniziali in rosso; in rosso pure la prima linea di ogni capoverso. Il primo quaderno è stato staccato. Contiene i *Dialoghi* per intero, salvo la lacuna in principio.
D4: *Sangallese N. 215;* membran., sec. X; contenente esso pure i *Dialoghi.*

[1] Rönsch, *Itala und Vulgata*, Märburg, 1875.
[2] C. Hermeri, *Mulomedicina Chironis*, ed. Oder, Lipsiae, 1901.
[3] Gli studiosi sanno già come i codici delle opere di Iordanes, e perfino quelli di Ennodio presentano le alterazioni con tanta frequenza che gli editori Mommsen e Vogel non hanno esitato ad accoglierle in buona parte.
[4] A. Sepulcri, *Gregorio Magno*, ecc., p. 972 sgg.
[5] Ci limitiamo ad un' indicazione molto sommaria per quei codici che furono più volte descritti. I codici D*1, D1, D2, D4, vennero illustrati ultimamente da Waitz (*SS. rerum Langob. et Italic.*, p. 524 sg.); D*1 anche da Steffens (*Lateinische Palaeographie*, Freibourg (Schweiz), 1903, to. I, p. 30), che ne diede anzi una riproduzione in eliotipia; H1 da Reifferscheid (*Bibliotheca patrum italica*, Wien, 1865, vol. II, p. 39 sg.); il *Veronese* XLI (44) fu finora sconosciuto; degli altri però ben pochi furono messi a profitto dagli editori delle opere di Gregorio.

Abbiamo poi raffrontato con qualche profitto anche tre codici della *Regola Pastorale :*

P1 : *Sangallese N. 216 ;* membran., del principio del IX secolo.
P2 : *Ambros. C. 138 inf.;* membran., del IX secolo.
P3 : *Sangallese N. 219 ;* membran., pure del IX secolo.

Ed i seguenti codici delle *Omelie in Ezechiele :*

H1 : *Ambros. S. 36 sup.;* membran., palinsesto, del VII secolo.
H2 : *Sangallese N. 212 ;* membran., del principio del IX secolo.
H3 : *Sangallese N. 221 ;* membran., pure del principio del IX secolo.
H4 : *Sangallese N. 125 ;* membran., secolo VIII-IX.

Tutti questi manoscritti contengono parte delle dette *Omelie.*

Avremo anche occasione di citare il cod. *Einsiedlense N. 157*, membran., del sec. VIII, contenente esso pure parte delle stesse *Omelie ;* ed i mss. P (trecense della *Regola Pastorale*, del secolo VII). e I (parigino dei *Morali*, del sec. VIII), già studiati dall' Hartmann, delle cui testimonianze dovremo talora valerci nel corso del nostro studio.

III.

Il nostro raffronto si basa specialmente sui manoscritti dei *Dialoghi*, che sono i più autorevoli ; D1 ha per noi la maggiore importanza; esso è di tanto valore che il Waitz non esita ad accoglierne la lezione quando questa sia confermata anche da un solo codice [1]. Certamente, a noi, che ci proponiamo di fare un lavoro d' indole filologica, questo criterio non può bastare ; ci siamo quindi serviti d'un raffronto più largo, paragonando D1 con D*1, D2 e D3 ed anche talora con D4 ; i risultati poi così ottenuti abbiamo alla lor volta paragonati specialmente con H1, che ha un pregio inestimabile per la sua antichità, e che non fu conosciuto da alcuno degli editori delle *Omelie.* Tra i codici dei *Dialoghi,* dopo D1 ha una grande importanza D*1, più antico dell'Ambrosiano, e che sarebbe anche più importante se non ci fosse pervenuto affatto incompleto ; D2, quantunque scorretto, e D3 hanno pure servito moltissimo al nostro studio ; gli altri codici delle *Omelie* e della *Regola Pastorale*, nonostante la loro

[1] *Ex Gregorii Magni dialogorum libris*, ed. Waitz in *M. G. H., Script. rer. Langob. et Italic.* saec. VI-X, p. 524.

età non abbastanza antica, ci hanno offerto degli utili materiali di raffronto.

Ma è bene che veniamo a trattare dei criteri generali che ci furono di guida nel lavoro di comparazione.

Abbiamo già accennato come nella critica dei testi medievali regni ancora una grande incertezza: i manoscritti di questa età oscura, specialmente quelli che vanno dalla seconda metà del VI alla prima del IX secolo, ci son pervenuti così pieni d'alterazioni, che la maggior parte degli editori ha stimato prudente correggerli; solo taluno, recentemente, basandosi sopra una norma ritenuta sicura, l'accordo cioè dei manoscritti, ha battuto una via diversa.

Incominciamo dal notare come il concetto che le alterazioni dei codici sieno dovute soltanto ai copisti dev'essere ormai assolutamente abbandonato; da edizioni critiche recenti infatti scaturirono dei dati, i quali, se non portano luce chiara e copiosa sulla complessa questione, rafforzano però il dubbio che, se non del tutto, in buona parte, almeno, queste alterazioni debbano farsi risalire agli archetipi.

Il difficile è rintracciare la giusta via, e questa ricerca rese perplessi anche dei filologi di grande valore.

Già L. M. Hartmann, per prepararsi all'edizione delle *Epistole* di Gregorio, lasciata sospesa dalla morte di Ewald, ha preso ad esaminare qualche antichissimo manoscritto gregoriano, e specialmente il Trecense della *Regola Pastorale*[1]; egli pertanto giunse alla conclusione che le alterazioni dei codici sono per la massima parte opera dei copisti. Invece il Mommsen, nella sua edizione delle opere di Iordanes[2], e dopo di lui, nell'edizione di Ennodio, il Vogel[3], che seguì le tracce del primo, tennero una via di mezzo la quale non appagò neppur essi[4], ed accolsero le alterazioni che sembravano essere attestate con maggior concordia dai manoscritti. Il Bonnet poi nel suo studio sopra il latino di Gregorio di Tours, favorito da buona copia di codici autorevoli e poco distanti dall'archetipo, diede molto peso alle testimonianze dei manoscritti ed accolse tutte le alterazioni che fossero attestate con qualche frequenza; così avevan fatto in parte l'Arndt ed il Krusch nell'edizione delle opere del turonense[5].

[1] L. M. Hartmann, *Ueber die Orthographie Papst Gregors I*, in *Neues Archiv der Gesellsch. f. ält. deutsche Geschichtskunde*, XV, 1890, p. 527 sgg.
[2] V. Iordanis, op. cit. in *M. G. H., Script. Antiq.*, V, p. 167 sgg.
[3] V. Ennodi, op. cit., *ibid.*, VII, p. LV sgg.
[4] Cfr. Ennodi, op. cit., p. LVI.
[5] Gregorii turonensis, ed. W. Arndt et Br. Krusch in *M. G. H., Script. merovingic.*, to. I.

A noi pertanto, dopo i tentativi di così insigni studiosi (i quali però, è bene notarlo, più che prefiggersi il problema generale, hanno solo in mira lo scrittore di cui trattano) e specialmente dopo le conclusioni dell' Hartmann, resta un còmpito assai difficile. Per quel che ci fu possibile, abbiamo cercato di chiarire l' importantissima questione di metodo, traendo dei dati dall' indagine diretta condotta sopra i testi medievali.

Esaminiamo questi dati.

Incominciamo dal notare come le alterazioni dei codici non sono per lo più dovute a negligenza, ma seguono, per così dire, una legge; infatti, ove si tolgano gli errori sporadici che sono senza dubbio caduti dalla penna del copista, noi osserviamo ripetersi, con una regolarità e costanza quasi ininterrotte, gli stessi fenomeni, senza quelle oscillazioni che contraddistinguono l' incertezza e l' ignoranza. Ciò fa pensare alla volontà cosciente di persone non affatto indotte.

Inoltre, nel caso speciale dei manoscritti gregoriani: i più antichi, quelli cioè del sei e del settecento, sono i più scorretti: a mano a mano che procediamo nel tempo, noi vediamo le alterazioni farsi più rade, fino a che, a un certo momento, l'ortografia è abbastanza purgata. La stessa osservazione fece il Vogel per i manoscritti di Ennodio [1], ed il Bonnet per quelli di Gregorio turonense [2]: essa può però venire estesa senza esitanza a tutti i manoscritti del tempo.

Il dubbio che si affaccia pertanto spontaneo è che gli errori sieno spariti per lo zelo dei trascrittori e dei correttori successivi, certamente più dotti dei loro predecessori; ne conseguirebbe che i codici più antichi sono i più autorevoli, nonostanti le alterazioni che contengono.

Ma v' ha una difficoltà, che forma il caposaldo delle conclusioni dell' Hartmann: le correzioni [3]. In alcuni manoscritti gli errori son ricorretti da seconda mano. Ora è da chiedersi: Qual valore deve attribuirsi a queste correzioni? Secondo noi, nessuno: infatti, perchè le correzioni abbiano una vera importanza, occorre una condizione essenziale: bisogna che risultino fatte di su l'archetipo, o per lo meno, di su l'esemplare dal quale il co-

[1] Veramente il Vogel (op. cit., p. LVII) non ricavò dall'esame dei codici, come avrebbe potuto, questa conclusione, ma osservò che i mss. di Ennodio, quanto più sono recenti, tanto più assimilano.

[2] Bonnet, op. cit., p. 21.

[3] L' Hartmann, studiando il codice trecense della *Regola Pastorale*, osservò come contenga delle correzioni, ch'egli ritiene contemporanee alla prima mano; ammise quindi che queste correzioni fossero fatte di su l'esemplare, e concluse che gli errori della prima mano sono del copista (Hartmamn, l. c.).

dice fu copiato. Orbene, si può affermare con sicurezza che per i manoscritti di cui parliamo, della seconda metà del cinque, del sei e del settecento cioè, questo fatto non s' avvera.

Infatti: l'ortografia è corretta in modo da risultare quasi affatto purgata, tanto che dal testo son tolti anche gli errori che indubbiamente risalgono all'archetipo, e le correzioni son fatte talora a dispetto del metro, ed anche a dispetto del senso [1]; in secondo luogo, le alterazioni non appaiono soltanto qualche volta, ma costantemente, e sono, pur costantemente, corrette; pigliamo un esempio, che si può ripetere per tutti i codici di quest' età: Nell'Einsiedlese N. 167 abbiamo sempre *i* per *ē* (nelle prime cinquanta pagine trentacinque volte circa); l'errore è sempre corretto; ora, è impossibile che la correzione sia stata fatta di su l'esemplare, poichè, in tal caso, se questo era corretto, come si spiegherebbe il fatto che l'amanuense copia sempre erroneamente, e che la forma regolare non fa capolino mai, neppure una volta? Evidentemente anche l'esemplare portava la forma alterata. Ne consegue che l'emendatore corresse il testo direttamente nella copia, secondo le sue cognizioni grammaticali; per cui le correzioni sono arbitrarie [2].

Un' obbiezione: Non potrebbe darsi che gli errori dei manoscritti si debbano agli amanuensi, ai quali le opere solevano essere spesso dettate, e che per la loro ignoranza, più che alle norme dell'ortografia, obbedivano all'orecchio viziato dall'uso volgare?

[1] Una prova molto caratteristica troviamo nei codici di Ennodio (V. Ennodi, op. cit., p. LVII) ed in quelli di Venanzio Fortunato, dove appunto gli errori son ricorretti spessissimo a dispetto del metro (ed. Leo, *Ind.*).

[2] Nè si può obbiettare che le correzioni possono essere di mano contemporanea, giacchè anche per esse vale la considerazione fatta sopra: non han valore altro che nel caso che sieno fatte di su l'esemplare. Ma noi tuttavia dubitiamo assai che nei codici dell'età di cui ci occupiamo vi siano correzioni di mano contemporanea. Osserviamo anzitutto come non era una norma precisa che il codice, appena copiato, passasse nelle mani del correttore, tant' è vero che dei manoscritti solo alcuni son ricorretti; tutto anzi ci indurrebbe a credere che tale consuetudine allora non esistesse, se non forse per i codici di maggiore importanza; essa probabilmente venne in onore più tardi, quando si risollevarono le condizioni della coltura e della lingua. Se noi studiamo bene i codici del sei e del settecento, in molti casi possiamo stabilire con sicurezza che la seconda mano è più tarda, per lo più del IX secolo. Ciò, ad esempio, si può vedere chiaramente in D1 (*Ambros. B 159 Sup.*) nel quale la seconda mano è certamente di quest'età; (il Waitz la dice dell' XI secolo, ma essa è senza dubbio del IX); infatti è la stessa che riscrisse sulla prima pagina del codice parte dell' indice sopra rasura, con caratteri appunto che non possono attribuirsi che alla fine dell'ottocento; e come D1, v' ha nell'Ambrosiana una serie abbastanza numerosa di codici bobbiensi, nei quali la 2ª mano, se non è con piena sicurezza la medesima di D1, è certamente coeva.

È ben vero che qualche volta la somiglianza tra la 1a e la 2a mano può trarre in inganno; ma notiamo che il correttore doveva sforzarsi d'imitare la scrittura del manoscritto più che gli fosse possibile; un attento esame, anche in questi casi, per lo più ci scopre che l' inchiostro non è il medesimo: esso ha il fondo rossastro proprio degli inchiostri appunto del IX secolo.

Se ci è lecito avanzare un' ipotesi, noi crediamo che dopo la restaurazione carolingia i manoscritti dai quali si doveva trarre la copia venissero prima corretti da persona colta. Ciò spiegherebbe la natura troppo dotta di queste correzioni, che tolgono dal testo qualsiasi errore, anche quelli che son caratteristici dell'età e quelli che sono sicuramente attestati o dal raffronto, o, come dicemmo già, dal metro e dal senso.

Che talora le opere fossero dettate ai trascrittori, è fuori di dubbio; che ciò avvenisse senza eccezione, sarebbe erroneo il credere; ma, ammesso pure che così fosse, non potrebbe a meno di destare gran meraviglia l'accordo perfetto con cui i manoscritti riproducono le alterazioni.

Ma v' ha un altro fatto da cui la nostra tesi vien corroborata. Le alterazioni dei codici possono dividersi in due categorie: 1) alterazioni dovute all'azione del volgare (es. *discendo, cener*, *discepolus* ecc.); 2) alterazioni dovute alla preoccupazione di sfuggire l'errore volgare (es. *dulcido, mansuitudo, monastirium, oraturium, octuber,* ecc.). Ognun vede come nel primo caso può essere invocata l'ignoranza del copista, per cui saranno opportune le maggiori cautele nel prendere una decisione; nel secondo caso invece, la cosa muta d'aspetto; l'amanuense qui conosce la forma regolare, giacchè pronuncia *monaster-, orator-* ecc., come ci è attestato dalla continuazione neolatina; l'alterazione è quindi dovuta a persona che ha qualche conoscenza della lingua e che scrive *i* ed *u* per preoccupazione dottrinale, per sfuggire l'errore contrario, il quale consiste nel porre *e* ed *o* in cambio di *i* ed *u;* questa persona sa che *e* del volgare corrisponde spesso ad un *i* (*ĭ*) del classico; essa generalizza, poichè il concetto della quantità le sfugge, ed è tratta in errore. Cosicchè quando in questi casi troveremo nei manoscritti l'accordo, non avremo alcun dubbio di attribuire la forma alterata all'archetipo. Non è da escludersi che la medesima preoccupazione potesse avere anche un copista; ma in questo caso sarà facile accorgersene, giacchè allora l' errore non comparirà in tutti i manoscritti d'una stessa opera; infatti sarebbe assurdo pensare che diversi copisti, in tempi diversi, avessero ad un certo punto la stessa intenzione.

Che negli scrittori dell' alto medio evo esista la preoccupazione di sfuggire il volgare, non si può mettere in dubbio, e risulta da altri fatti: essi invero, come vedremo, per la stessa cagione, ricorrono ancora alla dissimilazione e alla ricomposizione: ma la loro dottrina non è tanto sicura, da impedir loro di cadere spesso negli errori contrari a quelli che si studiano di evitare. Cosicchè potremo constatare come il volgare abbia su di essi un' azione, che potremo chiamar indiretta e contraria.

Ma ogni difficoltà con ciò non è spianata. Giacchè noi possiamo ora rivolgere contro noi stessi un' obbiezione grave: Le alterazioni, nei codici del primo medio evo, sono così comuni e ripetute da farci pensare ad un sistema d'ortografia, proprio del tempo, introdotto nelle copie dagli amanuensi; ed in realtà noi le

troviamo anche in opere sicuramente purgate, che in codici anteriori son molto corrette, ed anche in opere classiche.

Nessun dubbio che, ove si tratti di scrittore più antico, le alterazioni si debbano mettere sul conto dei copisti; ma quando invece si tratti di scrittore della seconda metà del VI, del VII e dell'VIII secolo, la cosa muta d'aspetto; Gregorio è uno scrittore la cui attività letteraria si svolge sullo scorcio del VI e sul principio del VII secolo; noi dobbiamo chiederci: nei codici di questo tempo è già adottata tale ortografia speciale? Essa non solo è adoperata, ma se prima, nel cinquecento, v' ha oscillazione tra le forme giuste e le erronee, tra il cinque ed il seicento essa sembra sicuramente fissata. Ammesso quindi che in quest'età un sistema nuovo di ortografia si sostituisca all'antico, noi possiamo a ragione pensare che tale sistema fosse proprio anche degli scrittori; per quale ragione infatti dovremmo noi ammettere la coesistenza di due diverse tendenze, una dotta e l'altra no, e fare una distinzione netta fra il sapere degli autori e quello degli amanuensi d'una stessa età, i quali ultimi erano scelti fra gli altri per attitudini speciali?

A noi manca in questo punto una prova decisiva, un autografo che tagli nettamente la questione; pur tuttavia potremo raccogliere dei dati diretti, pochi invero, data la grande difficoltà di sceverarli, ma tali che dovrebbero scuotere dalle basi il pregiudizio che le alterazioni si debbano ai copisti, poichè portano invece qualche conferma al nostro modo di considerare la questione. Nelle opere dei poeti, ad es. di Venanzio Fortunato, l'abbiamo già ripetuto, molti errori son confermati dal metro; inoltre questo poeta aveva la consuetudine di scrivere degli acrostici e dei *carmina quadrata;* in questi componimenti noi possiam trovare delle conferme sicure di quanto abbiam sostenuto.

Ma altri dati, d'ordine estrinseco, ci è lecito raccogliere. Dopo di aver largamente studiato, sotto l'aspetto fonetico, il latino di Gregorio e degli altri scrittori contemporanei, fu nostro principale oggetto di ricercare se questo latino derivi dalla scuola di qualche grammatico. Gli studiosi sanno quale influsso, anche dal punto di vista grammaticale, abbia avuto la Bibbia sugli scrittori cristiani [1]; il Sabbadini poi avvertì che Gregorio obbediva a quest' influsso [2]; in altro studio noi abbiam potuto provar ciò in maniera indubbia [3]. Orbene, i codici delle traduzioni bibliche del tempo portano appunto i medesimi errori di fonetica e di morfologia.

[1] V. Rönsch, op. cit.
[2] Sabbadini, l. c.
[3] Sepulcri, l. c., p. 971 sgg.

Pensiamo ancora: Pur ammettendo che gli autori studiassero e cercassero di praticare le norme dell'ortografia antica, noi dovremo ammettere che l'ignoranza generale dell'età esercitasse un'azione grave su di essi. Gli scrittori, rispetto alla lingua letteraria, si trovavano in una condizione difficilissima: avevan nell'orecchio la forma volgare; studiavano sopra testi pieni d'errori, non potevano invocare una norma sicura per scrivere correttamente, poichè le leggi fonetiche sfuggivano allora a qualsiasi esame. I libri poi, che dovevano godere di qualche autorità, non si sottraevano al difetto comune, e venivano quindi a sanzionare gli errori: i glossari infatti sono scorretti come gli altri testi, e tra i grammatici taluno dimostra ignoranza maggiore degli scrittori.

Qual meraviglia quindi se noi troveremo in questi una fonetica che è sostanzialmente diversa dall'antica? Il fatto è generale, ed è dovuto all'ignoranza comune dell'età, alle condizioni speciali in cui venne a trovarsi la lingua in un periodo di abbandono.

Così, dopo di aver cercato di abbattere il pregiudizio che le alterazioni dei codici si debbano all'ignoranza degli amanuensi; stabilito che i codici più antichi, quantunque più scorretti, sono i più autorevoli; che le correzioni sono arbitrarie; noi passeremo ora a vedere, col raffronto dei manoscritti, quali siano le alterazioni che debbono farsi risalire al nostro scrittore, e vedremo come, press' a poco, esse compaiano anche negli altri documenti letterari e non letterari del tempo.

IV.

Una delle difficoltà non lievi del nostro studio è quella della classificazione dei fenomeni fonetici e della distribuzione della materia. La fonetica si divide in due parti distinte: *ortoepia* ed *ortografia;* ma data la difficoltà di scindere nettamente i fenomeni ortografici dai fenomeni ortoepici, i cultori delle discipline filologiche preferirono trattare confusamente gli uni e gli altri e chiamarono la trattazione col nome generico di *ortografia.*

A noi parve di poter tentare una più rigorosa classificazione; altri vi apporterà quei miglioramenti che valgano a renderla compiuta.

Dividiamo pertanto la fonetica in tre parti distinte: *ortografia, ortoepia* e *composizione.*

Nell'*ortografia* noi prendiamo ad esaminare i mutamenti avvenuti nella pura rappresentazione grafica del suono, senza che

abbiano riferimento alcuno alla pronuncia: questi mutamenti sono, per il nostro scrittore, in particolar modo, quello di *e* per *ae*, di *i* per *y* e viceversa; *h* omesso o sovrabbondante dinanzi a vocale e dopo consonante. Qui il mutamento nel suono è già avvenuto anticamente, nell'epoca classica, o per lo meno nei primi tempi dell'impero, come sappiamo; per uno scrittore del VI secolo quindi deve considerarsi l'errore come un puro errore di ortografia. Solo per la sostituzione di *ae* ad *e* vi potrebbe essere eccezione: difatti lo Schuchardt (I, 460) avrebbe provato che *ae* sta per *e* aperto: ma questo non risulta invece per Gregorio, presso il quale *ae* per *e* è solo dovuto a preoccupazione etimologica od a falsa analogia; vedremo che ciò vale anche per altri scrittori.

Nell'*ortoepia* noi ci occuperemo di tutti i mutamenti di suono avvenuti nelle vocali, nei dittonghi e nelle consonanti.

Nella terza parte che abbiamo intitolato *composizione*, trattiamo dei cambiamenti fonetici avvenuti nei composti e per la ragione stessa del loro accoppiamento. Questi cambiamenti sono di due specie: il primo riguarda quei composti di preposizione e di radice nominale o verbale nei quali la consonante finale della preposizione trovandosi davanti alla prima consonante del verbo o del nome già anticamente s'è assimilata *(assimilazione)*: Es. *attendo, comparo, effero, impello, suppono* ecc.; il secondo riguarda i composti nei quali invece la vocale radicale del nome o del verbo per trasporto d'accento s'è mutata da forte in fievole *(composizione propriamente detta)*: Es. *consecro, colligo*, *retineo* ecc.

Il legame che unisce questi due casi non ha bisogno di essere chiarito, tanto che non si comprende come taluno li abbia scissi, relegando i fenomeni di composizione nella morfologia. Che si tratti poi in entrambi i casi di fatti fonetici ci sembra fuori di dubbio, giacchè solo il suono della parola primitiva risulta mutato.

Sembrerà dapprima inutile che noi introduciamo questa parte nel nostro studio: già l'uso fin dall'epoca arcaica aveva fuse insieme le parti componenti di una parola, e fissati i mutamenti che noi ritroviamo all'epoca classica. Ma fin da quando sorge in Roma la lotta fra gli anomalisti e gli analogisti, gli scrittori si dividono in due schiere; abbiamo già accennato, e vedremo meglio in seguito, come Gregorio e gli scrittori del suo tempo siano analogisti, e si attengano alla dissimilazione ed alla ricomposizione non solo, ma vadano fin troppo in là e ricompongano anche dove non dovrebbero.

Alla fonetica facciamo seguire un capitolo di morfologia, che colla prima è così strettamente connessa.

Parte I — ORTOGRAFIA.

Capitolo I — Il dittongo ae e la vocale semplice e.

1: *e* per *ae*; 2: *ae* per *e*: *a*) nella sillaba *pre*; *b*) nella sillaba *que*; *c*) iniziale; *d*) negli avverbi e negli ablativi.

1. Da tempo antico *ae* aveva cessato d'esser dittongo (v. Corssen, p. 691 sgg.; cfr. Seelmann, p. 223 sgg.); nei codici di Gregorio *e* per *ae* è frequente, ma un attento esame ci induce nella persuasione che lo scambio, nella maggior parte dei casi, deve attribuirsi ai copisti: solo pochissimi casi, nei quali i codici concordano, possono farsi risalire con ogni probabilità all'archetipo:

cecitate (op., II, 221c):[1] D1, 57; D*1, 24; D2, 37; D3, 39; D4, 93. Cfr. H1, *cecitate*, 29.

[1] Delle opere di Gregorio citiamo l'edizione parigina del 1705: S. Gregorii Magni, *Opera omnia*, Parisiis, 1705. L'abbreviazione *op.* = *opera omnia*; il numero romano indica il tomo, l'arabico la colonna, la lettera che segue (che noi per maggior comodità scriviamo minuscola anzichè, come nell'edizione citata, maiuscola), indica la suddivisione della pagina. Es.: *op.* II, 233b = S. Gregorii Magni, *Opera omnia*, vol. II, col. 233, B.

Quanto ai codici, col numero arabico indichiamo il foglio; indichiamo inoltre il rovescio del foglio colla lettera *v (verso)*, tralasciando di porre per il dritto l'indicazione *r (retto)*.

Per le seguenti opere, che sono spessissimo richiamate nel testo, abbiamo dovuto ricorrere ad abbreviazioni:

Bayard = L. Bayard, *Le latin de S. Cyprien*, Paris, 1902.
Bonnet = M. Bonnet, *Le latin de Grégoire de Tours*, Paris, 1890.
Brambach = W. Brambach, *Die Neugestaltung der lateinischen Orthographie in ihrem Verhältniss zur Schule*, Leipzig, 1868.
Corssen = W. Corssen, *Ueber Aussprache Vokalismus und Betonnung der lateinischen Sprache*, 2.ª Ausg., Leipzig, 1868-70.
Draeger = I. Draeger, *Histor. Sintax der latein. Sprache*, Leipzig, 1878-1881.
Hartmann = L. M. Hartmann, *Ueber die Orthographie Papst Gregors I* cit.
Neue = Neue-Wagener, *Formenlehre der lateinischen Sprache*, Leipzig-Berlin, 1892-1902.
Rönsch = H. Rönsch, *Itala und Vulgata*, 2ª Ausgabe, Marburg, 1875.
Riemann, *Synt.* = O. Riemann et H. Goelzer, *Grammaire comparée du grec et du latin* cit.
Schuchardt = H. Schuchardt, *Der Vokalismus des Vurgärlatein*, Leipzig, 1866-68.
Seelmann = E. Seelmann, *Die Aussprache des Latein nach phylologisch-historischen Grundsätzen*, Heilbronn, 1885.

Dovremo ancora citare ad ogni passo gli *Indici grammaticali* degli *Scriptores Antiquissimi* in *Monumenta Germaniae Historica*; di Salviano (to. I, ed. C. Halm); di Vittore Vitense (to. III, ed. C. Halm); di Corippo (to. III, ed. Jos. Partsch); di Venanzio Fortunato (to. IV, ed. Fridr. Leo); di Ausonio (to. V, ed. C. Schenkl): di Avito (to. VI, parte II, ed. Rud. Peiper); di Ennodio (to. VII, ed. Fridr. Vogel); di Sidonio Apollinare, (to. VIII, ed. Christ. Luetjohann); di Iordane (to. IX, ed. Th. Mommsen); di Cassiodoro (to. XII, ed. Th. Mommsen).

Anche avremo a citare gli indici delle edizioni di Lipsia dei due autori Claudio Ermero e Virgilio Marone grammatico:

Claudii Hermeri, *Mulomedicina Chironis* cit.
Virgilii Maronis grammatici, *Opera*, ed. Ioh. Huemer, Lipsiae, 1886.

Inoltre:

G. Goetz, *Corpus glossariorum latinorum*, Lipsiae, 1876-103.
Keil = Keil, *Grammatici latini*, Lipsiae, 1857-1880.
C. I. L. = *Corpus Inscriptionum latinarum*, vol. I-X, Berolini, 1863-1883.
Rossi = G. B. De Rossi, *Inscriptiones latinae urbis Romae*, Romae, mdccclvii-mdccclxi.

grandevus (op., II, 324 a): D1, 127; D*1, 67; D2, 83; D3, 98v; D4, 210.

levo (op., II, 168 c): D1, 21; D*1, —; D2, 14; D3, 6v.

Cfr. Jordanes (ed. Mommsen, p. 169): *grandevus.*

Ma questi sono errori fortuiti; in qualche vocabolo invece abbiamo costantemente la forma alterata, e cioè in *haereo* e composti ed in *haeresis*: qui la forma senza dittongo è senza alcun dubbio dell'archetipo:

adherere (op., II, 236 c): D1, 67 (a *soprascr. 2m.*) D*1, 34; D2, 44; D3, 47. — *inherendo* (op., II, 241 e): D1, 70; D*1; 37; D2, 46, D3, 50v ecc.

Anche H1 ha sempre *e* semplice: *adherit,* 97; *inherent,* 126; *inherere,* 159; *inhesit,* 161; *inheserunt,* 127; *inheserat,* 158.

H2 ha pure la forma con *e* semplice; una seconda mano vi aggiunse il segno del dittongo (ę).

H3 concorda cogli altri, e la sua testimonianza è tanto più autorevole, inquantochè per le altre parole con *ae* il dittongo è sempre scritto regolarmente.

P ed *I*, per testimonianza dell'Hartmann (loc. cit., p. 533) hanno sempre *e* semplice, e così gli altri codici della *Regola pastorale*, P1, P2, P3, da noi esaminati.

Va notato che talvolta D1 ha il dittongo: *inhaesit,* 16v; *adhaesit,* 54; *inhaerebant,* 131v, *haesit,* 13, 132; e *adhaesit* (corr. 1 m.) 81v, e concorda in questi casi con D*1: 19, 37, 50; si potrebbe dedurne che tanto la forma con *ae* quanto l'altra risalgono all'archetipo, ma forse è meglio pensare che il dittongo sia dovuto al trascrittore; molte volte infatti noi abbiamo le prove che i copisti mettono il dittongo anche dove non va. (SCHUCHARDT, I, 23).

La forma senza dittongo si trova nelle iscrizioni contemporanee e più antiche: *adesit* (LE BLANT, I. G. 373 A); *coherentes* (C. I. L., II, 4332); in Iordanes: *herere* (ed. Mommsen, p. 169) e nei codici di Ennodio (ed. Vogel, p. 335) ed ancora nel glossario vaticano: *heret*, *herit* accanto a *haeret* (*Corp. Gloss.*, IV, p. 85) ed *hesitat* (*ib.*).

Heresis per *haeresis* (gr. αἵρεσις) si ha in D1: 143, 144v, 145, 146v; D2: 52; 92, 93; ed in D3; D*1 è mutilo; lo troviamo ancora in H3: 105, ed in P e I (HARTMANN, loc. cit.).

V. Gregorio turonense: *heresis, hereticus* (BONNET, 102); *heresis* si ha poi ancora nelle glosse vaticane (*ib.*); in Fortunato (ed. Leo, *Ind.*) ed anche in Prudenzio (*Praef.*, 39 ecc.), dove è comprovato dal metro.

Adunque, mentre nelle iscrizioni e nei codici (SCHUCHARDT, I, 24 sgg.) la sostituzione di *e* ad *ae* è frequentissima, in Gregorio appar molto rara, ed è fissa solo per due vocaboli; ciò del

resto si può affermare anche per gli altri scrittori del suo tempo; difatti sappiamo che essa è solo accidentale in Gregorio turonense (Bonnet, 102 sgg.) e se pur mostrasi frequente nei codici di Ennodio (ed. Vogel, p. 355) e di Iordanes (ed. Mommsen, p. 169), deve ritenersi dovuta in grandissima parte ai copisti, come risulta dal raffronto.

2. Invece la sostituzione di *ae* ad *e* appare molto comune, tanto in Gregorio come negli altri scrittori, ed è in gran parte dovuta alla preoccupazione di sfuggire l'errore contrario.

a) Anche per Gregorio Magno, come già fu osservato per il turonense (Bonnet, p. 97), il caso più frequente di questa sostituzione è quello della sillaba *pre*; dove l'errore è evidentemente determinato dall'analogia della preposizione *prae.*

Per tutto questo paragrafo a noi manca un elemento prezioso di raffronto, il codice D2, il quale non segna mai, o quasi mai, il dittongo nemmeno negli altri casi.

Nei codici noi troviamo costantemente il dittongo:

α) in *prehendo* e composti e derivati.

D1 ha: *adpraehendere* 112; *compraehendere* 88v, 193v ecc.; *inconpraehensibilia* 69v, 7o, 70v; *depraehensi*: 17v, 99, 102v, 152 ecc.; *repraehendere*: 114, 114v, 166v.

D*1 ha questo verbo due volte sole, tutte due col dittongo: *depraehensi*, 35; *inconpraehensibilia*, 37.

D3: *depraehensi*, 47, 80v; *inconpraehensibilia*, 50, (due volte) ecc.

H1: *repraehendere*, 83, 88, 91, 165; *adpraehenderint*, 110 ecc.

Hanno ancora il dittongo P ed I (Hartmann, l. c.) e P2 e P3; H2, H3, P1 portano di solito l'abbreviazione p̄.

β) in *premo* e composti:

praemere (op., II, 177b): D1, 29; D*1, 2; D3, 13.
» (» II, 189c): » 37; » 5; » 21.
depraemere (» II, 316c): » 121v; » 66.

D1 ha ancora *praemo, conpraemere, depraemere*; rare volte ha l'*e* semplice; una sola volta *conprimeretur,* 141v.

H1 ha *praemit*, 78; *depraemit*, 79; *expraemitur,* 31, 40 ecc.; *obpraemunt,* 90 ecc.; *expraessione,* 11.

Il dittongo si trova ancora in P ed I (Hartmann, loc. cit.) e negli altri codici.

γ) in *prex*:

praecibus	(op., II, 181d):	D1 31v;	D*1, 3;	D3, 16
»	(» II, 216b):	» 53 ;	» 17;	» 35v ecc.
praecem	(» II, 240d):	» 68v;	» 36;	» 49 ecc.
praece	(» II, 261c):	» 81v;	» 50;	» 51v ecc.

In H1 troviamo pure *praeces*, 79; *praecibus*, 91; *praeces*, 60v. Nei derivati:

D1 ha *praecabantur*, 35v; *depraecans*, 87 ecc.

D*1: *depraecatus*, 3; D3: *praecabantur*, 19v; *depraecatus*, 16v.

P2: *depraecatio*, 28v, 60v, 61. D1 ha tre volte soltanto *e* semplice.

δ) in *pretium*:

D1 ha *praetium*, 44; e *pretium*, 42, 43, 143; D*1 offre questo vocabolo soltanto due volte, una col dittongo *praecium*, 55, l'altra coll'abbreviazione, *p̄cio*, 61; D3 ha il dittongo: *praetio*, 27v; H3, P2 hanno il dittongo; così P ed I (Hartmann, p. 553).

ε) *Presbyter* si trova nei codici quasi sempre abbreviato, ma quando è scritto per intero ha il dittongo: V. D1, 32v, 36v, 174.

ζ) A questi esempi va aggiunto *interpraetatur*, che compare in P (Hartmann, loc. cit.) ed ha pur riscontro in H1: 11 (due volte), 53; H3: 363 e P2: 55; ed ancora nell'einsiedlense N157, il quale tre volte ha *interprętatur*, 28 e 29 (due volte).

Quest'alterazione, che risale certamente a Gregorio, appare alquanto anticamente nei codici: *praemere, praessus, praex, praetium, praelum, interpraetatur, praesbyter* si trovano anche in codici del II e del III sec., sono frequenti nei codici e nelle iscrizioni posteriori; all'epoca di Gregorio, frequentissimi (Schuchardt, I, 266 sgg., 378 sgg., 419 sgg.; III, 126 sgg.; cfr. Seelmann, p. 183); l'Evangeliario foroiulese N. 138 ha: *interpraetatur*, 9, *conpraehensos*, 15 ecc.; il glossario vaticano: *interpraetatur* (*Corp. Gloss.*, IV, 166), *praemit* (*ib.* 154), *pressant* e *praessant* (155), *praetiosum*, *praelum* (155), *praecor* (156), *depraecatus* (53). Quanto agli scrittori ved. Gregorio turonense: *praehendo* e composti, *praece, praecor, praemo* e composti, *praetium* e derivati e fors'anco *praesbyter* (Bonnet, 98 sgg.); cfr. i codici di Ennodio (ed. Vogel, p. 336), di Iordanes (ed. Mommsen, p. 170) di Venanzio Fortunato (ed. Leo, *Ind.*).

b) Troviamo ancora *ae* per *e* nella sillaba *que*: D1 ha *quinquaennium*, 128; *reliquaerat*, 11, però con rasura; H1 ha *reliquaerunt*, 30 e *conquaestus*; H3 *conquaestis*, 331; l'errore appare anche nei manoscritti esaminati dall'Hartmann, ed è dovuto all'analogia di *quaero*, ed a preoccupazione.

Anche quest'errore compare già nei codici dei primi secoli dell'impero (Schuchardt, I, 412 sgg.); cfr. glossario vaticano: *quęrella, quęstus, quaerimoniae, quęrelle graves* (*Corp. Gloss.*, IV, 157), *querulus* (ib., 158); Gregorio

turonense: *quaeritur, quaereretur* ecc. (Bonnet, 101); Iordanes: *quaeritans* (ed. Mommsen, p. 170); i codici di Ennodio: *quaerela, quaeri, quaerimonia* (ed. Vogel, p. 336).

c) Fra gli esempi di *ae* iniziale, posto in luogo di *e*, sostituzione anche questa frequente nei codici e nelle iscrizioni dell'età imperiale e comunissima nel sec. VI (Schuchardt, I, 304 sgg., III, 128 sg., 42 sg.) nei codici esaminati dall'Hartmann (loc. cit.) vi è *aesum*, che rinverrebbe conferma in D1: 92v, 155v e D2, 47v.

Abbiamo ancora *aecclesia*, che compare sempre in H1, in D3 e perfino in D4, di solito correttissimo, mentre D1 e D*1 hanno accanto alla forma con *ae* quella con *e*.

Così la forma *aelymosina* compare in D1, e D3, H2 ed H3; ma D2 e D*1 hanno *e* semplice.

Troviamo ancora qua e là, ma senza regola, *aegestas, aegredior, aeloquium* ecc.

Cfr. il glossario citato (*Corp. Gloss.*, IV, p. 22): *aepulae*; Gregorio turonense: *aelymosina, aecclesia* ecc. (Bonnet, 101 sgg.); l'epitafio di Ennodio *aecclesis, aeloquio* (ed. Vogel, p. LVI); i codici di Ennodio (ed. Vogel, p. 136), di Iordanes (ed. Mommsen, p. 169), di Fortunato (ed. Leo, *Ind.*).

d) Infine troviamo *ae* per *e* negli avverbi, con qualche frequenza, e, più raramente, negli ablativi in *e*; in entrambi i casi però senza regola fissa; ma quest'errore che compare in codici ed iscrizioni del tempo (Schuchardt, I, 250 sgg.) deve ritenersi opera dei copisti.

Capitolo II — Il dittongo **oe** e la vocale semplice **e**.

Nei codici noi troviamo spesso *e* per *oe*; ma la forma regolare è generalmente conservata nei più autorevoli. La forma con *e* si trova solo concordemente in *fedare*, ed in *meror*:

fedatur (Op., II, 149a): D1, 7v; D2, 1; D4, 3. Cfr. P ed I (Hartmann, l. c.).

V. Glossario vaticano: *fedare (Corp. Gloss.*. IV, p. 75); Ennodio: *fedus* (ed. Vogel, p. 343).

Meror è lezione non del tutto certa. D1 ha entrambe le forme; D*1 ha due volte il vocabolo e lo scrive con *ae*: D2, D3, P1, P3 hanno *e* semplice.

Cfr. il glossario vaticano: *mestus, merit* (= *meret*) *mestitia* (IV, p. 116); una volta *moeror* (p. 118): Iordanes (ed. Mommsen, p. 169); Ennodio (ed. Vogel, p. 335): *meror, mestus, mestitia.*

Capitolo III — y — *i* per *y*.

L'*y* non era una lettera latina. Sconosciuta prima dell'età aurea della lingua, fu introdotta di poi coll'estendersi dell'influsso della letteratura greca; gli antichi la sostituivano con *u*; nell'età imperiale essa finì coll'essere a poco a poco confusa coll'*i* (Brambach, p. 204; Seelmann, p. 221).

Nei manoscritti gregoriani la sostituzione è frequente, ma non per tutti i casi è certa; essa ci sembra provata per la parola *misterium;* difatti i codici dei *Dialoghi* ci dànno concordemente la forma con *i*.

misterio (op., II, 229b): D1, 62; D*1, 29; D2, 40; D3, 43 ecc.

In particolare notiamo che D1 ha due sole volte la forma con *y*: 68, 239. Gli altri codici concordano con quelli dei *Dialoghi:* H1 ha sempre *i:* 39, 69 ecc.; così H2 ed H3. Talora troviamo *y*; ma in questi casi noi dobbiamo vedere l'opera di qualche copista o correttore; notiamo che nei codici *y* per *i* è frequentissimo: *cybum, mistyrium, monastyrium* ecc. si trovano ad ogni passo.

Nei codici della *Regola pastorale* troviamo:

hiacintus: P1, 21 (tre volte); P3, 31, 32 (due volte); H2 ha *iacintus*, 201, ed il vocabolo così scritto compare anche nei codici delle *Lettere* (V. *Epist.*, II, 432,1). L'*y* è mutato in *i* anche in *presbiter* tutte le volte che è scritto per intero: D1, 32v, 36v, 174 (due volte); D2, 110 (due volte).

Infine, in cambio di *eleemosyna* nei codici troviamo *elimosina elymosina* od *aelimosina*: D1, 210 (due volte), 210v e 217v; corrispondentemente D*1, D2 e D3 hanno *elimosina*: D*1, 69 (tre volte) 74; D2, 132 (tre volte) 137, D3, 133. Una volta in questi esempi compare l'*y*, ma fuori di luogo: *aelymosina* (D1, 210v) ed *elymosina* (D2, 132); H3 ha *aelymosina, elymosina* 78, 186, 207, ed una volta *elimosina*, 91.

Già nelle iscrizioni dell'età imperiale, e più frequentemente al tempo di Gregorio, noi rinveniamo quasi sempre *i* per *y* : *martir, misterium, presbiter,* ecc. (Schuchardt, II, 261 sgg.); e la stessa sostituzione si avverte negli scrittori citati: Ennodio (ed. Vogel, p. 343), Iordanes (ed. Mommsen, p. 175), Venanzio Fortunato (ed. Leo, *Ind.*), Gregorio turonense (Bonnet, p. 140 sgg.), il quale ha tanto la sostituzione diretta quanto l'inversa, e scrive, come Gregorio Magno, *aelymosina* o *elymosina*, lezione che appare nei manoscritti degli altri scrittori medievali (cfr. Bonnet, p. 142, n. 3).

Capitolo IV — h.

1. *h* dopo consonante; 2. *ph*=*f*; 3. *h* davanti a vocale; 4. *h* sovrabbondante.

L'omissione dell'*h*, l'abbiamo già accennato, è per noi, come per la maggior parte degli studiosi, fenomeno d'ortografia. Infatti sembra accertato che al tempo di Cicerone *h* non si pronunziasse più che dal volgo. Nell'età imperiale poi era assai difficile distinguere le parole che dovevano essere scritte con *h* e quelle senza; la confusione, che è frequentissima nelle iscrizioni (Seelmann, p. 265 sg.), si manifestò anche presso i grammatici, i quali il più delle volte ricorrono all'etimologia per avere una norma (Brambach, p. 282 sgg.; Seelmann, l. c.).

In Gregorio troviamo:

spatam	(op., II, 364d):	D1, 157v;	D*1 —;	D2 (*spadam*) 100;	D3 —	
spatarius	(» » 237b):	» 66v;	» 34;	» 43;	D3 47;	D4 110;
»	(» » 237c):	» 67;	» 34;	» 44;	» 47;	» 111;
atesis	(» » 325a):	» 128;	—	» 83;	» 99v;	» 212;

D*1 ha *athesis* (68).

2. Il nesso *ph* (= φ greco) è reso con *f* in:

elefantinus	(ib. 257b):	D1, 78v;	D*1, 46;	D2, 52;	D3, 59;	D4, 131.
»	(» 308d):	» 117;	—— ;	» 77;	» 92v;	» 194.

Cfr. Salviano: *elefantiosus* (ed. Halm, *Ind.*); Iordanes: *elefantus*, accanto a *falera fysica, Joseppus* (ed. Mommsen, *Ind.*); Venanzio Fortunato: *orfanus, sarcofagus*, ecc. (ed. Leo, *Ind.*); Gregorio turonense: *orfanus, Stefanus, elifanti, anfora, sarcofagus*, ecc. (Bonnet, p. 163). Cfr. Glossario vaticano: *elefans, falanx* (*ib.*, p. 61 e 63).

3. L'*h* davanti a vocale è tralasciato in:

ortus (op., II, 280c): D1 —; D*1, 56; D2, 62; D3, 72v, D4, 158.

Qui D1 ha *hortus* (93v), ma in altri luoghi esso ha *ortus*: 93, 116 v; anche H2 ha *ortis,* 47.

La forma senz'*h*, si ha anche in Iordanes (ed. Mommsen, p. 173), nei manoscritti di Ennodio (ed. Vogel, p. 344) ed in Venanzio Fortunato, in uno dei *carmina quadrata* (ed. Leo, *Ind.*); Carisio (Keil, I, 82, 7-11) cita Varrone, il quale diceva che *Graccus* ed *ortus* dovevano essere scritti senz'*h*; la ragione è curiosa: *ortus quidem, quod in eo omnia oriantur*, e soggiunge: *sed consuetudo et Gracchos et hortos cum adspiratione usurpavit.* In un'iscrizione dell'epoca classica troviamo pure *ortu* (*C. I. L.*, IV, 2776).

Gregorio scrive ancora:

aurire	(op., II, 221d):	D1, 57v;	D*1, 24;	D2, 37;	D3, 39.
»	(» » 261b):	» 81;	» 49;	» 53;	» 61v.
»	(» » 317d):	» 123v;	» 64;	» 81;	» 96.

Cfr. H3 *auriunt*, 6v.

V. Gregorio turonense: *auriens, auriat, austus, exaustus* (Bonnet, loc. cit.), Iordanes (loc. cit): *exausto;* e i manoscritti di Ennodio: *aurire, exaurire, exausto* (loc. cit.); cfr. il Glossario vaticano: *exaurent, exausta (Corp. Gloss.*, IV, p. 69 sg.).

Senz' *h* son pure scritti:

exortatio (op., II, 328c): D1, 130v; D2, 85; D3, 101; ecc.
asta che compare in P1, 123 (due volte); P2, 44v (due volte); P3. 133 (due volte) e D1, 12 ecc.

V. Iordanes (ed. Mommsen, loc. cit.) e Gregorio turonense (Bonnet, p. 163): *asta, astatus;* cfr. Glossario vaticano (loc. cit., p. 69): *exortatur.*

Da ultimo incerta è la lezione:

externo (op., II, 160e): D1, 15; D2 (*esterno*) 10; altrove D1 ha *hesternus* (15v, 45, 236 ecc.).

3. L' *h* è aggiunta arbitrariamente dopo consonante in *sepulchrum,* come appare da tutti i codici; ma anche qui si tratta di fenomeno già antico (Gellio, II, 3, 1-4), e che persiste in tutti i tempi e si trova quasi costante nelle iscrizioni (Brambach, 289 sg.; Seelmann, 259). L' *h* è dovuto all'analogia di *pulcher;* il grammatico Carisio infatti (Keil, I, 73, 17 sgg.) lo deriva appunto *a pulchro propter recordationem doloris.*

Davanti a vocale in *habundantia* (op., II, 248d): D1, 73; D*1, 41; D2, 48; D3, 54; che si ritrova in P, P1, P2, P3; H2, H3, concordemente; *harena,* che è la grafia regolare, è dato invece solo da D1, 32, D4, 47 (cfr. Brambach, p. 284); D2 e D3 hanno *arena;* inoltre in *exhardiscente* (op., II. 165d): D1, 19; D2, 13; D3, 5.

Negli altri scrittori, anche negli anteriori, troviamo esempi numerosi: cfr. Avito: *cohercere* (ed. Peiper, *Ind.*); Ausonio (ed. Schenkl, *Ind.*): *harena, haruspex, incohare*; Ennodio ha: *habundantia, cohercere,* ecc. (ed. Vogel, p. 344); Iordanes (ed. Mommsen, loc. cit.): *habundantia, humero;* Fortunato (ed. Leo, *Ind.*): *harena, harpa, heremita,* ecc.; Gregorio turonense (Bonnet, p. 169): *habundantia, habuminatio, heremus,* ecc. Il grammatico Servio *in Don.* (Keil, IV, 444, 28 sg.) dice barbarismo la forma *arena: dicta est enim* (*harena*) *quod harida sit terra.*

Parte II. — ORTOEPIA.

Capitolo I — Le vocali.

1.° — **a.**

Il suono *a* rimane immutato nel latino di Gregorio Magno; qualche alterazione che si trova nei codici è dovuta ai copisti: così *Jenuarii*, che compare una sola volta in D1, 23v, ed *indegavit*, pure in D1, 58, ed *indeganda* in H1, 4.

Cfr. Gregorio turonense: *indegare* (Bonnet, p. 96).

Il fenomeno inverso di *a* posto in cambio di *e* appare solo nel vocabolo *consparsio*, ed è dovuto a ricomposizione.

2.° — **e** lungo.

1. Il prefisso *de-*; 2. il suffisso *-esco, -edo, -etudo, -elis, -elitas, -eliter, -elia*; 3. il suffisso *-ell- -ill-*; 4. il suffisso greco -στήριον; 5. il suffisso *-ens -es* nei nomi e nei numerali; 6. *e* tonico dopo *c* nei radicali dei nomi e nei temi del perfetto; 7. *e* tonico negli altri radicali; 8. *ē* atono; 9. η greco.

1. L'alterazione di *ĕ* in *i* appare in tutti i codici, anzitutto nel prefisso *de-*; essa risale ad epoca di molto anteriore, giacchè fin dall'età imperiale i prefissi *di* (da *dis*) e *de* si confondono talvolta fra loro (Schuchardt, I, 298 sgg.; III, 123 sg.); i grammatici non sempre hanno idee chiare su questo suffisso, anzi alcuno fa derivare *de* da *di* (*dis-*) (Seelmann, p. 62).

In Gregorio dunque troviamo:

discendere	(op., II, 221d):	D1, 57v;	D*1, 24;	D2, 37;	D3, 38v
»	(» II, 316c):	» 121v;	» 65;	» 80;	» 95.
condiscendimus	(» II, 313a):	» 119;	» —;	» 78;	» 93:

e *condiscensione* (*ibid.*).

dispicere	(op., II, 208a):	D1, 48v;	D*1, 12;	D2, 31;	D3, 32v.
»	(» » 229b):	» 62;	» 29;	» 40;	» 43.

Cfr. op., II, 229b, 284b, ecc.

Inoltre: *dispectus, dispicabilis* ecc. in tutti i codici.

distruere	(*ibid.*, 240b):	D1, 68;	D*1, 36;	D2, 44;	D3, 48v.
»	(» 273d):	» 90;	» 52;	» 60;	» 69.
disperare	(» 440e):	» 215;	» —;	» 13;	» —.
disperatio	(» 177e):	» 29v;	» —;	» 19;	» 13v.
dirivare	(» 293d):	» 104;	» 57;	» 69;	» 82.
distituere	(» 385e):	» 173;	» —;	» 110;	» —.
distitutus	(» 308e):	» 115;	» —;	» 76;	» 91.

Inoltre *districtio, districtus, dispensator, dispensatio,* ecc.

L'alterazione è costante anche in altri codici: in P e I (HARTMANN, p. 535), in H1, H2, H3; P1, P2, P3 ecc.; ma per qualche parola l'accordo non è perfetto; per *describo* D1 e D2 hanno ora la forma con *de,* ora quella con *di;* H1 ha sempre *discribo,* così H2 e P1 ecc.; inoltre troviamo *divexus* sempre in D1 (10, 21, 57v) ed in D2; ma D*1 e D3 hanno invece *devixus;* talvolta nei codici appare la forma *diprecor,* (H3, 83; H4, 25); ma *deprecor* è più generale, ed infine D1 ha *diffluere,* (28v), mentre gli altri codici hanno *defluere*; per cui sembra che in qualche caso l'alterazione sia opera degli amanuensi.

Esempi frequentissimi poi di *di-* per *de-* abbiamo nei codici di Ennodio (ed. Vogel, *Ind.*, p. 344), in quelli di Venanzio (ed. Leo, *Ind.*) ed anche di Ausonio (ed. Schenkl, *Ind.*); nei codici delle traduzioni bibliche e di scrittori cristiani (RÖNSCH, 463 sg.); l'alterazione è accertata per Gregorio turonense (BONNET, p. 107 sgg.) e forse per Iordane (ed. Mommsen, p. 171); il Glossario vaticano ha: *dilubrum, dispicere, disputare, dimolire, distituit, diversorium, divexum, dirivare, dirivatores* (*Corp. Gloss.*, IV, p. 54 sgg.).

2. L'alterazione di *e* in *i* appare costante anche nella seguente categoria di suffissi: *-esco, -edo, -etudo;* l'accordo è quasi assoluto. Dai codici dei *Dialoghi* abbiamo:

a) *clarisco*	(op., II, 212b):	D1, 51;	D*1, 15;	D2, 33;	D3, 33v.
crebrisco	(» » 240b):	» 68;	» 36;	» 45;	» 48v.
enitisco	(» » 309b):	» 116;	» —;	» 76;	» 92.
erubisco	(» » 237a):	» 66v;	» 33;	» 43;	» 46.
fervisco	(» » 225c):	» 59v;	» 26;	» 39;	» 41.
frigisco	(» » 177b):	» 29;	» 2;	» 18;	» 13.
inardisco	(» » 338d):	» 174;	» —;	» 110;	» 115.
ingravisco	(» » 273b):	» 89v;	» 52;	» 59;	» 68v.
innotisco	(» » 277a):	» 92;	» 54;	» 61;	» 71v.
intumisco	(» » 257b):	» 78v;	» 46;	» 52;	» 59.
maturisco	(» » 184d):	» 33;	» 4;	» 21;	» 17.
obrigisco	(» » 396e):	»180v;	» —;	» 114;	» 119.
patisco	(» » 297d):	» 107;	» —;	» 71;	» 84v.
pertimisco	(» » 289d):	» 101;	» 61;	» 67;	» 79.

ed inoltre: *evanisco, fulgisco, hilarisco, inanisco, inlucisco, pinguisco, recalisco* ecc. Nei temi monosillabi *cresco* e *vescor* il solo D1 ha *i*: *crisceret* (10), *viscendum* (9v); ma gli altri codici hanno *e.*

Coi codici dei *Dialoghi* concordano anche gli altri, P ed I; P1, P2; H1, H2, H3, ecc.; basti citare qualche esempio di H1: *ariscere* (115); *erubiscimus* (82); *innotisceret* (134); *paviscit* (22); *pertimiscit* (66 e 82), ecc.

Anche il participio *adolescens* che acquistò valore d'aggettivo appare alterato:

aduliscens (*ibid.*, 456a): D1, 226; D*1, 80; D2, 141.

e così:

aduliscentia (*ibid.* 301d): D1, 110; D2, 73; D3, 87v.
» (» 377b): » 166; » 105; » 111v.
» (» 392a): » 176; » 112; » 116v.

cfr. H1: 8, 9, 10 (due volte); H3: 54, 257, 268, 344, ecc.

Cfr. SCHUCHARDT, (I, 359 sgg.); *criscere* per *crescere* si trova talvolta nelle iscrizioni (ROSSI, I, 393, a. 391); Virgilio grammatico afferma che Regolo Cappadoco (?) *formam inchogativam dualem esse dicebat, ut calesco calisco, liquesco liquisco, acesco acisco* (ed. Huemer, p. 139). Quanto agli scrittori dell'età, i codici di Venanzio, di Iordane, di Gregorio turonense ed anche di Ennodio hanno *-isco*; il turonense scrive anche *crisco* (BONNET, p. 110); il Glossario vaticano ha una volta *rariscunt* (*Corp. Gloss.*, IV, 160); ed in altri glossari compaiono *adoliscens* (SCHUCHARDT, p. 360), *horriscit, pertimiscit* (*ibid.*, p. 361).

b) Nei codici dei *Dialoghi* troviamo concordemente attestata l'alterazione di ē in *i* nei suffissi *-edo -etudo*.

dulcido	(op., II, 193a):	D1, 39;	D*1, —;	D2, 25;	D3, 22v.
»	(» » 329e):	» 132v;	» —;	» 86;	» 102v.
»	(» » 456a):	» 226;	» 80;	» 141;	» —.
putrido	(» » 165a):	» 18v;	» —;	» 12;	» 4v.
»	(» » 436d):	» 211v;	» —;	» 133;	» 135v.

Anche in H1 abbiamo sempre *dulcido* (109, 110, 117); H2 ha *dulcido* (59, 152, 293); *gravido* (77); *pigrido* (138, tre volte); H3: *dulcido* (166, 258, 275); *putrido* (46, 177, 361); *pinquido* (22 e 306); P1 ha *dulcido* (50, 60); *gravido* (4); *putrido* (98) e *pigrido* (81),

Per *dulcido* ved. SCHUCHARDT (I, 287); *turpidinis* per *torpedinis* si ha già in codici del 300 (*ibid.*). I codici di Venanzio Fortunato hanno *dulcedo* (ed. Leo, *Ind.*); in Iordane troviamo: *nigridine, nigridinis, intercapidinem* (ed. Mommsen, *Ind.*); in Gregorio turonense: *nigridinem* (BONNET, p. 108). Cfr. CAPER: *torpedo non turpido* (KEIL, VII, 106, 8).

Quanto poi al suffisso *-etudo*, troviamo in Gregorio:

mansuitudo	(op., II. 177d):	D1, 29v;	D*1, 2;	D2, 18;	D3, 13v.
»	(» » 284a):	» 95v;	» 59;	» 63;	» 74v. ecc.
consuitudo	(» » 336e);	» 136v;	» —;	» 88.	

Nei codici della *Regola pastorale*:

valitudo: P1, 104; P2, 38v; P3, 110.

Anche i codici delle *Omelie* concordano; H1 ha *mansuitudo*

(33, 96, 163); *consuitudo* (103). H3 ha una volta *valitudo* (328); invece sempre *mansuetudo;* così H4, ma sono più recenti.

Invece in Gregorio rimane inalterato il suffisso *-etus* e noi troviamo pertanto in tutti i codici *mansuetus, consuetus*, ecc., salvo qualche eccezione di cui non bisogna tener conto.

Cfr. in Iordanes (ed. Mommsen, *Ind.*): *valitudo;* Cipriano, *valitudo* accanto a *valetudinis* (Bayard, p. 5); il Glossario vaticano (*Corp. Gloss.*, IV, 189): *valitudo;* i codici di Ennodio (ed. Vogel, p. 340): *consuitudo.*

c) Ed ora passiamo ad un'altra categoria di suffissi: *-elis, -elitas, -eliter.* Il primo di questi risulta conservato nella sua forma esatta, salvo in qualche rara eccezione; per gli altri due v'è discrepanza fra i codici. D1 ha sempre *crudelitas* (82, 187v, 209v) e *crudeliter* (81); così pure D3. Invece D*1 (49, 50, 70, 76) e D2 (54, 118, 131, 139) hanno *crudilitas, crudiliter;* H1 pure ha *crudilitas* (23, 50v, 85); *crudiliter* (96) (*due volte*); H2 ha una volta *crudilitatibus* (84).

La forma con *i* si trova in Gregorio turonense (Bonnet, 108 sg.), nè ci fu dato rintracciarla in altri scrittori; *-ilitas -ilis* per *-elitas, -elis* si trova anche in altri mss., ma gli esempi che lo Schuchardt riporta (II, p. 27 sg.) son tutti del seicento, verso la fine; può darsi quindi che s'abbia a che fare con un errore dovuto ai copisti, quantunque l'analogia di questi suffissi coi precedenti possa anche rendere legittimo il dubbio.

d) Per finire questo paragrafo trattiamo anche del suffisso *-elia;* esso si presenta spesso alterato nel vocabolo *contumelia* (da *contumesco?*). D1 ha ora *contumilia* (15, 76, 126v), ora *contumelia* (28, 111, 154); D*1 ha una sola volta questo vocabolo, e lo scrive con *i* (30); D2 ha pure *i* (10, 17, 50, 73, ecc.), senza eccezione; così hanno *i*: H2, quasi sempre, H3 e P1; mentre H1 ha una volta *contumelia* (125). Siamo quasi nello stesso caso dei suffissi precedenti: il Glossario sangallese del VII secolo ha *contumelia* (Schuchardt, I, 288); l'alterazione non è sicura, ma osserviamo come a chi scriveva *tumisco, contumisco*, non dovesse riuscire strano lo scrivere *contumilia.*

3. Nei codici troviamo talvolta confusi i due suffissi *-ell- -ill-*; in D1 e D2 notiamo *stilla,* alterazione che è frequente nei codici del VII secolo (Schuchardt, I, 338, sg.); ma forse è alterazione dei copisti; *scabillum*, che è però lezione non erronea, risale all'archetipo; si trova in D1, 14v e 15v; D2, 10, 11; D3, 1 e 2, ed anche in H2, 147. (Cfr. Rönsch, p. 98).

4. Pure nei manoscritti abbiamo *i* per *e* nel suffisso greco -στήριον. D*1 e D2 dànno quasi sempre *monastirium* (o *monastyrium*), *capistirium* e meno spesso *mistirium.* D1 ha *monasti-*

rium, monastyrium e *monasterium, capistirium* e *capisterium, mistirium* e *misterium ;* D3 ha sempre *-erium ;* H2 reca entrambe le forme. L'alterazione, che si trova in Gregorio turonense (BONNET, 106), appare frequente nei codici, ma in epoca abbastanza tarda ; l'esempio più antico che noi conosciamo è del 653 (SCHUCHARDT, I, 233 sg.); si tratta quindi d'un errore che forse non deve essere attribuito a Gregorio.

5. Il suffisso *-ens-,* nei nomi e nei participi, appare spesso alterato in *-ins-* in D1, il quale ci dà *Veroninsem* (28), *extinsa* (42), *minsam* (35), *imminso* (22); ma in D*1, D2 e D3 risponde quasi sempre la forma regolare; si tratta quindi anche qui di errore dell'amanuense. Anche gli altri codici infatti hanno *-ens-.*

Invece il suffisso *-esimus* (*ns* veniva pronunciato come semplice *s*) nei numerali è alterato costantemente in *isimus* (o *insimus*) ; D1, D*1 e D2 in questo concordano:

trecisimus (op. II, 392e): D1, 177v; D2, 112, 113 (due volte).
» (» » 400b): » 182v; » 115.
» (» » 460e): » 229v, 143 (due volte).

D*1 è mutilo in questi passi, ma in altro esempio ha sempre:

quadragisimus (op., II, 324a): D1, 127; D*1, 67; D2, 83.
quinquagisimus (» » 213d): » 52v; » 17; » 34 ecc.

Anche H1 ha *tricisimo*: 7 (due volte), 11 (due volte); H2 ha *quinquagisimus* (155), *quinquaginarium* (154, 155, 200 due volte); H3 ha *quadraginarius* (79) e subito dopo *quadragenarius (ibid.).*

Si noti che la forma alterata appare in D1 circa 15 volte; una sola volta esso ci dà *quinquagesimo* (52v), e questa volta concorda con D*1 (17). L'alterazione è forse determinata da preoccupazione etimologica; difatti talvolta ci appare la forma con *-ns-*: *quadraginsimo:* (op., II, 301b): D1, 109; D2, 72; D3, 86v. ecc.

La forma con *i* non è rara anche in codici anteriori (SCHUCHARDT, III, 121): essa si trova attestata dai codici per Gregorio da Tours, che ha *quinquaginsima* accanto a *Albiginsem, Pectavinsem, Aquinsibus, minse, imminsa* (BONNET, p. 112 sgg.), mentre in Iordanes troviamo *trecensimus* (ed. Mommsen, *Ind.*).

6. *e* tonica dopo *c* si trova spesso mutata in *i* in temi nominali e verbali.

Un solo esempio di tema nominale alterato è però da farsi risalire all'archetipo:

racimi (op., II, 184c): D1, 32v; D*1, 4; D2, 21; D3, 17.
racimis (» » 184d): » 33; — ; » 21; » 17v.

Esso compare anche in Gregorio turonense (Bonnet, 109).

Nei codici troviamo sporadicamente *mercid-*, *mercinnarius*, ecc., errore che compare senza norma ed in taluni codici soltanto, quindi certo dei copisti, quantunque non sia infrequente nei codici dell'età (Schuchardt, I, 345; III, 120).

L'alterazione poi è frequentissima nei mss., nei temi del perfetto, tanto per *ē* tonico quanto per *ē* atono; anzi gli esempi di alterazione sono molto più numerosi degli altri, e specialmente nei codici più antichi; ma di questi parliamo più tardi nella *Morfologia*.

7. Nei radicali troviamo sempre *i* in *pinna*, che è dato da H1, 40 (tre volte); 41, 42 (due volte); 61, 62 (tre volte ecc.) e *pinnata* (63); 85 (quattro volte); e così in H2, 77, 81, 127, 193, ecc.

Pinna è lezione consigliata da Quintiliano; invece Caper (Keil, VII, 100, 17) distingue: *pinnas murorum, pennas avium dicimus*; tuttavia la forma con *i* si trova più adoperata: la rinveniamo in Ausonio (ed. Schenkl, *Ind.*) ed in Ennodio (ed. Vogel, *Ind.*) ecc.

Anche *vindo* per *vendo* sembra risalire sicuramente all'archetipo; è frequente nel sec. VI (Schuchardt, I, 343 sgg.) e si ritrova anche in Gregorio turonense (Bonnet, 113). Gregorio ci dà:

vindedit (op., II, 188c): D1, 35v; D2, 23; D3, 19v.
vindedisset (» » 188d): » 36; » 24; » 19v.

Pure con *i* è scritto: *vervicem* (op., II, 229c): D1, 132; D2, 86; D3, —; D4, 219 (tre volte).

D1 però dà entrambe le forme; D3 e D4 hanno *berbicem*.

Cfr. De Rossi, (I, 428, anno 395): *vervicem*; *Arch. f. latein. Lexic.*, I, 250: *berbix*.

Invece altre alterazioni, che pur sono frequenti nei codici di quest'età, non si hanno in Gregorio; così le forme *secritum*, *secritus*, *filix*, *infilix*, *discritus*, *discritio*, che compaiono in manoscritti del 500 e del 600 ed anche di epoca anteriore (Schuchardt, I, 267 sg. e 320 sg.), e qualcuno (*filix*, *infilix*) anche in Gregorio turonense, si trovano alcune volte nei codici gregoriani, anche in D1 (*secritis*, 189v; *secritius* 93v; *filix* 191v; *infilix* 7v, ecc.), ma senza norma alcuna.

8. *ē* atono è mutato in *i* in:

vericundia (op., II, 292c): D1, 102v; D*1, —; D3, 80v; mentre D2 ha con metatesi *virecundia*.

Cfr. De Rossi (I, 442, a. 397); Schuchardt (I, 286).

Forse l'alterazione è avvenuta anche in *denarius,* che pure in altri documenti è alterato (SCHUCHARDT, III, 121); ma qui le testimonianze sono meno precise. D1, colla sostituzione solita, ci dà *dynarius* (206); una volta *denarios* (241); gli altri codici dei *Dialoghi* sono mutili; H2 ha *dinario* (112); così H3, 56 (due volte), 57 (due volte), una sola volta *denarium* (254).

9. Da ultimo η è mutato sempre in *i.* Gli esempi che troviamo in Gregorio sono:

elimosina, che abbiamo già veduto nell'*Ortografia* (V. p. 189);
cymiterio (op., II, 456b): D1, 226v; D2 (*cimiterio*), 142; D3, 19; D4, 393 (due volte).
friniticus che si trova in D1, 151v., e D2, 97; ai quali si deve aggiungere *cymilia* (gr. κειμήλιον), che si trova nelle *Epistole* (*Ep.*, I, 12, 11 e 87, 9).

Abbiam già visto che *elimosina* (o *elymosina*) si ha anche in altri scrittori: *cimiterio* poi è dato, oltre che dal turonense (BONNET, 104), anche da codici e da iscrizioni più antiche, che risalgono talora al trecento (SCHUCHARDT, I, 236, III, 113 e 291).

3.° — e breve.

1. ĕ nei prefissi avverbiali *bene* e *male;* 2. ĕ atono dopo *c,* davanti a vocale; 3. nei radicali; 4. nel suffisso *-em.*

1. I codici della *Regola pastorale* ci dànno concordemente: *benivoli*: P1, 73, 95; P2, 28, 35v; P3, 75, 100 (cinque volte).

In D1 (240) e in D2 (61v) troviamo *benivolentia.* Così in D1 e D3 *malificis* (op., II, 193c): D1, 40; D3, 23v *malifici* (*ibid.*, 193d): D1, 40; D3, 23v. D*1 è mutilo; D2 ci dà *e* (26). D1 ha ancora *malidicus* (117). Nonostante quest'incertezza, ci sembra si debba attribuire a Gregorio la forma con *i,* la quale del resto risale all'epoca classica ed è preferita anche da qualche grammatico dell'età imperiale, quantunque l'uso, come ci attesta Velio Longo (KEIL, VII, 76-77), amasse la forma con *e.*

Cfr. Cipriano: *benivolus* e *benevolus* (BAYARD, 4); Iordanes: *benificus* (ed. Mommsen, p. 171); il Glossario vaticano: *malivola* (*Corp. Gloss.*, IV, p. 112).

2. Dopo *c* e davanti a vocale, ĕ è mutato in *i* in *calciamentum, calciatus,* ecc., lezione offertaci da tutti i codici senza eccezione, e che risale anch'essa all'epoca classica, e si ritrova nelle iscrizioni e nei codici (SCHUCHARDT, I, 427), mentre qualche grammatico prescrive la forma con *e* (Probo in KEIL, IV, 190, 10).

Negli altri vocaboli, dopo *c,* ĕ si mantiene.

Infine ĕ, dopo altra consonante e davanti a vocale, si mantiene sempre inalterato; un solo esempio di corruzione troviamo

in D1: *cavia* (106), ma esso non ha conferma negli altri codici.

In Cipriano abbiamo invece *liniamenta* (BAYARD, 4); in Gregorio turonense: *lintiamina, cunios, liniunt* (BONNET, p. 114)); nel Glossario citato, pure *liniamenta* (*Corp. Gloss.*, IV, p. 109).

3. Passando ora ai radicali, troviamo un'alterazione che è attestata con sicurezza dai codici:

elimentum	(op., II, 205b):	D1, 47v;	D*1, 10;	D2, 31;	D3, 31.
»	(» » 296d):	» 105v;	» —;	» 70;	» 83.
»	(» » 324d):	» 128;	» 68;	» 83;	» 99.
»	(» » 365c):	» 159;	— ;	» 101;	» 105.

S'aggiunga la testimonianza di H3, il quale ha sempre *i* (42, 48, 175, 241, 258, 259).

Elimentum si trova già in qualche codice del 400 (SCHUCHARDT, I, 392), in Gregorio turonense (BONNET, p. 116) e nei codici più autorevoli delle opere di Venanzio Fortunato (ed. Leo, *Ind.*).

Nei codici troviamo pure abbastanza di frequente le lezioni *vehimenter, Stiphanus* o *Styphanus*; ma esse non risultano provate dall'accordo dei codici stessi.

4. Da ultimo dobbiamo far menzione del suffisso *-em.*

Nell'accusativo dei nomi esso è regolarmente mantenuto; è invece mutato in *-im* nel numerale *decem.*

decim (op., II, 228d): D1, 61v, 4; D*1, 28, 7; questa lezione è confermata da H2 (115, 116, 118, 121, 200, 201, ecc.) e H3 (252, 254, 387, 356, 357, ecc.).

Essa sembra largamente usata già fin dall'età imperiale (SCHUCHARDT, I, 446; III, 147) e forse proviene dal composto *quindecim* (G. PARIS in *Journ. d. Sav.*, 1883, p. 392): la troviamo nel turonense (BONNET, 116) e nei manoscritti di V. Fortunato (*ibid.*). Cfr. ancora *Arch. für latein. Lexic.*, VII, 68.

Saltim invece è dato solo da D1 e D4; gli altri codici hanno *saltem.*

4.º — **i** lungo.

1. ī nel prefisso *di-*; 2. in corpo di parola.

i lungo ha subìto pochissime alterazioni; si trova talora sostituito da *e:*

1. nel prefisso *di-* in qualche caso:

delaceratum (op., II, 233b): D3, 64v; D*1, 32; D2, 42; D4 *del* (corr. con ras.), 106.

V. ancora D1: *delaniare*, 141; *demissa,* 229; *demisisset,* 200; *dessolutio*, 187; *desimiliter*, 168v.

Nelle *Epistole* troviamo pure *demittere* (II, 163, 19) e *demissa* (II, 163, 23, 29).

Cfr. Gregorio turonense: *demisso, deruta* (BONNET, p. 125 sg.).

2. Nel corpo della parola è mutato in *e* nel solo vocabolo *antistes*, scritto, come vedremo, *antestis* per dissimilazione.

Nei codici troviamo ancora *scelicet* e *videsse, fecesse*, ecc., ma l'errore è dovuto ai copisti.

5.° — ĭ breve.

1. *ĭ* davanti a vocale; 2. in un raddoppiamento del perfetto; 3. in altri casi.

1. *ĭ* si trova nei codici mutato in *e* davanti a vocale; questo mutamento, che è biasimato dai grammatici (Brambach, p. 137 sg.; cfr. Schuchardt, II, 39), risale in qualche caso all'archetipo:

dolea	(op., II, 184e):	D1, 33v;	D*1 —;	D2, 21;	D3, 17.
doleus	(» » 260d):	» 80v;	» 48;	» 53;	» 60v.
doleum	(» » 260e):	» 80v;	» 49;	» 53;	» 61;

trea (*ibid.*, II, 221d): D*1, 24; D2, 37; D3, 39; D1 (57v) ha *tres*, che conferma l'alterazione.

Invece *scrineum* si trova solo una volta in D1 (24v); gli altri codici hanno *i*.

Nei codici troviamo altri esempi di *doleum* (Schuchardt, II, 39; III, 178) e di *trea* (*ibid.*, II, 42). Cfr. ancora i mss. di Iordanes (ed. Mommsen, p. 173): *dolea* (due volte), *trea;* di Gregorio turonense (Bonnet, p. 120). V. ancora *Arch. für latein. Lexic.*, VII, 65.

2. Abbiamo *e* anche in un raddoppiamento del perfetto:

dedici	(*ibid.*, 208b):	D1, 49;	D*1, 12;	D2, 31;	D3, 32v.
»	(» 281d):	» 95v;	» 59;	» 63;	» 74.
»	(» 324a):	» 127;	» 67;	» 83;	» 98v.
dedicerant	(» 249e):	» 74v;	» 43;	» 49;	» 55v.
dedicerunt	(» 248d):	» 73;	» 41;	» 48;	» 54.

H1 ha *dedicerunt* (31). *dedicerit* (54), *dedicistis* (167); così H2 ed H3.

V. numerosi esempi dei codici del IV e del V secolo (Schuchardt, II, 9). Cfr. Gregorio da Tours (Bonnet, p. 119), Iordanes (*ibid.*), Venanzio Fortunato (*ibid.*).

3. Negli altri casi *ĭ* è mantenuto: troviamo in D1 e D3 *itener-* per *itiner-*; in D1 e D*1 *ver* per *vir;* in radicali verbali *frecare, legare,* ecc. in D1 e D2; ancora *menime, sollecitus* ecc.; il suffisso *-ibus* pure è spesso mutato in *-ebus*, ma senza norma, e l'accordo dei mss. manca.

6.° — **o** lungo.

1. $\bar{o}$ nei temi in *-os -odis, -otis;* 2. nel suffisso *-os* dell'accusativo plurale, e nel suffisso *o* dell'abl. sing.; 3. nei suffissi *or* ed *-orius;* 4. nei radicali dei nomi e dei verbi.

1. Nei nomi in *-os -otis* o *-odis* $\bar{o}$ è mutato in *u*:

custus (*ibid.*, 184c): D1, 32v; D*1, 4; D2, —; D3, 17;

in D2 altrove abbiamo la stessa forma (87, 88, 145); ed in H2 (316, corr. 2 m.) e H3 (85, quattro volte, 219, 346, ecc.), H4 (165) ecc.

nepus (*ibid.*, 188c): D1, 35v; D2. 23; D3, 19v.
» (» 188d): » 36; » 23; » 19v.

Cfr. un' iscrizione del 300: *sacerdus* (C. I. L., VI, 502) ed un'altra del 405: *nepus* (De Rossi, I, 540); *nepus, custus, sacerdus* sono abbastanza frequenti nel 500, frequentissimi nel 600 (Schuchardt, II, 99 sgg., III, 197). V. Gregorio turonense: *custus, nepus, sacerdus* (Bonnet, 127); Iordanes: *costus, nepus* (ed. Mommsen, p. 174); i codici di Venanzio: *nepus* (l. c.) e quelli di Ennodio: *custus, nepus, sacerdus* (ed. Leo, p. 346). Cfr. Rönsch, p. 466.

2. Nel suffisso *-os* dell'accusativo plurale rileviamo molta confusione nei mss.; la forma *-us* si ha ad ogni passo, talora è dalla prima mano ricorretta (D1, 88v; D2, 59); in parecchi casi essa è data dai codici concordemente:

daemoniacus	(*ibid.*. 201c):	D1, 45;	D*1, 8;	D2, 29;	D3 *-os*, 28v.
murus	(» 324e):	» 128;	» 68;	» 83;	—
racemus	(» 184e):	» 33;	» —;	» 21;	D3, 17v.
oculus	(» 272a):	» 88;	» —;	» 58;	» 67v.
»	(» 312c):	» 118;	» —;	» 77;	» 93v.
bonus	(» 289e):	» 101;	» —;	» 67;	» 79v.

-os e *-us* s'eran confusi fin dal III secolo, e d'allora l'errore s' incontra nelle iscrizioni, nei codici, nei glossari, nei diplomi con grandissima frequenza (Corssen, I, 286; Schuchardt, II, 95, sgg.; Seelmann, 214); casi numerosi troviamo in Gregorio turonense (Bonnet, 128 sg.); nei codici di Iordanes (*ib.*, p. 174), in quelli di Venanzio Fortunato (*ib.*) e di Ennodio (p. 346). L' Hartmann accetta nel II volume delle *Epistole* (II, 436, 18) la forma *hortus.*

Dell'alterazione di *o* (abl. sing.) non abbiamo trovato casi sicuri; qui l' Hartmann accetta la lezione *furtu* (II, 334, 13 e 25); anche questo suffisso aveva nell'età imperiale subìto la stessa vicenda di *-os.*

3. Il suffisso *-or* s' è conservato, eccetto che in un caso:

inhabitatur (*ibid.*, 188c): D1, 35v; D2, 24; D3, 19v

dove l'errore è certo dovuto ad assonanza; infatti ad *inhabi-*

tatur seguita immediatamente *excitatur* (pres. pass.). Nell'epitafio di Ennodio già citato, troviamo ad ogni modo *dispensatur* per *dispensator* accanto a *caelebrator.*

Risale indubbiamente all'archetipo l'alterazione nel suffisso *-orius :*

oraturium	(*ibid.*, 221c):	D1, 57;	D*1, 24;	D2, 37;	D3, 39.
»	(» 261a):	» 81;	» 49;	» 53;	» 61.
»	(» 273b):	» 89v;	» 52;	» 59;	» 68v.
transituria	(» 221a):	» 56v;	» 23;	» 37;	» 38v.
»	(» 280b):	» 93;	» 55;	» 61;	» 72.
purgaturius	(» 441e):	» 216v;	» 73;	» 136;	» —.

H1 ha solo una volta *transituria* (95); H2, *transituria* (49, 166); *reclinaturium* (81, 83); *victuria* (162, 217); H3 *transituria* (122, 255).

(Cfr. SCHUCHARDT, II, 103 sg.; III, 198); ved. Gregorio turonense (BONNET, p. 127): *territuria, tenturiis, oratorium, operturium, declamaturiae, consolaturiam, victurias,* ecc.; cfr. Iordanes (ib., p. 174); per i codici di Venanzio e di Ennodio cfr. gli indici citati.

4. Passando ai radicali, scorgiamo talora alterata la sillaba *or*; in D1 troviamo *turmenta* (223v) che sarebbe confermato solo da D2 (140), *curvus* (60v); in D*1 *Furtunatus* (7 e 8), e nei codici delle *Omelie, turpor* ecc.; sembrano però errori di copisti.

Invece in un radicale verbale, nei composti di *nosco*, l'alterazione è attestata colla concordia di tutti i manoscritti, ove si eccettui D1, il quale porta ora la forma con *o*, ora quella con *u ;* gli altri codici, compresi quelli delle *Omelie,* hanno sempre *u*. Vediamone qualche esempio:

agnusco	(*ibid.*, 220b):	D*1, 22;	D2, 36;	D3, 38.
»	(» 237a):	» —;	» 43;	» 47.
cognusco	(» 212e):	» 16;	» 33;	» 35.
»	(» 249a):	» 42;	» 49;	» 54v.

Cfr. D1, 201 v.; H1, 21, 40, 41, 58, 90, ecc.; H2: 41, 42, 52, 72, 79, 94, 97, 182, ecc.; H3: 11, 27, 84, 97, 137, 295, ecc.

Invece troviamo rare volte e senza regola *nusco*.

Qui l'alterazione non si fa strada nei codici prima del 500, ma diventa frequente dipoi (SCHUCHARDT, II, 124 sgg.); Gregorio turonense scrive non solo *agnusco* e *cognusco,* ma anche *nusco* (BONNET, 129); i codici di Iordanes, di Venanzio ed anche di Ennodio (*ibid.*) solo *cognusco* e *agnusco.*

7.° — **o** breve.

ŏ atono è nei codici mutato spesso in *u* nei due proparossitoni *diabolus* e *apostolus;* ma qui non abbiamo delle prove certe che l'alterazione risalga all'archetipo.

D1 ha tanto la forma con *o* quanto quella con *u;* di preferenza però quella con *u*. Una volta *o* è corretto *u* dalla 1ª m. (115v); D*1 ha sempre la forma esatta, anzi una volta (25) dà *u* corr. *o* nella 1ª m.; D2 ha di preferenza *u;* D3 *o;* H1 più spesso *u* e H2 e H3 *u* quasi sempre.

La forma *apostulus* è data da alcuni dei codici più antichi della *Vulgata* (Rönsch, 465) e da molti mss. (Schuchardt, II, 132).

Aggiungeremo che l' Hartmann (l. c.) accoglie la lezione *epistula*, ed accanto a questa *aduliscentia, aduliscens*.

La lezione con *u* è data anche dai codici da noi esaminati (v. p. 194).

8.° — **u** lungo.

I codici dei *Dialoghi* scrivono concordemente:

follonem (op., II, 283b): D1, 103v; D*1, —; D2, 69; D3, 81v (due volte).

Cfr. Gloss. Cyrill.: *follonium;* Gloss. lab.: *follonica, follonicavi*, (Schuchardt, II, 171).

Va notato ancora che D1 e D3 ci dànno costantemente *orbs* per *urbs;* invece D*1 e D2 hanno la forma regolare, salvo in due casi; crediamo che la forma *orbs* sia dovuta ai copisti; essa si ritrova anche nei codici di Venanzio Fortunato e di Iordanes (l. c.).

9.° — **u** breve.

1. *ŭ* atono; 2. *ù* tonico.

1. Nei mss. il caso più frequente in cui *ŭ* e mutato in *o* è quello di *ŭ* atono nei proparossitoni; il numero degli esempi qui è assai grande; troviamo ad ogni passo *puerolus, discipolus, insola, sitola, lectolus*, ecc., *postolo, compoto, depoto*, ecc.; ma non v' ha dubbio che nella maggior parte dei casi l'errore sia dei copisti, tanto più che i codici non van molto d'accordo. Però in alcuni vocaboli le alterazioni sono così concordi che noi non esitiamo punto ad attribuirle all'archetipo:

mappola	(op., II. 245c):	D1, 72;	D*1, 39;	D2, 47;	D3, 53
merola	(» » 213a):	» 51v;	— ;	» 33;	» 35
cellola	(» » 312b):	» 117v;	— ;	» 77;	» 93v
»	(» » 316c):	» 121v;	» 66;	» 80;	» 95

(due volte).

incolomis (*ibid.*, 260c): DI, 30; D*1, 48; D2, —; D3. 60v; D4, 134 (cfr. *ibid.*, 236d); *incolomis* è costante in P, P1, P2, P3.

Cfr. Venanzio Fortunato: *cellola, incolomis* (l. c.); Gregorio turonense: *cellola, incolomis* (Bonnet, p. 134 sg.); Iordanes: *incolomis* (l. c.).

2. E da ultimo abbiamo un caso d'alterazione di *ŭ* tonico:
luxoria (*ibid.*, 349b): D1, 146v; D2' 92; D3 —;
che è scritto con *u* sempre in P1, in H3 e H4, ed è frequente nei codici del sec. VI (Schuchardt, II, 159) e compare anche nei manoscritti di Iordanes e di Gregorio turonense. *(ibid.)*.

Capitolo II. — Dittonghi.

1.º au.

Questo dittongo aveva da molto tempo mutata la sua natura (Schuchardt, II, 306 sgg.; cfr. Rönsch, p. 465); in Gregorio non troviamo che un esempio di questo mutamento in *clodus* per *claudus* (lat. arc. *clūdus*): op., II, 284d-e: D1. 96v; D*1, 59e 60; D2, 64; D3, 75 (due volte).

Si trova frequentissimo nei codici più antichi della Bibbia (Rönsch, p. 464), in S. Cipriano in un passo dove cita S. Matteo (Bayard, 6), ed in Gregorio turonense; accanto però a *claudicare* (Bonnet, p. 144). Cfr. *Arch. für lat. Lexic.*, I. 547; VI, 382; X, 421.

2.º — eo.

Talvolta questo dittongo è in Gregorio corrotto in *eu*. Infatti egli scrive *Theudericus*; almeno così appare da D1 (197, 197v) e D2 (124, tre volte); questa è invero la forma originaria del nome germanico; ma già anticamente il nome, per un'azione dissimilatrice dei nomi greci composti di *Theo-*, era divenuto *Theodericus;* questa forma rinviensi in Sidonio Apollinare e nella cronaca di Prospero d'Aquitania; e non è neppur da pensare che Gregorio qui voglia restituire il nome alla sua lezione originaria, ch'egli non poteva conoscere; egli scrive *Theudericus,* come altrove scrive *Theufanio* (D1, 193v.).

La stessa alterazione di *eo* in *eu* troviamo in qualche iscrizione romana del IV secolo (De Rossi, I, 370, 414, 52v); in Gregorio turonense le due forme sono entrambe in vita (Bonnet, p. 144), ed in Venanzio Fortunato *eu* è talora confermato dal metro (*l. c.*); questa forma appare del resto anche nei codici degli altri scrittori del tempo.

3.º — οι greco.

Questo dittongo è reso ora con *oe* in:
coenubia (op., II, 338a): D1, 173; D2, 110; D3, 115;

ora con *o :*

diocesis (*ibid.*, 464b): D1, 231v; D2, 145; D3. —; D4, 402, ecc.;
parrochia (» 368c): » 160; » 102; » 106, ecc.;

ora con *y*, errore dei copisti, per *i :*

cymiterio (*ibid.*, 456b): D1, 226v; D2, 142; D3, —; D4, 393 (due volte).

Queste forme sono molto antiche; alcune, *diocesis* e *parrochia*, risalgono al II secolo (SCHUCHARDT, II, 291 e 299; BONNET, 105, n. 1); si ritrovano tutte in Gregorio turonense (BONNET, 104 sg.).

CAPITOLO III. — SEMIVOCALI.

1.º — j.

La semivocale *j* s' è palatinizzata nelle forme *agebat, agere*, che stanno per le rispettive *aiebat, aiere :*

conpuncta mater coepit agere ut daret, qui sic celeriter possit accipere (op., II, 192b): D1, 38; D*1, 6; D2, 25; D3, 22; D4, 58). Sarebbe erroneo ritenere qui *agere* infinito di *ago ;* infatti noi troviamo attestata sicuramente anche la forma *agebat*, per *aiebat : agebat patris sui puerum morbo elephantino fuisse correptum :*

(*ibid.*, 257b): D1, 78v; D*1, 46; D2, 57; D3, —;
(» 221a): » 56v; » 37; » 37; » 38v, ecc.

Anche in Gregorio turonense abbiamo *agebat*, oltre ad *ingens* per *iniens* (BONNET, p. 173); ed in Venanzio Fortunato *agere*, che l'editore erroneamente deriva da *ago*, adoperato pure nel senso di *dicere* (*l. c.*). Cfr. CORSSEN, I, 90, 306, 664.

2.º — v.

La semivocale *v* non si pronunciava più da un pezzo dopo *q* (CORSSEN, I, 65; SEELMANN, 338); quanto alla grafia però noi troviamo ben presto molta incertezza, anche presso i grammatici (SEELMANN, 352). Quello che possiamo affermare di Gregorio è ch'egli scrive *cottidie* in cambio di *quotidie ;* ma è da avvertire che la forma *quotidie* è biasimata anche da Quintiliano (I, 7, 16) e che Velio Longo (KEIL, VII, 79, 16 sg.) scrive pure *cotidie.*

Cfr. Gregorio turonense (BONNET, p. 139): *cotidie, cotidianus*, e i codici degli scrittori del tempo, più volte citati.

Nei manoscritti di Gregorio troviamo spesso *quur* per *cur ;* D1 ha anche *quoram* (62) e *quoquina ;* ma non concorda cogli altri.

Dopo *g, u* s' è mantenuto tenacemente in tutti gli scrittori

del tempo; quest'uso, per alcune parole, è riprovato da qualche grammatico; da qualche altro invece è preferito (Seelmann, 241; Brambach, 127).

In Gregorio troviamo *unguere* scritto costantemente con *u*, in tutti i codici (op., II, 257c, 293d, 404a, ecc. ecc.), forma che del resto risale al tempo classico:

tinguaretur (op., II, 317e): D1, 123v; D2, 81; D3, 96v; D4, 204.
intinguat (» »): » 202,17; — » 129v.

Così H3 ha *tinguatur* (318, due volte), *intinguat* (365,375) ecc.

Anche S. Cipriano ha *tinguere* (Bayard, 7) e così i migliori codici di Ausonio (ed. Schenkl, *Ind.*); queste forme sono poi frequenti nei codici degli scrittori contemporanei (*Ind.* cit.). Cfr. Corssen, I, 75, Seelman, 338.

Capitolo IV. — Fenomeni vocalici.

1. sincope; 2. epentesi; 3. prostesi.

1. Esempi di sincope ve n'ha uno solo, *domnus*, accettato da Hartmann (Ep., II, *Ind.*), ma dai codici dei *Dialoghi* apparirebbe invece che Gregorio usasse la forma intera.

Cfr. Gregorio turonense: *domnus*, *vinclus*, *refrendarius* (Bonnet, 146).

2. In Gregorio troviamo qualche esempio certo di epentesi: *valide*, accanto a *valde* (D1, 7, 7v ecc.); e *augumentum* (D1, 7).

3. Più frequente è la prostasi: *expectaculum*, che del resto è la forma di tutti gli scrittori del tempo.

Cfr. Gregorio turonense (Bonnet, 148); Iordanes, *l. c.*, p. 175; V. i codici di Avito (ed. Peiper, *Ind.* ecc.), di Priscilliano (*Arch.*, III, 312) e si trova già in codici più antichi (Schuchardt, II, 341 sg.).

Così abbiamo *expecto* per *specto*:

(op., II, 232a): D1, 63; D2, 41; D3, 44; D4, 104; cfr. H1, 38.
(» » 197a): » 106; » 70; — ; » 178 (due volte)
e *exenium* (*Ep.*, II, *Ind.*).

Cfr. Gregorio turonense (Bonnet, p. 149); De Rossi, 317 (a. 382) *expectatque Deum*.

Il fenomeno contrario si ha in *scubitor* (*ibid.*); cfr. Iordanes (*ibid.*); ed in *state* (H1, 65, 66), che si trova anche in qualche altro codice del tempo (Schuchardt, II, 368).

Capitolo V. — Le consonanti.

1. consonanti finali; 2. consonanti medie; 3. consonanti semplici e doppie; 4. cambiamento di grado.

1. Nelle consonanti finali, già nell'epoca classica noi abbiamo esempi di mutamento di grado, e talora anche di omissione. In Gregorio rileviamo parecchi esempi della confusione avvenuta già anticamente fra *t* e *d*: *adque* è frequentissimo in D1, D2 e H1 ecc. Abbiamo inoltre:

velud (op., II, 229c): D1, 62v; D*1, 29; D2, 41; cfr. H2, 57 ecc.
reliquid (» » 185a): » 33v; D2 22; D3, 17v; cfr. H2. 148.
capud frequentissimo in D1, 85, 109v, 139; ed in H2 e H3; il mutamento inverso si ha in *aput*, quasi costante in D1, D*1, D2, D3, H1, H3 ecc.

adque si trova già nel monumento Ancirano (Audollent, *Orthogr. des lapidiciens carthaginois*, p. 222 sgg.), ed in alcune iscrizioni romane del sec. II (De Rossi, I, 45, 79, 99 ecc.); è adoperato anche da S. Cipriano (Bayard, p. 11) si trova nei codici di Ausonio, di Ennodio, di Iordanes, di Venanzio, di Gregorio turonense, ecc., ed anche nell'epitafio di Ennodio (l. c.).
Cfr. per questi esempi i codici degli scrittori succitati.

Nei codici di Gregorio poi la soppressione di *m* finale è un fatto assai comune: cfr. D1, D*1, D2, H1 ed anche P ed I (Hartmann, l. c., p. 537); è difficile però dai manoscritti cavare qualche cosa di concreto, perchè v'è molta confusione; citiamo qualche esempio da D1: *qui longinqua regionem abiit* (54v); *per actione* (7v); *contra igne* (8v), ecc.; sono anche numerosi i casi in cui *o* sta per *um*, e viceversa; un esempio quasi certo di *m* sovrabbondante si ha una volta coll'accordo dei codici: *orationem petita*. A titolo di raffronto possiamo avvertire che in Venanzio Fortunato qualche volta si trova l'alterazione, confermata dal metro (ed. Leo, *Ind.*).

2. Quanto alle consonanti medie dobbiamo accennare al solo fatto dell'impiego di *m* ed *n* davanti alla gutturale ed alla dentale. In generale i grammatici consigliano di scrivere *n* davanti a gutturale ed a dentale; taluno vorrebbe *m* davanti a dentale (Brambach, 264 sgg.). Da tutti i codici di Gregorio risulta che esso adoperava *m* davanti a gutturale, *n* davanti a dentale; e ciò pare si possa affermare anche degli altri scrittori del tempo, almeno se vogliamo prestar fede a' manoscritti.

Abbiamo quindi in tutti i codici *quamquam*, *numquid*, *namque*, ecc.; ma:

eundem (op., II, 209d): D1, 50, D*1, 14; D2, 32, ecc.
quandam » » 433c): » 209v » 70; » 13, ecc.

3. Passando a trattare delle consonanti semplici e doppie troviamo:

tintinabulum (op. 212 a-b): D1, 50v; D*1, 15; D2, 33; D3, 34 e 34v (tre volte);

tra i codici della *Regola pastorale* P1, P2, P3, del IX sec., hanno *nn*, ma P., del VII sec. ha *n* (HARTMANN, l. c.).

Abbiamo già visto che Gregorio scrive *cottidie*. La consonante semplice per la doppia si trova nella seguente forma di superlativo:

celerimo (op., II, 197a): D1, 42; D2, 27; D3, 25v.

Nei temi verbali i mss. ci dànno spesso *tollero*, *sepellio*, ma senza norma; i mss. della *Regola pastorale* hanno *consummo* per *consumo* (v. P1, 86 e 93; P2, 32, P3, 89 e 97); inoltre *rennuisti* (P1, 103, P2, 30; P3, 109, due volte, dove P1 ha rasura d'un *n*).

Risale sicuramente all'archetipo:

repperire (op., II, 293d) DI, 104; D*1, 57; D2, 69; D3, 82; D4, 175;
repperiens (» » 292b) » 102; » — » 68; » 80; » 172;
forma data anche dai mss. della *Regola pastorale* e da H3 (47).

V. Ausonio: *consummo*, *repperio* (ed. Schenkel, *Ind.*); Cassiodoro: *rennuo*, (ed. Mommsen, *Ind.*); Ennodio: *rennuo*, *repperio* (ed. Vogel, *Ind.*); Venanzio: *consummo*, *rennuo repperio* (ed. Leo, *Ind.*); così Gregorio turonense (BONNET, p. 158); Avito: *opperio* (ed. Peiper, *Ind.*); i codici della *Vulgata*, *consummo* (RÖNSCH, 310, 355); il Glossario Vaticano: *rennuit* (*Corp. Gloss.*, IV, p. 162).

4. In Gregorio abbiamo qualche esempio della confusione avvenuta tra *b* e *v*.:

iubari per *iuvari* (op., II, 181d): D1, 31v; D*1, 3; D2, 20;
vulgar per bulgar (» » 413a): D1, 192v; D2, 121; D3, 125v.
vulgarica per *bulgarica* (*ibid.*, 413b) D1, 193; D2, 121; D3, 125v.

Cfr. Iordanes: *iubare* (*Ind.* cit.) e Ennodio: *vulgares* (ed. Vogel, p. 137).

5. Da ultimo dobbiamo notare la forma:

Bonifatius (*ib.*, 185e, 192a): D1, 34v, 38; D*6, —; D2, 21v, 22; D3, 18v, 21v.

È frequentissima nelle iscrizioni; e risale già al 300 (CORSSEN, I, 56). e si trova anche nei codici degli scrittori citati. Cfr. DE ROSSI, I, 216, (a. 370).

Parte III. — COMPOSIZIONE.

Abbiamo già detto altrove che cosa intendiamo per *Composizione*. Ora dobbiam chiederci: Come si comporta Gregorio rispetto alle parole composte? Fin dall'epoca antica in Roma erano sorte due scuole di grammatici, alle quali facevano capo due correnti di scrittori, non sempre nettamente distinte: gli analogisti che si studiavano di restituire alle parole composte l'impronta originaria, quindi dissimilavano e ricomponevano, e gli anomalisti che amavano piuttosto conformare la lingua scritta al naturale processo del linguaggio parlato [1].

È una cosa un po' intricata il cercar di stabilire quale via tenesse Gregorio. L'Hartmann sostiene ch'egli non segue una norma veramente fissa, ma preferisce l'assimilazione. A noi sembra di poter affermare che Gregorio, invece, dissimila e ricompone, e va tant'oltre da staccare molto spesso i due elementi d'una parola composta anche là dove non dovrebbe.

La regola però non è assoluta; lo scrittore talvolta assimila, ma lo fa quando la natura del composto gli sfugge, quindi allorchè il semplice non essendo mai adoperato, il composto ha tutta l'apparenza d'un verbo semplice (*appareo, compesco, impetro*, ecc.); o quando la fisionomia del composto si scosta da quella del semplice (*assiduus, ascendo*); o quando infine il composto ha assunto un significato alquanto diverso (*appeto*, ecc.). Inoltre va osservato che certi nessi (*ad*, *ob*, *sub* + gutturale, *con* + *m*, *r*, ecc.), perchè troppo duri sono fuggiti, ma li vediamo biasimati anche da grammatici analogisti. Possiamo chiederci ora se Gregorio segue una tendenza particolare, e se la segua coscientemente. In vero tutto farebbe credere si tratti d' un processo molto diffuso, che sembra prevalere verso la fine del sec. VI e si mantiene vivo buona pezza, anche dopo la restaurazione carolingia. Infatti tutti i codici di questo tempo seguono scrupolosamente l'analogia.

E ciò è strano per più ragioni: Anzitutto le maggiori autorità in fatto di grammatica, di poco anteriori a questo periodo, Donato, Prisciano, Cassiodoro, sono anomalisti, in secondo luogo

[1] V. a questo proposito lo studio di R. Sabbadini, *L'anomalia e l'analogia nell'ortografia latina* in « Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica », Torino, Anno XXXI, 1903, pag. 19 sgg.

l'assimilazione doveva aver percorso molta via nel linguaggio parlato, e noi ci aspetteremmo di vederla largamente penetrata anche nella lingua scritta. Ma qui dobbiamo ricorrere ad una spiegazione che abbiamo invocata altrove; l'analogia è seguita più che per un indirizzo scolastico, per preoccupazione etimologica; in un periodo di così grave decadenza doveva riuscire assai difficile lo stabilire il limite esatto tra le assimilazioni regolari e quelle dovute all'influsso volgare. Ricomponendo la parola nella sua struttura originaria si evitavano facilmente quei volgarismi che invece hanno preso sì ampio sviluppo nella parte sintattica dove nessuna norma empirica poteva essere invocata.

La ricomposizione dunque è in questo caso la norma adottata dalle persone poco profonde nell'ortografia latina; e ciò è tanto vero che noi la vediamo diffusa anche nelle iscrizioni.

Capitolo I. — Dissimilazione.

1°. — ad

adfligere (op., 264a): D1, 82 ; D*1, —; D2, 54; D3, 62.
adflictus (» 200e): » 44v; » 29; » *(aflicte)* » 28.
» (» 233b): » 64v; » 32; » — » 45.
cfr. H2: 207; H3: 12. ecc.

adgregare (*ibid.*, 156c): D1, 11; D*1, —; D2, 8.
adgravare: H3, 261; *adgredi*, H3, 232.
adloqui (*ibid.*, 216d): D1, 54; D*1, —; D2, 35; D3, 36.
adlatus: H2, 262.

admittere (*ibid.*, 192a): D1, 38 ; D*1, 6; D2, 24; D3, 21v.
admonere (» 256d): » 78 ; » 45; » 51; » 58v.
» (» 260e): » 80v; » 49; » —; » 68v.
admonitio (» 236d): » 66 ; » 33; » 43.
cfr. H2, 47; H3, 9, 62.

adnuntiare: H3, 26.

adpropinquare (*ibid.*, 365e): D1, 159v; D*1, —; D2, 101; D3, 128.
cfr. H3, 102, 283.

adpellere (*ibid.*, 420a): D1, 197 ; D*1, —; D2, 124; D3, 128.
adsiduus (» 288e): » 99v; » —; » 66; » 78.
adserere (» 453a): » 224v; » 75.
cfr. H3. 26.

adsistere (*ibid.*, 232e): D1, 64; D*1, —; D2, 42; D3, 44v.
» (» 256d): » 78; » 45; » 51; » 58v.
adstare (» 168b): » 20; » —; » 13; » 6.
adstringere (» 264a): » 82; » —; » 54; » 62v.
cfr. H2. 294.

adsuescere (*ibid.*, 372a): D1, 162 ; D*1, — ; D2, 103; D3, 108v.
adsuetus (» 216c): » 53v; » 18; » 34; » 36.
adtendere (» 204e): » *att.* 47; » 9; » —; » 30v.

cfr. H1, 59, 67, 87, 120; H2, 252; H3, 24, 114, 271.

adtollere: P1, 22 ; P2, 12 ; P3, 23.

Abbiamo invece *accedere, apparere, appetere, ascendere* in tutti i codici; una volta sola *ammonitio* (*ibid.*, 240c): D1, 72; D*1, 39; D2, 47; D3, 51v.

con.

La dissimilazione ha luogo davanti a *l, p, sp.*; mai davanti a *m* ed *r*.

conloquim (*ibid.*, 212c): D1, 51; D*1, 16; D2, 33; D3, 34v.
» (» 268a): » 85; » —; » 56; » —

cfr. H2, 160, 183.

conpatior (*ibid.*, 204b): D1, 49v; D*1, 13; D2, 32; D3, 22.
conpassio (» 280a): » 92v; » 55; » 61; » 72.
conpello (» 257c): » 78v; » 46; » 52; » 59.
conperio (» 240b): » 68 ; » 36; » 45; » 48v.
conpletus (» 261a): » 81; » 49; » 53; » 61.
conpulsus (» 193c): » 40 ; » —; » 26; » 23v.
conspicio (» 193b): » 39v; » —; » 25; » 23.

Invece in tutti i codici abbiamo *commoveo* (D1, 101v, 5), *commuto* (223v, 1), *corrego* (76v, 7); *corripio* (78v, 14), *corruo* (121v, 20).

in preposizione.

inlatus: H1, 34; H2, 17, 25v, 90.
inludo (op., II, 237d): D1, 67 ; D*1, 34; D2, 44; D3, 47v.
inlumino (» » 200e): » 44v; » 7; » 29; » 28.

cfr. D1 62; H2, 42; H3, 103.

inlustris (*ibid.*, 275a): D1, 78v; D*1, 46; D2, 52; D3 59.
inmane (» 208a): » 48v; » 12; » 31; » 32v.
inmineo (» 256d): » 78 ; » 45; » 51; » 58v.
inpello (» 264a); » 82 ; » —; » 54; » 62v.

cfr. H1, 67, 94; H2, 227.

inpendo (*ibid.*, 209d): D1, 50; D*1, —; D2, 32; D3, 34.

cfr. H2, 265; H3, 21, 87, ecc.

inpropero (*ibid.*, 236e): D1, 66 ; D*1, 33; D2, 43; D3, —;
inradio (» 248d): » 73v; » 41; » 48; » —;
inrideo (» 296c): » 105 ; » 58; » 70; » 83;
inrogo (» 385d): » 172v; » —; » 109; » —;
inruo (» 184c): » 32v; » 4; » 21; » 17.

Per contro abbiamo:

immolo (op., II, 284d): D1, 96v; D*1, 60; D2, 64; D3, 75.
impetro (» » 261b): » 81 ; » 50; » 54; » —.
impleo (» » 228a): » 60v; » 27; » 39; » 41v.
(*inpleo* altrove *impleo*, 16v).

in privativo.

inlicitus	(*ibid.*, 216c):	D1, 53v;	D*1, 18;	D2, 34 ;	D3, 35v.
inmobilis	(» 232b):	» 63v;	» —;	» 41 ;	» 43v.
inmortalis	(» 452d):	» 224 ;	» 78;	» 140;	» —.

Cfr. H1, 137, 157.

inmunditia	(*ibid.*, 217c):	» 55 ;	» 20;	» 35 ;	» 37.
inpossibilis: H1, 82, 158.					
inrationabile	(*ibid.*, 296d):	» 105v;	» —;	» 70 ;	» 83.

ed anche D4, 177.

ob.

obpremo in D1, 150, D2, 42, H1, 90, H2, 225 (*obpressor*), H3, 12, 176.
obpono in D1, 10v, H3, 95.
obproprium in D1, 10, D2, 2, P1, 86, P3, 89.

sub.

subprimo (op., II, 161c): D1, 16; D2, 11; D3, 2v; cfr. P1, 17; P3, 18.
subpono in D1, 198v; H1, 118;
subpeto in D*1, 21; D4, 90; H2, 224 ecc.

subpedaneus (op., II, 160d): D1, 14v; D2, 10; D3, 1v.
» » » 161a): » 15v; » 10; » 2; cfr. H1, 140.

Rare volte abbiamo *subcumbo*, H3, 141; P2, 29v, 46v.

Invece si rinviene generalmente *supplicium*, salvo *subplicio* una sola volta in H3, 324.

Abbiamo detto che la dissimilazione è molto usata al tempo di Gregorio; cfr. Gregorio di Tours, per il quale M. Bonnet ebbe a fare considerazioni molto affini alle nostre (p. 180 sgg.) e v. Fortunato (*Ind.* cit.). Già essa si trova praticata spesso anche in molti codici delle traduzioni bibliche (Rönsch, *Register*, p. 483 sgg.). S. Cipriano (Bayard, 14) va talora tant'oltre da scrivere *conrumpere*, *obfero*; Ermero ha le medesime dissimilazioni di Gregorio; cfr. Avito, Ennodio, Iordanes, ecc. (*Indd.* cit.); l'epitafio di Ennodio ha *conloquis*, il glossario vaticano ha molto più frequentemente le forme dissimilate delle assimilate.

È notevole la forma assimilata:

circuire	(op., II, 196a):	D1, 40v;	D2, 26;	D3, 24.
circuiret	» » 368c):	» 160v;	» 102;	» 106.

cfr. H2, 159, 160 (due volte) ecc.

V. Gregorio turonense (Bonnet, p. 154, n. 7) e Ausonio (ed. Schenkl, *Ind.*): *circuire, circuitione*; cfr. Beda (*De Orthogr.*, p. 2331): *Circum praepositio quibusdam in locis* in *amittit, ut circuire, in quibusdam servat, ut circumvenit;* Papiriano invece conserva il *m* anche in *circumire* (Neue, II, p. 736 sgg.).

CAPITOLO II. — RICOMPOSIZIONE PROPRIAMENTE DETTA.

È praticata in ogni genere di composti. Abbiamo così:

consparsio (op., II., 288d) : D1, 99v; D2, 66; D3, 78 (*ex passione*, che è una conferma).
» (op., II, 392b): » 176v; » 112; » 116v.
Cfr. P1, 79; P2, 29v; P3, 8v (due volte).

consparsio anche in P (HARTMANN, p. 339).

Troviamo invece sempre, nei codici, *adspersus*, *adspergo*, ecc.

Da un monaco anonimo del IX secolo (*Anecdota Helvetica*, ed. Hagen p. 181) si rileva come l'uso di *consparsio* accanto a *aspergo* ecc., dovesse essere molto diffuso; egli osserva che da *patior* si fa per una parte *perpetior perpessus* e per l'altra *conpatior*, *conpassio*, e tra i composti di *spargo* due si devono modellare su *perpessio*, cioè *dispersio* e *respersio*, e uno *consparsio*, su *compassio*. Egli attinge certamente ad un grammatico più antico. La doppia forma si trova in Cassiodoro (*Ind.* cit.) ed in altri (RÖNSCH, *Semasiolog. Beitrage*, III, 22). Invece nel *Codex lugdunensis Pentateuci* del III e IV secolo, troviamo anche *aspargo*, *asparsio*; così in S. Cipriano (BAYARD, p. 3), in Ennodio (*Ind.* cit.): *adsparg-*, *disparg-*, *consparg-*.

Che qui si tratti di fenomeni di ricomposizione, è cosa certa, nè si comprende per qual ragione il Bayard (*l. c.*) lo metta in dubbio.

inclausus (*ibid.*, 300c): D1, 108; D3, 85v; D2 (*inclusus*) 71.
inclausio (» 316b): » 121; » 94v; » 79.

Così nelle *Epistole* (*Ep.*, I, 385, 19; II, 192, 20; 329, 20).

Cfr. Corippo: *conclausus*, *reclaudo*; Fortunato: *reclausum*, *reclauderet*; Gregorio turonense: *reclausus*, ma *includere*, *excludere*. Viceversa troviamo in Ennodio *clusura*, in Ausonio *cludit*, accanto a *defrudare*; cfr. Sidonio Apollinare (*Ind.* cit.) e RÖNSCH, p. 465.

Il dittongo si mantiene inalterato nel composto di *aestimo*; ma qui, D*1, in cui il composto *existimo* compare solo tre volte, non ricompone; D3 non ricompone mai; ricompongono invece D1 e D2; quest'ultimo scrive però *exestimo*, ma sappiamo già, che non usa mai indicare il dittongo. V. D1, 6, 14, 51v, 55v, 59, 82v, ecc.; D2, 6, 27, 31, 36 ecc.

Adquaero, *exquaero* troviamo in Ennodio (ed. Vogel, p. 340), in Venanzio (*Ind.* cit.) e in Gregorio turonense.

Nei composti di *teneo* abbiamo:

absteneo	(op., II, 212d):	D1, 51v;	D*1, 16;	D2, 33;	D3, 35
conteneo	(» » 428a):	» 204;	» —;	» 128;	» 131
deteneo	(» » 208c):	» 49;	» —;	» 72;	» 33
obteneo	(» » 444b):	» 217v;	» 74;	» 137;	» 138

Cfr. H1: *conteneo*, 8; *obteneo*, 60; *reteneo*, 118 ecc.;

H2: *reteneo,* 52; *susteneo* 129, 130 ecc.;
H3: *reteneo,* 67; *susteneo,* 136, 296; *absteneo,* 108 ecc.
ma, per dissimilazione:

pertinet (op. II, 449d): D1, 222v; D*1, 76; D2, 139.

nei composti di *rego*:

*correg*o (*ibid.*, 248c): D1, 73; D*1, 41; D2, 48; D3, 54; cfr. H2 *porregit* 139; H3, *erego,* 167; cfr. P1, 44 e P3, 38.

Così:

subrepo (*ibid.*, 212a): D1, 50v; D*1, 15; D2, 32, D3, 34.

Nei composti di *lego* abbiamo non solo *intellego, intellegentia, neglego, neglegentia* costantemente, ma anche:

collego (*ibid.,* 209d): D1, 50; D*1, 14; D2, 32; D3, 33v.
elego in D1, 139, 157; *dilego* pure in D1, 15, 172v e D2, 102v; 109 ecc., e H1, 89; accanto a *diligo* D1, 93v, 161v.

A questi vanno aggiunti i composti di *premo, expremo, oppremo, repremo,* che abbiamo già veduti altrove.

Cfr. Ermero, Ennodio, Iordanes, Venanzio Fortunato, ecc. (*ed. cit.*), Gregorio turonense (BONNET, p. 489 sgg.).

Passando ora ai temi dei perfetti rileviamo:

addedi	(op., II, 244a):	D1, 70;	D*1, 37;	D2, 46;	D3, 50v.
crededi	(» » 257c):	» 78v;	» 46;	» 52;	» 59.
ededi	(» » 216d):	» 53v;	» 18;	» —;	» 36.
perdedi	(» » 273e):	» 90;	» 52;	» 60;	» 69v.
reddedi	(» » 209d):	» 49v;	» 14;	» 32;	» 33.
tradedi	(» » 212d):	» 50;	» 15;	» 32;	» 34.
vendedi	(» » 188c):	» 35v;	» —;	» 23;	» 19v.

Cfr. H1: *crededi,* 10, 154; *reddedit,* 34, 86 ecc.; H2: *crededi,* 69, 94, 112 ecc.;

ma per dissimilazione:

crediderunt	(op., *ibid.*, 212e):	D1, 51v;	D*1 —;	D2, 33;	D3, 35v.
»	(» » 441b):	» 215v;	» 72;	» 135;	
reddiderunt	(» » 312c):	» 118;	» —;	» 78;	» 93v.

Cfr. H1: *crediderunt,* 160; H2, 113, 237 ecc.

adsteti	(op., II, 188a):	D1, 35;	D2, 23;	D3, 19.
»	(» » 368c):	» 160v;	» 102;	» 106v.
exteti	(» » 328b):	» 130;	» 84;	» 101.
persteti	(» » 304a):	» 110v;	» 73;	» 88.
praesteti	(» » 173c):	» 26;	» 16;	» 10v.

Nelle terze persone plurali, ora la forma assimilata, ora la dissimilata:

restiterunt (*ibid.*, 341a): D1, 140; D2, 90; D3, —.
exsteterunt (» 313d): » 120; » 79; » 94.
persteterunt (» 340e): » 140; » 90; » —.

Cfr. H2: *persteterunt*, 193, 203.

Cfr. gli altri scrittori sopra citati, ed anche l'epitafio di Ennodio.

Oltre che nei temi verbali la ricomposizione avviene anche in altri casi.

Nei codici dei *Dialoghi* poi:

unianimis (op., II, 220a): D1, 55v; D*1, 19 (*i* soprascr. 1ª m.); D3, 37v.

H1 ha *hunianimitas*, 62; H2 *unianimitas*, 284, 285.

Cfr. Cipriano (Bayard, 8), Venanzio Fortunato (ed. cit.), Gregorio turonense (Bonnet, p. 146). In questi scrittori troviamo altre forme simili ricomposte: *semiustitatus*, frequente nelle iscrizioni (Schuchardt, II, 99) *semiunciae* ecc.

Un esempio di ricomposizione falsa particolare a Gregorio è *sanctaemoniales* che si trova in D1, D*1, mentre D2 ha qualche volta *i*, e D3, ora *e* ora *ae*.

sanctaemoniales (op., 245c): D1, 72; D*1, 39; *scem.*: D2, 47; D3, 52v.
sanctaemoniales (» 252e); » 76; » 44; » D3, 56v.

Parte IV. — APPENDICE DI MORFOLOGIA.

Il nostro studio non sarebbe compiuto se noi non dessimo qui, come appendice alla fonetica, una trattazione della parte morfologica, che colla prima è strettamente connessa.

Ma questa trattazione non potrà evidentemente guidarci a risultati compiuti ed esaurienti, giacchè è condotta soltanto, in gran parte, sui codici di un' opera sola, quantunque possa trarre largo profitto anche dall'edizione meritamente lodata delle *Epistole;* essa varrà tuttavia a dimostrare come anche nella parte morfologica la lingua di Gregorio si discosti alquanto dal tipo del latino classico, mentre i raffronti che noi potremo istituire anche qui coi testi di altri scrittori varranno a chiarire la grande uniformità che esiste nella lingua letteraria del tempo, che si mostra bene spesso ribelle agl' insegnamenti dei grammatici, e talora, conscia della sua impotenza, questa ribellione ostenta apertamente.

Capitolo I.

1. il genere; 2. il numero; 3. i casi.

1. Quanto al genere non abbiamo che a notare, di certo, per ora, che un caso di neutro plurale divenuto femminile singolare, *menstrua: quae menstruam sanguinis patitur* (*Ep.* I, 339, 17). Altri scambi tra neutro e maschile vi sarebbero nei codici, ma poco sicuri. Certo però i mutamenti devono essere più numerosi e più gravi, almeno da quanto si può dedurre considerando gli altri scrittori anche di tempo anteriore (Neue, I, 889 sgg.; Rönsch, p. 263 sgg.).

2. Poco più da notare abbiamo anche per il numero: alcuni plurali, già divenuti singolari in epoca antica, sono adoperati da Gregorio pure al singolare:

Angustia (op., II, 344a), che si trova anche in Gregorio turonense (Bonnet, p. 332), accanto a *inimicitia, insidia, sarcina;* cfr. Rönsch, p. 272 sgg.

Più numerosi sono in Gregorio i singolari divenuti plurali:

Aquae: aquis plena (op., II, 153d); *aquas minime dividit* (*ib.*, II. 160c); *quia super aquas cucurrisset agnovit* (*ib.*, 225a);

barbae: coepit dicere quia barbas esset habitura (*ib.*, 392b); e *amicitiae* (345b) che si trova anche in Iordanes (ed. Mommsen, *Ind.*); di più i nomi di regione:

In Graeciarum partibus (op., II, 284d); *transeamus ad Hispanias* (ib., 344e); *per Francias* (*Ep.*, I, 482, 6); come in Iordanes, che ha (*ib.*): *Dalmatias, Gallias, Spanias, Francias,* ecc.

Cfr. Gregorio turonense: *angustia, insidia, inimicitia* (BONNET, p. 332); Iordanes: *amicitiae* e *Dalmatias, Gallias, Spanias* (ed. Mommsen, *Ind.*). Cfr. RÖNSCH, 273.

3. E veniamo ora ai casi:

Abbiamo già notato nella fonetica qualche esempio di confusione avvenuta tra il nominativo e l'accusativo; aggiungiamo ora un caso di accusativo posto in cambio del nominativo: *ad portam quae vocatur auream veniens* (op., II, 284b): cfr. D1, 96; D*1, 59; D4, 116. In questo caso però si tratta piuttosto d'un errore di sintassi, o meglio, l'errore è dovuto a trasposizione; difatti se l'autore avesse scritto *ad portam auream quae vocatur,* non avrebbe commesso alcun'inesattezza.

Occupiamoci ora, rispetto ai casi, d'un fatto di grande importanza.

Il fenomeno precipuo che noi riscontriamo nelle lingue neolatine è la perdita dei suffissi della declinazione, ai quali furono sostituite le preposizioni; questo fatto, che noi trattiamo qui perchè ha stretta attinenza colla morfologia, ha origini antiche; ma in Gregorio, nel quale pure la declinazione è in linea generale conservata, le preposizioni sono in via abbastanza avanzata per sostituirsi ai casi.

Cominciando pertanto il nostro esame dal genitivo, troviamo che spesso la preposizione *de* fa le veci del genitivo partitivo: *aliquid de imitatione* (op., II, 180a); *de horto aliquid* (*ib.*, 305a); *si quid de scientia huius mundi attingeret* (*ib.*, 208a), ecc.; cfr. *Epistole* (*Ind.* cit.); questa sostituzione è largamente diffusa già nell'età imperiale, ed esempi se ne hanno anche nel latino classico ed arcaico.

Meno spesso vedesi il *de* che fa le veci del semplice genitivo: *Hoc de testimonio suae virtutis signum dedit* (op., II, 201d); *si de personis omnibus ipsa et verba tenere voluissem* (*ibid.*, 153b); *de domo luctus quae sit utilitas ostendit* (*ibid.*, 164a); *defensorem de patrimonio* (*Ep.*, I, 179, 8); *abbati de monasterio* (*ib.*, 429, 3).

Anche l'ablativo ha perduto terreno; vediamo usata la pre-

posizione *per* ad indicare lo strumento coi nomi di cose: *ad amorem coelestis patriae per abstinentiam exarsit* (op., II, 153c); *ut eos aut per tormenta discuterent aut gladiis necarent. Per* è adoperato anche in cambio dell'ablativo semplice, nella seguente frase, tutta volgare: *defunctum per nomen vocavit* (*ibid.,* 201a). A indicare lo strumento usansi talora anche le preposizioni *ex* e *in: ex quinque panibus quinque milia hominum satiavit* (op., II, 361d); *ex rivelatione didicerunt* (*ib.*, 252a); *iracundiam ex humilitate mitigabat* (*ib.*, 177d); *in construendo monasterio voluntatem complere* (*Ep.*, I, 252, 6); *in quo* [*codice*] *plurima continebantur heretica* (*Ep.*, I, 438, 9); *gravibus molestiis affligantur, atque in longinquis angariis multisque dispendiis conterantur* (*Ep.*, II, 294, 12), ecc.

Così la preposizione *a ab* sta spesso ad indicare l'agente di cosa: *liberari . . . a dracone* (op., II, 431c); *ab Ariulfi astutia deceptus* (*Ep.*, I, 317, 8), e si adopera largamente dopo i *verba separandi: absolvere a cunctis capitulis* (*Ep.*, I, 190, 11), *abstinere, deviare, suspendere;* coi quali si adopera talora anche la preposizione *de* (cfr. *Epist., Ind.* cit.).

Invece dell'ablativo di causa troviamo spesso l'ablativo con *de* dopo i verbi; *contristari* (op., II, 249a; *Ep.,* I, 257, 20), *gaudere* (*Ep.*, I, 328, 7 ecc.), *laetari* (*ib.*, 260, 11 ecc.); con *ex: ex gaudio flere* (op., II, 389b); *ex infirmitate fatigata (ib.*, 392d), ecc.; con *pro: pro abstinentiae amore* (*ib.*, 152b); *pro caecitate cordis* (*ib.*, 221e); *pro duodecim solidis affligebatur* (*ib.*, 257c); *pro nostra commendatione ac divinae considerationis intuitu* (*Ep.*, II, 201, 1); *pro hac re* (*Ep.*, I, 190, 6), e così *pro qua re*, *pro eo quod;* con *in: in gravi iracundia exarsit* (op., II, 160d); *qua in re moti* (*Ep.*, I, 248, 8).

In cambio dell'ablativo di modo s' offre qualche volta pure *in: in summa velocitate dissolvere* (op., II, 325d); *in celeritate* (*Ep.*, I, 264, 34); *in brevi* (*ib.*, II, 112, 20).

Troviamo ancora *in* sovrabbondante per indicare l'ablativo di tempo, nei seguenti casi: *ipso in tempore* (op., II, 135e); *in die exitus sui* (*Ep.,* I, 170, 15), ecc.; *in loco eodem* (op., II, 432e); *in illis locis* (*Ep.*, 1, 88, 22), ecc.

Quanto al dativo lo vediamo raramente sostituito dalla preposizione *ad: ad quem dixit* (op., II, 172c); coi verbi *videre* e *confidere* in cambio del dativo troviamo *de: de dei... miseratione confidere* (op., II, 292c); *diffidere* (*Ep.,* I, 444a) ecc.

Quest'uso delle preposizioni si nota talora già nel latino classico e nell'arcaico, più diffuso nell'età imperiale e nell'alto medio evo (v. Rönsch, p. 426 sg.); esso è comune agli scrittori del tempo di Gregorio (cfr. *Ind.* cit.). V. ancora *Arch.*, II, 579, VII, 477; e Draeger, I, 532 sgg.

Capitolo II. — Flessione.

§ 1. — Il Nome.

1. La declinazione d'origine latina: *a*) temi in vocale; *b*) temi in *i* e temi in consonante. — 2. La declinazione d'origine greca.

1. *a*) Nei temi in *a* nulla abbiam da notare che si discosti dall'uso classico; perdurano i dativi ed ablativi in *-abus;* anzi agli esempi classici pare si debba aggiungere un *quabus* (*Ep.*, II, 46, 23).

Il fenomeno qui pure è antico: qualche scrittore scrisse *eabus* per *eis, iis;* qualche grammatico *illabus, ipsabus,* ecc. (Neue, II, 387); e l'uso di questo suffisso ha largamente guadagnato terreno nell'età imperiale, negli aggettivi ed anche talvolta nei nomi che non hanno le due forme, maschile e femminile (Neue, I, 36); Gregorio turonense ha *villabus* (Bonnet, p. 331).

Dei temi in *e* sopravvivono *dies, res;* gli altri che a tempo antico avevano doppio tema, hanno mantenuto quello in *a: duritia, materia,* ecc.; del resto il tema in *a* anche al tempo classico è più comune di quello in *e* (Neue, I, 561 sgg.); è il solo in uso nelle traduzioni bibliche e negli scrittori cristiani (Rönsch, p. 273).

Cfr. Ermero: *duritia, planitia* (ed. Oder, *Ind.)*; Gregorio turonense: *luxuria, duritia, materia* (Bonnet, p. 349), ecc.

Nei temi in *o,* Gregorio, analogista, adopera i genitivi contratti:

Venanti (op., II, 296a):	D1, 104v;	D*1, 58;	D2, 69;	D3, —
Constanti (» » 176a):	» 27;	» —;	» 17;	» 11

e fors'anche *fili* (*ibid.*, II, 265a): D1, 83v.

Cfr. Ennodio: *Ennodi, Boeti, Laurenti, Tulli* e *fili* (Vogel, *Ind.*); e Fortunato, dove la contrazione è confermata dal metro (ed. Leo, *Ind.*); cfr. Gregorio turonense (Bonnet, p. 335).

Degli accusativi plurali in *-us* e degli ablativi in *-u* abbiamo altrove parlato; qui non ci rimane che accennare alla declinazione di *diaconus* che apparteneva alla declinazione in vocale ed a quella in consonante già da gran tempo; (V. Georges, *Lexicon d. latin. Wortformen;* cfr. Bonnet, p. 370; Rönsch, p. 262).

Gregorio ha egli pure: *diaconus, diaconum, diacono, diaconos, diaconis;* accanto a *diaconis, diaconem; diacones, diaconum, diaconibus;* (cfr. *Epist., Ind.*, p. 534, e op., II, 200a; 300c, 361c, 201a, ecc.).

La doppia declinazione si trova nelle traduzioni bibliche, negli scrittori cristiani, in Cipriano, in Salviano, in Vittore Vitense, in Fortunato, in Gregorio turonense, ecc.

Nei temi in *er* è degna di nota la declinazione di *arbiter:* gen. *arbitris,* nom. plur. *arbitri,* gen. *arbitrum,* dat. *arbitribus* (*Ep.*, *Ind.*).

Quanto ai temi in *u* è da notarsi il genitivo *domi* (*Ep.*, II, 154, 27) e l'ablativo *domu* (op., II, 208a), attestati da D1, 48v, D*1 (domu///) 12; mentre D2 e D3 hanno *domo;* nelle lettere è preferita la forma in *-u* (*Ep.*, I, 198, 18); da ultimo *portico* (*ib.*, 398b): D1, 178; D3, 117v.

Si vegga ancora il genitivo *laci* (*ib.*, 224c), D1, 58v; D2, 38; D3.

Cfr. Cassiodoro (ed. Mommsen, *Ind.*) e Gregorio turonense (Bonnet, p. 356); *lacus* s'era già anticamente confuso coi temi in *-o* (Neue, I, 538, sgg.; Rönsch, p. 260 sgg.; Georges, op. cit.).

Nell'accusativo plurale notevole la forma *grados* (*Ep.*, I, 109, 6), non nuova (Rönsch, p. 261) e *tonitruos* (op., II, 260c): D1, 85v; D2, 57; D3, 65, di cui l'abl. sing. è *tonitruo* (*ib.*) ed il dat. plur. *tonitris* (*Ep.*, II, 306, 27v).

V. anche Venanzio Fortunato (*Ind.* cit.) e Gregorio turonense (Bonnet, p. 358); cfr. Neue, I, 534 sgg.

Veggasi da ultimo un caso caratteristico di confusione tra i temi in *u* ed i temi in *o: hortua* (*Ep.*, II, 370, 10).

b) Passando ai temi in *-i* ed a quelli in consonante, dobbiamo anzitutto notare l'alterazione già antica e largamente diffusa nell'età imperiale del suffisso *-es* in *-is* (Schuchardt, I, 244 sgg.; Neue, I, 279 sgg.).

Troviamo:

comis	(*ib.*, 324d):	D1, 128;	D*1, 68;	D2, 83;	D3, 99.
cutis	(» 260b):	» 78v;	» 46;	» 52;	» 59.
divis	(» 393b):	» 178;	» —;	» 113;	» 117v.
famis	(» 248b):	» 720;	» 40;	» 48;	» 53v.
molis	(» 317b):	» 122v;	» 64;	» 80;	» 95v.
rupis	(» 212a):	» 50v;	» 15;	» 33;	» 34.
vulpis	(» 192b):	» 38v;	» 6;	» 25;	» 22.
Iohannis	(» 229a):	» 62;	» 28;	» 40;	» 43 ecc.

e così, nei temi in consonante: *milis, segis,* e degni di nota:

antestis	(*ib.*, 168c):	D1, 20v;	D*1, 1;	D2, 13
»	(» 240a):	» 68;	» 35;	» 44
senix	(» 189c):	» 37;	» —;	» 24,

che si pronunciava *senis* (Corssen, p. 276; Seelmann, p. 353),

ai quali bisogna aggiungere i due temi in gutturale *cortix* (H3, 104, due volte) e *vervix* che si può ricostruire sulla forma *vervicem* (op., II, 168d: D1,21; D2, 14; D3, 6v e D4 *berbicem*).

Nel nominativo plurale *-es* sembra conservato in tutti i casi; nei codici troviamo qualche volta *-is*, non confermato però dal raffronto; così nell'accusativo; in questi due casi *-is* è raro anche nelle iscrizioni.

S'avverta che la forma *is* nel nominativo singolare è disapprovata dai grammatici Probo e Caper (BRAMBACH, 126 sgg.), e tra gli esempi riprovati v'è anche *senis: senex, non senis.*

Per gli altri casi forme notevoli sono: l'acc. *navim* (*Ep.*, II, 394, 3) e l'abl. *clavi* (*ib.*, I, 48,,. 15), che esistono anche nei classici.

2. I nomi greci conservano talvolta nella declinazione i loro suffissi originari. Abbiamo da tutti i codici l'acc. *Moysen*, del resto allora largamente in uso, accanto a *comiten* e *Jordanen;* attestati con sicurezza i genitivi:

Apollonis (op., II, 273d): D1, 90; D*1, 52; D2, 60; cfr. op., II, 292d, e *metropoleos* (*Ep.*, I, 93,16); notevole anche l'acc. *abbam* (cfr. *Ep.*, *Ind.*, p. 532).

Diocesis ed *heresis* hanno la doppia forma di declinazione che si trova anche negli altri scrittori cristiani: gen. *diocesis* e *dioceseos*, *heresis* ed *hereseos;* acc. *diocesim* e *diocesin*, *heresem*, *heresim;* abl. *diocesi*, *diocese*; *heresi*, *herese*.

Cfr. Cipriano (BAYARD, p. 57) e Cassiodoro che ha *diocesin* (ed. Mommsen, *Ind.*).

§ 2. — L'AGGETTIVO.

Un certo numero di aggettivi ha l'ablativo in *-i* anzichè in *e*:

sollerti (op., II, 184d): D1, 33; D*1, 4; D2, 21; D3, 17.

Così *veteri*, *incessanti*, *abundanti*, *dormienti*, *paventi*, *compescenti*, *succedenti* e *omnipotenti* accanto a *omnipotente*. (Cfr. NEUE, II, p. 52 sgg.), e *liberiori* (op., II, 208a): D1, 48v, D*1, 12; D2, 31; D3, 32v., *maiori*, *meliori*, *priori*, *salubriori*, *superiori*, *uberiori*, ecc. (cfr. *Epist.*, *Ind.*).

Questa forma ha preso un largo sviluppo anche presso altri scrittori, come Cassiodoro ed Ermero (*Ind.* cit.); Fortunato ha quasi sempre *e* in positivi, *i* in comparativi (*Ind.* cit.); Ennodio ha per lo più *-e* nei participi usati sostantivamente, *i* in quelli usati aggettivamente e negli aggettivi (*Ind.* cit.); cfr. Carisio, I, 14, p. 32; Diomede, I, p. 284.

Nei genitivi plurali abbiamo *obsequentum* (op., II, 237c): D1, D2, D3, *infantum*, *potentum* (cfr. *Epist.*, *Ind.*); cfr. NEUE, II, p. 64 sgg.

§ III. — Il Pronome.

I mutamenti avvenuti nei pronomi non sono molti nè molto notevoli; D1 ha un *his* (27v), dovuto alla confusione avvenuta fra *hic* ed *is,* ma che non è sicuro, quantunque prove di tal confusione sieno palesi, anzitutto nel significato che qualche volta viene attribuito ai due pronomi, ed in secondo luogo in altre forme simili, sicuramente attestate, quale *hii* nel nominativo generale (op., II, 193c): D1, 40; D2, 26; D3, 23v. ecc. ecc., e *hisdem* per *isdem, idem* (*ib.*, 165e): D1, 19v, D2, 13; D3, 5b.

V. Gregorio da Tours (Bonnet, p. 382 sgg.); Venanzio Fortunato (*Ind.* cit.); Priscilliano (*Arch.*, III, 313).

Hisdem compare una volta sola, ma non è per questo meno sicuro, perchè in tutti gli altri casi abbiamo sempre *isdem,* costante nei codici. Sono pure costanti le forme *eis, eisdem* che si ripetono in tutti gli scrittori analogisti e per le quali è superfluo recar degli esempi (cfr. Neue, II, p. 383 sgg.). Troviamo poi in Gregorio delle forme morfologicamente errate, che son dovute a falsa analogia: il genitivo *nullae*: *nullae morae* (*Ep.,* I, 79, 19) ed i due dativi: *aliae, utraeque; aliae ecclesiae* (*ib.,* I, 214, 6); *utraeque parti* (*ib.*, I, 485, 4); ma queste forme non sono estranee agli scrittori dell'età arcaica, ed anche talvolta del tempo classico (Neue, II, 519 sgg.), nè alle traduzioni bibliche (Rönsch, p. 275 sg.).

In Cassiodoro pure troviamo il dativo *nullo,* il neutro *eum* per *id;* in Vittorio Vitense i dativi *alio illo* ed il neutro *illum;* in Iordanes il genitivo *nullae,* in Fortunato *utraequae,* ecc.; in Priscilliano *nullae, solae* (*Archiv,* III, 315); la più grande confusione regna a questo punto nel latino del turonense (Bonnet, p. 383 sgg., 398 sgg.).

§ IV. — Il Verbo.

Nella flessione verbale i fenomeni più importanti, avvenuti nel volgare, oltre allo scadimento dei suffissi sono: in primo luogo la scomparsa della voce passiva e quella dei verbi deponenti, in secondo luogo la perdita di alcuni tempi, tra i quali il futuro indicativo, l'imperfetto congiuntivo ed i tempi derivati dal perfetto nella loro forma originaria. Prove di questi cambiamenti ci si affacciano distintamente nel latino di Gregorio.

1. — Le Voci.

1. Voce attiva e voce passiva; 2. L'attivo usato per il riflessivo; 3. Voce passiva con valore riflessivo; 4. Verbi deponenti.

1. Anzitutto notiamo dei casi di confusione tra la forma attiva e passiva nell'infinito presente:

deludere = *deludi: et eos quos phantastico repperit igne deludere* (op., II, 232e): D1 (corr. 2ª m. *deludi*) 64; D*1, 32, D2, 42.

invenire = *inveniri* (*ibid.*, 209b): D1, 49v; D*1, 13.
audire = *audiri* (» 271c): » 67; » 34; D2, 44.

Nelle *Epistole* la confusione è più frequente (cfr. *Epist., Ind.* citato): *Iohannes nostra se petit epistola commendare* (II, 110, 20); *proinde fraternitas vestra hoc vigilanti sollicitudine observari ac custodire provideat* (II, 111, 27); *ita protegatis, ut non sit, quod hi, qui adhuc in errore sunt positi, revertentes ad salubre consilium valeant applicare* (II, 161, 8); *hanc sollicitudinem non solum a te, sed etiam a tuis successoribus . . . constituimus nihilominus exhibere* (I, 418, 23).

Gregorio turonense ha qualche volta l'infinito passivo in *-e* nei migliori manoscritti della sua Storia (Bonnet, p. 401); ed in Ermero lo scambio tra la voce attiva e la passiva è frequente, ma non nell'infinito (ed. Oder, *Ind.*, p. 305).

2. Qualche volta troviamo in Gregorio l'attivo usato pel riflessivo; notevole anzitutto l'uso di *lavo: Lavit itaque et cum voluisset egredi* (op., II, 464c); *cum hic ad lavandum veneris* (*ib.*, 464e).

Però altrove: *lavari consueverat* (*ib.*, II, 464e), *dictaverunt ut lavari debuisset* (*ib.*, 444e).

Così: *Inligata brachiis lora coeperunt devolvere* (*ib.*, 264); *si quis non communicat det locum* (*ib.*, 253b); ... *ut non communicantes ab ecclesia exirent* (*ib.*, 253c); *vivere licet et etiam a malis operibus emendare* (*ib.*, 421a); *et si emendare nolles* (*Ep.*, I, 339, 14).

3. La forma passiva poi è spesso da Gregorio adoperata con valore riflessivo:

convertor: converti parati sumus (op., II, 448b; cfr. *ib.*, 328c).
faticor: ne faticari debeatis (*ib.*, 172b).
erigor: cum ipse erigi de terra non auderet (*ib.*, 237e).

compescor: aliquando ab iniquitate compescere (*ib.*, 253c).
reficior: pratum in quo possumus refici (*ib.*, 236d), ecc.

4. Veniamo ora alla forma deponente: su di essa gli scrittori ed i grammatici, anche dell'età classica, non hanno mai avuto idee chiare; ed in tutti i tempi pertanto l'uso dei verbi deponenti è di molto soggetto all'arbitrio. (V. Draeger, I, 128 sgg.; Neue, III, 11 sgg.; Rönsch, 297 sgg.).

In Gregorio abbiamo pochi casi di deponenti adoperati nella forma attiva:

largire (op., II, 188c): D1, 35v; D2, 23; D3, 19v.
» (» » 253e): » 77; » 51; » 58 *(largiri)*.

Cfr. Gregorio turonense: *largire* (Bonnet, p. 404) e Iordanes: *largierat Ind.* cit.).

Nelle lettere: *amplectere, consolare, interminare, perscrutare, solaciare* (*Ep., Ind.*).

Numerosi sono poi i deponenti usati passivamente in special modo nel participio passato:

adeptus (Ep., I, 94, 10, 339, 2); *comitatus* (op., II, 237ab); *consecutas* (*Ep.*, I, 49, 20); *depopulatus* (op., II, 289d; *Ep.*, I, 323, 14); *imaginatus* (*Ep.*, II, 317, 19); *largitus* (*ib.*, I, 152, 7); *oblitus* (*ib.*); *partitus* (op., II, 201e); *questus* (*Ep.*, II, 93, 28); *rimatus* (*ib.*, I, 96, 4);

ed anche negli altri tempi:

adipisci: ut loca humandi corporis pretio possint adipisci (*Ep.*, I, 4, 33).
consolari: quatenus et civitas illa queat sollicitudine consolari (*Ep.*, II, 394. 15; cfr. *ib.*, II, 88, 18; 89, 19 ecc.).
depopulari: dum fuisset Italia depopulata (op., II, 277d).
queri: quae contra fraternitatem tuam a parte contraria questa sunt (*Ep.*, I, 93, 28).
ulcisci: dum in eum ulcisci debuisset (*Ep.*, I, 195, 7).

Veggansi inoltre: *iniuriari* (*Ep.*, II, 236, 16); *misereri* (*ib.*, I, 285, 21); *perscrutari* (I, 159, 15); *venerari* (op., II, 345e; *Ep.*, I, 34, 36; 75, 25, ecc.; cfr. *Ep., Ind.*).

Ed infine diamo i pochi esempi dei verbi attivi che sono usati come deponenti; essi s' incontrano soltanto, credo, nelle *Epistole*:

miscere: quia antiquae meae deliberationis intentio est . . pro nullius unquam me misceri persona (*Ep.*, I, 187, 2).
migrare: in monasterio alio . . . audio fuisse migratum (*Ep.*, I, 289, 19; cfr. Venanzio Fortunato (ed. Leo, *Ind.*).

Qualche verbo attivo è anche trattato come deponente:

credi necesse est quod ignis reprobos exurat (op., II, 416d): D1, 195; D2, 123; D3, 127.

qui erubescitur (*Ep.,* II, 389, 17).

Cfr. Avito: *quae quoniam aut requiri difficile est aut invenire impossibile foret* (*Ind.* cit.).

Anche il participio passato abbandona talvolta il valore di forma passiva per assumere un significato o riflessivo:

praesentatus (=presentatosi) *venerabili Benedicto sibi orationem petiit* (op., II, 236a);

ibique diu volutatus (*ib.*, 213b);

o attivo:

aestimans quod eius scelus dominus non vidisset aut visum (= vistolo) *misericorditer demisisset* (op., II, 421d); *suscepti Benedictum fratres* — (= i frati che avevano accolto Benedetto) *semetipsos prius accusare coeperunt quia hunc sibi praeesse poposcerunt* (op., II, 216c).

Sì nell'uno come nell'altro caso è palese l' influsso del volgare.

2. — I MODI E I TEMPI.

1. Modi: supino; 2. Tempi: presente e perfetto usati pel futuro; piuccheperfetto congiuntivo per l' imperfetto; futuro indicativo per l' imperativo; perfetto; forme composte.

1. Fra i modi va scomparendo il supino, il quale, o è talvolta usato erroneamente, come nel seguente esempio: *quod dictum nefas est* (op., 421c)), o è sostituito dall'infinito passivo: *quod dici nefas est* (op., II, 449c): cfr. Gregorio turonense (BONNET, p. 414).

2. Tra i tempi il futuro è spesso sostituito dal presente; questa sostituzione si aveva già all'epoca classica (DRAEGER, II, 152); essa, frequente, com' è naturale il pensare, nella lingua parlata, dovette divenir sempre più comune anche negli scrittori (cfr. BONNET, p. 635 sgg.; RIEMANN-GOELGER, op. cit., p. 278): *si hodierna die non egredimur, iam crastina non eximus* (op., II, 172a); *citius agnoscis quia vivos ipse deseruit* (*ib.*, 220b); *liberius haec loquimur si aliud exordium sumamus* (*ib.*, 205c); *si audis citius agnoscis* (*ib.*, II, 176a); *si non abiero Paraclitus non venit* (*ib.*, 305c); *ite et die illo ego venio et ostendo vobis in quo loco oratorium aedificare debeatis* (ib., 249c); *sed iam quae prolata sunt melius insinuo* (per *insinuabo*) *si ea quae per inquisitionem ac responsionem dicta sunt sola nominum praenotatione distinguo* (per *distinxero, ib.*, 152d).

Cfr. V. Vitense: *si iuraveritis . . . . dimittit vos* (ed. Halm., *Ind.*); Avito: *communioni eum trepide subtraho vel permitto, nisi auctoritate vestra roboratus extitero* (ed. Peiper, *Ind.*); Cassiodoro: *horre vitium et principis mereris affectum* (*Ind.* cit.); V. Fortunato: *vix dabit .... aut .... splendet; tempore, quo veniet Christus tunc omnia vobis ... saeculus iste refert; cum veniet dominus stat labor ecce tuus; spectabo .... oblectetque; quando reposcetur ... redit ... et restituemus; tunc .... gaudetis ... cum cernitis* ecc. (*Ind.* cit.); per Gregorio turonense, v. Bonnet, p. 634 sg.

Una sola volta, caso veramente unico, il futuro vien sostituito dal perfetto: *Heu mortuus est* (per *morietur*) *miser iste* (op., II, 188a); *scitote tamen quia mortuus est* (*ib.*, 188b).

Anche l'infinito presente fa talvolta le veci del futuro: *Constituentes nullam nos exinde molestiam sustinere nec quoquam vobis aliquam obici questionem* (*Ep.*, II, 77, 26); *quod fieri debeat pertractemus* (*Ep.*, I, 79, 19), ecc.

Quest'uso è assai frequente, e data già dall'epoca classica, coi verbi *polliceor, promitto, spero, iuro,* ecc.: *iurare christianum hominem numquam occidere* (op., II, 358d); *sicut se venire promisit* (*ib.*, 249d); *causam ipsam promisit decidere* (*Ep.*, I, 79, 19); *afflictionem vel molestiam sustinere promitto* (*ib.*, I, 360, 12).

Cfr. Salviano, Iordanes, Cassiodoro, Venanzio, ecc. (*Ind.* cit.).

L'imperfetto congiuntivo è largamente sostituito dal piuccheperfetto, specialmente coi verbi servili: *possum, debeo, volo, valeo: cum peteret ut sibi debuisset ostendi* (op., II, 176b); *coepit urguere ut statim exire debuisset* (*ib.*, II, 468b), ecc.; *ei scripsimus ammonentes ut et oblationes vestras susciperet, et missas in domo vestra non solum celebrari permitteret, sed si velit etiam ipse perageret causamque suam exequi debuisset* (*Ep.*, I, 416, 22); *de qua scripsistis nobis ut requiri qualiter orta sit debuisset* (*ib.*, II, 145, 9), ecc.;

ut liberari potuisset (op., II, 441c); *ne ad Romanam potuisset urbem accedere, diverso est impedimento prohibitus* (*Ep.*, I, 434, 13) ecc.;

dum transire voluisset pes lapsus est (op., II, 433c); *si ipsa verba tenere voluissem haec rusticano usu prolata stilus scribentis non apte susciperet* (*ib.*, II, 153b); *cum eius coniux sedere voluisset* (*ib.*, II, 284b); *quod tam sero factum est, ut persona ipsa hic iam valuisset minime repperiri* (*Ep.*, I, 442, 17) ecc.

E con altri verbi:

Aqua arsit ac si olim fuisset (op., II, 173d);

Cum flentem mulierem cerneret causamque nescisset (*ib.*, II, 248e);

Si sanctus vir contra se unanimiter conspirantes . . . sub se tenere voluisset, fortasse sui vigoris usum et modum tranquillitatis excideret, atque a contemplationis lumine mentis suae oculum declinasset (*ib.*, II, 271a);

Tunc liquido omnibus patuit quod venerabilem Benedictum latere nil posset in cuius aure cogitationis verba sonuissent (*ib.*, II, 248b);

Vidit fusam lucem tanto splendore clarescere ut diem vinceret lux illa quae tenebras radiasset (*ib.*, 269d);

Et ne forte per tempus transisset in voluntate necessitas, lingua illi vestra medella sit (*Ep.*, II, 216, 16); ecc.

Cfr. Rönsch, p. 431, e gli indici degli scrittori citati.

L' imperativo s' è conservato, ma talora esso è, specialmente nelle *Epistole*, sostituito dal futuro indicativo: *Nobis modis omnibus renuntiare curabis* (*Ep.*, I, 185, 13); *modis omnibus festinabis* (ib., 103, 2); *ad nos transmittere curabitis* (*ib.*, 180, 7, ecc.; cfr. *ib.*, 194, 16; 198, 2 e 5; 254, 5 ecc.).

Così accanto al perfetto troviamo spesso adoperata la circonlocuzione con *habeo*, ma non estranea agli scrittori classici (*Arch.*, II, 322): *quam semper cognitam habui* (*Ep.*, I, 26, 21); *nec tamen elaborando praevalent in his quae accepta habent* (op., II, 308a); *virum quem habemus expertum* (*Ep.*, I, 49, 3) ecc.; cfr. *Ep.*, I, 268, 18; 344, 11; 246, 3 ecc.

All' infinito la perifrasi è usata soltanto col participio *commendatus: Iohannem religiosum habere necesse est in omnibus commendatum* (*Ep.*, I, 414, 4); *ut commendatum habere debeat* (*ib.*, 424, 2); *habere studeat commendatum* (*ib.*, 427, 7), ecc.

Troviamo ancora il caso assai notevole di un infinito perfetto riflessivo, formato coll'ausiliare *esse: iuravit de omnibus immixtum se non esse* (*Ep.*, II, 393, 3); cfr. l' ital.: *giurò di non essersi mai immischiato* ecc.

Da ultimo dobbiamo notare che nelle forme composte dei verbi passivi scorgonsi molto spesso sostituite alle forme *sum, eram, ero; sim, essem; esse,* ecc. dell'ausiliario, le rispettive del passato: *fui, fueram, fuero; fuerim, fuissem; fuisse,* ecc.

Questa sostituzione che s'effettua talora nel periodo classico, specie negli scritti familiari (Draeger, I, 252 sg.), è molto diffusa negli scrittori dell'alto medio evo, tanto che stimiamo superfluo recarne degli esempi.

---

3. — Alterazioni nei temi e nei suffissi verbali.

1. Tema del presente e tema del perfetto e del supino; 2. perfetti analogici; 3. le coniugazioni; 4. suffissi analogici; 5. sincope e contrazione del perfetto; 6. un verbo volgare.

1. Negli scrittori dell'età troviamo che qualche volta il tema del presente ed il tema del perfetto, e talvolta quello del supino son confusi tra loro. I codici di Venanzio dànno: *subtrahit* per *subtraxit* (ed. Leo, *Ind.*); quelli di Ennodio *obnuberat* e *metitus, orditus* (ed. Vogel, *Ind.*); in Cassiodoro pure *obnuberat*, *fulcitus*; in Ausonio *expergitus*, che si trova già in scrittori classici (ed. Schenkl, *Ind.*).

In Gregorio, oltre ai due *sufficerat* (*Ep.*, II, 146, 31) e *contingerit* (*ib.*, 409, 2), accettati dall'editore delle *Epistole*, è sicuro *spondit* per *spopondit* nei *Dialoghi*.

spondit (op., II, 249c): D1, 74; D*1, 42; D2, 49; D3, 54v.

Cfr. anche in Gregorio turonense (Bonnet, p. 419); Neue, III, 351; Rönsch, p. 288.

Nei codici, poi, specialmente nei più antichi, D1, D*1, D2, H1 ecc., si ha ad ogni passo: *accipit, praecipit, suscipit, acciperat, susciperat, susciperunt, accipisse,* ecc., ecc. Però se noi confrontiamo tra loro i manoscritti, impariamo che in pochi casi essi sono concordi; registriamone qualcuno:

inciperat (op., II, 165a): D1, 18v; D2, 12; D3, 4v;
susciperit (» » 164e): » 18; » 12; » 4;
e così v. op., II, 359d; ib., 360c.

Certamente gran parte di queste alterazioni son dovute ai copisti; nel sesto e nel settimo secolo sono numerosissimi gli esempi di questo medesimo fenomeno (Schuchardt, I, 309 sgg.), ma fra gli scrittori, solo per Gregorio turonense sembra si abbiano prove sicure (Bonnet, 107 sg.); nei codici di Fortunato ed anche di Iordanes prevale invece la forma regolare.

2. In Gregorio troviamo ancora un certo numero di perfetti irregolari, dovuti a falsa analogia:

paruit per *peperit* (*Ep.*, II, 157, 30).
conteruit (op., II, 333a): D1, corr. 2 m., 64v; D*1, 32; D2, 42; D3, 45 cfr. ib., 229a

prosilivit (op., II, 289e): D1, 101v; D2, 67; D3, 79v (D*1 ha *prosiluit* 62)
desiliit (» » 180a): » 30; » (*dissilivit*, 19); D3 (*dissoluit*, 14);
ed infine *increpavi*, *increpasse* (op., II, 221a, 237e, 260c, 261d, ecc.).

Dovute a falsa analogia sono anche le seguenti forme: *fiendus* (*Ep.*, *Ind.*), e *rediebam, exiebam,* ecc., che avevano già da qualche tempo preso il posto delle regolari.

Cfr. Gregorio turonense: *conteruit, prosilivit, exilivit* (Bonnet, 421, sg.); Fortunato: *prosilivit, exilivit* (*Ind.* cit.); Agostino: *fiendus* (Rönsch, p. 303); *increpavi, increpasse* sono forme già antiche e così *rediebam, exiebam*, ecc. (cfr. Neue, III, 374 sg., 319).

3. I temi verbali delle coniugazioni s'eran confusi già anticamente (Neue, III, 241 sgg.; Rönsch, p. 281 sgg.; cfr. gli Indici delle edizioni citate di Corippo, Ausonio, Ennodio, Cassiodoro, ecc.); negli scrittori contemporanei di Gregorio turonense (Bonnet, p. 427 sgg.) e Fortunato (ed. Leo, *Ind.*) la confusione è molto inoltrata; in quest' ultimo è attestata con sicurezza dal metro.

I pochi *Inni* di Gregorio non ci dànno alcuna luce in questo esame; dal confronto invece dei codici risulta che *fugio* è divenuto della quarta:

fugiret: D1, 151, 227, 227v; D2, 142 ecc.; *fugire:* P1 (corr. 2. m.) 4; P2, 5 (corr. 2. m.);
fugierunt (op., II, 173a): D1, 26; D2, 16; D3, 10.
» (» » 306c): » 108v; » (*fugerunt*) 72; » 86.

Cfr. i codici delle traduzioni bibliche e di altri scrittori sacri (Rönsch, p. 285); cfr. Gregorio da Tours (Bonnet, p. 427); Iordanes (ed. Mommsen, *Ind.*).

Inoltre *odi*, che era divenuto *odire* nelle traduzioni bibliche ed in altri scrittori sacri (Rönsch, p. 281 sgg.), ha in Gregorio il participio *odiens* (*Ep.*, II, 260, 12).

Nelle *Epistole* abbiamo ancora *diffideat* (II, 197, 21).

4. La terminazione *-et* è ad ogni passo alterata in *-it* nei manoscritti, specialmente in D1.

a) Nell' indicativo presente:

In D1 troviamo *valit* (31), *solit* (32v, 101), *oportit* (75), *deflit* (90), *adhesit* (98), *debit* (96), *ardit* (101), *admonit* (109) ecc.; in D*1: *placit* (6), *tenis* (7) ecc.; in H1: *pertenit* (40, 42), *ardit* (46), *tenit* (84), *remanit* (87), *vidit* (118), *olit* (121), *lucit* (122), *habit* (173), ecc.; ma per lo più i codici, messi a confronto, non

van d'accordo che in qualche caso. Ora, la corruzione di *-et* in *-it*, tanto nel presente, come negli altri tempi, nei codici di quest'età, è un fenomeno comunissimo, e si rivela pure nelle iscrizioni e nei glossari, nei codici delle traduzioni bibliche, ed in quelli degli scrittori cristiani (Rönsch, p. 283), di Ennodio, di Iordanes, di Fortunato (*Ind.* cit.), di Gregorio turonense (Bonnet, p. 116); il glossario vaticano ha *tedit* e *tedet* (*Corp. Gloss.*, IV, 82), *merit* (ib., 116), *monit* (120), *mulcit* (ib.), *nit* (124); per altri esempi cfr. Schuchardt, I, 260 sgg.

Anche qui non possiamo pensare che la colpa sia tutta degli amanuensi; nei codici di Venanzio Fortunato infatti troviamo le medesime incertezze; ma ivi il metro viene a decidere la questione nettamente ed a stabilire che nella maggior parte dei casi la confusione risale veramente all'archetipo.

b) Nell'imperfetto congiuntivo, dove i casi d'alterazione sono molto più numerosi; in D1 se ne possono contare più di cinquanta esempi; notiamo: *acciperit, absciderit, adhererit, accenderit, caderit, cessarit, concurrerit, concederit, crederit, fierit, gererit, incumberit, incurrerit, infigerit, perfecerit, pollerit, recesserit, susciperit, viderit*, ecc.

In questi casi l'accordo è maggiore nei manoscritti, e per essi possono valere le considerazioni fatte per l' indicativo presente; dobbiamo però aggiungere che in alcuni casi speciali la concordia dei codici non potrebbe essere maggiore:

possit	(op., II, 192b):	D1, 38;	D*1, 6;	D2, 25;	D3, —;	D4, 58
»	(» » 248b):	» 72v;	» 40;	» 48;	» 53v;	—
»	(» » 289d):	» 101;	» 61;	» 67;	» 79;	—
»	(» » 317ab):	» 122v;	» 64;	» 80;	» 95v;	» 202, 203 (due volte).
vellit	(op., II, 169d):	» 22v;	» —;	» 15;	» 8	
»	(» » 256d):	» 78;	» 46;	» 51;	» —	
»	(» » 443b):	» 209;	» 70;	» 131;	» 133	
vellim	(» » 449d):	» 222;	» 75;	» 139;	» 140	

Nel testo *possit* e *vellit* son sempre contrapposti ad un altro imperfetto: *daret, conspiceret,* ecc. Si noti che in D1 le forme *vellim vellit* portano quasi sempre rasura d'un *l*: *vel||im, vel||it;* questa rasura è senza dubbio di mano posteriore; il correttore, volendo togliere un errore di ortografia, non s' accorge che lascia sussistere un errore di sintassi; infatti in tutti questi luoghi la sintassi richiede l' imperfetto: *cum narraret et locum vellit ostendere ; cum vellit e labore requiescere ; vellim mihi narrares,* ecc.

Qualche cosa di simile è avvenuto anche pei manoscritti di Ennodio (ed. Vogel, p. LXVI). *Vellit* e *possit* sembrano la lezione seguita da tutti gli scrittori di questo tempo; si trovano in tutti i manoscritti, e tra gli altri in quelli di Iordanes, di Gregorio turonense, di Venanzio Fortunato; l'editore delle opere di Venanzio corresse appunto erroneamente *vellit* in *velit*.

5. Per finire questo capitolo ci resta ancora a dire qualche cosa della sincope e contrazione del perfetto. Anche qui Gregorio, che segue in generale l'analogia, contrae; poche sono le contrazioni davanti ad *r*: *norunt* (op., II, 241e); *quaesierunt* (*ib.*, 301b); *audierat* (*ib.*, 245b e 393d); *audierunt* (*ib.*, 204c).

In generale i composti di *eo* mantengono il *v* del tema del perfetto; però troviamo *exierat* (*ib.*, 151a).

Gregorio invece contrae regolarmente davanti a *ss* ed a *st*: *audisset* (op., II, 165a, 237b, 292c, ecc.); *redisset* (*ib.*, 204d, 236a); *nuntiasset* (*ib.*, 296b); *transisset* (*ib.*, 228d); *nescisset* (*ib.*, 249a); *congregasse* (ib., 192b); *deliberasse* (*ib.*, 296c); *nosse* (*ib.*, 177b, 261b); *nosti* (*ib.*, 388c); *tardasti* (*ib.*, 204c), ecc.

Cfr. Neue, III, 433 sgg.

6. In Gregorio infine troviamo ormai nettamente formato il verbo *tollo, tuli, tultum, tollere*, con forme e significato del tutto italiani:

Tolle caballum tuum (op., II, 157b); *res venit in dubium utrum* (*fur*) *vervecem tolleret an offeret* (*ib.*, II, 329d).

Cfr. Ennodio: *Tolle spem praedae* (ed. Vogel, *Ind.*).

Ex altari sindonem tulit (op., II, 193b); *oblationem omnipotenti Deo tulisti* (*ib.*, 337a) ecc.

Cfr. Ennodio: *Reddite quaeso quae tulistis; quem subito ex oculis sors inimica tulit* (*ib.*); Cassiodoro: ... *talibus non dare tulisse est; tulit vobis pretia* ecc. (ed. Mommsen, *Ind.*); Fortunato: *non aliena tulit;* [*ovis*] *quam ab stabulis tulerat* (ed. Leo, *Ind.*) ecc.; per Gregorio turonense v. Bonnet, p. 434. Cfr. Neue, III, 347 sg.; Rönsch, 279.

In Gregorio abbiamo anche il supino *tultus* che non compare altrove: *quaeque male tulta sunt faciat sine aliquo damno vel dilatione restitui* (*Ep.*, I, 200, 3); *quae ab illo iniuste tulta sunt, sine excusatione reddantur* (*Ep.*, II, 412, 18)[1].

[1] Cfr. A. Sepulcri, *Antiche tracce d'un verbo volgare* in *Dai tempi antichi ai moderni. Raccolta di scritti critici, di ricerche storiche, filologiche e letterarie* (Nozze Scherillo-Negri), Milano, Hoepli, 1904, p. 26 sgg.

Capitolo III. — Gradazione degli aggettivi.

Gli antichi gradi degli aggettivi avevano da gran tempo perduto il loro valore (Rönsch, p. 277 sg.). In Gregorio troviamo tracce molto caratteristiche di tale confusione; basti citare i seguenti esempi tratti dalle *Epistole*: *Quantaque vos iniquiorum contrarietas premit, tanto alacriores ac de promissa remuneratione certissimos pastoralis sollicitudo debet accendere* (*Ep.*, I, 443, 4); *Quanto modo diutius et clementer expectat* (*Ep.*, II, 319, 15); *qui ad faciendum pacem studiosius et benigne impenderit* (*ib.*, II, 87, 26); *quanto vos pure diligimus tantum de vobis fortius dolemus* (*ib.*, I, 268, 15).

Cfr. Ermero: *quanto duriorem.... tanto plurimis* (*Ind.* cit.); Iordanes: *nobilissimos prudentioresque viros; gens quantum velox eo amplius superbissima* (ed. Mommsen, p. 182); Gregorio turonense: *vir sanctissimus atque religiosus* (Bonnet, p. 454).

Di comparativi formati coll'avv. *magis* un solo esempio è nei *Dialoghi: rem magis adhuc mirabilem* (op., II, 200d).

Questa forma compare già in Plauto e Terenzio, nelle traduzioni bibliche, in scrittori cristiani (Rönsch, p. 278); di essa si hanno esempi in Avito, Cassiodoro, Fortunato, Ermero (V. *Ind.* cit.), nel turonense (Bonnet, p. 454).

Come negli altri scrittori del tempo, il comparativo è adoperato, specialmente cogli avverbi, per il semplice positivo, e talora per il superlativo:

citius recedite (op., II, 305a); *vade citius* (*ib.*, 200a, 309a, 428a; cfr. *Epist.*, *Ind.*); *diutius oravit* (op., II, 221c, 364c; cfr. *Ep.*, *Ind.*); *cum hoc saepius fieret* (op., II, 464c); *cum ab abbate suo saepius fuisset admonitus* (*ib.*, 221a); *cumque longius recesserit* (*ib.*, 152bc); *ille qui novius advenerat* (*ib.*, 165b); così *interius* (*ib.*, 352a); *exterius .... interius* (*Ep.*, II, 198, 11); *interius exteriusque* (*ib.*, I, 433, 7), e *plenius, frequentius, studiosius, subtilius, diligentius* (V. *Ep.*, *Ind.*).

Nobilioris generis puellae (op., II, 324c); *feminae nobiliori genere ex provincia Nursia* (*ib.*, 208a).

Il superlativo è qualche volta sostituito dal positivo con *valde* o *vehementer*:

valde durum (op., II, 308b); *mira valde* (*ib.*, 325b); *valde*

memorabilis (*ib.*, 313d); *vehementer stupenda* (*ib.*, 325b); *mira valde et vehementer stupenda* (*ib.*, 272a; cfr. Rönsch, 280).

Qualche altra volta è rinforzato: *multo dulcissima* (*Ep.*, I, 436, 14); *valde iustissima* (*ib.*, I, 62, 13; cfr. Rönsch, l. c.).

2. Di suffissi irregolari di comparazione, che pure si ritrovano anche talora negli scrittori classici e son numerosi negli scrittori posteriori (Neue, II, p. 243 sgg.; Rönsch, p. 277 sgg.), non abbiamo in Gregorio che *proximior* (*Ep.*, II, 117, 17), che si trova anche nelle traduzioni bibliche, in Ireneo, Minucio, Seneca, ecc. (Rönsch, p. 278), e in Cassiodoro (ed. cit., *Ind.*).

CONCLUSIONE.

Da quanto abbiamo fin qui esposto, possiamo trarre pertanto la seguente conclusione:

Per ciò che riguarda la fonetica e la morfologia, il latino di Gregorio Magno ha subìto alterazioni profonde, e tutto ci induce a credere che un tale fenomeno non sia proprio soltanto di qualche scrittore, ma debba piuttosto ascriversi a tutta un'età.

Quanto alla natura delle alterazioni da noi accertate, esse sono senza dubbio dovute all'influsso del volgare, il quale però, l'abbiamo già accennato, ha sopra la lingua scritta un'azione duplice: diretta in alcuni casi, indiretta e contraria in altri: difatti abbiam notato come gli scrittori talora soggiacciano a quest'influsso, talora invece tentino di reagire, ma la loro scienza non è tanto sicura da impedire che essi cadano negli errori contrari a quelli che si studiano di evitare.

La corruzione della lingua, che incomincia a precipitare appunto nella seconda metà del sec. VI, insieme colla decadenza della coltura, va poi a mano a mano facendosi più grave, fino a che la restaurazione carolingia, che ebbe, sotto questo rispetto, una grande efficacia, viene a porvi un argine, rinvigorendo di verdi innesti tratti dal tronco antico, l'albero ormai invecchiato della lingua letteraria.

Ma tale violenza contro l'evoluzione spontanea di questa lingua non ebbe nè poteva avere la virtù di ridestarla per lungo tempo ad una vera e valida esistenza: da allora si può dire che il latino incominci la sua vita artificiale, con alterna vicenda di pe-

riodi di rilassatezza e di relativo splendore; vita che non sarà interrotta neppure allorquando il bisogno di un linguaggio vivo, che rivestisse meno faticosamente l'idea, che esprimesse con naturalezza ed efficacia i concetti ed i sentimenti dei tempi mutati, darà esistenza ed importanza letteraria al linguaggio che già da gran tempo sonava sulla bocca del popolo.

ALESSANDRO SEPULCRI.

Un rimaneggiamento toscano del ‘ Libro ’ di Uguçon da Laodho.

SOMMARIO — Descrizione del codice — Sue particolarità — Data del codice — Esame delle guardie — Il codice in possesso di C. Cittadini — Postille del Cittadini — Relazione del testo con il libro di Uguçon — Il *Contrasto del vivo e del morto* — La lingua del nuovo testo — Il testo — Note al testo.

Il codicetto Campori n. 1 [1] (segnato: γ. y. 6, 10) nella biblioteca Estense è in pergamena, di cc. 22 recentemente numerate [2]; ciascuna delle quali misura mm. 175×125 e contiene 26 linee. La carta, che dovrebbe essere la terza, è stata asportata, quasi per intero, dal manoscritto; cosicché il codice incomincia, mutilo del principio, a c. 4 r. Le cc. 1-2 servono di guardia e recano due diverse scritture, delle quali l'una è antica e per noi importantissima, l'altra appartiene ad un possessore del ms., di cui avremo qui appresso a parlare.

Ho detto essere per noi importantissima la prima delle due scritture nei fogli di guardia; aggiungo subito che per essa noi possiamo datare, oso dire, con certezza il nostro codicetto. Infatti la stessa mano che vergò alcune linee sulla guardia 1 v., scrisse anche le ultime due carte del nostro codice e per fortuna lasciò nella guardia la seguente preziosa indicazione:

Chi sono iscrite le feste et fuoro iscrite ani sesanta et quattro.

Quale spia migliore per datare sicuramente il manoscritto? Ma occorre tener presente che non dobbiamo accettare così ad occhi chiusi l'anno 1264. Che si tratti del sec. XIII è posto fuor

[1] L. LODI, *Catal. dei codd. e degli autografi posseduti dal marchese G. Campori*, Modena, 1875, pag. 3. Si cfr. RENIER, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VI, 303. Vedi anche un'istruttiva nota circa il contenuto del ms. nello stesso *Giorn.*, a pag. 484. Quivi il Renier, dietro una comunicazione del Mussafia, identifica un passo del nostro componimento col brano corrispondente del “ libro „ di Uguçon.

Vi è però traccia di un'antica numerazione.

di dubbio dai criteri paleografici; che si tratti poi del 1265 è dimostrato dal fatto che, poco dopo la riga riferita, si legge:

S. Biagio martidì tre di [*intran*]*te febraio.*

Or bene, il 3 febbraio, giorno di S. Biagio [1], cadde in martedì nel 1265 [2]. Dunque la data del codice sarà esatta, se terremo conto ch'essa è espressa secondo lo stile fiorentino.

Determinata la data del manoscritto, continuiamo nella descrizione di esso. La mano, così preziosa per noi, che ci ha svelato l'anno, cui appartiene il codicetto, non ha scritto tutto il nostro testo, ma soltanto l'ultima parte di esso, da c. 20 r. a c. 21 r. Oltre a ciò, ha lasciato qualche rigo nelle ultime guardie, delle quali discorreremo in seguito. Resta così che tutta la rimanente parte del testo, che noi pubblichiamo, è stata scritta certamente non dopo il 1265 da un amanuense più diligente ma meno colto di quello, cui devonsi le cc. 20 r.-21 r. Esclusa ora la scrittura più tarda del possessore già ricordato del manoscritto, è bene assodato che due mani hanno scritto il nostro testo: l'una e l'altra non posteriori all'anno 1265; l'una poi sicuramente dell'anno 1265. A quest'ultima debbono ascriversi le linee che troviamo sulle guardie e che per la loro importanza riproduciamo qui scrupolosamente:

c. 1 v. *Marҫo festiuità sancta Maria sette di esente marҫo*
Aprile festiuità gorgus [Giorgio] *sete die isente Aprile*
Sancto Marco cinque (i)die iscente Aprile
Chi sono iscrite le feste et fuoro iscrite ani sesanta et quattro
In pria: il secondo[3] *di di feb*[*braio*] *Santa Maria candelorum.*
S. Biagio martidi tre di [*intran*]*te febraio*
.... *Agata*[4] *giouidì*[5] *cinque(i) intrante febraio.*
c. 21 v. *Il sabato peperi giouanus. Anna peperi Maria peperi Christo: fantis veni fora che Christo t' invoca.*
Il primo venardì di marco, lo secondo si è inanҫi l'anonҫiacione di Sancta Maria.
Lo terҫo si è venardì sancto.
Lo quarto si è anҫi l'asensione.

[1] Boll., *Acta SS.*, 3 febbr., I, 336; Buttler, *Vite dei Padri* ecc., Venezia, 1823, pag. 56; De Mas Latrie, *Trésor de Chronologie*, Paris, 1889, p. 691.
[2] Giry, *Manuel de Diplomatique*, Paris, 1894, Calendrier D, Fevrier. È chiaro che per utilizzare il calendario del Giry, che è infine quello stesso dei Benedettini, bisognerà riferirsi allo stile comune, cioè al 1265. Del resto, il giorno della settimana risulta esatto, com'è naturale, calcolandolo anche secondo le regole della Tav. X di Tosatti, *Il Calendario perpetuo*, 1887-88, pag. 135: valore relativo al giorno = 3, + valore del mese = 3, + valore del sec. = 7, + valore complementare = 4, = 17. Tolti i due 7, resta 3 che corrisponde a martedì. (Si tenga sott'occhio la tavola del Tosatti). — Sul *calculus florentinus* si cfr. anche C. Paoli, *Documenti di Ser Ciappelletto*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, V, 337, *n.* 1.
[3] Sopra, in piccolo, è scritto con altro inchiostro, se non da altra mano: *lunidì.*
[4] I puntolini indicano una rottura nella pergamena.
[5] Scritto sul rigo.

Lo quinto si è dipo' l'asensione.
Lo sesto si è ançi la pascua rosada.
Lo setimo si è ançi la festiuità di santo giouanni batisti.
L'otauo si è ançi la festiuità Pietro e di San Paulo.
Lo nono si è lo primo venardì di setenbre.
Lo decimo si è de la seconda semana.
L'undicesimo si è ançi la festiuità di Santo Andrea Apostolo.
Lo dodicesimo si è ançi la natiuità di Cristo.

Più sotto:

Angelus Micele, ecc.

Con tutto ciò, non abbiamo certo ultimato l'esame delle guardie del nostro manoscritto, poichè dobbiam prendere ancora in considerazione la scrittura più tarda dovuta al possessore del codicetto. Questa scrittura si palesa subito della fine del sec. XVI o del principio del secolo seguente e si riferisce al contenuto del manoscritto:

c. 2 r. *Esortazione a ben uiuere in uersi così antichi come rozzi in lingua toscana ma scritta di pessima ortografia e caratteri e fu forse composta da Buono Giamboni . . .*[1].

Questa stessa mano ha corredato qua e là di note filologiche il testo, sicchè noi dobbiamo ricercare il postillatore in uno dei tanti valorosi nostri letterati curiosi delle origini di nostra lingua. Un filo conduttore per questa ricerca è offerto dal *verso* dell'ultima carta, ove sono rozzamente disegnati gli stemmi dei Tolomei e dei Salimbeni, due famiglie senesi. Il pensiero corre adunque a Siena e a Celso Cittadini, col quale possiamo identificare, senza troppa tema di errare, il nostro postillatore, sia perchè le annotazioni risentono del metodo tenuto dal celebre studioso nel postillare in margine i suoi codici[2], sia infine perchè un buon conoscitore di memorie storiche senesi, al quale mi rivolsi, riconobbe senz'altro la mano del Cittadinicon tanta sicurezza, da dichiararsi disposto a prendere anche sopra di sè la responsabilità della identificazione[3].

Mi si affacciò pure il sospetto che il Cittadini avesse utilizzato il nostro antico testo in qualche suo scritto; ma per quanto io abbia ricercato le opere del celebre erudito, non m'è venuto fatto di rintracciare qualche accenno al manoscritto, che qui esaminiamo.

Le postille del Cittadini non hanno in generale molta im-

[1] Il nostro scrittore qui si riferisce all'incomprensibile " explicit „ del codice: *Respici liber sõço buono* (sic).

[2] Si cfr. le postille del Cittadini nei frammenti senesi editi dal De Bartholomaeis nelle pubbl. della Società filol. romana, fasc. I, *Rime ant. senesi*, Roma, 1902.

[3] È il ch.mo prof. F. Patetta, che mi è caro qui ringraziare pubblicamente.

portanza, ma dimostrano la ben nota sagacia del dotto letterato. Intanto egli s'è studiato di datare il codicetto, e dopo aver proposto, come abbiam detto, quale autore del nostro testo, Bono Giamboni, ha scritto: *ma da una nota che è nella coperta* (guardia) *di fronte si uede che è più antica assai quest'opera, oue dice: chi sono iscritte le feste anni 64, cioè 1264, e l'anno preciso si può rincontrare da quelle parole: S. Biagio martidì tre dì entrante di* (sic) *febbraio.* Il Cittadini calcolò adunque anch'esso la data del ms. secondo lo stile fiorentino[1]. Quanto poi alla congettura, secondo la quale noi avremmo a fare con una nuova operetta di Bono Giamboni, il lettore ci permetterà di passar oltre, senza ch'essa sia presa neppur in esame, dal momento che mancano i dati per qualsiasi indagine. Il codice Campori finisce infatti così (c. 21 r.):

Respice liber sõço buono.
Fenito libro saluus (referamus?) *gratia* / *Christo Deo gratiaas chi scribis libro* / *qui scrisi iscriba senper* / *con domino uiua. Amen.*

Con lo stesso diritto, in luogo di Bono Giamboni, noi potremmo, a capriccio nostro, ricavare dall'incomprensibile *sõço buono* il nome di *Uguçon*, fondandoci sul fatto che noi abbiamo qui un rimaneggiamento di Uguçon da Laodho!

Più felice è il Cittadini nelle postille di carattere linguistico: ricongiunge *guagio* a c. 6 r. a *vadium* (*vadimonium*); interpreta giustamente *per me' l costato* (c. 5 v.): *per mezzo;* riconosce in *i* di *i fia* (c. 11 r.) *gli*, ecc., ecc. Qualche volta le postille del Cittadini correggono il testo nei luoghi non bene interpretati dall'amanuense, che aveva senza dubbio tra mano il testo di Uguccione già ridotto in toscano. Per farsi un' idea dei singolari errori commessi dal copista, basterà dare un' occhiata alle varianti a pie' di pagina.

* * *

Il nostro testo è un vero e proprio rimaneggiamento del " libro „ di Uguçon da Laodho[2]. Infatti, se volgiamo la nostra attenzione alle rime, troveremo che alcune di esse per divenire esatte debbono essere ricondotte alla forma che presentano nel testo di Uguçon. Basteranno senza dubbio i seguenti esempî:

(vv. 51-52) Ancoi è meo, doman è *tuo*
Non si ricorda chi toler *può.*

[1] Per lo stesso stile fiorentino usato a Siena si cfr. (il Giry è qui inesatto) PAOLI, *Progr. scolastico di Paleografia lat. e di diplom.*, Firenze, 1898, III, pag. 172.

[2] A. TOBLER, *Das Buch des Uguçon da Laodho*, Berlin, 1884. (Aus den *Abhandl. der Königl. Preuss. Akademie der Wissenschaften zu Berlin vom Jahre 1884).*

La rima trovasi invece esatta nel testo di Uguçon:

(vv. 803-4) Ancoi è meu, doman è *to*,
Non se n' enfençe qi tuor sel *po*.

E così nei seguenti casi:

TESTO CAMPORI	TESTO DI UGUÇON
(vv. 116-7)	(vv, 907-8)
Chiavati li furo li mani et *piedi* Dalli crudelissimi *Giudei*.	Claudà li fo le man e li *pei* Da quili pessimi *çudei*.
(vv. 122-3)	(vv. 913-4)
Sì cche n' escì sangue ed *aqua* Per la santissima *piaga*.	Si q' el n' ensì sangue et *aigua* Per quela santissema *plaga*.
(vv. 160-1)	(vv. 951-2)
Ma pochi sono quegli che ssi *confortino* Di carità e di buona *opera*.	Mai poqi sunt quig qe se *coura* De caritat e de bon' *oura*.
(vv. 172-3)	(vv. 963-4)
Che lo conduca al drito *porto* Si cche ll'anima si *conforti*.	Qe lo conduga a dreto *porto* Qe l'anema n' abia *conforto*.
(vv. 206-7)	(vv. 999-100)
Con grande soperbia li *rissponde* E llo minaccia di *confondere*.	Con gran soperbia ie *responde* Alól manaça del *confondre*.
(vv. 211-2)	(vv. 1003-4)
Molto ovaccio li *comença* Per gran follia una *messchia*.	Viaçamentre ge *comença* Per grand folia una *mesciença*.
(vv. 233-4)	(vv. 1091-2)
Lo corpo vole giocar e *ridere* E ben calçare e ben *vestire*.	Lo corpo vol çugar e *rir* E ben calçar e ben *vestir*.
(vv. 265-6)	(vv. 1123-4)
Od egli li dirà che sia *trogliante:* Ch' e'l conosco bene pur a *sembranto*.	O el dira q' el è *truante:* Eu lo cognosco a lo *senblante*.
(vv. 283-4)	(vv. 1141-2)
Et di mangiare e di *vestire* Sì ch'egli se ne possano *mantenere*.	E de mançar e de *vestir* Si q' ig se possa *mantegnir*.
(vv. 287-8)	(vv. 1145-6)
Ch'egli si vergogna del *cierere;* Ma quello è buono *sovenire*.	Qe se vergonça de *querir;* Mai quili è ben da *sovegnir*.
(vv. 319-322)	(vv. 1177-1180)
Laçaro infermo e mal *vestito* Al dive metteva grande *grida*, Che li mandasse, per dio, del *pan* Del fragiamento che dava a *cani*.	Laçar enfermo e mal *vestio* Al dives metea grand *crio*, Q' el ie mandas per deu del *pan*, Del fragmento q' el dava al *can*.
(vv. 347-8)	(vv. 1205-6)
Molto cercava li *convenenti* Del gran fuoco dello 'nferno *ardente*.	Molto a cerca lo *covinente* Del grand fogo d' infern *ardente*.
(vv. 383-4)	(vv. 1241-2)
Coloro terranno per lo *camino* Del dive e farà *fine*.	Quelor terrà per lo *camin* Del dives qe fe la rea *fin*.

Ricorderò per ultimo il v. 445, che suona:

Ma tal n'è partito — che ll'a molto *pianto,*

mentre la tirata è in *-ado*. Giustamente il testo di Uguçon legge: *plurado,* v. 467 [1].

Altre volte il nostro rimaneggiatore toscano non si fa scrupolo di cambiare addirittura il vocabolo in rima:

(vv. 259-260) Et si riuduce a piè del *desco*
Nel più disagiato *luogo*
(vv. 277-278) Non crede l'alegro al *corrucciato*
Che molto è grave e *corruccioso,*

ove in luogo di *desco* e di *corrucciato*, dovevasi dire *fuoco* o *fuogo* e *otioso*, come mostrano i corrispondenti passi del libro di Uguçon [2]. Spesso anche non si cura della misura del verso, pur di tradurre in qualche modo l'originale.

Per di più, il rimaneggiatore, di cui è qui parola, non manca di attingere ad altra fonte, che non sia il " libro „ di Uguçon. Ciò si verifica per un passo del nostro testo, che va dal v. 452 al v. 625, e che può dividersi in due sezioni, di cui la seconda (vv. 524 sgg.) è costituita da una serie di precetti morali. La prima parte, che è la più interessante, incomincia:

Amico, tu che giaci nel vaso,
Ove a' tu le ricchezze et li ochi e 'l naso;
La bella boccha et bianchi denti
Che molto so' neri e ruginenti...

Si tratta insomma di una nuova redazione, intercalata frammentariamente qui dentro, del famoso *Contrasto del vivo col morto* [3]. La fonte anche qui apparterrà all' Italia del Nord, sia perchè ciò è attestato sicuramente dalle rime:

(vv. 468-9) Ma or ne rispondo, se ttu voli,
Ma io credo ben che tu non puoi.

[1] Tobler, op. cit., p. 68.
[2] Tobler, op. cit., pag. 83, col. 1, vv. 1117 e 1135.
[3] Si cfr. *Propugnatore*, XVIII, 118 e XIX, 250 sgg., e *Giorn. stor. d. lett. ital.*, IX, 209, *n.* 1. Sulla *Disputatio mortui et vivi* si cfr. ora V. Cian, *Una silloge ignota di laudi sacre*, in *Dai tempi antichi ai tempi moderni* (nozze Scherillo-Negri), Milano, 1904, pag. 269. Si cfr. anche P. Vigo, *Le Danze Macabre in Italia* [2], Bergamo, 1901, pag. 95. Notevole il seguente distico che si legge anonimo nel cod. Bevilacqua, ora estense lat. n. 1085, c. 21 v.: *Verba cadaveris admonentia nos de morte futura:*

Plangite qui cupitis mortem vitare severam;
Quod sum vos eritis idque quod estis eram.

(vv. 480-1) E le riche coltre et gra[n]de *lençuola,*
Che tucto è ritornato a *duolo,*

sia infine perché vi si ricorda un *marchese d'Este*, al quale potevasi alludere soltanto nell' Italia Superiore in questo modo :

(vv. 470 sgg.) Ov' ài tu le belle vestimenta
E altre ricce guarnimenta,
Lo vaio e lo grigio e l'armellino
E llo scharlato et çabulino,
Che tu portavi nell'alte feste
Chome tu fossi lo *marchese d'Este?*

Difficile riuscirebbe indagare a quale dei marchesi d' Este del sec. XIII abbia voluto alludere l'anonimo poeta. Non sarà tuttavia un correr troppo, affermare, che l' allusione può rivolgersi a qualcuno di quegli Estensi che per la loro liberalità eran soliti ad essere chiamati dai trovatori, per eccellenza, " Marques ". Ciò avvenne sopratutto per Azzo VI e Azzo VII. Più probabilmente si tratterà di quest'ultimo, che governò da 1215 al 1264 ; cosicché la fonte del nostro rimaneggiatore toscano potrà ascriversi alla prima metà del secolo XIII. Le parti rimanenti del testo, che mettiamo in luce, sono tutte tratte dal " libro " di Uguçon, e nelle *Note* ci facciamo un dovere di porre in evidenza i brani utilizzati, giacché il nostro anonimo autore ha estratto soltanto qua e là alcuni brani del testo di Uguçon e li ha insieme cuciti, senza proporsi forse di dare una versione di tutto il " libro " del Lodigiano.

Il testo toscano, che diamo in luce, è riprodotto scrupolosamente con tutte le particolarità grafiche presentate dal codice. Non ci siamo neppure arrischiati a ridurre i versi alla loro giusta misura, (cosa del resto assai facile, quando si abbia tra mano il " libro " di Uguçon) per tema di turbarne in qualche modo la fisonomia originale [1]. Certo è che l' ignoranza del menante è tale, che passi interi di Uguçon compaiono nel nostro testo fraintesi in parte o del tutto e che qualche volta la sintassi lascia molto a desiderare. In questi casi, il lettore troverà l'originale di Uguçon nelle " note " che seguono alla stampa del testo.

[1] Non è neppure nostro scopo di toccare delle questioni che solleva il " Libro " di Uguçon considerato in rapporto con Barsegapè. Noi ci limitiamo qui all'esame del nostro rimaneggiamento, il quale non è privo d' importanza per lo studio completo e definitivo del testo di Uguçon da Laodho. Converrà tuttavia ricordare che il Parodi sostiene che il Barsegapè non abbia plagiato Uguccione e che i passi del " Libro " siano null'altro che tarde interpolazioni. Si veda infatti E. G. PARODI, *I versi comuni a Pietro di Barsegapè e ad Uguccione da Lodi*, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XI, 2. Si cfr. anche C. SALVIONI, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLII, p. 375, *n.* 1. Per il " Libro " si vedano poi le osservazioni di L. BIADENE, *Il libro delle tre scritture e i volgari delle false scuse e delle vanità di Bonvesin da la Riva,* Pisa, 1902, pp. XIX, *n.* 1 ; XXIV, *n.* 2.

* * *

La lingua del rimaneggiamento. — Scrittura: Notevole il semplice *c* dinanzi a vocale palatile: *ce'l*, v. 1; *ce lli*, v. 73; *ce* 84, 85, 87, 191, 254; *ci* 200; *cierere* 287; *rice* 315; *cerricato* 419, ecc. ecc. — Comunissimo il raddoppiamento di *s* dinanzi a consonante: *rissponde* 207; *messchia* 212; *passciuta* 247, 276; *dissceverati* 300; *dissperati* 299, ecc.; ma qui è probabile che non si tratti di semplice scrittura. — *ç* dopo consonante: *baldança* 331; *allegrança* 332; *ançi* 430; doppio: *ricchecça* 339; *fortecça* 340. Indifferentemente *n* o *m* davanti a labiale: *tenpo* 78; *imperadori* 79.

Vocali. *Toniche:* nulla di notevole per e chiuso volgare latino: *sinestra* 686; e così per e aperto volg. lat. Non si incontra mai *iera* (erat), ma sempre *era*. Per o aperto volg. lat. notiamo sempre il dittongo in *buono, buona;* ma *chuore* 135 e *core* 166, 613. Sempre: *omo*. Pel dittongo noto ancora: *fuoco* 726, 728; *luogo* 733; *muore* 31; *suoro* 432. — Per AU: *tesor(i)o* 339.

Atone. Finali: Notevoli le forme *giovidì, martidì* delle guardie del codice. Teniamo presenti qui pure: *volentiere* 226; *mistieri* 231, 438; *limosinieri* 500; *candellieri* 854. Sempre *unque*. Abbiamo: *fuore* (foras) 775. *Protoniche:* e conservato: *megliorato* 408; in *i*: *dimanda* 127; *pigiore* 256; *ligienda* 310.

Consonanti. *Continue: dj, per me 'l costato* 121; *per me 'l corpo* 418; *nj, vegnono* 102; *tegno* 299; *vigna* 818.

V in *b* all'iniziale: *boce* 360, 447. Estirpatore d'iato: *Pavolo* 156.

Esplosive: c: agute 118; *luogo* 260. — *ge: ariento* 90 (cfr. *Studi rom.*, I, 33). — *ngi: giugne* 571. — *t:* prot. *fadiga* 12; *podere* 74; *peccadore* 428; *servidori* 508; post. *grado* 167. — Il *-de*, originario o no, resta talvolta: *umilitade* 235. Cade più spesso: *bontà* 102; *podestà* 103; *voluntà* 106; *necessità* 107. Saranno latinismi: *empietate* 307; *pietate* 308. — *p: devosti* 60 (depositi?); *dissceverati* 300. — *b: bevere* 181; *paravole* 525; *liverare* 743.

Assimilazione: *co-ll'alteça* 88; *u-llaccio* 412, ecc.; *e-rrio* 636, ecc. Apocope: *me'* (mezzo) 121; *mo'* (modo) 1. Prostesi: *istare* 3; *isscarlatti* 92; *isscrittura* 157; *esta* 158; *istagioni* 316; *issperança* 394. Epitesi: *ree* 416; *die* 418, 571; *tue* 599.

Articolo: *lo* 2, 13; *el* 17; *ill* 291. Plur. masch. *li* 82. Plur. fem. *ele* 107. In unione con particelle: *de li* 83; *a li* 81; *a gl'imperadori* 79. Sempre *per lo: per lo grasso* 44.

Nome: Metaplasmi; di declinazione: *pesa* 560; *grande (grida)* 320; di genere: *(quella) sangue* 124.

Pronome: *noi* 57, 110; *vui*, in rima, 100. 3ª pers.: *elli* 335; *egli* 97; *e'* 10; fem. *ella* 291. Pron. obl. atono di 3ª pers. *il lasseremo* 56; dat. *lli rimane* 73; *i* 438; *illui* 30. Unione di pronomi atoni: *daranegli* 255. Possessivo: *meo* 51; *tuo* 51; plur. *mie'* 674; *me'* 694. — Relativo: *da co'* (cui) 102. — Pron. e agg. indef. *ciasschuno* 96; *ciaschuna creatura* 221; *ognunque istagioni* 316; *neun omo* 15; *neuno omo* 214; *ogn'omo* 26.

Verbi. *Desinenze:* pers. 3ª sing. del Perfetto: *-o* in *ssofferio* 104; 3ª plur. *-ro* anche nei deboli *'ncoronaro* 119; *feriro* 120, fenomeno comunissimo in *Libro degli ordinamenti de la Compagnia di S. Maria del Carmino*, testo fiorentino del 1280 (*Scelta di curios.*, disp. 89). — Congiunt. pres. *-a: conduca* 172; *vada* 200, contrariamente a ciò che si trova in *Tristano ricc.*, ed. dal Parodi, pag. CLXXVII. Noto anche: *voglia* 205, 206;

stia 196; *dia* 298; *abia* 245; *possano* 284. Imperf. *mandasse* 321; *sovenisse* 365; *ffusse* 346.

Indic. pres. — Resti della 2ª coniug. *dovemo* 23; *sapemo* 27, 54; *avemo* 53, 379. Aggiungo per la 1ª plur. *facemo* 866; *servimo* 671; *abiamo* 150; *semo* 843, 864, 886. — Pers. 2ª sing. *diei* e *die'* (devi) 599, 605; 3ª sing. *de* 24 e *die* 629, 913; *face* 236; *fere* 362; *isspine* (spegne) 291. 3ª plur. *vegnono* 102; *so* (sono) 455.

Imperf.: *sovennia* 317; *cheria* 318.

Futuro: *serà* 14, 59; *ferà* 450; *averà* 12, 167; *poterà* 420; *vederà* 785; *seremo* 61, 621; *averemo* 125; *serete* 738, 739; *averite* 679; *averano* 99. Ricordiamo anche: *fia* 66, 67, 439; *fie* 546.

Perfetto: *ebe* 313; *volse* (volle) 17, 152, 313, 306; *dolse* 314; *calbe* 501. Notevoli queste seconde plur.: *avesti* 705; *volesti* 706. 3ª plur. *furo* 116; *dissero* 154.

Condizionale: formaz. in *-ia*: *doveria* 222, 293; *poteria* 296.

Infinito: *toler* 52; *pentere* 355; *recepire* 385; *trarere* 612.

Participio: *ssuto* 54; *pentuto* 353; *sovenuto* 354; *vinciuto* 529; *nassciuto* 545; *renduto* 786.

VARIA: Imper. negat. *Non guarda* 581. — Assenza della particella *di*: *del Dio mestieri* 501; *al dio iudicio* 622. — Aggiungo anche: *poca d'ora*. — All'originale andranno ascritti i frequentissimi casi, ne' quali si incontra un verbo al sing. 3ª pers. retto da più soggetti o da sogg. plur. 421 ecc.

GLOSSARIO: *aperceputo* 349 = prov. *aperceubut*; *devosto* 60 = depositu—?; *fragiamento* 322 = fragmentu—; *schinipo* = schinipu — (cultellus schinipatus) at. *schniff*; *sogno* 324, 711 = fr. *soin*, prov. *sonh*.

TESTO.

. . . .
Mo quelli ce 'l frate suo non ama
Lo re di groria unque nol ch[i]ama,
Ançi lo fa istare luitano,
Che non è verace cristiano.
Cristianità de' omo intendere, 5
Che n' è data pur per difendere
Da quegli che molto si procacia
Di noi conducere a via traccia.
Mai cristiano essere non può
Cholui che fa mal quant' e' può; 10
E 'n quegli che troppo se n' entriga,
L'anima averà lunga fadiga.
Lo merito che ne de' avere
Serà crudele pur a vedere.
Non è neun omo, se llo vedesse, 15
Che grande angostia non avesse.
El nostro Signore non volse guerra
Ançi ce mise pace in terra;
Ma pochi son quegli che lla mantegna,
Ma unque non sa quegli che gli adivenga 20
Che questa vita non è fidente,

2. non chama] L'*i* è dovuto al correttore del codicetto. 3. Ançi] oluçi nel ms. 4. non] con ms. cristiano] cristiano dalui. 5. Cristianità] Il primo *a* appartiene al revisore del ms. 11. s'entriga] scōiriga. 18. te mise] te aonse, con le tre lettere *aon* espunte e mutate in *mi*. Potrebbe restare *te*. 21. fidente] fide*n*da.

Incontra all'altra tuct' è neiente
Et sí dovemo ben sapere
Che ll'altra non de' fin avere.
25 Ma uno aguato è discoperto,
Che de la morte ogn' omo è certo.
Ma noi non sapemo lo dí e ll'ora;
Dolente quegli che mal dimora!
E quegli che dorme ne' peccati
30 Dolente illui malaugurato!
Quegli che muore in dissperatione,
L'anima va in perdictione.
[E ben sapemo] noi che lla morte
No teme facture, né sorte;
35 Né di pregare, né di factura
Unque no mette cura;
Non lassa il suo procacio
Là ov' ella mette il laccio.
Neun omo non se ne difende.
40 Di quanto tolle mai non arende.
Be lla pò omo procacciare
Ma già non lasa indugiare
Tanto che possa andare un passo.
Non lasa il magro per lo grasso;
45 Non llassa il savio per lo folle;
Ad uno ad uno tucti si tolle,
No-llasserà né buono né reo.
Beiato quegli che serv' a Deo!
Ma unque nom pensano bene
50 Come l'avere va e viene
Ancoi è meo, doman è tuo...
Non si ricorda chi toler può.
Quello avere che noi avemo
D'altrui è ssuto, ben sapemo,
55 Ma ben pare che ssia nostro;
Ma noi il lasseremo molto tosto:
Altresí faremo noi
Che 'l laseremo tucto a altrui.
La pigiore parte serà nostra.
60 Di vestimenta molto devosta (?)
Noi seremo vestiti a la fine
Ma no di vaio né d'armellino
Ma di uestimenta . . . .
. . . .
c. 5 r.] 65 Sí tosto come l'omo è morto,
Ovacciamente egli fia involto
Effieramente egli fia portato
Da tal che unque no ll'a in grato;
Ma però quelli omini sono parenti,
70 Si ne mostrano loro dolenti;
E tal si mostra fiera graveça
C' al core n'a grande allegreça;
Ce lli rimane tucto l'avere
La mobilia e' l podere.

24. altra] altro. 25. aguato] *aguoto* corr. in *aguato* da mano seriore. 31. dissperatione] dissp*r*ecatione. 34. teme] tene. facture] factũe. 47. né reo] nero, con un *e* seriore inserito tra *r* e *o*. 48. serv'] sru, con *e* seriore sopra l'*r*. 51. *meo*. È stato scritto sulla parola *rico* dallo stesso menante. *Rico* è stato poi cancellato. 52. ricorda] ricordo. 53. noi aVemo] *io auome*. 58. a] ad. 63. La pergamena è rosa; si leggono soltanto le seguenti parole: *...ccia pugente sera co ĩ / ne pel ducc...* E piú sotto, d'altro carattere: *nel pelo de ric.* 70. si ne] sure (?) ...lõe dolente. 71. e tal] mal.

Carissimi, non vi brigate; 75
Servite a Dio, non tardate ;
Ce non si può fare troppo per tenpo,
Ce in poca d'ora si cambia il tenpo;
Pensate agl' imperadori
E a li apostolici e a li barbasori 80
E a li rex e a li dux e a li conti
Ce distringievano li piani, monti.
Che mi ricorda de li morti tanti
Ce de li vivi non so tanti,
Ce stavano al mondo sí altamente 85
Che no llo saperei dire a mente.
Ma ce li valse la ricceça
E lla soperbia coll'alteça
Lo vaio et lo grigio l'armellino
Ricche vasella d'oro e d'ariento fino 90
Palii e çendadi d'armellini
Richi isscarlatti çabülini
Destrieri e muli e pallafreni
Rocche e castella ed altri beni ?
E ben sapete c' altre l'a tucto 95
Ciaschuno di loro è ssordo e muto....
S'egli attende il comandamento c. 5 v.]
Che dimanda la scrittura.
Beiati quegli che averano cura.
Amici mei, che fate vui 100
Che non servite pur a ccolui
Da co' vi vegnono tucte le bontà,
Ch' à lo cielo et la terra in podestà,
Che ssofferio dolo e tormento
Per noi conducere a ssalvamento, 105
Per la sua santa voluntà
E per ele nostre necessità ?
Sostenne fiera passione
E grande tribulatione
Et fu per noi marturiato 110
Preso et bactuto e llapidato
Et si fu dispoliato e tucto inud[o]
Di pietre et di bastoni fu batuto
Et nella corce fu disteso;
Unque no ll'aveva offeso, 115
Chiavati li furo li mani et piedi
Dalli crudelissimi Giudei;
Di sspine agute molto pungente
Lo 'ncoronaro la fallsa giente;
Poscia il feriro dal destro lato 120
D'una lancia per me 'l costato,
Sí cche n' escí sangue ed aqua
Per la santissima piaga.
Per quella sangue preçiosissima
Averemo noi groria santissima, 125
Se noi faremo lo suo piacere
E cciò che ne dimanda e chiere,
In quella ora pare com' egli n' amava
Quand'egli . . . . . .[s'u]miliava:

83. morti] mōti. 92. richi] Nel cod. *richi* è scritto sopra la seguente parola cancellata : *ilicchi*. 94. Si cfr. la nota al verso. 97. La pergamena è rosicchiata. 99. Il cod. *beiati*. 103. la terra] *loterā*. 111. et llapid.] *allapidato*, con una leggera correzione seriore della lettera *a*—. 112. inudo] Nel ms. *ĩnud*. 114. *sic* per *croce*. 121. per me 'l] Il correttore del cod. ha scritto in margine : *i. per mezzo il*. 123. *Per la*] *P rauerla* (?). 129. La pergamena in questo punto è rosicchiata.

130 Ch'egli si lassò cosí morire
c. 6 r.] Per noi difendere e guarire
Di quelle pene crudelissime,
Ce tanto sono pessime e fortissime,
Che bocca non poteria parlare,
135 Né orecchie udire, né chuore pensare
Già non vi mise altro guaio,
Ma sse medesmo per istagio,
Per noi conducere a guariscione
Di crudelissime prigioni.
140 Ma ssí è bene che noi pensiamo
Che guigliardone noi arrendiamo,
Se nnoi avemo illui temore
Buona fede et amore.
Se noi faremo ciò che n' è decto,
145 A nnoi non serà contradecto
Lo regno suo a possidere.
Beiati quegli che ll'ano a godere ;
E già nel dissero li profeti
E gli apostoli di Dio eleti,
150 Che noi abiamo umilità
Pace et amore et carità,
Che Dio non volse anco discordia
Ançi amò pace et concordia
Sí come dissero li divini
155 Gregorio e Albrogo e Agostino.
Messere San Pavolo be ll' afigura
E-lla sua santissima isscrittura
. . . qui esta in patiençia
E in molta verace penetençia.
160 Ma pochi sono quegli che ssi confortino
Di carità e di buona opera ;
E tal si crede esser coverto
. . . . . cento miglia [c. 6 v.] è fra 'l diserto;
Che non si vuole con vana gloria
165 Servire all'a[l]tissimo di gloria.
Core con(ti)trito et umiliato
Averà lo nostro Signore in grado.
Pur si com' el profeta disse
Che lla divinità isscrisse,
170 Ben posso dire senza bugia
Che pochi ne tiene per quella via
Che lo conduca al drito porto
Si cche ll'anima si conforti.
Ma d' inganno e di ffollia
175 Di falsità e di bugia
D' ira e d'odio e di mal talento
Di sspergiuro e di tradimento,
Di questo n' è oltre misura.
Unque [di Dio] no mette cura;
180 E d'aulterio e della fornicatione,
Di tropo bevere et mangiare
Pochi son quegli che sse ne difenda
Ma certo troppo è rea menda
S'el corpo à ben ciò che lli piace,

140. Nel cod. *ce.* (con *h* soprascritta) *h* pare d'altra mano. 146. Nel cod. *possidere ;* ma l'*i* è stato trasformato in *e*. 148. *pfete*, con l'ult. *e* corretta. 150. umilità] Nel cod. *uonlita*. 151. carità] cancordia. 158 . . . .] che. 170. sença] sēā. v. 172. Nel cod. *che ūque ;* poi *unque* è stato cancellato e una mano seriore vi ha scritto sopra *dio*. 176. talento] toletto .

No li cal de ll'anima ch'ella si face ; 185
L'anima non à força neuna
Incontra la gola ch' è importuna ;
La gola è molto rea vicina
No li cal di quella medicina ;
L'anima vole pur guarire 190
Ce gran paura à del morire,
Ma quella maladecta gola....
Quand'ella à ben ciò c'ella vuole
No li cal de ll'anima, s' ella si duole.
Iffin ce 'l desco ista coverto, 195
L'usscio non vuole ce stia uperto ;
E sse viene . . . .
La gola n' è dolente et grama:
Già non li cal di compagnia; c. 7 r.]
Ci vol, si vada per la via. 200
Ma quand' el corpo è ben passciuto
E ffieramente averà bevuto,
Con gran rigoglio viene a la piaça
Collo sscinipo e co-lla maça.
E sse non a neuno che voglia dire 205
Se non pur quanto egli voglia odire,
Con grande soperbia li rissponde
E llo minaccia di confondere.
Per molta povera cagione
Si moverà fiera tençone, 210
Molto ovaccio la comença
Per gran follia una messchia:
Egli si mette a lo morire
E unque non . . . . neuno omo apparire
Ma per la gola adiviene questo male ; 215
Cui a ccui vegna questo male a llui non cale
L'anima si tiene forte
Che gran paura à de la morte,
El corpo l' à ssí mal conducta,
Per lui si crede essere distructa. 220
Pero ciaschuna creatura
Doveria vivere con gran misura,
Mangiare e bere e dormire
Et a-rre di groria servire.
Ma quella gola fare non llassa, 225
Ch' el corpo volentiere ingrassa.
Se ll'anima vuole fare buona vita
E istare a uso di romita,
Lo [corp]o si vole allegrare
Et molto bevere e mangiare 230 c. 7 v.]
L'anima vole mistieri divino
Prima e terça e messa e mattino;
Lo corpo vole giocar e ridere
E ben calçare e ben vestire ;
L'anima vole umilitade 235
E face limosina e carità
Di pietà ed avaritia ;
Lo corpo vuole avere divitia.
L'anima molto si compiagne

192. Segue una raschiatura per mezza linea. Si cfr. la nota al v. 194. *li*. Nel cod. *li* è stato mutato in seguito in *le*. 195. Iffin] *isfivo*. 197. Il cod. è rosicchiato. 198. grama] grave. 200. nel cod. *ci*, *h* pare sia stato aggiunto in seguito. 204. sscinipo] Nel cod. *scinippo* o *scirupo*. 205. *Esseuēa neūo cheglim uogli adire*. 211. licomença] *lconūca* (sic). 214 . . .] *uasa*. 232. e terça] et terça.

240 Ch'el corpo troppo li rifranga;
Ma che non li don' oratione (?)
Né di neuna religione.
L'anima vole istare monda e cast(r)a,
Ma veramente lo corpo la guasta;
245 Che molto pare che n' abia cura
Pur dell'avolterio e de-ll'usura.
L'anima vuole essere passciuta
Di pane e d'aqua e d'erba cruda;
Lo corpo vuole vino dolce et forte,
250 Quand'egli manduca serra le porte;
In fin ch'el corpo non è pieno,
De gli poveri di Dio no gli sovviene
Di quegli ch' è in gran necessità
Ce gli men' e manda in carità.
255 Forse daranegli uno boccone
De-lla pigiore imbastigione.
Sea pan duro o vino versato,
Al povero di Dio sera mandato,
Et si riduce a piè del desco
260 Nel piú disagiato luogo,
Et lo fa istare vilanamente,
Poscia li rimprovera fieramente:
« Chostui poteria ben llavorare,
Co-gli altri si vole sogiornare ».
265 Od egli li dira che sia trogliante:
« Ch'e'l conosco bene pur(a) a ssembranto ».
Ma 'l povero di dio non favella
Che molto attende la scudella,
E non è gioco bene partito
270 Intra 'l nudo e 'l ben vestito.
Lo ben vestito è molto baldo;
Crede c'ogni omo sia caldo
E ssi l'ode' dire in antico
A un mio carissimo amico:
275 C' el sano non crede a ll'amalato,
Né 'l ben passciuto a ll'affamato;
Non crede l'alegro al corrucciato
Che molto è grave e curroccioso.
Né cchegli ch' è molto lasato
280 Non crede alli amalati.
Però averà piú mal che bene,
Se lli poveri no lli soviene
Et di mangiare e di vestire,
Sí ch'egli se ne possano mantenere.
285 Assai ve ne à ce stanno di presso
Di quegli c' à molto gran necessità,
C'egli si vergogna del cierere;
Ma quello è buono sovenire:
Che lla limosina à gran força.
290 Sicchome l'aqua el fuoco morça,
Cosí isspine ella ill peccato
Di quelli c' è bene umiliato.
Lo ricco ben doveria pensare
Come l'anima dovesse isscampare;
295 c. 8 v.] Dio che diede l'avere a llui
Be llo poteria dare ad altrui.

240. Ch' el] ehl — li rifranga] li ri*n*frafra*n*ga. 241. *Machẽo lado orutioẽ*. 247. passciuta] passeiuta. 255. daranegli*n*egli*n*. 274. a un mio] animo. 290. morça] morta, con la cediglia sotto il *t* di mano del postillatore. 292. umiliato] uraliato.

Ma tal divitia che unque non pensa
Che Dio li dia quella dispensa.
Ma coloro tegno io bene dissperati
Da Dio partiti et dissceverati : 300
Et sí voglio dire la figura
Della sua santissima isscrittura
Secundo che disse Luca et Maffeio
Nel santo vangielio di Dio.
Lo dive aveva grande avere 305
Ma pur a ssé lo volse godere.
Tanto aveva grand' empietate,
D'altrui no li presse pietate :
Molte aveva riche vestimenta,
Si come disse la ligienda, 310
Polpora et bigio naturale
Che ben pareva 'mperiale.
Nel seculo ebe bene pur quanto volse
Ma de li poveri di Dio no li dolse ;
Di molte rice imbastigione 315
Aveva ognunque istagioni.
Ma de li poveri di Dio no lli sovennia
Che in carità ne li cheria.
Laçaro infermo e malvestito
Al dive metteva grande grida, 320
Che li mandasse, per dio, del pan
Del fragiamento che dava a cani.
A ! Llaçaro aveva gran bisogno, c. 9 r].
Ma 'l dive no ne metteva sogno.
Molto gridava da la porta, 325
Unque limosina non gli era porta.
Ma unque molto non si dimora
Che . . . . trasmise lo die e ll'ora
Che Laçaro fu attraversato,
Di questo mondo all'altro andato. 330
L'angieli co molto grande baldança
Si ne 'l portaro con grande allegrança
Nella groria di paradiso
In . . . . Abraam asisu.
Ma bene à Llazaro ciò ch'elli vuole, 335
Di neuna cosa non si duole.
Ma 'l dive c' era cosí forte
Molt'ebe subittana morte.
Lo gran tesorio e lla riccheçça
Che manteneva co gran forteçça, 340
Contra la morte unque non valse ;
Molti furo coloro cui no ne calse.
Lo dive ch'era ricco molto
Entro lo 'nferno fu sepolto.
In quel pessimo gran calore 345
Credo che ffusse ed è ancora.
Molto cercava li convenenti
Del gran fuoco dello 'nferno ardente.
Ma quando egli fu aperceputo
Di Laçaro ch' e' vide nudo 350 c. 9 v.]
Ch'è collui i santi accompagnato

300. partiti] pradaditti. Il secondo *a* sembra piuttosto un *ci*. 305. La] lo. 308. presse] persse. 311. Il postillatore, riferendosi a *bigio*, ha scritto accanto a questo verso : *per bisso*. 318. cheria] cheua. 327 ...] egli lo. 320. *et* metteva. 332. portaro] portato. 334. Nel ms. *funi*. Si legge *sinu* o *sino* (seno). 335. lazaro] *za* è stato aggiunto dal postillatore. 343. Lo dive] Laudive. 344. sepolto] senpluto. 350. nudo] mundo.

Ed egli fu tucto arso et dibrussciato,
Ben credo che ssia pentuto,
Che non l'aveva sovenuto;
355 Ma quel pentere non valse neiente,
No vi troverà né amico né parente,
Patre né matre chel ne allevi;
Che quel tormento è molto greve.
Lo dive en . . . . di fiamma
360 Ad alta boce molto chiama
« Pater Abraam, miserere!
« Troppo son son quegli che mi fere »
Molto pregava . . . . . .
A Laçaro cel sovenisse
365 E 'l mignore dito e' si mollasse
E a la lingua lo li fregasse,
Ce molta era distructa et arsa
. . . .
Risposto li fu molto hovaccio:
370 Tuct' è neiente lo tuo procaccio;
Che molta bona recipisti,
Né da Dio no 'l cognosscesti.
Unque non facesti opera di bene;
Cotal merito ti si conviene.
375 Ma Laçaro fu nostro amico,
Infermo et povero et mendico;
Tucte le cose sostenne in pace,
Ma ora poi vedere com' egli ti piace.
Di questo avemo assai inteso,
380 Ma non so se voi l'avete inteso.
Ma coloro che ll'ode et non lo 'ntende,
C' unque al core non se n' aprende,
Coloro terrano per lo camino
Del dive e fara fine, (?)
385 Se non si vole recepire
E a penitençia convertire
Ed egli nom fa confessione
Di tucte le loro offensione.
Ma tanti sono li peccati criminali
390 Et gli avolterii [e] gli altri mali
E la pecunia mondana,
L'opera che ffai, molto è vana:
E 'ssai ve n' è in disperantia
Che in dio non a buon' issperança.
395 Ma ssí è da miravigliare
Che ssi dovesse disperare
Nessuna omana creatura
Che De' fact' à a la Dio figura,
Che non è al mondo sí peccatore
400 Che ssia sí folle et sí traditore,
Ce di peccati si ripente
Chon tucto il core et co la mente
Che Dio no li faccia remessione,
Si ch'egli averà remessione.
405 Ma io trovo assa' persone — che con mi a favellato,
c. 10 v.] Che mi dise ched un altr'ano — voler essere ghastigato
E ss'egli s'agiugne launque — egli è terminato

357. malleui. 359. Laudive] Lo dive en trocie et. 363 ....] ce dicosse. 366. lo] li. 377. tucte] tucto. 378 poi] pio. 379. assai] assen. inteso] intenso. 382. non] nom. 387-8.] confessionem — offensionem. 394. buon'] buono. 405. che con mi a] ch'è col mio.

Com pui sia pigiore — no mi pare megliorato.
E ss' egli more infra tanto — è molto mal guidato
Cului a cu' egli à sservito — non è adormentato. 410
Ma ssí tosto come llo spirito — è del corpo essceverato,
Ullaccio i gitt'al collo — e ssí ll' à incatenato;
Entro lo 'nferno — u' è bene asspectato
Unque non vi serà mai — abitato né bagniato;
Ma non fusse pur . . . . — bactuto et scavellato, 415
Si penseria essere — un ree incoronato;
Ma di gran forconi di ferro — isspesso serà toccato;
Cento fiate il die — per me 'l corpo forato;
D'altre pene so tante — che nesun cerricato
Nol poterà isscrivere — in uno anno passato. 420
Coloro c' offende a Dio — questo l' è distinato.
Quelli che non crede morire — credo li de' falire
Di quello pensieri ce fa — ciasscuno n' è reticato
Ogni omo il può sapere — anco non è . . . . .
Che la morte a niuno omo non è perdonato 425
Ancoi è ll'omo ellegro — ed or è traversato
Di questo mondo all'altro, — com' è distinato. c. 11 r.]
Il molto peccadore — perduto averà il fiato;
Non par ce ssia né ambra — né moscato,
Ançi pute piú tosto — ce cam morto in fossato. 430
Da coloro che ll'ama — piú tosto è sschifato;
Suoro né cugin né fratello — [li] può durare a llato;
Ne[l] padre né [la] madre — che ll'a nutric[ato].
Di crude(li) vestimenta — hallora fia addobato,
In uno poco di drappo — sera involuppato; 435
Del pigiore che troverà — serà comprato;
Dio! com tostamente — a la chesa fu portato
Di palio coverto — che poco i fi' alassato
Deu con fessamente (?) — mistieri li fia c antato
Portalo al molimento — ov' elli fia sugiellato; 440
Di malta et di calcina — è bene soffrenato;
Ma tal procuratore — illui fue diliverato,
Che gli manduca la bocha — e le mani e 'l costato
Volontieri se ne parte — collui che ll' a portato
Ma tal n' è partito — che ll'a molto pianto 445
E va molto divoto, — porta il col legato,
E grida ad alta boce: — « dolente e mal fatato!
« Ove se', caro cugino, — come t' ò abandonato! ».
Se può tornar a casa — pur che ssia lassato
Grossi bocconi ferà — di ciò ch'egli a lassato 450
In capo d'altereça — sí ll'a dimenticato. c. 11 r].
Amico, tu che giaci nel vaso,
Ove a' tu le ricchezze et li ochi e 'l naso,
La bella boccha et bianchi denti,
Che molto so neri et ruginenti, 455
Li bianche mani et la persona
Che a tte pareva cotanto buona,
Le bracc[i]a grosse et lo busto grande,
Le cosscie piane et le belle gambe?
Tucte andate, non so come: 460
Unque non ti risimigli ad omo.
Non puoi mostrare nella sepultura
Se no . . . . . per figura

424. Forse nel ms. *soadacto*. 429. mostato. 430. in] nel. 432. cugin] ougñ. fratello] stratello. 434. nutrici. 439. Deu] Di. 442. fue] faie. 447. ad alta] ha-ltap. 449. a casa] pur ala casa. 450. bocconi] bronct*oni*. fera] sera. a] manca. 463. Se nollo sta per figura.

Per fare paura all'altra giente
465 Che de li peccati si n' è dolente
Che ssi doveran pentere
E penetentia convertire;
Ma or ne risponde, se ttu voli,
Ma io credo ben che tu non puoi :
470 Ov' ai tu le belle vestimenta
E altre ricce guarnimenta,
Lo vaio e lo grigio e l'armellino
E llo scharlato et çabulino,
Che tu portavi nell'alte feste
475 Chome tû fossi lo marchese d' Este?
Ov' ài tu gli asberghi et le ghambiere,
c. 12 r.] Le riche arme et le . . . . . .
E le coverte et li gonfaloni
Le travache et li padiglioni
480 E le riche coltre et le gra[nde] lençuola,
Che tucto è ritornato a duolo?
Ov' ài tu le torri et li gran palaçi
E ll'oro e li ricchi magi,
Belli vaselli d'oro e d'ariento,
485 E li buon granai pieni di formento,
Le grosse channe ch'avevi del vino
E le gualchiere et li molini,
E'l gioco e 'll riso e ll'alegreça
Che ritornava in gran graveça?
490 Ov' ài tu cotanti buoni mangiari,
Che ttu solevi ispesso fare?
Li belli bocconi ce quella gola
Collava hanti che fusse l'ora?
Com' ella è misera e . . . .
495 Troppo empia . . . .
Al mondo avesti sí grande avere;
Lassato l' ài tucto a godere
A tal che non te ne sa grado,
E tu ne se' a lo 'nferno andato:
500 Tu fusti reo limosinieri,
Non ti calbe del dio mestieri.
Ché dice quegli che lla doctrina
c. 12 r.] Ch' è giusta verace indovina
505 Che molto amasti li beffadori
Che dreto ti facevano lo gran romore.
Tosto li donavi un guarnimento
Affibiadura o vestimento;
Ov' ài cotanti servidori,
510 Che ti tenevano per signore,
Che ti stavano davante a piedi
Di quanti ti venivano dreto?
Non ti ricorda de lli villani
A ccui tu ttolevi il pane e 'l vino?
515 Le grasse vacche e li grossi buoi,
Là ov' egli l'avesse, sí n' era tuoi.
Per te li bissognava di vendere,
Ma ora li vorresti tucti rendere
Ma ben credo io che ss[i]a pentuto;
Certo tu ài troppo dormito
520 Ch'el corpo è diventato terra,

466. douero. 475. deste] destõ. A lato il postillatore ha scritto: *d' Este.* 477. ....] giafiere. 494. . . .] desca. 495. . . . .] elletta o ellecta. 515. si] fi.

E unque non volesti isscire di guerra ;
E l'anima misera e dolente
Entro ne llo 'nferno si tormenta.
Ma sse voi vi poneste a mente
Queste paravole già no mente, 525
E voi avete in cognoscentia
L'opera e la fede e lla sperança
Che adusse Christo in terra :
Vinciuto avete ogniunque guerra ; c 13 r.]
Ma infin che voi avete il tempo, 530
Si è buono lavorare per tempo,
E llavorare con verità
Con pace e con umilità.
Cului ch' è Dio nostro signore
Fece questo mondo con tanto amore, 535
Che sse la giente ... sermonare
E convertire e predicare
Se non la dice et no l'adopra
E non lla mete bene in opra,
E' doverà essere condanato 540
Si come di mortale peccato.
L'omo c' à 'l senno e 'l nisconde,
Che non apella et non risponde,
Colui tegno io che ssia perduto,
Come non fusse anco nassciuto, 545
Che molto fie beiato
Colui c' averà bene insegnato
La via della salvatione
A quegli ce vogliono remessione ;
Che molto dà buona prebenda 550
Quegli che mostra la legienda
A quella giente che non sa
Siccome la sscrittura va.
E ben sapemo che lla scrittura
Mette la giente i[n] gran paura ; 555 c. 13 v.]
Pero l' è buono udire et intendere
A colui che lla vole imprendere ;
Ma poi che ll' averà impresa,
Al collo li mette sí grave pesa :
Se non la dice e no la fa 560
E non la 'ntende e non la dà :
Colui che può altrui guarire
Molto de' ben pensare se fugire
A la conpagnia degli amici
Sí cche conprenda gl' inimici, 565
Che molto può essere dolente
Quello omo che non si ripente
Di gran peccati criminali
Infin che può fare bene et male.
Folle è chi troppo vi dimora, 570
Che tosto giugne il die e ll'ora
Che tolle la força e la vertude
E ben sapemo ce tosto può.
Lo re di groria ha tteso l'arco
Non vi vale né magione... né torre né palaço 575
Castella né rocche né forteça

529. guerra] guerhra. 533. e] he. 535. con tanto] co tanto, con il segno dell'abbreviaz. di *n* seriore. 537. predicare] hedrīare. 538. no l'adopra] noldopra. 539. opra] op*era*. 552. non sa]cō sa.

Oro né ariento né riccheça,
Che tti possa mettere . . . . . .
Quando lo Signore ti vole ferire
580 Certo può essere da morire.
c. 14 r.] Non guarda dux né conte
In via né in strada né in ponte;
C'altre ne fiere a la campagna
Che mai non torna a la conpagna;
585 Ançi corre la giente a possa
E altra rimane per fare la fossa.
Ma ssi è de miravigliare
Quegli che volse bene pensare
Che . . . . mettemo noi
590 Per lavorare non so a ccui.
Che . . . fai ricco il tuo figluolo
Per guadagnare tormento e dolo,
Quegli che non a buona ragione
Che ttu non puoi avere religione
595 Che tu del puer (?) mortale
Di questo semo tucti aguale.
Ma ttu mori ancoi e domane;
Di ttucto ciò che tti rimane
Tue no ne diei godere.
600 Or che serà di questo avere?
Altre ne serà morbido e grasso,
E tu ne serai dolente e llasso
Entro lo 'nferno puççolente
Non isscerai mai di tormento;
605 Giamai non die giocare né ridere,
Mangiare né bevere né dormire,
Ançi averai pena sí forte
Piú crudele che non è la morte;
Che con bugie et con inghanno
610 Tu ti travagli tucto l'anno;
Tu digiunavi tucto lo die
Per trarere l'avere a tte
Tanto tenesti lo core de gli fanti,
Che tu no temesti né Dio né sancti
615 . . . .
Che dice quegli che li soi anticessori
Mantenevano questa dissciprina
Che non volevano altra dotrina,
Ma io credo se 'l pensiero li . . . .
620 E 'l gran peccato li riprende
E sse non farà all'altro servitio,
Quando verrà al dio iudicio
Molto averà presa ria parte
Dio ne difenda da quella arte.
625 Quando lo signore verrà a noi,
E noi seremo davante a lui,
E ne bisognerà di rispondere;
Che non ne potrem niscondere,
Con sí gran força el die venire
630 Che non si può pensare né dire.
Con verità [in] maiestà
Serà giusta podestà.
La gran virtú del cielo si avrà,

578. . . . .] u*n*guato. 579. ti] tu. 583. campagna, col primo *a* rifatto sopra un *o*. 585. conpagnia. 589. . . .]õi. 591. Chesto. 610. Tu ti travagli] Tucti i trauagli. 615. Macora lof tucti lisoi aticessori. 618. non] co. 619. . . .] mette. 622. ua*r*ra.

In val di Giusaffà ne condurrà c. 15 r.]
L'altissimo verace Idio 635
Per giudicare lo buono e-rrio ;
Ma ello serà sí gran fortuna,
Turberassene il sole e la luna,
Le stelle e 'l cielo e 'l firmamento ;
E bene dice la sscrittura, 640
Che gli apostoli averanno paura,
Quando vederanno il cielo piegare
E gli arcangieli tremare.
Ma quando quegli averanno tremore,
Che poteranno dire gli peccatori, 645
Che non seranno mondi né llavati
De crudelissimi peccati ?
Molto poterà esere dolente
Quegli che non troverà parente
Che possa l'uno l'altro niscondere ; 650
Che troppo averà di sé dire.
O Dio, come serà beiato
Colui ce sserà giusto trovato !
Tucti seranno dal dritto lato ;
Ciasscuno incoronato 655
Si come l'auro luce
E-rree di groria . . . .
« O benedecti, a me venite,
Che lo regno possidere[te], c. 15 v.]
Ch' io v' ò prestato (?) preparato 660
E ssí como v' ànn' annunciato.
Per carità m' albergasti
E vestimenta mi donasti ;
Se ffui infermo et amalato,
Da voi fui bene revisitato ; 665
Molto n' avesti pesança e duolo,
Sí ccome il padre del figluolo ».
Diranno gli avangielista ad una boce,
La ove serà la verace croce :
« Quando ti vedeno, padre santo, 670
Che noi ti servimo tanto ? »
E Giesú Christo allor dirà,
Che non . . . . . unque mentire :
« Quando vedeste li mie' minori,
Che lo fecesti bene per lo mio amore, 675
Allora lo fecesti a me isteso ;
Ciasscuno de loro era mio messo ;
Ma ora è venuta quella stagione,
Che voi n' averite buon guigliardone.
Li giusti averanno a stare in pace, 680
Ciò che ll' o io dectto ; molto lo piace :
Giovanni lo disse et Marco et Maffeio
Evangelista disscepolo di Deo,
Che -rre di grori' à apellare
E a presente dimandare 685 c. 16 r.]
Quegli che sserranno da la mano sinestra,
Che non furo degni de la dritta ».
Dirà il Signore celestiale :
« Alora facesti l'opera male,
Che voi non credeste a li mei ministri 690
Che de la legie erano maiestri ;

634. *s* di Gius. aggiunto. 639. cfr. « note ». 657. a . . .] audire. 673. . . .] degio.

Che ben sapevano la dottrina
Ch' è giusta verace induvina.
Di far li me' commandamenti
695 Voi ve mostrate molto dolenti,
E malamente serete guidati
Di quegli ch'erano infermi et nudi.
Voi mi vedeste incarcierato,
Povero et nudo et dispoliato,
700 E ssofferire dolo e tormento
E ffamolente e sodolente,
E 'n carcere et in prigione
Sostener fiera passione
In molto grande infirmitade.
705 Di me non avesti pietade;
No mi volesti sovenire;
Per voi non potei unque guarire ».
Risponderanno li peccatori
Con gran paura et gran tremore:
710 « Quando ti vedemo in tal bisogno,
Neunque di te non avemo sogno?
Se altra persona lo dicesse,
A me no par che lo credesse,
Che noi ti vedessimo infermità
715 Né ssoferire necessità ».
El magno Dio creatore
Risponderà et dirà allora:
« Quando vedesti li menimi mei,
Che tti cherivano lo ben per Dio,
720 Voi no 'l voleste albergare
No li deste bevere né mangiare.
Ma quando loro non albergaste,
A me medesimo lo vietaste.
Lo merito che voi ne dovete avere,
725 In prossimo l'avete a vedere.
Voi rimarrete in fuoco ardente,
E in tormento e in dolore,
In fuoco grand' e tenebroso
Che sserà molto tenebroso;
730 Apresso de la gran calura
Averai sí pessima fredura,
Che tucti griderete al fuoco
Giamai non averete buon luogo.
E ffame e sete averete crudele
735 Ma non averete né latte né mele,
Ançi averete diverse pene:
c. 17 r.] Di crudelissime chatene
Ad uno ad uno serete legati,
Molto serete marturiati
740 Di scarpioni e di serpenti
E di draghoni fieri mordenti,
Che v' ànno a perchuotere e a divorare
Ma ssí non vi poteranno liverare.
E quel marturio serà tanto,
745 Duolo ed angostia e grido e pianto,
Che vi parrà mill'anni l'ora,
E piú sarano neri che mora
Quelli che v' ànno a marturiare;
Giamai non die requiare ».
750 Coloro che ffalsano la giustitia
Per cupi[di]tà e per avaritia,

Per guadagnare l'avere al mondo,
Coloro seranno messe al fondo
Del pessimo fuoco etternale,
Giamai non issceranno di male. 755
Coloro ce ttolono l'altrui al torto
Meglio i sera che ffusse morto
En avançi che ffusse nasciuto.
. . . . . , ...
Lo merito ch'egli n' averanno, 760
Si bene non si repentiranno.
Ma unque non dico di quel pentere
Che s' indugi ' infin' al murire :
Che giudicare non posso ; c. 17 v.]
Che no so bene se 765
Di quella falsa compagnia
Con cu' egli mantiene la gra[n] follia.
Ma quegli che vuole piacere a Dio,
L'avere si vole dal capo al piede,
Sí cche non vi rimagna 770
Neuna menda né magagnia.
. . . .
Pentere de giuramento
Lo core e ll'anima e la mente,
Sí che non vi rimagna di fuore 775
Nesum peccato che non mora.
Ma quand'egli a la pentigione,
Posscia vole fare confessione.
Se può avere lo buono padrino,
Che ssapia be llo mistier divino, 780
A llui si die manifestare
E d'egli peccati confessare.
E sse 'l padrino sa ben de ll'arte,
Egli ne gli ametterà gran parte,
Da che [vedera] vederà che ssia pentuto, 785
A Dio renduto et convertito.
Che certo molto mi conforta
Che lla sscrittura non è torta,
Quella che Dio istesso isscrisse c. 18 r.]
E lla sua sancta bocca disse : 790
« Unque non è sí gran peccato
Ch' a ll'omo non sia perdonato,
. . . .
. . . .
. . . . 795
. . . .
Colui che vole l'altrui tenere,
Non guar bene si può pentere.
E poi se voglio molto guardare
De ll'avolterio e de llo 'nvolare 800
E de llo spergiuro et l' inghanno,
Ch' el prossimo suo non abia danno.
Quegli che non ama il frate suo,
Vnque difendere non si può
Ch'egli non stia in mortale peccato, 805
Onde serà marturiato.
Colui c' a [o]dio in altrui,
Si ffa de l'un peccato dui ;

771. Nel cod. sta : *Se penetentia uole prendre — Il nostro bem sapemo pentere.* 778. confessione] pentigione. 795. Nel cod. (aggiunta forse posteriore, di mano dello stesso amanuense) si legge : *dacchelli aueua peneteçia e molto uocto apeso si uole rendere.*

Intra due criminali,
810 L'apostolo dice che ssono mortali.
Che lla soperbia è re[a] cosa,
Non vole requia né posa.
Non vole concordia né pace:
Però a Dio molto disspiace.
815 L'omo soperbo e niquitoso,
Si gli è mister irrigoglioso,
Unque non vole isscire di guerra,
Infin ch'egli à vigna o tterra.
Ma quegli che di guerra si fadiga,
820 c. 18 v.] Ch'a ll'altrui male non si gastiga,
Quegli non à senno naturale
Che non cognosscie né bene né male.
Che molti n' è disalbergati
Morti et distructi ed affollati;
825 La guerra l' à ssí mal conducti,
Che li suoi vicini li tiene distructi.
A questo mondo son diceduti,
Et all'altro seranno confonduti.
Chi muore in guerra et in discordia,
830 Io non credo ch'egli abbia misericordia.
Ma 'ssai s' infinge di lassare
Lo male quand'egli non può piú fare.
Ma ssecondo l'opera [e] la sperança
Serà pagato alla billancia.
835 Queste paravole so ben da credere.
E ssí dovemo tucti sapere
Chi mantenere vol castità
[Si vol] isforçare la volontà.
Beiati quegli che ssi conforta,
840 Il fuoco ch'egli à in sé si ll'amorta.
Che molta è ffiera battaglia,
Ch' el mondo è ttucto in travaglio.
Che noi semo sí fravil cosa,
In far follia unque non posa,
845 Che gran mistier n' è di sforçare
c. 19 r.] Di noi medesmo ghastigare.
Che l'usura assai n' enghanna;
Per quel peccato molti se ne danna.
Beiati quegli che sse ne distrigne,
850 Ma quegli è ffolle che s' enfigne.
Quegli che ssi vole alluminare,
Non si die niscondere sotto l'altare.
La candela ce die lucere
Al candellieri si vuole tenere.
855 Ma quegli che vuole andare di sicuro,
Tosto si può ferire al muro
Et al luogo egli può cadere,
Che villanamente va a giacere.
Ma infin che lluce la candela,
860 Si ffa buon tessere la tela.
Beiati quegli che ll'anno ordita,
Pur che lla possano veder compita
E già il sa molto bene la giente
Che tucti semo di neiente
865 E a neiente ritorneremo;
E tucta l'opera che facemo,
Che torna pur a vanità

867. torna] to*r*ta nel cod.

Se non servimo a la maiestà.
Ma quando noi servimo a llui,
Allora lavoramo a noi. 870
Ma 'l mondo è pieno di tradimento,
D' ira et d' inghanno e di tormento.
Molto avaro ed empio ed isscarso, c. 16 v.]
Ognun die mi pare piú falso,
Di quanta fiera passione 875
. . . .
E quanta angostia e duolo e pena
In questo mondo si dimena!
Et si mi pare che li piú suoi anticessori
Vivano al mondo con gran dolore 880
E con inghanno e con fadiga;
Neunque non a lunga triegua,
Che questa vita è corta e lieve,
E ll'altra è molto longha e greve.
Mistier n' è d'essere aviduti; 885
Che molto semo combactuti.
Guardiamne che non siamo trovati
Al gran bisogno disarmati;
Che ss' egli s' agiugne co li nimici
. . . . 890
Al collo v'anno a mettere tal catena,
Giamai non iscerà di pena.
Quegli che di' essere combactuto,
Vole buono assbergo, fermo isscudo,
E llancia e sspada per difendere 895
Che lli [ni]mici nol possano prendere,
Elmo ghambiere, si gli è mistieri,
Che non li offendano li balestrieri.
Quegli ch' è molto bene armato,
Già non può essere affolato. 900
Ma una cosa so i' bene,
Che vera mente si conviene:
Colui c' a l'altri vol predicare,
Inançi de' ssé gastigare,
Sí che le sue paravole 905
Non sieno tenute folle.
Si come il gallo dovemo fare:
Inançi ch'egli vengua a cantare
Di ssé medesmo l'ale dibatte
E con l'ale si combate, 910
E sí mi pare che si' ragione,
Chi mantenere vole religione,
Volontieri die mostrare
. . . . di Dio ch'egli si vole fare;
E ciò che voi mostrarete altrui, 915
Si die trovare . . . . in voi.
In questo mondo v' è onore,
E in quel di Dio vi serà magiore.
Ma savio sono, si mi gastigo,
Ma verità [è] ciò ch' io dico, 920
E bene conosco veramente
Che tuto l'altro è neiente,
Se non servire al criatore
E buona fede sença 'l tenore.

868. servimo] servire. 876 e 890. Nessuna lacuna è segnata nel ms. 901. Di qui incomincia la scrittura, cui si debbono, nelle guardie del cod., le indicazioni, che ci hanno permesso di datare il ms. 914 e 916. Nessuna lacuna nel ms.

925 L'opera di Dio per certo è buona,
E ssi guadagna gran corona.
Quegli che bene prega e adora,
Non perdarà ciò che lavora.
Che mai non è perfetto amore
930 Che abia força e valore,
Beati quegli che vi permane;
Che tuto l'altro amore non vale.
Colui à bene a Dio servito
c. 20 v.] Unque in fine e permanuto
935 Molto averà rico guidardone,
In cielo serà la sua magione.
O Dio, come sirà beato
E come in buon' ora fue nato
Colui che farà (la) sua volontà
940 E derà . . . . la volontà!
Che santa cosa è verità,
Benignità e umilità,
Virginità e castità,
E umilità e carità,
945 Gran sapiença et astinentia,
Sicome disse la sententia:
Coloro che vole salvatione,
Di mantenere religione
E ffare limosina e oratione,
950 Pregare con gran divotione,
Che Dio li faça remisione
Ma queli che . . . .
Che si mette a bandono
Che non vol fare confessione,
955 Quegli anderà in perditione.
In quella pessima prigione
Di Bartachio e di Nerone
E d'Anpolino e di Machone.
Di dive e di Faraone.
960 Là non si truova inbastigione
c. 21 r.] Né di fagiano né di capone
Di truita, né di sturione,
Né vaio, né grigio, né pellicione,
Né armellino, né scarlatone;
965 Ma gran ferite di stiçoni,
Di spiedi ardenti e di forchoni.
Egli riceve lo guidardone
Colui che tolle l'altrui ragione
E quegli che muore in disperatione.
970 Ma ben mi pare che sia buon
Pregare con divotione
Dio, per la sua aparitione
E per mirabile assensione,
Per troni e dominatione
975 Che Dio ne dia verace pentigione
E buona conversatione
E la sua santissima beneditione,
Che noi aviamo salvatione.

—

Explicit liber sōço buono (sic).

—

940. . ..] lincuore. 952. *Ma queli che dite ria compressione.* 975. pentigione] pertigione.

NOTE.

Il lungo componimento da noi pubblicato, può dividersi in VII parti, che corrispondono, salvo il passo n. V, ad altrettanti brani del " Libro " di Uguçon.

I. vv. 1-74. Corrispondono ai vv. 753-826 del *Libro* di Uguçon (Tobler, op. cit., pag. 76, col. 2 sgg.

v. 2. *nol chiama.* Il cod. reca *non,* che potrebbe essere mantenuto, qualora si ammettesse che *Quelli* del v. 1 fosse caso obliquo retto di *chiama.* Meglio forse considerare il periodo come di costruzione anacolutica.

v. 3. *Ançi.* Il ms. reca manifestamente *o-luçi;* ma è chiaro che si tratta di un errore commesso dal menante, che non comprese l'originale. Il testo di Uguçon ha infatti: v. 755 *Ançol farà star da luitan.*

v. 4. *Che non.* Il ms. *ch͞e con;* ma spesso l'*e* nel manoscritto è scambiata con *c* e viceversa; la lineetta è l'abbreviazione di *n.* Per conformarsi a Uguçon, occorrerebbe leggere: *Ch'e[l] non è ....* ma preferisco rispettare in tutto il codice.

v. 11. Uguçon, v. 763: *E quel qe tropo se n'entriga.* Nell'originale doveva essere scritto: *E* (o forse: *ē) quegli che troppo sēētriga,* di cui l'ultima parola è stata mal letta dall'amanuense.

v. 20. Conservo anche qui la lezione del codice.

v. 60. *devosta (deposita?).* Si cfr. Tobler, op. cit., pag. 43.

vv. 63-64. In questo punto il testo di Uguçon legge (vv. 815-816):

Ma de stamegna o de celiço
Pouçente com un pel de riço.

II. vv. 74-226. Corrispondono a Uguçon, vv. 865-1018. (Tobler, op. cit., p. 78, col. 2).

v. 94. Seguono due versi, che mancano a Uguçon (Tobler, op. cit., pag. 79, col. 1): *euille borgi et dgran cittade ondegli aueuq* (a) (=aveva) *podestate.*

v. 97. Uguçon ha: *Quili no aura briga ne tormento* (v. 887).

v. 103. *Da co'* per *da coi = da cui?* Si cfr. Uguçon: *Da cui uien tute le bontate* (v. 893).

v. 104. Leggo: *la terra* in luogo di *lo terra,* più conforme alla lettera del ms., per seguire il dettato di Uguçon: *La terra el ciel a en poestate* (v. 894).

v. 114. *corce.* È uguale a *croce* (*crose,* Uguçon, v. 905).

v. 137. *istagio = ostagio.* Si cfr. Uguçon, v. 928: *ostaço.*

v. 143. Uguçon ha (v. 934): *Bona sperança, fe et amor.*

v. 146. Nel cod. *possidere* è stato corretto in *possedere;* ma la correzione mi pare dovuta alla mano di C. Cittadini, che, come abbiamo detto, toccò qua e là il codicetto; ond' io mantengo la lezione originaria nel testo.

v. 151. Sostituisco la parola *carità* a *concordia,* perché così vuole il testo di Uguçon, v. 942: *Pas et amor e caritate.*

v. 153. *amò.* Uguçon ha: *ama,* v. 944.

v. 158. *Che qui esta.* In Uguçon si legge: *Quelor qe sta,* v. 940.

v. 170. Cod. *sēā.* Leggo *senza* o *sença* con Uguçon, v. 961.

v. 179. *di Dio.* Si cfr. Uguçon, v. 970: *Unqua de deu no mete cura.*

v. 180. Rispetto anche qui nel testo il codice; ma è chiaro che in luogo di *fornicatione* occorre *fornicar.* (Si cfr. Uguçon, v. 971).

v. 192. Manca un verso, la cui lezione in Uguçon è la seguente (v. 984): *Com uolontiera se troua sola.*

v. 197. Il testo di Uguçon legge: *E s' el ne uien nigun qe clama* (v. 989).

v. 198. La sostituzione di *grama* a *graue* mi è suggerita da Uguçon, v. 990.

v. 204. Il postillatore del nostro ms. ha sottolineato la parola *scinipo* e in margine ha proposto: *scudo.* Il Tobler stampa *scirupo* (pag. 81, col. 1, v. 996) e in nota scrive: " die Hs. erlaubt *scirupo* oder *scinipo* zu lesen ". Ma lo stesso Tobler nel glossario aggiunge a *scirupo* un *?.* Intorno a questo vocabolo sta per comparire una mia nota nella *Zeitschrift f. roman. Philologie.*

v. 211. Uguçon legge: *Viaçamentre ge comença* (v. 1003).

v. 214. Non intendo il verso.

v. 216. Rispetto, come sempre, l' ipermetria del nostro ms.

v. 222. id. id.

III. vv. 227-404. Corrispondono a Uguçon, vv. 1085-1262. Tobler, op. cit., p. 82, col. 2.
v. 241. Uguçon ha : *Q'el no ie cale de rason* (v. 1099).
v. 252. Mantengo, come sempre, la lezione del ms. Uguçon ha : *De li pouri no li souien* (v. 1110).
vv. 253-4. Uguçon ha (vv. 1111-1112): *Qe li damanda en caritate — Qe molt a grand necessitate.*
v. 256. Cosí il ms. Uguçon (v. 1114) : *embadison.*
v. 259. Uguçon (v. 1117): *S'el s'è reclus apresol fuogo.*
v. 277. *corrucciato.* Uguçon (v. 1135) : *ocioso.*
v. 279. *lasato* (?). Uguçon (v. 1137) : *en asiadhi.*
v. 294. Uguçon (v. 1152) : *Com el de l'anema scanpar.*
v. 303. *et Maffeio.* Uguçon (v. 1161) : *crez eu.*
v. 328. Nel nostro testo questo verso è incomprensibile. Chiaro è invece in Uguçon (v. 1189): *Qe deu tramis lo dì e l'ora.*
v. 335. Uguçon (v. 1193) : *Mo sia Laçaro, quant el vol.*
v. 351. In Uguçon (1209): *Q'era con li santi aconpagnato.*
v. 366. *fregasse.* Uguçon (v. 1224) : *refredas.*
v. 368. Uguçon : *Ço fo però q' el'era falsa.*
v. 393. Uguçon (v. 1251) : *Asal ge n' è en desperança.*

IV. vv. 405-450. Corrispondono a Uguçon. (Tobler, op. cit., pag. 67), vv. 429-473.
v. 422. Uguçon (v. 447) : *Quig qe no cre morire — si a molto faladho.*

V. vv. 452-625. Questi versi non si rinvengono nel libro di Uguçon da Laodho e costituiscono pella prima parte una specie di contrasto, che si riattacca al dibattito assai noto e diffuso del vivo e del morto. Seguono poscia nella parte seconda (vv. 524-625) alcuni precetti morali in versi.

VI. vv. 625-749. Corrispondono al testo di Uguçon: (Tobler, op. cit., p. 92, col. 2), vv. 1705-1834.
v. 639. Si cfr. Uguçon (vv. 1719-1720) : *Le stele el ciel e l'element — e l'aer tuto el fermament.* Il nostro testo: *Ellaire et tucto il firmento* (sic).
v. 657. Uguçon (v. 1738): *El re de gloria a lor a dir.* In marg. al n. cod. *per e'l ree.*
v. 693. Uguçon (v. 1776): *Q'è verasia meesina.*
v. 695. *molto dolenti.* Uguçon (v. 1778) : *molto lenti.*
v. 696. *guidati.* Uguçon (v. 1179) : *reçui.*
v. 726. Uguçon (vv. 1809-1816) :

Vui brusaré en fogo ardente,
Cruel e pessimo e buiente
En grieue puça et en calor
En fumo grand e tenebros,
Molto fort et angostios.
Et aprof de la grand calura
Auré si pessima fredura...

VII. vv. 750-978. Corrispondono al testo di Uguçon : (Tobler, op. cit., p. 87), vv. 1362-1594.
v. 759. Uguçon (v. 1372) : *Ne q'el avese cognosudo.*
v. 765. Uguçon (v. 1378): *Q'eu no sai ben s' el è rescosso.*
v. 772. Uguçon (vv. 1385-1388) :

Ki penetencia vol aver
Eu li la mostro ben a ver :
Pentir se vol verasiamente
Con tutol cor e con la mente...

vv. 793-796. Uguçon (vv. 1407-1410) :

Da c' om a vera penitencia,
S'el no rompe l'obediencia.
Qi penetencia ben vol prendre,
Lo mal tolcto se vol rendre.

v. 855. *di sicuro.* È errore del copista. Uguçon (v. 1469) dice : *dal scur.*
v. 876. Uguçon (v. 1490) : *E dol e tribulacion.*
v. 890. Uguçon (v. 1504) : *Qe fieramentre v'a asisi.*
v. 940. Nel nostro testo v' è certo errore. Uguçon ha (v. 1552): *E delenquir le vanitate.*
v. 945. Uguçon (v. 1557) : *E star en vera paciencia.*
v. 952. Uguçon (v. 1564): *Mai quig qe se met a bandon.*

Giulio Bertoni.

Jaques Milet et les humanistes italiens

Le nom de Jaques Milet [1] a une honorable notoriété dans l' histoire littéraire de la France. Auteur des 30,000 vers qui forment le mystère de la *Destruction de Troye la Grant mise par personnages,* composé en 1450-1452, souvent copié et imprimé dans la période des « incunables », Milet a attiré depuis le seizième siècle l'attention des bibliophiles et des historiens du théâtre français. Pendant longtemps les érudits ne le connurent que comme poète dramatique. En 1861, Vallet de Viriville donna des extraits d'une *Complainte,* composée à l'occasion de sa mort prématurée, en 1466, où se trouvait signalé, parmi les titres de gloire de Jaques Milet, non seulement la *Destruction de Troye,* mais

> Ung livre de grant excellence
> Nommé la *Forest de tristesse,*

et les vers latins gravés sur la tombe d' Agnès Sorel qui commencent par ces deux mots: *Fulgor Apollineus.* Ces vers latins avaient été publiés par Delort en 1824, mais comme anonymes; Vallet de Viriville a le mérite d'en avoir restitué la paternité à Jaques Milet. En revanche, la *Forest de tristesse* avait échappé à ses recherches: en 1893, M. Arthur Piaget a su la retrouver en l'identifiant avec un poème d'environ cinq mille vers inséré dans le *Jardin de Plaisance* qu' imprima Antoine Verard vers l'an 1500; du même coup M. Piaget a, sinon démontré, du moins rendu très vrai-

[1] Telle est la forme la plus autorisée de son nom; mais on trouve souvent *Millet,* qu' il faut se garder de prononcer comme *Villon,* c'est à dire avec le son d'*l* mouillée. Cf. la rime par calembour qui se trouve dans son épitaphe :

> Cy gist maistre Jaques *Millet,*
> Notable homme et scientifique,
> Lequel famé entre *mil est.*
> (*Romania,* XXII, 234).

semblable que la *Complainte* sur la mort du poète, dont les derniers vers donnent en acrostiche SIMON, avait pour auteur Simon Greban [1].

Je viens à mon tour apporter une petite contribution à la biographie et à la bibliographie du chantre d'Agnès Sorel : la périphrase n'est pas déplacée en la circonstance, car c'est le poète latin, l'humaniste, dont j'ai à faire connaître quelques vers inédits.

Voyons d'abord ce qui concerne la biographie de maître Jaques Milet.

Vallet de Viriville le fait naître vers 1425, et c'est la date que tout le monde admet : il devait être plus jeune de quelques années. Le registre des procureurs de la nation de France de la faculté des arts de l'Université de Paris, conservé aujourd'hui dans la bibliothèque de la Sorbonne, nous fournit deux mentions qui le concernent. Au folio 63 r°, se trouve la liste des bacheliers reçus au commencement de l'année 1447, et cette liste débute par ces mots :

> Sequuntur nomina bacallariorum huius anni presentis : primo JACOBUS MILETI, cuius bursa valet IX sol.

Plus loin, au folio 86, sous la date de juin 1448, se trouvent les *nomina licenciandorum*, parmi lesquels on voit figurer :

> JACOBUS MILETI de Parisius, cuius bursa valet X sol.

On ne pouvait être admis au baccalauréat, antérieurement appelé *determinance*, avant l'âge de quatorze ans [2] ; en fait, on prenait généralement ce grade entre dix-huit et dix-neuf ans. Voici deux exemples très précis. Nous savons que le célèbre Guillaume Fichet était né le 16 septembre 1433 [3] ; or Fichet est inscrit dans

[1] Article intitulé *Simon Greban et Jacques Milet* paru dans la *Romania*, XXII, 230-243. Je renvoie à cet article pour toutes les indications bibliographiques relatives à notre poète. Une petite addition, en passant : M. Piaget ne connaît de la *Complainte* que le manuscrit de La Haye, signalé par M. Bijvanck, et celui de la Bibliothèque nationale de Paris qu'a utilisé Vallet de Viriville, le franç. 1716 ; pourtant Du Fresne de Beaucourt avait, dès 1890, mentionné un autre manuscrit de la Bibl. Nat., le lat. 11414, f. 31-41 (*Hist. de Charles VII*, V, 57). Ce dernier, plus ancien que le franç. 1716, n'a pas toujours un texte supérieur : c'est ainsi qu'il donne 1456, au lieu de 1466, comme date de la mort du poète :

> De la mort fut rendu transis
> A Paris, la ville autentique,
> Mil quatre cent cinquante six.

L'explicit renferme aussi une erreur sur le prénom : *Cy fenit la complaincte de la mort maistre Pierre Milet que Dieu absueille, amen.*

[2] THUROT, *De l'organisation de l'enseignement dans l'université de Paris*, p. 43.

[3] La date résulte d'une note découverte par M. Léopold Delisle (*Cab. des Manuscrits*, I, p. 151, n. 4 ; cfr. PHILIPPE, *Origine de l'imprimerie à Paris*, p. 10, et COUDERC, *Doc. inédits sur Guillaume Fichet et sa famille*, extr. du *Bull. du bibliophile*, 1900, p. 6).

le même registre, folio 149 v°, parmi les étudiants admis au baccalauréat au commencement de l'année 1452 [1]. Nous savons également que Pierre de Blaru, auteur de la *Nancéide*, poème latin qui a joui d'une certaine réputation [2], était né le 6 avril 1437 : or Blaru est inscrit dans le même registre, folio 216 v°, parmi les étudiants admis au baccalauréat au commencement de l'année 1456 [3]. Il est permis aussi d'invoquer l'exemple d'un autre étudiant, parisien comme Jaques Milet [4], et destiné à une réputation qui laisse bien loin derrière elle celle de ses camarades, je veux parler de François Villon, né en 1431 et qui fut reçu bachelier ès arts au commencement de l'année 1449 [5]. Donc, en raisonnant par analogie et en supposant que Jaques Milet naquit en 1428 ou en 1429, on a des chances d'être bien près de la vérité.

Une révélation imprévue sur Jaques Milet a été faite en 1890 par M. Francesco Flamini dans un travail qui a échappé à M. Piaget, et qui a été publié par le *Giornale storico della letteratura italiana*, tome XVI, p. 1-107: *Leonardo di Piero Dati, poeta latino del secolo XV.* Parmi les poésies mêlées de Leonardo Dati, M. Flamini a remarqué et publié une épigramme de six vers adressée *ad Jacobum Mileti francigenam poetam clarum* (p. 77). Or un manuscrit du Vatican que j'ai étudié à Rome, en 1880, et que personne n'a encore utilisé, fournit des détails plus complets sur cet épisode, si important pour l'histoire de l'humanisme, où nous voyons, au milieu du quinzième siècle, un poète des bords de la Seine en relations littéraires avec un groupe d'humanistes des bords du Tibre. C'est ce manuscrit que je vais faire connaître.

[1] Cette date importante dans la carrière de Guillaume Fichet est signalée ici pour la première fois.

[2] Derniers travaux parus sur Pierre de Blaru : A. Collignon, *De Nanceide Petri de Blaro Rivo Parisiensis,* Nanceii, ex typis Berger-Levrault, MDCCCXCII, in-8° de XIV-116 pages, et Couderc, *Œuvres inédites de P. de Blarru,* Besançon, 1900, in-8°, de 30 pages, extr. du *Bibliographe moderne,* 1900, n. 2.

[3] « Petrus Blarru, de Parisius, cuius bursa valet III s. par. ». C'est par distraction que M. A. Longnon place « vers le mois de février 1456 » l'obtention du grade de maître ès arts par P. de Blaru (*Œuvres complètes de F. Villon,* p. 284) et que MM. Rouger, Collignon et Couderc répètent son affirmation : on ne devenait maître ès arts qu'après la licence. Le registre des procureurs s'arrête malheureusement à cette année 1456, de sorte que nous ignorons la date exacte de la maîtrise de Pierre de Blaru.

[4] Tivier, dans sa thèse intitulée *Etude sur le mystère du siège d'Orléans* etc. (1868), identifie notre auteur avec Jaques Milet, religieux des Blancs-Manteaux, fils de Jean Milet, secrétaire du roi (mort en 1462), et de Marguerite d'Arsonval ; mais cette identification ne s'impose pas. Il est sûr, en tout cas, que celui qui nous occupe était parisien ; c'est donc à tort que M. Emile Picot en fait un orléanais (*Catalogue de la bibliothèque Rothschild,* II, 17). Une fois maître ès arts, Jaques Milet alla faire son droit à Orléans, et c'est pendant qu'il était « estudiant es lois » qu'il composa le mystère de la *Destruction de Troye*; son origine parisienne est bien établie par la mention de son inscription à la licence (*Jacobus Mileti de Parisius*) comme par les vers que nous publions plus loin.

[5] A. Longnon, *Œuvres complètes de F. Villon*, p. IX et X.

Il porte le numéro 1409 du fonds *Regina*. Mais sous ce numéro unique on a, à une époque récente, relié deux manuscrits distincts, lesquels figurent isolément dans le catalogue publié par Montfaucon, avec les numéros respectifs 1887 et 2037 de la collection d'Alexandre Petau [1]. Le premier est le seul qui nous intéresse. Il est en papier et a été copié en France dans la seconde moitié du quinzième siècle. L'origine française ressort clairement des caractères de l'écriture ; mais on peut préciser davantage et dire que le manuscrit a dû être exécuté à Paris. C'est ce que l'on doit conclure de l'*ex-libris*, qui se lit au recto du dernier feuillet (folio 32 r°, d'après la foliotation actuelle), d'une écriture du milieu du seizième siècle : *Je suis Catherine Dauvergne, famme de honorable homme Jehan Hinsselint*; *que* (sic) *le treuvera qui* (sic) *le raporte au Grifon d'Our*. La famille *Hinselin* est en effet connue comme parisienne [2].

Au folio 2 r° commence, sans titre, un premier opuscule qui se termine au folio 16 r° : [*S*]*eraphius uir urbinas... Explicit dyalogus qui inscribitur Caron latinus.* C'est la traduction latine d'un dialogue de Lucien, *Mercure et Charon*, dédiée au cardinal de Térouanne (Jean Lejeune) par Rinuccio d'Arezzo, le maître du célèbre Valla. Cette traduction, qui paraît inédite, est copiée dans plus d'un manuscrit. Bandini en a imprimé la dédicace d'après un manuscrit de la Laurentienne [3].

Du folio 17 r° au folio 27 v° se trouve le commentaire de Macrobe sur le songe de Scipion : *Cum in Africam uenissem — ego sonnio* (sic) *solutus sum. Finis.*

Enfin vient la partie du manuscrit qui en fait pour nous tout l'intérêt.

Aux folios 27 verso et 28 recto et verso se lisent les vers suivants [4] :

Leonardus Dathus ad Iacobum Mileti Parisiensem.

Quando tuas, ut ais, miratur Francia musas,
Fac age per Latium, clare poeta, sones.

[1] *Bibliotheca Bibliothecarum*, I, 56 : « 1887. Luciani Dialogus et Ciceronis in Somnium « Scipionis, et carmina quaedam Leonardi Dati et Jacobi Mileti ». — *Ibid*, I, 59 : « 2037. « Sphaera Joannis de Sacro Bosco ».

[2] Je trouve mentionnés *Estienne Hinselin* en 1474 et *Dreux Hinsselin* en 1483 dans les registres civils du Châtelet (Bibl. Nat., *Clairambault*, 764, p. 51 et 286).

[3] *Catal. cod. lat. bibl. Mediceae Laurentianae*, t. III, col. 266-7. Cf. G. Voigt, *Wiederbelebung des class. Alt.*, 2e éd., t. II, p. 45 et 84; Fœrster, *Lucian in der Renaissance*, dans l'*Archiv für Litteraturgeschichte*, t. XIV, p. 356 ; Mazzatinti, *Invent. dei mss. delle bibl. d'Italia*, t. II, p. 157.

[4] Ayant perdu la copie de ces vers que j'avais faite en 1880, j'ai prié, en 1902, mon jeune confrère M. Calmette, alors membre de l' Ecole française de Rome, aujourd'hui maître de conférences à l'Université de Montpellier, de me fournir une nouvelle copie pour laquelle

Si pulchrum est digito te monstrent undique Galli,
Non abs re fuerit te quoque Roma legat.
Roma virum trutina est, Roma est ad sidera[1] porta:
Immortalis eris, te modo Roma probet[2].

Versus responsivus eiusdem Iacobi Mileti.

Non mea, sic aio, mirantur carmina Franci,
Nec clarere facit me mea musa meis.
Si me Roma legat, digito si Gallia monstret,
Carmina, non opifex, credo, merentur idem.
Immortale deos decet et mortale poetas:
Fama perit; merita, morte vocante, manent.

Laurentius Lucensis ad dictum Iacobum Parisiensem super premissis concludens.

Magna quidem Gallo debetur gratia vati
Qui docuit quanti Gallica musa valet.
Gallica dulce canit, canit et Tuscanica dulce:
Dulcius utra canat[3], iudicet hoc Magius.

Versus cuiusdam Nicolai Rome degentis ad Iacobum Mileti Parisiensem.

Ut tua musa magis crescat, venerande poeta,
Atque tuum nomen undique Roma legat,
Post alios michi Virgilios tibi mitto[4] salutem
Ut non te nostrum deserat officium.
Magna aiunt de te: calamo tu clarus, at illi
Pollent ingenio, doctus uterque suo.
Si cupias versu uberius florere per Urbem,
Altius ut resones do tibi materiem:
Virtute an casu homines[5] ducantur, an illi
Subsint Fortune, que cito cuncta rotet?

Responsivus eiusdem Iacobi.

Nostra licet tremulis resonet compacta cicutis
Fistula, dulce tamen protulit ipsa melos.
Nos Titiri per agros, musa comitante iuventam,
Ad pastum fuimus, pascua grata nimis.

je lui exprime ici tous mes remerciments. J'ai à remercier aussi M. Martin-Chabot, membre actuel de l'Ecole française de Rome, qui a collationné quelques passages douteux et m'a fourni des renseignements complémentaires sur le ms. *Reg.* 1409. — La fin du manuscrit est occupée par une longue épitaphe de Charles VII en vers latins que mon confrère M. Calmette doit publier et commenter prochainement.

[1] Le ms. porte *cidera.*

[2] Le ms. porte *probat;* la leçon correcte *probet* paraît être dans le ms. utilisé par M. Flamini, car il n' indique pas de variante.

[3] Le ms. porte *canit.*

[4] Le ms. porte *micto.*

[5] Le ms. porte *casus homini.*

Et quia per Latium sonuit tuba Virgiliana,
 Agresti stipula nos resonare pudet.
Hoc tamen in brevibus, alias prolixius ipsi
 Scripturi, ferimus, ut tua metra petunt :
Precipites homini casus Fortuna revolvit,
 Virtute assidue premia tuta patent.

Comme le lecteur a pu s' en rendre compte, il y a, pour ainsi dire, deux actions distinctes dans cette correspondance poétique.

I. Dati écrit à Milet: « La France, dis-tu, admire ta « muse; viens chanter à Rome. S'il est beau que les Français te « montrent du doigt, il n'est pas indifférent que Rome aussi te « lise: Rome est la balance des hommes, Rome est la porte de « la gloire: tu seras immortel si Rome t'applaudit ». Milet répond: « Non, les Français n' admirent pas mes vers et ma muse « ne me rend pas illustre parmi les miens: si Rome me lit, si « la France me montre du doigt, ce sont les vers, non le poète, « qui le méritent. L' immortalité convient aux dieux; les poètes « sont mortels; la gloire périt, seule la vertu résiste à la mort ». Et là dessus un tiers, Lorenzo di Lucca, s' écrie complaisamment: « Bravo pour le poète français qui nous a appris ce que « pouvait la muse française; elle chante fort bien, mais la toscane chante bien aussi: que Magius décide laquelle chante le « mieux ».

II. Un certain Niccolò, vivant à Rome, écrit à Milet: « Vénérable poète, je viens moi aussi te saluer, après d'autres « qui sont pour moi des Virgiles. On dit merveilles de toi: ta « plume t'a illustré ; mais eux aussi sont de grands génies. Si « tu veux que tes vers brillent encore plus dans la Ville éternelle, « voici pour tes chants une plus haute matière: est-ce la Vertu « ou la Fortune qui fait les destinées de l' homme ? ». Et Milet répond: « Notre flûte n'est qu'un assemblage de frêles chalumeaux, mais elle a su rendre de doux sons; la Muse accompagnant notre jeunesse, nous sommes allés pâturer dans les « champs de Tityre, ô combien agréables ! Mais dans ce Latium où a retenti la trompette Virgilienne nous avons honte de « faire résonner notre pipeau rustique. Voici pourtant en deux « mots (plus tard nous écrirons plus longuement) une réponse « à tes vers: la Fortune entraîne l' homme aux catastrophes; la « Vertu lui offre une sûre récompense ».

A cette correspondance il y a sûrement eu un prologue (ouvertures de Milet à Dati) et peut-être un épilogue (lettre promise à Niccolò) que nous ne possédons pas. Dans ce qui nous

reste, rien ne permet de préciser la date des vers échangés ni de déterminer les circonstances qui ont amené Milet à se faire connaître de Dati et du cercle des humanistes romains qui l'entouraient. A vrai dire, Dati est le seul de ces humanistes dont la personnalité soit bien nette pour moi : qu' est ce que *Laurentius Lucensis?* qu'est-ce que *Magius?* qu'est-ce que *Nicolaus?* Autant de questions auxquelles je ne puis répondre et que je propose à l'érudition italienne contemporaine, comme *Nicolaus* proposait à Milet un sujet de dissertation:

Altius ut resones do tibi materiem.

Dans ces conditions, il vaut mieux se taire que de parler à côté; aussi ne m' attarderai je pas longtemps à commenter les textes que je viens de publier et qu' il importait surtout de faire connaître. Qu'on me permette seulement une réflexion générale.

M. Flamini, ne connaissant que les vers de Dati à Milet, a fait cette remarque : « Vraiment, ces savants de la cour pontifi- « cale devaient se considérer comme de maîtres archimandrites, « juges naturels de la poésie du monde entier ».

Avaient-ils donc si grand tort, après tout? Dans cette première période de l' humanisme, Rome n'apparaît-elle pas nécessairement comme le centre du monde, et les Français qui aspiraient à sortir de la barbarie scolastique pouvaient-ils mieux faire que de s' avouer humblement disciples des Italiens?

Pétrarque avait déclaré orgueilleusement qu' il ne fallait chercher hors de l' Italie ni orateur ni poète. Cette affirmation, répétée par plus d'un de ses compatriotes, avait eu beau faire bouillir le sang d'un Nicolas de Clamanges [1] et d'un Jean de Montreuil [2] et provoquer des diatribes: elle était vraie quand il l'émettait et elle le resta pendant plus d'un siècle. Le rapprochement de l' Italie et de la France sur le terrain de l' humanisme produisit quelques résultats intéressants dès le règne de Charles VI, et notre célèbre Alain Chartier lui doit beaucoup: mais l' initiation ne conféra pas aux initiés la virtuosité des initiateurs, loin de là. D'ailleurs tout se perdit ensuite, ou peu s' en faut, et la culture latine retomba dans la barbarie au milieu du drame terrible et grandiose qui se joua entre Charles VII et Henri VI et où convergèrent toutes les forces vives de la France. Milet naquit au moment même de l'apparition de Jeanne d'Arc, symbole, triomphe et martyre de la nationalité française. Et vraiment il ne fut pas

[1] Voir la 5e de ses épitres dans l'édition de Lydius, Leyde, 1613.
[2] Voir ma thèse *De Joannis de Monsterolio vita et operibus*, Paris, 1883, p. 105.

mal inspiré, lui qui arrivait à l'âge d'homme au moment où l'Anglais avait définitivement lâché la proie convoitée, de se tourner vers la Rome antique et de renouer les relations littéraires que la génération précédente avait vu fatalement interrompre[1]. Mais à qui lit sans parti pris les vers publiés ci dessus, l'infériorité du poète français saute aux yeux, et pour la pensée et pour l'expression, vis-à-vis de ses correspondants d'outre monts. Il faut donc savoir gré à ces derniers de lui avoir fait bon accueil et ne pas trop s'offusquer de la suffisance pédantesque qui transparaît sous la courtoisie de leurs compliments.

ANTOINE THOMAS.

[1] Aux indications données par Voigt sur l'humanisme en France pendant le règne de Charles VII (*Wiederbeleb. des class. Altert.*, 2e éd., II, 340) il faut ajouter les curieux détails fournis par MM. Novati et Lafaye sur le séjour et la mort à Avignon (1431-1435) de Cosimo Raimondi dans les *Mélanges d'archéologie et d'histoire* de l'Ecole française de Rome, année 1891, p. 391-405 (cf. *Ann. du Midi*, IV, 271).

ANEDDOTI

Spigolature su Prospero Aquitano

I. Le notizie sulla giovinezza e sulla condizione prima coniugale, poi episcopale, di Prospero Aquitano derivano da un carme intitolato *Poema coniugis ad uxorem*, che è attribuito da alcuni codici e da Beda (in fine del libro *De arte metrica*) a Prospero Tirone. Or lasciando stare la questione se Prospero Aquitano abbia avuto o no il cognome Tirone, par molto dubbio che l'attribuzione di quel carme a Prospero Aquitano sia verace; e benchè anche il Lemaire in *Poetae Latini minores*, II, p. 393, lo attribuisse a *Prosper Tyro,* pur prevale oggi l'opinione che esso sia di Paolino Nolano, e tra le opere di quest'ultimo è stato compreso dagli editori; cfr. Hartel (*Paulini Nolani Carmina*, Vindobonae, Tempsky, 1894, app. I, in *Corpus scriptorum ecclesiasticorum*, vol. XXX, p. 344-357).

Ora alcune notizie sulla vita di Prospero si leggono nella prefazione ad un commentario dei suoi epigrammi, che è nel cod. Ambrosiano I. 85. sup., del secolo XV. Il cod. contiene, oltre Prospero, anche: [*Pseudo-*]*Catone, Aesopi Apologi, Guarini Regulae Grammaticae.* Di un commentario agli epigrammi di Prospero fe' già cenno lo Schoenemann, che nella *Notitia historica in S. Prosperum* (Migne, *Patrol. Lat.*, vol. LI, col. 51 seg.) così dice di esso: « . . . a quibus [auctoribus Historiae Litte-« rariae Galliae] insuper discimus accessisse commentarium la-« tinum anonymi cuiusdam, de quo cum exploratius aliquid « expeteret Hambergerus, deprehendit in Catalogo cod. msscr. « Bibliothecae Taurinensis inter codices Latinos n. 781, E, II, 10, « p. 256, *codicem Epigrammatum Prosperi cum commentario,* « qui forte ab hoc non diversus est: sed cuius sit non magis ex « subscriptione eius quam aliunde elucet ». Il catalogo del Pasini, cui si riferiscono queste parole, segna infatti, al l. indicato,

il codice cartaceo DCCLXXXI, fogli 37, sec. XV: « Continet « Divi Prosperi Epigrammata brevibus animadversionibus et com- « mentariis illustrata, paucis praemissis de eius vita, moribus et « operibus ». Della sorte toccata a tal codice io nulla saprei dire, giacchè nell' *Inventario dei Codici superstiti*, curato, per la parte latina, dal prof. Cipolla (Torino, Loescher, 1904), e propriamente nell'*Errata-corrige*, la segnatura E. II, 10 si attribuisce ad opera affatto diversa, ond' è evidente che dev' essere incorso errore di trascrizione o di stampa.

Ad ogni modo noi riteniamo probabile che il commentario del codice di Torino sia il medesimo che abbiamo nel codice Ambrosiano, tanto più che anche questo contiene in principio notizie biografiche. Di tal commentario riproduciamo, conservando gli errori grafici, la prefazione (foglio 6 r. del codice), perchè in essa si contengono le notizie biografiche su Prospero. È opportuno il notare che tali notizie non possono esser derivate dal carme sopra detto *ad uxorem*, giacchè contengono circostanze e particolari, che in quello non si trovano:

« In huius libri principio sicut in aliorum librorum principiis « quedam sunt extrinsecus prelibanda priusquam ad licteram « fiat adcessus. Primo quis fuerit autor huius libri, secundo de « vita et honestate autoris, tertio que sit materia operis sive « subiectum. Quarto que intentio autoris. Quinto cui parti phy- « losofie supponatur. Sexto quis sit modus agendi vel tractandi « in hoc libro. Septimo quis sit libri titulus. Octavo que fuerit « causa subscepti operis. Autor huius libri fuit quidam peritis- « simus, morum elegantia redimitus, de yspania, nomine prosper, « fulgore sciencie illustratus. de secundo sic videndum est. Autor « huius libri fuit prosper de yspania nobili genere proditus qui « ab ipsa pueritia iugo sapientie licteralis collum subdidit tene- « rimum mansuete ab (?) humilitate, qui..... et iam in lictera- « tura aliqualiter introductus audiens studium praepollere rome, « perrexit illuc et ibidem tam vigili cura et solempni studio in- « sudavit, sedulo resedit et insudavit laboravit et viriliter, quod « factus est doctus et peritus omnium artium liberalium dogmate « et egregii philosophy famam laudabilem est adeptus. cuius « tempore contigit quod episcopus regni[1] (*sic*) quo erat spiravit ad « dominum et universe viam carnis ingressus est, propter quod « facta est contemptio et lix inter canonicos de pastore eligendo, « ita quod causa electionis ventilata est et devoluta ad dominum « papam. Unde apostolicus audiens famam honeste vite et bone « conversationis morum illustrationis sciencie profunditatis et

[1] Cioè *Rhegii*; cfr. in fine: *regini episcopi*.

« virtutum pretiosarum candoris de beato prospero advolare,
« praefectio (*sic: l.* praefecit ?) et substituit in episcopatus regimen.
« qui multo (?) restitit nolle praefici in episcopatum, adserens se
« non fore dignum sufficientem et idoneum nec comode posse
« intendere gregiis *(sic)* cultui animarum cum coniugatus esset et
« vinculo matrimonii legitimi innodatus et subditus iugo coniugii
« honesto. Summus vero praesul nolens ab eo hanc occasionem
« depellere, locavit uxorem in quodam monosterio nobili et ho-
« nesto imponens religiosarum monalium regulam tollerandam.
« quae iuxta summi pontificis precepta peregit et prosper paruit
« ipsius mandatis et subiit bonus regni [1] episcopatus et in ipso
« resedit pervigil sui regis [2] sibi traditi regimini animarum cura
« pervigili et sedulo studio universos sue diocesis expurgando,
« amicitiam vitiorum morum honestiorum regulam informabat
« viam salutis ostendendo. Causa subscepti operis fuit quod re-
« volvens multa volumina augustini invenit quedam dicta opaca
« non plene intelligibilia, decrevit suas prosas metrice in conso-
« nantiam reducere ut omnes possent ad plenum percipere et
« intelligere et composuit hunc librum in quo videndum est quid
« sit materia operis, que intentio autoris, que utilitas lectoris, etc.
« Materia huius sunt quedam epigrammata prosarum augustini.
« Intentio est tractare de illis metrice ad eruditionem aliorum.
« Modus agendi est duplex scilicet prosaicus et metricus, quia
« prosper praemictit prosam agustini subsequenter versus suos
« exametros et pentametros in quibus exponit dictam prosam et
« reducit ad consonantiam et iste est modus quem ipse servat.
« Parti phylosofie supponitur teorice vel teoloice et dicitur theo-
« logia a teos quod est deus et logos quod est sermo, quia tractat
« de deo et tractat de ponendo versus pentametros et exametros
« more ovidii de amore quia ibi de amore inlicito, hic vero de
« licito magna utilitas est quia libro perlecto poterit lector scire
« moramina divine legis, que inmitari debebat et que vitare.
« libri titulus talis est, beati prosperi hyspani equitanici phi-
« losophi regini episcopi de epigrammatibus libri augustini liber
« primus incipit et hic titulus debet esse ante versus illos d u m
« s a c r i s m e n t e m, quia ibi incipit liber beati prosperi, quem
« ipse fecit, primo ordinavit normam canonicam religiosus inter
« clericos. cum dicit prosper notatur nomen autoris, cum dicit
« yspani notatur gens, dum dicit equitanici notatur patria, cum
« philosophy notatur professio, dum dicit regini episcopi notatur
« dignitas, cum dicit epigrammatibus notatur materia ».

II. Il commentario, come si vede da questo saggio, si appa-

[1] Correggi *Rhegii*.
[2] Come sopra.

lesa scritto nei tempi più bui della barbarie; ma non è improbabile che le notizie della prefazione risalgano a fonte autorevole. Un passo di questa prefazione si appalesa riproduzione di un epigramma molto antico, del quale vogliamo brevemente discorrere. L'epigramma è in fine del foglio 117 r., del cod. Ambrosiano C. 74 sup., del secolo IX, codice importantissimo e che è stato già più volte descritto (cfr. Hartel, in *Paulini Nolani Carmina, Corp. script. eccl.*, vol. XXX, p. XXII-XXIII; Huemer, in *Vetti Aquilini Iuvenci Evang., Corp. script. eccl. Nov. ser.* IX, p. XXXII; Duemmler, *Poetae carol.*, II, p. 441; Leo, *Venantii Fortunati Carm.* in *Mon. Germ. hist., Auct. antiq.*, T. IV, pars I, p. VI). Il codice ha dunque, a f. 109 r: *Incipiunt epigrammata prosperi viri eruditissimi agustini deflorata* (*sic*), e cioè gli epigrammi che si possono leggere nel Migne, *Patrol.*, vol. cit., p. 498 e segg.; a foglio 117 r: *Explicit epigrammata Prosperi,* e poi il seguente epigramma, di autore anonimo, che per la lingua e la composizione corretta non può essere posteriore al sesto secolo:

Haec Augustini ex sacris epigrammata dictis
Dulcisono rhetor componens carmine prosper,
Versibus exametris depinxit pentametrisque,
Floribus ex variis ceu fulget nexa corona.
Unde ego te, lector, relegis qui haec sedulus, oro
Intentas adhibere sonis caelestibus aures,
Istic nam invenies, animum si cura subintrat,
Maxime quid doceant sacrae moderamina legis
Observare homines, vel quid sibi . . . . . . s . . . . a
Sidereum caeli cupiunt qui scandere regnum.

L'epigramma si trova stampato in un' antica edizione di Prospero, *sine anno,* del sec. XV, *Taurini,* in 4°, ove al 4° v. si legge *vulget,* al 5° *religis qui sub haec,* al 7° *sanctae,* all' 8° *vel quid vitare sub astra* (riprodotto dal Migne, *Patrol.*, vol. cit., col. 51). Dal nostro codice il trasse il Muratori e lo stampò negli *Anecdota* (Mediolani, 1698, II, p. 210), e i primi versi furono riprodotti pure dal Leo nella sua edizione di Venanzio Fortunato, p. VI, n. 3 (*Mon. Germ. hist., Auct. ant.*, IV, 1). In altra trascrizione molto recente dell'epigramma, quella del cod. Ambros. H. 162 inf., n. 5, sec. XVIII, la lezione del penultimo verso è: *vel quid sibi maxime vetant.* Ad ogni modo, si può asserire come certo che questo epigramma ebbe dinanzi l'autore del commentario, quando scrisse nella prefazione sopra riportata (riproduco con l'ortografia corretta): « utilitas est quia libro perlecto poterit « lector scire moramina (moderamina?) divinae legis, quae imi- « tari debebat et quae vitare ».

Dal nostro commentario risulta pure che questo epigramma è di Floriano. Infatti, dopo l'introduzione sopra riportata, si legge: « Sapiens nomine Florianus considerans utilitatem et ma- « teriam sequentis operis praemixit hanc prefationem . . . . et se- « quentes versus adiunxit ut tam prosaice quam metrice loque- « remur ». Ora i *sequentes versus* sono appunto quelli dell'epigramma, giacchè immediatamente dopo, in fine del foglio 6 r, segue il commento ad essi. Di tal commento riportiamo il principio:

« *Prefatio floriani. Hec augustini.* Commendat hic idem « sapiens in istis versibus autorem et opus eius omnibus, que « sit materia que intentio que utilitas, quis modus agendi quis « autor, qualis, et cui parti phylosophie supponatur. dicit enim « quod materia huius libri sunt sacra dicta beati augustini. in- « tentio sua est nos ortari ad virtutes unde ait *Intentas adibere* « *sonis celestibus aures.* Utilitas est ut sciamus per quos gradus « celum scandere valeamus » ecc.

Chi sia questo Floriano non è dato sapere. Di scrittori ecclesiastici non trovo che un *Florianus Abbas Romani Monasterii,* del quale rimane una *Epistola ad Sanctum Nicetium* (in Migne, *Patrologia Latina,* LXXII, 917). Egli visse appunto nel VI secolo.

Carlo Pascal.

Di uno stabilimento balneare in Salerno nel secolo XII.

Un luogo quale Salerno, scelto già da Orazio come soggiorno salubre, o dico meglio quasi « stazione balneare » [1], non poteva nel medio evo, proprio nel fiorire della scuola medica rimasta celebre, esser privo di uno stabilimento balneare.

Nel Napoletano i bagni di Pozzuoli nulla avean perduto dell'alta fama goduta nei bei tempi di Roma: gli antichi poeti avean loro dedicato alcuni versi, Pietro d'Eboli nel duodecimo secolo un intero poema [2]. La fama dei bagni di Pozzuoli, così vuole una leggenda raccolta da Iohannes Villani e riportata da P. Giacosa [3], suscitò a tal segno la gelosia dei medici di Salerno da spingerli a penetrar nottetempo nel bagno per distruggere le iscrizioni che si trovavano nel *sudatorium tritule*. Ma il loro atto nefando fu ben punito, perchè nel ritorno annegarono tutti.

Il Giacosa, pur accogliendo con grande riserbo questa leggenda, nota che la scuola salernitana non facea gran conto delle acque termali e minerali; però devesi convenire che non ebbe ad essere infrequente presso di lei la prescrizione dei bagni. Così ad esempio, Giovanni Plateario, autore della *Pratica*, che vuolsi scritta fra il 1090 e il 1100, afferma che il padre suo soleva farne nei casi di letargia grandissimo uso: « solebat ponere litargicum « in balneo, ut vel eam solveret vel frenesim induceret » [4].

Il *Flos medicinae Scholae Salerni*, come ho potuto vedere nell'edizione del De Renzi, si occupa dei bagni in due capitoletti: il VI e il XVII.

[1] Orazio, *Carm.*, Lib. I, ep. XIV.

[2] E. Percopo, *I bagni di Pozzuoli, poemetto napoletano del sec. XIV*, in *Arch. St. per le Provincie Napoletane*, anno XI, fasc. IV. Sui poeti del tempo di Roma cfr. le pp. 599 e segg.; sul poema di Pietro d'Eboli le pp. 611 a 613 e note.

[3] Ioh. Villani in Graevii *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, Lugduni Bat., 1723, t. IX, pars IV, p. 26, citato da P. Giacosa, *Magistri Salernitani nondum editi*, Torino, 1901, p. 342 e nota.

[4] De Renzi, *Collectio Salernitana*, Napoli, 1852, I, pp. 161-162.

Nel primo, che ha l'intestazione: *In gerendum balneum aliaque facienda,* son date alcune prescrizioni igieniche:

Ieiunia, dolor capitis, oculi, febres, ulcera, plagae,
Repletus venter, densa aestas balnea vetent,
Nec principiis obsunt, prosuntque minuta.
Cum male te sentis confert si balnea vites [1].

Il secondo, intitolato *Balnea,* decanta la virtù del bagno:

Sunt universale tibi balnea particulare,
Dulcia, salsa, frigida, sicca, pinguia, macra,
Et solutiva fit pirea flumen et aura.
Digerit et flatum, removens educit humores;
Post crisin mitigat, aperit corpusque suave
Reddit, somnificat, spasmum, tenasmon quoque fugat.
Nobile plectoricum, rigor, apostemaque, reuma,
Materia crudor deformis, languida virtus,
A quibus haec insunt vitari balnea debent;
Quum malum sentitur prodest ut balnea vites.
Ipsa poros reserant phitisicis et corpora rorant;
Materia cocta, triteaque tetracea curant;
Frigora si noceant tibi balnea dantque iuvamen [2].

Non è fuor di luogo quindi ammettere che in Salerno esistessero stabilimenti balneari, diversi da quelli che potevan sorgere in riva al mare; lo strano è che proprio un di essi fosse tenuto da monaci benedettini.

In origine questo bagno appartenne al monastero di S. Sofia di Salerno, del quale pare, come assicura Don Agostino Venereo [3], ordinatore anche degli archivi di casa Barberini, fosse stato fondatore nel 933 Guaiferio colla moglie Gemma figliuola del conte Guaimaro. Ma il documento che portava la segnatura *Arca 30, nr. 6,* oggi non si trova, nè si ha sul proposito alcuna indicazione nel *Codex Cavensis.* Si conserva invece la donazione della chiesa di S. Sofia alla badia di Cava, fatta nel 1100 da Giovanni signor di Capaccio e Corneto, figlio di Pandolfo del fu Guaimaro principe di Salerno; ma in questo documento non è fatta alcuna menzione di acque e di bagno (Arm. D, n. 28).

La prima notizia sicura compare invece in un diploma inedito del duca Ruggiero del 1110 giugno Ind. III. (Arm. E., nr. 14) che contiene la conferma dei beni del monastero di Cava. Fra le altre concessioni si legge: « Concedimus ut pars suprascripti

[1] De Renzi, op. cit., I, 450, annota « Hensch, dal Cod. Rhedig. VII ».
[2] De Renzi, op. cit., I, 504. Riporto questi versi perchè poco noti.
[3] Don Agostino Venereo, *Dictionarium sive Index Alfabeticus,* vol. IV, alla voce *S. Sophiae,* ms. conservato nella Badia di Cava.

« monasterii potestatem habeant aquam | ipsi monasterio perti-
« nentem in aquarium nostrum mictere, et eam ducere per illud
« usque ad ualneum monasterii quod de Sancta Sophia di-
« citur et de ipsa aqua | quod uoluerint facere ».

Da questo tempo venendo fino al sec. XIII non ricorrono che tre altre notizie intorno a codesto Bagno ne' documenti cavensi:

1° una concessione *solarii* sopra il bagno di S. Sofia fatta dal monastero di Cava a Manso del fu Giovanni per 19 anni e pel prezzo di 12 tari annuali, 1149 Apr. Ind. XII. Arca XXVII, 44.

2° e 3° due contratti d'affitto del bagno; il primo fatto nel 1164 per 5 anni e il secondo nel 1169 per 10 anni (Arca XXXIII, nr. 41).

Questi due contratti sono su per giù identici e fatti in favore della medesima persona; io pubblico il primo riportando una variante notevole del secondo, per cui si sa che il « solaio » situato sopra il bagno, soleva essere abitato dagli stessi bagnanti.

Dissi parermi strano che questo stabilimento balneare fosse tenuto dai monaci benedettini proprio nel sec. XII, ed è strano davvero. La regola benedettina al cap. XXXVI concede, è vero, l'uso dei bagni per gli infermi e vuole che « sanis autem, et « maxime iuvenibus, rarius concedatur », ma la « declaratio » prescrive in modo rigoroso che « ad balnea vero, quae sunt « extra monasterium propter periculum animarum, nemo acce- « dere presumat » [1].

Nel caso nostro si tratta di un proprio e vero stabilimento balneare nella città di Salerno, « extra Monasterium »; dove avean libero accesso i monaci benedettini, quelli di S. Massimo e le monache di S. Maria (dette le moniali), le quali « pro a- « more Dei antiquitus balneari solite sunt ».

A. Garufi.

Salerno 1164, Giugno, Ind. XXII.

Concessio, sive locatio balnei intra civitatem Salerni prope monasterium S. Sophie, cum curte prope ipsum balneum et caldariis aliisque instrumentis et edificiis et piscaria ipsius balnei, facta ad annos quinque Alfano qui dicitur Beneticus pro nonaginta solidis tarenorum annualibus et exeniis Monasterio Cavensi.

Archivio di Badia di Cava, perg. orig., inedita, in scrittura longobalda Arc. 83, nr. 97.

✠ Anno domini dei eterni et Saluatoris nostri Ihesu Christi. anno ab incarnatione ejus millesimo centesimo sexagesimo quarto.

[1] *Regula S. Benedicti Abbatis monachorum* etc. Romae, Typis R. Camerae Apostolicae, 1680, p. 71 e 72. Alcune ediz. invece di *rarius* hanno *tardius*, come quella che ho sott'occhi mentre scrivo.

Et quarto decimo anno regni domini nostri Guiljelmi. Sicilje et Italje gloriosissimi regis | mense Iunio duodecima indictione. Ante me Guaiferjum iudicem Raynerius monachus sancte et indiuidue trinitatis [1]. quod constructum est foris hac salernitana ciuitate in loco metjliano. | in quo dominus marjnus dei gratia uenerabilis ac religiosus Abbas prehest per conuenientiam. per licentiam ejusdem Abbatis. ac pro parte supradicti monasterii. dum Idonej interessent homines, tradidit Alfano qui dicitur Bene | ticus filio quondam Amatj. Integrum balneum ipsi Monasterio pertinens. inter hanc predictam ciuitatem. secus plateam. que discernit a monasterio S. Sofie. Quod cum omnibus rebus suis ipsi Monasterio | sancte Trinitatis pertinens ac subiectum est. super qua uidelicet. platea. arcus et edificia supradicti Monasterii Sancte Trinitatis constructa sunt. Cum omnibus ad ipsum balneum pertinentibus. et cum uice de suprascripta | platea et cum uice etiam de curte. que est prope ipsum balneum. et de andito quod cum ipsa curte aliquantum conjunctus est. et discernit a terra cum casa noua suprascripti monasterii sancte Trinitatis | et cum aquis et aquarum usibus et fornace et caldarili [2] ereo et uecteis [3] ferreis et piscaria et cum primo solario de jamdictis edificiis [4] et qualiter ipsum balneum | constructum et edificatum est. Ea ratione. ut a kalendis mensis septembris in antea numerandis usque quinque annos completos. ipse Alfanus et eius heredes et homines quos uoluerint. tota ipsa | traditio qualiter super legitur sua potestate teneant. et dominentur. omnesque sua utilitates in ea iuxta ratione faciant qualiter uoluerint. et ipsum balneum die ac nocte balneari | faciant ut decet iuxta ratione. et quid de redditu ipsius balnei ipse Alfanus et ejus heredes usque ipsum constitutum completum. Iuste tollere uel habere potuerint totum illud sibi | habeant faciendum quod uoluerint. Tantum omni anno ipsorum annorum ipse Alfanus et ejus heredes dent partibus ejusdem monasterii sancte Trinitatis propter ipsius traditionem censum solidorum tarenorum. | presenti monete istius ciuitatis nonaginta. medietatem ex eis in initio et reliquam medietatem. In medio uniuscuiusque anni ipsorum annorum. faciendo quod uoluerint. Et dent etiam parti suprascripti monasterii Sancte Trinitatis unoquoque anno ipsorum annorum exenia. uidelicet. In natiuitate domini nostri Ihesu Christi et in pasca resurrectionis eius. et in carnis leuamine. et in festo sancte Ma | rie de mense Augusto ... tarenum unum suprascripte monete. Insuper ipse Alfanus et ejus he-

[1] Il 2º contratto del 1169, novembre, 3 indiz., fu redatto da Ruggiero del fu Amato.
[2] Forma non registrata dal Du Cange.
[3] Anche questa forma manca nel Du Cange.
[5] Il 2º del 1169 aggiunge: *in quo balneatos (sic) eiusdem balnei habitare videntur.*

redes usque ipsum constitutum completum sine aliqua datione recipiant In eodem balneo monachos. | ejusdem monasterii quotiens opus fuerit. et seruientes ejusdem domini abbatis qui cum eo equitauerint. et omnes clericos et presbiteros ecclesie sancti Maximi. que cum omnibus rebus suis per | tinens ac subiecta est suprascripto monasterii sancte Trinitatis. et omnes sanctimoniales monasterii sancte Marie. que dicitur de monialibus. secundum quod pro amore Dei antiquitus balnearj | solite sunt et dent etiam unoquoque mense pauperibus pro amore Dei. unum fontem de aqua caljda pro ejs abluendis. et ipsum Rajnerium semel in ebdomada cum duobus seruientibus | suis ut justum fuit. et me suprascriptum Iudicem cum duobus seruientibus meis. et Petrum notarium suprascripti monasterii. cum uno seruiente et episcopos et Abbates et magnates amicos uidelicet ejusdem Monasterii quos pars ejusdem monasterii uoluerint et preceperint. similiter ad balneandum. In eodem balneo ut decet iuxta ratione suscipiant. et eis et nobis rationalem aquam ca | ljdam et frigidam rationabiliter dent ut iustum fuerit. Et si aliquid in eadem traditione necesse fuerit conciarj uel reficj. et etiam in eodem aquarjo expendio ipsius Alfani et heredum ejus conscietur et reficiatur iuxta ratione. preter si in partibus ejusdem balnej uel in ipso caldarilj et in ipsis uectejs ferreis aliquid necesse fuerit conciarj uel reficj quod parte ejusdem | conciare uel reficere quotiens opus fuerit. debent ut decet. Completis uero omnibus ipsis annis. sicut suprascriptum est. ipse Alfanus et ejus heredes assignent et remittant | partibus suprascripti monasterii sancte Trinitatis Integram ipsam traditionem iuxta ratione salua ut ipsum balneum bene balnearj possit ut decet. cum suprascriptis caldarilj et uectejs ferrejs fa- | ciendum quod uoluerit. abstractis tamen prius exinde omnibus rebus suis faciendum quod uoluerit. Unde per conuenientiam ipse Alfanus guadiam ipsi Raynerio pro parte suprascripti monasterii sancte Trinitatis dedit | et fideiussoreum ej pro illius parte posuit semetipsum et adadacium macellarium filium quondam.... et per ipsam guadiam ipse Alfanus obbligauit se et suos heredes. si sicut superius scriptum est. non adimpleuerint. et suprascripta uel ex ejs quicquam remouere aut contradicere presumpserit. componere partibus suprascripti monasterii sancte trinitatis quinquaginta auri solidos regales. et sicut suprascriptum est adimplere. Et taliter tibi suprascripto Petro notario scribere precepi. Ego qui supra Guaiferius Iudex.

Frammento di grammatica latino-bergamasca

Il cod. Ambrosiano S 40 sup., membr., contenente opere di S. Agostino, dei secoli XII-XIII, ha per custodia due fogli al principio, 1-2, e tre alla fine, 211-213, tutti cinque dei secoli XIII-XIV, cioè quattro, 2, 211-213, di una stessa mano, il f. 1 di mano diversa e un poco più recente. Sul f. 1, di carattere del secolo XIV o XV, leggiamo: « Iste liber est fratrum con-
« ventus de Mediolano. quicunque eum leges. fratrum minorum
« ordinis Mediolanensis ». Sul f. 213 v., parimenti di carattere del sec. XIV o XV, è scritto l' indice del codice: « Sermones
« Augustini de simbolo. conventus fratrum minorum de Medio-
« lano. Item liber confessionum. Et vita beati Iohannis episcopi
« Alexandrini. Et de XII abusionibus seculi. Et de conflictu vi-
« tiorum secundum Augustinum. Et multe epistole Augustini et
« responsiva earum ». Le due note ci provano che già nel secolo XIV il codice si trovava nell' identica condizione in cui è oggi.

Quei cinque fogli di guardia formavano parte originariamente di una grammatica latina, il cui testo era accompagnato dalla traduzione volgare; il loro ordine primitivo va ristabilito così: 1, 211, 212, 213, 2, in modo però che tra il 213 e il 2 manchi un foglio, che comprendeva la coniugazione del passivo di *amo*. Abbiamo pertanto non più che un frammento di grammatica, ma frammento cospicuo, che qui si pubblica integralmente, rispettando anche le abbreviazioni usuali in simili testi, p. e. *amarem Tu . res Ille . ret* = *amarem Tu amares Ille amaret.* Mettiamo di nostro qualche punto, qualche accento e qualche apostrofe.

Paradimmi verbali.

Il volgare di questa traduzione, per alcuni fenomeni fonologici e morfologici, piega verso i dialetti della Venezia, come l'e-

pentesi nell'avverbio *-mente* (*plural menter* 48, ecc.) e la terza persona singolare in funzione della terza plurale. Per alcuni altri piega verso i dialetti della Lombardia, come la costanza delle apocopi (*citat* 1; *pes* 3, ecc.) e il *f* in *amáf, avíf, avívef, avésef,* ecc. Altri fenomeni invece, quali l'*o* in *ol* (7 ecc.), *dol* (44), *fomna* (18), e sopra tutti il dileguo del *n* gutturale (*delfí* 2; *ma* 8; 30; 32; *leó* 13; *pa* 24; *casó* 84; *ve* = *venis* 88), lo fermano al bergamasco. E con ciò il bergamasco viene ad acquistare il suo più antico e più genuino documento. Ma io non intendo esaminare partitamente la fonologia e la morfologia del frammento, pago di presentare per comodo degli studiosi i paradimmi verbali, che di tanto s'avvantaggiano su quelli ricavati da J. E. Lorck, *Altbergamaskische Sprachdenkmäler,* Halle a. S., 1893, 54-60.

1) *Amare.*

Indicat. pres.: 1 *am*; 2 *am*; 3.6 *ama*; 4 *amém*; 5 *amé*;
» impf.: 1 *amava*; 2 *amáf*; 3.6 *amava*; 4. *amávem*; 5 *amávef*;
» perf.: 1 *amé*; 2 *amás*; 3.6 *amâ*; 4 *amém* (*amaistrâm* 98); 5 *amásef*;
» fut.: 1 *amaró*; 2 *amaré*; 3.6 *amará*; 4 *amarém*; 5 *amarí*;
Congiunt. pres.: 1 *am*; 2 *am*; 3.6 *am*; 4 *amém*; 5 *amé*;
» impf.: 1 *amás*; 2 *amás*; 3.6 *amás*; 4 *amassem*; 5 *amásef* (*amases* 59);
Imperat. pres.: 2 *ama*; 3.6 *am*; 4 *amém*; 5 *amé*;
» fut.: 2 *amaré*; 3.6 *amará*; 4 *amarém*; 5 *amarí* (*amaréf* ? 72);
Infinito: *amâ.*

2) *Habere.*

Indicat. pres.: 1 *o*; 2 *e*; 3.6 *a*; 4 *avém*; 5 *aví*;
» impf.: 1 *aviva*; 2 *avíf*; 3.6 *aviva*; 4 *avívem*; 5 *avivef*;
» fut.: 1 *avró* (*averó* 109); 2 *avré*; 3.6 *averá* (*avrá* 80.109); 4 *avrém*; 5 *avrí*;
Congiunt. pres.: 1 *abia*; 2 *abi*; 3.6 *abia*; 4 *abiém*; 5 *abié* (*abiét* 107);
» impf.: 1 *aves*; 2 *aves*; 3.6 *aves*; 4 *avéssem*; 5 *avésef*;
Infinito: *aví.* Participio pass.: *abiut.*

3) *Vadere. Ambulare.*

Indicat. pres.: 1 *vo*; 2 *ve*; 3.6 *va*; 4 *vam*; 5 *andé*;
Infinito: *andâ.*

4) *Debere.*

Indicat. fut.: 1 *devró*; 2 *deveré* (*doveré* 65; *devré* 83.112); 3.6 *devrá*; 4 *devrém* (*devrâm* 65); 5 *devrí.*

5) *Facere.*

Indicat. pres.: 1 *fo*; 2 *fe*; 3.6 *fa*; 4 *fam*; 5 *fe.*

6) *Fieri.*

Indicat. pres.: 1. *fi*; 2 *fi*; 3.6 *fi*; 4 *fitém*; 5 *fití*;
» impf.: 1 *fitiva*; 2 *fitíf*; 3.6 *fitiva*; 4 *fitivem*; 5 *fitívef*;
» fut.: 1 *firó*; 2 *firé*; 3.6 *firà*; 4 *firém* (*firâm* 100); 5 *firí*;
Imperat.: 2 *fi*; 3 *fia*; 4 *fitém*;
Infinito: *fi.*

7) *Venire.*
INDICAT. pres.: 1 *veng ;* 2 *ve ;* 3.6 *ven ;* 4 *venem ;* 5 *venit ;*
» perf.: 1 *veng ;* 2 *venis ;* 3 *ven.*

8) *Velle.*
INDICAT. pres.: 1 *voy ;* 2 *vo ;* 3.6 *vol ;* 4 *volém ;* 5 *volí* (*volít* 63) ;
» fut.: 1 *voró ;* 2 *voré ;* 3.6 *vorá ;* 4 *vorâm ;* 5 *vorí ;*
CONGIUNT. pres.: 3 *voya ;*
» impf.: 3 *voles ;*
CONDIZIONALE : 1 *voréf* (*voraf* 64) ; 2 *vorés ;* 3.6 *vorâf ;* 4 *vorávem ;* 5 *vorésef.*

9) *Esse.*
INDICAT. pres.: 1 *(so) ;* 2 *e ;* 3.6 *e ;* 4 *sum ;* 5 *sit ;*
» impf.: 1 *era ;* 2 *er ;* 3.6 *era ;* 4 *érem ;* 5 *éref ;*
» perf.: 1 *fu ;* 2 *fos ;* 3.6 *fo ;* 4 *fom ;* 5 *fósef ;*
» fut. 3 *serâ ;*
CONGIUNT. pres.: 3 *sia.* Impf.: 3 *fos.* Perf. 3 *sia abiut ;*
INFINITO : *eser.*

Considerazioni letterarie.

Quando s'insegna la lingua materna, è naturale che la grammatica sia scritta nella stessa lingua: così i Latini scrivevano per sè in latino la grammatica; il Bembo scrisse in italiano i suoi trattati sulla « volgar lingua » del 1525 per gli Italiani; Mario Arezzo in siciliano le *Osservantii dila lingua siciliana* (Missina, 1543) per i Siciliani. Parimenti naturale è che nell'insegnare una lingua straniera la grammatica adoperi la propria lingua e p. e. insegni il latino agli Italiani con l'italiano, col francese ai Francesi. Ma non pare invece giusto insegnare una lingua straniera con essa medesima [1], come fu praticato nei secoli vicini a noi, di comporre in latino le grammatiche latine; onde all'avere il Porretti dettata la sua del 1729 in italiano, va assegnata la principal ragione del successo da quella ottenuto. Tanto meno poi par giusto nella grammatica di una lingua straniera servirsi di un'altra lingua straniera; ciò che fece Urbano Bolzano nelle sue *Istituzioni di lingua greca* del 1497 scritte in latino. Senonchè il poco ragionevole procedimento veniva scusato dall'essere allora la lingua latina considerata quasi come materna; onde Ugo Faidit nel sec. XIII per agevolare agli Italiani [2] l'apprendimento del provenzale tradusse (se pure fu lui il traduttore) di provenzale in latino il suo *Donatz* ; e gli *Erotemata* del Crisolora cominciarono a insegnare efficacemente il greco dopochè furono resi latini da Guarino (la traduzione fu stampata nel 1484).

[1] E ciò vide fin dal sec. IV d. C. Dositeo, che tradusse in greco una grammatica latina a per uso dei Greci.
[2] Cfr. FR. D' OVIDIO in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, II, 1883, 1.

« Considerata quasi come materna » ho detto; ma è un fatto che nei secoli di mezzo il latino era poco capito dalla maggioranza, donde la necessità di sostituirvi i volgari, quando questi si sollevarono a dignità letteraria. Ed ecco sorgere nei secoli XIII e XIV una ricca e svariata produzione di volgarizzamenti e rifacimenti; ecco comparire nelle grammatiche latine, specialmente del mezzogiorno [1], l'interpretazione volgare dei *themata*, che servivano all'applicazione delle regole; ecco presentarsi il nostro anonimo Bergamasco, che, allo scopo di agevolare l'apprendimento della grammatica latina, la traduce letteralmente nel volgare del suo paese.

Si domanda qual testo grammaticale egli traducesse. Non l'*Ars minor* di Donato, diffusissima e popolarissima nel medio evo e adoperata anche dal Faidit, ma un rimaneggiamento di essa con derivazioni priscianée, che chiameremo *Ianua*, perchè i quattro distici di preambolo cominciano con « Ianua sum ru« dibus primam cupientibus artem ». Le differenze tra le due grammatiche sono numerose; nei verbi, p. es., pure osservando entrambe la medesima distribuzione dei modi e tempi, si allontanano in due punti capitali: nelle coniugazioni, che per l'*Ars* sono tre, per la *Ianua*, come per Prisciano, quattro; e nei paradimmi, di cui l'*Ars* dà solo quello di *lego*, dove la *Ianua* li dà tutti quattro: *amo doceo lego audio*.

La *Ianua* usurpò a Donato il nome e gli disputò la supremazia nelle scuole. Sin dal secolo XIII fu spesso copiata [2]; più spesso nel XV; in questo secolo si cominciò a stampare [3] e le edizioni si ripeterono nei sec. XVI e XVII [4], talvolta col titolo curioso di *Donato al senno*. Nella celebre scuola di Guarino veniva adoperata come testo del corso preparatorio [5]; e il maestro di grammatica Antonio Mancinelli, nell'ultimo quarto del sec. XV, ne fece due edizioni per proprio conto [6]: egli la chiama *grammaticae aditus*, parafrasando il titolo di *Ianua*.

Il volgarizzamento dell'anonimo Bergamasco non restò solo; un altro infatti ne eseguì il citato Mancinelli; e un altro ancora comparve a Milano nel 1570 [7]. Fu perfino tradotta in greco da Massimo Planude nel sec. XIII [8]; e su quella traduzione i Costan-

[1] Vedi Thurot in *Notices et Extraits des manuscrits*, XXII, II, p. 92.
[2] Thurot, op. cit., p. 47; e *Studi italiani di filologia class.*, X, 328.
[3] Hain, 6377.
[4] Sempre sotto il nome di Donato, p. e. a Milano negli anni 1568, 1570, 1611; a Firenze nel 1628.
[5] R. Sabbadini, *La scuola e gli studi di Guarino*, p. 42-43.
[6] A. Mancinelli, *Opera omnia*, Venetiis, 1508.
[7] *Donato al senno con il Cato volgarizzato*, Milano, 1570.
[8] K. Krumbacher, *Geschichte der byzantin. litteratur*, p. 248-250, dove erroneamente è creduto trattarsi dell'*Ars* di Donato.

tinopolitani imparavano il latino, come su quella più tardi gli umanisti del sec. XV imparavano il greco[1]. Così sotto le sue varie spoglie questo libriccino insegnò per cinque secoli gli elementi a più nazioni.

REMIGIO SABBADINI.

TESTO

(Cod. Ambros. S 40 sup.)

(f. 1) 1..... *de la citat.* et sic inde per omnes casus.
2. Declinacio[2] hoc opus *l'ovra.* G. huius operis *de l'ovra* et sic inde.
3. Declinacio hic delfis *lo delfì* idest *quel pes.* G. huius delfinis *de delfi* idest *de quel pes* et sic inde.
4. Declinacio hic pean *lo sol.* G. huius peanis *del sol* et sic inde.
5. Declinacio hec cohors *la cumpagnia.* G. huius cohortis *de la compania* et sic inde.
6. Declinacio hic onor (sic) *l'onor.* G. huius huius (sic) honoris *de l'onor* et sic inde.
7. Declinacio hic lector *ol lector.* G. huius lectoris *del lector* et sic inde.
8. Declinacio hic manceps *là cosa che po fi presa cho la ma.* G. huius mancipis *de la cosa che po fi presa co la ma* et sic inde.
9. Declinacio hec tethis *l'aqua.* G. huius tethis vel . dis vel . dos *de l'aqua* et sic inde.
10. Declinacio hic et hec virgo *la virgin.* <*ol vir*> *gin.* G. huius virginis *del virgin* et *dela virgin* et sic inde.
11. Declinacio hic vel hec grus *ol gru* et *la grua* idest *quel osel* et *quella oscella.* G. huius gruis *del gru* et *dela grua* idest *de quel oscel* et *de quela oscella* et sic inde.
12. Declinacio hec palus *ol palut.* G. huius . dis *del palut* et sic inde per omnes casus.
13. Declinacio hic leo *ol leò* idest *quella bestia.* G. huius leonis *del leò* idest *de quella bestia* et sic inde.
14. Declinacio hoc gausape *la toaya.* G. huius gausape *dela toaya* et sic inde per omnes casus.
15. Declinacio hic sal *la sal.* G. huius salis *dela sal* et sic inde.
16. Declinacio hoc mare *ol mar.* G. huius maris *del mar* et sic inde.
17. Declinacio hic vel hec silex *la preta.* G. huius . cis *dela preta* et sic inde.
18. Declinacio hic et hec homo *l'om e la fomna.* G. huius hominis *de l'om* et *dela fomna* et sic inde.
19. Declinacio hic et hec fortis et hoc forte *cosa fort.* G. huius fortis *de cosa fort* et sic inde.
20. Declinacio hic et hec pauper *ol pover* et *la povra.* G. huius pauperis *del pover* et *dela povra* et sic inde.

[1] Tre copie della traduzione del Planude sono citate da R. SABBADINI, op. cit., p. 43. Per altre cfr. *Studi ital. di filol. class.*, I, 153; IV, 35. Su di essa imparò il greco il Valla cfr. P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de F. Orsini*, p. 168, 1.
[2] Il cod. ha sempre *dō;* ma si potrebbe leggere anche *tō.*

21. Declinacio hic et hec et hoc felix *cosa biata.* G. huius felicis *de cosa biata* et cetera.
22. Declinacio hic et hec forcior *cosa fort* et hoc fortius *cosa aplu* (*sic*) *fort.* G. huius fortioris *de cosa plu fort* et sic inde per omnes casus..
(f. 1 v) 23. Declinacio hic et hec et hoc felix *ol beat* et *la beata* et *cosa beatha.* G. huius felicis *de cosa beatha* et sic inde.
24. Declinacio hic panis *ol pa.* G. huius panis *del pa* et sic inde.
25. Declinacio hoc pignus *ol peng.* G. huius pigneris *del peng* et cetera
26. Declinacio hic et hec et hoc simplex *cosa scepla.* G. huius simplicis *de cosa scepla* et sic inde.
27. Declinacio hic fascis *ol fas.* G. huius fascis *del fas* et sic inde.
28. Declinacio hoc cancer *ol morb.* G. huius cancri *del morb* et cetera.
29. Declinacio hic visus *ol veziment.* G. huius . sus del *veziment* et cetera.
30. Declinacio manus *la ma.* G. huius manus *della ma* et sic inde.
31. Declinacio hoc cornu *ol coren.* G. huius . nu *del coren* et cetera.
32. Declinacio hec manus *la ma* et cetera.
33. Declinacio hec domus *la casa.* G. domus *dela casa* et sic inde.
34. Declinacio hec species *la specia.* G. huius speciei *dela specia* et cetera.
35. Declinacio hic vel hec dies *ol di.* G. huius diei *del di* et sic inde.
36. Declinacio hec libies *africa* idest *quela provetia.* G. huius libiei *de africa* idest *de quela provetia* et sic inde.
37. Declinacio hec tigris *quela bestia.* G. huius . gris vel . dos vel . dis *dela tigra* idest *de quela bestia* et sic inde.
38. Declinacio hic alacer et hec alacris et hoc alacre *la cosa alegra.* G. huius . cris *de la cosa alegra* et sic inde
39. Declinacio hic tiber vel . bris *ol tiver* idest *quel fluvi.* G. huius tibris vel . dis vel . dos *del tiver* idest *de quel fluvi* et sic inde.
40. Declinacio hic locus *ol log.* G. huius loci *del log.* D. huic loco *al log* et sic inde.
41. Declinacio hic tartarus *l' inferen.* G. huius tartari *de l' inferen* et sic inde.
42. Declinacio hoc porrum *lo por.* G. huius pori *del por* et sic inde.
43. Declinacio hoc celum *lo cel.* G. huius celi *del cel* et sic inde.
44. Declinacio hoc balneum *ol bang.* G. huius balnei *dol bang* et sic inde.
45. Declinacio hoc cepe *la civolla.* G. huius cepe *dé la civolla* et sic inde.
46. Declinacio hec pergamus *troya.* G. huius pergami *de troya* et sic inde.
47. Declinacio hoc epulum *ol mangà.* G. huius . li *dol mangà* et sic inde.
(f. 211) 48. Ego amo *e am* Tu amas *tu am* Ille amat *quel ama.* Et pluraliter *plural menter* Nos amamus *no amem* Vos. tis *vo amé* Illi . ant *quey ama.*
49. Preterito inperfecto Ego amabam *e amava* Tu amabas *tu amâf* (f *ex corr.*) Ille amabat *quel amava.* Et pluraliter *plural menter* Nos amabamus *no amâvem* Vos. tis *vo amâvef* Illi . ant *quey amava.*
50. Preterito perfecto Ego amavi *e amé e si o amat* Tu amavisti *tu amâs e si e amat* Ille amavit *quel amâ e si a amat.* Et pluraliter *plural menter* No (*sic*) . vimus *no amém e si avem amat* Vos amavistis *vo amâsef e si avì amat* Illi amaverunt vel amavere *quey amâ e si a amat.*
51. Preterito plusquamperfecto Ego . veram *e aviva amat* Tu . ras *tu avif amat* Ille amaverat *quel aviva amat* . Et pluraliter *plural menter* Nos . ramus *no avivem amat* Vos . ratis *vo avivef amat* Illi . rant *quey aviva amat.*
52. Futuro Ego amabo *e amaró* Tu . bis *tu amaré* Ille . bit *quel amarâ.* Et

pluraliter *plural menter* Nos . bimus *no amarem* Vos . bitis *vo amari* Illi . unt *quey amara.*

53. Imperativo modo tempore presenti ad secondam et tertiam personam ama amet. Ama tu *ama tu* . et ille *am quel* . Et pluraliter *plural menter* Amemus nos *amem no* . te vos *ame vo* . ment illi *am quey.*
54. Futuro Amato tu *amaré tu* amato ille *amara quel* . Et pluraliter *plural menter* . memus nos *amarem no* amate vos *amari vo* . to illi *amara quey.*
55. Optativo modo tempore presenti et preterito inperfecto Utinam amarem *duminode voles che* (ch'e) *amas* Tu . res *tu amas* Ille . ret *quel amas.* Et pluraliter *pluralmenter* Utinam nos . remus *de voles che no amasem* Vos . retis *de voles che vo amásef* Illi . rent *quey amas.*
56. Preterito perfecto et plusquamperfecto Utinam amavissem *de voles ke* (k'e) *aves amat* Tu . ses *tu aves amat* Ille amausset (sic) *quel aves amat.* Et pluraliter *plural menter* Utinam . ssemus *de voles che no avessem amat* Vos . tis *vo avesef amat* Illi amavissent *quey aves amat.*
57. Futuro Utinam amem *de voya ke* (k'e) *am* Tu ames *tu am* Ille . et *quel am.* Et pluraliter *pluralmenter* Utinam amemus *de voya ke no amem* Vos . tis *vo ame* Illi ament *quey am.*
58. Subiunctivo cum similiter Cum ego amem *cum ço sia cosa ke* (k'e) *am* Tu . es *tu am* Ille amet *quel am.* Et pluraliter *plural menter* Cum nos . mus *cum ço sia cosa ke no amem* Vos ametis *vo ame* Illi ament *quey am.*
59. Preterito inperfecto Cum ego amarem *cum ço fos cosa ke* (k'e) *amas* Tu . res *tu amas* Ille . ret *quel amas.* Et pluraliter *plural menter* Cum nos . remus *cum ço fos cosa che no amassem* Vos . retis *vo . sef* (*corr. in* ses) Illi . rent *quey amas.*
60. Preterito perfecto Cum ego amaverim *cum ço sia abiut cosa ke* (k'e) *abia amat* Tu . veris *tu abi amat* Ille . verit *quel abia amat.* Et pluraliter *plural menter* Cum nos amaverimus *cum ço sia abiut cosa ke no* (f. 211 v) *abiem amat* Vos amaveritis *vo abié amat* Illi amaverint *quey abia amat.*
61. Preterito plusquamperfecto Cum ego amavissem *cum ço fos cosa ke* (k'e) *aves amat* Tu amavisses *tu aves amat* Ille amavisset *quel aves amat.* Et pluraliter *plural menter* Cum nos amavissemus *cum ço fos cosa ke no avessem amat* Vos amavissetis *vo avesef amat* Illi amavissent *quey aves amat.*
62. Futuro Cum ego amavero *cum ço sia cosa ke* (k'e) *avró amat* Tu . ris *tu avré amat* Ille amaverit *quel averà amat.* Et pluraliter *plural menter* Cum nos amaverimus *cum ço sia cosa ke no avrem amat* Vos amaveritis *vo avrì amat* Illi . rint *quey averà amat.*
63. Infinitivo modo numeris et personis tempore presenti et preterito imperfecto amare. Ego volo . re *e voy amà* Tu vis . re *tu vo ama* Ille vult . re *quel vol ama.* Et pluraliter *plural menter* Nos volumus . re *no volem ama* Vos vultis . re *vo volit ama* Illi volunt . re *quey vol ama.*
64. Preterito perfecto et plusquam perfecto amavisse. Ego velem . visse *e voraf* (*corr. in* voref) *avi amat* Tu veles . sse *tu vores avi amat* Ille vellet . sse *quel voraf avì amat.* Et pluraliter *pluralmenter* Nos velemus . visse *no vorávem avì amat* Vos veletis . visse *vo vorésef avì amat* Illi velent . visse *quey voraf avì amat.*
65. Futuro . tum ire vel . turum esse. Ego volo ire amatum vel me esse . turum *e voy andà* (andà a ; *e così sempre*) *amà o eser ke devró amà*

Tu vis ire , tum vel te esse . rum *tu vo anda ama* [vel esse . turum] *o eser ke doveré* (*corr. in* deveré) *ama* Ille vult ire . tum vel se esse . turum *quel vol anda a ama o eser ke devra ama.* Et pluraliter *plural menter* Nos volumus ire . tum vel nos esse amaturos *no volem anda ama o eser ke devram ama* Vos vultis ire amatum vel vos esse amaturos *vo volì anda ama o eser ke devri ama* Illi volunt ire amatum vel se esse . turos *quey vol anda ama o eser ke devra ama.*

66. Verbo inpersonali tempore presenti amatur. A me amatur idest ego amo *e am* A te . tur idest tu amas *tu am* Ab illo . tur idest ille amat *quel ama.* Et pluraliter *plural menter* A nobis . tur idest nos amamus *no amém* A vobis . tur idest vos amatis *vo amé* Ab illis . tur idest illi amant *quey ama.*

67. Preterito inperfecto . batur. A me . batur idest ego amabam *e amava* A te . batur idest tu amabas *tu amáf* Ab illo . batur idest ille amabat *quel amava.* Et pluraliter *plural menter* A nobis . tur idest nos amabamus *no amâvem* A vobis amabatur idest vos amabatis *vo amâvef* Ab illis . batur idest illi amabant *quey amava.*

68. Preterito perfecto . tum est vel fuit . A me . tum est vel fuit idest ego amavi *e* (f. 212) *amé e si o amat* A te . tum est vel fuit idest tu amavisti *tu amás e si e amat* Ab illo . tum est vel fuit idest ille . vit *quel amà e si a amat.* [idest amavit]. Et pluraliter *plural menter* A nobis . tum est vel fuit idest nos amavimus *no amem e si avem amat* A vobis . tum est vel fuit idest vos amavistis *vo amàssef e si avi amat* Ab illis . tum est vel fuit idest illi amaverunt vel . re *quey amá e si a amat.*

69. Preterito plusquamperfecto . tum erat vel fuerat A me . tum erat vel fuerat idest ego amaveram *e aviva amat* A te . tum erat vel fuerat idest tu amaveras *tu avif amat* Ab illo . tum erat vel fuerat idest ille amaverat *quel aviva amat* Et pluraliter *pluralmenter* A nobis amatum . rat vel fuerat idest nos amaveramus *no avivem amat* A vobis . tum erat vel fuerat idest vos amaveratis *vo avivef amat* Ab illis . tum erat vel fuerat idest illi amaverant *quey aviva amat.*

70. Futuro . bitur A me . bitur idest ego amabo *e amaró* A te . bitur idest tu amabis *tu amaré* Ab illo . bitur idest ille amabit *quel amara* Et pluraliter *pluralmenter* A nobis . bitur idest nos amabimus *no amarem* A vobis . bitur idest vos . bitis *vo amarí* Ab illis . bitur idest illi amabunt *quey amara.*

71. Imperativo ametur A te . tur idest ama tu *ama tu* Ab illo . tur idest amet ille *am quel* Et pluraliter *plural menter* A nobis . tur idest amemus nos *amem no* Ametur a vobis idest amate vos *ame vo* Ametur ab illis idest ament illi *am quey.*

72. Futuro amator A te amator idest amato tu *amaré tu* Ab illo amator idest amato ille *amara quel* Et pluraliter *plural menter* A nobis amator idest amemus nos *amarem* (*ex corr.*) *no* A vobis amator idest amatote vos *amaref* (? *ex corr.*) *vo* Ab illis ametur idest amanto illi *amara quey.*

73. Optativo modo tempore presenti et preterito imperfecto . retur A me . retur idest utinam ego amarem *de voles ke* (k'e) *amas* A te . retur idest utinam tu amares *de voles ke tu amas* Ab illo . retur idest ille amaret *quel amas* Et pluraliter *pluralmenter* A nobis [a .] amaretur idest utinam nos amaremus *de voles ke no amássem* A vobis . retur idest utinam vos amaretis *de voles ke vo amásef* Ab illis . retur idest utinam illi amarent *de voles ke quey amas.*

74. Preterito perfecto et plusquam perfecto utinam . tum esset vel fuisset A me amatum esset vel fuisset idest utinam ego amavissem *de voles ke* (k'e) *aves amat* A te . tum esset vel fuisset idest utinam amavisses *de voles tu aves amat* Ab illo . tum esset vel fuisset idest utinam amavisset *de voles quel aves amat* Et pluraliter *plural menter* A nobis . tum esset vel fuisset idest utinam amavissemus *de voles ke no avesem amat* A vobis . tum esset vel fuisset idest utinam vos (f. 212 v) amavissetis *de voles ke vo avesef amat* Ab illis amatum esset vel fuisset idest illi amavissent *quey aves amat.*

75. Futuro utinam ametur A me . tur idest utinam ego amem *de voya ke* (k'e) *am* A te . tur idest utinam tu ames *tu am* Ab illo . tur idest utinam ille amet *quel am.* Et pluraliter *plural menter* A nobis . tur idest utinam nos amemus *de voya ke no amem* A vobis . tur idest utinam vos ametis *vo ame* Ab illis ametur idest utinam illi ament *de voya quey am.*

76. Subiuctivo (*sic*) modo tempore presenti cum ametur Cum a me . tur idest cum ego amem *cum e am* Cum a te ametur idest tu ames *tu am* Ab illo ametur idest cum ille amet *cum quel am.* Et pluraliter *pluralmenter* Cum a nobis ametur idest cum nos amemus *cum no amem* A vobis ametur idest cum vos ametis *cum vo amé* Ab illis ametur idest cum illi ament *cum quey am.*

77. Preterito inperfecto cum amaretur Cum a me amaretur idest cum ego amarem *cum e amas* A te . tur idest tu amares *tu amas* Ab illo . retur idest ille amaret *quel amas.* Et pluraliter *pluralmenter* Cum a nobis . retur idest cum nos amaremus *cum no amássem* A vobis . retur idest cum vos . retis *cum vo amássef* Ab illis . retur idest illi amarent *quey amas.*

78. Preterito perfecto cum . tum sit vel fuerit Cum a me . tum sit vel fuerit idest cum ego amaverim *cum ço sia abiut cosa ke* (k'e) *abia amat* Cum a te . tum sit vel fuerit idest cum tu amaveris *cum ço sia abiut cosa ke tu abi amat* Cum ab illo . tum sit vel fuerit idest cum ille amaverit *cum ço sia abiut cosa ke quel abia amat.* Et pluraliter *plural menter* Cum a nobis . tum sit vel fuerit idest cum nos amaverimus *cum ço sia abiut cosa ke no abiem amat* Cum a vobis . tum sit vel fuerit idest cum vos amaveritis *cum ço sia abiut cosa ke vo abie amat* Ab illis . tum sit vel fuerit idest cum illi . rint *cum ço sia abiut cosa ke quey abia amat.*

79. Preterito plusquam perfecto cum . tum esset vel fuisset Cum a me . tum esset vel fuisset idest cum ego amavissen *cum ço fos cosa ke* (k'e) *aves amat* A te . tum esset vel fuisset idest cum tu amavisses *cum ço fos cosa ke tu aves amat* Ab illo . tum esset vel fuisset idest cum ille amavisset *cum ço fos cosa* < *ke* > *quel aves amat.* Et pluraliter *plural menter* Cum a nobis . tum esset vel fuisset idest cum nos amavissemus *cum ço fos cosa ke no avéssem amat* A vobis . tum esset vel fuisset idest cum vos amavissetis *cum ço fos cosa ke vo avésef amat* Ab illis . tum esset vel fuisset idest cum illi amavisset (*sic*) *cum ço fos cosa ke quey aves amat.*

80. Futuro cum . tum erit vel fuerit Cum a me . tum erit vel fuerit idest cum ego amavero *cum ço sia cosa ke* (k'e) *avro amat* . tum a te erit vel fuerit idest cum tu amaveris *cum ço sia cosa ke tu avre amat* Ab illo . tum erit vel fuerit idest cum (f. 213) ille amaverit *cum ço sia cosa ke quel avera amat* Et pluraliter *pluralmenter* Cum a nobis . tum erit vel fuerit idest cum nos amaverimus *cum ço sia cosa*

ke no avrem amat A vobis . tum erit vel fuerit idest cum vos amaveritis *cum ço sia cosa k* (*sic*) *vo* (*ex corr.*) *avrì amat* Ab illis . tum erit vel fuerit idest cum illi amarint *cum ço sia cosa ke quey avra amat.*

81. Infinitivo inpersonali . ri Ego volo a me . ri idest ego volo amare *e voy amà* Tu vis a te . ri idest tu vis amare *tu vo ama* Ille vult a se . ri idest ille vult . re *quel vol ama* Et pluraliter *plural menter* Nos volumus a nobis . ri idest nos volumus . re *no volem ama* Vos vultis a vobis . ri idest vos vultis . re *vo volí ama* Illi volunt a se . ri idest illi volunt . re *quey vol ama.*

82. Preterito perfecto et plusquam perfecto . tum esse vel fuisse Ego volem (*sic*) a me . tum esse vel fuisse idest ego velem amavisse *e vorèf avi amat* Tu veles a te . tum esse vel fuisse idest tu veles amavisse *tu vores avi amat* Ille velet a se esse . tum vel fuisse idest ille velet amavisse *quel voráf avi amat.* Et pluraliter *plural menter* Nos velemus a nobis . tum esse vel fuisse idest nos vemus (*sic*) amavisse *no vorávem avi amat* Vos veletis a vobis . tum esse vel fuisse idest vos veletis amavisse *vo vorésef avi amat* Illi velent a se . tum esse vel fuisse idest illi velent amavisse *quey voraf avi amat.*

83. Futuro amatum iri Ego volo (*corr. in* volam) a me iri . tum idest ego volo ire amatum vel me esse amaturum *e voró anda ama o esser ke devró ama* Tu vis (*corr. in* voles) a te iri . tum idest tu vis (*corr. in* voles) ire amatum vel te esse amaturum *tu voré anda ama o eser ke devré ama* Ille vult (*corr. in* volet) a se iri amatum idest ille vult (*corr. in* volet) ire amatum vel se esse amaturum *quel vora anda ama o eser ke devra ama* Et pluraliter *pluralmenter* Nos volemus a nobis iri amatum idest nos volemus ire amatum vel nos esse amaturos *no vorâm anda ama o eser ke devrem ama* Vos voletis a vobis iri amatum idest vos voletis ire . tum vel vos esse amaturos *vo vorí anda ama o eser ke devrí ama* Illi volunt (*sic*) a se iri amatum idest illi volent ire amatum vel se esse amaturos *quey vora anda ama o eser ke devra ama.*

84. Gerundia vel participalia (*sic*) sunt hec . di . do . dum Ego veni huc causa amandi *e veng ça per casó d'amá* Tu venisti huc causa . di *tu venis ça per cason d'ama* Ille venit huc causa . di *quel ven ça per cason d'ama.*

85. Amando Ego proficio in amando *e me fo pro in ama* Tu profitis (*sic*) in amando *tu te fe pro in ama* Ille proficit (*ex corr.*) in amando *quel se fa pro in ama.* Et pluraliter *plural menter* Nos proficimus in amando *no se fam pro in ama* Vos proficitis in amando *vo ve fe pro in ama* Illi proficiunt in amando *quey* (f. 213 v) *se fa pro in ama.*

86. Amandum Ego vado ad amandum *e vo ad ama* Tu vadis ad . dum *tu ve ad ama* Ille vadit ad amandum *quel va ad ama* Et pluraliter *plural menter* Nos vadimus ad amandum *no vam ad ama* Vos vadtis (*sic*) ad amandum *vo ande ad ama* Illi vadunt ad amadum (*sic*) *quey va ad ama.*

87. Supina sunt hec . tum . tu. Ego vado amatum *e vo a ama* Tu vadis . tum *tu ve a ama* Ille vadit amatum *quel va a ama* Et pluraliter *plural menter* Nos vadimus amatum *no vam a ama* Vo (*sic*) vaditis . tum *vo ande a ama* Illi vadunt . tum *quey va a ama.*

88. Amatu Ego venio . tu *e veng da ama* Tu venis . tu *tu ve da ama* Ille venit amatu *quel ven da ama* Et pluraliter *plural menter* Nos veniamatu *no venem da ama* Vos venimus (*sic*) amatu *vo venit* (*ex corr.*) *da ama* Illi veniunt amatu *quey ven da ama.*

89. Ego amor (*ex corr.*) *e fi amat* Tu . ris vel . re *tu fi amat* Ille . tur *quel fi amat.* Et pluraliter *plural menter* Nos amamur *no fitém amat* Vos . amini *vo fití amat* Illi amantur *quey fi amat.*
90. Preterito inperfecto Ego amabar *e fitiva amat* Tu . ris vel . re *tu fitif amat* Ille . tur *quel fitiva amat* Et pluraliter *plural menter* Nos amabamur *no fitivem amat* Vos amabamini *vo fitivef amat* Illi amabantur *quey fitiva amat.*
91. Preterito perfecto amatus sum vel fui Ego sum vel fui amatus *e* <*so*> *amat o e fu amat* Tu es vel fuisti amatus *tu e amat o tu fos amat* Ille est vel fuit . tus *quel e amat o el fo amat* Et pluraliter *plural menter* Nos sumus vel fuimus amati *no sum amat o no fom amat* Vos estis vel fuistis amati *vo sit amat o vo fosef amat* Illi sut (*sic*) vel fuerunt vel <fuere> amati *quey e amat o ey fo amat.*
92. Preterito plusquam perfecto . tus eram vel <fueram> Ego eram vel fueram amatus *e era amat* Tu eras vel fueras . tus *tu er amat* Ille erat vel fuerat amatus *quel era amat* Et pluraliter *plural menter* Nos eramus vel fueramus . ti *no érem amat* Vos eratis vel fueratis . ti *vo eref amat* Illi erant vel fuerant . ti *quey era amat.*
93. Futuro Ego amabor *e firó amat* Tu amaberis vel . re *tu firé amat* Ille amabitur *quel fira amat.* Et pluraliter *plural menter* Nos . bimur *no firem amat* Vos . ni *vo firì amat* Illi amabuntur *quey fira amat.*
94. Imperativo modo tempore presenti ad secundam et tertiam personam amare . tur Amare tu *fi amat tu* . tur ille *fia amat quel* Et pluraliter *plural menter* Amemur nos *fidém* (*corr. in* fitém) *amat no.*

(f. 2) 95. Nos vadimus ad amandum *no vam a fi amat* Vos vaditis ad amandum *vo andé a fi amat* Illi vadunt ad amandum *quey va a fi amat.*

96. Ego doceo *e amaistr* Tu doces *tu amaistr* Ille docet *quel amaistra* Et pluraliter *plural menter* Nos docemus *no amaistrem* Vos docetis *vo amaistré* Illi docent *quey amaistra.*
97. Preterito inperfecto Ego docebam *e amaistrava* Tu docebas *tu amaistraf* Ille docebat *quel amaistrava.* Et pluraliter *plural menter* Nos docebamus *no amaystravem* Vos . batis *vo amaystravef* Illi docebant *quey amaystrava.*
98. Preterito perfecto Ego docui *e amaystrè e si o amaystrat* Tu docuisti *tu amaystras e si e amaystrat* Ille docuit *quel amaystrá e si a amaystrat.* Et pluraliter *plural menter* Nos docuimus *no amaistrám e si avem amaistrat* Vos docuistis *vo amaystrasef e si avi amaystrat* Illi docuerunt vel docuere *quey amaystrá e si a amaystrat.*
99. Preterito plusquam perfecto Ego docueram *e aviva amaystrat* Tu docueras *tu avif amaystrat* Ille docuerat *quel aviva amaystrat.* Et pluraliter *pluralmenter* Nos docueramus *no avivem amaystrat* Vos docueratis *vo avivef amaystrat* Illi docuerant *quey aviva amaystrat.*
100. Futuro Ego docebo *e amaystraro* Tu docebis *tu amaystraré* Ille docebit *quel amaystrara.* Et pluraliter *pluralmenter* Nos docebimus *no firam*[1] *amaystrat* Vos . bitis *vo firì amaystrat* Illi docebunt *quey fira amaystrat.*
101. Imperativo modo tempore presenti ad secundam et terciam personam doce . at Doce tu *amaistra tu* Doceat ille *amayster quel.* Et pluraliter *pluralmenter* . amus nos *amaystrém no* . tis vos *amaystré vo* . ant illi *amayster quey.*

[1] Qui c'è scambio del futuro attivo col passivo.

102. Futuro Doceto tu *amaystraré tu* Doceto ille *amaystrará quel.* Et pluraliter *plural menter* Doceamus nos *amaystrem*[1] *no*. tote vos *amaystré vo* . to illi *amaystrará quey.*
103. Optativo modo tempore presenti et preterito inperfecto Utinam docerem *de voles ke* (k'e) *aves amaystrat*[2] Tu doceres *tu aves amaystrat* Ille doceret *quel aves amaystrat.* Et pluraliter *plural menter* Utinam nos doceremus *de voles ke no amaystrâsem* Vos . retis *vo amaystrâsef* Illi doceret (*sic*) *quey amaystras.*
104. Preterito perfecto et plusquam perfecto Utinam docuissem *de voles k* (*sic*) *aves amaystrat* Tu docuisses *tu aves amaystrat* Ille docuisset *quel aves amaystrat.* Et pluraliter *plural menter* Utinam nos . ssemus *de voles ke no avesem amaystrat* Vos docuissetis *vo avesef amaystrat* Illi docuissent *quey aves amaystrat.*
105. Futuro Utinam doceam *de voya ke* (k'e) *ama* (f. 2 v.) *ystr* Tu doceas *tu amaystr* Ille doceat *quel amaystr.* Et pluraliter *pluralmenter* Utinam nos doceamus *de voya ke no amaystrem* Vos doceatis *vo amaystré* Illi doceat (*sic*) *quey amaystr.*
106. Subiuctivo (*sic*) cum similiter preterito inperfecto Cum ego docerem *cum ço fos cosa ke* (k'e) *amaistrâs* Tu . ceres *tu amaystras* Ille doceret *quel amaystras.* Et pluraliter *plural menter* Cum nos doceremus *cum ço fos cosa ke no amaystrassem* Vos doceretis *vo amaystrasef* Illi . rent *quey amaystras.*
107. Preterito perfecto Cum ego docuerim *cum ço sia abiút cosa ke* (k'e) *abia amaystrat* Tu docueris *tu abi amaystrat* Ille docuerit *quel abia amaystrat.* Et pluraliter *plural menter* Cum nos docuerimus *cum ço sia abiút cosa ke no abiem amaystrat* Vos . rititis (*sic*) *vo abiét amaystrat* (*ex corr.*) Illi docuerint *quey abia amaystrat.*
108. Preterito plusquam perfecto Cum ego docuissem *cum ço fos abiút cosa ke* (k'e) *aves amat* (*sic*) Tu docuisses *tu aves amaystrat* Ille docuisset *quel aves amaystrat* Et pluraliter *pluralmenter* Cum nos docuiremus (*sic*) *cum ço fos abiút cosa ke no avessem amaystrat* Vos docueritis (*sic*) *vo abié*[3] *amaystrat* Illi docuissent *quey aves amaystrat.*
109. Futuro Cum ego docuero *cum ço será cosa ke* (k'e) *averó amaystrat* Tu docueris *tu avré amaystrat* Ille . rit *quel avra amaystrat.* Et pluraliter *pluralmenter* Cum nos docuerimus *cum ço será cosa ke no avrem amaystrat* Vos docueritis *vo avrí amaystrat* Illi docuerint *quey avra amaystrat.*
110. Infinitivo modo numeris et personis tempore presenti et preterito inperfecto docere Ego volo . cere *e voy amaystrà* Tu vis . re *tu vo amaystra* Ille vult . re *quel vol amaistra.* Et pluraliter *pluralmenter* Nos volumus docere *no volem amaystra* Vos vultis docere *vo volí amaystra* Illi volunt docere *quey vol amaystra.*
111. Preterito perfecto et plusquamperfecto docuisse Ego velem docuisse *e voréf avi amaystrat* Tu veles docuisse *tu vores avi amaystrat* Ille velet docuisse *quel voraf avi amaystrat* Et pluraliter *plural menter* Nos velemus docuisse *no vorâvem avi amaystra* Vos veletis docuisse *vo vorésef avi amaystrat* Illi velent docuisse *quey voraf avi amaystrat.*
112. Futuro doctum ire vel docturum esse Ego volo ire doctum vel me esse docturum *e voy andá amaystrá o eser ke devró amaystrá* Tu vis ire doctum *tu vo anda amaystra o eser ke devré amaystra* Ille volet ire doctum /

[1] Nella prima e seconda plur. è sostituito per errore il presente al futuro.
[2] Nel sing. erroneamente il piucheperfetto invece dell'imperfetto.
[3] Il perfetto invece del piucheperfetto.

Bullettino Bibliografico [1]

I. — LETTERATURA BASSO-LATINA.

ALTHOF HERMANN. — *Gerald und Erchambald; eine Untersuchung über ein Problem in der Walthariusforschung.* — Erfurt, Villaret, 1904.

BERGMÜLLER L. — *Bemerkungen zur Latinität des Jordanes,* progr. ginn. Augsburg, 1903. [Cfr. recens. del Manitius, in *Woch. für klass. Phil.,* XX, 1204].

BERTONI GIULIO e VICINI E. P. — *I codici di un medico modenese del sec. XIV,* in *Atti e memorie della Deputaz. Modenese di storia patria,* Serie V, vol. IV. [Importante documento dell'archivio notarile di Modena, da cui si rileva quale fosse la libreria medica di Jacopino Cagnoli].

BERTONI G. e VICINI E. P. — *Sulla iscrizione del palazzo vecchio del Comune di Modena (1194),* in *Atti e memorie della Deputazione modenese,* Serie V, vol. IV.

BESSON MARIUS. — *L' " Epitaphium beati Marii " oeuvre probable de Venance Fortunat,* in *Atti Accad. Scienze Torino,* XXXIX, 11.

BIADEGO GIUSEPPE — *Alberico da Marcellise maestro di grammatica e cancelliere scaligero nel sec. XIV,* in *Atti Istit. Veneto,* LXIII. [Con una appendice].

BISPHAM WYATT CLARENCE. — *Columban, saint, monk and missionary.* — New York, Gorham, 1903.

BLUME CLEMENS. — *Analecta hymnica medii aevi.* — Leipzig, Reisland, 1904. [È la nuova serie di questa preziosa raccolta di sequenze e di prose liturgiche medievali].

CALVAGNA NUNZIO. — *Sull'epigrafia poetica latina della decadenza.* Studio metrico e prosodico. — Caltanissetta, tip. Arnone, 1904.

Carmina Burana editi da J. A. Schmeller. Quarta edizione. — Breslau, Markus, 1904. [Riproduzione anastatica].

CARNOY A. — *Le latin d'Espagne dans les inscriptions,* in *Muséon* del 1903.

CHRISTENSEN HEINRICH. — *Das Alexanderlied Walters von Châtillon.* — Halle a. S., Weisenhaus, 1904.

CIARAMELLA R. — *Guido delle Colonne e la sua " Historia destructionis Trojae ".* — Catania, Galati, 1904.

[1] Si rinvia alle avvertenze ed alle sigle di questi *Studi medievali,* vol. I, pp. 152-153.

Endres J. A. — *Manegold von Lautenbach " modernorum magister magistrorum „*, in *Historisches Jahrbuch*, XXV, 1-2.

Federici V. — *I codici dell'esposizione gregoriana al Vaticano*, in *Arch. Soc. Romana*, XXVII, 1-2. [Mss. liturgici e musicali di grande valore].

Federici V. — *Il palinsesto d'Arborea*, in *Arch. stor. italiano*, XXXIV, 3.

Ferrara Giovanni — *Il carmen de synodo ticinensi*, in *Rendic. Istit. lombardo*, vol. 37. [Contributo alla storia della ritmica latina].

Ferrari Luigi. — *L' inventario della biblioteca di S. Francesco in Pisa.* — Pisa, Mariotti, 1904; per nozze D'Ancona-Cardoso. [Biblioteca monastica medievale di più di 370 codici latini, di cui qui si pubblica con note l' inventario redatto tra il 1355 ed il 1360].

Ferri Giovanni. — *La prefazione di un amanuense ad un salterio del XII secolo*, in *Studi romanzi*, n. 2.

Fita Fidel. — *Renallo gramatico de Barcelona*, in *Boletin de la R. Academia de la historia*, XLIII, 449. [Appartiene al sec. XII].

Gaskoin. — *Alcuin, his life and his work.* — London, Clay, 1904.

Gesta Romanorum, das älteste Merchen- und Legendenbuch übertragen von J. G. Th. Graesse. — Leipzig, Loeffler, 1904. [Riproducesi fedelmente l'edizione del 1842].

Harnack Adolf. — *Geschichte der altchristlichen Litteratur bis Eusebius.* — Leipzig, Hinrichs, 1904.

Hazard P. — *Étude sur la latinité de Pétrarque*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXIV, 2-3.

Hemme Adolf. — *Das lateinische Sprachmaterial im Wortschatze der deutschen, französischen und englischen Sprache.* — Leipzig, Avenarius, 1904.

Huemer A. — *Alexander de Villa Dei und das Alphabetum majus*, in *Mitteilungen der Gesellschaft für deutsche Schulgeschichte*, an. 1904.

Imelmann Rudolf. — *Pontius Pilatus' Brief an Tiberius*, in *Arch.*, CXIII, 149.

Keller Ludwig. — *Die Anfänge der Renaissance und Kultgesellschaften des Humanismus im XIII und XIV Jahrhundert.* — Berlin, Weidmann, 1903.

Lejay Paul. — *Les accroissements de l'office quotidien*, in *Revue du clergé français*, 15 sett. 1904. [Interessante studio storico-liturgico].

Martin. — *Eine lateinische Quelle des deutschen Minnesangs*, in *Zeitschr. für deutsch. Altertum*, XLVII, 3.

Mason A. J. — *The first latin christian poet*, in *Journal of theological studies*, apr. 1904.

Menghini Evelina. — *Dello stato presente degli studi intorno alla vita di Paolo Diacono*, in *Bollett. della Soc. Pavese di storia patria*, an. IV, 1904.

Milano Euclide. — *Nomi di persona nel medioevo*, in *Il Piemonte*, II, 25.

Monticolo G. — *Per l'edizione critica del poema di Castellano da Bassano sulla pace di Venezia del 1177*, in *Bullett. della Società filologica romana*, n. 6.

Pace Camillo. — *L'autore del " Dies irae „*, in *Rivista abruzzese*, XIX, 7.

Padrin L. — *" De gestis italicorum post Enricum VII „ di Albertino Mussato*, in *Monum. storici pubbl. dalla Deputaz. veneta di storia patria*, Serie II, vol. III. [Edizione diplomatica].

Pansier P. — *Arnaldi de Villanova Libellus regiminis de confortatione visus ed. circa ann. 1308.* — Paris, Baillère, 1903. [Cfr. *Le moyen âge*, XVII, 377].

PASCAL CARLO. — *Su di un carme attribuito a Lattanzio*, nei *Rendic. dell'Accad. di archeologia e belle lettere in Napoli*, an. 1904.

PÉTRIDÈS S. — *Notes d'hymnographie byzantine*, in *Byzantinische Zeitschrift*, XIII, 3-4.

POUPARDIN R. — *Vie de St. Romain du Mans attribuée à Grégoire de Tours*, in *Analecta Bollandiana*, XXIII, 2-3.

PROU M. — Recens. di P. Thomas, *Morceaux choisis des prosateurs latins du m. âge*, in *Le moyen âge*, XVII, 353.

RAJNA PIO. — *La lettera di frate Ilario*, in *Studi romanzi*, n. 2. [Testo critico del celebre documento].

RANKE HANS. — *Ueber die Sprache des französ. Wallis in der Zeit vom XI bis XIV Jahrhundert, dargestellt nach romanischem Sprachgut in lateinischen Urkunden;* laurea Halle.

RASI PIETRO. — *Dell'arte metrica di Magno Felice Ennodio vescovo di Pavia*, in *Bollett. della Società pavese di st. patria*, an. II e IV. [Cfr. la recensione del Rasi stesso sulla latinità di Ennodio nel *Bollettino* cit., IV, 454].

RASI PIETRO. — Recens. di A. Engelbrecht, *Die Consolatio phylosophiae des Boethius*, in *Bollett. della Soc. pavese di st. patria*, IV, 286.

RUFFINI FRANCESCO. — *Di un'opera inedita attribuita ad Incmaro di Reims*. — Roma, Lincei, 1904. [Nel vol. IX (Storia del diritto) degli *Atti del congresso internaz. di scienze storiche*].

SCHMID ULRICH. — *Malariabenediktionen aus dem XII. Jahrhundert*, in *Römische Quartalschrift*, XVIII, 2.

SEPULCRI ALESSANDRO. — *Antiche tracce d'un verbo volgare*, nella miscellanea nuziale Scherillo-Negri. — Milano, Hoepli, 1904. [Tratta del verbo *tollere*].

SEPULCRI ALESSANDRO. — *Gregorio Magno e la scienza profana*, in *Atti Accad. Scienze Torino*, vol. 39

SINKO THADDAEUS. — *Die " Descriptio orbis terrae " eine Handelsgeographie aus dem IV Jahrhundert*, in *Arch. für latein. Lexicographie*, XIII, 531. [A p. 573 dello stesso fascicolo osservazioni del Wölfflin a codesto testo].

TEZA EMILIO. — *Elinando nello Specchio del Passavanti*, in *Atti e memorie dell'Accademia di Padova*, N. S., vol. XIX.

TOCCO FELICE. — Recens. del libro dello Huck su *Ubertin von Casale* (*Studi*, I, 154), in *Bullett. Soc. Dantesca*, N. S., XI, 241.

TRAUBE LUDWIG. — *Palaeographische Forschungen*, IV Teil, in *Abhandlungen der Bayer. Akad. zu München*, XXIV, 1, 1904. [Rilevanti ricerche sui mss. pervenuti dall'Italia nella biblioteca di Bamberga].

II. — LETTERATURA ITALIANA DELLE PRIME ORIGINI.

BARBI MICHELE. — *Un trattato morale sconosciuto di Bono Giamboni*, nella miscellanea nuziale Scherillo-Negri, Milano, Hoepli, 1904.

BERTONI GIULIO. — *Il dialetto di Modena*. — Torino, Loescher, 1905. [Con testi basso-latini e volgari].

BIADENE LEANDRO. — *Canzone d'amore di un antico rimatore pisano*. — Pisa, tip. Mariotti, 1904; per nozze D'Ancona-Cardoso. [Stampa critica con commento d'una canzone di Pannuccio dal Bagno, e del rifacimento di essa dovuto a Meo Abbracciavacca].

Biadene Leandro. — Recens. di V. Cian, *Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle origini*, in *Rass. bibl. della letterat. italiana*, VII, 7-9.

Biadene Leandro. — *Un altro manoscritto dei " Carmina de mensibus " di Bonvesin da la Riva*, in *Giorn.*, XLIV, 269.

Boehmer H. — *Analekten zur Geschichte des Franciscus v. Assisi.* — Tübingen, Mohr, 1904.

Butti Attilio. — *Da uno scritto di storia letteraria comparata riguardante le nostre origini*, in *La biblioteca delle scuole italiane*, X, 17. [Riguarda lo scritto del Vossler sul sorgere della letteratura volgare in Italia, per cui cfr. *Studi*, I, 159].

Crescini Vincenzo. — *La redazione valletrana del Cantare di Fiorio e Biancifiore*, in *Studi romanzi*, n. 2.

De Gregorio Giacomo. — *Notizia di un trattato di mascalcia in dialetto siciliano del sec. XIV*, in *Romania*, 33.

Di Francia Letterio. — *Alcune novelle del Decameron illustrate nelle fonti*, in *Giorn.*, XLIV (1904).

Egidi Francesco. — *Postille Barberiniane*, in *Studi romanzi*, n. 2.

Foresti Arnaldo. — *Per la storia d'una lauda*, in *Giorn.*, XLIV, 351. [Trasformazioni e fortuna di una lauda di Jacopone].

Garufi C. A. — *Giacomo da Lentino notaro*, in *Arch. stor. ital.*, XXXIII, 2.

Gelcich G. — *Saggi di scritture di bordo del medioevo*, in *Archeogr. triestino*, XXIX, 1. [Testi veneti del sec. XIII].

Goetz Walter. — *Die Quellen zur Geschichte des hl. Franz von Assisi.* — Gotha, Perthes, 1904. [Per la più recente letteratura francescana si tenga presente l'accurato resoconto di L. Suttina nel vol. VI del *Kritischer Jahresbericht* del Vollmöller, resoconto di cui si pubblicò un estratto col titolo: *Appunti bibliografici di studi francescani*, Erlangen, Junge, 1904].

Harrison Jane E. — *Dante's Eunoè and an Orphic Tablet*, in *Classical review*, XVII, 1. [Vedi sul medesimo soggetto J. A. Stewart nella medesima rivista, XVII, 2, e *Bullett. Soc. Dantesca*, N. S., XI, 238].

Helbig R. — *Die italienischen Elemente im Albanesischen*, in *Jahresb. des Instituts für rumänische Sprache*, vol. X.

Hilarin P. — *La Madone dans les poésies de Jacopone da Todi*, in *Études franciscains*, marzo 1904.

Jireček Constantin. — *Die mittelalterliche Kanzlei der Ragusaner*, in *Arch. für slavische Philologie*, XXV, 501 e XXVI, 161.

Lamma Ernesto. — *Di un frammento di codice del sec. XV.* — Città di Castello, Lapi, 1903. [Disp. 76 della *Collezione di opuscoli danteschi.* Si tratta di poesie del sec. XIII, contenute nel frammento di codice già Bardera].

Little A. G. — *Le fonti storiche su San Francesco d'Assisi*, in *Miscellanea francescana*, IX, 4.

Mackenzie Kanneth. — *An italian fable, its source and its history*, in *Modern philology*, vol. I.

Massèra A. F. — *I sonetti di Cecco Angiolieri nel cod. Chigino L. VIII. 305*, in *Studi romanzi*, n. 2.

Massèra A. F. — *Un contrasto amoroso di mess. Ubertino di Giovanni del Bianco d'Arezzo*, in *Giorn.*, XLIV, 382. [Parte del contrasto è nel cod. Vatic. 3793, ma è completato nel Chig. L. VIII. 305].

Moore Edward. — *Studies in Dante.* Third series. Miscellaneous essays.

— Oxford, Clarendon press, 1903. [Buona parte di questa terza serie di studî del M. riguarda le relazioni del pensiero e della scienza di Dante con quelli di altri scrittori medievali].

Ortiz Ramiro. — Il “ *Reggimento* „ *del Barberino ne' suoi rapporti colla letteratura didattico-morale degli* “ *ensenhamens* „, in *Ztsch.*, 28.

Ortiz Ramiro. — *La Fortuna in Dante e in Francesco da Barberino*, in *Fanfulla della domenica*, XXVI, 32.

Pastrnek F. — Recens. a Prášek, *Marka Pavlova z Benátek Milion*, in *Arch. für slavische Philologie*, XXVI, 133.

Pellegrini Flaminio. — *Documenti inediti in dialetto veneto del sec. XIII dal cod. capitolare veronese DCCL*, in *Atti dell'Accad. di Verona*, Serie IV, vol. IV.

Pellegrini Flaminio. — *Le origini della letteratura italiana.* — Mantova, Baraldi e Fleischmann, 1904. [Rapido, ma ben fatto riassunto].

Rajna Pio. — *Lo schiavo di Bari*, in *La bibl. delle scuole italiane*, X, 18. [Sul personaggio misterioso di cui parla il *Novellino*, nella nov. 10ª del testo Gualteruzzi].

Rivalta Ercole. — *Una ballata politica del sec. XIII.* — Bologna, Zanichelli, 1904.

Rodolico Niccolò. — *Introduzione alla Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani.* — Città di Castello, Lapi, 1903. [Cfr. *Rivista stor. italiana*, XXI, 282].

Strekelj K. — *Zur Kenntnis der slavischen Elemente im italienischen Wortschatze*, in *Archiv für slavische Philologie*, XXVI, 3.

Venturi G. A. — *Dante e Forese Donati*, in *Rivista d'Italia*, VII, 3. [Per la illustrazione storica e filologica della corrispondenza in sonetti fra Dante e Forese vedi Torraca in *Bibl. delle scuole italiane*, X, 13].

Wiese Berthold. — *Altitalienisches Elementarbuch.* — Heidelberg, Winter, 1904. [Diffusa grammatica, piccola crestomazia e glossario].

Zacchetti Corrado. — *Francesco d'Assisi e le* “ *Laudes creaturarum* „. Conferenza. — Assisi, tip. Metastasio, 1904.

Zenatti Albino. — *Il commento d'una canzonetta di Giacomino Pugliese.* — Perugia, Unione tipografica, 1904.

Zingarelli Nicola. — *La nave del Petrarca.* — Palermo, 1904; per nozze D'Alia-Pitrè. [Confronti, per l'uso di quell' imagine, con poeti italiani delle origini e provenzali].

III. — LETTERATURA D' OÏL.

Abert Hermann. — *Die Musikästhetik der Échecs Amoureux*, in *Roman. Forschungen*, XV, 3.

Aliscans, kritischer Text von E. Wienbeck, W. Hartnacke, P. Rasch. — Halle, Niemeyer, 1903. [Vedi recens. in *Ltbl.*, XXV, 196].

Andresen Hugo. — *Zu Jourdain de Blaivies*, in *Ztsch.*, 28. [Rettificazioni al testo].

Bartsch Carl. — *Chrestomathie de l'ancien français*, 8ᵉ édit. revue par A. Horning. — Leipzig, Vogel, 1904.

Basset René — *Les documents arabes sur l'expédition de Charlemagne en Espagne*, in *Revue historique*, 84.

Baudi di Vesme Benedetto. — *Rolando marchese della marca brettone e le origini della leggenda di Aleramo*, in *Atti del congresso internazionale di scienze storiche*, vol. IV, 1904.

Becker Ph. A. — *Der gleichteilige Zehnsilber*, in *Arch.*, CXII, 122.
Bédier Jos. — *Leçon d'ouverture au cours de langue et littérature françaises du moyen âge.* — Paris, Champion, 1904.
Bertoni Giulio. — *Ricerche sulla " Somme le Roi " di Frère Laurent*, in *Arch.*, CXII, 344.
Blakenburg W. — *Der Vilain in der Schilderung der altfranz. Fabliaux;* laurea Greifswald.
Brandin Louis. — *Un fragment de la " Vie de S. Gilles " en vers français*, in *Romania*, 33.
Breuer Hermann. — *Sprache und Heimat des Balduin von Sebourg;* laurea Bonn.
Brockstedt G. — *Floovent—Studien;* laurea Kiel.
Brugger E. — *Beiträge zur Erklärung der Arthurischen Geographie*, in *Zeitschr. für französ. Sprache und Literatur*, XXVII, 1-3.
Butler Isabel. — *The song of Roland translated into english prose.* — Boston, Honghton, 1904.
Cohn G. — Recens. del *Cligès* di Cristiano di Troyes, 2ª ediz. del Foerster, in *Zeitschr. für französ. Sprache und Literatur*, vol. XXV, P. II. [Ampia discussione sulla classazione dei mss. e proposta di nuove lezioni].
Cohn G. — *Textkritisches zum Cligès*, in *Zeitschr. für französ. Sprache und Literatur*, XXVII, 1-3. [Appendice in XXVII, 5-7].
Comfort Wistar W. — *The essential difference between a " chanson de geste " and a " roman d'aventure "*, in *Publications*, XIX, 1.
Claussen Theodor. — *Die griechischen Wörter im Französischen*, in *Romanische Forschungen*, XV, 3.
Curdy A. E. — *La folie Tristran, an anglo-norman poem;* laurea Baltimora.
Crescini Vincenzo. — *Postilla a " Aucassin et Nicolette "*, nella miscellanea nuziale Scherillo-Negri, Milano, Hoepli, 1904.
De Bartholomaeis Vincenzo. — *Racconti della IV Crociata tratti dalle prose di Robert de Clary e di Jeffroy de Vilehardoin.* — Roma, Loescher, 1904.
De Curzon H. — *Adam de la Halle et le Jeu de Robin et Marion*, in *Le guide musical* di Bruxelles, 1904, nn. 27-28.
Dreger E. — *Ueber die dem Menschen feindlichen allegorischen Figuren auf der Moralitätenbühne Frankreichs;* laurea Gottinga.
Ebeling. — Recens. del vol. di O. Schultz-Gora, *Zwei altfranzösische Dichtungen*, in *Zeitschr. für französ. Sprache und Literatur*, vol. XXV, P. II. [Di capitale interesse].
Foerster Wendelin. — *Randglossen zur Cantafable*, in *Ztsch.*, 28. [Osservazioni al testo dell'*Aucassin et Nicolette*].
Goerke G. — *Ueber Tierverwandlungen in französ. Dichtung und Sage;* laurea Königsberg.
Grabowski T. — *Karol ks. Orleanski, jego zywot i poezya.* — Krakau, A. Kozianski, 1904.
Hamel van A. G. — *Les récits médiévaux de Tristan et Iseut*, in *Revue philomatique de Bordeaux*, giugno 1904.
Hamel van A. G. — *Bijdrage tot de vergelijking van Cligès en Tristan*, in *Taal en letteren*, XIV, 5.
Herzhoff R. — *Personificationen lebloser Dinge in der altfranzösischen Literatur;* laurea Berlino.
Jellinek. — *Erec und Lanzelet*, in *Ztschr. für deutsch. Altertum*, XLVII, 3.

JEANJAQUET J. — *Argot des malfaiteurs dans la Suisse romande au XVI siècle*, in *Bullett. des patois de la Suisse Romande*, II, 3-4.

JEANROY ALFRED. — *Les origines de la poésie lyrique en France au moyen âge*. Deuxième édition. — Paris, Champion, 1904. [Rispetto alla prima edizione, del 1889, ha un' aggiunta di correzioni e in più un'appendice bibliografica].

JEANROY ALFRED. — Recens. dello studio di M. Wilmotte, *L'évolution du roman français aux environs de 1150*, in *Romania*, 33.

JORDAN LEO. — *Ein altfranzösisches Prosalapidar*, in *Roman. Forschungen*, XVI, 2.

JORDAN LEO. — *Eine weitere Quelle des Sachsenkriegs im Ogier*, in *Arch.*, CXII, 135.

JORDAN LEO. — *Quellen und Komposition von Eustache le Moine*, in *Arch.* CXIII, 66.

JORDAN LEO. — Recens. di Engelhardt, *Huon de Bordeaux* (*Studi*, I, 160), in *Arch.*, CXII, 457.

JORDAN LEO. — *Roland und Olivier*, in *Roman. Forschungen*, XVI, 2.

JORDAN LEO. — *Streifzüge in der Pariser Nationalbibliothek*, in *Roman. Forschungen*, XVI, 2. [Brevi componimenti medievali, la più parte francesi].

JORDAN LEO. — *Ueber Entstehung und Entwickelung des altfranzösischen Epos*, in *Roman. Forschungen*, XVI, 2.

KALTENBACHER ROBERT. — *Der altfranzösische Roman Paris et Vienne*, in *Roman. Forschungen*, XV, 2.

KASTNER L. E. — *Différents sens de l'expression " rime léonine "*, in *Revue de philologie française*, XVII, 3.

KASTNER L. E. — *The epic cesura in the poetry of the trouvères and of the troubadours*, in *The modern language quarterly*, VI, 3.

KASTNER L. E. — *A history of french versification*. — Oxford, Clarendon, 1903. [Cfr. *Romania*, XXXII, 637].

KLAUENBERG O. — *Getränke und Trinken in altfranzösischer Zeit nach poetischen Quellen dargestellt;* laurea Gottinga.

KÜHN O. — *Medicinisches aus der altfranzösischen Dichtung*. — Breslau, Kern, 1904.

KUSSMANN L. — *Beiträge zur Ueberlieferung des " Livre des quatre dames " von Alain Chartier;* laurea Greifswald.

LABANDE L. H. — *Antoine de la Salle, nouveaux documents sur sa vie*, in *Bibl.*, 65. [Nel medesimo volume della *Bibl.* vedi intorno alle pubblicazioni del Gossart e del Nève sul La Salle p. 211].

LANGE ERNST. — *Die Eingänge der altfranzösischen Karlsepen;* laurea Greifswald.

LANGLOIS ERNEST. — *Quelques oeuvres de Richard de Fournival*, in *Bibl.*, LXV, 1-3.

LANGLOIS ERNEST. — Recens. di C. Liégeois, *Gilles de Chin*, in *Bibl.*, LXV, 203.

LANGLOIS ERNEST. — *Table des noms propres de toute nature compris dans les chansons de geste imprimés*. — Paris, Bouillon, 1904. [Cfr. *Bibl.*, LXV, 202].

LIÉGEOIS CAMILLE. — *Gilles de Chin, l' histoire et la légende*. — Louvain, Peeters, 1903. [Vedi la recens. di Ph. Becker in *Ltbl.*, XXV, 109].

LIPKE MAX. — *Ueber das Moniage Rainouart;* laurea Halle.

LONGNON AUGUSTE. — *Estourmi de Bourges*, in *Romania*, 33. [Storia d'un personaggio del *Garin le Loherain*].

Leriquet H. — *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques de France,* voll. XXXVIII e XXXIX. — Paris, Plon, 1904. [Molti mss. medievali importanti contiene la raccolta di Reims qui descritta. Vedasi P. Meyer in *Romania,* XXXIII, 239].

Löseth E. — *Robert le diable, roman d'aventures.* — Paris, Didot, 1903. [Tra le pubblicazioni della Société des anciens textes français].

Lot Ferdinand. — *Notes historiques sur Aye d'Avignon,* in *Romania,* 33.

Manz Georg. — *Li Jus de St. Nicholai des Arrasers Jean Bodel;* laurea Heidelberg.

Meyer Kuno. — *Tristan und Isolde und keltische Sage,* in *Ztsch.*, 28.

Meyer Paul — *De l'expansion de la langue française en Italie pendant le moyen âge,* in *Atti del congresso internazionale di scienze storiche.* vol. IV, 1904.

Meyer Paul. — *L'enfant voué au diable,* in *Romania,* 33. [Da un ms. dell'Arsenale pubblica una redazione in versi francesi di questa notissima leggenda mariana].

Meyer Paul. — *Notice du ms. med. pal. 141 de la Laurentienne,* in *Romania,* 33. [Contiene vite di santi e altre leggende in prosa francese].

Meyer Paul. — *Notice du ms. nouv. acq. fr. 6539 de la bibl. Nationale,* in *Bullett. de la Société des anciens textes français,* XXX, 1. [Sono trattatelli di igiene e di medicina in prosa ed in verso].

Meyer Paul. — Recensione di F. Bethune, *Les écoles historiques de St. Denis* ecc. (cfr. questi *Studi,* I, 159), in *Romania*, 33.

Moldehauer K. — *Zur Ueberlieferung des " Livre de l'esperance " von Alain Chartier ;* laurea Greifswald.

Monaci Ernesto. — *L'episodio del Lancelot ricordato da Dante.* — Roma, Loescher, 1904.

Monaci Ernesto. — *Romanze, pastorelle, lai, canzoni, ballate.* — Roma, Loescher, 1904.

Monod Bernard. — *Quinze poésies inédites de Guillaume de Machault, poète du XIV siècle.* — Versailles, 1904. [Per nozze Lévy-Javal].

Müller A. — *Li contes de Cliges ;* progr. Iglau.

Muret Ernest. — *Le roman de Tristan par Beroul et un anonyme.* — Paris, Didot, 1904. [Tra le pubblicazioni de la Société des anciens textes français].

Mussafia Adolfo. — *Per il " Tristano " di Thomas,* in *Romania,* 33. [Rettificazioni e suggerimenti riguardanti il testo dato dal Bédier].

Nève Joseph. — *Antoine de la Salle.* — Paris et Bruxelles, Champion, 1903. [Recens. importante di G. Raynaud in *Romania,* XXXIII, 107].

Nitze W. A. — *Glastonbury and the Holy Grail,* in *Modern philology,* vol. I.

Nyrop Kristoffer. — *Grammaire historique de la langue française.* Vol. I; 2^e^ édition revue et augmentée. — Copenhague, Gyldendal, 1904. [Della prima edizione di quest' opera insigne comparve nel 1903 il secondo volume].

Oehninger L. — *Die Verbreitung der Königssagen der Historia regum Britanniae von Geoffroy of Monmouth in der poet. Elisabethanischen Literatur ;* laurea Monaco.

Piaget Arthur. — *Le temps recouvré, poème de Pierre Castellain composé à Rome en 1451,* in *Atti del congresso internazionale di scienze storiche,* vol. IV, 1904.

Pillet Alfred. — Recens. dei due opuscoli dello Hilka e dello Schulz (cfr. *Studi,* I, 160 e 163) su Kristian von Troyes, in *Deutsche Literaturzeitung,* XXV, 46.

PLEHN M. — *Ueber die Brüsseler Prosaredaktion des Anseïs de Mes in ihrem Verhältnis zu den übrigen Versionen;* laurea Greifswald.

POPE M. K. — *Étude sur la langue de frère Augier ;* laurea Parigi. [Cfr. *Romania*, XXXIII, 440].

RAYNAUD GASTON. — *Eustache Deschamps, sa vie, ses vertus, son temps.* — Paris, Didot, 1904.

RESTORI ANTONIO. — *La Gaite de la Tor.* — Messina, Trimarchi, 1904. [Nella *Miscellanea nuziale Petraglione-Serrano.* Esamina la celebre *aubade* del ms. Parig. 20050 dal punto di vista musicale e nell'esegesi letteraria].

RICHTER MAX. — *Die Lieder des altfranzös. Lyrikers Jehan de Neuvile ;* laurea Halle.

RÖMERMANN A. — *Ueber das Verhältnis der Hs. D. von Girard d'Amiens' Cheval de fust zu Adenet le Roi's Cleomadès ;* laurea Greifswald.

ROUSSELLE GASTON. — Recens. di E. Roy, *Études sur le théâtre français au XIV siècle*, in *Le moyen âge*, XVII, 161.

SALVERDA DE GRAVE. — *Over de middelnederlandse vertaling van de " Pélerinage de la vie humaine "*, in *Tijdschrift voor NederlandscheTaal- en Letterkunde*, XXII, 4.

SARAN F. — *Der Rhythmus des französ. Verses.* — Halle, Niemeyer, 1904.

SCHERPING E. — *Ueber die Sprache und die Quelle des altfranz. Livre de Job ;* laurea Halle.

SCHIMIDT R. — *Die Lieder des Andrieu Contredit d'Arras ;* laurea Halle.

SCHMIEL W. — *Die Laute und Formen der " Apocalypse en français " ;* laurea Halle.

SCHNEEGANS HEINRICH. — Recens. a Driesen, *Harlekin* (*Studi*, I, 160), in *Arch.*, CXIII, 207.

SEELHEIM K. — *Die Mundart des altfranzös. Veilchenromans*; laurea Lipsia.

SELLO G. — *Der Roland zu Perleberg und andere märkische Rolande*, in *Brandeburgia*, XII, 8.

SÖDERHJELM W. — *Le miroir des dames et des demoiselles*, in *Neuphilologische Mitteilungen*, 1904, n. 2.

STENGEL E. — *Die Bruchstücke der noch ungedruckten Chanson d'Anseis de Mes.* — Greifswald, Kunike, 1904.

STENGEL E. — Recens. di E. Langlois, *Recueil d'Arts de seconde Rhétorique*, in *Ztsch.*, 28.

SUCHIER WALTHER. — Recens. di E. Pein, *Passion and Vengence Jhesucrist (Studi*, I, 162), in *Arch.*, CXII, 460.

TAVERNIER W. — *Neuere Arbeiten über das Rolandslied*, in *Ztschr. für französ. Sprache und Literatur*, XXVI, 6-8.

TEICHMANN E. — *Aachen in Philipp Mouskets Reimchronik*, in *Ztsch. des Aachener Geschichitsvereins*, n. 25.

THOMAS ANTOINE — *Alain Chartier de Paris, d'après des documents inédits*, in *Romania*, 33.

THOMAS ANTOINE. — *L'atlas linguistique de la France*, in *Journal des savants*, N. S., II, 89.

THOMAS ANTOINE. — *Nouveaux essais de philologie française.* — Paris, 1905.

TOBLER ADOLF. — Recens. di Jenkins, *Espurgatoire saint Patriz* (*Studi*, I, 159), in *Arch.*, CXII, 223.

TOBLER ADOLF. — *Zu Perrots gereimter Inhaltsübersicht in der Pariser Hs. fr. 375*, in *Ztsch.*, 28.

TRAMPE BÖDTKER A. — *Parténopeus de Blois; étude comparative des versions islandaise et danoise.* — Christianie, Dybwad, 1904.

Trénel J. — *L'Ancien Testament et la langue française du moyen âge.* — Paris, Cerf, 1904. [Il grosso volume studia l'influsso che ebbe l'elemento biblico nella storia della lingua francese. In un opuscolo a parte, edito dalla medesima ditta, il Tr. scruta *L'élément biblique dans l'oeuvre poétique d'Agrippa d'Aubigné*].

Ulrich Jakob. — *Trubert, altfranzösischer Schelmenroman des Douin d'Avesne.* — Dresden, 1904. [Tra le pubblicazioni della Gesellschaft für romanische Literatur].

Vanni Manfredo — *Un " bruscello „ nella Maremma toscana,* nella miscellanea nuziale Scherillo-Negri. — Milano, Hoepli, 1904. [La rappresentazione popolare riguarda la battaglia di Roncisvalle].

Vicillard C. — *Gilles de Corbeil, sa vie, ses oeuvres, son poème des urines.* — Paris, 1903.

Voretzsch Carl. — Recens. della memoria polacca del Kawczynski sull'*Huon de Bordeaux,* in *Ltbl.*, XXV, 107.

Voretzsch Carl. — Recens. di Leo Jordan, *Ueber Entstellung und Entwickelung des altfranzösischen Epos,* in *Ltbl.*, XXV, 156.

Vossler Karl. — Recens. di Kastner, *A history of french versification* (*Studi,* I, 161), in *Arch.*, CXII, 230.

Weston Jessie L. — *Wauchier de Denain as a continuator of Percival,* in *Romania,* 33.

Wilhelm Friedr. — *Die Geschichte der handschriftlichen Ueberlieferung von Strickers Karl dem Grossen.* — Amberg, Böes, 1904.

Wiese Leo. — *Die Lieder des Blondel de Nesle.* — Dresden, 1904. [Tra le pubblicazioni della Gesellschaft für romanische Literatur].

Witte R. — *Der Einfluss von Benoît's Roman de Troie auf die altfranzösische Literatur;* laurea Gottinga.

Wurzbach v. Wolfgang. — *Die Werke Maistre François Villons,* in *Roman. Forschungen,* XVI, 2.

Zarifopol P. — *Kritischer Text der Lieder Richards de Fournival;* laurea Halle. [Cfr. *Romania,* XXXIII, 424].

Zenker R. — *Boeve-Amlethus; das altfranzös. Epos von Boeve de Hamton und der Ursprung der Hamlet-Sage.* — Berlin, Felber, 1904.

IV. — LETTERATURA D' OC.

Andraud P. — Recens. di Jeanroy-Vignaux, *Purgatoire de St. Patrice* (*Studi,* I, 165), in *Annales du midi,* XVI, 229.

Aubry P. — *La musique de danse au moyen âge: une estampida de Rambaut Vaqueiras,* in *Revue musicale,* 1904, n. 12.

Balma Giovanni. — *I poemi valdesi,* in *Bollettino della Società di storia valdese,* an. 1904. [Altro capitolo di questo esteso lavoro sui poemi valdesi nel *Bollett. stor. bibliografico subalpino* del 1904].

Bertoni Giulio. — *I trovatori minori di Genova.* — Dresden, 1903. [Tra le pubblicazioni della Gesellschaft für romanische Literatur].

Bertoni Giulio. — *Maestro Ferrarino da Ferrara,* in *Giorn.*, XLIV, 267. [Comunica un documento, da cui si ricava ch'egli appartenne alla famiglia Trogni].

Bertoni Giulio. — *Noterelle provenzali,* VI, in *Revue,* XLVII, 154 [versione cinquecentista della sestina di Arnaldo Daniello]; VII, in *Revue,*

XLVII, 156 [indaga quale ms. provenzale servisse al Tassoni per le sue *Considerazioni sul Petrarca*; cfr. in proposito *Annales du midi*, XVI, 347].

BERTONI GIULIO. — *Nuove rime provenzali tratte dal codice Campori*, in *Studi romanzi*, n. 2.

BERTONI GIULIO — *Sulle redazioni provenzale e francese della " Practica oculorum " di Benvenuto*, in *Revue*, XLVII, 442.

CRESCINI VINCENZO. — *Manualetto provenzale per uso degli alunni delle Facoltà di lettere*. Seconda edizione emendata ed accresciuta. — Verona-Padova, Drucker, 1905.

DE BARTHOLOMAEIS V. — *Un sirventés historique d'Elias Cairel*, in *Annales du midi*, XVI, 468. [Pubblicazione critica, con versione e commento, del serventese *Pus chai la fuelha del jaric*, e indicazioni sulla cronologia di altre poesie del Cairel].

DEJEANNE. — *A propos d'une chanson de Peire d'Alvernhe*, in *Annales du midi*, XVI, 341.

FABRE C. — *Trois troubadours villaves: Guillaume de Saint-Didier, Pons de Capdeuil et Pierre Cardinal*. — Le Puy, Marchessou, 1904.

JEANROY ALFRED. — *Le soulèvement de 1242 dans la poésie des troubadours*, in *Annales du midi*, XVI, 311.

JEANROY ALFRED. — *Quatre poésies de Marcabru; texte, musique et traduction*. — Paris, Picard, 1904.

JEANROY ALFRED. — Recens. di Salverda de Grave, *Le troubadour Bertran d'Alamanon*, in *Museum*, XI, 11-12.

JEANROY ALFRED et BERTONI GIULIO. — *A propos d'un chansonnier provençal*, in *Annales du midi*, XVI, 347.

LEVY EMIL. — Recens. di Chichmarev, *Sainte Marguerite* (*Studi*, I, 164), in *Annales du midi*, XVI, 528. [Collazione col manoscritto].

LUEDERITZ ANNA. — *Die Liebestheorie der Provenzalen bei den Minnesingern der Stauferzeit*; laurea Berlino.

MANNUCCI F. L. — *Per la biografia di Luchetto Gattilusi trovadore genovese*, in *Giorn. stor. e lett. della Liguria*, IV, 10-12.

PINO CESARE. — *Nozioni critiche e letterarie sulla vita e sulle opere del trovatore Arnaldo Daniello*. — Castelsangiovanni, tip. Amici, 1904.

SCHULTZ-GORA O. — Recens. di Andraud, *Raimon de Miraval* (*Studi*, I, 164), in *Arch.*, CXII, 247.

SETTEGAST FR. — *Quellenstudien zur galloromanischen Epik*. — Leipzig, Harrassowitz, 1904.

VISING JOHAN. — *Den provensalska Trubadurdiktningen*. — Göteborg, Wettergreu, 1904.

ZINGARELLI NICOLA. — *Le donne nel " Girart de Roussillon "*, nella miscellanea nuziale Scherillo-Negri, Milano, Hoepli, 1904.

ZUCCARO LUIGI. — *Le colonie provenzali della Capitanata*, in *Atti del congresso internazionale di scienze storiche*, vol. IV, 1904.

V. — LETTERATURE CASTIGLIANA, CATALANA, PORTOGHESE.

AGUILÓ E. — *Quatre documents relatifs à R. Lull*, in *Boletín de la Sociedad Arqueológica Luliana*, 1903. [Nell'annata precedente del *Boletín* si veda il catalogo dei mss. e libri relativi al Lullo regalati dalla famiglia Rosselló].

Bonilla y San Martin Adolfo. — *Fragmento de un Tristán castellano del sig. XIV.* — Madrid, Murillo, 1904. [In *Anales de la literatura española*].

Comfort W. W. — *Notes on the Poema del Cid,* in *Modern philology,* I, 2.

Cotarelo y Valledor. — *Una cântiga célebre del Rey Sabio.* — Madrid, 1904.

D'Ovidio Francesco. — *Glossario del Poema del Cid.* — Roma, Loescher, 1904.

Farinelli Arturo. — *Note sulla fortuna del Petrarca in Ispagna nel Quattrocento,* in *Giorn.*, XLIV (1904).

Foulché-Delbosc R. — *Deux chansonniers du XV siècle,* in *Revue hispanique,* an. X.

Hanssen Fed. — *Los metros de los cantares de Juan Ruiz.* — Santiago de Chile, 1904.

Huntington A. M. — *Initials and miniatures of the IX, X and XI centuries, from the mozarabic manuscripts of Santo Domingo de Silos in the British Museum.* — New York, 1904.

Lanchetas R. — *Gramática y vocabulario de las obras de Gonzalo de Berceo.* — Madrid, 1903. [Cfr. *Ztsch.*, XXVIII, 619].

Leite de Vasconcellos J. — *Estudios de philologia gallega,* in *Revista Lusitana,* VII, 3.

Leite de Vasconcellos J. — *Poesia e ethnographia,* in *Revista Lusitana,* VIII, 1. [Notisi un riflesso della leggenda dei sette dormienti].

Meyer-Lübke W. — *Die altportugies. Personennamen german. Ursprungs.* — Wien, Gerold, 1904. [Dai *Sitzungberichte* dell'Accad. di Vienna].

Michaëlis de Vasconcellos Carolina. — *Cancioneiro de Ajuda.* Due volumi. — Halle, Niemeyer, 1904. [Edizione critica con commento; di capitale importanza].

Michaëlis de Vasconcellos Carolina. — *Nuevas disquisiciones acerca de Juan Alvarez Gato,* in *Revista Lusitana,* VII, 4.

Michaëlis de Vasconcellos Carolina. — Recens. del *Cancioneiro gallego-castelhano* edito da H. R. Lang, in *Ztsch.*, 28.

Pelaez Mario. — *Brani scelti del Poema del Cid.* — Roma, Loescher, 1903.

Reinhardstoettner v. K. — *Portugiesische Literaturgeschichte.* — Leipzig, Göschen, 1904.

Restori Antonio. — *Il " Manojuelo de romances " di Gabriel Lasso de la Vega,* in *Revue hispanique,* an. X.

Sanvisenti Bernardo. — *Apuntes sobre la leyenda biográfica de Macías,* — Bergamo, Istit. arti grafiche, 1904.

Saroïhandy J. — *Remarques sur le poème de Yúçuf,* in *Bulletin hispanique,* VI, 3.

B. Schädel — Recens. di J. Massó Torrents, *Jordi de S. Jordi* (*Studi,* I, 166), in *Ltbl.*, XXV, 119.

Toldo Pietro. — *Encore la divination des signes,* in *Revue des études rabelaisiennes,* II, 2. [Illustra una storiella tradizionale narrata dall'Arciprete di Hita].

Ulrich Jakob. — *Eine spanische Bearbeitung des Pseudo-Cato,* in *Roman. Forschungen,* XVI, 2. [Cfr. Marden, in *Modern language notes,* XIX, 2].

Wagner Ch. Ph. — *The sources of " El cavallero Cifar ",* in *Revue hispanique,* an. X. [Accurato studio su tutte le propaggini della leggenda].

ZACCARIA E. — *Voci e frasi spagnuole e portoghesi nel Sassetti,* in *Erudizione e belle arti,* N. S., I, 7.

VI. — RUMENO E RETO-ROMANZO.

BORCIA J. — *Deutsche Sprachelemente im Rumänischen,* in *Jahresb. des Instituts für rumän. Sprache,* vol. X.

DECURTINS C. — *Rätoromanische Chrestomathie,* vol. VI. — Erlangen, Junge, 1904. [Costituisce il vol. XVII delle *Romanische Forschungen*].

DENSUSIANU OV. — *Din istoria Amutirii lui " u " final in limba română* in *Analele Academieĭ Române,* vol. XXVI.

DENSUSIANU OV. — *Notes de lexicologie roumaine,* in *Romania,* 33.

DENSUSIANU OV. — Recens. della 2ª ediz. del Koerting, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch,* in *Romania,* 33. [Molte e interessantissime correzioni ai termini ed alle etimologie rumene date nel comodissimo vocabolario].

FISCHER EMIL. — *Die Herkunft der Rumänen.* — Bamberg, 1904.

GARTNER THEODOR. — *Darstellung der romänischen Sprache.* — Halle, Niemeyer, 1904.

KURTH R. — *Der Gebrauch der Prëpositionen im Rumänischen,* in *Jahresb. des Instituts für rumän. Sprache,* vol. X.

MARIAN SIM. FL. — *Insectele în limba, credintele, şi obiceiurile Românilor.* — Bucuresci, C. Göbl, 1903.

MARIAN SIM. FL. — *Legendele maicii Domnului.* — Bucuresci, C. Göbl, 1904.

MEYER-LÜBKE W. — Recens. del libro di J. A. Candrea-Hecht, *Les éléments latins de langue roumaine,* in *Ltbl.,* XXV, 291.

MOSER H. — *Der Ursprung der rumänischen Präpositionen,* in *Jahresb. des Instituts für rumän. Sprache,* vol. X.

SCURTU JOAN. — *Mihail Eminescus Leben und Prosaschriften,* in *Jahresb. des Instituts für rumän. Sprache,* vol. X.

WEIGAND GUSTAV. — *Linguistischer Atlas, des dacorumänischen Sprachgebietes.* — Leipzig, Barth, 1904. [È giunto alla quinta dispensa].

WEIGAND GUSTAV. — *Praktische Grammatik der rumänischen Sprache.* — Leipzig, 1903.

VII. — GENERALITÀ, COMPARAZIONE, STORIA DEL COSTUME.

AGEORGES JOSEPH. — *Les moines et la civilisation française,* in *La revue générale,* vol. 80.

ALPHANDÉRY P. — *Les idées morales chez les hétérodoxes latins au début du XIII siècle,* in *Bibl. de l'école des hautes études,* VI [science religieuse].

ANDRAE AUGUST. — *Das Weiterleben alter Fablios, Lais, Legenden und, anderer alter Stoffe,* in *Roman. Forschungen,* XVI, 2.

BERNHEIM ERNST. — *Entstehung und Bedeutung der deutschen Kaisersage* in *Deutsche Rundschau,* XXXI, 1.

BETZ LOUIS P. — *La littérature comparée, essai bibliographique.* — Stras-

bourg, Trübner, 1904. [Seconda edizione di molto aumentata, edita con un indice metodico da Ferdinando Baldensperger].

Bolla Gastone. — *Una leggenda medievale ed un affresco del cimitero di Pisa*, in *La rassegna nazionale*, 16 nov. 1904. [Si tratta della leggenda del purgatorio di S. Patrizio].

Bonet-Maury Gaston. — *Les précurseurs de la Réforme et de la liberté de conscience dans les pays latins du XII au XV siècle.* — Paris, Fischbacher, 1904.

Briquet C. M. — *Les filigranes, histoire des marques du papier dès leur apparition, vers 1282, jusqu'en 1600.* — Genève, 1905. [Pubblicazione importantissima, che esce a dispense].

Bucalo Filippo. — *La riforma morale della Chiesa nel medio evo e la letteratura antiecclesiastica italiana dalle origini alla fine del sec. XIV.* — Milano-Palermo, Sandron, 1904.

Buhle Edward. — *Die Blasinstrumente in den Miniaturen des frühen Mittelalters;* laurea Lipsia.

Burdach. — *Ueber den Ursprung des mittelalterlichen höfischen Minnesangs, Liebesromans und Frauendientes*, in *Sitzungsberichte* dell' Accad. di Berlino, cl. fil., n. 28 del 1904.

Canestrelli Antonio. — *L'architettura medievale a Siena e nel suo antico territorio*, in *Bullett. senese di storia patria*, XI, 1-2. [Nello stesso fascicolo, tutto dedicato all'arte antica di Siena, v'è uno scritto di F. Donati, *Il palazzo del Comune di Siena*].

Cardarelli Giuseppe. — *Vita orvietana dal 1100 al 1430.* — Firenze, Paggi, 1903.

Carnoy H. — *La légende de Virgile au m. âge*, in *La tradition*, vol. XVIII.

Chambers E. K. — *The mediaeval stage.* — Oxford, Clarendon press, 1903, due volumi. [Vedasi *Romania*, XXXIII, 316].

Cian Vittorio. — *Un caricaturista politico alla fine del sec. XII*, in *Fanfulla della domenica*, XXVI, 42. [Riguarda le miniature del ms. Bernese di Pietro da Eboli].

D'Allemagne H. R. — *Sports et jeux d'adresse.* — Paris, Hachette, 1904. [Cfr. *Bibl.*, LXV, 219].

De Wulf M. — *Philosophie médiévale*, in *Revue d' hist. et de littér. religieuses*, IX, 5. [Utile resoconto complessivo].

Dieterich I. R. — *Das Porträt Kaiser Friedrichs II von Hohenstaufen*, in *Ztsch. für bildende Kunst*, luglio 1903.

Espinas Georges. — Recens. di A. Doren, *Deutsche Handwerker und Handwerkerbruderschaften in mittelalt. Italien*, in *Le moyen âge*, XVII, 155.

Fogolari Gino. — *La leggenda di Barlaam e Josafat in un codice del 1311*, in *Studi romanzi*, n. 2.

Frantz Th. — *Der grosse Kampf zwischen Kaisertum und Papsttum zur Zeit des Hohenstaufen Friedrich II.* — Berlin, Schwetschke, 1903. [Cfr. *Historische Zeitschrift*, LVII, 472].

Gerould Gordon Hall. — *Forerunners, congeners and derivatives of the Eustace Legend*, in *Publications*, XIX, 3.

Grundriss der romanischen Philologie, nuova ediz. edita da G. Gröber con la collaborazione di G. Baist. — Strassburg, Trübner, 1904. [Questa edizione, considerevolmente accresciuta, esce a dispense e comprenderà solo il primo volume dell'opera].

Guiffrey J. — *L'art dans l' Italie méridionale du VI au XIII siècle*, in

Journal des savants, N. S., II, 429. [A proposito della monumentale pubblicazione del Berteaux].

HASHAGEN J. — *Zur Sittengeschichte des westfälischen Klerus im späteren Mittelalter*, in *Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst*, XXIII, 2.

HASKINS CHARLES. — *The university of Paris in the sermons of the thirteenth century*, in *The american historical review*, X, 1.

HELDMANN KARL. — *Die Rolandsbilder Deutschlands in dreihundert jähriger Forschung und nach den Quellen*. — Halle, Niemeyer, 1904.

HUET GÉDÉON. — *La parabole des faux amis*, in *Romania*, 33. [Considera la fortuna d'un tema novellistico della *Disciplina clericalis*. Nel medesimo vol. XXXIII della *Romania*, a p. 403, ritorna sullo stesso soggetto riferendo della parabola un' altra redazione].

KEHRER HUGO. — *Die heilige drei Könige in der Legende und in der Kunst*. — Strassburg, Heitz, 1904. [Sulle forme della leggenda dei Re Magi nella Russia occidentale vedasi una memoria di V. N. Peretts pubblicata nel 1903 dall'Accademia di Pietroburgo. Cfr. *Bibl.*, LXV, 247].

KUNTZE FRANZ. — *Die Legende von der guten Tochter in Wort und Bild*, nei *Neue Jahrbücher für das klass. Altertum*, XIII-IV, 4.

LE GRAND LÉON. — *Les pélerinages en Terre Sainte au moyen âge*, in *Revue des questions historiques*, n. 150.

LOSERTH JOHANN. — *Geschichte des späteren Mittelalters von 1197 bis 1492*. — München, Oldenbourg, 1903.

MÂLE E. — *La rénovation de l'art par les mystères à la fin du moyen âge*, in *Gazette des beaux arts*, disp. 560-563.

MATZKE JOHN E. — *The legend of St. George, its development into a roman d'aventure*, in *Publications*, XIX, 3.

MERTIN HENRY. — *Observations sur la technique de l'illustration des livres au moyen âge*, nei *Comptes rendus de l'Acad. des inscript. et belles-lettres*, 1904.

MILLARDET GEORGES. — Recens. di A. Zauner, *Die romanischen Namen der Koerperteile*, in *Annales du midi*, XVI, 373.

MUÑOZ ANTONIO. — *Le rappresentazioni allegoriche della vita nell'arte bizantina*, in *L'arte*, VII, 3-5.

NYROP KR. — *Den vilde jaeger*, in *Dania*, X, 3.

OMONT H. — *Recueils de fac-similés de manuscrits publiés en 1903*, in *Journal des savants*, N. S., II, 298.

PITRÉ GIUSEPPE. — *Studi di leggende popolari in Sicilia*. — Torino, Clausen, 1904. [Si badi particolarmente alle radici medievali della leggenda di Cola Pesce ed alle notevoli reminiscenze cavalleresche della leggenda di Vitusullanu (pp. 377 sg.), in cui ha parte Rolando].

PONCELET A. — *La bibliothèque de l'abbaye de Micy au IX et au X siècle*, in *Analecta Bollandiana*, XXIII, 1904.

RENIER RODOLFO. — Recens. del catalogo Peyron dei *Codices italici taurinenses*, in *Giorn.*, XLIV, 407. [Informazioni intorno allo stato dei mss. italiani e francesi della bibl. Nazionale di Torino incendiata].

RICHTER ELISE. — *Ab im Romanischen*. — Halle, Niemeyer, 1904.

RIGILLO MICHELE. — *La tragedia di Verona*. — Rionero, tip. Ercolani, 1904. [Della leggenda di Alboino. Sul medesimo soggetto anche A. Roviglio, *Una pagina di storia longobardica*, Reggio Emilia, tip. Calderini, 1904].

ROMANI FEDELE. — *Noterella sull'uso della camicia nel medioevo*, nella miscellanea nuziale Scherillo-Negri, Milano, Hoepli, 1904.

Sandys J. E. — *A history of classical scholarship, from the sixth century to the end of middle ages.* — New York, Macmillan, 1903.
Schambach K. — *Vergil ein Faust des Mittelalters ;* progr. Nordhausen.
Schmidlin. — *Die Kirchenpolitischen Theorien des XII Jahrhunderts,* in *Archiv für katolisches Kirchenrecht,* an. 1904.
Schneider Arthur. — *Die Psycologie Alberts des Grossen,* in *Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters,* IV, 5.
Shumway D. B. — *The moral Element in Gottfried's Tristan und Isolde,* in *Modern philology,* vol. I.
Siefken O. — *Das geduldige Weib in der englischen Literatur bis auf Sakespere ;* laurea Lipsia. [In questa prima parte del lavoro tratta del tipo di Costanza].
Siragusa G. B. — *Le miniature che illustrano il carme di Pietro da Eboli nel cod. 130 della biblioteca di Berna,* in *Bullett. Istit. storico italiano,* n. 25. [Cfr. Cian, in *Fanfulla della domenica,* XXVI, 42].
Subak J. — *Kleine Nachträge zu Körting, Lateinisch- romanischer Wörterbuch,* in *Ztsch.,* 28.
Tatlock J. S. P. — *The dates of Chauser's Troilus and Criseyde and Legend of Good Women,* in *Modern philology,* vol. I.
Vacandard E. — *Un dernier mot sur l'école du palais mérovingien,* in *Revue des questions historiques,* n. 152.
Williams S. G. — *The history of mediaeval education.* — New York, Bardeen, 1903.
Yver Georges. — *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et au XIV siècle,* in *Bibl. des écoles françaises d'Athènes et Rome,* fasc. 88. [Cfr. *Le moyen âge,* XVII, 215].
Zingarelli Nicola. — *Dante in novella,* in *Scienza e diletto,* an. 1904.

Rodolfo Renier.

Ricerche sulla vita e le rime di Bernart de Ventadorn

SOMMARIO: Tema di queste ricerche. — § I. Da chi fu informato Ugo di sain Circ sulla vita di Bernart de Ventadorn. — § II. I natali. Il serventese satirico di Peire d'Alvernhe e quello del Monaco di Montaudon. La lingua *mermada* di Peire Vidal. Spiegazione delle allusioni di Peire d'Alvernhe a Bernart. Se questi fu *de paubra generation*. Eblo il Cantore e gli antichi trovatori. — § III. L'avventura amorosa in Ventadour narrata dai biografi antichi e moderni. — § IV. Quali poesie sembrano riferirsi all'amore in Ventadour, e alla separazione. Bon'aventura; Tristan, Conort. La tenzone con Lemosin e le tenzoni finte. La prigionia e l'esilio onde hanno origine. — § V. Le rime per Eleonora di Poitiers: la narrazione dei biografi e come essa sia smentita dalle rime. La canzone a Fonsalada. Gli ultimi tempi di Bernart secondo i biografi. — § VI. Rime a Midons de Narbona. Rime di un amore nuovo. Due tenzoni di Bernart anche finte. Le rime dell'amante timido. Le rime dell'amore fino. Una canzone preceduta da una *razo*. Rime di dubbia autenticità. — § VII. Conclusione. Gli pseudonimi. La corte di Enrico II Plantageneto. Periodi dell'arte di Bernart di Ventadorn. Rapporti della sua poesia con la realtà.

La biografia di Bernart de Ventadorn ha guadagnato ben poco per gli studi dei provenzalisti: il Fauriel, il Diez, il Bischoff, il Suchier han potuto fare e confutare ipotesi [1], ma senza raggiungere nessuna probabilità vera, perchè, stretti tra pochissimi dati cronologici e genealogici e la tradizione della biografia antica, la quale sventuratamente si arroga l'autorità di un vero documento, vi hanno cercato in vari modi l'accordo con le situazioni rappresentate nelle poesie. Ma quanta fede sia da prestare alla tra-

[1] C. FAURIEL, *Histoire de la littérature provençale*, II, 21 sgg.; F. DIEZ, *Leben und Werke der Troubadours* [2], Leipzig, 1882, p. 16 sgg.; HANS BISCHOFF, *Biographie des Troubadours Bernart von Ventadorn*, Berlin, 1873; HERM. SUCHIER, recensione di questa dissertazione in *Jahrbuch für romanische und englische Litteratur*, XIII, 1873, p. 341 sgg., e *Der Troubadour Marcabrun*, ib., XIV, 124 sgg.

dizione, dimostrano di continuo le falsità che si vengono scoprendo nelle varie notizie lasciateci dagli antichi, che si attaccavano a leggende o ad erronee interpretazioni, senza nessuna cura di precisione ed esattezza.

Il Thomas e lo Stimming sfrondarono la leggenda di Bertran de Born [1]; il Paris distrusse quelle di Guglielmo di Cabestaing e di Jaufre Rudel [2]; il Rajna colse in fallo il biografo di Guglielmo di Poitiers [3]; il Novati colpì in quel mucchio di fanfaluche che rimane la biografia di Peire Vidal pur dopo il lavoro dello Schopf [4]; l'Andraud ha scompigliato le fiabe relative a Raimon de Miraval [5]; Oscar Schultz-Gora ha discorso appunto delle invenzioni nelle *razos* e nelle *vidas* a proposito dell'amore lontano, e rammentato che tra quelle va posto il racconto della spada e la conversazione galante con Beatrice di Monferrato nelle *razos* di Rambaut de Vaqueiras [6]. Eppure tra i dotti non son dissipate ancora le nebbie di romanticismo che avvolgono e intrigano la conoscenza della vita medioevale, e molto di favoloso si fa passare senza contrasto, e si ripete, sia pure con qualche leggera riserva. Dove non sono narrazioni troppo colorite e drammatiche, che abbiano dato o dieno nell'occhio, s'indulge volentieri a quella tinta vaporosa ed esotica che abbellisce agli occhi nostri alcuni racconti, e non ci par vero che una volta questi abbiano la malleveria di un autorevole nome. I trovatori minori sono più fortunati degli antichi, perchè più si avvicinano al lume della storia, ma il nostro maggiore interesse è per quelli che sono i primi ed i grandi, e la cui conoscenza ci toglierebbe da molti dubbi fastidiosi sulla poesia occitanica nei suoi rapporti con la realtà. E quando si pensa che il libro del Diez, dopo settantacinque anni, rimane ancora l'unica fonte al lettore moderno per orientarsi nella lirica provenzale e cercare un quadro sincero e verace di quegli artisti e di quella società, non bastando in suo luogo alcune eccellenti monografie, come quella di Paul Meyer nell'*En-*

[1] Il maggior merito nella illustrazione storica spetta al Thomas, *Poésies complètes de B. de B.*, Toulouse, 1888, confrontato con L. Clédat, *Du rôle historique de B. de B.*, Paris, 1879. Dello Stimming si accenna naturalmente la seconda edizione delle rime di Bertran, Halle, Niemeyer, 1892, con la quale corresse e compiè nella parte storica la prima del 1879.

[2] Pel Cabestaing v. *Romania*, VIII, 343 sgg.; per Rudel, *Revue historique*, LIII, 1893, p. 225 sgg.; anche in una negazione dei rapporti di realtà si risolve l'ipotesi di C. Appel, *Wiederum zu J. R.* in *Arch. f. d. Studium der neueren Sprachen*, CVIII, 1901, 338; ma cfr. De Lollis, in *Studj di filologia romanza*, IX, 1902, 476. Il Paris nell'articolo succitato dimostra inoltre la falsità della biografia di Richart de Berbeziu.

[3] *Romania*, VI, 1877, 253 sgg.; e si tratta addirittura di un cronista, G. di Malmesbury! Sopraggiunge ora A. Jeanroy, *Poésies de Guillaume IX*, in *Annales du Midi*, XVII, 1905, p. 166, rincalzando.

[4] *Romania*, XXI, 1892, 78 sgg.

[5] P. Andraud, *La vie et l'oeuvre du troubadour Raimon de Miraval*, Paris, Bouillon, 1902.

[6] Nella importante recensione dell'articolo di G. Paris su Rudel, *Archiv*, XCII, 218 sgg.

ciclopedia Britannica e gli articoli dello Jeanroy nella *Revue des Deux Mondes*[1], è da augurarsi che più frequenti lavori contribuiscano a prepararne uno nuovo, il quale, conservando di quel libro i pregi, sia scevro di ossequio alle vecchie biografie provenzali[2].

E per tornare donde siamo mossi, le rime di Bernart de Ventadorn meno che mai servono a confortare quelle notizie biografiche, perchè sono scarsissime di allusioni storiche, sebbene abbiano l'impronta d'una inspirazione viva e intima. Non è strano adunque che, per l'importanza del soggetto, un romanista quale Edmondo Stengel si proponesse di farne l'edizione critica, e che altri nella lunga attesa sia tentato dal tema degnissimo. E noi, mentre nutriamo viva speranza che lo Stengel o l'Appel ci diano finalmente il libro desiderato, tenteremo intanto il terreno, contenti, anche se nulla potremo assicurare alla conoscenza della vita del poeta nell' ordine dei fatti storici, di rimuovere le male erbe che vi crescono rigogliosamente, e di contribuire insieme al fine assai più importante, che concerne la storia e il valore dell'antica poesia trobadorica.

I.

Un gruppo di codici, A B I K E R, contiene una biografia sostanzialmente identica di Bernart de Ventadorn, la quale in tre, I E R, e presumibilmente in K, porta il nome di Ugo di sain Circ[3]; e questi fa mallevadore delle cose da lui dette il Signore di quella terra, figliuolo della donna amata dal trovatore: *E tot so qu'ieu vos ai dich de lui, si me contet em dis lo vescoms n'Ebles de Ventedorn que fo fills de la vescomtessa qu'en Bernartz amet tant*[4]. Di contro a questi manoscritti sta il codice Phillipps, ora

[1] A. Jeanroy, *La poésie provençale au moyen âge*: I. *Les Origines*, 15 genn. 1899; II. *La poésie politique chez les troubadours*, 1 ott. 1899; III. *La chanson*, 1 febb. 1903.

[2] La prima edizione dei *Leben und Werke der Troubadours* è del 1829; il Bartsch nella seconda, del 1882, rimandò in nota ai nuovi lavori, talvolta riassumendone i risultati, ma senza toccare il testo del prezioso libro.

[3] C. Chabaneau, *Les biographies des troubadours*, in *Histoire générale de Languedoc*[2], X, p. 218, Toulouse, 1886, pp. 10 sgg. dell'estr. che citeremo sempre; E. Monaci, *Testi antichi provenzali*, Roma, 1889, p. 42; Crescini, *Manual.*[2], p. 386; v. Mahn, *Die Biographieen der Troubadours*[2], Berlin, 1878, p. 1 sg. Un testo critico è dato da C. Appel, *Provenzalische Chrestomathie*, n. 122 b, in tutt'e due le edizioni (Leipzig, 1895 e 1902). Anche il codice di Saragozza ha una biografia del Nostro, ma non so in quale forma, cfr. Amédée Pagès, *Notes sur le chansonnier provençal de Saragosse* in *Annales du Midi*, II, 527.

[4] Seguo le lezione dell'Appel, fondata sostanzialmente sul cod. A; cfr. *Studj di filol. rom.*, III, 260. In alcuni testi Eblo sarebbe addirittura un conte, e dove è detto che Ugo ha *fait escriure*, cioè dettato, dove che ha *escrit* egli stesso. L'Appel ha preferito giustamente

berlinese, N[2], con una biografia che somiglia in molti punti all'altra; ma oltre a mancare della soscrizione e di questa dichiarazione, ha tali particolarità che consigliarono lo Chabaneau a riferirla quasi come una nuova redazione [1].

Sono due redazioni diverse e in quali rapporti veramente stanno tra loro? Ugo di sain Circ è un biografo di professione: egli ha scritta la vita di Savaric de Mauleon, quasi certamente quella di Guglielmo di Poitiers, e di Peire d'Alvernhe, e di Gausbert de Poycibot, e del Delfino d'Alvernhe, per limitarci alle più sicure, mentre si vuole ne scrivesse molte dipiù [2]; egli dà prova di essersi messo a questo suo ufficio con certa serietà di metodo e giustezza di criterio, se interrogò il Delfino per avere notizie di Peire d'Alvernhe, e persona idonea per conoscere i casi seguiti a Bernart nella corte di Ventadour: così scansava gli errori troppo facili della tradizione volgare. Dall'altro canto la redazione di N[2], non confortata dalla fiducia dei raccoglitori, ha fiori e fronde, sfoggio di citazioni e di commenti, e perciò solo si accusa come rifacimento di opera più sobria e sostanziosa. Il suo anonimo autore non menziona il visconte di Ventadour, perchè non lo interrogò lui, e mostrerebbe così di aver avuto scrupolo; ma si servì delle notizie raccolte da Ugo senza citarlo, al solito, industriandosi pure di rimpolparle e adornarle perchè sembrassero cosa nuova e originale. Per la qual cosa il Pillet, studiando queste relazioni, conchiuse per la priorità della biografia di Ugo di sain Circ, a causa del suo tono schietto, sull'altra, che è una narrazione retorica e morale [3]. Ma davvero il solo fatto del maggiore ornamento basta a provare che una scrittura è posteriore ad altra disadorna ed asciutta? È possibile così spogliare un uomo vestito, come vestire un nudo. I codd. IK contengono una biografia di Guilhelm de Cabestaing, che non solo è più breve di quella degli altri mss., ma compendiosa qua e là: eppure è la più recente, come ha dimostrato il Paris [4]. Le due redazioni della vita di Dante che portano il nome del Boccaccio differiscono tra loro appunto per caratteri di questo ge-

il codice vaticano; ma come si può affermare allora che l'autore della biografia è Ugo di sain Circ, il cui nome è nei testi rifiutati? Certamente E I R rappresentano una tradizione meglio compiuta. Lo Schultz-Gora, in *Archiv*, XCII, 330 n., dubita che Ugo di sain Circ sia veramente l'autore, considerando la difficoltà cronologica che sarà toccata più oltre: ma nè l' interpolazione è sostenibile, nè l'uomo era senza difetti.

[1] COSTANS, *Les manuscrits provençaux de Cheltenham*, Paris, 1887, p. 21 sg. (estr. dalla *Revue des langues romanes*, XX); CHABANEAU, op. cit., p. 11; e finalmente A. PILLET, *Die altprovenzalische Liederhandschrift N²*, in *Archiv*, CIII, 1899, p. 198.

[2] Cfr. G. GRÖBER, *Die Liedersammlungen der Troubadours*, II, 492 sgg.; CHABANEAU, l. c., p. 3. Che scrivesse anche la vita di Marcabrun parve probabile a P. Meyer, v. *Romania*, VI, 119.

[3] *Archiv* cit., CI, 1898, p. 130.

[4] *Romania*, VIII, 343 sgg., e CHABANEAU, l. c., p. 99.

nere, e non è chiaro quale sia la più antica. Occorrono altri elementi per dire l'ultima parola: e intanto se, come vuole il Pillet, pel solo carattere novellistico conforme alle *razos* e alle biografie del codice laurenziano, P, e per altri indizi, la nuova redazione ebbe con queste una stessa fonte, sinora non ci risulta dimostrata la posteriorità di questa fonte agli anni nei quali Ugo di sain Circ avrebbe composte le sue. Codesto è un campo tutto inesplorato, e Ugo non fu il solo biografo, e forse neppure il più antico. Bisogna dunque valutare la natura e l'importanza delle notizie nelle quali l'anonimo si allontana da lui per cercare nei fatti la prova di una ipotesi che pur si presenterebbe *prima facie* come necessariamente logica.

Chi era codesto Eblo, figliuolo della viscontessa amata da Bernart? Credeva il Diez, seguendo il Millot e il Papon, che Eblo II il Cantore avesse raccolto il trovatore fanciullo, il quale poi gli divenne amante della moglie, Agnese di Montluçon: il figliuolo sarebbe dunque Eblo III, il quale morì nel 1170 al ritorno da Geursalemme [1]. Ma per quanto il Diez conoscesse imperfettamente la cronologia delle rime di Ugo di sain Circ, non riteneva che questi fosse vissuto in tempo così remoto; onde suppose che Ugo confondesse il nipote con un figliuolo, avendo egli conosciuto probabilmente Eblo IV [2]. La confusione non è piccola; e vi rimedia ora l'opinione comunemente accettata, la quale, movendo dalla considerazione che Eblo II sarebbe stato troppo vecchio quando il giovinetto fu in età di corteggiar donne, e la sua moglie sproporzionatamente più giovane, se per lei dicesse il poeta, come credeva il Diez, che si amavano fin da fanciulli, ammette che Bernart, accolto nella corte di Ventadour dal Cantore, degno amico di Guglielmo VII di Poitiers, vi rimase al tempo del successore Eblo III e ne amò la moglie [3]: onde da Eblo IV, figliuolo della viscontessa, ricevè Ugo le vantate informazioni. Sennonchè quel signore ebbe due mogli: la prima, Margherita, figlia di Raimondo I di Turenna, che, rimasta vedova di Ademaro IV di Limoges nel 1148, in questo anno medesimo andò sua sposa, gli die' quindi una figliuola, Matabruna, e, ripudiata poco dopo, si consolò con un terzo marito, Guglielmo Tail-

[1] Bouquet, *Scriptores rer. francig.*, XII, 424; ma v. la nota più oltre.

[2] *Leb. u. W.*[2], p. 18 sgg.

[3] Hans Bischoff, op. cit., p. 10 sgg., e le note del Bartsch alla 2ª ediz. dei *Leben und Werke*, e G. Carducci, *Un poeta d'amore nel sec. XII*, in *Nuova Antologia* del 15 giugno e 1 marzo del 1881, e nel vol. VIII, p. 401 delle *Opere*, Bologna, 1893. Il Fauriel, *Hist. d. la poés. provenç.*, II, 21, parla sempre di Eblo III, come protettore di Bernart e marito della cantata viscontessa. Tullio Ronconi, *L'Amore in B. d. V. e in Guido Cavalcanti* in *Propugnatore*, XIV, 1881, 18 sgg., costruisce anche lui una storia della vita e degli amori di Bernart, col solo aggruppamento arbitrario delle sue rime; ma risultandone un mero romanzetto, senza lume di critica, raramente ne terremo conto.

lefer, conte di Angoulême; la seconda, Azalais, ossia Adelaide, di Montpellier, dalla quale gli nacque un figliuolo che divenne poi Eblo IV Archimbaud [1]. Avendo questi preso moglie nel 1174, il Bischoff credette che il matrimonio de' suoi genitori avvenisse circa il 1151, e che perciò Bernart amasse questa Azalais; così il disserente riusciva al suo assunto principale, che era di mostrare erronea l'opinione dell'amore con Agnes di Montluçon, e ad un altro, secondario, di combattere il Fauriel, il quale, ritenendo che Azalais andasse sposa il 1156, poneva al 1160 l'andata di Bernart presso Eleonora di Poitiers (che allora pel Fauriel era ancora duchessa di Normandia!).

Il Bischoff non dubitò punto della testimonianza di Ugo di sain Circ; chè anzi se ne fece scudo e lancia, perchè, dicendo Ugo di aver parlato col figliuolo, non col nipote della viscontessa, indicava necessariamente Azalais di Montpellier: dunque un amore cominciato subito nel 1151 e finito un anno dopo o due, in tempo per trovare in Normandia Eleonora, che, andatavi sposa nel 1152, vi rimase due anni appena. Ma non parve sicura la sua conclusione al Suchier, il quale, tenendo fermo che Bernart si recasse in Normandia tra il 1152 e il '54, ammise, ragionevolmente, che il matrimonio del visconte con Azalais avvenisse più tardi; e però il poeta avrebbe amato non la seconda moglie di Eblo III, ma la prima, Margherita di Turenna, lasciando Ventadour prima che il visconte si rimaritasse [2]. L'amore per Azalais infatti sarebbe stato troppo rapido e galoppante, percorrendo in un anno circa tutti i cinque atti della tragedia, compreso l'antefatto; e il buon biografo aveva pur assicurato che lungamente durò l'amore di Bernart per la viscontessa: sicchè l'ipotesi del Suchier ci lascia più agio, sebbene non sia un buon argomento che il divorzio di Margherita accenni ad

[1] Le poche notizie relative alla casa di Ventadour si attingono al *Chronicon lemovicense* di Goffredo cenobita o di Vigeois, GAUFRIDUS VOSIENSIS, stampato in LABBE, *Nova Bibliotheca*, II, 279-329, dalla pag. 308, e nuovamente in BOUQUET, XII, 421-51 (la sola prima parte; la seconda nel vol. XVIII), dalla pag. 424. Il passo relativo ai tre primi visconti è citato dal DIEZ, *L. u. W.*², p. 16, dallo CHABANEAU, op. cit., p. 8, e discusso dal BISCHOFF, op. cit., p. 10 sgg. — Si può vedere anche la «Nota storica» al cit. art. del RONCONI, op. cit., pagina 176 sgg., con un albero genealogico sino ad Eblo IV. Io ho potuto consultare la stampa del Labbe. Quanto all'articolo di PHIL. DE BOSREDON, *Vicomtes, comtes et ducs de Ventadour* nel *Bulletin de la Société scientifique, historique et archéologique de la Corrèze*, III, 293 sgg., Brives, 1881, trattasi di una *Note pour servir à la sigillographie du bas Limousin*, e vi si parla di un sigillo di Eblo VII, 1263, e di altro posteriore: così m'informano dotti e cortesi amici di Francia, e P. Meyer aggiunge liberalmente che nel vol. II, 1879-80, lo stesso autore tratta dei sigilli dei visconti di Turenna, ma, per nostra disgrazia, cominciando da uno del 1211.

[2] H. SUCHIER, in *Jahrb.* cit., XIII, 341 sgg., e XIV, 124 sgg. Non entra in particolari, ma si limita a confermare che Bernart fu accolto da Eblo II ed amò la moglie del III in H. SUCHIER u. A. BIRCH-HIRSCHFELD, *Französische Literaturgeschichte*, Leipzig, 1899, p. 62 sg.: quivi due vignette rappresentano le rovine del castello di Ventadour, e la torre, pur essa rovinata.

inquietudini domestiche, perchè questi divorzi erano molto frequenti, senza gravi ragioni, o senza ragioni specifiche, quasi come avviene tuttodì nelle popolazioni musulmane. Non spregevole indizio è pure la dichiarazione del poeta nella canzone *Lo doutz temps,* essersi amati lui e la sua donna da fanciulli, essendo vicini a Ventadour così Turenna, patria di Margherita, come Limoges, dove ella era stata sposa di Ademaro [1].

Ma così il biografo non può aver parlato col figlio della viscontessa amata da Bernart, perchè ella non ebbe figliuoli maschi, sibbene col figlio di colei che le sottentrò accanto ad Eblo III. La confusione eliminata in un modo ritorna peggiore in un altro; e si scuserebbe così, che Ugo per far più presto non credesse di trattenere su queste minuzie lettori e uditori, non troppo esigenti o facilmente sospettosi, bastando la testimonianza di un visconte, che, se non proprio di quella donna, fu figliuolo dell' uomo a cui il ricordo dell'avventura rimase ben infisso nel capo. Resta l'inesattezza.

Ma dato pure che abbiamo scoperta la donna amata da Bernart, è proprio credibile che ad Ugo ne riferisse la storia Eblo IV? Ugo di sain Circ appartiene tutto alla prima metà del secolo XIII, anzi la sua invettiva *Tant'es de paubra acoindansa* contro Manfredo Lancia III è del 1253: nessun indizio biografico nè dalle sue rime nè da altro si ricava che accenni a rapporti con l'ultimo decennio del secolo precedente. La sua biografia lo pone in relazione col conte di Rodez, Enrico I, regnante dal 1208 sin circa il 1222, con Alfonso VIII re di Castiglia, morto il 1214, con Alfonso IX di Leon, 1188-1230, con Pietro III d'Aragona, 1196-1213, oltre che col Delfino d'Alvernia, la cui vita si stende sino al 1233, con Savaric di Mauleon, morto poco prima del 27 novembre 1231, e finalmente con Raimondo III di Turenna, fratello di Maria di Ventadorn [2]. Ugo era addirittura un fanciullo prima del 1190, quando Eblo IV non esisteva più, e aveva dato luogo ad Eblo V, natogli da Sibilla di Faya, sua moglie già nel 1174 [3]. Eblo V sposò in prime nozze Maria figlia di Ademaro V di Limoges, nipote cioè della nostra Margherita di Turenna; e in seconde

[1] Ricorderemo l'ipotesi ingegnosa del RONCONI, op. cit., p. 23 sgg., che il piccolo Bernardo accompagnando Eblo II e Agnese di Montluçon in una escursione a Turenna vi conobbe la fanciulla Margherita: se ne innamorò, poi la corteggiò e celebrò quando andò sposa ad Ademaro; finalmente l'ebbe a domicilio quando ella venne in casa dei Ventadour.

[2] Per l'invettiva contro Manfredo Lancia v. O. SCHULTZ in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, VII, 1884, p. 188. — MILÀ Y FONTANALS, *De los trovadores en España*², Barcellona, 1889, p. 111, pone Ugo alla corte di Alfonso II d'Aragona, per la lezione di qualche manoscritto, giustamente ripudiata dallo CHABANEAU, op. cit., p. 51; dispiace che persista a crederlo P. ANDRAUD, *La vie et l'oeuvre du troub. R. d. M.*, p. 7. — La data della morte di Savaric fu trovata da F. TORRACA, *Annales du Midi*, XIII, 1901, p. 530.

[3] BALUZE, *Histoire de la maison d'Auvergne*, I, 284, cit. dal Bischoff.

questa Maria di Ventadorn, che tutti conoscono e come poetessa e pel suo amore con Gaucelm Faidit, e finalmente per aver formato con le sorelle, Maeuz di Montagnac ed Elisa di Monfort, *las tres de Torena*, come diceva Bertran de Born[1], un « trifoglio », dipingeva il Diez, la più fulgida costellazione del firmamento muliebre nell' ultimo ventennio del sec. XII, quando la civiltà cortigiana del Mezzogiorno era nel più bel fiore. Il suo matrimonio con Eblo V è anteriore al 1191[2]. Ugo di sain Circ può aver conosciuto tutt'al più questo signore, ossia il nipote del visconte, la cui prima moglie sarebbe stata celebrata da Bernart de Ventadorn: e la sua inesattezza, per non dir altro, è doppia; sicchè quella testimonianza non ha diritto ad esser creduta; oltrechè il mallevadore da lui offerto non è così vicino agli avvenimenti, come pareva, perchè le sue notizie meritino rispetto. E non basta. Ugo, che trattava così familiarmente con queste grandi famiglie, memori di tali tradizioni, commette anche lo sproposito di dire che, quando la duchessa di Normandia andò sposa del re d'Inghilterra, Bernart perdette l'amor suo, non potendo seguirla oltre la Manica: egli non ha alcun sentore che Eleonora fosse duchessa di Normandia appunto perchè moglie di quel duca che divenne poi re d' Inghilterra[3]. Anche l'altro biografo dice la stessa cosa, ma ingenuamente, senza vantare informatori così altolocati e preziosi. E qui è il luogo di ricordare che, quando Ugo nella vita di Peire d'Alvernhe (sua senza dubbio per il metodo e per quest'altro sproposito), pone innanzi l'autorità del Delfino, il quale *nasquet en son temps,* dà prova della stessa leggerezza, perchè questi nacque nel 1169 ed era un fanciullo allorchè Peire disparve dalla scena del mondo, circa il 1180: l'intellettuale signore non aveva veduto nulla, e non gli avrebbe saputo testimoniar nulla; ed infatti le cose riferite in quella biografia sono semplicemente ricavate dalle rime del vecchio trovatore, e condite con qualche frutto d' ignoranza[4]. Bi-

[1] Canz. *Chazutz sui de mal en pena*, scritta nell'inverno 1182-3, per comune consenso del Clédat, del Thomas e dello Stimming.

[2] R. MEYER, *Das Leben des Trobadors Gaucelm Faidit*, Heidelberg, 1876, p. 21-5, seguito in tutto da O. SCHULTZ, *Die provenzalischen Dichterinnen*, p. 9. Lo SMITH, in quel curioso libro *The trobadours at home*, New York-London, 1899, vol. II, 407, dice che Maria aveva almeno quarantasette anni quando sposò Eblo V, e a p. 424 suppone che ella non fosse figliuola di Bosone II, morto il 19 giugno 1143, perchè sembra impossibile che Gaucelm Faidit le facesse la corte quand'ella contava oltre 60 anni. Certamente: ma R. Meyer aveva scritto, p. 24 n., che ella fu figliuola non di questo Bosone, ma di Raimondo II, nato di lui il 1143; sicchè quando ella sposò il visconte di Ventadour aveva circa trent'anni, e quarantatre quando le faceva la corte il Faidit. *All right* adunque. Eppure lo Smith si riferiva ai risultati del Meyer! Cfr. anche DIEZ, *L. u. W.*², p. 150 n.

[3] DIEZ, *Leb. u. W.*², p. 25; BISCHOFF, op. cit., p. 14, che cercano di scusare il biografo; CHABANEAU, op. cit., p. 10 sg.

[4] Cfr. ZENKER, *Die Lieder Peire's von Auvergne*, Erlangen, 1900 (anche nelle *Romanische Forschungen*, X), p. 18 sg. Un rincalzo efficace porge la dimostrazione di C. DE LOLLIS, *In-*

sogna dunque aver la pazienza di rifare tutto da capo, liberandosi volta per volta così dell'autorità vana di Ugo di sain Circ come di ogni altra che non resista ad un rigoroso controllo.

II.

Occorre mettere le due redazioni biografiche l'una accanto all'altra, e paragonarle, per iscoprire quale delle due preceda, e quale valore sia da assegnare alle notizie che ci forniscono, esaminando di mano in mano i tratti che le contengono[1].

Uc de sain Circ.

Bernartz de Ventedorn si fo de Lemozin, del castel de Ventedorn. Hom fo de paubra generation, fills d'un sirven que era forniers, q'escaudava lo forn per cozer lo pan del castel de Ventedorn.

Anonimo.

Bernartz de Ventador si fo de Lemoisin d'un chastel de Ventador, de paubra generation, fils d'un sirven e d' una fornegiera, si con dis Peire d'Alvergne de lui en son chantar, qan dis mal de totz los trobadors.

Ugo dà con sicurezza la notizia che Bernart era figlio di un fornaio, spiegando, stranamente, che scaldava il forno, e conosce che era il forno del castello di Ventadour; l'altro, per contrario, afferma prima di tutto che soltanto servo era il padre, e fornaia la madre del poeta, e nulla sa delle relazioni di servitù col castello: qual è cosa più naturale, che Ugo cercasse di combinare la condizione servile con il racconto posteriore dell'amore nel castello di Ventadour, ovvero che l'altro tacesse o sopprimesse una circostanza così singolare? Ma oltre a questo l'Anonimo fa responsabile della notizia Peire d'Alvernhe, avvertendo, per ogni buon fine, che costui allora disse male di tutti i trovatori. Ne riferisce anche la strofa, che gioverà trascrivere, essendo diversa la sua lezione da quella più divulgata e adottata:

Lo tertz Bernartz de Ventador[n]
q'es meindre d'en Borneill un dorn;
[mas] en son paire ac bon sirven
qe portav' ades arc d'alborn,
e sa mair'escaudaval forn,
el paire dusia l'esermen.

torno a *Pietro d'Alvernia*, in *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, XLIII, 1904, p. 28 sgg., come il biografo abbia spremuto il *vers* di Peire *De jostals breus jorns* per spacciar notizie.

[1] Per la redazione di Ugo seguo la lezione dell'Appel, per l'altra quella data dal Pillet, a causa della sua assoluta fedeltà al codice.

Se l' anonimo autore avesse conosciuta la biografia scritta da Ugo, dove la notizia dell' origine di Bernart era documentata, per dir così, certo egli non si sarebbe scagionato con l'appellarsi a Peire d'Alvernhe, nè avrebbe soggiunto altre riserve. Perchè infatti, ripigliando la narrazione, avverte: *Mas de qi q'el fos fils,* e quasi a scacciare il sospetto o a prevenire il biasimo contro la memoria del poeta, assicura che Iddio gli die' oltre la bellezza della persona, la nobiltà del cuore, da cui cominciò nobiltà: *Dieus li det bela persona e avinen e gentil cor, don fo el comensamen gentilessa.* Dunque o l'Anonimo non conobbe la scrittura di Ugo di sain Circ, o egli non volle darle alcuna importanza, la qual cosa sarebbe altrimenti grave. Resta allora che Ugo non attinse quella notizia alla corte di Eblo V, ma anche alla strofa di Peire d'Alvernhe, anzi alla biografia dell'Anonimo, che schiettamente la riferisce. E si badi che dove questi distingue tra la madre fornaia e il padre servo, Ugo fa il padre fornaio, non perchè sia meglio informato, come pare allo Zenker, ma per riguardo appunto alla strofa di Peire d'Alvernhe, così come l'Anonimo la citava [1]. Poichè nell'ultimo verso si dice che il padre *dusia l'esermen*, Ugo conchiuse che facesse il fornaio anche lui, cosa più naturale che non quella di lasciare il mestiere più grave ad una donna. Così correggeva e si tradisce: chè egli si è appropriata la biografia dell'Anonimo arrogandosi l'autorità del visconte di Ventadour: soltanto che in qualche particolare, come vedremo, ha reminiscenze sue proprie dalle rime di Bernart. Troppo corrivo fu dunque il Diez a dare il principal valore alla testimonianza di lui, considerando una semplice conferma la strofa di Peire d'Alvernhe, quando gli risultava di già la maggiore antichità di quest'ultimo: ora con più precisione sappiamo che il serventese contro i trovatori fu scritto prima del 1173, nel quale anno forse Ugo non era ancora nato!

Giovanni di Nostradamo, pur appellandosi all' autorità di Ugo di « San Cesario » nella biografia di Bernart de Ventadorn, si contentò di dire che questi fu figliuolo di un pover'uomo, e non accennò ai natali: il Bartsch nota questo silenzio [2]; ma io non so se tacesse per rispetto alla fama del gentile poeta, ovvero per aver conosciuta una redazione diversa dalla nostra, perchè egli soggiunge che Ugo fu informato dei casi del poeta

[1] R. Zenker, *Die Lieder P. v. A.*, p. 194. Lo Smith, op. cit., II, 156, accoglie ad occhi chiusi tutta la biografia di Ugo, amplificandola secondo il suo gusto; ma cerca di conciliarla anche colla versione anonima, dicendo che il padre di Bernart in tempo di pace coceva il pane e in tempo di guerra era un balestriere comune, *a common bowman*, un fantaccino insomma. Di questi accomodamenti vedremo esempi anche più insigni.

[2] K. Bartsch, *Die Quellen von Jean de Nostradamus*, in *Jahrb. f. roman. u. engl. Lit.*, XIII, 34 sgg.

non da Eblo direttamente, sibbene da un personaggio cui il visconte li aveva narrati.

Dei nostri dotti, Alessandro Vellutello e Francesco Alunno sono i soli che parlino della nascita da un fornaio e conoscano il testo di Ugo come noi l'abbiamo [1]. Ma nei tempi a noi vicini questo è divenuto uno dei tratti più caratteristici della società cortigiana del medio evo, e tutti ripetono con particolar compiacenza la storia di questo povero figliuolo di fornaio, ad onore della sentimentalità e gentilezza provenzale, per cui, dice il Carducci, la cavalleria fu meno feudale che altrove [2], ad onore anche della stessa umanità che sa fare tali miracoli, e finalmente del vecchio trovatore visconte. Nulla di male se tutto sarà stata un'illusione; e il visconte per parte sua manterrà sempre il merito altissimo di aver fondata nella sua casa, indubbiamente, la tradizione della poesia e della magnificenza.

Tutto si riduce ormai alla strofa di Peire d'Alvernhe, e qui deve appuntarsi il nostro sguardo. La sua lezione è stata testè così ristabilita dal Crescini [3]:

El terz, Bernartz de Ventadorn,
qu'es menre de Borneil un dorn;
en son paire ac bon sirven
per trair'ab arc manal d'alborn,
e sa mair'escalfaval forn
et amassava l'issermen.

« E il terzo, Bernart de Ventadorn, che è un palmo più pic-
« colo del Borneill; ebbe nel padre un servitore buono a tirar
« d'arco leggero di avornio; e la madre scaldava il forno e am-
« massava la fascina [4] ». Se la paragoniamo con il testo noto

[1] Cfr. G. M. Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia*, Venezia, Barsegio, 1730, II, 50.

[2] *Un poeta d'amore nel sec. XII*, nel volume cit., p. 412.

[3] V. Crescini, *Manualetto provenzale*², Verona-Padova, 1905, p. 216; differisce alquanto da R. Zenker cit., p. 113, che bisogna guardare per l'apparato critico; e non va tralasciato il testo dell'Appel, *Prov. Chr.*, n. 80; anche Bartsch, *Chrest. provenç.*⁴, c. 79, e nella nuova edizione del Koschwitz, Elberfeld, 1902-4, che citeremo da ora innanzi, c. 81.

[4] Dice *arc manal* per distinguerlo forse dall'arcobalestro, più pesante, fr. *arbalète*, prov. *arcbalestre*, onde *arcbalestrier*; cfr. Levy, *Suppl. Wört.*, s. v. Gli arcieri erano fanti leggeri che attaccavano la mischia, paragonabili ai *tirailleurs* e ai nostri bersaglieri: cfr. A. Sternberg, *Die Angriffswaffen im altfranzösischen Epos*, Marburg, 1886, p. 46. L'*alborn* deriva con aferesi da *laburnum*, albero bianco e forte delle Alpi, onde il nostro *avornio*; e con l'afr. *aubour*, sp. *alborno* sembra riflettere una confusione etimologica con *alburnum*, forse per essere questa parte bianca del fusto, come mi suggerisce il collega A. Borzì, più cospicua in esso a confronto dell'interno assai scuro. Che anche in Italia si facessero archi di avornio, cfr. Luca Pulci, *Il Ciriffo Calvaneo*, II, 17:

Quando saettan, quando fanno corni,
Quando balestra di nassi e d'avorni.

Per *l'arc d'aubour* vedasi, oltre allo Sternberg, Volkmar Bach, *Die Angriffswaffen in den altfranzösischen Artus- und Abenteuer- Romanen*, p. 51, e Alw. Schultz, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*², Leipzig, 1889, II, 199. Se davvero nell'espressione di *arc manal* v'è la distinzione accennata, sarebbe un argomento a confermare che l'*arbalète* era usato in Francia sin dalla metà del sec. XII, della qual cosa sembra ancor dubitare lo Schultz.

all'Anonimo, in questo il padre di Bernart portava sempre, *ades,* l'arco, poi aiutava la donna nelle faccende del forno, e sembra che vi sia qualche tratto di comicità perduto nella lezione comunemente accolta, dove le incombenze sono distinte, l'uno all'arco, l'altra al forno; anzi il codice di Bernart Amoros mette in iscena anche un garzone, nell'ultimo verso: *el gars amassaual sierment,* che evidentemente, come mi osserva il Novati, è il figliuolo stesso, e compie la famiglia. O m'inganno, o in quel tratto, della madre che scalda il forno, e del padre che attizza il fuoco, c'è tanto di burlesco che deve metterci in guardia. Peire d'Alvernhe parlava sul serio o diceva per ischerzo?

Tra ciò che egli rinfacciava a Bernart, e gli strazi che dava agli altri trovatori, sarebbe una grande e sostanzial differenza, se parlasse sul serio. Peire infatti riprende scherzosamente questi trovatori nei difetti dell'arte loro, non cerca già di morderli nei rapporti domestici e in certe private magagne: e così egli annunzia sin dal principio:

> Chantarai d'aquestz trobadors
> que chantan de manhtas colors;
> el piejer cuida dir mout gen;
> mas a chantar lor er ailhors,
> qu'entrametre n'aug .C. pastors
> qu'us no sap ques monta os dissen [1].

« Canterò di questi trovatori che cantano di tutt' i colori, e il « peggiore si crede di dir molto bene; ma vadano pure altrove « a cantare, perchè io sento che cento pastori s' immischiano di « quest'arte senza sapere dove il tono sale e dove s'abbassa ». Secondo questa protesi molto ben determinata, Peire Rogier è avvisato che farebbe meglio a cantare il salterio; di Guiraut de Borneill si nota che è sgraziato ed arido nel canto, oltre che non ha bella figura, dote pressochè essenziale per questo e per la recitazione; del Limosino di Briva si dice che è querulo, e canta in modo compassionevole; di Guillelm de Ribas che è rauco, e il suo canto somiglia a quello di certi fringuelli, oltre che ha gli occhi incantati; di Grimoart Gausmar che fa male a vivere da giullare e prender regali essendo cavaliere [2]; di Bernart de

[1] Crescini, *Manualetto*², p. 216; Zenker, op. cit., p. 111.

[2] Com'è noto, lo Zenker, *Provenzalische Tenzone*, Leipzig, 1888, p. 38-41, sostenne che il nome *Grimoartz Gausmars*, come quello di *Elias Gausmar* di altri codici, derivasse per corruzione grafica di *Guilhem Aymar* (scritto *G. Aymar*), cioè Guilhem Ademar; perciò la strofa sarebbe nient'altro che un rifacimento di quella composta dal Monaco di Montaudon per l'Ademaro: gli si oppose l'Appel, *Literaturblatt*, 1889, col. 109, e *Zeitschrift f. roman. Philol.*, XIV, 160 e XX, 389; ma lo Zenker ha persistito sempre nella sua idea sino nella edizione di Peire d'Alvernhe, p. 196-8, confortato anche dal consenso di O. Schultz-Gora. Ma la sua è un'ipotesi troppo faticosa. Invece, la strofa del Monaco di Montaudon ricalca, inspirata dalla somiglianza dei nomi, quella di Peire d'Alvernhe a tutto svantaggio dell'A-

Sayssac che va cercando sempre regalucci; di Rambaut d'Aurenga che molto se la pretende pel suo canto, il quale non val niente; del Lombardo, il *cossezen,* il quale chiama codardi i suoi cittadini ed ha paura egli stesso, che fa poesiucce forti con parole saracene e bastarde; e di sè stesso finalmente dice Peire che egli canta di sopra e di sotto (!), e le sue rime sarebbero una bella cosa se le facesse più chiare. Nella stanza assegnata a Guossalbo Roitz, ignoto anche lui, come troppi di questa rassegna, non è tutto chiaro, salvo che si accenna al suo debole per la cavalleria e al suo vanto per l'arte di trovatore. Restano le due strofe VIII e XI. Nella seconda vuole lo Zenker che Ebles de Sagnas sia una stessa persona con Ebles d'Uisel, e che stia perciò interpolata, essendo costui molto posteriore: ma non so intendere come possa chiamarsi *us vilanetz* un signor di castelli, sia pur minuscoli, ed egli carico di debiti; ad ogni modo con le parole, astruse anzichenò, *se canta de coiden,* si allude al suo canto, e il vendersi e l'appigionarsi qua e là si riferisce pur sempre all'arte giullaresca. Quanto all'altra, se deve proprio accogliersi da un gruppo di codici il nome di Peire Bremon, l'interpolazione sarebbe confermata appunto dall'assenza di accenni alla virtuosità trobadorica: ma io non credo che solo in questa strofe l'autore omettesse il consueto numero ordinale, turbando un efficacissimo parallelismo; e bisognerà rassegnarsi ad accettare la lezione del cod. a, come hanno fatto l'Appel e il Crescini, dando luogo a Peire de Monzo [1]. Mi pare tuttavia che qui si dica che, avendogli il conte di Tolosa fatto dei regali pel suo bel canto, fece bene chi lo rubò, perchè non li meritava: e così restiamo nel solito circolo.

Una conferma della scherzosa rassegna, *tot jogan rizen,* di Peire d'Alvernhe è data facilmente, chi volesse esaminarla con questo proposito, da quella che fece sul suo esempio il Monaco di Montaudon, come avremo occasione di mostrare fra poco in un caso particolare. Ma pur troppo vi sarebbe anche qui l'eccezione, costituita dalla strofa che si riferisce a Peire Vidal, e sulla quale ci si consenta un po' d'indugio:

> Peire Vidals es dels derriers,
> que non a sos membres entiers,
> et agrail obs lenga d'argen
> al vila qu'era pelliciers:

demaro; altrimenti dobbiamo supporre un ben tenebroso lavorìo per arrivare all'interpolazione nel serventese dell'Alverniate.

[1] Anche nella seconda edizione della *Prov. Chrest.* l'Appel, e nella seconda del *Manualetto* il Crescini han mantenuto il nome dell'ignoto Peire de Monzo nella str. VIII, salvo che il Crescini con più congruenza ha rispettato tutta la lezione del codice.

que anc pois se fetz cavalliers
non ac pois membransa ni sen [1].

Chi non sa che Peire Vidal era figliuolo di un pellicciaio e forse aveva esercitato egli stesso il mestiere, e che un cavaliere di Sain Gilles gli fe' mozzare la lingua? Il taglio della lingua non era una punizione inaudita allora; e dovrebbe averla sofferta davvero il poverino se il suo biografo lo conferma, e se anche Matfre Ermengau dice che giustamente per la sua falsità *li fo la lengua mermada* [2]. L'avventura fu delle prime che gli capitarono, se ha ragione lo Schopf, che non esitò a porle il suggello della filologia moderna: ma come fece a cantare per le corti con mezza lingua? Il Diez corse al riparo, e così lui come il Bartsch hanno mitigata, ma anche alterata senza ragione, la condanna, dicendo che si trattò solo di un foro alla lingua [3]: congettura tutta moderna, che non toglie l'enormità della cosa. Non si dimentichi che il buon monaco di Béziers cominciò a scrivere il suo ponderoso poema nel 1288, circa un secolo dopo di Peire Vidal, e alcune decine d'anni dopo del biografo. Se invece quella strofa s'intendesse nel senso che il Vidal, ottenuti gli speroni d'argento di cavaliere, avrebbe dovuto inargentarsi anche la lingua, affinchè la sua favella armonizzasse con la nuova qualità, avremmo un senso meno tragico, ma meglio corrispondente al resto del serventese. E così la menzione della sua origine plebea è strettamente legata col biasimo di un canto arrogante e sboccato, e non già posta per sè stessa, come sarebbe nel caso del nostro Bernart: nè si esclude che nel *vila qu'era pelliciers* si contenga un'allusione svanita ormai, perchè anche qui mi pare che ad un borghese di Tolosa proprio non convenga il nome di villano.

È strano dunque che per Bernart de Ventadorn si prescindesse dall'arte sua, per dire cosa tanto meravigliosa, cioè che il padre era servo e arciero, e la madre fornaia, anzi addirittura la fante che scaldava il forno ed ammucchiava la fascina. Chi chiedeva la patente di nobiltà agl' innumerevoli cantori che in tutte le lingue e in tutte le nazioni ebbe il medio evo? Se le parole di Peire d'Alvernhe nel suo serventese son tutte indirizzate all'arte di quei trovatori e ai difetti personali che con l'arte

[1] *Die Dichtungen des Mönchs von Montaudon hrsggb.* v. OTTO KLEIN, Marburg, 1885, p. 28; lievemente diversa la lezione data dal PHILIPPSON, *Der Mönch v. M., ein provenzalischer Troubadour, sein Leben und seine Gedichte*, Halle a. S., 1873, p. 34.

[2] *Le Breviari d'amor de* MATFRE ERMENGAU, par Gabriel Azaïs, Béziers-Paris, II, 444, (vv. 28161 sg.).

[3] DIEZ, *L. u. W.*², p. 130; BARTSCH, *Peire Vidal's Lieder*, Berlin, 1857, p. XVI; non si risolve SIG. SCHOPF, *Beiträge zur Biographie und zur Chronologie der Lieder des Troubadours P. V.*, Breslau, 1887. p. 35, ma tuttavia ritiene sicura la notizia.

avevano attinenza, anche queste per Bernart hanno relazione alla sua poesia: il tirar d'arco, o il portar sempre l'arco, e il metter fuoco al forno sono probabilmente espressioni poetiche di Bernart, delle quali il bizzarro Alverniate ha fatto la caricatura in quel modo: e cercheremo di dimostrarlo.

La notissima canzone *Ben m' an perdut lai envers Ventadorn* fu creduta il canto di addio agli amici dopo che il poeta ricevè dalla sua donna il comando di andar via; e il Diez asseriva che egli dal nord della Francia, dove avea riparato, mandasse colà il suo saluto:

> En Proensa tramet mans e salut,
> e mas de be qu'om no lor sap retraire [1].

Sennonchè, come può giustificarsi la designazione di Provenza per il Limosino, ossia per Ventadour? E poichè il poeta loda nell' ultima stanza un *Alvernhatz lo senher de Belcaire*, suo benefattore, i suoi saluti sono indirizzati non a Ventadour, sibbene alla Provenza vera e propria, a Beaucaire, donde che sieno mandati. Questo sia detto di passaggio, e dovrà servirci più oltre: ma intanto giova a stabilire che la celebrità di questa canzone non derivi già dalla singolarità dell' avventura cui accennerebbe, dall'essere un doloroso canto di esilio, sibbene dai suoi pregi di arte, onde quasi tutte le raccolte la serbano, e le antologie ne hanno elette una o più strofe [2]. Dice dunque in essa che non tornerà più a Ventadour, perchè la sua donna non gli perdona di amarla troppo, e così si scusa, con l' intensità dell'amor suo, di qualche ardimento che si fosse preso in un momentaneo trasporto:

> Aissi col peis qui s'eslaiss'el cadorn
> e no sap re tro que s'es pres en l'ama,
> m'eslaissiei ieu vas trop amar un jorn,
> qu'anc no saup mot tro fui en mei la flama
> que m'art plus fort que no fai fox el forn.

« Siccome il pesce che si slancia all'esca e non sa nulla sinchè « è preso all'amo, io mi slanciai un giorno ad amar troppo, e « non m' accorsi sinchè fui nella fiamma, che m'arde più forte « che non arde il fuoco nel forno ». Ancora:

> E ges per so nom posc partir d'un dorn,
> aissim te pres s'amors que m'aliama.

[1] Bartsch-Koschwitz, *Chr.*[6], col. 92.
[2] La Chigiana, edita dallo Stengel, *Die Blumenl. der Chig.*, Marburg, 1878, p. 14, e la ferrarese di Maestro Ferrarino, da H. Teulié e V. Rossi, in *Annales du Midi*, XIII, 205.

« E perciò non posso staccarmene neppure un palmo; così « mi tien preso l'amore che mi allaccia ». In questa stanza le immagini incalzano e s'intrecciano; e sporge sopra tutte quella ardita in cui è rappresentato il fuoco nel quale arde l'amante come in un forno. L'originalità dell' immagine e la sua efficacia quasi ovidiana porsero facile appiglio al satirico Peire di scherzarci sù, tirando in ballo il forno della madre e la fascina del padre. Non altrimenti il Balzac rideva degl' innamorati a proposito del povero marito di Madame d'Etampes: *Encore est il rare d' estre aussy chauldement enfourné que pour lors il estoyt*[1]. E con l'allusione al forno, egli tirò da quella strofa anche la rima vicina, *dorn*, che evidentemente richiama le parole stesse della canzone. Si aggiunge che quella immagine non rimane isolata nelle poesie di Bernart, ma ritorna altra volta in forma un po' diversa. Nella canzone *Quan lo boscatges es floritz*[2] egli dichiara:

quel fuocs que men sol escalfar
fug, e reman escoloritz.

Nell'altra *Amors, enqueraus preiara*[3] sta due volte, in principio ed in fine:

Quan me vis al cor la flama
de leys quem fes estar len...

Qu'aitan doloirozamen
viu com selh que mor en flama.

Va notato pure che in *Tant ai mon cor plen de joia* è detto che egli può andar nudo in camicia, perchè l'amore verace gli dà calore e forza contro il freddo Borea[4]. Se più volte riappare un' immagine, questa meglio risalta nella visione altrui, e Peire ha fatto la caricatura di quella che aveva in sè dell'esagerazione. E qui è preziosissima la conferma che ci porge la satira del Monaco di Montaudon, il quale scherzò su Arnaldo Daniello, attribuendogli come reali le azioni del cacciar la lepre col carro e del nuotare contro corrente, che sono semplici immagini poetiche:

Ab Arnaut Daniel son set,
qu'a sa vida be no chantet,
mas us fols motz c'om non enten:

[1] *La Mye du Roy*, in *Les Contes drolatiques, prem. dixain*. Anche *Il Fiore* di Ser Durante, son. 32, v. 13.
[2] Mahn, *Gedichte*, n. 1439, vol. II, 279.
[3] V. il testo critico in appendice.
[4] Bartsch-Koschwitz, *Chr.*⁶, col. 65. La singolarità dell' immagine inspirò i *galois* e le *galoises* al Chevalier de la Tour Landri, che l' estate vestivano panni pesanti e l' inverno andavano seminudi; cfr. P. Meyer, *Des rapports de la poésie des trouvères avec celle des troubadours*, *Romania*, XIX, 8 sg.

pos la lebre ab lo bou chasset
e contra suberna nadet,
no val sos chans un aguilen [1].

La differenza tra Peire e il Monaco sta in ciò, che l'uno ha dissimulato il rapporto con le parole di Bernart mediante una storiella comica e mordace, l'altro ha trasportato quasi di peso le parole di Arnaut: differenza principalmente d'ingegno e d' arte. Ma il Monaco seppe far di meglio a proposito di Raimon di Miraval, canzonandolo per la frequente immagine di vassallo e suddito della sua donna, e per la dichiarazione che egli era pronto a renderle il suo castello di Miraval:

E lo tertz es de Carcasses
Miravals, ques fai molt cortes
que dona son castel soven.
E noi esta l'an ges un mes
ni anc mais calendas noi pres,
per que noil te dan quil se pren [2].

Il Klein raccolse tutti quei luoghi delle poesie del Miraval; e dipiù ha dimostrato che anche a proposito di Arnaut de Maruoill il Monaco ha seguito lo stesso procedimento:

El noves Arnautz de Maruoill
qu'ades lo vei d'avol escuoill,
e sidonz no'n a chausimen,
e fai o mal car no l'acuoill,
qu'ades clamon merce sei oill:
on plus chanta, l'aiga en dessen [3].

Arnaut è infatti molto querulo; e se il chiamar mercè è di tutti gli amanti poeti, in lui ha una strana costanza: così il Monaco ha rappresentato come un fatto reale ciò che appariva soltanto nell'espressione poetica.

Da questi esempi si chiarisce pure che l' allusione al *bon sirven* padre di Bernart de Ventadorn, è una caricatura delle frequentissime dichiarazioni di servitù che il poeta faceva alla sua donna, sviluppando talvolta quest' espressione immaginosa in veri e propri quadretti. Semplici frasi dell' uso comune sono senza dubbio quella della canz. *Bel m'es qu'ieu chant*, che cioè preghiera, mercè e servire non gli profittino nulla: *Pois vei que*

[1] O. KLEIN, op. cit., p. 25. Si allude, com'è noto, alla canz.: *En est sonet cuend'e leri.*
[2] « E il terzo è del Carcassese, Miravals, che molto cortesemente dona spesso il suo « castello: ma non vi sta neanche un mese all'anno, nè mai vi tenne festa a calendimaggio; « per la qual cosa non perde nulla se qualcuno se lo prende ».
[3] O. KLEIN, op. cit., pp. 23-26. Per Raimon de Miraval la relazione dello scherzo con le sue poesie fu già notata dal PHILIPPSON, op. cit., p. 74 sg.; cfr. anche P. ANDRAUD, op. cit., p. 21.

preiars ni merces Ni servirs nom pot pro tener; e l'altra di *Lo tems vai e ven e vire,* che nessuno fu mai che tanto servisse inutilmente: *C'anc non nasquet cel de maire Que tant servis en perdon.* Nella stessa canzone dove vedemmo l'immagine del forno ardente, sta pure che egli sarà sempre suddito e amico e servo della sua donna: *Totz tems volrai sa honor e sos bes, Elh serai hom e amics e servire:* espressione ripetuta alla lettera in *Per meills cobrir: Midonz sui hom et amics e servire.* In *Gent estera,* dopo aver rappresentato una scena di supplicazione in ginocchio, come innanzi a signore, conchiude che egli si dichiara suddito di lei a chi gli domanda la sua condizione: *E per vostr' hom me razo Quim demanda de qui so.* Una bella scena di vassallaggio è sviluppata in *Quan vei la flor, l'erba fresca e la fuoilla,* la cui umiltà devota finisce graziosamente in una richiesta audace [1]:

Ja no m'aia cor felon ni salvatge
ni contra mi malvatz conseil no creia;
qu'ieu sui sos hom liges on que m'esteia,
si que desus del cap li rend mon gatge;
mas jontas li venc a son plazer,
e ja nom vuoilla mas de sos pes mover
tro per mercem meta lai ois despuoilla.

Più fina e suggestiva è la chiusa di *Non es meravelha,* dove senza imporre il guiderdone, egli le si abbandona incondizionatamente e si rende come servitore, pronto al suo comando, nella fiducia che così lieta e buona e cortese ella non gli faccia del male [2]:

Bella domna, re nous deman
mas quem prendatz per servidor,
qu'ieus servirai cum bon senhor,
cossi que puois del guizerdon m'an:
veus m'al vostre comandamen,
francx cors humils gais e cortes;
ors ni leos non etz vos jes
que m'aucizatz s'a vos mi rent.

Le fiere che assalgono e uccidono sono un bel contrapposto alla figura sincera, umile, leggiadra, cortese di lei, e bene sta il poeta in atteggiamento di pronto valletto ai suoi cenni. Nella canzone *Lonc tems a* dichiara che non pensa ad altro fuorchè ad esserle buon servitore: *Qu' ieu non ai d'al re pensamen Mas cum li fos bos servire;* e finalmente nella st. III di *Pel dous chan* giura e garentisce che sarà sempre, come fu, suo servitore, perchè in lei è ogni piacere [3]:

[1] *Studj di filol. rom.*, III, 268.
[2] Appel, *Provenz. Chrest.*, n. 16.
[3] *Studj di filol. rom.*, III, 287.

Dompna, vostre sui, e serai
del vostre servizi garnitz;
vostr'hom sui juratz e plevitz,
e vostre m'era desabans...

D'altronde in nessuno come in Bernart de Ventadorn è il senso di abbandono, di piena soggezione e dedizione ad Amore; chè se togliamo qualche canzone sdegnosetta e qualche tenzone, dove il risentimento è vivace in misura della delusione [1], nessuna sua poesia mostra la personalità arrogante e talvolta aspra di contemporanei quali Guiraut de Borneill e Rambaut d' Aurenga. La delicatezza della sua sensibilità, la dolcezza profonda del sentimento lo pongono totalmente in signoria della passione: e tutto ciò faceva impressione di certo ad uno spirito come Peire d'Alvernhe. Discepolo e imitatore di Marcabruno l'Alverniate mostra lo sforzo e la rigidità, « come lui prediligendo la « forma gnomica, nella quale però il solenne s'innesti al buffone- « sco », e « la malizia popolare or insolentisca in un linguaggio « troppo crudo e troppo plastico, or ammicchi a traverso il gergo « di un velo immaginoso e sibillino » [2]. Nelle sue poesie amorose egli non adopera mai l'immagine e l'espressione di servire, oltre che manca interamente di affetto e sentimento. Un tale uomo potè canzonare Bernart de Ventadorn, come figliuolo di un servo perchè tante volte protestava di voler servire.

Ma purtroppo riesce inesplicabile l' allusione al tirar d'arco, o al portar sempre l'arco, mancando ogni riscontro sufficiente delle immagini del nostro poeta. I dardi degli occhi della sua donna, i baci di lei che han la virtù della lancia di Peleo, non bastano: occorrerebbe la rappresentazione di Amore arciero, frequente nella poesia posteriore, ma di cui non offre esempio quella di Bernart [3]. Eppure egli conosceva Ovidio, e non era questa la sola via per aver notizia di un' immagine diffusissima. Egli dice ripetutamente che muore per amore, il quale lo ferisce, anzi muore e rinasce cento volte al giorno (*Non es meravelha*):

Aquest'amors me fier tan gen
al cor d'una doussa sabor;
cen vetz muor lo jorn de dolor,
e reviu de joy autras cen.

[1] Cfr. le buone osservazioni di A. Pätzold, *Die individuellen Eigenthümlichkeiten einiger hervorragenden Trobadors im Minneliede*, Marburg, 1897, pp. 29, 41 sgg.

[2] C. De Lollis, *Intorno a Pietro d'Alvernia*, op. cit., p. 6 dell'estr. Con questo giudizio va quello dello Zenker, *Die Lieder Peires von Auvergne*, p. 41 sgg.; e già il Diez, *L. u. W.*², 61, e il Fauriel, *Hist. de la poés. provenç.*, II, 12, con tutte le fantasie orientali che vi trovava, avevano veduto giusto; ma il Pätzold, *Die indiv. Eigenth.* cit., p. 50 sgg., era disposto a concedergli maggiori meriti che non abbia (v. specialmente la conclusione a p. 57).

[3] Nella canzone allegorica di Guiraut de Calanson, *Celeis cui am de cor e de saber*,

Se si tratta di questo, avrebbero compresa l'allusione i lettori o uditori della satira? Forse Bernart rappresentò in qualche poesia perduta Amore faretrato; ma che abbiamo qui ad ogni modo anche uno scherzo, mi persuado non vedendo che cosa importasse, per ridere alle sue spalle, il rilevare che suo padre oltre che servo fosse un buon tiratore d'arco; anzi la lezione *portava ades arc d' alborn* è più chiaramente scherzosa. Se quell' accenno non è anch'esso una caricatura, non ha senso. Peire ha parlato del padre di Bernart alla stessa maniera che della madre: e che già i vecchi lettori dopo molti e molti anni vi sospettassero lo scherzo, lo dimostra coi suoi dubbi e le sue riserve l'anonimo autore della biografia in N^2.

L'asserzione di tutt' e due i biografi che Bernart fosse *de paubra generatio* sembra confermata dalla mancanza dell'*en* innanzi al suo nome, fuorchè nelle parole di Ugo di sain Circ; *de Ventadorn* indica semplicemente l'origine. Ma anche qui è lecito dubitare: vi sono nelle poesie del Nostro molte situazioni che dànno facilissimo appiglio a crederlo un uomo d' infima condizione, e però in realtà non provano nulla: egli, rappresentandosi umile innanzi alla sua donna, la innalza di molto al paragone, e invoca Amore che tolga la disuguaglianza. Amore, egli dice in *Quan vei la flor*, mette allo stesso grado il povero e il ricco, *paubre e ric fai amdos d'un paratge*, e questo lo scusi se egli ama quel che non gli deve toccare, *so que nom deu eschazer*. Ed in *Bel m'es qu' ieu chant* egli è timido appunto per questo [1]:

Del maior tort q'ieu anc l'agues
vos dirai, sius voletz, lo ver:
amera la s'a lieis plagues,
eil servira de mon poder;
mas no s'eschai qu'il am tan paubramen,
qe jes Amors segon ricor no vai.

Se non conviene che ella ami tanto poveramente, tuttavia sarebbe una bella cosa, perchè Amore non va secondo la ricchezza: e ricco vuol dire nobile, potente, grande. E così nel canto di gioia *Chantars non pot gaire valer* egli può dichiarare che ella lo ha fatto *ric hom de nien,* e far valere allora questi suoi diritti in *Lonc temps a q'ieu no chantei mai.* Nella canz. *Per miells cobrire* riconosce l'ardimento suo di aver mirato in così alto luogo; e in *Amors*, *e qeus es veiaire* si conforta, perchè

Appel, *Chr.* n. 34, già apparisce definitivamente fermata l' immagine, con tutte le determinazioni, nella strofa II, che è la prima della descrizione allegorica. Non conosco il lavoro del Dammann su di questa canzone.

[1] *Studj di fil. rom.*, III, 269.

Amore sa discendere dove gli piace. Basta pigliare all'ingrosso queste espressioni per credere il poeta un povero diavolo; ma facilmente egli fu un borghese di condizione non disagiata, se ebbe modo di fare studi di grammatica e di retorica, dei quali dà prove evidenti e copiose[1].

Ed anche qui bisogna soffermarci. Non soltanto i biografi antichi hanno spremuto le poesie dei trovatori per iscoprire notizie e ricostruire avvenimenti, ma anche i moderni se ne appropriano non di rado il metodo, inventando alla lor volta. Le prime relazioni di Bernart con i signori di Ventadour sono appena accennate da Ugo di sain Circ, così da farle immaginare vagamente; egli e l'Anonimo si limitano poi a dire soltanto: *lo vesconte son senhor:* ma i moderni hanno scoperto che Eblo, essendosi accorto dell'ingegno vivace e promettente del fanciullo, lo tolse all'*issernent* e alle pale, lo vestì, lo nutrì, lo accolse come donzello nella sua corte, e gl'insegnò persino l'arte della poesia. Tant'è vero che Bernart medesimo accenna due volte alla scuola *n'Eblon*. Infatti nella canzone *Lo temps vai e ven e vire* dice che per la crudeltà della sua donna egli non vuol essere più cantore e della scuola del signor Eblo[2]:

Ja mais no serai chantaire
ni de l'escola n'Eblon,
que mos chantars no val gaire
ni mas voutas ni mei son.

In che consista l'*escola,* spiega chiaramente nella tornata di *Bem cugei*[3]:

Ventadorn er greu mais ses chantador,
quel pus cortes e que mais sap d'amor
me n'ensenhet aitan com yeu n'apren.

Il Diez e il Carducci adunque, per ricordare solo i maggiori, non dubitarono di affermare che Eblo II il Cantore iniziò il giovinetto nell'arte di poetare; e il Fauriel ne attribuì la perizia anche ad Eblo III per dire che questi ne die' le prime lezioni a Bernart[4]. Ma noi sappiamo sicuramente che quest'arte non aveva

[1] Per alcune cfr. un mio articolo in *Nuova Antologia* del 1 ott. 1904; p. 11 sg. dell'estratto. Il Pätzold, op. cit., p. 34, si limitò a ripetere quel che fu notato dal Diez, *Die Poesie der Troubadours*², p. 127.

[2] *Studj di filol. rom.*, III, 262.

[3] Mahn, *Gedichte*, n. 113, I, 68, secondo i mss. I R; non hanno questa tornata i codd. M, ib., n. 703, III, 22, ed a, E. Stengel, *Le chansonnier provençal de Bernart Amoros*, in *Revue des langues romanes*, XLII, 335; ed il frammento senese pubblicato testè da Georg Steffens in *Annales du Midi*, XVII, 1905, p. 65.

[4] Una strana ipotesi è quella di R. Zenker, *Prov. Tenzone*, p. 41 n., non essere accennato in quei versi un visconte di Ventadour, bensì Ebles d'Uisel, che, indebitato e disgraziato in amore, potè valere come caposcuola di coloro i quali con tutte le disgrazie non

insegnanti, s'imparava imitando, come la poesia dialettale moderna; e maestro dei trovatori e discepolo di un trovatore valevano nel senso di più provetto e di imitatore o seguace. Bernart andò a scuola di grammatica ed ebbe preparazione sufficiente per mettersi, come avevano fatto gli altri, a comporre nella sua lingua materna sull'esempio altrui. Egli si chiamò scolare del visconte nel senso comunissimo di un ammiratore devoto; imparò dalle sue rime, disgraziatamente perdute per noi, anche senza essere ancora penetrato nella sua corte; e una volta ricevuto, ne onorò la memoria più che non facessero altri i quali vi stettero poco o occasionalmente.

Il più antico fra costoro è Cercamon, che mandò ad Eblo II il compianto per la morte immatura di Guglielmo VIII (X) di Poitiers:

> Lo plaingz es de bona razo
> qe Cercamonz tramet n'Eblo.
> Ai com lo plaigno li Gasco,
> cil d'Espaign'e cil d'Arago [1].

Se l'amicizia di Eblo il Cantore per Guglielmo VII, padre del celebrato [2], si continuò col figliuolo, fu un pensiero delicato di Cercamon dedicarne il compianto al visconte: tuttavia è credibile che conoscesse anche la sua corte, o allora, nel 1137, nell'assenza del suo signore vi dimorasse addirittura, nè fa ostacolo il *tramet*.

Marcabruno, anch'egli devoto a Guglielmo VIII, che apparisce ormai degno erede di suo padre nell'amore per la poesia [3], e certo avrebbe fatto assai più se ne avesse avuto il tempo,

lasciano di cantare. Tanta celebrità a questo Ebles, pur attribuendogli tutto ciò che con tal nome, senz'altra aggiunta, ci è pervenuto, non può in nessun modo assegnarsi, nulla autorizzando a vederlo accanto a Marcabruno nell'*ensenhamen* di Guiraut de Cabreira. La prima difficoltà per me sta nell'intonazione umoristica che in modo tutto incongruente risulterebbe nella strofa di Bernart. Inoltre bisogna ravvicinarle, come abbiamo fatto, la tornata, che parla di Ventadour e del *plus cortes;* nè s'intende che cosa contrasti al mecenatismo di Eblo II e alla successiva dimora di Bernart presso Eblo III. Del resto, nessuno dei recensenti fece buon viso all'ipotesi dello Zenker; cfr. anche Jeanroy, in *Annales*, II, 296.

[1] Dal ms. Campori pubbl. da G. Bertoni in *Studj di filol. rom.*, VIII, 426. Il De Lollis, ib., IX, 154, stabilisce giustamente il riferimento alla morte di Guglielmo VIII, avvenuta il 9 aprile 1137 in San Jacopo di Compostella; e s'incontrò con lui il Bertoni in *Revue des langues romanes*, XLV, 348 sgg. Ora il compianto è ripubblicato con le rime di Cercamon dal Dr. Dejeanne, *Le troubadour Cercamon* in *Annales du Midi*, XVII, 1905, p. 55 sgg.; sua è la lezione riportata, o, più esattamente, del De Lollis.

[2] Noto è l'aneddoto della visita che si scambiarono i due magnifici signori, narrato da Goffredo di Vigeois, in Labbe, op. cit., II, 332, e Chabaneau, op. cit., p. 8. — Risulta pure sicuramente che Eblo II viveva nel 1137.

[3] Bisogna aggiungere che il componimento *Bel m'es quan s'esclarzis l'onda* del cod. Campori, *Studj* cit., VIII, 427, che il De Lollis, ib., IX, 157, pone circa il 1147, si riferisce, a mio credere, anche a Guglielmo VIII per l'accenno al *senhoriu de Gironda*: essendo questa una parte dell'Aquitania, spetta ai domini dei suoi duchi, conti di Poitiers, e però il serventese è anteriore al 1137, e relativo ad altro appello contro i Mori di Spagna, più antico del famoso del '47.

fu in relazione ugualmente con Eblo II. Nel suo bizzarro *L'ivers vai el temps s'aizina,* contro l'amore, dice in fine:

> Ja no farai mai plevina
> ieu per la troba n'Eblo,
> que sentensa follatina
> manten encontra razo [1];

e accennerebbe a un'opinione diversa mantenuta dal visconte: da ciò non deve inferirsi contrasto reale, ma soltanto poetico. Una volta egli lasciò la sua corte per ritornare al signor Aldric, ma invece di accoglienza festosa si ebbe un bel commiato, se pure non è tutto finzione e scherzo:

> De gran folles
> t'es entremes,
> cum fetz lo montos de lairar;
> quan sai d'Ebles
> a mi vengues
> per negun aver conquistar [2].

Bernart, meglio che discepolo, è un figliuolo intellettuale del visconte di Ventadour, il miglior frutto del suo mecenatismo. Chè se una parte di significato vero e proprio dobbiamo dare alle sue espressioni di *escola n'Eblon* e *ensenhet*, andrebbe riferita piuttosto alla musica, la quale era già regolata con norme precise, e non alla poesia. Ma un signore che aveva da badare a molte cose, trovava il tempo e si sentiva la voglia di solfeggiare con un giovinetto? E non vi era nessun altro che potesse in vece sua pigliarsi questa parte noiosa? Insomma le relazioni tra Eblo II e Bernart vanno intese in senso meno casalingo e dimesso che non si sia fatto, combinando insieme piccoli indizi.

---

[1] Cfr. DEJEANNE, in *Annales du Midi*, XVII, 59, che difende la lezione *troba*, invenzione; ma egli insiste sul «probablement» in tutti questi accenni a Eblo II: o che pensi forse all'ipotesi dello Zenker, o dubiti che si tratti del III.

[2] Si sa che il primo a restituire questo Aldric all'antica poesia trobadorica fu il SUCHIER, in *Jahrb.* cit., XIV, 145, esaminando la tenzone che stava sotto il nome di Marcabruno (BARTSCH, *Grundr.*, indice, 293, 43 [e 45]). Il Dejeanne non mi pare che ne faccia cenno nè che ricordi l'art. del Suchier.

III.

Ripigliamo ora il confronto delle due redazioni della biografia:

Uc de sain Circ.

E venc bels hom et adreitz

e saup ben cantar e trobar et era cortes et enseignatz.

Anonimo.

Mas de qi q' el fos fils, Dieus li det bella persona et avinen, e gentil cor, don fo el comensamen gentilessa; e det li sen e saber e cortesia e gen parlar; et av(e)ia sotilessa e art de trobar bos motz e gais sons.

Ugo attribuisce al poeta tutte le qualità che gli riconosce l'Anonimo; ma questi parlava a proposito, seguitando a discorrere della nobiltà reale di lui, in confronto alla diceria dell'origine plebea; e numerava perciò *sen e saber e cortesia e gen parlar,* quali si lodavano nei Signori, aggiungendo, naturalmente, la lode delle sue facoltà poetiche. Le quali, in confronto della indeterminatezza di Ugo, nell'Anonimo hanno qualche cosa di preciso, molto ben appropriato all'arte di Bernart, se rilevano *sotilesa* e *bos motz e gais sons.* Per altro l'*ensenhatz* di Ugo sembra contrarre in sè le nobili doti enumerate dall'altro, delle quali unica superstite è *cortes,* quasi voce rivelatrice. Ed eccoci all'amore con la viscontessa:

El vescoms de Ventedorn, lo sieus seigner, s'abellic mout de lui e de son trobar e de son chantar, e fetz li grand' honor.

El vescoms de Ventedorn si avia moiller bella e gaia e ioven e gentil, et abellic se d'en Bernart e de las soas chanssos, et enamoret se de lui et el de lieis, si qu'el fetz sos vers e sas chanssos d'ella e de l'amor q'el avia ad ella e de la valor de la dompna.

Et enamoret se de la vescomtessa de Ventador, moillier de so seingnor. E Dieus li det tant de ventura per son bel captenemen e per son gai trobar q'ella li volc ben outra mesura, qe noi gardet sen ni gentilessa ni honor ni valor, ni blasme, mas fugi son sen, e seget sa voluntat, si con dis n'Arnautz de Meruoill: *Consir lo joi...,* e si con dis Gui d'Uisel: *Qen aissi...* [1]. Et el fo honoratz e presiatz per tota bona gen, e sas chansos honradas e gra-

[1] Sono riferiti due versi di Arnaut de Maruoill, *Sim destreignetz, domna, vos et Amors,* e due di Gui d'Uisel, *Ben feira cansos plus soven,* strofe ben note ai vecchi florilegi.

sidas; e fo vesuz et auzis e receubuz mout voluntiers; e foron li faich grand' honor e gran don per los grans barons e per los grans homes, don el anava en gran arnes, et en gran honor.

Mout duret lonc tems lor amors ans quel vescoms, maritz de la dompna, ni las autras gens s'en aperceubessen. E qan lo vescoms s'en fo aperceubutz, en estraigniet en Bernart de si, e pois fetz la moiller serrar e gardar. Adoncs fetz la domna dar comiat an Bernart e fetz li dir qeis partis eis loignes d'aquella encontrada.

Mout duret lor amors longa sason enans qel vescoms sos maritz s'en aperceubes. E qan s'en [fo] aperceubut[z], mout fo dolens e tris. E mes la vescomtessa soa moillier en gran tristessa et en gran dolor, e fez dar cumiat a Berna[r]t de Ventador, q'el issis de la sua encontrada.

Bisogna osservare innanzi tutto che nel testo dell'Anonimo è avvenuta un'inversione; perchè il discorso dell'innamoramento comincia *ex abrupto*, poi, interrompendosi a un tratto alle citazioni dei poeti, cede il luogo alle notizie sulla fama e il favore acquistato da Bernart, per ripigliare quindi con *Mout duret lor amors:* il pronome si riferisce qui a personaggi ormai lontani. Bisogna dunque spostare il tratto che comincia *Et el fo honoratz* sino a *en gran arnes et en gran honor*, che va collocato prima delle parole *Et enamoret se.* In tal modo non solo la narrazione ha il suo naturale preambolo, ma riapparisce il parallelismo con Ugo, il quale non fa altro se non restringere il discorso al favore ottenuto dal poeta in corte di Ventadour. Ma così restringendolo egli ha soppresso notizie molto veritiere sul plauso ottenuto da Bernart nell'arte sua e l'onore in cui venne, per sostituirvi quel poco e darsi l'aria di rivelare cose inaudite. Infatti Bernart ebbe amici e protettori quasi in tutta la Francia oltre che nella corte di Ventadour, e mandò sue rime a Narbona, a Viana, al signore di Beaucaire, e in Inghilterra, e anche altrove. Egli ebbe giullari propri, in numero non scarso: uno di essi Corona, col quale manda almeno una canzone a 'midonz de Narbona' (*La doussa votz*); un altro Ferran, cui affida la canz. *Amors, e queus es veiaire;* poi Huguet, che spedisce in Inghilterra; e spesso si rivolge a un 'messatgier'; e, come si vedrà, non son tutti. Essi dimostrano che il poeta aveva un treno ragguardevole, e compariva in corte degnamente, *en gran arnes.* È noto che il nostro Boncompagno da Signa nella *Forma litterarum scholasticarum,* scritta il 1215, dando l'esempio di una lettera di presentazione per un trovatore, scelse proprio il nome di Bernart de Ventadorn, i cui meriti « molte contrade del mondo riconoscono » [1].

[1] G. Carducci, op. cit., p. 402 sg. In una miniatura riprodotta da Suchier u. Birch-Hirschfeld, *Französ. Literaturg.* cit., p. 63 Bernart in abito scarlatto cavalca un bel palafreno.

Ugo ha rabberciato dunque il preambolo dell'Anonimo; e seguitando ha diversificato notevolmente il racconto dell'avventura amorosa. Per lui l'amore sorse nella viscontessa col piacere delle canzoni e delle melodie; il poeta corrispose a lei, e compose in sua lode manifestando l'amor suo. Ma questo egli ricavò dalle stesse poesie di Bernart, nelle quali non mancano accenni al piacere provato dalla dama al suo canto, come in *Quan la dous-s'aura venta:*

> Quant eu parti de lai,
> mi dis en razo plana
> que mos chantars li plai [1].

Nulla di peccaminoso in quel piacere estetico della dama e nella soddisfazione del poeta: ma il visconte, accortosene, allontanò da sè il trovatore, ossia non lo invitò più, non mostrò la solita amicizia, gli fece intendere di essere sdegnato con lui (*écarta Bernard de sa cour,* intende il Fauriel, *et lui défendit d'y reparaître),* e mise sotto chiave la moglie; la quale per la sua quiete e riconoscendo il proprio torto avrebbe mandato a dire a Bernart che se ne andasse via, per non comprometterla dipiù (*elle le fit prier de se ritirer du pays*, spiega col solito garbo il sullodato autore). L'Anonimo invece narra che, innamoratisi l'uno dell'altra, Bernart e la viscontessa non ebbero giudizio e non osservarono la misura [2]: il visconte diede una strapazzata alla signora, e cacciò in esilio l'amante. E così per un biografo il visconte fu più indulgente verso il poeta e severo con la moglie, per l'altro invece fu più blando con costei e rigido con l'amante: si sarebbe aspettato un contegno più adatto al peccato nell'uno e nell'altro caso. Bastava nel primo una strapazzata alla signora e il broncio e il divieto per il poeta, nel secondo bisognava punire tutt'e due, sia pure senza ricorrere agli estremi [3]. Il Diez che, senza assottigliarsi qui sul senso preciso, dava molto peso al racconto di Ugo e non conosceva l'altro, notava come un segno caratteristico dei tempi che il visconte non punisse severamente il trovatore, ma si contentasse di mostrargli freddezza, rimproverando al Millot di aver detto: *il chassa le poète*. Come si vede, avevano ragione tutt'e due, perchè c'è l'una e l'altra versione; ma che i tempi comportassero molta pazienza è contraddetto da altri racconti di vendette acerbe. Piuttosto

[1] Bartsch-Koschwitz, *Chr.*⁶, col. 63.
[2] I versi di Arnaut de Maruoill da lui citati sono pure riferiti da Raimon Vidal de Besaudun nella novella *So fo el temps c'om era jais*, ediz. del Cornicelius, v. 236 sgg.
[3] A. Jeanroy, in *Revue des Deux Mondes*, 1 febb. 1903, p. 75, fa una contaminazione delle due redazioni quando narra: *il se borna à enfermer la dame et à expulser le galant jouvenceau.*

è da osservare che la punizione, sproporzionata, come s'è detto, al fallo quale è narrato da Ugo, della prigionia per la viscontessa, sente di leggenda a molta distanza, richiamandoci alla mente col tipico racconto d' Isotta, rinchiusa da re Marco nella torre, cento altri simili. Il Bartsch crede che questa prigionia sia confermata dalle poesie di Bernart [1], ma vedremo quanto sia avventata la sua asserzione. Infine ha una figura molto cinica l'amante poeta che se ne rimane, aspettando dalla dama la preghiera di andarsene, quando molti riguardi dovevano consigliarlo ad allontanarsi. Ma qui si parla anche di esilio, ad accrescere la confusione, e si compie così una di quelle situazioni romantiche e strane che piace di ammettere nel medio evo, e contro le quali il compianto G. Paris adoprò le armi della sua dottrina e del suo squisito buon senso, a proposito di Jaufre Rudel. Il Diez confermava la sua fede nel racconto di Ugo dicendo che i canti di Bernart sanno solo di un bando da parte della viscontessa, come se in lei fosse la potestà di decretarlo: ma riserbandoci di tornar presto su questo esilio, notiamo intanto che se fosse vero, sarebbe strano il lamento del poeta contro di lei. La situazione è comica ed inumana insieme, perchè egli non aveva il diritto di accrescere i sospetti con la sua presenza e d'aizzare il marito a incrudelire verso la povera rinchiusa: che cosa poteva pretendere ormai? Quanto all'Anonimo, il cui racconto è più semplice e naturale, anch'egli merita poca fede, perchè ci mette subito in sospetto la corrispondenza delle sue parole con la canz. *Bem cugei de chantar sofrir*, citata altra volta, dove si confessa appunto che gli amanti non ebbero giudizio e passarono la misura. Il poeta rammenta l'onore che la dama gli fece allorchè col bacio gli concesse l'amor suo:

> e car vos plac quem fezes tan d'onor
> lo jorn quem des en baisan vostr'amor;

e prosegue dicendo che egli pel piacere è fuori di sè, e considerando trova cento volte che dovrebbe aver più senno e misura, ma non ci riesce perchè chi ama non ha giudizio [2]:

> cent ves trop, quant be m'o cossir,
> qu'eu degr'aver sen e mesura;
> si n'ai adoncs, mas pauc me dura,
> c'al reduyrem torna jois en error:
> pero ben sai q'usatges es d'amor
> c'om qu'ama ben non a gaire de sen.

[1] *Die Quellen von Jean de Nostradamus*, in *Jahrb.* cit., XIII, 35.
[2] Il testo ho stabilito secondo le lezioni di I R M.

Questa stessa canzone, con l'altra che comincia *Ab joi mou lo vers,* sembra che stia a fondamento di una leggenda riferita dal nostro Equicola, che cioè Bernardo « gloriosse di aver avuto un « bacio, per il quale si dice essere stato ucciso », della quale non esiste altro riscontro [1].

Ma per giudicare con piena coscienza del valore che è da attribuire a tutt'e due i nostri biografi nella narrazione di questa avventura, or che risulta che essi tennero sempre l'occhio alle rime di Bernart, e forse l'orecchio ad una tradizione non meglio fondata, bisogna esaminare le relazioni di queste con gli pseudonimi cui accennano. Noi dobbiamo vedere quale base abbiano i loro racconti e quali le ipotesi che si sono aggiunte, perchè intanto il Bischoff ne presentò una che, se non ebbe l'approvazione di tutti, e riescì a complicar le cose, è pur sempre la più largamente ragionata [2]. Egli suppose che la rottura dei rapporti tra la viscontessa e il poeta non avvenisse per la gelosia del visconte, sibbene perchè la donna preferì un nuovo amante, innanzi al quale il povero trovatore dovette cedere: così quella storia romantica di prigionia e di bando si risolve in volgare perfidia e supina acquiescenza. La causa di questa infelice spiegazione risiede nell'opinione che Bernart chiamasse col pseudonimo di *Belvezer* la viscontessa: lo credè un tempo anche il Diez, ma poi riconobbe l'errore, perchè in alcune poesie il personaggio così indicato è distinto dalla donna amata; e sono la canz. *Quan par la flors*, che in una seconda tornata di alcuni manoscritti porta saluti a *midonz e mon Belvezer*; la canzone *Quan vei la flor l'erba fresca e la fuoilla*, dove, parlando di Belvezer, il poeta si lamenta che Amore gli tolga *midonz e lei;* e finalmente *Lo rossinhols s'esbaudeia,* dove si parla *d'en Belvezer de Belcaire* [3]. Dalla seconda risulta pure che Belvezer era una donna, che, per esser distinta dalla amata, fu sicuramente una protettrice, cui il poeta prestava omaggio. Noi aggrupperemo le rime di Bernart de Ventadorn secondo i nomi o pseudonimi che vi appariscono e le situazioni rappresentatevi, senza tener conto delle biografie, ma presupponendo come reale il primo amore in Ventadour; e però riusciremo ad aggruppamenti diversi da quelli del Fauriel e del Diez e del Bischoff, senza mai esserci permessi di riempire i vuoti con congetture e

[1] *Libro di natura d'amore*, Venezia, Sabbio, 1536, p. 181ᵇ. Lo Chabaneau in *Rev. de langues romanes,* v. IX, 11-3, pare che trascuri questo particolare, perchè dice che di Bernart l'Equicola non ci insegni più di quello che se ne sappia dai manoscritti rimastici.

[2] Bischoff, op. cit., p. 24 sgg.; cfr. Suchier in *Jahrb.*, XIII, 342; le fece buon viso il Carducci nell'op. cit.

[3] *Leb. u. Werk.*², 19 n. Le due ultime erano ancora inedite, e il Diez citava dai mss.; ma il Bartsch non ebbe cura di rimandare, come al solito, ai numeri del suo indice.

intermezzi. E benchè a fare ciò occorresse aver prima accertato, possibilmente, il testo con tutti i codici, ci siam dovuti contentare del non scarso materiale pubblicato, lasciando sufficiente lavoro all'atteso editore; ma pur siamo ricorsi, dove era bisogno, ai manoscritti, sperimentando più volte per quelli di Parigi la grande cortesia e dottrina di Paul Meyer, che vivamente ringraziamo, e per quelli di Modena e di Milano la bontà e gentilezza del signor bibliotecario Francesco Carta e dell'amico prof. Giuseppe Lisio, ai quali siamo molto obbligati.

IV.

Metteremo prima le rime che ci rappresentano il poeta innamorato, devoto e pieno di speranze, o dolente della lunga attesa, o finalmente felice, senza allusione ad amori precedenti nè a lontananza. Presumibilmente dovrebbero riferirsi ad un primo amore, almeno nella massima parte.

Nella canzone *Lanquan fuoillon bosc e garric*[1] il poeta sente in sè per letizia fiorire il canto come fiorivano i giardini e cantavano gli augelli; egli sa di esser compreso e corrisposto in amore: e tutto assorto nel pensiero della sua donna, non guarda e non pensa a nessun' altra; si sente per questo amore innalzato, *melhuratz*, e conosce che ella non lo inganna: però le raccomanda di guardarsi dalle dissuasioni e non spaventarsi per matto geloso; e la prega di farlo lieto dei suoi favori. Nella str. II appare un'espressione, che non rimarrà isolata, quando dice: *Don sui en bon'aventura Segon mon esper intratz,* perchè altra volta si accennerà a questa *bon' aventura,* così da significare cosa speciale o persona.

E vediamo subito la canzone *Lo temps vai e ven e vire*[2], dove, aspettando ancora l'adempimento dei suoi desideri, dice confortandosi:

> que so mostra l'escriptura:
> causa de bon'aventura
> val uns sols jorns mais de cen.

[1] MAHN, *Ged.*, nn. 706, 1348; testo critico di A. TOBLER, *Ein Lied B.'s. v. Ventadour,* in *Sitzungsberichte d. k. preuss. Akad. d. Wissensch. zu Berlin*, XLI, 1885, 941; importante anche pei criteri generali relativi all'ordine delle stanze, e pel discorso su 'gelos follatura'.

[2] Con i cit. *Studj di filol. rom.*, III, 262, cfr. MAHN, *Ged.*, nn. 119 I R; 709 C, e *Rev. d. langues romanes,* XLIII, 343 a.

Qui vi è più scontento che gioia, perchè il poeta lamenta la lunga attesa per mesi ed anni; ma di più è contrariato vedendo lei rider sempre e non mostrare nessun pensiero di lui, che l'ama con tanta costanza e fedeltà; nondimeno un giorno solo lo ristorerà di molti patimenti. Crederemo ciecamente all'attesa di mesi ed anni, o è prudenza riservarsi una certa libertà? Sono espressioni vaghe, quando non possono accompagnarsi con altri accenni alla realtà, e i poeti vogliono esser creduti *cum grano salis*.

Anche nella canzone *Lo rossinhols s'esbaudeia* [1], graziosissima, l'intonazione è triste, ma a poco a poco subentra una vivacità civettuola: la dama, piena di furberia, cerca pretesti e attribuisce a lui i torti che ella ha; è un'acqua cheta da non fidarsene, ma egli non se ne può distaccare, per quanto cerchi di sfuggirla, e alla sua presenza chiuda gli occhi per non vederla. E qui ella sta col nome di Tristan:

> Tristan, si nous es veiaire,
> mais vos am que no suoill faire;

e accanto a lei sono due personaggi, diversi da lei, nominati così che la canzone appare dedicata ad essi come a mecenati, *en Alvernhatz* ed *en Belvezer*.

Con la stessa dichiarazione di amore ritorna questo nome di Tristan nella canzone *Amors, e queus es veiaire* [2], di contenuto pressochè uguale, perchè il poeta si lamenta dell'aspettare lungamente, pur riconoscendo la disuguaglianza tra lei e lui, protesta amore irremovibile, spera, la esorta a metter fine a questo clamore di lui, e si duole che ella non sappia fare altro che *gabar e rire*. Così ritroviamo ancora la donna che cerca pretesti, che si fa gabbo, che ride e non viene mai alla conclusione: anche qui egli attende da un pezzo, e sarebbe morto da un anno, se non fosse stato per un suo sguardo. Si può notare, di passaggio, che da nessuno mai questa situazione è stata rappresentata con tanta grazia.

Con queste rime è da porre adunque l'artifiziosa ma felice canzone *Bel m'es quant eu vei la bruoilla* [3], sebbene non accenni a pseudonimi; perchè il poeta, protestando la sua costanza e umiltà di contro all'orgoglio della dama, dice che ella ha

[1] *Studj di filol. rom.*, III, 265 A; MAHN, *Ged.*, nn. 67 B, 257 S, 708 C; *Archiv*, XXXVI, 403 V; STENGEL, in *Rev. des langues romanes*, XLII, 321 a; strofe in *Blumenl. der Chigiana*, 15F; *Annales du Midi*, XIII, 205 D^{c}. Una traduzione del Diez su di una copia di I fu pubblicata da A. TOBLER, *Diez Reliquien* in *Archiv*, XCII, p. 135.

[2] *Studj di filol. rom*, III, 383; MAHN, *Werke*, I, 37; *Rev. d. lang. rom.*, XLII, 326.

[3] MAHN, *Ged.*, n. 37 I, nè conosco altro testo.

sempre modo di risentirsi di lui, quando egli dovrebbe invece accusar lei: *Ades m'ochaisona D'aisso don eu l'ochaison;* ed anzi molte volte gli cambia le parti; finalmente le chiede che sfami la sua bocca di un bacio di cui sente il digiuno; e poichè ella frattanto non sospira per lui, egli, guardando com'è bella, mira la sua propria morte.

Non indegno di questi bei componimenti *Quan lo boscatges es floritz,* contenuto in un sol codice, C, eccellente, ma solo: alla disgrazia della unicità si aggiungono le lacune [1]. Dice il Maus che la sua autenticità risulta dalla cobla III, dove il poeta dichiara che solo al dolce gusto di un bacio egli si riavrebbe subito del suo male:

> mas ab un dous sentir d'un baizar
> for'ieu tost d'est mal resperitz;

perciò che lo stesso favore chiede in *Quant l'erba fresca* [2]; e così pure in *Lo dous temps de pascor* e in *Quan par la flors jostal vert fuoill.* Egli intende del bacio risanatore, salutare, perchè altrimenti l'argomento non avrebbe valore, trovandosi presso molti trovatori la richiesta del bacio. Così v'insiste Bernart nella canzone testè veduta, *Bel m'es;* ed inoltre il fatto che lo schema metrico di questo componimento è imitato da Peire Cardenal, che compiacevasi del suo modello in ciò, è un buon indizio che sia proprio del Nostro. Pertanto l'allusione della cobla VI, *ara foley de trop gabar,* la pone con le rime di questo gruppo. Del resto il poeta invoca mercè, protesta la sua costanza, loda la bellezza e il pregio della sua donna; e in una bella strofa in cui significa la fusione delle due anime innamorate in una sola, ci dà la prova verace della sua autorità, nell'immagine sentimentale e delicata: Donna, egli dice, s'io fossi udito da voi sì caramente come voglio dimostrarvi, subito al principio del nostro innamorare avremmo fatto cambio delle anime (*dels esperitz*); a me sarebbe stato conceduto altro senno; e allora io saprei il pensier vostro, e voi il mio tutt'egualmente (*tot par a par*); e saremmo con due cuori uniti. Questo pensiero vedremo poi dal nostro poeta sviluppato e innalzato nella canzone *Chantars non pot.* E aggiunge grazia e bellezza la peritanza a dir cosa che possa spiacere alla donna, onde egli ne rimprovera la lingua e la bocca con efficace dialogismo [3].

[1] Anche la stampa è infelicissima in fondo ai *Gedichte* del Mahn.

[2] Maus, *Peire Cardenals Strophenbau*, Marburg, 1884, p. 16 sg.

[3] Non solo adunque vi è abbastanza per ritener degna di Bernart questa canzone, ma essa non è neanche opera giovanile, come concedette il Pätzold, *Die indiv. Eigentüml.*, p. 50 n. Solo dobbiamo fare qualche riserva sul posto che qui le diamo, non essendo improbabile che siasi perduta la tornata.

È dedicata a Belvezer, senza che sia accennata colei che si ama, la canzone *Lo doutz temps de pascor,* dove il poeta è triste per l'ostinazione della sua donna: la vita non vale nulla, se egli non può vederla a letto, e meriterebbe per la sua costanza e lealtà questo guiderdone; egli l'ha amata quand'erano fanciulli tutt'e due; ma quantunque ne abbia pena e dolore e danno, è contento ed aspetta, mentre si meraviglia che una donna così gentile e amorosa sia poi tanto dura [1].

Molto meno egli pretende in *Bel m'es qu'ieu chant en aquel mes,* ma si lamenta ancora, e prevede che morrà per amore: non si conviene che ella lo lasci languire così a lungo, e ricompensi a questo modo la sua lealtà: la crudele non lo uccide per non fargli piacere; eppure egli si contenterebbe di *calque bon saber,* di un segno di affetto, se non può dare altro, perchè infatti egli ha messo gli occhi troppo in alto, e perciò l'ama tanto. Questa canzone non pare estranea al ciclo che stiamo considerando, ma non ha alcuno dei nomi sin qui ritrovati, perchè è mandata per mezzo di un *messatgier* ad un personaggio chiamato *mon Frances,* che il poeta promette di veder tra poco [2]: nè sarà la sola.

Per causa dell'immagine della fiamma ardente, raffrontata più sopra, dovrebbe stare qui la canzone *Amors, enqueraus preiara,* che infatti non stuona tra le altre: il poeta, che prega e si lamenta da principio all'ultimo, si rivolge ad Amore, invocando *un pauc be,* poi descrive la sua pena, per la crudeltà della sua donna, incredula alle sue proteste; egli non brama altro che lei, ed è in sua balìa come foglia al vento; lodando la sua bellezza dice che ella rasserena il giorno e rischiara la notte [3], che belle e gentili son le sue azioni, e per lei può egli comporre bei canti: così finisce col rivolgerle (come nella canzone *Lo doutz tems*) direttamente il discorso, e chiede mercè, perchè teme di morire per amore, non avendo difesa; onde, come si vede dalla sua faccia squallida e

[1] *Studj di filol. rom.*, III, 282; MAHN, *Werke*, I, 13; *Ged.*, 1339 B; DE LOLLIS, *Il canzoniere provenzale O,* Roma, p. 45 (estr. dalle *Memorie dell'Accad. dei Lincei*, s. 4, II). È attribuita da qualche ms. a Peire Vidal, come in a, *Revue d. langues rom.*, XLIV, 227, e però il BISCHOFF, op. cit., p. 23, dubitò dell'autorità di Bernart, per la ragione che non si troverebbe la solita intimità di affetto. Piuttosto va considerato che sola tra le poesie del Nostro ha la strofa monorima, cfr. MAUS, *Peire Cardenals Strophenbau*, p. 3; ma non sono ragioni decisive.

[2] Questa tornata manca in A, *Studj di filol. rom.*, III, 269, dove pur è lasciato lo spazio di quattro righe bianche, ed anche in D V a: cfr. MUSSAFIA, *Del cod. estense di rime provenzali,* Vienna, 1867, p. 432; *Archiv,* XXXVI, 402 V; *Rev. d. lang. rom.,* XLII, 322 a; così pure in Framm. Senese, *Annales*, XVII, 66. Degli altri mss. C legge *Mon Frances part Mauren*, MAHN, *Ged.*, n. 1344; P *part Moiron,* ib. n. 819 e *Archiv*, XXXIII, 304; G *part moi ren* (LISIO); *R part Mauron, Ged.* n. 820. Cfr. anche RAYNOUARD, *Choix*, III, 77 e MAHN, *Werke*, I, 41, secondo C.

[3] Come sia diffusa questa immagine nei nostri antichi poeti è accennato nel mio *Dante*, Milano, 1903, p. 56 sgg.

smorta, nessuno soffre più di lui. Va notato che questa è delle poesie dove si esprime più timore e umiltà, e forse delle prime.

Già conosciamo la canzone *Bem cugei de chantar sofrir:* il poeta avrebbe ottenuto finalmente quel che cercava, e parla del bacio, anzi si scusa di non osservar la misura, di non aver giudizio, ed esprime il timore dei *lausengiers*. Qui ricompare il nome di *bon'aventura:*

> ben conosc que mos pretz meillura
> per la vostra bon'aventura,

e non quello di Tristan, che trovammo subito col principio dei lamenti. E sorge un sospetto: che il *senhal* o pseudonimo fosse mutabile secondo i casi? Esso veramente nella sua origine, nome o aggettivo, e nome proprio o comune, deve adattarsi a persona e a situazione, senza, probabilmente, il proposito di celar nulla, e senza che in realtà celasse nulla: e meglio lo sapremo continuando questo esame. Intanto, poichè nella tornata è il noto accenno a Ventadour, che non mancherà di cantori, perchè il poeta è stato ben istruito dal più cortese, la canzone fu scritta lì, e tutto il gruppo ha per centro questo luogo.

Si aggiunge il componimento *Ab joi mou lo vers el comens*, dove si esprime letizia pel buon cominciamento e augurio per l'avvenire, ma qualche nube melanconica attraversa la mente dell'amante. Egli raccomanda alla dama fermezza e ardimento tra la cattiva gente e i vicini, che possono distorgliela; e assicura, per conto proprio, di non aver detto nulla a nessuno; frattanto la prega di dargli un altro bacio, per guarire la ferita fattagli dal primo (e qui il paragone ben noto della lancia di Peleo [1]); e dedica la canzone al suo Belvezer [2]. E poichè qui si dice di costei che nessun uomo può tenersi di amarla, vi è implicita la conferma che il poeta l'adorava come tutti coloro che imparavano a conoscerla, e non come amante.

Le previsioni si avverarono e cambiarono le cose, stando ad un manipoletto assai importante di rime, affine al precedente pei nomi che ricorrono, così dei personaggi cui son dedicate come dell'amata, e per la somiglianza del contenuto. Il poeta qui è caduto in disgrazia della sua donna, chiede scuse, minaccia di andarsene, e infatti dà un addio ai suoi paesani e lascia Ventadour, e, lontano da lei, cerca di riacquistarne la grazia e l'amore.

Nella canzone *Jamos chantars no m'er honors*, che si apre

[1] P. Toynbee, *Dante Studies and Researches*, London, 1902, p, 137 sgg., e p. 321.

[2] Cfr., oltre ai luoghi registrati dal Bartsch, anche *Studj di fil. rom.*, III, 270 A, *Revue d. lang. rom.*, XLII, 323 a, e *Archiv*, IL, 284 P, e alcune strofe in Stengel, *Blumenl.* 14, F ed *Annales du Midi*, XIII, 204 D.

con l'aspirazione ad un canto altissimo, pari alla gioia ottenuta in amore, il poeta esce subito a lamentarsi di certa gente che, affettando cortesia, cerca di scoprire i segreti altrui, e ad inculcare agli amanti che non si vantino. Sebbene il testo in qualche parte non sia chiaro, pare che egli si penta di essersi lasciato sfuggire qualche parola sul suo segreto, fidandosi troppo, compiacendosi di una lode che blandiva l'amor proprio. Così la sua donna, chiamata ora *Conortz*, non vuol più saperne, segno di leggerezza e d'irritabilità, ma pur troppo la sua ira minaccia di continuare a lungo: egli ama ciò che lo tradisce e l'inganna, eppur le chiede soccorso, perchè è nella prigionia d'amore. Il Raynouard e il Mahn dànno due tornate a questo componimento, ma il cod. A ha soltanto quella con la dedica, e così pure la copia di Bernart Amoros; invece il cod. V ha solo l'altra. Non so come stia precisamente la cosa, se le due tornate siano in C, cui attingeva il Raynouard: ma mi sembra indubitabile che quella in cui si seguita a parlar dello stato d'animo del poeta preceda l'altra con la dedica, e tutt'e due potrebbero ristabilirsi così:

Amors, be faitz trop que vilana
ar per midons qu'aissi m'afana,
car de l'afan non es sual meitatz,
4 per qu'ieu disses que soy miels sos privatz.

Messatgiers, vai ten via plana
a mon Romieu dreit vas Viana,
e digas li qu'ieu lai fora tornatz
8 si Mos Decors m'agues salutz mandatz [1].

La lezione del Raynouard non dà senso, pur sembrando ridotta a facilità; superfluo è il dimostrarlo. Il poeta direbbe adunque: « Amore, voi oprate troppo da villano ora per Madonna che mi « affanna, perchè non ha anche lei la metà dell'affanno affinchè « io potessi a miglior ragione dirmi intimo suo. Messaggero, va « per comoda via al mio Romeo diritto verso Vienna; e ditegli « che sarei tornato colà se Mio Decoro mi avesse mandati sa- « luti ».

Così vediamo con Mon Conort due altri nomi, *Romieu*, cui è mandata la canzone a Vienna, e pel quale le relazioni del poeta appariscono estendersi con la fama, e *Mon Decor*, che non si riesce a intendere in che rapporti sia con costui e col poeta: *m'agues salutz mandatz* di A direbbe che Mon Decor si trovava

[1] *Studj di filol. rom.*, III, 286; *Revue des lang. rom.*, XLII, 343 a; RAYNOUARD, *Choix*, III, 74 (e MAHN, *Werke*, 1, 28); *Archiv*, XXXVI, 405 V. — VARIANTI: 1. *Mas d'aisso fai* Ray.; *trop*] manca V; 2. *ma domna quar* Ray.; *car* V; 3. *quar de l'affan* Ray.; *mi val amistatz* Ray.; 4. *miels sui* Ray.; *ses* V; 6. *lai* A, *dreg* Ray.; 7. *digatz lim* Ray.; *que lai for ieu* Ray., *que lai* A.; 8. *si no fos cilh per cui sui enuiatz* Ray.; *l'agues* a.

a Vienna anch'esso, e il poeta aspettasse i suoi cenni per andarvi; l'altra lezione, *l'agues,* di cui l' unica spiegazione plausibile è che il poeta avrebbe riveduto il suo Romeo per portargli i saluti di Decor, non mi pare onestamente sostenibile. Intanto risulta che Bernart in questi tempi avrebbe visitato il Viennese e che era disposto a tornarvi; e Mon Conort, come si vedrà meglio, è la stessa dama chiamata Tristan altra volta e accennata con *bon'aventura.* È vero che quest'espressione non ha il carattere del pseudonimo, che avrà presso qualche altro [1], ma il suo ritorno in tali situazioni è significativo. Nè la pluralità di pseudonimi di una sola persona farà meraviglia, poichè si ritrova notoriamente in qualche altro, e per Guiraut de Borneill ha dimostrato il Kolsen che la sua Escaruenha è chiamata coi nomi di *Bels Senher, Senher, Segurs, Flors de lis, Jois* [2].

Segue la canzone col famoso preludio della lodoletta, *Quan vei la lauzeta mover* [3]. Il poeta afflitto si sente solo, abbandonato; pensa al tempo in cui si guardò negli occhi della sua donna e gli parve di morire (e ricorda così la canzone *Bel m'es quant eu vei la bruoilla*); ma le donne sono incostanti, e non bisogna fidarsene; egli riconosce il suo torto, e lo dice, *trop pogei contra mon,* volle osar troppo, innalzarsi troppo; egli disperato ne morrà; e intanto pensa di andarsene via, misero, in esilio, *caitius en yssilh,* e abbandonare il canto. Il nome della donna nella presente tristezza è nuovamente Tristan:

> Tristans, ges non auretz de me,
> qu'ieu men vau caitius, no sai on:
> de chantar mi gic em recre,
> e de joi e d'amor m'escon.

Se ne va infatti. La canzone *Tuit cill quem pregon qu'ieu chan* vien subito dopo, e mostra adempiuto il proposito; ma rivela la speranza che questo allontanamento finisca a commuover la donna, anzichè l'animo deliberato a non tornar più. Egli dice che non sa più cantare, dacchè per sua cattiva sorte, *per ma mala destinansa,* perdette la sua *benanansa,* dove è chiarissimo il riferimento a *bon'aventura;* descrive la sua insonnia; troppo poco è durata la felicità per lui, troppo avaro e malvagio è stato Amore; pure egli spera ancora, avendogli ella fatto una buona cera, un *bel semblan.* In questa speranza, che si lusinga non riu-

[1] In Jordan de Bonel o de Colofen, contemporaneo di Bertran de Born, nella canzone *Anc mais aissi finamen non amei,* MAHN, *Ged.*, n. 211.
[2] AD. KOLSEN, *Guiraut von Borneill,* Berlin, 1894, p. 25.
[3] APPEL, *Prov. Chrest.*, n. 17, secondo cui CHAYTOR, *The troub. of Dante,* p. 118; e v. anche BARTSCH-KOSCHWITZ, *Chrest.*[6], col. 68, e così E. MONACI, *Testi antichi provenzali,* Roma, 1889, col. 41.

scirà sgradita alla sua donna, la chiama col nome di Mon Conort, chè, se ella potesse, lo farebbe grande e felice. Allora rivolgendosi ad un Lemosin, conchiude raccomandandola a Dio, perchè egli se n'è andato via, ed ella vedrà ormai se è vero quel che diceva, di volersene andare in terra straniera, poichè non trovò accordo a nessun patto [1]. Dal contrapposto di *sai* e *lai* nelle due tornate si rileva che era già fuori Ventadour, e che nondimeno nutriva ancora quella buona speranza. Ma se il discorso è rivolto a Lemosin, la canzone è dedicata e mandata al Romieu che già conoscemmo.

E qui ci si appresenta la tenzone *Bernard de Ventadorn, del chan* [2], con cui quel Lemosin viene a chieder notizie a Bernart come vada l'amor suo: risponde questi che non ha voglia di cantare, che il cuore gli si schianta, e *Mort m'a una mala res, Qu'anc non mi valc Dieus ni merces;* l'altro cerca di calmarlo e infondergli speranza, perchè in amore con la costanza si vince e col dolore si fa peggio: replica Bernart che è stato deluso proprio quando era per raggiungere la felicità; e Lemosin finisce ammonendolo che, se non saprà soffrire, perderà irremissibilmente tutto quel che gli si era fatto sperare. Lo Zenker vide benissimo la relazione tra questa tenzone e la canzone *Tuit cill quem pregon qu'ieu chan* [3]: chè con l'identità del contenuto, cioè infelicità amorosa e silenzio del poeta, onde la curiosità e la provocazione altrui, si accordano alcune frasi identiche. Alle parole surriferite della tenzone rispondono nella canzone: *Pus Dieus ni fes ni fermansa No mi val ni acordansa;* nell'una è detto: *Et ellam tornet en soan*, nell'altra: *Amors m'a mes en soan.* La tenzone deve precedere la canzone, dice lo Zenker, perchè dopo quell'interrogazione di Lemosin il poeta aveva ragione di cantare: *Tuit cill quem pregon qu'ieu chan.* Ma è prudente non correr troppo: forse la ragione della precedenza sta nel fatto che non si accennerebbe a lontananza, se questa non risulta dal verso alquanto oscuro: *car o il es, conseil non pres.* Ma è lecito domandare: Lemosin è una certa persona, o derivativo locale fatto persona? Questa tenzone è vera o fittizia? Chi guardi bene, vi scorgerà una successione di pensieri assai consueta, quell'ondeggiare tra lo sconforto e la speranza, l'abbandono e il risorger di un pro-

[1] Questa è l'ultima cobla in a, che attribuisce il componimento a Peirol, *Revue des lang. rom.*, XLV, 59; anche V finisce con la stessa cobla, *Archiv*, XXXVI, 401. Vedasi, oltre a Raynouard, *Choix*, III, 70, e Mahn, *Werke*, I, 29, anche dello stesso *Ged.*, n. 1340 B, e *Studj di fil. rom.*, III, 284 A.

[2] Bartsch, *Grundr.*, 286, 1 dell'indice; Raynouard, *Choix*, IV, 7, e Mahn, *Werke*, III, 247; De Lollis, *Il canzon. provenz. O*, p. 97.

[3] Zenker, *Die provenz. Tenzone*, p. 81 sg. Bene egli avvertì l'errore del Bischoff, op. cit., p, 42, il quale non si accorse che Lemosin della tenzone è un singolare, non già plurale.

posito: ben poco costerebbe a ridurla canzone. Non vi è nulla che Bernart non abbia pensato e detto di sè altrove, e pare strano che ora egli aspettasse da un altro questa lezione. Nè le tenzoni finte sono una stranezza nella nostra poesia, sebbene non sieno abbastanza studiate: si conoscono già le tenzoni con animali e cose, e lo Zenker contava tra le finte quella della contessa di Dia e Rambaldo d' Orange, e con lui lo Schultz: lo Jeanroy gli oppose qualche cosa, che non mi persuade [1]; anzi io sono convinto che tutte le tenzoni femminili sieno finte, nella poesia provenzale, non altrimenti che i *sons d'amour* nella francese, e le *Frauenstrophen* dell'antica tedesca, e i sonetti della nostra Nina, ed altro. Lemosin è la personificata università, per così dire, dei Limosini, di coloro che pregavano Bernart che cantasse, e dai quali egli si allontana: chè oltre ai raffronti notati dallo Zenker con la canzone, vi è pure da aggiungere: *Lemosin, a dieu coman lei;* cui si risponde qui: *Bels amics, a dieus coman*, che pare un addio; in quella: *Pero per un bel semblan Soi enquer en bon esper,* simile a: *S'anc vos fetz un bel semblan Enquera us pot esdevenir*... Il poeta ha dato qui forma drammatica e dialogica a pensieri espressi altra volta liricamente, così come faceva Guiraut de Borneill e farà molto di frequente il nostro Petrarca. Si è detto che il fingere una tenzone è appunto la prova dell'esistenza della vera tenzone, e che però non sia prudente ammettere la finzione in un tempo quale è quello in cui visse Rambaldo d' Orange: ma oltre che la corrispondenza di questo signore con la contessa di Dia è contrastata da parecchi fatti reali, noi non conosciamo tutte le antiche composizioni occitaniche, e a produrre la tenzone finta bastava l'esempio dei *conflictus*. Del resto, accertato ormai che spetti al 1137 la tenzone tra Cercamon e Guilhami, *Car vei fenir a tota dia* [2], come è possibile che sia una tenzone davvero, e non una finzione anche essa, con l'artifizio metrico del dialogo nelle ultime stanze? Appunto questo fu adottato da Alberto Malaspina in una tenzone indubbiamente finta: *Domna a vos me coman* [3]. Dopo ciò, la tenzone di Bernart sarà forse una delle più antiche, come voleva lo Zenker, ma solo in apparenza; e quel Lemosin de Briva schernito da Peire d'Alvernhe bisogna che aspetti altre esumazioni, perchè gli si possa attribuire qualche cosa, come gli si è attribuita questa tenzone: intanto l'indice del Bartsch perde un altro numero, e un nome l'appendice dello Chabaneau.

[1] *La tenson provençale* in *Annales du Midi*, II, 91.

[2] A. Jeanroy, in *Romania*, XIX, 394 sgg., confermando la spiegazione del Rajna, e confutando un' ipotesi dello Zenker.

[3] Raynouard, *Choix*, III, 163; e fu già osservato dal Jeanroy in una nota alla predetta monografia.

Strettamente congiunte sono le due canzoni *Conortz, eras sai ieu be* e *Ben m'an perdut lai envers Ventadorn,* scritte tutt'e due nella lontananza, protestando che causa della disgrazia del poeta amante furono la buona fede e il troppo amore. Egli aspettava che la donna mandasse a chiamarlo, e si rivolge però direttamente a lei, con quel nome che ora gli piaceva, Mon Conort, e dice come egli pensi sempre a ciò che è successo; riconosce il suo torto, di poco giudizio e mancanza di misura, e lo giura pel suo Alvernhatz, cui evidentemente egli dedica la canzone; tornerebbe a lei, ma non si arrischia, pure insisterà sempre, perchè la goccia scava la pietra. Riappare nella tornata accanto al nome di Conort quello antico con cui designava la sua felicità, *bon'aventura,* e insieme il suo *Frances,* che pure conosciamo:

> Chansoneta, lai ten vai
> an Frances lo convinen,
> cui pretz enansa e meillura;
> e digatz li que bem vai,
> car de Mon Conort aten
> joi e gran bon'aventura [1].

L' altra canzone *Ben m'an perdut*, cui allude indubbiamente lo Jeanroy, parlando di *un des plus beaux cantiques d'amour qui aient jamais étés chantés* [2], mostra che le speranze son venute meno; eppure egli blandisce ancora la sua dama con la lode, e protesta l'amor suo, esagerandone l'intensità, e insinua la minaccia che forse egli s'indurrebbe ad amare un'altra. Nella tornata essa è dedicata pure a Belvezer, ma già nell'ultima stanza si trova il suo nome, in versi il cui testo è molto perturbato nei vari codici, e la lezione originaria apparisce in I, fiancheggiato da V, accolta sostanzialmente dal Bartsch:

> qu'ieu non ai joi mas tan com m'en adutz
> mos Bels Vezers e'n Faituratz sos drutz,
> en Alvernhatz lo senher de Belcaire [3].

[1] Così O: v. De Lollis, *Il canz. prov. O,* p. 69; così V, *Archiv,* XXXVI, 409, i codici utilizzati dal Raynouard, *Choix,* III, 79 (Mahn, *Werke,* I, 26) e P, *Archiv,* IL, 284. Quanto ad A, *Studj di fil. rom.,* III, 263, in luogo di *an frances* ha *a la francha couinen,* sostituzione evidente. Manca della tornata il cod. a; cfr. *Revue des lang. rom.,* XLII, 329.

[2] *Revue des Deux Mondes* del 1° febb. 1903, p. 675.

[3] Bartsch-Koschwitz, *Chr.*[6], col. 62. Devo la lezione di I a P. Meyer, con quella di M, « horrible », com'egli dice: *mos bells uezers a fatz iratz sos drutz En Aluergna lo seinhor de Belcaire;* e di R: *sela qu'ieu am e faitura sos drutz En Alvernhas el senhor de Belcaire.* Inoltre: *enfraitura mos drutz* A B, *Studj di fil. rom.,* III, 267; *en fai iratz sos drutz* C; *mon beluezer en fachuratz sos drutz Enaluerniatz el seignor de belcaire* V, *Archiv,* XXXVI, 409; *en beluezer enfaitura mos drutz En aluergnaz lo seignor de beleuet* D (Carta); *mos bel ueçer en faitura mos druz en aluernaz lo segner del belcaire* G (Lisio). Il cod. a manca della strofa e della tornata, *Revue des lang. rom.,* XLII, 332; Raynouard, *Choix,* III, 72, col quale Mahn, *Werke,* I, 20, segue C.

Il Bischoff li rimaneggiò a suo modo per trarne una lezione sulla quale fondò tutto il suo castello, dichiarando che quella del Bartsch non dava alcun senso soddisfacente: eppure sono chiarissimi: « chè io non ho altra giocondità fuor che quanta me « n'adduce il mio Belvezer, ed il signor Ammaliato suo amico, « signor Alvernhatz, signore di Beaucaire »[1]. Insomma il poeta è lieto delle grazie di Belvezer e del signor Alvernhatz suo intimo.

Seguono ora alcune canzoni nelle quali egli cerca da lontano di riacquistare un po' dell'affetto perduto: il loro posto qui mi pare indicato da certa rassegnazione che traspira nell mitezza dei sentimenti già vivaci e trepidanti.

Così nella canzone *Lanqan vei la fuoilla,* in cui la malinconia del poeta si accorda con la tristezza autunnale. Pensando che la sua dama non chiede più di lui, gli pare che il cuore gli si schianti di sotto l'ascella; si raccomanda a Dio; egli invano si era rallegrato prendendo augurii e interrogando le sorti; pensa che ella sia così noncurante di lui, perchè si mira tanto bella nello specchio: egli sarebbe contento del più piccolo segno di amore, se anche gli comandasse di uccidersi; confessa che il suo torto consiste in aver fatto *orguoill,* e n'è pentito amaramente. Non chiede nessun intermediario, manda a lei come messaggero il proprio cuore; e infatti non vi è altra dedica in questo splendido canto [2].

Ma ben gli si collega *Quan vei la flor, l'erba fresca e la fuoilla,* dedicato nuovamente a Belvezer non solo per la tornata, ma per un giuramento che fa in suo nome il poeta. Il quale sebbene non sia lieto, risorge al ritornar della primavera, e si sente incorato ad amare, egli che non ha più le grazie della sua dama, forse per la troppa altezza di lei: basterebbe che ella gli desse un po' di buona speranza per tornare a lei; la prega di non credere a gente trista, le protesta la più devota servitù, e finisce piangendo pel suo torto, che è di aver detto *gran follatge,* onde perdè l'amor suo [3].

Infine la canzone *Gent estera que chantes,* che sta solo nel

[1] *Faiturar* usato anche altrove per 'ammaliare' in *Aitantas bonas chanssos: De quem poizona em faitura Cill que m'a joia renduda.* Per altro v. *Donatz proensals,* ed. Stengel, 31, 6: «faiturar .i. maleficiare»; e Raynouard, *Lexique Roman,* III, 282 sg.; e per l'estensione del vocabolo G. Körting, *L.-R. Wörterb.*[2], n. 3579, dove pur non si tien conto della grande diffusione nei dialetti. *Faituratz* o *facharatz* è dunque il nome col quale il poeta accenna al signore stregato di Belvezer, specificato poi, al solito, Alvernhatz: ma su di questi pseudonimi, più tardi.

[2] *Studj di filol. rom.,* III, 254, e si aggiungano *Archiv,* IL, 283 P; Framm. Senese in *Annales du Midi,* XVII, 66; *Revue des lang. rom.,* XLII, 330 a.

[3] Oltre ai cit. *Studj di filol. rom.,* III, 268, v. *Archiv,* IL, 286 P; *Revue des lang. rom.,* XLII, 314 a; e pure Stengel, *Blumenl. d. Chigiana,* 14 F; *Annales du Midi,* XIII, 204 D°; altre indicazioni nell' indice bartschiano.

codice Marciano [1], è pure scritta per Mon Conort, lontano *de son pays*, e il poeta prega e supplica, e dice di voler andare di nascosto a lei, e implora con le mani giunte. Essa mi pare importante, perchè spiegherebbe che causa della lontananza è stata una spia, che il poeta mal supponeva dovesse aver piacere di questo amore:

Mas fals lausengiers engres
m'a(n) luynat de son pais,
que tals sen fai esdevis
qu'eu cugera quens celes
sins saubes ams d'un coratge.

Si ricordi che in *Ja mos chantars* egli si lamenta appunto di essersi lasciato sorprendere da persona che aveva apparenza di cortese e compiacente: piacque a lui di sentirne la lode, e questo è l'*orguoil,* di cui si dice reo in *Lanquan ve la fuoilla*, questo il *follatge* che disse, secondo *Quan vei la flor*, l'*ardimen* di *Ben m'an perdut,* e tutto in buona fede, *bona fe.*

Questi gruppi di canzoni, se io non erro, avrebbero per centro l'amore in Ventadour, perchè, come toccheremo in § VI, nelle altre vi sono allusioni inconciliabili con ciò che abbiamo sinora trovato, o si tratta di un nuovo amore che ristori dei danni sofferti nel primo; e un gruppo a parte formiamo delle canzoni allusive alla corte di Eleonora di Poitiers. E con l'esame che siam venuti facendo si costruisce una storia, per dir così, tutta diversa da quella narrata nelle vecchie e nelle nuove biografie. Di prigionia o clausura della donna, nessun sentore; e per spiegarcene l'origine dobbiamo ricorrere ad una stanza di *Quan par la flors jostal vert fuoill* [2]. Questo è un canto di gioia che si apre con un preludio primaverile: il poeta è lieto che la dama accoglie ed ascolta i suoi detti; pensa a lei la notte; e pensa con ira a colei che lo tradì; ora trova ristoro, ed esorta la donna a star salda contro gli strapazzi che le fa il *gilos:*

Dompna, si nous vezon mei huoill,
ben sapchatz que mos cors vos ve;
e nous doillatz plus qu'ieu me duoill,
qu'eu sai c'om vos destreign per me:

[1] *Archiv*, XXXVI, 400 e MAHN, *Ged.*, n. 793. — Nei versi riportati più oltre, gli editori leggono veramente *fan esdevis* e *quen cugera.*

[2] *Studj di fil. rom.*, III, 276 A; MAHN, *Ged.*, nn. 1337 B; 1343 C; *Archiv*, IL, 87 P; *Revue des lang. rom.*, XLII, 313 a, oltre a STENGEL, *Blumenl.*, 14 F, e *Annales du Midi*, XIII, 204 D^c, e alle indicazioni di BARTSCH, *Gr.* Sembra che le tornate vadano lette così sulla base di a:

Sal dieus midonz e mon Bel Vezer sal:
tot ai quant voil, qe non deman ren al.

Mon Bel Vezer gard Dieus d'ir 'e de mal,
s'ieul soi de loinh e de pres autretal.

mas sil gilos vos bat de for,
gardatz que no vos bata 'l cor;
sius fai enoi, vos a lui atretal,
e ja per vos no gazaign ben per mal [1].

È mandata a Belvezer; ma non può riferirsi allo stesso amore in Ventadour, perchè il poeta dice di pensare con ira al precedente amore, alla *falsa de mala merce,* e aspetta di essere pel nuovo amore rimesso in *joi* e liberato d'*ira mortal.* D'altronde in quella situazione, della moglie battuta dal marito, non è compresa la clausura. Ugo dunque la esagerò, l'Anonimo ne tolse le parole che il visconte *mes la vescomtessa soa moiller en gran tristessa et en gran dolor:* tutt'e due riferirono all' amore in Ventadour ciò che non gli appartiene. A questo si riduce tutta l'avventura, ed a questo l' esilio del Ruy Blas limosino. Niente di tragico fu in esso, o risulta da esso; il poeta fece uno sproposito e perdette per sempre la grazia della dama; e lasciata Ventadour, volontariamente, e solo per intenerirla, finì poi col metter l'animo in pace e cercare una consolazione altrove [2].... Ma la donna da lui amata in Ventadour fu la viscontessa? Se non v'era che lei, a che serviva il segreto? E se non vi era il segreto, è verosimile, in questi termini, quella relazione? Occorre interrompere questo discorso per ritornarvi sù quando raccoglieremo insieme le sparse fila della nostra indagine.

V.

I due biografi narrano poi quel che fece Bernart da quando lasciò Ventadour sino alla fine di un altro amore, per la duchessa di Normandia:

Uc d. s. C.	*Anon.*
Et el sen partic, et anet sen a la duqessa de Normandia q'era joves e de gran valor	Et el sen issi, e sen anet en Normandia a la dukessa, q'era adonc domna dels Normans, et era joves e gaia e de gran valor e de prez e
e s'entendia mout en pretz et en honor,	de gran poder, et entendia mout en honor et en prez,

[1] « Donna, se i miei occhi non vi vedono, sappiate che vi vede il mio cuore; e non « siate più afflitta di quel che sono io, perchè so che per causa mia vi si dà angoscia: ma « se il geloso vi percuote il corpo, badate che non vi percuota il cuore; se vi fa dispiacere, « e voi fatene a lui, e non abbia del bene in cambio del male che vi fa ».

[2] Mi pare degno di nota che la situazione di Bernart, il quale si separa dalla sua donna, sia stata da Raimon Vidal applicata in *So fo el temps c'om era jais* al cavaliere che, respinto e deluso, vuole allontanarsi dalla dama: egli cita espressamente *Qua vei la lauzeta,* dove il Nostro dice che se ne va *caitius en eissilh;* anzi egli conosce la lezione *faizitz en issilh* (ediz. Cornicelius, v. 409) dei due mss. CR.

et els bels ditz de sa lauzor; e plazion li fort li vers e las chanssos d'en Bernart,

don ella lo receup e l'onret e l'accuillic el fetz mout grans plazers.

Lonc temps estet en la cort de la duqessa et enamoret se d'ella, e la dompna s'enamoret de lui,

don en Bernartz en fetz maintas bonas chanssos;

mais lo reis Enrics d'Englaterra la pres per moiller, e la trais de Normandia e menet la en Englaterra. En Bernartz remas adoncs de sai tristz e dolens...

et ella lo receub con gran plaiser e con grant honor e fo mout alegra de la soa venguda, e fetz lo seingnor e maistre de tota la soa cort.

Et enaissi con el s' enamoret de la moillier de so seingnor, enaissi s'enamoret de la duchessa, et ella de lui.

Lonc temps ac gran joia d'ella e gran benananansa,

entro quella tolc lo rei Enric d'Angleterra per marit, e qe lan mena outra lo bras de l[a] mar d'Angleterra, si qel no la vi mai ni so mesatge, don el puois de duol e de tristessa que ac de lei...

Concordano nel dire che Bernart se ne andò in Normandia, che s'innamorò della duchessa e ne fu ricambiato, e che quando ella se n'andò in Inghilterra, egli si rimase tutto afflitto e non la seguì; oltre che nell'errore notato altrove, del matrimonio col re. Ugo ripete che anche alla duchessa piacevano le canzoni del nostro poeta, e che questi ne scrisse per lei; l'altro osserva che egli s' innamorò facilmente, come s' era innamorato la prima volta; ma aggiunge una singolare notizia, cioè che la duchessa lo facesse signore e maestro di tutta la sua corte. Bernart ciambellano o maestro di cerimonie o segretario della sovrana pei ricevimenti e le feste, o per la sua corrispondenza privata, non ci dispiace: egli veniva dai paesi stessi dove rifulgeva il nome del padre e dell'avo di lei; e s' intende come nel più bel fiore della poesia un artista possa salire a tanto, essendo egli un bell'uomo, e il maggiore nell'arte sua, e dotato di tutte le qualità che l'Anonimo poneva a fondamento della gentilezza. Un letterato, che in sua gioventù aveva scritto versi d'amore, l'arcidiacono Pietro Du Bois, della bassa Bretagna, noto a tutti per le sue lettere, e agli Italiani anche per aver studiato in Bologna sino al 1160, ed esser venuto a Palermo nel '67 e rimasto due anni con l'arcivescovo cancelliere Stefano di Perche, fu appunto segretario di Eleonora dal 1191 al '93 [1]. Ma perchè poi il trasferimento in Inghilterra dovesse trattenere in Francia un uomo di corte che aveva rag-

[1] Cfr. B. ten Brink, *Geschichte der englischen Literatur*, I, Berlin, 1877, p. 230; e per la dimora in Palermo, dove il Du Bois fu precettore di Guglielmo II, v. I. La Lumia, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, Firenze, 1867, p. 73 sgg.

giunto grado così alto, non si sa come riuscisse a spiegarselo il nostro Anonimo, se la corte rimaneva sempre francese: e d'altronde troppi sospetti ci dànno queste biografie, e più che sospetti, per obbligarci a credere quando non sappiamo come smentirle. E per verità quella notizia deriva da falsa interpretazione di alcuni versi della canzone *Pel dous chan quel rossinhols fai*, che saranno riferiti più oltre. Ma chi dubiterebbe dei rapporti amorosi con Eleonora di Poitiers? I biografi moderni di Bernart hanno raccolto le storie galanti della celebre dama per inquadrarvi anche l'avventura del nostro poeta, che per vero non vi fa cattiva figura: ma la responsabilità della notizia spetta tutta quanta ai due vecchi biografi, perchè, affrettiamoci a dirlo, in tutte le poesie nelle quali Bernart accenna a lei, non mai essa appare come amante, sibbene come diversa dalla donna da lui amata. E sarà dimostrato facilmente.

Nel *vers* bellissimo *Lanqan vei per mei la landa*[2] egli canta prima che venga il rigido inverno, essendo stato due anni in silenzio: si duole che la sua donna non gli dia ascolto, ma tuttavia ella non gli fa perdere la speranza, e però la sollecita, se non vuole il danno del suo fedele, ad esser finalmente leale, e prega Iddio che vi si metta di mezzo, affinchè egli, accolto nella sua camera da letto, possa aiutarla a spogliarsi, levandole i calzari quando stenda i piedini verso di lui, tutto umile e genuflesso. Ma il poeta finisce esprimendo compiacenza del suo *vers*, e poi dedicandolo in due tornate ad *Aziman* ed al re, con parole che bisogna riferire, perchè vanno meglio interpretate:

Fatz es lo vers totz a randa
si que motz noi descabduoilla,
outra la terra normanda,
part la fera mar preonda;
e sim sui de midonz loignanz,
vers sem tira com Azimanz
la bella cui Dieus defenda.

Sil reis engles el duz normanz
o vol, eu la verai abanz
que l'iverns nos sobreprenda.

Pel reis sui engles e normanz;
e si no fos mos Azimanz,
restera tro part calenda.

[1] Qui bisogna aggiungere agli autori che hanno trattato di Bernart de Ventadorn e dei suoi amori, RUDOLF KIESSMANN, *Untersuchungen über die Bedeutung Eleonorens von Poitou für die Literatur ihrer Zeit*, Theil I, Bernburg, 1901 (*Wissenschaftliche Beilage zum Jahresberichte des herzogl. Karls-Gymnasiums in Bernburg*). Egli segue, nella parte che si riferisce a Bernart, interamente il Bischoff, senza tentare neppure una nuova prova, pur annunziando questo capitolo con parole appetitose: “es klingt wie ein Liebesroman aus alter „Zeit„. Avremo occasione di citare più oltre questo opuscolo, assai povero di critica; vedasi intanto il cenno fattone in *Romania*, XXX, 1901, p. 474.

[2] Parmi preferibile la lezione di I, MAHN, *Ged.*, n. 118, a quella di C, ib., n. 707.

« Fatto è il *vers* bello e perfetto, sicchè non vi stia parola errata,
« oltre la terra normanna ed il mare fiero e profondo; e se me ne
« vado lontano da madonna, mi tira a sè come Diamante la bella
« che Dio guardi. Se il re inglese e duca normanno lo vuole, io la
« vedrò prima che ci colga l'inverno. Pel re son io inglese e nor-
« manno; e se non fosse il mio Diamante, io rimarrei sin oltre
« maggio ».

Secondo il Diez, contrariamente all'asserzione di Ugo, il poeta sarebbe andato in Inghilterra, e quivi avrebbe composto il *vers;* quando ritornò in Francia, vi aggiunse quella strofa finale per dire di averlo composto nella corte inglese: e il Bischoff consentì[1]. È un residuo di ossequio all'antico biografo! Il *vers* fu veramente composto in Inghilterra, ma tutto, sino alle ultime parole; e il poeta dice alla sua donna di scriverle di oltre mare, come se ponesse la data di luogo ad una lettera, dopo aver notata quella di tempo, *estat n'aurai mas de dos ans:* rispetto a lei che trovasi in Francia, egli sta di lì dalla terra normanna e dal mare, ed è un tratto delicatissimo questo di misurar la distanza ponendosi con la fantasia ed il cuore vicino alla donna alla quale egli parla. Ma poi soggiunge che causa della sua lontananza sono il re e colei che lo tira come diamante: dunque son due donne diverse Madonna e Diamante; l'una è l'amata e l'altra colei che lo lega coi vincoli della sua ospitalità. Ancora: il poeta andrà in Francia, dalla donna amata, prima dell'inverno se lo vuole il re, vi rimarrà sin oltre maggio se lo vuole la regina; dunque egli è tutto ai loro comandi, e questa, senza dubbio, è una maniera, bella e poetica, di dire quali legami di gratitudine lo leghino a loro, e che probabilmente non li lascerà per andare dalla sua donna[2]. Il *vers* è scritto di sicuro dopo il 1154, quando la corte del Plantageneto erasi trasferita in Inghilterra; e in conclusione è composto principalmente per celebrare le accoglienze che facevano al poeta i reali protettori, più che per manifestare amore alla donna lontana. Forse in esso usò egli per la prima volta il nome fittizio di Aziman, che appare subito come un'immagine, prima che nome. E tralasciando di mostrare la stranezza del ragionamento col quale il Diez e il Bischoff mettevano d'accordo la spiegazione dell'ultima strofa con quella delle tornate, noteremo che questo *vers*, come tutti gli altri fatti nella corte inglese, si distingue per singolare finezza di artifizio, col suo giuoco di rime vocaliche, *anda, uelh, onda, enda,* che piacquero a P. Cardenal

[1] *Leb. u. Werk.*[2], p. 26; BISCHOFF, op. cit., p. 28 sgg.

[2] Allo stesso modo nella canzone *Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia,* Dante esprime la sua gratitudine ai signori del Casentino presso cui era ospitato, dicendo che se Firenze lo avesse richiamato, sarebbe trattenuto dall'andarvi per l'amore della donna che egli celebra.

in un suo serventese, e il poeta stesso rileva il pregio del suo componimento: *si que motz noi descabduoilla.* Più alti erano i mecenati, maggiore studio di eleganza egli ostentava.

Canzone di lontananza è pure quella cui accennavamo poco più sopra, *Pel dous chan quel rossinhols fai*, bellissima, non più mesta, ma lieta come di chi è sicuro di un grande possesso: *Totz autre jois fora petitz Vas qu'ieu tenc que mos jois es grans.* Protesta devozione eterna alla sua donna, ne loda la bellezza sempre rammentando il *joi*, dice che a descriverla occorrerebbe un anno intero; così lontano il suo cuore è tutto con lei, il pensiero è il suo messaggio, e pensando a ciò l'allegrezza dà luogo alla mestizia:

> Non sai mais coras vos veirai,
> mas vau men iratz e marritz;
> per vos me sui del rei partitz,
> e prec vos que no sia dans ;
> qu'ieu serai en cort presentiers
> entre domnas e cavalliers,
> francs e douz e humilians.
>
> Huguet, mos cortes messatgiers,
> chantatz ma chansson voluntiers
> a la reina dels Normans [1].

« Non so più quando vi vedrò, ma me ne vado tristo e smar-« rito; per voi mi son allontanato dal re, e vi prego che non « ne venga danno; perchè io sarò gradito in corte tra dame e ca-« valieri, franco e compiacente e umile. Ughetto mio cortese mes-« saggiero, cantate di buona voglia la mia canzone alla regina dei « Normanni ». Suppone qui il Diez che Bernart si allontanasse dalla corte perchè al re non garbava il suo contegno verso la regina, e che perciò egli si rivolga ora a lei pregandola che questo non gli sia di danno, cioè che interceda presso il re. Invece il Bischoff crede che il re e la regina fossero separati, e Bernart per seguir lei avesse lasciato il re, senza suo permesso, mentre questi, lontano dalla Normandia, combatteva in Inghilterra nel 1153, e volentieri si faceva accompagnare dal nostro poeta: naturalmente, egli spiegava *reina dels Normans* come una licenza poetica per duchessa dei Normanni. E a queste monografie la critica fa le grandi accoglienze! Ma se il marito di Eleonora è chiamato re, può alla moglie toccare altro titolo che quello di regina? E che accoglienze avrebbe fatte il re alle sollecitazioni di lei in favore dell'amante? Il Diez ebbe tutta

[1] Cfr., oltre ai luoghi dell'indice solito, e agli *Studj di fil. rom.*, III, 287, MAHN, *Ged.*, n. 1347 C; *Revue des lang. rom.*, XLII, 318 a, il quale ultimo ha invece del giullaresco *Huguet* il ragguardevole *Nugo*.

la ragione ad affermare che nessuna delle poesie riferibili ad Eleonora fu scritta nel tempo in cui questa era semplicemente duchessa di Normandia; e resta perciò distrutta l'asserzione dei due biografi antichi. Parimenti così il Bischoff come il Diez hanno torto a supporre che in quella canzone si esprimesse l'amore per Eleonora: il poeta è lontano dalla regina, e perciò incarica il giullare di cantare a lei la sua poesia, ed è lontano anche dal re. Quella stessa lontananza da Madonna della precedente canzone si ritrova qui; salvo che il poeta dice di aver lasciato anche la corte inglese per venire a lei: in realtà egli scriveva in viaggio, e non è difficile che viaggiando per commissione dei reali medesimi, finga di averli lasciati per causa sua, e intanto pregusta le gioie del ritorno. O egli era tornato in Francia verso il Lemosino, per sue cose private, e scrive per rammentarsi a loro?

Nella canzone *Pos preiatz mi, seignor*[1] il poeta canta per ubbidire ad un signore, ma egli è afflitto dalla lontananza della sua donna: certo dell'amore di lei, come ella del suo, vive in angoscia perchè non ha occasione di andar sovente da lei; si astrae perciò talmente con lo spirito che non vede e non sente quel che gli sta intorno; solo rimedio sarebbe che egli potesse stare in camera con lei: intanto egli non tralascia di amare, quali che sieno i suoi tormenti, e prende la buona occasione quando gli capita: spesso anzi non fa vista di niente, appunto per trarne miglior pro; finisce con una dichiarazione di vassallaggio. La canzone si pone da sè dunque con quelle ora esaminate: il *seignor* deve essere lo stesso re Enrico, pel quale ora egli ha dettato una delle rime più artifiziose ed eleganti. Infatti si è posta sempre tra quelle relative ad Eleonora, per esservi il solito pseudonimo nella tornata: ma l'esame dei vari manoscritti ci porta ad una diversa conclusione sul testo, pur confortandoci a non staccare questa dalle due precedenti canzoni. Otto, i più importanti, formano tre gruppi: uno rappresentato da I, col quale concordano A D G; l'altro da C M R; e il terzo finalmente dal solo a[2]. Il primo

Lai a mon Escudier
don dieus cor e talan
3. qu'andui n'anem truan,

E qu'il en men ab se
so don ai plus talen,
6. et eu mon Aziman[3].

[1] *Studj di fil. rom.*, III, 275; *Revue des lang. rom.*, XLII, 311; una strofa anche in F, Stengel, *Blumenl.*, 16; cfr. Raynouard, *Choix*, III, 58; Mahn, *Werke*, I, 39.

[2] Il testo di C I M R da P. Meyer, di D da F. Carta, di G da G. Lisio.

[3] Varianti: 1. *escuder* G; 2. *deus* D; 3. *camdui* A D; *vamen* G; 4. *eqel* A, *eqell* D, *e qill euren* G; 5, *a* A, *cho dun plus atalan* G; 6. *ieu* A, *açiman* G.

Ma per lo schema richiesto in queste tornate si mostra la fiacchezza della lezione, perchè in luogo di *escudier* occorre una rima in *-e*, come nel primo verso della seconda tornata; ed inoltre la ripetizione della rima *talan* a così breve distanza, dopo che essa era già nell'ultima strofa della canzone, contrasta con la finezza di questo componimento. Il gruppo CMR legge invece:

Mon Escudier e me
ai eu cor e talan
3. qu'amdui anem truan;

Et ilh amen ab se
so que plus ll'atalan,
6. et ieu Mon Aziman [1].

Salvo è lo schema delle rime; ma l'enfatico *me* unito con *Mon Escudier* è certamente un accusativo, che non può legarsi coi versi seguenti; e pur lasciando il *mot tornat*, non è possibile dare qui e nel testo precedente una interpretazione plausibile di *truan:* vuole il poeta col suo Escudier far la vita del briccone e del truffatore, e condurre seco la regina? Ecco la lezione accolta da Bernart Amoros, che già da un pezzo si lascia ammirare per la sua indipendenza e giustezza, e mette sulla via:

Mon Escudier e me
don dieus cor e talan
c'ambdui anem avan;

E men essems ab se
Mon Aziman
per far tot son coman.

Le cose cambiano totalmente: e se questo non è il testo definitivo, perchè il verso penultimo è troppo corto, poco manca: quel *Mon Aziman* non può esser altro che una glossa, introdottasi poi nel testo, e il verso originario è *so que plus lli atalan* del precedente gruppo. S' intese molto bene in una poesia di Bernart de Ventadorn l'allusione ad Aziman, e la postilla, per dir così, è passata nel testo; ciascuno si è ingegnato di aggiustare alla meglio i versi che non tornavano. Mon Escudier è la stessa persona del *seignor,* cui si rivolge il poeta in principio, pseudonimo, a mio credere, del re Enrico: con lui e con la regina egli vuole stare sempre insieme.

Ancora una canzone di lontananza *Tant ai mon cor plen de joia,* e delle più famose di Bernart, sia per la immagine ardita del-

[1] Varianti: 1. *Non* R; *ab* R; 2. *agues cor* R; 3. *quandui annem annem* M, *cabduy fossem* R; 4. *ill* M; *quelh agues* R; 5. *li atan* C; *so c'ama ses enian* R; 6. *ez* M.

l'uomo che va in camicia nel rigido inverno, sia per il felice artifizio metrico: nella strofa dodecastica si alternano per otto versi un settenario ed un quinario, con due rime femminili, una per il primo, l'altra pel secondo; quindi tre versetti con una sola rima maschile, e poi un quinario finale che ripete la rima dei suoi compagni: per tutte le strofe resta soltanto quella rima mascolina, ma le altre si concatenano così che i quinari della prima dànno la rima ai settenari della seconda, e però per ogni nuova strofa una rima della precedente si perde ed una si conserva. Quanto ai pensieri è un alternarsi di gioia e di inquietudini, perchè nelle due prime coble si esprime appunto la felicità, *ioi e doussor* per causa di *fin'amor*, onde il poeta non solo può rimanere indifferente a qualunque mutazione di stagione, ma si crede tanto ricco da non desiderare nessun dominio: in altre due egli considera di esser lontano, e mentre sente che il suo cuore sta con lei, vive tra la speranza e il timore, come nave in mezzo alle onde, e paragona le sue inquietudini a quelle di Tristano per Isotta. Potesse egli divenir rondine e volare sino a lei, nelle tenebre notturne: e intanto le rivolge il discorso, così lontano, ponendosi a mani giunte in atto di adorazione. Così ritorna al suo pensiero giocondo, e alterna il riso col pianto, non meno dolce; e comanda al suo messaggero, che sembra il medesimo Ughetto di *Pel dous chans,* di andare dalla sua donna a raccontarle la sua pena [1]. Alla composizione squisita corrisponde la grazia dei concetti, i quali si aggirano in una sfera elevata: tutto il mondo del poeta, le sue felicità come le sue pene, sono nel suo pensiero, ed egli non chiede nulla, fuorchè la vista. Noi vedremo altre rime che hanno il medesimo carattere; per ora dobbiamo intrattenerci su di un punto relativo al luogo della composizione. Nel testo critico del Bartsch, che è quello dei codd. A I, si leggono questi versi:

> Mon cor ai en amor,
> e l'esperitz lai cor,
> et eu sui sai alhor,
> lonh de leis en Fransa [2];

per la qual cosa il Bischoff stimava che vi si contrapponesse l'Inghilterra, e che il poeta stando in Francia sospirasse per la regina lontana. Ma in primo luogo, alla Francia poteva contrapporsi la regione meridionale, Aquitania e Provenza, per non dir altro, e accennarsi perciò anche un amore limosino. Inoltre

[1] Ne fece una bellissima traduzione tedesca il DIEZ, *L. u. W*[2], p. 27.

[1] BARTSCH-KOSCHWITZ, *Chrest.*[6], col. 65, cui si è già rimandato, a proposito del fuoco amoroso.

quei versi suonano ben altrimenti nel cod. C; e con l'aiuto di altri, come Ma, cui si accordano, nel senso se non nelle parole, R V, ne vien fuori una lezione più ragionevole:

Lo cor ai plen d'amor,
que l'esperitz lai cor,
e lo cors estai alhor
pres de leis en Fransa [1].

Se il poeta scrive dalla Francia, e dalle sue parole non risulti che l'amor suo stia altrove, che cosa vuol significare mentovando il proprio paese? Piuttosto, quando il suo pensiero va all'amica lontana, va pure al paese dov'ella sta; e questo egli rammenta, non già il paese da cui scrive. E al dolore della lontananza dell'amica, si unisce il ricordo tenero della patria anche lontana. Così Bernart era indubbiamente in Inghilterra, mentre pensava e scriveva all'amore lontano, in Francia, verso cui lo abbiamo veduto partirsi dal re una volta: si sentiva, nell'isola, separato dalla sua terra. Bene sta questa canzone, bella e nobile, tra le rime scritte per la corte inglese: ma in essa non v'è cenno alcuno all'amore per la regina.

Rimane una canzone *Ges de chantar nom pren talans,* la quale proverebbe all'evidenza che Bernart avesse preferito di seguire la regina, e si scusasse intanto col re lontano di non andar da lui, dicendo ciò espressamente nella tornata:

Fons salada, bos drogomans
siatz ves mon senhor lo rei,
diguatz li que mos Azimans
mi ten quar ieu vas lui non vau;
si com a tal nom emperiau
que annet en Normandia,
volgra be que covenria
quez agues tot lo mon en poder.

Ma prima di tentare inutilmente di stabilir l'anno in cui furono composti questi versi, il Bischoff [2] avrebbe dovuto osservare l'enormità del fatto, che un amante scriva con perfetta impudenza al marito, e si tratta di un re, scusandosi di non andar da lui, perchè è occupato con la signora moglie! Il testo è corrotto evidentemente, e l'esame di un certo numero di manoscritti

[1] BARTSCH, *Grundr.*, indice, 70, 44, nota erroneamente che i testi di CR sono pubblicati in MAHN, *Ged.*, nn. 763, 763. La lezione di questi due codd. io ho conosciuta dalle varianti della sua crestomazia; per a *Rev. des lang. rom.*, XLII, 331. Ecco le varianti, intanto, di CMVa al testo qui proposto: 1. *pres* CM; 2. *qe mos es.* M; *esperit* a; 3. *el* Ma; 4. *loing* Ma. Già il Diez, *L. u. W*[2], 27n., aveva rilevato che il ms. R legge *Car l'esperit en lai cor Luenh de mi en Fransa,* ma per rifiutarlo senz'altro.

[2] BISCHOFF, op. cit., p. 32.

conferisce ben altra importanza a questo componimento [1]. Il poeta sfoga in due strofe il suo malcontento contro i signori che non si curano di acquistar pregio e lode, e sono in amore senza fede e senza leggiadria: segue in altre due a lodar l'amore come origine della poesia e di ogni pregio e ricchezza spirituale; e così può lodarsi di aver posto il cuore in donna di gran distinzione, il cui amore sarebbe degno dei più grandi della terra: ella gli dà segni non dubbi della sua benevolenza, negli sguardi, nelle parole, e più farebbe se potesse. Si rivolge infine a lei, protestandole la sua devozione e il suo pieno abbandono. Segue la tornata, della quale gli amanuensi fecero un vero scempio [2], ma che per fortuna può ristabilirsi con la lezione di C, fiancheggiato da due codici scorrettissimi, eppure preziosi, GO, come si vedrà a suo luogo:

Fonsalada, bos drogomans
me siatz ves mosenhel rei;
e digatz lim que per forfans
mi tenc quar ieu ves lui no vau.
Si com a Torena e Peitau
  e Anjau e Normandia,
  volgra, que belh covenria,
qu'agues tot lo mon en poder.

« Fonsalada, buon ambasciatore mi siate verso monsignore il « re; e ditegli che per causa di malvagi, io mi trattengo di an- « dare da lui. Così come possiede Turenna e Anjou e Normandia, « io vorrei, chè ben gli converrebbe, che avesse in potestà tutto « il mondo ». Qui non vi è nessuna menzione della regina; l'impedimento di recarsi dal re viene dai *forfans*, che stanno in relazione evidente con i baroni biasimati nelle due prime coble; e riservandoci di tornare su di ciò, per ora rileveremo una coincidenza tra l'enumerazione dei dominii di Enrico nella strofa di Bernart e quella che ne fa il poeta della *Geste des Normanz*, il Wace [3]:

[1] Cfr. testo critico in appendice.

[2] Nel cod. estense D^a, che attribuisce il componimento a Saill de Scola, dopo il *digatz* del terzo verso della tornata si prosegue con dieci versi che appartengono alle coble IV e V di *Mon cor s'alegra e s'esjau* di Peire Vidal; nell'Ambrosiano alla tornata sono accodati quattro versi che non mi riesce di vedere a chi spettino:

lo vers aissi com hom pert lau
vai meilluran tota via;
e ia pren don per la via
e il qal puoi lo volran saber (?).

Il cod. di B. Amoros, *Revue des lang. rom.*, XLII, 33, manca, come altri, della tornata. Nell'indice del Bartsch non è notato che questo componimento esiste anche in O, De Lollis, *Il canz. prov. O.*, cit., p. 64; e fu corretto già dal Gröber, *Die Liedersamml.*, cit., p. 662.

[3] Nell'edizione dell'Andersen, che sarà citata più oltre, vol, I, p. 210, vv. 97-100.

Henri out assez terres, ki out Turs e Toraine,
Angou out et le Maine de sun dreit patremuine,
Normanz e Engleis out de sun dreit matremuine,
Od la reine prist tut Peitau e Gascuine.

Sembrano addirittura un commento.

Quanto al Fonsalada, che è certamente un nomignolo giullaresco, già lo Chabaneau suppose che fosse padre di quell' Elias Fonsalada, giullare e figlio di giullare, come dice la notizia biografica [1]. Diremo a suo luogo quale parte ebbe probabilmente Bernart de Ventadorn nella cultura della corte anglonormanna: per ora bisogna rilevare che non solo è fallito ogni indizio del favoleggiato suo amore per la regina, ma risulta assai chiaramente che Enrico II riceve dal poeta le maggiori proteste di devozione.

Troppo di favoloso ci è pervenuto sulla fama di Eleonora di Poitiers: l'aver seguito il primo marito Luigi VII in Terrasanta, il divorzio da costui, onde ricchi dominii furono sottratti alla corona di Francia e si gettarono germi di guerre future, il dissidio col secondo marito Enrico II, le guerre tra i figliuoli e il padre, furono causa che il suo nome raccogliesse calunnie e odii da tutte le parti. Gli storici medesimi, che si citano come mallevadori delle sue avventure licenziose, mostrano segni evidenti di aver prestato l'orecchio alla voce popolare quando narrano gli amori di Eleonora e Raimondo di Antiochia con tratti assolutamente romanzeschi [2]; il racconto del menestrello di Reims, dei suoi amori con Saladino, è tutto un tessuto di menzogne con la più sfacciata ignoranza; l'amore con Jaufre Rudel è una mera ipotesi, alla quale mancano troppi elementi per avere certezza di storia [3]; e quando il Kiessmann trova allusione ad Eleonora in una abusata espressione poetica, presso l'autore di un carme goliardico (*Des wolt ih mih darben Das diu chünegin von Engellant Laege an minen armen*) [4], bisogna dire che quella povera donna non trovi pace anche presso i critici moderni, pur così pronti alle riabilitazioni. Ella che pure aveva ragioni di dolersi di suo marito, per la sua splendida tresca con Rosamonda Clifford, gli regalò otto figliuoli in quattordici anni circa, dopo averne regalati altri alla casa di Francia. Se davvero pesavano gravi

[1] *Les biographies des Troub.*, p. 139, e cfr. a p. 50 la notizia biografica relativa ad Elias.

[2] R. Kiessmann, op cit., p. 12 in nota; ma non perciò egli nega, perchè egli pensa che dove c'è fumo, c'è fuoco; soltanto che avrebbe dovuto guardare dov'era il fuoco e di quale specie!

[3] E. Monaci, *Ancora di Jaufre Rudel*, in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, s. V, vol. II, 1894, p. 930; si confronti anche P. Savi Lopez, *J. R., Questioni vecchie e nuove*, in *Rendic. de' Lincei*, s. V, vol. XI, 1902, p. 212 sgg. (anche in estratto). Accolse ad occhi chiusi il Kiessmann, dedicando un capitolo della sua monografia all'amore di Rudel e di Eleonora.

[4] Kiessmann, op. cit., p. 19; *Carmina Burana*², ed. Schmeller, p. 185.

colpe sulla sua coscienza, non si sarebbero gloriati dell'amor suo materno Enrico il giovine e Riccardo Cuor di Leone. Noi daremmo prova di ingenuità se volessimo accogliere la cronaca scandalosa del medio evo: e pur vogliamo guardarci dall' altro estremo di credere Eleonora insospettabile.

E qui è il luogo di smaltire le due biografie, ben immeritevoli di questo nome, ripigliandole dove si riattaccano alle parole surriferite:

Uc d. s. C.	*An.*
...e partic se de Normandia e venc sen al bon comte Raimon de Tolosa, et estet ab lui en sa cort entro qel coms mori; e qan lo coms fo mortz, en Bernartz abandonet lo mon el trobar el chantar el solatz del segle,	
e pois se rendet a l'orden de Dalon e lai el finic.	si se fetz monges en l'aba[d]ia de Dalon, et aqui persevera tro a la fin

Per Ugo di sain Circ il nostro poeta, lasciata la Normandia, trovò asilo presso Raimondo di Tolosa, rimase qui sino alla morte del conte, e quindi abbandonò le corti e si fe' monaco in Dalon; per l'Anonimo egli, non reggendo al dolore della separazione dalla duchessa, entrò in quel monastero. Non può negarsi che Ugo dica dipiù e di meglio, informandoci che Bernart andò alla corte di Tolosa, e ponendo la sua risoluzione di lasciare il mondo in un tempo nel quale doveva essere molto innanzi negli anni: l'altro invece mette sù un romanzo sentimentale dove non c' è nulla di verosimile e nulla di vero. Tutt'e due sbagliano, come abbiamo veduto, dicendo che il poeta non seguì la regina in Inghilterra. Quanto al ritiro nella badia, dove Bertran de Born andrà a chiedere tra le ombre dei suoi avi quella pace di cui era stato sempre nimicissimo, bisognerà crederlo unicamente per la loro asserzione, perchè nessuno finora ne ha data una qualche conferma [1]: il cartolario di Dalon è stato spesso sfogliato ormai. Ma vi è seria ragione di dubitare che a fare ciò Bernart non aspettasse la morte di Raimondo V avvenuta il 1194. Così il Diez come P. Meyer riferirono con le debite riserve la notizia di Ugo; soltanto il Bischoff l' accettò con un *gewiss,* e cercò anzi invano di cogliere qualche accenno della dimora tolosana nelle rime del

[1] L'abate Joseph Roux ha cantato in limosino questo ritiro del poeta, *Revue des lang. rom.*, XIX, 1881, p. 85, e le reminiscenze dei suoi amori: ecco il *refrain:*

> Al moustier de Daloun perque sonon las laissas?
> O puegs, vè de mourir; vè de mourir, o baissas,
> Lou que reinas e reis avian afourtunat,
> Bernart de Ventadourn, aura Fraire Bernart!

poeta [1]. Noi vi torneremo ancora, ma intanto si osservi che per ciò che si riferisce al suo epilogo, troppo si prolunga l'attività poetica di Bernart de Ventadorn, se essa nel 1194 era ancora in istato di proseguire e fu interrotta da un grave dolore. Sappiamo con sicurezza che prima del 1173 egli contava tra i più insigni poeti, che l'allusione ad Eble il Cantore ci porta a tempo più remoto, circa il 1137. La vera attività poetica e musicale di questi trovatori non può esser lunga, generalmente parlando: sfiorita la giovinezza e la valida virilità, bisognava che cedessero il luogo ad altri più freschi e prestanti, nella moltitudine continua di poeti e musici e cantori che fertilemente produceva allora la regione meridionale della Francia, e, ormai, non essa soltanto.

VI.

Ma ci occorre di aggiungere l'esame dei componimenti che ancor rimangono di Bernart de Ventadorn per arrivare a risultati positivi e più chiari: alcuni formeranno nuovi gruppi o collane, altri potrebbero ancora accennare a quel ciclo di situazioni nelle quali si muovono le rime esaminate a principio, e non furono mentovati con esse per non complicare le cose. Non tutti varranno per dichiararci fatti della vita di Bernart e i suoi rapporti; ma non sono meno preziosi per conoscere le sue idee e l'arte sua.

La canzone *La doussa votz ai auzida* è uno sfogo contro una donna sleale [2], inspirato dalla vista del godimento altrui nella bella stagione: egli canta il suo dolore ed esce in villanie contro di quella, chiamandola *falsa deschauzida E raditz de mal linhatge;* ma la traditrice non ne gode, e si accusa attribuendo a lui il torto che ella ha: non la servirà più, perchè il servire a ufo e l'aspettare indarno avviliscono, di lei non vuol più sapere nè cercare, e gode anzi che ella dica male di lui. Un canto così fiero, il suo *vers* iroso, manda il poeta per mezzo di Corona a Madonna di Narbona, lodandola negli ultimi due versi così da contrapporne i pregi alla slealtà della donna villana: *Que tug sei fag son entier Qu'om no pot dir vilanatge.* Or qui è da osservare prima di tutto una certa somiglianza tra questi e i lamenti contro Tristan e Conort; tali sono la lunga aspetta-

[1] Diez, *L. u. W.*[2], p. 32; P. Meyer, *Les troubadours à la cour des comtes de Toulouse* nel vol. VII, p. 442 sgg., della *Histoire générale de Languedoc*[2], Toulouse, 1879; Bischoff, op. cit., p. 51.

[2] Raynouard, *Choix*, III, 91, e Mahn, *Werke*, I, 30; *Archiv*, XXXVI, 410 V.

zione, l'attribuire a lui i torti che realmente ella ha, e finalmente l'intromissione dei *lausengiers:* non si arrivava alle villanie, ma pure in *Ja mos chantars* era chiamato molto villano Amore, e *falsa de mala merce* è dichiarata in *Quan par la flors* appunto la donna del primo amore. Che oggetto della sua ira sia Madonna di Narbona, non è neppur da pensare; ella sta qui come Belvezer e Romieu e gli altri, ai quali dedica il poeta le sue rime; anzi verrebbe quasi il sospetto che tutto il male detto contro la sleale sia semplicemente una maniera di far risaltare i pregi di Madonna, per contrapposto.

Sembra probabile che lo stesso Corona dovesse portare anche alla donna di Narbona il canto che comincia *Per miells cobrir lo mal pes el consire,* perchè le parole della tornata: « Co-« rona, mando saluti e amistà, e prego Madonna che mi aiuti « e mi valga », similmente non vanno riferite alla dama pel cui amore scrive il poeta, ma a quella cui dedica il componimento, e della quale invoca la protezione [1]: piuttosto bisognerebbe esiger le ragioni perchè qui non deva essere la stessa *midons de Narbona.* Dice ora il nostro poeta che egli canta e si finge lieto, sebbene soffra moltissimo per amore; protesta servitù alla dama, pretende soltanto uno sguardo amoroso in tutta confidenza, *a celat*, loda la sua bellezza, per cui alla sua presenza pare che il cuore gli salga al cielo, conferma la còstanza, e svela com'egli sappia sviare le tracce dei *lausengiers.* E anche questa ci rammenta le prime canzoni dell'amore in Ventadour, dove egli pregava soltanto di *calque bon saber* (in *Bel m'es qu'ieu chant*), e accennava all'astuzia escogitata contro i *lausengiers* (in *Ab joi mou lo vers*); la dichiarazione di aver troppo osato volgendo gli occhi in così alto luogo (str. V) corrisponde a quel che trovammo in più canzoni. Se questo e l'altro componimento mandati alla signora di Narbona si riferiscono ad uno stesso amore, dovrebbe andare innanzi questo secondo, e seguire l'altro dove si rappresenta la speranza perduta e l'irritazione dell'amante deluso.

Vedemmo già una canzone, *Quan par la flors jostal vert fuoill*, esprimere la gioia di un novello amore per compenso dei dolori del primo, ed era dedicata a Belvezer. La stessa situazione è in *Estat ai cum hom esperdutz* [2]: egli vuol rinsavire e lasciare l'afflizione per amore, avendo sperimentato che la donna

[1] *Studj di fil. rom.*, III, 261. In a la tornata ha varianti notevoli, ma scorrette: *Coronat man salutz ed amistatz Cill* (l. *Eill*) *clam merce qe m'aiut e qem vailha E qem voilha sia senz o foudatz Non pot esser ni afanz ni trabailha;* cfr. *Revue des lang. rom.*, XLII, 317. Manca in V, *Archiv*, XXXVI, 406.

[2] *Studj di fil. rom.*, III, 280; *Revue des lang. rom.*, XLII, 338.

da lui amata non era degna; anzi poichè le donne hanno *cor volatge*, anche lui sarà mutevole. Perciò ama un' altra, indicata in ultimo col nome di *Fis jois*, che lo ristora del male sofferto, sol che ella non lo faccia aspettar troppo come *malvatz donador*[1]; la esorta a eludere le spie, come fa lui, e a non lasciarsi trascinare dalla passione, ma che pigli invece le occasioni favorevoli, a dispetto di *Na Dous Esgarz* e di chi le si accompagna. Sono pseudonimi che non si lasciano in nessun modo penetrare. Vien la voglia di identificare Na Dous Esgart con Tristan, Conort e la dama di Ventadour; ma è un terreno mal fido[2].

Anche al nuovo amore si riferisce la canzone *Aitantas bonas chanssos;* ma è strano come egli nella prima strofa parli alla donna che non lo riamava, nell'ultima a quella di cui gode il contraccambio. Comincia col dire che non si sarebbe pentito di aver fatto tante canzoni per la sua donna se prima avesse conosciuto quanto sarebbe stata crudele; si duole di non aver creduto a quelli che glielo dicevano; ma è lieto ora, e non si ricorda delle sofferenze, perchè colei che gli ha restituita la gioia lo ammalia e lo incanta; ne dà lode ad Amore, accenna alle bellezze ascose di lei, cioè chiede di ammirarle, e la esorta a guardarsi dai tranelli dei *fals enoios*, perchè egli non svelerà a nessuno il suo sentimento. Se la donna cui parla al principio è diversa dall' altra, forse quell' apostrofe è una mera finzione: e può fingere anche di parlare a tutt' e due insieme; del resto manca nei testi pubblicati la tornata, per la quale il cod. Vaticano ha lo spazio in bianco[3].

Oltre alla tenzone con Lemosin, il nostro poeta avrebbe disputato in rima due altre volte, una con Peire, l'altra con Peirol: per alcuni sono un personaggio solo, tutt'e due Peire o Peirol, e Peire addirittura quel d'Alvernhe. Il Galvani presentò la prima tenzone coi nomi di Bernart de Ventadorn e di Peire d'Alvernhe, ma nessuno dei codici ha questo nome, perchè E G L hanno solo Peire, A D I K Peirol, ed uno anzi, W, pone Peire Vidal. Quanto alla seconda, il nome di Peirol sta nel testo medesimo: ma il trovatore noto con questo nome non è così antico, se il principio della sua attività poetica sta circa il 1189, onde lo Zenker ri-

[1] Accenna a coloro che per far troppo aspettare il dono, perdono ogni grazia e non giovano; cfr. il mio opuscolo *Documentum liberalitatis*, Napoli, 1903, p. 24.

[2] Quando si credeva che la donna amata dal poeta fosse Belvezer, era facile identificarla per la somiglianza del nome con Na Dous Esgart; cfr. Bischoff, op. cit., p. 53. Lo pseudonimo Fis jois è usato anche da Peire Rogier, ediz. Appel, p. 41, v. 6, e da Guiraut de Borneill, A. Kolsen, *G. v. B.*, Berlin, 1894, p. 115.

[3] *Studj di fil. rom.*, III, 278; inoltre Mahn, *Ged.*, n. 33 I, 691 R, 692 N; una strofa in *Blumenlese der Chigiana*, p. 13 F.

tenne che si trattasse di Peire d'Alvernhe, e più tardi rinunziò all'ipotesi, contentandosi di ricordare che molti sono i trovatori che portano il nome di Peire [1]. Mi par certo nondimeno che trattasi di una stessa persona, un giullare, chiamato ora col semplice nome, ora col diminutivo. E se è lecito fare una congettura, io penso a quel Peire *joglar,* la cui storia è rinfacciata ad Alfonso II d'Aragona da Bertran de Born nel serventese *Quan vei pels vergiers despleiar* [2]: dice la *razos* che il re lo denunziò alla regina d'Inghilterra come reo di aver sparlato dei fatti suoi, ed ella lo fe' uccidere; Bertran narra che Alfonso ripagò il giullare dei prestiti ottenuti in denari e cavalli col farlo tagliare a pezzi dalla vecchia di Fontevrault. Mi par probabile che un giullare di Bernart de Ventadorn parlasse per aver così conosciuto nei tempi buoni la dama che ora nel ritiro di Fontevrault ripensava la sua storia fortunosa e le guerre e gli amori e gli odii. Ben inteso che la lingua di un giullare non si muove per zelo della verità! Sia di ciò che si voglia, nella prima delle due tenzoni *Amics Bernart de Ventadorn* [3], Peire si meraviglia che l'amico non canti mentre è primavera e l'usignuolo trilla sotto i fiori: e Bernart risponde che più gli piace l'ozio da quando si è accorto come era folle lui, e quanto son folli gli amanti; l'altro lo ammonisce che non è questo il modo di comportarsi in amore, e bisogna soffrire nella certezza che il godimento verrà poi a ristorare gli affanni: e Bernart replica che bisognerebbe far soffrire alle donne come soffrono gli uomini, e allora imparerebbero; osserva Peire che ciò sarebbe enorme, e che bisogna aver pazienza e pregar mercè alle donne piuttosto che biasimarle: e allora Bernart si duole contro di colei che non ha saputo rimeritare la sua costanza e i suoi affanni; Peire insiste che non bisogna allontanarsi da Amore, perchè esso dà pregio e valore: e l'altro replica che è per colpa delle donne; e l'ultima parola così rimane a lui. Nell'altra tenzone *Peirols, com avetz tant estat,* le parti sono invertite [4]: Bernart si meraviglia come Peirol non canti più e vuol sapere che cosa gli sia accaduto: e questi gli dice francamente che ha lasciato il canto perchè Amore ha lasciato lui, e *pauc val chans que del cor non ve;* sicchè ora Bernart può rimproverarlo di follia a sua volta, dicendo che non per questo egli debba smettere di cantare, chè sarebbe

[1] G. GALVANI, *Osservazioni sulla poesia dei trovatori*, p. 75; G. GRÖBER, in *Roman. Studien*, II, 1875, 440; R. ZENKER, *Die provenz. Tenzone*, p. 79 sgg.; *Die Lieder Peire's von Auvergne*, p. 2-4.

[2] Tra le poesie politiche di Bertran il n. 12 nell'ediz. del Thomas, il n. 13 nella minore dello Stimming. È composta nella primavera del 1184.

[3] *Studj di fil. rom.*, III, 549, oltre ai luoghi notati nell'indice del *Grundriss,* 323, 4.

[4] BARTSCH-KOSCHWITZ, *Chr.*[6], col. 153.

doppia perdita: ma l'altro soggiunge che se l' amico sa cantare senza aver grazia in amore, faccia pure, perchè egli non vi ha gusto; Bernart sembra punto nel vivo, e dice che se egli non ottiene grazia da colei per la quale canta, ha trovato però altrove una donna un cui bacio gli sarà molto più caro che se quella gli avesse conceduto dipiù: e Peirol rammenta tosto la favola della volpe e delle ciliege; allora Bernart confessa che sono veramente ciliege, ma che la volpe le ha tastate: onde Peirol ricade nel suo lamento, e parla per ultimo.

Lo Zenker mise in relazione la prima tenzone con *Amors, e queus es veiaire*, e da certi ritorni di espressioni e concetti conchiuse che si riferisse all'amore per la viscontessa di Ventadour, e agli anni 1151-3; la seconda con *Quan vei la lauzeta mover*, in cui il poeta prende commiato da Amore e si propone di non cantare più e non voler più sapere di donne, onde la ritenne dello stesso tempo. Ma non sono soltanto questi riscontri, perchè se ne trovano altri più significanti e strani: Bernart viene a trovarsi nelle tenzoni in due situazioni opposte, e così le sue parole come quelle dei contendenti rammentano suoi pensieri favoriti, come il famoso che *pauc val chans que del cor non ve*. La seconda tenzone con l'accenno al lungo tempo che il poeta ha invano cantato per una donna, e al sorgere di un nuovo amore, ci richiama anche alla canz. *Aitantas bonas chanssos*. Così il Jeanroy ha potuto sospettare che tutt'e tre le tenzoni di Bernart, non essendo diverso il tema di quella con Lemosin, spettino alla fine della vita del poeta [1], forse perchè mostrano il suo alienarsi dall'amore. Io credo finte queste due come l' altra, perchè anche in esse abbiamo un ragionamento contradditorio esposto in forma di tenzone, un monologo rappresentato come un dialogo, con tutti gli elementi di cui si compone la lirica di Bernart de Ventadorn. Vero contrasto non vi è; chè se anche ci fosse, è rimosso interamente dalla doppia situazione in cui si trova il poeta. Possibile che se quelle dispute fossero realmente avvenute, nessuno cogliesse l' avversario in contraddizione con ciò che aveva detto e fatto altra volta? [2]. Ma Peire è uno dei giullari di Bernart, il quale finge di aver avuto con lui questi ragionamenti, che rappresentano una serie di pensieri suoi che lo tormentano e lo affliggono; e certo il poeta si riprometteva un bell'effetto dal ritrarsi in situazioni opposte. Così egli ora è esortato a cantare ed a sperare nell'amore, ora esorta altri a far

[1] *Annales du Midi*, II, 293.
[2] L. Selbach, *Das Streitgedicht in der altprovenzalischen Lyrik*, Marburg, 1886, p. 64, nota che le tre tenzoni in cui sta Bernart de Ventadorn sono sullo stesso tema; ma non ha nessun sospetto della loro finzione.

ciò, e sperando di ristorarsi con un altro amore, dice intanto di aver gustate di quelle ciliege, ossia di aver provato i baci della donna che ora gli era divenuta crudele. Sono adunque due componimenti che per lo stretto loro legame vanno posti con quelle rime nelle quali il nostro poeta, dolente di un amore finito, si rivolge ad un nuovo.

Metteremo qui due componimenti che dipingono una eguale situazione, la timidezza dell'amante innanzi alla donna, e non hanno pseudonimi nè altri accenni alla realtà. In *Quan l'erba fresca el fuoilla par*[1], dopo uno splendido preludio di *joy*, dice il poeta che i ladri potrebbero portarselo via, e mentre egli è così domabile ai colpi di Amore, ella non se ne risente; si meraviglia come alla sua presenza non corra verso di lei e non le parli, ma non ha mai osato dirle nulla, e sa che ella intende il suo doloroso desiderio; se potesse per incantamento fare ingenui come bambini i presenti, egli le darebbe un bacio da lasciarle il segno per un mese; potesse almeno trovarla sola a dormire, chè glielo darebbe allora; e come impazientito esce ad ammonirla che il tempo fugge[2]: con tutto ciò egli sarà sempre costante e leale. Nella tornata, rifiutata dal Crescini, si rivolge ad un *messatgier*, senza dirgli da chi egli debba andare; forse il poeta si riservava libertà di adattare il suo componimento alle occasioni, avendolo scritto senza determinare a cui dedicarlo, e forse abbiamo da fare con quello stesso Ugo ovvero Ughetto delle rime per la corte inglese. Nell'altro, *En cossirier et en esmai*[3], il poeta tutto in balia di Amore, non osa manifestarsi all'amata, nè spera di esser riamato; si agita tra un pensiero che lo incita a parlare e il timore di essere troppo ardito; scaccia il consiglio di fargli dire da un altro ciò che prova; non crede possibile che la dama accolga mai tali dichiarazioni; ormai ella dovrebbe indovinarlo alla sua goffaggine e alla sua confusione; e così si bea del suo sguardo: e finalmente piglia la risoluzione di mandarle una lettera; chè almeno non gli tolga il piacere di guardarlo e fargli sentire la sua gentile favella. Questa è indubbiamente una delle mirabili canzoni, per movimento sentimentale, per tenerezza e verità; con la precedente farebbe bellissima figura agl'inizi del-

[1] Ne die' un testo critico V. Crescini, *Per gli studi romanzi*, Padova, 1892, p. 19, e *Manualetto provenzale*, p. 15; ma un altro ordinamento delle stanze, senza esclusione di nessuna, preferì C. Appel, *Provenz. Chr.*, n. 18, e difese in *Zeitschrift f. rom. Phil.*, XX, 387; e così ha ristampata la canzone nella 2ª ediz. del suo libro: il Crescini nella seconda del suo *Manualetto*, n. 8, p. 206, ha pur mantenuto il suo testo.

[2] Qui molto bene a proposito A. Jeanroy, *De nostratibus Medii Aevi poetis*, Parisiis, 1889, p. 66, rammentò due versi del Ronsard: *Le temps s'en va, le temps s'en va, Madame... Las, le temps non, mais nous nous en allons!*

[3] De Lollis, *Studj di filol. rom.*, III, 272, e *Il canz. prov. O*, cit., p. 55; inoltre Mahn, *Ged.*, nn. 115 I R, 969 N; e *Archiv*, XXXVI, 406 V.

l'amore di un giovine timido che abbia osato alzar gli occhi verso una signora molto altolocata, una viscontessa di Ventadour, per esempio: ma tanta perizia di arte, tanta malizia di atteggiamenti poetici appartengono ad anni più maturi e provetti, e ormai in queste storie dell'amore della viscontessa, come della regina, c'è da tener dietro alle ombre.

Affine a queste due è una piccola collana di componimenti che insistono sul concetto dell'amore nobile, *fin'amor,* così che va studiata con cura particolare: la sua importanza consiste nelle relazioni con la ben nota teoria che ebbe nella lirica medievale elaborazione e sviluppo singolarissimi. Il Crescini ha veduto molto esattamente il valore della canz. *Chantars non pot gaire valer*[1], che di questa collana è gemma preziosa; ma conviene ordinarla tutta e accennarne i motivi essenziali.

Il proemio di *Chantars non pot* contiene l'affermazione che il canto non val nulla se non muove dal cuore, e, meglio ancora, che non può muovere se dentro al cuore non vi è *fin'amors:* onde pel nostro poeta la bella poesia è inspirata soltanto da questa specie di amore, nobile ed alto ed intimo. Ad esso egli sente costante disposizione, e di qui tutto il merito del suo canto; e se non la sentisse, egli ne sarebbe desolato: insomma è un abito amoroso del quale si compiace e gode. Le tre coble successive si aggirano sulla definizione di quel fino amore, la quale comincia, secondo le norme dialettiche di allora, con l'esclusione: Amore è immune da scadimento e abbassamento, perchè questa caducità appartiene all'altro Amore 'comunale', il quale è simile in apparenza, ma diverso nella sostanza, però che esso *non ama si non pren,* ama solo in quanto possiede. È difficile trovare concetti più precisi in una teoria che moltissimi hanno poi professata e dichiarata. Seguita il poeta dicendo che Amore non sta in donne che amano per l'avere, venali mercantesse di piaceri: l'avere, il possesso in quanto tale, sembra, a sentirlo, che scavi un abisso di odio ove dovrebb'essere amore, e senza dubbio lo avvilisce e deturpa. Così arriva a definire che l'amore fino è compenetrazione di due volontà: volere e gradire ne è l'oggetto. Il poeta dimostra praticamente nelle due ultime strofe questo ideale amoroso: egli desidera soprattutto gli sguardi della sua dama, i bei sembianti, che farebbero felice un re, onde per lei egli è sollevato in alto, *m'a faich ric hom de nien;* così troviamo congiunta con l'amore la perfezione morale del poeta, per la sua cresciuta virtuosità. Nessun indirizzo nella tornata,

[1] V. Crescini, *Il testo critico di una canzone di B. d. V.*, Venezia, 1904 (estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto*, t. 53, p. II, p. 319 sgg,); e *Manualetto Provenzale*[2], p. 209.

ma la lode dell'opera propria e di chi la intende, e la firma, suggello del proprio compiacimento. Il carattere tecnico di questa canzone è il motivo didascalico, onde non è possibile l'ispirazione realistica: siamo in un mondo intellettuale, nel quale si sublimano gli affetti e i sentimenti.

Le rimane inferiore nella delicatezza e profondità del concetto la canzone *Lonc temps a q'ieu no chantei mai,* pure aristocratica. Nella tornata esprime nuovamente il pensiero che il canto è così ben riuscito, perchè lo concede l'amore fino:

> De cor m'a, coras si vuoilla;
> veusme del chantar garnit,
> puois fin'amors m'o asol[1];

e altrove accenna similmente al potere di quell'amore che lo ha fatto grande, *tant m'a enriquit,* anzi, proprio con le parole dell'altra, lo *a faich de nien.* In luogo dei fiori e del sereno primaverile si sente egli fiorire nel cuore il canto con l'amore, e una gioia senza pari, per cui ogni dolore, ogni molestia sono svaniti: ma non dirà mai a nessuno, neanche agl'intimi, quale sia questa sua gioia, perchè i *lausengier* ne leverebbero troppo rumore. Lodando i pregi fisici e morali della sua donna, soggiunge che le manca solo un po' di slancio per accoglierlo di notte in camera; altrimenti perchè l'avrebbe tanto innalzato? E si duole che muore di desiderio; pure il dolore è mitigato dagli sguardi dolci di lei, e di questi finisce a contentarsi, e l'ammira e riconosce che è la più bella del mondo, e le protesta devozione e gratitudine. In tal modo la richiesta troppo audace è mitigata dalla lieta rassegnazione: e non è lecito dunque pensare che il poeta abbia voluto rilevar questa appunto come fine sufficiente e guiderdone di un amore così alto? Manca pure il tono didascalico, ma se veramente, come credo, questa canzone sta con le altre del fino amore, probabilmente il poeta lo ha rappresentato in atto, cioè nei sentimenti concreti invece che nell'idea e nel concetto.

Una breve canzone, *En manht genh se volves vira*[2] celebra

[1] Questa tornata è in A, manca nel Raynouard (probabilmente da C) e in O V a; ma in compenso l'ordine delle stanze è migliore nel testo del Raynouard, secondo cui, e anche secondo V, la seconda cobla, *Totz me desconosc,* ha gli ultimi cinque versi al suo proprio luogo, i quali invece si scambiano in A a con gli ultimi della VII, *Tant l'am*, e questa manca addirittura in a. Vedasi adunque: *Studj di fil. rom.*, III, 277 A; Raynouard, *Lex. Roman,* I, 332; Mahn, *Werke,* I, 45; *Archiv,* XXXVI, 406 V; *Revue des lang. rom.*, XLII, 325 a; *Il canzon. prov. O,* p. 27. Nel Florilegio Chigiano, ed. Stengel, p. 13 F, sono le due coble III, *El mon tan bon amic,* e VII, *Tant l'am*, che si trova, com'era prevedibile, nelle condizioni di A.

[2] Sta in due soli mss., C, Mahn, *Ged.,* 704, ed a, ib. 1440, e meglio *Revue des lang. rom.*, XLII, 321. Il Pätzold, *Die individ. Eigentüml.*, p. 50 n., ha qualche dubbio sulla sua autenticità, e concederebbe che sia opera giovanile, mancando uno svolgimento organico di pensieri; ma s'incastra invece opportunamente in una serie di rime. Si veda l'appendice dei testi.

anch'essa l'amore fino. Il poeta manifesta subito la gioia irrequieta di tutti i suoi pensieri per esso; segue spiegando in forma didascalica che nè sdegno nè parola sgarbata possono distruggerlo, e che esso non soffre correzione ed afflizione; dice di sè che qualunque cosa da lei gli sia fatta è sicuro che esponendogli la sua ragione torni in lei la mercè; e perciò spera letizia; e se ella fosse vicina, certo otterrebbe di esser da lei accolto e ritenuto; nella tornata vuole che il suo messaggiero vada a lei e torni subito dopo averle insegnata la canzone. Quando egli dice che ella a sentir le sue ragioni tornerebbe buona, ci dà uno di quegli accenni onde suol cospargere di realtà le situazioni che rappresenta e i sentimenti che esprime; ma sono veramente presi dalla realtà? Nel carattere generico di questo componimento, privo di ogni riferimento al mondo esterno, per dir così, anche nella tornata, probabilmente il poeta vuol dimostrare la sicurezza sull'integrità di un tale amore; e anche la lontananza è mera finzione.

Più importante *Eras no vey luzir solelh*, che prende le mosse dal medesimo concetto della seconda tra questo gruppo di rime dell'amore fino, salvo che sostituisce al verde e ai fiori il sole, con quel sentimento profondo della luce inebriante che conosciamo già nell'immagine della lodoletta, e che apparirà sublimato nell'Alighieri. Dice il poeta che gli risplende nel cuore tale splendore che non si cura se l'aria è ottenebrata; e amplificando soggiunge che gli par d'essere tra prati fioriti coperti di verde e di vermiglio, e persin la neve è un fiore candido, e l'inverno calendimaggio: nuovamente questa gioia dell'anima è dovuta al fino amore, poichè la più nobile e leggiadra dama gli ha promesso l'amor suo. Di qui subentra il tono sentenzioso, speciale a questo gruppo di componimenti, e differente dalle sentenze e dai proverbi che l'autore ha sparsi altrove nelle sue rime: ora si lamenta per la decadenza del mondo, dove i vili fanno lega tra loro per abbassare l'amore, e impreca; essi sono invidiosi dell'altrui gioia, ne soffrono, ed egli li combatterà con quest'arma medesima affinchè più ne soffrano. Perciò converrebbe che Madonna lo abbracciasse e baciasse, che sarebbe un tormento per quei matti: e mentre osserva che egli merita questa felicità, perchè notte e giorno pensa sempre a lei e sospira e piange, esce a dichiarare anche questa volta che il solo desiderio gli basta, essendo così alto e grande l'amor suo. Significante è l'apostrofe finale allo stesso Amor fino col quale spera di star sempre unito; e nella tornata si firma per compiacenza della sua rima elegante e dei pensieri eletti:

Bernartz clama sidons mercei,
pus aitan gent si merceya;
e sin breu d'ora no la vei
no crei qu'a longas la veya [1].

Con queste gentili composizioni sta *Quan la douss'aura venta*, che il Diez credeva si riferisse all'amore per la regina Eleonora a causa del suo preludio penetrato di profonda nostalgia; e il Bischoff non dissentiva [2]. Ma quando egli a provarlo rammentava che nelle canzoni scritte per lei il poeta si serve del più modesto, sin del più timido linguaggio, gli sfuggiva che in quelle appunto dov' è mentovata la regina, egli, per caso, è più audace che mai, senza, ben inteso, spingere sino a lei i desideri. Modesto e timido di sicuro è in questa bella canzone [3], ma del contegno consueto nel gruppo di poesie che stiamo considerando; in quel preludio non vi è dolore, chè anzi quell'aura dolce conforta il poeta nella lontananza [4]. Anche qui egli è contento del solo sguardo della sua donna, se altro nòn avrà, ed è confortato nella costanza dall'aver detto ella una volta che l'uomo bravo si fa forte e il malvagio si spaventa. Bentosto passa al tono ammonitivo e didascalico, e si lamenta delle donne che non amano i fini amanti, onde uno sleale e traditore ha da loro più o altrettanto che un *fis amaire*; e prosegue con una cobla che il Bartsch legge a questo modo:

Domna, que cuidatz faire
de mi qui vos am tan,
c'aissim vezetz mal traire
e morir de talan?
ai, francha de bon aire,
fessetz m'un bel semblan,
tal don mos cors s'esclaire,
que mout trac gran afan;
e noi dei aver dan,
quar no men posc estraire.

[1] La tornata è in A B, manca in C O S a; ma quei due codici mancano dell'ultima cobla, che è in C S a; anche per l'ordine delle coble bisogna starsi a C; MAHN, *Ged.*, n. 1346; per O cfr. DE LOLLIS, *Il canz. prov. O*, p. 44; inoltre *Revue des lang. rom.*, XLII, 326 a. Il Florilegio Chigiano ha solo la III cobla, cfr. STENGEL, *Blum.*, 14. Il metro è artifizioso, con rime grammaticali. Se ne propone una lezione nell'appendice.

[2] DIEZ, *L. u. W.*², p. 26; BISCHOFF, op. cit., p. 55.

[3] BARTSCH-KOSCHWITZ, *Chr.*⁶, p. 63.

[4] Esso ha ispirato forse i versi del Petrarca (ed. G. SALVO-COZZO, Firenze, Sansoni, 1904, p. 193):

L'aura gentil che rasserena i poggi
destando i fior per quest'ombroso bosco
al soave suo spirto riconosco...

Del resto non sono rari questi preludi; come *Quan la bruna aura s'eslucha* di Guiraut de Borneill; *Ab l'alen tir vas me l'aire* di Peire Vidal; e nota è la sconcia parodia anonima; cfr. *Riv. di filol. romanza*, I, 447 e APPEL, *Poésies inédites tirées des mss. d'Italie*, Paris, 1898, p. 126 (estr. dalla *Revue des langues rom.*). Un' imitazione libera constatò O. SCHULTZ, *Provenz. Dichterin.*, p. 4 n., nella seconda strofa. *Quan la douce oure vente*, di una canzone attribuita alla Dame dou Fael, *Ge chantarai par mon coraige*, RAYNAUD, *Bibliogr. des chanson. français*, n. 21. Cfr. anche la str. V dell'*alba* pubbl. da APPEL, *Chr.*, n. 53.

Or come mai, osservò qui Adolfo Tobler, il poeta si rivolge alla dama, interrompendo il corso del ragionamento, per ripigliar poi come stava facendo, cioè volto in altra parte? E propose di accogliere la lezione del cod. M, che ha *domnas,* e correggere più giù *franchas*[1]. Se così dev'essere, meglio risalta il motivo generico insegnativo di questo componimento, parlando il poeta in generale alle donne. Continua dicendo che sebbene abbia fastidi e impedimenti dai *lausengiers* e da gente villana, non si darà per vinto, perchè ella è umana quando capita l' occasione; e spera così di godere a lungo; chè non bisogna disprezzare il bene che Dio ci manda, ed egli rammenta le parole di lei nel prender commiato incoraggiando il suo canto. Gli elementi della realtà sono cresciuti dunque; e anche nella tornata dice che se la sua donna non dice il vero, ella che mostrava tanta sincerità nel volto, non bisognerà credere più a nessuno. Ma è forse una tale realtà che l'immaginazione non basterebbe da sè a concepire? Sta in fatto che la situazione qui rappresentata è di un amore ignoto a tutti, che nessuno potrà mai scoprire, in paese lontano, e si manifesta in casi imprevedibili: gli amanti vivono lontani volentieri, si contentano di uno sguardo, di un'accoglienza lieta, di una lode, e profondo e verace è il loro amore: tutto questo incornicia alcuni ammonimenti sugli amanti leali. Quei tratti che sembrano presi dal vero, da accidenti reali, coloriscono dunque una concezione tutta soggettiva, e starei per dire di maniera, dei rapporti amorosi.

Un *vers* chiama il poeta il bellissimo componimento *Non es meravelha s'ieu chan,* che se non ha i tratti caratteristici delle rime precedenti, potrebbe stare con esse per molte ragioni, quando si paragoni con l'altro *Chantars non pot gaire valer.* La fusione del canto con la gioia amorosa vi è rappresentata in un profondo abbandono sentimentale, onde il poeta non vive al mondo se non per Amore, e in questo pone la ragione della vita: e il vivere per Amore, che si esprime così intimamente nella cobla II di quel *vers,* qui ritorna con un senso più vigoroso ancora:

Ben es mortz qui d'amor non sen
al cor qualque doussa sabor;
e quel val viure ses amor,
mas per enueg far a la gen?
Ja dombredieus no m' azir tan
qu'ieu ja pueis viva jorn ni mes,
pus que d'enueg serai repres
ni d'amor non aurai talan[2].

[1] A. Tobler, *Ein Lied B's. v. V.*, cit., p. 4 n. Il Koschwitz ha lasciata la cobla come stava, senza accennare a questa osservazione.

[2] C. Appel, *Prov. Chr.*, n. 16, citato già altra volta.

Pare un greco antico, Mimnermo, o il nostro Leopardi, che detesti la vecchiezza e il disseccarsi delle fonti del piacere. E non solo egli è lieto della sua anima amorosa, e considera per sè l'amore il più bello ed unico fior della vita, ma non intende come per altri possa non essere lo stesso. Poi loda l'insigne grado e bellezza della sua donna, non altrimenti che in quelle altre rime; ma dà un maggior rilievo agli affanni che egli sente; e insistendo sul dolce sapore delle ferite amorose, bene apparisce quel sentimento che il Pätzold ravvicinò alla *Wonne der Wehmut* del Goethe. Il *fin amador* è esaltato nel confronto coi *lausengiers* e i *trichadors,* che, con immagine rude e vigorosa, vorrebbe nascessero con un corno in fronte, perchè le donne li discernessero subito. Splendida la rappresentazione del suo tremito alla presenza dell'amata, e la dichiarazione finale di servitù, rammentata altrove. Nella tornata a *Mon Cortes* [1] si rivolge indubbiamente ad un amico e protettore, non all'amata; e qui pure è timidezza e appagamento sentimentale, non richiesta audace.

E con queste rime vanno collocate indubbiamente due canzoni scritte per la corte inglese, esaminate in altro luogo, *Tant ai mon cor plen de gioia* e *Ges de chantar nom pren talans,* e probabilmente non sarebbero sole: nessuno dei caratteri rilevati ora manca in quelle, e questa relazione non è senza importanza per la storia della poesia del Nostro.

È cosa assai nota che nella lirica provenzale si venne elaborando un concetto tipico di amore, che accolse ideali di perfezione spirituale, mentre pur sussisteva ed era cantato l'amore meno nobile ma più verace, fatto di desideri e concupiscenze. Si può dire che la sua storia cominci con le prime forme dell'amore cortigiano: già come si presenta in alcune rime di Guglielmo di Poitiers rivelerebbe origine più antica, se non errano storici insigni, come il Diez e il Jeanroy [2]: il vecchio Cercamon in quel *vers* di strofe solenni per gli ancora insoliti decasillabi, *Puois nostre temps comens'a brunezir,* restituitogli da poco [3], disserta dell'amore fino, sollevandone il concetto di mezzo alla volgarità e grettezza dei costumi che si allontanavano dalla magnanimità cavalleresca. Risuona la lode del nobile amore sin nei canti dell'iroso Marcabruno, e passa attraverso le escogitazioni preziose di Guiraut de Borneill [4] per arrivare finalmente ad atteggiarsi e

[1] È soltanto in C dei sei manoscritti collazionati dall'Appel; e cfr. anche per l'ordine delle strofe il citato art. del Tobler, op. cit., p. 4.

[2] *Poésies de Guillaume IX,* cit., p. 175 (p. 19 dell'estratto).

[3] Dejeanne, op. cit., in *Annales du Midi,* XVII, 52. Il merito di aver tolto il decasillabo all'epopea per usarlo nella lirica si attribuiva prima a Bernart de Ventadorn.

[4] Sull'importanza di Guiraut de Borneill nella poesia amorosa insegnativa, cfr. Pätzold, *Die indiv. Eigent.,* pp. 104-111.

fissarsi in una teoria. Nel poemetto pubblicato dal Costans, *La Corte di Amore*[1], questo è per eccellenza *Fin'amors;* così lo difende Matfre Ermergau contro i *maldizens;* per esso sorge il piato che Raimondo Vidal rappresentò in *So fo el temps c'om era jais;* non di altro amore dava precetti n'At de Mons, per ricordare soltanto le opere didascaliche, che pure abbondano di citazioni dei poeti lirici. Ma nelle poche canzoni di Bernart de Ventadorn che abbiamo vedute, forse è il nucleo più importante di questo concetto, e i germi della fioritura posteriore[2]. In queste viene a separarsi in due rami la corrente, per dir così, dell'amore cortigiano e della *poésie courtoise*, perchè accanto ad una delicatezza manierata sorge una gentilezza intellettuale ed ideale. Chi guardi le canzoni del Borneill, *A ben chantar*, e *Nuilla res a chantar nom faill,* vi scorge già l'imitazione di Bernart, che meglio ha sentito quel connubio di amore e poesia, e che da esso muove nei canti dove celebra quell'amore. Meritano dunque i suoi componimenti qualche riguardo da chi si occupa dei fondamenti dello 'stil nuovo', e già il Crescini promette appunto di colmare questa lacuna, mentre il De Lollis ha felicemente ricercata nelle fonti e nelle forme la teorica di quell'amore nel secolo XIII[3].

Pochi componimenti rimangono, dei quali il più importante *Aram conseillatz, seignor.* Il cod. N^2 contiene pur esso una *razo*[4], dovuta quasi certamente all'autore medesimo della biografia, e vi s'insegna che Bernart amava riamato una donna a cui piacque una volta di avere anche un altro amante; egli se ne afflisse, e pensò di separarsene; ma non potendo vivere senza di lei, preferì meglio goderne la metà che perderla tutta; poi vedendo una volta come lo guardava amorosamente anche tra cento persone, non credè più a quello che gli avevano riferito, e fece perciò questa canzone. L'autore della *razo* ha compreso grossolanamente il suo poeta, attribuendogli un ricredersi e confortarsi del quale non vi è alcun sentore, e si mostra tal quale l'abbiamo veduto nella biografia: sennonchè la sua priorità su Ugo di sain Circ risulta confermata dal fatto che egli appare il primo vero conoscitore e studioso delle rime di Bernart con l'intento di ricavarne i fatti della vita.

Ma lasciando la *razo*, comincia il poeta quella sua canzone

[1] *La Cour d'amour* in *Les manuscrits provençaux de Cheltenham*, p. 66 sgg. (estr. dalla *Revue des lang. rom.*, XXI). Nè si dimentichi il *roman* di Guillaume de Lorris.

[2] Si vedano le buone osservazioni del Pätzold, *Die indiv. Eigentüml.*, p. 40.

[3] C. De Lollis, *Dolce stil novo e « noel dig de nova maestria »* in questi *Studi*, I, 5 sgg.

[4] Chabaneau, *Les biographies* cit., p. 12; A. Pillet, in *Archiv*, CII, p. 199. È noto che questo codice registra dopo la biografia solo i capoversi delle rime di Bernart de Ventadorn.

ostentando indifferenza; oscilla nel dubbio tra il fare una scenata alla donna per finirla e il tacere vergognosamente; poi sembra quasi cinico nell'accettare il partito di contentarsi della metà dell'amore, consentendo che ella dia dare l'altra metà al suo rivale: ma tutt'a un tratto, con una mossa geniale, ripensa allo sguardo tenero e insistente di lei, sente che dunque ella lo ama ancora, e si scioglie in lagrime invocando che ritorni tutta a lui; rammenta allora un altro segno dell'amor suo quando una volta nel separarsi ella si coprì il viso e non seppe dir sillaba:

De l'aiga c'ab los huoills plor
escriu salutz mas de cen,
e tramet a la meillor
et a la plus avinen;
maintas vetz m'aura membrat
de so quem fetz al comjat,
qu'ieul vi cobrir sa faisso,
c'anc nom poc dir hoc ni no[1].

Qui è la situazione di un amante che tradito e preso da gelosia, sta per divenire indifferente e beffardo verso la donna, ma vinto dall' antica passione scorgendone anche in lei un segno, cerca di commuoverla col pianto rammentando il passato. Si trovò realmente il nostro Bernart a un tal caso? È difficile dirlo, e sarebbe arbitrario riferire questa canzone ad uno dei cicli che conosciamo[2]. Se la situazione è inventata, bisognerebbe ammirarne la profonda verità psicologica, della quale il nostro poeta non dà questa prova soltanto.

Nel testo del Raynouard seguono due tornate, le quali sono anche in uno dei manoscritti conosciuti, O; degli altri, A B C D G-I V a non ne hanno alcuna, M soltanto la prima, R ed il Framm. Senese la seconda. La lezione del Raynouard è difettosa così pel senso come per la prosodia: io ne propongo una provvisoria (non conoscendo i codd. E Q f), tratta specialmente da O, col soccorso di quella e delle singole tornate accolte nei manoscritti suddetti:

Donna, a present amat
autrui e mi a celat,
si q'eu n'aia tot lo pro
e autr'a bella raiso.

[1] Seguo la lezione di AB, *Studj di fil. rom.*, III, 281, MAHN, *Ged.*, n. 1338, anche nell'ordine delle coble, che è preferibile di molto così a quello dei codici o del codice seguito dal RAYNOUARD, *Choix*, III, 88 (e MAHN, *Werke*, I, 34), come a quello di Bernart Amoros, *Revue des lang. rom.*, XLII, 334, cui si accordano il Framm. Senese, in *Annales du Midi*, XVII, 64, e il codice O, DE LOLLIS, *Il canz. prov.* cit., p. 70, sfuggito al Bartsch. Una traduzione del Diez secondo il testo del Raynouard fu pubblicata da A. TOBLER, *Diez Reliquien* in *Archiv*, XCII, 1894, p. 138.

[2] Il DIEZ, *L. u. W.*[2], 33, molto saviamente non propose nessun riferimento; ma il BISCHOFF p. 57, seguendo il Papon e il FAURIEL, *Histoire de la poés. prov.*, II, 37, pose la canzone con quella dedicata a madonna di Narbona; così il COSTANS, *Les mss. provenç. de Cheltenham*, pag. 26 dell'estratto, nè se ne vede la ragione.

Garsion, aram chantat
ma chanson, e lam portat
a mon messatgier qe fo,
q'iel qier conseil qel m'o don [1].

Oltre alla loro assenza dai migliori codici, che non è buon indizio, queste tornate presentano un fenomeno linguistico strano, ossia la desinenza *-at* invece di *-atz* nella seconda plurale dell'imperativo. Strano, s'intende per la regione gallica, ma esso invece, normale per la italica e iberica, risponde anzi alla forma latina. Eppure, proprio questa singolarità mi trattiene dal rigettare le due tornate [2]; essa, sebbene il Meyer Lübke non ne mostri alcun sentore, e affermi essere la forma etimologica scomparsa in epoca preistorica dal provenzale e dal francese [3], trovasi in altri testi, di poesia e di prosa, con carattere sporadico, ma sicura [4]. La sua stranezza ci spiegherebbe perchè le due tornate sieno state rifiutate dai buoni raccoglitori; tanto è vero che i pochi manoscritti che serbano la seconda, mostrano lo studio di correggere quella forma, sostituendole *-atz,* e guastando la rima. Se dunque le due tornate sono originarie, il poeta esorta la donna ad amarlo in segreto, fingendo amore manifesto per l'altro; poi vorrebbe che un Garsion cantasse il suo componimento e lo portasse a colui che fu suo messaggiero, chiedendogli consiglio. E questa chiusa è fastidiosa, perchè, avendo egli cominciato col chieder consiglio ad un signore, qui il signore è una stessa persona col messaggiero. Il luogo è guasto, senza dubbio; e sospetto che egli chieda l'aiuto del messaggiero per avere il consiglio dal signore: il Garsion sarebbe un giullaretto venuto di fresco presso di lui.

Un sol codice, il veneziano, contiene la breve canzone *Anc no gardei sazo ni mes*, e il testo è pure in cattive condizioni [5]. Il poeta comincia col dire che qualunque stagione sia, il bel

[1] Varianti: 1. *Dona* O; 2. *cellat* MO; 3. *n'ai* Ray. M; 4. *et ela la* Ray., *e cill la* M; *razo* Ray. M.; 5. *Qarzo* N; *tost e viat* Ray., *tost e viatz* R; *chantatz* Framm.; 6. *mon chantar* Ray R; *zanson* O, *chançon* Framm.; *sia portat* Ray., *sia portatz* R; *elam portatz* Framm.; 7. *mesager* O; *qi fon* O; *que calque conseill mi* Ray. *qeil canseil quello me*; Framm.; *don* O Framm.; *car anc pueis non aic tan bon* R. Nel v. 3 innanzi a *tot* è interlineato *a* malamente (Meyer).

[2] R. Hofmeister, *Sprachliche Untersuchungen der Reime Bernhard's v. Ventadorn*, Marburg, 1884, non registra quell'*amat* nè nel rimario nè nella flessione, sebbene soglia tener conto anche delle lezioni manoscritte: anch'egli probabilmente ritenne spurie le tornate.

[3] W. Meyer-Lübke, *Grammaire des langues romanes, trad. franç.*, II, Paris, 1895, p. 214 sg.

[4] In una poesia religiosa, *Mei amic e mei fiel,* pubbl. da P. Meyer, *Anc. Poés. Rel.* e nella traduzione del *Liber Scintillarum* di Beda, tutt'e due in Bartsch-Koschwitz[6], coll. 18, e 236, e cfr. il quadro sommario delle flessioni. La scomparsa di *-tz* innanzi al pronome enclitico, la quale dunque ci riconduce più facilmente ad *-at*, fu segnalata da E. Levy, *Poésies religieuses provençales et françaises du ms. Extr. 268 de Wolfenbüttel,* Paris, 1837, p. 25.

[5] *Archiv*, XXXVI, 408, e Mahn, *Ged.*, n. 795.

tempo è quello in cui gode d'amore; ora soltanto conosce quanto sia penoso il desiderio di amore in confronto di ogni altro male; è così conquistato dalla sua bella che più la guarda e più cresce l'amor suo, e preferirebbe perder gli occhi della fronte anzichè recarle un dispiacere; finalmente ragiona che ella è la più bella donna del mondo essendo la più bella del Viennese. Troppo poco: non vi sono che due pensieri notevoli, l'uno che, guardando le altre donne, più sente amore per lei, l'altro in quel curioso sorite finale, che se le donne del Viennese sono le migliori del mondo, ella che è la migliore tra loro, è anche del mondo. Ma come è possibile affermare o negare l'autenticità di questo componimento? Se fosse di Bernart, è da vedersi in esso un semplice complimento alla dama di Vienna, forse quella stessa i cui saluti egli aspettava per sè o per il suo Romeo.

Ed ora viene il più noto *Bels Monruels, aisselh ques part de vos,* il quale da due manoscritti è dato a Bernart, in altri è mancante di questa prima e dell'ultima cobla e attribuito a Perdigon (R), Raimon de las Salas (P), Guillem Ademar (S), Peire Rogier (c) [1]. Nelle strofe comuni c'è un preludio primaverile, poi una specie di narrazione di un amore sfortunato, per il quale il poeta ingannato e tradito soffrì morte e visse esule dal suo paese, quindi alcune massime per gli amanti, in una cobla; infine, la descrizione di una scena in cui chiede mercè in ginocchio, mentre ella lo accusa: egli piange, ella lo guarda amorosamente, onde fattosi coraggio le bacia gli occhi e la bocca. Nelle altre due coble e nella tornata compaiono i nomi di *Bels Monruels* e di *na Elis*, e lo pseudonimo di *Mon Joi:* il poeta dice che non può allontanarsi da Monruel senza lagrime, perchè questi è *francs e gentils e belhs e larcs e pros* più di tutti i compagni di madonna na Elis; raccomanda a Dio il suo Mon Joi, perchè l'onore che gli fece, di accoglierlo sotto il pino sull'erba, lo fa vivere giulivo; e così egli vuol finire con Mon Joi avendo cominciato con Monruel. Vi è adunque incoerenza e contraddizione nelle varie parti: le coble comuni non contrappongono il ricordo di un amore infelice a quello di uno felice, ma rammentano i casi di un solo amore; le due con la tornata cominciano col dolore di una separazione e ricordano una gioia suprema, onde è impossibile che originariamente stessero con le altre. Al Fauriel questo sembrava effetto di una passione viva e profonda; ma un tal disordine suol portare gl'indizi anche di un ordine interiore, che qui mancano del tutto [2]. Per il Diez

[1] Raynouard, *Choix*, III, 60, e Mahn, *Werke*, I, 18; *Ged.*, n. 340 R; *Archiv*, XXXIII, 310 P; cfr. Bartsch, *Grundr.*, n. 70, 11.
[2] Fauriel, *Hist. de la poés. provenç.*, II, 33 sgg.

questa poesia è la prova del fallo della viscontessa di Ventadour, onde per il Bischoff è il canto del ritorno a Ventadour dopo lunga assenza, e na Elis deve essere addirittura n' Aelis, ossia Adelaide di Montpellier [1]. Ma il Suchier osservò che Aelis è il nome francese, non provenzale, il quale suona Azalais, sicchè pensò a Elisa di Monfort, vedendo in Monruel accennato questo luogo; Mon Joi sarebbe stata Margherita di Turenna: ma l' insigne uomo lasciò tutto allo stato di congettura per il futuro editore [2]. Se si trattasse di Elisa di Monfort, staremmo in tempi posteriori al nostro poeta, e avremmo un buon indizio della falsa attribuzione; e intanto la contrapposizione di Monruel a Mon Joi fa pensare piuttosto a un pseudonimo Mon Ruel, ossia *rudel*, da *rude* (cfr. *cruzel* e *cruel*): Mon Joi è dunque la stessa persona con na Elis, e questa perciò è differente da Mon Ruel cui si contrappone con quella espressione. Ma la scompigliata canzone è così ripugnante all'arte e alla finezza psicologica del nostro poeta, che non si spiegherebbe come potesse averla composta. La forma metrica *aab aab*, nota ai vecchi Marcabruno, Rambaldo d'Orange, Peire d'Alvernhe e Guilhem de Berguedan, è monotona e popolaresca, e Bernart, sì come osserva il Maus, che pur non mostra dubbio della autenticità della canzone [3], evita sempre di cominciar la cobla con più versi della stessa rima. L'avventura *sotz lo pin en l'erbos* è grossolana egualmente. E se volessimo spiegarci come mai fu attribuita questa poesia al Nostro, non tarderemmo a riconoscere che essa è un centone di frasi e concetti da lui usati altrove; e appunto le ragioni che indussero il Pätzold a giudicarla autentica, vincendola sulla diversità dallo stile di Bernart nel tono e nella composizione [4], devono valere a mostrarla spuria: *la fals'amairis ; los quaranta perdos* della tenzone con Peire, *Amics Bernart (ai fait longa carantena)* [5]*;* e poi il *faiditz de mon pais* che si confonde con la leggenda dell'esilio da Ventadour; e il supplicar mercè *de genolhos;* e la dama che lo accusa con pretesti; e il piangere così come è espresso, *l'aigam cor denan per miei lo vis,* che ricorda perfettamente *Aram conselhatz,* e *Quan vei la flor, l'erba fresca,* e *Non es meravelha,* e finalmente *Amors enqueraus;* e con queste la scena del bacio. Probabilmente è composizione anonima, attribuita poi ora ad uno ora ad un altro,

[1] Diez, *L. u. W.*², p. 22; Bischoff, op. cit., p. 52 sg.
[2] H. Suchier, in *Jahrbuch* cit., XIV, 126.
[3] Maus, *P. Cardenals Strophenbau*, p. 4.
[4] Pätzold, *Die individ. Eigentüml.*, p. 35 n.
[5] Zenker, *Provenz. Tenzone*, 82 sg., confrontando *Bels Monruels* con la tenzone, ricavava la data di questa; ma in *Die Lieder Peires von Auvergne*, p. 3, mette in dubbio la data della canzone che egli aveva posta seguendo la cronologia del Bischoff, della quale ora dubita.

incorniciata nelle due coble che con la tornata stanno da sè, o facevano parte di altra composizione [1].

Ultima è *Quan la vertz fuoilla s' espan*, contenuta in DIK [2], tre coble decastiche; ma anche di essa il testo è assai mal concio. In primavera il poeta s' induce a cantare con tutta ragione, avendo scelto un amore che lo fa esser lieto e cortese: questa è la prima cobla; ma nella seconda sembrano accozzati insieme due pezzi differenti, tanta è la loro disparità. Grazioso è il pensiero, ora comunissimo, che l'amante sarebbe contento di un boccone di pane pur di vivere con la donna amata: un cuore e una capanna; ma poi non s' intende più nulla, salvo che il discorso è cambiato. Nell'ultima cobla s'indovina che se fossero insieme tutte le donne, egli non desidererebbe altra che lei, e per lei non trova riposo nè sonno; ma trite e volgari sono le brevi lodi della sua bellezza. Insomma, poca cosa anche qui, e non so come il Pätzold [3] vi vedesse soltanto i segni del giovine principiante. Allo stato presente è più facile che questa vacua composizione non appartenga al nostro poeta.

VII.

Possiamo ora raccogliere le poesie di Bernart de Ventadorn secondo le serie o gruppi, con gli pseudonimi o le allusioni a persone e a luoghi. I numeri dell' indice bartschiano seguono in parentesi a quello che ha ogni componimento nella nostra lista, e in ultimo si rimanda alla pagina dove se ne discorre. Il primo gruppo si aggirerebbe intorno all'amore in Ventadour:

1 (24). *Lanquan fuoillon bosc e garric.* 'Bon' aventura'; pag. 337.
2 (30). *Lo temps vai e ven e vire.* 'Bon'aventura'; pag. 337.
3 (29). *Lo rossinhols s' esbaudeia.* Tristan, Belvezer de Belcaire, Alvernhatz; pag. 338.
4 (4). *Amors, e queus es veiaire.* Tristan; pag. 338.
5 (9). *Bel m'es quant eu vei la bruoilla.* Pag. 338.
6 (40). *Quan lo boscatges es floritz.* Pag. 339.

[1] Un caso di contaminazione si ha persino per le rime di Bertran de Born, il cui serventese *Fulheta, vos mi preguatz* ripiglia l'altro scritto per Corrado di Monferrato, *Ara sai ieu de pretz qual l'a plus gran.*
[2] MAHN, *Ged.*, n. 123 I; la copia dell'Estense devo al sig. cav. F. Carta. Si veda l' appendice.
[3] PÄTZOLD, *Die indiv. Eigent.*, p. 29 n.

7 (28). *Lo dous temps de pascor.* Belvezer; pag. 340.
8 (10). *Bel m'es qu'ieu chant en aquel mes.* Mon Frances; pag. 340.
9 (3). *Amors, enqueraus preiara.* Pag. 340.
10 (13). *Bem cugei de chantar sofrir.* 'Bon'aventura', Ventadorn; pag. 341.
11 (1). *Ab joi mou lo vers el comens.* Belvezer; pag. 341.

Seguono le rime della delusione e dell'allontanamento:

12 (22). *Ja mos chantars no m'er honors.* Conort, Romieu vas Viana, Mos decors; pag. 341.
13 (43). *Quan vei la lauzeta mover.* Tristan; pag. 343.
14 (45). *Tuit cill quem pregon qu'ieu chan.* Conort, Romieu (*benanansa*); pag. 343.
15 (14). *Bernart de Ventadorn, del chan.* Lemosin; pag. 344.
16 (16). *Conortz, eras sai ieu be.* Conort, 'Bon'aventura', Alvernhatz, Frances; pag. 346.
17 (12). *Ben m'an perdut lai envers Ventadorn.* Belvezer, (Faituratz) Alvernhatz; pag. 346.

E dopo la partenza qui annunziata come avvenuta da poco, seguono canzoni di lontananza:

18 (25). *Lanqan vei la fuoilla.* Pag. 347.
19 (42). *Quan vei la flor, l'erba fresca e la fuoilla.* Belvezer; pag. 347.
20 (20). *Gent estera que chantes.* Conort; pag. 347.
21 (26). *Lanqan vei per mei la landa.* Reis Engles. Azimans; pag. 351.
22 (33). *Pel dous chan quel rossinhols fai.* Huguet messatgier; Reis, Reina dels Normans; pag. 353.
23 (36). *Pos preiatz mi, seignor.* Azimans, Mon Escudier; pag. 354.
24 (44). *Tant ai mon cor plen de joia.* 'En Fransa'; Messatgier; pag. 355.
25 (21). *Ges de chantar nom pren talans.* Fonsalada. Reis (Engles); p. 357.

Ora è un gruppetto di canti dove il poeta si volge ad un nuovo amore, spesso imprecando all'antico:

26 (41). *Quan par la flors jostal vert fuoill.* Belvezer; pag. 348 e 362.
27 (35). *Per miells cobrir lo mal pes el consire.* Corona; pag. 362.

28 (23). *La doussa votz ai auzida*, Midons de Narbona, Corona; pag. 361.
29 (19). *Estat ai cum hom esperdutz.* Dous Esgart; Fis jois; pag. 362.
30 (8). *Aitantas bonas chanssos.* Pag. 363.
31 (2). *Amics Bernart de Ventadorn.* Peire; pag. 364.
32 (32). *Peirols, cum avetz tant estat.* Peirol; pag. 364.

In alcune poesie sono rappresentate situazioni speciali, staccate:

33 (39). *Quan l' erba fresca el fuoilla par.* Messatgier; pag. 366.
34 (17). *En cossirier et en esmai.* Pag. 366.
35 (16). *Aram conseillatz, seignor.* Pag. 373.

Finalmente le canzoni, didascaliche le più, dell'amore fino [1]:

36 (15). *Chantars no pot gaire valer.* Pag. 367.
37 (27). *Lonc temps a qu'ieu no chantei mai.* Pag. 368.
38 (18). *En manht genh se volves vira.* Messatgier; pag. 368.
39 (7). *Eras no vey luzir solelh.* Pag. 369.
40 (37). *Quan la douss'aura venta.* Pag. 370.
41 (31). *Non es meravelha s'ieu chan.* Mon Cortes; pag. 371.

Seguono le rime di dubbia o falsa attribuzione:

42 (5). *Anc no gardei sazo ni mes.* Viana; pag. 375.
43 (11). *Bels Monruels, aisselh ques part de vos*; Elis, Mon Joi; pag. 376.
44 (38). *Quan la vertz fuoilla s'espan.* Pag. 378.

L' indice del Bartsch nota ancora, n. 34, *Per Crist, amor, en gentil loc saubes,* ma è già stato avvertito che è una stessa cosa con la canzone di Guillelm de saint Leidier, *Per deu amor en gentil loc cortes* [2], al quale appartiene.

Dei personaggi accennati in tutti questi canti s' identificano subito soltanto due, Eleonora di Poitiers ed Enrico II Plantageneto, Aziman e Mon Escudier: ignoti Belvezer, Alvernhatz, Midons de Narbona, Romieu de Viana, Mon Decor, Mon Frances, Mon Cortes; e così Dous Esgart, Tristan, Conort, i quali sembrano una stessa persona, forse la donna del primo amore. Se egli

[1] Con queste non starebbe male anche la canzone segnata al n. 9, e vanno di diritto i nn. 24 e 25.
[2] *Zeitschrift f. roman. Phil.*, V, 595; cfr. P. MEYER, *Les derniers troubadours*, p. 272, e MAHN, *Ged.*, n. 794 V.

non avesse accennato al re e alla regina e ad inglese e normanno, non conosceremmo neanche quelli, perchè egli non suol nominare mai nessuno col suo vero nome. Tenteremo di scoprire, nondimeno, il personaggio che sotto taluni di questi pseudomini si nasconde.

Se a Midons de Narbona sono dedicate alcune rime come ad una protettrice, ella dev'essere della stessa qualità di persone quali Eleonora e il suo regale consorte; e, come dicemmo, non v'ha dubbio che ad una protettrice si alluda, poichè non solo ella è diversa dalla donna di cui il poeta si mostra innamorato, ma da lei egli aspetta ogni vantaggio, *totz enans*. È inconcepibile come si sia creduto, e forse si creda ancora da taluni, che il poeta celebri una dama per averne regali e robe e denari e nello stesso tempo faccia all'amore con lei. Se la relazione amorosa si sovrapponesse mai all' altra, rimarrebbe sempre estranea alla poesia, come cosa furtiva, ed anche anormale. Midons de Narbona dev' essere dunque la contessa Ermengarda, che nei suoi cinquant'anni di regno, 1143-92, accolse Peire Rogier, Peire d'Alvernhe, Sail de Scola, fu celebrata da Guiraut de Borneill, da Azalais de Porcairagues, da Guillem Ademar: e Andrea Capellano la presentò giustamente tra le solenni intenditrici di Amore [1]. Non si capisce ormai come il Diez e poi il Bischoff quasi rifuggissero da quest'identificazione [2]: chè non si tratta già di mettere un nuovo amante sulla coscienza di una dama, ma d'accrescerne i meriti col numero di coloro che ella beneficò ed onorò.

Poichè Alvernhatz è il *senher de Belcaire*, ne sappiamo abbastanza per identificarlo con un conte di Tolosa. Già l'Appel ebbe a notare come questo sia così accennato, perchè il conte di Tolosa era signore di Beaucaire sotto la sovranità dei vescovi di Arles [3]; così nel serventese di Peire d'Alvernhe *Lo fuelhs el flors el frugz madurs*, e lo confermò lo Zenker [4]; così in una canzone di Raimon de Castelnou, *Aras, pus ai luec e sazo;* e trovasi persino 'coms de Belcaire' in un componimento di Rambaldo di Vaqueiras, *El so que plus m'agensa.* È la città delle celebri fiere e dove nel 1174 si fecero le pazze gare di liberalità [5]; e il De Lollis spiegò che Beaucaire

[1] Cfr. C. Appel, *Peire Rogier*, Berlin, 1882, p. 6; Zenker, *Lieder Ps. v. Auv.*, p. 30, e anche Diez, *L. u. W.*², p. 62; Chabaneau, in *Revue des lang. rom.*, XXV, 102; O. Schultz, *Die provenzalischen Dichterinnen*, p. 32, che pure ha qualche dubbio per l'accenno di Azalais; Appel, *Provenzalische Inedita aus pariser Hs.*, Leipzig, 1890, p. 120. Anche Andrea Capellano nomina una volta senz'altro, nel suo capitolo VII, la signora di Narbona, per dire la contessa Ermengarda; ed. Trojel, p. 287: « Narbonensis dominae sententia ».

[2] *L. u. W.*², p. 30; Bischoff, op. cit., p. 57.

[3] Appel, *Provenz. Inedita aus paris. Hs.*, p. 347.

[4] *Die Lieder P. v. A.*, p. 29 sg.

[5] Diez, *L. u. W.*², 332; Labbe, *Bibl. nova*, II, 321-2. e anche Chabaneau, *Les biographies*, pagina 77.

per la sua posizione avanzata e importante nei domini del conte di Tolosa suol esser ricordata a significarne tutto il complesso, e indicò altri luoghi nelle rime dei trovatori [1]: tra questi uno del Nostro, ma in modo che io non so se debba esser lieto della sua precedenza, che mi farebbe più coraggioso. Infatti, riferendosi egli alla canzone *Ben m'an perdut* nella lezione accolta dal Raynouard e dal Mahn (*Werke*, I, 21), cioè *En Alvergna lo senher de Belcaire,* non so come abbia potuto intravvedere che si tratti di un signore estraneo all' Alvernia stessa. Perchè il nostro poeta lo chiami Alvernhatz, neanche noi possiamo intendere; ma è noto che spesse volte gli pseudonimi son derivativi di luogo senza che ne apparisca la ragione. Gaucelm Faidit chiama *Saintongier* il visconte Peire de Malemort [2]; Rambaldo di Vaqueiras *Engles* il conte Guglielmo IV di Orange [3]; *Bel Proensal* è pseudonimo di una dama in Guiraut d'Espanha [4]. Non conosciamo chi sia *en Genoes* di parecchie poesie d'Arnaut de Maruoill, il quale non pare essere mai stato in Genova e in Italia, vivendo sempre alla corte di Béziers e a quella di Montpellier; nè sembra facile che si tratti di un Genovese trapiantato in quelle parti. Quanto al personaggio accennato dal nostro poeta, molto difficilmente sarebbe Alfonso Giordano, morto il 1148, unico signore rimasto, a dire di Cercamon, dopo la morte di Guglielmo VIII di Poitiers: sembra ancor troppo presto per Bernart, che spetta alla generazione successiva a quella di Marcabruno. È bello che sia così restituito alla corte di Raimondo V, con Peire Rogier, Peire Raimon de Toloza, Peire d'Alvergne, e i più giovani Peire Vidal e Folchetto di Marsiglia, l'insigne poeta di Ventadour, la cui presenza colà era molto debolmente e inesattamente garentita da Ugo di saint Circ. E Mon Belvezer non potrà essere se non la contessa di Tolosa, la moglie di Raimondo V: una fu Costanza, figlia di re Luigi VI, ripudiata nel 1166, l'altra Rechilde, vedova del conte di Provenza; la prima gli die' nel 1156 l'erede, che doveva assistere allo scempio dei suoi domini, e già prima una figliuola, Adelaide, che nel 1171 divenne moglie di Ruggiero II di Béziers; la seconda non pare che abbia accresciuto di un sol rampollo la comitale prosapia [5]. A proposito della canzone *Ben m'an perdut*

[1] C. De Lollis, *Sordello,* Halle, 1896, p. 258.

[2] Corrèze, arrondiss. Tulle. È il marito di madonna Audiart, della quale parlano le *razos* di questo poeta; cfr. R. Meyer, op. cit., p. 57, e Chabaneau, *Les biographies*, pp. 36 e 39. La forma consueta per «nativo della Saintonge» è tuttavia *Saintonges.*

[3] Diez, *L. u. W.*², p. 216.

[4] In quattro delle canzoni pervenuteci (*Grundriss*, indice, nn. 1, 6, 8), tre delle quali edite da Appel, *Provenz. Ined.* Ma veramente io credo che questa sia la stessa persona con la sua *na Berenguera*, ossia con Beatrice di Provenza moglie di Carlo I d'Angiò, figlia di Raimondo Berengario.

[5] *Histoire génér. de Languedoc*², VII, p. 24 sgg.

accennammo che *en Faituratz sos drutz, en Alvernhatz lo senher de Belcaire* fossero una stessa persona; e non è meraviglia se col nome di *drutz*, 'fedele' ed 'amico', termine non solamente degl'intimi rapporti amorosi ma anche di quelli feudali, si accenni il marito stesso di Belvezer [1]: nulla d'illecito era nel concetto di *drut*, e a denotare l'amoroso marito il poeta se ne sarà servito, accanto al *faiturat*, per un complimento. Se non fosse così, se cioè *drutz* significasse qui l'amante, illegittimo, io pretenderei almeno un esempio di tale scostumatezza e impudenza, in quel tempo e in quella società, per la quale fosse permesso di lodare una dama col suo amasio legalmente riconosciuto! E si osservi la tornata della canzone *Lo rossinhols s'esbaudeia*, che a bella posta non riferimmo a suo luogo:

> Enaissi fos pres cum ieu sui
> mos Alvernhatz, e foram dui,
> que plus nos pogues estraire
> d'en Belvezer de Belcaire.

Anche la dama è detta di Belcaire; e non è possibile l'equivoco che accanto al *senher de Belcaire* si parlasse di una donna che a questa città appartenesse per ragioni non identiche: se il signor Alvernhatz fosse innamorato così fortemente, come della sua donna lui Bernardo, egli non potrebbe staccarsi da Belvezer; dunque stavano insieme, e il signore doveva pur allontanarsi qualche volta per le faccende del suo governo. La canzone parrebbe scritta durante un'assenza di Raimondo V dalla sua corte, il quale, com'è noto, fu il più attivo e intraprendente dei conti che tennero quel dominio. E quanto al nostro poeta ne risulta, per il gran numero di componimenti che sono indirizzati a Belvezer e ad Alvernhatz, che egli alla corte tolosana fece lunga dimora, e ne godè i favori. Non già negli ultimi tempi, come voleva Ugo di sain Circ, ma forse quando vi dimorava la regale Costanza, se alla canzone *Ben m'an perdut,* che pare avesse avuta gran diffusione, allude prima del 1173 Peire d'Alvernhe con la storiella del forno della madre e dell'arco e delle fascine del padre del poeta.

Si è detto che nelle poesie di Bernart non si trova un sol nome vero di persona: perciò anche uno pseudonimo è Romieu, pellegrino, e non credo ingiusto sospettare in lui un Delfino di

[1] Il GODEFROY, *Diction. de l'ancien français*, reca un esempio dalla Cronica rimata di Philippe Mousket:

> Quant Paris ot la biele Elaine
> Ravie al port desous Mikaine,
> K'il ot roi Menelau tolue,
> Ki feme ele ot esté et drue,
> Dedens Troies l'en amena.

Vienna, essendo anch'egli nominato come un protettore[1]. Con quel titolo regnò Guigo V, conte di Vienna, dal 1142, ancor giovinetto, al 1162; egli era stato alla corte di Federico Barbarossa, dal quale ricevè protezione e ricchezze, e ne sposò una parente. Da costei ebbe unica figliuola Beatrice, la quale gli successe nella contea sotto la tutela della nonna, essendo morta la madre, e parecchi anni dopo sposò in prime nozze Alberico Taillefer, che morì nel 1180 senza figliuoli. Una buona ragione per risolversi tra Guigo V e Alberico fornirebbe il sapersi che uno o l'altro facesse un pellegrinaggio, non bastando il fatto della dimora di Guigo alla corte dell'imperatore dei Romani: che lo abbia seguito anche a Roma? Midons della canzone *Anc no gardei sazo ni mes* e Mos Decors di *Ja mos chantars* sarebbero una stessa persona, o la moglie di Guigo V, o Beatrice sua figliuola, dal cui cenno veramente dipendeva, piuttosto che da quello del marito, se il poeta potesse recarsi a Vienna.

Manca a me ogni traccia per ricercare chi fosse la persona indicata come *Mon Frances:* certo è un personaggio che sta lontano da Ventadour e fu visitato dal poeta; il suo pseudonimo potrebbe alludere ad un signore della Francia settentrionale, ed essere, come abbiamo veduto, indipendente dal luogo d'origine. I manoscritti danno *part Mauren*, i più; altri Mauron o Moiron, e il Bischoff diceva che era una cosa facile, perchè bastava scegliere tra i luoghi di nome Mauren nel Périgord e nel Tolosano! Sarebbe facile se di qualcuno di essi rimanesse memoria come sede di signori ricchi e munifici. Ci è un Mauren nella Dordogna, arrondiss. Bergerac, comune di Villamblard, e siamo nel Périgord e presso il Limosino; un altro minuscolo nella Haute Garonne, arrond. Villefranche-de-Lauragais, com. di Revel, non ci porterebbe lontani da Tolosa, un po' più al sud; e in queste medesime contrade, ma all'ovest, staremmo in un Mauren del Gers, arrond. Lombez, comune dell'Isle-en-Jourdain; e anche più vicino in Maurens Scopont nel Tarn, arrond. Lavaur. L'illustre e cortese P. Meyer richiama l'attenzione mia su Mauzens-et-Miremont nella Dordogne, arrond. Sarlat, comune di Le Bugne, che ci risospingerebbe ai paesi più vicini a Ventadour; e finalmente vi sono due Mauroux, uno nel Lot, arrond. Cahors, co-

[1] Non è accettabile l'opinione di A. JEANROY, in *Annales du Midi*, II, 399 sgg., che sia il medesimo Romieu della tenzone, o *partimen*, tra Augier e Guilhem, BARTSCH-KOSCHWITZ, *Chr.*[6], col. 77, nella quale Romieu è nome vero, non finto; e non vi è da fare perciò nessuno sforzo per conciliare insieme il tempo nel quale fiorì Augier Novela e quello in cui cantò il nostro Bernart. Il BERTONI, *I trovatori minori di Genova*, Dresden, 1903, pag. XXXVIII, bene rammenta il rimatore Arnaut Romieu, contemporaneo di G. Augier, non già a proposito di questa opinione dello Jeanroy, ma per coloro che identificarono questo Romeo della tenzone con il famoso di Villanova; e cfr. CHABANEAU, *Les biographies* cit., pag. 126.

mune di Puy-l' Évêque, l' altro nel Gers, arrond. Lectoure, comune di Saint Clar; e va lasciato da parte il Mauron che ci sbalestra nientemeno presso la Piccola Brettagna, nel Morbihan. Fu certamente un'altra tappa del nostro poeta nelle parti meridionali, e poichè le rime s'incastrano tra quelle che si riferiscono alla corte di Tolosa, il luogo non era lontano di qui.

Orbene, rime di Bernart, che sembravano strettamente congiunte in un gruppo attorno a Ventadour, sono dedicate invece alla corte di Tolosa e di Vienna e ad un signore di Mauren; e nessuno potrebbe asserire che quelle mandate alla contessa di Narbona non accennino pure con l'amore lontano o infelice a Ventadour: il poeta anzi è uscito di qui e ha visitato paesi lontani quando sembrava crescere cogli anni e colla gloria nel luogo natio. E a questo punto ripiglieremo la domanda, se l'amore in Ventadour sia realtà ovvero una finzione. Questo è il miglior frutto che potremmo raccogliere dalla nostra ricerca, in quanto ne risulterebbe una notizia positiva non solo per le rime di Bernart, ma generalmente per la poesia amorosa degli antichi trovatori. A nessuno è mai riuscito di ricavare da tutti i componimenti di Bernart una storia, appunto perchè non vi è storia reale; ed essi, privi ormai di quell' apparenza di storicità che veniva dalle biografie e dai nomi del visconte di Ventadour e di Eleonora di Poitiers, ci stanno dinanzi soltanto come l'opera varia e felice di un poeta che seppe immaginare molte situazioni d'amore e colorirle con le tinte della realtà. Riferire tutte le rime, dedicate a tanti personaggi diversi, ad un amore reale in Ventadour, è assolutamente impossibile per i brevi confini cronologici che un tale amore avrebbe avuti, mentre esse sono parte grandissima dell'attività poetica del Nostro. La successione che noi abbiamo posta nei gruppi è dunque semplicemente apparente, perchè in realtà i vari canti non hanno legami necessari. Bernart de Ventadorn si compiacque rappresentare, dovunque si trovasse, angosce e speranze per amori vicini e lontani, e questi poneva facilmente nel paese di Ventadour, perchè meglio vibrasse la nota sentimentale e fosse perfetta illusione. È vero che quando noi abbiamo sostenuto l'identità di Conort, Tristan e Dous Esgart e dell' amore accennato in *bon' aventura* supponevamo la realtà di una donna amata; ma questa illusione appunto; anche della identità, egli voleva produrre nel suo pubblico. Gli si può credere quando dice di essere stato in silenzio più di due anni e di tacere da anni e mesi? Così le sue indicazioni di luogo e di tempo, e certi riferimenti a fatti concreti non sono se non elementi di poesia, mezzi per rappresentare la realtà, la quale era semplicemente finta. A lui si concedeva di dire che non cantava da

anni se anche avesse composta una poesia da un mese appena, perchè gli uditori si trasportavano facilmente nella situazione che aveva voluto fingere, e gli uni e l'altro non badavano alla realtà effettiva, ma solo a quella rappresentata. Non si nega con ciò che Bernart de Ventadorn avesse conosciuto che cosa fosse amore, e non una volta soltanto, sibbene che nelle sue poesie rappresentasse casi attuali e tutto personali. Anche ai nostri giorni il poeta di canzonette popolari attinge bensì alla realtà, ma rappresenta situazioni fittizie, se pure in esse echeggi qualche voce viva del suo cuore.

Quel che s'è detto considerando le rime dedicate alla corte di Tolosa e al signore in Mauren, alla contessa di Narbona e al signore e fors'anche alla signora di Vienna, acquista maggiore evidenza pei componimenti che si riferiscono alla corte inglese, poichè essi cantano l'amore lontano, e verso le medesime contrade, e parevano strettamente collegarsi con l'infelice amore per la viscontessa di Ventadour. Se questa relazione esistesse, quasi tutta l'opera del nostro poeta starebbe nel giro di pochissimi anni. Ma in quei componimenti noi sorprendiamo nuovi motivi del liuto bernardesco: il suo canto non solo acquista in grazia e in effetti peregrini di arte, ma tenta altre regioni, scorto da nuove visioni intellettuali. Delle rime prive di tornata è da presumere che alcune spettino alla corte inglese. Infatti, se la canzone *Pos preiatz mi, seignor*, dove è nominata la regina col solito pseudonimo, ci fa intendere che il signore cui s'indirizza è il re, indicato, se non erriamo, in Escudier, è probabile che alla stessa persona vada la canzone *Aram conseillatz, seignor,* assai notevole per la situazione arrischiata.

Ma più importante è l'osservare che la canzone dell'amor fino *Tant ai mon cor plen de joia* richiama con sè altre della stessa materia, ossia *Quan l'erba fresca el fuoilla par,* ed *En manht genh se volves vira,* per aver di comune nella tornata il Messatgier, che s'identifica facilmente con l'Huguet il quale deve recitare *Pel dous chan* al re e alla regina dei Normanni; non sarebbe Huguet il nome di quel Fonsalada, che deve anche lui portare una canzone didascalica dell'amor fino a monsignore il re? In tal modo un nucleo relativamente considerevole di questi *vers* appare sorto con gli auspici di Eleonora e di Enrico II; ed ognun vede quale valore acquisti un tal fatto, se sta nei termini che noi crediamo. Non saranno scritte tutte per loro le rime di questo tipo, ed una sta col nome nuovo di Mon Cortes: ma quando vediamo ricercarsi dal poeta in quella corte così sottilmente la novità della forma, e con questa congiungere in altre rime la novità dei concetti, che trascendono quanto sin allora

erasi trovato, è lecito supporre che come vi ebbero la loro origine, così pure vi maturarono in buon numero.

È bello che Eleonora di Poitiers, la quale aveva forse ella medesima cantati i primi saggi della poesia cortigiana composti dall'avo, ne promovesse ora la forma più elegante ed elaborata. Ma bisogna andar cauti anche in ciò, perchè come esagerata è la fama dei suoi amori, può ben esser quella dei suoi meriti per la storia letteraria. A lei si attribuisce grande efficacia sulla cultura delle figliuole Maria ed Aelis, che dalla corte parigina portarono nella Champagne e nel Blois il gusto della poesia, e vi protessero i più raffinati poeti oitanici del secolo XII. Maria che favorì Chrestien de Troyes, accolse anche poeti limosini, quale Richart de Berbeziu. Ma esse erano bambine quando la madre lasciò Parigi [1]; e non posso immaginare che corrispondessero poi assiduamente con lei, se anche vi fu un tempo in cui le due corti si stringevano con nodi di parentela, circa il 1158, quando il secondogenito inglese, Enrico, nell'età di cinque anni, ebbe in moglie una creatura anche più tenera, Margherita, figliuola di Luigi VII. L'infelice e celebrato principe cominciava dall'essere il marito bambino prima di diventare 'il re giovine'. Nessuna testimonianza abbiamo della poesia provenzale alla corte di Luigi VII durante i quindici anni in cui vi dimorò Eleonora, se si eccettui quella di una cronica normanna, secondo cui ella vi conservò l'abitudine di parlare provenzale o pittavino [2]: ma è troppo poco, e potrebbe valere anche come una prova negativa. La grande autorità di coloro che fanno assegnamento su di Eleonora per ispiegarsi il favore della poesia cortigiana nel Nord [3] non basta a farci intendere, quanto potesse valere l'esempio della madre sulle figliuolette e come poi così a lungo, presso all'ottavo decennio del secolo, quel favore tardasse ad apparire [4]. Non si spiega esso allora, più facilmente, con il diffondersi necessario della poesia provenzale, pervenuta al suo maggiore sviluppo, favorita in moltissime corti, in tutte le più illustri e magnifiche? Quasi vi sarebbe da credere che la moda venisse a Parigi e nelle regioni contigue piuttosto dalla corte inglese, e

[1] La primogenita, Maria, fu fidanzata a Enrico I di Champagne nel 1153 (*Art de vérifier les dates*, Paris, 1784, vol. II, 620), ma era tanto piccola che divenne sua sposa appena nel 1164: era nata circa il 1145, cfr. *Revue des questions historiques*, 1891, p. 403.

[2] P. Meyer, *Des rapports de la poésie des trouv. avec celle des troubad.* già cit., in *Romania*, XIX, 1890, p. 3.

[3] P. Meyer, art. cit.; A. Jeanroy, *De nostrat. m. ae. poet.*, cit., p. 11 sgg., e *La Chanson*, in Petit de Julleville, *Histoire de la langue et de la litt. franç.*, Paris, 1896, vol. I, p. 369.

[4] La prima testimonianza della lirica cortigiana alla corte francese è data dalla nota canzone di Conon de Bethune, *Mout me semont Amors*, dove si mentova la regina, Aelis, col figliuolo, Filippo Augusto, e spetta al 1182; più antiche quelle per la corte di Champagne, circa il 1170.

che lo splendore di Eleonora in quel tempo operasse da lontano sulle figliuole ciò che da vicino non aveva ancora potuto.

Le prove della sua efficacia intellettuale nella nuova dimora si riducono nondimeno alla menzione nelle rime di Bernart e nelle opere di Wace, il buono e simpatico *clerc lisant* di Caen, autore di molte opere, tra le quali primeggiano i due grandi poemi, la *Geste des Bretuns,* o *Roman de Brut,* finito il 1155, e la *Geste des Normanz,* o *Roman de Rou,* cominciato il 1160. Il poeta inglese Layamon, circa il 1205, rifacendo più che traducendo il primo di essi disse che maestro Wace lo aveva scritto per incarico della regina Eleonora e a lei dedicato, e nessuno dubita della sua asserzione, sebbene nei manoscritti del poema si cerchi invano questa dedica [1]. Questa mancanza deve pur insinuare qualche dubbio; d'altronde Layamon, come assicura il ten Brink, è tutt'altro che preciso e diligente, e quando accenna alle fonti dalle quali attinge, mostra di non essersi reso conto del rapporto tra la versione inglese di Beda, fatta da Aelfred, e l'originale latino, che egli rammenta come opera di Sant'Albino di Canterbury [2]. Non è improbabile che il venerando poeta confondesse il *Roman de Rou* con l'altro poema di Wace. Quivi infatti, nella parte in versi alessandrini che si designa col titolo di *cronica ascendente*, e il Paris vuole che sia il prologo dell'opera, il poeta normanno loda Eleonora ed Enrico insieme come suoi benefattori:

> Del rei Henri voil faire ceste premiere page,
> Ki prist Alianor, dame de halt parage.
> Deus duinst a ambedous de bien faire corage!
> Ne me funt mie rendre a la curt le musage:
> De duns e de prumesses chascuns d'els m'asuage.
> Mais besuins vient suvent, ki tost sigle e tost nage
> E suvent me fai metre le denier e le gage.
> Franche est Alienor e de bon aire e sage [3].

È un ringraziamento e insieme uno svegliarino: ma anche qui vi è da osservare. Su questa cronichetta ascendente, contenuta in un sol codice, il Du Méril e l'Andresen dubitano che provenga proprio da Wace, con ragioni che il Paris non riesce del tutto a confutare [4]. Per quel che ci riguarda, essendo nominati

[1] Wace, *Le Roman de Brut*. publ. par Le Roux de Lincy, Rouen, 1836; l'esame dei mss. è nel vol. III, pp. XVII-CXXVII. La testimonianza di Wace è accettata da E. Du Méril, *Essai sur la vie et les ouvrages de Wace;* ten Brink, *Gesch. d. engl. Liter.* cit., I, 176; G. Paris, in *Romania*, IX, 1880, p. 592 sg.; Suchier e Birch-Hirschfeld, *Franz. Lit.* cit., p. 123.

[2] ten Brink, *Gesch.* cit., I, 236.

[3] Maistre Wace's, *Roman de Rou et des Ducs de Normandie,* herausgeg. von H. Andresen, I, Heilbronn, 1877, p. 207, v. 17 sgg.

[4] G. Paris, nella cit. recensione del lavoro dell'Andresen, in *Romania*, IX, 592 sgg. E se la cronaca ascendente è scritta più tardi dal Wace, dopo l'assedio di Rouen nel 1174, come si spiega la menzione della regina? Voleva egli far dispetto al re?

insieme il re e la regina, non si può veramente discernere se l'elogio dell'uno abbia tirato seco, come doveroso ossequio, la menzione dell'altra; e per dipiù, nella parte indubbiamente originale, in ottonari rimati, del *Rou*, è lodato più volte il re Enrico, solo, anzi con una quasi espressa esclusione della regina. Una volta il poeta lo ringrazia del dono della prebenda di Bayeux e di altri (v. 173 sgg., ed. Andresen, II, p. 36):

Cil me fist duner, Deus li rende,
A Baieves une provende,
E meint autre dun me ad dune;
De tut lui sace Deus bon gre;

un'altra torna a ringraziarlo con più calore, aggiungendo che egli non deve, dopo Dio, servire altri che il re (v. 5333 sgg., ed. cit., II, 243 sg.):

Par deu aie e par le rei,
Altre fors Deu servir ne dei,
Men fu donee, Deus li rende,
A Baieves une provende.
Del rei Henri segont vos di,
Nevo Henri, pere Henri.

E quando il re affidò a Benoit de Sainte-Maure l'incarico di scrivere la storia dei Normanni sino ai tempi suoi, maestro Wace, vecchio e come rassegnato a cedere alla nuova moda, deponendo la penna, rammentò malinconicamente i regali ricevuti e anche le promesse non adempiute.

Anche maestro Benoit avrebbe celebrata Eleonora nel *Roman de Troie*, dove egli in tre versi dell'episodio di Briseide (v. 13431-4) pone l'elogio di una *riche dame de riche roi*, nella quale si congiungevano *bialtet et chasteet*. Il Pannier ha combattuto questa identificazione dello Joly, sostenendo invece che l'elogio s'indirizzasse alla terza moglie di Luigi VII, Aelis di Champagne, sposata nel 1160[1]. Forse gli fe' velo la cattiva fama d'Eleonora; e se Benoit è un suddito francese di Enrico II, di Turenna, come tutto fa credere (Sainte Maure fra Tours e Châtellerault), il futuro autore della *Chronique des Ducs de Normandie* alludeva proprio a lei[2]; chè egli non avrebbe potuto esimersi di fare un'eccezione per la regina là dove parlava male delle donne. Di una dedica, come alcuni vogliono, neppur l'ombra.

[1] L. Pannier, nella recensione del libro dello Joly in *Revue Critique*, V, 247; cfr. L. Costans, *L'épopée antique*, in Petit de Julleville, op. cit., I, 197.

[2] Per la lingua di Benoit v. H. Stock, *Die Phonetik des 'Roman. de Troie' und der Chroniqne des Ducs de Normandie* in Böhmer, *Roman. Studien*, III, 1878, p. 443 sgg., dove si conchiude anche a favore della priorità del *Roman*, generalmente ammessa ora.

Nelle rime di Bernart de Ventadorn, come si è notato, la regina è mentovata sempre insieme col re: il poeta è in loro balìa, non brama se non il loro favore, teme una volta di perderlo. Ma se vi è una frase di intimità, si riferisce al re; e a lui soltanto si allude in alcune poesie, senza alcun accenno alla regina. È probabile che queste spettino al tempo in cui i rapporti tra i reali coniugi erano ostili, dal 1173, quando scoppiato il primo dissidio coi figliuoli, per le pretese del re giovine, ella fu messa in prigione, donde uscì undici anni dopo, alla morte del re giovine, per intercessione dell' arcivescovo di Canterbury, senza riacquistare tuttavia la piena libertà e dignità regale sino alla morte del marito. Abbiamo veduto appunto la canzone *Ges de chantar nom pren talans*, dove il poeta si lamenta dei baroni, *dels barons comensa l'enjans,* i quali non si curano della lode, e si duole che per causa dei malvagi egli non può andare dal re. Lo stesso lamento contro i *barons,* che son causa della discordia tra il figlio e il padre, si fa nella cronica ascendente del *Roman de Rou* (v. 77 sgg., ediz. cit., I, 209):

> Li barunz de la terre, mais ieo nes voil numbrer,
> Ki le filz vers li pere firent desnaturer,
> E le pere e le filz firent entremedler...

Anche ricordiamo gli acerbi attacchi di Bertran de Born contro i baroni, accusati di spregiare cortesia e amore e valore, ma in realtà vituperati pel loro atteggiamento politico.

Ed ora, molto più che Eleonora, si sporge la grande figura di Enrico II nelle benemerenze verso la cultura e gli uomini di studio [1], così da sembrare che la regina sia stata attratta dall'esempio del consorte piuttosto che averlo guidato: già Enrico ebbe veramente dalla madre Matilde l'indirizzo, per dir così, nell'amore degli studi. Se le prove per Eleonora si fanno cercare, tutta una letteratura parla invece in favore di Enrico [2]. Egli richiese maestro Wace di scrivere il *Rou ;* egli apprezzando subito l' ingegno dell'autore del *Roman de Troie*, lo invitò a cantare delle sue geste, e Benoit s' infiammò talmente dell' impresa che dopo 42 mila versi non era ancora arrivato a celebrarle; egli volle che Jordan Fantosme cantasse la sua guerra di Scozia nel 1174: e dimostra pertanto nobile coscienza di sè e vivo amore di gloria, sicchè gli uo-

[1] Lo Stubb, *Seventeen Lectures on the Study of Medieval and Modern History and Kindred Subjects*, Oxford, 1886, p. 115 sgg. (che io non conosco se non per un accenno del Kiessmann, op. cit., p. 26 n.), mette appunto in rilievo Enrico II, riducendo di molto il vantato merito di Eleonora.

[2] Cfr. ten Brink, op. cit., I, 226 sgg.; e il bel capitolo di Suchier u. Birch-Hirschfeld, *Französ. Liter.* cit., p. 121-34.

mini di lettere sono un compimento necessario della sua operosità. Intorno a lui fioriscono gli studi umanistici, e tra una schiera considerevole primeggiano Giovanni di Salisbury e Walter Map. Così circondato dai più dotti ecclesiastici, ne cercava sempre il consiglio, e se la sua politica urtò contro lo zelo di Tommaso Becket, egli appunto aveva sollevato l'insigne uomo al grado più alto nella sua corte e nel clero inglese. Il Brompton chiama il re *in pace tuenda et fovente studiosissimus*, e lodandolo come *eloquens et literatus* conchiude che *in utraque militia, Martis scilicet et Minervae, singulariter effulsit.* Alla sua corte era veramente una cultura internazionale, come rilevò il ten Brink, perchè egli ne accolse e favorì tutte le correnti. Il primo poema vero e proprio sull'amoroso Tristano è di questo tempo, composto da un Anglonormanno, Tommaso di Brettagna. Se anche maestro Wace ha inventata la notizia che Taillefer cantasse la *Chanson de Ròland* alla battaglia di Hastings, egli deve essersi appigliato al favore che la gloriosa epopea godeva presso i guerrieri di Normandia e la corte inglese: il manoscritto di Oxford è appunto di un Anglonormanno. Enrico II sollecitò Federico Barbarossa a rintracciare il sepolcro di Carlomagno per onorarlo; e fu ritrovato infatti nel 1164, ed un anno dopo il grande imperatore era ascritto tra i santi[2]. Quando nel 1170 si scoprì a Glastonbury una tomba con lo scheletro e le armi di un gigante, fu celebrato il rinvenimento del corpo di re Artù, e il luogo circondato di religioso ossequio, come centro del culto del san Graal[3].

Il libro dei *Lais* di Marie de France al pari delle *Favòle* famose dalla poetessa tradotte, è quasi certamente dedicato ad Enrico.

Se quella corte ha tanta importanza nella cultura del sec. XII, veramente Bernart de Ventadorn è l'anello di congiunzione tra la letteratura del Nord e del Sud. Il favore che egli ottenne meritamente dal re, che i contemporanei lodano per grande liberalità, valse a diffondere e ad imporre il gusto per la poesia occitanica, la quale non ebbe mai un momento più propizio. Da una parte lo spirito avventuroso e leggiadro delle leggende celtiche e arturiane, che dopo Goffredo di Monmouth (morto il 1154) prendono uno slancio stupendo, dall'altro il gagliardo ed onesto dell'epopea eroica francese, e finalmente lo studio del latino, che affina e scaltrisce, sono l'ambiente più favorevole perchè fiorisca e sia pregiata una lirica così delicata e signorile e ideale quale

[1] Johannis Brompton, *Chronicon*, in *Historiae Anglicanae*, London, 1652, col. 1044.

[2] G. Paris, *Histoire poét. de Charlemagne*, Paris, 1865, p. 59.

[3] Joh. Brompton, op. cit., col. 1152; e Matteo di Westminster, *Flores historiarum*, Francofurti, 1601, s. a. Per la leggenda del San Graal in quel luogo, cfr. Suchier u. Birch-Hirschfeld, op. cit., p. 133.

la trobadorica. Il *Tristano* di Tommaso ne ha chiarissimi echi, e fu composto appunto nel tempo in cui dimorava in Inghilterra Bernart de Ventadorn: il quale rammenta egli stesso Tristano e Isotta, come Raimbaut d'Aurenga e Guiraut de Cabreira.

Bernart seppe sollevare la sua poesia ad un grado da meritarsi il rispetto e la considerazione degli spiriti nobili: egli con l'analisi profonda del sentimento, con la ricchezza delle situazioni, con la nuova altezza artistica e ideale le die' carattere di universalità. Dice il Suchier, che quando leggiamo le sue rime nei manoscritti, pare che due occhi umani, affettuosi ed ardenti, dalla ingiallita pergamena vogliano penetrare nei nostri [1]. La sua carriera poetica avrebbe, a quanto pare, tre stadi: il primo, naturalmente, in Ventadour, nel quale tentò le prime vie dell'arte; il secondo nel Mezzogiorno, da Tolosa a Vienna e a Narbona, in cui perfezionò specialmente la poesia dell'amore, dipingendo situazioni nuove e complesse e accostandola viepiù alla realtà; il terzo in Inghilterra, dove raggiunse i fastigi della tecnica, e tentò una nuova concezione dell'amore.

Noi non conosciamo tutto ciò che fu cantato in Provenza sino a lui; ma nelle composizioni che ci son rimaste vediamo la poesia libera, sbrigliata, versatile in Guglielmo di Poitiers, con la tendenza manifesta a raggentilirsi nell'arte e nei concetti; Cercamon andò più innanzi, e fu notato in lui giustamente qualche cosa di molle. Jaufre Rudel ottenne effetti straordinari svolgendo il motivo della lontananza, e riuscì ad una delicatezza semplice e commovente, all'espressione elegante.

Poi da una parte Marcabruno coltiva la satira e la rampogna morale, cercando l'effetto nell'oscurità della forma, nuova ed ardita, dall'altra Raimbaut d'Aurenga e Peire d'Alvernhe si muovono tra l'artifizioso e l'astruso, il grossolano e il manierato, anche nella poesia dell'amore.

Bernart de Ventadorn volle rappresentare il vero con gentilezza e sentimento; ma la tradizione non gl' imponeva di manifestare i casi occorsi a lui proprio, sibbene la invenzione di situazioni poetiche con forme atte a destare ammirazione per la sua virtuosità. Il fatto stesso che egli non nomina mai le persone col loro vero nome dimostra che egli non vuole e non può tenersi attaccato alla realtà delle cose, e che per lui la poesia sta fuori della realtà. Si darà bene il caso nelle poesie de' trovatori che un pseudonimo sia messo per celare davvero; ma chi consideri che i nomi finti stanno non solo per la donna amata, ma per i protettori e le protettrici, che cercavano anzi la celebrità,

[1] Suchier u. Birch-Hirschfeld, op. cit., p. 62.

dovrà riconoscere che essi van considerati in modo ben diverso da quello che si è tenuto, e cioè come effetto di un principio che la poesia dovesse starsi in una sfera superiore al reale, o diversa. Bernart raccostò la poesia alla vita, questo è il suo gran merito, le pareggiò di grado e di bellezza, ma non die' alla vita sua propria, per sè, valore di poesia.

Così egli arrivò anche alla prima concezione seria dell'amore fino, molto superiore al tipico e convenzionale, perchè fatto di sentimenti e idee nobili. Toccherà ad altre generazioni la poesia della vita vissuta; ma a Bernart de Ventadorn spetta solo il merito di aver colta la poesia della realtà, attingendo di sicuro alla sua natura passionata e squisita. Chissà quanti echi di sentimenti realmente provati sono nel suo canto; ma difficilmente vi è mai, anche una volta sola, l'ispirazione immediata di una situazione vera.

E intanto tutto questo edifizio di amori con viscontesse e regine è crollato irremissibilmente per lui, e chi pure volesse ostinarsi a leggere la storia dei suoi amori nelle sue poesie, deve ormai rassegnarsi a congiungere con l'indeterminatezza dei fatti anche la perfetta ignoranza delle persone. Strano è certamente che i biografi, i quali vissero in quella civiltà, s'ingannassero a segno da non distinguere tra la celebrazione cortigiana delle dame, non dissimile da quella dei principi, e l'amore vero e proprio per esse; ma scrissero più di un secolo dopo, quando pur rimanendo immutate le condizioni delle cose, essi per lo meno s'illudevano che pei loro maggiori fossero state ben diverse, e quasi ogni poeta avesse fatto le sue brave conquiste, e con più dame, e ciascuna dama passasse dall'amore di un poeta a quello di un altro. Essi, che pure conoscono molti trovatori i quali non amarono mai sul serio, o non furono riamati, ma solo raggirati da signore le quali con ben altri proci commettevano le infedeltà coniugali, scambiavano ingenuamente, specie per gli antichi, la finzione per realtà, alieni com'erano da disamine critiche, e altrettanto corrivi ad ornare di frange un piccolo accenno, o ad inventare alla loro volta avvenimenti di sana pianta, o ad attribuire a personaggi nuovi cose narrate di altri più antichi ed ignoti o innominati. E così spesso non intendevano le poesie scritte dai loro predecessori, nella loro stessa lingua.

(L' Appendice seguirà nel prossimo fascicolo).

N. ZINGARELLI.

Le rime di Guiraut d' Espanha

. . . En Guiraut d' Espanha
que saup d'amor lo be e·l mal.
(*Brev. d'amor*, v. 28509).

Del trovatore Guiraut d' Espanha si sa poco più di quel che il nome suona. Appartenente forse alla illustre famiglia spesso ricordata nelle carte medioevali di Tolosa, non vi figura egli che fu contemporaneo di Carlo d' Angiò [1]. La sua stessa fama di poeta non è ben sicuro gli appartenga tutta per diritto: chè delle sedici poesie ond' è formato nell'elenco del Bartsch il suo canzoniere, tre sole ne portano effettivamente il nome nei codici e le rimanenti gli vengono da altri attribuite, da altri negate. La questione si vorrebbe ora risolvere; tanto più che di alcuni tra quei versi il valore poetico è men dubbio che la paternità.

* * *

I tre componimenti non anonimi sono:

1. *Pus era suy ab senhor* C 337 (*Grundriss* 244, 9) [2].
2. *Qui en pascor non chanta no·m par gays* C 337, E 231 (*Gr.* 244, 11) [3].
3. *S' ieu en pascor no cantava* C 336, E 231 (*Gr.* 244, 13) [4].

[1] Almeno, non appare ricordato nell'*Hist. gén. de Languedoc.* Alla seconda metà del sec. XIII lo attribuisce il Gröber (*Die Liedersammlungen der Troubadours*, in *Romanische Studien*, II, 584) insieme con i più recenti poeti del canz. E, essendo che Guiraut come Bernart Marti e Paulet de Marselha appare solamente in quel codice e in C. Lo Chabaneau (*Biogr. d. Troub.*) osserva che dovè appartenere senza dubbio alla famiglia tolosana, la quale si divideva in due rami: gli Espanha-Montespan e gli Espanha-Lara.

[2] Pubblicato senza la seconda, quarta e sesta str. dal RAYNOUARD, *Choix*, V, 169 e dal MAHN, *Werke*, III, 329; l'*Histoire littéraire*, XIX, 315, riproduce in più la sesta; la quinta è introdotta nel *Breviari d'amor*, ed. AZAÏS, v. 28511-17. Da ultimo lo stampò per intero l'APPEL, *Prov. Ined.*, 163.

[3] L'Appel, che ne diede il testo critico, osservò esser di mano moderna l'attribuzione in E (*Prov. Ined.*, 165). Ma il Thomas mi comunica gentilmente che il nome si legge in fine scrittura, destinata a guidar la mano di chi avrebbe tracciata la rubrica, in testa del foglio; ed è la stessa mano del resto. Siccome poi il luogo della rubrica non fu riempito, vi si legge, ripetuto per intero, in scrittura del sec. XVI, il nome stesso.

[4] *Parnasse occitanien*, 369; MAHN, *W.*, II, 328.

Il contenuto della prima lirica si riassume nel ritornello:

> e ja guerir del mal d'amor no vuelh,
> ans m' abellis mays, on pus fort me·n duelh.

Mal d'amore così dolce, per la donna non mai goduta! Tenzonano cuore e ragione: ma vince, come suole, il cuore, ed il poeta che amerà per tutta la vita finisce esortando all'amore la dama, *Bel Proensal.* Dalla prima strofa si scorge ch'egli è da poco in corte di Carlo d'Angiò:

> Pus era suy ab senhor
> qu'es de plazen captenensa
> e coms d'Anjous e d'onor
> e de pretz e de Proensa,
> e joys e chantars l'agensa,
> chantarai del mal d'amor
> que m' a tan doussa sabor.

Dolce sapore, timidamente sentimentale, con movenze di fresca spontaneità pur nella ripetizione dei luoghi rituali ha la seconda canzone, di più caldo e vibrante sentimento che l'altra. L'amatore attende fedele, vinto dalla passione, e tremante silenzioso innanzi agli occhi che gli trassero il cuore dal petto. Chi ella sia, dice la prima *tornada:*

> Na Berengueira, vostre fis pretz lutz
> sobre·ls pus clars, e volgra fos vengutz
> lo coms Karles lai on lo fes ensendre
> vostra beutatz: mas no·n pogues plus prendre.

Questa Berengaria non può essere qui altra che la figlia dell'ultimo conte provenzale, Beatrice, nei primi anni del suo matrimonio con Carlo d'Angiò (alla giovinezza di lei accennano i vv. 34-35). La seconda *tornada,*

> Senher dieus, n' autrejatz per apendre
> totz hom qui 'n pretz ni 'n valor vol entendre,

ha evidentemente nel primo verso un errore di lezione, oltre che una sillaba di meno. L'Appel sospettò che in *n' autrejatz* fosse da riconoscere il segnale n' Autrejat che vedremo ricorrere nella terza canzone; ciò che a me par fuori d'ogni dubbio [1].

Il terzo componimento, infine, è un lungo lamento per l'or-

[1] Ma in luogo di leggere [*d'e*]*n A. deu*, com' egli propone, leggerei [*d'e*]*n A. pot*, con minor violenza alla lezione di E, che è isolata, perchè manca a C questa *tornada.*

goglio della dama. A un lontano amore di terra tolosana farebbe pensare la quinta strofa (ne do il testo secondo E)[1]:

> Lai, entre·l[s] flum[s] d'Ertz e Sava[2]
> es, don me·n ven dous aureis,
> trempatz, non trop cautz ni freis,
> que ma dolor assuava.

Ma sebbene si taccia di Berengueira, la *tornada* si riferisce ancora alle persone già note:

> Senher n' Autrejat, ades
> vos au lauzar luenh e pres;
> e s'ieu midons e vos non vei breumens,
> lo valens coms Carle n'es malmerens.

Chi fosse N'Autrejat, non saprei dire: certo non Carlo d'Angiò, come mostra di pensare l'Appel (*Prov. Ined.*, gloss.) se qui e altrove è ricordato insieme con questi come una persona diversa.

Queste le tre canzoni. Qual è ora il fondamento, con cui si attribuiscono a Guiraut ancora quattordici poesie? L'attribuzione rimonta per tutte, salvo una, al Bartsch, il quale, senza fermarvisi di proposito, noverò semplicemente sotto quel nome ciò che il cod. E gli offeriva anonimo da c. 227 a c. 230. È un gruppo di tredici componimenti (un quattordicesimo vedremo poi) che in quel manoscritto tengon dietro al gruppo delle tenzoni e si seguono in quest'ordine:

Si·l dous jois d'amor c. 227 (*Grundriss* 244, 15)
Non puesc plus sofrir (244, 6)
Si la bella que·m plai no·m plai (244, 14)
Na Ses-Merce (244, 5)
Per amor soi gai c. 228 (244, 8)
Si no·m secor dona gaya (244, 16)
Lo fin cor qu' ieu·s ai (244, 4)
La gaya semblansa c. 229 (244, 12)
Novel' amor que tant m' agreia (244, 7)
Pos ses par (244, 10)
Ges m' ausi (244, 2)
Ges ancara c. 230 (244, 3)
Dona, sitot no·us es preza (244, 1).

Seguono due dei componimenti contenuti anche in C con attri-

[1] Comunicatomi dal prof. Thomas.
[2] *d'Ertz* è la lezione del *Parn. Occ.* e del Mahn; in E si legge *de Ierz*, che allunga il verso d'una sillaba. Sarà da correggere (*de*) *Jers* ?

buzione a Guiraut, de' quali s' è parlato: *S'ieu en pascor* c. 231 (244, 13) e *Qui en pascor* (244, 11).

Fu dunque il trovar un nome d'autore dopo le tredici poesie anonime che indusse il Bartsch ad estendere pure a queste la medesima paternità; anche perchè si ripete a volte nelle anonime un *senhal* già noto a noi dalle altre, e fors' anche per qualche affinità metrica di cui sarà toccato in seguito. Invece l'Appel, che varie di quelle poesie ristampò in seguito, v'appose la nota: « Ohne Ueberschrift, aber mit Gedichten von Guiraut d' Espanha « zusammen » (*Prov. Ined.*, 157 sgg.). È da notare che parecchie delle poesie intitolate poi da Guiraut il Bartsch medesimo aveva innanzi messo in luce per anonime [1], e che egli ancora, ripubblicando più tardi l'opera del Diez *Leben u. Werke,* 1882, lasciò Guiraut nell'elenco dei trovatori come autore di tre sole canzoni.

Ma le attribuzioni del *Grundriss* non furono senza oppositori. H. Suchier [2] ebbe a negare che le poesie segnate in quello coi numeri 4, 8, 16 fossero del Nostro per l' imperfezione delle rime; mentre il Römer [3] vide in ciò solamente l'effetto di guasti avvenuti nella tradizione manoscritta. Più radicale del Suchier fu P. Meyer, il quale toccando delle *dansas,* « qui se trouvent à la « fin du ms. B. N. fr. 1794 (E) », osserva che il Bartsch le ha attribuite « sans raison » a Guiraut d' Espanha [4]. Non dubita invece dell'attribuzione lo Chabaneau, il quale fa senz' altro il tolosano autore di « une quinzaine de poésies lyriques, qui sont « presque toutes des danses » [5].

Al discusso patrimonio di queste tredici poesie il Suchier ne aggiunse una quattordicesima: la danza *Ben volgra s'esser poges* messa in luce ne' suoi *Denkmäler,* pag. 299 [6]. Con quali ragioni, sarà detto in seguito. Per ora, avendo accennato come stiano le cose, cerchiamo di mettervi un po' d'ordine.

*
* *

Fra le poesie anonime nessuna fa aperto il nome del conte di Provenza; bensì ritornano qualche volta i *senhal* già noti. Esaminerò dapprima quelle pubblicate dall'Appel, nel medesimo or-

[1] Sono quelle contenute nei *Denkmäler* (pag. 1-4), che nell'elenco del *Grundriss* portano i numeri 4, 5, 7, 12, 16. Il n. 10 è anonimo nel *Lesebuch*, pag. 110. La pastorella n. 8 fu pubblicata anonima dal Diez, *Altrom. Sprachdkm.*, pag. 119, e come tale riprodotta dall'Appel, *Chrest.*, pag. 88. Anonime sono anche tutte quelle che il Mahn comprese nei *Gedichte* : 4, 5, 6, 7, 8, 10, 12, 14, 15, 16.

[2] *Jahrbuch*, XIV, 301-2.

[3] *Die volkstümlichen Dichtungsarten*, ecc., pag. 36-7 e n. 15.

[4] *Romania*, XIX, 21.

[5] *Biogr. des Troub.*

[6] Dal cod. W (B. N. fr. 844, c. 186 t.).

dine. In *Dona si tot*[1] il poeta, con una tenera sentimentalità leziosa, non dissimile da quella osservata già nelle rime di Guiraut, e con l'artifizio delle rime grammaticali, implora *sel joy qu'el mon plus aut es*, si lagna dolcemente, grida il suo amore. La prima *tornada* loda il gentil parlare e la beltà di Berengueira; la seconda suona così:

Bel Proensal, tal promesa
c'anc no m'atendet, promes
vostre gens cors, de que·m peza,
e prec n' Autrejat que·ill pes.

L'attribuzione qui non è dubbia.

Gen m' ausi[2] finisce pur con la *tornada* prima rivolta a Berengueira e la seconda a N'Autrejat:

Ses tot si
ha beutat e coindia
e pretz fi
na Belengueir' a tria,
e parria
az onor de si.

Anc pos vi
n' Autrejat, nueit ni dia
. . . . .
. . . . no·m parti.

È una canzone di lontananza:

v. 13. e muer mi
s'ela no·m met en via
qu' ieu lai sia
on mal anc la vi.

v. 27. Gran enveia
ai que midons veia,
cui sopleia
mon cor. . .

Col ricordo di Berengueira finisce *Ges ancara*[3], dove anche si ritrova il segnale *Bel Proensal* (v. 28). L'amante, respinto dopo aver ottenuta qualche arra di più lieto avvenire (v. 15-22), non perde ancora speranza:

v. 23. Razo semblaria
si az amor plazia,
qu'ill m'amenes a portal
que fos meils amia
midons, e tanheria.
e « salut, mon bel Proensal »

[1] *Prov. Ined.*, pag. 157; *Chrest.*, pag. 88.
[2] *Prov. Ined.*, pag. 159.
[3] *Prov. Ined.*, pag. 161.

no·n diria
  mon Cor-clar;
ans sabria·
  l ioi selar,
s'ieu l'avia,
  e tener car;
e volria
  aissi finar [1].

Siamo sempre nel territorio amoroso e poetico del tolosano. Se l'ultima strofa ripeterà tre volte in rima la stessa parola *atendre*, contrastando alla sottile tecnica del poeta, si tratta certo d' un guasto. E il componimento interessa poi anche perchè vi compare un nuovo segno caratteristico di Guiraut d' Espanha : la preferenza per la rima *-ar, -ara* ed il nuovo segnale *Cor-car* riferito ancora alla stessa dama :

Ges ancara
  na Cor-car
no·m ampara ;
  ni no·m par
que·l ioi d' ' ara ! '
  vueilla·m dar,
tan pauc guara·
  l mieu esgar.

Cor car [2] del secondo verso è la *Na Belengueira* dell'ultimo che chiude la canzone.

Così la *Ses-Merce* di un'altra poesia, non più stampata dall'Appel [3], è lo stesso *Cor-car :*

Na Ses-Merce   e per que   m' etz tan cara,
pos mal mi ve   del vostre [4]   gen cor(s) car,

che ricompare nei versi seguenti come *Bel Proensal* e Berengueira :

E si d'amor m' avenia
dousor, dousa don', aital,
vostre gen cor(s) [be] m' auria
humil, franc, fin e lejal ;

[1] Punteggiando così i vv. 28-30, l'Appel fa che *Cor-clar* parli a *Bel Proensal,* mentre l'uno e l'altro *senhal* indicano la dama, e chi parla è il poeta. Bisogna dunque considerare il v. 30 come continuazione del discorso diretto :

e « salut, mon Bel Proensal »
non diria,
« mon Cor-clar ! »

[2] Il ms. ha *Cors-car ;* l'Appel propone *Cor* che si legge al v. 30. Altrove, come si vedrà in seguito, ricorre ancora *Cors* (cfr. anche Zorzi, *Sitot m' estauc,* v. 19, ed. Levy), ma che *cor* sia indubbiamente la vera lezione dimostra la chiusa di *Na Ses Merce* :

Dueil no faun re   a sel que   vostra cara
e·l cor non ve   Na Belengueira   car,

dove *cors* non si spiegherebbe ; sebbene il ms. abbia per l'appunto *cors.*

[3] Mahn, *Ged.,* 560 ; Bartsch, *Denkm.,* 1.

[4] Ecco un esempio di accento trasportato in rima. Cfr. *Zs. f. rom. Phil.,* II, 131 ; VII, 391.

mas pauc vo'n qual doncx per cal razo guara
Bel Proensal que no'm sal un esgar!

Del quar tener fauc folia,
dona, don no'm jauzi anc,
quar en vos truep tal fadia,
don son [li] mei cabeill blanc;

e pueis mi planc li mei flanc dolon m' ara,
car ab cor franc tan m' afranc en amar.
Dueil[1] no faun re a sel que vostra cara
e'l cor non ve Na Belengueira car.

Anche questo, adunque, un canto di antico, non sodisfatto amore. Tenero lamento da lungi è ancora *Non puesc plus sofrir*[2]:

Non puesc plus sofrir
bela dousa dona cara,
qu' eu . . . non remir[3]
vostra gentil plazen cara.
Plassa vos que'l fin cors veia,
Si com fis amans deu far.

Si tratta sempre di *Bel Proensal* (v. 24) o Berengueira (v. 30). Infine in *Pos ses par*[4], oltre la consueta rima in *-ar*, *-ara*, vengono il nome di Berengueira (v. 32) e l'esaltazione di N'Autrejat nella *tornada* a rivelarci l'autore. Il poeta è ancor lontano dall'amata, per volontà di lei; e questa canzone sembra chiudere il ciclo del suo amore e della sua poesia per Berengaria:

Pos ses par soi en amar
fi, et am dona cara,
no's pot far qu' ieu no'm perpar
denan sa gentil cara.

E si'l platz qu' ieu querre l'auze
so c' amans dezira,
e que pres dels sieus pes pauze
est cor(s) que no's vira,
res, so'm par, do no'm pot dar,
s' ela tan gen m' ampara;
mas no'm par que's puesca far
si merces no s' i para.

E pos merces es tan dreita
que'ls braus humilia,
per leis deu esser destreita
esta dona mia,
per so quar no'm vol mandar
qu' ieu torn vas leis encara
per onrar, si com deu far
sa nueva beutatz clara.

[1] Ms. *itueil*. Corr. del Bartsch.
[2] MAHN, *Ged.*, 559.
[3] Manca una sillaba.
[4] MAHN, *Ged.*, 561; BARTSCH, *Lesebuch*, 110.

E pos ilh tornar no· m manda
ves se, ans mi luenha,
comjat prenc, e qui·m demanda
. . . . [1]
quar tornar vuelh en l'estar
don muec nou ans ha ara,
per proar qu' en volgra far
de me Na Sobrecara.

Qui lauzar vol gen Cor(s) car
ni faitz de dona cara [2],
si guardar s'en vol d'errar
na Belengueira para.

Als faitz par que bon pretz quar
mos Autrejatz ampara,
quar sap far so nom pujar
e viu ab valor clara.

Nove anni furono consumati nell'amore della contessa Beatrice, col risultato che si vede.

Questo è il primo gruppo delle poesie anonime, che si può con sicurezza attribuire a Guiraut d' Espanha; tanto più che il tono, la situazione psicologica, il carattere personale del poeta e dell'arte son sempre gli stessi, sempre la stessa grazia semplice e leziosa insieme, la medesima tristezza implorante che sa qualche volta trovare accenti di appassionata sincerità; e, d'altra parte, le medesime raffinatezze metriche e stilistiche. Sono adunque, oltre le tre poesie di cui trattammo in principio, queste tra le anonime:

1.[3] *Dona, si tot no·us es preza.*
2. *Gen m'ausi.*
3. *Ges ancara.*
5. *Na Ses-Merce.*
6. *Non puesc plus sofrir.*
10. *Pos ses par.*

* * *

Esaminiamo ora le rimanenti, senza nasconderci che, trovandosi così sparse tra quelle di Guiraut, hanno *a priori* gran probabilità di appartenergli anch'esse ; sì che l'ultima sezione di E, se così fosse, sarebbe da considerar derivata da una raccolta di rime tutte sue.

Dopo il gruppo della rima *-ara*, scopriamo ora un novello *leitmotiv : gaya.*

[1] Ms. *don de caralll venia.*
[2] *ni dona faitz quar.*
[3] I numeri secondo il *Grundriss.*

La gaya semblansa [1] è in lode d' una Na Saisa e reca in fine l'omaggio a una contessa Beatrice; altre persone ancora vi sono nominate.

La gaya semblansa
de Na Saisa m' agensa,
que gayamen m' enansa
sa gaya cabtenensa.
E qui na Saisa vol vezer,
a Montaigon destueilla;
pero non si pot destoler
hom que vezer la vueilla,
c' ab un regart lansa
qu' es gardatz de faillensa;
a pauc non a semblansa
Na Tiborz de Proensa.
Be·m plai quant aug matin e ser
l'auzelet per la brueilla,
e vei per las blancas parer
la flor entre la fueilla,
lai on mi plai dansa
el dous temp que comensa,
e·m dona alegransa,
car Na l'Amad'agensa.
Comtessa Beatritz per ver
vostre fin pretz cabdueilla;
sobre totas sabetz valer
e no·us pensetz que·m tueilla
de dir vostr' onransa,
frug d'onrada semensa;
e ges non ai dubtansa
c' autra lauzors me vensa.

Osserviamo *agensa* ripetuto in rima. Na Tiborz, come fu osservato [2], è la « dompna de Proensa », che ci è nota come poetessa. Secondo lo Chabaneau [3], questa potè esser contemporanea di Gui de Cavaillon (del quale si hanno le date 1204-1229). Ma lo Schultz-Gora, con l'appoggio della nostra *dansa*, preferisce pensar che la poetessa fosse di alcuni anni più tarda: perchè la danza, che « probabilmente » è di Guiraut d' Espanha, loda una contessa Beatrice la quale potrebbe essere la moglie di Raimondo Berengario, Beatrice di Savoia, sposata il 1220.

Veramente, nulla ci prova che si tratti proprio di lei e non d'altre: della figliuola, per esempio, che il 1246 sposava Carlo d'Angiò. Ma in ogni modo la *dansa* non sarà di Guiraut; se questi fu in età da amare la seconda Beatrice, non è probabile che avesse innanzi servito cavallerescamente la prima; nè la seconda, nascosta sempre nelle sue rime autentiche sotto un *senhal*, avrebbe qui apertamente nominata. Questo è inoltre omaggio di

[1] MAHN, *Ged.*, 562; BARTSCH, *Denkm.*, p. 3.
[2] O. SCHULTZ, *Die prov. Dichterinnen*, Leipzig, 1888, pag. 13.
[3] *Biogr. des Troub.*

cavalleria più che d'amore: e contrasterebbe a quanto ci è noto sui sentimenti di Guiraut per Beatrice d'Angiò.

Gaya è pur la donna cantata in *Lo fin cor*[1], invocazione d'amore molto semplice sotto la veste cavalleresca. La rima n'è assai irregolare: non per modo che un tentativo di mettervi ordine possa parer sempre arbitrario o disperato, ma qua e là la imperfezione potrebbe esservi stata fin dall'origine. Regolari sono la ripresa e la prima strofa (cito dal testo dell'Appel):

Lo fin cor qu'ieu·s ai   m'ausi, dona gaia,
si de vos non ai   ioi ni re que·m plaia.

M'ami' a bel cors   blanc com flor de lire
avinen e pros,   don' ay lo bendire?
5 qu'ieu am mais de vos,   dona, lo dezire,
que d'autra si·m fai   tot so que mi plaia.

Le irregolarità cominciano con la seconda strofa; do il testo come ho creduto di correggerlo, riportando in nota la lezione del manoscritto:

Ailas, que dey far?   e voletz m'ausire?
c'ab un dous esgar   m'avetz dat consire;
e faitz gran pecar   quar tan greu martire
10 *mi faitz esperar*   si·us tenetz tan gaia.

L'emistichio in corsivo dovrebbe aver la rima in *-ai:* è evidente che si tratta d'un guasto. La terza strofa ha una lacuna; e s'intesse su quella rima in *-ai* che dovrebbe spettare solamente al ritornello.

Si de vos non ai   . . . .
. . . .   merce prec que·us vensa,
quar autra no·m plai   ni tan no m'agensa,
quar per ver ieu sai   qu'es la plus veraia.

Questa è sciatteria che non si può attribuire a guasti posteriori.

Irregolarità di rima hanno ancor l'ultima strofa e la chiusa:

15 Baladeta, vai   tost, de cors ten via
e saluda me   ma douset'amia,
e si bon cor m'a,   prec quez ill m'o dia,
e si non lo m'a,   prec que merce m'aia.

No i gardes ricor,   mas l'amor que·m lia,
20 e que·m des un bai   enans que m'en vaia.

v. 7. Ms. *farai* 9. *pecat* 10. gaia] *cara.* La correzione è del Bartsch. 15. *Vai baladeta.* Corr. del Bartsch. 19. *gardetz* 20. *detz.* Corr. dell'Appel.

[1] Mahn, *Ged.*, 369; Bartsch, *Denkm.*, p. 2; Appel, *Chr.*, p. 87.

Egualmente scorrette sono in più di un luogo le rime di *Si no·m secor*[1]. È uno sconsolato lamento d'amor cortese: l'aggettivo *gaya* è ripetuto due volte.

Si no·m secor dona gaya,
mortz sui per jase,
que·m fai languir e . . . .
s'amors pro no·m te.

5 Com sufrirai la dolor e la pena
de fin' amor que·m destrenh e·m malmena,
e m' a lassat ab cadena
lo cor(s) dins el se(n),
que lai on si vol mi mena
10 amors que m' a e·m te.

Mas si l'auzes dins en mon cor retraire
a la bela de cui soi fis amaire
si com ie·l soi mercejaire
ho clamar merce!
15 A tener m' er autra . . . .
pos amar pro no·m te.

Hueimais, dona, es sazos qu' ieu retraya
vostra valor, qu'es plazens (e) cueint' e gaya,
lai on mon fin cor s' apaya
20 lo jorn que·us ve(i).
Non ai poder que mal aia
quan de vos mi sove.

v. 4. Il Bartsch propone *si s'*.

Al v. 3 il ms. ha *maltraire*, al v. 15 *via*. Sono certo alterazioni posteriori. E lo stesso si dica, finalmente, per qualche guasto alla rima in *Si la bella que·m plai no·m plai*[2], a cui si rimedia con facile ritocco. Qui si ha la *tornada* rivolta a un conte di Rodez:

Coms de Rodes, no m' estrairai
de vos amar, que que·m n' eschaia;
que anc mon cor d'amar no s' estrai
ni o farai tan que vida aia.

La rima *-ai, -aia* par che ricongiunga questo componimento ai precedenti; ma non vi trovo alcun *gaya*, nè il conte di Rodez (sarà Ugo IV, 1227-74?) è altra volta nominato nelle poesie di questo gruppo.

Qual lume ci viene ora, dalla rapida scorsa fatta, per l'attribuzione a Guiraut? Secondo il Römer, starebbe in suo favore la rima *-ai, -aia*, « die Guiraut ausserordentlich liebt »[3]. Ma non una sola canzone nel gruppo che io son venuto discernendo

[1] Mahn, *Ged.*, 565; Bartsch, *Denkm.*, p. 1.
[2] Mahn, *Ged.*, 563.
[3] Op. cit., p. 37.

tra il piccolo fascio di poesie che ci occupano, è provato che appartenga a Guiraut d' Espanha: per modo che tal giudizio si aggira in un circolo vizioso. Piuttosto dirò, concludendo, che nessuna precisa ragione ci consente di attribuire a Guiraut le rime della donna Gaja, mentre più di un argomento ci spinge a rifiutargliele; non ultimo fra questi l' imperfezione tecnica e la maggior povertà o semplicità dell'espressione.

* * *

Rimane qualche altro componimento isolato. *Per amor soi gai*[1] è la migliore fra le pastorelle provenzali: l' imitazione francese le dà movenze leggiadramente spigliate ed un' aura di fresca ispirazione che altri scambiò per genuino sentimento di popolo[2]. Ancor di recente il Pillet[3] la dichiarava antica e popolare, ma con l'aggiunta posteriormente avvenuta, forse nel secondo terzo del sec. XIII (o perchè proprio allora?), di un *respos* cortigiano. Ma vorremo davvero pensare che un poeta aulico si impadronisse d'un canto popolare, lasciandone immutate le forme e solo adattandogli un cappello cittadinesco? A me pare evidentissima l' influenza francese: ciò che basterebbe a mostrar la pastorella opera di poesia cortigiana, se anche non fosse cavalleresca dichiarazione di fedeltà il *respos*, e cavaliere il protagonista. Ma come spiegare l'imperfezione della rima? Ecco qui riprodotta, di sul testo dell'Appel con qualche nuova correzione, la pastorella:

Per amor soi gai,
e no'm n' estrairai
aitan quan viurai,
na Cors-Covinen.

5 Me levei un bon mati
enans de l'albeta;
anei m' en en un vergier
per cuillir violeta;
et auzi un chan
10 bel, de luenh; gardan
trobei pastorela
sos anhels payssen.

— Dieus vos sal, na pastorela
color de rozeta;
15 fort me meravill de vos
com estaitz soleta;

v. 5. Ms. *Eu me* 11. *gaia p.* 12. *payssen*] *gardan*. Sarà ricordo del v. di Gui d' Uisel (*L'autre jorn*, v. 6): *Sos anhels gardan.*

[1] Diez, *Altrom. Sprachdenkm.*, p. 119; Mahn, *Ged.*, 535; Appel, *Chr.*, p. 88.
[2] Sugli elementi francesi O. Schultz, *Zs. f. rom. Ph.*, VIII, 108.
[3] *Studien zur Pastourelle*, Breslau, 1902, p. 28 (Sonderabdruck aus der Festschrift zum X deutschen Philologentage).

bliaut vos farai,
si penre·l vos plai,
menudet cordat,
20 ab filetz d'argen. —

— Per fol vos ai, cavalier,
[E] plen d'auradura,
per que vos mi demandas
so don non ai cura;
25 pair' e maire ai,
e marit aurai,
e, si a dieu plai,
far m'aun onramen.

A dieu, a dieu, cavalier,
30 que mon paire·m crida,
qu'ieu lo vei la jus arar
ab bueus sel' artigua;
que semenam blatz,
cuillirem n' asatz
35 e si acaptatz
dar vos em fromen. —

E quan el l'en vit anar,
mes se apres ela,
pres la per la blanqua man,
40 gieta l'en l'erbeta;
tres vetz la baizet,
anc mot non sonet;
quan venc a·l quartet:
— Senher, vos mi ren! —

v. 17. L'Appel corregge *darai*, ciò che non mi pare indispensabile. 23. *car vos*. Manca una sillaba. 32. *bueus apres s. a.* 39. *apres la per la man blanqua*. 43. *e quanc venc a la quarteta*. 44. *a vos*.

L'ultima strofa, col suo brusco passaggio alla narrazione indiretta, si rivela subito, io credo, per l'aggiunta di un inabile rifacitore che volle o completare la narrazione a suo modo o sostituire una chiusa perduta. Non facile a ricostruire nettamente è la tessitura della rima. Dalle strofe 2-3 parrebbe essere BBBA c d e d BBBA, ammettendo che sia avvenuta un' alterazione della rima originaria al v. 19. Ma le altre strofe ci ammoniscono che il ricorso di B nella volta è casuale, e di questa il penultimo verso ha replicate velleità d' indipendenza (str. 1, 2 e, secondo il codice, 5): così è dubbio se sia per esso regola la consonanza o la libertà. Se osserviamo tuttavia che di codesti casi refrattari un altro ancora si può toglier di mezzo, leggendo al v. 11 *trobei gaia enfan* in luogo di *trobei* (*gaia*) *pastorela*, tanto più che un copista potè facilmente scriver quest' ultima parola (così ovvia nella situazione presente) in luogo di un' altra, sarà più prudente attribuire ad alterazioni del testo il disordine della rima.

Ma troviamo inoltre qualche assonanza in luogo di rima: 30-32 *crida-artigua ;* 38-40 *ela -erbeta* (non si dimentichi che

rime imperfette ha pur qualche pastorella francese); e per di più sono sciolti il primo e il terzo verso d'ogni strofa. Anche le assonanze e i versi indipendenti attribuiva il Römer a guasti del testo[1], mentre indubbie tracce di popolarità vi scorgeva il Suchier[2] escludendo l'attribuzione a Guiraut; ma senza osar di affermare che la pastorella sia o non sia un vero canto popolare.

Certo è che la causa di Guiraut d' Espanha non è qui sostenuta da nessun argomento. Il *Cors-Covinen* del v. 4 ci è sconosciuto. Al più, ricordando il *gai* del v. 1 e *gaia* del v. 14, si potrebbe avere un remoto appiglio a congiunger la pastorella con le rime della donna Gaja: ciò che non implica, come vedemmo, l'attribuzione a Guiraut.

* * *

Tre poesie ancora. *Novel' amor*[3] è un raffazzonamento dal francese, come appare dalle rime (*agreia, demoreia, doneia, ameia, chantier, renovelier, ostier*).

Si 'l dous jois d'amor[4] è un lamento amoroso dei soliti, che sarebbe ben degno d'appartenere a Guiraut per il complicato artifizio delle rime grammaticali, se questa fosse, e non è, una ragione sufficiente. Nessuno dei noti *senhal;* qualche accenno personale soltanto nella chiusa:

> Per sobretemor
> men luenh tot suau,
> e sec tal senhor
> que·ls dans m' asuauza.

Questa situazione non risponde punto a ciò che sappiamo di Guiraut, il quale dalla donna fu tenuto lontano per volere di lei. Se il componimento fosse suo, dovrebbe riferirsi ad altro amore: ma non v'è ragione di attribuirglielo.

La ragione, invece, per cui fu dal Suchier attribuita a Guiraut d' Espanha la danza del codice W è che vi si loda un re Carlo come poeta: senza dubbio l'Angioino. Ma invero l'essere stato Guiraut fautore di Carlo e autore di danze, non è ragione che basti: altri scrissero danze, altri cantaron di Carlo. Il principe, ch'ebbe più tardi avversa quasi tutta la poesia meridionale, trovò dapprima più benevola accoglienza. Avversi Guilhem Mon-

[1] Op. cit., p. 66, n. 15. Lo ha seguito lo STENGEL, *Rom. Verslehre*, nel *Grundriss* del GRÖBER, p. 12.
[2] *Jahrbuch*, XIV, p. 302.
[3] MAHN, *Ged.*, 558; BARTSCH, *Denkm.*, p. 4.
[4] MAHN, *Ged.*, 564; BARTSCH, *Lesebuch*, p. 109.

tanhagol e Aimeric de Pegulhan: ma lo cantarono Sordello, Peire de Castelnou, Bertran del Pojet, Bertran d'Alamanon, Granet, Peire Bremon, Lanfranc Cigala.

Il verso 15 della danza in questione farebbe ricordare un *senhal* caro al Nostro, ma che del resto è pure un'espressione comune:

Amor vos mi fes amar
e chauzir vostre cor car[1].

Il poeta non conosce Carlo: gli manda la sua danza avendo appreso ch'egli stesso è trovatore, e già gli attribuisce il titolo regale. Così l'attribuzione a Guiraut d'Espanha, cortigiano di Carlo d'Angiò, quando ancor portava titolo di conte, è esclusa:

Dansa, car ieu ay apres
qu'el reys Karles fay gent chan,
per aquo as el ti man;
car de fin pres es apres.

* * *

È curioso che delle tre poesie (*Gr.* 9, 11, 13) recanti nei manoscritti il nome del poeta che passa generalmente per autore di danze, nessuna sia tale[2]. Ritornellata è solamente la prima, con uno schema proprio di Guiraut:

$$a_7 b_7 a_7 b_7 b_7 a_7 a_7 C_{10} C_{10}$$

Danze sono bensì i numeri 1, 3, 5, 6, 10 del *Grundriss* che gli attribuimmo, se pur 5 non risponde interamente, come già notarono il Jeanroy[3] e P. Meyer[4], alle regole che di questo genere fissano le *Leys*, I, 341; per aver decasillabi i versi del *respos*, mentre non andrebbero superate le otto sillabe.

Il n. 2 definì lo Stengel una ballata[5], contro l'opinione del Suchier che ne faceva una danza[6], perchè il primo verso della volta s'è accordato col verso precedente (B'B'B' a a a B'B). Ma codesta concatenazione fu natural svolgimento del primitivo schema metrico, com'è avvenuto nelle ballate francesi, nelle canzoni

[1] Vero *senhal* è invece nella danza *mon Deliech*, v. 35.
[2] Se ne veggano gli schemi nel repertorio del MAUS, ai nn. 284, 535, 549.
[3] *Origines de la poésie lyrique* ecc., 2ª ed., p. 431.
[4] *Les derniers troubadours* ecc., p. 114. Invece lo STENGEL, *Ableitung der provenz.-franz. Dansa- und der französischen Virelay-Formen*, in *Zs. f. französ. Sprache u. Litt.*, XVI, p. 96, non tien conto di codesta deviazione.
[5] Op. e loc. cit.
[6] *Jahrbuch*, XIV, p. 302.

spagnuole, nella barzelletta italiana; piuttosto importa osservare che i versi son novenari.

Il gruppo della donna Gaja comprende, fuor della pastorella, di cui già venne indagato lo schema, due danze: i numeri 12, 14. Danza invece non è il n. 16. Il n. 4 nota il Maus nel suo repertorio metrico quale *descort* (n. 817), ma *baladeta* preferisce definirlo invece il poeta medesimo.

Rimangono i nn. 7, 15, 17. Il primo non è nemmen ritornellato; danza è piuttosto il n. 17, mentre 15 è una ballata.

Questo sguardo sommario gettato sulla metrica ci spiega come nelle ultime pagine del cod. E si siano aggruppati vari componimenti di autori diversi. C'era un nucleo fondamentale di poesie di Guiraut d' Espanha, la più parte danze. Intorno a queste, altre se ne raccolsero, tutte, salvo una, ritornellate com' eran le danze, affini cioè fra loro nella veste poetica, come affini appariscono generalmente nell' intonazione sentimentale.

PAOLO SAVJ-LOPEZ.

Appunti di latino medievale[1]

Del tipo sintattico: 'le braccia conserte'.

V. Sittl, Wölfflin's *Arch.*, II 571. — È noto che l'italiano, pur riuscendo a salvare l'-*a* di pl. neutro in un certo numero di voci sostantive, si vedeva costretto a sostituirlo con -*e* nell'articolo, pronome, aggettivo e participio[2]. Il che accadeva per una doppia spinta: per non lasciar coincidere intieramente tali neutri col feminile singolare in -*a*, e per la concezione di essi, come di feminili[3] la quale s'ingenerava già nel volgar latino dal fatto di pronomi neutri plurali come *quae* ed *hae-c* (e sono infatti imperniati sul *quae* degli es. come *monasteria que sunt fundate* in *MR* I num. 7, *loca et vocabula que premisse et nominate sunt* *RS* num. 13, ecc.). Tale doveva esser la condizion di cose in tutta Italia, e il tipo 'le braccie conserte', che venne poi a trion-

[1] Voglia il lettore por mente alle seguenti sigle: *ML* = *Memorie e documenti per servire all'istoria della città e stato di Lucca*; — *DA* = *Documenti per la storia della città d'Arezzo nel M. E.*, raccolti per cura di U. Pasqui, vol. I. *Codice Diplomatico* (a. 650?-1180); — *HPM* = *Historiae patriae monumenta. Chartarum I*; — *CDL* = *Codex Diplomaticus Langobardiae* (in *HPM*, vol. XIII); — *CDP* = *Codice Diplomatico Padovano dal sec. VI a tutto l'XI*, di Andrea Gloria; — *MN* = *Monumenta Novalicensia vetustiora*, a cura di Carlo Cipolla, due volumi (Roma, 1898-1901); — *MR* = *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, a cura di M. Fantuzzi, vol. I e II; — *RS* = *Il Regesto Sublacense dell'undecimo sec.*, a cura di L. Allodi e G. Levi (Roma, 1885); — *CDB* = *Codice Diplomatico Barese*; — *RF* = *Regesto di Farfa*, vol. II e III; — *AN* = *St. dell'Ab. di Nonantola* di G. Tiraboschi, vol. II.

[2] Cfr. però *chesta bagnora*, questi bagni, al v. 67 del poemetto napolitano sui Bagni di Pozzuoli edito dal Pèrcopo, e gli analoghi es. meridionali che leggonsi in Meyer-Lübke, *It. gr.*, § 352 (*spessa fiata*; v. anche, a § 357 un esempio da Brunetto Latini), e in Mussafia, *Ein altneap. Regimen Sanitatis*, Illustraz. § 84. L'aggettivo in -*a*, dato però l'art. o il dimostrativo in -*e*, abbiamo in *quesse labbra saporita*, che leggo in una delle *Villanelle alla Napoletana* pubblicate da Vitt. Rossi per le nozze del prof. Volpi, e in *le schèrpa lustra* (perug.; v. Verga, *Sonetti e poesie di Rugg. Torelli*, p. XXVIII); cfr. ancora *IIIJ*[m] *moça nostra* in un docum. polano comunicato da Tom. Luciani (*Sui dial. dell'Istria*, p. 21).

[3] Questa concezione feminile si prova indirettamente anche con esempi come *de ambabus lateribus, de ambabus capitibus*, che trovo nel *CDP*, num. 104 (a. 1019), 276 (a. 1084) e nel *RS*, num. 167, *duabus lateribus* *MR*, vol. I, num. 105 (a. 1045), *RS*, num. 103, *RF*, III, num. 420, *in duabus locis* *RS*, num. 12.

fare nel settentrione [1] ma non è estraneo nè alla parte centrale nè alla meridionale della penisola, altro non rappresenta se non una successiva estensione al sostantivo dell'-*e* degli altri elementi grammaticali. Comunque sia, gioverà di riconoscere che il tipo 'le braccia conserte' si documenta, nelle carte lucchesi, fin dagli albori del secolo nono: *fica sicche bone* vol. V, p. II, num. 318 (a. 804) *fica sicce* e *-cche* ib. 411 (a. 817), vol. IV, p. II, num. 16 (a. 818), *sacca bone* e *s- nove* vol. V, p. II, num. 429 (a. 819), 433 (a. 820), *predicte testimonia, supradicte testimonia, testimonia ipse*, vol. IV, p. II, num. 20 (a. 822), *alie pignera nostra* vol. V, p. II, num. 428 (a. 819), *signa posite sunt, signa et termina posite sunt,* vol. IV, p. II, App. num. 22 (a. 842), vol. V, p. II, num. 338 (a. 867), 874 (a. 876), 808 (a. 870), 884 (a. 878), 906 (a. 881), 936 (a. 885), 946 (a. 886), 1009 (a. 898), *suprascripte locas* vol. V, p. II, num. 558 (a. 839), *suprascripte capitula* ib., num. 310 (a. 803), *poma sicche* ib., num. 676 (a. 850), *castanieta mee ille* p. III, num. 1129 (a. 910)[2]. Ritorna poi in altre carte della region centrale e meridionale: *da le cirasa* in *Arch. glott. it.*, XVI, 16, *singnule canestra* (bis) ib., 252; *predicte fila RS*, num. 75 (a. 981), *fundora subscripte,* ib., 90 (a. 965), *ad summe tecta*, ib., 122 (a. 952), *lectae fuissent moniminas,* ib., 118 (a. 966), *fuerunt scripte iste nomina,* ib., 145; [*ipse fundoras suprascripte MR*, II, num. 5 (a. 885)]. Che in tali esempi non sian da vedere senz'altro de' neutri plurali trattati come feminili, lo prova il fatto che, mentre i feminili offrono al plur., p. e., i tre termini *petie, petia* e *petias,* quando si tratti di neutri, occorrano invece i due ultimi soltanto. L'isolato *sistarie,* nell'es. *suprascripte quinque sistarie* di *ML*, vol. V, p. III, num. 1159, se non è un errore, è una eccezione che solo conferma la regola. Piuttosto paiono accennare a condizioni diverse i plur. *sextariae* e *pugillarum* (n. d'una misura di capacità) nel *RF,* III, num. 361 (a. 956), e indurci quindi a diversamente interpretare l'*ostensae sunt praecepta atque relecta* della stessa raccolta, vol. III, num. 437.

I surriferiti esempi sono pure per altri versi notevoli. Essi ci attestano l'antichità del neutro nel plur. di 'sacco' [cfr. anche *carra -as ML* vol. V, p. II, num. 540 (a. 838), 1008 (a. 898), *orta,* num. 1003 (a. 897)], e ci rivelano 'le termina' (*termina* anche nel *RS* num. 7, 21) e 'le fica' (cfr. ficum nel *Voc. lat.*); per il qual ultimo cfr. *le fie* nel *Grisostomo* (*Arch. glott. it.*, VII, 42, 9) e il gen. *fighe* (cfr. *ficas* in docum. liguri, Parodi, *Arch.*

[1] Antichi esempi dell'-*e* settentrion. son forse *starie due AN*, num. 128 (a. 1030), *vocabule*, *MR*, vol. I, num. 45 (a. 970) e *suprascripta evangelie*, di cui v. però una delle seguenti note.

[2] Cfr. ancora *ipse quatuor modiorum, predicte quatuor modiorum, ML*, vol. V, p. II, num. 649 (a. 847), dove *modiorum* stà per *modiora.*

glott. it., XIV, 13, che tanto potrebb' essere ' le fiche ' quanto 'le fica'). — Ci attestano anche che fin d'allora i feminili in *-ca -cca* conservavano nel plur. la gutturale del singolare (*sicche* = *secche*).

Plurale neutro in ⊥́ ora nell'alta Italia.

V. Sittl, o. c., 570-71, e Bluhme, *Die Gens Langobardorum*, II, 30-31, dove l' argomento è appena adombrato. — A più riprese (v. *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XXI, 85-6, XXII, 95 n., XXIII, 88, XXIV, 59) e a proposito di nomi locali come *Cámpora* ecc., ho io affermato che il tipo di plur. neutro in ⊥́ ora, noto ai dialetti dell' Italia centrale e meridionale, fosse proprio un giorno anche delle terre settentrionali. S'adducevano in campo, a confortare la tesi, pure due nomi comuni: l' emil. *lógher* podere (cfr., tanto per l' idea che per la giustificazione morfologica, il sinonimo valcam. *lös, Romania*, XXXI, 285), e il romagn. *égor* 'ago' spillo (ib., XXIX, 554), che dipenderebbero appunto, a veder mio, dai plur. **lógora*[1] e **ágora*. Ma una meno stentata messe di tali forme è dato di fare nelle raccolte diplomatiche dell' alta Italia, le quali anzi, caso curioso !, ne offrono in maggior copia che non le altre ; e così si hanno dal *CDL: campora -ras -res*[2] col. 692, 592, 686, *roncores* 562 (*campo ad Roncora* 826, *Rumcori* 1554), *vicoras* 281, 433, 684, 782, *portora -ras -ribus* 581, 96, 543, 757, *mercatoras* 96, *waldoras* 96, *censoras* 1196, *torcloras* 1317, *ingressoras* 610 ecc., *egressoras* 550, *aplectoras* 288, *ortoras* 471, 1325 (e *ortora* ancora in un doc. pavese del 1350 ; v. *Doc. d. Chiesa pav.*, n. XIV), *preceptoras* 759, *tectoris tictores* 471, 675, *lacoras* doc. 42, a tacere di *fundoras -ris*, col. 281, 433, 684, 601, ecc., che ha ragioni proprie; dagli *HPM*, vol. I, si hanno *ingressora egress- camp- tect- ronc- torcl-* num. 162, e inoltre *gerboras* num. 85 (cfr. *ierboras* nel *Cod. diplom. lod.*, num. 22, a. 991), *mansora -sera* num. 315, 320, *accessoras* num. 70; *roncore* e *campore* sono registrati dal Trauzzi, *Gli elementi volgari nelle carte bol. fino al sec. XII*, p. 39 ; *camporas MR*, vol. I, num. 14 (a. 970) ; *preceptoras* è nel gloss. a *I Diplomi di Berengario I* pub-

[1] E cfr. appunto *locora* in *AN* 59 (a. 900). E insieme *lacoras tect- cens- ingress- fossat- camp- vic-*, nn. 3, 31, 59, 76, 84, 85, 88.

[2] L'*-as* che nelle carte medievali sostituisce con tanta frequenza l'*-a* di plur. neutro (cfr. *pegnoras* = pignora *CDL*, col. 621, ecc. ecc.), non ha a veder mio nessuna importanza reale (v. invece D'Arbois de Jubainville, *La déclin. lat. en Gaule à l' époque mérovingienne*, pag. 56, e Sittl, o. c., 572); esso è dovuto all' ignoranza degli scribi che si trovavano smarriti davanti a quell'*-a*, essi che erano avvezzi a vedere nel *-s* l'esponente di plurale senza più. — Quanto a *-es*, ch'è frequentissimo ne' doc. alto-it. (v. anche Parodi, *Arch. glott. it.*, XIV, 12-3) e toscani (cfr. anche *istes fines, CDB*, vol. V, gloss. s. 'istes'; *dues pettie, Arch. glott. it.*, XV, 267) al posto di qualunque *-as* della declinaz. plur., lo si deve naturalmente all'aversi i due tipi fem. plur. 'portas' e 'partes', ma insieme è in giuoco una assimilazione al nomin. in *-e* (-æ). A quest'ultima circostanza è da attribuire la mancanza del tipo **partas* per *partes*.

blicati dallo Schiaparelli; e *lectora, ingressoras* leggonsi nel *CDP* (v. il gloss. del Gloria). V. ancora Parodi, l. c., p. 14.

evangelie vangeli.

Questo plurale feminile occorre più volte nelle carte lucchesi[1], e vedine *ML*, vol. IV, p. II, num. 20 (a. 822), 48 (a. 892), V, p. II, num. 647 (a. 847). Lo si può paragonare al *guagnele* dell'esclamazione *alle guagnele!*, di cui i vocabolari accolgon parecchi esempi, e al cast. *le sante vagneli*, di cui il Bianchi in *Arch. glott. it.*, IX, 377. Data la rarità degli esempi toscani di plur. neutri in *-e*[2], gioverà forse di riconoscere nella nostra forma il plur. di un fem. sing. **evangelia*, singolare ch'io so per certo essere di qualche dialetto italiano, per quanto non mi sia ora dato di rammentare più precisamente quale.

modiorem, *sextariorem*.

Tra i non molti plurali in ⊥ ora che offron le carte toscane[3], sono specialmente numerosi, in quelle d'Arezzo, *modiora* moggia, e, più ancora, *sextariora* staja, e v., per il primo, *DA*, num. 128 (a. 1027), 135 (a. 1029), 203 (a. 1070), per il secondo, num. 147 (a. 1031), 199 (a. 1068), 218 (a. 1075; *staiores*), 221 (a. 1076; *stariora*), 336 (a. 1133), inoltre, per ambedue e sempre per esempi toscani, il Du Cange, s. 'modiora' e 'stariora'. Ma le carte aretine vanno più oltre e sanno ammannire, per ciascuna delle due parole, un esempio dove la forma del plur. appar portata senz'altro nel singolare: *per unumquemque modiorem* num. 203 (a. 1070), *unum sextariorem* num. 231 (a. 1079). E così lo *stajoro* (e fors'anche lo *stióro*[4]) si giustificherebbe per esempi abbastanza vetusti.

[1] C'è anche *ad ipsas Dei evangelie*, IV, p. II, num. 48; *per as evangelie*, V, p. II, num. 647; ne' quali esempi e potrebbe trattarsi d'una delle solite sconcordanze di caso, ma anche della confusione tra il plur. *evangelie* e il plur. *evangelia*. Cfr. ancora *sagras sancte Dei evangelie posite erant*, vol. IV, p. II, num. 48. Circa a *sancte Dei evangelia* e a *sagras Dei evangelia posite erant*, ambedue in vol. V, p. II, num. 982 (a. 893), tanto si può pensare alla confusione, quanto riconoscervi de' nuovi esempi del tipo 'le braccia conserte'. L'*-e* di *suprascripta evangelie MR*, vol. I, num. 1 (a. 767), potrebbe poi già essere l'*-e* alto-italiano.

[2] Ai già noti s'aggiunga *mogge* 'moggia'. Vedi il Tommaseo-Bellini.

[3] Tra questi è certamente da porre anche il *Riura* di 'locus qui dicitur inter *Riura*' *ML*, vol. V, p. II, num. 986 (a. 893), che non vedo menzionato dal Pieri, *Top.*, p. 163.

[4] V. però Ascoli, *Arch. glott. it.*, XIV. 470. A *stioro* = sextariu pensava anche il compianto Bianchi, ib., X, 344, che però giungeva a una tale conclusione per una via ben diversa da quella seguíta del Meyer-Lübke, e senza punto preoccuparsi di giustificare l'*i*. Per questo può vedersi *manióło* (= *manaj- mannaj-*; cfr. *manaiuola* nel Petrocchi), che m'è dato da una delle *Novelle popolari toscane* del Pitrè (p. 245), e può anche invocarsi, testimonianza ben veneranda, il nl. *Graniolo* = *Granajolo* (v. Pieri, *Top.*, pag. 90, dove però è da correggere 142 in 241), che offron le *ML*, vol. V, p. II, num. 362 (a. 808), p. III, 1146 (a. 913), 1350. Ben è vero che questo *Graniolo*, che già l'ed. della carta identificava con *Granaiolo*,

merces -is mercede.

Di questo modo di flessione occorrono esempi nello stesso Georges (s. 'mercēs' e s. 'merx'; v. anche NEUE-WAGENER, *Formenlehre der lat. Sprache*, 3ª ediz., I, 223); ma si vede che la tradizione di esso deve essersi lungamente mantenuta, poichè i documenti italiani adopran la forma ancora nel 900. Infatti nei *DA*, il frequente *pro mercede* della formola « pro mercede et re- « medio animae » suona *pro mercis* num. 67 (a. 955), 68 (a. 958), 73 (a. 969), 100 (a. 1011), 114 (a. 1021-2) o *pro merce* num. 74 (a. 970), 87 (a. 999). Nè crederei trattarsi del nomin. per l'obliquo.

custor -ris custode.

È noto che dipendono da questa base (v. il Du Cange, s. 'custor') l'a. fr. *costre* (da cui per incrocio con altre voci anche il moderno fr. *cuistre*; v. FOERSTER, in *Bulletin de la Société Ramon*, 1898; e il *Dict. gén.*) e il suo sinonimo tedesco che suona *Küster*; coi quali vanno, di qua dall'Alpi, il valses. *kustörju*, custode della chiesa, sagrestano, campanaro, che rappresenta un **custoriu* di formazione semi-dotta, e che, in veste diminutiva (*kustorjö kustojr-*), ricompare nella stessa Sesia e in qualche angolo delle Alpi lombarde. La esistenza del qual *custor -ris nell'Italia medievale, ci è guarentita dai *DA* che hanno *custor* e *custoris* num. 67 (a. 956), 73 (a. 969), 75 (a. 973).

Il feminile di *successor*.

L'it. adopera *successora* e *succeditrice*, le carte medievali adottano talvolta la forma mascolina senza più (v. p. es. il Gloria, nella prefazione al *CDP*, p. CVI, *MR*, vol. I, num. 28, ecc.), ma anche ricorrono ad altri spedienti. Nel Du Cange sono esempi di *succestrix*, che par accennare a un *successitrix*, nato dall'incontro di success-or e di **succeditrix*. E *successitrices* si legge infatti ai num. 39 (a. 964), 105, 111 del vol. I de' *MR*[1]. Una deviazione morfologica da *successitrix*, determinata forse dal grande numero de' fem. in *-atrix*, ce la rappresenta poi il *successatrix -cci-* delle *ML*, vol. IV, p. II, num. 7 (a. 806), 18 (a. 820), 113

è trascurato dal Pieri; ma non parmi che il costui scetticismo (se di scetticismo si tratta) abbia qui maggiore ragione che in chi dubitasse dello stesso *Granaiolo*.

Noterò infine, circa a *panóro*, (ASCOLI, l. c.), che nel Du Cange s. 'modiora' s'allega insieme un *pannora*.

[1] I quali *MR* hanno appunto anche *succeditrix*; v. I, num. 58 (bis), 105, 113, ecc.

App. (a. 1181), V, p. III, num. 1115 (a. 908), 1172 (a. 916), 1198 (a. 923); il quale poi promuove il masc. *successator,* IV, p. II, num. 52 (a. 900). Nelle carte lombarde, è invece invalsa una forma, che per avventura rappresenta **succeditrix* ridotto per dissimilazione sillabica, e suona *succetrix CDL*, col. 472 (ter), 528, 772 (*sucetrices et sucesores*; bis), 948 (bis), 994, 1105 (bis), 1211, 1225, Giulini, *Mem.*, 2ª ed., VII, 98 (bis).

vidunt 'védono', ecc.

La sostituzione analogica di -unt a -ent nella 3ª plur. indic. pres. de' verbi della 2ª conjug. (*védono* = vident) [1], si documenta a Lucca sin dalla fine del sec. ottavo. Nelle carte di quella città trovo infatti *vidunt ML*, vol. V, p. II, num. 246 (a. 794), *debunt* (bis) ib. 831 (a. 873), p. III, num. 1261 (a. 939), 1350, e *abunt* habent, in un altro documento, di cui ho smarrito l'appunto [2].

Negli stessi documenti par anche di scorgere già il fenomeno, pure analogico, della 3ª plur. che, nella stessa categoria di verbi e nello stesso tempo e modo, si foggia sulla 1ª sing. (*debbono*, *tengono* su *debbo tengo*); almeno s'io ho ragione di così giudicare la forma *perteneunt*, ib., p. II, num. 831 (a. 873), 920 (a. 882) [3].

Tracce antiche della 3ª plur. dell'imperf. cong. in *ˊssero*, e altro.

È risaputo che nella lingua letteraria nostra la desinenza che finì per prevalere nella 3ª plur. dell'imperf. cong. è quella in *ˊero* (*vedéss-ero* ecc.). Orbene la storia di questa desinenza ci porta molto addietro ne' tempi, s'io ho ragione, e non vedo perchè non l'avrei, di considerare come proparossitone le seguenti voci di piuccheperf. cong. che ricavo dalle carte lucchesi e che quasi tutte si posson tradurre in lingua viva colla corrispondente voce dell'imperf. pure congiuntivo: *tulisserunt* vol. IV, p. II, num. 20 (a. 822), *voluisserunt* ib., num. 31 (a. 851), 39 (a. 871), *dedisserunt* ib., num. 31 (a. 851), *stetisserunt* ib., num. 39 (a. 871), *venisserunt* ib., ib., *fuisserunt* ib., num. 48 (a. 892), 49

[1] Qualche scarso esempio già nel latino; v. Neue-Wagener, *Formenlehre*, 3ª ed., III, 264 sgg.

[2] *abunt debunt* e *complunt* nel *Cod. Cav.* (v. *Arch. glott. it.*, XV, 268, 269), *continunt RS*, num. 184 (a. 1000), *reiacunt* ib., 27 (a. 924), 38, 40, 43, 61, 66, 89, 117, 195, *detenunt MR*, II, num. 5 (a. 885).

[3] Cfr. *debeunt* in *Arch. glott. it.*, XIV, 13, e *censeunt* è assai frequente ne' *MR* (p. es., I, num. 44, 58, II, num. 10, 13). V. del resto Rönsch, *It. u. Vulgata*, pp. 283-4.

(a. 894), vol. V, p. II, num. 982 (a. 893), *dixisserunt* ib., ib., *potuisserunt* vol. IV, p. II, num. 49 (a. 894), *fecisserunt eisserunt* (= *egiss-*; l'edit. legge *eis serunt*) *removisserunt causasserunt intentionasserunt* ib. num. 109 (a. 1086), *constituisserunt,* V, p. III, num. 1158 (a. 915).

Delle forme d'impf. cong. che rispecchian bene, quanto al tema, le condizioni italiane seriori, sono *facissent* vol. IV, p. II, App. num. 82 (a. 1068), *agissent* IV, p. II, num. 116 (a. 1118), *permanissent* V, p. III, num. 1257 (a. 939), *pertineset DA,* num. 75 (a. 973), *devissent* IV, p. I, num. 47 (a. 755).

Si sa che più varietà dialettali italiane offrono, nella 1ª persona plur. del perfetto, una forma del tipo 'cantássimo' (v. Meyer-Lübke, *Roman. gr.*, II, pag. 307). I prodromi di essa già s'avvertono nelle carte toscane: *interogassemus* 'interrogammo' *DA,* num. 27 (a. 833), *fecisemus* 'facemmo' *ML,* vol. IV, p. II, num. 108 (a. 1080), *conlocassimus* p. I, num. 2 (a. 725). Assai notevole poi, che quella stessa carta aretina contenga un *refutasserunt* 'rifiutarono' fecero cessione.

*cadēre = *cadére*

*cadēre è postulato a ragione come di latino volgare dal Meyer-Lübke (v. da ultimo, Gröber's *Grundriss,* 2ª ediz., p. 478). Il trapasso di conj. si documenta ne' secoli di mezzo coi frequenti *cadeat -deant recadeamus -deatis* de' *MR,* vol. I, num. 24, (a. 952), 41 (a. 964), 47 (a. 973), 58 (a. 978), II, num. 10 (a. 958), 12 (a. 967), ecc.

Un altro perfetto forte in ́ dui.

Si sa che il perf. *caddi,* cui s'accoppia, ne' volgari dell'Italia centrale il perf. *védde vi-* [1], penetrato anche nella tradizione letteraria, dipende da un volgar latino *cádui [2]. Le antiche carte latine di Lucca ci mostrano che anche sedēre partecipò un giorno di quelle formazioni analogiche: *residde* 'risiedè' vi occorre infatti numerosissime fiate (v. V, p. II, nn. 214, 241, 310, 318, 364, 437, 463, 475, 484, 485, 487, 510, 594, ecc., che son tutti documenti tra l'a. 793 e l'a. 844; *reside,* invece ai nn. 363, 467, 621),

[1] *védde* è pur dell'a. perugino, il qual dialetto poi gli accompagna *pódde*, potè, sulla norma di *podere* : *vedere.*

[2] V. Meyer-Lübke, *Rom. gr.*, II, § 278, 280, *It. gr.*, § 471 (= § 218 del rimaneggiamento italiano di Bartoli e Braun). Ai quali §§ si può intanto aggiungere che i nap. *chioppeta* pioggia, *móppeto* mosso e *vippeta*, sost., bibita, testimonian essi pure di *plovui *movui *bivui. — Naturalmente poi non si tratterà di *-sui* ecc. nella curiosa serie pistojese: *messe* mise, *chiesse*, *chiusse*, *presse*, *rimasse*, *risposse*, esempi tutti che si posson leggere ne' *Racc. pop. pist.* di Rod. Nerucci. Il punto di partenza è qui *messe* cui stava allato *mise* e forse *mese*, ch'è od era del dial. romanesco (v. p. es. il *Meo Patacca,* c. I, str. 2ª), e che si spiega dalla fusione di 'mise' e di 'messe'.

di fronte a forme, col *-d-* costantemente scempio, come *resede* risiede, *resedere*, ecc. ecc. E ricordiamo insieme che già vi si documenta anche la doppia di *venne* nei perfetti *convenne* num. 281 (a. 799) e *obvinne* num. 667 (ter; a. 849) (invece *avine* num. 270, ecc.).

tultus tolto, e altro.

Il dott. Aless. Sepulcri in una dotta e recente noticina (v. *Racc. di Studi critici.... per Nozze Scherillo-Negri,* pp. 27-9) ci ha svolto davanti un interessante brano della storia della flessione di tollere, e dimostra l'uso del perf. *tulsi* fin dal sec. IV, e quello del partic. *tultus* fin dal VI (v. anche Bluhme, *Die Gens Langobardorum*, II, 31-2). Per quello, e astrazion fatta dalla tonica, cfr. ancora *retolxerimus* [1] *ML,* vol. V, p. II, num. 368 (a. 810), per questo, *retulta* ib., num. 301 (a. 802) *tulta tultum,* ib., IV, p. I, num. 74 (a. 772), p. II, App. num. 92 (a. 1051), *DA* num. 53 (a. 1033); e v. il Du Cange s. v. 'toltus' 'tulta'.

Tanto tulsi che tultu è noto che si continuino, tranne che per la vocale tonica, fino ai giorni nostri. Ne eccettuo la tonica, perchè non credo che un diretto rapporto tra l'*ú* di quelle forme e l'*ó* aperto di *tólsi tólto* possa ritenersi probabile. Questo si ripete dall'*ŏ* del presente portato attraverso l'intiera conjugazione di tŏllere, mentre quell'*ú* si risente dell'ŭ di tŭli, e potrebbe tuttalpiù ricostrurre l'*o* chiuso di un **ọlto* [2], così come il tanto frequente *curte* ricostruisce male *cọrte*.

Circa a tolli 'tolsi', esso si documenta anche pel *tolli* di *AN* num. 4 (apogr.; a. 752) e pel *retollerimus -tis* delle ML, vol. V, p. II, num. 241 (a. 793), 407 (a. 816) [3]. Il quale tŏlli s'è continuato ne' volgari nostri almeno fino al sec. XIV, poichè le forme *tóglie tóglian* 'tolse, tolsero' del pavese Grisostomo, si spiegan solo movendo da una 1ª singolare *tŏlli (v. *Arch. glott. it.,* XIV, 258, 228 n).

Ricordo ancora *tullendi ML,* vol. IV, p. II, num. 88 (a. 1025), 89 (a. 1034); *tulere,* inf., nel Du Cange, e il *toltere* del *Cod. Cajetanus* (de Bartholomaeis, *Arch. glott. it.,* XVI, 270) [4].

[1] Cfr. nelle stesse *ML* il perf. *perexolsi* ecc., vol. V, p. II, num. 159 (a. 766), 411 (a. 817), 440 (a. 821), 703 (a. 853), 1026 (a. 898), p. III, 1159, 1160, 1163, ecc. Inoltre *expulisserimus* num. 385 (a. 813), e *continxit* = contigit, tre volte al num. 149 (a. 773) del vol. V, p. II; — *discursit* 'decorse' *AN* num. 178 (a. 1065); — *ostensit -simus* ecc. *HPM,* vol. I, num. 88 (a. 940, Asti), *Cod. Dipl. Berg.*, vol. II, col. 535-6 (a. 1026).

[2] *tọlto* dicono a Venezia, dove veramente la forma storica è *tolesto.* Si tratta assai verosimilmente di una influenza del normale *ọ* di *cọr.* Ben è vero che si ha *tulsi* ecc. nel Calmo e in altri scrittori pavani e bellunesi del sec. XVI, e che l'*u* parrebbe rappresentarvi la riduzione metafonetica di un *ọ.* Ma qui sono in giuoco delle analogie, alle quali si vedon soggiacere anche *vussi -sse* volli -e, *pussi* potei.

[3] Ne' DA num. 5 (a. 715; apografo del sec. IX) si legge un *toli* che par render bene tŭli, ma forse non è altro che un compromesso tra questa forma e *tŏlli.

[4] Ve n'ha un solo esempio, e però potrebbe trattarsi di un errore. Ma circa alla possibilità morfologica di un tale infinito, è da ricordare il '*róntere*' rompere (su *rónto* rotto) di cui in *Arch. glott. it.*, XV, 367.

Dal verbo 'togliere' il pensiero corre naturalmente ai verbi composti con -ferre, soprattutto a offerre, tanto adoperato nelle carte, e di cui occorrono tanto singolari forme. Taccio di *offersam* offerta *ML* vol. IV, p. I, n. 62 (a. 765) e del perf. *offerse* ib., 38 (a. 731; v. Parodi, *Arch. glott. it.*, XIV, 13 e *offerserunt RS*, num. 205), taccio di *offerui* ecc. (*ML*, vol. V, p. II, n. 274, a. 799; 369, a. 810; 627, a. 845) tirato su aperui, e di altre forme [1]. Ma insisterò di più sull'inf. *offerrere* (*-erere*) [2] così frequente nelle carte lucchesi (vol. V, p. II, num. 178, a. 780; 277, a. 799; 304, a. 803; IV, p. II. App. num. 27, a. 828, ecc.; v. anche *DA*, num. 155, a. 1036), perchè si tratta di un tipo morfologico che a Lucca ebbe poi vita abbastanza tenace (v. *Arch. glott. it.*, XVI, 425), e che nella Sardegna si continua tuttodì, non solo in esempi come *offérrere différrere*, ma anche in *mórrere* morire, *abérrere* aprire, ecc., da anteriori **morre *aberre* (= **abérere*, ecc.).

acramentario -gra- calamajo.

Di queste curiose forme di atramentarium, di cui la seconda rappresenta solo lo svolgimento fonetico della prima, sono numerosi gli esempi nelle carte lombarde e piemontesi, e v. *CDL*, col. 756, 762, 910, 912, *HPM*, I, num. 40, 55, 60, 82, ecc. — Si tratta qui certamente di una dissimilazione di *tr-t* in *cr-t*, analoga a quella che si vede nel tar. *aggrittura* addrittura [3], o a quella che con elementi invertiti si ha nel lucch. *troaca* = **croaca* cloaca.

auneto ecc.

È notevole la relativa frequenza con cui in carte medievali italiane d'ogni regione rispondesi con *au-* ad *al-* ne' derivati della base ALNU; un fatto ch'io ancora non aveva rilevato quando stendevo una mia noterella sulle basi *alnus, alneus*, ne' dialetti italiani e ladini (*Arch. glott. ital.*, XV, 449 sgg. [4], 550; v. an-

[1] Anche *inferere CDL* col 762. E v. del resto Schuchardt, *Vok.*, II, 392.

[2] Ricordo in nota il piuccheprf. indic. *offerrerat*, *ML*, vol. IV, p. II, App. num. 51 (a. 865), che stà a *offerrere* come *occurrerat* a *occurrere*.

[3] Che va quindi giudicato diversamente dagli altri esempi che, insieme ad *aggriltura*, allega il Flechia (*Postilla sopra un fenom.*, ecc., p. 16, *Di alcune forme de' nomi locali ecc.* p. 80, *Arch. glott. it.* II 384; v. Meyer-Lübke, *It. gramm.*, § 240) quali casi di *-dr-* in *-gr-*, e ai quali aggiungerò il veron. *vegrióla* (all. a *verióla*) parietaria (cfr. mil. *vedrlöla*) e il pav. e lod. *polegro* puledro (v. *Arch. glott. it.*, XXII, 422, IV, 212, *Boll. Soc. pav. di st. p.*, II, 203, *Giorn. st. d. lett. it.*, XLIV, 429). Quanto agli esempi *Novegro* e *Canegrate* allegati dal Flechia, noterò qui ch'essi ammettono un'altra dichiarazione, e cioè: **Nové[d]olo -ro *Nové-g-oro *Novegro*, ecc.

[4] Mi si consenta qui qualche aggiunta al mio articolo. Circa alle forme toscane, era da rilevare il sen. *antano* (v. Politi, *Dittionario tosc.* s. 'ontano'), per cui si rende ben probabile che in *ontano* si tratti di *lo'ntano l'ont-*. Per questa stessa categoria di derivati è notevole quant'è asserito da Ant. Emmanueli, *L'alta valle del Taro e il suo dialetto*, p. 276 s. 'ona', che ci sia, cioè, su quel di Borgotaro un casaluccio chiamato *agnidan* ed anche *oi-*

cora *Boll. stor. d. Svizzera ital.*, XXIV. 57 n): *aunita*, nl., *ML*, vol. V, p. III, num. 1499 (a. 979), *aunito*, nl., nel *Codex Cavensis* (DE BARTHOLOMAEIS, in *Arch. glott. it.*, XV, 331), in un doc. del 1021, *aunetus -to CDL*, num. 547 (a. 936), e due volte a col. 771, *aunella*, nl., *CDL*, col. 906, 1375 (*adaunella* = ad Au-), *HPM*, vol. I, num. 143 (a. 975. Novara), *Aunara -rio -erio*, nnll., *CDP*, num. 59 (a. 972), 223 (a. 1074), 231 (a. 1076), 285 (a. 1085).

Questo *au-* non si potrebbe nemmeno oggi foneticamente giustificare in tutti i territori le cui antiche carte offrono *auneto* ecc. D' altra parte, nelle carte stesse esso appare affatto isolato, ove si astragga da qualche non raro *aud* = ald in nnpp. d'origine germanica [1]. Ha quindi quell' *au* una ragione speciale, non fonetica. E questa io la cercherei nell' ipotesi, che a base di *auneto* ecc. stia non già il lat. alnus, ma la riduzione che di questa voce avevan fatto, secondo fonetica loro, i francesi [2]. Per questa via, potremmo forse anche renderci ragione dei moderni *óno*, ecc., in territori dove *ál-* dovrebbe rimanere. Ma la questione si fa qui più complicata per il fatto della pronuncia chiusa di questo *ó-*. Onde gioverà, sino a migliore informazione, di attenerci alla dichiarazione che si legge in *Arch. glott. it.*, XV, 453-4.

benemorius.

Agli esempi antichi di questo aggettivo (risalente a *benememorius* = *bonae memoriae*), che già furon posti in bella luce dallo SCHUCHARDT (v. *Zeitschrift für. roman. Philologie*, XXI, 235) si aggiungano quelli medievali che si ricavano dal *RF*, II, num. 183 (a. 806) e dai *DA*, num. 88 (a. 999) [3].

blebe 'plebe' pieve.

L'occorrere, se anche non frequente, di questa forma in documenti di provenienza diversa, ci guarentisce che si tratti di una assimilazione reale tra le due labiali, sorda la prima sonora

dan, le quali parole, secondo l' Em., nel dialetto parmigiano significano 'ontano'. — Per nnll. veneti derivati da alnus, v. ora OLIVIERI, in *Studi glott. ital.*, III, 114-5. E circa gli appellativi, rilevo *onizzo*, alno, nel Dizion. botan. veron. di Lor. Monti, e *honetha*, ontaneto, nel *Liber Potheris* di Brescia (v. il gloss. che Aless. Lattes aggiunge nel suo studio su *Il L. P. del com. di Brescia*).

[1] Nel *CDL* c' è una volta *audionibus* = ald-.

[2] Se questa ipotesi coglie nel segno, ci troveremmo in possesso di dati non ispregevoli per la storia dello svolgimento di al + cons. nella Francia. V. NYROP, *Gramm. hist. de la langue fr.*, vol. II[1], § 343.

[3] È isolato *bone morie RS*, num. 20 (a. 958). Potrebbe tuttavia non essere un errore, vista l'analoga forma ricordata dallo SCHUCHARDT, *Vok. d. Vulgärlat.*, I, 176, III, 90.

la seconda, con cui s'aprono le due sillabe della parola plebe[1]. S'ha infatti *blebe* in *ML*, vol. IV, p. II, num. 48 (a. 892), V, p. III, 1341 (a. 951) in *MHP*, I, num. 269 (a. 1027. Biella), e in una carta bol. del 1060 (v. TRAUZZI, *Gli elem. volg. n. carte bol.*, pag. 29). Dalla forma viene nuova luce al nl. *Brebbia* (v. *Arch. stor. lombardo*, a. XXXI, 1904, I, 372), dove ora riconosceremo senza esitare l'ultima risultanza di un *Brebla* = **Blebla* = **Blebula* = **Plebula*.

cangelarius cancelliere; *altergatio -treg-* altercazione.

Occorre la prima forma in *ML*, vol. IV, p. I, App., num. 51 (a. 865), e in *DA*, num. 39 (a. 865), dove si tratta di *arcecangelarius*. Inoltre la si legge in un doc. lombardo del 1088 dato dal GIULINI, 2ª ediz., VII, p. 71. A Milano, ancora oggidì dicono *kangelée -źelée*.

Documenti toscani e documenti alto-italiani s'accordan pure nell'offrirci la gutturale sonora nella seconda forma. Dove però gli ultimi insieme ci offrono l'invertimento di *ter* in *tre*. Occorre dunque *altergatio* in *ML*, vol. V, p. II, num. 289 (a. 800), 560 (a. 840), ecc., *CDL*, col. 395 (*altergarent* ib., col. 530), e *altregatio* in *CDL*, col. 391, e ne' *MN* (v. il gloss.)[2]. Ora si chiede, se l'invertimento sia tanto antico[3], e tanto antica quindi la condizione intervocalica del *-k-*, da giustificarsi per essa il *-g-* (introdotto poi anche in *altercatio*), o, se, dato un **altrecare* quando che sia sorto, esso siasi risentito dell'influsso del sinonimo litigare.

celostricis.

Lo si legge in *ML*, vol. IV, p. II, App., num. 77 (a. 1042), e vi ha significato affine a quello del mil. *šilǫster* grosso candelotto di cera. Un esempio meno antico (sec. XIV) lo offrono i documenti volgari di Pavia (v. SALVIONI, *Dell'antico dialetto pavese*, gloss. s. 'cilostro'), ed altri si ricavano dagli *Statuta Paratici et Universitatis aromatariorum Comi* dell'a. 1514 (v. *Periodico della Società storica di Como*, vol. V, pp. 166-7): *candellas, cereos, tortias, cilostros*; *candelle, tortie, cilostri*; *cilostri et candelle*, ecc.[4]. Circa all'origine della voce, è da vedersi il Du

[1] Ha un riscontro nell'assimilazione di *p-b* in *p-p* che le carte applicano con una certa frequenza in *puplico* = *publico*.

[2] In *MR* II num. 2 (a. 838), in un passo mutilo, si legge *alltregationem*.

[3] L'*attricarsi* che il CAIX, *Studi*, num. 171, radduce a altercare e allega sulla fede del Rigutini, io non lo trovo nel Rigutini e Fanfani. I Voc. conoscono invece un *attriccare*, dato come senese, e che, a giudicare dal più preciso significato, par piuttosto connettersi con *trecca tricca* (*Arch. glott. it.*, XVI, 398).

[4] V. anche il glossario agli *Annali della fabbrica del Duomo di Milano*.

Cange s. 'cereostata', la qual parola è così dichiarata: « cande- « labra quae per se stant, vel in quibus cerei stant aut manibus « deferuntur ». Tra le forme che lo stesso Du C. allega, v' ha *cy*- e *cerostrata*, da cui bene si spiegano, ammessa la dissimilazione di *r-r* per *l-r* e considerato che si tratti di voci dotte, le forme italiane.

cerbinara, *cirvinara*.

La prima forma è del *Cod. Cajet.*, la seconda del *Cod. Cav.*, e vedine DE BARTHOLOMAEIS, *Arch. glott. it.*, XVI, 21, XV, 338. Ha ragione il Du C. di pensare a 'cella vinaria' (cfr. *cervinaria RF*, III, num. 645, *cella vinaria RS*, num. 13, a. 997), e il leggero scrupolo che sente il de B. davanti alla caduta dell'-*a*, svanirà facilmente ove si pensi che in realtà l'-*a* non era finale ma sì protonico interno, preceduto da liquida[1]; onde siamo alle condizioni di *leggermente*, di *una sol volta*, del lucch. *ordinotte* 'ora di notte' (v. *Arch. glott. it.*, XVI, 400), del nl. berg. *Vilminore* 'Villa minore', e, quel che più importa al caso nostro, de' numerosi esempi romaneschi del genere di *Fontan di Trevi* (cfr. ancora *Fontan de' Banditi* in SINDICI, *XIV Leggende della Campagna Romana*, ediz. Treves, 202), ecc., dei quali ragiona l'ASCOLI, in *Arch. glott. it.*, XV, 324. Si notino ancora *de sì fer guisa* al v. 138 del *De Babilonia infernali* di Giacomino da Verona, e il composto *bonçente*, che par essere *bona çente*, presso TRAUZZI, *Elem. volg. n. carte bolognesi*, p. 26.

cives città.

Il THOMAS, *Essais de philologie française*, 267-9, giustamente riconduce alla base *cive* la voce provenzale *ciu* città. Egli s'appoggia a un documento francese del 616, dove appunto ricorre *civem* = civitatem.

A quest'esempio transalpino parecchi ne aggiungono le carte italiane, e qui enumero quelli a me noti: dal *CDL*: *acto cives Comi* e *de cives Comi* (bis), col. 157 (a. 807), *acto foro cives Bergamo*, col. 497 (a. 879), *acto cives Bergamo*, col. 525 (a. 882), *foris muro cives Bergamo* e *acto cives Bergamo*, col. 739 (a. 909), *actum cive Ticinum* e *foris muro cives Bergamo*, col. 813 (a. 916, 917), *acto cives Bergamo*, col. 882 (a. 920-25), *acto civis Bergamo*, col. 406 (a. 867); da *MHP*, vol. II: *cive Papia.... resedisset* num. 58

[1] È notevole che la basilica di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia si trovi talvolta chiamata *cella aurea*; così in *CDL*, col. 1660 (docum. apogr.); *sancti Petri cellae aureae*, e in una costituzione dell'imperatore Ottone III accolta nel *RF*, II, num. 226 (a. 998) e datata da *in basilica beati Petri quae vocatur ad cellam auream*. Potremmo aver qui conservata la tradizione di un **celdòro* = **cella d'oro*, un *celdòro* che poi sarebbe stato male interpretato e ricostrutto come 'cielo d'oro'.

(a. 901); dal *CDP*: *de civem Patavensis*, num. 39 (a. 950), *hacto in civem Patavensis* ib., *in civem Patavensis*, num. 40 (a. 950), *hujus civis Patavis*, num. 237 (a. 1077); da *ML*: *de cives pisana* (bis) vol. IV, p. II, num. 19 (a. 821), *actum cives leoniane urbis Romae*, ib., num. 44 (a. 879), *cive* e *civem Pisa*, ib., V, p. III, num. 1281 (a. 941); dal *RS*: *intra civis Romam* num. 3 (a. 967), *intro cives tiburtina*, num. 44 (a. 1049), *usus* (l. *huius*) *cives tiburtina*, num. 186 (bis), *commanentibus cives tiburtina*, ib., *a cives tiburtina*, ib.

Colla sua grande prevalenza, la forma *cives* (di cui *civis* è solo una variante; cfr. più in là *mercis* = *merces*) attesta la tenace tradizione del plur. cives. E che di ciò si tratti è provato anche dal *de civibus reatinis* (= de civitate reatina) del *RF*, III, num. 358 (ter; a. 952), 364 (a. 957). Curioso e istruttivo poi l'esempio del *RS*: *comes civium tiburtine*, num. 185 (a. 983. Cfr. *comes civitate tiburtina*, num. 186), dove *civium* è ancora formalmente plurale ma ormai singolare pel significato e per la concordanza grammaticale nel numero. E da *civium* dipenderà, s'intende, la forma *civies civie* nel Du Cange e nel *Cod. dipl. berg.* del Lupi (vol. II).

exoito -ta uscita.

Il de Bartholomaeis giustamente attribuisce la forma fem.[1] da lui trovata nel *Cod. Cajet.* (*Arch. glott. it.*, XVI, 22) all'influenza dell'antitetico *introita*. Avrebbe potuto soggiungere che si tratti d'un vero e proprio omioteleuto (v. *Giorn. st. d. lett. it.*, XXXIX, 371), con cui s'è resa plastica e salda quella che era la formola primitiva, cioè *introitu et exitu* (v. *MR*, vol. I, num. 132, 133, ecc. *RF* pass.). Infatti *exoito* occorre quasi sempre nella formola *introito et exoito*. Se n'hanno esempi in tanti cartolari italiani: *introyto et exoyto CDP*, num. 211 (a. 1071), *introitu et exoitu*, due volte al num. 176 (a. 1051) de' *DA*, *introito et exorto* (l. *-oito*) *MR*, vol. I, num. 38 (a. 963), *introido et exsoido* in *AN* num. 54, e numerosi soprattutto nel *RS* (*introito et exoito*, num. 56, a. 992; 64, a. 959; 67, a. 965; 69, a. 964; 128 a. 976, ecc., plur. *introita et exoita*, num. 126, bis, a. 949; 82, a. 1003; 84, a. 993, ecc.).

fatigium disturbo, incomodo, fatica.

Agli esempi che di questa voce già sono allegati nel Du Cange, si possono aggiungere quelli del *CDL*, col. 619, 731, 896 (bis). A col. 639, si legge invece *fadicium*, dove non so se

[1] Nel *RS*, i numerosi esempi di *-oita* sono indubbiamente de' plurali neutri, i quali però posson dare l'illusione di feminili singolari. Che non si tratti della stessa cosa nell'*-oita* del *Cod. Cajet.* ?

s'abbia una metatesi reciproca di grado, o se col *c* s'accenni a quella sorda ch'è nell'it. *fatica*, e che i documenti medievali offrono assai di spesso anche al posto della sonora di *obligare*, per cui hanno *oblicare*.

È poi *fatigium* un bell'esempio da mandare ad arricchire la diligente ed interessante raccolta che di formazioni analoghe ha istituito il Thomas, *Essais de philolog. française*, pp. 85 sgg. [1]. In taluna delle quali io però preferirei riconoscere dei deverbali dal tema di presente in *-ĕo -ĭo* [2].

ferquidem.

È delle carte lucchesi, dove è male sciolto, perlopiù, in *fer quidem* o, quando si tratti della formola *in ferquidem loco*, in *infer quidem loco*; e l'errore è già stato avvertito da Giustin. Degli Azzi Vitelleschi (*Regesti del R. Archivio di Stato in Lucca*, vol. I, p. 1ª, pag. XXIII). Equivale poi *ferquidem*, per l'etimo e per il significato, al longob. *ferquidus* stesso, consimile, altrettale [3]; v. Bruckner, *Die Sprache der Langob.*, pag. 204.

Ma qual è il rapporto esatto tra questo *ferquidus* e la forma nostra, ch'è esclusiva e frequentissima nelle carte lucchesi? Essa va posta su d'una stessa linea coi pure lucchesi *suprascriptorundem -arundem* (vol. IV, p. II, num. 81, 105, ib. App. num. 77, ecc.; e v. Azzi Vitelleschi, o. c., pag. XVIII) *ipsarundem* (Azzi, o. c., p. 98). Son queste voci sinonime, o quasi, di *ferquidus*, e tutti lo sono di *idem*. Ora è questo pronome, ch'è venuto a fondersi e con *suprascriptu* e con *ipsu* e con *ferquidu*. Sennonchè di quest'ultimo non è mai il gen. plur. che occorre, bensì o l'ablat. sing. o l'acc. plur. neutro. Quello avrebbe condotto a un **ferquidorundem*, questi avrebbero avuto per risultato **ferquidodem -dadem*, forme che sono state evitate per una ragione meramente radiofonica. E così si venne all'indeclinabile *ferquidem*.

geneccum.

Designasi con tal voce, nel *Codex Cajetanus*, una parte della casa (v. de Bartholomaeis, *Arch. glott. it.*, XVI, 22). Ora, se si pensa che gynaeceum s'è salvato fin nel M. E. (v. il Du

[1] Potrebbe però trattarsi anche di una costruzione prendente le mosse da fatigare e architettata direttamente sul modello *litigare* : *litigium*.

[2] V. *Arch. glott. it.*, XVI, 489. Un bell'esempio della serie sarà poi anche *fòggia* comparato a fŏdio -dĕre.

[3] Il significato è ben illustrato dalla contrapposizione di due passi, ne' quali la stessa idea è espressa con diverse parole: *dupla ferquidem in ferquidem loco* vol. V p. II num. 228, ma: *dupla tanta et tale res in consimile locus* ib. num. 334.

Cange s. v., e aggiungi *genitium* dal *CDL*, col. 713), viene spontaneo il pensiero che con questa voce si connetta la nostra. La quale però non vien fatto di direttamente derivare dalla base greca [1], bensì è a questa congiunta solo per la parte radicale, trattandosi in *geneccum* molto verosimilmente di non altro che del genit. plur. γυναίκων. Ned è certamente il *cc* che muova qualche difficoltà alla equazione (cfr. *Giudecca* = judaica, di cui in *Bull. d. soc. dantesca it.*, N. S., vol. VII, pp. 258-9).

genium ingenium.

È forma aferetica frequente nelle carte alto-italiane, soprattutto nelle piemontesi, e si tratta sempre della formola *per quodvis ingenium*, ecc. ridotto a *per quodvis genium*, ecc.: *covis zenium ge- ie- HPM*, vol. I, num. 98 (a. 948. Asti), 108 (a. 956. ib.), 79 (a. 919. Novara), 141 (a. 973. Asti), 171 (a. 991. Novara), 270 (a. 1027. Biella), ecc. ecc., *CDL*, col. 952, 964, *CDP*, num. 88 (a. 1008), 100 (a. 1015). V. anche l' esempio che è accolto nel Du Cange.

noca noce.

S' inferisce questa forma dal *no- nucarum* di *arboribus no- e nucarum* 'piante di noci', che si legge in *RS*, num. 10 (a. 1005), 15 (a. 1015), 33, 103 (a. 943), 156, 157, 168, 175, 199. Riman così guarentito *nóca*, noce, anche per l' Italia centrale. Cfr. *nóga*, grossa noce, nella Valsesia, e v. Ascoli, *Arch. glott. it.*, X, 93.

oporte, oportum.

Negli esempi che ho sott'occhio va quasi sempre [2] disposato a *fuerit* (*oportum fuerit ML*, vol. IV, p. II, num. 66, a. 95; 85 App., a. 1078, vol. V, p. II, num. 602, a. 844; 1034, a. 899; 1009, a. 898; 438, a. 820 [3]; p. III, num. 1092, a. 906, ecc.; *DA*, num. 155, a. 1036; 260, a. 1084; *RS*, num. 184; *CDL*, col. 513; *oporte f- CDL*, num. 863; *HPM*, vol. I, num. 47, a. 892; 124, a. 995 [4]),

[1] *geneccum* occorre due volte, e ci sentiam però meno licenziati a supporre che il *-ccum* vi rappresenti *-ccium*. E d'altra parte costa uno sforzo di pensare a un **geneccio* colle due palatali (*g-cci*) dissimilate in *ǵ-kk*.

[2] Poco o nulla dice che una volta *fuerit* si lasci sostituire da *venerit*, *CDL*, col, 824. Ma si consideri che la stessa raccolta ha *ouporte aut si voluntas venerit* col. 1541, *oporte vel volontas venerit* 1558, che par quasi una formola, e si confronti d'altra parte la dizione sinonima *si opus adveneris* (l. *-it.*) col. 845.

[3] Qui veramente *auportum f-*, dove l'*a-* è la preposizione *ad* (cfr. ugualmente *autilitas f-* 'sarà a utilità' *ML*, vol. V, p. II, 301, ecc. ecc.).

[4] Qui *oportet fuerio* che sarà naturalmente da emendare.

e questa circostanza ci svela il segreto della forma. Nella quale si tratta adunque di questo: che *fuerit* vi stia normalmente per il futuro *erit* (*si o- f-* ' se sarà necessario '), e anzi ha sostituito questo in **oportu erit*, il quale alla sua volta non è che *oportuerit* falsamente inteso come un composto e sciolto ne' suoi elementi. A una tale interpretazione di *oportuerit* ajutava certo il sinonimo *necessum* o *necesse esse,* ed è anzi a questo che dobbiamo di avere *oporte* allato a *oportum.* — E *necesse* compare poi, curiosamente dissimulato, nel *neceforet* di *CDL,* col. 704. Vi si tratta, cioè, di *necesse* interpretato come *nece esse,* o forse di un **necesset* (= *necesse esset*), sciolto in *nece esset,* e con *esset* poi sostituito da *foret.* [Cfr. *nece est* in *Cod. Dipl. Berg.*, col. 741-2 (a. 1083)].

ortuo -tua orto, orti.

Ricorron frequentissimi, tanto il sing. che il plurale, nel *RS* (vedine più esempi ai num. 12, 13, 14, 82, ecc.). Un esempio assai più antico e molto interessante per noi, perchè d'origine romana anch'esso, è il plur. *hortua* che il Sepulcri ha rilevato in Gregorio Magno (v. qui sopra a p. 220). — Si tratta, com' è facile intuire, di un rimodellamento su mortuus, determinato certo da ciò che allato allo scritto mortuus prosperava il parlato mortus. Quanto al neutro, oltre che in Gregorio, esso (*orta*, *ortora*), è largamente documentato anche nelle più antiche carte medievali.

rubea rivo irrigatorio, gora.

N' è un esempio a col. 379 (a. 863) e un altro a col. 866 del *CDL.* Evidentemente è questa la stessa voce che il mod. lomb. *rógġa rónža*, dal lat. arrŭgia (v. Körting, *Lat.-rom. Wörterb.*, 2ª ediz., s. v.) e di cui il più antico esempio documentato pare essere il *ruza* degli *HPM*, vol. I, num. 380 (a. 1074. Novara). Ma come si spiega la strana forma delle vecchie carte? Non altrimenti, parmi, che ammettendo anche per la Lombardia d'allora la presenza di *roggio* rosso, ben noto alla lingua letteraria. Come questo veniva reso latinamente per *rubeu,* così l'omofono *roggia* per *rubea.*

Se il mio supposto coglie nel segno, se ne inferisce l'antica presenza di *roggio* anche nell'Alta Italia; se ne inferisce con sicurezza (poichè è certissimo che qui *bj* non dava *ġ*) che vi si tratti d' un gallicismo, gallicismo reso ancor più probabile dalla circostanza che riguardi un nome di colore; se ne inferisce, in-

fine, che in Francia dev' essere ben antico il fenomeno fonetico della risoluzione di *bj* per *ǵ ž*.

verunus veruno.

Il più antico esempio n'è forse quello che si legge nel num. 39 (a. 950) del *CDP*, ed è importante anche come prova della presenza della voce nella regione veneta. Della sua origine v. poi Meyer-Lübke, *Gramm. d. rom. Spr.*, III, 471 [1].

C. Salvioni.

[1] È curioso di constatare che a Campodolcino (Chiavenna) su 'veruno' hanno poi coniato un 'ver-due' (masc. *verdŭ* fem. *verdó*) per 'alcuni -ne'.

ANEDDOTI

L'epigrafe del ventaglio monzese detto della regina Teodolinda.

Tra i numerosi cimeli, dei quali si compone il Tesoro della Basilica di S. Giovanni Battista in Monza, è di pregio non comune il ventaglio detto " della Regina ". È questo formato di due pezzi di pergamena porporina, lunghi cent. 78 e cent. 26, cuciti insieme e sovrapposti alle estremità per 2 centimetri, i quali insieme formano un foglio rettangolare lungo cent. 102 ed alto cent. 13,5. Questo foglio è pieghettato in 43 fettucce parallele, ciascuna della larghezza di cent. 2,4 circa. Le 43 fettucce sovrapposte misurano cent. 3 di spessore, e perforate presso l'estremità si aprono a ruota perfetta intorno ad una cordicella che pel foro le collega. Per l'uso e l'antichità la pergamena si ruppe sulle piegature in sette pezzi distinti, i quali sono male riuniti da cuciture diverse.

Questo ventaglio, adorno su ambe le facce di vari circoli ed ornati in oro, ha la particolarità d'avere verso il contorno o l'estremità esterna che si voglia dire, tanto al diritto che al rovescio una lunga epigrafe di otto versi esametri. È dessa contenuta fra due grosse righe di colore più oscuro, distanti due centimetri l'una dall'altra. La scrittura della medesima è la capitale romana antica, e le sue lettere misurano sei millimetri di altezza. Evidentemente l'iscrizione, come appare dall'unito schema, fu disposta sulla pergamena dopo che questa aveva già ricevuta la

piegatura; poichè mentre l'epigrafe è tutta continua, le lettere sono sempre distribuite esattamente nei vari spazi, e quando è possibile, appare rispettata anche la divisione delle sillabe e delle parole.

Assai difficile torna in genere il rilevare gli avanzi di queste lettere tanto dilavate e quasi spente. Il che deriva, io credo, dal non essere state scritte a penna, nel qual caso come nei codici si vedrebbe qualche traccia di scalfittura; ma invece dipinte a pennello. Originariamente erano in oro, come gli altri disegni del ventaglio, e come ancora s'intravvede in qualche luogo; ma scomparso l'oro, al presente le tracce sole ne appaiono sulla pergamena di un colore più oscuro del fondo. Mutano forma queste lettere sotto i diversi angoli di luce [1], e per un giorno che si sono interrogate al sole, gli occhi travagliati e la mente poco soddisfatta ne vogliono due di riposo. Tuttavia a chi conosce e sa apprezzare le difficoltà di questa natura, non parrà forse troppo poco quello che finalmente, per non andare all'infinito, mi risolvo di pubblicare, avvertendo che oltre le parti non decifrate, altre pure ve ne sono che non potendo io accertare, lascio la cura di rilevare all'occhio perspicace ed al non minore acume di paleografi più esperti.

Per migliore intelligenza trascrivo nell'unita tavola l'epigrafe nei quarantatre spazi, che corrispondono alle fettucce del ventaglio, riportando in carattere maiuscolo le parti che io riterrei come certe, ed in minuscolo le dubbie ed inconcludenti. Segno poi con due linee verticali in *A* la congiunzione dei due pezzi di pergamena, con linee intere le divisioni de' vari segmenti, e con linee interrotte la separazione dei sette pezzi in cui è rotto il ventaglio. Così dalla unita tavola appare che le cuciture recenti sono dopo i nn. 6, 8, 26, 27, 28 e 29.

Riflettendo che i sette pezzi potevano essere stati traslocati o rivoltati, li esaminai ben bene anche sotto questo riguardo, ma nessuno mi parve trasportato; uno solo ne trovai a facce rivolte, ed è il n. 29. Questo rivolgimento rilevasi anche dal disegno del fregio, che non è simmetrico al vicino, e lo diviene rivoltando il pezzo.

[1] Dell'importanza che ha per rilevare le tracce di scritture ambigue l'osservarle sotto varie luci può persuadere questo fatto. — Esiste nel Tesoro della basilica monzese un prezioso Sacramentario gregoriano della fine del sec. IX. Essendo stato donato alla chiesa dal re Berengario I (888-915), nelle preci dell'*Exultat* del Sabbato Santo appiè di pagina fu aggiunto il nome del re e della regina. Il Frisi, *Memorie storiche di Monza*, tomo III, pag. 69, contro il parere del Bianchini, lesse *Byreila* quale nome della regina, seguito in ciò da altri molti. E così al primo aspetto si legge anche dai più chiari paleografi; mentre nei diplomi in cui è ricordata la consorte di Berengario essa trovasi sempre detta *Bertila*. Però osservando ripetutamente sotto varie inclinazioni quella scritta, ho potuto accertar me ed altri più valenti di me, che in realtà si deve leggere *Byrtila*.

Epigrafe del ventaglio monzese detto della regina Teodolinda.

[FACCIA ANTERIORE]

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22
	† UT	SISCO	NSPE c	t UP r	ÆCLA	ra E t	c AR	a VEN	USTA	∞ h	ACRO	GODE	FEN	DENS	SOLE	MRE	QUIE	SCESU	BUM	BRA	HAS

23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	A	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43
SORO	r OBT	UTU	d EPIC	TAS	a RT e	S i c i	r AS	PRAE	l EGE r	‖	is fla	VIDO	UTDE	CoRE	RIS	CAST	A col	ORE	†	∞	

[FACCIA POSTERIORE]

43	42	41	40	39	38	37	36	35	34	A	33	32	31	30	29	28	27	26	25	24	23	22
	† PU	LCHR	IOR u	t f a C	IEDU	LCIS	VIDE	ARIS	AMI	‖	cis per	FERVO	RES	SOLI .	FIG u	r e s t .	NS . .	a . . l	. a m	MER	ETIN	EREM

21	20	19	18	17	16	15	14	13	12	11	10	9	8	7	6	5	4	3	2	1
ANU .	. . gebi	o POS	CENT	EME	MEN	TO e t	quos .	obis .	s PL e	N D o	RIS u	m d a	. N b .	a t . .	o . . .	. b . t	a m E	N ∞		

Ciò premesso, ecco la lettura probabile di queste epigrafi:

Faccia anteriore.

✠ UT SIS CONSPECTU PRAECLARA ET CARA VENUSTA
HAC ROGO DEFENDENS SOLEM REQUIESCE SUB UMBRA
HAS SOROR OBTUTU DEPICTAS ARTE FIGURAS
PRAELEGERIS FLAVIDO UT DECORERIS CASTA COLORE ✠

Parte posteriore.

✠ PULCHRIOR UT FACIE DULCIS VIDEARIS AMICIS
PER FERVORES SOLIS . . . . [TABELLAM?] [1]
ME RETINERE MANU [EUGEBIO?] POSCENTE MEMENTO
. . . . SPLENDORIS . . . . AMEN.

Aggiungerò che anche al Frisi non isfuggì questa scritta. « Tuttochè consunta dal tempo, egli dice nella nota sua opera [2], « ne rilevai il principio in questo modo: ✠ *Pudoris et Casti-* « *tatis,* ed il termine: *Ut decoreris asta Christi* ». Sarebbero queste le parole iniziali e finali dei primi quattro esametri?... Secondo me non colse di giusto che l'*ut decoreris.*

La più antica carta [3], in cui si parla di questo ventaglio, è l'inventario del Tesoro di Monza steso per ordine arcivescovile il 3 giugno 1353 alla presenza di quel Capitolo da frate Giovanni Visconti, abate del monastero di Civate e vicario generale dell'arcivescovo Giovanni Visconti. In esso è detto: « Item ta- « bella seu orata una argenti facta ad modum unius maze cum « manica lignea ligata in argento ». Qui si descrive più la custodia che il ventaglio; poichè, come dice il Frisi: « È legato « in argento con travagli a rilievo, e chiuso che sia ci dà un'i- « dea d'una picciola mazza, e perciò perfettamente corrisponde « alla descrizione fattane in questo inventario » [4].

Ma di qual secolo può essere questo ventaglio? Esaminando la scrittura, e paragonandola colle molte recentemente pubblicate in fotolitografia da Bond, Chatelain, Thomson ed altri valentissimi, la trovo simile assai a quella del Plauto palinsesto della biblioteca Ambrosiana G. 32 sup. [5], il quale si ritiene pro-

[1] *Tabella* per ventaglio c'è in Ovidio, *Amorum,* lib. III, eleg. II, v. 37, 38:

Vis tamen interea faciles arcessere ventos
Quod faciet nostra mota t a b e l l a manu?

[2] Vedi FRISI, *Mem. stor. di Monza,* to. II, p. 165, nota 18.

[3] La pergamena autentica (mm. 425×480) si conserva nell'Archivio della Basilica, segnata col n. 168.

[4] Op. cit., to. II, p. 164.

[5] Pubblicato dal Mai a Milano nel 1815 presso la Tipografia reale, con facsimile abbastanza buono della scrittura, la quale è poi riprodotta in fotolitografia esattissima nella Tavola I dell'opera sotto citata del Chatelain (vedi nota seguente).

babilmente del sec. V; non che al Terenzio vaticano 3226 [1], che si attribuisce anch'esso comunemente al medesimo secolo. È ben vero che in un'epigrafe speciale d'ornamento, com'è questa, può essere stata riprodotta una scrittura capitale di età più antica, come specialmente si usava nelle iniziali e nelle intitolazioni dei libri e dei capitoli fin oltre il sec. X; ma d'altra parte non saprei spiegarmi perchè fosse stata riprodotta la scrittura antichissima, mentre le più recenti (sec. VIII-X) erano molto più eleganti, e quindi più confacenti ad un oggetto di ornamento.

Il chiar. Alfredo Melani scrive: « La sua tinta [del ventaglio], « generale è violetta, con un' elegante decorazione gigliata, ed « un' iscrizione di carattere romano. — Ma sia proprio della re- « gina Teodolinda il ventaglio Monzese? No, io non lo credo; « credo che ne abbia alcuni meno [di anni]; i suoi caratteri lo « svecchierebbero, ed è lecito credere che il ventaglio non sia « più antico del XII secolo »[2]. Pur riconoscendo la non comune competenza del sig. Melani, non credo che la decorazione dei circoli tracciati in oro sul fondo porporino sia veramente gigliata; poichè i loro diametri intersecantisi terminano bensì con tre foglie che ricordano i gigli di Francia; ma queste tre foglie sono precedute da quattro altre che tutte insieme formano un vero ramo. Che se questa decorazione si volesse ritenere come certamente gigliata, potrebbe anche essere stata aggiunta in epoca posteriore [3] al ventaglio nello spazio che rimaneva vuoto tra il

[1] *Paléographie des Classiques Latins* par ÉMILE CHATELAIN (Héliogravure P. Dujardin). Première Partie. Paris, Hachette et comp., 1884-92, Tavola VI.

[2] *Un ventaglio che avrebbe undici secoli,* in *Arte e Storia,* 1903, p. 154.

[3] Un saggio di aggiunte, che possono indurre in gravi errori nel determinar l'epoca di un oggetto antico l'abbiamo in un altro pezzo del Tesoro monzese. È questo una grande teca o cassetta d'oro adorna di molte gemme, che contiene le ceneri ed altre reliquie di S. Gio. Battista. Or bene, sul rovescio di questa teca vedesi rappresentata incisa col ponzone una crocifissione, che dagli intelligenti è giudicata sicuramente anteriore al sec. VIII; invece al diritto si ha un'ornamentazione imitante la filigrana posteriore al sec. XV, che serve di sfondo a molte pietre preziose non lavorate. La spiegazione di questo enorme anacronismo credo d'averla trovata or sono pochi anni, quando sulle antiche imposte dell'organo, dipinte a tempra nel sec. XVI, ed ora guaste e conservate nella biblioteca della basilica, sulle quali è figurata la restituzione del Tesoro fatta nel 1345 da Matteo Visconti, ravvisai rappresentato anche il diritto di questo pezzo, ma in una forma eccezionale per la sua semplicità. Ivi le identiche pietre, nella stessa disposizione generale, figurano legate affatto primitivamente da semplici laminette d'oro sopra un fondo di lamina piana e nulla più. Vi mancano i piedi di leone, la cimasa con due leoncini di carattere medievale e lo sfondo imitante la filigrana. Queste tre cose adunque, che accrescono non poca eleganza e venustà al reliquiario, furono aggiunte e sovrapposte alla teca primitiva del sec. VII. E quando furono aggiunte? Nell'occasione della ricognizione delle reliquie contenutevi, la quale, come dice l'epigrafe incisa nella lamina inferiore, fu compiuta dall'arciprete monzese Pier Paolo Bosca, *exeunte anno 1630*. Parimenti su queste imposte è dipinta la corona votiva della Regina, adorna tutta all' ingiro di pietre preziose di vari colori incastonate in oro; la corona esiste tuttora, ma lasciò a Parigi (1797-1816) le migliori sue gemme, in luogo delle quali ora gli alveoli d'oro non contengono che pezzi di madreperla. Latrocinio sacrilego di ben settantacinque grosse pietre, che fa il paio con quello della corona del re Agilulfo, cimelio preziosissimo, che oltre una lunga epigrafe sui due orli, aveva in quindici nicchie le statuette d'oro dei dodici apostoli, ed in mezzo il Redentore seduto fiancheggiato da due angeli (FRISI, op. cit., I, 93). Questa fu nel 1804 rubata a Parigi dal gabinetto delle medaglie, dov'era deposta, da certo Charlier, e spietatamente fusa. Danno immenso per l'arte!

fregio più grossolano del centro e l'epigrafe dell'orlo. Infatti, oltre alla maggiore finitezza, noto in questa decorazione una migliore conservazione.

Anche i fregi d'argento della custodia possono fornire qualche lume. Questi od altri simili di metallo io credo che originariamente fossero applicati all'esterno sulla prima e sull'ultima fettuccia di pergamena, le quali in realtà portano impresse delle tracce evidenti di seghettature, di cui io non saprei trovare altra ragione. Nei detti fregi, nei quali altri credette vedere anche dei delfini, io non credo rappresentate se non delle foglie simmetriche, simili assai a quelle che adornano la croce d'oro, che fa parte dell'antico Tesoro della basilica vaticana, fatta eseguire dall' imperatore Giustino II (565-578), come dice l'epigrafe del tempo. Non potrebbero anche questi fregi della custodia essere un segno d'alta antichità? [1].

Senza pronunciarmi in argomenti tanto seri, e nei quali non mi trovo competente, ho voluto pubblicare quest'epigrafe incompleta e queste osservazioni poco concludenti, per invogliare altri più esperti di me a studiare un singolare cimelio, a cui troppo pochi danno importanza, e che specialmente per l'iscrizione io credo molto interessante e meritevole di studio.

A. VARISCO.

---

[1] Aggiungo che il coperchio di questa custodia è internamente rivestito di un tessuto (pare di lana) finora non mai studiato nè osservato, che anch'esso forse potrebbe dare indizi sulla origine ed antichità della custodia stessa.

Carte e firme in versi nella Diplomatica dell' Italia Meridionale nei secoli XI a XIII.

(II SERIE)

A comprovare presso i giudici, i notai ed anche i preti dell'Italia meridionale il vezzo di fregiare colle loro sottoscrizioni più o meno poetiche le *chartulae*, pubblicai nel fasc. I di questo periodico una prima serie di codesti curiosi esempi tratti per la maggior parte dalle carte pugliesi. In quello studio provai, non sia discaro che mi ripeta, che in Sicilia in tutto il sec. XII, o meglio fino al 1198, non si riscontra alcuna firma in versi; mentre nelle Puglie, e specialmente in alcuni centri, la tradizione di queste firme in versi a rima e ad assonanza si mantenne costante nel secolo duodecimo e cominciò a venir meno nel secolo seguente. Terlizzi, Giovenazzo, Trani e Bari furono i centri speciali che mantennero la tradizione.

Allora le mie indagini miravano soltanto a colmare le lacune lasciate dal Brunner e dal Bresslau, e non mi credetti autorizzato a riferire alcune osservazioni che mi avevano fatto intravvedere nell'Italia del mezzogiorno un certo rapporto quasi costante fra un tipo speciale di scrittura usato nella redazione dei documenti e le firme in versi. Ed invero allora non potevo molto fondarmi su quelle prime osservazioni per parlare di questo rapporto, quando esso avrebbe potuto ritenersi casuale, tanto più che i vari volumi del Codice Barese non sono stati pubblicati coi medesimi criteri, che non tutti i documenti (specie del III vol.) portano le necessarie indicazioni grafiche e che mi mancava allora il riscontro diretto con carte di altre regioni. Oggi che le prime osservazioni ho visto confermate in molte parti e chiarite in altre,

e che a quella prima serie di firme ne aggiungo una seconda, non meno ricca ed importante, che son venuto raccogliendo durante gli studi preliminari per la compilazione del Regesto delle carte pubbliche e private del pregevolissimo Archivio di Badia di Cava, sciolgo il riserbo e riferisco le ragioni per cui ritengo che nell' Italia meridionale un certo rapporto quasi costante esista fra un tipo speciale di scrittura e le firme in versi. Non credo che alcuno abbia finora studiato le varie forme grafiche dell'Italia meridionale, distinguendole per regioni e cercando di fissare le varie zone d'influenza: uno studio siffatto è molto di là da venire, come ne manca tuttavia uno che si riferisca anche ad una singola regione. Mi lusingo quindi di colmare una piccola lacuna degli studi paleografici, occupandomi specialmente della scrittura delle regioni Pugliese, Salernitana ed Amalfitana. Queste osservazioni, se non m'inganno, potranno alla men peggio servire a chi vorrà, quando saranno completate tutte le ricerche sistematiche degli archivi dell' Italia del mezzogiorno, intraprendere lo studio definitivo della diplomatica di queste regioni un tempo fiorenti per ricchezza e per coltura.

Per le Puglie, non avendo potuto esaminare gli originali, debbo far capo alle indicazioni e alle tavole che, non sempre [1], si trovano nei cinque volumi già pubblicati del Codice Barese; per le altre due regioni, la Salernitana e l'Amalfitana, la disamina di circa 4000 documenti degli archivi di S. Trinità di Cava, della Mensa arcivescovile e del Capitolo della cattedrale di Salerno, mi consente di venire a conclusioni precise e sicure.

*
* *

Se gli editori del Codice Barese avessero avuto cura di dar sempre e con esattezza le indicazioni delle scritture usate nei moltissimi documenti da loro pubblicati, noi potremmo senza molta fatica tracciare le linee fondamentali della paleografia della provincia Barese; tuttavia aiutandoci un po' colle indicazioni e un po' coi facsimili possiamo stabilire alcuni dati, nella speranza di non essere molto lungi dal vero.

Pel decimo secolo si conoscono quindici documenti [2] nei quali la scrittura predominante pare sia la corsiva, come la dicono i vari editori, e ch'io, seguendo la classificazione di Filippo Jaffè,

[1] Mi riferisco specialmente al vol. III, in cui le indicazioni della scrittura sono molto saltuarie; così fino a p. 66 si trovano regolarmente, ma poi mancano dalla p. 67 alla p. 128, dalla 130 alla 145, e così di seguito sempre alternativamente. In questo volume non vi sono tavole.

[2] *Codice Barese*, vol. I, sette dal 952 al 983; vol. III, uno del 971; vol. IV, sette dal 939 al 999.

nota per opera del suo allievo Silvio De Andreis e che mi sembra più rigorosa e sistematica dell'altra messa fuori dal Wattenbach e seguìta dal Paoli, chiamerò corsiva romana nuova [1], o del terzo periodo.

Salvo un solo documento di Terlizzi del 971, in cui, a detta del Carabellese, la scrittura usata è la langobarda con elementi di corsiva [2], tutti gli altri pel Nitti sarebbero in corsiva o mista o langobarda, o con elementi di langobarda, o con ricordi di langobarda [3].

Non ho potuto, come ho detto, verificare l'esattezza delle indicazioni, però riscontrando i facsimili I e IV del vol. I e I del vol. IV ho dovuto notare che il doc. del 952 è piuttosto in langobarda con ricordi di corsiva, anzichè in corsiva con ricordi di langobarda, e che in esso la firma « Ego Leo teste sum » è in minuscola di transizione fra la rotonda, carolina, e la neocarolina. La corsiva degli altri due facsimili (IV del vol. I e I del vol. IV) presenta invece tracce molto pronunziate della minuscola neocarolina, specialmente nelle curve. Fin dal principio del secolo seguente le tracce della minuscola perfezionata; seguo la teorica del Paoli; si notano in un atto in scrittura langobarda [4] del 1029, e più in là anche in *chartulae* in corsiva romana nuova [5], della quale forma si trova un bel tipo nel facsimile IV del vol. I.

Mentre nella provincia Barese le due scritture langobarda e corsiva romana nuova nei secoli X e XI predominano alternativamente, la minuscola, neocarolina prima e perfezionata poi, comincia a manifestare la sua influenza e a determinarsi in alcuni elementi speciali che prevarranno senz'altro coll'avvento dei Normanni, soppiantando quasi del tutto la forme precedenti. Difatti nella seconda metà del sec. XI, soppresso quasi del tutto il tipo langobardo (eccetto in S. Agata [6], come vedremo) si comincia con una corsiva più o meno improntata alla minuscola perfezionata, la quale scrittura a poco a poco si stabilisce definitivamente e tiene il campo per tutto il secolo seguente. Coi princìpî del sec. XIII si notano le vestigia della nuova forma impropriamente detta gotica; tuttavia come scrittura fondamentale della regione permane la minuscola del terzo periodo.

Di pari passo coll'introduzione e lo sviluppo di questa forma grafica si va notando un miglioramento nella lingua e

[1] Paoli, *Progr. scol. di paleografia latina e di diplomatica*, I, p. 7, nota 3 e seg.
[2] *Cod. Bar.* cit., II, doc. I.
[3] *Cod.* cit., I, doc. 1, 2, 3.
[4] *Cod.* cit., vol. I, p. 20.
[5] *Cod.* cit., I, pp. 25, 27, 29, 30, 31, 35, 40, 44 ecc.; III, pp. 52, 53, 54 e segg.
[6] L'archivio di Badia di Cava contiene documenti di S. Agata di Puglia con firme in versi.

nello stile, mentre d'altra parte si constata che tutte le firme in versi [1] sono scritte in minuscola perfezionata, anche nel caso rarissimo in cui una di queste firme si riscontri in qualche documento scritto in corsiva nuova o in gotica incipiente, per servirmi dell'indicazione data dal Nitti [2].

Riassumendo, si può affermare che coll'introduzione e lo sviluppo della minuscola perfezionata nelle Puglie coincide un miglioramento nella lingua e nello stile dei documenti, e l'introduzione dell'uso delle firme in versi a rima o ad assonanza, uso che comincia a venir meno via via che si svolse la cosidetta gotica.

* * *

Nelle belle contrade che dalla base del ramo degli Appennini, che si distacca dalla catena principale presso S. Severino nel Principato Citeriore, scendono al mare fra i due golfi di Napoli e di Salerno, alcune città ebbero, com'è noto, vita fiorente e rigogliosa negli ultimi secoli dell'alto medio evo. Quasi tutte le carte provenienti da Salerno e da Amalfi si conservano negli archivi di S. Trinità di Cava, della Mensa arcivescovile e del Capitolo della cattedrale di Salerno. In esse due tipi di scrittura predominano, entrambi derivati dalla corsiva romana nuova: l'uno che comunemente consideriamo come scrittura nazionale e chiamiamo langobarda, o con denominazione più ristretta *littera beneventana*; l'altro che s'avvicina molto di più al tipo onde trasse origine, che rimase sempre come forma regionale ed è noto col nome di scrittura *amalfitana*. A questo proposito non credo inutile l'avvertire che questa scrittura rimase costantemente quasi tutto il sec. XIII, malgrado il divieto formale di Federico II di Svevia [3], come ho avuto modo di constatare. Amalfi e il suo territorio furono restii per circa quattro secoli continui a qualunque nuova influenza grafica; quelle carte, in cui mai ho rinvenuto traccia di alcun'altra forma di scrittura, forniscono l'esempio più caratteristico, direi quasi, di un grande misoneismo tradizionale, mentre nei territori finitimi la langobarda, la minuscola perfezionata e la gotica venivano via via determinando nuovi elementi constitutivi di novella scrittura.

Anche la vicina città di Salerno, sede un tempo del glorioso principato langobardo, ci fornisce un altro esempio di misoneismo tradizionale, ma meno tenace per la durata. Il Pou-

[1] Per tutte le indicazioni rinvio allo studio precedente.

[2] Cf. specialmente vol. I, p. 137 (doc. del 1202) e il facsim. n. 5.

[3] Huillard-Bréholles, *Hist. dipl. Friderici secundi*, t. IV, p. 56 e n. I; legge del dicembre 1220.

pardin prima [1] e il Voigt dopo [2], che si sono occupati della diplomatica dei principati langobardi dell'Italia meridionale, hanno constatato che la scrittura del principato di Salerno da Siconolfo (agosto 842) a Gisulfo II (settembre 1061) seguì molto da vicino quella degli altri due principati, Benevento e Capua, ed ebbe quella forma nota sotto il nome di *langobarda* o *littera beneventana*. Mentre nei diplomi, a partire da Guaimaro III, nel protocollo s'introdusse una modificazione, scrivendo nell'*intitulatio*, o dico meglio nella *superscriptio*, il nome del principe in lettere allungate secondo il sistema invalso nella cancelleria imperiale del tempo; in tutte le carte private invece non si nota alcun cambiamento formale nè nella tecnica grafica nè nella disposizione protocollare.

Così nella città di Salerno continuò il medesimo sistema per il sec. XI e per tutto il XII; la dominazione dei Normanni di Puglia prima e di Sicilia dopo non modificò in nulla nè la scrittura nè la redazione dei documenti. Tutte le carte private di Salerno sono fatte alla presenza di un giudice, il solo che apponga la sua firma per autenticare l'atto giuridico, e scritte da un notaro in langobarda con aste sovente allungate ed intricate.

Per tutto il sec. XII la langobarda usata in Salerno, come ho già detto, non subì per nulla l'influenza della minuscola perfezionata, ma sull'inizio del secolo seguente essa cominciò a portare evidenti le tracce della nuova forma detta impropriamente gotica, mentre la redazione dei documenti non si modificò minimamente fino alla pubblicazione del Codice di Melfi.

S'è detto e ripetuto che « la scrittura langobarda sia fiorita « principalmente nei monasteri o nelle scuole benedettine dell'Italia « del mezzogiorno »[3], e non s'è tenuto mai conto della numerosa serie di carte private scritte pure in langobarda e fatte nei luoghi dove eran sorti e fioriti i principati langobardi. La verità è che i monasteri e le scuole benedettine dell'Italia meridionale ridussero a forma calligrafica un tipo di scrittura che per lungo tempo rimase fondamentale nei luoghi che appartennero un tempo a quei principati.

[1] René Poupardin, *Étude sur la diplomatique des princes lombards de Benevent, de Capoue et de Salerne*, in *Mélanges d'Archéol. et d'Histoire*, XXI[e] année, fasc. I e II, p. 166 e seg.

[2] Karl Voigt, *Beiträge zur Diplomatik der langobardischen Fürsten von Benevent, Capua und Salerno (seit 774)*, Göttingen, 1902, cap. II.

[3] Paoli, *Programma* cit. Si ricordi la bella langobarda della fine del sec. XII, che si trova nel *Chronicon Salernitanum* di Romualdo arcivescovo (cod. Vatic. lat. 3793), fatta probabilmente in Salerno, cui senza dubbio appartengono i molti esempi di langobarda datata anche del sec. XIII, del *Liber confratrum* della chiesa Salernitana, di cui pubblicherò fra non molto l'importante obituario.

Anche nella lingua e nello stile dei documenti di Amalfi e Salerno si notano su per giù i medesimi fenomeni. Nelle *chartulae* amalfitane dei secoli XII e XIII abbondano gli errori di lingua e di stile, il periodare è quasi sempre contorto ed arruffato, come la scrittura è intricata e di difficile interpretazione. Le carte di Salerno sono pure molto scorrette fino al principio del sec. XIII: un miglioramento lento e graduale comincia a notarsi soltanto dopo la pubblicazione del Codice di Melfi.

Si può quindi asserire che tutto quel movimento di cultura che in altri centri si venne determinando nei sec. XII e XIII, non ebbe alcuna influenza in Salerno fino alla pubblicazione del Codice di Melfi, e in Amalfi per quasi tutto il sec. XIII. In tutte le carte di queste due città, dove imperarono la *littera beneventana* e l'*amalfitana,* non ho rinvenuto alcuna firma in versi, onde risulta provato uno degli estremi del mio assunto: cioè che le regioni le quali rimasero estranee al nuovo movimento grafico dovuto alla riforma carolina, non offrono alcun esempio di firme in versi, mentre i documenti sono irti di errori di lingua e di stile.

* * *

Se le prove raccolte per dimostrare che l'uso delle firme in versi in alcune regioni dell'Italia del mezzogiorno coincide appunto coll'introduzione e lo sviluppo della minuscola perfezionata, si limitassero alle poche che son venuto spigolando fin qui nel Codice Barese e nelle carte di Salerno e di Badia di Cava, il mio assunto si ridurrebbe ad una semplice congettura molto ipotetica. Ma l'Archivio di Badia di Cava contiene molti altri documenti, oltre quelli di Salerno e di Amalfi [1]. Esaminando più di 3000 carte pubbliche e private di quell'archivio, che dalla fine del sec. XI vanno fino alla prima metà del XIII, ho notato costantemente che le firme in versi sono sempre scritte in minuscola più o meno perfezionata e non si trovano mai nelle carte amalfitane e della città di Salerno, mentre si riscontrano:

di regola nelle carte in minuscola perfezionata;

e come eccezione, in quelle in corsiva romana nuova che ha più o meno subìto l'influenza della scrittura franca, o in minuscola che tuttavia ricorda la corsiva nuova, o infine in quelle in cui la langobarda è venuta acquistando una certa rotondità di curve, dovuta all'introduzione della minuscola.

[1] Nell'Archivio di Badia di Cava le carte son divise in pubbliche e private, senza però alcun rigoroso criterio diplomatico: le pubbliche dal 1079 al 1196 sono 404; le private che ho visto, dall'Arca XXVI alla LII, cioè 27 arche, di cui ciascuna contiene 120 documenti: in tutto, cioè, 3644.

Gli esempi che riferisco, offrendo tutte le indicazioni opportune di tempo, di luogo e di scrittura, ritengo mi diano ragione.

*
* *

Nel riportare gli esempi procederò in senso inverso; comincerò cioè da quelli che si trovano nelle carte in langobarda, per venire a quelli in corsiva romana con elementi di minuscola e in minuscola con elementi di langobarda o di corsiva, e passare in ultimo alle altre in minuscola.

Una breve statistica preventiva non sarà inopportuna.

Fra i settantaquattro esempi raccolti dieci sono in langobarda, quattro in minuscola con elementi di corsiva romana, sei in minuscola con tracce di langobarda, uno in minuscola con elementi di gotica, quindici in corsiva con elementi di minuscola e trentotto in minuscola perfezionata, o « francisca », come fu detta in Napoli.

I dieci esempi in langobarda, tratti da carte private, sono: sette di S. Agata di Puglia nella Capitanata, uno di Benevento e due di Atina in Terra di Lavoro presso Caserta.

I primi sei, dal 1146 febbraio [1] al 1154, sono tutti del notaio Ruggiero figlio di Maraldo che fa la « roboratio » col verso:

† Ego Maraldus regio iussu iudex hanc roboro cartam [2].

Notar Lorenzo figlio di Giacinto scrive in Benevento nel 1151, ottobre, Ind. XIV, una permuta di terre fatta da Spunta Gabriele milite, figlio di Lorenzo, avvocato di quella città; fra le firme si legge:

† Iudex hic testis
Marcus super omnibus est his [3].

Le due carte di Atina, scritte dallo stesso notaro Matteo « milite adque notarii », portano entrambe la medesima firma:

† Iohannes censor
Fert [4] hoc opus ipse defensor [5].

A luoghi differenti appartengono i documenti privati scritti in minuscola con elementi di corsiva nuova. Di Policoro (Petilia

[1] Badia di Cava, Arca XXIX, n. 48, inedita; il documento è transuntato in un rogito del 1156 scritto in langobarda.
[2] *Badia* cit., Arca XXVIII, n. 56, 57, 69, 76, 102, 103.
[3] *Badia* cit., Arca XXVIII, n. 13, inedita.
[4] La forma *fzt* non è registrata dal Cappelli.
[5] *Badia* cit., Arca XLII, n. 88 e 89, dell'anno 1191, inediti.

Policastro in Basilicata?) è la donazione che nel 1197 fece Giovanni di Persico alla chiesa di S. Nicola di Paranticchio e scrisse Nicola di Monte Aliata, capellano di Policoro e notaro « tabu-« lario ». Fra le firme si ha:

† Hic ego sum scriptus
Guarinus nomine dictus [1].

In Sant'Arcangelo in provincia di Potenza fu scritto il 3 settembre 1198 da notar « Virgilius » il contratto di compravendita di terra in Valle Ursoleo fra prete Zaccaria e Chiara Malcia, figlia di Nicola Bulcina, in cui il giudice soscrive:

† Bonicio genitus iudex hoc firmo Iohannes [2].

Il terzo esempio di minuscola molto trascurata con elementi di corsiva nuova si trova in una donazione di Giovanni Rogato al monastero di Cava, redatto da notar Giovanni di Ascoli, in provincia di Foggia, nel marzo 1219. Molto curiosa è la firma:

† Hoc Leo testatur
Qui iudex hic memoratur;

la quale finisce col disegno di un galletto che ha sulla cresta una croce potenziata [3].

L'ultimo appartiene ad una carta di giudicato dell'aprile 1227, scritta in Montoro, in provincia di Avellino, da notar Nicola e firmata dal giudice, che presiedeva la curia, nel modo seguente:

† Silvester scribta
Iudex firmo supradicta [4].

Dovrei ora occuparmi degli altri esempi in minuscola, dei quali un tipo ha elementi di langobarda e l'altro elementi di

[1] *Badia* cit., Arca XLIV, n. 71 dell'agosto 1197, ind. XV, ined.
[2] *Badia* cit., Arca XLIV, n. 89, ined.
[3] *Badia* cit., Arca XLVIII, n. 13, perg. rigata, inedita.
[4] *Badia* cit., Arca XLVIII, n. 86. V'è inserito un mandato del maestro giustiziere Enrico de Morra che, in tanto fervore di studi sul tempo svevo, credo opportuno riportare: « Henricus de Morra magne Imperialis curie magister Iustitiarius, Baiulis et Iudicibus « montorij amicis suis salutem et amorem sincerum. Venerabilis abbas cavensis conquestus « est in Imperiali curia coram nobis quod ordinati Sapactini vice nostri et quidam alii de « montorio molestant eum contra Iusticiam super quodam castaneto et aliis possessionibus, « non promictendo ecclesiam tenere pacifice sicut debet. Quare vobis mandamus ex parte « Imperiali auctoritate qua fungimur firmiter Iniungentes quatenus si est ita predictos « omnes instructione debita constrinxatis (*sic*) taliter cessare ab indebitis molestiis ipsius « abbatis super castaneto et possessionibus supradictis . ut iterato propter hoc conqueri non « cogatur. Datum Fogie IIII Decembris V[a] Indictionis [1226] ».

gotica: il primo tipo però fu scritto in Castel San Lorenzo, nel Principato Citra (provincia di Salerno), dove sono caratteristiche le vicende grafiche di cui dovrò occuparmi. Riferisco quindi soltanto il secondo esempio, tratto da una carta di Padula, presso Salerno, del novembre 1241:

Scripsit bellorum
Forte Grandisium horum [1].

* * *

A Castel San Lorenzo appartengono quattordici documenti con firme rimate, degnissimi di studio e per la scrittura loro e per il tipo curioso delle firme, in cui al solito fu usata la minuscola.

Nove carte sono scritte da un certo Bartolomeo, figlio di Nicodemo, e vanno dal 1183 al 1209. Egli mostra molto spiccata la tendenza di avvicinarsi alle forme calligrafiche della minuscola perfezionata; dapprima (1183-1200) la sua scrittura ha tracce molto evidenti di langobarda, le quali più tardi (1203-1209) diminuiscono, per dar luogo ad una maggiore rotondità di curve [2]. Ma la minuscola perfezionata appare già bella e rappresentata nel sec. XII in una carta di notar Tommaso del 1192 [3]; nè più tardi ne diminuisce l'uso dal 1219 al 1232, come risulta da altri quattro rogiti [4].

Relativamente alle firme noto che uno stesso tipo, dovuto alla medesima persona, e già conosciuto per la indicazione data dal Winkelmann da una carta dell'Archivio di Stato di Napoli [5], si riproduce costantemente in sei diverse pergamene degli anni 1183-1203:

† Censor rite datur peregrino iudex natus
Aspirat rebus prescriptis Bartholomeus [6].

Nella carta di permuta fra la chiesa di S. Maria di Plesto e S. Giorgio, scritta nel 1192 in bella minuscola da notar Tommaso, si hanno invece due firme in versi:

† Hoc fecit dignum
Danielis dextera signum;

[1] *Badia* cit., Arca LI, n. 86, ined.
[2] *Badia* cit., Arche XXXIX, n. 46; XXXX, 97; XLIIII, 103; XLIV, 52, 53, 99, 102; XLV, 42; XLVI, 17, ined.
[3] *Badia* cit., Arca XLIII, n. 24, ined.
[4] *Badia* cit., Arche XLVII, 33; XLVIII, 116; XLIX, 47 e 46, ined.
[5] *Badia* cit., Arche XXXIX, n. 46 (1183 sett.); XXXX, 97 (1186 genn.); XLIV, 53 (1196 ott.), 99 (1199, 3 sett.), 102 (1200 mar.); XLV, 42 (1203 nov.), ined.
[6] Garufi, in questi *Studi*, I, p. 107 e nota 3.

† Monachus hic quinquegenus
Tum nominis Nichodemus[1].

Altre due si trovano nell'atto di compravendita fra Giovanni di Giacinto e Giovanni di Costantino colla moglie Trotta, scritto nel marzo 1194 dallo stesso notaro Bartolomeo figlio di Nicodemo:

† Ut breve sit firmum
Presens crucis inscribo[2] firmum;

† Iudex hoc Pandus
Tirulfo milite natus.

Molto curiose per la forma sono quelle che ho notato:

1.° nella carta del marzo 1209 dovuta pure al notaro Bartolomeo[3]:

† Iuris ego menso ⟩ r ⟨ Sacratus locus In amne ⟩ s;
Iusticie censo ⟩ r ⟨ Leo firmo scripta Ioanne ⟩ s;

2.° nella quietanza rilasciata nell'ottobre 1219 da Filippo vescovo di Trani a Giovanni Robolino per la « baiulia et maestria » delle terre di San Lorenzo[4]:

† Profess ⟩ or ⟨ iur ⟩ is ⟨ prefat ⟩ us ⟨ consono reb ⟩ us;
† hic cens ⟩ or ⟨ pur ⟩ is ⟨ capuan ⟩ us ⟨ Bartholome ⟩ us;

3.° in due rogiti, uno del 1228, 1 dicembre, scritto da maestro Pantaleo medico e pubblico notaro, l'altro nel dicembre 1231 da notaro Aimone[5]:

† Iudex Angottus scriptum rationis et ⟩ qui;
Presens confirmo sic volo iura se ⟩ qui;

4.° in una compravendita fatta nel 1232, luglio, fra il monastero di Cava e Pietro di Ariano colla moglie[6]:

† Legibus aptatu ⟩ s ⟨ et iuris sede locatu ⟩ s.
hos rego tractatu ⟩ s ⟨ Pandulfo iudice natu ⟩ s.

*
* *

Vengo ai documenti in cui la corsiva ha elementi molto pronunziati di minuscola perfezionata. Vari sono i luoghi cui

[1] *Badia* cit., Arca XLIII, n. 24.
[2] *Badia* cit., Arca XLIII, n. 105, ined. L'originale firma autografa legge « iscro »; però in un'altra pergamena del 1196 sett., conservata nel medesimo Archivio, Arca XLIV, n. 52, dove sono ripetute le stesse firme, si legge per intero « inscribo ».
[3] *Badia* cit., Arca XLV, 17, ined.
[4] *Badia* cit., Arca XLVII, n. 33, ined.
[5] *Badia* cit., Arca XLVIII, n. 116; Arca XLIX, n. 66, ined.
[6] *Badia* cit., Arca XLIX, n. 66, ined.

essi appartengono, giacchè vi sono rappresentate le provincie di Napoli, Salerno, Potenza, Foggia e Cosenza.

Di Casalnuovo, in provincia di Napoli, sono i due esempi che si trovano in due contratti di compravendita: l'uno del 1189, 24 luglio, fra Graziano e Rustico fratelli, nativi di Spoleto ed abitanti di Casalnuovo, e la chiesa di S. Nicola in Capite del Pantano:

† Hoc testor ego Hospinellus iudex [1];

l'altro in un « libellus contractus » del febbraio 1196 fra la medesima chiesa di S. Nicola e maestro Leprando medico:

† Huius vocatus
Maginolfus firmo rogatus [2].

A Padula nel Salernitano appartengono tre carte del settembre 1196, 1200 e marzo 1202, che hanno tutte la medesima firma:

† Huius gesta rei
Firmatur ab hore (*sic*) mahtei [3].

A questo proposito mi par giusto notare che di Padula, per quanto finora si conosce, non si ha alcun esempio di minuscola perfezionata, salvo queste tre firme, sebbene siano palesi le tracce di essa nella medesima corsiva romana nuova, che pare sia stata la scrittura fondamentale di quella regione.

Non è improbabile che questo tipo grafico sia stato pure usato in Salerno (Sarno); certo egli è che in un contratto di vendita del dicembre 1182 fatto da Mango figlio di Fasone Mango, il giudice firma [4]:

† Iudex testis in ho > c.
verusque brevi quoque sado

La Basilicata ci offre due soli esempi: uno di Pesticcio (maggio 1184), che ha però in una volta due firme in versi:

† Iudex quod fatur
Hic Caro teste probatur;

† Stabit ut elinguis
Urso te testes bilinguis [5];

[1] *Badia* cit., Arca XLII, n. 34, ined.
[2] *Badia* cit., Arca XLII, n. 109, ined.
[3] *Badia* cit., Arche XLIV, n. 52 e 107; XLV, n. 12, ined.
[4] *Badia* cit., Arca XXXVIII, n. 108, ined.
[5] *Badia* cit., Arca XXXXIX, n. 92, ined.

l'altro di Melfi (gennaio 1185):

Carta que hoc fatur
Dumnello teste probatur[1].

S. Agata di Puglia ci offre pure, oltre gli esempi di langobarda già riportati, due carte in corsiva che portano la medesima firma:

† Riccardus signum
Iudex hoc scribo benignum[2].

A Canne nella Calabria Citra è dovuta quest'altra:

† Guirrisius cartam
iudex probat hanc bene partam,

che si trova nella donazione fatta al monastero di Cava da Romata nel maggio 1180[3].

L'ultimo esempio di firme in versi in carte in corsiva con elementi di minuscola si trova nell'obbligazione che gli uomini di Casal S. Giacomo fecero al monastero di Cava di dare ogni anno settanta moggia di frumento, portandolo nello stesso monastero[4]:

† Sancte crucis signo. Alferius hoc breve signu ⟩ m.
Egregius iudex. Legaliter et bene firmu ⟩ m.

* * *

Ho già riportato, parlando di Castel S. Lorenzo, otto esempi di firme in carte scritte in minuscola perfezionata; resta che mi occupi delle rimanenti che per comodo di studio distinguo al solito per regioni.

Anche in questa parte sono ben rappresentate le provincie di Napoli, Potenza, Cosenza, Avellino, Salerno, ma più di tutte Terra di Bari con Bitonto, Molfetta, Trani, Bari e Gravina.

Al Napoletano, e precisamente a Casalnuovo, appartiene il testamento che nel novembre 1185 Giovanni detto Alamanno fece in favore della Badia di Cava; vi si trovano tre firme in versi[5]:

† De scriba Priamus
Iudex firmo rogatus;

[1] *Badia* cit., Arca XXXX, n. 3, ined. Contiene un testamento fatto da Zita, figlia di Grifanzio.
[2] *Badia* cit., Arca XXXVII, n. 40 e 42, ined.
[3] *Badia* cit., Arca XXXVII, n. 22, ined.
[4] *Badia* cit., Arca XXXVIII, n. 60.
[5] *Badia* cit., Arca XXXX, n. 86, ined.

† Hoc Leonasius genere hominis dei rogatus
Crucis signo testatus;

† Hoc signum crucis Diodatus
Rej testis rogatus.

Alla provincia di Potenza appartengono due carte: l'una di Sant'Arcangelo e l'altra di Tricarico. In un transunto fatto nel novembre 1185 di un diploma di Ruggiero, conte di Tricarico, colla moglie Sibilla si ha:

† Signum sancte crucis propria manu Barnabe est [1].

Nella carta di vendita di terre « cum cripta » scritta da notar Giovanni di Sant'Arcangelo, si legge:

† Hoc iudex verus
Firmat racione Rogerius:
† Bonicio genitus iudex hoc firmo Iohannes [2].

Un'altra si trova in una carta di Giovanni vescovo di Canne in Calabria Citra per la chiesa di S. Lucia (decembre 1167):

Ignacius partam
Probat hanc primicerius cartam [3].

Anteriore di pochi anni (gennaio 1165) è la concessione fatta da Riccardo, vescovo di Mutula, per la chiesa di S. Maria « de « Casali rupto », in cui si ha:

Conscensi scriptis
Sellectus cantor in istis [4].

In Atina nell'ottobre 1231 il notaro si firma:

Porfilius censor
Si in hoc opus ipse defensor [5].

La provincia di Avellino ci dà un esempio con un documento di Frigento in S. Angelo dei Lombardi; è una bolla di quel vescovo fatta nel 1193, dove si legge:

[1] *Badia* cit., Armadio L, 14, ined.
[2] *Badia* cit., Arca XLIII, n. 51, ined., 1194 marzo. Questa firma si ritrova pure, come già dissi, nel doc. Arca XLIV, n. 89.
[3] *Badia* cit., Arm. H, 49.
[4] *Badia* cit., Arm. H, 42.
[5] *Badia* cit., Arm. M, 26.

Vera canit scripto
Petrus approbat isto [1].

Di Goffredo, conte di Asilina e signore di Olla (Ogliastro nel Cilento?) e regio giustiziere, è il diploma del marzo 1173, in cui si legge:

Absit ubique reus
Quia testor Bartholomeus [2].

In due carte di Riccardo di Balbano, signor di Lacedonia e Rocchetta, si trova ripetuto:

† Pectore non mesto
Landonus testis adesto [3].

Nella prima v'è però aggiunto:

† Ego Goffridus qui super abscriptus
Iudex subtestor et ibse.

Pure a Lacedonia appartiene quest'altra del gennaio 1185:

Testis in hoc firmus iudex consisto Maraldus [4].

Terra di Bari ne ha parecchie. La carta vescovile di Rainaldo, « Barensis et Canusinus archiepiscopus », del dicembre 1179 ha:

Fert domini super os
Elephans probat archisacerdos [5].

All'arcivescovo di Trani è dovuta la carta del novembre 1177, in cui si legge:

† Nemine damnetur
Samarus quia vera tuetur [6].

Sabino giudice di Bitonto nel gennaio 1205 firma:

† Magister Sabinus Regalis Botonti iudex [7].

[1] *Badia* cit., Arm. L, 36; pendente dalla pergamena, con lacci di seta rossa, v'è il suggello seguente inedito: D. figura di un santo; R.: AGAPITUS FREQUENTINI EPISCOPUS.
[2] *Badia* cit., Arm. I, 7, ined.
[3] *Badia* cit., Arm. H, 36 e 37, ined.
[4] *Badia* cit., Arm. L, 11, ined.
[5] *Badia* cit., Arm. I, 23, con suggello di piombo inedito. R.: RAINALDUS / BARENSIS ET / CANUSINS (*sic*) AR/CHIEPS. XXX/VIIII.
[6] *Badia* cit., Arm. I, 18.
[7] *Badia* cit., Arca XLV, n. 56, ined.

Nella carta di Roberto di Basinvilla (1135) ho rinvenuto le due firme più antiche che si trovino in Cava e che ho già pubblicato [1].

Una donazione di Guglielmo conte di Marsico del maggio 1190, ha:

Quod presignatur
Guillelmus scriba tuatur [2].

In Molfetta fin dal 1156 con notar Alfonso si usava già la bella minuscola, come risulta da due documenti, nel primo dei quali, del 1156, si ha:

Hoc bene confirmo
Sabinus carmine firmo [3];

nel secondo del giugno 1157:

Iudex conflictus
Sickinolfus confert ictus [4].

Non m'è riuscito di ritrovare l'originale di una copia cartacea fatta da Mauro Cardona nel seicento e che si conserva fra le carte non registrate. Il documento sarebbe del 1163 e la firma:

Lepardus hoc totum
Iudex probat hoc notum.

Mi son riserbato come ultimo il gruppo delle carte di Gravina. La medesima firma:

Iarildus hoc totum
Iudex pro ordine notum,

si trova in carte del maggio 1144, novembre 1154 e maggio 1155 dovuti ai famosi conti di Gravina del ramo Aleramico in Puglia. In una copia posteriore (Arm. H, 20) è stato letto però « Ia- « spidus » [5].

In tre carte del 1155 di Urso vescovo di quella città si trovano costantemente tre firme:

† Presbiter esse ratum
Fert Polignius memoratum;

[1] In questi *Studi*, I, p. 108.
[2] *Badia* cit., Arm. L, 34, ined.; suggello perfettamente uguale a quello di cui diedi l'impronta in *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria di Monreale*, tav. VII, n. 3.
[3] *Badia* cit., Arca XXIX, n. 49, ined.
[4] *Badia* cit., Arca XXIX, n. 106, ined.
[5] *Badia* cit., Arm. G, 45; H, 17 e 19.

† Presbiter firmatur
Madio quiquid breve fatur;

† Quod super est scriptum
Marius probat utile dictum [1].

Quest'ultima si riscontra in una carta di Alberto conte di Gravina, figlio del marchese Bonifazio, del marzo 1157 [2].

In altre carte di Silvestro, or detto conte ed or marchese di Gravina, si legge costantemente:

† Hoc non dampnetur:
Makedanus ecce tuetur [3].

In un altro diploma di Teodora, contessa di Gravina, oltre alla nota firma:

† Guarrisius cartam
Iudex probat hanc bene partam,

si ha la seguente:

† Testis in hoc verus Porfidus esse videtur [4].

Così finisce la nuova serie di firme spigolate nelle carte di Badia di Cava e scritte tutte in minuscola perfezionata.

Nulla può dirsi ancora di definitivo per tutta l'Italia meridionale; per ora mi par dimostrato che un certo rapporto esista fra la minuscola perfezionata e le firme in versi, considerando le carte degli archivi di Puglia e di Badia di Cava. Mi pare eziandio sicuro che le Puglie siano state come il centro donde negli ultimi secoli del medio evo s'irradiò per l'Italia meridionale il vezzo di soscrivere in versi, come furon le prime ad accogliere gli elementi caratteristici della scrittura franca. Le città di Salerno e di Amalfi, tenaci nel mantenere la tradizione della langobarda e dell'amalfitana, rimasero come a dire estranee a tutto questo nuovo movimento di coltura; nel Salernitano invece alcuni centri, quali Padula e Sarno, offrono come eccezione alcune firme in versi per la presenza di giudici, forse di altri luoghi, che ne avevano appreso l'usanza; altri centri, come Castel San

[1] *Badia* cit., Arm. H, 24, 25 e 26, ined. Mentre correggo le bozze di stampa vedo questo doc. pubblicato da E. Rogadeo, *Gli Aleramici nell'Italia Meridionale*, Trani, 1904, pag. 79; il verso fu avvertito.

[2] *Badia* cit., Arm. H, 28.

[3] *Badia* cit., Arm. H, 21, 22 e 23. Nel doc. nr. 28 si legge: « Makedamus ».

[4] Arm. I, n. 20, aprile 1178. Devesi notare che il giudice una volta s'è firmato come « Guarrisius » e nel 1180 come « Guirrisius »; ma non può dubitarsi che non sia la stessa persona.

Lorenzo, che accolsero la minuscola perfezionata, forniscono i tipi più caratteristici di firme in versi, fra il cadere del secolo duodecimo e il principio del decimoterzo.

C. A. Garufi.

P.S. Le ricerche da me iniziate cominciano ad attirare l'attenzione degli studiosi, a giudicare dalla nota del Federici (cfr. *Archivio d. Soc. Rom. di Storia Patria*, a. 1905), che ha provato il bisogno di metter subito in evidenza cinque firme in versi, di cui quattro ricorrono in documenti già noti, dalle esplorazioni sistematiche che il Fedele va facendo nell'Archivio di Stato di Napoli e dalle comunicazioni di alcuni amici [1].

In tanto nuovo fervore di studi e di ricerche non mi pare fuori proposito far seguir qui un'altra piccola serie, che ho rinvenuta nel *Chartularium Cupersanense* del Morea. Peccato che l'editore non abbia dato sempre le indicazioni della scrittura deii vari documenti; la nuova serie però conferma una parte del mio assunto, cioè che « le Puglie siano state come il centro donde « negli ultimi secoli del basso medio evo s'irradiò per l'Italia « meridionale il vezzo di soscrivere in versi ».

Il nucleo principale c'è dato dalle carte di Conversano dal 1110 al 1252.

Così abbiamo:

Iudex insignis Arechis testatur in istis [2]:
Magnus notarius confirmat Radelgardus [3];
Huius dicta brevis iudex confirmo Iohannes [4];
Quod brevis hic tantus fatur confirmo Grisantus [5];

il qual Grisanto nel 1137 firma pure in quest'altro modo:

Hoc probat in laude
Grisantus iudex sine fraude [6].

[1] Debbo alla cortesia del prof. Besta la cognizione della seguente firma inedita:

Hunc ego nam scripsi petrus affui qui metra finxi
Tuscus latinus notarius palatinus,

ch'egli, anni addietro, trascrisse da una carta del 1175, nov., conservata nell'Arch. di Stato di Venezia, *S. Giorgio*, busta 28.

[2] *Chart. Cupers.*, p. 146, doc. del 1110, luglio, Ind. II.

[3] Op. cit., p. 154, 155, docc. dell'ott. 1115 e dell'apr. 1116.

[4] Op. cit., p. 157, 158; 1117, ag., Ind. X.

[5] Op. cit., p. 162; 1124, apr., Ind. II.

[6] Op. cit., p. 172; quarantaquattr'anni dopo, cioè nel 1188, si ritrova la stessa firma; il giudice è però " Chrisantus „ (p. 255).

Il tarlo, che ha corroso l'ultimo lembo della pergamena, non ha permesso al Morea di dar per intero l'esametro fatto da un certo Ruggiero:

Quod brebe hic pandit manibus Rogerius am ....[1].

Col principio della seconda metà del duodecimo secolo par che comincino a venir meno gli esametri; si trovano invece versi leonini ed assonanza:

Eustachius testis
subscribor in his manifestis[2];
Scriba probat scriptum
Iehonias hoc fore firmum[3];
Scriba Romano
Probor en ego carmine sano[4];
Madius est testis
ex testibus unus honestis[5];
Confirmat scriptum
Felix prior hoc benedictum[6].

Dopo il 1188 per circa mezzo secolo sembra l'uso sia venuto meno in Conversano, giacchè fa mestieri scender sino al 1259 per ritrovar nuovi esempi:

Extat in hiis testis
scriptis Manfridus honestis[7].

Il saggio più antico (1109, marzo) appartiene a Polignano:

Confirmat scriptum iudex Nannonius istud[8];

di Polignano a mare è pur la firma seguente, che si riscontra in due carte del 1135[9]:

Hoc Poloniensis
Probo Sasso comentariensis.

[1] *Chart. Cupers.*, p. 185; 1137, dec.
[2] Op. cit., p. 177-192; 1140-1149.
[3] Op. cit., p. 192; 1149, giugno.
[4] Op. cit., p. 196; 1149, ottobre.
[5] Op. cit., p. 199, 211; 1154, luglio-ag., 1165.
[6] Op. cit., p. 225.
[7] Op. cit., p. 373.
[8] Op. cit., p. 143.
[9] Op. cit., p. 172, 174.

Ruvo di Puglia ci dà una sola soscrizione del 1151:

Scriba fides inte
prestat pretiosa Iaquinte [1].

Così pure Monopoli:

Presbiter asscribtus (*sic*)
firmat hoc monachus benedictus [2].

Questa cittadina però dovette dal 1217 al 1265 (come mostrano segni evidentissimi) esser sede d'una scuola notarile, che come « invocatio divina » usava versi esametri o leonini.

L'uso, per quanto ne sappiamo, si propagò, come caso sporadico, anche in Conversano e Polignano nella seconda metà del sec. XIII.

Notar Simone di Monopoli comincia il rogito con la formula:

Ex quo carne Deus vestitus claruit orbi [3];

che notar Filippo nel 1224-1234 modifica in quest'altro modo:

Ex quo factus homo Christus resplenduit orbi [4];

e notar Giovanni, prima in Conversano (1222-1230) e poi in Polignano (1230), abbrevia:

Anno quo Deus factus est homo [5].

A notar Stefano (1223-1228) di Monopoli è dovuta poi la « invocatio »:

Anno quo carnem sumpsit de Virgine Christus [6];

che Maraldizzo nel 1243 trasforma in quest'altro esametro:

Ex quo suscepit carnem de Virgine Christus [7],

e Giovanni (1232-1235) in

Carnem Marie quo sumpsit vera Sophia [8].

[1] *Chart. Cupers.*, p. 167.
[2] Op. cit., p. 293.
[3] Op. cit., 1217, febbr., p. 310.
[4] Op. cit., p. 322, 329.
[5] Op. cit., p. 314, 316, 326.
[6] Op. cit., p. 319, 323, 325.
[7] Op. cit., p. 340.
[8] Op. cit., p. 327, 331.

Guglielmo notaio di Castellana nel 1254 ci regala anch'egli un buon esametro:

> Flore parens salvo quo Christum protulit alvo [1].

Maione (1257) ci dà quest'altro:

> Splenduit in mundo quo Christus flamine mundo [2],

e Benedetto (1258):

> Quo sol iustitie nascitur de Virgine matre [3].

Urso nel 1265 comincia un atto con: « Quo preter tactum « maris est verbum caro factum », e Matteo di Lecce, residente in Monopoli, scrive nel 1166: « Gentibus optatus fuit ex quo « virgine natus ».

La serie di queste « invocationes » si può chiudere con altri due esametri dovuti a due notari di Conversano, entrambi del medesimo anno 1257, l'una del febbraio:

> Quo peperit Christum sine semine virgo Maria;

l'altra dell'ottobre:

> Quo Deus extat homo, salva pereuntia pomo [4].

C. A. G.

---

[1] *Chart. Cupers.*, p. 360.
[2] Op. cit., p. 361.
[3] Op. cit., p. 364.
[4] Op. cit., p. 361, 362.

Bullettino Bibliografico[1].

I. — LETTERATURA BASSO-LATINA.

BARALLI. — *Un piccolo trattato sul canto ecclesiastico in un ms. dei secoli X-XI*, in *Rassegna Gregoriana*, 1905, n. 2.

Bibliotheca Franciscana ascetica medii aevi. Vol. I. — Quaracchi, tip. S. Bonaventura, 1904.

BOFFITO GIUSEPPE. — *La " Quaestio de aqua et terra " di Dante Alighieri, edizione principe del 1508 riprodotta in facsimile.* — Firenze, Olschki, 1905. [Con introduzione storica, trascrizione critica dal testo latino e cinque traduzioni, in italiano, francese, spagnuolo, inglese, tedesco].

BOINET A. — *Notice sur deux manuscrits carolingiens à miniatures exécutés à l'abbaye de Fulda*, in *Bibl.*, LXV.

BUCHNER GEORG. — *Beiträge zur Geschichte der sieben weisen Meister*, in *Arch.*, CXIII, 3-4.

BURGER F. X. — Recens. di Sepulcri, *Il latino di Gregorio Magno*, in *Archiv für lateinische Lexicographie*, XIV, 2. [Discorre con molto favore della memoria del Sepulcri pubblicata nel fasc. 2° dei nostri *Studi*].

CALMETTE J. — *Les abbés Hilduin au IX siècle*, in *Bibl.*, LXV.

CIAN VITTORIO. — Recens. dei libri di M. Valgimigli, S. Santangelo, F. Bucalo sulla poesia satirica latina del medio evo, in *Bullett. Soc. Dantesca*, N. S., XI, 305.

CORNU J. — *Zu Commodien*, in *Bausteine Mussafia*[2]. — Halle, Niemeyer, 1905.

COVILLE A. — *Sidoine Apollinaire à Lyon*, in *Revue d' histoire de Lyon*, an. 1904.

DENK JOS. — *Sprachliches und Stilistisches zu Florus und Ambrosius*, in *Archiv für lateinische Lexicographie*, XIV, 1.

DUCHESNE L. — *L'auteur des " Mirabilia "*, in *Mélanges d'archéologie et d' histoire*, XXIV, 4-5.

EHRISMANN G. — Recens. a *Fragmenta Burana*, ed. da W. Meyer aus Speyer, in *Ztschr. für deutsche Philologie*, XXXVI, 396. [Rilevante].

[1] Si rinvia alle avvertenze ed alle sigle di questi *Studi medievali*, I, pp. 152-153.

[2] Così abbrevio il titolo della raccolta giubilare uscita ad onore di Adolfo Mussafia, *Bausteine zur romanischen Philologie*.

ENDERS CARL. — *Zur Geschichte des " Gaudeamus igitur "*, in *Euphorion*, XI, 3.

FEDERICI VINCENZO. — *Carte medioevali con firme in versi*, in *Arch. della Soc. romana di st. patria*, XXVII, 3-4. [Cinque documenti da aggiungere a quelli segnalati dal Garufi nei nostri *Studi*, I, 107 sgg.].

GAUCHAT L. — Recens. a Ränke, *Ueber die Sprache des französ. Wallis in der Zeit vom XI bis XIV Jahrhundert*, in *Arch.*, CXIV, 224. [Lavoro condotto su documenti medievali latini].

GÜTERBOCK FERDINAND. — *Eine zeitgenössische Biographie Friedrichs II, das verlorene Geschichtswerck Mainardinos*, in *Neues Archiv der Gesellsch. für ältere deutsche Geschichtskunde*, XXX, 1.

HAURÉAU. — *Notices de manuscrits latins de la Bibl. Nationale*, nel vol. 38 della raccolta *Notices et extraits de manuscrits*. [Notizia postuma, la cui stampa fu curata da P. Meyer. Vedasi *Bibl.*, LXV, 615].

HEY OSKAR. — *Eine Predigt über Christi Höllenfahrt*, in *Archiv für lateinische Lexicographie*, XIV, 2. [È il *Sermo de confusione diaboli et inferni* edito nel vol. II, 1904, del periodico *Modern philology*].

HOLDER-EGGER O. — *Italienische Prophetien des XIII Jahrhunderts*, in *Neues Arch. der Ges. für ältere deutsche Geschichtskunde*, XXX, 2. [In continuazione. Assai importante].

HOLTHAUSEN F. — *Verhältnis der " Passioun of Christ " zu Ludolfs " Vita Christi "*, in *Arch.*, CXIII, 3-4.

HUBER MICHAEL. — *Visio Monachi de Eynsham zum ersten Male kritisch herausgegeben*, in *Roman. Forschungen*, XVI, 3. [Di questo testo s'occupò già U. Cosmo nei nostri *Studi*, I, 77 sgg.].

JURET P. C. — *Étude grammaticale sur le latin de S. Filastrius*, in *Rom. Forschungen*, XIX, 1.

KASTNER. — *L'infinitif historique au VI siècle*, in *Revue de philologie française*, an. 1904, n.i 3-4.

KAWCZYNSKI M. — *Ist Apuleius im Mittelalter bekannt gewesen?*, in *Bausteine Mussafia*, Halle, Niemeyer, 1905.

KRUSCH B. — *Eine englische Studie über die Handschriften der " Vita Columbani "*, in *Neues Archiv der Gesellsch. für ältere deutsche Geschichtskunde*, XXIX, 2. [Si discute la memoria di H. J. Lawlor sui mss. della *Vita Columbani*, uscita nel 1903].

MANCINI AUGUSTO. — Recens. di C. Marchesi, *L' Etica Nicomachea nella tradizione latina medievale*, in *Bullett. Società Dantesca*, N. S., XI, 11-12.

MANNUCCI FRANCESCO LUIGI. — *La cronaca di Jacopo da Varagine*. — Genova, a cura del municipio, 1904.

MARCHESI CONCETTO. — *Per la tradizione medievale dell'Etica Nicomachea*. — Messina, tip. Nicastro, 1905. [Conferma e chiarimento di quanto è detto nel vol. registrato in questi *Studi*, I, 155, in opposizione alle critiche di G. Gentile nella *Rass. bibl. della lett. italiana*, XIII, 1].

MOLSDORF W. — *Eine Handschrift des " Speculum humanae salvationis " in Breslau*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, XXII, 4-5.

MORIN G. — *Le catalogue des mss. de l'abbaye de Gorze au XIe siècle*, in *Revue bénédictine*, XXII, 1.

MORTET VICTOR. — *Notes sur le texte des Institutions de Cassiodore*. — Paris, Klincksieck, 1904. [Volume estratto dalla *Revue de philologie*. Vi si ricerca la storia della tradizione delle arti liberali dall'antichità all'evo medio].

NIEDERMANN MAX. — *Das lateinische Sprachmaterial im Wortschatze der*

deutschen, französischen und englischen Sprache. — Leipzig, Avenarius, 1904. [Cfr. *Arch.*, CXIII, 443].

Novati Francesco. — *Come sono nati i Lombardi secondo un epigramma francese del secolo XII*, in *Arch. storico lombardo*, an. XXXII, fasc. 5, p. 211. [L'epigramma è in latino, falsamente assegnato a Ildeberto].

Pascal Carlo. — *Un carme di Venanzio e uno di Prudenzio*, in *Bullettino di filologia classica*, XI, 7.

Pecchiai Pio. — *Inventario della biblioteca capitolare del duomo di Pisa*, in *Miscellanea di erudizione*, vol. I, 1905.

Philipp A. — *Zum Sprachgebrauch des Paulino von Nola;* laurea Monaco. [Vedasi *Archiv für latein. Lexicographie*, XIV, 294].

Priebsch J. — *Ein anglonormannisches Glossar*, in *Bausteine Mussafia.* — Halle, Niemeyer, 1905.

Rawnsley C. — *Venerabile Bede: his Life and Work.* — London, Simpkin, 1904.

Rota Ettore. — *Petri Ansolini de Ebulo " De rebus siculis " carmen.* — Città di Castello, Lapi, 1904. [Fasc. 30-31 della nuova edizione della raccolta muratoriana. Testo largamente illustrato].

Rule Martin. — *The sources of Alcuins liturgical libellus*, in *The Athenaeum*, n. 4028.

Sabbadini Remigio. — *Dal " Virgilius Petrarcae " dell' Ambrosiana*, in *Giorn.*, XLV (1905).

Sette Luigi. — *Fra Bartolomeo da Trento e alcuni codici a lui attribuiti*, in *Tridentum*, VIII, 1. [Frate domenicano vissuto nella prima metà del sec. XIII].

Spagnolo Antonio. — *L'arcidiacono Pacifico di Verona inventore della bussola?*, in *Nuovo archivio veneto*, N. S., VIII, 1. [A commento delle iscrizioni ritmiche del sec. IX, edite dal Dümmler in *Poetae Aevi Carolini*, II, 655-656].

Valois N. — *Un ouvrage inédit de Pierre d'Ailly, le « De persecutionibus Ecclesiae »*, in *Bibl.*, LXV.

II. — LETTERATURA ITALIANA DELLE PRIME ORIGINI.

Belloni Antonio. — Recens. di G. Albini, *Dantis eclogae*, in *Giorn.*, XLV, 350.

Bertoni Giulio. — *Appunti lessicali ed etimologici*, in *Ztsch.*, XXIX. [Voci dell' italiano antico].

Bertoni Giulio. — *I codici di rime italiane di Gio. Maria Barbieri*, in *Giorn.*, XLV (1905). [Si veda in proposito una comunicazione di S. Debenedetti nel *Giorn.*, XLVI].

Bertoni Giulio. — *Per il volgare di Modena del sec. XIV*, in *Ztsch.*, XXIX.

Cook Albert S. — *A simile of Guido Guinicelli*, in *Modern language notes*, XX, 3.

Corso C. — *La metrica della canzone.* — Palermo, Reber, 1904. [Cfr. Biadene in *Giorn.*, XLV, 404].

De Kerval Léon. — *Les sources de l'histoire de S. François d'Assise*, in *Bullett. critico di cose francescane*, I, 1-3.

De Lollis Cesare. — *Di alcune forme verbali nell' italiano antico,* in *Bausteine Mussafia.* — Halle, Niemeyer, 1905.

Faloci Pulignani Michele. — *La biblioteca francescana di Gubbio,* in *Miscellanea francescana,* IX, 5.

Farinelli Arturo. — Recens. di Vossler, *Philosophische Grundlagen* (cfr. *Studi,* I, 159), in *Arch.,* CXIII, 470. [Altra notevole recensione, di P. Pochhammer, è in *Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte,* V, 260].

Federzoni Giovanni. — *La canzone di Guido Guinizelli " Al cor gentil ripara sempre Amore ".* — Bologna, Zanichelli, 1905.

Ferretto Arturo. — *Annali storici di Sestri Ponente,* in *Atti della Società Ligure di Storia patria,* vol. 34. [A p. XLI documento del 1258 ove è cenno d'un *ludus peregrinorum,* dramma sacro rappresentato a Sampierdarena].

Flamini Francesco. — *Dante e il " dolce stile ",* nel volume *Varia.* — Livorno, Giusti, 1905.

Fletcher J. B. — *The philosophy of love of Guido Cavalcanti,* in *Annual report of the Cambridge Dante Society,* an. XXII.

Jesu Gaetano. — *I cantici volgari di S. Francesco d'Assisi.* — Napoli, Pierro, 1904. [Cfr. *Bullett. crit. di cose francescane,* I, 52].

Leclère Alberto. — *Le mysticisme catholique et l'âme de Dante,* in *Annales de philosophie chrétienne,* an. 1905.

Levi Eugenia. — *Lirica italiana antica : novissima scelta di rime dei secoli XIII, XIV, XV.* — Firenze, Olschki, 1905. [Con sessanta riproduzioni di opere d'arte e melodie del tempo].

Levi Ugo. — *I monumenti del dialetto di Lio mazor.* — Venezia, Visentini, 1904. [Appartengono ai primi decenni del sec. XIV].

Little W. J. K. — *St. Francis of Assisi, his times, life and work.* — London, Isbister, 1904.

Mackenzie Kenneth. — *Unpublished manuscripts of italian bestiaries,* in *Publications,* XX, 2.

Mannucci Francesco Luigi. — *L'anonimo genovese e la sua raccolta di rime.* — Genova, a cura del municipio, 1904.

Manzoni Luigi. — *Alcuni capitoli in volgare inediti di frate Egidio, terzo compagno di S. Francesco,* in *Bullett. critico di cose francescane,* I, 1-3,

Marcocchia Giacomo. — *Il principio informatore del dolce stil nuovo,* nel volume *Ad Adolfo Mussafia gli studenti italiani della Dalmazia.* — Spalato, tip. sociale spalatina, 1904.

Novati Francesco. — *Attraverso il medio evo.* Studi e ricerche. — Bari, Laterza, 1905. [Ripubblica con ritocchi ed aggiunte gli studi seguenti: Un poema francescano del Dugento. — Il lombardo e la lumaca. — Il passato di Mefistofele. — Il frammento Papafava. — I detti d'amore d'una contessa pisana. — I codici francesi dei Gonzaga. — Le poesie sulla natura delle frutta. — Una vecchia canzone a ballo].

Ortiz Ramiro. — *Le imitazioni dantesche e la questione cronologica nelle opere di Francesco da Barberino,* in *Atti dell'accademia di archeologia, lettere e belle arti* di Napoli, vol. XXIII, 1904.

Parducci Amos. — *I rimatori lucchesi del secolo XIII.* — Bergamo, Istit. d'arti grafiche, 1905. [Testo critico].

Rajna Pio. — *Una riduzione quattrocentistica in ottava rima del primo libro dei Reali di Francia,* in *Bausteine Mussafia.* — Halle, Niemeyer, 1905.

Ramorino Felice. — *G. Boccaccio amanuense e critico di testi latini,* in *La biblioteca delle scuole italiane,* XI, 5.

Savj-Lopez Paolo. — Recens. delle pubblicazioni di L. Azzolina e di K. Vossler sul dolce stil nuovo, in *Giorn.*, XLV, 74.

Savj-Lopez Paolo. — *Storie tebane in Italia.* Testi inediti illustrati. — Bergamo, Ist. d'arti grafiche, 1905.

Solmi Arrigo. — *Le carte volgari dell'archivio arcivescovile di Cagliari*, in *Arch. stor. ital.*, 1905, n. 238. [Sono testi campidanesi dei sec. XI-XIII].

Sorbelli Albano. — Recens. di L. Frati, *La prigionia del re Enzo a Bologna*, in *Arch. stor. italiano*, XXXIV, 458. [Con indicazioni e congetture storiche nuove sulla vita di quel principe, che fu anche rimatore].

Suttina Luigi. — *I codici francescani della bibl. Antoniana di Padova*, in *Bullett. critico di cose francescane*, I, 1-3.

Tarducci Francesco. — *Vita di san Francesco d'Assisi.* — Mantova, Mondovì, 1904.

Vidossich G. — *Tre noterelle sintattiche dal Tristano veneto*, in *Bausteine Mussafia.* — Halle, Niemeyer, 1905.

Voltelini H. — *Die ältesten Statuten von Trient und ihre Ueberlieferung*, in *Archiv für österr. Geschichte*, 92, 1.

Widmann G. — Recens. di C. E. Patrucco, *La storia nella leggenda di Griselda*, in *Ltbl.*, XXVI, 124.

III. — LETTERATURA D'OÏL.

Appel Carl. — *Vermischtes*, in *Bausteine Mussafia.* — Halle, Niemeyer, 1905. [Un passo della *Chanson de Roland* ed uno d'un bestiario].

Bastin J. — *Précis de phonétique et rôle de l'accent latin dans les verbes français.* 2e édition. — Paris, Bouillon, 1905.

Bödtker A. Trampe. — *Parténopeus de Blois.* — Christiania, 1904. [Riguarda le riduzioni scandinave della leggenda, proveniente dal noto poema francese].

Bolte Johannes. — *Noch einmal Bigorne und Chicheface*, in *Arch.*, CXIV, 1-2.

Brix Clemens. — *Richard I, Herzog von der Normandie, in der französischen Literatur;* laurea Münster. [Cfr. *Romania*, XXXIV, 172].

Brückner Gustav. — *Das Verhältnis des französischen Rolandsliedes zur Turpinischen Chronik und zum " Carmen de prodicione Guenonis "*; laurea Rostock. [Di particolare importanza].

Brugger E. — *Beiträge zur Erklärung der Arthurischen Geographie*, in *Ztschr. für französ. Sprache und Literatur*, XXVIII, 1-3.

Buffnen Labarce Douglas. — *Le roman de la Violette;* laurea Baltimora, [Studio sui mss. e sulla lingua. Cfr. *Romania*, XXXIV, 168].

Camus Jules. — *Les premiers authographes de la maison de Savoie*, in *Miscellanea di storia italiana*, serie III, vol. XI (1905).

Caunson A. — *Dante en France*, in *La revue générale*, XL, 2.

Cloetta W. — *Grandor von Brie und Guillaume von Bapaume*, in *Bausteine Mussafia.* — Halle, Niemeyer, 1905.

Constans Léopold. — *Le songe vert*, in *Romania*, XXXIII. [Edizione di questo poema di 1822 versi ottosillabi].

Coville A. — *Recherches sur Jean Courtecuisse et ses oeuvres oratoires*, in *Bibl.*, LXV.

Dervequigny Jules. — *A contribution to the study of the french element in English.* — Lille, Le Bigot, 1904. [Cfr. *Romania*, XXXIV, 169].

De Wulf. — *Un preux de la parole au XIII siècle: Godefroid de Fontaines*, in *Revue néo-scolastique*, nov. 1904.

Durrieu Paul. — *Les manuscrits à peintures de la bibliothèque incendiée de Turin*, in *Revue archéologique*, an. 1904. [Si tratta di mss. francesi. Per altre informazioni su quei codici vedasi una nota riassuntiva in *Giorn.*, XLV, 466-67. Cfr. questi *Studi*, I, 307].

Enklaar. — *De vrouw in de Frensche letterkunde der middeleeuwen*, in *Tijdspiegel*, nov. 1904.

Erben W. — *Papyrus und Pergament in der Kanzlei der Merowinger*, in *Mittheilungen des Instituts für oesterreich. Geschichtsforschung*, XXVI, 1.

Fiset F. — *Das altfranzösische jeu-parti;* laurea Berlino.

Foerster Wendelin. — *Der Pflug in Frankreich und Vers 296 in Karls des Grossen Wallfahrt nach Jerusalem*, in *Ztsch.*, XXIX.

Foulet Lucien. — *Marie de France et les lais bretons*, in *Ztsch.*, XXIX.

Freymond E. — *Eine bisher nicht benutzte Handschrift der Prosaromane Joseph von Arimathia und Merlin*, in *Bausteine Mussafia.* — Halle, Niemeyer, 1905.

Ganter August. — *Beiträge zur Geschichte der Anrede im Altfranzösischen;* laurea Heidelberg.

Hamilton George L. — *Gower's Use of the enlarged "Roman de Troie"*, in *Publications*, XX, 1.

Huet Gédéon. — *La version néerlandaise des "Lorrains"*, in *Romania*, XXXIV.

Jeanroy Alfred. — Recens. di L. A. Paton, *Studies in the Fairy mythology of arthurian romance*, in *Romania*, XXXIV.

Jeanroy Alfred. — Recens. di A. Restori, *La gaite de la tor*, in *Romania*, XXXIII, 615.

Jeanroy Alfred. — Recens. di M. Richter, *Die Lieder des altfranzösischen Lyrikers Jehan de Nuevile*, in *Romania*, XXXIII, 617.

Johnston O. M. — *Sources of the lay of Yonec*, in *Publications*, XX, 2.

Jones H. S. V. — *Some observations upon the Squire's Tale*, in *Publications*, XX, 2. [Rapporti con poemi francesi del medio evo].

Jordan Leo. — *Peros von Neele's gereimte Inhaltsangabe zu einem Sammelcodex*, in *Rom. Forschungen*, XVI, 3.

Jordan Leo. — Recens. a Settegast, *Quellenstudien zur galloromanischen Epik*, in *Arch.*, CXIV, 212.

Jordan Leo. — *Studien zur fränkischen Sagengeschichte*, in *Arch.*, CXIV, 1-2.

Klöpper Clemens. — *Beiträge zur Kenntnis der französischen Spruchdichtung.* — Dresden, 1905.

Laue Franz. — *Ueber Krankenbehandlung und Heilkunde in der Literatur des alten Frankreichs;* laurea Gottinga.

Le Braz A. — *Essai sur l'histoire du théâtre celtique.* — Paris, Calmann-Lévy, 1904. [Cfr. *Romania*, XXXIII, 630].

Ledieu A. — *Les fabliaux dans la tradition.* — Cayeux-sur-mer, 1905.

Massing H. — *Die Geistlichkeit im altfranzösischen Volksepos;* laurea Giessen.

Meyer Paul. — *De quelques manuscrits français conservés dans les Bibliothèques des États-Unis*, in *Romania*, XXXIV.

Meyer Paul. — *La chanson des clowechons*, in *Romania*, XXXIV.
Meyer Paul. — *L'inscription en vers de l'épée de Gauvain*, in *Romania*, XXXIV.
Meyer Paul. — *Notice du ms. 9225 de la biblioth. royale de Belgique*, in *Romania*, XXXIV. [Vite di santi e altre leggende sacre francesi].
Meyer R., Bédier J., Aubry P. — *La chanson de Bele Aelis par le trouvère Bande de la Quarière.* — Paris, Picard, 1904. [Studio metrico e musicale].
Molinier A. — *Les sources de l'histoire de France, des origines aux guerres d'Italie.* — Paris, Picard, 1902-1904. [In cinque volumi. Opera capitale per le ricerche storiche sul medio evo francese].
Monaci Ernesto. — *Poesie del re Giovanni.* — Perugia, 1904; per nozze D'Alia-Pitrè. [Tre componimenti francesi ed uno italiano di Giovanni conte di Brienne, morto ottantanovenne nel 1237].
Mott Lewis F. — *The round table*, in *Publications*, XX, 2.
Paris Gaston. — *Aventures merveilleuses de Huon de Bordeaux mises en nouveau langage.* — Paris, Firmin-Didot, 1905. [Terza edizione illustrata con acquarelli].
Patzer Otto. — *The wealth of the clerg in the fabliaux*, in *Modern language notes*, XIX, 7.
Pillet Alfred. — Recens. di Cam. Liégeois, *Gilles de Chin, l'histoire et la légende*, in *Arch.*, CXIII, 447.
Ravenel F. Leftwich. — *Thydorel and Sir Gowther*, in *Publications*, XX, 1.
Reinach Salomon. — *Le manuscrit des " Chroniques „ de Froissart à Breslau*, in *Gazette des beaux arts*, 1905, n. 575.
Reis Richard. — *Die Sprache im " Libvre du bon Jehan, duc de Bretagne „ des Guillaume de St. André*, in *Rom. Forschungen*, XIX, 1.
Rennert A. — *Studien zur altfranzösischen Stilbetrachtung;* laurea Gottinga.
Rostagno Enrico. — *Frammenti d'antichi codici*, in *Piccolo archivio storico dell'antico marchesato di Saluzzo*, an. II. [Uno dei frammenti membranacei contiene brani del *Roman de Renart*].
Roy E. — *Le mystère de la Passion en France du XIV au XVI siècle.* Due volumi. — Paris, Champion, 1903-1904.
Schultz-Gora O. — *Vier unedierte Jeux-partis*, in *Bausteine Mussafia.* — Halle, Niemeyer, 1905.
Sneyders de Vogel K. — *La suite du Parthénopeus de Blois et la version hollandaise*, in *Revue*, XLVIII.
Söderhjelm Werner. — *Miroir des dames et des demoiselles*, in *Neuphilologische Mitteilungen* di Helsingfors, an. 1904. [Poemetto morale da un ms. della Nazionale di Parigi].
Söderhjelm Werner. — *Notes sur Antoine de la Sale et ses oeuvres*, in *Acta societatis scientiarum finnicae*, vol. 32.
Stengel Edmund. — *Die Bruchstücke der noch ungedruckten " Chanson d'Anseïs de Mes „.* — Greifswald, 1904.
Stengel Edmund. — *Die Turiner Rigomer-Episode.* — Greifswald, Bamberg, 1905. [Poemetto arturiano di 1337 versi, tratto dal ms. L. IV. 33, n. 23, della Nazionale di Torino].
Suchier Hermann. — *Die Heimat des Leodegarliedes*, in *Bausteine Mussafia.* — Halle, Niemeyer, 1905.
Thomas Antoine. — *La date de la mort de Thomas de Saint-Pierre*, in *Romania*, XXXIII.
Thomas Antoine. — *Le roman de Goufier de Lastours*, in *Romania*, XXXIV.

Thomas Antoine. — *L'évolution phonétique du suffixe -arius en Gaule*, in *Bausteine Mussafia.* — Halle, Niemeyer, 1905.
Thomas Antoine. — *Notes et documents inédits pour servir à la biographie de Pierre de Nesson*, in *Romania*, XXXIII.
Thomas Antoine. — *Pour un " Dictié de la Vierge Marie "*, in *Romania*, XXXIV.
Van Hamel A. G. — *Cligès et Tristan*, in *Romania*, XXXIII.
Wahlund C. W. — *Bibliographie der französischen Strassburger Eide vom Jahre 842*, in *Bausteine Mussafia.* — Halle, Niemeyer, 1905.
Wassmuth Th. — *Untersuchung der Reime des altfranzösischen Artusromans " Li Atre peissas "*; laurea Bonn.
Wenderoth Georg. — *Estienne Pasquiers poetische Theorien und seine Thätigkeit als Literaturhistoriker*, in *Rom. Forschungen*, XIX, 1.
Weston Jessie L. — *Wauchier de Denain and Bleheris*, in *Romania*, XXXIV.

IV. — LETTERATURA D'OC.

Bathe J. — *Der Begriff des provenzalischen " ensenhamen "*, in *Arch.*, CXIII, 3-4.
Bertoni Giulio. — *Gio. Maria Barbieri e una sua canzone provenzaleggiante*, in *Giorn.*, XLV (1905).
Crescini Vincenzo. — *Di una tenzone imaginaria*, in *Bausteine Mussafia.* — Halle, Niemeyer, 1905. [La tenzone di Peirol " Quant Amor trobet " partit "].
Crescini Vincenzo. — *Avventure cavalleresche in Italia nel sec. XII*, in *Fanfulla della domenica*, XXVII, 17. [Tratta di Rambaldo di Vaqueiras].
Carnevali Luigi. — *Sordello da Goito.* — Mantova, tip. Rossi, 1904. [Insignificante. Vedasi *Arch. stor. lomb.*, XXXI, 4, p. 416].
De Bartholomaeis Vincenzo. — *De Rambaut et de Coine*, in *Romania*, XXXIV. [Tratta d'un contrasto di Rambaldo di Vaqueiras, che è indicato in *Grundr.*, 392, 29].
De Bartholomaeis Vincenzo. — *Une nouvelle rédaction d'une poésie de Guilhelm de Montanhagol*, in *Annales du midi*, XVII, 65.
Dejeanne. — *Le troubadour Cercamon*, in *Annales du midi*, XVII, 65.
Grandgent C. H. — *An outline of the phonology and morphology of old provençal.* — Boston U. S. A., Heath, 1905. [Perspicua e coscienziosa esposizione].
Jeanroy Alfred. — Recens. di G. Bertoni, *I trovatori minori di Genova*, in *Romania*, XXXIII, 610.
Jeanroy Alfred. — Recens. di W. Bohs, *Lehrgedicht " Abril issi " von Raimon Vidal*, in *Romania*, XXXIII, 612.
Jeanroy Alfred. — *Un sirventés en faveur de Raimon VII*, in *Bausteine Mussafia.* — Halle, Niemeyer, 1905. [Del 1216. Com.: " Si col flacs " molins torneja "].
Kastner L. E. — *Débat du corps et de l'âme en provençal*, in *Revue*, XLVIII. [Vedansi su quel testo le osservazioni di J. Coulet nel fasc. successivo della *Revue*].

SCHULTZ-GORA OSKAR. — *" Augen des Herzens " im Provenzalischen und Altfranzösischen*, in *Ztsch.*, XXIX.

SCHULTZ-GORA OSKAR. — *Eine Gedichtstelle bei Raimon von Miraval*, in *Ztsch.*, XXIX.

SAVJ-LOPEZ PAOLO. — *La lettera epica di Rambaut de Vaqueiras in un nuovo manoscritto*, in *Bausteine Mussafia*. — Halle, Niemeyer, 1905.

STEFFENS GEORG. — *Fragment d'un Chansonnier provençal aux archives royales de Sienne*, in *Annales du midi*, XVII, 65.

ZENKER R. — Recens. del libro di P. Andraud sul Miraval, per cui vedi *Studi*, I, 164, in *Ztsch.*, XXIX.

ZINGARELLI NICOLA. — *La perfezione artistica della poesia provenzale*, in *Nuova Antologia*, n. 787.

ZINGARELLI NICOLA. — *Stratagemmi leggendarii di città assediate*, in *Arch. per lo studio delle tradiz. popolari*, XXII, 3. [Nella leggenda di Girard de Roussillon].

V. — LETTERATURE CASTIGLIANA, CATALANA, PORTOGHESE.

CAPRA ARNALDO. — *La stampa in Spagna nel sec. XV*, in *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, XV, 11-12.

CHENERY W. HOLT. — *Object pronouns in dependent clauses; a study in old spanish word-order*, in *Publications*, XX, 1.

COTARELO Y MORI E. — *Bibliografía de las controversias sobre la licitud del teatro en España*. — Madrid, 1904.

D'AZEVEDO PEDRO AUGUSTO. — *Dois fragmentos de uma vida de S. Nicolau do sec. XIV em portuguêo*, in *Bausteine Mussafia*. — Halle, Niemeyer, 1905.

FARINELLI ARTURO. — *Appunti su Dante in Ispagna nell'età media*, in *Giorn.*, suppl. n. 8 (1905).

FARINELLI ARTURO. — *Note sulla fortuna del " Corbaccio " nella Spagna medievale*, in *Bausteine Mussafia*. — Halle, Niemeyer, 1905.

FARINELLI ARTURO. — Recens. di H. R. Lang, *Cancioneiro gallego-castelhano*. — New-York, 1902, in *Deutsche Literaturzeitung*, genn. 1905.

FITZ-GERALD JOHN. — *La Vida de santo Domingo de Silos par Gonzalo de Berceo*. — Paris, Bouillon, 1905. [Testo critico. Costituisce il fasc. 149 della *Bibliothèque de l'école des hautes études*].

FITZMAURICE-KELLY JAMES. — *Littérature espagnole*, trad. par H. D. Davray. — Paris, Colin, 1904. [Eccellente edizione, che, serbando il comodo assetto del testo inglese, tien conto di tutti i miglioramenti introdotti nella versione spagnuola].

HANSSEN FEDERICO. — *Sobre el metro del poema de Fernàn Gonzàles*. — — Santiago de Chile, 1904.

LANG H. R. — *Old Portuguese Songs*, in *Bausteine Mussafia*. — Halle, Niemeyer, 1905.

LEITE DE VASCONCELLOS J. — *Dois textos portugueses da idade media*, in *Bausteine Mussafia*. — Halle, Niemeyer, 1905.

LULL RAMON. — *Libre del amich e amat*, ed. Obrador y Bennessar. — Palma de Mallorca, 1904. [Riproduzione di un codice trecentista].

MOREL-FATIO A. — *Études sur l'Espagne*. Troisième série. — Paris, Bouillon, 1904. [Di questa preziosa raccolta di saggi critici gli altri due volumi uscirono in luce nel 1888 e nel 1890].
MENENDEZ PIDAL RAMON. — Recens. dell'ediz. Marden del *Poema de Fernan Gonçales* (cfr. *Studi*, I, 166), in *Arch.*, CXIV, 243. [Importantissima].
MICHAËLIS DE VASCONCELLOS CAROLINA. — *Zum Sprichwörterschatz des Don Juan Manuel*, in *Bausteine Mussafia*. — Halle, Niemeyer, 1905.
PITOLLET CAMILLE. — Recens. di Sanvisenti, *I primi influssi di Dante. ecc. nella letterat. spagnuola*, in *Bullet. hispanique*, VI, 4.
SAROÏHANDY J. — *Origine française du vers des romances espagnoles*, in *Mélanges de philologie* offerti a Ferd. Brunot. — Paris, 1904.
ZAUNER. — Recens. dell'ediz. Marden del *Poema de Fernan Gonçales* (cfr. *Studi*, I, 166), in *Ltbl.*, XXVI, 28.

VI. — RUMENO E RETO-ROMANZO.

BOGDAN ALEXANDER. — *Die Metrik Eminescus*, in *Jahresb. des Istit. für romänische Sprache*, vol. XI.
BRANDSTETTER R. — *Rätoromanische Forschungen*. — Luzern, Eisenring, 1905.
DECURTINS C. — *Rätoromanische Chrestomathie*, vol. VII. — Erlangen, Junge, 1905. [Costituisce il vol. XVIII delle *Romanische Forschungen*].
DENSUSIANU OVID. — *Ein albanesisches Suffix im Rumänischen*, in *Bausteine Mussafia*. — Halle, Niemeyer, 1905.
FRIEDWAGNER MATTHIAS. — *Rumänische Volkslieder aus der Bukowina*, in *Bausteine Mussafia*. — Halle, Niemeyer, 1905.
GARTNER TH. — Recens. a B. Dimand, *Zur rumänischen Moduslehre*, in *Arch.*, CXIII, 479.
LUZI JOHANN. — *Die sutselvischen Dialekte*, in *Rom. Forschungen*, XVI, 3.
PHILIPPIDE ALEXANDRU. — *Altgriechische Elemente im Rumänischen*, in *Bausteine Mussafia*. — Halle, Niemeyer, 1905.
POPOVICI JOS. — *Rumänische Dialecte*. — Halle, Niemeyer, 1904.
PUŞCARIU SEXTIL. — *Lateinisches ti und ki im rumänischen, italienischen und sardischen*, in *Jahresb. des Instituts für rumän. Sprache*, vol. XI.
SCHREYER KURT. — *Der adverbialsatz in der rumänischen Volksliteratur*, in *Jahresb. des Instit. für román. Sprache*, vol. XI.
TIKTIN H. — *Die Bildung des rumänischen Konditionalis*, in *Ztsch.*, XXVIII.
ULRICH JAKOB. — *L'Apocalypse en haut-engadinois*, in *Revue*, XLVIII.

VII. — GENERALITÀ, COMPARAZIONE, STORIA DEL COSTUME.

BÉDIER JOSEPH et ROQUES MARIO. — *Bibliographie des travaux de Gaston Paris*. — Paris, Bouillon, 1904.
BERTAUX E. — *L'art italien au moyen âge*, in *Journal des savants*, marzo 1905. [A proposito della *Storia dell'arte* di A. Venturi].

Broussolle J. C. — *Le Christ de la légende dorée.* — Paris, Féron, 1904. [Opera riccamente illustrata].

D'Ancona Alessandro. — *Saggio di una bibliografia ragionata della poesia popolare italiana a stampa del sec. XIX,* in *Bausteine Mussafia.* — Halle, Niemeyer, 1905.

D'Ancona Paolo. — *Gli affreschi del castello di Manta nel Saluzzese,* in *L'arte,* an. VIII, 1905. [Simbolismo medievale e relazioni col *Chevalier errant* di Tommaso III di Saluzzo].

Felder Hilarin. — *Geschichte der wissenschaftlichen Studien im Franziskanerorden bis um Mitte des XIII Jahrhundert.* — Freiburg i. B., Herder, 1904.

Fischer Ottokar. — *Don Juan und Leontius,* in *Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte,* V, 2.

Ford J. D. M. — " *To bite the dust* " *and symbolical lay communion,* in *Publications,* XX, 2.

Förster Richard. — *Kaiser Julian in der Dichtung alter und neuer Zeit.,* in *Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte,* V, 1.

Goffin A. — *La légende franciscaine dans l' art primitif italien,* in *La revue générale,* LXXX, 6.

Gröber Gustav. — *Romanisches aus mittelalterlichen Itinerarien,* in *Bausteine Mussafia.* — Halle, Niemeyer, 1905. [Considera specialmente il più antico itinerario dai paesi nordici a Roma, che è quello di Sigerico arcivescovo di Canterbury, del sec. X].

Halm Phil. — *Zur marianischen Symbolik des späteren Mittelalters,* in *Zeitschrift für christliche Kunst,* XVII, 4-7.

Kehr P. — *Das Briefbuch des Thomas von Gaeta Justitiars Friedrichs II,* in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken,* an. 1905.

Kröger Ernst. — *Die Sage von Macbeth bis zu Shakspere.* — Berlin, Mayer und Müller, 1904.

Lowes John L. — *The prologue of the* " *Legend of good women* " *as related to the french* " *Marguerite* " *poems and the* " *Filostrato* ", in *Publications,* XIX, 4.

Luquet G. H. — *Aristote et l'université de Paris pendant le XIII siècle,* nel vol. XVI, scienze religiose, della *Biblioth. de l'école des hautes études.*

Marenduzzo A. — *Il diavolo nella leggenda e nell'arte,* in *Natura ed arte,* XIII, 17.

Miglioli Guido. — *Le corporazioni cremonesi d'arti e mestieri nella legislazione statutaria del medio evo.* — Verona, Drucker, 1904. [Cfr. *Arch. stor. lombardo,* XXXI, 4, p. 416].

Mohl F. G. — *La préposition* " *cum* " *et ses successeurs en gallo-roman,* in *Bausteine Mussafia.* — Halle, Niemeyer, 1905.

Molmenti Pompeo. — *La storia di Venezia nella vita privata.* Quarta edizione rifatta con illustrazioni grafiche. Vol. I. — Bergamo, Istit. ital. d'arti grafiche, 1905. [Il volume riguarda il medio evo sino alla scoperta dell'America].

Monaci Ernesto. — *Regesto della abbazia di S. Alessio all'Aventino,* in *Arch. della Soc. rom. st. patria,* XXVII, 3-4. [Per la leggenda di S. Alessio].

Morici Medardo. — *La leggenda di Sant'Alessio a S. Stefano di Arcevia,* in *Niccolò Tommaseo,* II, 4. [Notevole].

MÜNCH W. — Recens. a Kröger, *Die Sage von Macbeth bis zu Shakspere*, in *Arch.*, CXIII, 428.
NIEUWBARN M. C. — *S.' Dominicus in de Kunst.* — Nijmegen, Malmberg, 1904.
PANSA GIOVANNI. — *Studi di leggende abruzzesi comparate*, in *Rivista abruzzese*, XX, 3. [Ponzio Pilato, Longino, distruzione di Corfinio].
PHELPS LYON W. — Recens. dell' importante opera di E. K. Chambers, *The mediaeval stage*, in *Modern language notes*, XIX, 7. [Vedasi altra recensione, di W. Creizenach, nei *Götting. gel. Anzeigen*, ott. 1904].
REICH HERMANN. — *Der König mit der Dornenkrone*, in *Neue Jahrbücher für das Klassische Altertum*, XIII-XIV, 10. [Interessanti dati sul mimo, parodiante nel primo medio evo le credenze cristiane].
RISOP ALFRED. — *Begriffsverwandschaft und Sprachentwicklung.* — Berlin, Weibmann, 1903. [Semasiologia e morfologia del francese. Cfr. recens. di E. Herzog, in *Ztsch.*, XXIX, 234].
RISTORI G. R. — *I Paterini in Firenze nella prima metà del sec. XIII*, in *Rivista storico-critica delle scienze teologiche*, an. I, 1905.
SEPET MARIUS. — *Au temps de la Pucelle, récits et tableaux.* — Paris, Téqui, 1905.
SLAUGHTER J. W. — *The moon in childehood and folklore*, nel vol. XIII dell'*American Journal of psychologie.*
TOCCO FELICE. — *I fraticelli*, in *Arch. stor. italiano*, an. 1905, n. 238.
TURMEL JOSEPH. — *La controverse predestinatienne au IX siècle*, in *Revue d' hist. et de littérat. religieuses*, X, 1.
VOLPE GIOACCHINO. — *Bizantinismo e rinascenza*, in *La critica*, III, 1. [Sugli elementi medievali della civiltà del rinascimento].
VOSSLER KARL. — *Positivismus und Idealismus in der Sprachwissenschaft.* — Heidelberg, Winter, 1904.
ZUTT G. — *Die Legende von der heiligen Ursula;* programma Offenburg.

RODOLFO RENIER.

‘Li Dis du Koc’ di Jean de Condé

ED IL GALLO DEL CAMPANILE NELLA POESIA MEDIEVALE.

Qual forma abbiano nell’antichità assunto di preferenza le banderuole o ventaruole che dir si voglia, non è facil cosa chiarire. Quella che roteava un tempo sulla bella torre ottagona, eretta per cura d’Andronico di Cyrros nel mercato nuovo d’Atene, dice Vitruvio avesse sembianza di tritone che, stringendo in pugno certa sua verghetta, additava col braccio teso la direzione del vento [1]. Per quanto spetta a Roma siamo del tutto al bujo [2]. Ma rispetto agli edifici sorti durante l’età medievale, siffatta dubbiezza par non possa aver luogo. Se talvolta a fungere da anemoscopi sulla torre campanaria o sul culmine della cattedrale furono allora collocati degli angeli oppur dell’aquile, questo fatto non deve esser considerato se non come eccezionale. In tutti i paesi cristiani infatti la banderuola del campanile si è fin da remotissimi tempi così identificata col gallo [3], che in talune lingue non si

[1] M. VITRUV. POLL., *De architect.*, I, VI, 4. Sulla « torre dei venti », com’essa è comunemente chiamata, vedi poi PAULY’s *Real-Encyclop. der Class. Altertumswissensch.*, ed. Wissowa, Stuttgart, 1893, I, p. 2167 sg.; ed anche SPRINGER, *Man. di storia dell’arte*, I, Arte antica, trad. Ricci, Bergamo, 1904, I, p. 149.

[2] Il DU CANGE, s. v. *Ventilogium*, riferite alcune notizie sulla torre d’Andronico, dedotte non da Vitruvio, ma dal suo anonimo epitomatore e da non sappiamo quale scrittura di G. Sponio, continua: « Porro similem Tritonem æreum, ventorum indicem, Ro« mae fuisse ad templum Androgei Cyrenensis, idem scriptor ait ». Non ci riesce di comprender bene se colle parole « idem scriptor » il Du Cange intenda alludere allo Sponio o all’antico epitomatore; ma, comunque sia di ciò, vi ha nella sua asserzione una stranissima confusione di cose che, essendo già stata causa d’errore per altri, vale la pena di rilevare. « Androgeo di Cirene » è semplicemente « Andronico di Cirros » (ved. FORCELLINI, *Onom.*, s. v. *Andronicus*, ed. De Vit), ed il preteso suo tempio in Roma null’altro che la torre da lui eretta in Atene!

[3] Intorno a questo soggetto s’è formata una vera letteratura, a cominciar dalle prolisse ma abbastanza erudite pagine di F. CANCELLIERI, *De secretariis novae basil. Vatic.*, *Liber secundus*, Romae, CIↃIↃ CCLXXXVI, cap. XIV, § 4, « Cur veteres Christiani turribus campa« nariis gallos imponerent », p. 1363 sgg., per venire a quelle dell’abb. Barraud, del signor De Caumont, di mons. Barbier de Montault, del Crosnier, ecc. In Francia, anzi, tra il 1858 ed il 1860, vari studiosi d’archeologia discussero l’argomento sotto molti aspetti e con grande calore: a noi non è stato però possibile seguire la polemica svoltasi tutta in periodici regionali, se non per quel tanto che ne dice l’abb. Martin nello studio sotto citato, p. 19 sgg.

seppe usare per un pezzo a designarla altro vocabolo che il nome stesso del volatile non fosse, ch'essa rappresentava [1].

Ma come mai, chiederemo noi pure coll'abbate Eugenio Martin, recente e garbato illustratore di cotesto piccolo e curioso problema d'archeologia e di simbolismo [2]; come mai il fiero despota de' pollai è riuscito ad insediarsi tanto in alto, tanto lontano dal suo regno modesto, e vi si è insediato così saldamente da cacciarne tutti i rivali e da conservare ancor oggi quasi intatto il privilegio di coronare le piramidi de' campanili? La ragione di ciò non tarda a manifestarcisi. Già gli antichi avevano amato di celebrare talune fra le più cospicue doti del gallo: la vigilanza, la letizia operosa, l'indomito coraggio di cui fa prova nel combattere i suoi avversari. O non fece forse Temistocle, secondochè racconta Eliano, fermare le schiere Ateniesi già mosse contro i Persiani, per mostrar loro in due galli che accanitamente s'azzuffavano, un esempio mirabile d'ardore bellicoso [3]? Sacro a

[1] Com'è noto, la lingua inglese non ha neppur oggi per indicare la banderuola del campanile altro termine che *Weather-cock* (*Vane*, *Weather-flag* sono voci marinaresche significanti la banderuola-mostraventi della nave, il « pennello di navigazione »; cfr. E. von NORMANN-FRIEDENFELS u. I. HEINZ, *Dictionn. techn. et naut. de marine*, v. II, 1e partie, A-K, p. 1116). In quanto alla lingua d'oïl, innanzi che vi s'introducesse probabilmente dal sud-ovest la voce *girouette*, vale a dire fino agli ultimi del sec. XV (gli esempi più antichi della parola addotti dal GODEFROY, *Complément*, s. v., sono desunti da un atto notarile in data 13 ag. 1509 della Gironde, e dalla cronaca di Giovanni d'Auton, nativo del Poitou e morto nel 1527), essa si trovò nell'identica condizione. I Glossari franco-latini citati dal Du Cange traducono così *ventilogium*: « le coichet qui est sur le mostier » ovvero: « coquiet à vent ». Il glossatore francese del *De nominibus utensilium* di Alessandro Neckam, trovandosi poi di fronte alla frase del suo autore: « Ventilogium desuper (in cima alla torre) arduissime « collocetur », non sapendo che pesci pigliare, volse *ventilogium* in « ventiloge »! (A. SCHELER, *Lexicographie lat. du XIIe et du XIIIe siècle*, etc., Leipzig, 1867, p. 118). Come si vede di qui, il termine *wire-wire* o *vire-vite*, che troviamo nel *Roman de Rou* (cfr. GODEFROY, VIII, 335 e *Complém.*, s. v. *girouette*), non aveva fatto cammino.

Notiamo per ultimo che in Italia (come in Spagna) il gallo del campanile non ha lasciato veruna traccia del suo lungo regno nel linguaggio comune. Se nel territorio iberico la ventaruola è *veleta* (voce viva anche nel sardo), in tutta la penisola nostra essa si chiama « ban- « deruola », qualunque sia la natura sua, si tratti cioè d'un anemoscopio da torre o d'un umile mostravento di cammini. Di qui riesce ovvio il concludere che da noi anche in tempi antichi le ventaruole assunsero generalmente la forma di bandiera e meno sovente quella d'un animale, mentre oltremonti seguiva proprio l'opposto. Tuttavia, come dimostrasi nell'*Appendice I* annessa a questo lavoruccio, proprio l'Italia è il paese che può vantare il più venerabile anemoscopio che ancora forse esista, nel gallo di rame, collocato l'anno 820 da Ramperto vescovo sulla torre della chiesa de' SS. Faustino e Giovita in Brescia.

[2] *Abbé* EUG. MARTIN, *Le coq du clocher*, essai d'archéologie et de symbolisme, Nancy, 1904 (Estr. dai *Mémoires de l'Acad. de Stanislas*, 1903-1904).

[3] AELIANI *Variae Historiae* lib. II, cap. XXVIII. Temistocle trovava ammirabile che i galli si ammazzassero vicendevolmente per questo solo fine: ὑπὲρ τοῦ μὴ ἡττηθῆναι ἑκάτερος μηδὲ εἶξαι θατέρῳ τὸν ἕτερον.

Una delle credenze più bizzarre ed in pari tempo più radicate nell'antichità rispetto al gallo, fu quella che l'aspetto suo ed il suo canto incutessero tale paura al leone, che per non affrontarli si volgeva in fuga. Del fatto tutti gli scrittori antichi si meravigliano altamente, ma nessuno osa metterlo in dubbio (cfr. AELIAN. *De nat. animal.*, III, XXXI; V, L; VI, XXII; VIII, XXVIII; PLIN., *Nat. Hist.*, VIII, XIX, 5) e Lucrezio vi filosofeggia sopra (*De nat. rer.*, IV, 708 sgg.). Com'era troppo naturale, questa opinione si mantenne durante il medio evo; ma sebbene essa fosse tale da fornir materia eccellente ad intesservi dattorno ogni fatta di allegoriche variazioni, poco o nulla se ne servirono i mistici, ed assai scarsamente gli autori di Bestiari moralizzati. È però rilevantissimo l'antico bassorilievo del pulpito di S. Ambrogio in Milano, dove sono effigiati due galli che fugano dei leoni; cfr. P. G. ALLEGRANZA, *Spiegaz. e riflessioni sopra alcuni sacri monum. ant. di Milano*, Dissert. VIII, Milano, MDCCLVII, p. 113 sgg.

Febo, quale infallibile annunziatore del giorno, ed in pari tempo gratissimo ad Asclepios, ad Atena ed a Marte, il gallo trovò luogo sui monumenti pubblici, sulle monete, sulle tombe [1]. Il cristianesimo nascente come di tant'altri simboli pagani, si piacque anche di questo; nel gallo, che aveva rinfacciato a Pietro il suo misfatto, la fede nuova incarnò allegorie novelle; ed esso comparve accanto all'agnello, al pesce nelle pitture delle catacombe, sopra i loculi de' martiri, immagine della fede che combatte, vigile, animosa, le insidie infernali, sgombra dal cuore de' credenti la presunzione del pari che la disperazione, ed assicura loro, magnifico premio alla battaglia gagliardamente sostenuta, la gloria perenne celestiale [2].

I.

Primo forse tra gli scrittori cristiani, Sant'Ambrogio ha dedicato al gallo una pagina calda di poetica eloquenza nel suo *Hexaemeron* [3]; nè pago di ciò, volle pure esaltarlo in uno de' suoi inni, quello che incomincia *Aeterne rerum conditor,* che la liturgia romana impone ai sacerdoti di leggere la domenica, *ad Laudes* [4]. Ma la letteratura poetica medievale intorno al piumato messaggero del giorno sembra a me iniziarsi veramente con Aurelio Prudenzio Clemente. L'inno primo del *Cathemerinon,* intitolato *Ad galli cantum,* e del quale talune strofe sono passate nel Breviario romano [5], è, possiamo bene affermarlo, tutto una glorificazione del modesto volatile:

Ales diei nuntius
lucem propinquam praecinit;
nos excitator mentium
iam Christus ad vitam vocat.

Simbolo del Redentore ci si presenta dunque il gallo; la sua voce sonora non solo ci indice di vigilare, ma di prepararci al giorno tremendo in cui saremo giudicati dal tribunale giusto non men che severo:

Vox ista, qua strepunt aves,
stantes sub ipso culmine [6],
paullo ante quam lux emicet,
nostri figura est iudicis.

[1] Cfr. MARTIN, op. cit., p. 21 sgg.

[2] Basterà qui rimandare, oltrechè al CANCELLIERI, op. cit., lib. II, cap. XIV, § VI, p. 1372 sgg., ai più autorevoli manuali di antichità cristiane, come SMITH-CHEETHAM, *A diction. of Christ. Antiquit.*, London, 1875, v. I, p. 398; MARTIGNY, *Dictionn. des antiquités chrétiennes*, Paris, 1877, p. 205; F. X. KRAUS, *Real-Encyclop. der Christlich. Alterthümer*, Freiburg i. B., 1882, v. I, p. 641 sgg.

[3] *Exaem.*, VI, 24 in S. A. AMBROSII, *Opera*, to. I, c. 240, in MIGNE, *P. L.*, to. XIV.

[4] Cfr. MARTIN, op. cit., p. 25.

[5] Ved. A. PRUDENT. CLEM., *Opera omnia*, Parmae, MDCCLXXXVIII, v. I, p. 5 seg.

[6] Reminiscenza virgiliana: cfr. *Aen.*, VIII, 456.

La venuta di Cristo pone in fuga l'inferno; ed ecco al canto del gallo, precursore della luce, paventare e volgersi in rotta il pauroso stuolo de' notturni fantasmi:

Ferunt vagantes daemonas
laetos tenebris noctium,
gallo canente exterritos
sparsim timere et cedere.

Invisa nam vicinitas
lucis, salutis, numinis,
rupto tenebrarum situ
noctis fugat satellites [1].

Nè ciò basta. Fu lo squillante grido del gallo che portò nell'animo dell'apostolo, il quale aveva rinnegato Gesù, lo sgomento del peccato, l'infinito desiderio della penitenza:

Quae vis sit huius alitis
salvator ostendit Petro,
ter ante quam gallus canat
sese negandum praedicans.

Cristo infine non volle scuotere il sonno sepolcrale prima che il canto del fatidico uccello non annunziasse al mondo l'alba della risurrezione:

Inde est quod omnes credimus
illo quietis tempore
quo gallus exultans canit,
Christum redisse ex inferis.

Sarebbe tornato difficile; certo i lettori cortesi divideranno quest'avviso; intessere una più fulgida corona di lodi all'alato cantore che, dopo essersi mostrato per tanti secoli compagno fido d'Asclepios [2], doveva poi divenire l'immancabile spettatore delle lagrime di S. Pietro [3]. Nell' inno del poeta spagnuolo l' età di mezzo potè rinvenir dunque pascolo insieme ed incitamento a quell'insaziabile sua avidità di scoprir dapertutto simboli arcani e ri-

[1] Anche questa credenza si mantenne sempre viva nella coscienza popolare durante l'età di mezzo, ed è familiare altresì alle menti moderne, perchè lo Shakespeare fa appunto sparire al primo canto del gallo, annunziatore dell'alba, lo spirito del vecchio re danese errante sulla *Flagbatterie* del castello di Kronborg a Helsingör; il qual fatto offre argomento ad Orazio di considerazioni divenute famose (*Hamlet*, a. I, sc. I). Però nemmeno di questo singolarissimo privilegio del gallo è stato tenuto gran conto dagli scrittori moralizzanti e dai compilatori di Bestiari.

[2] Sul pellegrinaggio del gallo malamente ferito ad una gamba fino al tempio di Epidauro per farsi curare da Asclepios e sul prodigio della sua guarigione, la quale addimostrò « come « la provvidenza divina si estendesse sino ai bruti », reca importanti ragguagli un passo, pur troppo mutilo, d'Eliano (Framm. 186). Dopo d'allora il gallo fu non solo ἀνάθημά τε καὶ ἄθυρμα per il Dio, ma suo θεράπων καὶ οἰκέτης.

[3] Cfr. *Abbé* Guenébaud, *Dictionn. iconograph. des figures, légendes et actes des Saints*, etc., Paris, 1850, s. v. *S[t] Pierre;* Ch. Cahier, *Caractéristiques des Saints dans l'art populaire,* II, Paris, 1867.

poste allegorie. Mistici e teologi difatti andarono a gara per ritrovare nuovi ed inattesi significati in ogni azione del gallo e trarne utili ammaestramenti in pro de' fedeli. Tutti ripeterono quanto più tardi nel suo ingenuo linguaggio asserirà l'autore del Bestiario tosco-veneziano: « Lo gallo si è uno pollo, lo qual li « omeni del mondo pò inprender verasi esenpli »[1]. Però, cosa degna di nota!, il concetto fondamentale del cantico di Prudenzio, il paragone tra il Salvatore ed il gallo, non ebbe il sopravvento nella tradizione mistica medievale. Nel « re del pollaio » essa rifiutò di riconoscere il simbolo di Cristo, vuoi perchè già parecchi altri animali, e non tutti del resto di maggior conto, erano stati chiamati ad uffizio siffatto[2], vuoi forse per un motivo meno complicato, quello cioè che nel *Physiologus*, il libro onde rampollò pressochè tutta la rigogliosa fioritura de' Bestiari latini e volgari, il gallo non aveva posto[3]. Di qui fuori di dubbio deriva la esclusione sua da molti tra i trattati sulla natura degli animali[4] di maggior antichità ed autorevolezza, e la sua ammissione in quella sorta di libri soltanto in età più recente, quando cioè l'oligarchia animalesca de' primi tempi, se m'è lecito così esprimermi, si trovò soverchiata dall'invasione d'una vera oclocrazia smaniosa di pervenir a sua volta agli onori fin allora diniegati del simbolo e della moralizzazione[5]. Ma comunque sia di ciò, sta il

[1] Cfr. M. Goldstaub-R. Wendriner, *Ein tosco-venezianischer Bestiarius*, Halle, 1892, p. 19 sg.

[2] Nelle più antiche redazioni del *Physiologus* soltanto il leone e la pantera simboleggiano Cristo, ed altrettanto avviene nella redazione metrica di Tebaldo. Ma in altri testi l'unicorno, il pellicano, la fenice, il calandrino, il palombo sostengono la stessa parte, e nel *Bestiario moralizzato*, edito per cura di G. Mazzatinti, di su un cod. eugubino del secolo XIV, perfino la capra e la gallina! (Cfr. *Rend. della R. Accad. dei Lincei*, Cl. di scienze mor., st. e fil., v. V, 1889, 1 sem., fasc. 10-12, nn. 12, 45).

[3] La cosa sembra quasi inesplicabile chi rifletta alla virtù che s'attribuiva al gallo di fugare le larve ed i demoni e d'impaurire i leoni. Ma forse coteste credenze non erano divise dai dotti d'Oriente, in mezzo ai quali si formò il nucleo primitivo del *Physiologus?* Ovvero l'essere il leone passato a raffigurare la divinità, il principio del sommo bene, dopo aver simboleggiato tutto il contrario (si ricordi il « leo rugiens » della Bibbia) fe' sì che non sembrasse possibile conservare al gallo, suo notorio nemico, l'altissimo ufficio allegorico assegnatogli da S. Ambrogio e da Prudenzio? La questione vorrebb'essere approfondita da chi della vastissima letteratura intorno agli animali abbia cognizioni ben maggiori di quelle possedute da noi.

[4] Tacciono di lui tutti gli scrittori di Bestiari francesi: Philippe de Thaun, Guillaume le Clerc, Gervaise, ecc.

[5] Grazie all'influsso di Alberto Magno (*De animalibus*) e di Bartolomeo Anglico (*De proprietatibus rerum*), il gallo è riuscito a farsi un posticino nel Bestiario, che doveva divenire popolarissimo, del *Fior di Virtù* (cfr. H. Varnagen, *Die Quellen der Bestiär-Abschnitte im « Fiore di Virtù »* in *Racc. di studi critici ded. ad A. D'Ancona*, Firenze, 1901, p. 515 sgg., p. 519); ma esso è semplicemente incaricato di simboleggiarvi l'allegrezza: « Puossi « appropriare l'alegrezza al gallo, il quale s'allegra et canta secondo il corso de l'hore del « dì et de la nocte, disponendo la sua alegrezza per forma di rasone » (Cap. III). Altrettanto gli avviene in altri Bestiari italiani, non escluso il Vinciano: cfr. R. Reinsch, *Le Bestiaire, Das Thierbuch des Norm. Dicht. Guillaume le Clerc*, Leipzig, 1890, p. 193, 211; Kenneth Mac Kenzie, *Unpublished Manuscripts of Italian Bestiaries*, in *Publicat. of the Modern Language Assoc. of America*, XX, 2, 1905, p. 389, 407. Nel *Trésor* del Latini (*Li livre dou Tresor par B. L.*, ed. Chabaille, Paris, 1863, lib. I, par. V, ch. CLXXVI, p. 222), la notizia sul gallo è completamente spoglia di allusioni simboliche. Pel gallo presso Dante ved. R. Thayer Holbrook, *Dante and the Animal Kingdom*, New York, 1902, ch. LV, p. 316 sgg.

fatto che dal quinto secolo in poi noi riscontriamo sempre personificato nel gallo non già Gesù Cristo, bensì il sacerdote, il dottore della Chiesa, e soprattutto il predicatore: *presbyter, gallus Dei* scrive Onorio d'Autun [1]. Ed appunto per questo sembrò indispensabile collocarlo sulla sommità della torre, sfavillante d'oro, la testa eretta, il rostro aperto, sempre pronto ad annunziare la buona novella, a risvegliare i dormenti, a scuotere i sonnacchiosi, ad affrontare impavido la procella dell'eresia, la raffica dell'empietà. Ed il simbolo tanto si radicò nel pensiero del tempo, che tra gli aggravi fatti ai Valdesi da un loro acerrimo impugnatore, noi ritroviamo a mezzo il Dugento ripetuto pur questo, ch'essi, ribelli alle tradizioni della Chiesa, rifiutavano di riconoscere « quod gallus super campanile significat doctorem » [2]!

A quest'unico concetto, divenuto preponderante, anzi per così lungo tratto di tempo, dominatore assoluto delle docili menti medievali, s'ispirò anche la poesia latina di que' secoli, quando volle porsi a sua volta sulla via già segnata dai padri della Chiesa ed intessere nuovi fregi alla fama del gallo.

Il testo più antico che per noi si conosca nel quale sia esaltato poeticamente il predicatore sotto le simboliche spoglie del gallo, spetta al secolo XI. È desso il *Gallus et vulpes*, poemetto ritmico, di cui l'autore, probabilmente un chierico tedesco d'origine, si piacque, seguendo esempi già famosi [3], rivestire di forme latine una favola che faceva da secoli la delizia dei volghi [4] e che,

[1] *Gemma animae*, lib. I, cap. CXLIV, De campanario, in HONORII AUGUSTODUNENSIS *Opera omnia*, c. 589, in MIGNE, *P. L.*, to. CLXXII.
Il più antico fra i padri della Chiesa che affermi ciò è S. Eucario, vescovo di Lione († 450 circa), il quale nel *Liber formularum spiritualis intelligentiae*, cap. V, scrive: « Galli « nomine designantur praedicatores sancti etc. » Dopo di lui vengono S. Gregorio Magno, Rabano Mauro, Ruperto, Pietro di Blois, Ugo da San Vittore, Onorio di Autun, A. Neckam, S. Bonaventura, ecc. Cfr. MARTIN, op. cit., p. 35 sgg.; GOLDSTAUB-WENDRINER, op. cit., p. 275-278.

[2] Alludo all'inquisitore domenicano Frà Ranieri Sacconi da Piacenza († 1259), il quale nel suo *Liber contra Waldenses haereticos*, cap. V, De sectis modernor. haereticor., scrive: « Item mysticum sensum in divinis scripturis refutant, praecipue in dictis et actis ab Ec- « clesia traditis; ut quod gallus super campanile significat Doctorem ». Ved. *Lucae Tudensis episcopi scriptores aliquot succedanei contra sect. Waldens.*, edit. Iac. Gretsero, S. I., Ingolstadii, MDCXII, p. 58.

[3] Cfr. GRIMM-SCHMELLER, *Lateinische Gedichte des X u. XI Jh.*, Göttingen, 1838, p. 345-354. E ved. altresì L. SUDRE, *Les sources du Roman de Renart*, Paris, 1893, p. 281. Per un mero *lapsus calami* il Sudre chiama questo poemetto *Sacerdos et lupus*, applicandogli il titolo d'un altro componimento, pubblicato nel medesimo volume (p. 340-342), ma di soggetto interamente diverso.

[4] Sui monumenti figurati dell'antichità classica che la ricordano, ved. VOIGT, *Kleine Latein. Denkmäler der Thiersage*, Strassburg, 1878, p. 36. Nel sec. IX la rinveniamo esposta in un suo breve carme (v. 31) da Alcuino, il quale però attribuisce al lupo la parte che suole rappresentare in generale la volpe. Sono notevoli per la prosopografia del gallo i primi versi del curioso componimento, che riferiamo qui secondo la lezione del DÜMMLER, *Poetae lat. aevi carolini*, to. I, Berolini, MDCCLXXX, p. 262, n. IL:

> Dicta vocatur avis proprio cognomine gallus.
> Nuntiat haec lucem, terrarum decutit umbras,
> Tempora discernit, lumbis succingitur, huius
> Subditus imperio gallinarum regitur grex.
> Hunc laudans deus intellectum dicit habere,
> Quippe sub obscuro dirimat qui tempora peplo.

entrata poscia a formar parte del ciclo renardiano, rimase sempre popolarissima [1]. Ma il dotto versificatore, narrando come Cantachiaro, inebbriato dalle insidiose lodi di mastro Renardo, fosse caduto ne' suoi formidabili artigli e soltanto mercè un ingegnoso espediente avesse potuto salvare la vita, non mirava a provocare il riso de' propri uditori; egli aspirava invece ad istruirli ed a edificarli. Sicchè, finito il racconto, s'accinge subito alla pia fatica di moralizzarlo: *Haec eadem, quae scripsimus, Mutemus melioribus*. E per cominciare proprio dal principio, eccoti una lunga dissertazione sopra il senso allegorico dello " sterquilinio », in cima al quale il dabben Cantachiaro razzolava allegramente, quando Renardo gli si accostò. Poscia viene la volta del gallo, signore e donno di quel poco fragrante reame:

Quia fimum descripsimus,
non gallum praeteribimus.
 Per gallum decentissime
doctores subintellige,
qui voce, gestis clamitant,
auditores ne torpeant.
 Se ipsum prius exerit,
dum latus alis percutit,
ut ipse primum sentiat,
quo subditis annuntiat.
 Edit voces productiles
nocte, cum stertunt homines,
nam opus est clamoribus,
coecantur dum erroribus.
 Sub lucem crebro perstrepit,
signans horam iudicii,
in qua nox huius saeculi
perhenne mane deperit.
 Voce cum sic circumtonat,
obsurdescentes fulminat,
suo monens hortamine
iam nos de somno surgere.
 Non est res incredibilis
doctores posse fieri
divinis iuvaminibus
solutos a criminibus [2].

All' ignoto metrificatore tedesco del secolo decimoprimo, seguace fedele di Prudenzio, tenga dietro adesso uno notissimo fiorito dugent'anni più tardi; quel maestro Giovanni da Garlandia che, passato d' Inghilterra in Francia per acquistarvi scienza di grammatica, conseguì nella sua patria adottiva una celebrità addirittura strepitosa, che a noi, lettori rassegnati ma severi dei suoi

[1] Cfr. SUDRE, op. cit., loc. cit.
[2] GRIMM-SCHMELLER, op. cit., p. 351, str. 46-52.

scritti, rimane proprio incomprensibile [1]. Ora tra i molti poemetti gocciolati dalla penna del grammatico britanno, uno se ne trova intitolato *de mysteriis Ecclesiœ*, dove tutto quanto alla Chiesa appartiene è fatto oggetto di moralizzazione e d'allegoria [2]. Le mura, le volte, le colonne, gli archi, tutta insomma la struttura del tempio, rappresentano simboli; e se sono simboliche le torri, è pur simbolico il gallo che le corona:

> Turres doctores sunt; summa gallus in arce
> pervigil est doctor; gallus se verberat alis
> ore movens horologium denunciat horas,
> a sompno vicii doctor nos excitat; ante
> sese castigat; contra se flamina venti
> vertit, dum doctor insultus sustinet orbis.
> duplex ala sonans lex est nova lexque vetusta.
> presbiter et doctor cantare, docere tenentur.
> aetas, ordo, locus, intentio, tempus, honestas,
> canon, materia, modus observatur ad aram [3].
> virgula, qua gallus sedet, extat virgula recti.
> virga crucis posita summo rectum quoque firmat,
> et tholus in quo crux defigitur inviolata,
> est tholus iste fides, quae pollet tota rotunda [4].

Questi raffronti sono senza dubbio ingegnosi. Ma Giovanni non li ha davvero istituiti egli per il primo. Fedele alla sua costante abitudine di togliere da altri autori quello che gli tornasse comodo [5], il poco scrupoloso versificatore non ha qui fatto altro che ricopiare una pagina famosa d'Ugo da San Vittore [6]!

Tanto l'uno quanto l'altro de' due scrittori, di cui abbiamo riferito i versi dimenticati, hanno soltanto alla sfuggita illustrato il parallelo tra il gallo del campanile ed il predicatore, così gradito ai padri della Chiesa. Invece un terzo versificatore s'è accinto di proposito a cotest' impresa, desideroso, com'egli dice, di sgombrare le tenebre dell'ignoranza dalla mente di parecchi sacerdoti pe' quali riusciva oscura la cagione, onde il gallo sor-

[1] Per lui ved. *Hist. litt. de la France*, VIII, p. 83 sgg.; XXI, p. 369 sgg.; XXII, p. 11 sgg., 77 sgg.; HAURÉAU, *Notic. sur les oeuvres authent. ou supposées de Jean de Garlande* in *Notic. et Extr. des mss.*, XXVII, 2ᵉ partie, 1879, p. 2 sgg. Nulla di nuovo sopra la sua vita aggiunse il MARI, che ne pubblicò recentemente taluni scritti didattici.

[2] Ved. HAURÉAU, op. cit., § I, p. 2 sgg.

[3] È questo un epigramma più antico ed indipendente, che Giovanni ha ficcato fuor d'ogni proposito in mezzo ai suoi versi.

[4] La citazione è tratta dal testo del poema edito in FR. GUIL. OTTO, *Commentarii critici in codd. biblioth. Academ. Gissensis*, Gissae, MDCCCXLII, p. 131, § II, v. 23-36.

[5] Così afferma, confortando di prove il suo detto, B. HAURÉAU, op. cit., p. 4. E cfr. la nota 3.

[6] *Speculum de mysteriis Ecclesiae*, cap. I, De Ecclesia, in HUGONIS DE SANCTO VICTORE *Opera*, to. III, c. 335, in MIGNE, *P. L.*, to. CLXXVII. Durand di Mende ha riprodotto letteralmente il brano d'Ugo nel suo *Rationale;* ond'è venuto che siasi attribuito da parecchi a lui ciò ch'egli aveva semplicemente copiato dal suo esemplare. Cfr. MARTIN, op. cit., p. 36 sgg., il quale osserva come il dotto Vittorino sia tornato a sviluppare il suo tema favorito, il parallelo tra il gallo ed il predicatore, in altre opere, com a dire in *Miscellanea*, lib. VI, tit. 12, « De galli et praedicatoris consimili officio » (Op. cit., to. cit., c. 816) e nel *De bestiis*, lib. I, cap. XXXVI, « De galli gallinacei natura moraliter » (Op. e to. cit., c. 33).

gesse superbo, spiegando l'ali dorate, al di sopra della croce istessa nell'ampio azzurro del cielo. È costui l'autore del ritmo latino ben conosciuto dagli studiosi, che incomincia:

Multi sunt presbyteri qui ignorant quare
supra domum Domini gallus solet stare.

Ben conosciuto, ho detto, e non senza motivo. Le ingenue quartine dell'anonimo hanno difatti veduto non meno di tre volte la luce negli ultimi sessant'anni. Pubblicate primamente nel *Serapeum* del 1840 [1], esse furono sett'anni appresso ristampate da Edélestand du Méril nelle sue Poesie popolari latine dell'età di mezzo [2]; e nel 1861 tornarono a comparire per cura del dottore Giulio Feifalik nei Rendiconti dell'I. Accademia di Vienna [3].

Malgrado queste successive ristampe noi siamo però ancora ben lontani dal possedere un testo, non dirò definitivo, ma neppure leggibile del curioso componimento. Il Du Méril non ha fatto che riprodurre la lezione molto guasta ed interpolata del codice utilizzato dall'anteriore editore tedesco, introducendovi qua e là emendazioni puramente congetturali; egli non s'è nemmanco avveduto che al ritmo sul significato simbolico del gallo n'era stato accodato un altro che col primo nulla aveva a che fare [4]! In quanto al Feifalik poi, esso stette contento (nè il suo assunto esigeva di più) a comunicare il componimento quale si leggeva in uno zibaldone di cose latine e boeme messo insieme nel 1459 da un pio monaco, frate « Crux de Telcz » [5].

Ma a codeste cattive edizioni non è facile sostituirne una buona.

Dettato da un chierico in servigio de' confratelli suoi, il ritmo *de comparatione galli et sacerdotis*, o com'altrimenti si voglia chiamare, conseguì largo favore tra il clero, tanto che se ne moltiplicarono gli esemplari. G. Wattenbach nella sua utile ma ormai troppo antiquata tavola de' capoversi de' Ritmi latini del medio evo, ne enumera sette [6], ed altrettanti, all'incirca, ne rin-

[1] Vol. I, p. 107, da un cod. del sec. XV conservato nel Tesoro della Cattedrale di Oehringen, capoluogo del piccolo principato omonimo (Wurtemberg). L'esistenza del ritmo era però già stata rivelata agli studiosi sin dal 1794 nel Catalogo dei codd. teologici di Vienna dal Denis: cfr. *Elenco* a pag. 10.

[2] *Poés. popul. lat. du m. âge*, Paris, 1847, p. 12 sgg.

[3] FEIFALIK, *Studien zur Gesch. der altböhmisch. Literat.*, V, in *Sitzungsberichte der K. Akad. der Wissenschaft.*, Philosoph.-hist. Classe, XXXVI, 1861, p. 162 sgg. (IV, De Gallo).

[4] E sì che si trattava della ben nota querela contro la corruzione del clero, che com.: *Viri venerabiles, sacerdotes Dei*, di cui si trovano tante trascrizioni nei codd. medievali, e che, stampata fin dal sec. XVI, fu riprodotta poscia dal WRIGHT, *The latin poems commonly attribut. to W. Mapes*, London, 1841, p. 45. Cfr. HAURÉAU, *Notic. et extraits de quelques mss. latins*, Paris, 1891, to. III, p. 306, ed ora anche *Not. et extr. des mss.*, XXXVIII, 1904, p. 419.

[5] Op. cit., p. 153.

[1] *Die Anfänge lat. profan. Rythm. des Mittelalter* in *Zeitschr. für deutsch. Altertum*, III, 1872, p. 469 sgg.

veniamo menzionati anche da B. Hauréau in que' suoi preziosissimi *Initia scriptorum latinorum*, che, dopo la morte del dotto medievista, pervennero alla Nazionale di Parigi, dove sono e saranno consultati con vantaggio grande dagli studiosi [1]. Queste cifre sono però ben esigue in confronto alla realtà. Le nostre ricerche ci hanno agevolmente concesso di triplicarle; sono ventitre i mss. ne' quali, a nostra saputa, il ritmo si legge e, fuori di dubbio, ad essi molt'altri se ne verranno in seguito aggiungendo. Ma ecco intanto l'elenco di quelli di cui siamo giunti ad avere attualmente notizia:

1. R. Biblioteca di Berlino, Lat. 826, perg., sec. XV, c. 327B.
2. » » » » » 916, perg., sec. XIII-XIV, c. 53B.
3. Biblioteca del Senato di Lipsia, cod. 112, cart., sec. XV, c. 5A, frammentario.
4. R. Biblioteca di Monaco, Lat. 215, cart., sec. XV, c. 60A.
5. » » » » » 641, cart., sec. XV, c. 36A.
6. » » » » » 5241, cart., sec. XV, c. 239A.
7. » » » » » 14634, cart., sec. XV, c. 2A.
8. » » » » » 16204, cart., sec. XV, c. 229.
9. » » » » » 26902, cart., sec. XV, c. ?
10. Tesoro della Cattedrale d'Oehringen, n. 3, cart., sec. XV, c. 143B.
11. Biblioteca Nazionale di Parigi, Lat. 7906, cart., sec. XIV in., c. 96A.
12. » » » » » 16490, cart., sec. XIV in., c. 261B.
13. R. Biblioteca di Praga (?), cod. già del Collegio Stanislao, cart., sec. XV, c. 160A.
14. Archivio della città di Sterzing, misc., cart., sec. XIV ex., c. 15B.
15. Biblioteca Vaticana, Lat. 4265, perg.-cart., sec. XIV, c. 196B.
16. » » » 4834, cart., sec. XIV-XV, c. 64B.
17. I. Biblioteca di Vienna, Lat. 883, cart., sec. XIV, c. 59B.
18. Biblioteca ducale di Wolfenbüttel 388, cart., perg., sec. XV, c. 108B.
19. » » » » 476, cart., sec. XV (1413), guardia int.
20. » » » » 1247, cart., sec. XV, c. 139A.
21. » » » » 2338, cart., sec. XV, (1491-97), c. 387A.
22. » » » » 2470, cart., sec. XV, c. 215B.
23. » civica di Zurigo, C. 101, 467, cart., sec. XV in., c. 126B.

1. Cfr. V. ROSE, *Die Handschriften-Verzeichnisse der K. Bibl. zu Berlin*, XIII Band, Verz. der Lat. Hss., II, II, Berlin, 1903, p. 905 seg..
2. Cfr. ROSE, op. cit., II, III, Berlin, 1905, p. 1115.
3. Cfr. AEM. G. R. NAUMANN, *Catalog. libror. manuscriptor. qui in bibl. senator. civit. Lipsiens. asservantur*, Grimae, MDCCCXXXVIII, p. 34. Del ritmo non rimangono in questo cod. che le due ultime strofe secondo la redazione di V[1].
4-9. Cfr. C. HALM-G. LAUBMANN, *Catalog. codd. latinor. R. Bibl. Monacensis*, Monachii, MDCCCLXVIII sgg., v. I, p. I, p. 35; 126; v. I, p. II, p. 235; v. II, p. II, p. 206; 237; v. II, p. III, p. 60.
10. Cfr. NAUMANN's *Serapeum*, I, Leipzig, 1840, c. 108 sgg.
11-12. Cfr. *Catalog. mss. codd. Bibl. Regiae* Pars III, to. IV, Parisiis, MDCCXLIV, p. 411-12; DELISLE, *Invent. des mss. latins de la Sorbonne*, estr. dalla *Biblioth. de l'Éc. des Chartes*, to. XXXI, p. 62.
13. Cfr. J. FEIFALIK, *Stud. zur Gesch. der altböhmisch. Literat.*, V, in *Sitzungsber. d. k. Akad. der Wiss.*, Phil. Hist. Cl., v. XXXVI, Wien, 1861, p. 162. Il F. non dà qui verun preciso ragguaglio sul luogo dove il cod. si trova.

[1] Essi hanno la segnatura: *Nouv. Acq. lat.* 2392-2402. La direzione della Vaticana ne ha con saggio consiglio fatto eseguire una copia posta colla consueta liberalità a disposizione dei frequentatori dell' insigne Biblioteca.

14. Cfr. I. V. ZINGERLE, *Bericht über die SterzingerMisc. Hs.* in *Sitzungsber.* cit., v. LIV, Wien, 1866, p. 309.

15-16. Fin qui non illustrati. Il primo, miscellanea di scritture teologiche, fu scritto tra il 1373 ed il 1378 da un Niccolò di Grünberg, pievano di Lobegestrez (*sic*). Per il secondo vedi l'*App. II.*

17. Cfr. *Tabulae codd. mss. praeter graec. et orient. in bibl.palat. Vindobon. asservator.* edid. Acad. Caesar. Vindobon., v. I, Vindobonae, MDCCCLXIV, p. 149.

18-22. Cfr. O. VON HEINEMANN, *Die Handschriften der Herz. Bibl. zu Wolfenbüttel*, Erste Abth., Die Helmstedter Hss., Wolfenbüttel, 1884, p. 285, 343; I, p. III, p. 78; Dritte Abth. Die Augusteischen Hss., v. VI, p. 37, 193.

23. Cfr. IAK. WERNER, *Beiträge zur Kunde der Lateinisch. Literat. des Mittelalters aus Hss. gesammelt*, 2 Ausg., Aarau, 1905, p. 167.

Un fatto colpisce a prima giunta chi percorra codest'elenco: i più de' manoscritti ond'esso è formato, provengono da penne tedesche ed appartengono al Quattrocento inoltrato. Riserbandoci di porgere ben tosto una spiegazione di questa particolarità indiscutibile, ci affrettiamo intanto ad avvertire che essa non implica punto nè che il ritmo spetti ad età tanto tarda nè che sia fattura di tedesco scrittore. Riguardo al tempo della composizione del ritmo, nulla è lecito dire con certezza, almeno per ora; ma poichè esso figura di già in quella ragguardevole collezione di poesie latine medievali che costituisce il cod. Berlinese Lat. 916, scritto, come ci insegna un paleografo di grande autorità, da varie mani del Dugento [1], ne consegue di necessità che l'apparizione sua debba farsi risalire ai primi lustri di quel secolo, se non fors'anche agli ultimi del precedente [2]. Ben più complicata invece si presenta la questione del luogo d'origine, poichè il ms. di Berlino è anch'esso tedesco! Però, quando si tratta di componimenti così proni a vagabondare attraverso tutti i paesi, com'erano i ritmi latini medievali, quest'ultimo fatto ha ben scarsa importanza, nè da esso un critico accorto vorrà cavare argomento per sostenere che il paragone tra il gallo e il sacerdote abbia rinvenuto il suo illustratore piuttosto in riva al Reno o al Danubio che non sulle sponde della Senna o della Schelda [3].

In quanto alla curiosa circostanza attestata dai manoscritti che il ritmo nostro abbia raggiunta una larga diffusione ne' territori di lingua tedesca, quasi tre secoli dopo la sua comparsa, essa può spiegarsi abbastanza facilmente, quando si tenga conto d'una tendenza manifestatasi durante il sec. XV così al di là

[1] V. ROSE, *Die Handschriften-Verzeichnisse der K. Bibl. zu Berlin*, XIII, Latein. Hss., II, III, Berlin, 1905, p. 1115 sgg. Veramente alcune parti del ms., che è di più mani, spettano al sec. XIV; ma non veggo indicata tra esse quella dove il ritmo si legge.

[2] Al sec. XII l'assegna senz'altro il MARTIN, op. cit., p. 39, che ne riproduce le prime quattro strofe dal Du Méril; non so su qual fondamento, perchè questo dotto non s'è pronunziato intorno all'età del componimento. Vero è però che il modo con cui ne parla permette di comprendere ch'egli lo stimava molto antico.

[3] La questione sarebbe bell'e sciolta, se avesse ragione il DENIS, op. cit., vol. I, par. II, c. 2317, il quale, trovando nel cod. della Palatina di Vienna 883, del sec. XIV, in calce al ritmo la sottoscrizione: WILH. NAN SACERDOS IN LEYDEN, non ha esitato a riconoscere designato in essa l'autore: « Additur ad calcem autor ». Ma chi impedisce di credere che colui il quale si firmava così fosse invece un copista? Disgraziatamente la lingua del componimento non offre veruna peculiarità che permetta di fare qualche ragionevole ipotesi sulla patria di chi lo ha dettato.

come (ma molto più debolmente) al di qua delle Alpi in favore della letteratura latina medievale. Strano a dire! Le generazioni stesse che s'appassionavano per gli epigrammi del Panormita e del Porcellio, per le invettive del Petrarca e del Poggio, per le orazioni del Bruni e del Filelfo, mostrarono in pari tempo una propensione spiccata per taluni caratteristici monumenti della poesia latina, metrica o ritmica, de' sec. XII e XIII, ne andarono curiosamente in traccia e diedero loro notorietà forse maggiore di quella che avessero in altr'età mai goduta. Così e non altrimenti si può dare ragione della ricomparsa nelle « collettanee » umanistiche di componimenti, quali i contrasti della monaca e del chierico, del lombardo e della lumaca, il Pianto d'Edipo, le invettive contro la corruzione di Roma e del clero; tutti testi che risalgono, senz'eccezione, al secolo dodicesimo [1].

Se a me non tornasse proprio necessario per giustificare quanto verrò a dire tra breve sui fonti cui attinse Jean de Condé, mettere sott'occhio ai lettori il testo intero del ritmo sul gallo ed il sacerdote, mi sarei ben volontieri dispensato dal riprodurlo qui. Non avendo difatti a mia disposizione che pochi codici d'un componimento il quale, in ragione diretta della sua popolarità, fu non solo sottoposto ad alterazioni non lievi ma altresì quasi completamente rimaneggiato da più rifacitori, io debbo naturalmente rinunziare alla speranza di recarne un'edizione che valga ad appagare le giuste pretese della critica. È dunque soltanto un testo provvisorio quello ch'io ne presento, fondato però sopra la lezione del cod. Berlinese 916, il solo fra i tanti finora conosciuti, che risalga al sec. XIII (B^1) ed in pari tempo sulla comparazione dell'altro ms. di Berlino segnato 826 (B^2), dei due codici vaticani (V^1, V^2) e dei due parigini (P^1, P^2) che mai non vennero utilizzati da alcuno [2]. Grazie a quest'apparato ci è riuscito, se non altro, di porgere del ritmo un testo più corretto vuoi per la lingua vuoi per la metrica, scevro dalle interpolazioni tardive e grossolane che lo snaturano nella stampa del Du Méril (*DM*) e dalle lacune che lo rendono incoerente ed oscuro nell'edizione del Feifalik (*F*) [3].

[1] Cfr. quanto su questo stesso argomento ci accadde di scrivere altrove (*Attraverso il medio evo,* Bari, 1905, p. 125 sg. Nel moto anticlericale, che precedette lo scoppio della Riforma, s'ebbe altresì un potente incentivo a ricercare e rimettere in circolazione le vecchie satire contro la corruttela de' prelati, l'avarizia e la venalità della corte di Roma, ecc. Ved. in proposito anche i miei *Studi critici e letterari,* Torino, 1889, p. 230.

[2] Vado debitore della trascrizione del testo berlinese all'amicizia cortese dell'illustre prof. A. Wilmanns, già direttore generale della R. Biblioteca di Berlino; dei due parigini all'aiuto amorevole del mio carissimo Léon Dorez, bibliotecario di quella Nazionale. Siano rese qui vive grazie ai due dotti uomini. De' codd. vaticani ho eseguito io stesso la collazione.

[3] Il Du Méril ha ben veduto che il ritmo avrebbe « dovuto essere costantemente diviso « in quartine monoritmiche »; ma si direbbe che incolpi l'autore di quelle aggiunte che, distruggendone l'organismo strofico, lo deformano. E così pure sembra credere che chi scrisse il ritmo sia stato incapace di far de' versi di tredici sillabe colla cesura dopo la settima; mentre, in realtà, tolti via gli errori e le negligenze de' copisti, tutti o quasi tutti i versi del ritmo ritornano alla giusta misura ed appaiono regolarmente costruiti.

COMPARATIO GALLI CUM PRESBITERO. [1]

1.

Multi sunt presbiteri qui ignorant quare
super domum Domini gallus solet stare:
quod propono breviter vobis explanare,
si vultis benivolas aures michi dare.

2.

Gallus est mirabilis Dei creatura,
et recte presbiteri illius est figura,
qui preest ecclesie animarum cura,
stans pro suis subditis contra nocitura.

3.

Supra crucem positus gallus contra ventum
caput diligentius dirigit extentum:
sic sacerdos ubi scit demonis adventum,
illic se obiciat pro grege bidentum.

B^1 B^2 P^1 P^2 V^1 V^2 DM recano il componimento anepigrafo. Però in B^2 gli furono da una mano moderna poste in fronte le parole *De ventilabro*. F lo intitola *De gallo*. In luogo del titolo in P^1 sta la parola: *Notabile*.

I, 2. B^1 B^2 F *supra* 3. B^1 B^2 P^1 P^2 F *propalare* V^1 *enarrare* V^2 *hoc volo vobis manifestare* (sic) B^1 B^2 P^1 P^2 V^1 *aures si benivolas* V^2 *benivoles* F *benivole* P^1 P^2 *mihi vult. dare* B^1 B^2 V^1 sopprimono *mihi* B^1 V^1 *adaptare* B^2 *inclinare*,

II, 2. B^2 *Sic est recte presbiter ill. fig.* F *et recte sic presb. ill. fig.* P^1 *et recte presbiter est ill. fig.* V^1 P^2 *et recte presbiteri ill. fig.* V^2 *et recti presbit. ill. fig.* DM *et rara prespiterii ill. est fig.* B^1 *et item presbiteri ill. fig.* 3. B^2 DM V^1 F *parochie* 4. B^1 *sibi subd.*

III. V^1 reca i versi così invertiti: 1, 4, 2, 3. 1. DM. *ecclesiam* V^2 dà *Domini* in luogo di *posit.* 2. F *rostrum* V^2 omette *diligentius* B^2 P^1 DM *erigit* P^2 *ad ventum* 3. B^1 B^2 P^2 V^1 *plebanus* V^2 *quando* P^1 *sit* B^1 B^2 P^2 V^1 *predonis* 4. B^1 P^2 V^1 *illi* FDM *illuc* F *se obviat* F *bitentum* V^2 *tunc enim abiciat de grege videntium.*

[1] Abbiamo conservato al ritmo il titolo datogli dal Wattenbach. In molti mss. esso si presenta anepigrafo; in altri viene semplicemente detto *De Gallo*: taluni invece entrano in lunghe spiegazioni. Notevole è il titolo che fornisce l'*explicit* del cod. Berlinese 826: «Ex«pliciunt dicta de ventilabro». Evidentemente il copista (e non egli soltanto) dovette credere che *ventilabrum* avesse in latino lo stesso significato di *ventilogium*.

Delle venti strofe, di cui consta il ritmo in B^1, B^2 ne reca diciannove, P^2 e V^1 ne serbano sedici, Du M e F dodici, P^1 nove, V^2, che è senz'alcun valore per la tradizione manoscritta, cinque. Ma in tutte queste redazioni l'ordine in cui le strofe conservate si susseguono, è differente. Lasciando da parte B^2 e P^3, che per l'ordine si connettono strettamente con B^1, ecco come son ordinate le strofe negli altri codd.:

V^1: 1, 2, 3, 9, 10, 7, 6, 11, 12, 13, 15, 16, 14, 17, 19, 20.
DM: 1, 2, 3, 7, 5, 11, 8, 12, 13, 10, 18, 20.
F: 1, 2, 3, 5, 7, 8, 12, 11, 13, 16, 18, 20.
P^1: 1, 2, 4, 3, 6, 5, 7, 13, 20.

Com'è facile intendere, l'impresa di raggruppare i codd. a noi noti in famiglie, è per ora quasi impossibile. S'offrono strettamente uniti B^1 B^2, perchè il secondo omette una sola delle strofe del primo, la quarta, e non s'allontana da esso se non nel distribuire diversamente i versi della strofa 18. Viceversa poi, per la forma, B^2 presenta un testo rimaneggiato, molto lontano da quello di B^1.

Al gruppo formato da B^1 B^2, che ha per carattere peculiare l'intrusione di 4 strofe le quali non debbono aver fatto parte del testo originale (9-10, 14-15), si ricongiunge P^2, che,

3 *a*.

Gallus inter caetera altilia celorum,
audit super ethera concentum angelorum;
tunc monet nos excutere verba malorum,
gustare et percipere arcana supernorum.

3 *b*.

Videmus quod piger est gallus aliquando,
sive levis nimium contra ventum stando,
sic multi presbiteri quasi dormitando
locum dant diabolo predoni nefando.

4.

Gallus regit plurimam turbam gallinarum
et sollicitudinem magnam habet harum:
sic sacerdos cupiens curam animarum,
doceat et faciat quod Deo sit carum.

5.

Gallus tempus precinens hore nocturnalis,
primitus ac propriis se castigat alis [1];
castigando primo se pastor fiat talis,
tunc docendo subvenit subditorum malis.

III *a*. Questa strofa, metricamente tutta quanta scorretta, non si legge che in DM. Essa è certamente un'infelice interpolazione.

III *b*. Questa strofa si legge in B^1 $P^1 P^2$, mentre fa difetto negli altri mss. Ha dessa pure tutta l'aria d'un'interpolazione.

1. B^1 *quam* P^1 *sit* 2. Le parole *Sive levis nimium* essendo riscritte in rasura, mal si leggono in B^1 P^1 *leve*.

IV, 2. DM *sollicitudines magnas* B^2 *gerit* 3. B^1 $P^1 P^2$ *copiam habens* F *salutem*.

4. F *ffaciat et doceat* B^2 *faceat* F *quod sit* $P^1 P^2$ *eis* P^1 *scit*.

V. Questa strofa leggesi in B^1 $B^2 P^1$ $P^2 V^1$; manca negli altri.

1. B^1 *Gallus presciens tempus hore* V^1 *Gallus dum advenerit hora* 2. $B^1 B^2 P^1$ *a propr.* P^2 omette *a* B^2 P^1 *fiet* 4. P^1 dà *decenter* per *docendo* V^1 *doc. tunc subveniat*.

pur seguendo l'ordine delle strofe di B^1 B^2, omette le str. 16-19, ed in luogo di 14-15, dà due quartine identiche per contenuto a quelle ma di tutt'altra forma. Per il testo P^2 sta più vicino a B^2 che a B^1.

V^1 si riaccosta ancor esso a B^1 B^2, perchè accoglie le strofe 14-15; ma, viceversa, omette le str. 9-10 e riferisce quelle che conserva in ordine del tutto differente. Anche per la lezione V^1 fa parte da sè stesso in molti casi.

In quanto a P^1 DMF essi possono unirsi a costituire un gruppo distinto da quello di B^1 B^2 P^2 V^1, perchè non solo dànno un numero di strofe assai minore (12 e 9), ma omettono concordemente le str. 9-10, 14-15. Però P^1 si scosta da DMF in quanto reca la str. 4 e 6, accordandosi in ciò con P^2. DM e F sono in rapporti più intimi, perchè hanno comuni tutt'e dodici le strofe che appartengono al nucleo primitivo del ritmo, sebbene diversifichino totalmente nella maniera d'ordinarle. Ma DM fa poi casa a sè, giacchè offre due strofe (4 e 13 *a*) che gli altri testi ignorano e di più interpola nel testo in luogo delle strofe 4, 6, 14, 16, dei distici staccati, che non trovano riscontro altrove.

In V^2 abbiamo un informe frammento del ritmo ridotto a cinque strofe (1, 3, 2, 16, 5), curioso perchè accompagnato da una traduzione in volgare perugino (?) del Trecento, che ci porge un'altra prova della popolarità conseguita pur fra noi dal ritmo stesso. Diamo il tutto integralmente nell'*Appendice II*.

Concludendo, dev'esser esistito un testo del ritmo formato da 12 a 16 strofe, che poi venne interpolato in più modi da diversi scrittori. La redazione interpolata che si diffuse di più è quella rappresentata oggi da B^1.

[1] Su questa caratteristica azione del gallo ved. GOLDSTAUB-WENDRINER, op. cit., p. 275 sg.

6.

Quasi rex in capite gallus coronatur;
in pede calcaribus, ut miles, armatur;
quanto plus fit senior pennis deauratur [1];
in nocte dum concinit, leo conturbatur [2].

7.

Sic pastor qui populo bene scit preesse,
pigros cum calcaribus monens indefesse,
confortando debiles verbo Dei, messe
post laborem aureus ut rex debet esse.

7 *a*.

Solet leo tremere de galli canore;
et fugit diabolus solito de more,
gallus dum cantaverit, sed magis ab ore
albi galli; reor hoc in figura fore [3].

7 *b*.

Castitas albedine solet figurari,
et plebani maxime debent honorari
illi qui luxuria nolunt inquinari;
ab hiis credo citius demones fugari.

VI. 1. B^2 *côucetur* (sic) 2. B^2 *armabit* 3. P^1 *et quanto* P^2 *et quando* V^2 *quando tunc* F *sit* B^1 *femor* (sic) B^1 *denigratur* B^2 F *decoratur* 4. P^1 *de* DM *concinat* V^1 *continuo* (sic) *demon* DM *ut leo* B^2 *perturbatur*.

A questa strofa DM fa seguire tre distici, che sono evidenti e malaccorte interpolazioni:

Sic Deus per omnia mundos ed ornatos
fecit suos clericos esse coronatos.
Galli sunt calcaria (*l.* calcarati?) more militari
Castigandi feminas nutu singulari:
Sic sacerdos corrigat legis transgressiones
verbis et flagitiis ut fiant meliores;

dove saranno da correggere: v. 3 *galli* in *gallis* rispettando *calcaria;* v. 5 *transgressiones* in *transgressores*.

VII, 1. F *sic sacerdos bene scit pop. preesse* DM *sic et bonus presbiter plebi scit preesse* B^1 P^1 P^2 *qui bene scit pop.* 2. B^2 F *monet* 3. F *invicem Dei inesse* (sic) 4. P^1 *Post a l lab.* (sic) *al* espunto.

VII *a*. Questa strofa ricorre in B^1 B^2 P^2 V^1; manca negli altri mss.

1. V^1 *demon* B^2 *timere* 2. P^2 *effugit dyab.* 3. P^2 *dum gallus cantavit* V^1 *in nocte dum cantaverit* 4. V^1 *fateor* B^1 *hac* B^2 per *in* dà *illius*.

VII *b*. Anche questa strofa è in B^1 B^2 P^2 V^1; manca invece negli altri mss.

1. V^1 *albedini* 2. P^2 *venerari* 3. B^2 *alius luxur. qui* 4. P^2 *eis* V^1 *ocius*.

[1] Questa peculiarità del gallo non è indicata, che a noi consti, in alcun altro testo che ne descriva la natura e la vita.

[2] Cfr. quanto già s'è detto su cotesta credenza a pag. 466. Anche GUILLAUME LE CLERC, *Le Bestiaire*, ed. Reinsch, v. 236 sgg., ne fa menzione, ed è questa la sola volta che nomini il gallo, ma anche secondo lui per atterrire il leone, questo dev'esser bianco.

Si m'esmerveil dont ceo li vent,
que de blanc coc grant poor a,
ia qu'il puist, ne l'ateindra.

[3] Cfr. nota alla strofa 6.

8.

Gallus granum reperit, convocat uxores,
et illud distribuit inter cariores;
tales discant clerici pietatis mores,
dando suis subditis scripturarum flores.

9.

Gallus suas feminas solet verberare:
has quas cum extraneo novit ambulare;
sic sacerdos subditos debet castigare
contra legem Domini qui solent peccare.

10.

Basiliscus nascitur ovis de gallorum[1]:
et crescit vis demonis de presbiterorum
multa negligentia, qui de subditorum
non curant sceleribus nec de spe celorum.

10 *a*.

Pullos solet ducere gallus mutilatus,
et a mulieribus per hoc est amatus:
sic pro celi gloria presbiter castratus
deo et hominibus per hoc erit gratus.

VIII, 1. V dopo *gallus* reca *dum* B^1 *advocat* B^2 P^2 *et vocat* 2. B^1 P^2 V^1 *ante* 3. B^1 P^2 V^1 *tales discat presbiter;* ma V^1 dà *talis* e P^2 *distat*.
A questa strofa in DM segue un distico:

Sic sua distribuere cuncta derelictis
et curam gerere nudis et afflictis (sic),

che è una inutile e sciatta interpolazione.
IX, 2. F *hos quas* V^1 *ad quas* DMFV^1 *extraneis* V^1 *noverit* B^2 *norit* 4. DM *qui contra leg. Dom. s. p.*
X, 1. P^1 V^1 *de ovis* P^2 *ex ovis* 2. F *sic vis crescit* P^1 *sic cresc. vis* P^1 *demonum* P^2 *et crescit dyabolus* V^1 *et cresc. demonium* 3. P^2 *magna* F *quam* V^1 *que* P^2 *quia* FDM omettono *de* 4. P^2 sostituisce *regno* a *de spe*.
X *a*. Questa strofa si legge in B^1 B^2 V^1; ma in quest'ultimo segue a X *b*. Siamo qui di fronte ad una poco accorta interpolazione.
1. V^1 *sol. pull. duc.* 2. V^1 *fit ob hoc* B^1 *aptatus* corretto in *amatus?* 3. V^1 *sic sacerdos pro Deo vivit ut c.* 4. V^1 *hic et imperpetuum erit honoratus.*

[1] Questa credenza è molto antica. A. NECKAM, *De naturis rerum* lib. I, cap. LXXV, ed. Wright, London, 1863, p. 110, dopo aver celebrato il gallo paragonandolo al predicatore ed al prelato, aggiunge: «Cum item in senium vergit gallus, quandoque ovum ponit, quod bufo «fovet, et ex ipso prodit basiliscus». Altrettanto si ripete nel *De laudib. divinae sapientiae*, ibid., 392. Anche oggi tra le plebi rustiche della Francia è radicata la superstizione che dall'uovo de' galli nasca il basilisco; ed in ogni modo «Coq qui pond» è segno di sventura per la casa ove esso vive. Cfr. P. SÉBILLOT, *Tradit. et superstit. de la Haute-Bretagne*, Paris, 1882, to. II, p. 136 sg.; *Coutumes popul. de la Haute-Bretagne*, Paris, 1886, p. 316, ecc. (*Les littératur. popul.*, to. X e XXII).

10 *b*.

Capo senex lapidem solet enutrire[1],
qui est inter principes dignitatis mire,
sic sacerdos qui se scit caste custodire,
calculum recipiet qui nequit perire.

11.

Gallus nunquam negligit tempus vespertinum
sed cum suis subditis volat ad supinum[2];
ut in nocte media tempus matutinum
Dei servis precinat ad opus divinum.

11 *a*.

Quando solis radius ad occasum tendit
gallus ad cubiculum altius ascendit;
sic sacerdos qui Deum mente comprehendit,
perituri seculi decus parvipendit.

X *b*. Questa strofa leggesi in B¹ B² V¹, nel qual ultimo precede X *a*. Gli altri testi non la dànno ed è pur essa estranea al ritmo originale.

1. V¹ *catulum* (sic) B² *gerit parvi ez* (sic). 2. V¹ *quod* B² *magne dignitatis*. 3. V¹ *caste qui scit se c*. 4. V¹ *catulum recipiat q. nescit.*

A queste due strofe (X *a*, X *b*) P² ne sostituisce altre che esprimono sotto diversa veste i concetti medesimi:

In pede fert calculum gallus mutilatus,
quando diu vixerit, et inveteratus
pullorum efficitur custos valde gratus,
et a mulieribus satis est amatus.
Sic est de presbiteris, qui se continentes
propter deum faciunt, non superbientes;
ipsi pullos plurimos habent se sequentes,
quos promisit dominus calculos habentes.

XI, 1. V¹ *tp̄t* (sic) per *tempus* 2. F *quando cum* V¹ *Ni* (sic) *cum* V² *sed cum suis* B² omette *suis* e dà *vadit* 3. V¹ *ut in nocte precinat*. 4. F *servus* DM *serv. Dei* V¹ *ut surgant dei famuli* V² omette 3-4.

XI *a*. Questa strofa, evidente interpolazione, non si trova che in B¹ B² V¹.

3. B² *dum deum* 4. B¹ dà di *perituri* un'abbreviazione assai difficile a sciogliersi (*Pιeι*?) V¹ *peritura* e per *decus* dà *sepe*.

[1] Si tratta della gemma detta già dai Greci *alectoria*, perchè si credeva nascesse nel ventricolo del cappone: ne parla Marbodo, *Liber de gemmis*, ed. Beaugendre, § III, c. 1631:

Ventriculo galli, qui testibus est viduatus,
Cum tribus, ut minimum, factus spado vixerit annis,
Nascitur ille lapis...

Anche l'autore dell'*Intelligenza* la esalta (cf. P. Gellrich, *Die Intelligenza*, Breslau, 1883, p. 133, str. XVIII. Ma nessuno ha mai detto che si formasse, come qui troviamo asserito, nella testa del cappone!

[2] Vedi la nota a p. 512 di questo fasc. (*Appendice II*).

12.

Sic et bonus presbiter respuens terrena
ducet suos subditos celi ad amena,
prebens iter celicum ex inferni pena,
cum sponsus advenerit cum turba duodena [1].

12 *a.*

Imitator galli sis, sapiens plebane,
serviendo sollicite, consurgendo mane,
tempus penitentie non consumas vane:
lege, stude, predica, horas tuas cane.
[*ut possis cum subditis celi frui pane,*
ne tuum sacerdocium totum sit inane.]

13.

Hec vobis sufficiant de gallo narrata
et in audientium corda sint locata
tenaci memorie, quia nux muscata
reddit plus aromatis bene masticata.

13 *a.*

Gallus vobis predicat: omnes vos audite,
sacerdotes, Domini servi et levite,
ut vobis ad celestia dicatur: venite.
presta nobis gaudia, rex eterne vite!

XII. Di questa strofa i codd. discordano nel disporre nonchè i versi, i singoli emistichi. Così B^2 F DM dànno 1, 3, 4, 2; ma poi l'emistichio, che in B^1 è il secondo del terzo verso, diventa il secondo del secondo, e viceversa. L'ordine da noi accolto è quello di B^1.

1. F *sic est* V^2 omette *et* B^1 *respiciens* B^2 *refutans* 2. B^2 *celitum* DM *Christi* (sic) *in pena* 3. B^1 DMF V^2 *ducit* V^2 *secum* per *celi* 4. DM *Spons. cum* F *dum spons.* B^1 B^2 *turba cum* F *cum turba* B^1 B^2 F V^2 *serena* DM *duosena* (sic).

A questa strofa DM fa seguire due distici del solito stampo:

Gallus nocte media studet personare,
ante cantum fortiter alis ventilare;
Sic sacerdos providus seminoctis hora
ad laudandum Dominum surgit sine mora.

XII *a.* Questa strofa non apparisee che in B^1 B^2 V^1. Essa non solo è frutto d'interpolazione, ma ci presenta altresì nel distico di chiusa quasi la fusione di due redazioni diverse.

1. B^1 *sacerdos* B^2 *sapienter plane* 2. B^2 *vivendo* V^1 *Dei ad officium* 3. B^2 *tempusque cottidie* V^1 *consumat* 4. V^1 *per tuas* dà *Dei* 5. B^2 omette *pane* 6. omettono B^2 B^2.

XIII, 1. V^1 *Hec modo* FV *suffitiunt* B^2 DM F *notata* 2. P^2 *sed* V^1 *sunt in audient. cordi* P^2 V^1 *notata* B^2 *b̂ta* (sic) F *locuta* (sic) 3. DM *teneat memoria* B^1 B^2 *quasi* P^1 DM *quod* V^1 *ut* V^1 *immuscata* 4. B^2 DM *aromata* P^1 *aromatum* F *plura reddit aromata* V^1 *dat gustum aromatis sepe.* In B^2 segue quest'*explicit*: *Expliciunt dicta de ventilabro.*

XIII *a.* Questa strofa non si legge che in DM. Abbiamo corretto nel v. 3 *dicitur* in *dicatur* e sostituito *rex* a *pater* nel v. 4.

[1] Che « duodena » sia la vera lezione mi pare confermi il seguente epigramma che leggo presso il DENIS, op. cit., v. I, par. I, c. 1021:

Rex sedet in cena turba cinctus duodena,
Se tenet in manibus, se cibat ipse cibus.

Il gallo risplendente, che dall'alto del campanile infondeva vigore novello al viandante affaticato, cui pareva aver già tocca coi piedi la meta che gli occhi avevano raggiunta [1], non meno che le menti dei dotti colpiva l'immaginazione degli indotti, eccitava la curiosità popolare, spronandola ad indagare perchè l'irrequieto volatile fosse pervenuto ad appollaiarsi lassù. Certo intorno al gallo del campanile corsero dunque per tempo in mezzo ai volghi medievali leggende e storielle sul gusto di quante se ne raccontano oggi ancora in Spagna ed in Francia [2]; ma queste plebee invenzioni non trovarono però poeti che le giudicassero degne d'essere raccolte e messe in versi volgari. Ben altrimenti avvenne invece delle elucubrazioni ecclesiastiche; esse non potevano mancare di rinvenir nella schiera de' « rimanti » in volgare chi ne facesse tesoro. Niuna meraviglia pertanto che uno di que' trovieri, i quali, avendo frequentato la scuola, erano capaci d'accostare le labbra alla gran coppa della sapienza clericale, e precisamente quel Giovanni da Condé che tanto scrisse e moralizzò in versi ne' primi decenni del secolo XIV [3], abbia voluto dedicare un « detto » al gallo, proponendolo come esempio singolare di tutte le virtù ai suoi pazienti uditori.

Il *Dit du Coq* si legge, per quanto sembra, oggimai in un solo manoscritto, quel codice della Casanatense di Roma, a cui andiamo debitori della conservazione d'una parte assai ragguardevole del poetico patrimonio del troviero francese [4]. E da esso appunto ebbe a trarlo Augusto Scheler il quale, com'è noto, raccolse in tre grossi volumi le opere di Baldovino da Condé e di Giovanni suo figliuolo [5]. Il filologo belga però non ebbe sott'occhi il ms. romano, e gli fu quindi giuocoforza pubblicare i

[1] Cfr. i graziosi distici che Wolstano da Winchester, il monaco del X secolo, il quale cantò la vita di S. Swituno vescovo, ha dedicato al gallo del campanile (MARTIN, op. cit., p. 7 seg.):

> A longe adveniens oculo vicinus adhaeret,
> Figit et aspectum dissociante loco;
> Quo fessus rapitur visu mirante viator,
> Et pede disiunctus, lumine iunctus adest.

[2] Cfr. MARTIN, op. cit., p. 17 sgg.

[3] Sulla vita di Giovanni di Condé, che fu menestrello e scudiero alla corte del conte Guglielmo di Hainaut († 1337) e fiorì tra il 1310 ed il 1340 circa, non sappiamo quasi nulla. Il suo profilo letterario, già abbozzato dal Dinaux e dallo Scheler, potrebbe essere oramai colorito con maggiore vigoria e compiutezza; i suoi « detti », giudicati da G. Paris « pre- « ziosi per la conoscenza della società aristocratica a cui sono destinati » (*Man. d'anc. franç.*[2], § 103), offrirebbero campo a curiose ricerche per quanto ne concerne i fonti e le forme artistiche. Ved. anche SUCHIER-BIRCH-HIRSCHFELD, *Gesch. der Französ. Litter.*, Leipzig, 1900, Die ältere Zeit, cap. VI, p. 215.

[4] È il ms., già B, III, 18, oggi 1598, membr., del sec. XIV, di c. 207. La descrizione fattane dallo Scheler, nell'opera sotto citata (to. III, 2 partie, p. XII sg.) ci dispensa dall'entrare in maggiori particolari sul contenuto del codice.

[5] A. SCHELER, *Dits et Contes de Baudoin de Condé et de son fils Jean de Condé*, to. II, Jean de Condé, 1e partie, Bruxelles, 1866, p. 49 sgg.

testi ch'esso conteneva coll'aiuto d'una copia eseguita in suo servigio non sappiamo da chi [1]. In cotesta copia lo Scheler mostra ripetutamente di riporre scarsa fiducia [2]; sicchè quando, intenzionati di rimetter in luce il « Detto del Gallo », ci accingemmo a collazionare la sua stampa col ms. Casanatense, noi credevamo di rinvenire tra l'una e l'altro varietà notevolissime di lezione. La nostra aspettativa fu al contrario delusa; certo il copista ha commesso qua e là degli errori, ha mal capito certe voci, sciolto poco accortamente qualche nesso; ma nell'insieme la trascrizione è fedele; sicchè se nel Detto occorrono luoghi oscuri e guasti, la colpa più che al menante moderno deve esser attribuita all'antico. La nuova collazione ciononondimeno è stata tutt'altro che infruttuosa; essa ci ha permesso di levar via parecchie erronee letture e di spiegar meglio in taluni luoghi il pensiero d'un poeta che non ebbe certo la chiarezza fra le sue qualità principali.

Ma leggiamo ormai il Detto, al quale ci è parso doveroso restituire il titolo che l'autore stesso gli volle assegnare, cancellando quello che fu apposto nel codice da un tardo lettore ed adottato, non se ne vede proprio il perchè, dal primo editore [3]:

LI DIS DU KOC.

Cils fait grant sens qui voelt avoir
l'amor de Dieu, cest noble avoir
qu'il a proumis à ses amis;
et puisk'en l'omme Dieus a mis
5. les .v. sens donnés par nature,
n'est mie raisons ne droiture
dou bien laissier por le mal faire,
mès à bien tourner son afaire.
Puisc' uns hons bien et mal congnoist,
10. aucun des .ij. faire li loist,

Cod. *Chest li dis des trois estas dou monde:* d' una mano molto più recente, che potrebb'essere italiana; Sch. *Li dis des trois estas dou monde.*
2. Sch. *amour* 7. Sch. *pour* 9. Sch. *cognoist* 10. Sch. nota: « *Avain* p. *Aucun* ». Ma il cod. legge chiaramente *aucun*.

[1] Lo Scheler dice soltanto d'averla ottenuta grazie ai buoni uffici d'un « cavalier Tessieri »; op. cit., p. 49.
[2] Op. cit., p. 49, n. 1, p. 50, ecc.
[3] Il *dit*, lasciato anepigrafo dal copista, per opera d'un lettore del secolo XV e probabilmente italiano, ricevette questo titolo scritto in caratteri piuttosto rozzi e con inchiostro sbiadito: *Chest li dis des trois estas dou monde.* Lo Scheler, non avvertito forse dal suo menante di tutto ciò, ha conservato la rubrica del cod., facendo nelle note (p. 393) questa osservazione: « Ce dit serait mieux intitulé *le Dit du Coq:* car le thème qui y est développé « se rapporte à différentes qualités de cet oiseau, d'où pourront tirer d'utiles enseignements « les chevaliers, les prestres, les chefs de ménage, qui sont les trois états dont il s'agit ». E viceversa, non rileva che Giovanni ha egli stesso coll'ultimo verso del suo Detto già dimostrato che tale e non altro doveva essere il titolo. O non conchiude forse:

Ichi li dis du koc deffinne?

fols est s' il assainne au pieur, [1]
quant il congnoist bien le milleur :
mès li plus l'ont entrelessiet
et ont leur cuer si enlaciet
15. en mal, enfichié et empoint,
que le bien leur vient mal à point,
et li plus des gens riens n' i compte.
Entendés, roi et duc et conte,
qui iustice voulés tenir,
20. comment vous devés maintenir
et porquoi Diex vos fist seigneurs
des grans regnés et des honneurs,
ca ius le commun gouvrener,
apriès le mort lassus regner,
25. se vos faites ses droits conmans.
Or vous dirai tout en rommans,
à vous et à tous en commun,
à menue gent [2] et à chascun:
il sont .iij. estas, c'est du mains,
30. seigneurs, de çou soyés ciertains:
chevalerie et prestrage
et puis ordre de mariage.
Qui ces .iij. ordres bien congnoit,
ne quel que sains qu' il onques soit,
35. se gouvierne et se maintiegne
si à point, que mal ne l'en viegne.
Li chevaliers, con chevaliers
iustes et loiaus iusticiers,
au koc doit bien prendre exemplaire,
40. s' il voelt à Dieu siervir et plaire.
li kos est .i. gentil oisiaus,
cointes et fiers, nobles et biaus,
por droit garder c'est .i. biaus signes.
por tenir em pais ses ghelines
45. toudis près et apareilliés,
les conduist espourons cauciés:
ficiés les a en ses talons
pour cevaucier sour les felons
qui ses gelines veulent nuire;
50. toudis est priès d'elles conduire.
Ensement doit cevaliers faire:
à ses gens iestre deboinnaire,

11. Sch. *allainne;* ma il cod. dà fuor di dubbio *assainne* 12. Sch. nota: « *cognist* ». Ma il cod. dà *cōgnoist* 21. Sch. *pourquoi Dieus* Cod. *seignẽs* 23. Sch. *A jus;* errore rettificato poi nelle note a p. 394. 25. Sch. *comans* 26. Cod. dà *dirai* in rasura 28. Sch. nota: « Je doute fort de l'exactitude de ce vers: ma copie portait *Alkune* (?) *gent or* (?) *a chascun* »; e corregge: *Cascune gens et à cascun*. Ma il cod. dà: *A... nue gent*, e dopo l'*a* iniziale una lettera che pare un' *m* rovesciata. Essendo sicura la lezione della sillaba finale *nue*, io propongo di leggere: *A menue gent et à chascun*. 29. Sch. *estat* 33. Cod. *ordre* 34. Cod. *saint* 38. Cod. *loial* 43. Cod. *biel* 46. Cod. *le*. 51. Cod. *ceual*ʳ

[1] Al preteso *allainne* del suo testo lo Scheler ha fatto il commentario seguente: « *Alai-* « *ner*, *alener*, mot transposé du lat. *anhelare*, ne signifiait pas seulement, comme le mot « actuel *halener*, respirer, mais il avait aussi le sens métaphorique d'aspirer, tendre vers »; Op. cit., p. 394. Quest'asserzione del dotto belga non mi risulta confermata dagli esempi che di *alener* reca il GODEFROY, op. cit., s. v. Del resto ciò non importa qui, posto chè Giovanni ha scritto *assainner* e non *allainner*. E d'*assener*, usato anche riflessivamente per significare « rivolgersi verso uno scopo, aspirare », si hanno esempi non scarsi presso il GODEFROY stesso, s. v., de' quali starò pago a citare adesso uno solo che fa proprio al caso nostro: *Ainz bien ne fera mais, s'à mal puet asener* (*Parise*, 3035, AP).

[2] *Menue gent* è già in VILLEHARDOUIN, LIV: « Mainte menue gens s'en emblerent par les « nés des marcheans, etc. »: cfr. LITTRÉ, s. v.

iauls tenser de leur anemis,
les espourons en ses piés mis,
55. por le droit d'ieus partout aquerre
et em pais maintenir sa terre.
Apriès dou koc l'autre maniere
vous dirai: il a sa baniere
toudis au vent desvolepée,
60. et conduist baniere levée
ses gelines. biel en esploite,
car toudis tient la keue droite,
qui la baniere nous ensengne.
li cevaliers sen entressengne
65. doit porter droite, s'il n'est sos,
en tel maniere que li kos:
moustrer sa fierté, sa puissance
à ciaus qui font ses gens nuisance.
et sainte eglise retenir;
70. sa baniere droite tenir.
Encor dou koc est entendu
qu' il a toudis au col pendu
l'escu, fierement embraciet,
hardiement l'iaulme laciet.
75. Premierement nous entendons
son escu par .ij. fannons;
ausi con homs son cief hiaume,
entent par le creste le hiaume.
Tous jours est priès de la bataille,
80. et si garde c' on ne l'asaille
lui ne autrui qui à lui monte;
par prouecce les fols sourmonte.
Qui droit cevalier se voelt faire,
ensi maintiengne son afaire:
85. l'iaume laciet, l'escu au col,
trenchanment castijer le fol
et destruire les maus faisans,
s' il voelt à Dieu iestre plaisans,
le tort destruire, faire droit,
90. se chevaliers voelt faire à droit.
Encore dou koc poés entendre
une viertu c' on doit bien prendre,
qui moult doit plaire et moult vaut:
il tient tous jours le cief en haut,
95. si qu' en ses pas et en sa garde
enviers le ciel tous jours regarde.
Li cevaliers doit regarder
tous jours viers Dieu et lui garder
qu' il n' en ciece en mal peciet,
100. si ait viers Dieu le cief dreciet.
Quant chevalier se voet nommer,
Dieu doit siervir, croire et amer,
honnourer clergiet et le temple:
li kos en donne boin exemple
105. dou bien maintenir et avoir.

55. Sch. *pour... d'ieus p. à querre* (*sic*) 61. Sch. *les* 64. Cod. *cevalier* 71. Sch. *ancor* 76. Sch. *par quatre* (*sic*) Cod. *faunons* 77. Sch. *li oms* 78. Sch. nota: *li hiaume*. Ma il cod. dà *le* 86. Sch. *castyer* 90. Cod. *chevalier*. Dopo *droit* Sch. non pone che una virgola, ma il senso esige un punto fermo. 92. Cod. *viertus* 93. Sch. introdusse un secondo *qui* innanzi a *molt vaut*, ma nelle note a p. 394 giudica superflua siffatta correzione. 98. Sch. *viers* 99. Cod. *ciesse* 103. Sch. *hounourer* 104. Sch. *doune*.

Encore vous faic du koc savoir
et prover voeil appertement,
qu’ il tient ses heures justement
et n’ en trespasse eure ne point,
110. et si les cante à son droit point,
quant tamps en est et il affiert,
et en cantant ses elles fiert,
car penitance veult tenir.
Chevaliers se doit maintenir
115. si con li kos : tiengne mesure,
en Dieu siervir mete sa cure;
sans delaijer, comment qu’ il soit,
ses hommes tiengne si qu’ il doit,
car jou lui faic por voir entendre,
120. ne doit bien recevoir ne prendre
nuls hons, s’ il nel voet desiervir;
aussi doit il bien Dieu cremir,
aucunne fois lui traveillier
soit en juner u en veillier;
125. et soit as siens de bonne part,
ensement con li kos depart
à ses gelines sa pasture
quant il le troeve d’aventure;
car jou por voir dire vos os,
130. s’uns kos estoit .viij. jors enclos
en une cambre sans mengier,
en grant prison et en dangier,
et puis apriès qu’ il issist hors
et en sa voie trouvast lors
135. .i. grain de fourment là geté,
il est de si grant loiauté
que tant ne quant n’ en gousteroit,
mès ses gelines huceroit;
s’ elles l’oient, elles venront
140. et à son gaaing partiront :
molt leur est loiaus parçonniers.
Si doit iestre li cevaliers ;
entirement sera parfais,
s’ ensi se maintient en ses fais.
145. Il doit iestre, c’est ma devise,
droite espée de sainte eglise,
quant chevaliers à droit voet iestre.
Ensi moustre li kos au prestre
.i. exemple moult droiturier :
150. por çou fu mis sur le moustier,
que li prestres y prengne garde.
li kokeriaus tous jours regarde
en l’air et nous moustre le vent;
celle part tourne vistement
155. et droitement est en ce cas ;
tout ensement, com par compas,
li priestres doit ensi moustrer
as gens qu’il a à gouvrener
le bien toudis et ensengnier,
160. et ne doit painne ressongnier

106-107. Cod. reca i due versi in ordine inverso 113. Sch. *penitence* 114. Cod. *chevalier* 119. Sch. *pour* 123. Sch. *aucune* 124. Sch. *veiller* 125. Sch. *boune* 129. Sch. *car pour voir dire bien vos os;* e nota « J’ai ajouté *bien* pour le besoin de la mesure ». Ma nel cod. il verso torna senza che occorrano concieri 130. Cod. omette *jors* 141. Sch. *moult* Cod. *loial* Sch. *parçouniers* 144. Cod. omette *s’* 149. Sch. *moult* 150. Sch. *pour* Cod. *cou* 155. Sch. *justement.*

por iaus gouvrener et estruire.
Le droit cemin les doit conduire,
le bien moustrer en sainte eglise,
kon li kos moustre vent de bise,
165. et si ne doit point plus faillir
de ses hommes à droit tenir,
quant tamps en est, sans nul sejour;
con fait li kos et nuit et jour,
ensi le font souvent li sage.
170. Et qui l'ordre de mariage
fraint et debrise aucunne fois,
pariures est et li faut fois,
et molt follement se maintient;
se son mariage ne tient,
175. soi mesmes occist par folage.
Li kos gouverne son poulage:
seingneuralment se fait doubtier,
nuls d'iaus ne l' os contraitier [1];
et donc doit bien li hons conduire
180. fame et enfans et entreduire
sa maisnie, par estouvoir,
si qu'il face le Dieu vouloir :
gouvrener les doit et nourir,
con sire sur iaus seignourir,
185. le bien leur doit moustrer et dire,
n'il ne le doivent point desdire.
Dieus, qui ces .iij. coses feys,
ca jus en tierre les meijs,
donne cascun lui si conduire,
190. k'ennemis ne nos puist sousduire,
et ces .iij. ordres acomplir
nous lais, tes commans aemplir,
se il te plaist et nous poons,
en quel ordre que nous soions,
195. nous si garnir et si armer,
k'anemis ne puist entamer
par nul peciet ne corps ne arme
de s'agüe trençant guisarme,
ca ius nous laisse si ouvrer,
200. en vraie foi perseverer,
k'en ta glore puissons venir,
et dou koc nous puist souvenir,
por nous armer en sa maniere
d'ielme, d'escu et de baniere.
205. ja enemis ne lui nuira
qui ensement se conduira :
c'est verités ciertainne et finne :
ichi li dis du koc deffinne.

Explicit li dis dou Koc.

161. Sch. *pour* 162. Cod. *le doit* 164. Sch. *con* 171. Sch. *aucune* 173. Sch. *moult* 177. Cod. *seingnenralm.* Sch. *doubter* e nota: « Le ms. a *doubtier*, forme incorrecte provoquée par la « mauvaise leçon du vers suivant; l'usage de l'infinitif en *ier* est limité par des règles ». 178. Sch. *contrester* e nota: « Ms. *ne l'ost contraitier;* le sens réclame le verbe au présent « de l'indicatif, et *contrester* convient davantage, pour rimer avec *doubter*, que *contraiier*, « auquel j'avais d'abord pensé ». 179. Sch. *dont* 181. Sch. *maisnée* 184. Cod. *quant. le doiv.* 188. Sch. *çà* 190. Sch. dà: *Qu'ennemis*, e nota: « *Leur ennemis*, leçon contraire au sens et à « la mesure ». Ma non v'è ombra di ciò nel cod., il quale per *nous* dà invece: *uo'* (*sic*), 191. Sch. *ordes* 192. Cod. *laist ces* 194. Sch. *qui* pour *que* 196. Sch. *C'an.* 198. Cod. *de sague trencant* 199. Sch. *C'avis* (*sic*) 203. Sch. *pour... la man.* (*sic*) 204. Sch. *D'elme* 207. Sch. *certaine* Cod. *verité.* — Sch. omette l'*explicit.*

[1] Ci persuade a mantenere nel testo la forma *contraitier*, il fatto ch'essa si rinviene usata in più testi in versi ed in prosa d'età assai antica. Cf. GODEFROY, s. v. *contrester.*

Com'è facile vedere, il poeta ha mantenuto ben poco i propositi da lui stesso enunziati. Dopo aver sul bel principio dichiarato di voler indirizzare le proprie esortazioni a tre ordini di persone, i cavalieri, i chierici ed i laici, padri di famiglia, in realtà egli ha finito per trascurar quasi del tutto le due ultime classi per occuparsi unicamente della prima. Sono i nobili, i cavalieri, suoi abituali e generosi patroni e fautori [1], che a lui preme essenzialmente d'istruire ed ammonire. Tra loro ed il fiero dominatore de' cortili Giovanni rinviene grandissime rassomiglianze, e sebbene i raffronti non provengano da osservazioni individuali ma traggano origine dalla lettura di scritti altrui, pure esse finiscono per acquistare sotto la sua penna una maggiore impronta di verità. Quanto è più logico difatti paragonare ad un gallo un soldato che non un predicatore! Passi ancora un padre di famiglia, quantunque il volatile proposto a modello coltivi la poligamia... che Giovanni non ha voglia sicuramente di consigliare ai suoi ascoltatori. Così senz'avvedersene, il troviero viene a battere in breccia quella tradizione mistica e clericale ch'egli suol venerare, perchè spoglia il gallo dell'abito sacro di cui la Chiesa lo aveva ravviluppato e lo ritorna alla primitiva parvenza: libero, bellicoso, quale la natura lo fece, quale l'ammirò l'eroe di Salamina, quale l'antichità erasi compiaciuta vederlo nel tempio d'Epidauro, cantando il peana d'Asclepios, « sbattendo l'ali, cam-« minando a petto teso, sollevando il collo, squassando la cresta, « come suol far feroce guerriero » [2].

Però se il dabben menestrello è portato dalla sua indole, dalla sua educazione, dalle sue consuetudini di vita a spezzare le barriere dentro le quali il simbolismo mistico rinserra le proprie concezioni, ciò non toglie che faccia unicamente uso nel suo componimento di materiali offertigli da quel simbolismo medesimo. Non sarà sfuggito ad alcuno come il *Dit du Coq* sia ricalcato sopra il ritmo latino che abbiamo poco dianzi studiato [3]. Questo, e non altro, è stato il modello di Giovanni, che non sa aggiungere nulla, ove si taccia di qualche lievissimo quasi insignificante parti-

[1] Cfr. quanto ne dice egli stesso nel *Dis des Jacobins et des Fremeneurs*, v. 247 sgg. (SCHELER, op. cit., v. II, par. I, p. 257).

[2] Ὁ δὲ ὄρνις πρὸ βουλυτοῦ ἐπ' ἀμφοῖν βαδίζων καὶ τὼ πτέρυγε κρούων καὶ βαίνων μακρα καὶ αἴρων τὸν τράχηλον καὶ τὸν λόφον ἐπισείων, οἷον ὁπλίτης γαῦρος. AELIAN. *Framm.* 186.

[3] Il fatto che Giovanni, volendo raffrontare il gallo a tre diverse classi di persone, ha dovuto dipartirsi interamente dall'ordine tenuto dal versificatore latino nel suo componimento, rende a primo aspetto meno visibile la sua stretta dipendenza dal modello che aveva dinanzi. Ma questa si rileva subito che si inizi una più accurata comparazione dei due testi. Ved. così: *Giov.* 44-56 = *Ritmo* str. VII-VIII; *G.* 91-100 = *R.* III; *G.* 106-124 = *R.* VI; *G.* 125-147 = *R* XI; *G.* 148-169 = *R.* II, III, V; *G.* 170-186 = *R.* XII, XVIII.

colare, a quanto il modello gli fornisce[1]. Tale, d'altronde, è il suo metodo consueto. Le indagini da noi istituite, or fa gran tempo, per rintracciare i suoi fonti, indagini di cui abbiamo qui voluto porgere un tenuissimo saggio, ci permettono d'affermarlo. Giovanni di Condé non cava mai nulla dalla propria testa: egli ha sempre bisogno d'appoggiarsi a qualche autorità, sia questa un versetto del vangelo o una pagina di Bestiario, il *fablel* di un vecchio giullare o il ritmo latino d'un ecclesiastico devoto. Quando poi sia venuto in possesso d'una trama qualsivoglia, ordirvi sopra una ampia tela è cosa che non lo sgomenta punto. Non si tratta che di voltare e rivoltare in varie guise la medesima idea, parafrasare, ripetere. Nè questa può dirsi una peculiarità sua: su per giù, a cominciare dal padre suo, Baldovino, tutti i trovieri autori di composizioni allegoriche e morali fioriti sul cader del Dugento e sui primi del Trecento hanno l'usanza medesima. Anche in questo, e non c'è da rallegrarsene con lui, Jean de Meung ha fatto scuola!

FRANCESCO NOVATI.

---

[1] Mentre il poeta latino paragona la cresta del gallo ad una corona regale, Giovanni vi riconosce un elmo, ma poi con raffinatezza strampalata addita uno scudo ne' bargigli del volatile e ne rassomiglia la coda eretta ad una bandiera. Si veda altresì come il menestrello abbia resa grottesca colle sue puerili esagerazioni (v. 124 sgg.) la virtù dal Ritmo riconosciuta nel gallo (str. XI) di essere « loiaus parçouniers ».

APPENDICE I.

IL GALLO DI RAMPERTO DI BRESCIA

I.

Quantunque sin dal più remoto medio evo, com'è risultato chiaro da ciò che si andò esponendo nelle pagine antecedenti, in tutti i paesi cristiani, abili artefici, fabbri ovvero di preferenza « plumbarii »[1], siansi affaticati a foggiare anemoscopi in sembianza di galli da collocare su' fastigi de' campanili e de' templi, pure di cotesti piccoli monumenti, che offrirebbero non lieve interesse per l'arte e per l'archeologia, è somma la rarità[2]. E la cosa non può parere che troppo naturale. Se la materia, ond'erano formati, il bronzo, il ferro, ma più comunemente il rame, che presentava sopr'ogni altro metallo il duplice vantaggio di non ossidarsi mol-

[1] Fin dal secolo XI sembrano aver goduto buona reputazione i « plumbarii » inglesi (per il valore del termine « plumbarius », plumbator », già ben noto nell'antichità, ved. Du Cange, s. v.), se il beato Goffredo di Montbray, vescovo di Coutances, morto il 2 febbraio 1093 (cf. Gams, *Ser. Episcop. Eccl. cath.*, c. 542), per ricollocare sul tetto della sua cattedrale, « de« auratum gallum, quem... fulgur destruxerat », fece venire dall'isola « Brisonetum plumba« rium » (ved. Martin, op. cit., p. 5).

[2] Non meno rare, come s'intende, sono le banderuole eseguite per decorare castelli, fortezze e via dicendo. Ricordate le asserzioni (non so quanto seriamente fondate) di Jean Le Laboureur (*Discours de l'origine des armoiries,* Paris, 1684), che solo i nobili godevano in Francia il privilegio d'innalzare banderuole, varie di forma secondo la loro dignità gerarchica, sulle proprie dimore, V. Gay, *Glossaire Arch. du m. a.*, Paris, 1887, v. I, p. 779, soggiunge: « En dehors de ces distinctions, les girouettes, et les ouvrages fleuronnés qu'elles surmon« tent, présentent, au moyen âge, un vif intérêt artistique. Les plombiers du XV° siècle se « sont particulièrement distingués dans l'exécution et l'assemblage de ces élégantes décou« pures ». Queste banderuole, collocate sulle torri o sui « pignons » de' castelli francesi, riproducevano molto spesso a traforo le figure onde si distinguevano gli stemmi gentilizi de' possessori. In Italia non pare che siffatta consuetudine abbia mai molto fiorito (si ripensi però al leone rampante in ferro che dall'albero gigliato posto sul palazzo della Signoria domina Firenze). Del resto giova riflettere che delle banderuole artistiche in ferro o in rame a noi pervenute dall'età medievale, nessuno de'nostri storici dell'arte ha mai sentito il bisogno d'occuparsi. Il Venturi stesso, a cui spetta intera la lode d'avere, primo tra noi, richiamata l'attenzione degli studiosi sopra le più umili manifestazioni artistiche della vita italiana del medio evo, non ne dice parola nei volumi sin qui mandati alla luce dell'opera sua monumentale.

t'addentro e di poter essere ridotto con facilità ad un piccolo spessore [1], offrivasi di per sè stessa capace di resistere molto a lungo alle ingiurie del tempo, d'altro lato troppe cause concorrevano a rendere assai precaria l'esistenza loro. All'azione dannosa e distruggitrice delle intemperie, ai morsi de' geli, delle nevi, delle piogge potevano, certo, sottostare per secoli; l'oro ond'erano generalmente ricoperti, li proteggeva e salvava. Ma come sfuggire invece alla furia cieca ed indomabile della folgore? La folgore: ecco l'implacabile nemica delle ventaruole. Tant'è vero questo che la maggior parte delle notizie a noi pervenute intorno alla presenza loro sul culmine di fabbriche medievali destinate al culto, suole scaturire da racconti di cronisti intesi a registrare, deplorandoli, i malanni de' quali l'elettricità s'era resa colpevole coi suoi formidabili capricci. Se il fulmine non avesse, correndo il 965, colpito e distrutto la sommità della torre di S. Pietro a Chalon-sur-Saône; poi sui primi del secolo undicesimo il campanile di S.t Germer e nell'anno 1091 il tetto della cattedrale di Coutances, nel 1219 la freccia dell'abbazia di S. Dionigi, noi ignoreremmo oggi sicuramente che sopra tutti codesti edifici facesse bella mostra di sè in que' secoli lontani l'aurato gallo simbolico [2].

Gli esempi da noi adesso allegati concernono quasi tutti la Francia [3]; e nemmen questo può far meraviglia, giacchè furono attinti quasi unicamente a fonti francesi [4]. Ma anche per l'Italia non mancano dati atti a persuaderci che l'abitudine di collocare il gallo sull'alto del campanile v'era fin da tempi vetustissimi ben radicata. L'abbate Cancellieri nell'opera sopra ricordata, rischiarando le caliginose vicende di un tempio rotondo, eretto da Simmaco presso la basilica vaticana in Roma, sotto il titolo di S. Andrea, consacrato nuovamente da Gregorio Magno, restau-

[1] Ved. MARTIN, op. cit., p. 15 sg.

[2] MARTIN, op. cit., p. 8 sgg.

[3] Della collocazione d'un gallo in bronzo dorato sopra la torre di S. Pietro di Winchester (contea di Hants) parla però a lungo il monaco Wolstano nell'*Epistola specialis* ad Elfego II, vescovo di quella città (984-1006), da lui premessa alla *Vita S. Swithuni episcopi Wintoniensis* († 862), in MABILLON, *Acta SS. ord. S. Bened. saec. V*, Lutet. Paris., MDCLXXXXV, p. 631 sg.; a torto dunque il MARTIN, op. cit., p. 7, ascrive a Swituno ciò ch'aveva fatto, più di cent'anni dopo, uno de' successori suoi nel seggio episcopale. Anche sul campanile del cenobio di S. Gallo già ne' primi lustri del sec. X scintillava al sole un gallo dorato. Ce n'è testimone Ekkehardo, il quale, narrando sugli inizi del mille l'invasione degli Ungheri seguìta l'anno 926, narra come due di que' barbari, credendo che il gallo fosse d'oro massiccio e raffigurasse la divinità locale (*deus loci*), salissero sulla torre e ne' vani sforzi fatti per staccarlo, precipitasse un de' due in basso, fiaccandosi il collo. Ved. EKKEH. IV *Casus S. Galli*, ed. Meyer von Knonau. St Gallen, 1877, cap. LVII, p. 201.

[4] Ved. CANCELLIERI, op. cit., p. 1364 sgg.; MARTIN, op. cit., p. 7 sgg. Ad onor del vero, conviene confessare che la più parte di coteste testimonianze si trova già diligentemente accumulata dal DU CANGE, s. v. *campanarium* e *ventilogium*. Gli eruditi posteriori ben poco hanno saputo aggiungere alla messe tesoreggiata dal lessicografo secentista e ben di raro son risaliti ai fonti da lui citati, che allegano quindi a volte poco a proposito. Nel numero loro non vo' mettere il WACKERNAGEL che ne' *Kleinere Schriften* ha dedicato all'argomento di cui trattiamo, alquante pagine rimastemi inaccessibili.

rato da Niccolò IV, ridotto a sagrestia de' canonici di S. Pietro da Paolo IV o da Pio V, ed infine atterrato da Pio VI per costruire in suo luogo la nuova sagrestia [1], s'è lungamente trattenuto ad illustrare un gallo di bronzo, detto dal Torrigio antichissimo, il quale, collocato dapprima sulla torre campanaria di quel tempio, n'era poi stato rimosso e trasportato in una cappella (quella della SS. Trinità) ad ornarne la cancellata [2]. Ove la torre, come il dotto abbate ha voluto dimostrare, fosse stata elevata da Leone IV, ed il gallo allora appunto (ciò che non torna possibile provare) n'avesse coronato il fastigio, esso sarebbe da considerare come il più antico anemoscopio cristiano di tal natura, del quale ci sia giunta memoria [3]. Disgraziatamente s'ignora dove, demolita la vecchia sagrestia per innalzare in sua vece la odierna, il venerabile cimelio sia andato a finire [4].

Altri galli però, quantunque assai meno antichi di quello di S. Andrea, esistettero per il passato in Roma. Sopra ciascuna delle torrette così che Sisto IV aggiunse al portico di S. Giovanni in Laterano, ergevasene nel Quattrocento uno, « eneo, ver- « satile, lavorato con elegante artificio »; ma disparve poscia sostituito dai nuovi adornamenti escogitati a tempo di Pio V [5]. Presso la medesima basilica, e precisamente accanto alla porta, un altro ancora se ne vide a lungo. Era collocato in cima ad una colonna, che il volgo diceva essere proprio quella del pretorio di Pilato, onde il gallo famoso convinse Pietro di menzogna. La colonna esiste tuttora, ma il suo inquilino se n'è volato via [6]. Non consta che questo gallo fosse mobile; tale era invece, senza dubbio, un quarto che il cardinal Federigo Borromeo circa il 1591 fece porre sul campanile della chiesa di S. Nicola *in carcere Tulliano*, da cui prendeva il titolo [7].

Se usciremo adesso dalle mura della città eterna, il Cancellieri ci additerà ancora un gallo a Viterbo sull' alto del palazzo papale; poi un secondo ed un terzo a Milano, l' uno sulla basilica di S. Nazaro, l' altro sopra la chiesa di S. Babila. Non ho

[1] CANCELLIERI, op. cit., cap. XII, p. 1231 sgg.

[2] Op. cit., cap. XIV, « De gallo aeneo, qui supra cancellos altaris SS. Trinitatis viseba- « tur », p. 13, 40 sgg.

[3] Op. e cap. cit., § 1, 2, 3, p. 1342 sgg.

[4] Sul frontispizio del IV volume della sua ponderosa opera, l'abbate romano ha fatto collocare un fine intaglio in rame rappresentante un gallo sopra un altare (?); ma non s'è curato di farci sapere se si tratti d'una figura semplicemente decorativa (com'io suppongo) o d'una riproduzione più o meno fedele del vecchio bronzo vaticano.

[5] Così afferma il card. RASPONI, *De basilica et patriarchio Lateran.*, Romae, MDCLVI, p. 71, citato dal CANCELLIERI, op. cit., p. 1365. Il porporato aggiunge che gli anemoscopi di Sisto IV andarono perduti nell' incendio che consunse la basilica. Quale? A noi non consta che, oltre agli incendi del 1308 e del 1361, altri ne soffrisse S. Giovanni in Laterano.

[6] Cfr. CANCELLIERI, op. cit., p. 1368.

[7] Cfr. CANCELLIERI, op. cit., p. 1365. Il Borromeo fu creato cardinale nel 1587 da Sisto V: ved. CIACONII *Vitae et res gestae pontif. rom.*, to. IV, c. 186 sgg., 238.

modo d'accertare per il momento se l'imponente edificio che Ranieri Gatti innalzò l'anno 1266, a spese del comun di Viterbo, per offrir agiata e decorosa dimora ai pontefici, conservi ancora quel simbolico ornamento [1]; per quanto spetta ai due templi milanesi esso ne è da vario tempo sparito [2].

Ma in Milano stessa, oltrechè le chiese indicate dal Cancellieri, altre ancora si fregiavano in passato del gallo. Sant'Ambrogio così cel mostra oggi ancora sospeso nell'aria sopra uno de' suoi campanili, quello chiamato de' monaci [3]. Ed altri galli ancora potremmo ritrovare a Vercelli, sulla facciata della basilica di S. Andrea, a Pisa sul coronamento posteriore della Primaziale, ecc. Ma a noi importa troncare ormai questa rassegna per venir a quello che più preme: al gallo che da un decennio all'incirca ha lasciato la cima del campanile di S. Faustino Maggiore di Brescia per trovare più sicuro rifugio nelle sale del museo medievale di S. Giulia [4]. Questo gallo è stato dimenticato dal Cancellieri (obblìo ben poco scusabile in chi fu gabellato ai suoi giorni come un prodigio d'erudizione), eppure è il decano di tutti i galli di campanile che ancora esistano, poichè la nascita sua risale alla bellezza di mille ottantacinque anni fa!

II.

Il gallo di S. Faustino Maggiore [5], del quale si reca qui per la prima volta una riuscitissima riproduzione, è costituito da un'ossatura in ferro, sopra la quale l'antichissimo *plumbarius*, mediante l'aiuto di numerosi chiodi, fece girare non senza abilità tutt'intorno una lastra, forse duplice, di rame sottilmente battuta

[1] C. Pinzi, *I princip. monumenti di Viterbo*, Viterbo, 1894, p. 75 sgg., non ne fa parola, e dalle fotografie del palazzo ch'io ho potuto vedere risulterebbe che il gallo non c'è più.

[2] Da S. Nazaro il gallo è scomparso per lo meno alla fine del sec. XVII, giacchè il padre G. Allegranza, *Spiegaz. e rifless.* ecc., p. 161, scrivendo nel 1757, ne parla come di cosa d'altri tempi. Sopra S. Babila durò invece molto più a lungo, tanto a lungo che ancor oggi vivono in Milano persone che rammentano d'averlo veduto; e non si tratta di vecchi cadenti, ma di individui giovani d'età. La sua scomparsa è quindi di data assai recente.

[3] Cfr. Allegranza, op. cit., p. 161. È un gallo di grandezza un po' maggiore del naturale, in lastra di ferro battuto, imperniato sopra una lunga asta che al dissotto di lui reca anche una banderuola.

È curioso, del resto, che le chiese milanesi appaiano oggidì quasi tutte prive di codesto mistico ornamento, quando si consideri che S. Carlo, sulle cui orme camminò, come or ora si vide, il cardinal Federigo, aveva espressamente raccomandato d'adottarlo. « Fastigium non triangulum sed circulatum et pyramidale, in cuius summo, ut mysterii ratio « postulat, galli effigies firmissime affixa crucem erectam sustinere poterit »; prescrive egli riguardo alla costruzione del campanile nelle *Instructiones fabricae et supellectil. ecclesiasticae*, lib. II, cap. XXVI: cfr. *Acta Eccles. Mediol. a S. Carolo... condita*, Lugduni, MDCLXXXIII, to. I, p. 487.

[4] Fu il cav. Pietro da Ponte che, col consenso del preposto D. Liberato Huonder, tolse il cimelio singolarissimo dal campanile ov'era stato collocato e lo consegnò al museo civico medievale per meglio tutelarne la conservazione.

[5] Intorno a questa chiesa, antichissima per fondazione, ma pressochè tutta rinnovata nel corso del Seicento (1621-1698), ved. P. Brognoli, *Nuova guida per la città di Brescia*, Brescia, MDCCCXXVI, p. 176 sgg.; F. Odorici, *Guida di Brescia rapporto alle arti ed ai monumenti*, ecc., Brescia, 1853, p. 129 sgg.

ed incurvata così da porgere all'oggetto il rilievo necessario, perchè venisse a raffigurare un gallo di proporzioni poco minori del naturale. La ventaruola difatti misura in grossezza nella parte centrale del corpo cent. 0,10; ed in lunghezza dalla punta del becco all'estremità della coda falciforme, cent. 0,40. Che in origine il gallo fosse stato interamente messo ad oro risulta non solo dalle concordi asserzioni di tutti coloro che lo ricordano, ma è provato altresì dalle tracce più o meno appariscenti di doratura che qua e là ancora conserva, singolarmente ne' bargigli. Dorate furono pure e si mantengono tali anche oggidì, le due sfere sopra le quali il gallo s'appoggia, l'una, l'inferiore, del diametro di cent. 0,20; l'altra, la superiore, di cent. 0.15 [1]. In corrispondenza all'ufficio cui era destinato, il gallo, non fissato ma imperniato sulle sfere, doveva mercè la sua coda larga ed appiattita cedere agevolmente ad ogni soffio di vento [2].

Le condizioni del pregevole cimelio sono tutt'altro che buone. Delle lamine di rame che rivestivano la coda, molta parte è scomparsa e quanto ne rimane si presenta guasto ed ammaccato. Anche altrove occorrono fori e contusioni nel metallo; nè tutti questi deterioramenti possono considerarsi come dovuti agli oltraggi del tempo. Gli uomini vi hanno pur presa la parte loro. Secondochè narra difatti un agiografo bresciano fiorito sugli inizi del Seicento, il gallo di S. Faustino ebbe la mala sorte di servire per lunga pezza quale bersaglio alle soldatesche accasermate nel Castello che alla chiesa sovrasta; delle troppe archibugiate inviate al suo indirizzo, parecchie colsero nel segno: di qui avvenne che sotto l'urto del piombo più di una laminetta schizzasse via o rimanesse pesta e spezzata [3].

[1] Questa descrizione si fonda sopra vari dati di fatto comunicatimi dal dottor Giuseppe Bonelli, mio amico e discepolo, il quale, soggiornando qualche mese addietro in Brescia, sua città natale, mi ha prestato valido concorso nella ricerca del gallo, ch'io stimava perduto, e nel raccogliere più notizie atte a rischiararne le vicende. Mi è grato significargli qui la più schietta obbligazione per l'amorevole e sagace suo aiuto.

[2] Sul campanile, donde fu tolto, il gallo, oltrechè sulle due sfere, era infitto sopra uno stilo di ferro che a sua volta restava saldato ad un tronco di colonna marmorea. Così ci insegna I. A. ASTEZATUS, *Evang. Manelmi commentariolum de obsid. Brixiae a. 1438*, Brixiae, MDCCXXVIII, p. 52, copiato letteralmente da G. G. GRADENIGO, *Pontific. Brixianor. series comm. histor. illustrata*, Brixiae, CIↃ IↃ CCLV, p. 112. Ved. pure ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, Brescia, 1854, v. III, p. 201, n.

[3] « Abbrusciandosi poscia quella nuoua Chiesa [de' SS. Faustino e Giovita] et quasi « tutto il Monasterio, hebbe occasione il Beato Vescouo Ramperto successore del Venerabile « Pietro di rifare et l'una et l'altro, cambiando alquanto il sito alla Chiesa, lasciando del tutto « in piedi il campanile, sopra del quale haueua fatto porre, nel sesto anno del suo Vesco« uato un gallo di bronzo coperto d'oro con queste parole scritte nelle penne dalla (*sic*) « coda, trascritte dall'Abbate Bernardo Marcello l'anno 1455: † *Domnus* etc.; le quali sono « hora per la maggior parte guaste et leuate molte di esse insieme con le penne dall'Ar« chibugiate, sparate nel Gallo per gusto di tirar à bersaglio in diuersi tempi da i sol« dati del Castello ». *Historia de' gloriosiss. santi martiri Faustino et Giovita, scritta da* OTTAUIO ROSSI. *Nella quale si discorre breuemente ancora de gli altri gloriosiss. santi F. et G., secondi martiri di questo nome e d'altri santi di molte famiglie Bresciane.* In Brescia, per

Il danno che cotesto barbarico capriccio apportò al gallo, è a reputare pur troppo grave non meno per lui che per noi. Sulla sua coda che, appunto per essere larga, come si disse, ed appiattita, offriva più agevole bersaglio ad abili tiratori, esso recava incisa da ambe le parti un'epigrafe che stava a certificare la nobiltà e la vetustà della sua nascita. Or dell'epigrafe non avanzano che poche e sconnesse parole. Sulla penna maggiore della coda dal lato riprodotto nella fotografia, si legge chiaramente: PRECEPIT ANNO D; dall'altro poi i residui sono anche più scarsi; essi riduconsi ad O SEXTO.

Ben poco di più, una parola, FIERI dinanzi a PRECEPIT, potè leggere sulle penne del disavventurato volatile, quell'erudito bresciano del secolo XVIII, che, guidato da dotta curiosità, volle arrampicarsi sul campanile di S. Faustino [1]. Però Cosmo de' Lauri, diligente raccoglitore di memorie bresciane, fiorito nel corso del Cinquecento, aveva già tentata la stessa impresa ed era riuscito, prima che il gallo divenisse la mira di vandalici archibugi [2], a decifrarne la iscrizione ancora discretamente conservata, ed a registrarla in certe sue manoscritte Collettanee. Da esse l'ha cavata Federico Odorici. E suona così: † DOMNUS RAMPERTUS EPISCOPUS BRI......... GA...... PRECEPIT ANNO DN... ...R. M. OCTINGENTESIMO VIGESIMO INDICTIONE NONA ANNO TRA... ....SS .... O SEXTO [3].

B. Fontana, 1624, p. 47-48. Altrettanto afferma il Faino, che non ha fatto però se non parafrasare, a nostr'avviso, il brano ch'or s'è letto del Rossi: « Le quali parole poi della lon« ghezza e voracità del tempo, e molto più dalla curiosità de' soldati del Castello che gli « soprasta, col moschettar a bersaglio in esso Gallo, in buona parte si trova guasto, e spel« lato nella coda ». *Vita delli Santi fratelli Martiri sacrati a Dio F. e G. primi Patroni et Protettori di Brescia vener. in S. Faustino Maggiore. Con l'Inuentioni, Translationi et Eleuationi de i loro venerandi Corpi Del signor* D. BERNARDINO FAINO, Prima parte. In Brescia, Per Giacomo Turlino, 1670, p. 95.

[1] Alludo all'Astezati, il quale, dopo avere riferita l'iscrizione, attingendola all'*Italia sacra* dell'Ughelli, e correttone l'erroneo asserto che il gallo fosse stato « fuso in bronzo », soggiunge: « In cauda equidem galli huiusce revera cuprei nec fusilis, sed malleo elaborati, « magnaque ex parte inaurati, adhuc duas vidi ego maiores pennas eminere, imo penna« rum fragmenta, in quorum altero haec solum legi: *Fieri precepit anno D;* in adverso al« tero haec item *O sexto* ». Op. cit., f. 52.

[2] Se l'iscrizione era ancora in gran parte leggibile, quando il De Lauri la vide, cioè prima del 1572, ed invece nel 1624 più non ne avanzava che quanto il Rossi dice, cioè probabilmente le poche lettere riscontrate poscia dall'Astezati, se ne può dedurre che dei moschetti vandalici il gallo sia stato soprattutto obbietto sulla fine del Cinquecento e ne' primi decenni del Seicento.

[3] L'amico dr Bonelli si è piaciuto di trascrivere intera dalla *Collectanea* di Cosmo de Lauri conservata presso la Queriniana di Brescia (C. I. 4) la pagina, ove dell'epigrafe si ragiona; ed a me giova riferirla qui, facendo notare che, sebbene il ms. del Lauri rechi la data del 1572, pure è assai probabile che i materiali da cui risulta composto, siano stati messi insieme gran tempo innanzi: Cosmo, morto, « decrepito » nel 1588, doveva già nel 1572 esser in condizioni fisiche poco favorevoli ad arrampicarsi su pe' campanili. Comunque sia di ciò, ecco quanto egli dice nel cenno biografico di Ramperto, scritto per il *Catalogus episcopor. brixianor.*: « Rampertus iste fieri fecit aeneum gallum, et eum posuit super turrem et in« frascripta scriptura erat in cauda galli: scilicet quatuor istae lineae in duabus pennis lon« gioribus caudae galli: erant binae utrinque descriptae: † *Domnus Rampertus Episcopus....* — « *fieri Precepit anno D. N.* .... — *R. M. octogesimo Vigesimo Indictione anno S.* — .... « *o sexto* — Sic interpretatur: *Dominus Rampertus episcopus hoc coclarium fieri praecepit*

IL GALLO DI RAMPERTO DI BRESCIA

(Sec. IX)

Questo testo, non troppo soddisfacente fuori di dubbio, è tuttavia nel caso attuale di sommo rilievo. Difatti grazie alla sua esistenza noi possiamo ritenere indiscutibilmente autentica la lezione dell' intera epigrafe come ci è stata tramandata da Ottavio Rossi, il quale assicura d'averla tratta da una copia eseguita di sul monumento originale, correndo l'anno 1455, per cura dell'abbate del convento de' SS. Faustino e Giovita, il cassinese Bernardo Marcello [1]. Ecco dunque l' iscrizione completa, com' è data dal Rossi: † DOMNUS RAMPERTUS EPISCOPUS BRIXIANUS GALLUM HUNC FIERI PRECEPIT ANNO DOMINI NOSTRI YHU XPI R. M. OCTOGENTESIMO VIGESIMO, INDICTIONE NONA, ANN. TRANSL. SS. DECIMOQUARTO, SUI EPISCOPATUS VERO SEXTO [2].

Nessuno che giudichi senza preconcetti potrà dire oscura cotest'epigrafe [3]. Essa è al contrario d'una chiarezza e d'una castigatezza di forma che sembrerebbero perfino in disaccordo col tempo al quale il gallo appartiene, se non ci soccorresse la ri-

« *anno dominorum nostrorum M. octogesimo vigesimo indictione nona, anno sui pontificatus* « *sexto*. In dicta inscriptione error est aut in numero annorum Christi aut in indictione, « nam anno 820 fuit indictio 13 et non 9; et indictio nona fuit anno 816, 831, 846. — Reve- « rendus frater Alexander tottus (*sic*) ita ponit ut supra; sed a me revisa dicta inscriptione: « † *Domnus Rampertus episcopus Br...... Ga...... Precepit anno D. N. .... — R. M. octge-* « *simo vigesimo indic. nona, tra .... ss. — .... o sexto* — Et ita est interpretandum; « *Domnus Rampertus episcopus Brixiae fieri precepit anno*; et inter dictionem *anno* etc. *octo-* « *gesimo* est litera *D*; et inde sequitur quedam ruptura pennae, ubi desunt literae nonnullae « et est litera *R* et *OO*, videlicet *M*; et ita possunt interpretari: *Anno Domini Ihesu Christi* « *R. M.*, scilicet *Redemptoris Maximi octogesimo vigesimo indictione nona, anno* etc. Inter « dictam dictionem *anno* et *sexto* est littera *S*; inde fefectio (*sic*) literarum et inde litera *O*; « et ita debet legi: *anno sui episcopatus decimo* seu *vigesimo*, seu *trigesimo*, quia litera *O* « est finis dictionis decenalis et potest legi aut *decimo sexto* aut *vigesimo sexto* etc. ».

[1] Il Marcello, « gentil huomo Vinitiano », abbate commendatario del convento, aveva nel corso del 1455 intrapresi nella basilica alcuni lavori, che portarono alla scoperta dell' arca: racchiudente i corpi de' SS. Faustino e Giovita, collocata sotto l'altare maggiore della chiesa sotterranea. In seguito a tale ritrovamento si procedette l'11 dicembre dell'anno stesso all'apertura dell'arca ed alla ricognizione delle reliquie; avvenimento tramandato alla memoria de' posteri con diverse iscrizioni, collocate in S. Faustino, ed una Relazione inserita nel *Liber provisionum* del comune, dove ancora si legge. (Cfr. BRUNATI, *Vita o Gesta di Santi bresciani*, Brescia, 1854, to. I, p. 180). È naturale che, in siffatta circostanza, anche l'epigrafe del gallo eccitasse la pia curiosità dell'Abbate, e ch'egli provvedesse a farne una copia da aggiungere agli altri monumenti antichi che riguardavano S. Faustino.

[2] Op. cit., p. 48. Anche il FAINO, op. cit., p. 95, riferisce l'iscrizione, ma, a quel che sembra, non copia il Rossi. Ecco la sua trascrizione delle « susseguenti ma però abbre- « uiate parole impresse nelle penne della coda, e già duoicento (*sic*) e più anni copiate « ad instanza dell'Abbate Bernardo Marcello, che, volendo estendere per intelligenza « d'ogn' uno, sono queste: *Domnus Rampertus Episcopus Brixianus Gallum hunc fieri* « *precepit Anno Domini Nostri Iesu Christi Redemptoris Mundi octocentesimo vigesimo*, « *Indictione nona*, *Anno translationis Sanctorum Decimo quarto*, *sui Episcopatus vero sexto* ». Le frasi molto ravviluppate del Faino sembrerebbero quasi autorizzarci a credere ch' egli tenesse presente un esemplare dell'epigrafe, riferita tal quale si era letta sul gallo, cioè con le abbreviature usate dall'antico incisore. Ma sia o non sia accettabile quest' ipotesi, non si può senza mala fede accusare il Rossi d'avere o inventata o rabberciata di suo capo l'epigrafe. Eppure l' Odorici, che ha dato in luce il testo di essa, riferito da Cosmo de' Lauri, rivolge al Rossi quell'accusa: « Il Rossi (ei scrive nelle *Storie bresciane*, v. III, « p. 201, n.), nella vita dei SS. martiri Faustino e Giovita ne la compose da poi a modo « suo »! Quanto più leale il contegno del BIEMMI, *Istoria di Brescia*, tomo primo, Brescia, MDCCXLVIII, p. 262, che dalla sola testimonianza dell'Astezati sugli avanzi informi dell' epigrafe, è tratto a confessare: « Questo basta per poter credere che quest' Inscrizione « fosse un tempo impressa nelle penne di quel Gallo »!

[3] Tale biasimo le rivolgono così il Gradenigo che l'Odorici, come or ora diremo.

flessione che di farla incidere sulle penne del cupreo volatile e più che probabilmente di dettarla, ebbe ad incaricarsi un prelato illustre per nascita e per dottrina, uscito da quelle scuole d'oltr'alpe, dove, auspice Carlo Magno, Alcuino dischiudeva ai sitibondi discepoli un' inesauribile vena di rinnovato sapere [1].

E dall'epigrafe, sobria anzi laconica, come doveva essere di necessità, più cose s'imparano destinate a gettar luce non scarsa sulla storia della chiesa bresciana in quel remoto periodo. Ne vengono stabilite le date di due avvenimenti per varie cagioni rilevantissimi: della traslazione cioè de' corpi de' SS. Faustino e Giovita dal luogo in cui prima giacevano, alla loro definitiva dimora (806); dell'elezione di Ramperto (è desso il prelato franco, cui sopra abbiamo accennato) alla cattedra episcopale bresciana (814-815).

Tutto questo sta bene; ma l'iscrizione spetta veramente al secolo nono? È il gallo un monumento genuino? Coteste interrogazioni potrebbero a primo aspetto parere superflue, giacchè la ventaruola, collocata da Ramperto sulla torre campanaria di S. Faustino, offre contrassegni indubbî di veneranda antichità. Pure siffatte domande son state mosse, nè la sua arcaica parvenza ha salvato il gallo dall'accusa d' esser un monumento apocrifo. Di qui sorsero sul conto suo diffidenze e sospetti, non mai, che per noi si sappia, dissipati [2]. Le poche pagine che

[1] Che Ramperto, vescovo di Brescia tra l'815 e l'844 (ved. G. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia dalla loro orig. sino ai nostri giorni*, Venezia, 1856, v. XI, p. 569; Gams, *Series Episcop. Eccl Cath.*, p. 779), fosse di schiatta germanica, sembra accertato; meno sicuro è che appartenesse all'ordine benedettino: cfr. Mabillon, *Annal. ord. S. Bened.*, to. II, c. 168 sg. Della sua pietà e del suo zelo pastorale son piene le storie bresciane, nè gioverebbe qui ricantarne le lodi. Solo diremo come il « sermo », disgraziatamente giuntoci acefalo, che egli dedicò a narrare la traslazione delle ossa di S. Filastrio eseguitasi per suo volere nell' 838, sia documento molto notevole del suo ingegno e della sua letteraria cultura. Vedilo in [P. Galeardus.] *Veterum Brixiae Episcoporum S. Philastrii et S. Gaudentii opera necnon B. Ramperti et Ven. Adelmanni Opuscula nunc primum in unum collecta* etc., Brixiae, MDCCXXXVIII, p. 381 sgg., e ristampato in *Acta SS. Boll.* 18 Iulii IV, 388-94. L'Odorici, *Storie Bresc.*, vol. IV, p. 32, ha pur voluto attribuire a Ramperto la *Passio beatissim. martyr. Faustini et Jovitae*, che il Biemmi, op. cit., to. I, p. 250, con maggiore prudenza s'era accontentato di supporre composta da que' monaci che Ramperto aveva chiamato ad abitare nel nuovo chiostro da lui nell' 841 fondato presso S. Faustino Maggiore. Dal canto nostro volentieri condividiamo in quella vece l'autorevole avviso del p. F. Savio, recente ed erudito illustratore degli Atti de' SS. patroni di Brescia, che la leggenda loro sia anteriore all'episcopato di Ramperto, e dovuta ad un agiografo, forse milanese e legato da stretti rapporti di affinità letteraria con quel Giovanni prete ambrosiano autore della leggenda delle quattro Sante Sofia, Fede, Speranza e Carità. Ved. F. Savio, *La légende des SS. Faustin et Jovite* in *Analecta Bollandiana*, to. XV, 1896, p. 20 sgg., 36 sgg., 39. A sfatare sempre più l'ipotesi odoriciana gioverà notare un altro fatto, non allegato finora da alcuno, vale a dire la discordanza assoluta della forma nel *Sermo* rampertiano e nella *Passio*. Quanto questa è rozza ed impregnata di elementi volgari nella sintassi e nella lingua, tanto invece artifizioso ed ammanierato ma corretto si offre quello, frutto evidente d'una raffinata istituzione grammaticale e rettorica.

[2] Sull'epigrafe del gallo s'è poggiato il Cappelletti, op. cit. e loc. cit., per tessere la biografia di Ramperto, e l'ha seguito il Gams: il che prova come entrambi stimino autentico quel monumento. Ma nè l'uno nè l'altro ha distrutte però le argomentazioni in contrario degli avversari, sicchè la controversia non può dirsi punto risoluta. Il Savio difatti, op. cit., p. 20, ha preferito mantenersi nel più prudente riserbo, rispetto alla data dell'elezione di Ramperto. Io voglio sperare che queste nostre indagini varranno a convincerlo che la data dell' 814-15 è la sola vera.

seguono intenderebbero appunto di rivendicare da ogni accusa il prezioso cimelio bresciano.

III.

La serie de' vescovi di Brescia ne' primi lustri dell'Ottocento, non dà luogo a dubbi di sorta per quanto spetta al numero di coloro che si susseguirono nell'alto ufficio; essi furono tre: Amfridio, Pietro, Ramperto [1]. Che quest'ultimo abbia preso il posto lasciato vuoto da Pietro non è meno sicuro: egli stesso ce ne sta testimone in una sua ben conosciuta scrittura [2]. Quello invece che s'è voluto sentenziare incerto è il tempo nel quale la successione sarebbe avvenuta. Fin verso la metà del secolo XVIII tutti gli storici bresciani, fondandosi sopra la nostra iscrizione, affermarono che Ramperto era salito al soglio episcopale correndo l'814: e tale opinione, espressa dal Rossi, dal Faino, venne a trovare solenne conferma nelle pagine di F. Ughelli [3]. Ma poco appresso le cose cangiarono. Un elemento nuovo era intervenuto che, intorbidando la visione esatta del vero, costrinse eruditi e critici, degnissimi di stima per dottrina e sagacia, ad abbandonare la via dritta per mettersi in un viottolo senz'uscita.

A Giovanni Gerolamo Gradenigo, che verso il 1750 attendeva a dettare con diligenza ed acume la serie dei vescovi bresciani, un suo concittadino ed amico, esso pure valoroso indagatore di patrie memorie, Giammaria Biemmi, dava notizia d'una preziosissima scoperta da lui « per somma fortuna » fatta « fra « le carte dell'erudito abbate Lateranense Teodosio Borgondio »; quella cioè d'una *Historiola* de' fatti seguiti in Brescia imperanti i Franchi, tra il 774 e l'865, scritta da un Ridolfo notaio, che poteasi stimare vissuto verso la metà dell'undicesimo secolo [4]. Grazie a siffatto rinvenimento la storia di Brescia, oscurissima

[1] « Triginta Brixienses sunt Episcopi quos meminimus, qui in altari nomini beati Phi-« lastrii dicato et super caput eiusdem posito, preces missarum celebraverunt et diem « transitus eius venerantes... reverenter honoraverunt. Hi sunt tertius ab eo et secundus a « Gaudentio Paulus, etc... Ansoaldus, Cunipertus, Amfridus et Petrus, venerabilis memoriae « Episcopi: quorum ordine et meritis novissimus ego Rampertus indignus Episcopus Bri-« xiensis sanctae Ecclesiae etc. ». RAMPERTI, *De translat. S. Philastrii*, ed. Gagliardi, p. 387-88, cap. I.

[2] « Praecessor namque noster, hoc est venerabilis memoriae Petrus Episcopus... »; RAMPERTI, op. cit., p. 399, cap. X.

[3] O. ROSSI, op. cit., p. 47 sgg.; B. FAINO, op. cit., p. 95, e dello stesso, *Coelum Sanctae Brixianae Ecclesiae*, Brixiae, 1658, p. 11, 28; F. UGHELLI, *Italia sacra*, ed. Coleti, v. IV, c. 532.

[4] BIEMMI, *Istoria di Brescia*, to. II, Avvertimento, p. I sgg. Questo secondo ed ultimo volume dell'opera del Biemmi, che racchiude la *Historiola*, reca la data del 1749, e la *Series* del Gradenigo, dove dell'opera del Biemmi è annunziata come prossima la comparsa al pubblico, uscì in luce nel 1755! Codeste cronologiche contraddizioni provengono, come il Gradenigo stesso ha spiegato a p. XI della Prefazione al suo libro, dal fatto che questo era nel 1748 già pronto per la stampa, mentre poi cause indipendenti dalla volontà del-'Autore, lo costrinsero a prorogarne di ben sei anni la pubblicazione.

per lo spazio di circa novant'anni, veniva ad essere rischiarata da un fascio potente, inatteso, di luce: Ridolfo nell'operetta sua permetteva di conoscerla in « tutte le sue particolarità ». Anche quanto spetta ai vescovi (manco a dirlo!) era perfettamente chiarito: a proposito di Pietro, anzi, il bravo notaio rivelava tutt'un dramma svoltosi in Brescia nei primi anni del secol nono, in cui il degno prelato aveva sostenuto una parte veramente eroica. Figuratevi! Il figlio del conte Suppone, per nome Lupulo, « iuvenis « bone adolescentie et dilectus Petro episcopo » o non aveva avuto l'infelice idea d'innamorarsi della matrigna! Pietro cercò invano di ricondurlo a più onesti propositi: « verbo et dicto » — scrive l'impareggiabile tabellione — « fecit in quantum potuit « ut liberaret illum de pessima passione ». Il disgraziato però, sordo ad ogni richiamo, prima contaminò violentemente la donna amata, poi « pre confusione et pudore », l'ammazzò. Ne nacque un putiferio; e Suppone finì per prendersela col povero vescovo che accusò presso Lodovico il Pio d'avere congiurato contro di lui. L'imperatore chiamò il vescovo alla propria presenza per giudicarlo; ma Pietro, forte dell'innocenza sua, parlò alto e chiaro, fu assolto da Lodovico e tornò a Brescia trionfante, mentre Suppone, caduto in disgrazia, era obbligato ad uscirne. Tutto questo avveniva correndo l'818: « Petrus absolutus fuit indictione un- « decima »[1].

Ma se nell'818 Pietro era sempre vivo e verde, anzi tornava proprio allora allora da un viaggetto oltremonti, impossibile ammettere che Ramperto gli fosse succeduto nell'814, come afferma il gallo di S. Faustino. O dunque? La conclusione è chiara. Poichè il gallo si permette di cantare una canzone diversa da quella di Ridolfo.... chi ha torto è il gallo.

Tale il ragionamento del Gradenigo, il quale, se non ardì sostenere apertamente che l'iscrizione rampertiana fosse bugiarda, tentò nondimeno toglierle credito per altra via, osservando ch'essa era ai giorni suoi illeggibile, e che neppure nel Seicento, quando il Rossi la diede fuori, si poteva cavarne verun costrutto. Tanto vero, egli aggiunge, che mentre il Rossi vi dice segnata l'indizione nona, l'Ughelli reca invece l'undecima. Lasciandola quindi in disparte, l'autore della *Brixia sacra* afferma che l'elezione di Ramperto è da ritenere senza dubbio posteriore all'818[2].

[1] BIEMMI, op. cit., to. II, p. XXII sg., p. 145 sgg.; ODORICI, *Stor. bresc.*, vol. III, p. 84. E cfr. GRADENIGO, op. cit., p. 110 sg.

[2] Accennato come il Rossi, l'Ughelli, il Gagliardi, i Bollandisti avessero dato fede all'iscrizione di S. Faustino, il GRADENIGO, op. cit., p. 112, così continua: « Sed nostrum adji- « cere calculum non possumus ita sentientibus, propterea quod anno DCCCXVIII, Petrum, « ad huius Ecclesiae clavum adhuc sedisse, adducto Notarii testimonio, supra ostensum est: « cui prae illa Epigraphe fidendum est, ex qua hodie in fragmento pennarum illius galli « haec dumtaxat legi possunt verba, in altero quidem: *Fieri praecepit Anno D...*; in altero

Se il Gradenigo, come dicevamo, non volle con prudenza lodevole spacciare addirittura per falsa l'epigrafe del gallo, il Biemmi invece tenne risolutamente altro contegno. Per l'avventurato scopritore di quell'autentico gioiello che è la *Historiola Ridolfi notarii,* il monumento di S. Faustino deve considerarsi frutto di solenne impostura. Egli riconosce (quanta bontà!) che il testo dell'iscrizione, come si legge presso O. Rossi, fu un tempo impresso tal quale « nelle penne di quel Gallo »; « ma », soggiunge tosto, « gagliarde poi sono le difficultà che si opponghino « (*sic*) ad averla per un parto legittimo dei tempi di Ramperto ». Or quali sono le « ragioni di avere per falsa la detta Inscrizione », a giudizio del Biemmi? Gioverà riferirle nella peregrina sua prosa: « Tralasciando di dire che sino all'anno 818 sedette Pietro ante- « cessore di Ramperto, come si vedrà a suo luogo, indi l'osser- « vazione dei caratteri, quali rimane da decidere se veramente la « forma di essi convenga al secolo nono, la manifattura certa- « mente del Gallo, che contiene la grazia e beltà di quel tempo, « in cui fiorivano l'arti, e gli studj, sembra dar a conoscere come « abbiasi riferire (*sic*) la sua nascita dopo il secolo decimo « quarto. Aggiungasi la data di Gesù Cristo praticata in un tempo, « nel quale sì rari se ne trovano gli esempi che questo si può « contare quasi per unico. Laonde lecito sia il pensare che quel- « l'Abate Marcello, sotto il cui governo avvenuta era la fortunata « invenzione dei corpi de' Martiri, possa essere stato l'Autore di « quel Gallo, e dell'Inscrizione in esso scolpita, affine di dare « maggior peso all'opinione divolgata del Malvezzi, che la tra- « slazione dei Martiri da S. Afra si fosse fatta l'anno 806; e si « sarà ben da lui considerato che a tale sua impostura avrebbe « dato una grand'apparenza di verità quel passo del suddetto Scrit- « tore, ove dice aver il Vescovo Ramperto l'anno 820 edificato « il Campanile di quella Chiesa »[1].

Quest'assalto del Biemmi, che metteva innanzi più e diversi argomenti ed era spalleggiato dall'assenso meno esplicito nella forma ma tuttavia pieno nella sostanza del Gradenigo, riuscì fatale alla causa del gallo. Gli eruditi bresciani la considerarono dopo d'allora come spacciata. Così Giuseppe Brunati, autore d'accurate ricerche intorno all'agiografia patria, potè prima nel 1838, quindi nel 1854, trattare a fondo la leggenda de' SS. Fau-

« vero *O Sexto*: quibus ex verbis, ne inanibus conjecturis agatur, quidpiam certi extundi « nequit. Sed neque seculo praeterito, quo Rubeus omnium fortasse primus, eam suis in « scriptis publicavit, de claro eius sensu constabat. Ipse enim Rubeus, loco supra comme- « morato, legebat: *indictione nona*, Ughellus vero, ex quo Bollandiani et Galeardus, *indic- « tione decimatertia*. Quamobrem calculo neglecto qui ex ea repeti posset, dicimus: intra « annum DCCCXVIII et DCCCXXVII, quo Mantuano Concilio interfuisse mox dicturi sumus, « Rampertum sacram hanc provinciam subiisse ».

[1] Op. cit., to. I, p. 262-63.

stino e Giovita e disputare a lungo sulle traslazioni delle reliquie loro in vari tempi accadute, senza che mai gli venisse fatto di citare l'iscrizione impressa sulle penne dell'umile ospite del campanile di S. Faustino[1]. Per il Brunati; cosa ben singolare da parte d'uno storico coscienzioso; il gallo non esiste! In quanto all'Odorici, l'ultimo, per quel ch'io so, che siasi occupato di proposito del gallo, egli seguì un altro sistema; e quanto il Brunati s'era mostrato circospetto e direi quasi reticente, s'appalesò invece risoluto, anzi avventato. Del cimelio rampertiano ei discorre con tono canzonatorio nella sua *Guida di Brescia*[2]; e nel tomo terzo delle *Storie bresciane*, dove s'innalzano cantici in lode di Ridolfo e della sua *Historiola*, poche sprezzanti frasi sono rivolte al gallo: « E la coda del gallo aeneo (*sic*) coll'epi-« grafe Rampertiana? Lasciamola pure sul comignolo del cam-« panile di S. Faustino. Ci sono stato una volta, nè proprio mi « sento voglia di salirvi la seconda. È un'iscrizione di dubbia « data, di più dubbio significato; e tutti coloro che vollero pro-« varsi ad una spiegazione non ci cavarono costrutto. Se v'ha « cosa certa, gli è proprio questa, che voi mi ringraziate isso-« fatto di non parlarvene più oltre »[3]. Ed accumulate in una nota a rifascio alquante citazioni, due obbiezioni e parecchie inesattezze, il valentuomo si rimette in via. *Parce sepulto!*

Ma il gallo, benchè seppellito con tanta baldanza, è forse più vivo di prima. Vediamo adesso di sottoporre a cauta analisi, senza pregiudizi di sorta, le ragioni allegate a suo danno dal Biemmi e dal Gradenigo.

La causa se non unica, certo precipua per la quale questi scrittori non hanno esitato a screditare l'epigrafe rampertiana è già stata da noi rilevata. Una volta ch'ambedue riconoscevano come superiore ad ogni altra autorità la testimonianza di Ridolfo notaio, il quale indicava come tuttor vivente nell'818 il vescovo Pietro, essi non potevano a meno (e con loro l'Odorici) d'impugnare come falsa la data offerta dall'iscrizione. Or si domanda: ma l'autorità di Ridolfo quale è? A siffatta richiesta torna fin troppo facile risponder oggi: nessuna. Malgrado gli infelici sforzi dell'Odorici, niuno esita oramai a riconoscere che il Bethmann aveva ragione, chiamando l'*Historiola* una sfacciata falsifi-

[1] *Leggendario o vite di Santi Bresciani* con note istorico-critiche, Brescia, 1834, p. 13-28; *Vita o Gesta di Santi Bresciani*, Brescia, MDCCCLIV, p. 169 sgg., 177 sgg. Però nella « Serie cronolog. de' vesc. Bresc. da S. Deusdedit a Adelmanno », ch'egli ha inserita a p. 173 sg. del 2° volume della ristampa, il Brunati segna rispettivamente accanto ai nomi di Amfridio, Pietro e Ramperto le date: 799-805; 818; 827-845; e nelle note rimanda (lui pure!) a Ridolfo notaio.

[2] Op. cit., p. 133.

[3] Op. cit., to. III, p. 201.

cazione [1]. Nè io credo che essa spetti, come il dotto tedesco opinò, al secolo decimoquarto o al decimoquinto; per quanto a me sembra, l' impostore che la fabbricò visse in tempi assai più vicini ai nostri; forse nel Cinquecento; chi sa? forse quando già frugavano gli archivi patri, in cerca di documenti, il Biemmi dabbene ed il dabben Gradenigo [2].

Dimostrato nullo il valore della testimonianza di Ridolfo notaio intorno al tempo in cui Pietro cessò d' occupare il seggio vescovile di Brescia, niente impedisce di accettare come vera la data che ci tramandò l'epigrafe di S. Faustino e di associarci al Cappelletti ed al Gams nel ritenere sicuro che Ramperto sia succeduto a Pietro tra l' 814 e l' 815.

IV.

Che il gallo siasi reso fedele interprete del vero rispetto ad uno degli avvenimenti di cui doveva dare notizia ai venturi, non mi par dunque possibile dubitare. Rimane adesso a vedere se corrisponda pure alla storica verità l'altro dato cronologico da lui conservato, quello cioè che riflette la traslazione de' SS. Faustino e Giovita dalla primitiva lor sepoltura alla chiesa che da essi prese quel titolo, ond' è ancor oggi insignita.

Pur troppo il novello quesito si presenta ben più arduo a risolvere che il primo non fosse. Sulla traslazione dei due gloriosi patroni di Brescia s'accumularono favole parecchie fin da tempo assai antico; le testimonianze che ne ragionano sono tarde, contradditorie, confuse. Tutti gli scrittori di cose bresciane ne hanno trattato, sostenendo opinioni discordi ed abbaruffandosi con ardore. È una selva selvaggia nella quale non entriamo con molta soddisfazione.

Primo Jacopo Malvezzi, il dottore di medicina che l' anno 1412 intraprese a narrare le vicende della sua città natale, illustrò con abbondanza di parole le vicende del prodigioso avvenimento, non tacendo però che varie erano le opinioni ancor vive ai suoi

[1] BETHMANN, *Die Geschichtschreib. der Langobarden* in PERTZ's *Archiv.*, to. X, 1851, p. 386. L' Odorici, dopo avere tentato la difesa della grossolana falsificazione nelle pagine che fe' seguire alla ristampa di Ridolfo nel vol. III delle *Storie Bresc.*, p. 74-86, ritornò a spezzar lancie, specialmente contro T. Wüstenfeld, in difesa di costui in articoli usciti alla luce nel 1859, intitolati *Della cronaca di Rodolfo notaio*, *Ancora della cronaca di R. N.*, che il POTTHAST, *Bibl. hist. medii aevi*², II, 973, non registra. L'accecamento del valentuomo era giunto a tale che egli voleva far credere la *Historiola* « non già lavoro del sec. XI, ma tra- « scrizione di cronache non più recenti del IX »!

[2] Il ciel mi guardi dal dichiarare autore dell'apocrifa scrittura quell'erudito « abbate La- « teranense » che fu T. Borgondio († 1726), tra le carte del quale il Biemmi ebbe a rinvenirne « una pura e semplice copia », che non era « di suo carattere nè scritta di sua mano » (*Storia di Brescia*, to. II, p. III). Però è assai strano che il Borgondio nulla abbia lasciato scritto sulla provenienza d'un monumento così cospicuo e prima che da lui non veduto da alcuno! Cfr. BETHMANN, op. e loc. cit.

giorni su molti particolari [1]. Secondo il Malvezzi dunque, alla invenzione de' corpi de' SS. Faustino e Giovita operata da Antigio vescovo di Brescia nel luogo stesso del loro martirio, sarebbe seguita la traslazione al tempio di S. Maria in Silva, durante la quale le sacre reliquie avrebbero dato irrecusabili prove di loro taumaturgica potenza non solo col risanare infermi e risuscitare cadaveri, ma coll' intridersi tutte di vivo e caldo sangue in cospetto di un gran barone di Francia, il savio Namo in persona, capitato il ciel sa perchè, sulle rive del Garza. Tocco da così stupendi ammonimenti, il duca di Baviera, abbandonando le vanità del secolo, avrebbe in Brescia stessa rivestita la monacale cocolla, fondando un cenobio dove insieme a dodici compagni trascorse il resto della vita, morendo poscia in odore di santità. In quanto al buon vescovo Antigio, egli sarebbesi affrettato a raggiungere in paradiso i martiri beati, spirando per singolar grazia del cielo l'anima santa in mezzo alla solenne pompa della traslazione.

Questo mirifico racconto, messo insieme coll'aiuto di triti motivi attinti al vecchio patrimonio agiografico medievale, nulla serba davvero in sè di popolare e d'indigeno, come troppe volte in Brescia fu detto e ripetuto [2]. Evidentemente il Malvezzi, mentre scriveva i primi tredici capitoli della quinta tra le distinzioni in cui divise l'opera propria, più che tendere l'orecchio a volgari ed orali narrazioni, tenne fisi gli sguardi sopra un racconto della traslazione de' SS. Faustino e Giovita compilata forse cent'anni prima da qualche chierico bresciano, che, voglioso d'emulare le gesta di quant'altri suoi confratelli andavano allora celebrando le glorie religiose e civili di molti tra i municipi italiani, mescidò ad elementi antichi e tradizionali, ma intorbidati e guasti, altri prettamente romanzeschi dedotti da quelle leggende carolingie di cui ancor vivace e gradita sonava la voce nella penisola [3]. Insomma, dietro il Malvezzi pare a noi d'intravvedere l'ombra mal definita d'uno scrittore del Dugento, che per i lineamenti della sua fisionomia intellettuale dovrebbe avere appartenuto a quella stessa famiglia dove insieme all'autore del *Liber Attilae*, al com-

[1] JACOBI MALVECII *Chronicon*, Distinctio V, « De iis quae fuerunt temporibus quibus « Franci imperiale diadema tenuerunt », cap. III-XIII, in MURATORI, *R.I.S.*, XIV, c. 860 sgg. Nel cap. VI, c. 855, il Malvezzi espone una versione dei fatti (« Ferunt autem alii ») un po' diversa da quella che ha data prima e che è da noi riassunta nel testo.

[2] Cfr. ROSSI, op. cit., p. 42 sgg.; BIEMMI, op. cit., t. II, p. 267; GRADENIGO, op. cit., p. 108; BRUNATI, *Vita o Gesta*, to. I, p. 178, ecc.

[3] Per ciò che spetta al beato Antigio, il Malvezzi stesso addita due ordini di fonti delle quali s'è avvalso: « quiddam de ipso memorando Praesule, quod apud quamplurimos urbis « cives antiquorum relationibus usque nunc digna memoria observa- « tur ». « Et huius quidem assertionis series etiam fide dignis chirographis ve- « ritatis testimonium sortita est ». *Chron.* cit., cap. XI, c. 857. Dunque testimonianze orali e scritture autentiche! Ma queste dove son andate a finire?

pilatore del *Chronicon Danielis* o del *Chronicon Anglerie* trova luogo, anzi primeggia, Giovanni da Naone [1].

Ben a ragione, fin dagli ultimi anni del Cinquecento, gli storici bresciani mostraronsi avversi ad accogliere le fàvole accumulate dal Malvezzi; ma essi non tardarono a mettersi per vie diverse, dando così origine ad un infinito numero di controversie e discussioni che noi non pretendiamo certo esaminare per il minuto [2]. Ci basterà dire che mentre taluni vollero spogliare il racconto del cronista di tutti i particolari inverosimili e manifestamente fantastici, accettandone pur tuttavia per autentico il nocciolo, altri, più risoluti, lo respinsero come indegno, per ogni verso, di fede. Alla prima schiera molti appartennero; pochi alla seconda. Quelli finirono col divulgare la sentenza, passata in più e più libri, che la traslazione dei SS. Faustino e Giovita dal cimitero di S. Latino, ov'erano stati sepolti, alla chiesa di S. Maria *in Silva* (la quale dopo d'allora assunse il nome de' Martiri) fosse seguita sotto il pontificato d'Amfridio (solo per errore confuso con Amfrigio o Antigio vescovo di Langres, di cui le reliquie erano pur state recate a Brescia verso que' tempi dal monaco Aimone, trasformatosi a sua volta nel savio Namo delle *chansons de geste* caroline) [3] e precisamente il 3 novembre dell'anno 806: data attinta all'epigrafe nostra [4]. Questi invece, rigettati tutti gli elementi tradizionali, si sbizzarrirono in conghietture più o meno sagaci ed ingegnose. Così G. M. Biemmi, dopo aver dimostrato, a suo avviso, falso l'asserto che la traslazione fosse avvenuta nell'806 o nell'833 o nell'843, si credè in diritto « di poterla col mezzo « delle congetture rapportare in un altro secolo », e difatti l'assegnò al 730 circa [5]. Dal canto suo, Giuseppe Brunati che, stampando l'anno 1838 il *Leggendario* bresciano, erasi attenuto alla più comune tradizione, nella nuova edizione che, sedici anni più tardi, curò dell'opera propria, battè una via totalmente opposta e si sforzò di provare come ad una prima invenzione e traslazione delle spoglie de' martiri effettuata da S. Faustino, vescovo

[1] La copiosa letteratura storico-romanzesca, fiorita sotto spoglie latine a cavaliere de' sec. XIII-XIV nell'Italia superiore, è oggi ancora quasi completamente ignorata dagli studiosi, ai quali il Rajna con alcuni notissimi contributi aveva pur additata da tempo anche questa via. Godo annunziare che così sulla leggenda d'Attila come sopra tutta la ricca produzione di Giovanni da Naone, vedranno fra breve la luce varie monografie dovute ad un mio alunno ed amico, il dr Cesare Foligno, che per una di esse ha rinvenuto un ottimo collaboratore nel prof. G. Bertoni.

[2] Sono a questo proposito interessanti alcune pagine di D. Ascanio Martinengo, *Vite de' gloriosi Santi Martiri Faustino et Giovita et di S. Affra et d'altri Santi Bresciani*, Brescia, 1601, p. 53 sgg., delle quali ci sembra essersi ricordato il Biemmi, op. cit., to. I, p. 262.

[3] Che di lui proprio si tratti, dichiara nettamente il Malvezzi, op. cit., cap. IV, c. 854: « [Neymus] vir gloriosus, sapientia et sanctitate clarissimus, qui cum Francorum rege, Ro« lando quoque et ceteris comitibus palatinis, contra Saracenos plurimam sui aevi partem « magnifice consummaverat ».

[4] Ved. per tutti Brognoli, op. cit., p. 69.

[5] Op. cit., lib. V, to. I, p. 263 sgg.

di Brescia tra il 347 ed il 380 di Cristo, niun'altra ne fosse seguita per il corso di più secoli, quando Ramperto vescovo deliberò di effettuare la sua (843)[1]. Il guaio si è che, mentre della cerimonia compiuta da Ramperto rimangono testimonianze attendibilissime[2], dell'altra assegnata a S. Faustino, non si hanno prove migliori che le speciose argomentazioni dell'abbate Brunati.

Tentiamo adesso di tornare dal pelago a riva. Quando si sgombri il terreno da tutto l'ozioso cumulo d'asserzioni infondate e di congetture più o meno ingegnose che vi si è addensato in tre secoli di discussioni e polemiche, noi vediamo rimanere di fronte due soli documenti che meritano di venire studiati: l'epigrafe rampertiana e la narrazione del Malvezzi. Ora per quanto concerne la data della traslazione dei Martiri, i due documenti, sebbene così diversi di origine e di valore, vanno essenzialmente d'accordo. Se il Malvezzi non dice in quale anno la cerimonia abbia avuto luogo, afferma però che i fatti onde fu provocata, accompagnata e seguìta, si svolsero ne' primi lustri del secolo IX, anzi precisamente ai giorni in cui Pipino era re d'Italia (781-810)[3]. Ma l'epigrafe ci richiama nettamente all'806! Donde viene quest'accordo non pieno ma notevole tra il gallo di S. Faustino ed il narratore quattrocentista? Può darsi (è questa l'ipotesi più naturale) che il Malvezzi o la sua guida siansi per l'indicazione cronologica attenuti all'autorità dell'epigrafe. Se così fu, questa rimane l'unico documento fededegno che attesti avvenuta nei primi dell'Ottocento quella scoperta de' corpi santi, la quale ebbe per conseguenza di rinnovare nel popolo bresciano la devozione, non spenta forse ma sopita, verso i due confessori, e di provocare la apparizione di quella loro Leggenda, la quale a sua volta cooperò efficacemente a rinverdirne la fama rendendola per molti secoli chiara e duratura.

V.

Se a confermar genuina l'iscrizione del gallo bastasse avere provato che essa non contraddice punto alla verità storica per quanto concerne alla traslazione delle ossa de' patroni di Brescia (806) ed all'assunzione di Ramperto alla cattedra episcopale abbandonata da Pietro (814-815), noi potremmo dire d'avere toc-

[1] *Vita o Gesta*, ecc., to. I, p. 177 sgg.
[2] Le raccoglie il Brunati stesso, op. cit., to. I, nota 92, p. 212 sg.
[3] « Tunc Pipinus filius Karuli imperatoris rex Lombardorum Mediolani sedebat ». MALVEZZI, *Chron.* cit., cap. III, c. 854. Però lo scrittore, contraddicendosi, subito dopo assegna gli avvenimenti svoltisi in Brescia a tempo di poco anteriore alla morte di Carlo Magno (814). Nell'altra versione poi, che narra, ma non fa sua, il Malvezzi dice la traslazione posteriore anche all'814 (op. cit., cap. VI, c. 855).

cato il porto. Ma, pur troppo, non è così. Contro il disgraziato volatile che per tanti secoli secondò ogni spirar di venti dall'alto del campanile di S. Faustino, G. M. Biemmi ha scagliato molte altre accuse, delle quali è necessario all'intento nostro mettere in evidenza la debolezza, per non dire addirittura l'inanità.

Gli argomenti addotti dall'autore della *Storia di Brescia* per giudicare tanto il gallo quanto la leggenda scolpita sui suoi fianchi grossolana impostura di età molto tarda, si possono dividere in due categorie. Alcuni riflettono il contenuto dell'iscrizione, gli altri i caratteri esterni del curioso cimelio.

Cominciamo dai primi. È per il Biemmi cagione di sospetto la notazione cronologica adoperata dall'autore dell'epigrafe: « la « data di G. Cristo (ripetiamo qui le sue stesse parole) praticata « in un tempo, nel quale sì rari se ne trovano gli esempi che « questo si può contare quasi per unico ». Ora è indiscutibile che l'uso di designare gli anni dall'era cristiana, non divenne comune nell'Occidente che dopo il mille; ad ogni modo, è pure risaputo che il paese dove quest'uso si propagò, prima che altrove, fu l'Italia appunto, e che si trova già seguìto in atti pubblici e privati de' secoli VII, VIII, IX, anche in Inghilterra, in Spagna, nella Gallia [1]. Certo non è facile rinvenire, accanto a qualche carta, anche epigrafi antichissime e d'indubbia autenticità ove esso appaia; ma neppur le epigrafi antiche e genuine sono una merce molto comune! Del resto la iscrizione del gallo, più che una vera e propria epigrafe, deve considerarsi quasi un documento ecclesiastico, una nota annalistica, del tipo di quelle che già s'inserivano da secoli, e più s'inserirono in seguito, ne' Calendari, ne' Martirologi, negli Obituari, e delle quali in Brescia stessa non mancano esempi degni di osservazione [2].

Oltre a ciò, il Biemmi, e con lui il Gradenigo, allegano a danno dell'epigrafe l'errore che vi si legge rispetto all'indizione. Secondo i calcoli più esatti correva nell' 820 l'indizione decimaterza; ed il gallo invece ci parla della nona: *indictione nona*. È questo senza dubbio un abbaglio molto grosso. Ma possiamo noi

[1] Cfr. A. GIRY, *Manuel de Diplomatique*, Paris, 1894, p. 88 sgg., De l'ère chrétienne; H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre*, ecc., Leipzig, 1889, p. 839 sgg.

[2] Si raffronti, per cagion d'esempio, questa nota relativa alla traslazione dell' 843, che il Caprioli, *Chronicon de rebus Brixiae*, Brixiae, MDV, lib. V, c. XXVIIB, dice avere dedotta dall' antichissimo Martirologio di S. Faustino: « VII Idus Mai anno Salvatoris nostri « octingente[simo] quadragesimo tertio, indictione sexta. Translatio beatorum martyrum « Faustini et Jovitae in urbe Brixiana a domino Ramperto eiusdem civitatis episcopo facta « est » (BRUNATI, *Vita o Gesta*, t. I, p. 212); ed a questa s'accosti l'altra, identica per il contenuto, che si legge nel Martirologio tolosano (Vat. Lat. 540) del sec. XII: « Septimo Idus « Mai translatio beatorum martyrum Faustini et Jovitae in civitate Brixia facta a domino « Ramperto episcopo eiusdem civitatis anno Incarnationis domini nostri Iesu Christi octin-« gentesimo quadragesimo tertio, indictione sexta » (BRUNATI, op. e loc. cit.; SAVIO, *La légende* cit., p. 21, n. 1, dove il testo offre alcune varianti e l'indizione è errata).

considerarlo tanto grosso da credere che basti da solo ad infirmare l'autenticità dell'iscrizione? Non ci pare. Innanzi tutto, sebbene si abbia fondato motivo di ritenere come fedele la trascrizione dell'epigrafe fatta nel 1455 dall'abbate Marcello ed a noi riferita, due secoli dopo, dal Rossi, non è però da escludere intieramente il sospetto che qualche sbaglio possa esser stato commesso da chi salì sul campanile a copiare le parole impresse sulle penne della ventaruola. Soltanto quando sopra di questa leggessimo ancora la parola *nona*, possederemmo la certezza che l'errore incorso nel calcolo dell'indizione era da addebitare a chi compilò l'epigrafe e non a chi la trascrisse [1]. Ma anche dato che ciò sia, non dovremmo mai cavarne conclusioni troppo recise. Nel periodo di tempo che corse tra l'VIII e l'XI secolo, divenne così generale la consuetudine di segnare nelle carte l'indizione, che quelle dov'essa fa difetto paiono costituir quasi un'eccezione. Eppure nulla è più facile che trovare in un documento la cifra dell'indizione discorde dagli altri elementi cronologici della data. Or chi da codesta discrepanza traesse argomento ad impugnare di falsità gli atti ove s'appalesa, non incontrerebbe certo il favore de' più competenti diplomatisti [2].

Il Biemmi però, come già si vide, non pago di avere portato la sua critica demolitrice sul contenuto dell' iscrizione, facendo proprie alcune osservazioni dell'Astezati [3], ha creduto di poter anche sentenziare che la scrittura di essa non rispondeva a quella del secolo nono; che più? ha veduto nel gallo stesso non già l'opera rozza d' un artefice dell' alto medio evo, bensì il prodotto leggiadro della fioritura artistica italiana del migliore Quattrocento. Quest'asserto, che l'Odorici, suo troppo ossequioso seguace, ha peritosamente ripetuto, ci par così straordinario che non vogliamo neppure intraprenderne la confutazione. Giudichino gli archeologi e gli storici dell'arte sulla fede della riproduzione allegata, se il gallo di S. Faustino possa attribuirsi al 1455! E

[1] Grave motivo di credere che « nona » sia la vera lezione è il ritrovarla anche nella trascrizione dell'epigrafe fatta da Cosmo de' Lauri, la quale, come si disse, non dipende da quella del Marcello (ved. p. 496 sg.). Se l'indizione è corretta presso l'Ughelli, ciò si dovrà probabilmente alle cure di qualche ignoto studioso il quale comunicò all'autore dell' *Italia sacra* alquanti de' materiali occorrenti a tessere la storia dell'episcopato bresciano.

[2] Cfr. Giry, op. cit., p. 99 sgg.

[3] « Porro maiusculi ii characteres sapiunt quidem IX ipsum saeculum; sed et eos in-« spexi ego in ecclesia praestantissimi coenobii Leonensis, sive, ut dicitur, S. Benedicti de « Leno, in inscriptione scilicet quapiam insculta in superiori parte vestibuli maioris portae, « quae iussu Gunteri abbatis a. 1200 extructa atque exornata ibidem legitur; et plane similes « comperio apud Jo. Mabillonium *De re diplom.* etc. inter characteres XV saeculi, cui potius « aut hoc inter ac IX medio alteri gallum hunc, vel ob operis ipsius elegantiam, adscribe-« rem ». Op. e loc. cit.

Bel ragionamento, nevvero? I caratteri paion proprio del sec. nono; però somigliano molto a quelli in uso nel XIII e, perchè no? si potrebbero, tutto sommato, ritenere del secolo XV! In verità, dallo studio del capolavoro mabilloniano, l'Astezati avrebbe potuto ricavare maggior sicurezza di dottrina e logicità di pensiero!

solo di passaggio noteremo qui come risulti non meno assurda l'altra ipotesi del Biemmi che la costruzione del gallo possa essere stata in quell'anno commessa dall' abbate Marcello per suffragare non sapremmo quale sua invenzione [1], quando si rifletta che fin dal 1412 il Malvezzi attribuiva alla munificenza di Ramperto la fabbrica del campanile di S. Faustino nell'anno di grazia 820, usando parole che manifestano avere egli dedotta la notizia dall'epigrafe del gallo [2]!

In quanto ai caratteri dell'iscrizione, le accuse che il Biemmi, prendendo le mosse da un dubbio dell'Astezati, aveva solo fugacemente accennate, trovarono invece un risoluto campione in Federico Odorici. Il quale nelle *Storie bresciane* le ribadiva con parole, di cui non vogliamo defraudare i lettori: « Recatomi a disegnare io stesso quell' epigrafe (scriv' egli adunque) « trovai non poche abbreviature delle rimaste parole che non « sono del tempo. I barbarismi della scoltura si ravvicinano « ed il lavoro del gallo può illudere e credersi del secolo IX « (*sic*): ma le forme delle lettere, i modi delle abbreviature « hanno segni e moduli (*sic*) caratteristici che non ingan- « nano » [3].

Chi discorre di materia paleografica con tanta improprietà di linguaggio, non è certamente un paleografo molto sicuro del fatto suo. Ma v'ha di peggio. Quando verso il 1852 il valentuomo consumò l'impresa di scalare il campanile di S. Faustino (impresa che agli occhi suoi finì per assumere le proporzioni d'un'a-

[1] Quale interesse poteva avere il Marcello a far credere che la traslazione dei Corpi Santi era stata effettuata proprio nell'806, e non già in un altro tempo? Confessiamo di non riuscir a vederlo; ma sospettiamo che anche il Biemmi, sollecitato a spiegarsi più chiaramente, non avrebbe saputo dare una risposta molto diversa dalla nostra!

[2] *Chron.*, Dist. V, cap. XIX, *Rampertus Episcopus construxit campanile Sancti Faustini.* « Hic insuper memorandus Antistes Rampertus Anno Domini Iesu Christi DCCCXX cam- « panile Ecclesiae Sanctorum Faustini et Iovitae construi fecit. Sed alias tanti pastoris lau- « des aliorumque multorum Episcoporum illis relinquo, quos sacra iuvat templorum in co- « dicibus legere ». MURATORI, op. cit., c. 860.

Il Biemmi, fisso nel suo proposito di provar falsa l'epigrafe, anche di questo passo del Malvezzi ha voluto servirsi ai propri fini e supporre che il Marcello l'abbia conosciuto e se ne sia giovato per fabbricare la sua impostura. Or si può osservare: 1° che nulla prova che il Marcello nel 1455 fosse a cognizione dell'opera del Malvezzi, rimasta ai più ignota (non ne esistono che due codd., di cui uno è copia dell'altro (?); ved. POTTHAST, op. cit., to. I, 761). — 2° che se il Marcello avesse calcata l'epigrafe di Ramperto sulla falsa riga del cronista, in luogo di attribuire al vescovo franco la costruzione d'un modesto gallo da campanile, sarebbesi affrettato ad assegnargli invece quella del campanile stesso. — E qui vale la pena, a mostrare una volta di più con quanta leggerezza siasi trattata la questione, di ricordare come l'ODORICI, *Stor. bresc.*, III, 201, chiuda la sua breve digressione sul gallo con queste parole: « La conclusione sarebbe ad ogni modo, che ritenuta genuina l'epigrafe « (cui forse il Malvezzi cronista dal sec. XIV al XV, non ignorava), il Beato Ramperto « avrebbe fatto erigere nell' 820 il campanile di S. Faustino ». E dire che l'iscrizione afferma: *precepit fieri hunc gallum!* E che tutti gli storici bresciani sono concordi nell'asserire che all' incendio in cui perì sui primi del sec. IX la vecchia basilica di S. Faustino, il campanile solo sopravvisse! Cfr. p. 495, n. 3.

[3] Op. cit., v. III, p. 201, n.

scensione al Cervino, o poco meno)[1], sopra le penne del gallo ei non potè legger altro da quello che vi leggiamo oggi noi, che v'aveva, cent'anni innanzi, letto un suo precursore in alpinismo, l'Astezati, vale a dire tre parole intere e due lettere, residuo d'altre voci scomparse: PRECEPIT ANNO D..... O SEXTO. Ora, a farlo apposta, qui d' abbreviazioni non v' è manco l' ombra; e se esse non esistono, come ha potuto l'Odorici assodare che « non erano « del tempo » di Ramperto?

È sempre atto imprudente pronunziare sovra controversie di così delicata natura giudizi assoluti. Noi staremo quindi contenti a dire che, per quanto ci consentono d'affermare le poche nostre cognizioni epigrafiche e paleografiche, i caratteri dell'iscrizione rampertiana, nitidi ed eleganti, nulla offrono che si discosti dalla scrittura lapidaria del secolo nono, e giustifichi la condanna proferita dall'Odorici[2]. Ben s'intende, del resto, che, data la differenza della materia, non si possono applicare gli stessi stessissimi criteri per sentenziare d'un'epigrafe incisa nel marmo e d'una graffita nel ferro o nel rame, specialmente ove si tratti di tempi in cui le iscrizioni originali scarseggiano tanto com'è il caso del secolo IX ne' primordi suoi.

---

[1] Anche nella *Guida di Brescia*, p. 133, parla con orrore del pericolo corso di « fare « un capitombolo ».

[2] Potrà forse a taluno dar nell'occhio la forma tondeggiante dell'E; ma essa si ritrova anche in monumenti epigrafici ravennati de' sec. VIII e IX.

APPENDICE II. *

Cod. Vat. Lat. 4834, c. 54B [1]

[1.]

Multi sunt presbiteri qui ignorant quare
super domum domini gallus solet stare :
hoc uolo uobis manifestare,
si uultis beniuoles aures michi dare.

ℭ Molte sonno ei preite che non sanno perchè sopra la casa de dio el gallo suole stare. [2] uolglioloue breuemente dechiarare se lo uolete entendere.

[3.]

Supra crucem domini gallus contra uentum
caput erigit extentum ;
sic sacerdos quando scit demonis aduentum,
tunc enim abiciat de grege uidentium.

ℭ Sopra la croce de dio el gallo derizza el capo contra el uento. cusì el sacerdote quando sa l'auenemento del demonio, el deie cacciare uia de fuore de la macta derizzandose contra de luie.

[2.]

Gallus est mirabilis dei creatura,
et recti presbiteri illius figura,
qui preest ecclesie animarum cura,
stans pro suis subditis contra nocitura.

ℭ El gallo è mirabele de dio creatura et è in figura del dericto sacerdote el quale è guardia de l'aneme soctoposte a la chiesia che per glie suoie subdite se oppone contra le cose che possono nuocere.

* Cfr. p. 478.

[1] Il cod., da cui deduciamo questo frammento colla versione che l'accompagna, è un ms. cartaceo di varie mani dei sec. XIV, XV, di carte anticam. numer. 121, di cui l'ultima bianca. Che sia stato messo insieme nell'Umbria risulta credibile dai testi volgari che racchiude; a Perugia forse ci richiamano poi talune « constitutiones », che in esso si leggono assegnate ad un vescovo di quella città. Ma del contenuto del cod. avrò forse occasione di trattar altra volta con maggior agio.

[2] Le parole *el-stare* son aggiunte in margine dalla stessa mano.

[11-12.]

Gallus nunquam negligit tempus uespertinum,
sed cum suis subditis uolat ad supinum,
sic bonus presbiter respuens terrena ducit
suos subditos secum ad amena.

℄ El gallo giamaie lassa l'ore del uespro e cum glie suoie subdite gola a la supina[1]. cusì el buono sacerdote[2] lassando le cose terrene deie conducere ei suoie suddite a udire le cose che sonno saluamento.

[4-7].

Gallus regit plurimam turbam galinarum
et solicitudinem mangnam habet harum,
consolando debiles sicut est necesse ut (sic)
ut princeps in principio qui querit preesse;
sic sacerdos cupiens curam animarum
doceat et faciat quod deo sit carum.

℄ El gallo regge grande turba de galine e à grande cura d'esse consolando quille che sonno debele, como prencepe che è sopra tucte. cusì el sacerdote che ha cura de l'aneme deie ansegnare e fare quelle cose che sieno acepte a Dio.

---

[1] Che il traduttore, non sapendo come rendere la frase del suo testo: *volat ad supinum*, mentre pur intendevane il significato, abbia preferito cavarsi d'impaccio riproducendola tal quale, non sembrami da mettere in dubbio, giacchè « volare a la supina » non può aver mai voluto dir nulla in italiano. Ed in latino? Io non so troppo che pensare. Al *supinus* classico non pare da ricorrere qui, perchè * *supinare*, afr. *souviner*, vale quanto giacere supino e quindi anche abbattere, mandare a pancia all'aria (se è lecito usare l'immagine volgare); ma a questo concetto non s'unisce mai quello di dormire. E poi d'un gallo sarebbe assurdo scrivere che vada a giacer supino per dir che s'appollaia sulla pertica. Verrebbe fatto dunque di riconoscere piuttosto nel *supinum* del nostro testo un derivato da * *assopīre*, afr. *assouvir*: in tal caso *ire ad supinum* potrebbe equivalere al classico *ire dormitum*.

[2] Dinanzi a *lassando* il copista scrisse la sillaba *re* che poi cancellò.

La metrica di Frà Jacopone

I. — L'ENDECASILLABO E IL DOPPIO SENARIO [1].

La questione fondamentale relativa all'endecasillabo può formularsi così: per quale ragione la versificazione italiana ammette per questo verso una così grande varietà di accenti? Per vero, mentre in quasi tutte le altre lingue l'endecasillabo ha una struttura assai regolare, e nell'antico francese ha una pausa stabile dopo la quarta sillaba, l'italiano può accentar la quarta, la

[1] Per agevolare l'analisi dei versi citati in quest'indagine, mi servo di alcuni segni abbreviativi, finora non usati in simili lavori. Hanno il vantaggio: 1°. Di evitare una confusione col sistema quantitativo, essendo essi espressamente adattati a quello accentuativo. 2°. Permettono di esprimere con brevi e precise formule la struttura d'un ritmo. Mi servo del segno ⌣ per indicare una sillaba qualunque; di ⌣́ per una colpita dall'accento. Nelle formule basta il numero solo per l'ultima sillaba accentata; con essa è virtualmente finito il ritmo del verso. Così si esprime: un senario tronco con 5; uno piano con 5 ⌣ ed uno sdrucciolo con 5 ⌣ ⌣; un saffico, combinazione ritmica d'un quinario e d'un senario, con 4 ⌣/5 ⌣. Un accento posto vicino ad un numero indica la sillaba accentata; così 7′ vuol dire che l'accento è sulla settima, cioè che il verso è un asclepiadeo; ⌣7 segna un asclepiadeo con anacrusi; 4′ e 6′ esprimono più brevemente che il verso è un saffico *a minori* o rispettivamente *a maiori*; 5′, ossia la formula più completa 5 ⌣/5 ⌣ indica un doppio senario. Ma un tale tipo ridotto ad un endecasillabo non si esprime che con la formula 5 ⌣/4 ⌣. Osservo che nei cantici di Jacopone, che ancora non riconosce nè la sinalefe nè il sillabismo, l'analisi talvolta non si può fare che in un modo approssimativo.

Per ognuno dei ritmi più importanti ho creduto utile aggiungere, senza pretensioni, s'intende, un semplice schema musicale, all'intento di fare risaltare più chiaramente gli accenti principali del verso, le pause ecc., e di spiegare l'origine dell'anacrusi. Faccio poi seguir qui l'elenco delle fonti più comunemente consultate, ed un cenno sommario delle edizioni delle *Laudi* jacoponiche a cui ho fatto ricorso:

D'Ovidio, *Sull'origine dei versi italiani*, a proposito d'alcune più o men recenti indagini, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXII, 1898, pag. 1-89.

Du Méril E., *Poésies populaires latines antérieures au douzième siècle*, Paris, 1843.

Du Méril II, *Poésies populaires latines du moyen âge*, Paris, 1847.

Du Méril III, *Poésies inédites du moyen âge*, Paris, 1854.

Becker, *Uber den Ursprung der romanischen Versmasse*, Strassburg, 1890.

Daniel, *Thesaurus hymnologicus*, Tom. I, II, Halis, MDCCCXLI.

Dreves G., *Hymni inediti; Liturgische Hymnen des Mittelalters*, Leipzig, 1888, Bd. I.

Tenneroni A., *Lo Stabat Mater*, ecc., Todi, 1887.

Morel-Fatio A., *L'arte mayor et l'hendécasyllabe dans la poésie castillane du XV^e siècle et du commencement du XVI^e siècle*, in *Romania*, tome XXIII, 1894, p. 209-231.

Mone F. J., *Lateinische Hymnen des Mittelalters*, Freiburg i. Br., 1853, Bd. I.

Guarnerio A., *Manuale di versificazione italiana*, Milano, Vallardi.

Fra Jacopone[1]. — Mi sono spesso servito dell'edizione conservata nella biblioteca Angelica, R R, 5, 44; manca il titolo, ma nell'ultima pagina si legge: *A contemplatione / delle*

sesta, la settima, l'ottava e nei primissimi componimenti anche la quinta e talvolta la terza, senza tener conto della pausa. E si noti bene, questa variabilità non si verifica solo in poesie omogenee i cui ritmi sono interamente composti di un numero eguale di versi e di sillabe, come accade in francese, ma in una serie qualunque di versi endecasillabi, nelle terzine, nelle quartine, nei sonetti, nei versi sciolti e dovunque, senza riguardo al genere poetico nè alla lunghezza del componimento. L'abitudine di variare il verso si è ormai talmente affermata, che una successione di versi accentati in un modo uguale riuscirebbe monotona all'orecchio degli Italiani. La lingua francese, trovandosi per via della sua inflessione musicale in condizioni particolari di prosodia, non può produrre una grande varietà di accenti ed è costretta a ricorrere alla rima per coprir la mancanza di ritmi; il tedesco richiede, all'opposto dell' italiano, versi endecasillabi di una tale regolarità da essere intesi come versi giambici di cinque piedi; e similmente, ma con un po' più di libertà, sono costruiti i versi inglesi. Gli endecasillabi spagnuoli sono copiati sul modello di quelli italiani, e perciò non sono da considerar come un prodotto originale. Donde proviene dunque questa facoltà di svolgere il verso in diversi modi, propria alla sola metrica italiana? Certo, l'indole elastica della lingua, ancora più sviluppata dall' uso divenuto obbligatorio della sinalefe, dà all' italiano un vantaggio innegabile sulle lingue germaniche, alle quali manca tale elasticità. Ma non è questa ancora una ragione sufficiente per spiegarci la libertà che troviamo nella metrica italiana. Anche dalla metrica delle lingue germaniche si potrebbe ottenere senza grandi sforzi una varietà non trascurabile di accenti; si potrebbero a piacere accentar le medesime sillabe che si usano accentare in italiano, ma ciò non si tenta nemmeno, e quando la monotonia si fa troppo sentire, si copre con abili espedienti, coll'*enjambement* e con piccole pause. Vuol dire che il pregio ed il gusto della ritmica variata non esiste nelle tradizioni letterarie germaniche,

devote persone sono im|presse queste laude per Ser Fran|cesco Bo|naccorsi | In Firenze | adi ventiotto | del mese di Septembre M.CCCCLXXXX. Il Bonaccorsi ha stampato 102 cantici, ma due essendo contati due volte, si scende al numero di cento.

Fra Jacopone[2], *I cantici del Beato Jacopone da Todi*, con diligenza ristampati, con la gionta di alcuni discorsi sopra di essi con la vita sua; nuovamente posta in luce. In Roma, Salviano, nel M.D.LVIII. Come dice il titolo, quest' edizione è una riproduzione fedele della prima. Lo sbaglio suaccennato è corretto, ed i 102 cantici si seguono regolarmente. Vi sono alcune leggerissime deviazioni ortografiche. Mi servo di quest' edizione non tanto rara, come base delle mie ricerche.

Fra Jacopone[3], *Le poesie spirituali del Beato Jacopone da Todi frate minore,* accresciute di molti altri suoi cantici nuovamente ritrovati et con le scolie et annotazioni di Fra Francesco Tresatti ecc., Venezia, Misserini, 1617. Come si vedrà in questo articolo, molte lezioni dei cantici aggiunti dal Tresatti sono dubbiose, ed i cantici stessi spesse volte non sono autentici. Per ciò mi attenni in generale all'edizione precedente.

come in Italia, dove ha continuato a dominare in tutte le poesie, dai predecessori di Dante fin ai nostri giorni. Il fatto stesso di questa divergenza fra l'endecasillabo italiano e quelli di altri paesi è così suggestivo, da spingerci a cercare la ragione storica che lo spieghi.

Tuttavia lasciamo per ora in disparte l'indagine storica di questo fenomeno; di essa ci occuperemo più innanzi. Poniamo qui una seconda questione: potrebbe questa variabilità dell'endecasillabo esser dovuta a ragioni psicologiche? alla sottigliezza o al vigore del pensiero che volevano esprimere i poeti? Certo, non si può negare che il verso sia la forma estrinseca che assume il pensiero del poeta. Nella vera arte la forma e il contenuto si accordano sempre, e questo può prendere la forma che più gli conviene; l'uno è strettamente collegato coll'altra e per ciò l'uno può influire sull'altra. Leggendo per es. i *Sepolcri*, per citare un modello perfetto di ritmo variato, si sente che il verso sciolto, foggiato dalla mano abile del Foscolo, prende tutte le inflessioni che il poeta vuol dargli per esprimere l'armonia del suo pensiero. Ma questa interpretazione psicologica del fenomeno non può menomamente dispensarci dall'indagine storica, dallo accertamento del modo in cui il fenomeno si è realmente svolto nel corso dei secoli. Per fare questa indagine bisogna muovere dalle produzioni preclassiche, cioè dal secolo in cui Frà Jacopone, con candida e disadorna ingenuità, sviluppava i ritmi già usati da altri o chiedeva in prestito all'innografia latina quelli che poi adattava al volgare del suo paese nativo. Il buon frate aveva allora davanti a sè la forma latina e italiana corrente del suo tempo, ed egli le dava il contenuto suggeritogli dal sentimento religioso che lo animava. Il suo pensiero non assumeva una forma nuova e speciale: questa preesisteva. La lingua che Frà Jacopone usava era ancora in uno stato d'infanzia, essa doveva piegarsi bene o male alle forme ereditate dal latino, usitatissimo nei molteplici generi letterari e ancora fra i chierici sentito quasi come lingua vivente. La prima preoccupazione dei poeti che scrissero in volgare dovette appunto essere quella della forma; essi compresero subito esser loro compito lo svilupparla in modo tale, come infatti avvenne, che essa potesse sostituire il latino, da gran tempo non più inteso nelle classi popolari. Così anche la forma metrica, oltre il vantaggio di esser più efficace e più facile a tenersi a memoria, offriva una base solida ed un appoggio assai più sicuro di quello che avrebbe potuto dar la prosa ad una lingua ancora in infanzia. Questa forma era dunque un elemento così stabile che non vi era ragione veruna d'introdurvi modificazioni, come accadde in seguito. In quanto poi a Jacopone, rappresentante della poesia

rivolta al popolo, ma non schiettamente popolare, non sarà difficile ammettere che per i suoi scopi come per il suo intelletto, la forma metrica da lui usata fosse più che sufficiente. Il suo pensiero non era così delicato o sottile da richiedere una forma più perfetta di quella già esistente, ed egli certamente per questo non avrà pensato a perfezionarla. Se troviamo fra i suoi cantici una grande abbondanza di ritmi diversi e fra gli stessi endecasillabi una varietà insolita di accenti, è chiaro che questa non è dovuta a considerazioni artistiche nè subiettive; esse non erano nè potevano essere la prima preoccupazione di questo poeta. Le forme ch'egli usa sono quelle in uso al suo tempo, sia negli inni sacri latini, sia nelle imitazioni di questi in volgare, cioè nell'opera dei laudesi. Hanno dunque per necessità tutte queste forme un'origine storica; e noi per trovar questa, parleremo ora di tutti i ritmi che contribuirono alla formazione di quell' innografia italiana, della quale Frà Jacopone è forse il più cospicuo iniziatore.

L' opinione generale intorno all' origine dell' endecasillabo è che questo verso sia derivato da un tipo unico. Quale poi sia questo tipo è soggetto di controversie, le cui fasi, lucidamente esposte e discusse, si possono seguire in quello studio del D'Ovidio sull'origine dei versi italiani, che forma una base sicura per le ricerche che nell'avvenire si potranno fare sulla storia dell' evoluzione dei ritmi neo-latini. Su questa base vorrei anch' io iniziare le mie indagini; perciò non ho qui bisogno di entrar in particolari e mi limiterò a segnar i casi ne' quali le mie ricerche tendono a raggiungere un risultato proprio e talvolta diverso da quello ottenuto dal D' Ovidio o da altri, di cui si fa menzione nel suddetto studio. Non vogliamo qui lasciarci sedurre dal miraggio di un' origine celtica; sarebbe mai possibile che la metrica, cosa essenzialmente latina, e patrimonio comune di tutti i popoli neolatini, fra i quali anche i popoli non celtici, si fosse sviluppata in terra non romana? Altra è l' ipotesi sostenuta dal Diez e dal Rajna e già intuita dal Bembo (ib., p. 43), che, cioè, l'endecasillabo italiano sia venuto di Francia e possa dirsi consimile se non identico al verso epico francese. Ma questa ipotesi va soggetta a gravi obbiezioni, provenienti da considerazioni generali sul vero carattere del verso francese. Si dovrebbe ammettere che un verso, per origine latino, siasi poi, forse sotto influssi celtici indeterminabili, modificato nell'idioma francese, per impadronirsi finalmente della versificazione di un altro popolo neo-latino e per dominarvi sovranamente; ma questo è un processo così intricato che non sappiano immaginare come mai si sia potuto verificare. Un'altra ipotesi, quella del Thurneysen (ib., p. 47), il quale vorrebbe vedere

nell'endecasillabo un esametro degenerato, fu confutata dal D'Ovidio. Resta dunque l'ultima, la più semplice e la più logica: quella della derivazione diretta dall'endecasillabo latino, proposta prima dal Castelvetro, e ripresa dallo Zambaldi e dal Nigra (ib., p. 52) e propugnata, ma forse con minore insistenza di quello che merita, dallo stesso D'Ovidio, il quale pure non esclude la possibilità di una derivazione dal verso epico francese. Però fra il verso italiano ed il francese si presenta un ostacolo, piccolo in apparenza, ma in realtà insormontabile, quello della sillaba soprannumeraria davanti alla pausa dell'endecasillabo francese. Tutti i tentativi per eliminare codesta sillaba, in cui si vedeva, mentre tale non era, un'intrusa, riuscirono a nulla, e per questa ed altre ragioni non potrei mai ammettere che per l'endecasillabo italiano sia stata possibile una discendenza francese.

L'indagine presente, che ha per limite il verso di Jacopone, poeta che di certo non sentì molto sensibilmente l'influsso dei trovatori francesi e provenzali, potrà contribuire a rafforzare l'ipotesi che l'endecasillabo italiano, nella sua forma più regolare, derivi in modo diretto dell'endecasillabo latino. Infatti fra i versi:

> Integer vítae scélerisque purus
> Benignaménte d'umiltà vestuta,

non si riesce a veder differenza alcuna, purchè il primo sia letto ritmicamente; ed il D'Ovidio accenna chiaramente al fatto elementare della piena coincidenza del saffico latino e dell'endecasillabo italiano. Qui non può esservi più dubbio; chi ha un patrimonio proprio nel paese ove nacque, non avrà desiderio di appropriarsi quello degli altri, trascurando il suo; e questo, nel campo letterario, sarà stato il caso dell'endecasillabo. Però la questione si limita ai soli versi che hanno l'accento principale sulle sillabe pari, sulla quarta, e anche sulla sesta. Quelli accentati sulla quarta e sulla settima si trovano in condizioni particolari; e dirò subito che tali versi non sono nè possono essere saffici, ma costituiscono un ritmo composto di dattili ritmici, che per brevità chiameremo asclepiadeo. Intanto vorrei ancora aggiungere che in Jacopone appare un terzo genere di verso accentato sulla quinta. E così siamo ritornati al nostro punto di partenza, cioè alla questione se l'endecasillabo debbasi riportare, quanto alla sua origine, ad un tipo unico, che non potrebbe esser che il saffico, ovvero s'abbia a considerare come la risultante di varie specie di versi latini.

In termini così precisi la questione, ch'io sappia, non fu ancora posta. Solo il D'Ovidio, che ha dato così grande e nuovo

impulso alle varie questioni metriche, tocca anche di questa là dove parla della varietà del saffico latino (loc. cit., p. 72). Egli distingue: I. Endecasillabi con accenti principali sulla quarta ed ottava; II. Sulla quarta e settima; III. Sulla sesta oltrechè sulla quarta. Ma non ne trae veruna conclusione per l' endecasillabo italiano, ed essa pure doveva essere suggerita dal modello latino. E a questo proposito vorrei subito rilevare che il verso da lui citato:

Nisi tam cito subiret rex mortem

(p. 72 (3)), accentato sulla quarta e sulla settima, non può essere considerato come un vero saffico, nel senso stretto che vorrei dare a questa denominazione; esso è un tipo distinto sul quale si ragionerà poi a lungo. Possiam dire intanto che già in latino il saffico o un verso safficoide poteva essere trattato in diverse maniere, e perciò produrre più d' una varietà. Queste potevano poi essere riprese, sviluppate ed adattate al loro idioma dai poeti che scrissero in volgare, tanto più che il verso saffico, letto ad accenti, è antichissimo, ed in tutto il periodo della produzione innografica si mantenne divulgatissimo in tutti i paesi di cultura latina. Questa circostanza dimostra che il saffico non era legato ad un sol paese; quindi poteva, ovunque fu sentita l' influenza della chiesa romana, svilupparsi indipendentemente ed invadere anche il campo della poesia profana, come osserva giustamente il D' Ovidio (p. 54). Vi erano anche due mezzi di riproduzione atti a favorire la sua diffusione: la tradizione popolare, quasi sempre orale, e la tradizione letteraria. Frà Jacopone ed altri simili poeti potevano attingere alla fonte della poesia volgare, come fecero senza dubbio; o anche ritrarre direttamente la cadenza ritmica dei loro versi dal modello latino, come era loro offerto dagli inni latini del medio evo, e forse talvolta in modo più diretto dalla poesia classica. Un medesimo poeta era in grado di scrivere inni in latino ed in volgare, come appunto faceva il Nostro, il supposto autore dello *Stabat mater*. Riuscirebbe difficile il voler determinare in casi simili a quale di queste due tradizioni un verso qualunque debba la propria origine; non v' è fra di loro una differenza sostanziale, e in fondo non si trattò d'altro che di collegar un verso o ad un tipo vivente sulla bocca del popolo, o ad un altro tipo vivo esso pure, ma di una vita più artificiale e limitato alla cultura dei chierici. Non vorrei dare troppa importanza a questo dualismo metrico, giacchè il ritorno occasionale di un erudito alla fonte originaria latina non avrebbe conseguenze gravi, almeno in Italia, dove l' accentuazione diffe-

risce pochissimo da quella latina. Ma nei parlari gallici, dove l'accento proparossitono sparisce presto, l'effetto potrebbe essere ben diverso.

Sarebbe impresa troppo incerta e forse destinata a non dare risultati sicuri quella di chi in uno studio sulla varietà degli endecasillabi italiani volesse limitar la ricerca ai soli versi della poesia classica dell' Italia. Questa poesia appartiene ad un' epoca nella quale un'evoluzione dei ritmi era già avvenuta, e quindi per ritrovare il fenomeno originario, bisogna risalire alla poesia non ancora elaborata, quale l' offrono certi poeti preclassici, rappresentanti della musa popolare. Questa si dimostra in tutta la sua nativa rozzezza anche nei cantici di Frà Jacopone. L' opera sua perciò non deve essere giudicata solamente secondo il criterio estetico, qui per noi indifferente, ma vuol essere anzitutto riguardata nel senso storico e nel suo intimo contatto coll'anima del popolo, di cui manifesta i sentimenti e, non meno spesso, la forma con cui il popolo usava esprimerli. Sotto questo aspetto lo studio dell' opera di Jacopone è d' un valore molto più grande che non si creda, poichè in seguito quasi tutti i maggiori poeti italiani perseguono un ideale artistico assai più alto, senza inchinarsi alle aspirazioni inconscie delle masse popolari. Perciò parve utile ed opportuno far uno studio speciale della forma poetica usata da Jacopone e di accennare a questo proposito ad alcune altre questioni più generali, suggerite dall'importanza stessa del soggetto. E questo studio c' insegna appunto che da Jacopone, o dalla scuola poetica di cui egli fu capo, e forse già dai suoi predecessori a noi ignoti, erano coltivate tre specie, o meglio tre gruppi principali di versi di origine differente, che diedero all' endecasillabo italiano quella varietà di accenti che gli è propria. Questi erano, già in un tempo così vicino a Dante da potersi dir il suo, entrati in uno stato di fusione incipiente, ma non ancora molto progredita. Tuttavia i tre gruppi, distinti fra loro, si distaccano nettamente l' uno dall' altro, e non lasciano dubbio sulla loro triplice individualità. Si trovano nelle strofe endecasillabe di Jacopone: I. Il verso saffico accentato sulla quarta e sulla sesta, che poi si trasforma in saffico *a minori* ed *a maiori*. Anche questi possono suddividersi e ricevere, il primo, un accento sulla ottava, ed il secondo talvolta sulla terza. Il saffico può dunque fornire le accentuazioni sulla 3ª, 4ª, 6ª e 8ª sillaba. II. Il verso asclepiadeo, come lo chiamiamo per brevità, perchè corrisponde a quel verso classico latino, trasformato nel medio evo in un tetrametro dattilico coll'accento principale sulla 4ª e 7ª sillaba. Può corrispondere anche al falecio che termina con una chiusa piana, al quale esteriormente è più rassomigliante. III. Il doppio senario, accen-

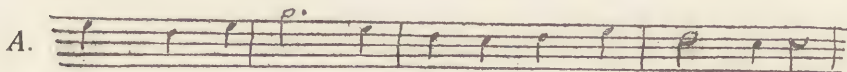
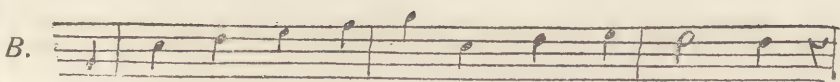
tato sulla 5ª e 11ª sillaba, il quale rassomiglia ad un verso goliardico latino col primo emistichio fattosi piano, ed è identico col verso *de arte mayor* nella sua forma più perfetta. Il doppio senario può subir l'attrazione dell'endecasillabo, col quale tende a confondersi.

I. Il primo e più importante verso di questo gruppo è l'endecasillabo accentato più spesso sulla quarta, spesso anche sulla sesta, sulla quarta e sesta insieme, con le suddivisioni già menzionate. Nella sua forma primitiva questo verso ha precisamente il carattere ritmico del saffico letto ad accenti. All'accento sulla quarta, cui segue un'atona, si collega un altro accento, talvolta solo secondario, sulla sesta, e questo è lo schema che s'incontra colla massima regolarità nella poesia classica, per es. nell'ode di Orazio I, 22: *Integer vitae* ed altrove. " Dopo la cesura pente-
" mimera soleva aversi un bisillabo pirrichio che completava il
" dattilo ":

Jam satis terris nĭvĭs. — grandinis misit pătĕr,

e che poteva, come il D'Ovidio spiega più avanti (p. 71 sg.), condurre ad un accento sulla sesta. In questi casi come in altri simili le due brevi davano il ritmo di *nívis* e di *páter*. Così nel tipo originario abbiamo i due accenti sulla quarta e sesta:

Jam satis térris / nívis atque dirae.

Poi in versi volgari fatti alla meglio si veniva facilmente al punto di non più badare a far seguire regolarmente questi due accenti, contentandosi di un solo. Così potevano uscir fuori dal medesimo verso latino due versi italiani, i tipi *a minori* ed *a maiori*. Lo schema musicale che qui aggiungiamo, può mettere in maggiore evidenza il carattere e la divisione ritmica di questo verso, e rendere più manifesta la sua derivazione da un tipo unico.

Vi sono dunque nello schema *A* tre accenti principali, sulla quarta, sesta e decima, i quali in musica devono necessariamente essere in piena battuta. Invece nello schema *B* sono la seconda, la sesta e la decima che ricevono l'accento e quindi sono in piena battuta; la seconda ha un accento che può considerarsi secondario.

Gli esempi italiani sono tolti dal cantico 80. Si vede bene che il verso latino al pari dell'italiano che lo segue rappresentano un endecasillabo di doppio tipo, e che solamente l'enfasi che si vuole dare alle sillabe in questione può determinare se debbasi considerar come un verso *a minori* o uno *a maiori*; tutti e due si adattano egualmente bene al ritmo della musica, come altri versi del medesimo cantico:

> Sapete voi novelle de l'amore.
> Questo responder già non è fallanza.
> Sempre lo trovi forte a la battaglia.

Ma volendo far accordare il terzo verso dello schema *A* collo schema *B*, si avrebbe l'accento principale sull'atona *che*, e questo in un componimento un po' elaborato riuscirebbe inammissibile; e viceversa, volendo riportare il terzo verso di *B* allo schema *A*, si darebbe un accento falso sulla sillaba *da*, il che sarebbe ancora peggio.

Si noti poi che i versi di questi due schemi sono già usati promiscuamente da Jacopone insieme ad altri tipi nelle medesime strofe. Il francese, che è più rigoroso, non permette un tale miscuglio; nell'epopea ed anche in altri generi letterari i decasillabi francesi sono tutti *a minori*, come ad esempio nel *Roland* e nell'*Aléxis*, e in provenzale nel *Boezio*; o tutti *a maiori*, come nell'*Aioul* e in provenzale nel *Geràrdo di Roussillon*. In origine questi due tipi potevano dunque andar d'accordo, come avvenne nel latino classico ed avvien pure spesso nei primi saffici italiani; ma poi ad un certo punto ognuno seguì la sua strada e tutti furono più tardi riconosciuti come versi indipendenti. Sono questi due tipi che formano l'elemento fondamentale dell'endecasillabo, quale fu usato dai giorni di Jacopone fino ai nostri. Essi sono poi capaci di produrre due altre varietà che qui convien segnalare. Così il saffico *a minori* può spingere il secondo accento oltre la sesta sull'ottava:

> Frate el tuo stato à en sapór de gusto. 75,15.
> Amore immenso e carità infinita. 100,5.

Se vuoi campar dall'infernál tormento. 102,2.
Fa che te spogli d'ogni amór vizioso.
Se vuoi campar dalli infiníti guai. 102,1.
Che per tuo sposo già pigliáto l'hai. 102,2.

L'accento può pure dividersi fra la sesta e l'ottava:

Splendor che dona a tútto 'l móndo luce. 101,5.
Demanda de potér fuggír um poco. 90,1.
Che m'ha rapito et àbsorbíto el core. 80,1.

Quando la sesta e settima sono sillabe indifferenti, cioè prive di enfasi, l'ottava può contentarsi anche d'un accento secondario:

Et aggio vita *nel suo* dèmoráre. 75,10.
La remembranza *me fa* cònsumáre. 75,1.

Tali ritmi sono di scarsa importanza e poco adoperati, essendo l'accento troppo remoto dalla pausa e troppo vicino alla chiusa del verso; in musica poi esso non può esser posto in piena battuta.

Talvolta, se l'accento principale colpisce la sesta, un accento meno forte può formarsi sulla terza invece che sulla quarta, ove è il suo posto legittimo. Tali ritmi sono meno semplici dei precedenti; l'accento, quando cade su una sillaba impari come la terza, produce ciò che in musica è sentito come un contrattempo:

Or facciámo che l'uomo sia en stato. 88,3.
Però párlo e dico el mio parere. 88,2.
Conducétela en ciel la vicinanza. 88,8.
Lo diléctо mettete a vedere. 88,11.

Le sillabe ritmicamente importanti in Jacopone sono dunque in primo luogo la quarta e la sesta; in secondo luogo l'ottava e la terza, unite rispettivamente coll'accento principale sulla quarta e sulla sesta sillaba. In quanto poi ai ritmi accentati sulla quinta e settima, i quali non derivano da un prototipo saffico, essi formano due classi distinte, delle quali parleremo poi più distesamente.

Dopo le ultime ricerche non sembrerà troppo arrischiato l'asserto che tutti i versi romanzi traggono la loro origine dalla poesia latina più o meno popolare del medio evo. Tutto ciò può forse aprire agli studiosi un campo ancora poco esplorato di ricerche. Si tratterebbe di un ramo minore parallelo alla grammatica del romanzo e potrebbe chiamarsi: lo studio comparativo del verso neo-latino. È un fatto indiscutibile che per giungere a risultati certi, si deve estender la ricerca a tutte le letterature ro-

manze e non limitarla ad una sola. In massima dobbiamo escludere che nell'epoca preclassica un verso possa esser nato spontaneamente; la tradizione latina nel tempo in cui si fissavano gli idiomi popolari era troppo potente per secondare o anche per tollerare sforzi individuali, i quali, del resto, potevano esercitarsi liberamente in altro campo. L'opera dei versificatori romanzi consisteva appunto nel combinare in modo nuovo gli elementi ereditati dalla poesia latina medievale, spezzare versi troppo lunghi e congiungerne altri troppo brevi, in fine adattarli all'indole del loro idioma e così arricchire e sviluppare il proprio patrimonio metrico. Più secoli innanzi, il latino aveva dato l'esempio di moltissime nuove combinazioni, e i poeti volgari non dovevano in molti casi far altro che seguir le tracce de' loro predecessori. In complesso si può dire che un verso neo-latino segni l'ultima tappa di un lungo processo di evoluzione, iniziato sempre, o quasi sempre, sul suolo greco; trasferito poi tale verso sul suolo latino, prende radici nel nuovo ambiente; vi si sviluppa e dopo la caduta della prosodia latina, si adatta schiettamente alle esigenze popolari per entrare ancora in una nuova fase di sviluppo, al momento in cui vien ripreso dai popoli neo-latini, che lo foggiano nel modo che più conviene ai loro idiomi. Questa è in breve la storia del saffico; essa è, per le ricerche già fatte su questo verso, più chiara di quella di altri versi. Nè il saffico, divenuto un verso accentuativo, ha sofferto grandi modificazioni; nella sua forma italiana conserva ancora presso a poco tutta la sua integrità ritmica. Certo un esempio così limpido è ben adatto per indicare la via da seguire in riguardo ad altri versi, la cui genesi è molto meno chiara.

La storia delle vicende per cui passò il verso saffico è lucidamente esposta nella ricerca sullodata del D' Ovidio, alla quale rinvio per non ripetere i particolari ivi trattati. Rileviamo solo questo che a noi pare più importante: dal secolo VI in poi la strofa saffica, in quanto alla chiusa, si presenta secondo due tipi distinti, l'uno piano e l'altro sdrucciolo. Per il primo il D' Ovidio cita una strofa d' un inno di Sant' Isidoro, ridotta al suo ritmo originario dal Du Méril, e per l' altro il principio del canto sulla distruzione di Aquileia:

Ad flendos tuos, Aquileia, cineres.

(D' Ovidio, op. cit., 53, 54 (2); Du Méril, II, p. 301 e I, p. 234). In che relazione trovansi questi due tipi fra loro? Sta il fatto che nei primi secoli il verso a chiusa sdrucciola era, secondo i documenti che ci son giunti, ancora più diffuso del

verso piano. È dunque lecita la domanda, se il primo debba essere considerato come una variazione del secondo, o se invece esso non rappresenti un tipo indipendente di verso. In appoggio della prima supposizione si può far valere: I. Il saffico, come è noto, poteva riuscir ipermetrico, cioè aumentato di una sillaba che, mettiamo il caso, veniva posta alla fine del verso. Un esempio di Orazio:

Mugiunt vaccae, tibi tollit hinnitum

(II, 16, 34), benchè non perfetto a causa di *hinnitum*, può nondimeno dimostrarne la possibilità. Ma non vorrei insistere su tali fenomeni piuttosto eccezionali. II. È noto che nel medio evo tutti, o quasi tutti, i versi latini, compreso l'esametro, potevano prender una chiusa sdrucciola, con la quale i poeti volevano dare una cadenza più sentita al verso. III. Già nel latino s' era verificato un fatto che osserveremo più da vicino trattando dei versi italiani: la fusione del saffico coll'asclepiadeo, il quale negli inni si presenta come un tetrametro dattilico accentato:

O Roma nobilis orbis et domina.

Infatti a questo tipo molto diffuso può corrisponder facilmente il verso saffico del lamento sulla caduta di Aquileia:

Non mihi ullae sufficiunt lacrymae.

Contro questa tesi starebbe quella del D' Ovidio (op. cit., p. 52 sg.), il quale ammette con ragione che cotesto verso, preso semplicemente per un saffico sdrucciolo, fosse tuttavia un verso indipendente che faceva capo ad altro molto usato nella poesia classica: al trimetro giambico acatalettico:

Beatus ille qui procul negotiis.

Non so quali obbiezioni si potrebbero muovere a questa tesi, ove si consideri pure la grande diffusione del trimetro giambico, o del suo equivalente, nella poesia latina medievale. Tuttavia non mi persuado che quest'ultima sia l'unica ragione della sua esistenza nel medio evo, e non vorrei senza necessità abbandonare l'argomento già portato in favore di una fusione del saffico coll'asclepiadeo, la quale si fa ancora più stretta nei ritmi jacoponici. Anche nella metrica diverse cause possono condurre ad un medesimo effetto; la tendenza a creare un tipo nuovo mercè la fusione di tipi già esistenti, non è punto estranea alla versificazione medie-

vale, anzi connaturata con essa, in ispecie con quella volgare. L'endecasillabo italiano stesso è il prodotto di una tale fusione.

Jacopone che nelle sue lunghe strofe ci offre un miscuglio di versi variati, legati insieme in modo più o meno armonioso, volle arricchire la metrica italiana d'un genere composto di strofe saffiche, ove non manca nemmeno l'adonio, che però spesso gli cade fuori del metro. Anche gli stessi saffici si distaccano molte volte dal tipo classico, ma la ferma intenzione del poeta di riprodurre la strofa saffica non può mettersi in dubbio. Scegliamo da questo serventese jacoponico due strofe, l'una piana e l'altra sdrucciola, e tutt'e due con andatura giambica, cogli accenti sulla quarta e sesta:

Lo vostro dicto, frate, si ne piace,
però che vostro dicer è verace,
de seguir noi tal via si na iace
che ne salvimo.

L'amor ch'io demando è umilissimo,
el cor o se riposa fal ditissimo,
umilia l'affecto superbissimo
per sua bontade.

Cantico 80, str. 6 e l'ultima, la quale presenta un tipo piano più perfetto delle altre strofe. Vorrei osservare riguardo al mio argomento in favore d'una fusione saffico-asclepiadea, che la strofa di sopra presenta infatti un ritmo di questo genere; se invece fosse qui in giuoco un trimetro giambico, si avrebbe un'andatura dattilica, come quella dei versi latini sopra citati. Per brevità chiameremo i versi di questo genere, senza più far distinzioni, col loro nome attuale di « endecasillabi sdruccioli ». Questi non furono così presto abbandonati dalla metrica italiana, e Dante talvolta se ne giovò insieme ad endecasillabi piani, accentati sulla quarta e sesta:

Tutti tirati sono, e tutti tirano.
Innanzi assai ch'all'ovra inconsumabile.

(*Par.*, XXVIII, 129; XXVI, 125); ed altri (*Inf.*, XV, 1,3; XXIII, 32). Fra i molti esempi del saffico citiamo alcuni dei primi: un inno in strofe di cinque versi ciascuna composto verso l'anno 800 (Du Méril, I, p. 241); un canto sulla morte di Carlomagno, in quartine, con ritornello (ib., p. 245); sulla morte di Hug, dell'anno 844, strofe di tre saffici con un adonio (ib., 251); canto dei soldati di Modena, dei primi del sec. X, a serie catastica (ib., 268). Sono tutti versi a chiusa sdrucciola. Il tipo piano fu molto diffuso in Ispagna,

come provano i versi in onore del Cid Campeador, composti, come pare, mentre era ancora in vita l'eroe, o poco dopo la sua morte. Sono endecasillabi per lo più accentati sulla quarta e la sesta:

Eia! laetándo, pópuli catervae;

ma nella strofa citata dal D'Ovidio (op. cit., p. 54) s'immischia, come egli osserva, un verso accentato sulla quarta e settima. E un altro esempio della fusione saffico-asclepiadea si trova nel Du Méril (II, p. 284 sgg. e p. 308-14). Lo spazio di tempo che corre fra la saffica di Sant' Isidoro e quella sul Cid abbraccia molti secoli; e si manteneva ancora per molto tempo questo ritmo latino quando già nelle Gallie il volgare si era trasformato in lingua letteraria. È questo certamente un segno della sua grande popolarità attraverso i secoli, e della sua adattabilità così all'uso sacro come all'uso profano.

II. Vi è un'altra specie di endecasillabo non meno diffusa del verso saffico, dal quale in molti casi difficilmente si distingue. Ciò che singolarmente lo caratterizza è l' accento sulla settima sillaba; a questo, come nel saffico, si collegano due altri accenti principali, l'uno sulla quarta e l'altro sulla decima. Tali condizioni ritmiche bastano a dargli un andamento dattilico. È vero che molte volte non si possono aspettare veri dattili, in ispecie nel primo piede, dove alla combinazione ´⌣⌣ può subentrare quella ⌣´⌣. Il secondo piede è quasi sempre regolare, ed il terzo deve per necessità dare un ritmo dattilico perfetto, con un forte accento sulla prima sillaba, che è la settima del verso. Benchè questo ritmo possa talvolta nelle poesie di Jacopone dividersi in due parti, formate l'una da cinque e l'altra da sei sillabe, il suo corso è tanto rapido da non permettere nè pausa nè cesura. Volendo rendere più chiaro il suo andamento ritmico ci serviamo di uno schema musicale, dal quale si vedrà subito che l'obbligo di accentar la settima fa sì che questo ritmo non possa conformarsi, come il precedente, ad un tempo di quattro semiminime, ma richieda uno di tre semiminime. Il verso latino, al quale fa capo il verso corrispondente in italiano, è una trasformazione ritmica dell' asclepiadeo minore in un tetrametro dattilico, il quale poi, passando in italiano, dove la rima sdrucciola riusciva difficile, perdette l'ultima sillaba atona; così divenne anch'esso un endecasillabo piano, però diversamente accentato da quello saffico. Ritroviamo poi il medesimo ritmo in spagnuolo in forma di verso *de arte mayor,* accentato sulla quarta e sulla settima:

Una doncélla tan múcho hermosa,

ed in francese pare essersi pur conservato con modificazioni che in questo luogo non possiamo esaminare. In italiano questo verso è capace di rendere con molta fedeltà il ritmo saltellante ch'ebbe in latino; solo, per una ragione probabilmente musicale, lo troviamo in Jacopone accompagnato da una anacrusi al principio del verso, la quale, in simili condizioni, non si usa nei versi latini di questo genere. In musica quest' anacrusi corrisponde ad un levare od una battuta in aria, cioè ad un *Auftact*, in tedesco. Essa nel principio era forse una licenza metrica; ma poi se ne divulgò l'uso in tal modo che divenne quasi regola. Così Jacopone fa uso promiscuo di versi con e senza anacrusi.

Lo schema musicale che aggiungiamo può far meglio conoscere le relazioni fra il ritmo latino a chiusa sdrucciola, e il ritmo italiano a chiusa piana, e l'uso che si fa dell'anacrusi.

Il primo è il tipo regolare dell'asclepiadeo latino ritmico, il quale riempie tutto lo schema, compresa la pausa, che abbiamo assegnata ai versi con chiusa piana, come quelli che seguono. Il secondo è un verso falecio, il quale per la sua chiusa, è identico coi due versi italiani che seguono. Questi presentano la forma regolare del verso italiano. L'ultimo verso italiano è fatto coll' aggiunta di un' anacrusi, segnata con lettere corsive. Come dimostra lo schema musicale, quest'anacrusi sempre posta al principio del verso, può essere intesa come una compensazione della sillaba perduta alla fine, e così di nuovo si raggiunge il numero di dodici sillabe. Cioè: la pausa di semiminima, prodotta dalla chiusa piana, coincide con la battuta in aria, quando i versi si leggono o cantano senza interruzione. Così di nuovo abbiamo il tipo latino con quattro dattili, al quale il verso italiano corrisponderebbe nel modo seguente:

víta pe/nósa con/tínua bat/táglia — *O*/.

Una tale distribuzione fa nascere il pensiero che, come bene poteva accadere, si cantasse su una melodia fatta per un verso latino sdrucciolo, un verso italiano a chiusa piana. Il problema era questo: o di evitar la pausa, riempiendola con una sillaba

come in latino, magari con un'anacrusi, o di creare un breve intervallo fra un verso e un altro. In ogni modo: spiegando i due ultimi versi dello schema col ritmo musicale, che, pure essendo rigorosissimo, si accorda con la loro struttura metrica, non possiamo più chiamarli difettosi. Vi sono poi anomalie d' altro genere dovute all'incuria dell'autore o forse alla trascrizione errata del suo manoscritto. Tali casi verranno segnalati nell' analisi che si farà dei ritmi endecasillabi.

Vi sono delle strofe intere composte del tipo che diremo asclepiadeo, come per es. la prima del cantico 24:

Mentre si stette en ventre a mía mate

ed in altre strofe questo ritmo è accompagnato da endecasillabi diversamente accentati, come si vedrà in seguito. E ancora vive di una vita florida nella poesia italiana, sebbene in combinazione con altri tipi di endecasillabi, accentati sulle sillabe pari e perciò regolari. Ora si usa questo ritmo quasi sempre all'intento di colorir meglio il concetto del poeta, così come in altri casi si ottiene un effetto poetico per mezzo delle vocali: è un'armonia imitativa prodotta col ritmo. Dante ne fa un uso piuttosto abbondante e sempre molto efficace; lo adopera, per es., per ritrarre l'angoscia di un uomo anelante appena scampato dal pericolo del mare e dà, con questo mezzo, un movimento più accelerato al verso:

E come quei, che con lena affannata

(*Inf.*, I, 22); o se ne serve per rappresentare un sentimento vivace di disprezzo:

Questi sciaurati che mai non fûr vivi
Misericordia e giustizia gli sdegna

(*Inf.*, III, 64, 50); o dipingere l'aspetto feroce di Caronte e la sua crudeltà verso i condannati:

Caron dimonio con occhi di bragia
batte col remo qualunque s'adagia

(*Inf.*, III, 109, 111); o descrivere un fenomeno naturale con ritmi vivaci:

Finito questo, la buja campagna.
Che balenò una luce vermiglia

(*Inf.*, III, 130, 134); o esprimere l'impazienza di una domanda risoluta o qualche contrasto:

Perchè ardire e franchezza non hai?
S'ei fûr cacciati, ei tornâr d'ogni parte.

(*Inf.*, II, 123 e X, 49); o lo stupore di uno salvato da un pericolo:

> Vedi la bestia, per cui io mi volsi

(*Inf.*, I, 88). Con questo ritmo egli esprime inoltre non solo il patetico, ma talvolta anche un fatto comune, quale il lento cader delle foglie:

> Come d'autunno si levan le foglie

(*Inf.*, III, 112). E così questo ritmo si usa spesso inconsapevolmente, come fa Jacopone, senza precisa intenzione di dipingere:

> Ripresi via per la piaggia diserta. I. 29.
> Ch' hanno potenza di fare altrui male. II, 89.
> Ch' io son tornato nel primo proposto. II, 138.
> Curan di te nella corte del cielo. II, 125.
> Sì che la tema si volge in disio. III, 126.

E come Jacopone, così anche Dante adopera questo ritmo per intere strofe (*Par.*, XVI, 46-48; 124-6).

Certo un verso tanto divulgato non si voleva nè si poteva così presto abbandonare, tanto più che offriva un mezzo per colorire ed esprimere il patetico con molta efficacia. Un passo più avanti nel suo sviluppo fu il far cozzare la settima con l'ottava sillaba, creando un contrattempo tale da conciliarlo in qualche modo col verso accentato sull'ottava, per es.:

> Quando s'appressano, o son, tutto è vano

(*Inf.*, X, 103). Ma bastino questi esempi tolti dai primi canti dell' *Inferno*; altri più di me versati nelle lettere italiane potranno giudicare dello sviluppo posteriore di questo verso jacoponico.

In quanto alla sua origine questo ritmo può discendere per una parte dal falecio, verso prediletto di Catullo:

> Passer deliciae meae puellae.
> Quoi dono lepidum novum libellum.

Spesse volte il falecio prende quest' andatura dattilica, la quale, a cagione della sua chiusa piana, è commoda per il volgare. Il modulo latino, letto ad accenti, fu riprodotto da Sant'Ambrogio nelle sue quartine:

> Tristes nunc populi, Christe redemptor,
> pacem suppliciter cerne rogantes,
> threnos et gemitus cerne dolorem
> moestis auxilium desuper affer.

(Daniel, op. cit., CI). Altri esempi sono: il canto sulla morte di Hubert, Du Méril, I, 292; è osservante della quantità, ma molti versi possono leggersi come faleci accentati:

Doctorum speculum, doctor amande.

Nelle raccolte del Dreves troviamo talvolta il medesimo ritmo:

Mater moestissima, virgo Maria, n.° 12
Laus tibi, trinitas, laus et potestas, n.° 319.
Cedat tristitia cordis ab aula, n.° 110.

e nel medesimo 96, 105, 400, 486; tutti questi ritmi si uniscono in terzine. Questa corrispondenza dei versi medievali col falecio classico fu già accennata dal D' Ovidio (op. cit., p. 77 sg.), ma gli esempi si riportano al tipo di verso diviso in due emistichi:

O quam glorificum,
Solum sedere.

D'altra parte questo ritmo può far capo all'asclepiadeo, divenuto, come dissi, un tetrametro dattilico accentato, il cui primo piede può talvolta esser accentato sulla seconda invece che sulla prima sillaba. Così accade nell'inno seguente:

O Roma nobilis, orbis et domina,
cunctarum urbium excellentissima,
roseo martyrum sanguine rubea,
albis et virginum liliis candida.

(Du Méril, I, 239). La trasformazione del verso classico in una serie di quattro dattili poteva prodursi molto regolarmente; il verso di Orazio:

Maecenas atavis / edite regibus

dimostra in generale uno schema, del quale il secondo emistichio è composto da due dattili. Bastava tale fatto per regolare sopra il secondo, anche il primo emistichio, che poteva essere sentito dal popolo o dagli illetterati come una combinazione ritmicamente anormale; e così il verso si fece con quattro dattili accentati [1], tipo che già Orazio stesso talvolta raggiunge:

Sunt quos curriculo pulverem Olympicum.
Hunc si mobilium turba Quiritium.
Illum si proprio condidit horreo.

[1] Un po' differente è la spiegazione di Becker, op. cit., p. 38: « Die rythmischen Wand-« lungen des Asklepiadeus liefen in der Hauptsache auf eine gegenseitige Angleichung der « beiden Hälften hinaus. Das metrische Schema - - - ◡ ◡ - / - ◡ ◡́ - ◡ - ergab rythmisch zunächst « ◡ - ◡ - ◡ - / - ◡ ◡ - ◡ -: o Roma nobilis, orbis et domina. Die Intervertierung beider so nahe « verwandten Glieder und ihre Verwendung promiscue konnte nicht ausbleiben ».

Citiamo ancora come esempio conosciutissimo dall'inno di San Tommaso:

Sacris solemniis iuncta sint gaudia;

dove la preoccupazione dell'accento è evidente. Ancora di più salta fuori il ritmo dattilico in certi componimenti, dove i due primi dattili fanno assonanza:

Humilis / ac vilis / jacet in-stabulo,
nascitur / alitur / lacteo pabulo.

(Du Méril, II, 46). Altri esempi (ib., 128-136, p. 313, 32). Questi ritmi si riuniscono in quartine. È abbondantissimo questo ritmo in altre collezioni innografiche e non staremo a citare altri esempi; solo convien qui ricordare che lo stesso Frà Jacopone si serve di questo ritmo in una delle sue poesie latine:

Cur mundus militat sub vana gloria.
Cuius prosperitas est transitoria?

(Tenneroni, p. 57). Insomma questo verso poteva benissimo servire da modulo per l'endecasillabo accentato sulla settima, a condizione però che rinunciasse all'ultima atona per conformarsi agli endecasillabi a chiusa piana, richiesta dalla rima. E finalmente, come già vedemmo, spesso l'uso dell'anacrusi può in qualche modo contribuire a spiegare la chiusa piana. In ogni modo l'asclepiadeo è assai più divulgato che non il falecio, ed unicamente per questa ragione ho scelto il nome per il ritmo romanzo. Forse la denominazione di asclepiadeo-falecio esprimerebbe meglio il carattere di siffatta fusione; ma per usarla correntemente pare alquanto lunga. È dunque molto probabile che questi due ritmi abbiano concorso a dare il medesimo risultato: l'endecasillabo accentato sulla settima sillaba.

III. Vi è un altro genere di verso che si collega coll'endecasillabo: il senario accoppiato, del quale Jacopone fa grande uso. Come verso semplice lo incontriamo mescolato insieme ad altri nel cantico 83, str. 1:

Amor c'hai menato — lo tuo enamorato. — Non voler soffrire.

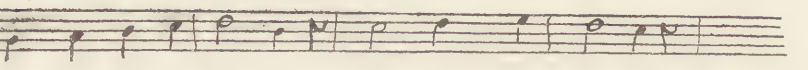
Ma essendo un verso di piccolo volume, dimostra la tendenza a raddoppiarsi per poter far parte delle strofe composte di endecasillabi saffici ed asclepiadei. È dunque un verso di dodici sillabe, accentato sulla quinta sillaba di ciascun emistichio, con la formula ⏑⏑⏑⏑⏑́⏑/⏑⏑⏑⏑⏑́⏑ o, più brevemente 5⏑/5⏑. Corrisponde

pienamente al tipo più perfetto del verso *de arte mayor* degli Spagnuoli:

Cantad musa mia / la mas cruda guerra.

In italiano il tipo a due chiuse piane è rigorosamente conservato, mentre nello spagnuolo la prima chiusa può essere, secondo i casi, sdrucciola, piana e tronca. Delle varietà che offre il verso spagnuolo e dei suoi rapporti col verso di Jacopone si ragiona distesamente nel mio scritto intorno al verso *de arte mayor* [1]. Notiamo qui che tanto il verso italiano a chiuse piane, quanto il francese presentano anch'essi l'ugual tipo:

De darte chevelle / a noi non ne piace.
Arras est escole / de tous biens entendre.

Mentre nelle *Trecientas* di Juan de Mena la mescolanza di senari doppi, accentati sulla quinta, con endecasillabi saffici ed asclepiadei, accentati sulla quarta, torna in favore dei primi, in Jacopone invece questi sono meno frequenti ed abbondano i versi delle due altre classi, accentati sulla quarta. Però nel cantico 19, che pure presenta la medesima mescolanza dei tre tipi distinti, i senari doppi sono più frequenti.

Accanto al tipo regolare colla formula 5 ~ / 5 ~, ne incontriamo spesso uno variato: 5 ~ / 4 ~, il quale, avendo sentita l'attrazione dell' endecasillabo, presenta anch' esso il numero di undici sillabe:

Se tu nel tuo facto / non provedevi. C. 19.

Si osserva che per adattarsi meglio al nuovo ambiente, il doppio senario rinuncia ad un' atona nel secondo emistichio e si fa anch'esso compagno degli endecasillabi, coi quali viene a mescolarsi. Espressi in musica, questi due tipi dànno i due schemi seguenti:

[1] *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, cl. di scienze morali, storiche e filosofiche.* Estratto dal volume XIV, serie 5ª, fasc. 5°, Seduta del 21 maggio 1905.

Non è senza interesse estendere le osservazioni già fatte in particolare ad un campo più largo. La parte che Jacopone sostenne nello sviluppo della poesia italiana che arricchì, fors'anche inconsapevolmente, di forme ritmiche o mutuate dal volgo o desunte dalla lirica sacra medievale, non è, come vedemmo, un fatto isolato, ma trova il suo riscontro nella letteratura francese, e molto più estesamente nella letteratura spagnuola. Ed è veramente notevole il fatto che questa, riguardo alla versificazione, si trovava ancora nel sec. XV, in cui visse Juan de Mena, nel medesimo stato poco progredito di sviluppo, in cui si trovavano le lettere italiane nel sec. XIII.

Il fatto è che Juan de Mena (1411-1456), il quale studiò a Roma e conobbe le poesie del Petrarca e di Dante, alle quali s'ispirò nelle *Trecientas*, non volle dipartirsi dal suo verso *de arte mayor*, il che prova che tale verso doveva in quel tempo esser popolarissimo, come dimostra anche la traduzione della *Divina Commedia* nel medesimo ritmo:

Al medio camino del nuestro vivir,

fatta da Hernando Diaz. Non fu che più tardi, verso la metà del sec. XVI, che i poeti castigliani giunsero ad appropriarsi pienamente l'endecasillabo italiano [1]. Il marchese di Santillana, successore di Juan de Mena, ed altri non riuscirono a scrivere serie di endecasillabi senza ricadere, di tanto in tanto, nella vecchia costumanza di accentare la quinta sillaba, cioè di fare versi *de arte mayor*, tanto questa maniera aveva preso radici nel loro sentimento ritmico; in Italia invece pare che il doppio senario sia stato dimenticato poco dopo l'età di Jacopone, senza lasciar tracce di sè nella letteratura classica, finchè, dopo alcuni secoli, fu rimesso in uso dal Manzoni. Juan de Mena avrebbe potuto riprodurre l'endecasillabo nel modo in cui fu foggiato da Dante, come fecero più tardi i suoi connazionali; ma fece, come sembra, una concessione al gusto popolare ancora dominante al suo tempo. Certo non vorremmo farlo passare come un imitatore della forma jacoponica, benchè questa, in quanto alla mescolanza di ritmi diversi, sia press'a poco la medesima del verso *de arte mayor*. La differenza fra le due forme non deve cercarsi nel principio d'arte, nel quale concordano; essa, come già dissi, si manifesta in un fatto d'ordine secondario, cioè nel modo con cui senari, saffici ed asclepiadei si mescolano fra di loro e nella minore frequenza con la quale entrano nelle strofe

[1] Cfr. MOREL-FATIO, op. cit., p. 222 sgg.

di Jacopone i doppi senari. Già una tale riunione dei medesimi tipi pare escludere che vi siano rapporti stretti fra i ritmi italiani e gli spagnuoli, costruiti questi appunto a base di senari doppi con l'accento sulla quinta sillaba. E poi: se Juan de Mena avesse voluto riprodurre esattamente la metrica di Jacopone, avrebbe, come lui, evitato la chiusa sdrucciola del primo emistichio, per esempio:

Y la sarracénica / region de paganos,

la quale talvolta si trova insieme con versi a chiusa piana e tronca. I versi di questo tipo rivelano una derivazione diretta, e non per mezzo dell'italiano, da un modulo latino, che non può esser che il verso goliardico. In conclusione: i doppi senari, e per estensione anche i saffici ed asclepiadei, possono senza alcuna difficoltà derivare direttamente dai rispettivi tipi latini, sparsi nella letteratura latina popolare di questi paesi, senza che il tipo prediletto in un paese influisca su quello di un altro. Da ciò viene la conseguenza che tali ritmi latini fossero più o meno ugualmente diffusi in tutto il mondo neo-latino nello spazio di tempo che durò incontestato il dominio della lingua latina.

Come poi tre tipi così diversamente accentati si ritrovino insieme in una medesima strofa, è problema un po' duro a risolvere; ma non sembra che la ragione di cotal fenomeno debba credersi prettamente musicale. La musica, almeno quella dei paesi occidentali, ammetterebbe difficilmente un cambiamento così arbitrario com'è quello di un tempo di tre semiminime in uno di quattro. Perciò la ragione di questa varietà sarà da ricercare più nella metrica stessa, che non in una melodia che poteva suggerire il ritmo al poeta. S'ignora fino a che punto si debba tener conto in tutto ciò della fantasia capricciosa degli scrittori. Quel che si può dire è che i poeti italiani e spagnuoli, non però i francesi, cercano di variare spesso il ritmo, anche a costo di danneggiare l'omogeneità dei loro componimenti, ed è probabile che in ciò seguissero il gusto particolare del loro tempo, il quale senza dubbio era ben diverso da quello d'oggi. In ogni modo siamo dinanzi ad un fatto compiuto, nè si potrà mai ammettere per Jacopone ciò che Morel-Fatio (op. cit., p. 213 sg.) vuol far valere per i versi di Juan de Mena: che essi, cioè, in fondo erano omogenei, e perciò potevano, con espedienti diversi, esser considerati come normali, coll'accento sulla quinta sillaba. Ogni strofa, dice egli press'a poco, contiene due, tre e anche più versi così costruiti (accentati sulla quarta). Come mai poteva un poeta mescolarli con versi accentati sulla quinta? Un tale miscuglio sarebbe la negazione di ogni ritmo. Eppure, rispondiamo, non solo

Juan de Mena, ma Jacopone ed altri si sono presa la medesima libertà, la quale al Morel-Fatio tanto più è dovuta parere una licenza inammissibile, in quanto che non è permessa nella metrica francese. Ma questa, trovandosi in condizioni particolari di accento ritmico, non può essere una guida sicura. Così lo spostamento di un accento su di un'atona, per es. sull'ultima in *donzellá* (ib., p. 218), non turba il senso ritmico nel francese, come lo turberebbe in italiano o in ispagnuolo, ambedue più rigidi custodi della tradizione metrica del latino; e per ciò più adatti ad indicarci la via da seguire nelle ricerche.

Abbiamo già accennato al fatto che il doppio senario si era conformato all'endecasillabo, portando così una nuova varietà nelle strofe di Jacopone. Non è una licenza, ma un ravvicinamento all'endecasillabo, al quale anch'esso tende a preparar l'avvenire. Sforzo inutile, si può dire, perchè questi ritmi ridotti non hanno lasciato traccia nella poesia classica, dove tutti gli accenti fuori di quello sulla quinta sono permessi. Quest' accentuazione, sembra, non fu più usata [1], perchè disturbava l' andamento giambico dell' endecasillabo, accentato a preferenza sulle sillabe pari; essa non era capace di produrre una varietà particolare, come per es. l'asclepiadeo, che diede ad un verso saltellante un'andatura rapidissima. Eppure, chi sa se questa fermata dopo la sesta, che rallenta il tempo, invece di esser un impaccio al metro, non crebbe nuovo pregio al verso italiano?

La frequenza di tali endecasillabi accentati sulla quinta è attestata da moltissimi esempi nei Cantici del Nostro. Con tutto ciò essi possono destare de' dubbi che non è lecito passar sotto silenzio. La difficoltà proviene dal contegno di Jacopone, ed in generale, dell' antica versificazione, riguardo alla dieresi ed alla sinalefe, giacchè mentre la prima si osserva ancora più o meno scrupolosamente, dell'uso della seconda non si è fin qui potuto ritrovare alcuna regola fissa. Quasi dappertutto si ammettono iati, e se il carattere ritmico di un verso non fosse dato dal contesto, sarebbe talvolta molto difficile determinarlo. Così i versi:

Pareme che l'omo sia creato.
Optimo lo terzo sopra electo.
Aggiome veduto e ben pensato.
Cantasi lo canto de alegranza.
Angelo se vuole interpretare.

[1] Vi sono esempi di questo accento, per es.:

Nel fuoco perchè speran di venire

(*Inf.*, I, 119); ma questo verso è già perfezionato in tal modo che non dipende più dall'accento sulla quinta; si accentua inoltre sulla 2ª e sulla 6ª, ed è quest'ultimo accento che ne determina il carattere; esso attrae a sè l'accento sulla quinta.

(Cantico 88, str. 3, 4, 5, 8, 10) si possono anche considerare come decasillabi con la formula: ´~~~´~~~´~, se nel primo leggiamo *sia*, nel secondo *sopra‿electo* e nel terzo si fa la sinalefe attraverso la pausa. Tuttavia sono in un contesto endecasillabo, e fra gli endecasillabi ve ne sono pure di quelli che hanno l' accento sulla quinta. D'altronde è fuori di dubbio che nel medesimo cantico vi siano veri e genuini decasillabi, come per es. nella prima strofa:

Aggiome pensato de parlare.

Anche ammettendo che i ritmi dubbi siano veri decasillabi, il carattere del verso non soffre molto, tanto che gli rimane il suo segno peculiare: l'accento sulla quinta. E poi la musica può facilmente rimediare alla mancanza di una sillaba; basta che non si tenga conto della sinalefe, o che, per es., nell'ultimo verso, si allunghi una vocale per far entrare il verso nello schema *B*:

Aggiome pensato de pa-ar-lare.

Notiamo ancora che sparsi fra gli endecasillabi già studiati, ma molto di rado come genere indipendente, si trovano talvolta dei decasillabi accentati sulla quarta, con la formola: 4~/4~. Così per esempio:

Parme che facci grande vilanza.
Fuggo la croce che me devora.
O mamma mia ecco le scorte.

(C. 75, Introd. e str. 2; C. 24, 7). Sarà questa una trascuranza, rimediabile coll'aggiunta di un'atona nel primo emistichio per raggiungere la formula 5~/4~? Non sarebbe inverosimile in un autore come il nostro, così poco osservante del sillabismo. Certamente questi ritmi, così come sono, possono conformarsi anch'essi allo schema *B*:

Pa-ar-me che facci grande vilanza.

Ma è più probabile che essi siano quinari accoppiati, i quali, trovandosi in condizioni particolari di prosodia, hanno la facoltà di mescolarsi facilmente cogli endecasillabi. Notiamo che questi versetti corrispondono esattamente: al primo emistichio del verso saffico: *jam satis terris. — integer vitae,* ossia al verso adonio: *Fusce pharetra. — tempore sacro.* Un tale decasillabo sarebbe dunque il raddoppiamento di due quinari. Fra gli inni latini troviamo talvolta versetti di questo genere, cioè 4~; citiamo una sestina che comincia: *Spes mea, Christe, — Rex benedicte* (Du

Méril, I, 141 (1)), e la sequenza sulla santa croce in quartine: *Salve crux, arbor,* (Mone, op. cit., I, n. 108); ed a questi ritmi latini corrispondono pienamente quegli italiani del Nostro: « Amor dilecto, — Christo beato, — *de* me desolato — agge « pietanza » (Cant. 27). E in una lauda attribuita a Jacopone, nell'edizione Tresatti, lib. III, 13, troviamo questo ritmo raddoppiato, unito in quartine monorime:

Or si comincia || lo duro pianto
Che fa la Madre || di Christo tanto:
Or intendete || l'amaro canto:
Fu crocifisso || quel corpo santo.

E fu nei tempi moderni continuato questo verso, sempre con cesura immobile, dal Carrer e dal Carducci, dei quali troviamo esempi nel manuale di metrica italiana del Guarnerio.

D'altra parte tali decasillabi si possono collegare col verso arcaico, il quale non fu finora considerato come modulo per i versi italiani. Il suo ritmo:

Nunc est bibendum, nunc pede libero,

può esprimersi con la formula 4 ⌣ / 4 ⌣ ⌣. Lo troviamo in uno degli inni dubbi ed incerti di Jacopone, e probabilmente fu composto da qualche laudese umbro. È quasi interamente formato di senari piani accoppiati; ma nella terza strofa il verso consiste di due quinari, dei quali il primo è sdrucciolo, mentre il verso latino suggerisce un ordine inverso. Quest'inno è pubblicato dal Tenneroni (op. cit., p 90) e comincia:

Or se comenza lo sancto pianto.

La strofa consiste di quattro decasillabi, ossia di quattro quinari accoppiati, monorimi. È notevole, come dissi, la facoltà del primo quinario del verso di farsi sdrucciolo, come accade nella terza strofa:

La mamma viddelo encoronato
in croce vedelo or chiavellato,
dentro lo cor li s'è adolorato
sguardanno al figlio per sè angustiato.

Osserviamo che i versi accoppiati composti d'un emistichio sdrucciolo ed uno piano, erano molto popolari. Così corrispondono ai quinari 4 ⌣ ⌣ / 4 ⌣: i doppi senari 6 ⌣ ⌣ / 6 ⌣, cioè i ritmi goliardici; ed i doppi settenari 7 ⌣ ⌣ / 7 ⌣, ossia i versi politici nel genere di quelli usati da Cielo Dalcamo. Ancora sono usati nelle poesie mo-

derne, dal Pindemonte e dal Giusti, i medesimi quinari, ma non accoppiati. In un poema del Giusti abbiamo uguale alternazione di chiuse come nella strofa di sopra:

Sempre nell'anima mi sta quel giorno	che con un nuvolo d'amici intorno...

Se invertiamo l'ordine in cui si seguono questi versetti, abbiamo il ritmo del verso alcaico sopra citato. Ma il solo fatto dell' alternazione nelle chiuse non è una prova concludente che questo ritmo derivi dal detto verso latino. E v' è di più: l' innografia, che io sappia, non offre esempi di tali ritmi, e per ciò dovremmo immaginarci che Jacopone avesse voluto riprodurre in modo diretto un ritmo appartenente alla metrica classica. Una tale supposizione però richiederebbe una conferma, e perciò la vorrei esprimere con le debite riserve, tanto più che la rarità relativa di tali decasillabi potrebbe in casi, come quelli sopra citati da Jacopone, rendere dubbiosa la loro esistenza come versi indipendenti. La verità è che sono un genere a sè, ma trovandosi misti nelle strofe endecasillabi variati, lasciano talvolta il dubbio che non siano altro che endecasillabi imperfetti, e per ciò emendabili.

L'origine del doppio senario è probabilmente duplice, come ho cercato di dimostrare nel mio studio sul verso *de arte mayor*. Per il nostro verso italiano a chiuse piane è da considerare in primo luogo il senario nella sua forma semplice, quale lo incontriamo sparso fra i ritmi variati del cantico 83. Componimenti fatti in questo solo ritmo non si trovano nelle poesie di Jacopone, il quale preferisce sempre il raddoppiamento di due senari. In latino invece il senario semplice si trova in alcune poesie, sacre e profane; sono per lo più quartine composte interamente secondo questo schema ritmico; per esempio:

Ave maris stella, Dei mater alma atque semper virgo, felix coeli porta. DANIEL, op. cit., CLXXI.	Bursae possessores possident honores, nummos, sed non mores. DU MÉRIL, I, 142 (1).

Altri esempi: DANIEL, op. cit., CCCCXXI; DREVES, op. cit., 72, 73, 74, 86, 91.

Alla chiusa piana può corrisponderne una sdrucciola:

Abner fidelissime, — Bello strenuissime —

in un poema di Abelardo (DU MÉRIL, I, 174) ed in altri.

È ormai un fatto sufficientemente riconosciuto che i versi

latini lunghi possono spezzarsi in due versetti, divisi dalla pausa, o in altre parole: gli emistichi di un dato verso possono farsi indipendenti, come per es. accade nella strofa dello *Stabat mater* = 7 ⏑ / 5 ⏑ ⏑, dove l'ottonario si ripete due volte. Il saffico, tanto popolare fra i poeti latini e volgari, e molto usato da Jacopone, era più di ogni altro verso adatto a prestarsi ad uso siffatto. Come già vedemmo poco innanzi, il primo emistichio saffico, ossia l'adonio, raddoppiato, poteva formare un decasillabo con la formula 4 ⏑ / 4 ⏑ ; e similmente il secondo emistichio saffico raddoppiarsi e dare un dodecasillabo, con la formola 5 ⏑ / 5 ⏑, appunto il nostro doppio senario. È un fatto che facilmente si può osservare nell'analisi dei versi jacoponici: che queste due nuove formazioni di versi accoppiati esistono contemporaneamente al saffico ancora conservato in tutta la sua integrità. Così può dirsi che la metrica di Jacopone sia fatta in gran parte a base saffica.

La formula 5 ⏑ corrisponde dunque pienamente al ritmo del secondo emistichio, come dimostrano gli esempi seguenti:

Jam satis terris / *nivis atque dirae*
grandinis misit / *pater et rubente*
dextera sacras / *iaculatus arces* —

Tale derivazione converrebbe pienamente al senario italiano, sempre fatto a chiuse piane. E non gioverebbe spinger avanti l'indagine su questo ritmo, se non fosse per riguardo al verso *de arte mayor*, il quale spesso ci presenta un tipo a prima chiusa sdrucciola. Il verso spagnuolo diventa in questa guisa identico al verso latino dei goliardi:

En el primer círculo que es de Diana.
Gaudeamus igitur juvenes dum sumus.

Per non ripetere qui ciò che dissi nel mio saggio sul verso *de arte mayor*, vorrei limitarmi all'osservazione generale, che il verso spagnuolo poteva farsi piano per atrofia dello sdrucciolo interno; perciò non è da presumere che esso sia necessariamente derivato da qualche trasformazione del saffico. In italiano invece i versi del tipo goliardico sono estremamente rari ed appena ne troviamo un esempio, ed anche questo in un cantico dubbio ed incerto:

Cantano e gridano gli angeli diletti

perchè si trova nell'edizione Tresatti, pag. 275, 2. Pare dunque a prima vista che il tipo goliardico non entri nella formazione del doppio senario italiano. Ma procediamo.

Il punto saliente del problema è questo: dobbiamo conside-

rare il senario piano uguale, in quanto alla sua origine, al senario sdrucciolo? In massima, non v'è niente d'improbabile in questa tesi; nella metrica italiana le tre chiuse si scambiano con la più grande facilità. Tuttavia può esservi una ragione storica in fondo; anche questo è molto probabile, come altri casi analoghi c'insegnano e come per es. accade riguardo al saffico. Comunque sia, il poema sopra menzionato di Abelardo ed altri simili sono composti di senari sdruccioli, i quali, forse, furono creduti una leggera modificazione o licenza permessa al tipo piano. Sono però incline a vedere una ragione storica anche nei particolari, e credo che con ogni probabilità tali ritmi brevi siano emistichi di versi fattisi indipendenti. Si ripete qui ciò che abbiamo osservato nello spezzamento del saffico. Il verso che nel caso presente si offre è quell'antichissimo e popolarissimo soldatesco con la formula 7 ⌣ / 5 ⌣ ⌣. Esso si suddivide in due emistichi, un ottonario, molto in uso, specialmente nelle romanze spagnuole, e un senario sdrucciolo, usato spesso da solo, e talvolta raddoppiato, e trattato appunto nel medesimo modo dell'emistichio saffico. Così da quel verso trocaico col ritmo:

Nemo tantum habet vini / *quantum fudit sanguinis*

(Du Méril, I, p. 110). I due emistichi potevano perpetuarsi l'uno indipendentemente dall' altro [1]. Troviamo poi raddoppiato il senario sdrucciolo in una epistola di *Hibernicus Exul* a Carlomagno:

Fer salutem Caesari / ac suis agminibus

(Du Méril, I, p. 141, n. 1). È un ritmo che già molto si avvicina al goliardico; bastava sopprimere un' atona della chiusa sdrucciola in fine per ottenere la desinenza piana, chiesta dalla rima, e il goliardico era bell' e fatto. Esso si può spiegare come una dissimilazione metrica, cioè un fenomeno contrario all' assimilazione, la quale si manifesta nella tendenza di accoppiar due versi uguali, come abbiamo spesso avuto occasione di notare.

Anche ammettendo che il doppio senario italiano derivi nel modo indicato dal saffico, esso poteva aver ricevuto qualche rin-

[1] Diversa è la spiegazione del D'Ovidio, op. cit., 31 (3); egli dice press'a poco così: il goliardico dovrà forse considerarsi come riduzione o imitazione del tetrametro catalettico. Non v' è bisogno di considerarlo addirittura come un tetrametro a cui si sia soppressa una sillaba in ciascun emistichio, giacchè la ritmica medievale conosceva così il verso a sette sillabe sdrucciolo (lo conosceva anche quale secondo emistichio del tetrametro trocaico), come il verso di sei sillabe piano, onde può aver avuto un bel giorno l'estro d' accozzarli e farne come un tetrametro giambico accorciato e rattrappito. — Ma la forma primitiva di questo verso, a due emistichi sdruccioli, cioè 5 ⌣ ⌣ / 5 ⌣ ⌣, parla in favore di un semplice raddoppiamento del quinario sdrucciolo. Aggiungiamo che il Guarnerio, op. cit., p. 71, ha riconosciuto che «il senario proviene dalla seconda parte di un tetrametro trocaico».

forzo, sia dal tipo usato da *Hibernicus*, sia dal goliardico stesso. L'atrofizzamento a cui vanno soggetti gli emistichi sdruccioli era favorito dall'indole della lingua italiana; per essa il tipo piano era normale. È un fatto importante per la genesi del nostro verso che nella poesia latina di carattere schiettamente popolare incontriamo certi versi che chiamerei goliardici primitivi; sono senari sdruccioli mischiati promiscuamente con senari piani, ed è quasi escluso che questi ultimi in tale contesto provengano da una trasformazione del saffico. Così troviamo in un inno, composto sulla melodia detta *modus Carelmanninc*, in un manoscritto del sec. XI, fra versi più o meno irregolari, due tipi, un goliardico puro, e un doppio senario, alla formula 5 ˘ ˘ / 5 ˘ e 5 ˘ / 5 ˘ :

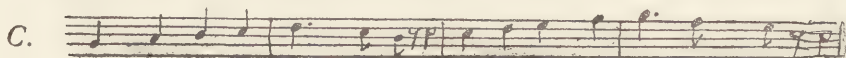
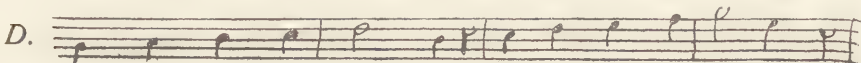
Redemturus hominem   maligni seductum.
Inclyta coelorum   laus sit digna Deo.

(Du Méril, I, 163 sg.). E nell' inno a San Gallo, composto prima dell' anno 915, come pare, in tedesco, e poi tradotto in latino, troviamo ritmi in apparenza molto irregolari, con emistichi arbitrariamente sdruccioli e piani, e coll'uso libero dell'anacrusi; ebbene, ciò che dà a questa massa eterogenea il sigillo dell'unità è appunto l' obbligo riconosciuto dallo scrittore di accentuare sempre la quinta sillaba. Citiamo alcuni esempi:

1. Nunc incipiéndum / *est* mihi magnum gaúdium.
2. Sigibertus, Plácidus / *cum* plurimis complicibus.
3. Exultemus omnes / *lau-* demus Christum pariles.
4. Gallus infirmatur / *a* via retardatur.
5. Sanctos advocantem / et glorificantem.

(Du Méril, I, p. 156 sgg.). Nel primo abbiamo la formula: 5 ˘ / ˘ 5 ˘ ˘ ; l'anacrusi *est* è in lettere corsive. Aggiungendo questo *est* al primo emistichio, avremmo due versetti sdruccioli; ma l'uso dell'assonanza vieta una tale divisione. Nel secondo invece abbiamo la formola 5 ˘ ˘ / ˘ 5 ˘ ˘ ; nel terzo = 5 ˘ / ˘ 5 ˘ ˘ , lo sdrucciolo è posto in fine; notiamo che l'anacrusi può essere la prima sillaba di una parola. Nel quarto abbiamo due senari piani; e per ragione di *vi-a*, la sillaba *a* deve esser considerata come un'anacrusi. Il quinto è regolarmente un senario accoppiato. Non mi pare probabile che qui entri una derivazione dal saffico; la licenza consiste appunto nel modo in cui si trattano le atone postoniche, ed esse potevano facilmente produrre il tipo piano.

In musica non recano veruna difficoltà nè le varietà delle chiuse nè le sillabe sopra numerarie provenienti dall'anacrusi. Il problema consiste semplicemente nel riempire le pause lasciate nello schema musicale *A* del doppio senario; a questo schema

confrontiamo il senario sdrucciolo di *Hibernicus* a quello che spesseggia nell'inno a San Gallo:

1. Fer sa - lu - tem Cae - sa - ri ac su - is ag - mi - ni - bus
2. Tris - tes sper-nunt Fran - ci - am *con-* ten-dunt et in Sue - vi - am.

3. Sanc - ti - o - rem nul - lum *quam* sanc - tum un-quam gal - lum
4. San - ctos ad - vo - can -tem —— et glo - ri - fi - can - tem.

Come si vede nel primo verso, il dattilo si esprime con una semiminima puntata, seguita da due crome, e non con una semicroma e due semiminime. Si tratta di lasciare una piccola pausa dopo il primo emistichio, e questa appunto è colmata nel secondo verso dalla sillaba *con*, formante l'anacrusi del verso stesso. Volendo dar lo schema del goliardico, si cambi la quarta battuta dello schema *C* con quello *D*, per ottener l'uscita piana. Il terzo verso dimostra anch'esso come l'anacrusi colma la pausa, la quale si conserva nel quarto verso.

Quest' inno, che s' allontana di molto dalla regolarità usuale dei componimenti latini del genere, è di un carattere strettamente popolare. È di più, come si dice in una nota, una traduzione fedele dell'originale in lingua germanica. Comunque sia, nella forma in cui si presenta, appare nel tempo medesimo il riflesso di canti esistenti nel volgo dei paesi neo-latini. Questo concede di supporre che in un tempo ancora molto remoto, nei secoli in cui scrissero Juan de Mena e Jacopone insieme con i loro consimili, questi ritmi fossero già diffusi tra i poeti popolari [1].

---

[1] Gli esempi di versi goliardici si rinvengono dapertutto abbondantissimi. Per lo più sono uniti in quartine monorime. Nei poemi attribuiti al Mapes, *The latin poems commonly attributed to W. M.*, ed. Thomas Wright, London, 1841, questo ritmo è predominante, e Hubatsch, *Die lateinischen vagantenlieder des Mittelalters*, Görlitz, 1870, p. 16, enumera le edizioni ed i manoscritti contenenti i canti dei goliardi. Troviamo nel Du Méril I, molti esempi di questo verso: p. 411-414, 414-420, nel vol. II: 12-16; 70-93; 122-124; 155-177, con alcune quartine a chiusa sdrucciola; p. 222 sg.; p. 226; p. 230 contiene un poema in cui sono mescolati decapentesillabi divisi, cioè ottonari piani e senari sdruccioli, i quali si seguono: 5 ⌣ ⌣, 5 ⌣ ⌣, 5 ⌣ ⌣, 5 ⌣ ⌣, 7 ⌣, 5 ⌣ ⌣, 7 ⌣, 5 ⌣ ⌣, 7 ⌣, 7 ⌣. Pag. 260: un poema in quartine composte di senari piani e sdruccioli, e p. 275 un componimento in cui i primi tre versi della quartina sono goliardici.

II. — ENDECASILLABI CONTAMINATI.

Oltre i tipi normali già trattati, vi sono altri rappresentanti (benchè meno genuini) di questi tre generi diversi; essi sono capaci di essere svolti in tal modo che il medesimo verso può appartenere a due generi differenti. Un verso ibrido di siffatta natura è a considerar come prodotto di un compromesso fra un ritmo e l'altro. Anche nella metrica πάντα ῥεῖ; nella massa fluttuante di ritmi che dal latino classico si riversò nel latino medievale e poi nel volgare, facilmente potevano riunirsi le acque di due correnti incontratesi per via. Diverse cause possono contribuire a dare il medesimo risultato, come già si è notato riguardo all'origine del saffico sdrucciolo. Qui vorrei soltanto rilevare di nuovo che di buon'ora il saffico cominciò a compenetrarsi coll'asclepiadeo. Così il verso:

Non mihi ullae sufficiunt lacrymae,

potrebbe fino ad un certo punto esser considerato come appartenente così all'uno come all' altro di questi due generi; essere aggiudicato ai saffici sdruccioli, perchè ricorre in un contesto di tali versi che compongono il canto sulla caduta d'Aquileia, e d'altra parte l'accento sulla settima ne farebbe un asclepiadeo. E realmente appartiene a quest'ultimo genere; il contesto in cui si trova non è una prova del contrario, dimostra soltanto che queste due specie d'endecasillabi, già in epoca remota s'uniscono liberamente insieme. Ora quando tale processo di fusione si verifica nel volgare, dove si sottrae al rigore del latino, i risultati diventano ancora più tangibili. Così nella metrica di Jacopone si possono verificare diverse varietà di contaminazioni; e nemmeno oggidì questo processo è cessato, tanto è vero che la variabilità dell'endecasillabo italiano, divenuta ormai un principio di arte, è in sostanza il frutto di una serie di contaminazioni fra un verso e un altro. Di queste varietà jacoponiche notiamo qui le principali:

I. *Il verso saffico-asclepiadeo.* Come già in latino, così in italiano vi sono ritmi che partecipano dei due generi, come per es. il verso:

Sempre lo meglio sta sopra lo bene

(Cant. 80, 15), il quale a prima vista potrebbe esser anche un saffico. E infatti può fino ad un certo punto conformarsi allo schema musicale *A*, a misura di quattro semiminime. Ma per ra-

gione della settima accentata, il suo posto è determinato piuttosto in un altro senso, e senza difficoltà può entrar nella classe degli asclepiadei e piegarsi alla misura di tre semiminime. Tutto, insomma, dipende dall'accento oratorio, dall'enfasi più o meno grande che si dà alla settima. Qui accentiamo benchè debolmente *sópra*, e non *sta*, che ne farebbe un saffico. Invece nel verso che rappresenta il tipo saffico:

Tu cieco el cieco meni a tralipare

(loc. cit.), è accentata la quarta e anche la sesta, mentre la settima è affatto priva d'accento. Siamo qui dinanzi al fenomeno veramente singolare che non la forma estrinseca e materiale, ma il senso o il sentimento personale dello scrittore, e forse talvolta del lettore, possono determinare il genere ritmico a cui deve appartenere un verso. Così il genere può rimaner incerto, se le parole formanti la sesta e la settima sillaba, sono indifferenti, cioè incapaci di trarre l'enfasi su di esse:

Forsa per pianto *mol fai* revenire
La morte dura *me va* consumando

(Cant. 68, 1 e 9). Questi sono versi contaminati nel vero senso; essi non dimostrano nessuna inclinazione verso l'uno o l'altro genere. Se invece una di queste sillabe indifferenti attrae a sè l'accento oratorio come nell'esempio che segue, dove *io* nella settima si oppone a *tu* nella prima sillaba, l'andamento dattilico è tanto spiccato, che non lascia più nessun dubbio sul carattere del verso stesso:

Tu stai al caldo, ma *io* sto nel fuoco.

(Cant. 75, 13). Poi, spostando l'accento dalla sesta sulla settima, come si può fare coll'inversione di due parole, un saffico:

Che mo perduto pate e marito

(C. 68, 2), può cangiarsi in asclepiadeo:

Che mo perduto marito e pate.

Accanto ai versi ibridi si sono conservati intatti i tipi genuini; essi si distinguono bene tra di loro e formano la grande maggioranza, come risulterà dall'analisi che faremo in appresso.

II. *L'asclepiadeo-dodecasillabo*. Questo verso rappresenta: 1° il senario doppio, che già abbiamo studiato; 2° esso può es-

sere prodotto dall'asclepiadeo italiano a chiusa piana, coll'aggiunta d'un'anacrusi, la quale trasporta l'accento dalla quarta sulla quinta sillaba, e lo cambia così in un verso di dodici sillabe, se si conta l'anacrusi. E se non si conta, rimane un verso endecasillabo. La difficoltà sta dunque nel determinare, se la sillaba in questione debba considerarsi come un' anacrusi aggiunta all'asclepiadeo, o come la sillaba iniziale del senario doppio. Vi è, come si vede, una coincidenza fra due tipi differenti, i quali nella maggioranza dei casi si distinguono nettamente fra loro; ma talvolta producono tipi ibridi o contaminati che si confondono in modo tale da rendere difficile la loro classificazione. La differenza fondamentale fra i due generi genuini può formularsi così: il verso asclepiadeo, come già si vede sullo schema musicale, dimostra un andamento dattilico, con la formula: (⏑)⊥⏑⏑ ⊥⏑⏑ ⊥⏑⏑ ⊥⏑, mentre il verso a base di senari conserva più o meno distintamente il suo carattere trocaico: ⏑⏑⏑⏑⊥⏑/⏑⏑⏑⏑⊥⏑. E poi: siccome è nell'indole dell'anacrusi di essere sempre una sillaba atona, i versi in cui la prima sillaba riceve l'accento non possono essere che asclepiadei puri; ed i versi sono asclepiadei impuri, per dire così, se la sillaba che precede è un'anacrusi, cioè una sillaba atona. Per esempio:

Non posso portare sì grande calore.

Ma questo tipo non ha a che fare col doppio senario genuino:

Frate come fuggi / la sua dilettanza,

dove non si tratta di anacrusi e perciò non si deve stampare *Fra*-te, come fa il Guarnerio (op. cit., p. 53), che non avverte la distinzione fra l'asclepiadeo ed il doppio senario.

Anche qui molto, ma non tutto dipende dall'enfasi che si dà alla settima sillaba. Se, per esempio, incontriamo versi della fattura di questi:

O vita penosa ove m'hai menato
Del parto del ventre che fo molto amaro
El blando Dracone si m'ha venenato

(C. 24, 19 e 3; C. 53, 14), che si deve dire? Questi versi rassomigliano un po' ad asclepiadei; e se ammettiamo che la prima sillaba sia un'anacrusi, essi dimostrano un principio dattilico che però ben presto si arresta. Sono dunque da considerare come doppi senari. Se invece fosse accentata anche la settima:

O víta penósa contínua battáglia,

ogni dubbio sarebbe tolto. Eppure non in tutti i casi la settima

decide; anzi talvolta la decisione può dipendere anche dalla mancanza di dattili nel primo o secondo piede:

> E quel fo el mantello co venni addobbato.
> Estol primo canto en questa mia entrata.

(C. 24, 2). Come si vede, si può, ammettendo l'anacrusi nel primo verso, giungere ad accentare la settima, ma ciò non basta per autorizzarci a porre questo verso fra gli asclepiadei. Nel secondo verso l'anacrusi non esiste, a cagione dell'accento *éstol* e perciò della settima non si tien conto; ma anche ammettendo che l'accento colpisca la sillaba *quésta*, il verso non è un asclepiadeo. Tali versi, invece di un tempo di tre semiminime, richiedono uno di quattro semiminime. Come risulta dallo schema musicale *A* dei doppi senari, l'accento principale nei due emistichi sta sempre sulla quinta, in modo che il verso si può caratterizzare come uno slancio rapido per raggiungere la sillaba sulla quale deve far una fermata. Il ritmo, almeno quello musicale, richiede anche un accento sulla prima sillaba, perchè essa sta in piena battuta; e così è fatto l'emistichio: *Éstol primo canto*. Ma la metrica non bada sempre a mettere una sillaba accentata in piena battuta. Abbiamo osservato che una prima sillaba accentata non può mai fare le veci di un'anacrusi, e tal fatto basta da sè per determinare il doppio senario.

Ed ora che abbiamo conosciuto asclepiadei allargati per mezzo dell' anacrusi, sarà lecito domandare, se anche i saffici siano capaci di partecipare dello stesso privilegio, con un mezzo simile? Non v'è dubbio che la metrica di Jacopone, così proclive alla varietà, permetta anche al saffico di munirsi d' un' anacrusi. Eccone alcuni esempi:

> *Or* vado cercándo / ómne contenuto.
> *Che* l'omo avéa / préso et engannato.
> *Che* per lui venía / fár la pagatura.

(C. 53, 13; 43, 6; 22). Anche questo è dunque possibile e dimostra quanto sia difficile orizzontarsi nel labirinto dei versi jacoponici. La ricerca sulla paternità molteplice di questi ritmi giova ad illustrare la facilità con la quale un genere può subire l'attrazione di un altro; essa mette in luce le forze assimilatrici nascoste sì, ma sempre operanti sulla modificazione dei ritmi. Così pure si spiega la ragione per la quale il verso accentato sulla quinta cadde in disuso; esso subì l'attrazione dell' asclepiadeo e, come ora vedemmo, anche del saffico, e rinunciando poi a quell'elemento mobile che è l'anacrusi, si confuse con questi due generi e con-

divise la loro sorte. D'altra parte il medesimo senario accoppiato s'assimilò all'endecasillabo, abbandonando un'atona nel secondo emistichio, come già abbiamo veduto; ma questo compromesso non gli giovò, nè esso fu capace di serbare il suo posto fra gli endecasillabi variati.

In conclusione: nei cantici di Jacopone si trovano ancora due tipi principali d'endecasillabi ed uno di dodecasillabi, i quali poi possono modificarsi, per la ragione che il tipo più forte esercita un'attrazione sul più debole. La tendenza è sempre quella di creare un tipo unico d'endecasillabo, ma questo fine, per influssi contrari, non si poteva raggiungere, e fu abbandonato. La varietà prodotta dalla fusione di elementi così differenti più tardi si riconobbe come un principio d' arte, resa ancora più perfetta dai poeti che coltivavano l' endecasillabo. I tre tipi principali che poi si suddividono in altri tipi secondari, sono di provenienza diversa; essi in sostanza risalgono a prototipi latini. Nelle strofe di Jacopone si seguono promiscuamente. La varietà ritmica che ne deriva è forse non meno grande di quella ancora oggi usata; oggi ancora si accentuano la terza, quarta, sesta, settima ed ottava, ma non più la quinta, come nei cantici del poeta todino. Ma in compenso la versificazione più recente ricerca un nuovo effetto poco conosciuto dall' antica, cioè il cozzo di due sillabe accentate, che musicalmente parlando produce un contrattempo. Molto di rado si trovano nel Nostro strofe intere composte di saffici, di soli asclepiadei o di soli doppi senari; nella più parte de' casi sono mescolati in modo da produrre una certa armonia, talvolta forse un po' strana per noi, ma che in ogni modo fu apprezzata dai contemporanei del poeta. Importa tener sempre presente che gli endecasillabi di Jacopone non ci offrono ancora l'unità relativa che raggiunsero dopo; sono ritmi diversi in procinto di unirsi, e quindi rappresentano nello svolgimento ritmico una tappa già abbastanza avanzata.

Le vicende dei due tipi d'endecasillabo e del doppio senario di Jacopone non sono un fenomeno isolato; esse trovano fin nei minuti particolari il loro riscontro nel verso *de arte mayor*. Lo studio del verso spagnuolo ci offre tutte le varietà possibili ed in qualche modo presenta una conferma di quanto si riferisce ai ritmi jacoponici.

L'origine dell'endecasillabo italiano si può paragonare alla formazione di un fiume, alla quale contribuiscono tre correnti diverse, l' una è verde e limpida, l'altra bruna, e la terza, per dirla con Orazio, gialla. Per lunghe miglia le acque di ciascuna di esse si distinguono ancora per il colore, ma a poco a poco la mescolanza si effettua in guisa da dare al fiume un colore uni-

forme. A vederlo così, non pensiamo più al modo in cui si è formato; ma quando ascendiamo verso le sue fonti, arriviamo ad un punto dove le acque dei fiumicelli sono ancora riconoscibili. Così avvenne con la massa fluttuante del verso italiano, destinata a riunirsi in un nobilissimo fiume. Questo al tempo di Jacopone aveva già percorso un tratto forse più lungo di quello che si creda, ma i tre colori fondamentali ancora si distinguevano con sufficiente chiarezza.

III. — ANALISI DELLE STROFE ENDECASILLABE.

Cantico 24. Comincia: « O vita penosa continua battaglia ». L'introduzione è formata da due versi asclepiadei con anacrusi, o più brevemente espresso, da due ⌣ 7'. La strofa si compone di sei versi con la rima: a b a b c z. Le due rime *a* si ripetono come rimalmezzo nel verso seguente, e così anche la seconda rima *b* e la rima *c*. Citiamo la sesta strofa:

1. Ella pensando ch' io male avesse,
2. che non me moresse   tutta tremava;
3. era bisogno che lume accendesse
4. e me scopresse,   e poi me mirava,
5. e non trovava   nulla sembianza
6. de mia lamentanza   perchè fosse stata.

La rimalmezzo segna il modo secondo il quale i versi venivano recitati. Essa indica la pausa nel caso che vi fosse dubbio; e notiamo riguardo all'asclepiadeo, il quale in massima non ha pausa ma tutt'al più una piccola sosta dopo la sesta sillaba, che una tale divisione, come appare nel quarto verso: 4⌣ / 5⌣, non lascia d'essere un po' sorprendente. Essa si spiega però col fatto che qui l'asclepiadeo viene trattato come il saffico, del quale subisce l'attrazione: così, per addurre un esempio, il saffico:

M'ha demostrato / Christo la mia vita

si divide nel modo indicato con la formula 4⌣ / 5⌣. Abbiamo dunque un' altra prova della fusione asclepiadeo-saffica; certamente i poeti che usavano promiscuamente i due generi endecasillabi, non si rendevano più conto della loro diversità. Si noti ancora nel quarto verso che non si fa la sinalefe unendo due vocali divise della pausa. Abbiamo qui asclepiadei, o più brevemente, versi 7', nel 1° 3° e 4° verso; un senario doppio ossia

5˘ / 5˘ nel 6° verso; uno ridotto ossia 5˘ / 4˘ nel secondo verso, e finalmente un decasillabo 4˘ / 4˘ nel quinto verso.

Vi sono nella strofa I tutti 7', fuorchè l'ultimo verso:

> e molto tristore en mia comitata,

il quale è piuttosto un doppio senario che non un asclepiadeo con anacrusi.

Strofa II. Qui cambia il metro; soltanto il primo è un 7', e gli altri sono 5', dei quali il terzo:

> Operto lo sacco co stava chello

è un verso 5˘ / 4˘. — Strofa III. Il primo verso non si accorda con gli altri; è uno di que' decasillabi con la formula 4˘ / 4˘ che già abbiamo studiati, e rappresenta il primo emistichio saffico, ossia il verso adonio, raddoppiato. Lo chiamiamo per brevità l' « adonio accoppiato ». Questo verso:

> Venne cordoglio a quella gente,

è seguito da: 5˘ / 4˘; 5˘ /5˘; idem: 7'; 5˘ /5˘.

Strofa IV. Questa si divide in: due 7', due 4', e due versi 5˘ / 5˘.

Strofa V. Comincia con due doppi senari ridotti 5˘ / 4˘:

> Se mamma arvenisse che raccontasse
> le pene che trasse en mio‿nutrire;

poi segue un 6'; un 7'; un 5˘ / 5˘; l'ultimo par che sia un martelliano:

> anvito non avea / de mia lamentata.

Str. IX. Il primo 5˘ / 4˘ e gli altri 5' all' infuori del quarto e del quinto che sono 7'. — Str. XX. Si seguono: 7'; 5˘ / 5˘; 5˘ / 4'˘; 4'; 5˘ / 5˘. — Str. XXXI e ultima: 7'; 5˘ /5˘; 7'; 4'; 7'; 5'.

Cantico 25.

> Quando t'allegri omo de altura,
> va pone mente a la sepultura.

Dopo questa introduzione composta d' un buon saffico e d' un endecasillabo indeterminato, cioè senza accenti sulla sesta e settima sillaba, seguono strofe di quattro versi variati, con la rima a a a z. Nella strofa I tutti i versi sono saffici. II. Due saffici seguiti da due 5˘ / 5˘. III. 4'; 5˘ / 5˘; do.; 7'. IV. 7'; ma se leggiamo senza far sinalefe così:

> Or ove el capo / cusì pectenato

è un doppio senario. 5 ⌣ / 5 ⌣ ; do. 5 ⌣ /4 ⌣ . — XX ed ultima : 7' ; 4' ; 4' o 7'? ; 7'. Qui il terzo è un saffico, se leggiamo : *pensate folle* / *che a mano a‿mano*, ed è invece un asclepiadeo ove si legga : *che‿a mauo a mano*. — La strofa XI :

> Perdut' ho la lengua con la qual parlava,
> e molta discordia con essa ordenava;
> nol me pensava quando io mangiava
> lo cibo e lo poto ultra misura ;

è di una costruzione molto regolare e per ciò fa bene conoscere il ritmo ; vi sono due 5 ⌣ / 5 ⌣ e uno 4' ; l'ultimo è un 5 ⌣ / 4 ⌣ con la sinalefe *cibo‿e*, ma un 6', se essa non si fa e si congiunge *poto‿ultra*.

Notisi ancora che leggendo *discor -di- a*, il verso corrisponde ad un goliardico latino. Cfr. anche l'ultimo verso della str. XV.

Cantico 35.

> O anima mia creata gentile
> non te far vile enchinar tuo coraggio,
> che 'n gran baronaggio è posto el tuo stato.

A quest' introduzione di due asclepiadei, uno ⌣ 7' ed uno 7', e di un verso 5 ⌣ / 5 ⌣ , seguono dieci strofe, ognuna di sette versi che rimano : a b a b c d z. Si fa uso abbondante della rimalmezzo ; così la rima *a* si ripete nell' interno del verso seguente ed altrettanto avviene della seconda rima *b*, ma non della prima ; poi le rime *c d* seguonsi nel medesimo modo. Per rendere più chiaro tale intreccio, riportiamo la prima strofa :

> Se om poveretto gioietta te dona,
> la mente sta prona a darli el tuo core.
> Con gran disio de lui si ragiona,
> con vile zona te lega d'amore.
> El gran Signore da te è pelegrino
> fact' ha 'l camino per te molto amaro,
> o core avaro. starai più endurato ?

Il primo verso può essere un 5 ⌣ / 5 ⌣ ; ma è piuttosto un ⌣ 7' per l'enfasi sulla settima ; in ogni modo è di tipo ibrido. Il secondo è piuttosto un 5 ⌣ / 5 ⌣ , non essendovi bisogno di accentar *darli*, ma *core ;* i seguenti sono : 7' ; 7' ; 4' ; 7' ; l' ultimo è piuttosto 5 ⌣ / 5 ⌣ . Il quinto verso, accentato sulla quarta, è indeterminato, non avendo enfasi nè sulla sesta nè sulla settima ; l'edizione ha *signor*, ma il ritmo e la rima richiedono l'aggiunta di un *e*. La rimalmezzo non è che di un'utilità illusoria, in ispecie riguardo

all'asclepiadeo, nel quale crea una pausa artificiale; così per es. divide il quarto verso:

Con vile zona / te lega da more;

appunto come se fosse un saffico 4 ⌣ / 5 ⌣, invece di dividerlo in dattili:

Con vile / zóna te ‖ lé ga d'a / móre,

come gli altri versi di questo genere privi della rimalmezzo. Questa poi dimostra la grande facilità con la quale un verso lungo può spezzarsi in due. Lo stesso Tresatti nella sua edizione spezza il verso e comincia con una nuova linea la parte che segue alla rimalmezzo. Con tale divisione i primi due versi si sciolgono in quattro senari, il quarto si divide in un quinario e un senario ecc. Ma non sono ammissibili questi spezzamenti, perchè essi non corrispondono alla vera natura dei versi[7] e disconoscono la tendenza che esiste anche nei versi più o meno irregolari, ad assimilarsi agli endecasillabi.

Nella str. V troviamo: i tre primi versi che sono ⌣ 7' ossia 5', cioè di un carattere indeciso; poi seguono: 4'; 7'; 5'; 5'.

Nella str. X e ultima: 7'; ⌣7'; 4'; 4' o 5'; 5'; il sesto è un altro esempio del verso che chiamiamo adonio accoppiato:

Se comparao cotal der-ata;

e l'ultimo ⌣ 5'. Nel quarto verso tutto dipende della sinalefe; se la facciamo, è un verso indeterminato, però accentato sulla quarta; se non, è un verso 5 ⌣ / 5 ⌣:

Quando en lui stai / en tuo gentilire.

[7] È fatto forse non ancora sufficientemente riconosciuto che in tutto ciò che riguarda la fedeltà metrica, il Tresatti deve considerarsi come una guida poco sicura. E per ciò i versi della sua edizione non meritano d'essere citati come esempi di ritmi jacoponici. Se riscontriamo i versi dell'edizione del Tresatti, citati nel *Manuale* del Guarnerio, coll'edizione romana del Nostro, vediamo subito che il vero carattere dei versi è spesso sensibilmente alterato in seguito agli sforzi dell'editore per renderli regolari; così leggiamo:

Ed. rom., C. 29. Molto me so delongato *Tres.* Molto io mi son dilongato.

Qui il verso è un ottonario 7 ⌣, ma presso T. è piuttosto un decasillabo, o, come vuole il Guarnerio, un ottonario con anacrusi bisillaba.

Ed. rom. Et mostro a la gente che sia *Tres.* Et dimostrò a la gente che sia
Ed. rom. Lo spirito illuminato. *Tres.* Lo spirito da Dio illuminato.

Qui il T. da un ⌣ 7 ⌣ ricava un perfetto endecasillabo.

Ed. rom., C. 46.		*Tres.*	
	Lo preite me mostra all'altare		Et quel che io veggio sull'altare,
	pane si è en vedemento;		si è pane in vedimento;
	la luce che de la fede		ma la luce della fede
	altro me fa mostramento		altro mi fa mostramento
	a gli occhi mei co dentro.		ad altri occhi miei, c'ho dentro.

È dunque evidente che i versi dell'ed. Tresatti, citati dal Guarnerio, op.cit., p. 59, 64, per quanto essi paiano corretti, sono spesso delusori e perciò non rendono chiara l'intenzione del poeta riguardo alla metrica da lui adoperata.

offre una grande varietà di versi irregolari; vi sono decasillabi colla formula 5⌣/3⌣; il 1° 2° e 7°; colla formula 4⌣/4⌣ il 5°; un saffico è il 3°, un endecasillabo 5⌣/4⌣ il 4°, un doppio senario il 6° e finalmente un asclepiadeo l'ottavo. Riportiamo questa strofa:

De la temperanza e pietate
la misericordia ne è nata,
de lo'ntellecto spene alta amistate
mundicia de core on generata
de la sapientia e caritate
la pace de core si è tranquillata
or preghimo l'alta trinitate
che ne perdoni le nostra peccata.

Cantico 50. « Or se parrà chi averà fidanza ». L'introduzione consiste di tre versi 4'. Le nove strofe di questo cantico sono ciascuna di sette versi di carattere saffico, 4' e 6', anche mischiati con 5', e rimanti: a b a b a b z. Ne riportiamo la prima strofa come esempio dell' armonia singolare e a noi insolita, che può venire dalla mescolanza del saffico con altri ritmi non più usati:

La luna è scura   e 'l sole obtenebrato,
le stelle del cielo   veggio cadere;
l'antiquo serpente   pare scapolato,
tutto lo mondo   veggio lui seguire.
L'acqua fa bevute   da omne lato,
fiume Giordan   se spera d'enghiottire,
Lo popolo de Christo devorare.

Abbiamo qui: 4' e 6'; 5⌣4⌣; 5⌣5⌣; 4' e 6'; 5⌣/4⌣; 4/6⌣; 6'. — Strofa V: 4'; 5⌣/4⌣; 3⌣/6⌣; 6/3⌣; 6'; 6'; 6. — Strofa IX: 4'; 5⌣/4⌣; 5/5⌣; 6'; 5/5⌣; 5⌣⌣/3⌣; 5⌣/4⌣. I versi 3 e 4 della strofa V:

Como l'omo   che è enfrenetecato
al qual non può om dar   medicina,

con la cesura dopo la 3ª e 6ª sillaba sono notevoli per il loro ritmo; l'uno pare l'inversione dell'altro. Ma forse si deve leggere: « la medicina ».

Cantico 53.

Piange la Ecclesia, piange e dolura,
sente fortura di pessimo stato.

Dopo questa introduzione di un 5⌣/4⌣ (o 4⌣/4⌣?) e un 7', seguono quindici strofe, fra le quali molti sono 7'; la rima è: a a a z. La prima strofa può dimostrare come il 7' si combina col 5':

O nobilissima mamma che piagni?
mostri che senti dolur molto magni;
narramel modo, perchè tanto lagni,
che sì duro pianto fai smesurato?

Nell'edizione del 1490 vi sono doppi punti dopo *mamma, senti, modo* e *pianto,* ma mancano nell' edizione romana. Fuori del primo verso sono al luogo solito, dove è la rimalmezzo. Notiamo che in questo cantico il tipo 5 ⌣ /4 ⌣ ricorre molto spesso. Riportiamo alcuni versi di questo genere; essi si trovano a capo delle strofe 5, 6, 7, 8, 12.

Veggio esbandita la povertate,
auro ed argento on rebandito,
o sono li Patri pieni di fede,
o son li Profeti pien di speranza,
o son li Doctori pien di prudenza?

Erano certamente sentiti come un tipo particolare, secondochè indica il posto che occupano. Nella strofa IX il primo verso:

O son gli apostoli pien di fervore,

presenta il primo emistichio uguale a quello del goliardico latino; seguono poi: 4'; ⌣ 7'; 4'. — Strofa XV: 7'; 4'; 7'; 5'. Il primo può anche intendersi come un decasillabo 4 ⌣ / 4 ⌣ :

Nul è che venga / al mio corrotto.

Cantico 68.

Plangi dolente, anima predata,
che stai vedovata de Christo amore.

Dopo quest' introduzione di un 4' e 6', e di un 5' seguono 10 strofe, ognuna di quattro versi che rimano a a a z.
— Strofa I. Tre versi 7' ed uno 5. — Str. II. Il primo è accentato sulla quarta ed ottava:

Io voglio piangere che m'aggio anvito.

Seguono 4'; 4'; 7'. — Strofa III: 4' e 8'; e tre 7'. — IV: 7'; 5 ⌣ / 4 ⌣ ; un decasillabo 4 ⌣ / 4 ⌣ ; il quarto è un 7'. — V: tutti sono 7'. — VIII. Questa strofa offre una varietà più grande di accenti; sono 4'; 4' e 8'; 3' e 7'; 4' e 6':

Orecchie miei e che ve delecta
de udir pianto de amara secta,
non resentiti la voce dilecta,
che ve faceva canto e iubilore.

— Strofa X. Si compone di un saffico, da leggersi nel primo emistichio: *non voglio ma-i;* seguono poi due adoni accoppiati e un saffico 4'.

Sarebbe facile aggiungere un' atona al secondo ed al terzo verso:

Salvaticata voglio che sia
enfra la gente la vita mia.

per farne endecasillabi, ma chi ciò tentasse correggerebbe forse l'autore stesso, il quale probabilmente non avrà pensato di raggiunger il numero di undici sillabe, tanto più che, allungando qualche vocale del secondo emistichio, anche i decasillabi si piegano allo schema musicale del saffico.

Cantico 75 :

Fuggo la croce che me devora,
la sua calura non posso portare.

In quest'introduzione il primo verso è anch' esso un quinario raddoppiato; il secondo è un 5′, o piuttosto un 7′. Le 15 strofe del cantico si compongono ognuna di quattro versi, che rimano a a a z. Strofa I: due ⌣7′; 7′; 4. — II. Due 4′, un decasillabo 4⌣/4⌣, 4′. — III. 4′; 5′; 7′; 7′. — IV. 7′; 7′; 4′; 4′. — X. 7′; 5′; 5⌣/4⌣; 4′. — XV. 4′ e 8′; 5′; 4′ e 8′; 7′.

Cantico 80.

Sapete voi novelle de l'amore,

senza introduzione, con 27 strofe. Questo serventese riproduce con molta fedeltà la strofa saffica, a cui non manca, dalla quinta strofa in poi, il verso adonio come quarto verso. Le rime sono: a a a b; b b b c; c c c d, ecc. Vi si osservano molte imperfezioni, come per es. la presenza nella strofa saffica dei tipi 5′ e 7′, nelle prime quattro strofe l'assenza dell'adonico, il quale di più riesce spesso ipermetrico; ma l' intenzione del poeta di riprodurre la strofa saffica è indiscutibile. L' endecasillabo, benchè già molto variato, era considerato da Jacopone, come del resto ancora dai poeti moderni, un verso omogeneo, gli elementi del quale potevano liberamente scambiarsi tra loro. Per un poeta che scriveva inconsapevolmente per quanto riguarda il metro che usava, un asclepiadeo o un doppio senario potevan parere degli equivalenti legittimi del verso saffico, e le pretese di un'arte ingenua erano facilmente soddisfatte.

Strofa I. 6′; 4′ e 8′; 6′; 5′. — II. 3′ e 6′, leggendo *ha-i*; 6′; 6′; 4′. — III. 6′; 5⌣/4⌣; 5⌣⌣/3⌣; Non par ch'el conóscati / come stimo; 4′. — IV. 6′; 4′; il terzo: Se non t' encresce a *dicerne* sua valenza, sarebbe un saffico 4′ e 6′, se leggiamo *dirne*; l'ultimo è 6′. — V. Questa strofa offre grande varietà di accenti: 6′; 5⌣/4⌣; 7′; l'ultimo è un adonio sdrucciolo, destinato a preparare colla sua rima la strofa sdrucciola già sopra citata:

L'amor ch' io ademando è singulare,
cielo e terra empie col suo amare,
en cosa brutta non po demorare.
tanto è purissimo.

I versi 2 e 3 sono ritmi indeterminati, cioè si possono spiegare in diversi modi; se leggiamo: cielo-e terra / empie col suo amare, il verso è un saffico 4′ e 6′. E se nel verso seguente non teniamo conto della poca enfasi su *non* e *po*, abbiamo un saffico accentato sulla quarta, sull'ottava; soltanto sull'ottava l'accento è secondario: dèmoráre, come in altri casi già veduti. — X. 6′; 5 ⌣ / 3 ⌣; 5 ⌣ / 5 ⌣; 5 ⌣; — XV. 7′; 4′ e 6′; 4′; 4′. — XX. 6′; 6′: il terzo essendo letto:

Non perdona ma-i / per pregaritio,

è un 5 ⌣ / 4 ⌣; segue un quinario. — XXVIII. È una strofa saffica regolarissima, già citata.

Cantico 88.

L'omo che può la sua lengua domare.

Non ha introduzione ed è formato di 23 strofe, ognuna di dieci versi, molto spesso del tipo 4′ e 6′, che rimano: a b a b a b a b a b.

Strofa I. 7′; 4′ e 6′; 6′; 4′; 5 ⌣ / 3 ⌣; 6′; 6; e tre 4′. — II. 5′; 4′; 6 ossia 5 ⌣ / 4 ⌣; 5 ⌣ 4 ⌣; 4′; 6′, se leggiamo *voler* invece di *volere;* 6′; 6 ⌣ ⌣ / 4 ⌣, irregolare; 4′; 4′ e 6′, se ammettiamo tre volte la sinizesi. — III. Il primo è: o un decasillabo, o un 5 ⌣ / 4 ⌣, secondo il modo con cui si fa la sinizesi; il secondo è 3′ e 6′; 6′; 5 ⌣ ⌣ / 4 ⌣; 5′; 6′; 3′ e 6′; 5 / 5 ⌣; 6′; 4′. — V. Un decasillabo 5 ⌣ / 3 ⌣; 4′; 6′; 4′; 4′; 6′; 6′; 6′; 4′; 6′. — X. 4′; 4′; 6′; 6′; 5 ⌣ / 4 ⌣: dec.; dec.; 6′; 5′; 6′. — XX. Tre decasillabi; poi 4′; 4′; 5′; 5 ⌣ ⌣ / 3 ⌣; 6′; 6′; 6′. — XXIII. Il primo è un 3′ e 7′:

Or preghiámo lo signore potente;

e seguono: un decasillabo; 6′; 5 / 5 ⌣; 4′; 4′; 5 / 4 ⌣; 4′; 6′; 6. Come risulta da questa analisi, ricorrono talvolta reminiscenze del verso goliardico 5 ⌣ ⌣ / 5 ⌣:

De nove orden d'angeli / en ordenanza. 3.
Pareme l'altissima / speranza. 8.
E discordia mettono / en pregione. 20;

il quale, benchè perfetto nel primo emistichio è deficiente nel secondo. Anche un primo emistichio di verso politico, cioè un settenario sdrucciolo, si può additare nel verso:

E le radice dodece / cevide. 7.

Questi ritmi, se voluti, si spiegano colla tendenza di far entrare un po' l'armonia di versi eterogenei nella misura dell' endecasillabo, però col sacrifizio d'una grande parte del secondo emistichio.

Cantico 90.

Amor de caritate: perché m' hai sì ferito,
Lo cor tutto partito: et arde per amore.

Quest' introduzione è formata da due martelliani; ma par che l'editore (o il poeta?) voglia indicare coi punti e con le majuscole che siano da considerare come quattro settenari. Le 36 strofe di questo cantico sono formate ognuna d' otto versi, dei quali i primi 6 sono endecasillabi o ad essi equivalenti, e i due ultimi martelliani, divisi come sopra si è detto. La rima è: a b a b a b; poi in fine al primo settenario b, del secondo e terzo c c. La rima di chiusa che sempre si ripete, è z. Notiamo che i versi sono molto più regolari dei precedenti. — Strofa I. Tutti 4′, ma il quinto 6′ e 8′; il quarto è ipermetrico. — II. Decasillabo, ma 6′ coll' iato: 7′; 6′; 4′ e 8′; 4; 6. — III. Tutti 4′ e 6′, e così nelle strofe XV e XX. — Nella strofa XXI ritroviamo senari:

Christo che lo core si m' hai furato,
Dici che ad amor ordini la mente;

e seguono due sulla 4′ e 6′; 7′; 5′. — XXX e XXXVI: tutti sono regolari, 4′ mescolati con 6′. Insomma, qui tutto è chiaro e limpido, anche in riguardo al ritmo; certamente questo Cantico è assai elaborato che non siano molti altri componimenti del Nostro.

Cantico 100.

Fiorito è Christo nella carne pura,
or se rallegri l'umana natura.

Dopo quest'introduzione d'un saffico ed un asclepiadeo, seguono 18 strofe, ognuna di quattro versi rimanti a a a z; l'ultima parola d'una strofa si riprende nella seguente, formandone la prima parola. — Strofe I e II: tutti i versi sono saffici, 4′ e 6′. — III: 7′; 4′; il terzo verso:

Esso Dio dal padre beato,

è un decasillabo 3′, 6′, 9′, cioè con un ritmo anapestico che rammenta i noti versi manzoniani; l'ultimo è 7′. — La strofa IV si analizza 5 / 5 ⌣ ; 5 ⌣ / 4 ⌣ ; 5 / 5 ⌣ ; 4′ e 8′:

Fior de Nazzareth si fece chiamare
de la Giesse virgo vuole pullulare,
nel tempo del fior se volse mostrare
per confermare lo suo grande amore.

— Str. V. 4′ e 8′; 6′; 5 ⌣ / 5 ⌣ ; 4′ e 6′. — X. 4′; 4′; 5′; 7′. — XV. Un martelliano:

Con amor reformasti Tomaso non credente,

seguito da tre 5′. — XVIII. I versi sono 5′, eccettuato il terzo:

> Lo spirito mandasti acciocchè infiammati,

il quale è probabilmente anch'esso un martelliano. Con tutto ciò si potrebbe ridurlo alla formula 5 ⁓ / 5 ⁓, leggendo *spirto* o ammettendo un' anacrusi nel primo semistichio; nel secondo si dovrebbe far uso della sinalefe. Ma il martelliano precedente non è emendabile con siffatti espedienti, e perciò sarà meglio non toccar nulla.

Cantico 101.

> Troppo perde el tempo chi non t'ama,
> dolce amor Jesù sopra ogni amore.

Questi due decasillabi, o forse meglio endecasillabi 6′, se ammettiamo l' iato, formano l' introduzione ad un cantico di 29 strofe. Ognuna di esse ha 7 versi, che rimano: a b a b a b z. L' ultima parola della strofa, o una parola del medesimo radicale, ricompare sempre nel principio della strofa seguente. Abbiamo nella strofa I: 4′; 5 ⁓ / 4 ⁓; do.; 4′ e 6′; 6′; 4′; 6′. — II: 6′; 6′; 4′; 6′; 6′; il penultimo verso:

> Tu regge lo mio cor che da te non caggia

colla formula 6 / 5 ⁓ non sembra essere un martelliano; si può ridurre alla formula 5 ⁓ / 5 ⁓ se si legge: *regge il.* L' ultimo = 5 ⁓ / 4 ⁓. — III: 4′; 4′; 6′; 5 ⁓ / 5 ⁓; 4′; 4′ e 6′, 3′ e 6′. — V: 4′ e 8′; 4′; 4; ed i rimanenti 6′. — X: Tutti 4′ e 6′; il quinto un decasillabo? — XX. 6′, se si legge *dar* per *dare;* 4′; 4′; 7′; 6′; 4′ leggendo *creator;* 6′. — XXIX: Tutti 4′ e 6′; il 1°, 3° e 5° verso sono saffici a emistichio tronco.

Cantico 102.

> Se per dilecto tu cercando vai,
> cerca Jesù, e contento serai.

Dopo quest' introduzione seguono cinque strofe, ognuna di sei versi che rimano: a b a b b z. Nel verso iniziale si ripete sempre una parola, o una forma di una parola, contenuta nel verso che chiude la strofa. Tutti i versi sono saffici, accentati di preferenza sulla quarta, sulla quarta e sesta, sulla sesta, e talvolta sulla quarta ed ottava. È un cantico molto chiaro per il senso, espresso con parole vigorose ed efficaci, nonchè notevole per la sua fattura ritmica. L'endecasillabo vi è trattato press'a poco come nella letteratura classica. Esso prova che Jacopone poteva, quando gli piacesse, essere rimatore men rozzo di quel che soglia apparire. Non vi è che il verso:

> Se perir non voi non seguitare,

Cantico 90.

Amor de caritate: perché m' hai sì ferito,
Lo cor tutto partito: et arde per amore.

Quest' introduzione è formata da due martelliani; ma par che l'editore (o il poeta?) voglia indicare coi punti e con le majuscole che siano da considerare come quattro settenari. Le 36 strofe di questo cantico sono formate ognuna d' otto versi, dei quali i primi 6 sono endecasillabi o ad essi equivalenti, e i due ultimi martelliani, divisi come sopra si è detto. La rima è: a b a b a b; poi in fine al primo settenario b, del secondo e terzo c c. La rima di chiusa che sempre si ripete, è z. Notiamo che i versi sono molto più regolari dei precedenti. — Strofa I. Tutti 4', ma il quinto 6' e 8'; il quarto è ipermetrico. — II. Decasillabo, ma 6' coll' iato: 7'; 6'; 4' e 8'; 4; 6. — III. Tutti 4' e 6', e così nelle strofe XV e XX. — Nella strofa XXI ritroviamo senari:

Christo che lo core   si m' hai furato,
Dici che ad amor   ordini la mente;

e seguono due sulla 4' e 6'; 7'; 5'. — XXX e XXXVI: tutti sono regolari, 4' mescolati con 6'. Insomma, qui tutto è chiaro e limpido, anche in riguardo al ritmo; certamente questo Cantico è assai elaborato che non siano molti altri componimenti del Nostro.

Cantico 100.

Fiorito è Christo nella carne pura,
or se rallegri l'umana natura.

Dopo quest'introduzione d'un saffico ed un asclepiadeo, seguono 18 strofe, ognuna di quattro versi rimanti a a a z; l'ultima parola d'una strofa si riprende nella seguente, formandone la prima parola. — Strofe I e II: tutti i versi sono saffici, 4' e 6'. — III: 7'; 4'; il terzo verso:

Esso Dio dal padre beato,

è un decasillabo 3', 6', 9', cioè con un ritmo anapestico che rammenta i noti versi manzoniani; l'ultimo è 7'. — La strofa IV si analizza 5 / 5 ⏑; 5 ⏑ / 4 ⏑; 5 / 5 ⏑; 4' e 8':

Fior de Nazzareth   si fece chiamare
de la Giesse virgo   vuole pullulare,
nel tempo del fior   se volse mostrare
per confermare   lo suo grande amore.

— Str. V. 4' e 8'; 6'; 5 ⏑ / 5 ⏑; 4' e 6'. — X. 4'; 4'; 5'; 7'. — XV. Un martelliano:

Con amor reformasti   Tomaso non credente,

seguito da tre 5′. — XVIII. I versi sono 5′, eccettuato il terzo:

Lo spirito mandasti   acciocchè infiammati,

il quale è probabilmente anch'esso un martelliano. Con tutto ciò si potrebbe ridurlo alla formula 5 ⌣ / 5 ⌣, leggendo *spirto* o ammettendo un' anacrusi nel primo semistichio; nel secondo si dovrebbe far uso della sinalefe. Ma il martelliano precedente non è emendabile con siffatti espedienti, e perciò sarà meglio non toccar nulla.

Cantico 101.

Troppo perde el tempo chi non t'ama,
dolce amor Jesù sopra ogni amore.

Questi due decasillabi, o forse meglio endecasillabi 6′, se ammettiamo l' iato, formano l' introduzione ad un cantico di 29 strofe. Ognuna di esse ha 7 versi, che rimano: a b a b a b z. L' ultima parola della strofa, o una parola del medesimo radicale, ricompare sempre nel principio della strofa seguente. Abbiamo nella strofa I: 4′; 5 ⌣ / 4 ⌣; do.; 4′ e 6′; 6′; 4′; 6′. — II: 6′; 6′; 4′; 6′; 6′; il penultimo verso:

Tu regge lo mio cor   che da te non caggia

colla formula 6 / 5 ⌣ non sembra essere un martelliano; si può ridurre alla formula 5 ⌣ / 5 ⌣ se si legge: *regge‿il.* L'ultimo = 5⌣ / 4 ⌣. — III: 4′; 4′; 6′; 5 ⌣ / 5 ⌣; 4′; 4′ e 6′, 3′ e 6′. — V: 4′ e 8′; 4′; 4; ed i rimanenti 6′. — X: Tutti 4′ e 6′; il quinto un decasillabo? — XX. 6′, se si legge *dar* per *dare;* 4′; 4′; 7′; 6′; 4′ leggendo *creator;* 6′. — XXIX: Tutti 4′ e 6′; il 1°, 3° e 5° verso sono saffici a emistichio tronco.

Cantico 102.

Se per dilecto tu cercando vai,
cerca Jesù, e contento serai.

Dopo quest' introduzione seguono cinque strofe, ognuna di sei versi che rimano: a b a b b z. Nel verso iniziale si ripete sempre una parola, o una forma di una parola, contenuta nel verso che chiude la strofa. Tutti i versi sono saffici, accentati di preferenza sulla quarta, sulla quarta e sesta, sulla sesta, e talvolta sulla quarta ed ottava. È un cantico molto chiaro per il senso, espresso con parole vigorose ed efficaci, nonchè notevole per la sua fattura ritmica. L'endecasillabo vi è trattato press'a poco come nella letteratura classica. Esso prova che Jacopone poteva, quando gli piacesse, essere rimatore men rozzo di quel che soglia apparire. Non vi è che il verso:

Se perir non voi   non seguitare,

che pare irregolare; così come è, è un decasillabo. Dobbiamo leggere *vo-i* per formar un doppio senario ridotto? Più semplice e più conforme al contesto sarà leggere *perire*, per ottenere un endecasillabo accentato sulla terza, o anche (cosa più importante) sulla sesta. Terminiamo con la terza strofa, la quale può dar un' idea della regolarità con la quale il cantico è composto:

> Anima mia tu si sei sposata,
> a quello sposo re celestiale;
> sta nella fede perchè l'hai giurata,
> amando lui d'amor perpetuale.
> E ciò facendo, el gaudio eternale
> da lui in fine tu receverai.

JOHN SCHMITT
dell' Università di Lipsia [1].

---

[1] Colpito da grave malattia mentre si stava stampando questo lavoro, il prof. Schmitt non ha potuto che parzialmente rivederne le bozze. Si è fatto quanto era possibile per evitare scorrezioni, ma nulla, come ognun sa, può sostituire l'occhio d'un Autore che invigili i propri scritti.

Nota della Direzione.

TAV. III-IV. — FOGLI PALINSESTI D'UN CANZONIERE PROVENZALE PERDUTO (Cod. Gaffuri, c. 65 e 66).

Un frammento di canzoniere provenzale.

Il codice che dà occasione alla seguente nota appartiene al sig. cav. Paolo Gaffuri, raccoglitore intelligente di cimeli manoscritti e stampati, e a me fu comunicato da Francesco Novati. Rilegato, in pelle, di solida rilegatura antica, misura cm. 20,5 × 12,5 e conta 66 fogli membranacei numerati a lapis da mano moderna. Prima che all'attuale possessore signor Gaffuri il codice appartenne al bibliofilo bergamasco conte Carlo Lochis, morto una decina d'anni fa. Donde e come a lui pervenisse non saprei dire; ma sul verso del foglio di guardia, in alto, si legge: « Rome « istorie sunt mei petri victurii. N.° XXIII »; e si può dunque affermare che nel secolo XVI fu posseduto da Pier Vettori: posseduto, dico, e non soltanto letto e studiato, poichè il numero che segue alla firma parrebbe indicare il posto spettante al volume in una ordinata collezione.

Quanto al contenuto, nella parte più antica, che rimonta forse al secolo XII e va fino al foglio 32A, si leggono, secondo che già il Novati m'avvertiva, i *Mirabilia Romae* e il principio di una *Historia romana* di men ampie proporzioni che quella del *Liber Historiarum Romanorum* [1] e insomma più che ad essa

[1] Circa il modo e il tempo in cui tale testo fu compilato cfr. E. MONACI, in *Archivio della r. società romana di storia patria*, XII, 1889, pp. 140-151. Ma più m'importa notare, quantunque anche con ciò io vada di là dallo scopo di questa comunicazione, che tra i numerosi manoscritti del Vettori conservati nella reale biblioteca di Monaco ve n'è uno per contenuto affine a questo di cui qui si discorre: quello cioè descritto sommariamente sotto il n. 794, a p. 148 del vol. I, parte I del *Catalogus codicum latinorum bibliothecae regiae monacensis*, pubblicato da C. Halm e G. Laubmann, Monaco, 1888. Si tratta d'un codice membranaceo contenente una miscellanea cosmografica, di cui la parte più importante, la *Notitia dignitatum omnium tam civilium quam militarium in partibus Orientis et Occidentis* è copia del 1436 e che a c. 125 offre un *Provinciarum Romanarum libellus;* a c. 129 un trattato *De montibus Romae, de partibus Romae, de vicis Romae;* a c. 161 una *Urbis Romae descriptio.*

affine alla *Historia romana* di Paolo Diacono spesso integralmente trascritta. Una mano posteriore, del XIV secolo, ripiglia, là dove la più antica cessa, cioè a fol. 32B, il testo della *Historia* e lo continua sino in fondo, con una minore preoccupazione di finitezza, che si rivela e nella correntezza della scrittura e nell'assenza delle rubriche a colore e nell'uso di fogli membranacei su cui già s'era esercitata l'opera d'altri scribi.

Sopravvissero alla non perfetta raschiatura le tracce dello scritto primitivo; latino per più lungo tratto, provenzale in alcune carte: tutte quelle, se si eccettuino la 62 e la 63 anch'esse di sostrato latino, che vanno dalla 45 alla fine. La scrittura provenzale che traspare non segue l'attuale sesto in ottavo dei fogli; ma va di traverso per tutta la loro lunghezza, in due colonne che raggiungono l'altezza d'un in folio allorchè si ricostituiscano nella lor quasi integrità seguendone il corso attraverso le due parti del foglio originario corrispondenti a due carte del sesto attuale. Dico la loro quasi integrità, perchè dei fogli nel loro sesto originario fu ritagliato qualche centimetro or nel margine superiore or in quello inferiore.

Sei fogli si trovan così combinati a formare un sesterno del formato attuale pel tratto che va da carta 45 a carta 56; sei altri furono adibiti a formare il sesterno seguente: ma, in quest'ultimo, del primo e del secondo foglio non rimane che la prima metà rispondente alle carte 57 e 58, laddove la seconda, che avrebbe dovuto formare le carte 67 e 68 (cioè le ultime) del codice nel suo formato attuale, fu avulsa, perchè, terminando il testo latino alla terza riga di carta 59A, essa metà doveva esser rimasta bianca, come bianche sono le pagine superstiti dalla 59B in poi.

Quattro piccoli gruppi di poesie provenzali, delle quali nessuna reca nome d'autore, emergono di mezzo a questo sfacelo. E sono:

I. [Guillem de Berguedan].

c. 56 A^a — 45 B^a = n.° 19 [1].
c. 56 A^b — 45 B^b = n.° 2.
c. 56 B^a — 45 A^a — 56 B^b = n.° 20.
c. 56 B^b — 45 A^b = n.° 1, che continua in
c. 65 A^a — 60 B^a .
c. 65 A^b — 60 B^b = n.° 16, che continua in

[1] Designo le poesie col numero d'ordine loro assegnato nel *Grundriss* del Bartsch.

c. 65 B^a.
c. 60 A^a — 65 B^b = n.° 12.
c. 65 B^b — 60 A^b = n.° 11.

II. [Guillem de Montanhagol].

c. 58 B^a = n.° 13.
c. 58 B^b = n.° 10.

III. [Peire Milo].

c. 64 A^a — 61 B^a — 64 A^b = n.° 6.
c. 64 A^b — 61 B^b — 64 B^a — 61 A^a = n.° 7.
c. 61 A^a — 64 B^b — 61 A^b = n.° 9.
c. 61 A^b — 55 A^a — 46 B^a = n.° 1.

IV. [Peire Rogier].

c. 66 A^a — 59 B^a = n.° 9.
c. 59 B^a — 66 A^b — 59 B^b = n.° 1.
c. 66 B^a — 59 A^a — 66 B^b = n.° 8.
c. 66 B^b — 59 A^b = n.° 6.
c. 57 B^a — 57 B^b = n.° 5.

Ce n' è abbastanza per concludere che siamo in presenza dei resti d' un canzoniere provenzale. Dovè questo esser costituito od esemplato in sulla fin del XIII o in principio del XIV secolo a giudicar dal tipo della scrittura. Non potè forse vantare la finitezza di altre raccolte, come p. es. di quella del Vat. 5232, dove per ogni poesia, si tratti pur d'una stessa serie, s'allega il nome del trovatore. Ma le ampie colonne corron dritte sul filo del perpendicolo; tra una poesia e l'altra è sempre lasciato un interlineo bianco; e non solo in principio di ciascun componimento, ma anche di ciascuna stanza, la penna del copista tralasciò la prima lettera in attesa dell' opera dell' alluminatore.

Tutto quel ch' io son riuscito a leggere, ravvivando i caratteri colla fotografia, produco qui appresso, senza trascurare alcuno dei particolari, anche semplicemente esteriori, che possono aiutar lo studioso a rappresentarsi il canzoniere quale fu e quale oggi è ridotto. E contento di aver stabilito la paternità di tutte

queste poesie qui anonime e frammentarie, lascio volentieri ad altri la fatica e il merito d' indagare e determinare i rapporti del canzoniere che le conteneva con altri di quelli a noi pervenuti. Tuttavia, non credo inutile far luogo qui a qualche osservazione che potrà agevolare l'opera altrui.

Non vi sono se non due manoscritti: *I* e *K*, assai strettamente affini, com' è noto, i quali contengano tutte queste diciotto poesie e le attribuiscano ai trovatori ai quali il nostro frammento le attribuisce. Ma s'aggiunge, primo: che i numeri 1, 8, 6 di P. Rogier si seguono in *IK* nello stesso ordine che nel nostro manoscritto; secondo: che dei quattro trovatori uno ve n' ha, Peire Milo, i cui quattro componimenti si trovano in un assai scarso numero di manoscritti: solo in *Na*, oltre che in *IK*. Per tali vie, dunque, si scopre un tratto d' affinità assai sensibile tra il frammento del nostro canzoniere (ω) e *IK*. Se non che, dei nove componimenti dal Bartsch registrati sotto il nome di Peire Milo otto si ritrovano in *a* e di essi otto due soltanto in esso. E questo quasi integro possesso del patrimonio poetico di Peire Milo costituisce un tratto caratteristico del canzoniere *a*. Ora, proprio rispetto a Peire Milo si avvera tra *a* e il nostro canzoniere una concordanza che non può esser fortuita: nell' uno e nell'altro [1] le quattro poesie comuni si succedono nell' identico ordine. E ciò può bastare per concludere che il nostro canzoniere ebbe stretta affinità con quello di Bernart Amoros. Questa affinità non è poi inconciliabile con quella che il nostro canzoniere potè e dovè avere con *IK*; poichè tra le più importanti fonti messe a profitto da Bernart Amoros ve ne fu qualcuna che rimontava al capostipite dell' insigne famiglia A B D I K [2].

Tali risultanze ricevon buona conferma dallo studio delle varianti. Il nostro manoscritto in un numero relativamente grande di casi si accorda con *IK* contro altre raccolte che pur vantino con queste una qualche affinità.

Per G. de Berguedan [3]. Al n.° 20, v. 7, ω ancubert *I* acubert, laddove *A* pas cubert; al n.° 1, v. 35, ω *I* doptansa, *A* temensa; v. 42 ω *I* temensa, *A* doptansa. Al n.° 16, v. 13, ω *I* ardimens et assais (*I* essais), *A* ardimen assais; v. 19, ω *I* non aus, *A* noil; v. 21, ω non eslais, *I* nomes lais, *A* et aisso; v. 36, ω per esglai, *I* per esglais, *A* per esmais; e così via. Al n.° 2 ω *I* noi, *A* nom.

[1] Cfr. l'edizione di *a* data da E. STENGEL, in *Revue des langues romanes*, XLV, pp. 253 sgg.

[2] Cfr. G. GRÖBER, *Die Liedersammlungen der Troubadours* in *Romanische Studien*, II, 479.

[3] Traggo le varianti dal MAHN, *Gedichte*, e dal KELLER, *Lieder Guillems von Berguedan*, Mitau und Leipzig, 1849.

Per G. de Montanhagol [1]. Vero è che al v. 26 del n.° 13 ω reca la lezione largesa, ch'è comune a *CDEFR*, laddove *IK* recano mesura; ma al v. 27 ω offre una lezione che s'avvicina più delle altre a quella di *EI* e al v. 28 una ch'è comune a *DFIK* contro gli altri parecchi manoscritti che contengono questo componimento.

Nella breve serie di Peire Milo [2] l'affinità con *I* (*K*) [3] s'affievolisce di fronte a quella ben più sensibile con *a*. Al n.° 6, v. 12: ω façame, lezione vicinissima a quella di *a*: fassa mi; laddove in *I*: fam oimais; v. 32, ω ui, come in *Na*, mentre *I* dà uist; v. 35 ω trobar come in *Na*, mentre *I* fabregar; i versi 43-44 sono in ω come in *Na*, laddove mancano in *I*. Al n.° 7, v. 1, ω *a* combatedors, *I* combatedor; v. 5, ω *a* sil, *I* si; v. 7, ω *a* lor, *I* li; v. 12, ω *a* lor, *I* son; v. 13, ω Esunaltreluenges, *a* E sun autre uengues, *I* E sun autre nollo; v. 14, ω lo dos, *a* los dos, ma *I* li dos; v. 15, ω *a* E da, ma *I* Da; v. 17, ω mas dollors, *a* mas dolors, laddove *I* ma dolor; v. 21 ω *a* E ia nom ual merce (*a* merces) tot iorn clamar, ma *I* E ia non ual tant iorn merce clamar; v. 43, ω *a* uas leis (*a* lei) non es mespres, ma *I* uas lei ia non es mas repres, ed è lezione ben caratteristica nella sua falsità quella dei due codici che van d'accordo. Al n.° 9, v. 7 ω *a* i ua, di contro al uiu di *IK*; v. 12 torne, di contro al tornei di *IK*; v. 13 ω nom, *a* mom di contro al mon di *IK*; v. 16, ω *a* dels sieus di contro al del seu di *IK*; v. 17, ω *a* E pero, *IK* Pero eu; v. 21, ω *a* tracher, *IK* trager; v. 31, ω *a* folia, *IK* fallia; v. 45, ω *a* auer, *I* homs ris, *K* om ris. Tuttavia, l'affinità di *I* con ω si riafferma in qualche lezione contro quella di *a*. Al n.° 7, v. 27, ω *I* qi, di contro ad *a*: ni; v. 41, ω fin (?) uas, *I* sin uas, di contro ad *a* si uas; v. 47, ω *I* aug di contro ad *a* che dà cug, lezione legittima.

Per P. Rogier [4]. Al n.° 9, v. 23, ω *IK* el tort el mal, contro *CDEM* che recano: el mal el tort; v. 28, ω *IK* seigner, di contro al seignor degli altri quattro codici; v. 32, ω *IK* Oi; laddove in *D* Or, in *CEM* Huey. Al n.° 5, v. 7, ω fort con *IK* e *D* di contro al trop di *CMRT*.

Ma anche qui occorre a volte che ω s'associ con altri canzonieri contro *IK*: con *CEM* al n.° 9, v. 41, offrendoci ous in luogo dell'e di *DIK*, e con *M* al verso 48, leggendo Gar lo sieu

[1] Il materiale delle varianti m'è apprestato da J. Coulet, *Le Troubadour Guillem Montanhagol*, Toulouse, 1898.

[2] Qui mi soccorre, quanto alle varianti, C. Appel, in *Revue des langues romanes*, XXXIX, 193 sgg.

[3] Data la stretta parentela di *IK*, basterà il rinvio ad *I*.

[4] Mi fornisce le varianti C. Appel, *Das Leben und die Lieder des Trobadors Peire Rogier*, Berlin, 1882.

cors com si fai, laddove *I* legge: Salu e guart son cors. Ed è finalmente notevole che nel n.° 8 ω ha la seconda tornata, mancante, oltre che in *I K*, in *A D M*, ma esistente in *C N R*; salvo poi a staccarsi da *N* in pari tempo che da *A* e riaccostarsi ad *I K* nell' attribuire a P. Rogier questo componimento e il n.° 6 che i primi due attribuiscono a G. de Borneill.

CESARE DE LOLLIS.

---

c. 56 A^a [*Gr.* 210,19]

Qem det lautrier de sa gonella . . . . .
P*er* qel mariz et eu mesc . . . deg . .
Dondeu nai faitz mains bo*n*s enua
[1] . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
ga. Et al pa*r*tir ac tal corn . . . esquera
Q*ue*u tornes (?) sai (?) sans esals eiauzens [2]. .
Alla meillor e qe es pl . . . .

c. 45 B^a

p*er* mamor prec li qe no*n* sespe*r*ga. Q*ue*u .
. . u . . . . part lerga .
mo*n* sogre tram . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

c. 56 A^b [*Gr.* 210,2]

. . . . pois no me*n* ual dreiz ni fes. Al bra*n* dasier en clam me*r*ces Et alferan matagilos.
[ ] sobre tot al glorios. *Que* sap mos dreiz emas rasos. Q*ue*stie*r*s autres amics noi . . . . , suegra cui soplei

[1] La sovrapposizione del testo latino, qui e nelle pagine seguenti, dove son lunghi tratti punteggiati, rende impossibile la lettura di quello provenzale.
[2] Questa e la corrispondente riga dell' altra colonna cadono nella piegatura del foglio.

. . . . . meiller e la plus pros. Do*m*na
. . . . qui qe mo des
. . . .
[ ] . . . . mei. Vns ca
. . . . Q*ue*lla meil
. . . . sogra no*n*
. . . . nulla lei. Q*ue*u
. . . . .catalla*n*s o
. . . .
[ ] . . . . fra*n*cs e fis et
humelios. E ca*n*t ma segneira desplei
En batailla o en tornei. Vauc d*e* ferir
. . . .

c. 45 B[b] leos. Nois darian ta*n*t gran . . . . . .
[ ] rnaudo*n* en to*n* palafrei. Vai dir amo*n*
Seignor lo rei . . . . . . sias temeros
. . . . Q*ue* p*er* fals co*n*
seill . . . . farai dreg
. . . .
. . . .
. . . .

c. 56 B[a] . . .mas car il cre qual[1] . . . ues . . [*Gr.* 210,20]
plaia. E puois li plai q*ue* me*n* an cu
bert. Aseg . . . mer lauia den robert
. . . . qeu no*n* . . . remanir. Niaus
estar en pl . . . .
mic cab . . . .
ni uescon . . . .
. . . .
maia. Epu . . . .
sauaia. Vau . . . .
. . . . . sofert . . . .
plus espert.
E si no fos la . . . .
io*r*ns co*n*q*ui*er . . . .
bla*n*s qem f . . . .
iamais iois . . . agna . . . .
anz au*r*a alla callenda maia. Q*e*m
agral reis qi te*n* bordel eblaia. Mal
grat de cels q*ue*m uolu*n*t mal cu . . . .[2]

c. 45 A[a] Dels .II. seigno*r*s de*n* dalmas de*n*tibe*r*t
A b mo*n* seignor puosc be*n* gabar edir.
Q*ue*l noil rema*n* el contat d*e* sa . . . . .

[1] La carta è tagliata lungo il filo del primo verso. E poichè sulla seconda colonna (c. 56 B[b]) mancano sei versi e ciascun verso risponde a una riga, si può calcolare che da una parte e dall'altra, sul margine superiore, sia stata ritagliata una mezza dozzina di versi.
[2] Questa riga e la corrispondente dell'altra colonna cadono nella piegatura del foglio.

meiller uasa . . . . cel q*ue*m fai . . .
D*e* samistat . . . deus lo co*n*tr . . . .
Euos do*m*na reina pros . . . . . En
perariz no*n* cuies q*ue*u mestraia. De
uos amar anz dic endescobert. Q*ue*
c. 56 Bb tot lo mon . . . . ubert. Eqi
mais ual mais d*e* be*n* len reuert.
[A] mo*n* trista*n* qi be*n* a e meils aia. Tràm
et mo*n* can esil guize*r*do*n* pert. Se
guit . . . .

. . . . . es . . . . [*Gr.* 210,1]
. . . .
. . . .
tra faire . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
traire. Sius empeissi ab ma lan
sa gascona. Car encorbat sitot nos
. . . . guil
c. 45 Ab lems d*e* sauasona. Qen las brag
as uos te*r*no*n* p*er* me*n*dic. Li canorge
e li borges deuic . . . . . . ma*r*qes si
mala gota us nasca . . . .
meillor. . . . pasca . . . .
[ ] a d*e*l tornei nous cal . . . .
gner. Canc no*n* ualc . . . .
Saragosa. Et eus au . . . .
c. 65 Aa cal d*e*streigner. Q*ue* mo*r*t magraz sil
lansa no fos mosa. Q*ue* planame*n* me des (?)
det tal colp sul fron. Q*ue* rien fetz en
Guillen d*e* clarmo*n*. Tuit uostramic
crid . . . [1] mataplana. Tro lor me*m*bret
qel . . . . . . ana .
. . . . sil colp pocset enpein
. . . . agrat cel qels mariz es
. . . . cortes drut qils corns
. . . . inher. E no*n* tem crit ni
. . . . d*e* gossa. Guera ni fais
. . . . ni pon. Anz es plus gais

[1] A traverso lo spazio punteggiato di questo e gli otto versi che seguono sono scritti, con direzione da sotto in su, e di mano del XVII secolo, sette versi italiani. (Ved. Tav. I).

. . . . fon. Q*ue* ses aiga no*n* po
po . . . . . . estar sana. Plus qeu damor
. . . . . . semana . . . .

c. 60 Bª [ ] arqes escrit po*r*t el fer d*e* ma lansa. Q [1]
on no fes . . . no*n* pot auer guira*n*sa. E
puois ue*r*s es podez nauer dopta*n*sa.
Canc plus . . . . . d*e* uos no*n* pres na
issensa. Neus mo*n* sogres qe de ba*r*sa
lones. Porta las claus de*n*ga*n*s ede
no*n*fes. Vas uos no*n* sap lo ualler (?)
duna bacolla. P*er*o amdui legiz en
una escolla.

[ ] aimo*n* d*e* paz mo*n* sirue*n*tes roma*n*ssa.
Annas de co*r*n . . . . aias teme*n*ssa. *Que*
. . . uolpils no*n* . . . qu enfra*n*ssa. Ni
plus coars sieu . . . .
. . . ans a no*n* donet colp . . . pres.
. . . . daur enqe la domna es.
Ni . . . . no*n* capusa ni dola.
Ans te*n* per fol . . . as . . . as afolla

c. 65 Aᵇ llais [2]. Q*ue* faisson boscs ni combas re [*Gr.* 210,1]
te*n*tir. Ni fuella uers no*n* par ni flo*r*s
nonais. P*er* cals me*n* . . . trobadors esa
uais. Camia lur cha*n* p*er* linuern qels
taina. Mais ieu son cel que nom
uolu nim biais. Tant ai de ioi per
freg ni p*er* callina.

[ ] mo*r*s mi saup plan ason ops chauzir.
Q*ue*m trames ioi al cor p*er*qieu soi ga
is. Esap camar sabria et chauzir. E
far tot so do*n* mi do*n*s ualgues mais.
Ecome*n*ssar ardime*n*s et assais. Soq*ue*
damor es ueraia meizina. Eparec
be*n* can labellam del bais. Don non
enuei duchessa ni reina.

c. 60 Bᵇ [ ] bentr essei*ng* (*o*: -z*?*) . . . . que non aus
dir. Mi fes gioi plus qe sim dones
roais. Mais no*n* p*er*ta*n* qieu no*n* aus de
scobrir. Q*ue* ma*n*dat ma qe no mi esca
del cais. Mais encha*n*ta*n* mas aisso
non eslais. Q*ue* cen cha*n*tars nai faiz
entre mollina. Etals mils motz do*n*
anc un no*n* retrais. Ni no*m* soue*n* co*m*
mou ni co*m* safina.

[1] Questa riga e la corrispondente dell'altra colonna cadono nella piegatura del foglio.
[2] Mancano il solo primo verso e gran parte del secondo. Pochissimo, dunque, fu ritagliato dell'orlo superiore.

[ ] vos domna caues faig obeçir. Vos tre ric pres als pros et als sauais. Me*m*breus d*e* mi enom laisses murir. Esostenes una bra*n*cha del fais. Camor ses pron non es frug qe en grais. Cals plus cortes fai mag rezir lesqina. Epois nezes qieu damar uos nom lais. Bem degras . . . de uos luoc & (?) aizina[1].

c. 65 B[a] Do*n*t pert ma*n* io*r*n lo ma*n*iar el dormir. Alqes p*er*ioi. Et alqes p*er* esglai. Eno*n* p*er* ta*n* can nom me*n*ti nim trais. Tan tem lamor q*ue*m te*n* endesseplina. Esi ta*n* fai qeil uas mi seslais. Larma nira uer goignos et enclina.

[ ] ha*n*soneta sieus sabes esformir. Dintrar enco*r*t o ofrir enpallais. Et ami do*n*s pa*r*lar cata*n* . . . . Preguera uos q̄ coitames etais. Alla bella cui soi fis euerais. Manases dir pueis ta*n*ta . . . . lenclina. Q*ue*l meiller es del mon eqe ual mais. Bem merauill co*m* mo*n* cor no*n* deuina.

c. 60 A[a] ogla . . . .[2] [*Gr.* 210,12]

spero *n*. Noi guart agurs nisort. Vas lo rei darago*n*. Q*ue*m tragua d*e* p*re*ison. Q*ue* ia puois serai mort. Nom te*n*gua dan ni pron.

[ ] oi gua*r*d colpa ni tors. En aq*ue*sta sazo*n*. Mais ca*n* . . . . estors. Sim uol metrochaiso*n*. Non a uasal ta*n* bo*n*. D*e* tor toza als portz. Nol to*r*n sos oc enon.

[ ] no*n* giet mo*n* ma*r*qes. Nin guillem de clarmo*n*. Nil ues . . . malapres. Nil . . . . . . siue*n* damo*n*. Ca . . . aun fron. Rei . . . . no fes q*ue*us pes. Mais almariz a . . . .

[ ] aquestz ni a tals tres. Qu ab l . . . . . lle*r*s . . urat cen . . . . passat . . . . mos palafres . . . .

c. 65 B[b] ioglar comta edi. Eanblasco romi[3]

[1] Quel che manca cadeva nel margine inferiore ritagliato.
[2] Questa e la corrispondente riga dell'altra colonna cadono nella piega della cucitura.
[3] Dal numero di versi mancanti (due per parte) al sommo dell'una e dell'altra colonna (c. 65 B[a]) si arguisce che fu risecato solo qualche centimetro di pergamena.

eu. Q*ue* preguo*n* lo lor dieu. Elbon
rei pallaizin. Qim tragua oqem ma*n*
leu.

[ ] on cuiaua cantar. Que razo non auia. [*Gr.* 210,11]
Mais arnaut d*e*l uillar. Menames
en lauia. Cauzi lautrier clamar. De
mo*n* sogre ab sa corona . . . . . nol det
alora nona. Del peis e fes l . . . . ma*n*
gar.
[ ] aro*n*s con o poc far. Pos en lalberc na
uia . . . . . nagues acomprar. Ben ta*r*t
len . . . . . . E . . . . fes plorar. Ma
c. 60 A[b]
s . . . .
. . . .
obes . . . ar. Eple*n*s . . . . . loizia.
P*er* qe nol . . . mar . . . do*n*s nestefa
nia . . . . ar. En la co*r*t . . bar
salona . . . . ra cossa (?) na*r*bona. De
traison non . . . . .
[ ] . . . m ual reptar . . . l fa . . . u
. . . . . . sar . estar . . . un ior*n*
. . . . s . . . no . . . . Si
. . . . . atz sa . . . . . . dia com
lo re . . . Poi . . . . . . meillurar.

c. 58 B[a] [ ] omes trob hom larcs emal co [1] . . . . . [*Gr.* 225,13]
E largesa no*n* es anz es . . . . . . [2]
na ta*n*t qe no*n* seiga lausors. Lausors
nones mais blasme enonsens. Home
qui . . . . sa ualensa.
. . . . me*n*s . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

c. 58 B[b] . . . . [*Gr.* 225,10]
lialm*en*. Eqin qi . . . nom damor . . .
smen.
[ ] ero anc me (?) sobra uolu*n*taz. Tan qi
eu uol . . . . ine*n*. De

[1] La metà superiore del foglio fu strappata via: e veramente al lembo residuo di essa piuttosto che al principio della metà inferiore appartiene la prima riga di questa colonna.
[2] Questa riga e la corrispondente dell'altra colonna cadono nella piega della cucitura.

. . . . Ni te*n*ria
. . . . .leis to*r*nes
. . . . .poiria p*err*e*n*
. . . . to*r*nes ama
. . . . pe*r* un.

c. 64 A[a] . . . . [*Gr.* 349,6]

[ ] ois q . . . cor ma . . . . .ca*n*
. . . . . E puois q*ue*u . . . . . .
flor de nouel. Epois q*ue*n uei alegrar
li ausel. Qi uan cha*n*ta*n* sus larbre qes
foillos. Epois q*ue*u uei lun (*o*: lus?) delautre
iausir. Be*n* poscauer pe*n*sam*en* & co*n*sir
Car anc un ior . . . .
Ni sa p*er* mal damor no*n* posc . . . . .
[ ] omna enuos trobei tals guierdo*n*s.
Com fai al lops lo chabrol elagnel.
Qant en . . . . . . il core*n* ses reuell.
Elaisan star las fe . . . .
. . . do*m*na . . . . albir . . . . la
. . . . [1]

c. 61 B[a] iugador ai . . t io . . . soue*n*t . . .
. . . . . . es . . . . intrar
[ ] ai madonna . . ost . . co*r*s orgueillos.
Toilla daisi lira el capdel. E façame
sius plaz un senblan bel. E ia poisas
non sera tan iros. Mirauilme car
am . . . . Q*ue* me*r*ce no*n* uol un
prec auzir . . . ac me*r*ces lo seigne*r* d*e*u
du*n* lar. Qi en la cros. Li saup me*r*ce
clamar.
[ ] as q*ue* farai morai ta*n* co*n*siros. Oc q*ue*u
no*n* po . . . delleis auer apel. E com li sui
chascu*n* ior*n* plus fidel. Eu mais latro
b uas mi plus airos. Equa*n*t laueg
en co*n*tra me uenir. Eu uau uas leis
ta*n* ioios p*er* seruir. Do*n*c se capte*n* escura
d*e* iogar. Mas ia ui far apres scurs
te*m*ps clar [2].

c. 64 A[b] puosc trobar clau ni ma*r*tel. Qim po
sca trar deleis ma*n*s d*e* leons. Epois
me*r*ces qera clau delabrir. Eu no la
trob sui ue*n*guz ses me*n*tir. Ni ia p*er* ço
nom recrerai dama*r*. Q*ue*u ui ia hom
qera ue*n*cuz sobrar.

[1] Questa e la corrispondente riga dell' altra colonna cadono nella piegatura del foglio.
[2] Quel che manca qui e in fondo a c. 61 B[b] cadeva nel margine ritagliato.

[ ] . . la res deus . . . . lais repe*n*tir.
Del mal q*ue*m fa . . . ues (?) faiz sofrir.
Caissi com . . . . dolz en
mar. Son nom sil p . . . . en uos amor
som par.

[ ] ua*n*d hom troba dos bos co*m*batedo*r*s. [*Gr.* 349,7]
De*n*gal ga*r*nime*n*. Elus no*n* pot plus
. . . . b . . qel iocs [1]
c. 61 B[b] fora maio*r*s. Esil son dos sobra aun (?)
som par. Qil se co*m*bata qua*n*t qel pot
pois me*r*ces. Sellor clama d*e* blasma*r*
no*n* es ges. Nom meraueil sel sol no
pod durar.

[ ] po uis (*o* ius) qel dos qes del ùe*n*cer segno*r*s.
No*n* adel sol me*r*ce ni causime*n*. Ado*n*c sen
fan blasmar de tota ge*n*. Elor afars
torna adesono*r*s. Esunaltrel ue*n*ges
lsol aiudar. Eue*n*qesen poni (*o* poui) lo dos
sembla*n*t mes. Q*ue* tota ge*n*t zuzeria
gra*n*t be*n* es. Eda caschu*n* il se fara*n* lau
dar.

[ ] uos me*r*ces complai*n*g eu mas dollo*r*s.
Qil nome*n* pot aiudar ho*m* uiue*n*. Q*ue*u
sui lo sols q*ue*m co*m*bat adesien. En co*n*
tre dos madona et amo*r*s. Eia nom
ual me*r*ce tot ior*n* clamar. Er maiu
c. 64 B[a] mal ni be*n* dir ni be*n* far.

[ ] seu pogues eu fugiria aillors
mas lun des dos m*en*ciausa em re
pre*n*. Q*ue* cor plus fort causel qiua
uollen. Estier mo*n* grat mi fai tor
nar uas lo*r*s. Esa merce plagues de
seco*r*s dar. No*n* o pot far seil tot ou
olgues. Q*ue* madona nol uol qima
co*n*qes. Anz uol q*ue*u mor em lais de
sesperar.

[ ] ra puosc eù tornar mo*n* ca*n*t enplor
Puois qeù no*n* puosc fugir qe lun
mi pre*n*. E puois no*n* posc durar
plus no*m* d*e*fen. Pois d*e* soco*r*s no*n*
posc . . . . [2]
c. 61 A[a] sai aco*n*seillar. Se lus deis . . . no se
ra ùas mi cortes. Pois qe sos ho*m*
mi re*n*d liges e pres. Sol del pecat
qualqe bem degra far.

[1] Questa e la corrispondente riga dell' altra colonna cadono nella piegatura del foglio.
[2] Questa e la corrispondente riga dell'altra colonna cadono nella piegatura del foglio.

[ ] en maluaz es qis lassa perillar.
Alcu*n* chatiu saiudar lo pogues. Pu
ois q*ue* nuas leis no*n* es mespres.
Mais sol daita*n* d*e* seruir edo*n*rar.
[ ] . . madona fin uas uos mi ualges.
. . . sospir. Ni maltrach qenages
. . . p*er* nuls te*m*ps ioi no aug d*e*man
dar.

[ ] . . . . co lo meiges fa crer. almalaüt [*Gr*. 349,9]
. . . . crite brai. Qan li diz tu sca*m*pe
rai. E del morir sap p*er* uer. Ep*er*o sil re
li*n*qis. Ena*n*z qil mort sia. Ni noi ua
. . . . ll . . . . [1]
c. 64 Bb ai. D'on torne mo*n* plor enris. Q*ue*u
cuiaua nom plaser. Auer senz baüsia.
Ara ueg qil no sofria. Dels sieus bels
oills mi ueçer.
[ ] p*er*o nom d*e*sesp*er*. Ni ia nom desp*er*arai.
Ni desesp*er*az serai. Anz ferm en leis
mo*n* esper. q*ue* p*er* bo*n* esper enreqis. Pau
brom maintas uia. P*er* desesper no*n* ac
mia. iudas tracher paradis.
[ ] ieus p*er*qe ai mo*n* cor mis. Lai do*n* ia n*on*
. . . . . . Pois qe . . . . . estrai.
El no*n* son hoc co*n*tradis. P*er*os doblal
meu dollor. Ecreis noit edia. Mas
som senbla gran follia. En pro met
. . . .
c. 61 Ab [ ] p*er* so eno*n* caler. metrai . . . . . q*ue*ù
nai. fols q*ue* ai dit no*n* farai . . . . . .
nol uol . . . .
fortis. Ensa co*m*pai*n*gnia. Q*ue* samors
ta*n*t fort melia. Q*ue* del tot il ma
co*n*qis.
[ ] u soi cel qe nom geqis. P*er* respeig
ans atendrai. Ni ia nomen recreir
ai. Anz serai del tot aclis . . . .
no*n* es nul auer. Qem des mane*n*tia. . . .
P*er* qeu mais en sa bailia. Voill eser . . .
maitin eser.
[ ] an . . dieüs mi lais uezer. Q*ue* tu
dreita uia. Anz midonz senz faillia.
far lo mieu maltrag saber.

[ ] issi maue cu*m* cel qa seigno*r*s dos [*Gr*. 349,1]
. . . . tot te*m*ps ni non . . . . . [1]

[1] Fu ritagliato del margine inferiore tanto quanto conteneva i versi che mancano.

c. 55 Aª

[ ] [1] ra uei eu q*ue* razos chai en ios. Eqe orgoills poia sens faillizos. Pois q*ue*l serui*r*s deltot si relinqis. Eqe be*n* faiz es del tot nuallos. Qan hom

. . . .

. . . . . failis . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

fag la bella d*e* cui sos senz colp de fust ma mo*r*t ema co*n*qis.

. . . .[2]

c. 46 Bª

Della bella q*ue*m fai star ta*n*t iros. Mas . . . . . ieu ueg sa boca eson cler

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . . bella de cui sos . . . . [3]

c. 66 Aª [*Gr.* 356,9]

Pauc [4] . . . . ill el to*r*t el mal el dan. Caisi o fan sels qe re*n* na*n*. Gueram senbla camo*r*s no*n* ies. Can son mal d*e* sai edellai. E no*n* adreig el fieus q*ue*u ai. sal seigner do*n* mou mals enue.

Amor dis uer et esca*r*nis. Edona paus egra*n* afan. E fra*n*c cor ap*re*s mal tallan. Oi fai q*ue*m plaiz dema*n* q*ue*m pes. Edonc q*ue*n direiz caisi uai. Q*ue* costa q*ue* tot to*r* . . . iais. Pueis ap*re*s noi ha re*n* mas be.

[ ] embram ara du*n* mot q*ue*u dis. Ecal no*n* uoill com lom dema*n*. No*n* lauzirem

[1] Mancano dieci decasillabi: un paio saran scomparsi nel taglio praticato nel margine inferiore del foglio precedente; otto avrebbero dovuto scomparire nel taglio del margine superiore di questo foglio; ma esso è delle identiche dimensioni degli altri; ed è perciò lecito supporre che vi mancasse qualche stanza.

[2] Questa riga cade nella piegatura del foglio.

[3] È l'ultima riga di cui s'intravvedan tracce sotto il testo latino. Il lato *b* della pagina non ne ha alcuna e dovè esser bianco.

[4] Il margine superiore di c. 66 fu ritagliato. Cfr. Tav. II.

do*n*cs no*n* oga*n*. Nous er diz ni sabres cals es. No me*n* cal catresim uiurai. Sius uiuez ous mores so sai. No*n* costa re*n* mi do*n*z ni me.

[ ] on to*r*t naues enarbones. Ma*n* saluz sitot loi*n*g sestai. Esapcha qen breu lauerai. Si trop gra*n*z afars nom rete. (c. 59 B^a^)

[ ] o seigner qe fes tot ca*n*t es. Gar lo si eu co*r*s co*m* si fai. Qil ma*n*te*n* p*r*ez eioi ue rai. Ca*n*t autra ienz si recre.

[ ] l pareisen d*e*las flo*r*s. Can larbre cargo*n* del fueill. El te*m*ps ge*n* sap la freidura. P*er* lerba qe creis enais [1]. d*e* toz los meill . . . semp . . . . de ueno*n* fueil. Q*e*nqero*n* ta*n* lor drechura. Tro qe lor donas nirais. Elris tor nals . . . en plo*r*s. El sols p*er* malaue*n* tura. Vai qere*n* lo mal qel dueilla. [Gr. 356,1] (c. 66 A^b^)

[ ] uamors uol tals amado*r*s. Q*ue* sapchan sofrir orgoill. Enpaz engra*n* d*e*smesu ra. Si tot lor domnals sostrais. Pa ucs plag lor en si hono*r*s. Car sil sap mal nis satura. Il qerra tost qilacue illa.

[ ] er aqest sen son eu so*r*s. Car sellam fai gra*n* laidura. Cant autre (?) plai*n*g euma pais. Si tot ses gra*n*z madolo*r*s. Sufi er tro qellam meillura. Ab un plaçer cal qes uoilla.

[ ] as uoil tr . . . . onor*s*. Cunonor si . . . . . l. Queu soi hom daital . . . . [2]
Ni ies nom laisal pao*r*s. Don mos co*r*s no*n* sasegura. Cades cug cautre lam tueilla. (c. 59 B^b^)

[ ] e mo*n* dan p*r*ec mos seigno*r*s. Mas la mor d*e* mi do*n*z uoill. Eqel p*r*enga d*e* . . . cura. Q*ue* trop es gra*n*z mos es . . . . . Mot mi fara gra*n* seco*r*s. Suna . . . . . aue*n*tura mi mezes lai os desp . . . . .

em gui . . . . [Gr. 356,8] (c. 66 B^a^)
p*er* al. Ni al res nom fai . . re . .
ona [3] es mane*n*ta. D*e* so . . . plus d*e*zire

[1] Taglio del margine superiore della carta.
[2] Qui si trova la piegatura del foglio.
[3] Il *mad-* doveva essere nella riga precedente, non essendosi il copista accorto che con quella sillaba cominciava una nuova stanza.

Del donar me . . . . . ta. Canc non fui
mas. . . B . . . . qe pauc len
. . . . cominal. Qil
. . . . leis
mal mortal. Tal capenas puesc ui
ure.
[ ] on trop qim girenta. Ni qi mo auze
dire. Cunatra . . . . nis
mire. Ni datra non ses deue. Mas com
diga qe ren non ual. Qela diz efai tanbe.
Cuna contra leis non sap sal. Tals dom
na fai auiure.
[ ] i sen feignon trenta. Ies per tan nom na
zire. Cui qes uol sis menta. Camis
deing escondire. C . . . .
c. 59 A[a] Cuns nona dona tan cabal . . . .
la lauza per se. Que siel nagues unaital.
Ben pograb leis uiure.
[ ] reu plaing mal quiensenta. drutz
cant es bons sofrire. Camors es ualen
ta. Cellui qines . . . . Orguoill
non uol nil mante. Anz qi lol mostra
lei non cal. Que mais nauri . . . merce. E
nun iorn quen dos ans ab mal. Sel cabor . .
c. 60 Bb . . . . . . nos . . . menta. Mos cors
. . . . . sire. Que dona . . . ta re. Per
qe plaiz a totz per . . gal . . scun . .
coue. Deu acullir dinz son, ostal.
sab gran bontat uol uiure.
[ ] eire rogiers per bona fe. Tramet lo uers
denan nadal. Asi donz qel fai uiure.
. . ama . . per gran merce. Caprendal uers
denan nadal. Sab ioi dellui uol uiure.

[ ] er far esbaudir mos uezis. Ques [*Gr.* 356,6]
fan irat car eu non chan. Non mu
darai deser enan. Queu non desplei. Un
son noel qels esbaudei. Ecant mais
per mon tortz mauetz. Car trop . . . .
Tot can uei sai. Mas lai ab leis cre
is iois eprez. Perqel sieus conortz . . . .
mes . . . . [1]
c. 59 Ab . . . donz ai logab . . . . . . fols
sieu plus li deman . . . .
gran ioi daitan. A dieu . . . . Non
ai doncs pro car sol lauei. Del uez . . .
son eu bauz eletz. Plus non meschai.

[1] Questa e la riga seguente cadono nella piega della cucitura.

Q*ue* be*n* osai. E p*er*o sim nai ioi ep*res*. E
me*n* fas ricauz asazos. Agu . . . . . . de
paubrorguoillos. [1]

c. 57 B[a] [*Gr.* 356,5]

hom per be*n* trop es . . . . p*er*
mal hom fort nos desesper.
[ ] as tot ca*n*t es saclina uas la mo*r*t.
. . . . s tu tot ca*n* fas eu no*n* re
. . . . [2]
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
[ ] i ioi no*n* ai do*n* aurai do*n*cs co*n*fort. Ecal . .
ioi . . . . me*r*ce. Fols [3]

c. 57 B[b]

Q*ue*u no*n* p*re*s re me*n*soina co*n* . . . .
[ ] er samor uiu esamor ma e . . . .
D*e* la p*re* . . . esamo*rs* ma mes fr . . .
q*ue* . . . . sim re . . .
. . . . moncor iauzen. Q*ue*u [4]
nuecs em plaz can puesc ser . . . . . .
. . . . lo lonc d*e*zir . . . .
dautra tot mon uoler.
[ ] o ue*rs* . . . l q*ue* si p*rez* . . . . . .
. . . nau . . . . . dei*n*g . . . . .
tot lo mon . . . . . . obezir . . . .
. . . . ma*n*ten . . . . .
. . . ma . . . . escauz . . . . .
. . . . loma . . . . . .
el nos poc . . . . anir . . . .
lan len deu hom ben tener.

---

[1] In fondo a questa colonna si leggono le parole: *De totz*, e sono la spia del principio della pagina seguente.

[2] Delle dodici righe seguenti sotto lo strato del testo latino non si riesce a legger nulla.

[3] Siam qui proprio alla metà del foglio. La seconda metà fu non tagliata ma strappata via dopo ch'esso foglio era stato piegato in due in servigio del testo delle *Historiae*.

[4] O: Q*ue*m?

Intorno alle questioni sulla lingua
nella lirica italiana delle origini.

Il presente articolo non ha altro scopo che di offrire agli studiosi una serie di appunti e di osservazioni, che mi è parso non inopportuno, o mi sono ingannato, rendere di pubblica ragione.

Senza inutili preamboli, entro senz' altro nel cuore della questione, lasciando di ritesserne la storia, che può leggersi riassunta in ogni buon manuale; e comincio dall'esame di una recente opinione, emessa da un nostro valente erudito, intorno al modo come s'è venuta formando la lingua poetica, che noi conosciam propria, attraverso i canzonieri, della prima lirica italiana. Si tratta inoltre d'un' opinione ch'è condivisa da parecchi studiosi e che si presenta a tutta prima resistente, salvo poi a crollare del tutto, come a me pare, sotto la prova di un' indagine critica minuziosa.

Devesi a I. Sanesi un articolo su *Il Toscaneggiamento della poesia siciliana,* diretto non già a « studiare il complesso dei fe« nomeni fonetici e morfologici della primitiva lingua poetica », ma a vedere « se le non molte parole o suoni meridionali che i co« dici ci hanno conservato si trovino ripetute in tutti i manoscritti « uno stesso numero di volte, oppure in alcuni più e in altri meno »[1]. Il Sanesi limita la sua indagine: 1) al pronome *eu* per il toscano *io* (*eo*); 2) alle forme di congiunzione *ca, che*; 3) alle forme *aio, ao, aggio* di fronte ad *ho; saccio, sao* di fronte a *so; creio, creo, crio* di fronte a *credo; veio, veo, vio* di fronte a *vedo, veggio; vaio, vao* di fronte a *vo, vado* e ad *autro* accanto ad *altro*. Infine si ferma ad esaminare la risoluzione o il mantenimento di

[1] *Giorn. stor. della letterat. ital.*, XXXIV, 1899, p. 354 sgg.

pl iniziale e di una particolarità che i dialetti del mezzogiorno sogliono ancor oggi mantenere: quella cioè di « inserire » un *d* « fra il suono nasale e la vocale seguente (p. 364) ». Istituito un confronto fra 23 canzoni scelte dai codd. Pal. 418, Laur. Red. 9, Vatic. 3793 e Chig. LVIII. 305, il Sanesi procede a una statistica, e in base a questa crede di poter giungere alle seguenti conclusioni, ch'io riporto con le sue medesime parole: « Nella forma- « zione, pertanto, della nostra lingua letteraria, noi possiamo rico- « noscere quattro fasi distinte: 1ª, l'uso del provenzale; 2ª, il pre- « dominio del siciliano o, in genere, dei dialetti del mezzogiorno « sia insulari che continentali; 3ª, il raccostamento di cotesti dia- « letti al toscano operato dai rimatori toscani di scuola siciliana « e dai copisti; 4ª, il trionfo definitivo dei volgari della Toscana « e particolarmente del volgar fiorentino ».

Confesso che tutto il procedimento del Sanesi non riesce ad appagarmi, nè mi pare che le sue premesse possano consentirgli una conclusione così esplicita quale è quella che il dotto professore ne ha tratta. E per vero i criteri scelti per la comparazione, ch'egli ha istituita, non possono essere considerati sicuri. Tutt'altro: *eu*, a ragion d'esempio, (il Sanesi stesso deve riconoscerlo in una nota) è anche stato proprio dell'Italia settentrionale, e non mi pare abbia gran valore l'osservazione che gli *eu* del *Liber Panfili* « ci rappresenteranno forme veneziane, e quelli dei « poeti siciliani dovranno essere considerati come forme meridio- « nali ». Questo è appunto ciò che dovrebbe essere non già ammesso *a priori*, ma dimostrato in quell'età di scambi e di influssi reciproci [1]. E certo poi al Sanesi sarebbe stato necessario trascegliere per lo meno forme dialettali in tutto peculiari alle parlate del mezzogiorno e non proprie di altri volgari, per quanto anche le forme peculiari nel complesso problema, che ci occupa, avrebbero sempre, come vedremo, un'importanza relativa. *Ca* per *che* è stato proprio anche dei dialetti del Nord d'Italia e viveva ancora nel sec. XV a Ferrara [2]. Male adunque questa forma è citata come un criterio di comparazione.

[1] Il dominio di *eu*, come si sa, è molto esteso e abbraccia, oltre al leccese, al calabrese e al siciliano, anche il provenzale, oltre ad altri domini. Cfr. D'Ovidio, *Arch. glott.*, IX, 28. Sopra tutto del provenzale occorre tener conto; e non va dimenticato che *eo* è anche dell'a. veneto. Ascoli, *Arch.*, I, 469. Trovasi *eo* nel volgarizzamento di Catone e nei *Proverbia*.

[2] Lo trovo, a ragion d'esempio, in un'operetta scritta a Ferrara (*Discorso della nobiltà*) da Carlo di S. Giorgio e contenuta nel codicetto estense ital. 31 (a Q. 9, 29.) È un codice dedicato ad Eleonora d'Aragona, di cui si ha il ritratto nell'iniziale, e contiene una versione del *De nobilitate* (v. Mazzuchelli, IV, 2214) di Leonardo Bruni. Ecco il brano che importa conoscere: « Quale cosa è più beata ne le humane cose cha in tranquillissimo piacere cum « virtù et buoni costumi viuere? Quale più dolce cosa cha potere de optime et bellisime « cogitationi lo richo inzegno nutrire? » Si trova anche in ant. lombardo. « Geographisch « weiter verbreitet ist *ca*, in welche *quam* und *quia* verschmolzen sind. Es findet sich.... « wesentlich seltener im Altlombardischen ». Meyer-Lübke, *Gram.*, III, p. 608. Del resto si

Quanto ad *aggio*, bisogna naturalmente non tener d'occhio la condizione odierna di cose. *Aggio* dovrebbe essere in italiano il normale succedaneo del lat. volg. *ajo* [1] (cfr. *maggio* < maju, *peggio* < peju, ecc.), e non è improbabile ch'esso sia stato proprio della Toscana, e che sia originario l'*aggio* che ritrovasi in Brunetto Latini più d'una volta e in Dante [2]. Se poi si è ottenuto *ho*, ciò si deve alla analogia di *stare*, come è noto; la quale non impedisce di ammettere una lotta fra *ho* e *àggio*. La forma *ao* rappresenta una formazione seriore, propria anch'essa del lat. volg., ed è come un compromesso fra *ajo* e *ho*. Stando così le cose, chi si sentirebbe di localizzare l'uso di *aggio*, *aio* e *ao* nel sec. XIII in Italia?

È giusto che *saċ'u* è normale nei dialetti meridionali, ma non bisogna dimenticare che trovasi anche nel Sacchetti e che potrebbe spiegarsi come una formazione analogica ricalcata su *faccio* [3] per effetto della somiglianza delle voci *fai*, *fa*: *sai*, *sa*. Inoltre *sao* sta a *so*, come *hao* ad *ho* [4].

Su *veggio*, che è normale continuazione di « video », si modellò anche *creggio*. Anche *vaio*, *vao* sono forme che non possono essere invocate per lo scopo del Sanesi. Il quale poi meno conto ancora dovrà fare di *autro*. La risoluzione di *l* dinanzi a consonante è propria fra l'altro del fiorentino e del pistoiese, ove *l* dà luogo a *i*, e di Lucca e di Pisa, ove *l* diviene *u*. La forma *autro* il Sanesi avrebbe potuto trovare, ad es., nei *Bandi Lucchesi*, 42 e altrove [5].

Il nesso conservato *pl* rappresenta, o può rappresentare, nulla più che un fenomeno grafico [6], e quanto al *d* « inserito », come dice il Sanesi, basta osservare che gli esempi offerti: *m' inde, però 'nd' agio, no 'nde cura*, ecc., dimostrano che non si tratta già di inserzione, ma di conservazione vera e propria del *d* di *inde*, che è ben noto ad altri dialetti oltre che a quelli meridionali [7].

trova anche nei *Parlamenta* di Guido Fava. Cfr. MONACI, *Su la Gemma purpurea e altri scritti volgari di G. F.*, in *Rendic. della R. Accad. dei Lincei*, Cl. di Scienze mor.-stor.-filol., vol. IV, 1898, p. 404, l. 13 dal b. *ka tu*, e p. 405, l. 12 *ca voi*.

[1] MEYER-LÜBKE, *Ital. Gram.*, p. 248. La presenza di *ho* (*ao*), non esclude quella di *aggio*.

[2] MEYER-LÜBKE, *Gram. stor. della lingua italiana e dei dialetti toscani*, Torino, 1901, p. 202. Dal PARODI, *La rima e i vocaboli in rima nella D. C.*, in *Bull. soc. dant.*, N. S., vol. III, p. 129, so che *aggio* perdura ancora nel dialetto tosco-umbro. Cfr. anche WIESE, *Altitalienische Elementarbuch*, Heidelberg, 1904, p. 139.

[3] MEYER-LÜBKE, *Gram. stor.* cit., p. 193.

[4] Sopra la forma *sao* che trovasi, come tutti sanno, nelle antiche carte di Capua e di Teano (manca nel placito del 963, intorno a cui si veda il D'OVIDIO, *Zeitschr. f. rom. Philol.*, XX, 523) si cfr. RAJNA, *Romania*, XX, 390, ove *sao* è considerata come una forma analogica modellata sul *sai*, *sae*. Con ciò il Rajna è ben lontano dall'assegnare limiti definiti a questa forma.

[5] Si veda la bella nota del MEYER-LÜBKE, *Gram. stor.* cit., p. 111.

[6] Si cfr. un apprezzamento dell'ASCOLI, *Arch.*, I. p. 460.

[7] Non credo certo, ad es., che sia un imprestito l'*nd'* del Cavalcanti: *Che 'nd' ha par-*

Del resto lo stato presente degli studi intorno alle relazioni dei nostri antichi canzonieri non può dare, parmi, affidamento sicuro per una ricerca sistematica, quale è quella tentata su piccola scala dal Sanesi. Troppo poco sappiamo delle relazioni che corrono tra essi manoscritti, e non siamo per conseguenza in grado di tener ognora distinti i vari filoni che si sono introdotti nei codici, nè possiam dire donde proprio codesti filoni provengano e quali caratteristiche dialettali abbiano portate con sè. Difficil cosa è parlare di alterazioni dovute ad amanuensi, quando non si abbia idea sicura delle fonti o degli originali, su cui queste alterazioni sono state compiute. Sarà possibile riuscire un giorno a fissare con certezza, o almeno con probabilità, le relazioni che intercedono tra i nostri manoscritti di rime antiche? [1].

*
* *

Anche il Sanesi pare annetta un'importanza singolare a un argomento, concernente la nostra lirica delle origini, ch'è invece, a parer mio, privo quasi del tutto di valore. Egli scrive: « Delle « due principali ragioni addotte dai fautori del toscaneggiamento, « quella cioè delle rime che sono imperfette nella loro forma at- « tuale, mentre ritornano ad esser perfette ove si risalga all'o- « riginaria forma siciliana, e l'altra dell'impossibilità d'immagi- « narsi che i nostri primitivi poeti, invece di servirsi dei loro « singoli dialetti, adoperassero una lingua letteraria non ancora « esistente, la prima ha molto minore importanza di quella che « gli sia stata generalmente attribuita.... La seconda delle due « ragioni cui accennavo, d'ordine puramente logico, permane, a « mio credere, in tutta la sua forza » [2].

A togliere, s'io non mi inganno, gran peso a questa ragione può valere l'esame, a cui mi accingo, della celebre *Formula confessionis*, che appartiene al sec. X o alla prima metà del seguente [3]. Siamo adunque in un'età anteriore a quella che vide fiorire la dolce lirica di nostre origini.

titi, 19.3, citato dal Meyer-Lübke, *Ital. Gram.*, p. 210. Il Pieri, *Morfologia lucchese*, in *Arch. glott.*, XII, 163, *n.* 2, cita esempi di *nd* conservato da « inde » in a. lucchese.

[1] Poco sinora si è fatto. Tuttavia sono egregi lavori quelli del Caix, *Le origini della lingua italiana*, Firenze, 1880, pp. 4-32, del Casini, *Sopra alcuni mss. di rime del sec. XIII*, in *Giorn. stor. d. letterat. ital.*, III, 161-91; IV, 116-28, e del Barbi, *Studi di mss. e testi antichi*, Bologna, 1900. Per i canzonieri provenzali è noto l'insigne tentativo del Gröber, *Roman. Studien*, II, 337-670. Quali difficoltà si incontrino in siffatto studio è accennato dal Meyer, *Romania*, VI, 476.

[2] *Giorn. stor.* cit., pp. 354-5.

[3] Purtroppo non abbiamo, a mio parere, che un solo argomento per fissare una cronologia a questo preziosissimo documento: quello cioè che si ricava dall'esame paleografico; poichè la frase concernente la « sancta treva », sulla quale già il Flechia, *Arch. glott.*, VII, p. 125, si è fondato per non discendere oltre la metà del sec. XII, ha un valore mediocre, in

La *Formula confessionis* è scritta in una lingua, che se non soccorressero argomenti di carattere esterno, noi non sapremmo davvero a qual regione attribuire. Non vi mancano fenomeni che ci richiamerebbero senz'altro ai dialetti del mezzogiorno: quali *menesprisu*, l. 22 col suo *i* da *ē*, *gula* 7 e *illi* 9, se pure non sono due latinismi, il che è molto probabile; *dibbi* 15, che ci presenta il tipo forte dei dialetti meridionali, e *commandao* 12, ch'è forma di perfetto del Sud. Inoltre è meridionale l'uso che nella carta si nota del passato remoto per il pass. prossimo (*feci* 4, ecc.), ed è pure notevole *adpatrini* 9 nel senso di prete confessore, dal momento che anche oggidì in Sicilia *parrinu* ha la significazione di prete. Anche il *siccó* 31 parla un poco per l'Italia del Sud [1], per quanto qui io non mi senta ben sicuro [2].

D'altronde *daja* per « dia » della linea 24 ci richiama all'Italia superiore; mentre l'esame del manoscritto ci trattiene nell'Italia del centro. Convien riconoscere che noi abbiamo qui a fare con una curiosa lingua, che ha la caratteristica principale di essere così vaga da non permetterci di assegnarle nè esatti confini cronologici, nè esatti confini geografici. L'assenza di fenomeni peculiari ad un determinato volgare ne costituisce, a parer mio, l'interesse, poichè se il trattamento dell'*u* atono finale ci induce a tenerci all'Italia centrale o meridionale, vero è ch'esso non ci

quanto che nel linguaggio tradizionale della Chiesa può essersi continuato a usare la frase anche dopo ch'essa aveva perduto la sua applicazione pratica. Forse la frase può essersi trovata nell'originale o negli originali latini, da cui dipende la carta volgare, che cito nell'edizione datane dal Monaci, *Crestom. ital.*, Città di Castello, 1889, p. 5. Del resto, nel Concilio lateranense III (anno 1179) si ordinò di osservare la tregua « a quarta feria post oc- « casum solis usque ad secundam feriam in ortum solis ». Cfr. Mansi, *Coll. Concil.*, XXII, cap. XXI, col. 229. Faccio qui qualche proposta sulla lezione: l. 30 Flechia: et meu *sanctu Angelu*; Monaci: *et meu; si age*. Qui *meu* non va, perchè occorrerebbe *mea* (parte). Leggerei *et meu Sanctu*. *Age*, ecc., intendendo: il mio patrono. l. 33 *derictu est*. Si legga *de rictu* (*ritu*). l. 24 *d'aja*. Leggerei *daja* senz'altro. È la frase latina *indulgentiam dare*. l. 21 *men demecto*. Leggerei: *me'nde mecto*. Alla linea 35 parmi che *raccar* possa stare nel senso di acquistare, che, se male non interpreto il Du Cange, non deve essere stato raro nella bassa latinità.

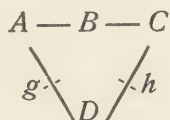
[1] *Siccó* è naturalmente *sì-cco* (siccome); ma io non credo che questo *co* sia stato ancora avvicinato al *ko* delle antiche carte meridionali studiate dal Rajna. L'opinione del Rajna, che, cioè, in *ko* si abbia *quod*, è molto bella e ingegnosa; ma io sono un po' dubbioso. E mi permetterò di sottoporre qui all'illustre maestro la ragione del mio dubbio. Da qualche tempo io vado pensando ad un costrutto sintattico tutto meridionale, che colsi dalle labbra d'un amico mio calabrese di Catanzaro e che vidi confermato nel Papanti e studiato anche di volo dal Meyer-Lübke, *Gram.*, III, p. 615. Si tratta di una particella *mu* che lega due proposizioni subordinate (*haio-mu-fažžu*) e che in certi luoghi suona *mi*. Concordemente altrove abbiamo, in luogo di *mu*, la part. *cu* e anche *ki*. Ecco qualche esempio: *li fu dittu ko kissu*; *kominčau mu a bisoñu*; *vinisti mi mi vidi*. *Mi* sta a *mu* come *ki* a *ku* (*ko*); e in *mu* e *ko* (*ku*) io vorrei vedere un resto di *quomodo*. Del resto altri aveva pensato a riconnettere *mu* a *modo*, e l'osservazione del Meyer-Lübke, che, cioè, « *modo* in den *mu*-gegenden « als *mo* vorkommt » (p. 616), cade se pensiamo che *mo* trovandosi in posizione atona poteva ben divenire *mu*. Confesso che con questo *ko (ku)* volentieri manderei il *ko* delle carte meridionali.

[2] Ricordo anche che l'*ipsu* 22 (*ipsu dominedeu lo sa*) ha valore di articolo, come avviene nelle ant. carte, secondo ciò che ha fatto osservare il Rajna. Giustamente il Flechia, giunto a *lo*, ha aggiunto un « sic » (*Arch.*, VII, p. 126), perchè ci si aspetterebbe secondo la fonetica della carta un *lu*. Io penso che questo *lo* vada accentato e considerato tonico *lo'* (lui).

può servire a precisare meglio le cose, quando la conservazione dell'-*u* è comune ad altre località dell' Italia [1].

Si potrebbe obbiettare che la singolarità della *Formula confessionis* dipende dal fatto ch'essa fu dettata nell' Umbria, in un paese, cioè, ove venivano a confluire le caratteristiche dei volgari dell'alta e della bassa penisola. Ma l'obbiezione viene distrutta sia dall'esame della carta Rossanese [2], che si presenta su per giù nelle identiche condizioni, e da quanti altri si vogliano documenti antichi volgari, sia infine da un'osservazione abbastanza semplice, che ci vien suggerita dalla stessa considerazione dei rapporti che possono anche oggidì intercedere fra dialetto e dialetto. Non occorre che due varietà dialettali siano contigue perchè avvenga uno scambio di influssi. Può accadere invece che due località *A* e *C* subiscano un reciproco influsso non già attraverso a *B*, ma attraverso a *D* per via di ragioni commerciali o per altro ancora:

A — *B* — *C*

g \ *D* / *h*

Può insomma avvenire che *A* abbia per un dato vocabolo oltre alla propria forma fonetica anche quella forma di *C* desunta da *D*. Se *D* è un centro importante di commercio o di studi, possono trovarsi sulle linee *AD* e *DC* tutti i villaggi *g* e *h* che si vogliono. Così in certo dialetto moderno della Grecia, uno studioso poteva di recente sorprendere due forme diverse di uno stesso vocabolo [3]. Così, a parer mio, si può spiegare la forma *avire* per *avere* nei frammenti dei Banchieri fiorentini (1211), senza ricorrere alla teoria dello scambio di coniugazione. E così infine si possono esplicare casi di apofonesi nell'a. fiorentino [4].

[1] Del resto, nella stessa cantilena attribuita in tutti i testi a un giullare « toscano » (MONACI, *Crest.* cit., p. 9; SAVI-LOPEZ e BARTOLI, *Altitalienische Chrestomathie*, Strassburg, 1903, p. 7) abbiamo forme come *paradis* (v. 17), *ça* (v. 18), *plaçono* (v. 28), che non sono certo toscane, ma settentrionali. E *sbagutesco* (v. 30), che andrà col com. *sbagutt* (cfr. PARODI, *Romania*, XXVII, 202) mi è sospetto in Toscana; e se vorremo che il v. 24 sia metricamente corretto, bisognerà rassegnarsi ad ammettere nella parola *bendicente* una caduta dell'atona, che è propria dei monumenti dell'alta Italia. Del resto, per queste particolarità non va dimenticato che al copista va bene spesso addossato ogni carico. Così nella Laude delle creature di S. Francesco, debbonsi certamente al copista le forme *zorno* (v. 7) e *zocondo* (v. 19) del cod. mazariniano. Cfr. I. DELLA GIOVANNA, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXV, 54, 33. Mi sia concesso, per ritornare alla cantilena giullaresca, di aggiungere che in luogo di *da 'n un tempo* o *di 'n un*, leggerei *da niun tempo* al v. 27.

[2] MONACI, *Crest.* cit., n. 5, p. 6. Il Monaci ha riprodotto il testo dall' UGHELLI, *Italia Sacra*, IX; ma riconosce egli stesso che l'atto andrebbe collazionato e che così come ci è dato, lascia molto a desiderare.

[3] J. PSICHARI, *Quelques observations sur la phonétique des patois et leur influence sur les langues communes*, in *Revue des patois gallo-romans*, II, 7 sgg.

[4] *flailli* (*flagelli* = fiaccole in Dante), e *vilia* e *quisti* in *Sei tavolette cerate*, ed. Milani,

Oltre a ciò, quando si tratta di una fase antica dialettale, bisogna tener presente un altro criterio di grande importanza nella nostra questione. Può avvenire cioè che a un dato periodo un fenomeno fonetico abbia percorso senza interruzione la linea *A D*

e che in seguito sia rimasto fossilizzato in due sole località *R* e *S* o per influsso della lingua letteraria o per condizioni isolatrici del suolo o per altro ancora. Evidentemente a un dato momento *A*, *R*, *S*, *D* presenteranno una diversa fisonomia dipendente esclusivamente dal fatto che in *A* e in *D* il fenomeno ha continuato nel suo sviluppo; in *R* e in *S* è stato arrestato [1].

Ammesso che in una determinata regione siano esistiti due o più esiti fonetici, l'uno peculiare al dialetto, l'altro importato o da scambi commerciali o da rapporti di coltura, è chiaro che un testo avrà un colorito linguistico diverso a seconda che la scelta sarà avvenuta in un senso o in un altro da parte dell'autore o dell'amanuense. La necessità di ricorrere ad altre forme oltre a quelle peculiari si imponeva, quando si aveva bisogno di essere ben compresi fuori dai limiti del proprio paese. E allora bastava anche latinizzare la forma [2].

È evidente che con ciò noi veniamo ad opporci alla teoria che ammette che i Siciliani adoprassero il siciliano, i Romani il romano, i Toscani il toscano e che poi i copisti di Toscana alterassero le forme proprie degli altri dialetti; e ci accostiamo piuttosto a quella, sostenuta in tesi generale dal Monaci, che le

Firenze, 1877, cit. dal Cesareo. Nei *Conti di ant. caval.*, ediz. Papa, in *Giorn. stor.*, III, 199 e 201, abbiamo *resduse*, *maggiure* e nelle Formule di G. Fava: *signure*. Cfr. Monaci, *La Gemma purpurea del maestro Guido Fava, ricostituita nel testo volgare con l'aiuto di quattro codici* (Nozze), 1901, p. 8 (n. IV).

[1] Intorno alle varie cause di arresto che agiscono sui dialetti, si cfr. J. Gilliéron, *Remarques sur la vitalité phonétique des patois*, in *Études romanes dédiées à G. Paris*, Paris, 1895, p. 459. Per tal modo si spiegano le particolarità fonetiche di certe località in Sicilia, che ci dànno uno stato antico di cose. Cfr. *Miscell. Caix-Canello*, Firenze, 1886, p. 241.

[2] Tutti sanno che alcune forme latine sono state osservate nel « ritmo cassinese », quali ,*nalbescente*, *petite*, e anche *ajo* (v. 10), se pure sta per « dico », e non, come credo, per « ho ». Sul Ritmo si veda ora: Torraca, *Sul ritmo cassinese* (*Nozze Pèrcopo-Luciani*), Napoli, 1903, p. 143. La congettura del Torraca, che cioè il Ritmo sia una parabola concernente la vita della « Gerusalemme celeste » e la nostra presente, non può non accontentare assai, parmi, sopra tutto per il 2° verso del Ritmo stesso. — Si cfr. per le forme *desplanare* e *serbire*: Crescini, *Postilla morfologica al Ritmo cassinese*, in *Zeitschrift f. roman. Philol.*, XXIX, 1905, p. 619. Al v. 50, in luogo di *nucata* incomprensibile, o *manducata* (Torraca), leggerei *nutricata*. Al v. 4 per *flagello*, si veda Sanesi, *Rass. bibl. d. letter. ital.*, IX, 204. Interpretando come pres. indic. *flagello*, e leggendo *cendo* per *ce 'nde* (Savj-Lopez-Bartoli, *Altitalienische Chrest.*, Strassburg, 1903, p. 200) si eviterebbe una difficoltà: quella di legittimare, nel Ritmo, l'uscita *-o* per *-u* nei sostantivi di 2ª; ma si cadrebbe in altre maggiori.

poesie ci sian conservate dai codici su per giù quali furon composte. Con tutto questo si è ben lontani dal negare assolutamente che i copisti abbian avuto la loro parte nel rendere più ibrido il linguaggio e più arduo a noi il problema della lingua di nostre origini. Anche ci pare che riferendo il passo famoso di Dante nel *de vulg. el.* I, 12, al dialetto siciliano, come ha fatto il Cesareo [1], si cada in un errore giustamente combattuto dal Torraca: « perchè la Sicilia era la sede regale, *regale solium*, avvenne « che si dicesse *siciliano* tutto quello che i predecessori nostri « scrissero in volgare.... *Siciliana* dunque la poesia, benchè i « poeti fossero d'ogni parte d'Italia, perchè sede de' re la Si- « cilia, non *siciliano* il linguaggio » [2]. E interpretando il passo di Dante in tal modo, veniamo a riconoscere nel nostro sommo poeta un intuito mirabile a scernere la verità. Intanto è certo che non molto di prettamente siciliano deve ammettersi nella nostra prima lirica, astrazion fatta dai versi dialettali riportati dal Barbieri, che potrebbero essere alla loro volta una riduzione in dialetto siciliano [3], e anche possono essere sospetti [4].

Cominciamo dall'argomento delle rime. Si tratta di cosa ben nota. Furon trovate « numerose rime, che presentemente non « sono rime » [5], quali: *amoroso : uso*, *avere : sentire*, e si fece notare che per ottenere la rima esatta occorreva ricorrere alle forme corrispondenti siciliane, dal momento che in Sicilia *o* chiuso e *e* chiuso di latino volg. (= ō ŭ; ē, ĭ class.), si continuano rispettivamente per *u* e *i* [6]. Ma il Gaspary contrappose tale copia di casi di siffatto rimare in poeti non siciliani, che dell'argomento delle rime nessuno pensò più di valersi. Il Monaci, combattendo il metodo di stampa del canz. Vat. 3793, aveva raccolto opportunamente una serie di rime imperfette e s'era già domandato se mai fino al sec. XIV non fossero ammessi come suoni uguali quei suoni che nella scala fonetica distano fra loro meno di un grado [7]. La questione, posta dal Monaci, domanda

[1] CESAREO, *La poesia siciliana sotto gli Svevi*, Catania, 1894, p. 66.

[2] TORRACA, *Studi su la lirica italiana del Duecento*, Bologna, 1902, pp. 12 e 14.

[3] Sia qui notato che parecchie voci raccolte dal Cesareo come schiettamente meridionali, non sono certamente tali. Per es. *atassare* trovasi anche in « Strophes au Saint Esprit » in dialetto alvergnate edite da Cohend e Thomas in *Romania*, VIII, 215, v. 92; i riflessi di *recentare* (p. 193) non sono ignoti ai dialetti dell'Italia settentrionale (cfr. MUSSAFIA, *Zeitschr.*, III, 270); per la forma *atrasatto* non deve essere dimenticato il prov. *atrasach* (APPEL, *Chrest.*, p. 214), ecc.

[4] Si veda il mio lavoro *Gio. Maria Barbieri e gli studi romanzi nel sec. XVI*, Modena, 1905, p. 43.

[5] GASPARY, op. cit., p. 184.

[6] Inutile ch' io dica quanto errata sia l'espressione: *ŭ* e *ĭ* restano tali e quali in siciliano. *ŭ* e *ĭ* passano per *o* chiuso e *e* chiuso e dànno poscia *u* e *i*; restano invece tali e quali in sardo, come tutti sanno. Per il fenomeno si veda HÜLLEN, *Vokalismus des Alt- und Neusizilianischen*, 1884, p. 19 sgg.

[7] *Riv. di filol. rom.*, II, pp. 239-40.

ancora una soluzione; nè io mi permetterò di esprimere su ciò il parer mio, dopo che il Parodi s'è tenuto così guardingo nel suo ben noto studio sulla rima in Dante. Dirò solo che il fatto si verifica con tale persistenza nelle laudi del sec. XIII e del sec. XIV da legittimare bene il sospetto del Monaci.

Il Cesareo pensa che il Gaspary si sia spinto troppo oltre, quando è giunto a negare che apparisca qualcosa di siciliano in rime come:

insegna : scigna (scimmia) (D'Ancona, IV, 11),

e sostiene essere necessario ristabilire *insigna : scigna* e vedere in *insigna* un vocabolo siciliano. Ma noi abbiam qui a che fare con una vocale dinanzi a nesso (*n palat.*) diversamente trattata negli stessi dialetti di Toscana. E anche quando il Cesareo raccoglie rime di *i* sicil. da $\bar{e}$ ton. lat. con *i* tosc. e di *u* da $\bar{o}$ ton. lat. con *o* tosc., fa opera inutile, a parer nostro, se prima non dimostra falsa la teoria delle rime imperfette legittimate nell'antica poesia italiana. Per combattere questa teoria il Cesareo osserva (p. 111) che la nostra poesia d'arte dipende in gran parte dalla lirica dei trovatori provenzali, i quali non s'arrischiavano nè meno di far rimare *o* aperto con *o* chiuso. Ebbene, questo fatto, che mostra nelle due metriche un genio diverso per quanto è della rima, è un argomento contro la tesi del Cesareo, in quanto che esso stesso costituisce per l'appunto un caso di rima imperfetta. Infine, per ciò che spetta alle atone *-o* e *-u*, giustamente il Cesareo osserva che questa legge fonetica era « incerta molto « nella lingna dei primi secoli »; sicchè appare inutile su essa fondare un qualsiasi edifizio.

Altra osservazione discutibile del Cesareo è quella che concerne le risultanze che si possono trarre dal confronto dei mss. tra loro. *Avire* in alcuni mss. è *avere; priso* in altri è *preso* e così via. « Or se queste e altrettali discordanze occorron ne' « codici, il sospetto che la rima originaria fosse la perfetta, a « me sembra ragionevole, oso dire il solo ragionevole, su qua- « lunque altro »[1]. Confesso che non posso essere dell'opinione del Cesareo, sopra tutto quando considero che il Cesareo stesso deve pur ammettere che nell'antica nostra lirica alcuni casi vi hanno di rima imperfetta o di assonanza che resistono a qualsiasi tentativo di correzione. Si tratta del resto di una leggera influenza della poesia popolare, alla quale non potè sottrarsi la lirica di corte[2].

[1] Cesareo, op. cit., p. 111.

[2] Ciò appare anche, per quanto spetta invece al contenuto, nel celebre contrasto: *Rosa fresca aulentissima*, che col Caix, *Nuova Antologia*, nov. 1875, 476 e con A. Jeanroy,

E quest'è una concessione ben tenue che noi facciamo alla poesia del popolo. Ben diversamente pensava l'Avolio quando, trovando *curi* per *core* in un canto popolare di Messina, dopo aver osservato che forse alcune località della Sicilia, nelle quali insistono fenomeni che ricordano quelli toscani, rappresentano un poco la condizione dell'antico siciliano [1], si pronunciava contro la seguente domanda posta dal Gaspary: se cioè traducendo le poesie nel dialetto di Sicilia non venissero per inverso distrutte certe rime; per es. quelle con *ŏ*, *ō̄* e *au* latini [2]. L'Avolio, ricorrendo alla poesia popolare, dichiarava ammissibili rime come queste: *cure, servidure* [3], ecc. Il Cesareo pensa invece a un'altra soluzione. « Non sappiamo, egli scrive (p. 120), se nell'an-« tico dialetto plebeo, ma certo nel volgare illustre siciliano, la « rispondenza di *u* sic. ad *ō* ton. non era così costante come « nel vernacolo odierno ». E cita forme *segnore, studiosu, nepoti* ecc. dai *Dialoghi di S. Gregorio* e *singnorj* dalla *Vita di lo beato Corrado* pubblicata dall'Avolio. Ma bisognerebbe provare che queste forme sono perfettamente siciliane e non derivano invece da quei tali scambi e influssi reciproci tra parlate e parlate (sopra tutto quando si parla di volgari illustri) di cui abbiamo più sopra toccato. Insomma, tenendo l'occhio alla condizione di cose che ci si presenta nella *Formula di confessione* e nei nostri primi lirici, potremo concludere che in Italia si venne presto manifestando una tendenza verso una specie di lingua letteraria tale da poter servire in qualche modo da modello ai nostri primi poeti delle origini. È certo che, durante il suo sviluppo, codesta lingua letteraria, si spogliò quasi istintivamente di certe forme ibride e si assodò. È naturale poi che da principio gli scrittori tutti si sentissero tratti a usare di preferenza le forme più affini alla loro parlata; ben lontani con ciò dal disdegnare quelle appartenenti a regioni diverse. Si ebbe così una lingua ispirata a un ideale che fu unico e solo: quello di un volgare illustre, vago ed impreciso ne' suoi contorni, al quale tutti tendevano, senza raggiungerlo mai, quasi inconsciamente [4].

Les origines de la poésie lyrique en France [3], Paris, 1904, p. 236, io non so staccare dal genere della pastorella, pur riconoscendo volentieri che molti elementi popolari, e assai gagliardi, esso contenga. Per la bibliografia del Contrasto si veda G. Rossi, *La lirica francese in Italia nel periodo delle origini*, Firenze, 1897 (*Bibl. crit. d. lett. ital.*, n. XVIII). È la trad. italiana del terzo capitolo dell'opera di A. Jeanroy citata.

[1] È un'idea arditissima, che non so quanti vorranno accettare, espressa in *Miscellanea Caix-Canello*, Firenze, 1886, p. 240.

[2] Si ricordi che *ō* ton. si continua in siciliano per *u* e in tosc. per *o* stretto.

[3] In fondo il ragionamento del Gaspary è questo: in Jacopo da Lentini troviamo in rima: *fòre, core, amore*. Voltiamo in siciliano; avremo: *fori, cori, amuri*, cioè la rima scompare. Chi potrebbe ammettere una pronuncia siciliana *furi, curi?*

[4] Si pensi a ciò che avvenne nell'Italia del Nord. È noto che molto spesso, se non soccorressero criteri estrinseci, non si saprebbe determinare la provenienza di un testo, perchè

* * *

Ma l'indagine, a cui ci ha condotti l'articolo del Sanesi, trae ora con sè un'altra questione non meno interessante della prima. Coesistendo parecchi succedanei fonetici di un dato vocabolo e presentandosi per tal modo facile la scelta al poeta o all'amanuense di questa o di quella forma, a seconda delle preferenze dell'autore o dello scrittore, è chiaro che un solo componimento potrà mostrarci diversi esiti per una sola parola. È lo stesso caso che si presenta per la lingua usata dai poeti occitanici, quale almeno ci è data dai manoscritti a noi pervenuti.

In verità, si tratta di un solo problema a due facce, e a me è sempre parso che non debba essere scompagnata dalla questione della prima lingua poetica italiana quella così interessante concernente la costituzione del linguaggio aulico dei trovatori. Cercherò di chiarire meglio le mie idee e di dimostrare come i due quesiti si illuminino a vicenda e come l'uno possa servire di aiuto per risolvere o per avviare alla risoluzione dell'altro.

I vv. 16-17 della canzone del Notaro, *Maravigliosamente*, sono dati così:

1) in Vat. 3793:

Ca sono sì vergognoso
Ch' io vi pur guardo ascoso.

2) in Laur.-Red. 9:

Cha sson si vergognoso
Ch' eo pur vi guardo ascoso.

3) in Pal. 418:

k' eo son si vergognoso
ka pur vi guardo ascoso.

Noi abbiamo qui *ka* e *ke*, l'uno accanto all'altro [1]. D'altronde, se noi fermiamo l'attenzione sopra alcun componimento provenzale, quale ci è stato conservato dai manoscritti in determinate lezioni, non di rado ci accadrà di sorprendere, l'una accanto all'altra, forme come le seguenti:

loc, luec, luoc; leit, lieit, ecc.

possono facilmente mancare fenomeni tipici dialettali, che permettano un'affermazione in un senso piuttosto che in un altro. C. SALVIONI, *Rendic. dell' Ist. Lomb.*, S. II, vol. XXXV, 597 e *Giornale stor. d. lett. ital.*, XLIV, pp. 421-422. Il Salvioni si limita appunto all'Italia del Nord. Lo stesso caso si presenta per la lingua dei primi monumenti valdesi.

[1] MONACI, *Crest.* cit., I, p. 43. L'*e* di *che* è caduto dinanzi a *eo*.

Il Voretsch, sostenendo che la dittongazione in provenzale non si produce che dinanzi a un *į* o un *ų* di qualsiasi provenienza, considera eccezioni *luoc, luec; fuoc, fuec*, ecc., e cerca di darne una spiegazione ingegnosa ma arditissima, per la quale sarebbero legalizzate, per così dire, anche cotali forme e ammesse a costituire la lingua letteraria dei trovatori [1].

Ma sorge qui un'obbiezione tanto forte da intaccare nelle basi il ragionamento del Voretsch: o se codeste forme nella loro varietà rappresentassero altrettante varietà dialettali? O se codeste forme fossero proprie dei poeti appartenenti ad una determinata regione e poi da questi poeti fossero passate ad altri? [2]. E non potrebbe anche essere accaduto che il testo ne' suoi successivi rimaneggiamenti avesse subìto più di una colorazione dialettale?

Eccoci così condotti a una questione, intorno alla quale, per ciò che spetta all'Italia, s'è adoprato il Monaci con una breve memoria divenuta notissima [3]. Come s'è venuta formando quest'ibrida lingua antica italiana, la cui esistenza, a parer nostro, non può essere più messa in dubbio oggidì? Lo scritto del Monaci, come è stato osservato di già [4], ha in ogni modo questo singolare merito: di avere spostato i limiti, entro cui si conteneva dapprima la questione, di avere allargato il campo d'osservazione, di avere insomma ammonito che sarebbe miopia voler sempre tenere gli occhi appuntati sopra una sola regione, fosse questa la Sicilia, fosse la Toscana. Qualche anno dopo, il Cesareo ha condotto a conclusioni estreme le idee del Monaci [5]. O io mi inganno, o la teorica del Monaci, dopo le osservazioni ch'io sono venuto esponendo, si presenta suscettiva di qualche miglioramento nel senso della sua comprensività. Il Monaci ha accennato a Bologna, come a un luogo ove l'incontro di studenti e di dotti uomini potè facilitare lo scambio di forme dialettali e avviare la lingua verso nuovi ideali; or bene, non soltanto Bologna, ma altri centri, a parer mio, debbono essere chiamati a consulta, quali, soprattutto, Lucca, Firenze stessa, e Palermo. Ripromettendomi di trattare altra volta quest'argomento, qui dirò subito il perchè. Lucca con Bonagiunta e con

[1] Il Voretsch, *Zur Geschichte der Diphtongierung im Altprovenzalischen*, in *Festgabe Suchier*, p. 43, crede che *luoc* rappresenti un compromesso tra *loc*, che sarebbe regolarmente, secondo la sua teoria, il succedaneo di *locum*, e * *luou* che dovrebbe essere una forma latina famigliare * *luoum* usata insieme a *locum*. Si veda tuttavia *Romania*, XXIX, 585.

[2] È proprio, ad es., di Guilhem di Poitiers *mei* per *me* (A. Jeanroy, *Poésies de Guillaume IX*, Toulouse, 1905, p. 12 e *n*. 4).

[3] Monaci, *Da Bologna a Palermo*, in *Antol. crit.* [5] del Morandi. Si veda dello stesso Monaci, *Di una recente dissertazione su Arrigo Testa*, in *Rend. dell'Acc. dei Lincei*, vol. V, fasc. 3, 1889.

[4] De Lollis, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVII, 1896, p. 116.

[5] Nel libro già citato *La poesia siciliana* ecc., p. 19 sgg.

gli altri minori poeti, di recente studiati [1], merita ormai di essere considerata quale uno dei buoni centri di quella che siamo soliti chiamare scuola provenzaleggiante. E forse non invano Dante mise in bocca al migliore lirico lucchese del sec. XIII i famosi versi del *Purg.*, XXIV, 55-7 [2]. Firenze, in virtù delle condizioni sue politiche, del suo sviluppo economico e civile e sì anche dalla sua coltura e attività letteraria, non potè non esercitare un forte influsso intorno a sè. Di Bologna e di Palermo infine è inutile tenere discorso. In tutti codesti centri letterari poterono coesistere vari esiti fonetici di una stessa base latina importati fra l'altro dalle molte relazioni di coltura; e il poeta oltre alla forma peculiare al suo dialetto potè sceglierne alcun' altra, secondo le sue preferenze, secondo la moda e secondo anche il suo capriccio [3]. È evidente che un poeta toscano avrà accordato maggior favore alle forme del proprio dialetto, mentre un poeta

[1] A. PARDUCCI, *I rimatori lucchesi del sec. XIII*, Bergamo, 1905 (N. 7 della *Bibl. stor. della lett. ital.*, diretta da F. Novati). Non va dimenticata per la coltura Lucchese del sec. XIII in Lucca la pag. 47 del recentissimo libro di P. BARSANTI, *Il pubblico insegnamento in Lucca dal sec. XIV alla fine del sec. XVIII*, Lucca, 1905.

[2] Intorno al posto che tengono l'una di fronte all'altra le due scuole siciliana e del dolce stil nuovo, mi basterà rimandare al CIAN, *I contatti letterari e la prima rivoluzione poetica della letterat. ital.*, Messina, 1900, e al DE LOLLIS, *Dolce stil novo e « noel dig de nova « maestria »* in questi *Studi*, I, pag. 1 sgg. Io credo di dover qui aggiungere che l'ipotesi del Cian parmi resista sempre meno, se allarghiamo il campo d'osservazione e se teniam conto che all'influsso provenzale dovè anche succedere in Italia, per quanto sin qui non sia stato avvertito, un influsso della poesia lirica francese portata nella penisola da Carlo d'Angiò. A. Jeanroy ha messo in evidenza il rapporto che passa nella concezione della donna fra G. Guinizelli e Adan de la Halle (*Romania*, XXIX, 1900, pp. 297-8): « Nul- « l'uom può mal pensar fin che la vede » (Guin.) e Adan, XXX, 26:

Car ma dame est tant douche a resgarder
Que mauvestés ne porroit demorer
En cuer d'ome qui le voie.

E Dante stesso:

E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa o si morria.
(*Vita N.*, ed. Casini, p. 91).

Or bene: si pensi che Adan fu in Italia presso Carlo d'Angiò, pel quale compose il poema *Le roi de Sicile*, e non si dimentichi quanto Carlo d'Angiò gustasse e amasse la poesia e quali poeti avesse intorno: Perrin d'Angecort (di recente studiato da G. Steffens), Raoul de Soissons, Gilebert de Berneville. Si veda: H. GUY, *Essai sur la vie et les œuvres littéraires du trouvère Adan de la Halle*, Paris, 1898, p. 169. Per le relazioni poi che intercedono tra la nostra lirica antica e la poesia francese, credo che non sia ancor stato posto in evidenza il rapporto che passa tra il componimento di Monte Andrea *Sicome i marinari guidu la stella* (D'ANC.-COMP., IV, n. 620), ultimamente edito in SAVJ-LOPEZ e BARTOLI, op. cit., p. 96, e un passo di un trovero (SCHELER, *Trouvères Belges*, Bruxelles, 1876, I, p. 114), ripubblicato da H. BINET, *Le style de la lyrique courtoise en France aux XIIe et XIIIe siècles*, Paris, 1891, p. 18.

[3] Siamo nella stessa condizione di cose, che si è verificata nell'Italia superiore. Si cfr. ASCOLI, *Arch. glott.*, I, 309. Non si tratta già di un accostamento di un dialetto di una provincia a quello di un'altra, nè di innesti artificiali, nè di artificiali assimilazioni. Molti fenomeni sono indigeni e percorsero, se anche non percorrono più oggidì, grandi estensioni; poco vi ha di accattato e questo poco è forse effetto del grande influsso provenzale. Ricordo queste parole dell'Ascoli (*Arch.*, I, 312) che sono un savio ammonimento: « Allato a « *crero* e a *veer*, il poeta veneto o il lombardo avrà sempre avuto alla mano anche *credo* e « *veder* » A seconda dell'influsso francese e provenzale o toscano, il poeta preferì l'una forma e disdegnò l'altra.

siciliano si sarà servito più copiosamente delle forme dei dialetti siciliani, ed è pure evidente che un copista può essersi presa la libertà di sostituire a questa quella forma o viceversa, a seconda che gli pareva meglio.

Per tal modo si spiega il fatto che riducendo le rime in dialetto siciliano alcune ritornano e altre no, la qual cosa aveva tenuto sospeso il Gaspary [1]; e per tal modo viene a cadere l'ipotesi di fasi diverse, per cui sia passata la nostra lirica antica, mentre ne vien formulata un'altra fondata sopra i differenti strati idiomatici, dei quali abbiamo parlato, e sulla reale coesistenza di più rappresentanti fonetici per uno stesso vocabolo, in una sola località.

GIULIO BERTONI.

---

[1] GASPARY, *La scuola poetica sicil.*, trad. ital., p. 203: « Toscanamente ŏ, ō ed *au* lat. « diventarono in egual modo *o*, con pronunzia diversa, ma indifferente per la rima ; sici- « lianamente invece ō divenne *u*, ŏ ed *au* divennero *o*, ovvero restò l'*au*. Da ciò segue che « la maggior parte delle rime di *ò* tosc. con *ó* chiuso, sicilianamente cesseranno d'essere « rime. E tali casi trovansi difatti persino in poesie che senza contrasto sono attribuite a « siciliani ».

Ricerche sulla vita
e le rime di Bernart de Ventadorn.

(Ved. *Studi*, v. I, fasc. 3, p. 309-393).

APPENDICE.

TESTI.

È utile presentare in una lezione più corretta di quella generalmente nota sin ad ora alcuni componimenti, che hanno importanza per le *Ricerche sulla vita e le rime di Bernart de Ventadorn,* e son meno conosciuti. Non posso considerare come definitivo il testo che qui ne propongo, non avendo collazionati tutt' i manoscritti: d'altronde non ho fatto sulle rime del mio poeta ciò che importa per un'edizione critica, e le singole composizioni sono pur dipendenti dalle altre da lui lasciateci.

I (*v. pag. 340*).

Codici: **C**, MAHN, *Gedichte*, n. 208; **M**, ibid., n. 701; **R**, ib. n. 702; **S**, ib. n. 259; **D**, fol. 163 v. (collazione del sig. cav. F. Carta); **H**, *Studj di filol. romanza*, V, 440; **a**, *Revue de langues romanes*, XLII, 212; **z** (così chiameremo il frammento Senese), *Annales du Midi*, XVII, 164. Dal confronto risultano due gruppi principali, nell'uno **CMSz**, nell'altro **DHR**, e isolato **a**. Nel primo la tradizione più pura è rappresentata da **C**, nell'altro da **D**. Questo secondo gruppo attribuisce il componimento a Peire Vidal e manca della strofa ultima; veramente **R** s'interrompe nella strofa **V**, al v. 52, ma è da presumere che esso non si sarebbe staccato in questo dai suoi congiunti; così è mancante, esso solo, del v. 11. Per caso, **z** comincia proprio al v. 52, e niun rapporto esiste tra loro. L'altro gruppo, il primo, ha pure una lacuna di comune, nella str. **IV**, dove **CM** mancano dei vv. 38-9, e per supplirvi l'amanuense di **S** ne inventò due insignificanti: dovevano essere in tale stạto, in un testo originario, chè anche l'altro gruppo si mostra assai incerto, come apparirà dalle annotazioni. Nessuno di questi codici può dirsi copia o derivazione dell'altro; ma strettamente congiunti sono **DH**, e così **CM**. Il codice di Bernart Amoros è un'eccellente pietra di paragone, pur con le sue insensate alterazioni grafiche. — Ortografia di **C**.

Metro: sei *coblas unisonans*, di undici settenari ciascuna, con le rime a b c d e e f g h g g, di cui e, g sono maschili; pare che la strofa non abbia perciò *diesis*, nè presenta una costante pausa grammaticale all'interno. A questo artifizio corrispondono le rime difficili *-ara*, *-ora*, *-egra*, *-enha*.

I. Amors, enqueraus preiara
quem fossetz plus amorosa,
q' us paucs bes desadolora
gran re de mal; e noi paregra,
5. s'era m'aguessetz merce:

e quar de me nous sove,
ieum pes que tot aissim prenha
cum fes al comensamen,
quan me vis al cor la flama
10. de leys, quem fes estar len,
qu'anc no men detz jauzimen.

II. Mot viu a gran aliscara
et a dolor angoissoza
seih que totz temps assenhora
15. mala domna; qu'ieu m'estegra
jauzens, mas aissi m'ave
que silh, cui dezir, non cre
qu'ieu l'am tan qu'a mi covenha
l'onors nil bens qu'ieu n'aten:
20. et an tort, qu'als non reclama
mos cors mas lieys solamen,
e so qu'a lieys es plazen.

III. Totz temps de lieys me lauzara
s'eram fos plus voluntoza;
25. c'amors, quil cor enamora,
men det mais no m'escazegra,
non plazers, mas sabetz que?
envey'e dezir, ancse;
e s'a lieys platz quem retenha,
30. far pot de me son talen
mielhs no fal vens de la rama:
qu'enaissi vau leys seguen
quo la fuelha sec lo ven.

IV. Tant'es fresch'e belh'e clara
35. qu'amors n'es vas me doptoza,
quar sa beutatz alugora
bel jorn e clarzis nuech negra;
tuit sei fait on miels cove
son fin e de beutat ple:
40. non dic laus, mas mortz m'avenha,
s'eu non l'am de tot mon sen;
mas, domn', Amors m'enliama,
quem fai dir soven e gen
de vos manh vers avinen.

45. V. Doussa res coindet'e vara,
humils, franch' et ergulhoza,
bell'e genser que ops nom fora,
domna, per merceus queregra,
quar mais vos am d'autra re,
50. queus prezes merce de me;

quar mortz tem per vos m'estenha,
si pietatz nous en pren;
e s'eu muer car mos cors ama
vos, ves cui res nom defen,
55. tem que y fassatz falhimen.

VI. Soven plor, tan que la cara
n'ai destreh'e vergonhoza,
el vis sen dezacolora,
car vos, don jauzir me degra,
60. pert, que de me nous sove;
e nom don dieus de vos be
s'eu sai ses vos cum captenha,
qu' aitan doloirozamen
viu com selh que mor en flama;
65. e si non o fas parven,
nulhs om meins de joi non sen.

TRADUZIONE.

Amore, ancora io vi pregherei che mi foste più amoroso, chè un piccolo bene fa cessare molto dolore, e non parrebbe più nessun male se aveste ora mercè: e poichè non vi ricordate di me, io penso che mi accada proprio come al principio, quando mi vedeste al cuore la fiamma per lei, che faceste star freddamente, per cui non me ne deste ancor godimento.

Ben vive con gran pena e angoscioso dolore colui che è sempre signoreggiato da donna crudele; già io godrei, ma mi avviene che colei che desidero non crede ch' io l'ami tanto da meritar l'onore e il bene che n'attendo: ed ha torto, perchè il mio cuore non chiede altro che lei, e ciò che a lei piace.

Io mi loderei sempre di lei se fosse ora più volonterosa: Amore, che penetra il cuore, mi dette, più che non mi toccherebbero, non già piaceri, ma sapete che cosa? brama e desiderio, sempre. Ma se le piace di tenermi per suo, può far di me ciò che vuole, più che il vento col ramo, chè io la seguo così come la foglia il vento.

Tanto è fresca e bianca e splendente che Amore stesso è in sospetto per me: la sua bellezza illustra il giorno sereno e rischiara la notte oscura; le azioni sue son quanto mai gentili e belle. Non dico lusinga, ma possa io morire se non l'amo con tutto il senno: amor mi allaccia, o Donna, il quale per voi mi fa comporre più di un bel canto.

O dolce e adorno e grazioso oggetto; umile, ma ardita e altera, bella e più nobile del bisogno; o Donna, io vi chiederei per mercè — amandovi su tutte le cose — che vi prendesse pietà; perchè temo che altrimenti la morte mi estingua; e se io muoio perchè il cuore vi ama ed è senza difesa, temo che sia vostro peccato.

Spesso piango, tanto che la faccia ne ho afflitta e vergognosa; ed il viso si scolora perchè vi perdo invece di averne godimento, e non vi curate di me; ma Dio non mi faccia aver bene da voi se io so come contenermi senza di voi, perchè vivo così dolente come chi muore in fiamma; e se non ne fo le viste, nessun uomo è meno giulivo.

ANNOTAZIONI.

1. La forma *preiera* hanno **CDMRS**; e così **C** ha sempre la rima - *era* in questo posto, anche cobla IV, dove il Mahn legge *clara*, ma HOFMEISTER, *Sprachliche Untersuchungen*, cit., 8, corregge *clera*. Qualche oscillazione è in altri mss.; così **S** preferisce *-era*, ma ha *lausara, claira, gara*; **DH** si compiono a vicenda, avendo *-ara* ed *-era* indifferentemente. Cfr. n. 12.

3-4. Il gruppo **DHR** legge, con lievi differenze, *c' us paucs de be desabora*, cui contrappone con **a** nel v. seguente *gran re de mal;* l'altro gruppo legge il v. 4 *que res de mal noi paregra*. L'antitesi è da conservare lasciando al v. 3 la forma di **CMSa**; se leggessimo il v. 4 col gruppo **CMS** avremmo troppe subordinazioni. Quanto al *desabora* di **DHR**, potrebbe aggiungersi agli esempi di *dessaborar* nel RAYNOUARD, *L. R.*, V, 129, e nel LEVY, *Supp. Wört.*, s. v.; ma ' disgustare ' non dà senso qui, e togliere il sapore per togliere l'amarezza è immagine ardita, che non sembra probabile.

5. La lezione *n'aguessetz* hanno diversi codd., **DHRMS**; ma l'accordo di **Ca** è significativo; del resto questo verso volge la sentenza generica al caso personale.

7. *fes*, 3ª sing. del pft., ma va avvertito che qui *faire* è verbo vicario.

9. Al *vis* di **CM** gli altri contrappongono *mis*; ' mi misi ' sembra più facile, ma scompiglia l'ordine dei concetti; *me vis* è detto ad Amore, come colui che vide la fiamma da lui accesa e non fece altro per l'amante. Cfr. v. 10. **DHR** *el cor*.

10. *fes* mi par da riferire anch'esso ad Amore, come 2ª. pl. perft., invece del più comune *fezetz*, anzichè come 3ª sing. a *leys*. Quanto al *len*, è senza dubbio in funzione avverbiale; e nella traduzione ho tralasciato il pronome dativo *mi* per togliere il facile equivoco che il ' freddamente ' si riferisse al poeta invece che alla donna. Ci ritorna così il pensiero espresso in *Quant l'erba fresca*: *Qu' anc no vi cors mielhs talhatz ni depens Ad obs d'amar sia tan greus ni lens*, dove *greu* e *lens* hanno quasi lo stesso significato, come di ' fiacco, freddo, inerte '. Forse il bisogno della rima ha fatto che il poeta preferisse *len* a *lenta*. Il LEVY, *Suppl.-Wörter.*, len, cita i vv. 7-11 rinunciando a spiegarli.

12. **C** *mesquinera*, **MR** *alisquera*, **S** *asescara*, **H** *auscara*, **a** *aescarra*, sicchè la forma corretta traluce nella grafia di **HS**, ed è chiaramente solo in **D**. Lo STERNBECK, *Unrichtige Wortaufstellungen und Wortdeutungen in Raynouard's Lexique Roman*, Berlin, 1887, p. 68 sg., rifiutò giustamente *asescara* che il Raynouard aveva accolto spiegando *détresse, misère* (III, p. 149, 2, nr. 6), e preferì *alisquera*; vide la relazione di questa parola col catal. *aliscara*, punizione, pena, che il DIEZ, *EW.*, II, c., s. v., collegò con l'afr. *haschière* e derivò dall'aat. *harmscara;* ma rifiutò tutta la rima *-ara* di questa canzone, sospettandola introdotta da un copista catalano. Eppure questa forma *aliscara* appunto garentisce la giustezza della rima *-ara*, non potendo in prov. essere intaccata l'*a* in queste condizioni. Così HOFMEISTER, *Sprachl. Unters.*, cit., p. 9, e LEVY, *Suppl.-Wörter.*, s. v., accettano definitivamente *aliscara*, che ora ha la preziosa sanzione del codice estense. Il KÖRTING, *L-R. Wört.*, non tiene conto al n. 4497 delle due voci catalana e provenzale.

14. *totz temps* **DHRa**; *totz jorns* **C**, e su per giù **MS**; ma pare che a questo verso richiami il principio del v. 23.

15. *estegra* forma analogica evidente, come da un pft. * *estec*, su *degra, paregra* ecc.; non si spiega con una base * *esteveram*, come fa HOFMEISTER, op. cit., scambiando col regolare *estera*; e così pure *queregra* del v. 48; quanto ad *eschazegra* è un composto di *chazer*.

16. Il soggetto di *assenhora* è senza dubbio *mala domna* del verso seguente; ma il Raynouard, che pure registra assenhorar, ' dominer, maîtriser', *L. R.*, V, 204, traduce subito dopo: *Celui qui toujours entoure de respect méchante dame*. Anche *assenhorir, senhorir* hanno lo stesso significato di ' dominare '; cfr. STICHEL, *Beiträge zur Lexicographie des altprovenzalischen Verbums*, Marburg, 1899, p. 17.

18. *soveigna* **DHR**, ma non dà senso soddisfacente.

21. *mon cor* **CS**, è evidentemente una svista, non potendosi in niun modo giustificare la forma del caso obliquo. Quanto al *reclamar* del cuore, cfr. Jaufre Rudel, *Quan lo rius de la fontana*, str. II: *Amors de terra loingdana, Per vos totz lo cors mi dol; E non posc trobar meizina Si non vau al seu reclam*.

28. **C** legge veramente *eu vey*, e più oltre va **M**, con *ieu vei*; **R** piglia un'altra via con *enueg*; un'alterazione grafica leggera in *enuera* di **D** attesta la forma originaria.

29. La stessa costruzione, anzi lo stesso verso è più oltre, nel componimento III, 28.

31. La stessa similitudine è in *Lo rossinhols s'esbaudeia* del Nostro: *Aissi com lo rams si pleia Lai ol vens lo vai menan, Fatz ieu vas lieis quem guerreia*.

34. *fresc' e belh* **CMS**, *bell' e fresca* **R**; ma essendo generica la qualità di 'bella', pare che sia da preferire la determinazione della bianchezza, solitamente decantata con lo splendore del viso; e si accordano **DHa**.

35. Amore ha sospetto e timore per il poeta a causa della grande bellezza della sua donna, origine di più fieri tormenti.

36 sg. *de beutat alugora* **CMSa**, ma avremmo una ripetizione nel v. 39, 'de beutat ple'; e questo v. 36 sembra introdotto come il successivo v. 38, 'tuit sei fait', onde ho preferito **DHR**, dopo molta esitazione; e qualche cosa ha potuto il *de beutatz* di S. — E si noti che non si trova, per quanto io sappia, prima d'ora questa iperbole tanto cara ai nostri poeti dello stil nuovo; cfr. qualche riscontro nel mio *Dante*, p. 56.

38. sg. Questi due versi stanno così solamente in **D**; mancano in **CM**; negli altri, S. capricciosamente *Don chascune qui la ve D'amar lieis nous recre*; bene accenna la lezione giusta il cod. **a**: *aut sei fait on miels cove Son siu* (l. *fin*) *e de beaultat plen;* più vicino all'estense il solito H: *tuit lei* (l. *sei*) *fait on mielz cove Sen si* (l. *fi*) *e de beutatz ple*; e meno **R**: *tug siey fag sertanamen Son si de beutat plazen.*

40. Altri esempi di *laus* in Levy, *Suppl.-Wört.*, s. v.; è la forma indeclinabile, afr. *los*, cfr. A. Tobler in *Sitzungsberichte d. Berlin. Akad. d. Wiss., phil. histor. Cl.*, 1896, p. 859, presso il Körting, *L-R. W.* [2], n. 5481, il quale non cita la forma provenzale. Il cod. **R** ha solo *lau*. — *mortz mi veigna* **DHRa**, potrebbe anche esser la lezione originaria.

42. **Sa** leggono, con qualche varietà grafica, *madomnamors*, che darebbe un altro concetto, ma non si aspetta e non è necessario.

43 sg. È lo stesso pensiero di *Chantars non pot*, sul quale torna, come si sa, più volte il nostro poeta; **CM** leggono erroneamente *ver* al v. 44. Cfr. la *Poscritta*.

45. *vara*, femm. di *vair*, *var*, *vaire*, nel senso di variopinta, brillante. Ma era difficile agli amanuensi, onde la lezione giusta sta solo in **D**; poi *coindet reuara* **H**, *cuende veraya* **R**, *coinde tenara* **a**, *coindete uera* **M**, *cuenda e uera* **C**, *coindeauara* **S**.

46. Solo **C** legge *fresc'* invece di *franc'*, ripetendo così il v. 35.

51-5. Il pensiero di questi versi ritorna in *Bel m'es qu'ieu chant*, str. II: *Amors, e cals honors vos es Ni cals pros von pot eschazer, S'aucietz cellui c'avetz pres Qu'envers vos no s'ausa mover?* E si ricordi qui il son. III, *Era il giorno*, v. 9-14, del Petrarca, che svolge lo stesso concetto, molto comune del resto.

57. Si potrebbe pensare a *desteint* o *destenh* ecc., ptp. di *destenher*, cfr. *Donatz proensals*, 'tincturam removere'; ma non è in nessun cod.: *destreh* **C**, *destrez* **S**, *destreiça* **M** *dolorent* **z**, *desneu* **a**. Si tratta dunque del ptp. di *destrenher*, affliggere, che col *vergonhoza* successivo fa una specie di endiade.

66. *Meins de mi* **S**, solo, e non parrebbe lezione spregevole; il senso sarebbe che egli sente, soffre più di tutti; ma non pare da fidarsene.

II (*v. pag. 357*).

Codd.: **D**, fol. 179 d, Sail de Scola (collazione del dr. F. Carta); **E**, Guilhem Ademar Mahn, *Ged.*, n. 307; **G**, fol. 16 (collazione del prof. G. Lisio); **M**, Mahn, *Ged.*, n. 705; **O**, anonimo, De Lollis, *Il canzon. prov. O*, p. 72; **S**, Mahn, *Ged.*, n. 256; **a**, Stengel, in *Revue des langues romanes*, XLII, 333. Del cod. **C** conosco soltanto la tornata (collazione di P. Meyer); nulla di **IKNR**, e i due primi attribuiscono, come **D**, a Saill de Scola. — Quanto ai rapporti reciproci dei mss., due tradizioni alquanto diverse sono rappresentate da **Ma**, e preferibile è generalmente la seconda, perchè si dimostrano quasi tutte erronee le lezioni proprie di **M** solo; gli altri pare che formino tutt'una famiglia, ma in questi vi sono gruppi più stretti, e cioè **DG** da una parte, **ES** dall'altra, con notevoli alterazioni bizzarre in **E**; ed **O** in disparte è intorbidato. Per l'ordine delle coble cfr. le note. — Ortografia di **M**.

Metro. Sette coble *unisonans* in otto versi ciascuna, l'ultima delle quali contiene la tornata; le rime a b a c c d d e, delle quali *a* è maschile; *dd* sono settenari, ottonari gli altri. Meno che nella quarta cobla, vi è sempre una forte pausa grammaticale alla fine del quarto verso.

I. Ges de chantar nom pren talans,
tan me pesa de so que vei,
que metres soli' hom en grans
cum agues pretz, honor e lau:
5. mas era non vei ni non au
c'om parle de drudaria,
per que pretz e cortezia
e solatz torn'en no caler.

II. Dels baros comensa l'enjans
10. q'us non ama per bona fei;

per son sec als autres lo dans,
e negus hom de lur nos jau,
ni amors no reman per au;
qar ben leu tals amaria
15. qe s' enten, qar nos sabria
a guiza d'amor captener.

III. Per re non es hom tan prezans
qon per amor e per domnei,
qe d'aqi mou deportz e chans
20. e tot qan tainh a pretz cabau:
nuls hom ses amor ren no vau,
per q' ieu non vueilh sia mia
del mon total senhoria
si ja joi non sabi' aver.

25. IV. De tal amor sui fis amans
don duc ni comte non envei;
e non es reis ni amirans
el mon que s'el l'avi' atau
no sen fezes ric com ieu fau:
30. e si lausar la volia,
ges tan dire non poiria
de ben qe mais non sia ver.

V. De midons me lau cent aitans
que no sai dir, et ai ben drei;
35. qe qan pot mi fai bels semblans,
e son' a mi gent e suau;
e mandet me, per q' eu m'esjau,
qe per paor remania
qar ela plus no fazia;
40. per q'ieu n'estau en bon esper.

VI. Bona donna coind'e prezans,
per dieu aiatz de mi mercei,
·e ja no vos anes duptans
de vostr'amic fin e corau;
45. far me podes e ben e mau:
en la vostra merce sia,
q' ieu sui garnitz tota via
com faza tot vostre plaser.

VII. Fonsalada, bos drogomans
50. me siatz ves mosenhel rei;
e digatz lim que per forfans
mi tenc quar ieu ves lui no vau:
si com a Torena e Peitau
e Anjau e Normandia,
55. volgra, que belh covenria,
agues tot lo mond en poder.

TRADUZIONE.

Non mi vien punto desiderio di cantare, tanto mi duole ciò che vedo; già solevano gli uomini mettersi in travagli per ottener pregio, onore e lode; ma ora non vedo e non sento che parlino di amore; onde pregio e cortesia e giuochi cadono in disuso.

Il male comincia dai baroni, chè nessuno ama con fede sincera; perciò ne segue danno agli altri, e niuno ha piaceri da loro: amore non cessa per altra cagione, chè facilmente amerebbe tale che ha intenzione, ma non saprebbe contenersi alla maniera di amore.

Per nessuna cosa si è tanto pregevoli come per amore e per servire a donne; di qui muove trastullo e canto e tutto ciò che appartiene a capital pregio; nessuno val nulla senza amore, ed io non vorrei tutta la signoria del mondo, se non sapessi averne le gioie.

Son fino amante di tal amore che non ne invidio nè duca nè conte; e non vi è al mondo re od emiro che se egli l'avesse tale, non si terrebbe grande come me: e se lo volessi lodare, non potrei già dirne tanto bene che dipiù non sia vero.

Io mi lodo di Madonna, cento volte più che non so dire, e ben a ragione; che quando può, mi fa bel viso e mi parla gentile e soave: e mi mandò a dire — e questa è la mia felicità — che per timore si asteneva dal far di più; onde io sto in buona aspettazione.

O donna valente, graziosa e pregiata, abbiate, per dio, mercè, e non temete del vostro amico fino e cordiale: potete farmi il bene e il male; sia nella mercè vostra, perchè io son sempre pronto a far tutto quel che vi piace.

Fonsalada, siatemi buon interprete verso Monsignore il Re, e ditegli che per causa di malvagi io mi trattengo di andare da lui. Così come possiede Turenna e Poitou, e Anjou e Normandia, vorrei — e ben gli starebbe — che avesse tutto il mondo in poter suo.

ANNOTAZIONI.

3. *en grans*, in grandi pensieri, travagli, e simili. È un'espressione ellittica, di cui si perdè ben presto la coscienza così in prov. come in afr. Il Diez, *EW.* c, engrant, insegnò che bisognava vedervi l'agg. *grant*, e così il TOBLER, *Ditz dou vrai aniel*; *Anmerk.* 1, ne dichiarò il vero significato. Quindi lo STIMMING, *Bertran de Born* [1], riferendosi al Tobler, spiegò *en grans* di *Ges de far sirventes nom tartz*, e richiamò anche l'esempio di B. de Ventadorn; e così lo STERNBECK, *Unricht. Wortaufst.* cit., p. 33, corresse l'*engrans* 'soucieux' del RAYNOUARD, *LR.*, III, 494. Altri esempi della forma plurale non si conoscono in provenzale, essendo relativamente più frequente la singolare *en gran*, *en granda*, come si può vedere in LEVY, *Suppl. Wört.*, s. gran, n. 5, e come avviene per l'afr. *en grant*. Che riuscisse difficile ai vecchi amanuensi, appare dalle varianti: *enans* **M**, *merces solihom grazir nei* **E**; e codesto *merces*, senza il resto, è pure in **GOa**.

6. *drudaria* ha significato più largo veramente; ma la più spiccia è tradurre 'amore', chè 'amistà' è vago e generico, 'galanteria' improprio. Un bell'esempio, citato dal RAYNOUARD, *LR.*, II, 79, di Gaucelm Faidit (*Tuit cil que*) dà a *drudaria* un significato molto nobile: *E il fin lial amador E las domnas ses bauzia Manteguessen drudaria.* Del resto, nelle coble successive si spiega chiaramente. Notevole è subito al principio del componimento come il poeta dal non sentire più parlare di amore, si accorgesse che gli uomini non si danno pensiero di pregio, onore e lode.

10. *fei*, e v. 42, *mercei*: è noto il fenomeno di *-ei* per *ẹ* da *ē*, *ĭ* in rima: in altre canzoni di B. de Ventadorn stanno regolarmente le forme con *e*.

11. La lezione preferita, *son sec* (= *so'n sec*) è di **a**, e si accorda con **M**: *so ensec als autrels dans;* più scolorito concetto è negli altri: *soi an li autres los d.* **E**, *ses als autres los dan* **O**, *cell an los autres d.* **S**; *per cho nes als (cels* **G**) *autres lo d.* **GD**. Il danno che ne segue agli altri è pel cattivo esempio.

12. Nessuno riceve più godimento dai signori, perchè son smessi i sollazzi, le cortesie, quelle felicità che DANTE, *Purg.*, XIV, 109, chiama 'agi'.

13 sg. Insomma pel malo esempio, non per altro, non vi è più amore, perchè se anche alcuno sente inclinazione per qualche persona (*s'enten*), non sa poi come si faccia veramente ad essere e mostrarsi preso da amore. Sicchè dei due *qar* dei vv. 13-4, il primo vale un ' infatti ', l'altro è causale, esplicativo in relazione a *per au*. Separano *sen ten* **EOa**. *ameria* **M**.

19. Tutti i mss. hanno *deportz*, salvo le varietà grafiche, e *solatz* solo **M**, il quale richiamerebbe la stessa parola del v. 8. Quanto al concetto che il canto muova dall'amore, qui appare nella sua forma più semplice, forse originaria, perchè si unisce con i trastulli delle corti ove sono innamorati, come chi dicesse che canti e suoni sono effetto della giocondità amorosa.

20. Lezione di **M**; degli altri mss.: *qant a pretz ric cabau*, di **a**, mostra una contaminazione di quella che pare la vera con l'altra più comune sul tipo di **ES**, *quant a fin pretz abau*; *a proeza abau* **DGO**. Pare che da una grafia originaria *quan tan* (= tanh) *a pretz cabau*, siasi per l'unione delle parole iniziali, venuto a *quant a*, onde la zeppa di *fin*, *ric*, pel verso, e *cabau* ' capitale ' mutato in *abau*, 3ª sing. ind. di *abauzir*.

23. *total* **Ma**; gli altri mss. hanno preferita alla forma inclinata dell'articolo la intera, ma allungando il verso; *tot la* **DG**. — Pel concetto qui espresso, e la sua diffusione nella lirica amorosa, cfr. Gaspary, *La scuola poetica siciliana*, trad. ital., p. 51.

IV. Contrariamente a tutt'i mss. noti a me, mi son permesso di invertire l'ordine delle str. IV e V, anteponendo quella che danno come V. La ragione di ciò appare manifesta guardando alla successione dei pensieri: 1º, nella nostra str. IV si ripiglia il concetto, testè espresso, che tutta la signoria del mondo non vale l'amore, quando dice il poeta che per l'amore si sente più che un conte, duca, re, emiro; 2º, in questa str. IV si introducono le lodi della donna, le quali si fanno in realtà nella str. V; 3º, il componimento, senza la tornata, risulta formato da tre coppie di strofe, la prima, generica, lamenta l'usanza dei signori, la seconda encomia amore e mostra gioia di possederlo, la terza si rivolge alla donna dopo averne fatte le lodi. Quanto al paragone col re e col duca cfr. *Chantars non pot*, str. VI.

25. *D'aital* **M**; ma preferisco *de tal* di tutti gli altri codd., non occorrendo la determinazione precisa.

28. *sellauia* è di **G**, e con esso si accordano **DM**, salvo che hanno *l* scempia; invece gli altri, **EOSa**, leggono, con qualche variante, *si nauia*. Io credo che qui non debba mancare il pronome soggetto, dovendo introdurre enfaticamente quel piccolo periodo ipotetico; inoltre la semplice proclitica *si* non dovrebbe stare dove si trova di solito la cesura del verso, e occorre invece una parola accentata. Quanto ad *atau*, è implicito in quasi tutti i mss. che hanno *auia tau*; altri leggono *aitau*, e *autau* D (!); e la forma che qui si richiede è appunto la più determinata. Sarebbe forse da leggere *s' el n'avi' atau?*

30. Nell'originale vi è un'idea che si perde necessariamente nella traduzione italiana. Essendo *Amor* femminile in provenzale, più facile riusciva l'identificazione di esso con la donna amata; e però quando dice il poeta *si lauzar la volia* non pensa già alle lodi della sua passione, del suo amore, ma della donna stessa, di cui infatti prende a cantare nella strofa successiva. Nella traduzione ho dovuto riferire necessariamente il pronome ad Amore.

32. *mals* ha valore di sostantivo, come soggetto di *ver*, che naturalmente ha forma neutra, senza *-s*.

34. M legge *e llai*, che è una svista per l'originario *etai*, il quale è in tutti i mss., eccetto **O**. La caduta di *-t* in *drei*, anzi di tutto **ct-** non è un fatto isolato, e mostra di buon'ora, anche in rima, la forte tendenza al dileguo. O esso era già dileguato nel dialetto limosino?

35. In qualche ms. si è introdotta la lezione *far*, donde poi un' alterazione del verso successivo.

36. *e sui amics coinde suau* **M**, assolutamente ozioso; la lezione giusta, *son' a mi*, è variamente alterata ma facilmente riconoscibile (*sona mi* **S**, ecc.). Non occorrono esempi di *sonar*, afr. *soner*, nel senso di 'parlare', 'dire' non ignoto all'it. antico. *Gent* è di tutti gli altri mss., tra cui notevole **D**: *ella o fai gent* (**E**: *elals mi fai gent*).

37. *mandar* per ' far sapere ', ' mandare a dire '; aggiungasi agli esempi di Levy, *Suppl.-Wört.*, s. v., nr. 2, e a quello del Raynouard, *L.R.*; cfr. inoltre, di questa *Appendice*, IV, 15.

38. *remaner*, ' astenersi ', cfr. v. 13, dove è invece ' restare ', ' cessare '. Sono frequentissimi esempi di questi e altri significati affini in prov., e anche nell'afr. *remaindre;* per l'ital., v. i grandi vocabolari. Notevole è piuttosto la costruzione col *qar*.

40. *n'estau* è la lezione di tutti i codd., eccetto **M** che ha *mestau*, e rimango in dubbio.

41. *prezans* è un *motz tornatz*; cfr. v. 16, dove **S** legge invece *preianz*, cd **a** *presentz*.

43. *nous lonhes dos tans*, **E**, lezione assolutamente cervellotica; una leggera variante è *non i annes doutanz* di **S**. Isolato **D**: *e ia uos non siaz doptanz*, dove si è voluto far risaltare che *vos* non è un riflessivo.

44. Anche qui è isolato **E** col suo *leiau*.

45. **M** solo legge *o ben o mau*, non accettabile perchè non può stare l'esclusione di una delle due cose.

47. *Garnitz* ha qui il significato di 'preparato', 'pronto', del quale è notato un esempio dall'Appel, *Chr.*², *Glossar.*, e dal Levy, *Suppl.-Wörter.*, s. garnir, n. 6.

VII. Sulla condizione della tornata in D, v. *Ricerche*, p. 358. Quanto ai quattro versi colà riportati da G, ho il dubbio che sieno originari di B. de Ventadorn; perchè i due primi, chiarissimi, contengono la lode del *vers* quale abbiamo veduta in altre rime dell'amore fino; gli altri non mi è possibile intendere senza altri sussidi.

49. Solo G legge *mos* in luogo di *bos*; tutti separano *fons salada* (*fon salada* C), e così avrei dovuto fare io; ma per la chiarezza ho preferito accozzare insieme le due parole che compongono il *sobriquet*.

50. Manca *me* in SE; *mosenhel* è di C, avendo gli altri *mon senhor lo rei* (*al Rei* DG): che *senhor* si mescoli con certe parole seguenti è noto, cfr. *senhen*.

51. *e* manca in tutti i codd., eccetto C. Notevole *lim*, 'gli mi', che vale come: 'ditegli per me'. Nuovo e notevole è *forfans*, che è dato solo da C, e abbiamo tradotto 'malvagi'; meglio forse 'tracotanti'. Non si conoscono altri esempi in provenzale; in fr. *forfante* è creduto, non da tutti, un italianismo, 'furfante', e così *forfanterie*, sebbene abbiano significato diverso: infatti la forma comune è *forfaisant*. Ma niente impedisce di ammettere che anche oltre le Alpi siasi formato questo participio e aggettivo senza rigore etimologico, come avviene tuttora per altri verbi composti, e, per dipiù, come il p. pass. *forfactus*, fr. *forfait*, it. *forfatto*, valse a significare il colpevole, così è registrato dal Ducange, *Glossar.*, un *forfantus* nel senso di colpa e di delitto; e sebbene la provenienza sia italiana, rimane ad ogni modo attestata l'antichità della forma. Se è così, e se il nostro ravvicinamento a p. 358 coi baroni ribelli, mentovati da Wace, è esatto, il *forfans* ha proprio il significato speciale del *forfaire son fief*, cioè perderlo per azione contraria al diritto.

52. *tenc* di C; gli altri *ten*, che forse è da preferire. Strana la lezione di O, *uus loin*, storpiatura di un *uas luin*; così *vas lei* S.

53. La lezione di C, *per quieu*, è da posporre a *si com* degli altri, non dando nessun senso. Ha inoltre chiaramente *corena*; G *tozena*, con la nota figura di *z*, da *r*, O *coloine*. Invece di *Peitau* leggesi *emperiau* in ES, accolto nella vulgata.

54. *e tot aniou* C, che allunga di una sillaba il verso; anche mi par da restituire la forma provenzale *anjau*, e m'incoraggia *e nu au* di G; ma O guasta le cose col suo *e mar*, che mi fa pensare anche al Maine, notissimo dominio di Enrico II, e strettamente unito con l'Anjou. S legge invece *que annet en*, e questo è nella vulgata; *que amet en* E.

56. *agues e fos el sieu poder* C; ma anche a lasciare il suo *per qu' ieu* nel v. 53, ne viene un anacoluto grossolano: « vorrei che avesse Anjou...... e fosse in suo potere »; nella lezione *qu'agues tot lo mon en poder* si accordano tutti, EGOS, salvo che G sopprime la congiunzione, e ci è parso di sopprimerla.

III (*v. pag. 368*).

Codd.: C, Mahn, *Ged.*, n. 704; **a**, *Revue des lang. rom.*, XLII, 321 (e Mahn, *Ged.*, n. 1140) Sono due soli, ma indipendenti tra loro, e bene spesso si son veduti a capo di famiglie di codici. Per l'ordine delle coble vedasi nelle note. — Ortografia di C.

Metro: quattro coble eptastiche ed una tornata tetrastica, con le rime a b b c b b d, tutte femminili; il quinto è un quinario, l'ultimo senario, settenari gli altri; pausa grammaticale alla fine del terzo verso; sicchè gli ultimi quattro fanno un sol gruppo; e di questi infatti si forma la tornata.

I. E manht genh se volv es vira
mos talans e ve e vay,
lai on mos volers s'atrai:
lo cors no pauza ni fina;
5. sim te cueind'e guai
fin' amors ab cui m'apay,
no sai cum me contenha.

II. Ges amors nos franh per ira
ni se feing per dig savay,
10. quant es de bon pretz veray:
qui la te en dissiplina
re no sap ques fai,
que no cove ni s'eschai
que nuls hom la destrenha.

15. III. Ieu sui selh que re no tira
sitot ma domnam sostrai,
ja de re nom clamarai;
quar es tan pura e tan fina
que ja no creirai,
20. si de son tort li quier play,
que merces no len prenha.

IV. Per mon grat ieu men jauzira,
e pel bon talen qu' ieu n'ay
m'es veiaire que bem vay;
25. gardatz s'elam fos vezina
s'ieu n' agra ren mai:
ieu oc, aissi m'o aurai,
s'a lei platz quem retenha.

V. Messatgier, mot me tayna
30. car tost non hiest lay;
viatz ve e viatz vay,
mas la chanson li ensenha.

TRADUZIONE.

In molte prove volta e gira il mio desio e viene e va dove tira il volere: il cuore non s'acqueta e non posa; così mi tiene disposto e gaio l'amor fino, di cui mi appago, che non so contenermi.

Amore non si spezza per isdegno nè infiacchisce per trista parola, quando è di vero pregio; chi gli dà la disciplina non sa quel che fa, perchè è sconvenienza e impertinenza il tormentarlo.

Io son colui che non sforzo punto sebbene la donna mia mi tolga alcuna cosa, e non muoverò querela; perchè è tanto pura e fina che non crederò mai, se le chiedo ragione del suo torto, che ella non si faccia pietosa.

Io me ne godrei a piacer mio; e dalla buona voglia che ne ho, sento che mi va bene: pensate se mai ne avrei cosa quando ella mi fosse vicina: io sì, l'avrò, se le piace di tenermi per suo.

Messaggero, molto mi tarda che non sei subito lì; vieni e va subito, ma insegnale la canzone.

ANNOTAZIONI.

1. **a**: *maint engien torn*. La forma aferetica *genh* serba meglio l'idea traslata di accorgimento, industria, astuzia, ecc.; cfr. *ginhos*, sebbene questa non sia estranea neanche all'integra, in provenzale come nell'afr. *engin*, e nell'italiano *ingegno*. Il poeta significa che nella speciale situazione di un piccolo contrasto amoroso, egli, inquieto, ma non turbato, cerca modi e consigli con la mente. Evidente è l'allitterazione nei primi due versi, e per questo vá scartato il *torn* di **a**, e così il suo *iai* per *vay* nel secondo. Abbiamo lasciato *volv* per *volf* perchè infatti si appoggia alla vocale successiva.

3. **C**: *s'ate*, errore evidente; ad ogni modo potrebbe aggiungersi a Levy, *Suppl.-Wört.*, s. atener.

5. **C** ha veramente *cueint* (cfr. it. *conto*, afr. *cointe*), ma la forma consueta, bisillaba, mi par preferibile. Quanto al significato, si ricordi *Donatz proensals*: 'cointa .i. apta', e così 'condeiar .i. valde se in cunctis aptare'. Cfr. per altro Levy, *Suppl.-Wört.*, s. coinde, coindanza; e la stessa coppia *coind' e guay* ricorre altre volte nelle rime di Bernart.

7. Pare che vi sia ellissi della congiunzione *que*, e che qui abbiamo una proposizione consecutiva.

8 sg. Nel primo verso *no fail* **a**, nel secondo *s'espert* **C**; ma la lezione vera dev'essere quella che proponiamo, che dà un senso più netto ed energico. Insomma, nè lo sdegno può troncar di botto l'amore, nè una parola impertinente, cattiva può renderlo fiacco e dissimulatore. E vi è allitterazione tra i due verbi: *fraing-feing*. Quanto a *se fenher*, è noto lo speciale significato che ha talvolta, come nell'afr. *se feindre*; cfr. il bell'articolo di Levy, *Suppl. Wört.*, s. v., dove è pure qualche incertezza, e specialmente i nn. 4, 5, 7. Ma pel *dig savay* è impossibile una interpretazione precisa, non indovinandosi l'allusione: *dig*, discorso, parole della donna? o di altri? o di lui?

11. Su questo verso, il Levy, *Suppl.-Wörter.*, s. 'disciplina', il quale rileva la sinonimia della frase col *destrenha* del v. 15, così come in alcuni versi di Amanieu de Sescas: *Si m'art em destrenh e m'abranda Amors em te en dessiplina*, Appel, *Chr.*, n. 100, v. 47. Si tratta evidentemente del significato religioso, in cui la disciplina è un flagello di penitenza; e per l'afr. ricorre spesso nel significato di flagello, macello, nelle *chansons de geste*: ho mantenuta la frase consueta in italiano con quel valore.

III. Questa cobla è IV in **C**, ma è da preferire l'ordine di **a**, pel suo legame con la str. II: il poeta sentenziava che non bisogna sforzare Amore nè dargli fastidio; e quindi soggiunge che appunto egli non si lagna nè muoverà reclamo alla sua donna. E con la fiducia che mostra negli ultimi versi, 19-21, ben si lega la strofa seguente, *Per mon grat*.

17. **a**: *sitost*, che varrebbe ' se subito ' ' se appena '; ma perchè questo ' appena ' se trattasi di azione consueta? Con *sostrai* bisogna sottintendere *re* del v. precedente: insomma il poeta vuol dire che se la sua donna gli toglie di quel che prima gli aveva dato o fatto sperare, egli non la sforza, non cerca di riaverlo a forza.

18. **a**: *ni ia de clam no serai* mi pare insostenibile: meglio andrebbe *ferai*, ma questo non può stare in una composizione di B. de Ventadorn; nè riesco a spiegarmi il *de clam*.

21. **C**: *merce*, ma non è possibile il caso obliquo, e la frase è notissima. La lezione *non len repreingha* di **C** è da scartare, perchè ha una sillaba dipiù, sebbene tratterebbesi, per la donna, di ridivenir pietosa, di esser ripresa da mercè.

25 sg. Delle due proposizioni subordinate col *si* la prima esprime la condizione della seconda: è insomma un periodo ipotetico tutto subordinato a *gardatz*, e così come sta ha la sua forma normale, perchè la protesi sta prima dell'apodosi, ma a renderlo più perspicuo deve tradursi con una inversione. A v. 25 **C**: *sillam*.

29. **a**: *mataina*, forma anche nota; ma la semplice, *taina*, di **C** è più rara e più cara: ormai il significato fondamentale di *taïnar*, afr. *ataïner* è indubbiamente ' tardare '; qui abbiamo la forma impersonale, e cfr. Diez, *E W.* II c, tainar. Sennonchè come nel ' tardare ' in questo uso impersonale si sente la contrarietà e l'inquietudine; cfr. Dante, *Inf.*, IX, 9 e XX, 25, così in *taïnar* ed *ataïnar*, che il *Donatz* arriva a spiegare ' impedire '; e cfr. anche Levy, *Suppl.-Wörter.*, s. ataynar.

31. Qui la successione logica sarebbe: *viatz vay e viatz ve;* ma non solo la rima scusa l'inversione, sibbene anche riesce più efficace l'anticipare l'azione successiva per esprimere la fretta che è nel desiderio; e cfr. Dante, *Par.*, II, 23 sg. Vero è che, senza pensare a queste finezze, potrebbe fingersi che si aspetta il messaggero il quale deve venire a prender la canzone per portarla alla dama. E in tal caso non sarebbe possibile *say* invece di *lay* nel v. 30?

IV (*v. pag. 369*).

Codd.: **A**, De Lollis, *Studj di filol. romanza*, III, p. 279; **B**, ibid., p. 692, e Mahn, *Gedichte*, n. 32; **C**, Mahn, *Ged.*, n. 1346; **F**, Stengel, *Die Blumenlese der Chigiana*, p. 14 (solo la str. III); **D**[a], fol. 18 (collazione del sig. bibliotecario F. Carta); **O**, De Lollis, *Il canzon. provenz. O*, p. 52; **P**, *Archiv für das Studium der neueren Sprachen*, IL, 286; **S**, Mahn, *Ged.*, n. 255; **a**, Stengel, in *Revue des langues romanes*, XLII, 326. Una tradizione è rappresentata da **C**, col quale han parecchi contatti rilevanti **PS**, che sembrano copia uno dell'altro; un'altra da **ABDFO**, ed una terza da **a**. Per l'ordine delle strofe seguiamo **CPS**; infatti nella str. *Ja ma domna* si continua a parlare della *foudat* lamentata nelle precedenti; in *Nueg e jorn* si ripiglia il discorso iniziato in quella, dell'affanno amoroso; e finalmente nell'ultima, *Fin' amor*, si volge il discorso a quel *ric' amor*, di cui si parla nel penultimo verso della precedente. L'ordine in **ABDO** è dunque: 1, 2, 3, 4, 6, 5; in **a**, bizzarramente, 1, 3, 2, 5, 4, 6, 7. La cobla 7 è in **CPSa**, la tornata in **ABC** (si corregga dunque la nota a p. 370). — Ortografia di **C**.

Metro. Sette coble di otto versi, e una tornata di quattro; rime abbABBcC, di cui la prima è maschile: le rime segnate qui in minuscolo sono di ottonari, le altre di settenari, le quali rispondono grammaticalmente alle precedenti come forme ampliate a primitive, *-elha*: *elh, aya*: *ay; eya*: *ey*. È un artifizio ovvio, anche nella tecnica di Bernart, ma molto ben riuscito qui e di effetto grazioso. — Questa relazione tra le rime ci guida a restituire in più luoghi il testo. Alla fine del terzo verso è una forte pausa grammaticale, e così generalmente alla fine del quinto, mentre si aspetterebbe al sesto: la doppia tornata ha lo schema dei due versi finali. Adunque a tre ottonari con rime di forma primitiva rispondono tre settenari con rime di forma ampliata, quasi che il verso si accorci per una parte e si amplifichi per l'altra; chiude la strofa una coppia baciata di un ottonario e un settenario, con la stessa rispondenza.

I. Eras no vey luzir solelh,
tan mi son escurzit li ray,
e ges per aisso no m'esmai:
q' una clardatz me solelha
5. d'amor, qu' ins el cor me raya;
e quan autra gens s'esmaya,
ieum melhur enans que sordey,
per que mos chans non sordeya.

II. Prat mi semblon vert e vermelh
10. atressi com el temps de may;
sim te fin 'amors cueind'e guay:
neus m'es flors blanch'e vermelha,
et iverns kalenda maya,
quel genser e la plus gaya
15. m'a mandat que s'amor m'autrey
s'enquer no lam desautreya.

III. Paor mi fan malvat cosselh
per quel segles mor e dechai,
qu'aras s'ajoston li savay;
20. e l' us ab l'autre cosselha
quossi fin'amors dechaya:
ai malvada gent savaya!
qui vos ni vostre cosselh crey,
dombredieu perd'e descreya.

25. VI. D'aquestz me rancur em corelh,
qu'ira me fan, dol et esglai,
e pesa lor lo jois qu' ieu ai;
e pus quasqus si corelha
de l' autrui joi ni s'esglaya,
30. ja eu melhor dreg non aya
qu'ab sol deport vens'e guerrei
selui que plus mi guerreya.

V. Ja ma domna nos meravelh
s' ielh quier quem don s'amor nim bai,
35. contra la foudat qu'ieulh retrai:
fara l'en gran meravelha
si ja m'acola nim baya;
a! s'er ja c'om mi retraya
qual vos vi e qual vos vei,
40. per benanansa quem veya!

VI. Nueg e jorn pens, consir e velh,
planh e sospir, mas pueis m'apai;

on mielhs m'estai, eu plus maltrai:
mas us bos respiegz m'esvelha
45. don mos coratges s'apaya;
fols son quar dic que maltraya,
pus aitan ric' amor envei,
bem vai ab sol que l'enveya.

VII. Fin'amor, ab vos m'aparelh:
50. pero nom cove ni m'eschai,
mas quar per vostra merceus play:
dieus cug que m'o aparelha
q'aitan ric'amors m'eschaya;
ai domna, per merceus playa,
55. aiatz de vostr'amic mercey,
pus aitan gen vos merceya.

VIII. Bernartz clama sidons mercei
pus aitan gent si merceya,
e sim breu d'ora no la vei,
60. no crei qu'a longas la veya.

TRADUZIONE.

Se ora son tanto oscurati i raggi del sole che non ne vedo la luce, non mi turbo punto di ciò, perchè mi soleggia una luce di amore che irraggia dentro del cuore; e laddove altri si turba, io mi sento migliore anzi che invilire, e però il mio canto non invilisce.

I prati mi sembrano verdi e vermigli, come di maggio; così mi tiene disposto e leggiadro l'amor fino: fiore bianco e vermiglio è la neve, e calendimaggio l' inverno, perchè la più nobile e leggiadra mi ha fatto sapere che ella mi accorderebbe l'amor suo, per ciò che ancora non me lo contrasta.

Mi spaventano i consigli malvagi per cui il mondo decade e muore; chè ora si accozzano i tristi; e insieme si consigliano come potrebbe decadere l'amore. Ahi gente malvagia e trista! chi crede in voi e nelle vostre parole possa perdersi e non più credere in Dio.

Di costoro mi cruccio e mi accoro che fanno ira, dolore e paura; e si affliggono se io son lieto per amore: ma poichè ciascuno si accora e agghiaccia per la gioia altrui, io non dovrei avere migliore diritto che di combattere e vincere solo col mio godimento colui che più mi combatte.

Ormai non si meravigli la donna mia se contro questa specie di matti le chiedo che mi dia l'amor suo baciandomi; assai ne saranno turbati se mi abbraccia e mi bacia. Oh se sarà mai che alcuno mi ripeta quale io vi vidi e quale io vi vedo per la buona ventura che mi vedessi!

Giorno e notte penso e rifletto e veglio, piango e sospiro, e poi mi cheto; quando mi va meglio, più soffro: ma mi sveglia una bella speranza, onde il cuore si accheta; son matto a dire che soffro; poichè io desidero amore così grande, è felicità soltanto il desiderarlo.

Amor fino, con voi m'accompagno; perciò non mi si addice nè mi tocca se non perchè piace a voi per vostra mercè: Iddio, credo, provvede che mi

tocchi amore così grande. Ahimè, donna, per mercè vi piaccia, abbiate pietà di me, poichè io con tanta eleganza vi faccio pietosa.

Bernardo chiede mercè alla sua donna perchè tanto bene se ne fa meritevole. Ma se non la vedo in poco d'ora, non credo che la vedrei per lungo tempo!

ANNOTAZIONI.

2. *escurzat*, di **a**, meriterebbe di esser registrato nei lessici: viene da *escurzir* con cambiamento di coniugazione; a sua volta **D** ha *escurit*.

4. *masolelha* C; ma la frequenza dell'altra forma, e l'accordo degli altri mss., e finalmente la più stretta relazione con *solelh* del v. 1 stanno a favore di *me* (o *mi*) *solelha*.

6. *s'esmaya*, per causa del tempo scuro e del freddo, in inverno. La traduzione ' si turba ' è approssimativa, perchè, come nello *smagare* dell'a. it., vi è il senso di ' venir meno ' (intrans.), o ' scemare ', ' diminuire ' (trans.). Il *Donatz proensals*: ' timore deficere '. Per l'afr. *esmaier*, vi è il senso ancora più forte di ridurre all'impotenza, ' disfare '; cfr. *Chanson de Roland*, v. 2211 del testo di Oxford. Anche la spiegazione *beunruhigen* dell'Appel, *Chr.*, *Gloss.*, è perciò approssimativa, e così quella di Levy, *Suppl.-Wörter.*, esmagar.

7. *sordey* bisogna intenderlo come congiuntivo, necessariamente. Nella traduzione si perde la corrispondenza dei due comparativi: *melhurar-sordeiar;* cfr. l'avv. comparat. *sordeis*.

10. *el temps de may*, propriamente ' la primavera '; e così *temps de pascor*, *temps novel*, *temps florit;* ma anche se le altre stagioni serbino il nome originario, si premette *temps*, come in afr. e in qualche regione meridionale d'Italia.

11. Anche qui *cueint*, *coint*, **CPS** (*cōgte* **D**). E ritroviamo la solita coppia *cueind'e guai*, che è, come tante altre, un'endiade, che nella traduzione non appare; cfr. III, 5.

12. *Kalenda maia*, ' festa di maggio ', cfr. Appel, *Chr.*, *Gloss.*, a proposito della nota estampida di Rambaut de Vaqueiras; per ' canzone di maggio ', v. *Roman de Flamenca*, p. P. Meyer, Paris, 1865, p. 334.

15. *m'a mandat*, cfr. più sù II, 37; ma *promes* **ABD**. Il congiuntivo *autrey* esprime una azione condizionata, come se col non averne rifiutato l'amore la donna manifestasse al poeta che l'accoglierebbe.

16. Questo verso col precedente è citato dal Raynouard, *L. R.*, II, 154, il quale legge però in quello *prómes* in luogo di *mandat*, e traduce: *elle m'a promis qu'elle m'accorde son amour, si encore elle ne me le révoque*; dal che si vede come una falsa lezione costringa a sforzare il senso delle parole. *Desautreiar* è semplicemente il contrario di *autreiar*, concedere, consentire, accordare; e nella traduzione italiana non è possibile rendere la corrispondenza delle due parole del testo. Cfr. anche un altro esempio di Guillem Peire de Cazals citato dallo stesso Raynouard.

17. *malvat*, e v. 22. *malvada*: di queste forme che ci porge solo **C**, han raccolto molti esempi, in rima ed entro il verso e nella prosa, Appel, *Chr.*, *Gloss.*, e Levy, *Suppl.-Wört.*, malvatz; cfr. afr. *mauvé*, spag. *malvado*. Gli altri mss.: *malvais* **PSa**, *malvaiz* D, *malvatz* **AB FO**; e così *malvaisa* **FO**, *-za* **D**, e con stretta relazione alla forma da noi preferita *malvaza* **ABa**, *malvasa* **PS**.

18. **C**: *que segles*, semplicemente, ma pare da accogliere, da tutti gli altri, *quel*. Notissimo è il significato di ' mondo ' nei succedanei di seculum in tutto il dominio romanzo. La lezione *deschai* di **PSO** mi lascia perplesso vedendo al v. 21 *deschaia* in **ABOPS** cfr. *Donatz proens.*, ed. Stengel, p. 89, 40 ' descaer .i. descadere ', e spagn. *descaer*, ptg. *descair*. Il Raynouard ha esempi di tutt'e due le forme.

22. La forma nominativale *gens* in **ABFOa**, ma sta bene anche l'obliqua di **CPS**.

24. *mescreya* **CFO**, *descreia* **ABDPSa**. È lecito il dubbio tra le due lezioni; ma in *descreire* si sente più forte antitesi a *creire*, come chi dicesse: « chi crede a voi, non creda a « Dio ». Esempi di antitesi per l'afr. *croire* e *descroire* cita lo stesso Raynouard, *LR.*, II, 510. — Strano è l'accordo di **DP** in questo verso: *prcs e* **D**, *prec e* **P**, che derivano da un'abbreviatura *prt* scambiata con *prc*.

25. *corelh*, mutatis mutandis, danno **ABDSP**, e conteremo anche **O** col suo *conseil*; ma *querelh* **Ca**; sennonchè al v. 28 soltanto quest'ultimo ms. ha *querelha*; e poichè è questa la forma più consueta, appare evidente la ragione di accogliere invece *corelh*. È notoriamente un derivativo di *cor*, cfr. *coral*, a. it. *corale*, come *accorare*; e da *coral* direttamente è *coralhar*, *coralha*, che sta pure in rime di B. de Ventadorn. Il Raynouard, *LR.*, II, 476, tiene distinti *corelha*, *corelhar* da *querelha*, *querelhar;* e per la tendenza a confonderli nei testi cfr. l'apparato critico posto dall'Appel, *Chr.*, n. 87, 8, alla tenzone di Giraut de Borneil e Lignaure.

26. *esglai* **ABD**, *esmai* **COPSa**; al v. 29 *esglaia* **BDO**, *esmaia* gli altri; ma evidentemente *esglai*, *esglaia* è la lezione giusta, perchè sarebbe strana in un componimento così

artifizioso la ripetizione delle parole in rima, della str. I; d'altronde un amanuense non avrebbe rigettato *esmai* così noto ed ovvio. E si badi che l'*esmai* di **O** avrebbe dovuto trascinarsi per necessità anche *esmaia*; chè se lo stesso ragionamento dovrebbe valere per **A**, sta il fatto della costanza di **BD**. Quanto al significato del vocabolo, è quello di ' timore subitaneo ', ' schianto , ' doglia ', come attesta autorevolmente il *Donatz*, cfr. l'indice dell'ediz. dello Stengel; e cfr. inoltre KÖRTING, *L.-R. Wört.*², nr. 4253; sicchè vi è un climax: 'ira, dol et esglai '.

27. La forma impersonale *del ioi* in **ABDOPS**.

31. *vens'e guerrei* vanno intesi necessariamente di modo congiuntivo, dipendenti dalla proposizione precativa del v. 30.

34. *s' ielh = s' ieu' lh*, cfr. v. 34. — *Bai*, 3ª sing. cong. di *baiar*, accanto a *baisar:* non è registrato dal Raynouard, ma cfr. APPEL, *Chr.*, *Gloss.*, e LEVY, *Suppl.-Wört.*, baiar. Quanto alla frase *quem don s'amor nim bai*, cfr. *Bem cugei de chantar*, str. II: *lo jorn quem des en baisan vostr'amor;* e però non sono due azioni distinte, ma quasi compenetrate.

36. *farai genta* di **ABDO** in luogo di *fara len gran* lascia qualche perplessità.

37. *macolha* **CDa**, *macolla* **AB**, *macola* **PS**, *percolla* **O**. Trattasi di *aculhir*, accogliere, o di *acolar*, abbracciare? Che qui si richieda l'indicativo è provato dal verbo correlativo, *nim baia*, e deve perciò essere *acolar*: questi due verbi sono una coppia fissa come in afr. *acoler et baiser*. Quanto al prov., cfr. *Donatz*: ' acola .i. amplectitur ad collum', ed. Stengel, p. 63,11, e « acolz .i. amplectaris ad collum », ib. p. 54,16. Naturalmente anche da *acolar* è possibile la forma *acolhar*, cfr. *belh*, ecc.

38. L'esclamazione manca in **A**, è *dieus* in **BD**, *ai* in **Sa**; *s'er ja* leggesi regolarmente *ser ia* in **CB**; di qui *seria* **DPS**, *serra* **a**, *sera* **O**, ma *er ia* **A**.

39. *quals... quals* **C**, contro tutti gli altri mss.; la forma nominativa non dà senso soddisfacente, sia che *quals* vada riferito ad *hom*, sia che introduca una proposizione interrogativa indiretta; del resto se *vi* può essere anche 3ª sing. del perfetto, *vei* è soltanto 1ª sing. Il poeta vorrà dire che se allora la gente sapesse e dicesse com'egli l'avrebbe veduta e goduta, ne creperebbe d'invidia: è un periodo ipotetico ellittico, consueto nella sintassi del prov. e dell'afr.

41 sg. Invece di *pens*, **A** *plor*, **B** *plaing*, ma nel v. seg. hanno *pens* in luogo di *planh*; per verità il pianto deve star coi sospiri e il pensare col meditare; e così corregge *plaing e sospir* in tutt'e due i versi il cod. estense, dando luogo ad un'efficace ripetizione; ma non so risolvermi a preferirla alla ricchezza dell'altra lezione. — *M'apai* intendo ' trovo un po' di pace, di riposo '; e si lega col pensiero del v. successivo.

43. *Maltrai* è una composizione di significato così speciale che non risalta più il solo *traire*; per questo ho preferito *mal trai* di **Oa** a *tal mal no trai* di **CPS** e *pietz trai* di **ABD**. Del resto, l'altra parte del verso non sta in nessun ms., così come l'abbiamo restituita: *on meills mestai et ieu* **AB** (esta A), *on meillz mestai et* D, *on mielz mestai en iu* O, e *negus hom tal* **CPS**, *et on penz eu plus* **a**, con una sillaba di meno.

44. *respiegz*, ' aspettazione ', cfr. APPEL, *Chr.*, *Gloss.*; originariamente ' riguardo ', quindi ' riguardo verso l'avvenire ', e poi ' termine, ' ' dilazione '; forma oitanica *respiz* **D**.

47. **Oa** corrottamente *ric coratgem vei (corage uea* O).

48. Solo qualche ms. ha sentito la relazione ideologica tra le rime dei vv. 47-8: *pro nai de sola lenveia* **ABD**, *pro nai ab sol que lenveia*, contaminata, O; *bem vai ab sol que lan veia* **C**, *ben vai ab sola lenveia*, **PS**; e attratto dal *ric'amor* del v. 47: *rics soi ab sol que lan veia* **a**. Non è difficile un originario *la 'nveia*. E notiamo qui che *enveia*, *enveiar* nel senso speciale, assoluto del desiderio ricorrono frequentemente nella poesia del Nostro.

49. *m'aparelh*, ' mi apparecchio ', ' mi appronto ', e meglio ' m'accompagno ', mi appaio '; potrebbe tradursi anche ' mi sto. '. Il cod. **a**: *fin amors*.

50. *nos coue ni seschai* **C**, contro **PSa**, la cui lezione preferisco perchè siamo non in un discorso generico, ma particolare.

51. Si aspetterebbe *quant*, non *quar*; ma può stare anche questo, ' perciò che '; forse nella traduzione sarebbe preferibile la forma più facile.

52. Anche questa volta, come spesso nelle rime di Bernart, non altrimenti dai suoi predecessori, Dio s'intromette nelle faccende dell'amore; ma non ci fa cattiva figura, trattandosi di amore assai superiore al volgare.

55. Per questa rima *mercei* cfr. più sù III, 10. E si noti il pensiero di questi due versi e dei primi due successivi, che cioè per aver il poeta cantato così bene, si merita mercè dalla sua donna.

57. Ho lasciato *clama*, piuttosto che risolvere *clam'a*, perchè s'intende benissimo il caso dativo in *sidons*.

58. Mi riesce nuovo quest' uso riflessivo di *merceyar*; nè credo che il *si* abbia valore di dativo etico, cioè 'si chiede grazia per sè', perchè avremmo una ripetizione del v. precedente. Potrebbe essere nel senso di 'rendersi meritevole'? È noto *merce* per merito, e 'merceiar' esser meritevole, e qui andrebbe assai bene.

59. *e si eu en breu no la vei* di **AB** è più scolorito, sebbene pare che si contrapponga rapidamente a *longas* del v. sg. Il pensiero del poeta è che egli vivrà poco e non la potrà vedere lungamente se ella non si lascerà veder subito. Ho lasciato *sim* di **C**, invece di *sin*, stampato a p. 370, perchè va benissimo (*m-b*).

60. *a longas*: aggiungasi questo esempio a Levy, *Suppl. Wörter.*, longas, n. 2; e notisi che i vv. della *Flamenca*, 2689 sg., colà citati, sono un bel commento ai nostri: *E dissoen: Amors, amors! S'em breu nom faitz vostre socors Nom poires* [*a*] *longas socorre.* Pel significato di spazio cfr. il dantesco *a lunga*, *Inf.*, IX, 5, dove è veramente la forma singolare; e cfr. l'afr. *longues*, senza la preposizione.

V (*v. pag. 378*).

Codd.: D[a], f. 161 v., collazione del sig. F. Carta; I, Mahn, *Ged.*, nr. 123. Poichè questi due mss., soli conosciuti, sono della stessa famiglia, poco ci soccorrono e poco testimoniano per l'autenticità del componimento. — Ortografia di D.

Metro: Tre strofe decastiche, di settenari, con le rime abbacddcef, di cui sola *e* femminile, tutte facili ed ovvie. Veramente i vv. 5, 6, 7, 17, 28 sono ottonari nei mss., ma devono essere restituiti alla misura comune. — Mi è parso inutile tradurli, specialmente per l'incertezza di alcune parti.

I. Quan la verz fuoilla s'espan,
e par flors blanqu' el ramel,
per lo doutz chan de l'auzel
se vai mos cors alegran.
5. Lanquant vei arbres florir
et aug rossignols chantar,
adonc se deu alegrar
qui bon'amor sap chausir:
mas eu n'ai una chausida
10. per qu'eu sui coindes e gais.

II. S'eu fos a lei destinan,
e fossem dinz d' un chastel,
quel jorn manges un morsel,
lai viuria sens affan,
15. s'en don ai so q' eu desir.
De ben far se deu penar
car se met en lonc pensar,
ni pois viure ni morir;
ar esloing'en breu ma vida,
20. si com ja d'amor mi trais.

III. E se tot el mon garan
desoz la capa del cel
eron en un sol tropel,
for d'una, non ai talan
25. mai d'aquesta non conssir;
quel jorn mi fai sospirar,
e la nuoich non puesc pausar,
nim pren talens de dormir:
tant'es graila et escafida
30. ab cor franc e ab diz verais.

ANNOTAZIONI.

2. Veramente D legge *blanche*, ma I *blanque*.
4. *si va* I.
5. *los arbres* DI, che allungherebbe di una sillaba; ma i vv. con questa rima *-ir* sono sempre settenari in questo componimento; e si può anche osservare *flors* senza articolo nel v. 2.
6. *lo rossignols* D, *lo rosignol* I; ma anche qui vi è una sillaba di più, e il plurale sembra richiesto dalla correlazione con *arbres* del v. 5.
7. *se deu ben* DI, e bisogna sopprimere *ben* che allunga il verso.
8. Sospetto che in origine dovesse dire *saup*.
9. *eu men ai* D, e vi è una sillaba di troppo.
10. I mss. hanno *cortes e gais*, ma bisogna restituire *coindes e gais*, coppia ben nota: qui il *cortes* non significa nulla.
11. Non è strano qui il ptp. pres. in luogo del passato, perchè la nuova sua funzione si spiega per aver riunito in sè anche del gerundio.
12. *for eu* D, *fos en* I; la correzione mi è suggerita da un illustre Maestro.
15. *sen donaizcho* D, *sen donaizo* I.
17. *se metent* DI; ma a chi riferire questo plurale? Questi versi, 16-20, mi riescono inintelligibili, perchè non appare il nesso coi precedenti. Che in questo v. 17 sia da correggere *cals* per *car?*
19. *es loing* DI; ma evidente è l'antitesi con *en breu*, e bisogna che vi sia il verbo *esloignar*. Senonchè di questo, che nell'attivo vale ‘evitare’, non vi è esempio al neutro, quale dovrebbe significare *allontanare*, fr. *éloigner*.
21. « Alla mia difesa? alla mia misura? nel mio circolo »? O che *garan* valga quasi ‘modelli’? e *mon* mondo? E *tot* è da unirsi in *sitot*, ‘sebbene’? Nè si potrebbe altrimenti nelle condizioni del verso.
22. *de cel* D, ma forse è semplice omissione.
23. Raynouard, *LR.*, V, 432, traduce questo verso: *étaient en une seule troupe*.
24. I mss. leggono *forduna*.
25. *mais* I.
27. *ni non prent talen* I, *ni num prent talent* D; ma l'avv. negativo è di troppo; e per *talent* si richiede il caso del soggetto.
29. *et esqaisida* D, *e soasida* I. Già il Mahn, l. cit., aveva proposto in parentesi *escafida*, e infatti questa coppia *grail' et escafida* s'incontra di frequente, cfr. Raynouard, *LR.*, III, 143; e così in afr. *graisle et eschevi*, cfr. *graisle et eschewid* in *Chans. d. Rol.*, testo di Oxford, v. 3820. o *escavi*. Il significato è ‘sottile e svelta’. Cfr. Levy, *Suppl.-Wörter.*, escafit ed escabit; e per l'etimologia, Diez, *E. W.*, II, c. eschevi; anche Körting, *L.-R. W.*[2], n. 8761. La lezione di D fa supporre un originario *escaifida*.

POSCRITTA.

Sul Peire Bremon di alcuni codd., nella satira di Peire de Alvernhe non ho accennato, a pag. 321, alla possibilità del Peire Bremon lo Tort invece del Ricas Novas, perchè ormai tra i critici non se ne faceva più questione.

A proposito della lancia di Peleo e del bacio risanatore, andava pur ricordato che qualche poeta, senza mentovar la lancia, ha ripetuto quel concetto, ed anzi, come già fu notato dal Mätzner, *Altfranzösische Lieder*, Berlin, 1853, pag. 240, il trovero Blondel de Neesle lo sviluppò in tutta una sua canzone, *Cuers desirous apaie*, più volte stampata (Raynaud, *Bibl. d. Chans.*, n. 110).
Come troppo nota omisi a pag. 343 la citazione dell'introduzione di G. Paris al *Guillaume de Dole* e della interessante nota di F. Torraca, *L'ultima dolcezza della lodoletta*, in *Noterelle dantesche* (nozze Franchetti-Morpurgo), Firenze, 1895.

Può essere cagione di equivoco l'aver sempre tradotto Aziman, pp. 351 sgg., con Diamante, perchè questa parola non ha più il significato che nel Medio

Evo avevano i più antichi succedanei di *adamas*. Tutti sanno che nel latino medioevale, nel provenzale, nel francese, nello spagnolo, nel portoghese, *adamas*, *aimant*, *aziman*, *iman*, significarono calamita: l'aver tradotto 'diamante' vale quanto attribuire ancora il vecchio nome alla calamita, la qual cosa risulta tuttavia evidente dal nostro discorso.

Molto volentieri avrei ricordato a proposito delle due canzoni analizzate a pp. 367-8, che il concetto della potenza di amore nel suscitare il canto del poeta occupa tutta una canzone francese del Duc de Brabante, *Se cascuns del monde savoit;* cfr. MÄTZNER, op. cit., n. VI e p. 139 sg., e RAYNAUD, *Bibl.* cit., n. 1846, dove però i raffronti sono ben scarsi, e non si fa menzione di B. de Ventadorn.

N. ZINGARELLI.

ANEDDOTI

Intorno a 'bistia' e 'ustium' nel latino volgare

L'etimologia *bestia biscia*, proposta la prima volta dal Menagio, non incontrò il favore pieno dei glottologi. L'accettarono il Canello [1], l'Ascoli [2], il Gröber [3], G. Paris [4], il Parodi [5], mentre, fra gli altri, il Diez [6], il Caix [7], non se ne mostrarono convinti.

L'opinione di questi ultimi fu suffragata anche recentemente dall'autorità del Meyer-Lübke, il quale, basandosi sul raffronto di qualche esito neolatino, sostenne che *e* di *bestia* è breve, quindi aperto [8].

Invece G. Paris, fondandosi sulla grafia greca del nome proprio Βηστίας, e l'Ascoli e qualche altro sul raffronto col celtico, ritengono che l'*e* sia lungo, quindi chiuso, e molto vicino alla pronuncia dell'*i* [9].

Il Parodi fu il solo che, con molta acutezza, ricorse all'ipotesi che *bestia* abbia dato nel volgarl. *bistia*: « Mi pare al più « alto grado verosimile, egli dice, e della verosimiglianza bisogna « contentarsi, in mancanza di esempi che servano di controllo, « che il latino classico *bestia* abbia dato nella lingua volgare re- « golarmente *bistia* sotto l'azione combinata del gruppo *st* ed *i* ».

Ed il Parodi coglie nel segno, giacchè esempi di *bistia* esistono veramente nel volgar latino. Cito quelli che sono a mia

[1] *Arch. Glott.*, III, 339.
[2] *Arch.* cit., loc. cit.
[3] *Arch f. latein. Lexic.*, III, 250.
[4] *Romania*, IX, 486.
[5] *Studi italiani di filologia classica*, I, 438.
[6] *Less.* II³, 12.
[7] *Studi d'Etimol.*, 10-12.
[8] MEYER-LÜBKE, *Romanische Grammatik*, I, 147, 157.
[9] V. *Zeitschrift f. keltische Philologie*, X, 474 sgg.

conoscenza: Il palinsesto di Reichenau (VI-VII secolo) ci dà *bisteis*, ed altrove in grafia greca troviamo βιστιάσιον [1]; nel glossario sangallese C 216, *bistea*, in Gregorio Turonense, *bistea* [2]; in un manoscritto sangallese, *bistiam* (N. 214, fol. 65,18); ed infine la forma con *i* si può anche ricavare dall'etimologia offertaci da Isidoro: « Bestiae dictae a vi qua saeviunt » (*Orig.*, XII, 2, 1) [3].

L'etimologia *ostium uscio* è generalmente accettata. Anche qui però il parere dei romanisti è discorde sulla quantità dell'*o*: il Horning ed il Voretzsch risalgono ad un *o* aperto; il Meyer-Lübke ad un *o* chiuso, il Foerster sembra incerto [4].

Il Parodi nota a ragione come a *bestia bistia* corra perfettamente parallelo *ostium uscio*, il che lo induce a supporre anche qui una forma volgare *ustium*, dove il mutamento di suono sarebbesi svolto sempre sotto l'azione dell'*i*. « Ma non cono-« scendo esempi analoghi, egli dice, devo accontentarmi di aver « indicato il fatto come molto probabile ».

Ora, è bene osservare come alla stessa forma avessero ricorso per spiegare gli esiti neolatini anche il Diez [5], l'Ascoli [6], il Gröber [7], e recentemente il Meyer-Lübke [8], e che il fatto, ritenuto molto probabile dal Parodi, è accertato da esempi che anche qui si posson raccogliere della forma con *u*. Già lo Schuchardt reca testimonianze di *ustiarius* (op. cit., II, 126 sg.) che risalgono al VI secolo; un esempio tardo di *ustium*, che si trova nel manoscritto laudense 420 (IX secolo) addita il Geiger [9]; tre se ne rinvengono in un testo latino de' sec. VIII-IX, la *Vita Sanctae Euphrosinae*: *ustium*, c. 5, *ustius*, c. 16, *ustiarius* accanto ad *ostiarius*, c. 9 [10]; esempi più antichi si hanno in Gregorio turonense: *usteis* [11], e nell'evangeliario forojuliese, del VI secolo, a fol. 20: *usteo* (« cluso usteo tuo »).

Le due etimologie restano quindi provate, come risulta in-

[1] SCHUCHARDT, *Vokalismus des Vulgärlateins*, I, 368, 371.

[2] Cfr. GEORGES, *Lexicon d. lateinisch. Wortformen*, s. v.

[3] Cfr. a questo proposito *Arch. f. lateinisch. Lex.*, III, p. 301, dove è fatto cenno d'uno studio di A. S. MIODONSKI, *De usu vocabuli 'bestia' apud scriptores latinos a temporibus Plauti usque ad exitum saeculi II post Christum*, Cracoviae, 1886, il quale avrebbe egli pure richiamata l'attenzione sulla forma *bistia*. Per quante ricerche abbiamo fatte, non ci fu possibile procurarci quest' opuscolo.

[4] Cfr. *Zeitschr. f. romanisch. Philologie*, XXV, 355.

[5] *Etymologisches Wörterbuch*, I, 434 sg.

[6] *Arch. Glottol.*, I, 35.

[7] *Arch. f. lat. Lex.*, VI, 139.

[8] *Zeitschrift f. romanisch. Philol.*, XXV, 357; *Grammatica storico-comparata della lingua italiana*, Torino, 1901, p. 41.

[9] V. MARCELLI *De mulomedicina liber*, edidit G. Helmreich, Lipsiae, 1889, p. 297,33 n.; cfr. *Arch. f. lat. Lex.*, VIII, 480.

[10] *La vie de Sainte Euphrosyne*, texte romano-latin du VIII-IX siècle publié par A. Boucherie, Montpellier-Paris, 1872. Questo testo mi fu additato da Francesco Novati.

[11] BONNET, op. cit., p. 118.

direttamente provato che *e* di *bestia* e *o* di *ostium* sono vocali lunghe.

Veniamo ora alla spiegazione del fenomeno, a studiare cioè la causa a cui è dovuto il mutamento della vocale radicale.

Vedemmo come il Parodi ricorra all'*Umlaut* anzi, all' influsso combinato di *st* più *i*. All'*Umlaut* avevano pure ricorso il Foerster ed il Bianchi [1].

Ma questa spiegazione non soddisfece il Meyer-Lübke, il quale cercò piuttosto la ragione del mutamento nell'apofonia, e a *raudus rodus rudus*, contrappose *austium ostium ustium*. Egli suppone ancora che, come accanto a *fraus* si trova *sed frude* (*C. I. L.*, I, 198,64) [2], nel quale caso la preposizione è accentata ed il dittongo *au*, postonico, come sempre in simili casi, si muta in *u* (cfr. *claudere cludere*), così ad un certo punto la forma *austium* possa essersi mutata in *ustium*, venendo a trovarsi dopo preposizione: *in ustio, de ustio, ex ustio* ecc.

L'ipotesi merita lode d'acutezza, ma non può dirsi sostenibile, giacchè è difficile allontanare il sospetto che la forma *austium*, per quanto s' affermi dal Meyer-Lübke documentata (credo che egli alluda all' unico esempio recato da GEORGES, *Lex. d. lateinisch. Wortformen*, s. v. e tratto dal *C. I. L*, I, 1463: *austia*), altro non sia che una pura forma grafica su cui non conviene fare assegnamento, perchè solo dovuta a falsa ricostruzione. Fin dall'età arcaica *au* era diventato *o* nella pronuncia, e ben presto esempi simili di falsa ricostruzione si rinvengono [3].

Pertanto, nè la spiegazione dell'*Umlaut* nè quella data dal Meyer-Lübke ci appagano, e noi pensiamo che altrove debba essere ricercata la causa del fenomeno, e precisamente nel gruppo *st*, il quale, come ora accenneremo, riserbandoci di chiarire meglio il fatto in apposito studio, insieme coi gruppi consonantici affini *ss*, *sc*, *sp*, *sc*, ecc. muta sempre, nel volgarlatino, $\bar{e}$ in *i* e $\bar{o}$ in *u*.

Il volgarlatino infatti ci conserva assai nettamente le tracce di questo mutamento. È noto come la serie dei verbi in *-esco* finisce per divenir sempre in codici, iscrizioni, diplomi, fin dall'età imperiale, *isco:crisco*, *clarisco, erubisco, florisco, adòliscens*,

[1] *Arch. Glottol.*, XIII, 236 sg.

[2] Notiamo di passaggio che *defrudare* si trova in qualche scrittore; in Ausonio: *defrudata*, *Ep.*, III, 17; in Sidonio Apollinare: *defrudet*, *Ep.*, II, 16.

[3] V. HAVET, *Mém. d. la Soc. d. Ling.*, IV, 233 sg.; THURNEYSEN, *Zeitschr. f. vergl. Sprachforsch.*, XXVIII, 157 sgg.; LINDSAY, *The latin Language an historical account of latin sounds, stems and flexions*, Oxford, 1894, p. 40 sg.

ecc. [1]; ai quali van paralleli *nusco, cognusco, ignusco*, ecc. [2]; e questi due esiti prevalgono, nel VI secolo, anche negli scritti letterari [3]. E per limitarci al gruppo *st*, noi troviamo oltre a *bistia* e *ustium*, fin dai primi secoli dell'impero *fistus*, *infistus*, *fistuca*, *sistus*, *sistertium*, *magistas*, *podistas*, e nei verbi *adimplisti*, *delisti* ecc. [4]; così *colustra* in Caper, *Mustellaria* in molti codici plautini [5].

In alcuni casi il mutamento perdura anche nell'italiano conservandoci la forma popolare, come appunto nel caso di *biscia*, *uscio*, *arbusto* (lat. *arbosetum*) e altre volte invece l' antica vocale prese il sopravvento, e ci tramandò la forma dotta, come nei casi di *bestia*, *Festo*.

Il passaggio *st* a *š* non può presentare alcun dubbio. Ciò che ignoriamo affatto però è l'antichità del mutamento; ora, noi offriamo qui un dato che ci attesta la presenza della sibilante già nel IV secolo: *bessiolus* per *bestiolus* in Ermero [6].

Ed infine quanto all'evoluzione ideale della parola *bestia biscia*, oltre al plautino *quasi proserpens bestia*, citato dal Canello, veggasi il passo di S. Gregorio: « [Diabolus] amicam « sibi bestiam, serpentem scilicet, ingressus... » [7]; e si noti che il più antico dei codici che portano questo passo, il sangallese 214 citato, scrive *bistiam;* ancora, si considerino i due luoghi seguenti che ci sono offerti da Giulio Valerio e che risalgono quindi ad un' antichità più remota: « per bestiosa serpentiosa« que loca iter esse » (196, 27) e « per bestiosa satis loca per« gere » (209,23) [8]. E da ultimo qualche luce ci può recare anche Isidoro: « Bestiarum vocabulum proprie convenit leo« nibus, pardis et lupis, tigribus et vulpibus, canibus et simiis « ac caeteris, quae vel ore, vel unguibus saeviunt, exceptis ser« pentibus » (l. c.); nella quale eccezione taluno, non a torto forse, potrebbe notare una certa preoccupazione di mettere in guardia contro l' uso volgare.

ALESSANDRO SEPULCRI.

[1] SCHUCHARDT, op. cit., I, 359 sgg.
[2] Op. cit., II, 124 sg.
[3] A. SEPULCRI, *Le alterazioni fonetiche e morfologiche nel latino di Gregorio Magno e del suo tempo*, in questi *Studi*, I, p. 171 sgg.
[4] SCHUCHARDT, op. cit., I, 368 sgg.
[5] Op. cit., II, 126 sg.
[6] CLAUDII HERMERI, *Mulomedicina Chironis*, ed. E. Oder, Lipsiae, 1901, p. 144, 1.
[7] S. GREGORII MAGNI *papae Opera omnia*, Parisiis, 1705, II, 316 A.
[8] JULII VALERII *res gestae Alexandri Macedonis* (cfr. *Arch. f. latein. Lexic.*, XI, 274).

Amnare

Nel museo Lavigerie a Cartagine si conserva un gran *dolium* di terra cotta, proveniente, per quanto sembra, da Kherba (Tigava)[1]. Sul labbro di questo vaso, allorchè l'argilla era molle ancora, fu incisa un'iscrizione in scrittura corsiva che pare assegnabile al sec. VI dell'era volgare[2]. L'iscrizione, discretamente lunga, è stata pubblicata a fac-simile nel supplemento al vol. VIII, p. III del *CIL*, venuto alla luce nel 1904[3]; ma sino a questi ultimi tempi non s'erano potute decifrare di essa che le prime parole. Solo nell'anno scorso, avendo il p. Delattre inviate in Francia delle eccellenti fotografie dell'epigrafe, questa consentì a rivelare il proprio segreto a que' due insigni paleografi, che sono il Châtelain e l'Omont. Grazie alla perspicacia di questi valentuomini, noi sappiam oggi ch'essa dice così:

ʒ. *Ora pro qui fecit, quia ad magistru*(*m*) *non amnavit et bene* (?) *fecit*; *ora pro iscriptorem* (?) *sic* (*h*)*abebis Deum pro* [*tectorem*][4].

Come si vede, qualche discrepanza tra le due letture si manifesta per la seconda parte dell'iscrizione; in quanto alla prima, ogni dubbio pare superfluo. Il sig. P. Monceaux, dalla cui Nota comunicata nella seduta del 1° febbraio 1905 ai suoi colleghi

[1] Cfr. De la Blanchère, *Bullet. de correspond. Afric.*, 1882, p. 23; Delattre, *Un pèlerinage aux ruines de Carthage et au Musée Lavigerie*, Lyon, 1902, pag. 43. Prima di passare al museo Lavigerie, il *dolium* era conservato nel palazzo arcivescovile d'Algeri.

[2] Tale è l'avviso dei compilatori del *Corpus*.

[3] *Inscription. Mauretaniae latinar. miliarior. et instrum. domest. in prov. Afric. repertor. supplementum*, Berolini, MCMIV, p. 2182, Dolia (22636, 18).

[4] Abbiamo riprodotto la lezione del Châtelain; l'Omont invece di *bene* leggerebbe (*l*)*ubente*(*r*); poi: *ora pro istis* (?) *porcionem sic* (*h*)*abebis Deum pro.*

della Società nazionale degli Antiquari di Francia, noi abbiamo attinti quasi tutti questi particolari [1], dopo aver detto come all' inizio dell' iscrizione sia collocato un segno somigliante ad un rampino, destinato ad indicare il punto dov'essa principia e dove finisce nel suo giro circolare, continua: « Le *magister* est pro« bablement le maître potier, celui que d'autres documents ap« pellent *coromagister*. La forme *amnavit* suppose un verbe *am*« *nare*, sans doute un terme populaire, dont le sens nous est « inconnu » [2].

Arrestiamoci qui. Il senso dell' iscrizione nella prima sua parte, la sola che a noi ora interessi, risulta apertissimo. Compiuto il suo non facile lavoro, l'artefice, forse uno schiavo, se ne compiacque e per manifestare la propria contentezza volle incidere sul labbro del *dolium*, prima di esporlo all'azione del fuoco che le dovea rendere indelebili, le parole testè lette. Ora che dicono queste parole? Esse esortano il lettore ad invocare la benedizione celeste sul capo dell'artefice: *ora pro qui fecit*; il cui merito è tanto più grande, in quanto che è riuscito a far bene senza aiuto di sorta: egli non ha avuto maestro, non andò a scuola: *quia ad magistru*(*m*) *non amnavit*...

Amnare è dunque ben altro che una voce volgarlatina di significato oscuro! Esso è il verbo che vive ancor oggi di vita vigorosa nell'*amnare* ladino [3] e nel rum. merid. *imnare* [4]; l' immediato progenitore (checchè sia stato prima d' ora affermato in contrario) del prov. *anar* (*annar*), cat. *anar*, ant. franc. *aner* [5]. Nel gran dibattito insorto tra i dotti sul problema *andare-aller*, la voce dell' umile vasaio africano del sesto secolo dell'era volgare, viene a portare oggi un elemento di non indifferente valore.

F. Novati.

[1] *Bulletin de la Société Nat. des Antiquaires de France*, 2e trimestre 1905, p. 127 sg.

[2] Op. cit., p. 128. In nota il Monceaux aggiunge: « Le verbe *amno* (première conju« gaison) figure dans l'ouvrage de Gradenwitz (*Laterculi vocum latinarum*, Leipzig, 1904, « p. 13 et 399), mais sans indication de source ». Sapendo che il Gradenwitz ha ricavati gli elementi giovevoli ad integrare il materiale dedotto dal Georges, " ex Pauckeri variis « collectaneis eisque quae in Wölfflinii Archiv inveniuntur lexicis addenda ", come dice egli stesso, abbiamo tentata qualche esplorazione ne' lavori del Paucker e nei volumi dell'*Archiv f. lat. Lexic.*; ma senza risultato. Il *Thesaurus linguae latinae*, Lipsiae, 1905, v. I, ignora anch'esso *amno*.

[3] Cfr. Gartner, *Raetoroman. Gramm.*, §§ 185, 186, 187: e ved. anche E. Bovet, *Ancora il problema ' andare'* in *Scritti vari di filologia*, Roma, 1901, p. 17 dell'estratto.

[4] Bovet, op. cit., p. 5; Meyer-Lübke, *Rom. Gramm.*, II, 262.

[5] Come base delle forme *mdr*, *nar*, *anar*, *imnar*, *amnd*, il Meyer-Lübke aveva già additato *amnare*, in cui egli vedeva un **aminare*, proveniente per dissimilazione o scambio di suffisso da *ambulare* (op. e loc. cit.). A lui s'è testè opposto, per quel che riguarda *anar*, il Horning, *Lat. ' ambitus' im Romanischen (Zeitschr. für Rom. Philol.*, XXIX, 1905, 542). Ma neppur l'*ambitare*, di cui il filologo tedesco difende i diritti contro *ambulare* (cfr. adesso *Zeitschr.*, XXX, 1906, 83), ci sembra destinato a dare la chiave del problema ' andare'!

Una leggenda medievale

(IL BACIO DELLE CATENE DI SAN PIETRO).

Il cod. Ambrosiano D. 84. inf., 0.32 × 0,25, che è, salvo sei fogli aggiunti in principio e in fine, del s. IX, contiene un Messale del monastero di Bobbio. A foglio 425 recto, di mano posteriore, probabilmente del secolo XI, si legge (conserviamo la grafia del codice):

Notandum qua de causa cȩlebratur missa sancti Petri a (*sic, correggi* ad) vincula. Haec a quibusdam ita asseritur. Dux quidam romanorum habebat filiam gutturnosam habebatque ipse dux beatum Alexandrum papam in carcere clausum. Ipsa vero puella pergebat sepissime ad carcerem, ubi beatus papa Alexander catenis tenebatur ligatus et deosculabatur catenas quibus ipse sanctus ligatus erat, ob gratiam scilicet recuperande sanitatis. Cui beatus Alexander dixit: Noli, filia, meas osculari catenas, sed quere boias sancti Petri quibus vinctus fuit et osculare illas et inde recipies sanitatem. Que mox ad patrem suum veniens narravit ei sicut audierat a prefato papa. Quod audiens pater puellae misit Hierosolimam nuncios qui perquirerent carcerem ubi apostoli fuerant indeque secum afferrent boias sancti Petri. Quod ita factum est. Quas deosculans prefata puella ilico recepit sanitatem. Sicque beatus Alexander exiens de carcere constituit cȩlebrari hanc missam kal. aug. in honorem beati Petri. In qua etiam ut fertur sollempnitate catene eius devote deosculantur a populo.

S. Alessandro, di cui qui si parla, è il papa, di cui la Chiesa celebra il martirio il 3 maggio (cfr. *Martyr. Romanum*, Romae, Tip. Propaganda Fide, 1878, p. 62). Ma riguardo a lui v'è molta confusione nelle notizie tradizionali, e secondo il Duchesne v'è confusione tra il papa ed il martire (cfr. *Liber Pontificalis*, t. I, p. XCI, XCII e 127; t. II, p. 43). Nel *Liber Pontificalis* non è menzione della nostra leggenda. Negli *Acta Sanctorum* se ne trovano due redazioni diverse dalla nostra. L'una è nel Martiro-

logio di S. Adone, vescovo nell' 859 (*Acta Sanctorum*, Maii, I, p. 368): « ...post stupenda et divina miracula, ubi per puerum « qui faculam ferebat ardentem e carcere nocturno silentio per « fenestram eductus [sc. Alexander] ad domum Quirini tribuni, « ubi B. Hermes praefectus sub custodia tenebatur, perducitur, « et postquam sanata est filia ipsius Quirini, Balbina nomine, « et ipse Quirinus conversus baptismi gratiam desideravit.... ». L'altra redazione è quella notata a pag. 373 del medesimo volume degli *Acta*, raccolta « ex variis codicibus manuscriptis ». Secondo tal redazione Alessandro papa prigioniero avrebbe chiesto a Quirino che togliesse le catene dal collo suo e le ponesse alla figliuola ammalata, di nome Balbina. Ciò fece il padre Quirino, e da ciò derivò alla figliuola miracolosa guarigione. È poi narrato negli *Acta* il martirio di Quirino; indi si soggiunge: « Filia « vero eius sanata Balbina in sacra virginitate permansit. Cui « saepe osculanti boiam per quam salvata fuerat, dixit ei S. A- « lexander: Desine hanc boiam osculari sed potius require beati « Petri vincula et ea osculare et boiam meam osculari desine. « Tunc data sibi opera cum studio et desiderio magno pervenit « ad illa S. Balbina ». Secondo gli *Acta* (ivi e a 31 Marzo, p. 900) le catene di S. Pietro furono poi da S. Balbina lasciate « Theodorae illustrissimae feminae sorori S. Hermetis Praefecti ».

Carlo Pascal.

Ancora del « Wälscher Gast ».

Nelle note bibliografiche della nostra scrittura intorno a Tommasino di Cerclaria, pubblicata nel primo fascicolo di questi *Studi*, avrebbero dovuto trovar posto i nomi di Eugenio Oswald e di Antonio E. Schönbach, che per ultimi si erano occupati dello stesso argomento. Poichè l'uno e l'altro sfuggirono allora alle nostre ricerche, fatti ora accorti dell' ingiusta quanto involontaria omissione, ci affrettiamo ad esaminare i lavori di quei due studiosi per toglierne quanto possa riuscire di utile complemento alla nostra memoria intorno allo scrittore friulano.

L'Oswald [1] cerca di delineare, in base ai pochi dati che possiede, la figura di Tommasino, di determinarne la cultura e le idee e si trattiene in particolare sopra alcuni dei principali concetti del *Wälscher Gast;* dopo di che passa a riassumere, capitolo per capitolo, tutto il libro. Egli nota giustamente l'importanza di questo poema, che considera quale una delle principali manifestazioni letterarie del dugento; ma la troppa ammirazione lo fa qualche volta travedere. Così ci sembra alquanto fantastico il suo giudizio intorno alle considerazioni di Tommasino sui poemi cavallereschi. L' Oswald arriva a pensare che l'azione del *Wälscher Gast* sulla letteratura contemporanea fosse in qualche modo simile a quella del Cervantes, pur ammettendo (sfido io!) che la forma del libro di Tommasino è affatto diversa da quella del *Don Chisciotte.* Certamente chi volesse risalire alle origini del movimento di reazione contro i romanzi d'avventura, troverebbe forse il primo accenno di tale tendenza nell'affermazione di Tommasino che « la verità vale meglio della finzione e meglio giova al-

[1] Eugene Oswald, *Early German Courtesy-books, An account of the Italian Guest by Thomasin von Zirclaria,* in *Early English Text Society*, Extra Series VI, London, reprinted 1898, pp. 79-140.

« l'educazione dell'uomo ». Ma dovrebbe pure constatare che il precettista, lungi dal biasimare e dal deridere siffatte avventure, ne encomia l'efficacia educativa per gli esempi di virtù e di valore che presentano e ne consiglia la lettura ai giovani.

L'Oswald ha considerato il *Wälscher Gast* troppo isolato in sè stesso, non l'ha studiato nelle sue derivazioni e nei suoi rapporti con la società contemporanea, non l'ha riposto nel suo ambiente naturale, il quale soltanto gli poteva dare luce e rilievo.

Per spiegarsi come mai Tommasino, friulano, abbia potuto scrivere in tedesco, suppone che egli sia bensì nato nel Friuli, come egli stesso ci attesta, ma da famiglia tedesca oriunda di Zirclach, paese della Carniola. Immagina poi ch'egli possa esser tornato in patria per sposarvi una tedesca e abbia scritto questo poema nel ritiro di una prematura vedovanza. Queste ipotesi che l'Oswald avanza non senza una certa esitazione, quasichè egli stesso vi senta la mancanza di serio fondamento, appaiono tanto più oziose a chi, lasciando il campo incerto delle congetture e venendo a considerare attentamente le condizioni del Friuli nel secolo XIII, trovi in esse spiegazioni più che sufficienti di quel fatto apparentemente singolare.

L'Oswald accenna solo di sfuggita alla vicinanza del Friuli ai paesi tedeschi, sulla quale sarebbe stato invece opportuno insistere per dimostrare, come noi ci studiammo di fare, il potente influsso esercitato dal germanesimo su questa regione. Chè se l'elemento tedesco era a quei tempi preponderante nel Friuli, tanto che il paese appariva quasi come una colonia bavarese, non deve affatto sembrar strano che un friulano scrivesse in tedesco; tanto più che in quell'epoca di transizione, in cui la lingua toscana non era ancora consacrata dal generale consenso degli scrittori, anche altri italiani ricorrevano a idiomi stranieri per dare veste letteraria alle loro concezioni.

Delle condizioni del Friuli tratta invece ampiamente lo Schönbach [1] prima di prendere ad esaminare il *Wälscher Gast*. Risalendo ad età più remota di quella da noi considerata, egli mostra la preponderanza politica acquistata dai tedeschi nel Friuli (diciassette dei trenta occupanti il seggio patriarcale dall'800 al 1250 sono tedeschi). Tocca poi delle relazioni territoriali fra il Friuli e le regioni germaniche, e accenna infine agli stretti rapporti commerciali, dei quali Venezia formava il punto di uscita e di collegamento. Lo Schönbach poi completa le ricerche del Rückert intorno ai fonti del *Wälscher Gast*, modificando talora i suoi giudizi [2]. La cornice dell'opera, in parte l'ordinamento e

[1] Anton E. Schönbach, *Die Anfänge des deutschen Minnesanges*, Graz, 1898, pp. 28 segg.
[2] Op. cit., pp. 40 segg.

molto del materiale fu preso, secondo il dotto tedesco, dalla *Philosophia moralis de honesto et utili* di Guglielmo di Conches. Di questo scritto, che il Rückert addita pure come conosciuto da Tommasino, lo Schönbach dimostra più precisamente i rapporti col *Wälscher Gast*. Dello stesso autore Tommasino avrebbe conosciuto anche il libro della *Philosophia mundi*, cui attinse specialmente là ove parla della influenza reciproca dei quattro elementi. Quanto Tommasino dice delle sette arti liberali sarebbe un'elaborazione di una parte della celebre opera di Alano, l'*Anticlaudianus*, al quale il friulano s'ispira eziandio nel descrivere la lotta della virtù e dei vizi.

Lo Schönbach accenna inoltre ai punti di contatto esistenti fra le immagini e i paragoni usati da Tommasino e il *Doctrinale minus* o *Liber parabolarum* ascritto ad Alano. Questi i risultati a cui giunge lo Schönbach, i quali riescono di utile integrazione al nostro lavoro, che, fermandosi su particolari raffronti di preferenza con autori contemporanei e romanzi trascurati dal Rückert, si diffuse a studiare nelle linee generali la derivazione delle dottrine morali di Tommasino da quelle degli antichi e la elaborazione che queste subirono passando attraverso la sua mente.

Su qualche punto però non possiamo consentire pienamente con lo Schönbach. Ov'egli, ad esempio, respinge risolutamente la ipotesi che il « libro della cortesia » composto da Tommasino prima del *Wälscher Gast* (vale a dire prima del 1216) fosse scritto in lingua d'oc ed afferma ch'esso era certamente composto in lingua italiana [1], noi non dividiamo la sua opinione per le ragioni addotte dal Maggi e da noi accettate [2]. E solo parzialmente ci troviamo d'accordo con lo Schönbach quando vuol dimostrare che il *Wälscher Gast* è un'opera di poesia aristocratica (*ein stück adeliger standespoesie*) [3]. Egli non crede che valga a infirmare il suo giudizio il modo con cui Tommasino parla della nobiltà nel libro III (vv. 3855-3926). « Qui, » egli dice, « è « enunciata la considerazione della chiesa per cui gli uomini sono « uguali dalla nascita e tutti figli di Dio » [4]. Su questo non v'è dubbio. L'uguaglianza degli uomini e la nobiltà della natura umana proclamate dal moralista si fondano esclusivamente su di un principio religioso. Ma si sbaglia lo Schönbach, a nostro avviso, quando sostiene che Tommasino non oltrepassa il concetto medievale, secondo il quale i nobili sentimenti sono pro-

[1] Op. cit., p. 62.
[2] Cfr. questi *Studi*, I, p. 29, n. 4.
[3] Op. cit., p. 53.
[4] Op. cit., p. 49.

prietà peculiare dell'uomo di nobile schiatta, e lo distinguono dal volgare [1]. Dice, è vero, Tommasino: « Se un uomo, nobile di na-« scita, ha perduto la nobiltà dell'animo, disonora i suoi natali, « poichè i nobili natali esigono che si agisca rettamente e no-« bilmente » [2]. Ma sentenzia anche ripetutamente: « Nessuno è « nobile se non colui che ha rivolto l'animo suo al vero bene [3]... « Nessuno deve chiamarsi nobile se non chi agisce rettamente » [4]. E ancora: « Mi stupisco che qualche valentuomo voglia vantarsi « dei suoi antenati e insuperbire della sua nobiltà. Agisca in « modo ch'egli possa dirsi nobile da sè stesso e sarà assai meglio » [5]. Ora, senza esagerare l'importanza di questo concetto, nè cercarvi un ideale di elevatezza umana, proprio della nostra coscienza moderna piuttostochè della medievale, ci pare tuttavia di essere in diritto di conchiudere che Tommasino pone la rettitudine dell'animo al di sopra della nobiltà dei natali; ciò che lo Schönbach non vuole rilevare. La nobiltà è anzi classificata da Tommasino fra le sei cose che stanno fra il male e il bene, delle quali cerca con tanto ardore di dimostrare la vanità e i pericoli. « Ma ci « sono le esortazioni ai cavalieri e ai principi; ci sono i precetti « di educazione, tolti all'etichetta delle corti e del ceto aristocratico ». Ci consenta lo Schönbach di osservare che egli non ha forse qui tenuto conto sufficiente d' una dichiarazione di Tommasino che a noi sembra di capitale importanza per spiegare quel singolare accoppiamento di esortazioni religiose e di consigli pratici, di dottrine ascetiche e di precetti mondani, che si riscontrano nel-l'*Ospite italiano*. Tommasino attinge, com'egli stesso ci dice, i precetti di cui è intessuto tutto il primo libro del suo trattato tedesco all'opera che aveva precedentemente composto in lingua romanza intorno alla cortesia, in un tempo nel quale certamente il tenore della sua vita e lo stato dell'animo suo dovevan essere assai diversi da quelli in cui scrive il *Wälscher Gast*. Egli si compiaceva allora di feste e di giochi, nelle liete corti, fra dame e cavalieri. Ora, non sappiamo per quali vicende, si è ritirato dal mondo e s' è fatto eremita. Alla sua penna che lo rimprovera del mutamento e lamenta le notti passate al lume della lucerna, scrivendo assiduamente non più di dame e cavalieri e ornati costumi, ma di principi e di servi, il poeta risponde di pazientare, dicendole che non più il diletto, ma un imperioso dovere lo sprona a scrivere. La gente non fa ciò che dovrebbe: ed egli vuole indurla alla virtù e al bene. Tuttavia, anche segregato dal

[1] Op. cit., p. 59.
[2] vv. 3863-3869.
[3] vv. 3860-3862.
[4] vv. 3902-3903.
[5] vv. 3873-3880.

mondo nella sua pensosa solitudine e assorto in un'opera di purificazione morale, Tommasino non diventa un asceta. Noi abbiamo notato a suo luogo come carattere essenziale della mente e dell'animo del friulano fosse il senso della misura, ond' egli, derivando da pensatori stoici e da teologi cristiani i fonti delle sue teorie morali, mai non si lasciò trascinare alle affermazioni estreme degli uni o degli altri. Natura eminentemente pratica, non si perde nelle nebbie dell'oltretomba. Profondamente religioso, moralista severo, egli non è però un pedagogo arcigno. Accingendosi ad indirizzare gli uomini verso il cielo, non sdegna di insegnar loro il modo di adornare di forme decorose e leggiadre questa esistenza terrestre: la salvezza dell'anima nell' altra vita gli sembra insomma conciliabile con una felicità fondata sulla virtù in questo mondo. Dal fatto che Tommasino introduce nel suo poema dei precetti di educazione e mostra di conoscere le usanze delle corti e del ceto aristocratico non ci par lecito dedurre ch'egli scrivesse per i nobili soltanto. Tale affermazione varrebbe solo per il primo libro, il quale si potrebbe veramente chiamare un trattato di poesia aristocratica e mondana. Ma questa non è che l'introduzione dell'opera. Il nucleo del trattato è costituito dalle dottrine e dai precetti morali, in cui il poeta non si rivolge già ai nobili soli, bensì a tutta l'umanità. Chè se egli s' indugia in particolar modo a ricordare ai principi, ai cavalieri, agli ecclesiastici i loro doveri, è per l' importanza ch'egli ascrive alla loro missione, la quale può riverberarsi, nei suoi effetti buoni o cattivi, su tutta la società. Non può affermare che il *Wälscher Gast* sia un trattato di precetti dettati soltanto per la nobiltà, chi abbracci tutto il disegno dell'opera di Tommasino e ben consideri il fine ch'egli si è proposto scrivendo; e ci stupisce che lo Schönbach, il quale studiò a fondo il poema, abbia voluto sostenerlo.

Da ultimo il dotto tedesco rileva opportunamente nel trattato tutti i luoghi ove scorge delle allusioni ai casi dell'autore e alle vicende storiche del suo tempo; ed esaminando minutamente la difesa che il friulano intesse al pontefice contro le accuse di Gualtiero di Vogelweide e adducendo i passi del *Wälscher Gast* che gli paiono riferirsi alle poesie di Gualtiero, ne conchiude che la relazione fra i due poeti fosse assai stretta e che almeno temporaneamente dovesse esistere fra essi una vera amicizia.

In conclusione, tanto il lavoro dell' Oswald come quello dello Schönbach mostrano ancora una volta l'importanza di questo poema che si solleva sulle opere congeneri per la vastità dell'erudizione, l'unità del disegno e soprattutto per la singolare ed attraente personalità dell'autore.

LAURA TORRETTA.

Bullettino Bibliografico [1]

I. — LETTERATURA BASSO-LATINA.

ALBINI G. — *L'egloga di Giovanni del Virgilio ad Albertino Mussato,* in *Atti e mem. Deputaz. Romagna,* XXIII, 1-3. [Edizione critica con versione e commento].

ANGLADE J. — *De latinitate libelli qui inscriptus est " Peregrinatio ad loca " sancta ".* — Paris, Fontemoing, 1905.

ANZ HEINRICH. — *Die lateinischen Magierspiele.* — Leipzig, Heinrich, 1905.

BÄUMER LUITBERT. — *Histoire du bréviaire,* trad. fr. par dom R. Biron. — Paris, Letouzey, 1905.

BERTONI GIULIO e VICINI E. P. — *Gli studi di grammatica e la rinascenza a Modena,* in *Atti e memorie della R. Deputaz. Modenese,* Serie V, vol. IV. — Modena, Vincenzi, 1905. [Indicazioni e riferimenti di testi bassolatini e discussioni sui primi vestigi di coltura in Modena nell'età media].

BESTA ENRICO. — *Un formulario notarile veronese del sec. XIII,* in *Atti Istit. Veneto,* LXIV, 7.

BOFFITO GIUSEPPE. — *Il " De eccentricis et epicyclis " di Cecco d'Ascoli novamente scoperto e illustrato,* in *La bibliofilia,* VII, 150 sg. [Testo e illustrazioni].

CALMETTE JOSEPH. — *Épitaphes et poèmes sur Charles VII,* in *Mélanges d'archéologie et d' histoire,* XXV, 3-4.

CAPETTI VITTORIO. — *La " Regula Fidei " di S. Paolino d'Aquileia e le sue descrizioni dell'oltretomba.* — Milano, Hoepli, 1905. [Nel vol. *XI centenario della morte del patriarca Paolino*].

CESSI ROBERTO. — *Un passo dubbio di Ennodio.* — Padova, tip. Gallina, 1905.

CHRISTENSEN HEINRICH. — *Das Alexanderlied Walters von Châtillon.* — Halle, Waisenhaus, 1905. [Cfr. *Literarisch. Zentralblatt,* LVI, 1032 e *Deutsche Literaturzeitung,* XXVI, 1565].

CIAN VITTORIO. — *Due aneddoti, due età nella storia e nella vita di Pisa,* in *Miscellanea di erudizione,* I, 2. [Uno dei due aneddoti concerne la dimora in Pisa di frate Salimbene].

[1] Si rinvia alle avvertenze ed alle sigle di questi *Studi,* I, 152-53.

De Jonge Ed. — *Les clausules métriques dans St. Cyprien.* — Louvain, Peeters, 1905.

De Kerval Léon. — *Sancti Antonii de Padua vitae duae quarum altera hucusque inedita*, nel vol. V della *Collection d'études et de documents sur l' histoire religieuse et littéraire du moyen âge.* [Cfr. *Bibl.*, LXVI, 131. Si veda pure nel n. 2 delle *Archives franciscaines* la vita francese di S. Antonio pubblicata dal p. Ubaldo d'Alençon].

Della Torre Arnaldo. — *L'epistola all'Amico Fiorentino*, in *Bullett. Soc. Dantesca*, N. S., XII, 121. [Sostiene che è di Dante veramente].

De Stefano Antonino. — *Una nuova grammatica latino-italiana del sec. XIII*, in *Revue*, XLVIII, 495. [Da un ms. di Monaco, diligentemente illustrata].

Dreves G. M. — *Historiae rhythmicae, cantiones et muteti.* — Leipzig, Reisland, 1904. [*Analecta hymnica medii aevi*, XLV].

Dreves G. M. — *Pia Dictamina, Reimgebete und Leselieder des Mittelalters.* — Leipzig, Reisland, 1905. [*Analecta hymnica medii aevi*, XLVI].

Fitting Hermann. — *Eine weitere Handschrift der lateinischen Uebersetzung des Codi.* — Halle, 1905. [Cfr. *Romania*, XXXIV, 351].

Francisci Assisiensis (Scti). — *Opuscula emendata et denuo edita.* — Florentiae, Seeber, 1904. [Costituisce il primo volumetto di una *Bibliotheca Franciscana ascetica medii aevi* edita dai Padri del Collegio di S. Bonaventura. Se n' ha una versione francese curata dal p. Ubaldo d'Alençon, Paris, Poussielgue, 1905].

Franz A. — *Das Rituale von St. Florian aus dem zwölften Jahrhundert.* — Freiburg i. B., Herder, 1904. [L'eccellente introduzione contiene molte notizie sui rituali del medio evo. Cfr. Dreves in *Historisches Jahrbuch*, XXVI, 104].

Gribaudi Pietro. — *Un capitolo cosmografico in una enciclopedia musicale del sec. XI*, in *Rivista di fisica e matematica*, VI, 70. [Tratta del cod. Cassinese 318].

Halphen Louis. — *La " Vie de St. Maur "*, in *Revue historique*, LXXXVIII, 2. [Testo del nono secolo].

Halphen Louis. — *Le ms. latin 712 du fonds de la reine Christine au Vatican et la " Lamentatio de morte Karoli comitis Flandriae "*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXV, 1-2.

Hellmann S. — *Sedulius Scottus.* — München, Beck, 1906. [Costituisce il primo fascicolo delle *Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters* dirette da Ludwig Traube].

Holder-Egger O. — *Nachtrag zu den italienischen Prophetien*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, XXX, 714.

Jordan Hermann. — *Rhythmische Prosa in der altchristlichen Literatur.* — Leipzig, Dieterich, 1905. [Si aggiunge una piccola antologia di *Rhythmische Prosatexte aus der ältesten Christenheit.* Vedasi recens. di E. Weymann in *Deutsche Literaturzeitung*, XXVI, 1364].

Little A. G. — *Initia operum latinorum quae saeculis XIII, XIV, XV attribuuntur, secundum ordinem alphabeti disposita.* — Londra, Sherratt, 1904.

Lot Ferdinand. — *Doctorum doctrinale, recueil d'exemples à l'usage des prédicateurs compilé au XIV siècle*, in *Bibl.*, LXVI, 269.

Mancini Augusto. — *Sull' interpretazione e sulla fortuna dell'egloga IV di Virgilio*, in *Mem. Accad. scienze di Torino*, Serie II, vol. LV.

Manitius M. — *Die lateinische Litteratur des Mittelalters*, in *Deutsche Geschichtsblätter*, VI, 10.

Márki Alessandro. — *Paolino d'Aquileia e gli Avari.* — Milano, Hoepli, 1905. [Nel vol. *XI centenario della morte del patriarca Paolino*].

Martin Eug. — *Saint Colomban.* — Paris, Lecoffre, 1905.

Maselli Antonio. — *Di alcune poesie dubbiamente attribuite a Paolo Diacono.* — Montecassino, 1905.

Meyer Wilhelm (aus Speyer). — *Gesammelte Abhandlungen zur mittellateinischen Rhythmik.* Volumi due. — Berlin, Weidmann, 1905. [Raccolta utilissima di egregi scritti non facili ad essere rintracciati].

Monceaux Paul. — *Étude critique sur la " Passio Tipasii veterani "*, in *Revue archéologique*, an. 1904.

Monod Bernard. — *Le moine Guibert et son temps.* — Paris, Hachette, 1905. [Importante monografia su questo storico e polemista, n. 1053, m. 1124. Cfr. *Bibl.*, LXVI, 437].

Newell William Wells. — *Doubts concerning the British History attributed to Nennius*, in *Publications*, XX, 3.

Niedermann Maximilien. — *Contributions à la critique et à l'explication des gloses latines.* — Neuchâtel, Attinger, 1905.

Niedermann Max. — Recens. di W. Meyer-Lübke, *Die lateinische Sprache in den romanischen Ländern*, che fa parte della 2ª ediz. del *Grundriss* del Gröber, in *Arch.*, CXIV, 455.

Novati Francesco. — *Paolino d'Aquileia, la cura della metrica ed il timore della censura nei poeti carolingi.* — Milano, Hoepli, 1905. [Nel vol. *XI centenario della morte del patriarca Paolino*].

Pascal Carlo. — *Un glossario latino del VII secolo*, in *Bollettino di filologia classica*, XII, 4.

Patetta Federico. — *Note sopra alcune iscrizioni medievali della regione modenese e sopra i " Carmina Mutinensia "*, in *Memorie della R. Accademia di Modena*, Serie III, vol. VI.

Poupardin René. — *Note sur un manuscrit perdu d' Eginhard et de Roricon*, in *Annales du midi*, XVII, 252.

Poupardin René. — *Un nouveau manuscrit des Annales de Saint-Bertin*, in *Bibl.*, LXVI, 390.

Ragnisco Pietro. — *Pietro Abelardo e S Bernardo di Chiaravalle*, in *Atti Istit. Veneto*, LXIV, 10.

Roger M. — *L'enseignement des lettres classiques d'Ausone à Alcuin ;* laurea Parigi. [Volume notevolissimo. Cfr. *Romania*, XXXIV, 494 e *The Athenaeum*, n. 4062].

Sabatier Paul. — *Examen de la vie de frère Élie, du " Speculum vitae ".* — Paris, Fischbacher, 1904.

Sabbadini Remigio. — *Una traduzione medievale del* πρός Δημόνικον *di Isocrate e una umanistica*, nei *Rendic. Istit. Lombardo*, XXXVIII, 14.

Salsotto Carlo. — *Sul significato del nome " Italia " presso Liutprando, vescovo di Cremona*, in *Archivio storico lombardo*, an. XXXII, 1905.

Schönfelder A. — *Geschichte des Festes " Inventio pueri Jesu " in Deutschland*, in *Historisches Jahrbuch*, XXVI, 567.

Schröer A. — *Ueber den Hymnus Caedmons*, in *Arch.*, CXV, 67.

Steele R. — *Mediaeval Lore from Bartholomeus Anglicus*, pref. W. Morris. — London, De la Mare, 1905.

Suttina Luigi. — *Due diplomi di Carlo Magno a Paolino d'Aquileia.* — Milano, Hoepli, 1905. [Nel vol. *XI centenario della morte del patriarca Paolino*].

Suttina Luigi. — *Inventari cividalesi.* — Cividale, tip. Fulvio, 1905 ; per

nozze Morgante-Rubel. [Entrambi in latino, del sec. XIV. Il primo è di libri, il secondo di oggetti preziosi e sacri].

SUTTINA LUIGI. — *Una cessione di apparamenti e oggetti sacri nel Dugento,* in *Memorie storiche cividalesi,* I, 2. [Documento latino anteriore al 1218 con voci degne di nota].

TAMASSIA NINO. — *Le opere di Paolino patriarca d'Aquileia.* — Milano, Hoepli, 1905. [Nel vol. *XI centenario della morte del patriarca Paolino*].

THANER FRIEDRICH. — *Hinkmar von Rheims und Bernard,* in *Neues Archiv der Gesellsch. für ältere deutsche Geschichtskunde,* XXX, 663. [A proposito della comunicazione di F. Ruffini su Incmaro, per cui vedi *Studi,* I, 295].

TRAVERSARI GUIDO. — *Le lettere autografe di Giovanni Boccaccio del cod. Laurenziano XXIX, 8.* — Castelfiorentino, 1905. [Anche nella *Miscellanea storica della Valdelsa,* nn. 35 e 36. È studiato il latino medievale di quelle cinque lettere, che sono edite criticamente].

VACANDARD E. — *Le cursus, son origine, son histoire, son emploi dans la liturgie,* in *Revue des questions historiques,* XL, 59.

VIDAL J. M. — *Notice sur les oeuvres du pape Benoit XII,* in *Revue d'histoire ecclésiastique,* VI, 557.

VOLLMER FRIDERICUS. — *Fl. Merobaudis reliquiae ; Blossii Aemilii Dracontii carmina ; Eugenii Toletani episcopi carmina et epistolae.* — Berolini, Weidmann, 1905. [*Mon. Germ. historica,* vol. XIV degli *Auctores antiquissimi*].

WIEGAND FRIEDRICH. — *Paolino patriarca d'Aquileia.* — Milano, Hoepli, 1905. [Nel vol. *XI centenario della morte del patriarca Paolino*].

WINTERFELD. — *Rhythmen- und Sequenzenstudien,* in *Zeitschr. für deutsches Altertum und deutsche Literatur,* XLVII, 4.

ZECK ERNST. — *De recuperatione Terrae Sanctae.* — Berlin, Weidmann, 1905. [Analisi del trattato di Pierre Dubois, con introduzione storica].

II. — LETTERATURA ITALIANA DELLE PRIME ORIGINI.

ANGIOLIERI CECCO. — *I sonetti,* testo critico a cura di A. F. Massèra. — Bologna, Zanichelli, 1906.

BARBI MICHELE. — Recens. a Giulio Salvadori, *Nuove rime di Dante,* in *Bullett. Soc. Dantesca,* N. S., XII, 114.

BARSOTTI. — *Laude inedite del sec. XIII,* in *Rivista di scienze storiche,* an. 1905, pp. 41 sgg.

BERTONI GIULIO. — *Giovanni Maria Barbieri e gli studi romanzi nel secolo XVI.* — Modena, tip. Vincenzi, 1905. [Si veda pure in *Giorn.,* XLVI, 383, lo scritto del B. su *Giammaria Barbieri e Lodovico Castelvetro*].

BERTONI GIULIO. — *Un nuovo testo volgare del sec. XIII,* in *Studj romanzi,* III, 135. [Frammento di contrasto amoroso in un ms. della Estense di Modena].

BUSETTO NATALE. — *Saggi di varia psicologia dantesca,* in *Giornale Dantesco,* an. XIII, 1905. [Relazioni di Dante con Alberto Magno e con San Tommaso].

CORBELLINI A. — *Cino da Pistoia, alcuni sonetti anonimi del canzon. Chigiano L. VIII, 305,* in *Bullettino storico pistoiese,* VII, 1.

CRESCINI VINCENZO. — *Postilla morfologica al Ritmo Cassinese*, in *Ztsch.*, XXIX, 619.

FOERSTER WENDELIN. — *Sulla questione dell'autenticità dei codici di Arborea*, in *Mem. Accad. Scienze di Torino*, Serie II, vol. LV.

FRANCIOSO R. — *Il dialetto salentino nel periodo delle origini*, in *Rivista storica salentina*, II, 3-4.

GARAVANI G. — *Il " Floretum „ di Ugolino da Montegiorgio e i Fioretti di S. Francesco*, in *Atti e memorie della Deputaz. marchigiana di storia patria*, N. S., I, 2 e 3.

LEGA GINO. — *Il canzoniere vaticano barberino latino 3953, già Barb. XLV, 47.* — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1905. [Riproduzione diplomatica di questo famoso codice di rime antiche italiane. Vi è pure una canzone provenzale adespota di Guilhem Montanhagol e la lettera di Isotta a Tristano in antico francese].

LEGA GINO. — *Una ballata politica del sec. XIII*, in *Giorn.*, XLVI, 82. [Trattasi del componimento fatto conoscere da E. Rivalta, per cui vedi *Studi*, I, 297].

Letteratura (la) religiosa in Italia nei secoli XIII e XIV. — Firenze, Alfani e Venturi, 1905. [Sono esercitazioni di studenti dirette da Guido Mazzoni nella sua scuola. Cfr. *Rass. bibl. della letterat. italiana*, XIII, 252 e *Giorn.*, XLVI, 434].

MONACI ERNESTO. — *Dai poeti antichi perugini del codice già Barber. XLV, 130, ora Vatic. 4036.* — Roma, Loescher, 1905.

MORESCHI BEATRICE. — Recens. di Gius. Malavasi, *La materia poetica del ciclo brettone in Italia*, in *Giorn.*, XLVI, 136.

MURARI ROCCO. — *Dante e Boezio.* Contributo allo studio delle fonti dantesche. — Bologna, N. Zanichelli, 1905. [Metà del volume tratta della vita, delle opere, della leggenda, della fortuna di Boezio].

MUSSAFIA ADOLFO. — Recens. di U. Levi, *I monumenti del dialetto di Lio mazor* (cfr. *Studi*, I, 455), in *Romania*, XXXIV, 469.

PELLEGRINI FLAMINIO. — Recens. di L. Azzolina, *Il dolce stil nuovo*, in *Bullett. Soc. Dantesca*, N. S., XII, 94.

PELLIZZARI ACHILLE. — *La vita e le opere di Guittone d'Arezzo.* — Pisa, Success. Nistri, 1906. [Bel volume estratto dagli *Annali della Scuola Normale superiore* di Pisa].

ROSSETTI D. G. — *The early italian poets from Ciullo d'Alcamo to Dante Alighieri.* — London, Routledge, 1905. [Versione nei medesimi metri degli originali].

ROSSI AGOSTINO. — *Studj storici.* — Bologna, Zanichelli, 1906. [Quasi tutti riguardano il medio evo di Venezia e della Sicilia].

RIZZI FORTUNATO. — *La frottola*, in *L'Ateneo*, XXXVI, 14-21. [Molte notizie su questo genere di componimento antico, già da altri collegato alle *fatrasies* francesi. Vedi pure *Il Piemonte*, III, 18].

SALVADORI GIULIO. — *Lo stile delle nuove rime di Dante*, in *Fanfulla della domenica*, XXVII, 25. [Vedasi anche, del medesimo Salvadori, *La lingua della " Vita Nuova „*, nel *Fanf.* stesso, XXXVII, 31-32].

SALVADORI GIULIO. — *Sopra due serie di sonetti adespoti del canzon. Vatic. 3793*, in *Bullett. della Società filologica romana*, n. 7.

SALVIONI CARLO. — *Appunti sull'antico e moderno lucchese*, in *Arch. glottologico italiano*, XVI, 3.

SCHOUTENS STEPHANUS. — *Alde legenden van sante Franciscus.* — Antwerpen, 1904.

SENSI FILIPPO. — *Sul cod. Chigiano L. VIII. 305*, in *Bullett. della Società filologica romana*, n. 7.

Torraca Francesco. — *La tenzone di Dante con Forese Donati*, in *Atti Accad. Pontaniana*, vol. XXXIV.

Torraca Francesco. — *Per la storia letteraria del secolo XIII*, in *Rass. critica della letterat. italiana*, X, 58. [Serie di 32 appunti, di varia estensione ed importanza, ma tutti degni di nota, su testi e su autori specialmente italiani delle origini].

Ulrich Jakob. — *Die hundert alten Erzählungen*. — Leipzig, Deutsche Verlagsactiengesellschaft, 1905. [Traduzione tedesca del *Novellino* con introduzione e brevi note comparative].

Volpi Guglielmo. — *Per il " Trattato delle trenta stoltizie "*, in *Rass. bibl. della letteratura italiana*, XIII, p. 179. [Indicazione dei mss. fiorentini che lo contengono].

Zaccagnini Guido. — *Per la biografia di Cino da Pistoia*, in *Bullett. storico pistoiese*, VII, 2.

III. — LETTERATURA D'OÏL.

Aubry P. — *Les plus anciens monuments de la musique française*. — Paris, Welter, 1905. [Testi e note musicali intercalate. Assai importante].

Becker H. — *Die Auffassung der Jungfrau Maria in der altfranzösischen Litteratur*; laurea Gottinga. [Cfr. *Romania*, XXXIV, 494].

Becher Ph. Aug. — Recens. di Trénel, *L'Ancien Testament* ecc. (cfr. *Studi*, I, 302), in *Ztsch.*, XXIX, 625. [Altra recensione, di E. Bourciez, in *Romania*, XXXIV, 320].

Becker Ph. Aug. — Recens. di Tavernier, *Vorgeschichte des Rolandsliedes* (cfr. *Studi*, I, 163), in *Ltbl.*, XXVI, 239.

Bertoni Giulio. — *Un nuovo accenno alla rotta di Roncisvalle*, in *Studj romanzi*, III, 137. [In una parte inedita del *Chronicon estense*].

Beszard L. — *Les larmes dans l'épopée, particulièrement dans l'épopée française jusqu' à la fin du XII siècle*; laurea Strasburgo.

Boselli Antonio. — *Le jardrin de paradis*. — Parma, tip. Zerbini, 1905; per nozze. [Trattatello in antico francese, di soggetto mistico, da un ms. della Palatina di Parma].

Brechtefeldt W. — *Der Bau des Namens und Verbums in Amis et Amiles und Jourdain de Blaivies*; laurea Kiel.

Brugger E. — *Alain de Gomeret, ein Beitrag zur Arthurischen Namenforschung*, in *Festschrift Morf* [1]. — Halle, Niemeyer, 1905.

Brunot F. — *Histoire de la langue française des origines à 1900*. Vol. I: *De l'époque latine à la Renaissance*. — Paris, Colin, 1905. [Cfr. W. Meyer-Lübke, in *Götting. gel. Anzeigen*, CLXVII, 717].

Bülbring K. D. — Recens. dell'antica versione inglese delle *Chroniques* del Froissart, edita da W. Paton Ker, in *Ltbl.*, XXVI, 197.

Carnahan David Hobart. — *The prologue in the old french and provençal mystery*; laurea nella Yale University di New Haven.

Cohn Georg. — Recens. di T. Atkinson Jenkins, *The Espurgatoire of Marie de France* (cfr. *Studi*, I, 159), in *Ltbl.*, XXVI, 280.

[1] Così significhiamo il volume *Aus romanischen Sprachen und Literaturen*, dedicato al prof. Enrico Morf per festeggiare il venticinquesimo anno del suo insegnamento.

Constans L. — *Chrestomathie de l'ancien français.* Troisième édition, soigneusement revue. — Paris-Leipzig, Welter, 1906.

Constans Léopold. — *Le Roman de Troie par Benoit de Sainte-Maure, publié d'après tous les mss. connus.* Vol. I. — Paris, Firmin-Didot, 1905. [Nei volumi della Société des anciens textes].

Delisle L. — *Vers français sur une pratique usuraire abolie dans le Dauphiné en 1501*, in *Bibl.*, LXVI, 426.

Derocquigny J. — *A contribution to the study of the french element in english.* — Lille, Le Bigot, 1905.

Farinelli Arturo. — *Dante nell'opere di Christine de Pisan*, in *Festschrift Morf.* — Halle, Niemeyer, 1905.

Fehse Erich. — *Sprichwort und Sentenz bei Eustache Deschamps und Dichtern seiner Zeit*, in *Romanische Forschungen*, XIX, 2.

Fichtner A. — *Studien über die "Prise d'Orange";* laurea Halle.

Fiset Franz. — *Das altfranzösische Jeu-parti*, in *Romanische Forschungen*, XIX, 2.

Galpin Stanley Leman. — *"Cortois" and "vilain" by the french and provençal poets.* — Newhaven, Conn. Ryder, 1905.

Gröber Gustav. — *Vom echten Ringe*, in *Festschrift Tobler* [1]. — Braunschweig 1905.

Hoepffner Ernst. — *Eustache Deschamps, Leben und Wercke.* — Strassburg, Trübner, 1904. [Del medesimo Deschamps studia la vita e l'opera anche G. Raynaud, in testa al vol. XI delle sue *Oeuvres complètes* edite dalla Société des anciens textes. Cfr. recens. in *Ztsch.*, XXIX, 460].

Heinze P. — *Die Engel auf der mittelalterlichen Mysterienbühne Frankreichs;* laurea Greifswald.

Herzog E. — Recens. del testo critico della *Histoire de Joseph* in antico francese dato da W. Steuer, in *Ltbl.*, XXVI, 241.

Hüberts L. — *Beiträge zur Geschichte der französ. Wörter lateinisch-plebejischer Herkunft;* laurea Kiel.

Huet Gédéon. — *Sur quelques formes de la légende du "Chevalier au "cygne"*, in *Romania*, XXXIV, 206.

Jeanjaquet J. — *Un document inédit du français dialectal de Fribourg au XV siècle*, in *Festschrift Morf.* — Halle, Niemeyer, 1905.

Jeanroy Alfred. — Recens. della ediz. Leo Wiese di Blondel de Nesle (cfr. *Studi*, I, 302), in *Romania*, XXXIV, 329.

Jordan Leo. — *Die Sage von den vier Haimonskindern*; laurea Monaco. [Scritto poscia edito in *Romanische Forschungen*, XX, 1].

Jordan Leo. — *Die Quelle des Hervis von Metz*, in *Arch.*, CXIV, 432.

Jordan Leo. — *Zur Entwicklung des gottesgerichtlichen Zweikampfs in Frankreich*, in *Ztsch.*, XXIX, 4.

Kastner L. E. — *Les versions françaises inédites de la Descente de St. Paul en enfer*, in *Revue*, XLVIII, 385. [Qui riproduce la versione di Henri d'Arci].

Langlais Jacques. — *L'éducation en France avant le XVI siècle*, in *Revue de la Renaissance*, VI, 5-6.

Langlois Ernest. — *Chronologie des romans de Thèbes, d'Eneas et de Troie*, in *Bibl.*, LXVI, 107.

Langlois Ernest. — Recens. di E. Roy, *Le mystère de la Passion en France* (cfr. *Studi*, I, 458), in *Bibl.*, LXVI, 313.

[1] Così indichiamo il volume *Festschrift Adolf Tobler zum siebzigsten Geburtstage dargebracht von der Berliner Gesellschaft für das Studium der neueren Sprachen*, Braunschweig, Westermann, 1905.

Leibecke O. — *Der verabredete Zweikampf in der altfranzösischen Literatur;* laurea Gottinga.
Mackrodt J. — *Die Romanze vom Sire de Créqui*; laurea Halle.
Manger K. — *Die französischen Bearbeitungen der Legende der h. Katharina von Alexandrien;* laurea Erlangen.
Matzke J. E. — *Some examples of french as spoken by Englishmen in old french literature*, in *Modern Philology*, III, 1.
Menzel F. — *Weitere kritische Beiträge zur Textüberlieferung von Jean Bodels Lied vom Sachsenkrieg;* laurea Greifswald.
Meyer Paul. — *Fragments de manuscrits français*, in *Romania*, XXXIV, 429. [Trattasi del *Garin le Loerain*, del *Girbert de Metz*, del *Girart de Vienne*, del *Renart*].
Meyer Paul. — *L'inscription en vers de l'épée de Gauvain*, in *Romania*, XXXIV, 278.
Meyer Paul. — *Notice du ms. 305 de Queen's College, Oxford*, in *Romania*, XXXIV, 215. [È una raccolta di leggende sacre francesi].
Meyer Paul. — *Notice du ms. 24728 de la bibl. Nationale*, in *Bulletin de la Société des anciens textes français*, XXXI, 1. [Testi sacri in prosa francese].
Meyer Paul. — Recens. della ediz. Kaltenbacher del romanzo *Paris et Vienne* (cfr. *Studi*, I, 299), in *Romania*, XXXIV, 315.
Meyer Paul. — Recens. di Wahlund, *Die altfranz. Prosaübersetzung von Brendans Meerfahrt*, in *Romania*, XXXIV, 464.
Michaut Gustave. — *Aucassin et Nicolette, chantefable mise en français moderne*, avec préface de J. Bédier. Nouv. édition. — Paris, Fontemoing, 1905.
Moranvillé H. — *Un pèlerinage en Terre Sainte et au Sinaï au XV siècle*, in *Bibl.*, LXVI, 70.
Mussafia Adolfo. — *Per il " Tristano „ di Beroul*, in *Romania*, XXXIV, 304.
Neumann W. — *Die letzte journée des Mystère de la Passion von A. Greban in ihrem Verhältnis zur übrigen Ueberlieferung*; laurea Greifswald.
Omont H. — *Notice sur quelques feuillets retrouvés d'un ms. français de la bibliothèque de Dijon*, in *Romania*, XXXIV, 364. [È un ms. miscellaneo di versi e prosa].
Paris Gaston. — *La littérature française au moyen âge*. Troisième édition. — Paris, Hachette, 1905. [In questa edizione postuma furono introdotte le correzioni e giunte fatte a penna dal Paris sulla 2ª edizione. La bibliografia fu rimaneggiata e messa a giorno da P. Meyer].
Piaget Arthur. — *La Belle dame sans merci et ses imitations*, in *Romania*, XXXIV, 375. [In continuazione].
Raynaud Gaston. — Recens. degli studi del Labande e del Söderhjelm su Antonio de la Sale (cfr. *Studi*, I, 299 e 458), in *Romania*, XXXIV, 317.
Raynaud Gaston. — *Une nouvelle version du fabliau de la nonnette*, in *Romania*, XXXIV, 279.
Reinach Salomon. — *Le manuscrit des " Chroniques „ de Froissart à Breslau*, in *Gazette des beaux arts*, an. 1905.
Reinhold. — *Remarques sur les sources de Floire et Blanceflor*, in *Revue de philologie française et de littérature*, 1905, n.i 2-3.
Reinhold J. H. — Recens. di E. Porebowicz, *Studya do dziejow literatury średniowiecznej*, in *Romania*, XXXIV, 326. [I due studî riguardano, l'uno l'amor cortese e l'altro Cristiano di Troyes].
Rohde R — *La Vengeance de Raguidel;* laurea Gottinga. [Ricerca sull'autore e sull'influsso esercitato da Cristiano di Troyes].

RUNEBERG J. — *Études sur la Geste Rainouart*; laurea Helsingfors.
SAINÉAN LAZARE. — *La création métaphorique en français et en roman*, nel 1° Beiheft alla *Zeitschr. für romanische Philologie.*
SAYA ALDE. — *Contribution de l'Italie à l'enrichissement du lexique français*; laurea Grenoble.
SCHEPP F. — *Altfranzösische Sprichwörter und Sentenzen*; laurea Greifswald. [Spigolature nella poesia francese cavalleresca e didattica].
SCHLÄGER G. — Recens. di C. Voretsch, *Epische Studien*, in *Zeitschr. für deutsche Philologie*, XXXVII, 410.
SCHMIDT A. — *La vie de St. Franchois nach ms. fr. 19531 der Nationalbibliothek zu Paris*; progr. Viersen.
SCHIRER G. L. — *Oton de Granson und seine Dichtungen*; laurea Strasburgo.
SEPET MARIUS. — Recens. di Roy, *Le mystère de la Passion en France*, in *Romania*, XXXIV, 467.
SHEPARD WILLIAM PIERCE. — *The syntax of Antoine de la Sale*, in *Publications*, XX, 3.
STEFFENS GEORG. — *Die Lieder des Troveors Perrin von Angicourt.* — Halle, Niemeyer, 1905. [Nella Romanische Bibliothek].
SUBAK JULIUS. — Recens. di L. Brandin, *Les gloses françaises de Gerschom de Metz*, in *Ztsch.*, XXIX, 469.
THOMAS ANTOINE. — *Ponthus de la Tour-Landri*, in *Romania*, XXXIV, 283.
THOMAS ANTOINE. — Recens. del volume giubilare *Mélanges de philologie* offerto a Ferdinando Brunot, in *Romania*, XXXIV, 308. [Sono studî linguistici, quasi tutti riguardanti il territorio francese].
VAN HAMEL A. G. — *Le " Livre de Leesce " de J. Le Fèvre.* — Paris, Bouillon, 1905. [È la disp. 96 della Biblioth. de l'école des hautes études].
VISING JOHAN. — *Studier i den franske Romanen om Horn.* — Göteborg, 1905.
WEEKS RAYMOND. — *Études sur " Aliscans "*, in *Romania*, XXXIV, 237. [In continuazione. Studî pregevolissimi].
WEISKER K. — *Ueber Hugo von Toul und seine altfranzösische Chronik*; laurea Halle.
WOLKENHAUER KARL. — *Das mystère de Saint André*; laurea Greifswald.

IV. — LETTERATURA D'OC.

ANGLADE J. — *Deux troubadours Narbonnais: Guillem Fabre et Bernard Alanhan.* — Narbonne, Caillard, 1905.
ANGLADE J. — *Le troubadour Guiraut Riquier; étude sur la décadence de l'ancienne poésie provençale.* — Paris, Fontemoing, 1905.
AUDE E. — *Les plaintes de la Vierge au pied de la Croix et les quinze signes de la fin du monde*, in *Annales du midi*, XVII, 365. [Testi trovati in una rara stampa tolosana posseduta dalla biblioteca di Aix nella Provenza].
BERTONI GIULIO. — *Sur quelques vers de Guillaume IX*, in *Annales du midi*, XVII, 361.
CHICHMAREV V. — *Contenances de table en vers provençaux*, in *Revue*, XLVIII, 289.

Cian Vittorio. — *Provenza satirica: la parabola di Pietro Cardenal*, in *Fanfulla della domenica*, XXVII, 1905, n. 43.

Crescini Vincenzo. — *Dante e Sordello*, in *Fanfulla della domenica*, XXVII (1905), n.[i] 36-37.

De Bartholomaeis Vincenzo. — *Insegnamenti pe' giullari di Giraut de Cabreira, di Giraut de Calanson e di Bertran de Paris.* — Roma, Loescher, 1905.

Dejeanne. — Recens. di G. Bertoni, *I trovatori minori di Genova* (cfr. *Studi*, I, 302), in *Annales du midi*, XVII, 266.

Histoire générale de Languedoc. Vol. XVI. — Toulouse, Privat, 1905. [Con questo volume è terminata la nuova e grande edizione, rinnovata ed accresciuta, dell'opera insigne, indispensabile per ogni ricerca sull'antichità e sul medio evo della Provenza].

Holborn G. — *Wortaccent und Rhythmus im provenzalisch-französischen Zehnsilbler*; laurea Greifswald.

Jeanroy Alfred. — *Poésies de Guillaume IX comte de Poitiers*, in *Annales du midi*, XVII, 161.

Jeanroy Alfred. — Recens. della 6ª ediz. della *Chrestomathie provençale* Bartsch-Koschwitz, in *Annales du midi*, XVII, 386.

Kolsen A. — *Die beiden Kreuzlieder des Trobadors Guiraut von Bornelh kritisch herausgegeben und übersetzt*, in *Festschrift Tobler.* — Braunschweig, 1905.

Lewent Kurt. — *Das altprovenzalische Kreuzlied*; laurea Berlino.

Luchaire Achille. — *Innocent III, la croisade des Albigeois.* — Paris, Hachette, 1905. [Vedasi artic. di E. Berger in *Journal des savants*, N. S., III, 528].

Monaci Ernesto. — *Poesie provenzali di trovadori italiani.* — Roma, Loescher, 1905.

Parducci Amos. — *Gli studi provenzali del marchese Cesare Lucchesini.* — Perugia, 1905. [Per nozze Manzoni-Laurenzi].

Poupé Edmond. — *Documents relatifs à des représentations scéniques en Provence du XV au XVII siècle*, in *Bulletin historique et philologique*, an. 1904.

Richter Elise. — Recens. di R. Diltes, *Ueber den Gebrauch der Participien und des Gerundiums im Altprovenzalischen*, in *Ltbl.*, XXVI, 294.

Santangelo Salvatore. — *Il manoscritto provenzale U.*, in *Studj romanzi*, III, 53. [È il ms. Laur. pl. XLI, 43].

Settegast F. — *Armenisches im " Daurel e Beton "*, in *Ztsch.*, XXIX, 4.

Thomas Antoine. — *Gloses provençales inédites tirées d'un ms. des " Derivationes " d'Ugucio de Pise*, in *Romania*, XXXIV, 177.

Thomas Antoine. — *Le nominatif pluriel asymétrique des substantifs masculins en ancien provençal*, in *Romania*, XXXIV, 353.

Thomas Antoine. — Recens. di C. H. Grandgent, *An outline of old provençal* (cfr. *Studi*, I, 459), in *Romania*, XXXIV, 331.

V. — LETTERATURE CASTIGLIANA, CATALANA, PORTOGHESE.

Bonilla y San Martin Adolfo. — *Libro de los engaños y los asayamientos de las mugeres.* — Madrid, Murillo, 1904. [Riproduzione del testo poco accessibile nelle due edizioni anteriori, secondo l'unico codice ora posseduto dall'Accademia di Spagna. Cfr. *Revue hispanique*, XII, 604].

BOURLAND C. B. — *Boccaccio and the " Decameron „ in castilian and catalan literature*, in *Revue hispanique*, XII, 1.

PUYOL Y ALONSO JULIO. — *Una puebla en el siglo XIII*, in *Revue hispanique*, XI, 244. [Qui si cita per l'importanza linguistica].

CODERA FRANCISCO. — *Algo de dialectos españoles á principios del siglo XIII*, in *Revista de Aragon*, luglio-settembre 1905.

CIROT G. — *Etudes sur l'historiographie espagnole.* Due volumi. — Bordeaux, 1905.

D'AZEVEDO P. A. — Recens. del vol. importante del Leite de Vasconcellos, *Esquisse d'une dialectologie portugaise*, in *Revista Lusitana*, VIII, 153.

FARINELLI ARTURO. — *Note sulla fortuna del Boccaccio in Ispagna nell'età media*, in *Arch.*, CXIV, 397. [In continuazione].

FOULCHÉ-DELBOSC R. — *Floresta de philosophos*, in *Revue hispanique*, XI, 5. [Grande raccolta di massime e sentenze, in castigliano antico, ristampate dall'unico ms. conosciuto, che è nella Nazionale di Madrid. La raccolta suol essere assegnata a Fernan Perez de Guzman].

HUME M. — *Spanish influence on english literature.* — London, Nash, 1905.

JOHNSTON OLIVER M. — *Sources of the spanish ballad on Don Garcia*, in *Revue hispanique*, XII, 281.

LEITE DE VASCONCELLOS J. — *Fabulario portugués*, in *Revista Lusitana*, VIII, 2. [Pubblica un importante Esopo moralizzato, in prosa portoghese, che si legge in un ms. del sec. XV esistente nella bibl. Palatina di Vienna].

LEITE DE VASCONCELLOS J. — *Notas philologicas*, in *Revista Lusitana*, VIII, 2. [Riguarda Gil Vicente e alcuni particolari lessicali portoghesi].

LIDFORSS EDUARD. — *Zum Poema del Cid*, in *Ztsch.*, XXIX, 618. [Proposta di rettificazioni al testo del Menéndez Pidal].

LUQUIENS FREDERIK BLISS. — *The Roman de la Rose and medieval castilian literature*, in *Romanische Forschungen*, XX, 1.

MENEU P. — *Influencia de la lengua española en el árabe vulgar de Marruecos*, in *Revista de Aragon*, VI, abril 1905.

MOREL FATIO A. — Recens. di M. Hume, *Spanish influence on english literature*, in *Bulletin hispanique*, VII, 310. Vedasi pure nel medesimo *Bullet.*, VII, 322-23. [Il libro superficiale del Hume compare tradotto in spagnuolo nel periodico *La España moderna*].

OLLERICH CARL. — *Der katalanische Brief mit Beilage in der Arborea-Sammlung in Cagliari*, in *Ztsch.*, XXIX, 4.

PERÉS RAMON D. — *El espíritu castellano y el catalan en la poesia española*, in *Revue hispanique*, XII, 233.

PFEIFFER M. — *Amadisstudien*; laurea Erlangen.

SCHÄDEL B. — *Die katalanische Sprache in Vergangenheit und Gegenwart*, in *Kölnische Zeitung*, 1 e 2 marzo 1905.

SCHÄDEL B. — Recens. delle *Obras de Ramón Lull* e di parecchie recenti indagini sul Lullo, in *Ltbl.*, XXVI, 201. [Rilevante].

SCHMITT JOHN. — *Sul verso " de arte mayor „*, in *Rendiconti dei Lincei*, cl. mor., Serie V, vol. XIV, pp. 109 sgg.

SCHUCHARDT H. — *Ibero-romanisches und Romano-baskisches*, in *Ztsch.*, XXIX, 5.

ZACCARIA ENRICO. — *Voci ispano-portoghesi nel Cadamosto*, in *Erudizione e belle arti*, II, 7-8.

VI. — RUMENO E RETO-ROMANZO.

BOGDAN A. — *Die Metrik Eminescus;* laurea Lipsia.

MEYER-LÜBKE WILH. — *Altgermanische Elemente im Rumänischen?*, in *Zeitschr. für vergleich. Sprachforschung*, XXXIX, 4.

PUȘCARIU SEXTIL. — Recens. di Densusianu, *Din istoria amutirei lui " u " final* (cfr. questi *Studi*, I, 305), in *Ltbl.*, XXVI, 337.

PUȘCARIU SEXTIL. — *Studii și notițe etimologice.* — Bucuresci, Socecu, 1905. [Cfr. Schuchardt in *Ztsch.*, XXIX, 623].

SPERANTIA TH. D. — *Introducere in leterature populară română.* — Bucuresci, tip. Clementa, 1904.

VII. — GENERALITÀ, COMPARAZIONE, STORIA DEL COSTUME.

AUBRY P. — *Esquisse d'une bibliographie de la chanson populaire en Europe.* — Paris, Picard, 1905.

BANDET FL. E. — *De maaltid en de keuken in de middeleeuwen.* — Leiden, Sijthoff, 1904.

BEGIEBING HEINRICH. — *Die Jagd im Leben der salischen Kaiser.* — Bonn, Hanstein, 1905.

BIESE ALFRED — *The development of te feeling for Nature in the middle ages and modern times.* — London, Routledge, 1905. [Versione di una nota opera tedesca].

BOER R. C. — *Untersuchungen über den Ursprung und die Entwicklung der Nibelungensage*, in *Ztsch. für deutsche Philologie*, XXXVII, 289.

BRANDLEY J. N. — *Illuminated manuscripts.* — London, Methuen, 1905.

BRUEL FR. L. — *Inventaire de meubles et de titres trouvés au château de Josselin*, in *Bibl.*, LXIV, 193.

BURY J. B. — *Life of St. Patrick and his place in history.* — London, Macmillan, 1905.

CARBONELLI GIOVANNI. — " *De sanitatis custodia* ", *codice inedito del sec. XIV*, in *Atti della Società di archeologia e belle arti*, VII, 5. [Medicina medievale. Autore un Jacopo Albino da Moncalieri].

CIAN VITTORIO. — *Il " latin sangue gentile " e " il furor di lassù " prima del Petrarca*, in *La lettura*, V, 8. [Appunti sulla tendenza antitedesca in Italia nel medio evo].

CIPOLLA CARLO. — Recens. alla nuova ediz. del Molmenti *Storia di Venezia* (cfr. *Studi*, I, 462), in *Arch. storico italiano*, Serie V, vol. XXXVI, p. 366.

CLAUSSEN TH. — *Griechische Wörter in den romanischen Sprachen*, in *Neue Jahrbücher für das klassische Altertum*, an. VIII, vol. XV-XVI.

D'ALLEMAGNE H. R. — *Récréations et passe-temps.* — Paris, Hachette, 1905. [Opera riccamente illustrata sui giuochi, alcuni dei quali hanno origine medievale].

DEGLI AZZI VITELLESCHI GIUSTINIANO. — *Di due antichissimi registri tifernati di deliberazioni consigliari e di processi*, in *Bollettino della*

R. Deputazione di storia patria per l'Umbria, XI, 1-2. [Documenti latini del sec. XIII, assai interessanti per la storia criminale e per quella del costume].

De Gregorio Giacomo. — *Il codice De Cryllis-Spatafora in antico siciliano*, in *Ztsch.*, XXIX, 5. [Riproduce il curioso testo, che è una versione in siciliano, fatta nel sec. XIV, del *De medicina equorum* di Giordano Ruffo, maniscalco di Federico II].

Dehio Georg. — *Die Kunst Unteritaliens in der Zeit Kaiser Friedrichs II*, in *Historische Zeitschrift*, LIX, 2.

Delehaye Hippolyte. — *Les légendes hagiographiques.* — Bruxelles, Société des Bollandistes, 1905.

De Wulf Maurice. — *Un théologien-philosophe du XIII siècle*, in *Mémoires de l'Académie royale de Belgique*, N. S., vol. I. [Il filosofo è Godefroid de Fontaines].

Dufourcq Albert. — Recens. di H. Delehaye, *Les légendes hagiographiques*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, VI, 612.

Erben W. — *Papyrus und Pergament in der Kanzlei der Merowinger*, in *Mitteilungen des Instituts für österreich. Geschichtsforschung*, XXVI, 1.

Fleury Gabriel. — *Études sur les portails imaginés du XII siècle, leur iconographie et leur symbolisme.* — Mamers, Fleury et Dangin, 1904.

Gaffre A. — *Le féminisme poétique au moyen âge*, in *La femme contemporaine*, an. 1904.

Giannini A. — *Una fonte di una novella del Boccaccio*, in *Fanfulla della domenica*, XXVII, 35. [Il giudizio di Dio del pane e del formaggio nella consuetudine superstiziosa del medio evo].

Glock Anton. — *Ueber den zusammenhang des römischen Mimus und einer dramatischen Tätigkeit mittelalterlicher Spielleute mit dem neueren komischen Drama*, in *Zeitschr. für vergleich. Literaturgeschichte*, XVI, 1. [Molto parla delle abitudini e delle attitudini rappresentative dei giullari nell'alto medio evo].

Goldstaub M. — *Physiologus-Fabeleien über das Brüten des Vogel Strauss*, in *Festschrift Tobler.* — Braunschweig, 1905.

Göller Emil. — *Zur Stellung des Korrektors in der päpstlichen Kanzlei*, in *Römische Quartalschrift*, XIX, 1-2.

Grammomt Maurice. — Recens. dell'opuscolo *Hugo Schuchardt an Adolf Mussafia*, in *Revue*, XLVIII, 375.

Gribaudi Pietro. — *Il mito degli alberi del sole e della luna e dell' albero secco nella geografia e nella cartografia medievale*, in *Atti del quinto congresso italiano tenuto in Napoli nel 1904.*

Guarnerio P. E. — *Il sardo e il còrso in una nuova classificazione delle lingue romanze*, in *Arch. glottologico italiano*, XVI, 491 sgg.

Heck Phil. — *Beiträge zur Geschichte der Stände im Mittelalter.* — Halle, Niemeyer, 1905.

Heller Bern. — *Éléments, parallèles et origines de la légende des Sept Dormans*, in *Revue des études juives*, ott. e dic. 1904.

Hermann H. J. — *Die illuminierten Handschriften in Tirol.* — Leipzig, Hiersemann, 1905.

Hertz Wilhelm. — *Gesammelte Abhandlungen* hrg. v. Friedrich von der Leyen. — Stuttgart, Cotta, 1905. [Volume postumo importante per la diffusione della leggenda di Alessandro Magno nell'età di mezzo].

Herzfeld G. — *Zur Geschichte der Faustsage in England und Frankreich*, in *Festschrift Tobler.* — Braunschweig, 1905.

Holzner F. — *Das mitteldeutsche Schachbuch in seiner Eigenart gegen-*

über der Quelle, dem lateinischen Schachbuche des Jacobus de Cessolis; progr. Floridsdorf.

Heubaum A. — *Die mittelalterliche Handschriften in ihrer Bedeutung für die Geschichte des Unterrichtsbetrieb*, in *Mitteilungen des Gesellschaft für deutsche Erziehung und Schulgeschichte*, XV, 1.

Heywood William. — *Palio and Ponte, an account of the sport of Central Italy from the age of Dante to the xx^th^ century.* — London, Methuen, 1904. [Vedasi *Bullett. senese di storia patria*, XII, 124].

Hirsch F. — Recens. di G. Schlumberger, *L'épopée byzantine à la fin du dixième siècle*, in *Byzantinische Zeitschrift*, XIV, 653.

Holthausen F. — *Das Motiv von der untergeschobenen Braut*, in *Arch.*, CXIV, 430.

Horning A. — *Lat. " ambitus " im Romanischen*, in *Ztsch.*, XXIX, 5.

Jellinghaus H. — *Das Buch Sidrach.* — Tübingen, 1904. [Nella Biblioth. des Literarischen Vereins. Edizione del testo mediotedesco secondo il cod. di Copenaghen con illustrazioni comparative nella introduzione e nelle note].

Jusselin Maurice. — *Notes tironiennes dans les diplômes*, in *Bibl.*, LXVI, 361.

Kupka P. — *Ueber mittelalterliche Totentänze;* progr. Stendal.

Lafenestre Georges. — *L'art du moyen âge dans l'Italie méridionale*, in *Revue des deux mondes*, 1° luglio 1905.

Letainturier-Fradin Gabriel. — *Les joueurs d'épée à travers les siècles.* — Paris, Flammarion, 1905. [È pure uscito il II volume della grande opera di J. B. Giraud, *Documents pour servir à l'histoire de l'armement au moyen âge et à la renaissance*].

Mâle Émile. — *L'art français de la fin du moyen âge, l'apparition du pathétique*, in *Revue des deux mondes*, 1° ott. 1905.

Malaguzzi Valeri Francesco. — *Una pagina di storia del costume*, in *La lettura*, V, 7. [Disegni inediti militari del Trecento].

Mannucci F. L. — *Delle società genovesi d'arti e mestieri durante il secolo XIII*, in *Giorn. stor. e lett. della Liguria*, VI, 7-9.

Martin Henri. — Recens. di Marcel Poëte, *Les primitifs parisiens, étude sur la peinture et la miniature à Paris du XIV siècle à la Renaissance*, in *Bibl.*, LXVI, 136.

Massó Torrents J. — *Inventari dels bens mobles des Rey Martí d'Aragó*, in *Revue hispanique*, XII, 413. [Importante, non solamente per la lingua, ma pur anche pel costume. L'inventario, tolto da un registro della Corona Aragonese, è esteso e minuzioso. Fu redatto nel 1410, e vi sono anche indicati molti libri].

Miller George Morey. — *The dramatic element in the popular ballad*, in *University studies of Cincinnati*, Serie II, vol. I.

Moerkerken (van) P. H. — *De satire in de Nederlandsche Kunst der middeleeuwen.* — Amsterdam, van Looy, 1904. [La satira è intesa in senso larghissimo, ed il libro ha interesse anche pei romanisti. Cfr. Huet in *Le moyen âge*, XVIII, 96].

Müller Johann. — *Das spätmittelalterliche Strassen- und Transportwesen*, in *Geografische Zeitschrift*, XI, 2.

Picavet Fr. — *Deux directions de la théologie et de l'exégèse catholiques au XIII siècle: St. Thomas d'Aquin et Roger Bacon*, in *Revue de l'histoire des religions*, LI, 2.

Picavet François. — *Esquisse d'une histoire générale et comparée des philosophies médiévales.* — Paris, Alcan, 1905.

PIVANO SILVIO. — *Lineamenti storici e giuridici della cavalleria medievale*, in *Mem. Acc. scienze di Torino*, Serie II, vol. LV. [Con la stampa degli statuti in francese dell'Ordine cavalleresco della Nave].

RHOËDIS EM. — *Päpstin Johanna, eine Studie aus dem Mittelalter*, trad. P. Friedrich. — Leipzig, Zeitler, 1904. [È versione dal greco moderno].

ROSENBERG F. — *Der Estherstoff in der german. und romanischen Literatur*, in *Festschrift Tobler*. — Braunschweig, 1905.

ROSSI ATTILIO. — *Les ivoires gothiques français de la Biblioth. Vaticane*, in *Gazette des beaux-arts*, an. 1905. [Parecchi soggetti leggendari medievali, tra i quali notevoli quelli desunti dalla leggenda di Tristano].

SACCANI C. G. — *Gli inventarii della cattedrale di Reggio nel sec. XIII*, nel periodico *Erudizione e belle arti*, N. S., an. II, 1905.

SCHAMBACH KARL. — *Vergil ein Faust des Mittelalters*, progr. ginn. Nordhausen.

SCHAUBE KOLMAR. — Recens. di A. Doren, *Deutsche Handwerker und Handwerksbruderschaften im mittelalterlichen Italien*, in *Gött. gelehrte Anzeigen*, CLXVII, 501.

SCHUCHARDT HUGO. — *An Adolf Mussafia*. — Graz, Leuschner, 1905. [Ingegnosissimo saggio sulla storia sinonimica di certi vocaboli romanzi. Cfr. *Ltbl.*, XXVI, 278; *Literarisches Centralblatt*, 1905, n. 26 e *Museum*, XII, 10].

SPAGNOLO A. — *Le scuole accolitali di grammatica e di musica in Verona*, in *Atti e mem. dell'Accademia di Verona*, vol. LXXX.

STEINHAUSEN. — Recens. di A. Schultz, *Das häusliche Leben der Kulturvölker vom Mittelalter* (cfr. *Studi*, I, 169), in *Historische Vierteljahrsschrift*, VIII, 1.

SAVINI F. — *Sui flagellanti, sui fraticelli e sui bizochi nel Teramano durante i secoli XIII e XIV*, in *Arch. stor. italiano*, XXXV, 1. [Cfr. in XXXV, 2, F. Tocco, *I fraticelli*].

STAFFETTI L. — *Contributo alla storia del costume nel basso medio evo*. — Genova, tip. della Gioventù, 1905. [Per nozze Galla-Anselmi. Inventario illustrato dei beni e robe dell'Opera di S. Martino in Pietrasanta (aprile 1420)].

TAMASSIA NINO. — *S. Francesco d'Assisi e la sua leggenda*. — Padova e Verona, Drucker, 1906.

TAPPOLET E. — *Phonetik und Semantik in der etymologischen Forschung*, in *Arch.*, CXV, 101.

THOMAS W. — *Le décasyllabe roman et sa fortune en Europe*, in *Travaux et mémoires de l'université de Lille*, N. S., I, 4.

TIETZE HANS. — *Die illuminierten Handschriften in Salzburg*. — Leipzig, Hiersemann, 1905.

TOBLER ADOLF. — *Briefe von Gaston Paris an Friedrich Diez*, in *Arch.*, CXV, 74.

TOLDO PIETRO. — *Leben und Wunder der Heiligen im Mittelalter*, in *Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte*, V, 337. [Continuazione. Vedi *Studi*, I, 169].

ULRICH JAKOB. — *Drei romanische Fassungen der beiden Jakobsbrüder*, in *Romanische Forschungen*, XIX, 2.

VACANDARD E. — *Études de critique et d'histoire religieuses*. — Paris, Lecoffre, 1905.

VENTURI ADOLFO. — *Storia dell'arte italiana*. Vol. IV. *La scultura del Trecento e le sue origini*. — Milano, Hoepli, 1905.

VOLPE G. — *Per la storia giuridica ed economica del medio evo*, in *Studi*

storici, XIV, 145 sgg. [Utile rassegna delle più importanti pubblicazioni recenti sul soggetto].

WAGNER MAX LEOPOLD. — *Sardo e côrso*, in *Bullett. bibliografico sardo*, IV, 103. [Nel medesimo fascic., a pag. 106, G. Campus, *Appunti di linguistica sarda*. Ambidue gli articoli muovono dal recente articolo del Guarnerio, già da noi notato, *Sardo e côrso in una nuova classificazione delle lingue romanze*].

WECKERLIN J. B. — *Le drap " escarlate " au moyen âge*. — Lyon, Rey, 1905.

WERNER H. — *Kirchen- und sozialpolitische Publikationen im Mittelalter*, in *Deutsche Geschichtsblätter*, VI, 4.

INDICE DELLE MATERIE DEL I VOLUME

ANEDDOTI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

INDICE DELLE TAVOLE.

DALLE OFFICINE DELL' ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE

IN BERGAMO.